3 1761 08103138 7

# NUOVA ANTOLOGIA

---

SECONDA SERIE - VOLUME IX.

Proprietà letteraria.

# NUOVA
# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME NONO

(Della Raccolta — Volume XXXIX)

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO DI FORZANI E C.

Palazzo Madama

1878

DP
37
N8
V.39

# LE ALLEANZE DELL'ITALIA

## nel 1869 e nel 1870

CASSA D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

I.

Il Principe Napoleone Bonaparte (Girolamo) ha pubblicato nella *Rivista dei due mondi* del 1° aprile un suo breve scritto, inteso a provare che sono corsi negoziati d'alleanza tra la Francia e l'Italia nel 1868-1869 e nel 1870, e che questi negoziati non sono venuti a conclusione, i primi per essersi la Francia ricusata di accordarsi coll'Italia sulla questione di Roma, i secondi, per avere indugiato tanto a risolvercisi, che n'è passato il tempo. A questo breve scritto del Principe è stato risposto nella *Rivista di Francia* del 15 aprile da un *Andreas Memor*, nome posticcio che non si può dire nasconda quello del Duca di Gramont, poichè il telegrafo ha senz'altro annunciato che lo scrittore era lui. Il Duca di Gramont fu nominato ministro degli esteri dell'impero francese in mal punto per lui, il 15 maggio del 1870. Crede, quindi, avere quanta più autorità e competenza è possibile, a discorrere di negoziati che sarebbero intervenuti appunto nel giugno e luglio di quell'anno; e assume d'averne altrettanta nel trattare di quelli anteriori del 1869, che n'erano stati un primo esperimento. Nella sua risposta egli conferma che i negoziati del 1869 vennero meno per avere l'Imperatore rifiutato di dare il Papa in mano ai suoi nemici, *de livrer le Pape à ses ennemis,* se non che crede che di ciò si debba dare a quello non già biasimo, come fa il Principe, ma bensì grandissima lode; invece, rispetto a' negoziati del 1870 dichiara, che quantunque l'Imperatore persistesse

nel suo rifiuto, il Governo italiano non avesse più persistito nella sua esigenza; sicchè un trattato d'alleanza non solo coll'Italia, ma coll'Austria si sarebbe pure firmato, senza parlarvi di Roma in nessuna maniera, se le sconfitte inaspettate della Francia non fossero sopraggiunte così sollecite da levare a chi si sia la voglia d'allearsi con essa.

## II.

Questa esposizione di fatti non è senza gravità. Se fosse esatta, i ministri italiani che hanno governato il paese in questi due periodi di tempo, non andrebbero esenti di censura. L'allearsi colla Francia nel 1868-1869 non avrebbe potuto avere altro oggetto, che l'aiutarla a fermare il moto nazionale di Germania, affrontando la Prussia. L'aggiunta dell'Austria per terza alleata indicava bene, che questo era il fine. Ora, a prendere un siffatto atteggiamento di rimpetto alla Prussia, l'Italia non aveva nessun pretesto o motivo. Doveva all'alleanza con quella l'ultimo ricupero d'una sua provincia, la Venezia; e sarebbe andata contro a' principî fondamentali del suo diritto pubblico, contrastando oltre Alpi una ricomposizione nazionale che essa aveva compiuto, coll'aiuto della Francia e della Prussia, in se stessa. Se il Governo italiano si fosse piegato a siffatta politica per venire più presto e facilmente in possesso di Roma, non sarebbe stato con ciò più scusabile. I Governi di Stati che hanno già, per la loro grandezza e per le idee che han presieduto alla loro formazione, acquistato un carattere europeo, scadono di dignità e vengono meno al loro ufficio, se, per un vantaggio particolare, perdon di vista e trascurano interessi e principî generali.

Se l'avere annodati simili negoziati nel 1868, e l'averli rotti solo perchè il prezzo che si chiedeva della alleanza non s'era potuto ottenere, parrebbe biasimevole soprattutto perchè l'intendimento non avrebbe potuto esserne altro se non il preparare di nascoso una situazione di guerra contro una potenza amica, colla quale s'era in eccellenti relazioni, nel 1870 non si può più dire il medesimo. Nel 1870 una situazione di guerra era stata creata senza che l'Italia ne avesse nessuna colpa; anzi la guerra era già scoppiata, quando i negoziati, secondo afferma il Duca di Gramont, sarebbero stati prossimi a concludersi, o meglio, si sarebbero, senza un caso imprevisto, con-

clusi. Però, se la guerra era nata in fuori d'ogni azione dell'Italia, era possibile, che ne nascesse una tale situazione da rendere necessario all'Italia il prendervi parte. Era ragionevole, quindi, e necessario che il Governo italiano prevedesse una tale possibilità e preparasse le sue risoluzioni. L'accordarsi coll'Austria e colla Francia avrebbe, di certo, avuto molte ragioni, e poteva parere il più sicuro. Ma sarebbe stato un grave errore il non prendere l'occasione di un accordo siffatto, per venire a qualche soluzione della questione di Roma, atta a contentare ed assicurare l'Italia. Non era di fatti indifferente, per non dir altro, all'azione militare dell'Italia oltre Alpi l'avere dentro di questa il Governo pontificio, per piccolo che fosse, in grado di mantenere vivo un fomite di opposizione torbida e di speranze colpevoli. Una buona parte del partito liberale si sarebbe schierata contro il Governo, che fosse parso avere dimenticata Roma, e avrebbe diminuita all'interno la forza morale e il credito di esso. Il paese, che in genere era forse molto più alieno dalla Francia che non dalla Prussia, ed alienissimo poi di frammettersi coll'armi tra le due, si sarebbe creduto frodato di ogni compenso a' suoi sacrifici; per esso, nessun'altra promessa sarebbe equivalsa a Roma. Una politica che non avesse inteso ciò, sarebbe stata molto malagevole a difendere. Un'alleanza coll'Austria e colla Francia, conclusa dall'Italia per unire le proprie armi alle loro contro la Prussia, in un momento che tutti i torti, per il modo repentino e sconsigliato in cui la guerra era stata dichiarata, pareva fossero della Francia, senza una necessità evidente che sforzasse ad uscire dalla neutralità, e senza nessun patto largo e sufficiente rispetto a Roma, sarebbe stata una follia. Il Ministero che l'avesse stipulata, si sarebbe trovato in brev'ora per terra, se la fortuna dell'armi non avesse sorriso all'esercito italiano, quanto parve sdegnata al francese, e con eguale prontezza.

## III.

Preme, dunque, di sapere se l'esposizione dei fatti, quale si legge negli scritti del Principe e del Duca francesi, è esatta. Cominciamo dai negoziati del 1868-69.

Di questi il Principe racconta che l'Italia li iniziasse; e che l'intento di questa nel promuoverli fosse quello di dare un sesto alle cose di Roma, che allora, per la rinnovata occu-

pazione francese dopo la matta impresa di Mentana, erano di nuovo cadute in una grandissima confusione, non regolandole più nei rapporti tra la Francia e l'Italia la Convenzione del 15 settembre 1864, violata da quella e non anche denunciata da questa. L'Austria, sentito di siffatta alleanza progettata tra l'Italia e la Francia, avrebbe desiderato d'entrarvi terza. Le cocevano ancora i colpi del 1866, e sperava ricattarsene.

Queste parole « Italia, Austria, Francia » sono per sè molto ambigue. Il Principe mostra colla prima intendere il Re d'Italia, colla seconda l'Imperatore d'Austria, colla terza il signor De Beust, diventato da ministro di Sassonia, condotta da lui a' ma' passi, primo ministro d'Austria. I negoziati, adunque, secondo lui, si conducevano tra due Principi in fuori de' loro Governi, e da un ministro in fuori del suo Principe. Davvero questi si potrebbero chiamare piuttosto assaggi di negoziati, che non negoziati per davvero. Infatti il Principe aggiunge che il Ministero italiano ne fu informato assai tardi; e che quando fu, com'era necessario, chiamato a deliberarne, decise, che in ricambio dell'azione efficace che si chiedeva all'Italia e a cui questa si dovea obbligare, si avesse a dare assetto alla questione romana sulla base dello sgombro di Roma per parte delle truppe francesi. Alla quale condizione il signor De Beust era tanto favorevole, quanto l'Imperatore dei Francesi ripugnava. Pure si mise insieme un abbozzo di un trattato di alleanza difensiva tra Francia, Austria ed Italia, da mutarsi al bisogno in offensiva; però, quantunque l'Austria insistesse, che si dovesse consentire all'Italia in compenso il ritorno alla Convenzione del settembre e lo sgombro di Roma, l'Imperatore non vi si lasciò indurre, ed ogni trattativa fu rotta. Della quale non sarebbe rimasto altro se non sole le lettere, che dopo siffatta rottura di negoziati ufficiali, i tre Principi si scambiarono tra di loro, promettendosi, senza dire a che patti, di ripigliarli al bisogno.

Il Principe Napoleone non dice il tenore del trattato; ma gli preme di affermare esserne affatto falsi i testi che se ne sono pubblicati, e in ispecie l'articolo, in cui si sarebbe disposto del Ticino.

## IV.

Il Principe non credo ricordi bene ogni cosa; ed io ho ragione d'affermare, sul fondamento degli appunti molto si-

curi che presi sin d'allora, che, senza sua colpa, la sua esposizione è adatta a dare un concetto delle trattative non conforme per lo appunto al vero.

L'iniziativa del negoziato non venne dall'Italia, ma dall'Imperatore Napoleone. Ed era naturale: nelle condizioni in cui l'Europa era stata messa dal trattato di Praga del 1866, la Francia aveva ragione di cercare mezzi per migliorarle in favor suo, l'Italia non ne aveva punto. L'interesse di questa era allora, come è stato sempre, che non si venisse alle armi oltre Alpi, non si gettasse nessun seme di guerra europea. La lettera colla quale l'Imperatore comunicava al Re il progetto di trattato, arrivò nel giugno del 1869. Non intendo dire, di certo, che quella comunicazione non fosse stata preceduta da lettere private tra i due Principi o da conversazioni con agenti non ufficiali o persino da qualche intelligenza col presidente del Consiglio italiano, al quale spetta la condotta di talune trattative, insino a che non siano giunte a quella maturità che permetta l'apprezzarle e il deliberarne. Il Principe Napoleone l'afferma; io non lo so; ma mi par chiaro che bisogna distinguere tra pensieri e proposte, che possono venire a persone autorizzate o no, e veri e proprî negoziati. Non si possono chiamare così se non quelle trattative che sono condotte dai Governi, ciascuno secondo la natura sua, tra agenti che ufficialmente e certamente li rappresentano, ed hanno titolo ad impegnarne la responsabilità.

Ora, chiamato il Ministero italiano a deliberare sulla proposta di quest'alleanza, procurò per prima cosa d'intenderne e determinarne il fine. E perchè a ciò si riuscisse senza ambiguità, deliberò, s'attenda bene, di non procedere innanzi nel negoziato se non a patto:

Primo, quanto a Roma, non già che si ritornasse puramente e semplicemente alla Convenzione del settembre, ma che la Francia richiamasse le sue truppe da Roma, e riconoscesse, rispetto a questa, il principio di non intervento;

Secondo, quanto all'azione dell'Italia oltre Alpi, si chiarisse bene che l'obbiettivo dell'alleanza non fosse nè potesse essere quello di distruggere le conseguenze della guerra del 1866, o di contrastare minimamente l'unità della nazione germanica.

Che il negoziato camminasse ancora dopo avergli attaccate alle gambe coteste due palle di piombo, sarebbe stato

per verità assai difficile; e non camminò di fatto. Dal ministro italiano presso la Corte imperiale si seppe che quelle due riserve non si sarebbero mai potuto attenuare tanto, che il trattato con tali giunte avesse potuto riuscire accettevole all'Imperatore. Questi non ne ammetteva *ni le fond ni la forme*.

Il Principe non pubblica il progetto di trattato, nè lo pubblicherò io qui, perchè le indiscrezioni minori sono e più mi piacciono. Ma m'è lecito aggiungere che, se possono essere stati falsi i testi che ne sono venuti fuori, neanche però la memoria che il Principe ne conserva, e il cenno che egli ne dà, sono esatti. Ciò che qui preme, è conchiudere che quando il negoziato del 1869 divenne oggetto di deliberazione ad uomini di Stato italiani, responsabili del Governo, abortì, non perchè essi chiedessero il ritorno alla Convenzione del settembre, e l'Imperatore lo respingesse, ma perchè essi volevano da una parte che si desse qualche maggiore avviamento ad una soluzione della questione romana, e ripugnavano dall'altra a qualunque unione colla Francia che implicasse un'ostilità verso la Germania. Invero, ciò che rendeva il negoziato d'impossibile riuscita era piuttosto l'uso che contro la Germania intendevano farne l'Austria e la Francia, che non il dissenso tra la Francia e l'Italia rispetto a Roma. Questo si poteva estremamente attenuare, se non scartare affatto; e nel Governo italiano v'era una grande propensione a tenere il debito conto delle difficoltà che frapponevano all'Imperatore così la condizione interna dei partiti in Francia, come la delicata situazione di lui dirimpetto a Pio IX. Si sapeva che in fondo al cuore egli non credeva durevole il potere temporale del pontefice, per impicciolito che fosse; e s'era convinti che prima o dopo avrebbe trovato una occasione di operare conforme a questa sua persuasione. Il negoziato intoppò, allora come più tardi, nel fine, cui un'alleanza dell'Italia coll'Austria e colla Francia avrebbe palesamente mirato; cioè ad un'azione, come si sia, ostile alla Germania. Ora, due cose impedivano che un'ostilità siffatta fosse riguardata dal Governo italiano collo stesso occhio che dal francese; la prima, l'alleanza nostra del 1866 colla Prussia, che l'Imperatore non aveva solo lasciato concludere, ma consigliata; la seconda, il modo diverso con cui la ricomposizione della nazione germanica e l'ingrandimento della Prussia era stato considerato da lui prima e dopo Sadowa. Quella battaglia

che schiantò l'Austria, aveva all'Italia dato la Venezia, e rivelato invece alla Francia un poter militare, ond'ebbe subito a concepire, non senza ragione, gelosia e paura.

## V.

Veniamo ora a'negoziati del 1870. Quegli a'quali il Principe e il Duca si riferiscono, sono corsi tra il 16 luglio ed il 6 agosto, trenta giorni pieni d'ansietà. Il 15 luglio il Duca di Gramont al Senato, l'Olivier al Corpo legislativo, avevano notificato, che la Prussia armava, e la Francia avrebbe fatto del pari; la dichiarazione di guerra partì da Parigi il 17; il 6 agosto il maresciallo Mac-Mahon fu battuto dal Principe ereditario di Prussia a Wörth. Le comunicazioni tra i Gabinetti dovettero, in tali giorni, essere necessariamente complicate e molte; e l'una intrecciarsi coll'altra. Furono moltissime poi tra i Governi di Francia, d'Austria e d'Italia; il primo già impegnato nella guerra, il secondo desideroso, se fosse stato in grado e appena potesse, d'ingerirvisi; il terzo, alieno dal seguirli, ma pure per molte ragioni costretto a ponderare molto nelle sue risoluzioni quelle che gli altri due avrebbero prese.

Quantunque il Principe e il Duca abbiano aria di narrare cose che sanno molto bene, è pure evidente che il primo si è affidato alla memoria più del dovere; e il secondo ha intralciato e confuso insieme fila diverse di trattative. Se io, però, qui cominciassi dal riassumere prima il racconto loro, poi passassi a mostrare dov'è manchevole; e infine, dicessi il mio tutto fondato su documenti, sarei troppo lungo, e a me preme in questo scritto di essere brevissimo. Meglio, dunque, d'entrare a dirittura a raccontare come le cose son davvero successe, indicando, ove occorre, le inesattezze involontarie, nella quale i due illustri Francesi sono caduti.

## VI.

L'apertura di ripigliare i negoziati del 1869 fu fatta con lettera del 16 luglio dall'Imperatore de'Francesi al Re d'Italia. Non è quindi esatto, almeno quanto all'Italia, ciò che il Duca scrive: *qu'elle vint au devant de la négociation;* dell'Austria non so. Il Governo francese non aveva avuto dall'italiano altri

suggerimenti, preghiere o consigli, se non di non precipitare nulla e di considerare « come sufficiente il ritiro della *candidatura Hohenzollern* al trono di Spagna ». Questo stesso consiglio, il Governo italiano pregò l'austriaco di mandare a Parigi. Nè aveva data nessuna lusinga o promessa, che scoppiata la guerra vi si sarebbe gettato esso subito dietro la Francia; anzi, tastato su ciò, s'era chiaramente espresso, che avrebbe regolata la sua condotta secondo gli eventi, e si reputava affatto libero di seguire quella che fosse più convenuta al paese. Tutto l'avviamento della politica interna, allora intesa solo all'economia e al restauro della finanza, bastava da se solo a mostrare, che il Governo italiano era in tutt'altro pensiero che d'armi e di spesa. Nè infine nascose all'Imperatore, che la guerra dichiarata, dopo che il ritiro della candidatura Hohenzollern le aveva tolto ogni pretesto, sarebbe stata sentita assai male dalla opinione pubblica in Europa, e deplorata persino dalle potenze più amiche alla Francia.

Nella lettera dell'Imperatore al Re non si proponeva di firmare un trattato in *tre* articoli, come il Principe scrive; bensì si riparlava dell'alleanza, in quei termini, che se n'era discorso senza conclusione un anno innanzi, e si suggeriva che l'Austria e l'Italia proponessero una mediazione sulla base del mantenimento dello *statu quo* territoriale in Germania e dell'esclusione de' membri delle famiglie regnanti di Prussia e di Francia dal trono di Spagna. Sicchè la proposta di quest'entrata in iscena dell'Austria e dell'Italia, che il Duca crede fosse escogitata in Parigi tra lui, il ministro d'Austria, ed un rappresentante del Re d'Italia, del cui carattere ufficiale egli mostra d'essere stato in qualche dubbio, giunse a Firenze sin da principio come un pensiero dell'Imperatore. E il Governo italiano, appena gli fu fatta, telegrafò (18 luglio) all'austriaco, che una mediazione non si sarebbe potuta opportunamente proporla senza la partecipazione dell'Inghilterra; dove si vede il primo cenno della via che il Governo italiano aveva veramente in animo di seguire.

Scoppiata la guerra, il Governo italiano dichiarò la sua neutralità; e non ebbe nè espresse altro desiderio, se non che la guerra si mantenesse tra le due potenze che se l'erano dichiarata. Certo, si doveva prevedere il caso, che ciò divenisse impossibile. Allora sarebbe pur bisognato all'Italia di prendere un partito; ma non voleva essa stessa apparecchiare colle sue mani una con-

dizione di cose, nella quale questa decisione le sarebbe diventata necessaria. Il giorno che l'avesse dovuta prendere, forse tutto le avrebbe consigliato di procedere d'accordo coll'Austria, e d'inclinare verso la Francia. Ma a un patto, che, mentre si mescolava in una guerra non sua, perchè diventata, nel suo grado, generale ed europea, le forze sue non le fossero dimezzate dalla posizione sua rispetto a Roma. Dopo Mentana, le truppe francesi v'erano ritornate, facendo uno strappo alla Convenzione del settembre 1864, che si poteva, forse dire, se si vuole, cagionato da un altro anteriore. Ma checchè di ciò fosse, era chiaro, che la dimora di truppe francesi sul territorio italiano alienava dalla Francia una gran parte di liberali, una gran parte di quell'opinione stessa sulla quale il Governo si reggeva. Il Governo italiano non avrebbe potuto impegnarsi al di fuori, mantenendoglisi all'interno una situazione così malagevole ed insecura. Per la spedizione di Mentana ed il ritorno dei Francesi, la Convenzione del settembre era rimasta sospesa; nè il Governo francese nè l'italiano l'avevano denunciata. Era un patto tuttora legalmente in vigore quantunque temporaneamente non eseguito. Ma il ritorno alla Convenzione di settembre, certo desiderabile ed accettabile, non avrebbe migliorato le condizioni del Governo italiano rispetto alla sua possibilità d'un'azione militare oltre le Alpi. L'opinione liberale non avrebbe trovato in quel ritorno un compenso sufficiente di questa; e d'altronde, il Governo stesso avrebbe, col ripristino della Convenzione, ripristinato l'obbligo suo di guardare la frontiera pontificia da ogni invasione, obbligo che s'era già visto essere d'adempimento difficile e penoso, e che riuscirebbe maggiormente tale, via via, che le cose d'Europa s'andrebbero turbando di più. Che siffatte invasioni succedessero, sarebbe diventato naturalmente l'interesse di quella delle potenze di Europa, contro la quale l'Italia si fosse dichiarata. Sicchè, quando si fosse voluto che l'Italia partecipasse alla guerra, non le si doveva già discorrere del ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre, ma bensì d'una soluzione della quistione romana, sufficiente a soddisfare il sentimento nazionale e a dare al Governo l'uso di tutte le sue forze materiali e morali.

## VII.

Questi erano i concetti del Governo italiano, e il ministro degli esteri li espresse più volte nelle sue conversazioni coi

ministri di Francia e d'Austria a Firenze e nelle sue istruzioni a' ministri d'Italia a Parigi e a Vienna e in Parlamento.

Del resto, eran concetti semplici e chiari, e quand'anche non gli fosse stato detto, il Governo austriaco avrebbe inteso da sè, che il mantenere la questione romana così sospesa era il medesimo, che levare al Governo italiano volontà e modo di far nulla. La nota del signore Di Beust del 20 luglio al Governo francese è una manifestazione molto schietta e semplice di una necessità così evidente. Il Duca ne cita questo periodo: « Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens puissent y entrer de plein droit, de l'assentiment de l'Autriche et de la France.... »[1] Vittorio Emmanuele, secondo riferisce il Duca stesso, non aveva discorso altrimenti il 25 luglio al ministro di Francia in Firenze: « Si l'Empereur avait assez de confiance en moi, pour me faire donner verbalement par vous-même l'assurance qu'en présence de cette éventualité (Rome menacée par des bandes révolutionnaires) ou d'autres analogues, il ne trouvait pas mauvais que mes troupes fissent, dans l'État romain, ce qu'y font les siennes, c'est-à-dire, veiller à la sécurité du Saint-Père en occupant quelques points stratégiques, cette assurance me suffirait et tout deviendrait facile ». Certo, le parole del Re erano intese a rendere il più facile che si potesse all'Imperatore il passo che gli si chiedeva; ma il passo era sempre il medesimo.

È vero che l'Imperatore Napoleone credette anch'egli che manifestando la volontà sua di ripristinare la Convenzione del settembre, e ritirando le truppe francesi da Roma in conformità di quella, avrebbe troncato ogni discorso di Roma, così nella bocca del Governo italiano come dell'austriaco, e detto anche esplicitamente con un fatto, sin dove e non oltre egli intendeva andare. Fece dunque sapere al Re che egli era disposto a ritirare le truppe francesi da Roma, risoluzione, per vero dire, diventata molto ovvia e consigliata da troppe ragioni nelle condizioni in cui egli s'era messo, muovendo guerra alla

[1] Che è anche più esplicito di quelli che ne cita il Principe:

« Dans le même télégramme, je vous (au Prince de Metternich) ai parlé de l'évacuation de Rome, question qu'il importe, selon nous, de ne pas laisser en suspens, mais de resoudre immédiatement. La Convention de septembre, qu'on ne se fasse pas illusion à cet égard, ne cadre plus avec la situation. Nous ne pouvons pas exposer la Saint-Siège à la protection inefficace des propres troupes. Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens puissent y entrer de plein droit, et de l'assentiment de l'Autriche et de la France. Jamais nous n'aurons les Italiens avec nous de cœur e d'âme, si nous ne leur rétirons pas leur épine romaine ».

Prussia — ma richiedeva, che il ritiro delle truppe fosse preceduto da uno scambio di dichiarazioni ufficiali, proprie a guarentire l'osservanza della Convenzione. Il Re gli rispose il 21 luglio: « Votre Majesté m'annonce son désir d'exécuter de son côté la Convention du 15 septembre, dont mon Gouvernement accomplit exactement les obligations. L'Italie, comptant toujours de la part de Votre Majesté sur la détermination qu'elle veut bien prendre aujourd'hui, n'a jamais denoncé la Convention du 15 septembre. Votre Majesté ne peut donc pas douter qu'elle n'en continue à exécuter les clauses, confiante dans une juste réciprocité de la France à remplir ses propres engagements. »

Il ministro degli esteri esprimeva questo stessissimo telegrafando al ministro d'Italia a Parigi: « Poichè la Francia fa una questione assoluta del ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre, noi ci dichiariamo disposti ad accettare ». Ed aggiunge, che questa egli non la considerava come una concessione fatta all'Italia; non era, nel parer suo, se non l'adempimento d'un obbligo, nè le relazioni tra la Francia e l'Italia per qualunque altro oggetto vi erano mutate punto. Ma che serve il ricercare o pubblicare documenti nuovi? Interpellato nelle Camere il 25 luglio, il ministro degli esteri s'espresse con queste parole: « Dichiaro che le determinazioni del Governo francese relative alla presenza delle sue truppe in Roma sono considerate da noi come indipendenti dalla linea di condotta che l'Italia può essere chiamata a seguire nelle presenti circostanze ». Non è chiaro, che il negoziato rispetto al ritiro della Convenzione di settembre era riguardato dal Governo italiano come affatto distinto da quello dell'alleanza, e in nessuna relazione con questo? Il telegramma del 29 luglio dell'onorevole Visconti Venosta che il Duca cita, [1] è appunto la dichiarazione ufficiale che il Governo francese richiedeva per ritirare le sue truppe da Roma, dovuta concertare prima con esso, e però indugiata di qualche giorno. Quel telegramma

1 Au ministre d'Italie à Paris.

*Florence, le 29 juillet 1870.*

Je vous autorise à déclarer au ministre impérial des affaires étrangères, que dès que la France rentre de sa côté dans l'exécution de la Convention du 15 septembre, l'Italie, qui n'a pas dénoncé cette Convention, en exécutera entièrement les clauses, confiante dans une juste réciprocité de la France à remplir ses engagements.

VISCONTI-VENOSTA.

Colle stesse parole rispose il ministro a un'altra interpellanza nella Camera il 31 luglio.

chiudeva il particolare negoziato del ripristino della Convenzione; non forniva una base al negoziato dell'alleanza. Curiosa base davvero! In che, dunque, la situazione dell'Italia era mutata, perchè il ritorno alla Convenzione acquistasse a' suoi occhi il carattere che non aveva avuto mai. La quistione dell'alleanza rimaneva al punto di prima colla stessa difficoltà per l'Italia di prendervi parte; anzi questa difficoltà era cresciuta a misura, che le dichiarazioni dell'Imperatore di non voler fare nessun passo nella quistione romana erano andate diventando più recise, più esplicite.

## VIII.

Intanto, la forma e il tenore di questo negoziato d'alleanza mutava. Se il Governo austriaco non era alieno dal partecipare alla guerra, non aveva però dinanzi a sè spianata e sgombra la via per arrivarci. L'opinione pubblica dei suoi diversi popoli non era tutta favorevole a una tale compromissione: quella dei Tedeschi, fuori che di parte dell'aristocrazia e dei militari, risolutamente avversa. Aggiungi, che la guerra gli era sopraggiunta, come a tutti, improvvisa: sicchè vi si trovava tutt'altro che preparato. Poi, che cosa avrebbe fatto la Russia, quando l'Austria si fosse mossa? Bisognava, quindi, tempo al Governo austriaco per apparecchiare le armi e studiare meglio il terreno. Ad ogni modo sarebbe stato utile, credeva, assicurarsi l'amicizia dell'Italia, legarla in qualche modo a quelle risoluzioni che fosse poi convenuto di adottare, ed intanto, ottenere che essa anche da parte sua facesse le preparazioni necessarie. Da questo complesso di considerazioni nacque al signore Di Beust il pensiero di surrogare all'alleanza offensiva a tre, tra la Francia, l'Austria e l'Italia, un'alleanza difensiva di neutralità armata a due, tra l'Austria e l'Italia. Di questo progetto, giunto improvviso a Parigi ai principî di agosto, il Governo italiano ebbe notizia in pari tempo, ma non volle esprimere nessun parere prima che l'avesse tutto sott'occhio. Il ministro degli esteri, in un dispaccio citato dal Duca, diceva al ministro di Francia a Firenze: « d'aspettare l'arrivo del conte di Vitzthum per farsi un'idea esatta della proposta dell'Austria e dei vantaggi della neutralità armata ». Il 1° agosto, il conte di Vitzthum giunse a Firenze col progetto: i due Stati vi s'impegnavano a non trattare con altri senza prima essersi prima intesi, a prendere

talune precauzioni d'armamenti militari, e a concertarsi poi, secondo gli eventi, sulla condotta politica da seguire. Il concetto sollevò nel Ministero italiano molte e diverse obbiezioni, che tralascerò di esporre, perchè troppo ovvie; la neutralità armata, così pattuita, era già un impegno a un'azione determinata, e non era ancora questa. Esso contrappose proposte, che equivalevano, per vero dire, a un rigetto delle austriache e non avevano nessuna probabilità di essere accettate. Esso non intendeva dipartirsi dal suo proponimento fondamentale; cioè, che solo in caso d'una guerra generale, non promossa nè eccitata in nessun modo da esso, la quale avesse fatto sorgere altre quistioni ed altri interessi, l'Italia avrebbe potuto uscire dalla neutralità, dichiarata sin da principio; ma, in ogni caso, l'Italia non si sarebbe potuta impegnare senza la certezza di doverne trarre il frutto della soddisfazione di un grande interesse nazionale nella questione di Roma.

Nè il Principe, nè il Duca paiono molto bene assistiti dai documenti in ciò che scrivono di codesto progetto di trattato. Amendue parlano di un articolo quarto di esso, che sarebbe stato l'ultimo: «ajouté, dice il Principe, à Florence et à Vienne, et portant règlement implicite de la question Romaine ». Ora il trattato ha sette articoli, non quattro; e l'articolo, che si riferisce a Roma, è il settimo, redatto come tutti gli altri a Vienna, e dice semplicemente, che « sin da ora l' Imperatore d'Austria e Re di Ungheria s' impegna a interporre i suoi buoni uffici presso S. M. l'Imperatore de'Francesi per ottenere non solo lo sgombro immediato degli Stati pontifici per parte delle truppe francesi, ma anche perchè questo sgombro si faccia in condizioni conformi a' voti e agli interessi dell' Italia, ed in maniera da assicurare la pace interna del regno ».

Il Principe rammenta qui la grande e vana fatica durata da lui a persuadere l' Imperatore di pure apporre il suo nome al trattato, senza riguardare agli errori d'ortografia, che vi si contenevano; poichè pare che ce ne fossero. Davvero non intendo. Il trattato doveva esser firmato dall'Imperatore d'Austria e dal Re d'Italia; all'Imperatore dei Francesi bastava prenderne cognizione per gli effetti che a suo vantaggio ne sarebbero potuti seguire ulteriormente. A lui non poteva premere, nè egli poteva impedire, che l'Imperatore d'Austria promettesse al Re d'Italia di fare degli uffici presso di lui, ai quali avrebbe potuto poi accondiscendere o no a sua

posta. Sicchè quel brano di lettera dell'Imperatore, secondo il Principe, del 3 agosto; secondo il Duca, del 4, e che questi dice citato male da quello, non si può in nessun caso riferire all'articolo settimo del progetto di trattato di Vienna, bensì a qualche altra e nuova pratica che da agenti ufficiosi fosse stata fatta presso di lui di venire a qualche maggiore e miglior decisione nella quistione di Roma. [1]

Era naturale che il ministro degli esteri del Re d'Italia, pure apprezzando moltissimo questa promessa di buoni uffici per parte del Governo austriaco, non vi ponesse grande importanza; e discorrendone col ministro di Francia a Firenze, la dicesse « non seria e per conseguenza non utile ». Di fatti, che serietà ci poteva mai essere in una promessa di buoni uffici, i quali dalle dichiarazioni precedenti della Francia si sapeva che sarebbero rimasti vuoti d'effetto; e che fondamento l'Italia ci poteva fare?

## IX.

Del rimanente tutto questo negoziato di trattato tra l'Austria e l'Italia è un vero episodio di pochissima importanza. La linea di condotta del Governo italiano appare chiara d'altronde. Il giorno stesso che l'on. Visconti-Venosta aveva mandato al ministro degli esteri imperiale il dispaccio concernente il ripristino della Convenzione del settembre, egli avea discorso coll'on. Minghetti, perchè volesse andare in Inghilterra e d'accordo coll'onorevole Cadorna, ministro italiano a Londra, procurare col Ministero inglese qualche intelligenza. Con ciò egli ripete un tentativo già fatto prima. Difatti, sin dacchè il Governo italiano aveva proclamata la neutralità, il ministro degli esteri aveva « tentato l'Inghilterra s'ella volesse mettersi a capo di una lega di neutri. Ma l'Inghilterra aveva accolto freddamente codesta proposta, anzi aveva risposto non volere collegarsi con altre potenze, ma serbare intera la sua indipendenza ». Si trattava di vedere se, scorso un grande spazio di tempo in così ansiosi momenti, - quattordici giorni, - l'Inghilterra si sarebbe mostrata più pieghevole.

[1] Il Principe cita le parole dell'Imperatore così: « Malgré ce que propose X, malgré les efforts de Napoléon, je ne cède pas pour Rome ». Il Duca invece, cui la lettera sarebbe stata scritta, afferma, che nella lettera quelle parole non ci sono, e vi siano invece queste altre: « J'ai vu Vimercati, et j'e n'ai rien cédé de ce qui était convenu entre nous ».

E si mostrò invero, poichè lord Granville[1] assentì l'8 agosto ad un accordo formale e scritto tra l'Italia e l'Inghilterra di non uscire dalla neutralità e di non fare atto alcuno che potesse condurre a ciò, senza prima essersi scambievolmente partecipato tale proposito, e senza fare ogni opera per intendersi. Codesto accordo sarebbesi comunicato alla Russia, all'Austria ed anche ad altre potenze, occorrendo, perchè vi aderissero; pure, anche senz'altra adesione, si riterrebbe concluso tra le due parti ora contraenti ». Così nacque la lega dei neutri. La proposta chiarì al Governo inglese la condotta del Governo italiano, sulla quale esso era rimasto da prima in qualche dubbio e sospetto; e l'accordo liberò la politica italiana da ogni pressura ed incertezza. Nel pensiero e nel desiderio del Governo italiano, la Francia si sarebbe potuto e dovuto giovare della lega nei negoziati di pace; ma le sue sventure furono troppe e troppo pronte, e le altre potenze, avanti a così subitanee ruine, s'arretrarono.

## X.

Concludo. Nei negoziati del 1868-69, contro quello che il Principe afferma, non si venne a conclusione, sopratutto perchè l'Italia non voleva entrare in nessun'alleanza, che apparisse direttamente ostile alla Germania; nei negoziati del 1870, contro quello che il Duca afferma, non si fece nessun passo, sopratutto perchè l'Italia non credeva che la situazione fosse tale da legittimare il suo intervento nella guerra. Nè quelli del 1868, nè quelli del 1870 sarebbe stato poi possibile di condurli a termine, senza dare, rispetto a Roma, soddisfazione al sentimento nazionale; nell'un tempo come nell'altro al Governo italiano non parve che il ripristino della Convenzione del settembre si potesse considerare come tale, mentre il Governo imperiale non credette di potere o dover fare di più.

## XI.

Qui ho narrato solo. Non ho difeso la politica del Governo italiano; a me par buona, e la resultante vera - poichè ogni politica è una resultante - dell'opinione liberale del paese.

[1] Il Minghetti partì da Firenze il 1. agosto: rimase due giorni a Parigi: e fu a Londra il 5.

Certo, non a tutti parve tale, appunto perchè molti avrebbero voluto piegarla, chi più in qua, chi più in là. Che avrebbero errato, l'ha provato l'effetto. Anche il ripristino della Convenzione del settembre, che fu oggetto di acerbe censure, e il ritiro delle truppe francesi da Roma che ne seguì, riuscì oltremodo utile a lasciare libertà alla politica italiana senza offesa alla dignità della Francia, in un'ora in cui l'offesa sarebbe stata vile. La storia espone e racconta la politica dei Governi; le opinioni e le predilezioni particolari degli uomini politici, ministri, deputati o re, che non hanno modo o tempo o occasione di diventare cotesta politica, hanno un interesse che s'accresce colla qualità e col grado delle persone, ma fanno parte non della storia degli Stati, bensì della biografia di ciascuna di quelle.

Bonghi.

---

# IL PROBLEMA DELLA RELIGIONE*

## LA PERCEZIONE DELL'INFINITO

### Del problema circa l'origine della religione.

Com'è che l'uomo ha religione?

Non è questa la prima volta che si faccia tal dimanda, massime in questi ultimi tempi, e nondimeno fa impressione anche ad orecchie assordate dal frastuono di molte battaglie combattute per la conquista della verità. Come esistiamo noi? come percepiamo? come formiamo concetti? come ci avviene di comparare percezioni e concetti, sommandoli, sottraendoli, moltiplicandoli e dividendoli? tutti questi problemi sono più o meno famigliari a ciascuno che abbia letta una pagina di Platone o d'Aristotile, di Hume o di Kant. La sensazione, la percezione, l'immaginazione, il raziocinio, tutte le cose infatti che esistono nella nostra propria coscienza, ebbero a difendere il diritto e la ragione della esistenza loro; ma la questione: perchè noi crediamo? perchè siamo o immaginiam di essere consci di cose le quali non possiamo nè percepire coi sensi, nè concepire colla ragione? Tal quistione che parrebbe doversi fare più naturalmente d'ogni altra, non fu se non di rado, anche da' più grandi filosofi, ponderata con quella diligenza che pur merita così pienamente.

* L'illustre professore di Oxford sta per pubblicare raccolte in un volume sette sue Letture sopra l'origine ed il progresso della Religione illustrato dalle religioni dell'India. La prima delle letture relativa alla percezione dell'infinito noi siamo lieti di offrire intanto, come saggio, per gentile permesso che ce ne diede l'insigne scienziato.

La Direzione.

**Strauss: Abbiam noi ancora religione?**

V'ha egli modo men preciso di proporre la questione, e di farla soggetto a popolari controversie? Strauss, sotto molti rispetti acutissimo ragionatore, nell'ultima sua opera: *L'antica e la nuova fede*, ci pone innanzi questa dimanda: *Abbiamo noi ancora alcuna religione?* L'unica risposta che si possa dare a una dimanda così formulata, si è il ricorrere alle statistiche, le quali ci direbbero che su centomila persone ve n'è appena una sola che dichiari non aver religione nessuna. Se altra risposta si volesse, in altra guisa bisognerebbe formar la quistione. Strauss avrebbe dovuto innanzi tutto dirci chiaramente che cosa egli medesimo intenda per religione; avrebbe dovuto esaminarla sotto il doppio riguardo del suo sviluppo psicologico e storico, e darne quindi la definizione. Ma che fa egli invece? Si contenta di pigliar la vecchia definizione che ne dà lo Schleiermacher, cioè che essa consiste in un sentimento d'assoluta dipendenza, aggiungendovi a mo' di supplemento quella del Feuerbach, che l'essenza di ogni religione sta in un'ardente brama, la quale si manifesta nella preghiera, nel sacrifizio, nella fede. E quindi conchiude che, essendo assai più scarso il numero di coloro i quali si fanno il segno della croce, pregano e vanno ad ascoltare la messa a' tempi nostri che non fosse nel medio evo, poco rimane oggimai di vera pietà e religione. Ho qui usato, per quanto mi è stato possibile, le stesse parole dello Strauss.

Ma dove Strauss, o qualsiasi altro, provò mai che la vera religione si manifesta unicamente ne' segni di croce, nella preghiera e nell'ascoltare la messa; e che tutti quanti non vanno a messa, non pregano e non si fanno il segno della croce, non hanno più alcun resto di religione e non conservano punto di fede in Dio? Se leggiamo più avanti in questo autore siam quasi condotti a dar ragione al signor Renan, là ove scrive che quei poveri Tedeschi fanno di tutto per essere irreligiosi ed atei ma non vi riescono. Strauss dice: « Il mondo è per noi l'officina del Razionale e del Buono ». La forza cui ci sentiamo assolutamente soggetti, non è già una forza cieca e brutale, innanzi a cui ci sia mestieri piegare il capo con muta rassegnazione; ma ordine e legge, bontà e ragione cui ci arrendiamo con amorosa confidenza. Nel più intimo della nostra natura, sentiamo una certa parentela correre fra l'essere nostro e

quello da cui dipendiamo. Nella nostra soggezione siam liberi; orgoglio ed umiltà, gioia e rassegnazione si confondono insieme nel sentimento dell'universo.

Se questa non è religione, come s'avrebbe a chiamare? Poichè tutta l'argomentazione di Strauss a ciò finalmente riesce, ch'egli reputa la religione un sentimento di dipendenza nello stessissimo significato assegnato a questo vocabolo dallo Schleiermacher, escludendone però l'elemento aggiuntovi dal Feuerbach, cioè la brama in qualità di movente, come non vero e indegno della religione. Lo Strauss medesimo è tanto al buio circa la vera essenza della religione che quando, sulla fine del secondo capitolo del suo libro, dimanda a se stesso s'egli abbia ancora alcuna religione, può solamente rispondere così: « *sì o no, secondochè la s'intende* ».

Assai bene; ma questo era il primo punto che doveasi fermare, cioè che cosa debba intendersi per religione. E qui rispondo io che ad intendere ciò che sia religione ci è d'uopo conoscere innanzi tutto che cosa ella fu in addietro, e come venne ad essere ciò ch'ella è di presente.

### Antichità della religione.

La religione non è stata inventata oggi; e, se non antica quanto il mondo, è per lo meno tanto antica quanto il mondo che noi conosciamo. Non sì tosto acquistiamo qualche notizia dei pensieri e dei sentimenti dell'uomo, lo veggiamo in possesso della religione, o meglio, posseduto da lei. I più antichi monumenti letterari son quasi da per tutto impressi di religione. « La nostra terra, dice Herder,[1] va debitrice della più raffinata cultura ai semi gittati dalla tradizione orale o scritta ». Ed anche risalendo oltre l'età de'più antichi letterari documenti, se noi esploriamo i primi segni che sulla terra lasciasse l'uomo, troviamo nel metallo greggio, dove si leggono le più antiche orme del pensiero umano, elementi di credenze religiose. Prima che le lingue ariane si separassero (e chi potrà dire quante migliaia d'anni innanzi al primo inno del Veda ed al primo verso d'Omero quella divisione di stirpi avvenisse?) era in esse una parola esprimente luce, dalla quale, dalla radice *div*, rilucere, si era formato l'aggettivo *deva*, che in origine significò lucido. Dipoi

[1] Herder. *Ideen zur Geschichte der Menscheit*, 9, Buch, p. 130 (ed. Brockhaus).

questo vocabolo *deva* fu adoperato come appellazione generica a significare tutte le forze luminose del giorno e della primavera, opposte a quelle tenebrose del verno e della notte; ma quando ci avveniamo in esso per la prima volta nei più antichi monumenti scritti, questo vocabolo è già tanto rimoto dal suo primitivo senso etimologico, che solo in pochi passi del Veda possiam con certezza tradurlo coll'aggettivo luminoso. La splendida aurora è invocata dal Veda colle parole *deri ushas,* ma riman tuttavia dubbio se gli antichi poeti sentissero ancora in quella invocazione il significato etimologico di *luce;* o non piuttosto si debba intendere quel *deva* nel significato del latino *deus*, Dio, sebbene assai difficile ci sembri connettere un senso determinato con questa voce. E tuttavia ciò che sappiamo di certo si è che *deva* venne a significare *Dio*, perchè da principio significava chiaro, luminoso; e che qualcosa più di quel significato erasi aggiunto alla voce *deva*, prima che i padri degl'Indi e degl'Italiani uscissero dalla loro patria comune.

Quindi, o che si discenda fino alle radici donde mosse lo svolgimento del nostro intelletto, o si ascenda alle maggiori altezze della moderna speculazione, noi troviamo ogni dove la religione o come forza conquistatrice, o come forza che aspiriamo a conquistare.

### Scienza della religione.

Non isfuggì la forza di cui diciamo all'acuto occhio dei filosofi della Grecia antica. Essi, a cui il mondo del pensiero par fosse tanto chiaro e trasparente quanto l'aria a traverso della quale vedevano il mare, le spiaggie e il cielo d'Atene, furono colpiti, e assai per tempo, dalla presenza della religione, come dall'apparizione d'un fantasma che non giungevano a comprendere che fosse. Quindi ebbe origine la scienza della religione che non è punto, come da molti si disse, una scienza nata oggi o ieri. La teoria circa l'origine della religione, messa innanzi dal Feuerbach nell'opera: *Sulla essenza del cristianesimo,* che suona agli orecchi nostri come l'ultima nota della disperazione moderna, echeggiò più che duemila anni addietro per bocca de' filosofi greci. Secondo Feuerbach, è un male d'origine inerente al genere umano; l'infermo cuore dell'uomo è la sorgente di tutte le religioni e di tutte le miserie. Secondo

Eraclito, nel sesto secolo avanti Cristo, la religione è una infermità, sebben sacra.[1] Tal detto, checchè se ne pensi, mostra che la religione e l'origine di essa furono soggetto di profonde e ansiose speculazioni fin dai primordi di quella che noi chiamiamo storia della filosofia.

Probabilmente non v'era nelle parole d'Eraclito quel medesimo spirito ostile verso qualsivoglia religione che informa gli scritti del Feuerbach. Il concetto che la fede sia meritoria, non era concetto greco, e però il dubitare non si riputava peranco delitto, salvochè non contrastasse con le pubbliche istituzioni. Senza fallo una parte della Grecia era ortodossa, ma non possiam dire che fosse fanatica;[2] anzi è assai difficile il determinare in qual tempo acquistasse potere e donde pigliasse uniformità e consistenza.

Eraclito per fermo biasima coloro che seguitano i cantori (ἀοιδοί),[3] e il cui maestro è la moltitudine: che pregano gli idoli, come volessero cianciare coi muri della casa, nulla sapendo ciò che realmente sono gli dei e gli eroi. Così del pari Epicuro. Ma, contrariamente ad Epicuro, Eraclito in nessun luogo niega l'esistenza d'invisibili Iddii o dell'Uno divino. Sol quando vedeva la gente credere in ciò che loro dicevano i cantori, quali Omero ed Esiodo, intorno a Giove e Giunone, a Venere e Mercurio, par si maravigliasse: e la sola spiegazione ch'ei sapesse ritrovare di così strana credulità fu che doveva nascere da una infermità della mente, la quale i medici potevano ingegnarsi di curare, ogniqualvolta si appresentasse, ma non poteva egli però sperare che giammai si sradicasse del tutto.

In un certo senso, adunque, la scienza della religione tanto poco è moderna quanto la religione stessa. In ogni luogo, ov'è segno d'umana vita, quivi è religione; e in ogni luogo ov'è

[1] V. *Heracliti Ephesii Reliquiae*, ed Bywater, p. 57, l. 18, dalla *Vita Heracliti e Diogene Laertio*, IX, 1. Il sig. Bywater pone le parole τήν τε οἴησιν ἱερὰν νόσον ἔλεγε, tra le spurie, pag. 51: ma a me sembra che abbiano lo stesso fare pieno, sonoro e nobile d'Eraclito. Vero è che οἴησις significa piuttosto opinione e superstizione in generale che religiosa credenza, ma quest'ultimo non è alla fin fine se non come una suddivisione dell'altra. L'opinione potrebbe chiamarsi una infermità, non però sembra una infermità sacra, nè può qui sacra infermità prendersi nel senso di grande e terribil malore o nel proprio significato di epilessia. Se m'inganno, son compagno nell'errore ad uno dei migliori grecisti e mitologi, poichè Welcker piglia le parole di Eraclito nel senso medesimo che ho dato loro qui sopra. Talvolta sono esse attribuite ad Epicuro; in ogni modo appartengono all'antico sapere della Grecia.

[2] LANGE, *Geschichte des Materialismus*, l. 4.

[3] *Heracliti Reliquiae*, CXI, CXXVI.

religione, non può a lungo indugiarsi la questione dond'ella venisse. Quando i fanciulli cominciano la prima volta a fare domande, chiedono il come e il perchè di tutte le cose, non esclusa la religione; che anzi io stimo i primi problemi intorno alla materia che diciamo filosofia, dalla religione siano stati suggeriti.

Fu talvolta richiesto perchè Talete dovesse chiamarsi filosofo, e prendere il suo posto nella prima pagina di ogni storia della filosofia. Molti scolari si saranno maravigliati che il dir l'acqua essere stata origine di tutte le cose, dovesse chiamarsi filosofia. Eppure, per quanto puerile ci sembri quel detto, tutt'altro che puerile era al tempo di Talete. Fu la prima ardita negazione che il mondo fosse creato dagli Iddii; fu la prima aperta dichiarazione contro la religione della moltitudine, dichiarazione che dovea ripetersi più e più volte, prima che i Greci potessero convincersi che pensatori quali Eraclito e Senofane avevano per lo meno tanta ragione di parlare degl'Iddii o di Dio, quanta ne avevano i cantori girovaghi.

Senza dubbio, a que' primi tempi più importava il dimostrare false essere le credenze della moltitudine, che l'indagare onde le credenze della moltitudine avessero avuto origine. E tuttavia anche questo problema che a noi pare appartenga ad una età più recente dell'umano pensiero, non fu del tutto ignoto ai più antichi pensatori greci; poichè niuno avrebbe potuto dare la risposta attribuita ad Eraclito, il quale non avesse fatta a se stesso la dimanda che ora facciamo a noi medesimi: Qual mai è l'origine della religione? O per esprimerci altrimenti: Perchè noi crediamo? Perchè accettiamo per vero quel che, a detta d'amici e nemici, non ci è dato dai sensi nè può essere dimostrato dalla ragione?

### Differenza fra il credere degli antichi e de' moderni.

Si può affermare che quando Eraclito pensava intorno alla οιησιη, o credenza, con questa parola intendeva cosa ben diversa da ciò che noi per essa intendiamo. Non v'ha dubbio; poichè se v'ha parola che abbia mutato di senso d'età in età, e che abbia diverse accezioni nelle diverse contrade in cui si usa, anzi con sè rechi particolari gradazioni di significato, secondo che usata da uomini, donne o fanciulli, questa è la parola religione. Nel comune linguaggio ha per lo meno tre sensi diversi: si piglia

primo, come l'oggetto della credenza; secondo, come la facoltà di credere; terzo, come la manifestazione della credenza in atti di adorazione esteriore o di vera pietà.

La stessa incertezza si ritrova in altre lingue. Sarebbe difficile il tradurre il nostro vocabolo religione in greco o in sanscrito; che anzi nello stesso latino *religio* non abbraccia tutto quello che la parola religione comprende in inglese. Non è dunque da stupire de' frequenti malintesi e delle dispute che ne conseguono fra coloro che scrivono di religione, non avendo pur chiarito a se stessi e ad altrui se per religione intendano i dommi, la fede, o gli atti religiosi.

Mi son fermato su questo punto affine di mostrare che non è per mera pedanteria se al cominciar di queste lezioni insisto sulla necessità di ben definire il vocabolo religione, innanzi di muovere un altro passo nella via che dee condurci quanto più vicino è possibile alle fonti nascoste della nostra fede.

### Definizioni della religione.

Era bello, mi penso, l'antico uso di non mai entrare a discutere qualsivoglia problema scientifico, che prima non si desse la definizione dei principali termini che doveano adoperarsi. Ogni trattato di logica o di grammatica cominciava colla dimanda: che cos'è la logica? che cos'è la grammatica? Niuno avrebbe scritto sui minerali, che non avesse prima spiegato che cosa per minerale intendeva; o sopra alcun'arte che prima non definisse, secondo il poter suo, il concetto dell'arte. Era, per fermo, così travaglioso il più delle volte all'autore il dare tali definizioni, come inutile ai lettori, generalmente parlando, affatto incapaci di stimarne in sul principio al giusto il valore. Però avvenne che la regola del dare definizioni verbali, si riguardò in processo di tempo come inutile e vieta. Alcuni autori acquistarono fama non dando più queste verbali definizioni, e presto diventò moda il dire che la sola, vera e compita definizione di ciò che s'intende per logica o grammatica, consiste ne' libri stessi che trattano di tali materie.

Ma qual fu la conseguenza? Interminabili malintesi e controversie, che in molti casi sarebbersi potuti schivare, se d'ambe le parti si fosse chiaramente definito quel che volevasi e non volevasi intendere con tali o tali altre parole.

Rispetto alla religione, di vero, è sommamente difficile il darne la definizione. La parola venne a galla son già migliaia di anni, e fu conservata intantochè di secolo in secolo andò mutando di significato, a tale che oggi è spesso adoperata per esprimere propriamente il contrario di ciò che voleva significar da principio.

### Significato etimologico di " Religio ".

Ricorrere alla etimologica derivazione delle parole di questo genere, è cosa inutile. Il significato etimologico delle parole è sempre importantissimo psicologicamente e storicamente, poichè c'indica il vero punto dal quale mossero certe idee. Ma il conoscere la piccola sorgente di un fiume è cosa ben diversa dal conoscere tutto il suo corso; e il sapere l'etimologia d'una parola è cosa ben diversa dal poterla seguire in tutti i gorghi e le cascate per le quali fu sbattuta e precipitata, innanzi che divenisse quel che è di presente.

Oltre a ciò, così delle parole come dei fiumi è oltremodo malagevole indicare precisamente donde scaturiscono. Gli stessi Romani erano incerti circa l'origine di *religio*. Cicerone, come ognun sa, la faceva derivata da *re-legere*, raccogliere, riprendere, considerare, ponderare; in senso opposto al *nec-ligere*, trascurare, laddove altri la dicevano venuta da *re-ligare*, legare insieme, ritenere. Per me credo che l'etimologia di Cicerone sia la vera; ma se *religio* [1] da principio significò ri-

[1] *Religio*, se deriva da *re-legere* avrebbe significato da principio raccogliere di nuovo, ripigliare, considerare diligentemente. Così *diligo* significò in origine raccogliere, scegliere fra più cose; quindi stimare, amare. *Negligo* (nec-lego) non iscegliere, trascurare, negligere. *Intelligo* significò raccogliere insieme con altre cose, connettere insieme, disporre, classificare, intendere.

*Relego* si trova in senso di riprendere, raccogliere (Ovidio, *M.* 8, 173): *Janua difficilis filo est inventa relecto.* « La segreta porta fu trovata ripigliando il filo (di Arianna) ». È spesso usato in senso di rifare la medesima via: *Egressi relegunt campos* (Val. Fl. 8, 121). E, in questo senso, crede Cicerone che fosse usato quando si riferiva a cose religiose. *Qui omnia quae ad cultum deorum pertinerunt diligenter retractarent et tamquam relegerent, sunt dicti religiosi ex relegendo, ut eleganter ex eligendo, tamquam a diligendo diligenter, ex intelligendo intelligenter; his enim in verbis omnibus inest vis legendi eadem quae in religioso* (Cic. *De Nat. Deor.* 2, 28, 72). « Furono detti religiosi da *religere*, come quelli che tornavano su spesso e diligentemente riesaminavano tutto che si riferisse al culto degli Dei ».

Quindi *religere* avrebbe significato in origine quasi la stessa cosa che *respicere*, *revereri*, che, significando guardare indietro, venne poi usato in senso di rispettare.

Un autore antico citato da Gellio (4, 9) fa distinzione fra *religiosus*, ch'egli adopera in senso di *superstitiosus*, e *religens*. « *Religentem esse oportet*, egli dice, *religiosum nefas* ». Egli è bene essere riverenti, male essere religioso, cioè superstizioso. La difficoltà

guardo, rispetto, riverenza, chiaro è non avere lungamente ritenuto questo semplice significato.

### Storici aspetti della religione.

Dev'esser noto che allorquando ci è d'uopo usar parole le quali hanno già una lunga storia lor propria, non possiamo nè adoperarle nel primitivo senso etimologico nè, ad un tempo, in un solo e in tutti i significati pei quali passarono. È affatto inutile il dire, per esempio, che religione significò questo e non quest'altro; che significò fede, o adorazione, o moralità, o visione estatica, e non timore, o speranza, o sospetto, o reverenza degli Dei. Religione può avere tutti questi significati; forse in uno o in altro tempo si usò in ciascuno di essi; ma chi potrebbe asserire che la voce religione debba aver oggi o in avvenire uno di tali sensi ed uno solamente? Non altri che il selvaggio può ignorare anche il nome di religione; e nondimeno quando il Papua s'accoscia innanzi al suo *Karwar*, stringendosi colle mani la fronte, e interrogando se stesso se giusto o ingiusto sia il fare ciò ch'ei pensa, questa è la sua religione. E del pari quando alcun moderno filosofo, dopo aver

che *religio* abbia conservato la *e* lunga, scrivendosi anche talvolta *relligio* (da red-ligio) non è pur accennata da Cicerone. Lucrezio usa *reduco* e *relatum* colla *e* lunga.

*Religio*, usata soggettivamente, significava coscienziosità, riverenza, timore, e in origine non fu ristretta a significare unicamente riverenza verso gli Dei. E però si legge: *Religione jurisjurandi ac metu deorum in testimoniis dicendis commoveri* « esser commosso nel far testimonianza a cagione della riverenza pel giuramento e del timore degli Dei ». (C. Font. 9, 20). Ma bentosto venne a significare in senso via via più ristretto riverenza verso gli Dei e le cose divine. Si cominciò a parlare della religione dell'uomo, volendo intendere la sua pietà, la sua fede negli Dei, l'osservanza delle cerimonie, finchè da ultimo un intero ordine di dogmi, di culto e di fede fu detto *religiones* o *religio*.

Un'altra derivazione di questa paròla è pure sostenuta da valevoli autori (quali Servio, Lattanzio, S. Agostino, che la fanno discendere da *religare*, legare insieme. Per questo lato *religio* avrebbe significato da principio quel che ci lega, ci arresta. Non credo possa dirsi con Pott (*Etym. Forsch.*, 1, p. 201) che tale derivazione è falsa. Certo che un nome qual è *religio* non può derivarsi direttamente da un verbo della prima coniugazione come *religare* da cui sarebbe piuttosto disceso *religatio*, come obbligare ci dà *obligatio*. Ma i verbi di prima coniugazione sono anch'essi derivati, e molti di loro escono da parole che derivano dalle più semplici radici di quei verbi. Così dalla radice di *opinari* deriva *opinio* e *necopinus*; da *rebellare*, *rebellis* e *rebellio*. Ebel (*Kuhn's Zeitschrif*, IV, p. 144) rileva che da *ligare* abbiamo *lictor*, che originalmente significò legatore, e che perciò *religio* da *religare* può difendersi almeno grammaticalmente. Ed io così credo. Tuttavia non vi è traccia che i Romani usassero *religare* in senso di ritenere, e molto meno di riverire o temere; e tali insomma sono i primitivi significati in cui si vede usata *religio* in latino. Ebel crede che *lex*, *le-gis*, sia parimenti derivata da *ligare*, come *jus* dal sanscrito *yu*, unire. La voce osca *lig-ud*, *lêge*, par confermi questa opinione. Ma il confronto che fa Lattner della voce *lex* coll'antica T. lög, ing. *law*, significante messo giù, posto (*gesetz* in tedesco) merita considerazione (V. Curtius, *Griech, Etymologie*, I, p. 367, benchè la trasformazione dell'*h* e *x* nella *g* è irregolare.

dichiarato che così Dio come gli Dei son cose viete, s'inginocchia innanzi ad una cara memoria e spende tutte le sue forze in servigio del genere umano, questa è la sua religione. Allorchè Talete disse tutte le cose essere piene d'Iddii, e quando Buddha negò esservi Deva o Dio veruno, l'uno e l'altro affermavano le loro convinzioni religiose. Quando il giovane bramino accende il fuoco avanti il semplice altare, al sorgere del sole, e prega colla più antica preghiera del mondo: « Illumina tu le nostre menti »; e quando in più tardi anni rifiuta come inutile, anzi come dannosa ogni preghiera e ogni sacrifizio, e silenziosamente immerge il proprio esser suo nell'essere eterno, tutto ciò è religione.

Schiller dichiarava di non professar nessuna religione; e perchè? Per religione. Come dunque potremo noi ritrovare una definizione così ampia di tal parola da comprendere tutte queste fasi del pensiero?

### Definizione della religione data da Kant e da Fichte.

Ma utile, nonpertanto, è l'esaminare almeno alcune delle più recenti definizioni, se non fosse altro per vedere siccome ciascuna ha la sua contraria, che riguarda in opposta guisa ciò che la religione è o dovrebb'essere. Secondo Kant, religione è il medesimo che moralità. Il considerare i nostri doveri morali come divini comandamenti costituisce, a parer suo, la religione.[1] E non bisogna dimenticare che Kant ritiene i doveri, non già esseri morali in quanto sono comandamenti divini (il che sarebbe secondo lui religione rivelata); ma ne ammonisce anzi che gli stimiamo divini comandamenti, perchè nella nostra coscienza li riputiamo doveri. Qualsivoglia autorità divina solamente esteriore è agli occhi suoi un puro fenomeno, o, a dir meglio, un cedere alla umana debolezza. Una religione stabilita[2] o la fede di una Chiesa, quantunque non

[1] « Religion ist (subjectiv betrachtet) das Erkenntniss aller unserer Pflichten als göttlicher Gebote ». - *Religion innerhalb der Grenze der blossen Vernunft.* iv. 1.

[2] See Kant, p. 183: « Weil indess jede auf statutarischen Gesetzen errichtete Kirche nur in so ferne die wahre sein kann, als sie in sich ein Princip enthält, sich dem reinen Vernunftglauben (als demjenigen, der, wenn er practisch ist, in jedem Glauben eigentlich die Religion ausmacht) beständig zu nähern, und den Kirchenglauben (nachdem was an ihm historisch ist) mit der Zeit enthehren ou können, so werden wir in diesen Gesetzen und an den Beamten der darauf gegründeten Kirche doch einen Dienst (cultus) der Kirche so ferne setzen können, als diese ihre Lehren und Anordnung jederzeit auf jenen letzen Zweck (einen öffentlichen Religionsglauben) richten ».

possa da prima fare a meno di leggi statutarie le quali oltrepassano i confini della semplice moralità, di necessità contiene in sè principî i quali tendono a trasformarla in processo di tempo in una religione consistente solo nella buona condotta morale, e renderanno possibile alfine di abbandonare la primitiva fede della Chiesa.

Fichte, immediato successore di Kant, riguarda il fatto in senso contrario. La religione, egli dice, non è cosa pratica, e non fu mai rivolta a guidar gli atti della vita. La moralità basta a questo fine, e solamente i corrotti consorzi civili abbisognano della religione qual movente alle azioni morali. Religione è scienza: essa dà all'uomo una chiara cognizione di se stesso, risponde alle più gravi dimande, e così ne impartisce una perfetta armonia di spirito e una intera santificazione dell'anima.

Ora Kant ha forse al tutto ragione dicendo che la religione *dovrebbe* essere moralità; e Fichte dicendo che *dovrebbe* essere scienza. Ciò ch'io non ammetto si è che l'una o l'altra sia una giusta definizione di quel che universalmente s'intende o s'intese colla parola religione.

### Religione con o senza culto.

V'è un altro modo di considerare la religione, secondo cui ella consiste nell'adorazione di enti divini, e molti scrittori hanno ritenuto impossibile che religione alcuna sussistesse senza forme esteriori, cioè senza culto. Il riformatore avrebbe ragione di dir così, ma lo storico potrebbe facilmente mostrare esservi state ed esservi ancora religioni spoglie di ogni adorazione esterna.

Nell'ultimo numero del *Giornale della Società antropologica* (febbraio, 1878), v'è una importante relazione di una Missione di monaci benedettini nella Nuova Nursia, Australia occidentale, al settentrione del Swan River, nella diocesi assegnata al vescovo cattolico di Perth nel 1845. A questi monaci benedettini fu assai malagevole il rendersi certi dei sentimenti religiosi degl'indigeni, e per lungo tempo sembra non riuscisse loro scoprire neanche i più lievi segni di cosa che potesse chiamarsi religione. Dopo tre anni di missione, monsignor Salvado dichiarò che gl'indigeni non adorano alcuna divinità vera o falsa. Contuttociò prosegue dicendo ch'essi cre-

dono in un essere onnipossente, creatore del cielo e della terra che chiamano *Motogon*, e che si figurano come un grandissimo, potentissimo e sapientissimo uomo del loro paese e della loro razza. Egli creò il mondo col suo alito. Per creare la terra disse: « Terra esci fuori! » Spirò e la terra fu. Così del sole, degli alberi, del Kangaroo, ecc., ecc. *Motogon* autore del bene, ha per contrapposto *Cienga*, autore del male. Questi è colui che discatena il turbine e la tempesta, e l'invisibile cagione della morte de' loro figliuoli, ondechè gl' indigeni lo temono al sommo. Inoltre, essendo *Motogon* da lungo tempo fatto decrepito, e morto, non l'adorano più. Nè però propiziano *Cienga* con alcun sacrificio, benchè gli affligga colle più gravi calamità. « Mai, conchiude il vescovo, non ebbi ad osservare in loro alcun atto di culto esteriore, nè un solo indizio mi fe' supporre che praticassero adorazione interna ».

Se da una razza selvaggia ci rivolgiamo ad un'altra, troviamo fra gli Hidatsa, Indiani del Missouri, appunto il contrario. Il signor Matthews [1] che ci diede una eccellente relazione intorno a quelle tribù, dice (pag. 48):

« Se adoperiamo il termine *adorazione* nel senso più esteso, possiam dire che essi adorano ogni cosa della natura. Non pur l'uomo, sì ancora il sole, la luna, le stelle, tutti gli animali inferiori, tutti gli alberi e le piante, i fiumi e i laghi, le roccie e alcuni colli isolati: in breve, ogni cosa non fatta da mano d'uomo, che abbia essere proprio indipendente, che abbia spirito o più propriamente ombra. A queste ombre, non però egualmente a tutte, credono si debba alcun rispetto od osservanza.... Il sole è tenuto in grande venerazione e gli son fatti molti e grandi sacrifizi ».

Adunque noi veggiamo ne' gradi più bassi della stirpe umana alcuni adorare ogni cosa, altri non adorar nulla; e ciò non ostante chi può dire se questi o quelli sien più veramente religiosi?

Esaminiamo adesso il concetto di religione, qual si rinviene ne' popoli più civili d'Europa, e rileveremo la stessa divergenza fra loro. Kant afferma che il procacciar di aggradire alla divinità con atti che non hanno valor morale, col semplice culto, cioè coll'adorazione esterna, non è religione,

[1] « Ethnography and Philology of the Hidatsa Indians. By Washington Matthews. Washington, 1877.

ma pretta superstizione. [1] Non mi fa bisogno citare autorità per la parte opposta, di coloro i quali dichiarano che la muta religione del cuore, ed anche una religione che promuova l'operosità nella vita comune, nulla è senza l'esterna adorazione, senza sacerdozio, senza riti.

Potremmo recare molte altre definizioni, e troveremmo pur sempre che contengono ciò che taluni credono la religione dover essere; ma esse non sono mai tanto ampie da contenere tutto che fu detto religione. Così stando il fatto, si venne generalmente a stabilire che quanto è fuori de' termini di ciascuna di quelle definizioni non merita esser chiamato con tal nome; ma s'ha a chiamare o superstizione, o idolatria, o legge, o filosofia, o con qualsivoglia altro nome più o meno offensivo. Quel che molti chiamano religione, Kant chiamerebbe allucinazione; Fichte chiamerebbe la religione di Kant, non altro che legalità. Le splendide funzioni sacre, vuoi delle pagode cinesi o delle cattedrali cattoliche, sarebbero dette da non pochi superstizione; laddove la fede de' silenziosi Australiani, e le convinzioni del Kant, sarebbero egualmente chiamate da non pochi altri assai prossime all'ateismo.

**Definizione di Schleiermacher (Dipendenza) e di Hegel (Libertà).**

Citerò anche un'altra definizione che ai dì nostri fu resa popolare da Schleiermacher. Secondo lui, la religione consiste nell'esser noi consci della nostra assoluta dipendenza da qualche cosa che, sebbene ci determina, non può a vicenda essere da noi determinata. [2] Ma qui, di nuovo, un'altra schiera di filosofi entra a dire che il sentimento di dipendenza è precisamente il contrario della religione. V'è un famoso detto di Hegel, quan-

[1] « Alles, was, ausser dem guten Lebenswandel, der Mensch noch thun zu können vermeint, um Gott wohlgefällig zu werden, blosser ist Hofen Religionswahn und Afterdienst Gottes » (l. c. iv. 2, p. 205). « Ob der Andächtler seinen statutenmässigen Gang zur Kirche, oder ob er eine Wallfahrt nach den Heiligthümern in Loretto oder Palästina anstellt, ob er seine Gebetsformeln mit den Lippen, oder wie der Tibetaner (welcher glaubt, dass diese Wünsche, auch schriftlich anfgesetzt, wenn sie nur durch irgend Etwas, z. B. auf Flaggen geschrieben, durch den Wind, oder in einer Büchse eingeschlossen, als eine Schwungmaschine mit der Hand bewegt werden ihren Zwech ebenso gut erreichen) es durch ein Gebestad an die himmlische Behörde bringt, oder was für ein Surrogat des moralischen Dienstes Gottes es auch immer sein mag, das ist Alles einerlei und von gleichen Werth » (p. 208).

[2] Quest'è, naturalmente s'intende, un riferire in modo imperfetto le opinioni di Schleiermacher circa la religione, le quali egli andò via via perfezionando col progredire degli anni. Vedi su questo punto la bella *Vita di Schleiermacher,* scritta da W. Dilthey, 1870.

tunque non giusto, ed è che se l'essere consci della dipendenza costituisce la religione, il cane è il più religioso degli animali. Per contrario, la religione, secondo questo filosofo, è, o dovrebb'essere, perfetta libertà; poichè ella non è altro che lo spirito divino, il quale diventa conscio di se stesso negli spiriti umani.

### Comte e Feuerbach.

Da questo punto altro non ci voleva che un passo (e fu presto fatto dal Feuerbach in Germania e dal Comte in Francia) per far l'uomo stesso non solo il soggetto, ma eziandio l'oggetto della religione e della adorazione religiosa. Ci dicono essi l'uomo non poter nulla conoscere di più alto che l'uomo; e l'uomo esser per conseguenza il solo e vero oggetto della scienza religiosa e dell'adorazione, non però come uomo individuo, ma come genere. Il concetto generico d'uomo, ossia il genio dell'umanità, deve pigliare sostanza, e quindi l'umanità diviene all'ultimo insieme Dio e sacerdote.

Nulla vi ha più eloquente, e in alcuni passi veramente più solenne e più sublime delle parole colle quali il Comte e i suoi discepoli predicano la religione dell'umanità. Ma Feuerbach distrugge anche quest'ultimo idolo, l'uomo. Egli non ha fede nella devozione dell'uomo per l'umanità; egli pensa che l'egoismo sia il solo natural movente delle azioni umane ed accusa i sacerdoti dell'umanità o d'ingannare se stessi o di voler ingannare il mondo colla loro ipocrisia.

### Difficoltà di definire la religione.

Così noi vediamo che ogni definizione, non appena pronunziata, par ne provochi un'altra che la nega. Vi son forse tante definizioni della religione quante religioni nel mondo, e vi è quasi la stessa inimicizia tra coloro che sostengono queste diverse definizioni che tra i seguaci delle religioni diverse. Che far dunque? È proprio impossibile dare una definizione della religione, che sia applicabile a tutte le cose cui fu dato questo nome, od altro simile? Credo che sì, e voi stessi avrete veduto le ragioni perchè infatti è impossibile. La religione passò e passa per trasformazioni storiche e non possiamo far altro che risalire alla sua origine e quindi studiarci d'intenderla ridiscendendo e seguendola per tutto il suo svolgimento.

### Carattere specifico della religione.

Ma quantunque un'adeguata definizione od anche una compiuta descrizione di tutto ciò che religione fu chiamato sia impossibile, possibile è indicare alcun speciale carattere che distingua gli oggetti della coscienza religiosa da tutti gli altri; e al tempo stesso distingua la nostra coscienza in quanto ha per oggetto la religione, dalla nostra coscienza in quanto ha per obbietti le cose percepite dai sensi e dalla ragione.

Guardiamoci dal supporre per altro, che siavi una separata coscienza per la religione. Non v'è che un solo *io* e una coscienza sola, sebbene ella si diversifichi secondo le cose che ha per obbietto. Noi distinguiamo il senso dalla ragione, sebbene l'uno e l'altra non siano che diverse funzioni del medesimo *io* conscio di se stesso. Così, quando parliamo della fede come una speciale facoltà religiosa dell'uomo, dobbiamo per questa facoltà intendere la stessa coscienza secondo il comune significato, in tal guisa svolta e modificata da renderne capaci di percepire entità religiose. Non s'intende un nuovo senso fra gli altri sensi, una nuova ragione, un'altra anima: è solamente l'antica coscienza rivolta a nuovi oggetti e modificata da essi. Stimar la fede come una facoltà religiosa separata dalle altre, o un istinto teistico, affine di spiegare il fatto della religione qual noi lo veggiamo dappertutto, sarebbe il medesimo che presupporre una forza vitale per ispiegar la vita; sarebbe un mero giuocar di parole, scherzar colla verità. Tali spiegazioni furono sufficienti per lo passato, ma ora la battaglia è troppo oltre perchè la pace possa conchiudersi a questi patti.

### La religione, facoltà soggettiva per l'apprensione dell'infinito.

In un corso di lezioni preliminari alla scienza della religione, fatte al R. Istituto nel 1873, m'ingegnai di definire il lato soggettivo della religione, o vogliam dir della fede, nei termini seguenti:[1] « La religione è una facoltà mentale che indipendente dal senso e dalla ragione, anzi contrariamente ad essi, rende l'uomo capace di apprendere l'infinito sotto differenti nomi e per varie guise. Senza di essa, niuna religione, nè pur il più dispregevole culto degl'idoli e dei fe-

[1] *Introduzione alla Scienza della religione*, 1873.

ticci, sarebbe possibile; e pur che noi ascoltiamo attentamente, in ogni religione udremo il gemito dell'anima, lo sforzo di concepire l'inconcepibile, d'esprimere l'inesprimibile, l'anelito verso l'infinito, l'amor di Dio ».

Non cito queste parole perchè io le approvi ora del tutto; ben di rado approvo quel ch'io medesimo scrissi qualche anno addietro. Ammetto pienamente la forza di alcune obbiezioni che a quella definizione si fecero, ma credo, tuttavia, che la sostanza sia vera. Non la chiamerò più adesso una compiuta definizione, ma tengo per fermo che fornisca tali caratteri da poter distinguere la scienza o la consapevolezza religiosa da un lato, la scienza fondata nei sensi e nel raziocinio dall'altro.

L'obbiezione principale fu che io definiva la religione come una facoltà mentale. Facoltà è parola che eccita l'ira di certi filosofi, e fino ad un certo punto io ammetto le loro obbiezioni. Par si creda che la voce facoltà debba significare alcun che di sostanziale, quasi a dire una molla che ponga in moto la macchina, un seme che possa gittarsi e germogliare nel suolo ad esso conveniente. Mai non potei capire come il vocabolo *facoltà* si potesse adoperare in tal senso. Facoltà significa un modo di operare, non mai cosa sostanziale per se stessa. Le facoltà non sono nè Dei nè spiriti, nè potenze nè principati. Le facoltà sono inerenti alle sostanze, così appunto come le forze e le potenze. Nel primo caso la sostanza è consapevole, nel secondo inconsapevole. Non v'è forza senza sostanza, nè sostanza senza forza. Le due cose sono inseparabili perchè una sola. Quindi il parlare di una facoltà che stia da sè, sarebbe come il parlare di una gravità che stia da sè.

Ambedue sarebbero pretta mitologia. Non v'ha dubbio che se la legge della gravitazione fosse stata scoperta in Roma, le avrebbero innalzato un tempio dedicato alla Dea Gravità. Oggi non fabbrichiamo più templi, ma il modo in cui certi filosofi naturali parlano della gravità è poco meno mitologico. Se dunque la voce *facoltà* è ambigua, o pericolosa, o impopolare, scartiamola addirittura. Sono dispostissimo a dire in quella vece *energia potenziale,* e perciò a definire il lato soggettivo della religione così: una energia potenziale che rende capace l'uomo di apprendere l'infinito. Se la lingua inglese lo permettesse, proporrei anzi sostituire a *facoltà* il *Non ancora,*[1] e par-

[1] Nel testo: *the Not-yet.*

lare del *Non ancora* della lingua e della religione invece della facoltà o della energia potenziale di essa.[1]

Il prof. Pfleider al quale dobbiamo alcun progresso della scienza della religione trova in fallo la mia definizione, perchè ammette una *facultas occulta*. In un certo senso accetto questa parola, cioè in quanto significa che nell'uomo come individuo e come genere (ontogeneticamente e filogeneticamente) v'è qualche cosa che si svolge in percezione, concetto e fede, usando l'ultima di queste parole per intendere l'apprensione dell'infinito. Se lo svolgimento di tal facoltà è tuttavia occulto, dobbiamo industriarci che meno occulto divenga; ma questo si può dire non solo della facoltà della fede, ma eziandio delle facoltà del senso e della ragione.

### Le tre funzioni di senso, ragione e fede.

In secondo luogo fu osservato esservi alcun che misterioso in questa maniera di considerare la religione. Per me non so vedere come ammettendo, oltre la sensitiva e la razionale, una terza funzione dell'*io* consapevole, quella che apprende l'infinito, s'introduca alcun che misterioso nella psicologia. Uno degli elementi necessari di ogni cognizione religiosa è l'ammettere enti che non possono essere appresi dal senso nè compresi dalla ragione. Il senso e la ragione, dunque, nel significato ordinario di queste parole, non sarebbero sufficienti a renderci conto dei fatti di cui trattiamo. Se dunque affermiamo apertamente esservi una terza funzione per apprendere l'infinito, non v'è alcun bisogno che tal fun-

[1] Piuttosto che uccidere un'altra volta il morto, citerò le seguenti parole di Locke, *Sull'intelletto*, lib. II, c. 21-17: « Poichè se fosse ragionevole supporre e parlare di facoltà come enti separati che possono operare (come facciamo dicendo: la volontà ordina, la volontà è libera), ci converrebbe ancora creare una facoltà parlante, ed una ambulante, ed un'altra danzante, dalle quali gli atti del parlare, del camminare, del danzare sieno prodotti; atti che non sono se non i diversi modi del moto, alla stessa guisa che facciamo essere il volere e l'intelletto facoltà dalle quali son prodotti gli altri dello eleggere e del percepire; i quali non sono altro che diversi modi del pensare. E potremmo dire altrettanto propriamente, che la facoltà cantante canta, e la facoltà danzante danza, quanto che la volontà elegge e l'intelletto concepisce: o com'è pur d'uso che la volontà dirige l'intelletto, e che l'intelletto obbedisce o no la volontà; essendo ugualmente proprio ed intelligibile il dire che la potenza di parlare dirige la potenza di cantare, e che la potenza di cantare obbedisce o disubbidisce la potenza di parlare. Questa maniera di esprimersi nonostante prevalse, ed a mio credere ha prodotto grandissima confusione.

« In einem Dialog sollte einmal recht persiflirt werden, wie die Leute von einzelnen Seelenvermögen reden, z. B. Kant: die reine Vernunft schmeichelt sich ». - *Schleiermacher von Dilthey*, vol. I, p. 122.

zione sia più misteriosa che non è il senso e la ragione. Nulla è infatti più misterioso che le percezioni del senso, le quali veramente sono il mistero de' misteri. E nondimeno ci siamo avvezzati a riguardarle come la cosa più naturale del mondo. Poi vien la ragione che, ad un ente il quale sia ristretto alle sole percezioni del senso, apparirebbe al certo assai misteriosa anch'essa, e che anche da certi filosofi fu giudicata affatto incomprensibile. Pure noi sappiamo che la ragione non è se non lo svolgimento della percezione sensitiva, reso possibile in certe condizioni, le quali corrispondono a quel che noi abbiamo chiamato l'energia potenziale o facoltà della ragione. Le due funzioni appartengono al medesimo e conscio *io*, e benchè la ragione operi in diverso modo, qualora sia perfettamente regolata, ella si trova in perfetta armonia col senso. Lo stesso accade della religione, presa nel suo soggettivo significato di fede. Ella è semplicemente, com'io mi proverò di mostrare, un ulteriore svolgimento della percezione sensitiva, quasi alla stessa guisa della ragione, che è possibile in certe condizioni le quali corrispondono a quel che noi abbiamo chiamato energia potenziale della fede. Tolta questa terza energia potenziale, i fatti religiosi che ora consideriamo, mi paiono inesplicabili e soggettivamente ed oggettivamente. Se possono spiegarsi per mezzo del senso e della ragione soltanto, nel consueto significato di queste parole, facciasi pure. In tal caso avremo una religione razionale o una fede intuitiva. Ma nessuno dei critici miei ha fatto ciò fino adesso, pochi, mi penso, vorrebber farlo.

Ponendo io che l'apprensione dell'infinito avviene in guisa indipendente, anzi malgrado il senso e la ragione, usai queste due parole nel significato ordinario. S'è vero che il senso ci porge solamente gli oggetti finiti, e se la ragione non può adoperarsi fuorchè intorno a questi, l'apprensione dell'infinito bisogna pur che avvenga in guisa indipendente, anzi malgrado quelle due facoltà. Se poi tali premesse siano giuste o no, è quistione che ci fa duopo discutere adesso.

### Significato della voce " Infinito ".

In terzo luogo, si misero innanzi alcune obbiezioni contro l'uso ch'io feci della voce *infinito*, applicandola a tutti gli obbietti della coscienza religiosa. Io la prescelsi come il termine

meglio proprio a significare tutto ciò che trascende il senso e la ragione. Ogni conoscenza fondata ne'sensi, è da tutti ammesso esser finita, checchè altro pur sia; finita nello spazio e nel tempo, finita eziandio nella quantità e nella qualità; e attesochè le conoscenze che si fondano ne'concetti riposano interamente su quelle prime, ancor queste hanno solo obbietti finiti. Essendo perciò la finitezza la qualità più universale di tutto il nostro sapere detto positivo, stimai la voce *infinito* da preferire ad *invisibile, sovrassensibile, soprannaturale, assoluto* o *divino,* come caratteri specifici degli obbietti compresi in quel vasto circolo di conoscenze che diciamo religione. Mi parve il termine più ampio, la più alta generalizzazione; ma se altro termine sembri migliore, ripeterò, adoperiamolo.

Se non che intendiamoci ora bene circa la signicazione d'*infinito* o di qualunque altra parola che sembri da preferire.

Se l'infinito fosse, come alcuni filosofi suppongono, un'astrazione puramente negativa (*ein negativer abstractionsbegriff*) certo, la ragione ci basterebbe a conoscere in qual modo siam venuti a concepirlo. Ma l'astrazione mai non potrà darci più della cosa d'onde si astrae. Da un dato numero di percezioni possiamo astrarre il concetto di una data moltitudine. Ma l'infinito non è contenuto nel finito, e però, checchè si faccia, mai non ci avverrà di astrarre l'infinito dal finito. Il dire, come da molti si fa, che l'infinito è un concetto astratto negativo, è un giocar di parole. Possiamo formarci un concetto astratto negativo solo da concetti correlativi o appartenenti a qualche serie, ma non altrimenti. Prendiamo alcun concetto pertinente ad una serie, azzurro, per esempio; il *non azzurro* significa dunque giallo, verde, rosso, ogni altro colore, eccetto l'azzurro. Il *non azzurro* significa semplicemente l'intero concetto di colore, meno l'azzurro. Potremmo, quindi, comprendere dolce o grave o curvo, mediante il negativo concetto di *non azzurro,* ma la ragione non consente tal procedimento nell'umano discorso.

Se prendiamo poi concetti correlativi, quali *curvo* e *diritto*, allora *non diritto* si potrebbe, è vero, chiamare concetto negativo; ma in realtà esso è positivo quanto *curvo:* dacchè il *non diritto* è il *curvo,* e il *non curvo* è il *diritto.*

Applichiamo adesso il qui detto alla voce *finito.* Il finito comprende tutto che i sensi percepiscono o la ragione considera. Perciò, se aggiungendo la particella negativa a *finito* non

ci trastulliamo a formar parole all'impazzata, ma procuriamo di formare un vero concetto negativo, il concetto di infinito sarà fuori del concetto di finito; e come nulla conosciamo fuori del finito, il concetto d'infinito non comprenderebbe nulla. Onde l'infinito non può riguardarsi semplicemente come un concetto negativo; se non fosse altro che questo, sarebbe parola formata per falsa analogia, e significherebbe *nulla*.

### Può il finito comprendere l'infinito?

Tutte le obbiezioni che insino a qui abbiamo esaminate, provennero da scrittori benevoli; mirano ad emendare la mia propria definizione, ma non muovono la questione preliminare. Noto è tuttavia che tal questione preliminare si è pur fatta. V'è una grande schiera, non solo di filosofi, ma di pensatori liberi in ogni ceto del consorzio civile, i quali riguardano ogni prova intesa a definire che sia religione come affatto vana, e non si acconcierebbero ad ascoltare veruna disputa circa la virtù o la falsità di qualsivoglia religione, anzi asseverano impossibile ogni religione, argomentando che l'uomo non può apprendere l'infinito; mentrechè tutte le religioni, quantunque differiscano per altri rispetti, concordano in questo che il loro obbietto trascende, o in parte o in tutto, l'umana comprensiva. Questo è il fondamento su cui posa la così detta filosofia positiva che niega la possibilità della religione e sfida tutti coloro che ammettono altra sorgente di conoscenza, oltre il senso e la ragione, a metter fuori gli argomenti loro. Questa sfida non è nuova, nè anche nuovo è il terreno ove si dee combattere. È il medesimo campo di battaglia misurato già è gran tempo dal Kant, se non che l'unica uscita che fosse allora aperta [1]

[1] Uno de' primi che indicò la fragilità della base sulla quale Kant s'era ingegnato di ricostruire la religione, nel più ampio senso della parola, fu Wyttenbach, opusc. II, pag. 190. « Non consentaneus sibi est (Kantius) in eo, quod, quum categorias a priori intelligibiles et antiquiores esse experientia statuit, ab his nullum progressum ad nova intelligibilia concedit.... Tum quod illa tria placita, 'dei, immortalitatis, libertatis,' ex metaphxsica ad ethicam, ex theoretica ratione ad practicam relegat, non modo haec ipsa placita labefactat, ex lucido firmoque intelligentiae fastigio in lubricam et confusam interni sensus latebram rejiciens, sed ἀφιλοσόφως agit et ipsum primum philosohpiae officium negligit... Theoretica dogmata ex practico ducuntur contra naturam philosophiae, cujus est practica ex theoretico ducere.... Illa tria theoretica dogmata longe dilucidiora et minus incerta sunt, quam ille sensus moralis dubius et controversus.... novo habitu imperatorio, inaudito nomine imperativi categorici in scenam revocatus et productus. Nonne hoc est Deum ex machina inducere? See Prantl, Sitzungsberichte der philos. philolog. und historischen Classe der K. B. Akademie der Wissenschaften, 1877, p. 284.

cioè l'assoluta certezza delle verità morali e per esse la certezza dell'esistenza di Dio, ora è chiusa, non v'è più scampo da quel lato. La battaglia tra coloro i quali credono in ciò che trascende il senso e la ragione, e stimano propria dell'uomo la facoltà o energia potenziale per l'apprensione dell'infinito, e coloro che la niegano fondandosi sulla sola psicologia, d'uopo è che finisca colla vittoria dell'una e la resa dell'altra parte.

### Condizioni accettate da ambe le parti.

Innanzi di commetterci a questa pugna per la vita o la morte, esaminiamo ancora il campo di battaglia che ci è dato, ed osserviamo qual sia il terreno comune sul quale ambedue le azioni sonosi accordate di vincere o morire. Questo ci è conceduto, che la consapevolezza comincia colla percezione sensitiva, con ciò che sentiamo, udiamo, vediamo. Tal percezione ci dà la conoscenza delle cose sentite. Ed inoltre n'è ugualmente conceduto che per mezzo delle percezioni sensitive, possiamo costruire la cognizione intellettiva consistente in concetti generici ed astratti. Il pensare non è altro che sommare e sottrarre percezioni e concetti. La cognizione intellettiva differisce dalla percezione sensitiva non già nella sostanza, ma nella forma. Quanto alla materia, nulla è nell'intelletto che prima non fosse ne' sensi.[1] L'organo della conoscenza è sempre lo stesso, salvo che è meglio sviluppato negli animali che hanno cinque sensi, che in quelli che ne hanno un solo; più ancora che in ogni altro animale è sviluppato nell'uomo, il quale medita e forma concetti.

Su questo terreno e con queste armi dobbiamo combattere. Con esse, dicono, si giunse ad ogni conoscenza, tutto il mondo fu conquistato. Se con esse noi ci potremo aprire la via ad un altro mondo, buon per noi; altrimenti ci converrà confessare che tutto quello cui si dà il nome di religione, dal più basso feticismo alla più eccelsa fede spirituale non è altro che inganno; e che l'aver riconosciuto questo inganno è la più gran vittoria dell'età nostra.

[1] Dottrina di S. Tommaso ripetuta da Dante in questi versi:

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fu poscia d'intelletto degno.

*Par.*, c. IV, v. 10-42.

(*Nota del T.*).

Accetto queste condizioni e mantengo la religione, nonchè impossibile, essere anzi necessaria; purchè ci sia lasciato l'uso de' sensi, tali però quali e' sono veramente, non quali ci furono definiti. Così l'uscita è piana. Non richiediamo alcun dono speciale, non alcuna speciale rivelazione. Per unico dono richiediamo la percezione; per unica rivelazione, lo svolgimento storico.

Poichè non deve punto supporsi che noi troviamo l'idea dell'infinito bella e formata nella mente umana dal primo principio della storia. Vi sono ancora milioni d'uomini ai quali riuscirebbe impossibile intendere questa stessa parola. Quel che noi manteniamo si è che il germe o la possibilità, il *non ancora* di questa idea, giace ascoso nelle prime percezioni sensitive, e che siccome la ragione si svolge da ciò che è finito, così la fede si svolge da ciò che è, insino dal primo principio, infinito, nelle percezioni del senso.

I filosofi positivi credono che quanto ci porgono i sensi sia di sua propria natura finito, che quanto trascende il finito sia mera illusione: la stessa parola *infinito* un vano suono prodotto da una esterna sovrapposizione della particella negativa all'aggettivo finito, particella che ha perfetta corrispondenza col vero ne' concetti correlativi o pertinenti a serie, ma che è fuor di luogo al tutto se si aggiunga ad un concetto assoluto ed esclusivo qual è il finito. Se i sensi ci dicono che *tutto* è finito, e se la ragione trae tutta la sua ricchezza dai sensi, con qual diritto si può, dicono, parlare dell'infinito? Può darsi che elemento essenziale di ogni conoscenza religiosa sia l'ammettere l'esistenza di enti i quali non possano apprendersi dai sensi nè comprendersi dalla ragione, e sieno infiniti, non finiti. Ma invece di ammettere una terza facoltà o energia potenziale, affine di rendere ragione dei fatti religiosi, i filosofi positivi invertirebbero l'argomento, e proverebbero che proprio per questa ragione la religione non ha punto radice nella nostra coscienza, ed è come il miraggio nel deserto che lusinga lo stanco viaggiatore con isplendide visioni, ma lo abbandona alla disperazione allorchè ei giunge presso là dove gli apparivano le scaturigini delle acque vive e correnti.

Anch'io convengo in ciò pienamente che non basta citare i fatti, ma fa bisogno spiegarli. Non v'ha dubbio essere di grande importanza il notare che, in ogni tempo in cui veggiam l'uomo fornito di ragione e di senso, lo veggiamo anche aver reli-

gione. Ma neppure l'eloquenza di Cicerone fu capace d'innalzare questo fatto alla dignità d'irrepugnabile argomento. Che tutti gli uomini anelino alla Divinità è altresì un vero importante, ma neanche il genio d'Omero potè difenderlo dal dubbio. Chi non provò maraviglia a quelle semplici parole dell'*Odissea* (III, 48), πάντες δὲ θεῶν χατέουσ' ἄνθρωποι,[1] « Tutti gli uomini agognano agli Dei », o, più letteralmente e più veramente: « Come i pulcini aprono il becco al pasto, tutti gli uomini agognano agli Dei », poichè χατεῖν, per l'analogia che ha con χαίνειν, significò da principio spalancare, aprire le fauci, onde poi, agognare, desiderare. Ma eziandio questa semplice affermazione s'abbatte ad altro diniego. No, non basta il mostrare che l'uomo sempre trascese i termini che il senso e la ragione pare gli abbiano assegnato; non basta il mostrare che eziandio nel più basso culto dei feticci, il feticcio non è sol quello che noi possiamo vedere, udire o toccare, ma qualcosa più che non ci è dato udire, vedere nè toccare; non basta il mostrare che nell'adorazione rivolta agli oggetti della natura, le montagne, gli alberi, i fiumi non sono già per colui che li adora sol quel che vede, ma qualcos' altra invisibile; e che quando il cielo e i corpi celesti sono invocati, l'oggetto della credenza religiosa non è già il sole nè la luna nè le stelle quali si manifestanò agli occhi del corpo, ma qualche altra cosa, come ho detto, invisibile.

La pioggia è visibile, non colui che la manda; il tuono si ode, il turbine si sente, ma colui che tuona e turbina nol può vedere occhio umano. E similmente, sebbene gli Dei dei Greci talvolta si veggano, il padre degli uomini e degli Dei no; e quegli che nel più antico idioma ariano era chiamato il *Padre del cielo* (Dyaus Pitar), in greco Ζεὺς πατήρ, in latino *Jupiter*, non era oggetto della percezione sensitiva niente più di quello che sia l'Ente da noi chiamato il Padre che è nel cielo.

Ciò è vero, e sarà scopo di queste lezioni seguire cotale importante svolgimento del pensiero religioso, benchè in un sol ramo, cioè nell'India. Ma innanzi di far ciò n'è mestieri risolvere la questione preliminare e più astratta. Donde viene il *qualcos'altro* che nè il senso nè la ragione ci porgono? Qual è la pietra angolare su cui si fonda colui che non s'ap-

[1] Il Pindemonte traduce:

« Quando ha mestier de' numi ogni vivente »

(*Nota d. T.*).

paga se non della evidenza dei sensi, e non vuole aver fede fuorchè nelle deduzioni legittime derivate da essi per mezzo della ragione, e che tuttavia mantiene la sua fede in qualcosa trascendente e i sensi e la ragione?

### Prima apprensione dell'infinito.

Sia dunque conceduto che tutto il nostro sapere ha origine dai sensi, e che la ragione coi materiali somministrati da essi innalza il suo maraviglioso edificio; ed ammettiamo pure egualmente che essendo finiti tutti quanti i materiali di cui fa uso la ragione, ella, qualora sia contenuta nei debiti confini, mai non potrà darci il concetto dell'infinito.

### L'infinitamente grande.

La prima dimanda che noi facciamo (e su tale domanda poggia tutta la nostra argomentazione) è questa: « I materiali che ci porgono i sensi sono essi tutti e solamente finiti? » Vero è, tutto quello che vediamo o udiamo o sentiamo ha principio e fine, ed acquistiamo cognizione di cose sensibili solo apprendendo il cominciamento e la fine loro. Percepiamo i corpi per mezzo dei loro contorni; percepiamo il verde tra il giallo e il turchino, udiamo la nota musicale *D* nell'intervallo fra il termine della nota *C* e il principio della nota *E;* e così di tutte le altre percezioni del senso. Questo è vero, almeno per ogni pratica operazione; ma riguardiamo più attentamente. Quando l'occhio nostro aggiunge il punto più lontano possibile con l'aiuto d'istromenti o senza, il limite estremo cui arriva è sempre tra il finito da un lato, e ciò che all'occhio pare infinito dall'altro. Rechiamoci a mente che abbiamo accettato le condizioni de' nostri avversari, e che però consideriamo l'uomo come dotato semplicemente del senso. La ragione può entrare qui a sua volta, ed aggiungere qualcosa circa la psicologica impossibilità di fissare l'ultima linea di confine al tempo ed allo spazio. Ma ciò al presente non ci riguarda. Abbiamo ammesso il selvaggio primitivo non essere dotato altro che dei cinque sensi, e il problema è finora puramente storico, cioè come tal creatura riceva dalle cose d'intorno il primo impulso ad apprendere l'infinito. Noi riteniamo che ogni cosa della quale i sensi del selvaggio, nel suo primo stato d'intelligenza,

non possono vedere l'ultimo limite, è per esso, nel pieno senso della parola, interminata o infinita. L'uomo vede e fino a un certo punto; quivi la sua vista vien meno. Ma precisamente là dove la sua vista vien meno, lo preme, voglia o non voglia, la *percezione* dell'interminato o infinito. Questa pressura la chiamo percezione, percezione sensitiva, non già una conseguenza, poichè senza la percezione presentanea, la conseguenza sarebbe illegittima. Se par troppo ardito il dire che l'uomo allora vede l'invisibile, diciamo ch'egli è premuto dall'invisibile, e questa voce non è se non un altro nome più speciale dell'infinito. Quindi per ciò che si riferisce alla distanza o alla estensione, niuno vorrà, credo io, negare che l'occhio, nell'atto medesimo che percepisce il finito, percepisce anche l'infinito. Più ci avanziamo, più, senza fallo, ci divien largo l'orizzonte. Ma non v'è nè vi può essere pei nostri sensi orizzonte che non sia tra il finito e il visibile da una parte, l'infinito e l'invisibile dall'altra. L'infinito, perciò, invece di essere un'astrazione escogitata in secoli a noi più vicini, è anzi implicato nelle prime conoscenze che si fondano nei sensi. La teologia nasce insieme coll'antropologia. Immaginiamoci alcun uomo che abiti le più alte montagne, o in una vasta pianura, o in un'isola corallina senza colli e senza rivi, circondato per ogni lato dall'interminata distesa dell'oceano e sotto l'immensurabile azzurro del cielo, e di leggieri intenderemo come dall'immagine suscitata in lui dai sensi, il concetto dell'infinito debba sorgere nella sua mente ancor prima che il concetto del finito, quasi a formare la scena onnipresente dove a mala pena si delinea la monotona sua vita.

Spero non essere franteso, o, a dir meglio, temo d'essere franteso; quasichè io sostenga che la religione dei più rozzi selvaggi cominci col nudo concetto dell'infinito, e non altro. Non essendo possibile nessun concetto senza il nome che lo esprime, mi si richiederà forse che io tiri fuori dai vocabolari dei Vedda e dei Papua la parola esprimente questo concetto, e la mancanza di tal parola che si avverte presso popoli anche più civili di quelli, sarà considerata sufficiente confutazione della mia teoria.

Dirò, dunque, anche una volta che mai non sostenni cosiffatta opinione. Per ora non istò che sulla difesa; tratto solo delle obbiezioni preliminari di quei filosofi che reputano la religione cosa tutta fuori della filosofia, e che affermano

aver provato abbastanza che l'infinito non può mai chiamarsi obbietto della nostra coscienza, perchè i sensi che sono l'unico sentiero che rechi al vasto dominio dell'umana conoscenza mai non sono a contatto dell'infinito. A me parve necessario, affin di rispondere a quella formidabile scuola di filosofi che su questo punto guadagnò neofiti anche fra i più ortodossi difensori della fede, mi parve, dico, necessario additare, sul bel principio, che i loro fatti non sono fatti, ma che, per contrario, l'infinito fu presente fin dai primordi in tutte le percezioni del finito, così appunto come fu il colore azzurro, quantunque non troviamo nei vocabolari dei Vedda e dei Papua la parola che lo significhi; anzi appunto come fu la luce, prima che noi potessimo contare i milioni delle vibrazioni luminose.

Volentieri concedo a' miei avversari che se l'infinito non fosse stato dai primordi presente nella percezione sensitiva, questa parola non avrebbe alcun significato; sarebbe un suono e nulla più. Ma per questa medesima ragione m'incombeva, io credo, mostrare come il presentimento dell'infinito giace nel sentimento del finito, ed ha le sue radici nella presenza reale, benchè non ancora pienamente appresa, dell'infinito in tutte le percezioni sensitive del finito. Questo presentimento o incipiente apprensione dell'infinito passa per innumerevoli fasi ed assume innumerevoli nomi. Avrei potuto indicarlo nello stupore col quale il marinaio della Polinesia contempla la interminata distesa del mare, nel grido di giubilo del pastore ariano allorchè saluta la fulgida aurora, e nel silenzio col quale il solitario viaggiatore del deserto mira gli ultimi raggi del sole che, attraendo irresistibilmente gli occhi stanchi, richiamano i suoi pensieri a un altro mondo.

In tutti questi sentimenti e presentimenti vibra la stessa corda, e se noi ascolteremo attentamente, potremo riconoscere l'antico e noto suono eziandio nelle più sublimi armonie siccome quella di Wordsworth: « ostinata contesa del senso con le cose esteriori che ci sfuggono, svaniscono; nudo errore della creatura che s'aggira in sognati mondi ». [1]

[1] ..... obstinate questionings
Of sense and outward things,
Fallings from us, vanishings;
Blank misgivings of a Creature
Moving about in worlds not realized.

**L'infinitamente piccolo.**

Nè basta. Noi apprendiamo l'infinito non pure quale esterno al finito, ma eziandio come intimo ad esso. Per quanto i sensi contraggano l'estrema punta de' loro tentacoli, mai non possono giungere a toccare gli oggetti più minuti. V' è sempre qualcosa oltre ciò che i sensi toccano, qualcosa di ancor più minuto. Noi possiamo, volendo, chiamar atomo nel senso originario il corpuscolo che non può essere diviso; i sensi (di questi soli parliamo perchè ad essi si limitano i nostri avversari) non ammettono però veri atomi, nè sostanze imponderabili, o, come Roberto Mayer chiamò questi ultimi dei della Grecia, « materia immateriale ». Nell'apprendere la più piccola estensione sensibile, i sensi ne apprendono una più piccola ancora. Fra il centro e la circonferenza che ogni oggetto deve avere per esser visibile, vi è sempre un *raggio*; e quell'onnipresente raggio, non possibile a tor via, di bel nuovo ci dà la percezione sensitiva dell'infinito, dell'infinitamente piccolo, quale opposto all'infinitamente grande.

E ciò che si dice dello spazio, è ugualmente applicabile al tempo, alla quantità, alla qualità.

Quando parliamo di suoni o di colori, par che rimanghiamo, rispetto ad ogni pratica operazione, entro i termini del finito; questo è rosso, questo è verde, questo è violetto; questa è la nota *C*, quest'altra è la *D*, quest'altra la *E*. Che più finito, più definito in apparenza? Ma riguardiamo più da vicino. Pigliamo i sette colori dell'arcobaleno: qual è occhio sì acuto che possa distinguere il punto dove l'azzurro finisce e il verde comincia, o dove finisce il verde e comincia il giallo? Altrettanto impossibile sarebbe ai nostri grossi diti toccare il punto dove un millimetro finisce e l'altro comincia. Siamo avvezzi a dividere i colori in sette gradi, sebbene grossamente; ma anche questa cognizione fondata sui sensi è di recente data. Nell'arabo comune, come afferma Palgrave, i nomi del verde, del nero e del bruno, sono sempre confusi. Nell'Edda l'arcobaleno è chiamato il ponte tricolore. Senofane dice che Iride, come la chiama il volgo, non è altro se non che una nube purpurea, rossa e gialla. Financo Aristotile parla tuttavia dell'arcobaleno giallo, rosso e verde. L'azzurro, che a noi sembra così spiccato, era escluso dal novero sterminato de' colori sino ad un tempo rispettivamente prossimo a noi. Ed ora

non v'è quasi libro dove non si parli del cielo azzurro. Ma negli antichi inni del Veda,[1] dove sì di frequente si nomina l'alba, il sole, il cielo, non è menzionato giammai il cielo azzurro; neanche nel Zendavista, nè in Omero, nè nel nuovo o nell'antico Testamento. Nelle lingue teutoniche l'azzurro (franc. *bleu*, ingl. *blue*) deriva da una radice che in origine significava nero (inglese *black*). Le lingue romanze non poterono trarre dal latino la voce per significare azzurro, e la presero dal tedesco. Si questionò se debbasi riconoscere in ciò uno svolgimento fisiologico de' nostri sensi, o solamente un progressivo accrescimento di parole atte ad esprimere più sottili distinzioni di luce. Niuno certo vorrà sostenere che le impressioni ricevute negli organi o sensi (cioè la sensazione in quanto distinta dalla percezione), fossero, migliaia d'anni fa, diverse da quelle che oggi riceviamo. Sono per tutti gli uomini le stesse, le stesse per certi animali; perchè sappiamo esservi insetti che sono vivamente impressionati dai diversi colori. Ma qui noi di nuovo veggiamo assai chiaramente che la percezione è impossibile senza il linguaggio. Chi vorrebbe sostenere che quei selvaggi i quali, come ci si narra, non sanno contare oltre il numero tre, non ricevono nei sensi la impressione delle quattro ruote di un carro? No, il progressivo svolgersi del concetto di colore prova assai chiaramente come la percezione, in quanto diversa dalla sensazione, procede via via collo svolgimento del linguaggio, e con quanta lentezza ogni concetto definito si acquista mediante un numero incalcolabile di percezioni indistinte. Democrito diceva esservi quattro colori; cioè il bianco e il nero (che colori egli chiama), il giallo e il rosso. Direm noi che non vedesse l'azzurro del cielo sol perchè mai non lo chiamò azzurro, ma scuro o luminoso? In Cina i colori da principio furono cinque. Questo numero crebbe crescendo nei Cinesi la facoltà di ben distinguere e di esprimere le distinzioni loro in parole, ma quantunque noi andiamo acquistando ognora maggior potenza di sottilmente distinguere, la varietà de' colori rimane per noi sempre un vero infinito, che può essere misurato da milioni di vibrazioni dell'etere in un secondo, non però essere misurato e diviso neppur dall'occhio più fino.

[1] Vedi un assai notevole foglio di L. Geiger in his Vorträge zur Entwickelungsgeschichte der Menschheit, 1871, p. 45.

Ciò che si afferma del colore, si può egualmente del suono. L'orecchio allora comincia ad apprendere un tono quando a lui giungono trentamila vibrazioni in un secondo; cessa di udirlo quando ammontano a quarantamila. La debolezza del nostro udito pone siffatti limiti; ma oltre questi v'è una possibilità infinita di toni, sebbene l'orecchio umano non li apprenda più se non come strepito. Possiamo percepire toni e semitoni, ma vi sono assai più divisioni che sfuggono ai nostri organi, e ci fanno sentire, con tante altre cose, l'angusto dominio dei sensi rispetto all'ampiezza inconcepibile dell'universo, che noi ci industriamo di dividere, di fissare, di comprendere.

### Non v'è finito senza infinito.

Così si ritrova che, dovunque ci volgiamo, insieme con ogni percezione finita un'altra se ne ha concomitante o, se questa parola sembri dir troppo, un sentimento o presentimento concomitante dell'infinito; e che nel primo atto stesso del toccare, dell'udire, del vedere, noi siamo posti in contatto non solo coll'universo visibile, ma eziandio con un altro invisibile.

Coloro dunque che niegano la possibilità o la ragionevolezza del concetto dell'infinito, hanno a combatter qui con noi sul terreno da loro prescelto. Tutto il sapere umano, dicono, mestieri è cominci dalle sensazioni. Sì, rispondiamo; ed appunto i sensi son quelli che ci danno il primo indizio dell'infinito. Ai psicologi ed agli istorici della religione appartiene, poi, quel che da tal primo indizio naturalmente deriva. Questo incontrastabile sentimento dell'infinito è quindi, per lo storico della religione, l'originario impulso ad ogni qualsiasi fede. Non dico io già che nel primo istante in cui l'infinito, per così dire, ci si fa sopra e ci stringe, in noi sorga insieme la piena e lucida consapevolezza di questo che è il più alto dei concetti; dico anzi il contrario. Solamente affermo che in esso è il germe, vivace germe, senza cui nessuna religione sarebbe stata possibile; in esso è quel tanto che si ritrova alla radice dello sviluppo storico d'ogni religione umana. Fu detto e ridetto che la mente finita non può attingere l'infinito, e però che ci è mestieri ricorrere alla Bibbia e al libro delle orazioni e star contenti a questo. Che povera stima faremmo della Bibbia e di noi stessi! No, da noi medesimi guardiamo e giudichiamo: e riconosceremo che, dai primordi della storia e della nostra

propria consapevolezza, siamo sempre stati in cospetto dell'infinito. Il determinare se potremo giammai acquistare alcuna cosa più che questo semplice sentimento della reale presenza dell'infinito, appartiene non al principio ma piuttosto al fine di queste ricerche.

Ora dobbiamo tenerci solo alla storia, per apprendere da' suoi sacri annali, come la mente finita procacciasse di penetrare più e più addentro nello infinito, di rimirarlo sotto nuovi e molteplici aspetti, e d'innalzare la confusa percezione di esso, trasmutandola in più lucide intuizioni, in più definiti concetti. Forse parte di errore fu in ciascun nome che l'uomo diede all'infinito, ma eziandio la storia dell'errore è piena d'utili insegnamenti. Dopo aver conosciuto come sia possibile all'uomo acquistare il presentimento di alcun che oltre il finito, lo andremo seguendo mentre ricerca l'infinito nelle montagne, negli alberi, ne' fiumi, nel turbine, nella folgore, nella luna e nel sole, nel cielo e in quel che è di là dal cielo, tentando comprenderlo per via di molti nomi, e chiamandolo tonante, apportatore della luce, scagliatore del fulmine, dator della pioggia, donatore del cibo e della vita; e in processo di tempo, fattore, reggitore, conservatore, re e padre, signore dei signori, Dio degli Dei, causa delle cause, l'Eterno, l'Ignoto, l'Inconoscibile. Tutto ciò vedremo per lo manco in uno dei grandi svolgimenti del pensiero religioso, del quale resta documento nell'antica letteratura dell'India. Vi sono altri svolgimenti storici in altri paesi, ciascun dei quali ha sua propria riuscita. Nulla di più diverso che il diverso svolgimento della coscienza dell'Infinito o Divino nelle varie stirpi, Ariana, Semitica e Turanica. Ma comune a tutti è quel principio fondamentale di cui, spero, abbiamo oggi acquistato certezza; cioè l'immediata percezione dell'infinito essere inchiusa, fin dal primo atto di nostra consapevolezza, in ogni percezione dei sensi, in ogni immagine, in ogni concetto, ed in ogni discorso della mente umana.

F. Max Müller.

---

# GIORGIO BYRON

## MEMORANDA BYRONIANA[1]

« . . . . . Sugli aerei vertici indifesi
Della montagna i più sublimi abeti
Germogliano, ai macigni attortigliando
Le lor radici; senza una sottile
Gleba che li sorregga incontro al soffio
Impetüoso degli avversi venti;
Il tronco d'essi nullamen si spicca
Impavido, il fragor delle tempeste
Sfida, e la pompa sempre più spiegando
Dei rami arriva a tal solenne altezza,
Che degno è ben del grigio ultimo picco
Di quei graniti. — In somiglievol modo
Cresce il pensiero e giganteggia. . . »[2]

Non si poteva con più belle e più superbe parole affermare l'impero della ragione. Ma su quella cima vertiginosa a pochi è dato di giungere e di reggervisi: è l'altezza propria di Aroldo e di Manfredo; gli altri che la tentano perdono l'equilibrio e cadono giù a precipizio. Quindi è che quell'età letteraria che quei due personaggi inaugurarono ha breve durata; essa uccide presto sè stessa trasmettendo all'epoca seguente il bisogno di una più giusta ed equanime estimazione della vita e del pensiero. Però l'uomo che fu l'espressione più genuina e ad un tempo la vittima più illustre di quel grande periodo letterario è pur sempre parte della nostra stessa vita

[1] Il presente articolo è come la prefazione di un esame completo, che l'autore si propone di fare, delle opere di Lord Byron.

[2] *Pellegrinaggio d'Aroldo,* Canto 4°, XX. Traduzione di Faccioli.

presente, nè può dirsi inopportuno un ritorno a lui col proposito di viemmeglio studiarlo.

## I.

Giorgio Byron discendeva in linea maschile da quei Byron di Normandia, i quali seguirono in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, e non è infondata l'osservazione fatta da molti che il nostro poeta andasse orgoglioso di questa sua parentela. I Byron si distinsero molto in Inghilterra e vediamo citato con onore il loro nome in non pochi fra i grandi fatti militari di quel paese. Ma da qualche tempo il loro nome si era come offuscato; alcuni singolari incidenti della vita di due degli ultimi membri della famiglia richiamarono però su questa l'attenzione del pubblico. Lo zio del poeta aveva ucciso in duello, o piuttosto in una colluttazione di taverna, un suo stretto parente, e se non fu condannato nel capo lo dovette, scrive Macaulay, all'indulgenza de' suoi giudici. Ma la fama del padre del poeta era anche più trista, quantunque non deturpata da delitti di sangue. Egli aveva rapito la moglie di lord Carmarthen, che poi condusse in isposa dopo che il primo di lei marito ebbe ottenuta sentenza di divorzio. Conduceva una vita licenziosa e libertina, e fu tutta la sua vita impigliato in un mare di debiti, che pesarono poi su tutta la vita del figlio Giorgio. Morta la Carmarthen, Giovanni Byron cercò una nuova moglie che gli recasse una fortuna da sciupare e la trovò in miss Caterina Gordon, unica figlia ed erede di Giorgio Gordon signore di Gight, nome illustre in Iscozia, e in relazione di parentela colla casa degli Stuardi. Da questo matrimonio nacque Giorgio Byron.

Mortole il marito nell'anno 1791, la signora Byron trasse in Iscozia col figlio, il quale frequentò fino al 1798 la scuola di Aberdeen; nell'estate del 1796 fu condotto dalla madre negli Highlands per ristabilirsi da una malattia sofferta. La vista di quelle bellezze maestose della natura esercitò sulla sua viva immaginazione una influenza che durò in lui per tutta la vita: infatti le vediamo rammentate con effusione qualche anno dopo nelle poesie delle *Hours of Idleness: Lachin y Gair* e *When I roved a young Highlander*, non che in altri luoghi delle sue opere, e perfino nel poema *The Island*, da lui scritto due anni prima della sua morte, e dove egli attri-

buisce il piacere che egli sempre sentì alla vista delle scene di montagna alle impressioni da lui provate negli Highlands:

*He who first met the Highlands' swelling blue,*
*Will love each peak that shows a kindred hue.*
*Hail in each crag a friend's familiar face.*
*And clasp the mountain in his mind's embrace.*

Nell'undicesimo suo anno, il giovinetto Byron fu condotto dalla madre a Nottingham per la cura del piede che aveva sofferta una grave slogatura - cagione questa di un difetto così rammentato dai biografi di Byron, e diventato così noto, per il risentimento che vuolsi ne provasse il poeta - e intanto studiarvi il latino. Ma, trovando poco benefica quella casa, Mrs Byron condusse, nella state del 1799, il figlio a Londra, dove fu posto alla scuola del dottore Glennie a continuarvi gli studi di latino già incominciati ad Aberdeen. Ma anche qui fece poco profitto, per colpa particolare della madre, la quale soleva prendere il figlio con sè per intere settimane, nulla volendo intendere delle rimostranze che ad essa faceva il maestro, il quale protestava che in questo modo il giovinetto Byron non avrebbe mai nulla imparato. Infine, per interposizione di lord Carlisle, di lui tutore, il giovinetto Byron fu tolto dalla scuola del dottore Glennie e mandato alla scuola pubblica di Harrow, ove rimase quattro anni, dal 1801 al 1805.

Dalla madre il giovinetto Byron aveva avuto l'indole ineguale, violenta e la facile irritabilità, che si tradiva spesso in quelle che egli stesso soleva poi chiamare *silent rages*, sintomi precursori della satira contro i Rivistai di Edimburgo; dal padre, la generosità, il coraggio, l'amore delle armi e degli esercizi equestri, uno spirito indomabile di avventure e una chiarissima tendenza al libertinaggio, della quale si vedono gli indizi in più di un luogo dello stesso *Hours of Idleness*, suo primo saggio poetico. Di ambizione e di orgoglio egli certo diede segni fin dai primi anni dell'età sua. Si racconta che avendo egli a dieci anni avuto notizia di essere stato in seguito alla morte di suo zio investito della Paria, ne venne alla madre raggiante di gioia e di commozione vivissima; ed essendo un giorno in iscuola e facendosi l'ordinario appello, alla chiamata del suo nome coll'insolita aggiunta di *dominus*, egli non riescì a rispondere l'*adsum* d'uso, ma stette alquanto silenzioso, poi diede in un pianto dirotto. Da queste qualità che si manifestarono nei più giovani anni di Giorgio Byron, uscì poi quell'uomo straordinario

che vedremo più tardi sulla scena del mondo; patrizio odiatore di patrizi; orgoglioso e pure amorevole e modesto; irritabilissimo e disposto a subito perdonare le offese; volubile negli affetti, ma costantissimo nell'amicizia; impetuoso nelle passioni e padrone sempre di dominarle, martire delle donne e in pari tempo grande persecutore di esse; splendido senza fasto, licenzioso e a volte continente; scialacquatore e ordinato ad un tempo nella condotta della casa; malinconico e giovialissimo, solitario sempre.

Ad Harrow il giovine Byron si trovò sulle prime perso e sgomento in quella scuola pubblica rumorosissima, e per più d'un anno, com'egli stesso scrive, la ebbe in odio. Ma a poco a poco il lato socievole della sua indole prese il di sopra, e da impopolare qual'era sul principio, diventò capo in tutti i divertimenti, l'inspiratore di tutti i progetti e di tutte le scappatelle della scuola. Egli prese in quel Collegio gusto per gli esercizi atletici e per le lotte al pugilato, e non bastandogli di combattere per sè, si offriva anche a difesa degli altri suoi condiscepoli. In quella scuola, frequentata dal fiore della gioventù inglese, egli si fece molti amici. Principali tra questi erano Wingfield, Tattersall, lord Clare, lord Delaware e Long, che ricordò più tardi con affetto in varî luoghi delle sue opere, ma specialmente nel poema *Childish Recollections*, ch'egli scrisse appena giunto a Cambridge nell'ottobre del 1805 per consolare l'animo lontano dall'amata dimora di Harow. Del resto, il giovine Byron aveva ad Harrow presso i suoi maestri la riputazione di uno scioperato *(idle)*, che non voleva nulla imparare, e per ciò che riguarda i suoi doveri di scuola, Byron stesso confessò più tardi che questa riputazione non era infondata. Però egli compensava largamente questa sua trascuranza dei doveri di scuola col darsi alle letture più varie ed istruttive in ogni ramo della letteratura; e così si può dire che uscendo da Harrow egli era, malgrado il poco buon nome che aveva presso i suoi maestri, superiore di merito a tutti i suoi condiscepoli.

Fra i ricordi di Harrow, che il giovane poeta consegnò nelle *Hours of Idleness*, ha una parte larghissima l'amore. Figurano in quel primo suo saggio, come amanti del poeta, una Emma, una Carolina, una Elena, una Maria, una Cora; ma sulla realtà di questi amori i biografi dissentono, reputandoli il Moore immaginarii, e la contessa Guiccioli reali. Ben veri però e reali erano altri amori giovanili di Byron, dei quali egli ebbe ricordo e sentì l'influenza durante tutta la sua vita. Essendo negli Highlands, e quando non aveva ancora

raggiunto gli otto anni, fu preso d'un amore così sentito e violento per Mary Duff, una bambina della sua età, da dubitare, com'egli stesso scrisse nel suo giornale del 1813, s'egli avesse poi in seguito realmente amato. Erano carezze, smanie, dichiarazioni, insonnie, un bisogno di vederla e di scriverle, infine tutta la dolcezza e tutti i tormenti di questa terribile passione; il ricordo di essa commoveva il cuore di Byron ancora 17 anni dopo, mentre gli erano presentissimi alla memoria le treccie nere, i grandi occhi lucenti, perfino la vesticciuola della bambina amata. Qualche anno dopo, e prima di entrare ad Harrow, si innamorò di sua cugina Margherita Parker, che aveva forse un anno più di lui: una bellissima giovinetta, com'egli la dipinge nel suo giornale, dagli occhi neri, dalle lunghe sopracciglia, d'un disegno di volto e di persona completamente greco. Essa morì poco dopo; questo secondo amore aveva avuto il solito effetto sopra di lui: smanie, insonnie, inappetenza, e per di più gli aveva ispirati i suoi primi versi.

Ma la passione più profonda, più durevole, e che ebbe tanta influenza sul suo pensiero da dar colore e maniera a tutta la sua vita seguente, è stata quella che concepì per miss Mary Chaworth verso il sedicesimo anno dell'età sua. Miss Mary Chaworth era figlia unica ed erede della nobile famiglia di tal nome, che abitava il castello di Annesley, due miglia distante dal vecchio maniere di Newstead, residenza feudale dei Byron, e dove il giovane poeta soleva venir passare le vacanze di Harrow. Il zio di questa giovane gentildonna era stato ucciso in duello, come si è sopra detto, dall'ultimo lord Byron; di qui una viva e profonda avversione fra le due famiglie, che però andò col tempo sempre più mitigandosi, e finì colla morte del padre di miss Chaworth, per scomparire affatto. Quindi è che il giovane Byron, incoraggiato dalla cortesia della madre, la quale avrebbe veduto volentieri l'unione di lui coll'unico rampollo della sua casa, e dalla beltà e gentilezza della fanciulla, faceva sempre più spesso visite ad Annesley. L'effetto era quale doveva aspettarsi da un cuore come quello di Byron così facilmente accendibile per la bellezza e per le grazie femminili. Egli si prese di vivissimo amore per la bella castellana sua vicina, e nell'estate del 1804, essendo in vacanze a Newstead-Abbey, la sua passione era da parte di lui giunta al suo punto culminante. Ma non era così da parte della giovine gentildonna. Essa accettava tutte le attenzioni del giovane, il quale le era sempre a fianco nelle partite

di campagna e nelle cavalcate, ma sembra ch'essa non l'abbia mai riguardato che come un compagno, uno scolare, quantunque l'essere entrata in corrispondenza con lui e l'avere accettato il suo ritratto, una treccia dei suoi capelli e qualche dono, rendano probabile l'opinione di Galt, ch'essa sentisse un po' d'affetto per il giovane poeta. Fatto è però che mentre l'amore del giovane cresceva, il contegno della fanciulla non rispondeva gran fatto ai desiderî di lui, e Byron stesso racconta nelle sue *Memoranda*, che nell'estate del 1804 sentì in una certa occasione, o credette di sentire, l'amata donna dire ad una sua amica vicina: « Credereste forse che io mi dia il minimo pensiero di questo sciancatello? » parole, come Byron stesso scrive, che entrarono come una lama affilata nel suo cuore. Egli lasciò sull'istante Annesley e corse difilato, senza mai fermarsi, a Newstead-Abbey confuso di dolore, d'ira e di vergogna. Byron vide ancora una volta miss Chaworth nell'anno seguente ad Annesley. I sentimenti di lei per il suo giovane amante non erano diventati migliori. Prendendo da essa commiato sul gentil colle di Annesley reso immortale nei versi del *Dream:* « L'anno venturo sarete forse maritata », le disse il giovane poeta. « Spero », rispose freddamente miss Chaworth. E difatti si maritò l'anno dopo a John Musters.

## II.

Da Harrow, Byron passò all'Università di Cambridge nell'ottobre del 1805. Questo cambiamento ebbe su di lui il solito effetto; fu così vivo in lui il dispiacere di aver dovuto lasciare i suoi cari amici di Harrow e quel teatro di tante gioie e passatempi giovanili, che si ammalò gravemente, e appena entrato in convalescenza, diede sfogo al suo dolore scrivendo le *Childish Recollections*, monumento del più ingenuo e ricordevole affetto pei suoi amici lontani. Giungendo a Cambridge, s'accorse con rammarico, com'egli stesso scrisse molto più tardi, di non essere più un giovinetto. Ma egli guarì e non tardò ad entrare in simpatia col nuovo ambiente in cui cui si trovava. I suoi condiscepoli di Cambridge erano, com'egli stesso li diceva, giovani vivaci, socievoli, gentili, distinti ed ospitali. Fra gli amici ch'egli vi si fece, i più cari erano Eddleston, che gli era carissimo per i suoi talenti musicali; John Hobhouse, che gli

fu compagno nei suoi viaggi in Oriente e in Italia e che nominò suo esecutore testamentario; Mathews, giovane di grande ingegno e di straordinarie speranze, perito miseramente qualche anno dopo bagnandosi nel Cam; William Bankes, Scrope Davies e qualche altro.

Nei tre anni che fu a Trinity College, Byron non vi fece mai lunga dimora, perocchè come Milton, Pope e molti altri illustri, aveva in odio quel luogo. Come aveva fatto ad Harrow, così anche a Cambridge egli trascurò l'insegnamento che vi si dava per dedicarsi pressochè interamente a letture di vario argomento; e la lunghissima lista, ch'egli riferisce nelle sue memorie, dei libri da lui letti e studiati quando era appena giunto al 18° anno, non può che recar maraviglia: e si può essere certi che malgrado l'inferiorità in cui egli si trovava rimpetto ai suoi condiscepoli nella conoscenza delle materie scolastiche, quanto a coltura generale egli tutti li superava. Lungo il periodo sopra menzionato egli passò molto tempo a Southwell, dove sua madre soleva dimorare, e dove conobbe la simpatica famiglia Pigot che ricordò poi maisempre con piacere ed affetto, non che il filantropo ed intelligente John Becher, che gli fu poi sempre sinceramente amico. Faceva anche lunghe dimore a Londra, dove soleva tenere un contegno di vita sciolto e dissipato. Era gran frequentatore di club, di caffè e di taverne: aveva una grande passione per gli esercizi del pugillato e della scherma, ed ebbe sempre una stima tutta particolare per John Jackson, distinto maestro di quell'arte, ch'egli ricordò con onore anche in una nota al II Canto del *Don Juan*. Com'egli non aveva, a Londra, nessunissima relazione fra la gente della sua posizione sociale, così sua ordinaria compagnia erano le donne e gli amici che raccoglieva nei luoghi pubblici che frequentava. Faceva anche spesse escursioni a Newstead-Abbey, luogo di sua delizia e nel quale egli soleva dichiarare di voler vivere e morire. Egli soleva andarvi in compagnia dei suoi amici di università, e tutti vi si abbandonavano alla più sbrigliata allegria ed alle più pazze baldorie. Uno dei loro passatempi più usuali era di travestirsi tutti da frati in tonaca e scapolare in omaggio al luogo.[1] Byron figurava come il Grande Abate, e tale era chiamato dai suoi compagni. Si alzavano tardissimo; durante il giorno il tempo era diviso fra la lettura, la scherma, le cavalcate, il

[1] L'abbazia di Newstead era stata donata ai Byron da Enrico VIII, prendendola dai beni tolti al clero cattolico.

tiro alla pistola, le regate nei laghi vicini e la tavola; quello che si facesse alla sera si può indovinare da questi due versi del *Childe Harold:*

*Where Superstition once had made her den,*
*Now Paphian girls were known to sing and smile.*

In mezzo però a tutte queste dissipazioni giovanili Byron non dimenticava le sue letture e i suoi favoriti studi letterari. Fu a Southwell, nel 1806, ch'egli concepì il pensiero di pubblicare in volume le poesie da lui scritte ad Harrow, a Cambridge e a Londra; e difatti nel novembre del 1806 comparve il piccolo volume delle *Hours of Idleness.* Per espressa volontà dell'autore, la prima edizione non era che di poche copie da distribuirsi ai parenti ed agli amici; ma vista l'accoglienza lieta e lusinghiera che era stata fatta a quel suo primo saggio, pensò subito a preparare una nuova edizione per il pubblico; questa venne difatti in luce nella primavera del 1807. Il giudizio del pubblico, dei giornali e delle piccole Riviste si mostrò in generale favorevole a questo primo tentativo del giovane poeta, il quale certo ne godeva pregustando le gioie della gloria avvenire. Ma ecco nella primavera del 1808 lanciarglisi contro dalla capitale della Scozia un colpo così fiero e crudele, che ne sarebbe rimasto avvilito e schiacciato chiunque non avesse avuto la sua tempra salda e resistente. Le *Hours of Idleness* non erano certo una gran cosa, ma la critica dell'*Edinburgh Review* era sommamente ingiusta verso l'autore. Egli aveva già avuto da un amico preventivamente sentore dell'articolo che gli preparava quella Rivista; ma per quanto egli fosse preparato all'attacco, l'effetto tuttavia oltre modo lo stordì. Un amico che lo vide in quei giorni, e che nulla sapeva dell'avvenuta pubblicazione, vedendone il volto pallido e lo sguardo torbido e bieco, gli domandò se non aveva per avventura ricevuto una sfida a duello. Però quel sentimento di umiliazione non durò che pochi minuti. Egli affogò quel giorno in un fiasco di claretto il suo dispetto e il suo dolore. Subito concepì il pensiero degli *English Bards and scotch Reviewers,* e dopo di avere scritto qualche dozzina di versi, cominciò a sentirsi alquanto calmo e soddisfatto. Tuttavia crescendogli ogni giorno fra mano i personaggi e la materia della satira, questa non potè essere preparata per la stampa che nella primavera del 1809. L'effetto di essa sul pubblico fu straordinario. Byron non aveva risparmiato nessun critico o scrittore che offrisse qualche appiglio ai suoi colpi.

Nella furia aveva messo a rifascio innocenti e colpevoli, buoni e cattivi scrittori, e per questo capo la satira non brillava certo per discernimento; ma il pubblico gli perdonava questo e gli altri difetti della satira in grazia della violenza dell'attacco che era stato diretto contro il giovane poeta.

Intanto Giorgio Byron si avvicinava al compimento della sua maggiore età. In previsione di quest'avvenimento egli scrisse a lord Carlisle, suo zio e tutore, informandolo dell'intenzione che aveva di prendere il posto che gli spettava nella Camera dei Pari. Egli sperava che lord Carlisle si sarebbe egli stesso offerto di fargli in quest'occasione i soliti uffici di introduttore e di padrino presso i suoi colleghi in quell'alto Consesso. Ma quanto non rimase egli tristamente meravigliato al ricevere in risposta da suo zio una lettera in cui lo informava semplicemente delle formalità alle quali egli si doveva sottomettere in questa occasione; del resto, null'altro. E il suo dolore fu tanto maggiore, inquantochè Byron non aveva nessunissima relazione con nessuno di quei suoi colleghi per pregarlo di un tale servizio. Oltracciò lord Carlisle si rifiutò di presentare alla segreteria della Camera dei Lordi certi documenti e carte di famiglia che erano necessari per l'ammissione di lui in quel recinto. Al giorno indicato pei suo ricevimento, lord Byron si avviò dunque solo verso la Camera dei Pari, pallido di dolore e d'ira per la mortificazione a cui andava incontro. A lui doveva toccare la stessa umiliazione che toccò quattro anni or sono a quell'oscuro leguleio del Kenealy, il quale non trovò un collega che gli servisse di introduttore alla Camera dei Comuni. Giunto al palazzo della Camera dei Pari, lord Byron s'imbattè per caso nel suo amico e lontano parente Dallas, uomo di qualche distinzione nelle lettere, e lo pregò di servirgli di introduttore fino alla sbarra della Camera dei Lordi, ufficio al quale Dallas si prestò volentieri. Lord Byron attraversò la sala senza guardare nè a destra nè a sinistra. Adempì alle formalità d'uso presso la Presidenza della Camera, toccò la mano a qualche lord che v'incontrò, e che gli susurrò qualche complimento di circostanza, ma la toccò leggermente, non volendo, com'egli poi disse a Dallas, legarsi con nessuno dei suoi colleghi, nè avere a fare con nessuno di essi. Lord Byron prese quindi posto sui banchi dell'opposizione, e dopo qualche minuto escì dalla Camera, solo come solo vi era entrato, più pallido e più umiliato di prima. Rimasto ancora qualche giorno a Londra senza però farsi più vedere alla

Camera dei Pari, partì un giorno di agosto per l'amata solitudine di Newstead-Abbey a divorarvi il suo dolore e la sua rabbia.

In un breve spazio di tempo Lord Byron aveva dunque sentite le ferite più crudeli e i disinganni più amari che possa incontrare sul peristilio della vita un uomo della sua tempra e del suo carattere. Aveva veduto l'amore più puro della sua vita disprezzato, il suo nome di poeta lacerato e trascinato nel fango da una critica ingiusta e beffarda, l'orgoglio della sua casa, ch'egli soleva chiamare con superbia giovanile *old english House*, ferito nella sua stessa persona dinanzi alla Camera dei Pari. Ahimè! Non ci voleva tanto per spingere Giorgio Byron in quella solitudine che formò la forza e ad un tempo il martirio del suo cuore e della sua mente durante tutta la sua vita.

Per verità preesistevano già nella natura di Byron le più chiare disposizioni alla solitudine ed al concentramento in sè stesso. Già quando era ad Harrow egli aveva rivelate quelle sue disposizioni: egli lasciava spesso i compagni e i gai passatempi dell'età sua per recarsi nel cimitero vicino, dove soleva starsi per lunghe ore solo, sopra una tomba, chiamata poi per questo dai suoi condiscepoli *la tomba di Byron* e quivi perdersi in sogni giovanili e forse in pensieri di amore e di gloria. Essendo a Southwell, nel 1807, faceva vita ritiratissima, e fu verso questo tempo che sua madre, vedendone gli abiti ostinatamente solitarii, lo chiamò il suo *piccolo Rousseau*. In quel luogo non frequentava quasi altri che la famiglia Pigot, ed al consiglio del suo amico Becher di frequentare il mondo e mettersi in relazione colla nobiltà del contado, rispondeva colla canzone che così incomincia:

*Dear Becher, you tell me to mix with mankind,*
*I cannot deny such a precept is wise;*
*But retirement accords with the tone of my mind,*
*And I will not descend to a world I despise.*

Poi dice che, passati gli anni della prima giovinezza, saprà mostrare al mondo di saper fare qualche cosa:

*The fire, in the cavern of ætna conceal'd,*
*Still mantles unseen, in its secret recess;*
*At length, in a volume terrific reveal'd,*
*No torrent can quench it, no bounds can repress.*
*Oh thus, the desire in my bosom for fame*
*Bids me live but to hope for Posterity's praise;*
*Could I soar, with the phœnix, on pinions of flame,*
*With him I would wish to expire in the blaze.*

Essendo a Newstead-Abbey nell'autunno del 1808, i suoi umori solitari e melanconici avevano forse raggiunto il loro grado più acuto. In una lettera ad Hodgson scrive di sapere che il riso è il segno caratteristico degli animali ragionevoli, ma che pur troppo le condizioni del suo animo non vanno d'accordo colle sue opinioni. Fu in quel tempo che morì il suo fedele ed amatissimo cane Boatswain, che ricordò in una iscrizione mortuaria rimasta famosa, nella quale ne celebrò la bellezza senza vanità, la forza senza prepotenza, il coraggio senza ferocia; tutte le virtù dell'uomo senza i suoi vizi. Pure quest'uomo che esaltava il suo cane sopra gli uomini tutti, essendo presso a partire per l'Oriente è addolorato dal pensiero di lasciare la cara madre e gli amici dilettissimi. Egli scrive a tutti i suoi amici pregandoli, scongiurandoli di fargli presente del loro ritratto: egli starà lontano molto tempo, e non potendo più stringere la loro mano, sentire la loro voce e deliziarsi con essi, vuole almeno poterne ogni giorno guardare le sembianze effigiate. Egli si offre di sopportar lui la spesa del ritratto, non essendo giusto che i suoi amici vadano incontro ad uno sborso incomodo per un capriccio suo. Pure uno di essi, allegando non so che pretesto, si rifiuta di compiacergli, ed egli scrive a Dallas una lettera indignatissima, e un anno dopo ricorda ancora, in una lettera da Costantinopoli allo stesso Dallas, il cuore scortese e l'ingratitudine di quest'amico. E pure non v'è forse un biografo che non chiami Byron misantropo! Verso il fine di giugno 1809, egli partiva per l'Oriente in compagnia del suo amico Hobhouse. Lasciava l'Inghilterra coll'animo esulcerato da dolori profondi resi anche più gravi dalle condizioni dissestate delle sue finanze. Sbarcò a Lisbona, attraversò il Portogallo e la Spagna, e per Gibilterra venne a Malta, dove vide la bella Fiorenza celebrata nel *Childe Harold:* sbarcò a Prevesa nel novembre del 1809, attraversò l'Albania e giunse in vista delle rovine del Phyle la vigilia del Natale. Si fermò qualche mese ad Atene; poi partì per Costantinopoli dove giunse il 14 maggio 1810. Era di ritorno in Inghilterra il 14 luglio del 1811 essendo stato assente quasi due anni.

## III.

Chi, dopo un lungo e fortunoso pellegrinaggio in lontani paesi, fa ritorno al luogo che lo ha visto nascere, non può difendersi da una dolce e profonda emozione al pensiero di rivedere i luoghi ral-

legrati dalle sue prime gioie. Ma per Byron non è stato così. Egli aveva lasciato l'Inghilterra senza mandare un lamento, ed ora vi fa ritorno con un sentimento di indifferenza, o piuttosto di malinconia. Scrivendo alla madre, che ama e rispetta, a bordo della fregata *Volage*, il 25 giugno 1811, le dice che egli fa ritorno in Inghilterra collo stesso sentimento che provò partendo, cioè con indifferenza. Nello stesso modo si esprime scrivendo quattro giorni dopo al suo amico Hodgson. Per verità lo aspettavano in Inghilterra non liete cose, e tali da giustificare i suoi tristi pensieri. «Imbarazzato, così egli scrive a quel suo amico, nei miei affari privati, indifferente a quelli pubblici, solitario, senza il desiderio di farmi socievole, io ritorno al mio paese senza una speranza, quasi direi senza un desiderio. La prima *cosa* che vedrò sarà un legale, poi creditori, fittabili, intendenti e tutte le altre appendici di tenute bisognose di riparazioni e di liti irte di imbrogli, di difficoltà e di noie. In breve, io sono pieno di tristezza, ed appena avrò alquanto riparato i miei irreparabili affari, lascerò nuovamente l'Inghilterra, andrò in Spagna, in Oriente, dove avrò almeno un cielo purissimo e non soffrirò impertinenze da nessuno ».

Toccato il suolo inglese, si avviò subito a Londra, dove trovò il suo amico Dallas, che lo festeggiò moltissimo. Ivi ricevette, qualche giorno dopo il suo arrivo, notizia della malattia della madre che dimorava a Newstead-Abbey; poche ore dopo egli era presso a partire per quel luogo, quando un nuovo dispaccio gli annunzia la morte di colei che gli aveva data la vita. Egli giunse ancora in tempo per rivederne le fredde sembianze. Il suo dolore per la morte della madre fu calmo, severo, profondamente sentito. Ma non fu questa la sola sventura che allora lo colpì. Egli pianse in quel torno di tempo Wingfield, che figura nelle liste dei suoi più cari amici di Harrow, e che morì di febbre a Coimbra; Matthews, perito miseramente bagnandosi nel Cam; più un altro amato essere misterioso al quale consacrò dei versi pieni di caldo rimpianto. Era tutto un cumulo di sventure, che gli si rovesciava addosso ad un tratto e che poteva schiacciare l'animo più saldo. Le sue lettere di questo tempo da Newstead-Abbey recano l'impronta della più profonda tristezza. Egli scrive a Scrope Davies di andare, se ha carità di amico, a trovarlo; egli ha assolutamente bisogno di un amico che lo distragga e lo consoli. Anche per lui solitario, la solitudine di Newstead-Abbey era diventata insopportabile. Fu verso questo tempo e sotto le pressure di tanti dolori che fece il suo primo testamento, dove ordinò che il

suo *carcame* fosse abbruciato senza veruna cerimonia religiosa, e seppellite le ceneri nella cella di famiglia senza disturbare quelle del suo fedel cane Boatswain.

Dato sfogo alla piena del suo dolore, Lord Byron si rimise come meglio potè al lavoro. Il bagaglio letterario che egli recava dall'Oriente non era piccolo. Egli portava con sè i due primi canti di un poema che intendeva intitolare: *Childe Harold's Pilgrimage;* una Imitazione dell'*Arte poetica* di Orazio, che intitolò: *Hints from Horace;* una dissertazione sulla letteratura dei greci moderni, non che alcune poesie minori, che sono comprese fra le *Occasional Pieces.* Dallas è stata la prima persona alla quale lord Byron parlò di questi suoi lavori. Fece subito vedere a questo suo amico l'Imitazione di Orazio, lavoro al quale Lord Byron annetteva un gran pregio, forse per la fatica che gli era costato, e che è ispirato allo stesso pensiero degli *English Bards and Scotch Reviewers.* Egli intendeva di pubblicare per il primo questo suo lavoro, esprimendo a Dallas la sua convinzione che, se egli era destinato a diventare qualche cosa, era per mezzo della satira. Ma il Dallas, critico fine e di buon gusto, appena ebbe dato un'occhiata al lavoro che il suo amico gli aveva fatto vedere, non potè a meno di esprimergli la sua sorpresa che in due anni egli non avesse scritto altro, lasciando evidentemente intendere che era quella una piccola e povera cosa. Byron disse allora al suo amico che aveva fatto anche qualche altra *cosuccia*, e gli parlò quasi a malincuore, e come di cosa che poco stimava, dei due canti del *Childe Harold.* Il Dallas, appena giunto a casa col manoscritto del *Childe Harold* che il suo amico gli aveva affidato, subito si avvide, dalla lettura dei primi versi, che quello era un vero tesoro letterario; lesse d'un fiato quei due canti, e il giorno stesso scrisse all'autore, dicendogli che aveva scritto uno dei più bei poemi ch'egli avesse mai letti. Della stessa opinione furono poi il giudizioso e acuto critico Gifford, Tommaso Moore, col quale contrasse amicizia giusto in quel torno di tempo, e quanti altri letterati di distinzione lessero quei due canti; ma non fu che dopo le più vive ed unanimi insistenze di questi suoi amici e critici, della lealtà dei quali egli non poteva dubitare, che Byron si risolse a pubblicare per il primo il *Childe Harold;* fatto questo che salvò a Byron la sua gloria e la sua fama di poeta: perocchè, a giudizio di tutti, la pubblicazione della parafrasi di Orazio non gli avrebbe data veruna popolarità letteraria e forse gli avrebbe tolto il credito di poeta che già aveva.

Verso la fine del 1811 Lord Byron lasciò Newstead-Abbey e si recò a Londra, attrattovi dal desiderio di sorvegliare più davvicino la stampa del *Childe Harold*, e mescolarsi un poco nel mondo, e forse prender parte ai lavori della Camera dei Pari. Dal giudizio che abbiamo visto da lui stesso dare di quel lavoro, e dalla preferenza che rimpetto ad esso dava agli *Hints from Horace*, appare evidentemente ch'egli era ancora lontanissimo dall'avere piena coscienza del suo valore poetico; epperò non è infondato il presumere ch'egli cercasse di farsi strada in politica. Già ad Harrow e a Cambridge egli si era, piuttosto che pei suoi meriti poetici, fatto distinguere per i suoi talenti oratorî e per la sua abilità nella declamazione; e nelle sue aspirazioni giovanili poneva innanzi ad ogni altra la gloria di Chatam e di Pitt, come appare dalla canzone a John Becher. Più tardi, volendo rendere plausibile a sua madre la decisione che aveva presa di fare un viaggio in Oriente, le diceva che gli era pur necessario acquistare l'esperienza di altri paesi, seppure doveva un giorno avere influenza e parte nel governo del paese suo proprio. Ma è cosa degnissima di essere notata che, sul punto di prender parte ai lavori della Camera Alta, egli non avesse nessunissima relazione, non solo con nessuno dei suoi colleghi di quell'alto Consesso, ma neanche colla società di Londra. All'infuori di Dallas, di Moore, e di qualche altra conoscenza di caffè e di locanda ch'egli aveva fatta fin dai tempi di Cambridge, Lord Byron non aveva altre relazioni. Egli era troppo orgoglioso per menarne lamento, ma evidentemente soffriva di quest'isolamento, il quale doveva avere non poco contribuito ad alimentare in lui quel risentito disdegno del mondo che non valse a rimuovere neanche l'idolatria del suo nome e della sua persona che indi a poco si manifestò.

Lord Byron aveva scelto di fare il suo primo esperimento oratorio nella Camera dei Pari, quando sarebbe venuto in discussione il *bill* per la repressione dei disordini della contea di Nottingham, stato presentato dal Ministero *tory* allora in carica. Quel *bill* sanciva pene straordinarie e severissime contro poveri operai, i quali non s'erano lasciati andare a malfare se non per la distretta in cui li aveva cacciati l'introduzione dell'uso delle macchine nelle fabbriche. Lord Byron cominciò la sua orazione con l'affermazione caratteristica di essere straniero non solo alla Camera, ma a pressochè tutti i suoi colleghi: quindi passò a combattere la legge proposta, che disse improvvida e crudele. Parlò bene, corretto, con elevatezza di pen-

sieri e grande umanità di sentimenti. Al termine della sua orazione, fu vivamente complimentato da molti fra i suoi colleghi. Al sentirsi dire per la prima volta le cose più lusinghiere dai membri più influenti di quell'alto consesso, il volto di lord Byron si fece raggiante di gioia, e poteva a stento frenare l'intima emozione che lo governava. Egli ne mostrò a Dallas, che lo aspettava all'uscita dalla Camera, una gioia vivissima: gli ripetè tutti i complimenti che gli erano stati detti, e li ripetè anche ad Hodgson in una lettera che gli scrisse subito dopo quella memorabile giornata. Singolare esempio di una espansione quasi infantile in uomo di così forte tempra e rotto a tanti pericoli e a tanti insulti della fortuna!

Due giorni dopo questo suo successo oratorio, si pubblicavano i due primi canti del *Childe Harold*. Il favore con cui fu accolto questo nuovo saggio poetico del giovane Pari non ha forse l'eguale nella storia delle fortune letterarie. Se ne smaltirono in un giorno parecchie migliaia di copie, e il nome di lord Byron acquistò una celebrità improvvisa. Egli si era messo una sera a letto ignorato da tutti, e si svegliò, com'egli stesso ebbe a dire, il mattino seguente sulla bocca di tutti. Fu festeggiato da *tories* e da *whigs*, portato a cielo dalla stampa di ogni colore e di ogni levatura, messo in adorazione dalle donne. Tutti coloro ch'egli aveva più ferocemente aggrediti negli *English Bards and Scotch Reviewers* si presentarono a lui colle più premurose proteste di perdono e di omaggio. La sua casa fu per più giorni assediata da visitatori, felici di lasciarvi il loro nome con una parola di ammirazione: e fra di essi più d'una bella incognita vi lasciò un profumato biglietto, tormentata dall'industre pensiero di farsi conoscere. Divenne intimo di lord Holland, capo dei *whigs*, di lord Lansdowne, di lord Dudley e di molti altri personaggi di distinzione. Conobbe Sheridan, Rogers, che fu poi uno dei suoi più cari e rispettati amici, Campbell, Mackintosh e molti altri celebri nella politica, nelle lettere e nelle scienze. Per più settimane egli regnò sovrano sul cuore e sulla mente dei suoi concittadini.

## IV.

La natura aveva dotato Giorgio Byron delle più belle qualità fisiche che la leggera claudicazione del piede non riesciva a guastare nè ad offendere. La sua persona aveva giuste proporzioni e una na-

turale eleganza. I tratti del suo volto erano regolari e delicatissimi. Ma ciò che più colpiva chi osservava quel volto erano gli occhi, i quali rivelavano i sentimenti ond'egli era animato con una trasparenza tale da far dire a Walter Scott che l'elegante testa del suo giovane rivale era simile ad un bel vaso di alabastro illuminato da una fiamma interna. Quel volto era per solito calmo come il mare in un bel mattino di primavera, ove sotto quell'involucro tranquillo covavano tempeste di passioni incandescenti. « Il sorgere di una passione — osserva la contessa Albrizzi nel bel ritratto che fece a Lord Byron — (che dissi una passione?) un cenno, un motto che venisse a turbare la sua intelligenza bastava a rendere quel volto burrascoso e terribile. I suoi occhi perdevano allora la loro abituale dolcezza e lampeggiavano in modo che diveniva penoso guardarli, era impossibile non riconoscere che lo stato abituale della sua mente era la tempesta ».

Tutte queste erano sue qualità naturali; ma la tinta pallida del suo volto e l'espressione oltremodo viva e spirituale di esso erano in gran parte opera dell'arte sua. Fin da quando era ancora scolare ad Harrow egli mostrava, simile in questo alla madre, delle tendenze ad ingrassare. Questo era per lui un terribile pensiero tanto più che, come qualche suo biografo sostiene, la faccia tonda e paffuta che aveva a 16 anni, deve avere contribuito a renderlo poco simpatico a Miss Chaworth. Quindi, a combattere la pinguedine, si assuefece sin d'allora ad un sistema molto sobrio di vita, e vi aggiunse frequenti e svariatissimi esercizi di corpo, in modo che riuscì a tener lontano il temuto e odioso adipe. Ma la sobrietà ch'egli s'era così imposta fin dai più giovani anni, interrotta però di tanto in tanto da stravizzi e da pasti copiosi ed eccessivi, diventò ben presto il sistema di vita di un anacoreta, che mantenne con più o meno fedeltà per tutta la sua vita. Le cose che a questo proposito di lui si narrano sembrano quasi incredibili. Egli non mangiava mai, o solo in rarissime occasioni, carne, e neanche pesce, cibi che, come egli diceva, inferociscono il carattere; non beveva vino che in cocasioni straordinarie; non si nutriva pel solito che di vegetabili; per lunghi periodi non si cibava d'altro che di pane biscotto e non beveva che sodawater. Passava interi giorni senza prendere il minimo cibo ed attutiva colla gomma e col tabacco gli strazi della fame. Soltanto con questo regime di vita egli diceva di poter mantenere l'ingegno alacre, viva ed agile l'immaginazione, l'animo calmo e

padrone sempre di sè, sottomettere insomma in tutto e sempre la materia allo spirito. Ma v'era anche in ciò un po' di vanità, il desiderio cioè di piacere, facendosi pallido, a quel sesso che affettava di disprezzare. Moore racconta che essendosi Byron a Patrasso levato di letto dopo una malattia di febbre e vedendosi allo specchio pallidissimo, disse al suo amico Lord Sligo che era presente: « Quanto mi piacerebbe morire di consunzione! le donne direbbero, guardandomi: povero Byron, com'è interessante! »

Malgrado questo sistema pitagorico di vita, egli era forte ed agilissimo di corpo. Era abile a tirar di spada, abilissimo al tiro della pistola e uno dei più distinti allievi di Jackson pugillatore. Ma la sua forza ed abilità speciale la mostrò nel moto, arte nella quale acquistò una celebrità a tutti nota e che era meritatissima. Il mare sembrava essere il suo elemento; gli piacevano i suoi gorghi profondi, i suoi silenzi misteriosi, le carezze delle sue onde; i suoi fremiti e i suoi urli; la sua calma e le sue tempeste. Traversò l'Ellesponto in un'ora e 10 minuti con Ekenhead, il quale giunse all'opposta sponda qualche minuto dopo. Traversò in tre ore il Tago. Nel 1818, essendo a Venezia, partì dal Lido con Mengaldo e Alessandro Scott, nuotò verso Venezia, entrò nel canal Grande, e giunse fino a Santa Chiara. Era stato in acqua quattro ore e venti minuti. De' suoi compagni, Mengaldo s'era stancato il primo e non giunse fino a Venezia; Scott nuotò fin dopo il Rialto, dove escì d'acqua meno per stanchezza che per il freddo. Byron gli aveva superati tutti.

Un giovane gentiluomo dotato di così elette e prestanti qualità non poteva non incontrare grandissima simpatia nei geniali ritrovi del mondo, e specialmente presso le donne, principale ornamento di essi. Il merito letterario dei due primi canti del *Childe Harold*, quantunque di tanto inferiore a quello dei canti che seguono, non era, per verità, piccolo. Esso però non sarebbe certamente bastato a determinare quell'esplosione di entusiasmo che ebbe luogo non appena essi videro la luce, e che fecero di lui l'idolo di tutta Londra. Altre cause entravano a rendere ragione di questo fenomeno. Il nobile lignaggio dell'autore non vi aveva di poco influito. Il suo audace assalto contro i Rivistai di Edimburgo, la sua prima e brevissima apparizione nella Camera dei Lordi, solo e ignorato da tutti, la sua partenza per l'Oriente in un momento appunto in cui gli *English Bards and Scotch Reviewers* avevano creato la sua fama di poeta, le sue avventure, i pericoli da lui corsi in Oriente, gli abiti strani

ed eccentrici della vita, il suo disprezzo del mondo: — il pubblico ricordava tutto questo e creava intorno al giovane Pari un'aureola che il solo merito del *Childe Harold* non sarebbe bastato a tessergli. Il pubblico femminile poi, così potente, se non a creare, a diffondere almeno le riputazioni letterarie, ricordava le sue poesie giovanili, i cenni ai suoi amori fortunati, sparsi qua e là nel *Childe Harold*, le belle Stanze alla gentile Fiorenza incontrata a Malta, il suo scetticismo non arrogante e burbanzoso, ma simpatico; e più di tutto faceva impressione sulle donne la bella ed elegante persona del giovane Pari, l'espressione sentimentale del suo volto, le sue maniere cortesi ed elette. Devono aver contribuito a creare la fama letteraria di Lord Byron persino i *dandies*, ai quali non potevano non piacere le molte allusioni alla vita da scapato e libertina che sono nel *Childe Harold*; e Byron se ne mostrò poi loro grato in qualche luogo del suo Giornale.

Lord Byron non poteva non sentire una profonda soddisfazione per questa splendida vittoria ch'egli aveva conseguito su quel mondo dal quale era stato nei suoi più giovani anni così freddamente trattato e ch'egli aveva imparato a profondamente disprezzare. Quantunque egli abbia più tardi scritto nelle sue *Memoranda* che il mondo non vale la pena che taluni si danno per conquistarlo, e che non mette conto di spargere una lacrima per averlo perduto, tuttavia si può esser certi che egli si deliziava in questi favori della fortuna. La sua dignità di Pari, la sua alta posizione sociale ed il carattere profondamente aristocratico del suo ingegno lo spingevano a frequentare di preferenza l'alta società; era famigliare delle più distinte case di Londra. Gentile, affabile, riservato, altero, secondo i casi e le persone, diventava poi giovalissimo in compagnia dei suoi più intimi amici. Nella società delle donne la sua conversazione era più libera e vivace; parlando ad esse la sua voce, che era singolarmente chiara e scorrevole, assumeva i toni più morbidi e melodiosi. Ecco la ragione dei suoi successi nel mondo.[1] Le lettere ai

[1] Molti biografi di Lord Byron, fermandosi particolarmente su questo periodo della sua vita, sono molto severi nel giudicarlo. Il Taine *(Histoire de la litterature anglaise)* e Blaze de Bury *(Byron et le Byronisme)* ne fecero un uomo essenzialmente impastato di vanità e di orgoglio. Egualmente severo è l'Elze *(A biography of Lord Byron*, pag. 340*)*, il quale aggiunge che Byron teneva meno alla fama che alla celebrità. A un di presso lo stesso dissero Leigh Hunt, Lady Blessington ed Hazlitt, il quale chiama Byron uno sciocco sublime, *a sublime coxcomb*. In compenso la contessa Guiccioli (*Recollection of Lord Byron*) trova in lui le qualità precisamente opposte, e dimostra nel giudicarlo una indul-

suoi amici, non che il tono generale delle *Memoranda* di questo tempo, e particolarmente del 1813, sembra mostrino un uomo contento di sè, di tutti e di tutto. E infatti come non esserlo? Egli aveva tutto ciò che il suo orgoglio, la sua ambizione, il suo cuore potevano desiderare. Ogni nuovo mese egli si trova in un nuovo imbroglio amoroso che confida sempre e colla più amabile e viva franchezza all'amico del suo cuore Moore, ch'egli chiama per celia suo padre confessore. Ora ha fra le mani una lady che lo tormenta colle sue gelosie, ora deve dare soddisfazione ad un marito offeso, ora è furioso contro una donna che lo tradisce, ed ora è occupato a impedire uno scandalo di due donne che se lo disputano con tutte le armi più taglienti dell'arsenale femminile. In mezzo a queste dissipazioni la sua mente non dormiva. Fu verso questo tempo ch'egli scrisse, impiegandovi pochi giorni o settimane per ognuno di essi, quei poemi strani, adesso assai scaduti di merito, il *Giauro*, il *Corsaro*, *Lara*, l'*Assedio di Corinto*, *Parisina*. Personaggi cupi, misteriosi, terribili; storie angosciose, strane, sanguinose, atroci: e in fondo a quei quadri foschi e tenebrosi il sorriso angelico di una donna che li irradia, di Zuleica, di Medora, di Gulnare e di quella donna che sotto le spoglie del paggio Kaled raccoglie l'ultimo sospiro di Lara. Uomini nefandi per delitti, donne sublimi di amore e di abnegazione e che spingono la devozione al loro uomo fino all'annientamento completo di se stesse.

Ma quella sua vita dissipata e involta in sensualità pur corrette dal gusto e dall'eleganza non poteva a lungo durare: non poteva esserne soddisfatto egli stesso, che di tutto sentiva sazietà. Propositi diversi lo agitano in questo periodo di tempo. Lo scrivere non lo alletta più; dopo il *Corsaro* promette di non più prendere in mano la penna. Sentiva dentro di sè una voce che lo chiamava ad una vita di azione e di lotte: l'idea di diventare grande oratore lo seduce; ma vuole essere *Caesar aut nihil*. Un suo secondo esperimento alla Camera dei Pari non ha il successo del primo, quantunque abbia preso a difendere una causa simpatica, quella della emancipazione dei cattolici. Poi sente a volte ribollire dentro di sè la sua natura meridionale, e pensa a partire per l'Italia e rivedere l'amato Oriente. Altre cause erano venute a conturbare la sua esi-

genza e bontà veramente infinita. La verità sta molto probabilmente nel mezzo di questi due opposti apprezzamenti, ed il Moore è forse l'uomo che ha più equamente ed imparzialmente giudicato il grande poeta suo amico.

stenza. La popolarità di cui aveva goduto nei primi mesi del 1812 cominciava a scemare. S'era creato numerosi nemici nel mondo e fra le mediocrità invidiose e beffarde della letteratura. Moltissimi erano scandalizzati dalle idee manifestate nei suoi ultimi poemi e particolarmente nel *Corsaro* e nel *Lara*. Si credeva che nessuno potesse ritrarre passioni così criminose e feroci se non chi le avesse se non praticate, predilette almeno nel suo pensiero. Si cominciò a credere che lord Byron fosse autore di qualcuno dei grandi delitti ch'egli ritraeva in quei poemi; venne in fama di ateo, di sprezzatore di ogni legge e di ogni morale. Chi chiamava lui il vero Conrad e chi lo chiamava Riccardo III, deforme di mente e di corpo. Nell'aprile del 1814 comparve un lungo poema intitolato l'*Anti-Byron*, diretto a provare che lord Byron era un cospiratore inteso a distruggere ne' suoi versi religione e governi. Del provento dei suoi scritti lord Byron non aveva mai nulla voluto ricevere dal suo editore, e destinava quello interamente a vantaggio dei letterati poveri. Ora i suoi nemici non credevano o affettavano di non credere a questo suo disinteresse, e pubblicavano ch'egli faceva guadagni esosi nello scrivere. Tutto questo tormentava l'anima irrequieta e morbosamente sensibile del poeta. Egli era nel bivio di accasarsi e far vita più tranquilla, o di lasciare l'Inghilterra. Da molto tempo egli soleva dire che il matrimonio era la sola sua àncora di salute. Ci pensava egli stesso seriamente e ci pensavano gli amici suoi, inquieti per la sua vita e per il suo avvenire. Miss Anna Milbanke, ch'egli conobbe da lady Melbourne, aveva già fatto impressione su di lui. Una prima domanda di matrimonio era stata respinta, ma in modo non offensivo e che lasciava anzi luogo a sperar meglio da un secondo tentativo. Questo fu fatto verso la fine del 1814 e con esito felice, e così miss Anna Milbanke divenne moglie di lord Byron.

Miss Anna Milbanke era figlia unica ed erede di distinti e ricchissimi parenti e le spettava l'onore della parìa inglese in virtù dei suoi diritti personali. A questi pregi del sangue e della fortuna ne univa molti altri. Essa era bellissima, e come di lei parla Byron stesso nel suo diario un anno prima del matrimonio, cortese, generosa, gentile, modesta, modello di ogni virtù, scrittrice di bei versi, cultrice delle scienze metafisiche, istruitissima nelle matematiche, e quantunque figlia unica, niente affatto *enfant gaté;* insomma, una donna veramente superiore. Pure tutte queste belle qualità non avevano mai esercitato un vero fascino sul cuore di

Byron; gli avevano anzi lasciato i sensi e l'immaginazione completamente tranquilli, ed era appunto per questo ch'egli si sentiva attratto verso quella gentildonna. Volendo una buona volta escire dalla vita di trambusti ch'egli aveva condotta finora e chiudere ogni adito alle passioni violente che gli avevano lacerato il cuore e toltogli ogni calma e felicità, non credeva di potervi meglio riuscire tranne riparando in una casa governata dalle viste modeste e dal temperamento assestato e tranquillo di Miss Milbanke. Però anche prima di sposarla, Lord Byron presentiva che non sarebbe stato felice con questa gentildonna. Avvicinandola da fidanzato più spesso ed avendo con essa più intimi colloqui, non tardò ad accorgersi dei lati deboli che aveva per lui la donna alla quale stava per unirsi. Le virtù di lei gli apparivano accompagnate da una rigidezza dogmatica che lo infastidiva; la sua gentilezza, cosa formale, una mera esteriorità, senza abbandono e senza slancio, la sua modestia, effetto di idee limitate e fisse sul tenore della vita; oltracciò Lord Byron parea travedere che la sua sposa avesse una convinzione profonda della sua superiorità di mente, convinzione che la rendeva irremovibile nelle sue idee e che le ispirava il concetto, da lei stessa espresso, di essere destinata a rifare Lord Byron e governarlo interamente a modo e piacere suo.

Ma le cose erano già troppo avanzate e il matrimonio si fece il 2 gennaio 1815. Quel mattino Lord Byron si alzò — lo racconta egli stesso nelle sue *Memoranda* — pieno di tristi pensieri e rimase sgomento al vedere il corteggio nuziale che lo aspettava. Passeggiò solo e triste nelle sue stanze finchè vennero a chiamarlo per la cerimonia. Pronunziò dinanzi al prete che lo univa a Miss Milbanke le parole rituali d'uso, ma col pensiero rivolto ad un'altra donna, a Miss Chaworth, *the Starlight of his Boyhood*, e il pensiero fisso di tutta la sua vita.

*. . . . . he spoke*
*The fitting vows, but heard not his own words,*
*And all thing reel'd around him; he could see*
*Not that which was, not that which should own been.*

Dopo le nozze, e al momento di partire per Halnaby, possedimento di suo suocero, Sir Ralph Milbanke, Lord Byron, rivoltosi alla sua sposa, le disse: « Miss Milbanke, siete pronta? » sbaglio che la dama d'onore di Lady Byron interpretò per un triste augurio. Pure i primi mesi del matrimonio sembra siano stati abbastanza

felici, quanto almeno lo permetteva la necessità in cui si trovò Byron, assuefatto com'era ad un tenore sciolto e liberissimo di vita e vissuto finora in una tempesta di idee e di passioni, di adattarsi al tenore ordinario della vita coniugale coll'appendice dei ricevimenti, delle visite e dei sacramentali quattro pasti inglesi al giorno, non ultima delle disperazioni di Lord Byron marito. I tristi presentimenti che egli aveva concepiti intorno all'avvenire della sua unione dovettero ben presto acquistar più forza, e quando un giorno si sentì dire da Lady Byron, non molto dopo il matrimonio: *Byron, quando smetterete questo vezzo di far versi?* dovette apparirgli in tutta la sua enormità l'errore da lui commesso sposando Miss Milbanke. Il 10 decembre 1815 nacque Ada, che doveva essere un pegno d'unione più intima fra i due sposi; ma le relazioni fra di essi s'erano già da tempo fatte torbide. Verso la fine del 1815 egli non nomina quasi più sua moglie nelle lettere agli amici; era diventato d'una tristezza fosca. Walter Scott che lo vide verso questo tempo, racconta di averlo trovato non solo melanconico, ma straordinariamente cupo *(gloomy)*. Nel gennaio 1816 Lady Byron andò a far visita a suo padre nel Leicestershire, dove Lord Byron doveva indi a poco raggiungerla. Per via scrisse al marito una lettera gentile; ma giunta a Kirby Mallory, suo padre scrisse a Lord Byron per annunziargli che sua figlia non avrebbe mai più fatto a lui ritorno.

Nessuno ha mai saputo le cause vere e reali che indussero Lady Byron ad abbandonare suo marito.[1] Da quel poco che si sa della loro vita coniugale di poco più di un anno appare ch'essa era stata come sono a un dipresso tutte le unioni di questo genere, rallegrata cioè da dolcezze e turbata da dissapori più o meno vivi. Lady Byron era gelosissima; ma non pare che abbia mai potuto addurre nessuna seria e fondata accusa di infedeltà contro suo marito. Quell'unione era anche stata infelice per le condizioni dissestate delle

[1] La signora Beecher Stowe ha pubblicato nel 1869 un libro, destinato, secondo essa, a troncare ogni dubbio intorno alle cause che indussero alla separazione di Lady Byron da suo marito: essa non si peritò di lanciare un'accusa terribile contro Lord Byron; si disse autorizzata a rivelare, per conto di Lady Byron, che le cause di quella separazione erano le relazioni incestuose di Lord Byron con sua sorella Augusta. Quel libro fece naturalmente grandissimo rumore e diede luogo ad una lunga e vivacissima polemica nella stampa inglese ed americana. Non è qui il luogo di prendere ad esame questa questione, che del resto si può ritenere omai risoluta; ed io posso qui limitarmi a dire che il libro della signora Beecher Stowe non servì che a menomare la rispettabilità, creduta finallora immacolata, di Lady Byron, e a togliere ogni credito ad una chiassosa scrittrice che ebbe il triste coraggio di prendere un gran nome a bersaglio del suo pietismo pettegolo e maligno.

finanze di Lord Byron. Miss Milbanke, essendo ancor vivi i suoi genitori, non aveva apportato a suo marito se non una piccola somma a titolo di dono. I debiti di Lord Byron, che erano già molti prima del matrimonio, si aumentarono di quelli fatti dopo per sopperire alle spese di un treno elegante di vita. Ogni giorno aveva gli uscieri in casa e in un anno dovette subire nove sequestri. Ma sarebbe certo somma ingiuria accusare Lady Byron di aver abbandonato suo marito per non poter sopportare le sue strettezze finanziarie. Moore, ricordando l'abitudine di Lord Byron di fare impressione sui suoi lettori ed uditori col raccontare loro fatti strani e criminosi, in modo da lasciar nella gente semplice il dubbio ch'egli potesse essere l'autore di qualcuno di essi, dice che, al postutto, potè essere qualche impostura di questo genere accennata in nube, qualche confessione di indeterminati errori che, quantunque intesa dal raccontatore se non a mistificare e sorprendere, potè tuttavia far tanta impressione su Lady Byron da concepire ripugnanza e orrore per suo marito. Altre molte cose si dissero: ma tutte senza un vero fondamento; ed un giorno, a Cefalonia, poco tempo prima di morire, discorrendo Byron con un signore inglese che gli parlava di tutto ciò che aveva sentito dire intorno alle cause della separazione di lui da sua moglie, disse al suo interlocutore: « quelle cause, o signore, sono troppo semplici perchè il mondo abbia potuto subito e facilmente riconoscerle ». Forse la verità è tutta qui: incompatibilità assoluta di carattere.

Appena il fatto fu conosciuto, il pubblico si mise subito dalla parte di Lady Byron e coprì il nome di suo marito con ogni ingiuria e con ogni oltraggio. Nella primavera del 1812 egli s'era un giorno svegliato coperto di bella fama e coll'aureola della gloria. In un giorno di gennaio del 1816 egli si svegliò sentendosi chiamare infame da tutti. Incoraggiato dal silenzio di Lady Byron, il pubblico si abbandonò alle supposizioni più tristi ed odiose sulle cause della separazione. Tutti coloro ch'egli aveva in un modo o in un altro involontariamente offesi, tutti i pigmei della letteratura che il suo gran nome lasciava nell'ombra, tutte le donne ch'egli aveva non curate o tradite: tutti i politici e moralisti di pastadolce che facevano della liturgia e del catechismo un arnese essenziale di governo e che gli scritti di lui rendevano paurosi per la religione e per le leggi, tutti furono contro Lord Byron e manifestarono come meglio seppero e poterono la loro esecrazione per l'uomo che il giorno prima era an-

cora l'ammirazione d'ognuno. Egli apparve in un giorno un mostro di crudeltà e di depravazione, e il pubblico inglese fu preso contro di lui da uno di quelli che Macaulay chiama *accessi di moralità,* nè gli lasciò più tregua in quei pochi giorni che rimase in Inghilterra. Trovarsi con Lord Byron era un diventar sospetti alla gente costumata ed onesta, e fu notato come un atto di grandissimo coraggio, e quasi di provocazione, quello di una gran dama di Londra che osò invitarlo ad una sua festa. Lasciare l'Inghilterra era diventata per Lord Byron una necessità assoluta, ed egli non esitò a sottomettervisi.

## V.

Ed ecco *Childe Harold* nuovamente sui mari. Ma ora egli è agguerrito contro gli insulti della fortuna, e si sente di dominare le tempeste e gli uragani, come con superba sicurezza egli stesso lo dice:

*Once more upon the waters! yet once more!*
*And the waves bound beneath me as a steed*
*That knows his rider . . . . .*

Egli volge le terga all'abborrita Inghilterra; sbarca ad Ostenda; fa una breve fermata nella capitale del Belgio, poi per la valle del Reno e le Alpi giunge a Ginevra dove si ferma qualche mese. Il campo di Waterloo, le sponde del Reno, il sepolcro di Giulia Alpinula, le Alpi, il Lemano tracciano le linee doriche del terzo Canto del *Childe Harold.* Un grande cambiamento era avvenuto nell'esser suo. Egli aveva collocata l'ultima sua speranza nella famiglia; ma, come il doge Faliero, sentì spezzarglisi sul cuore i suoi domestici iddii:

*I had one only fount of quiet left,*
*And that they poison'd! My pure household gods*
*Were shiver'd on my heart.*

Ora il suo pensiero non è più che una rovina vivente, una cometa errante per gli spazi siderei senza freno e senza legge,

*A whirling gulf of phantasy and flame.*

Lord Byron sentì rinfrancarsi l'animo e lo spirito in seno alla maestosa semplicità della natura svizzera, ch'egli non si saziava di ammirare percorrendo in ogni verso il paese col suo amico Hobhouse.

Ma anche in mezzo alle vergini algenti solitudini del Wetterhorn e della Iungfrau gli era compagno il suo genio desolato: colà egli concepì il *Manfredo;* e scrisse il *Dream,* il *Prigioniero di Chillon* e *Darkness,* poema quest'ultimo che informa un'idea titanica: l'estinzione della luce e della vita del mondo, la morte di tutte le cose.

Dopo una dimora operosissima di più di quattro mesi in Isvizzera, dove rivide la signora di Staël e conobbe Shelley, Byron partì nei primi di ottobre del 1816 per l'Italia: si fermò qualche settimana a Milano, poi si avviò a Venezia, dove giunse verso la metà di novembre. Venezia era sempre stato il sogno dei suoi anni giovanili, nei quali quella città soleva apparirgli come qualche cosa di veramente straordinario. Ma ora a quella segreta irresistibile attrazione si univano altre ragioni per determinare Byron a far capo alla città dei Dogi. Egli aveva bisogno di quiete e di calma, e prima condizione per conseguirla era di star lontano dai suoi abborriti inglesi. Per questo Venezia gli conveniva assaissimo, solendo quivi i suoi compatriotti passare, ma raramente fermarsi. Questa antipatia verso gli inglesi era così forte, che più tardi non fece che a stento il brevissimo viaggio di Roma, senza neanche proseguirlo fino a Napoli, per essere quella una delle vie da essi più battute. Scrivendo a Murray poco tempo dopo giunto a Venezia, egli diceva che la sua vita in Isvizzera era stata un continuo tormento per essere quel paese sempre pieno di inglesi, l'incontro di un solo dei quali bastava ad avvelenargli tutto il piacere che gli arrecava la più bella veduta della natura svizzera. Adunque egli andò difilato a Venezia, dove si trovò subito bene, quantunque non formasse che più tardi il proposito di fermarvisi per sempre. L'impressione che su di lui fece quella città singolare non fu, secondo ch'egli stesso afferma scrivendo a Moore, inferiore alla sua aspettazione, che era grandissima. Trovò una città squallida e in grande decadenza; ma quelle mura nere e cadenti per vetustà, quell'aspetto di tristezza che regnava dovunque erano in armonia collo stato del suo animo ingombro di dolori e di rovine, e in quella dimora si compiacque.

La contessa Albrizzi era in quel tempo nella ospitale Venezia una delle gentildonne più distinte per ingegno e per coltura, e soleva aprire le sue sale al fiore dell'intelligenza paesana e straniera. Essendogliene stata fatta inchiesta da un amico, Byron accettò volentieri di essere presentato a quella signora, e trovò poi per più tempo nella di lei casa un alimento sufficiente al suo spirito ed alla

sua socievole natura. Però le relazioni di Byron col mondo femminile elegante di Venezia non oltrepassarono mai i confini di quella fredda convenienza che è legge almeno apparente di quel mondo. Fin da quando egli pose il piede in Lombardia, Byron aveva notato che il *bel sangue* femminile doveva ricercarsi non già nelle donne delle classi superiori, ma bensì in quelle inferiori della società. Giunto poi a Venezia sentì subito la più viva ammirazione per i *fazzioli*, che gli procurarono poi distrazioni anche troppe per tutto il tempo in cui rimase in quella città. Egli aveva, appena giunto in Venezia, preso alloggio nello stretto calle della Spezieria, presso un modesto negoziante di panni, marito ad una Marianna, della quale Byron porta a cielo nelle sue lettere la bellezza e la grazia. Avvicinare questa donna ed innamorarsene fu per Byron tutt' uno; per più d'un anno essa occupò vivamente il suo pensiero. Per non scostarsi da lei protrasse più a lungo che potè il suo viaggio a Roma, che doveva somministrare la materia del quarto Canto del *Childe Harold;* e dopo poche settimane passate nella città eterna provò un bisogno irresistibile di far ritorno a Venezia per riabbracciare la sua donna. Per parte di lei l' affezione per Byron non era forse esente da ragioni di interesse; e forse gli è per essersi di ciò accorto che Byron lasciò il suo alloggio di calle della Spezieria, e andò verso la metà del 1818 ad abitare il palazzo Mocenigo sul Canal Grande, lasciando colla casa anche l'amante.

Però queste distrazioni non erano di impedimento all'operosità letteraria di Byron. A Venezia egli aveva preso una determinazione, la quale sarà facilmente compresa da coloro i quali sanno che il lavoro mentale non è un semplice trastullo, ma una preoccupazione severa e costante di tutta la vita. Egli si era messo a studiare la lingua armena presso i frati di San Lazzaro, affine di avere, per esprimerci colle sue energiche parole, come un pezzo di macigno dove rompersi la testa *(I want something craggy to break upon)* e tenere in questo modo sempre affilato e tagliente il suo pensiero. Egli si recava ogni mattina in gondola a quel convento e i suoi progressi nello studio di detta lingua furono tali che in poco tempo si rese abile ad aiutare quei frati a tradurre certi manoscritti inediti che avevano nella loro biblioteca. Verso questo tempo Byron scrisse il *Beppo*, storia veneziana in istile bernesco, in cui si presente l'autore del *Don Juan;* condusse a termine il *Manfredo*, che gli aveva costata molta fatica per aver dovuto rifare tutto il terzo atto; scrisse

il *Lamento del Tasso* in via per Roma, e verso la fine del luglio 1817, aveva compiuto il quarto ed ultimo Canto del *Childe Harold*.

L'abbandono di Marianna non era forse stato senza trista influenza sul suo ulterior tenore di vita. Byron aveva già cominciato nel carnevale del 1816-17 a prender parte alle mascherate, ai balli ed ai passatempi dei ridotti con una febbre ed uno slancio tutto meridionale: ma nel carnevale seguente, libero com'era da ogni laccio amoroso, si lasciò andare con una passione anche più sbrigliata a tutti gli eccessi di una vita di dissipazione e di libertinaggio. La sua casa diventò un luogo di ritrovo dei *fazzioli* più noti per bellezza e facilità di costumi: fra le nuove amanti di Byron i suoi biografi citano specialmente una Margherita Cogni, favorita un tempo del poeta, al quale andava a genio la schietta indole popolana di quella donna e che sommamente distraevano i modi strani, le violenze e le gelosie anche più strane di essa. Moore, riprovando questo tenore di vita che il suo amico conduceva a Venezia, lo scusa in parte con dire che Byron s'era messo su quella strada per far dispetto ai suoi nemici inglesi e far sì che avesse almeno fondamento l'accusa d'immoralità che essi non cessavano di lanciargli contro anche quando non ne avrebbero avuto nessuna ragione. Fatto è però che egli sentì presto gli effetti di questo dissoluto tenore di vita. Nel gennaio del 1819 si ammalò di febbre procuratasi, come egli stesso caratteristicamente si esprime scrivendo a Murray, per avere voluto trarre troppo vino dalla botte, *from taking too much out of one's self*, e non si ristabilì in forze che a stento e lentamente.

## VI.

Fu verso questo tempo che successe in lord Byron un avvenimento che decise di tutta la sua vita ulteriore. Era giunta in Venezia, e frequentava la società della contessa Albrizzi, una giovane sposa uscita da due anni di convento, la contessa Teresa, figlia del conte Gamba di Ravenna, maritata da poco a un uomo sulla sessantina, il conte Guiccioli della stessa città. Lord Byron la vide per la prima volta in casa della contessa Albrizzi nell'autunno del 1818; egli non fece però con lei conoscenza che nella primavera seguente in casa della contessa Benzoni, le cui sale da qualche tempo il nobile poeta soleva onorare delle sue visite. Come questa conoscenza

avvenisse, e quale impressione facesse sulla giovane e bellissima sposa la persona di lord Byron, è meglio lasciarlo raccontare a lei stessa: « Nell'aprile del 1819 — così scrive la contessa Guiccioli — io feci la conoscenza di lord Byron, e mi fu presentato a Venezia dalla contessa Benzoni nella di lei società. Questa presentazione, che ebbe tante conseguenze per tutti e due, fu fatta contro la volontà di entrambi, e solo per condiscendenza l'abbiamo permessa. Io, stanca più che mai quella sera per le ore tarde che si costuma fare in Venezia, andai con molta ripugnanza, e solo per ubbidire al conte Guiccioli, in quella società. Lord Byron, che scansava di fare nuove conoscenze, dicendo sempre che aveva interamente rinunziato alle passioni e che non voleva più esporsi alle loro conseguenze, quando la contessa Benzoni lo pregò di volersi far presentare a me, egli ricusò, e solo per compiacenza glielo permise. La nobile e bellissima sua fisionomia, il suono della sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo circondavano, lo rendevano un essere così differente, così superiore a tutti quelli ch' io avevo fin allora veduti, che non potei a meno di provarne la più profonda impressione. Da quella sera in poi, in tutti i giorni che io mi fermai a Venezia, ci siamo sempre veduti ».

Verso la fine di aprile del 1819 la contessa Guiccioli dovette lasciar Venezia con suo marito. Questa separazione da Lord Byron non ebbe luogo senza che la giovane contessa ne provasse uno strazio vivissimo al cuore, e non sentì mitigarsi il suo dolore se non per la promessa che Byron gli aveva fatta di corrispondere con lei e di andarla a vedere a Ravenna. Ma appena giunta alla prima tappa del suo viaggio, la innamorata donna ammalò e giunse mezza morta a Ravenna. Non tardarono a manifestarsi dei sintomi di consunzione, effetto dello stato alterato di tutto l'esser suo, e cominciò a sentirsi alquanto meglio solo quando seppe per lettera da lord Byron ch'egli avrebbe mantenuta la parola datale di andarla a visitare verso la metà del seguente mese a Ravenna. Scrivendo ad Hoppner, in via per la detta città, lord Byron, inclinato per natura sua, rafforzata da una triste esperienza, a coprire con una vernice di umorismo e di leggerezza la serietà dei suoi sentimenti e la tempesta delle sue passioni, parla del suo viaggio e dello scopo di esso con tono di scherzo e di buon umore. Ma, raccoltosi poi in se stesso, esprime nella bellissima poesia *To the River Po* tutte le care, splendide immagini che il pensiero della sua donna ridesta nella mente innamorata.

Byron giunse a Ravenna, e la contessa Guiccioli dopo poco era guarita. Ripartì poi dopo qualche settimana con lei e con suo marito per Bologna, dove rimasero alcun tempo. Ma verso il fine di agosto il conte Guiccioli, accompagnato da sua moglie, fece un'escursione nei suoi possedimenti di Romagna, e lord Byron rimase solo a Bologna, contento ad un tempo e impensierito per la nuova passione che tutto lo governava. Stando così solo a Bologna, usava ogni giorno farsi condurre negli appartamenti della contessa Guiccioli nell'ora in cui era solito a farle visita, e quivi passava intere ore in compagnia delle cose che erano a lei care, parendogli così di respirare l'alito dell'amata donna; e sciogliendosi talvolta in un pianto dirotto, pensando a questo amore, che era forse il solo vero e reale di tutta la sua vita, e che gli veniva forse troppo tardi ed era da troppe ragioni combattuto per renderlo compiutamente felice. Verso la metà del seguente settembre, il conte Guiccioli ritornò a Bologna colla contessa: poi ripartì per Ravenna, lasciando sua moglie a Bologna con Lord Byron: dopo qualche tempo i due amanti ripartivano insieme, e col consenso del marito, per Venezia, dove la contessa doveva intraprendere una cura: ma dopo poco andò ad abitare la Mira sotto lo stesso tetto del suo nobile amante.

La cosa aveva naturalmente fatto un grande scandalo. La contessa Guiccioli, la quale, quando Byron le propose a Ravenna di fuggire con lui, si era opposta, trovandosi ora sola coll'uomo del suo cuore, non esitò a seguirlo fin sotto il tetto di lui. Il tempo di fare i conti col marito doveva però venire. Se non che da qualche cenno che su questo proposito di lui si aveva, si conobbe subito che il conte Guiccioli aveva buone disposizioni di venire ad un accordo con sua moglie. Egli venne a Venezia nel novembre, riprese la moglie e la condusse a Ravenna. Ma questa seconda separazione aveva avuto effetti anche più crudeli sui due amanti che non la prima. Lord Byron, trovatosi solo a Venezia senza l'amata donna, sentì tutto il peso e l'orrore della sua desolata solitudine: la contessa Guiccioli, dal suo canto, riammalò gravemente, ed essendovi serio pericolo di vita, i parenti di lei e il suo stesso marito acconsentirono che fosse fatta richiesta a lord Byron di venire presso di lei a Ravenna. Il desolato poeta, posto nel bivio crudele di compromettere la pace della sua donna ritornando a Ravenna, o di ferire a morte lei e se stesso lasciando l'Italia, come era in procinto di fare, rimase qualche tempo esitante; poi vinse l'amore. Ritornò a Ravenna, dove rimase un anno

e mezzo circa presso la contessa, essendo nel frattempo intervenuta separazione giudiziale fra lei e suo marito.

Il tranquillo soggiorno della piccola Ravenna allietato dalla compagnia di una donna che aveva posta ogni cura nel coltivare il suo spirito per rendersi degna del suo illustre amante, e che faceva del suo amore per Lord Byron la felicità e l'orgoglio della sua vita, non poteva non avere una benefica influenza su tutto l'esser suo; e Shelley racconta che quando lo rivide nell'autunno del 1821 a Ravenna, trovò un uomo molto diverso da quel di prima: felice, ristabilito in salute e in forze e col suo temperamento morale ed intellettuale incredibilmente migliorato. La sua produzione letteraria in questo tempo fu molta e varia. Continuò il *Don Juan*, che aveva incominciato a Venezia fin dal 1818, soltanto però sino al 5° canto, avendolo la sua dittatrice, come Byron chiama in quest'incontro la contessa Guiccioli, pregato di non più continuare quel poema, dove si parla della passione che la rendeva felice con tuono così leggero e burlesco. Scrisse la *Profezia di Dante*, il *Marino Faliero*, i *Due Foscari*, il *Sardanapalo*, una traduzione del 1° canto del *Morgante* del Pulci, il *Caino*, la *Vision of Judgment* e 18 fogli di *Memoranda*, che mandò a Murray per essere pubblicati dopo la sua morte. Uno dei suoi più cari spassi a Ravenna era di fare lunghe cavalcate nella famosa Pineta. Quante volte in quei boschi solitarii pensò alla patria lontana, ai casi amari della sua vita, al suo genio travagliato! A Ravenna la sua liberalità verso i patriotti e i poveri era grandissima; amava i romagnoli, dei quali gli piaceva la fiera ed energica natura; e nulla avrebbe più desiderato che di morire in quell'angolo di terra dove vedeva omai raccolto quanto aveva di più caro al mondo.

Ma non doveva essere così. Fin dal 1820 si erano manifestate in tutta Italia delle agitazioni patriottiche, che dovevano poi nel 1821 diventare qua e là più o meno forti e aperte insurrezioni. Il fermento rivoluzionario era stato attivissimo anche in Romagna; ad esso avevano preso viva parte anche i conti Gamba, padre e fratello della contessa Guiccioli, e Byron stesso, il quale, non secondo, com'egli scrive di se stesso, a nessuno italiano nell'odio agli austriaci, aiutava l'insurrezione con ogni mezzo, ed era disposto ad aiutarla anche di persona alla prima occasione propizia. Ma nella estate del 1821 la reazione era già trionfante dappertutto recando con sè la trista sequela degli arresti, degli esigli e delle morti. Ai conti Gamba fu intimato di lasciare entro ventiquattro ore gli Stati

pontifici. Per la contessa Guiccioli quest'esiglio di suo padre e di suo fratello voleva dire anche il suo proprio, perocchè, per sentenza dei tribunali pontifici, i quali avevano pronunziata la separazione dal di lei marito, essa doveva quind'innanzi coabitare sempre con suo padre, e l'infrazione di quest'obbligo avrebbe recato con sè il pericolo di essere chiusa in un convento o ricondotta a forza da suo marito. Dunque essa doveva assolutamente partire. Il timore di perdere lord Byron si presentò subito al pensiero sconvolto della innamorata donna e lo riempì di sgomento, di tristezza e di disperazione. Da tutti i luoghi in cui dovette fermarsi prima di giungere a Firenze, essa scrisse lettere su lettere a Lord Byron scongiurandolo, se aveva cuore di amante, di non abbandonarla. Quanto a Byron, dell'amor suo per lei non si può dubitare; ma egli aveva preso in grandissima affezione Ravenna, ed aveva del resto il presentimento che il correre il mondo colla contessa Guiccioli sarebbe stato cagione di dolori e mali gravissimi per ambedue. Epperò Lord Byron protrasse la partenza per Pisa, dove i conti Gamba avevano riparato, fino ad autunno inoltrato. Poi vedendo che il ritorno di essi a Ravenna non si poteva più sperare, partì anch'egli. Facendo la via da Ravenna a Pisa, egli era interamente occupato dal pensiero dell'amata donna, ai cui piedi vuol fare sacrifizio di tutto se stesso e della stessa sua gloria.

*Oh fame! if I e'er took delight in thy praises,*
*'T was less for the sake of thy high-sounding phrases,*
*Than to see the bright eyes of the dear One discover*
*She thought that I was not unworthy to love her.*

Sulla via da Imola a Bologna incontrò il suo carissimo amico di Harrow, Lord Clare, che non aveva più veduto dal 1814 in poi; l'incontro dei due amici dopo tanto tempo fu cagione in ambedue di una vivissima e profonda emozione. A Bologna poi incontrò l'altro suo carissimo amico Rogers, che nel suo poema sull'Italia celebrò in versi nobilissimi il cuore e la mente del suo illustre amico. Ai primi di novembre Lord Byron era giunto a Pisa.

Egli continuò in questa città sostanzialmente lo stesso ordinato e regolare tenore di vita che usava da qualche anno. Soltanto vi lasciò l'abitudine d'andare in società, perchè vi contraeva l'insonnia, ed inciampava inoltre a lungo andare, com'egli si esprime scrivendo a Murray, *into some scrape of some kind or other*. Però a Pisa non poteva, nè forse voleva evitare la vicinanza dei non pochi inglesi

che vi erano, e specialmente degli amici di Shelley. Fu in quella città che Lord Byron prese per la prima volta l'abitudine di invitare settimanalmente a mensa i suoi amici, che erano per solito il Conte Gamba, Shelley, il capitano Medwin, Trelawney, i quali tutti lasciarono poi scritti interessanti particolari intorno agli ultimi anni della sua vita, e qualche altro. Lord Byron faceva allora gli onori di casa sua con uno splendore ed una cortesia inappuntabili, ed era particolarmente gentile verso gli inglesi che lo favorivano, mostrando così che sapeva conciliare l'odio alla specie inglese colla umanità verso gl'individui che la compongono. A Pisa ebbe notizie della morte della sua figlia naturale Allegra, che lo contristò moltissimo e vi rivide il suo eccellente e provato amico Hobhouse. Mà in causa di uno spiacevole e volgare incidente in cui si trovarono impigliati il conte Gamba e Byron stesso, il governo toscano, il quale rabbrividiva al solo pensiero di far concepire una men che buona idea di sè alla Santa Alleanza, intimò lo sfratto entro quattro giorni dalla Toscana ai conti Gamba, i quali ripararono quindi colla contessa Guiccioli e con Byron a Genova. Nell'anno passato fra Pisa e Genova, Byron scrisse *Cielo e Terra*, il poema *Island*, l'*Age of Bronze*, e dieci altri Canti del *Don Juan* che la contessa Guiccioli gli aveva permesso di continuare, a condizione però di mostrarvisi più serio e sentimentale che non lo era stato nei primi Canti, condizione questa che tutti coloro i quali hanno letto quel poema sanno fino a qual punto sia stata mantenuta.

## VII

A Genova Lord Byron condusse ad effetto quella determinazione che doveva chiudere in modo splendido e glorioso la travagliata sua vita. Come abbiam visto più innanzi, s'era già nei giovani anni di Byron manifestata in lui una grande tendenza verso una vita di azione e di lotta. Nel suo Diario del 1813 si leggono queste parole: « Credo che la preferenza che si suol dare agli *scrittori* sugli *uomini d'azione* sia un segno di effeminatezza e di debole e degenerata natura. Chi scriverebbe se avesse qualche cosa di meglio a fare? *Azione, azione, azione!* diceva Demostene. *Azione, azione*, dico io pure, e non scribacchiare, e meno di tutto poi far versi ». Nello stesso torno di tempo, scrivendo a Moore, gli dice: « Se vivo ancora

una decina d'anni vedrete che non ho compiuto la mia carriera; non parlo di letteratura, chè queste sono bazzeccole. E poi per quanto vi possa parere strana la cosa, non credo ch'essa sia mai stata la mia vocazione; ma vedrete che io sarò qualche cosa, tempo e fortuna permettendolo; solo temo che la mia fisica costituzione non vi regga ». Rivive, come si vede, in queste parole il giovinetto Byron di Harrow il quale si sognava destinato a capitanare un prode manipolo di negri cavalieri, intitolati dal suo nome, terrore e spavento dei nemici. Con questo temperamento feroce e battagliero, che formava la sostanza dell'indole sua, si comprende facilmente che Byron abbia salutato con gioia profonda i moti italiani del 1821 e si sia in essi mescolato con grandissima energia e risolutezza. Ma falliti quei moti, vi era un altro campo aperto alla sua nobile ambizione, la Grecia, che aveva allora innalzato lo stendardo dell'indipendenza, la Grecia, terra del suo primo amore

*Where thy young mind had caught ethereal fire,*

come di lui disse il suo illustre amico Rogers. Egli sarebbe quindi volato in Grecia fin da quando era ancora in Ravenna; «ma, come egli dice scrivendo a Moore, le lagrime di una donna che ha abbandonato suo marito per me e la debolezza stessa del mio cuore, contrastano questi progetti di umanità e di gloria. A Pisa però e a Genova questi ritegni non avevano più ugual forza sull'animo suo. La contessa Guiccioli era forse ora meglio disposta a fare il sacrifizio, che sperava temporaneo, del suo amico e forse si confortava pensando che sarebbe giunto sin sulla sua bionda testa un raggio di quella gloria che l'uomo del suo pensiero andava a raccogliere in Grecia. A fare però prendere a lord Byron questa determinazione contribuì un poco anche un'altra causa, che non vuole essere dimenticata. Alcuni indizi, che altri meno di lui suscettivi, avrebbero tenuti in non cale, erano per lui altrettante prove che la sua popolarità di poeta andava scemando e presentiva che forse le sue facoltà inventive erano in sull'esaurirsi. L'idea di sopravvivere in certo modo a se stesso era un vero tormento per la sua mente avida di vita e di lotta. Per questa sua naturale avversione ad una esistenza calma e tranquilla egli aveva quasi ritenuto come una fortuna quel disastro matrimoniale che togliendogli ogni freno domestico e sociale lo cacciava di nuovo in mezzo alle tempeste del mondo, perocchè,

*It is not in the storm, nor in the strife*
*We feel benumb'd, and wish to be no more,*

*But in the after-silence, on the shore,*
*When all is lost, except a like life.* [1]

Egli risolse adunque di partire per la Grecia; s'imbarcò il 13 luglio del 1823 sull'*Ercole* avendo a bordo con sè il conte Gamba, Trelawney, il dottor Bruno ed otto domestici. A Livorno ricevette un poetico saluto di Goethe. Ripartì da quella città il 24 di detto mese e dopo dieci giorni di una favorevole navigazione giunse ad Argostoli, porto principale di Cefalonia. Lord Byron non si faceva illusioni di sorta sulle difficoltà che presentava l'impresa alla quale si era sacrificato; egli era ben lungi dal dividere le speranze di quei molti i quali si ripromettevano i più grandi risultati dal movimento nazionale dei Greci. Conosceva quel popolo, lo sapeva degenerato, debole e discorde, e si faceva quindi un giusto concetto di ciò che si poteva da esso aspettare, non che dell'importanza ed efficacia dell'opera ch'egli si apprestava a dedicargli. Ma le battaglie della libertà non sono mai infruttifere, come Byron stesso scrive nel *Giauro:*

*For Freedom's battle once begun,*
*Bequeath'd by bleeding Sire to son,*
*Though baffled oft is ever won.*

Egli si considerava, per usare una sua espressione, come una delle infinite onde che vengono a rompersi e a morire sulla sponda prima che la marea giunga alla sua piena altezza. E queste parole basteranno a mostrare la grandezza del suo sacrifizio.

Suo primo pensiero, a Cefalonia, fu di rimanere per qualche tempo lontano dal luogo dell'azione e stare ad osservare lo stato e l'andamento reale delle cose. Egli non tardò a vedere dove risiedeva il male che travagliava l'insurrezione greca: inettezza ed egoismo nel Governo, mancanza di denaro, indisciplina e discordia nei capi militari. Non potendo rimediare al primo degli indicati mali, Lord Byron si adoperò a tutt'uomo per diminuire l'intensità degli altri, nei tre primi mesi aveva già speso più di trecento mila franchi in favore dell'insurrezione; e quanto ai suoi sforzi per conciliare fra di loro i capi militari essi furono tanto fortunati che la sua persona apparve ad essi come l'unico vincolo e pegno di intelligenza e di concordia fra di loro. Verso il principio di dicembre Lord Byron

[1] Non è in mezzo alle lotte ed alle tempeste che noi ci sentiamo l'anima agghiacciata e desideriamo di morire, ma nei tristi silenzi della sera, trovandoci in porto, quando tutto è perduto per noi fuorchè uno straccio di vita.

risolvette di portarsi sul luogo dell'azione e si diresse a Missolungi, dove Maucordato era stato dal Governo di Atene incaricato di ordinare la Grecia occidentale. S'imbarcò per quel luogo insalubre l'11 dicembre. La traversata fu trista: corse pericolo di essere, come il conte Gamba, catturato dai turchi. Avendo inoltre avuto cattivo tempo fu costretto a fermarsi qualche giorno in una delle molte isolette che s'incontrano su quel passaggio. Finalmente giunse a Missolungi verso la metà di gennaio. Fu ricevuto in questo luogo dalle autorità con onori quasi sovrani, e dalla popolazione e dalle truppe con incredibile entusiasmo.

Il conte Gamba racconta di non aver mai visto in sua vita uno spettacolo così solenne e commovente. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Missolungi, Lord Byron aveva già fatto maravigliare tutti per l'abilità e l'energia ch'egli mostrava nella direzione delle cose della guerra e soprattutto per la gran forza d'animo con cui lietamente sopportava le fatiche di una vita così nuova e rude per lui. Egli aveva concepito, sin da quando era ancora a Cefalonia, l'idea di un attacco su Lepanto, che avrebbe diretto egli stesso in persona, ma dovette poi smetterne il pensiero per l'indisciplina dei suoi Sulioti. Egli rivolse quindi il pensiero a due altri oggetti: riparare le fortificazioni di Missolungi e formare una brigata a'suoi ordini per le operazioni militari che egli voleva dirigere appena la stagione si sarebbe fatta migliore.

Ma il giorno fatale per lord Byron era omai vicino. La sua fisica costituzione non era robusta, ed egli l'aveva anche più indebolita con quel regime dietetico che non abbandonò mai neanche in Grecia, e cogli abiti strani, irregolari e talvolta dissoluti della vita. Se a ciò si aggiunge un intenso lavoro mentale non mai interrotto e lo strazio che di lui avevano fatto le passioni più esaltate e violente, si comprende facilmente com'egli non potesse lungamente reggere a quella dura vita alla quale egli si era condannato. Ad un uomo siffatto gli strapazzi e le imprudenze che commetteva dovevano riescire fatali. Già il 3 gennaio di quest'anno, trovandosi in un'isoletta fra Cefalonia e Missolungi in aspettazione del bel tempo per partire, non aveva potuto, malgrado il freddo, che era vivo, resistere alla tentazione di bagnarsi in mare, e ne risentì il giorno stesso dei forti dolori alle ossa, dei quali non potè poi mai più completamente liberarsi. Più tardi, l'indisciplina dei suoi Sulioti, il mancato suo progetto su Lepanto, la noia di essere,

per le lunghe ed ostinate pioggie, chiuso in Missolungi intere settimane, lo avevano talmente esacerbato, che il 15 febbraio fu preso da un attacco nervoso violentissimo che gli tolse per qualche minuto sensi e parola. Si rinfrancò e dopo due o tre giorni potè tornare al lavoro. Ma quel colpo era stato un triste indizio. Egli risentì in seguito continui tremiti, un malessere nervoso intollerabile ed una grandissima debolezza. Un'altra imprudenza da lui commessa doveva dare l'ultimo crollo ai suoi nervi distrutti. Uscito un giorno a cavallo fuori di Missolungi, fu sorpreso per via da un acquazzone che non gli lasciò un fil di panno asciutto in dosso. Tuttavia, invece di continuare difilato verso casa a cavallo, volle, malgrado le rimostranze che gliene faceva il conte Gamba che lo accompagnava, scendere alle mura di Missolungi e fare, come era solito, il resto della strada in barca, tenendo così per buon tratto di tempo i panni fracidi in dosso. Giunto a casa, fu subito côlto da fremiti, da acuti dolori reumatici e da febbre. Si mise in letto; si rialzò ancora il giorno dopo, ma per poche ore; dovette ricoricarsi, nè si rialzò più mai. Lord Byron esalò lo spirito immortale il 19 aprile 1824; compianto dai famigliari che lo adoravano; dalla Grecia, della quale s'era mostrato figlio devoto; dal mondo intero che ne ammirava la vita avventurosa e la potenza straordinaria dello ingegno. I suoi resti mortali attraversarono l'Inghilterra silenziosa, muta sul suo passaggio e furono avviati al cimitero di Huckvnell, presso Newstead-Abbey, dove gli eresse un monumento la pietà di una sorella.

GIOVANNI BOGLIETTI.

---

# CAPRI E LA GROTTA AZZURRA

Sommario.

I. L'Albergo della *Sirena* a Sorrento — Impressioni del paesaggio — Da Sorrento a Massa Lubrense — Ruderi e memorie — Canti d'Omero e la fantasia ellenica — La marina di Massa — Fisonomie e ritratti — In barca — Prime impressioni — Orizzonti lontani.

II. L'isola di Capri — Anacapri — La popolosa Napoli e la solitaria Capri — Aspetto generale dell'isola — Antiche memorie — Tiberio nella tradizione del popolo.

III. La Grotta Azzurra — Prime impressioni nella Grotta — La voluttà dell'azzurro — Il nuotatore d'argento — La scala di *Barbarossa* — L'avventura del pescatore — Tristi ricordi.

IV. Da Capri a Sorrento — Le pendici sorrentine — Pesci e uccelli — Profili di barcaiuoli — Serenata — Templi e rovine — Civiltà e paesaggio.

## I.

Albeggia appena, e l'incerto crepuscolo mattutino penetrando a stento per le socchiuse imposte della camera, ci batte lieve negli occhi e par che ci dica sommesso: - Olà, svegliatevi, correte al balcone!..... Non siete a Sorrento? Non siete alla *Sirena?* Venite qua sul terrazzo: mirate prodigio ineffabile della natura!.....

In men che non si dice ecco spalancata la finestra. L'aria del mattino alitandoci fresca d'intorno ci rianima e ci allieta. La brezza marina punge dolcemente e ci accarezza le gote, sveglia tutt'i sensi del corpo, ravviva tutte le potenze dello spirito, ci riconforta di salute, eccita il buon umore; e un'arcana letizia infonde nell'anima lo spettacolo solenne che si dispiega allo sguardo...

Oh l'incanto d'una mattinata a Sorrento!

Il mare sembra come un immenso cristallo diafano, lucido, immobile. Il cielo aperto, chiaro e purissimo, ricopre col suo

grand'arco l'amenissimo golfo, e a poco a poco si tinge d'una tinta azzurrognola, profonda, limpidissima. Le nere ombre della notte sono già scomparse dall'ampio orizzonte. La parte orientale è tutta rosata

E l'altro ciel di bel sereno adorno.

mentre dietro le spalle di Somma, rosso com'un globo di fuoco, spunta il sole e comincia a spandere i suoi nembi di luce e di colori sulla cima dei monti. Lontan lontano, a sinistra, i contorni delle isolette dell'arcipelago partenopeo, dapprima confusi, incerti, sfumati e come svaniti, si disegnano e si profilano capricciosamente nelle vaghe lor linee, e Procida e Ischia fino dal primo biancheggiar dell'alba, pare che emergano dal glauco seno delle onde, e si allunghino e si allarghino e si distendano per chiudere e circoscrivere l'incantevole golfo. Laggiù, dirimpetto, un leggerissimo velo di nebbiolina trasparente si stende com'una fascia biancastra lungo l'odorifera e flessuosa riviera di Chiaia, di Mergellina, di Posilipo, di Portici e di Torre, lasciando scoperta al di sopra la bigia e colossale cresta del vulcano sterminatore che, sempre minaccioso, come vigile custode dei flutti e delle sponde ridenti, erge altiero la fronte coronata del suo pennacchio fumante.

Colline e vallate, piagge e declivi, greppi e burroni, pianure e pendici, eccole a poco a poco vestirsi della porpora e di tutti i colori dell'arcobaleno. Le balze muscose della riviera di Castellammare brillano e scintillano facendo riscontro agli splendori disseminati sui beati colli dell'Arenella e del Vomero; e la luce, co' suoi mille e mille sottilissimi filini d'oro e d'argento, col giuoco de' suoi infiniti riflessi pieni d'affascinanti malìe inonda la marina, irradia le molli curve della costiera, si spande su' monti, si diffonde per lo spazio immenso, penetra dappertutto, scintilla dovunque, dovunque fa piovere albori vermigli, sfumature svariate e tremolanti, e scherza sulle onde del mare, sulle ghiaiuzze lucenti, e fra le nuvolette che, soffuse d'una lievissima tinta opalina, tranquille, trasparenti e leggiere veleggiano verso le memori coste di Baia e di Pozzuoli.....

Eccolo il sole, eccolo librato in aria meno rosso e più abbagliante; eccolo in tutto lo splendore della sua pompa...

Oh l'incanto, l'incanto ineffabile d'un mattino a Sorrento!

Appoggiati alla ringhiera del secondo piano della *Sirena*, nessuna cura premeva l'animo nostro, nessun pensiero ci occupava la mente. Dinanzi a quello spettacolo di luce e di colori, in mezzo alle delizie di quel paesaggio, in quell'ora solenne in cui tutta la natura sembra rinascere più ricca e più meravigliosa, l'anima s'abbandona ad una calma serena, voluttuosa, divina, e muti, estatici e quasi dimentichi di noi stessi, ci pareva di sognare, ci pareva d'essere come trasportati in una sfera superiore alla nostra, in un mondo tutto bellezza, profumi, amore, poesia!.....

— Ma perchè mai - chiedevo in quel momento a' miei compagni di viaggio - perchè mai tutto questo ci piace? Perchè ci attrae e ci sbalordisce? E perchè ci fa pensierosi e malinconici?...

Mi cominciarono ad analizzare tutto quel che si vedeva, a farmi notare un mondo di relazioni, di riscontri, d'idee.....

Analisi vuote! analisi inconcludenti!

Mi ricordai in quel punto d'un profondo pensiero di Humboldt: « Il vasto paesaggio partorisce nell'animo il sentimento dell'infinito, il doloroso piacere della contemplazione dell'infinito! » E concludevo col medesimo autore che *le tentatif de décomposer en ses éléments divers la magie du monde phisique est plein de témérité.....* »

— La colazione è pronta - annuncia picchiando alla porta un cameriere.

Addio incanto! addio voluttà serena! contemplazione dell'infinito, addio!...

Eccoci in un batter d'occhio giù nella sala da pranzo; si mangia in fretta, si chiacchiera, si discute sul modo di fare il viaggio da Sorrento a Capri, e s'accoglie il suggerimento di farne metà sugli asini e metà per mare sulla lancia.

Una trottata a quell'ora mattutina! una trottata lungo l'amenissima strada consolare che mena a Massa Lubrense!...

Eccoci dunque sugli agili *ciucci* sorrentini, e si percorre la via consolare. Di qua, a sinistra, le solite colline coperte di vigneti pampinosi; le solite ville biancheggianti; i soliti monti pittoreschi: di là, a destra, il solito golfo..... tutto il golfo spiegato agli occhi nostri. Giù nel sottoposto mare, a traverso qualche dirupo, di mezzo ai folti rami degli ulivi, e a traverso le brune e lucenti foglie degli aranci, vediamo tratto tratto la

nostra gran lancia che maestosa ci precede verso la marina di Massa.....

— È quella lì Massa Lubrense? - chiedo al nostro cicerone che nelle notizie di casa sua mi pare bene istruito.

— E proprio quella: come vede è un grosso paese, e conserva ancora il nome impostole da Bebio Massa, liberto di Nerone, che vi possedea una villa.

— Al solito!... anche qui, dunque, molti avanzi di antichità?

— Molti avanzi di templi dedicati a Giove e a Giunone; resti dell'antico delubro delle Sirene, oggi detto santa Maria della Lebra. E si addita anche ai nostri giorni il luogo ove sorgeva il famoso tempio che Ulisse consacrò alla dea Minerva, là sulla Punta della Campanella, che divide i due golfi di Napoli e Salerno.

— E perchè l'han chiamato *Punta della Campanella* quel promontorio?

— Questo luogo in antico si chiamava Capo della Minerva. Nel 1588 vi sbarcò improvvisa una banda di barbareschi, i quali, scorrazzando per la nostra costiera sorrentina, rapirono settemila persone e andarono a farne mercato sulle piazze dell'Islamismo. Allora sopra questo promontorio fu innalzata una gran torre, e in cima alla torre fu sospesa una campana che i custodi sonavano a distesa al primo apparire dei corsari. Così il Capo della Minerva fu chiamato Punta della Campanella.

— E tutti questi ruderi sparsi qua e là lungo la spiaggia?...

— Sono avanzi di torri saracene, che come sentinelle avanzate furono erette per opera di Carlo V a difesa delle nostre coste.

— Quanti ricordi! quante memorie anche qui!...

I corsari e i barbareschi del medio evo, le ruine de'templi antichi e questi luoghi amenissimi mi fanno tornare a mente gli splendidi canti d'Omero, e con la fantasia volo ai tempi antichi, vedo i Pelasgi navigatori, odo il canto di quelle ammaliatrici creature che trascinavano a perdizione gl'incauti nocchieri, e lungo le valli sacre e solitarie scorgo la famosa Circe, la maga possente che in leoni, e lupi, e sozzi verri trasmuta gli uomini

Il suo palagio a custodir dannati.

Vedo l'imberbe Mercurio che muove incontro a Ulisse, e lo esorta, lo ammonisce, e col *mirabil farmaco* dell'erba Mori

scioglie l'incanto, e riesce a salvarlo. E vedo la Circe, che ormai vinta e pietosa lo prende per mano, lo trae da parte su verde prato, e sedendoglisi di contro lo interroga, lo consiglia e lo istruisce, acciocchè sappia resistere alle incantevoli seduzioni delle sirene

Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.

Poi vedo il sagace Ulisse, e lo accompagno laggiù sino ai Cimmeri, e lo seguo nell'inferno, e quivi scorgo le ombre dei morti levarsi dal più cupo recesso dell'Erebo, e miro la fossa di sangue oscuro.... E dopo che con mollita cera lo vedo turar le orecchie ai compagni, mi pare di scorgerlo legato per le mani e per i piedi all'albero della nave...

Di quante strane e pur leggiadre fantasie la fervida immaginazione di Omero e della gente ellenica non seppe popolare questi luoghi prediletti dalla natura!

Ma che contrasto! Avvicinandoci a Massa qua e là s'incontrano alla spicciolata vecchi soldati pallidi, malaticci, chi col braccio al collo, chi con la benda verde agli occhi, e chi zoppicante si trascina a stento con le stampelle: nel bel mezzo del paese infatti sorge grandiosa la real caserma dei veterani invalidi.

Attraversata Massa in tutta la sua lunghezza, eccoci in una straducola angusta, ripida, lastricata; una straducola fatta a scaglioni, per la quale si scende giù ad un piccolo paesello fabbricato in pendìo, chiamato Marina di Massa. È un gruppo di casuccie povere, sudicie, affumicate, che stanno ritte per l'appunto, dove passan la vita pescatori e barcaiuoli, tutta gente di mare.

Si va giù a precipizio in mezzo a quelle pozzanghere, alle risciacquature, ai rifiuti delle fogne e delle doccionate, e lo scalpitare de' nostri asinelli richiama uomini e donne, vecchi e giovani sugli usci e alle finestre delle case per vederci passare. Si direbbe che questa gente non abbia mai visto al mondo faccia d'uomo! Quella vecchiarella in piedi lungo la strada è rimasta mezza estatica e col naso in su a guardarmi, lasciando che il fuso pendente dalla rocca barcolli frullando e caschi in terra. Quella massaia con la gonna succinta innanzi a quell'enorme tegame di pomodori, a un tratto smette di rimestare, e parandosi il sole con la mano sinistra per meglio vederci,

con la destra ci fa un baciamano, e ci sorride. Quell'altra donnicciuola seduta più giù sullo scalino di casa, con quel bel capo di capelli neri a stento raccolti sotto una ruvida pezzuola scarlatta, e tutta occupata a rattoppare la grossa camicia del marinaio, leva gli occhi dal cucito, ci fissa in faccia, conta i *ciucci*, guarda i cristiani che ci sono in groppa, e resta anche essa a bocc'aperta. Quei monellucci che poco fa saltando come grilli e urlando come calandre si rincorrevano schiamazzando e facendo un casa del diavolo in mezzo della strada, spulezzano via impauriti, e rincantucciati presso una porta mogi e cheti ci lasciano passare sbirciandoci di sotto in su. E par che abbian paura anche le galline, anche i polli che scappano schiamazzando, anche i maiali che poco fa grufolavano tranquilli fra le immondizie e la mota, e ora, grugnendo, corrono a nascondersi dentro le case....

Ma che bei tipi! che bei tipi in mezzo a tanto sudiciume, in mezzo a tanta povertà! Ecco una giovanetta scarmigliata, sudicia, scalza, cenciosa, eppure in quegli occhi grandi e sereni e cilestrini lo sguardo, sotto quell'arco soppraffine di sopracciglio, si muove così dolce e vellutato che innamora! Ha in braccio un fratellino coperto d'un povero cencio, e un altro la tiene per la sottana, quasi ignudo, con occhioni spalancati e neri come lignite. Che testoline bionde, che facciette vispe, che capini riccioluti degni d'esser copiati da un Beato Angelico!

Più là un vecchio dalla faccia abbronzita e rugosa con la barba bianchiccia, con la papalina rossa piegata a metà sul capo, scamiciato, col solino sbottonato e lo sparato della camicia aperto, e in bocca la sua brava pipa di canna.... Oh il vecchio nocchiero che corse i mari in lontane regioni, che sfidò le ire delle procelle, che lottò coi mostri marini, eccolo lì seduto dinanzi all'uscio della sua capanna, tutto occupato a preparar le reti, a ordire la nuova nassa per i giovani pescatori.... È proprio un bozzetto, un tocco in penna, una scena schizzata giù alla svelta dalla mano maestra d'un Rubens, d'un Van-Dic, d'un Salvator Rosa....

E pensare che per tutto nutrimento questa povera gente si contenta di qualche *pollanchella*, di poche *maruzze*, d'una manciata di fichi, di due peperoni abbrustoliti, di qualche *taralluccio*, di qualche *franfellicchio*, e per tutto ristoro d'una secchia d'acqua fresca!

Eccoci arrivati al mare, alla ghiaia fine, bianca e lucente della riva.

Una giovane donna leggendomi quasi negli occhi, e indovinando il mio desiderio, mi corre dietro frettolosa, e con ingenuità ed espansione tutta meridionale, mi porta una seggiola perchè io possa scendere comodamente di sella.

Brava donnina! Eccoti qua subito la mancia....

La nostra grande barca si appressa lentamente alla spiaggia; i marinai posano i remi, la tirano verso terra, aggiustano uno sgabello di legno e lo calzano e lo puntellano affinchè non barcolli, e così per un asciutto e comodo passaggio eccoci entro la bellissima lancia della *Sirena*.

Che lancia principesca! Sei remi, sei rematori, tre vele, il capitano....

Seduti mollemente su morbidi cuscini di velluto cremisi, riparati da' raggi del sole da una gran tenda spiegata dalla prua alla poppa, spensierati e pieni di buon umore solchiamo rapidi il mare, un mare tranquillo come un lago, limpido come un ruscello, ceruleo come questo padiglione di cielo! Lungo la costa non si muove una foglia, non spira aura di vento, e si va via bordeggiando a furia di remi. Ma, oltrepassati i monti di Sorrento, eccoci nell'aperta gola di mare tra la Punta della Campanella e l'isola di Capri. I marinai posano il remo, spiegan le vele, e in un batter d'occhio le vele si gonfiano, e il buon vento ci spinge innanzi facendo scivolare a fior d'acqua la grave e lunga navicella. Si scorre pari pari, si procede diritti diritti, si va via leggieri leggieri ch'è una voluttà, una meraviglia, un incanto indescrivibile, in mezzo a tanto silenzio solenne, a tanta luce, a tanti colori....

Ecco di là dalla Punta della Campanella scoperto il golfo di Salerno. Laggiù in fondo, lontani lontani i monti di Calabria si disegnano sfumati, indistinti, appena visibili. L'isola di Capri a ponente ci si fa più vicina, più chiara, più determinata, più grande, e ci si presenta tutta macigno, irta di scogli e inaccessibile dalla parte della Punta del Monaco, o Capo di Santa Maria, che dirimpetto alla punta della Campanella si eleva a perpendicolo sul mare.

S'oltrepassa la Punta del Monaco, e si comincia a costeggiar l'isola.

Il vento favorevole che soffiava pur ora nell'aperto mare, qui spira appena appena: i marinai, ammainate le vele, riec-

coli a manovrare di remo; e i compagni della gita scelgono i posti più comodi nella lancia per meglio contemplare l'isola che è davvero singolarissima.

## II.

L'isola di Capri ha una conformazione diversa da quella delle altre isole del golfo. A guardarla di lontano la pare un blocco di macigno con poca vegetazione; un macigno sorto lì tutto d'un pezzo senza ripa, senza spiaggia, senza scogliera. I monti alti, acuminati e massicci pendono a fil di piombo, e spesso tagliati a picco fanno paura a guardarli da vicino.

— Ma dunque è d'ogni parte inaccessibile quest'isola? chiedo a uno dei ciceroni miei compagni di viaggio.

— Non è accessibile che in quel punto là, dove il mare s'abbonisce in quell'aperto seno... dov'è quel mucchio di case e di ville, quel paesello chiamato la Marina di Capri.

— E quel paese che biancheggia al di sopra?...

— Quello è Capri, che si estende sul monte Castiglione coronato in cima da un antico fortilizio, ora smantellato, e guarda Napoli a settentrione. Quello a destra, con due punte arditamente slanciate, è il monte Solari: e a sinistra, vedete come si allunga il promontorio di Santa Maria. Guardate la valle com'è ricca di vegetazione, com'è vestita di vigneti - quei vigneti che dànno l'ottimo *Capri rosso* e il famoso *Capri bianco* - guardate che vaghi giardini pieni di frutta squisite, d'aranci odorosi, di limoni olezzanti!...

E la lancia procede maestosa rasentando sempre più l'isola, e caracollando voluttuosamente sulle glauche onde che battono monotone gli enormi scogli di Capri.

Grandi pietroni e massi ciclopici qua e là attestano le primitive costruzioni di edifizi greci restaurati dai Romani e poi dagli Aragonesi. Vedesi ancora l'antichissimo castello di Capri con le torricelle a bertesca. Si vede la bella cattedrale nel cui tesoro si conservano religiosamente i busti d'argento dei santi protettori del luogo e si ammira un'antichissima croce legata in cristalli e smalti, croce rispettata prodigiosamente, come ci raccontava uno dei nostri marinai, dalle

fiamme che gli antichi Mori corseggiando gettaron nella chiesa, che tutta arse e consumò...

— E Anacapri dov'è?

— Anacapri è lassù, più indietro, dalla parte di mezzogiorno; e ci si va per una via ripida, ch'è come una scala tagliata nella viva rupe. Anacapri è un paesotto di mille dugento abitanti, di costumi davvero primitivi; una borgatella ignorata, solitaria e d'inaccessibile posizione....

— Dove diavolo andarono a fabbricarla questa povera Anacapri!

— La scelta di certe posizioni può spiegarsi ripensando allo spavento che le improvvise e frequenti escursioni de' pirati lungo le coste incutevano a questi poveri abitatori. Nè c'è da meravigliarsene, perchè dovunque nelle coste marittime la città madre, il primitivo nucleo dell'abitato, sorge quasi sempre sopra alture solitarie, in luoghi riposti, inaccessibili; e solo quando la pirateria è sbandata e dispersa, e il mare cessa d'essere il regno de' corsari, le famiglie raccolte nell'alto de' ciglioni ardiscono scendere nei piani, e appressarsi alla riva. Allora senza timori di ruberie, senza paura d'incendi e senza spavento di stragi sorgono e si costituiscono le città marittime.

— Ma Anacapri è rimasta sempre lassù...

— Grata alle rupi che la videro nascere e che in antico la difesero e la protessero, la piccola Anacapri vive felice nella primitiva semplicità de' suoi costumi, e dagli erti culmini dei suoi monti gode l'orizzonte più vago e più ampio che si possa immaginare...

E la lancia frattanto va via rapida, svelta, rasentando sempre più la costa dell'isola solitaria.

E che costa singolare e bizzarra!

Mentre laggiù sotto il cielo di Napoli è un rimescolìo, un bailamme, un diavoleto incessante; mentre là tutto echeggia di rumori assordanti, e l'aria è piena d'urli e di grida e di voci strane e di ronzii confusi, qui per contrario tutto è pace, serenità, quiete solenne, solitudine immensa: tutto è silenzio profondo, rotto appena dal rauco stridere di qualche uccello marino, e dal battere cadenzato dei remi dei nostri marinai. Mentre laggiù, laggiù dirimpetto, lungo la sinuosa e immensa curva del golfo brulica e si agita in perpetuo movi-

mento vorticoso un formicolaio di creature d'ogni forma e di ogni specie, e gruppi di paeselli e di borgate vivono sempre allegri e festanti, qui tutto è monotonia e malinconia; ma è una monotonia gradita, una malinconia dolce, soave, ineffabile, perchè qui soprattutto, direbbe l'Heine,

L'eterno mormorio mormoran l'onde.

Non v'è traccia d'uomo, non v'è segni di civiltà, non v'è orma alcuna d'industria, e ti par di girare attorno a un'isola abbandonata, anzi deserta...

Il sole dardeggia i suoi raggi infuocati e cocenti... eppure qui spira un'aura carezzosa, fresca, pura, balsamica, salubre così che ti fa allargare il polmone, e ti rende vispo, gaio, spensierato.

Grandi massi nereggianti, anzi tutt'uno scoglio enorme qua e là frastagliato da qualche sporgenza, grotticelle naturali a fior d'acqua che, come bocche spalancate, apron l'adito reboante al mare, che spruzzando e gorgogliando sembra cercar là dentro un po' di riposo al perpetuo succedersi e incalzare de' flutti flagellatori..... ecco l'aspetto esteriore dell'isola. L'oricello co' suoi steli raccolti in fascetti cenerini, le alghe verdeggianti, le candide ninfee tra muschi vermigli, la corallina luccicante, il fuco gigantesco che sorge dal fondo del mare e si spande alla superficie, le naiadi lineari ondose e lucenti coi lor piccoli fiori solitari, le conferve natanti e le meduse leggiere, le beroe come palloncini, i cesti come lunghi nastri gelatinosi, le fisofore come ghirlande cariche di fiori e di frutta... tutto vegeta, tutto verdeggia e tramanda un odor marino acuto, muschiato, gradevolissimo.

La costiera non è una serie di scogli più o meno prominenti, non è una successione di massi più o meno acuminati e sporgenti; è tutto un gran masso, è tutto un gran macigno, quasi parete insormontabile innalzata per opera e virtù d'un esercito di giganti. Qua verdastra, color indaco fosco, e lucida come il marmo; là aspra, sporgente, incavata, bitorzoluta, ricoperta di stallatiti che scendono giù a festoni e s'intrecciano a mo' di enormi grappoli fra' quali gocciolano roride e variopinte cento svariate erbe marine che spiegan tutte insieme la pompa de' lor mille colori. Più in là biancastra a venature serpeggianti, or macchiata di giallo scuro ed or chiazzata di rosso sanguigno; e più in giù quest'enorme costiera sembra

talora come sospesa sulla superficie dell'acqua, tal'altra pare elevarsi sopra brevi sporgenze coperte di piante sfumate in tutte le gradazioni della clorofilla, in mezzo a cui vivono intere colonie di polipi, si muovon gli anemoni, si agitano le carofillie, brulicano le astree, e contorcono le corna filiformi gli astuti palemoni.

La costiera di Capri, insomma, anche co' suoi piccoli seni, con le grotticelle riposte e con le sue oscure caverne, sembra una roccia alpestre rizzata a perpendicolo, una fortezza gigantesca tagliata a picco, un muraglione solidissimo, durissimo, formidabile, d'un'altezza smisurata così che, alzando gli occhi e guardando in su alla paurosa cima a rischio d'un torcicollo, si rimane spaventati pensando al caso possibilissimo che qualche errante pastore, qualche spensierato contadino, lanciando un sasso da quella vetta, possa schiacciarti addirittura....

Questo pensiero ci mette i brividi....

Ma la nostra lancia scorre placida, i nostri barcaiuoli remigano sicuri e tranquilli, e la fantasia con le sue mobili ali ci trasporta in altri tempi, in altri secoli, ad altre civiltà; e guardando queste moli sterminate, erte ed asprissime, ci sembra che proprio qui fosse avvenuta la pugna immane de' giganti onde Pelio, Ossa ed Olimpo vanno famosi....

— Innanzi a quest'isola - prese a dire uno dei compagni di viaggio - s'affaccia al pensiero la nobile figura di Augusto, il quale, trovatone il clima tanto salubre e così delizioso il soggiorno, dette in compenso ai Napoletani l'isola d'Ischia di cui s'era impadronito con le armi, fece di Capri, come dice uno storico « suo privato possedimento, e la ornò di edifici in cui raccolse opere d'arte e rarità di smisurate membra di fiere, e ossa di giganti, e armi d'eroi.... »

— È vero; ma presso quest'isola, anzi che la figura d'Augusto, apparisce tetra, ebbra di vino, di lussuria e di sangue l'ombra di Tiberio, di quel vecchio laido e feroce che rese infami questi luoghi deliziosi contaminandoli d'indegne turpitudini e d'inaudite crudeltà!

— Ma come mai saltò in mente al superbo Tiberio di lasciar la popolosa Roma per venirsene a Capri solitaria e deserta?

— È facile immaginarlo. Cinta da rupi così alte, circondata da mare così profondo, quest'isola offriva sicurissimo asilo

a chi amava nascondersi agli occhi degli uomini e lasciar libero freno alle passioni più abbominevoli, a chi voleva abbandonarsi alle voglie più turpi ed oscene. E poi « lieta d'inverno per l'aere dolce, fresca e amena d'estate, meravigliosa in antico come oggidì pel grande spettacolo che dalle cime dei colli offriva mostrando l'ampio mare di Sicilia, i golfi di Napoli e di Salerno, le fiorenti rive di Posilipo, di Pozzuoli e di Baia con le isole d'Ischia e di Procida, col promontorio della Minerva, e Sorrento e il Vesuvio, ed Ercolano e Pompei non ancora distrutte dagli incendi del tremendo vulcano », era naturale che un imperatore s'invogliasse di possederla, e naturalissimo che un Tiberio la scegliesse a propria dimora...

— E come sua dimora, m'immagino che delizie, che sfarzo, che splendore!...

— Sfarzo fin che volete, delizie indescrivibili, perchè le arti qui fecero lor prova estrema, com'ha scritto uno storico. Tiberio « appianò i luoghi scoscesi, colmò le valli, abbassò le sommità per rendere accessibili i siti più ardui con solide strade, fra cui rimane ancora famosa quella che a ponente sale la rupe di Anacapri con cinquecento trentatrè scaglioni di pietra calcare. Ingrandì e moltiplicò gli edifizi di Augusto sui colli più ameni, ove si ricordano dodici magnifiche ville di cui parlano anche oggi molti e grandi ruderi di sale, di vôlte, di splendidi pavimenti a mosaico, di peregrini marmi, di colonne, di statue, di pitture, di bassorilievi, di teatri, di templi, d'acquedotti e di bagni sparsi dappertutto, nei luoghi più pittoreschi per selve e campi e vigne e oliveti..... Le tante rovine che s'incontrano oggi ad ogni passo ci attestano come ai tempi di Tiberio quest'isola fosse davvero un paradiso.

— Ecco le solite esagerazioni della tradizione e della fantasia!

— Esagerazioni, non credo. Svetonio e Tacito, fra gli altri, raccontano minutamente la vita di Tiberio, e l'uno e l'altro son degni di fede, perchè il primo fu segretario dell'imperatore Adriano, visse nel palazzo imperiale, proprio nel cuore della Corte, in mezzo agli archivi più segreti, ebbe in mano lettere e memorie di Augusto, come quelle di Tiberio.... insomma era proprio alla sorgente, e così ha potuto raccogliere fedelmente le notizie e i ricordi e le tradizioni sempre vive nel Palatino. Il secondo poi, Tacito, viveva pochi anni dopo Tiberio; fu un personaggio officiale, e la sua carriera politica, per così

dire, cominciò sotto Vespasiano, continuò sotto Domiziano, e finì sotto Nerva alla seconda dignità dell'impero, cioè al consolato. Questo carattere officiale gl'imponeva una certa riserva, ed ecco perchè la vita di Tiberio narrata da Tacito è meno obbrobriosa, e, oserei dire se fosse possibile, più castigata.

— Checchè ne sia, Svetonio ci parla appunto di quelle dodici ville famose dedicate agli iddii maggiori dell'Olimpo, dai quali esse prendevan nome, e che poi, morto l'imperatore, per ordine del Senato furon distrutte. Quella dedicata a Giove sorgeva lassù nel luogo più incantevole dell'isola, all'estrema parte orientale, sul colle di Santa Maria del Soccorso. Era la villa più vaga, più ricca, più sontuosa; in una parola era la dimora dell'imperatore, e lì stette chiuso nove mesi dopo la morte di Seiano... Le altre ville eran destinate ai venti senatori che formavano il Consiglio, alle guardie, agli amici, agli schiavi, al personale e al materiale delle sue inaudite dissolutezze.

— Ma come va che questi isolani non parlano con disprezzo del feroce Tiberio?

— Anzi lo hanno in conto di una divinità, e ne parlano quasi come d'una gloria paesana, della massima gloria di famiglia. Tutto ciò che si vede a Capri sveglia la memoria del vecchio imperatore. Quel pozzo lì, lui l'ha scavato; quelle cisterne là, lui l'ha fatte costruire; quelle mura ciclopiche, lui l'ha innalzate; in quella grotta laggiù, lui scendeva ad offrire sacrifizi agl'iddii infernali; dentro a quella buia caverna, lui rinchiudeva i suoi prigionieri; sopra quello scoglio lassù, lui venne a sedersi ansioso, convulso, con la febbre nell'anima, aspettando i segnali convenuti....

Infatti l'andata di Macrone a Roma era per Tiberio questione di vita o di morte...

E che pensieri, che agitazioni indescrivibili seduto su quello scoglio! « Macrone, sia egli giunto a Roma?..... Che cosa succederà nel Senato?.... E Seiano?.... Morrà egli? E se trionfasse!... Se marciasse su Capri!... E perchè non s'accendono i fuochi di collina in collina? Foss'io perduto?! Ecco trascorsa la notte... ecco l'alba novella imbianca l'orizzonte... e nessun segnale!... Il sole compie il suo viaggio, e va sereno a tuffarsi in grembo ai flutti tranquilli... e nessun segnale!! Ch'io fugga?» E Tiberio vede a' suoi piedi, giù nel profondo mare, una galera pronta ad accoglierlo per trasportarlo fuggiasco in qualche angolo ignorato del mondo....

Poi gli aneddoti che ne raccontano Tacito e Svetonio sono, benchè alterati, sulla bocca di tutti. Tutti vi sanno dire in che tempo egli qui venne, e quando, e come, e dove morì; non c'è ragazzo che non balbetti il suo nome, nè c'è vecchio del paese che non ne parli come se lo avesse conosciuto...

— Distruggitore inesorabile d'ogni opera umana, il tempo ha distrutto ogni cosa: ma la memoria di Tiberio il tempo non l'ha cancellata!

— Tutti qui infatti lo chiamano *Timberio* - dice il capitano della lancia - e col nome di *lacrime di Tiberio* battezzano il miglior vino dell'isola. E per vecchia tradizione si crede che negli oscuri sotterranei della villa di Giove esista un cavallo di bronzo, colossale, e sopra al gran cavallo sieda l'imperatore Tiberio con gli occhi di diamanti, guardato da quattro schiavi anch'essi enormi e di raro e prezioso lavoro.

— E il *Salto di Tiberio* dov'è? - chiesi al capitano che pareva un ottimo cicerone.

— È lassù, presso la medesima villa. Vedete quella rupe formata di aspri macigni, quella rupe alta sulla superficie del mare più di ottocento piedi? Quello appunto è il *Salto di Tiberio*...

— E che ne dice la tradizione?

— Dice che di lassù, alla sua presenza, faceva precipitare giù nelle acque la povera gente, mentre una squadra di marinai armati di bastoni e di remi era lì pronta a percuotere le vittime fino all'ultimo soffio di vita.

— Pare incredibile!... sembra una fola!...

— È vero, verissimo: lo attesta Svetonio - afferma il più erudito de' miei compagni. - In antico il *Salto di Tiberio*, donde egli faceva precipitar le vittime dopo averle straziate con lunghi e studiati tormenti, si additava col nome di *Carneficina del mostro*. La tradizione concorda perfettamente con la storia. E quanti fatti che ci raccontan gli storici non troviamo sulle labbra di questo popolo! A mostrar l'animo perverso di Tiberio basterebbe quello dell'infelice pescatore....

— La sapete anche voi? - chiesi un po' meravigliata al capitano.

— E chi non la sa? Un pescatore avea preso una bella triglia, una triglia grossissima, e per farsene un merito pensa di regalarla all'imperatore. A mille stenti e con gravissimo pericolo s'arrampica su per quelle rupi, gli riesce di guada-

gnar la cima, e arriva sino ai piedi dell'imperatore. Tiberio, che sospettava di tutto e avea paura di tutti, a un tratto ne rimane spaventato; e, anzi che gradire l'offerta del povero pescatore, ordina che col medesimo pesce gli sia ben bene strofinata a sangue la faccia. L'ordine è subito eseguito. Il pover'uomo si strugge in lagrime, e sotto quello strano supplizio trova qualche conforto solamente ripensando che sarebbe stato molto peggio per lui se all'imperatore avesse portato anche il magnifico gambero d'una grandezza straordinaria, preso lo stesso giorno. Tiberio lo viene a sapere, e che cosa ti fa? Alla triglia fa subito sostituire il gambero.... e la faccia del povero pescatore in un momento è tutta lacera, squarciata, sanguinolenta....

— Che ferocia!

— Che barbarie!

— E pensare che, sozzo d'orgie e di sangue, per undici lunghi anni, di qui mandava i suoi ordini a Roma e al mondo!....

— E dire che mentre a Roma si trattavano cose di grave momento egli passò qui due giorni e due notti a banchettare e gozzovigliare senza interruzione in compagnia di quei due crapuloni suoi intimi, suoi famigliari, suoi prediletti, P. Flacco e L. Pisone!....

— E aggiungete che egli concedeva le più grandi onorificenze a chi con lui mangiava sino a crepare, a chi meglio sosteneva l'azione del vino, a chi gli era compagno nelle sue infinite dissolutezze!....

Quegli avanzi di antichità, quei racconti, quelle tristi memorie di Tiberio ci assorbivano la mente, ci angustiavano l'anima e ci avean fatto dimenticare per un momento le meraviglie sparse d'intorno.

La lancia procede meno rapida; i rematori vogano lentamente, si giunge al luogo chiamato *Bagni di Tiberio*, in quel luogo dove si veggono grandi blocchi di muraglie costruiti a forza di piccoli sassi insieme connessi mediante durissimo cemento, dove si veggono avanzi di colonne grandi nell'acqua, e qui la lancia par che si fermi....

Ecco di lontano una barchettina, una barchettina che vien via rapida, scivolando leggiera, balzellando a fior d'acqua e rasentando l'isola. Com'è piccola!... si vede appena....

— Quella barchettina vien verso di noi? - chiedo al capitano.

— Sì, per entrare nella grotta.

— E dov'è la grotta? - domando meravigliata, girando un'occhiata lungo la costiera senza vedere entrature di sorta.

— Eccola lì - dice egli rizzandosi in piedi e accennandomela con l'indice teso.

Io guardo e riguardo, e in mezzo ad un piccolo seno mi par di vedere come un pertugio, una breve spaccatura del monte, una fenditura alta appena un metro dalla superficie dell'acqua.

— Ma come è possibile penetrare là dentro?....

Ci s'accosta a poco a poco, dalla gran lancia si passa nella barchettina lunga, stretta, snella, leggiera, e ci si sdraia alla meglio. Mentre il vecchio Caronte grida di abbassare il capo, di piegare le spalle e di tirare in dentro le braccia e le mani, drizza la prua verso quell'apertura, ritira i remi, si curva anche lui sotto la vôlta della bocca dell'antro, puntella una mano a destra e l'altra a sinistra sulle sporgenze della stretta rupe, spinge forte, la barchetta oltrepassa il varco pauroso, ed eccoci nella Grotta azzurra....

## III.

La Grotta azzurra s'adima, s'interna, s'incava e s'allarga sotto un'altissima roccia a mo' d'un tempio quasi rotondo. Da ogni parte le acque la bagnano e la riempiono così da non lasciare orliccio asciutto, nè ripiano sporgente, e non v'è falda muscosa che si levi fuori della superficie dell'onda. A guisa d'una conca, la Grotta azzurra è tutta mare.

Rizzatici da quell'incomoda posizione della barchetta, entrati in quella caverna ove non penetra alcun raggio diretto del sole, a un tratto si rimane come istupiditi, a bocc'aperta, senza poter pronunziare manco una sillaba. Non siamo più in mezzo alla luce sfolgoreggiante, e neanco nel buio; siamo in una penombra misteriosa, in mezzo ad un chiarore indeterminato, immersi un'atmosfera indefinita.... Un'aura fresca e soave spira da tutte le parti. Quiete, solitudine solenne, echi armonici.... sembra davvero un soggiorno di fate!...

— Maraviglia delle maraviglie!

Guardando attorno, la grotta è tutta celeste; ma d'un celeste così fulgido, così vivace, e intonato in maniera che supera qualunque immaginazione, vince ogni fantasia. Guardando in giù, l'acqua è chiara e limpida e trasparente in modo che lascia vedere le infinite minuterie luccicanti del fondo immobile e irregolare. Fra mezzo a quella finissima ghiaiuzza che sembra tanto vicina ed è tanto profonda, luccica una miriade di sassolini vagamente colorati, brilla una moltitudine di pietruzze variopinte, rifulge un mondo di ciottolini di tutte le forme e di tutte le dimensioni che rifletton le sfumature di mille tinte gentili. Girando gli occhi, l'aria che si respira sembra colorata in azzurro; azzurrastri i grandi massi che formano le immense pareti; il flutto, che appena si move, è di purissimo indaco, e con le sue lievissime increspature si ripercote sulla gran vôlta di calcare bianco che par di zaffiro. Azzurra la barca, azzurri i remi, azzurri gli scogli, azzurre le persone.... tutto ciò ch'è fuori dell'acqua si tinge di un celeste di paradiso!

E intanto la barchetta galleggia mollemente, e il marinaio batte il remo scherzando sull'acqua, e l'acqua spruzzando assume parvenze di lucidissimo argento....

Ecco un altro fenomeno singolare, più singolare del primo. Un giovanotto del marinaio apparisce ignudo come un'ombra fantastica, e spicca un bel salto in mezzo alle acque....

A quel tonfo si agita fragorosa da tutte le parti e schizza e crepita e gorgoglia una spuma d'indaco luccicantissima, una spuma composta come d'un'infinita moltitudine di brillantini sfaccettati, come d'un nembo di candide perline che circondano d'ogni parte il nuotatore e lo compenetrano sì fattamente da farlo parere candido e lucido come l'argento. L'acqua commossa rifulge spruzzando quasi scintille di luce bianca. Ogni piccolo muover di mani, ogni tragittar di braccia, ogni agitar di piedi produce come tante lamine sottilissime di purissimo argento, e l'onda si svolge placida e s'allarga flessuosa e argentina come se una mano misteriosa versasse invisibile sulla superficie di quelle acque una gran caldaia d'argento fuso.

Quel bagliore, quel luccichìo singolare si diffonde all'intorno, si riflette sulle pareti, si riverbera per tutta la grotta; e se il giovanotto marinaio che si dimena in seno alle acque riluce così da sembrar tutto argento, la sua testa, fuori del-

l'acqua, sembra al confronto una testa di moro addirittura: è come una statua d'alabastro con la testa di bronzo...

Spettacolo non mai visto!

Questi curiosissimi giuochi di luce, com'è naturale, destan nell'anima una profonda maraviglia. E chi volete che badi, per esempio, alla grandezza della grotta ch'è alta tredici e lunga cinquantatrè e larga trentadue metri? Chi volete che domandi quali e quante famiglie di pesci, quali e quante specie di crostacei, quali e quante forme di molluschi vivano nei profondi gorghi di quelle acque, o attaccati alle pareti di quell'antro misterioso? Quando si è lì dentro si guarda estatici, si giran gli occhi intorno, si contempla, si ammira... e si ammira senza pensare a nulla, senza dir nulla, senza chieder nulla...

Eppure quante cose si vorrebbero sapere, quante domande ci sarebbe da fare, quante quistioni da metter sul tappeto, quanti quesiti da risolvere!

Ma ogni quistione è inutile, ogni domanda sarebbe infruttuosa, nessun quesito troverebbe la sua formola... Dieci minuti nella Grotta azzurra sono dieci istanti di vita indescrivibile. Nessun trattato di fisica potrebbe contentarti, nessun libro d'arte e d'estetica saprebbe soddisfarti, nessun artista di questo mondo sarebbe capace di farti gustare il fenomeno stupendo di queste tinte, l'armonia di queste sfumature, di queste penombre, di questi chiaroscuri, di questi sbattimenti di luce, la voluttà dell'infinita gradazione di colori che la ricca e inarrivabile tavolozza di natura ha saputo stemperare e raccogliere in questo breve recinto di scogli, in questo piccolo spazio di mare incantato!

— Giuoco di refrazione, legge di riflessione, fenomeno di trasmissione! - diceva meravigliato uno dei mei compagni.

— Tutto quel che volete - risponde un altro - certo che la luce azzurra è quasi incorporata nello stesso flutto che riempie la grotta.

— Ma ci penetra solo da quell'unica bocca della spelonca, da quel piccolo foro, da quel pertugio, da quell'angusto adito per cui siam passati...

— No, guardateci bene: specialmente a destra dell'entrata la rupe sporge in fuori qualche metro, e pesca nel mare. Prima dunque di tingere d'azzurro vivido questo luogo incantato, la

luce passa a traverso una massa di acque profonde. In questo passaggio sarà la ragione del fenomeno...

— Lasciamo le ragioni del fenomeno per carità! Il fatto è che i corpi immersi in queste acque son tutti lucidi e argentei, e che questa grotta formata principalmente di calcare biancastro si tinge d'un azzurro di tutte le gradazioni immaginabili, come se un gran fuoco acceso giù in basso, nel fondo, nel letto del mare, tramandasse all'intorno i suoi raggi a traverso un immenso cristallo colorato...

— Bene, ben detto. Questa è l'impressione fedele, l'impressione che fa anche a me questo curioso fenomeno...

Intanto la barchetta dal mezzo della grotta giunge bel bello verso la parete laterale destra, in cui si eleva e si estende un piccolissimo ripiano, e ci si trova ai piè d'una scala sotterranea, larga, buia, tagliata nella viva rupe...

— Dove mena cotesta scala?

— In antico menava a Damecuta ov'era una delle dodici ville di Tiberio.

— E che ne dice la tradizione?

— Racconta, fra le altre, che Barbarossa per quella scala scendesse a fare i bagni in questa caverna. E non è mica improbabile: sulle alture d'Anacapri si veggon tuttora le rovine d'un castello medioevale chiamato appunto il *Castello di Barbarossa*, da lui distrutto nel XII secolo. Ma le son congetture che concludono ben poco....

— E gli antichi la conoscevano questa grotta?

— È probabile; e l'avranno consacrata, m'immagino, alla bella Teti dagli occhi azzurri. Comunque sia, questa grotta, già dimenticata, fu scoperta a caso da un pescatore nel nostro secolo, nel 1822.

Alla lunga però quell'antro ridente, quell'antro silenzioso, tutto chiuso all'intorno e tratto tratto cupamente gorgogliante, ti mette addosso una certa paura...

— Andiamo via, andiamo via! - dice il più coraggioso dei compagni - Non potrebbe franare la roccia?... Non potrebbe crescere il mare?... E allora come uscire dalla piccola apertura?

— Un pescatore infatti ci capitò una volta - dice ridendo il vecchio barcaiuolo.

— Come, come? Sentiamo...

— Entratoci un bel giorno con la sua barca, a un tratto il vento cangia e soffia impetuoso; il mare cresce, la marea monta, monta, e quell'apertura si chiude... A farla breve, a quel pover'uomo toccò stare qui dentro per tre lunghi giorni e tre lunghissime notti....

— Ma non poteva uscire per la scala di Barbarossa?

— Quella scala ormai non ha più nessuna uscita.

— Dunque, pover'uomo, se n'andò nel mondo di là?...

— Sarebbe morto davvero se i parenti non fossero corsi in tempo a soccorrerlo. Di fuori gli spingevano dentro la grotta una cestina galleggiante col vitto necessario, e poi, calmata la marea, fu salvo.

L'avventura del povero pescatore ci mette in pensiero. Diamo in giro un'ultima occhiata, ci s'accoccola, ci si sdraia un'altra volta nella barchettina, e in un batter d'occhio eccoci di bel nuovo nell'aperto cielo, in mezzo alle aure libere e imbalsamate e con l'animo pieno di maraviglia e di stupore.

Che nembo di luce! che sfolgorìo di riflessi abbaglianti al primo uscire da quell'antro romito e solitario!

La gran lancia è lì pronta che ci aspetta.

Con gli occhi abbacinati, con le pupille quasi fosforescenti torniamo a sederci su'morbidi cuscini, e si comincia a ricosteggiar l'isola a forza di remi. Si ripassa sotto le altissime rupi che sovrastano verticali sulle onde. Gli avanzi dell'antica civiltà e le memorie che rifioriscon nella mente, le impressioni soavi e malinconiche dell'antro azzurro e misterioso, il limpido padiglione del cielo che torna a stendersi e incurvarsi sul nostro capo, quei fenomeni ridenti e singolari di natura, que'tristi ricordi della storia... tutto ci esalta, tutto ci commove, e la fantasia, ripopolando que'luoghi deserti, li vede abbelliti d'opere d'arte maravigliose; scorge riedificati i dodici palazzi di Tiberio; mira cupole, torri, guglie, gradinate marmoree, porticati e intercolunni, ambulatorî e anfiteatri, viali e giardini, terme e templi, statue di ninfe, di satiri, d'eroi, di dei, di semidei... le sembra udire le grida festanti dei tripudi e dei banchetti, e il gemito di quegli infelici che la ferocia di Tiberio per iniquo trastullo facea precipitare dall'alto in quei baratri profondi; e pare che i pianti di quei disgraziati echeg-

gino ancora nei sotterranei ove fra mille torture trovavan la morte...

Che contrasto, che discordanza fra tanta bellezza di natura e tanta perversità d'un'anima umana!

E la lancia scorre via rapida come se quegli avanzi di tirannide le incutessero terrore. Il vento è propizio; alla manovra dei remi succede quella delle vele, e noi diamo un'altra occhiata a Capri, che ci rimane dietro terribile e minacciosa come una fortezza inespugnabile.

## IV.

Che panorama, ritornando dalla Grotta azzurra a Sorrento!

Il sole con tutto il lusso e con tutta la pompa de' suoi splendori già volge ad occidente, e ci ferisce alle spalle, mentre il mare, carezzato da una leggiera auretta, s'increspa come un velo da sposa, ne riflette sulle onde irrequiete e brillantate i milioni di raggi che tingono d'un rosso fiammeggiante l'immensa distesa delle molli ed eleganti curve delle pendici sorrentine ove si veggono ergersi petrosi il monte Arola e i Camaldoli, e, al di sopra di Meta, Santa Maria del Castello. Dalla Punta della Campanella si eleva inaccessibile, deserto e sterile il monte Conti con la casetta in cui vive solitario il custode della lanterna del faro. Sulle alture verdeggianti di San Costanzo e di Modigliano biancheggiano i paeselli di Metelliana, Marciano, Santa Maria della Neve, Nunziatella, Santa Maria a Monticchi..... e poi una moltitudine di casolari e di casine ridono sparse capricciosamente nell'aperta campagna, la quale, di collina in collina, di balza in balza digradando giù fino al mare, gode riflettersi con piacevolissima grazia nello specchio delle acque...

E la lancia va via a gonfie vele, scivolando leggiera sul dorso delle onde. Il vento è sempre più favorevole, e fresche spirano le aure marine dalle coste d'Ischia e di Procida. Stormi di rondini dalle ali lunghissime fendono l'aria passando sul nostro capo, e pipiando a tutta forza drizzano il volo verso l'alto promontorio di Santa Maria. Qua e là svolazzano, stridono e schiamazzano le rondinelle marine dalla coda biforcuta, e le procellarie dal becco uncinato e dall'unghia aguzza fanno

la caccia ai piccoli pesci, sbirciano i nudi molluschi e piombano addosso ai vermi marini. Torme di remore dalla testa larga e schiacciata passano e ripassan di qua, truppe di perloni dal capo rosseggiante e macchiato di bianco si rincorron di là; talora qualche pesce volante dalle ampie pinne e dalla testa coperta di scaglie spicca dall'acqua il breve suo volo per isfuggire alle insidie dei carpioni dorati, suoi naturali avversari; mentre i furbi delfini dalla testa piccola scherzano, folleggiano, saltellano, si rituffano, e con gratissima vicenda guizzano ai fianchi della nostra lancia....

E la lancia intanto, in mezzo a questa marina incantevole, in mezzo a questo paesaggio ridente, spinta dal soffio carezzevole del maestrale, seguita a procedere diritta come un fuso, leggiera come una piuma, veloce come un uccello.

Nessuno di noi parla, nessuno in quell'istante osa turbare la voluttà dello spettacolo che gustiamo beatamente con tutt'i sensi dell'animo. I marinai, eccoli qui, taccion tutti e ci guardano; ci guardano maravigliati non d'altro che della nostra maraviglia ch'essi non intendono, e ci sorridono stupiti del nostro stupore ch'ei non capiscono.

Il più giovane, lì sdraiato all'ombra della vela, dorme saporitamente, e con certi scorci davvero artistici rivela, sotto quella cera bronzina, la freschezza de' suoi vent'anni.

Più in là, il più vecchio appoggia il capo sul duro legno, in faccia gli batte il sole, eppure si riposa tranquillo come su morbide piume.

Quello più giù dalla folta barba rossiccia, in giacca e fascia turchina alla cintola e papalina rossa ripiegata sulla fronte, puntellate le spalle all'antenna della vela, fuma la sua brava pipa di canna ritorta, e guarda il cielo ripensando forse alla sua Nennella che fra poco rivedrà alla Marina di Sorrento, ovvero alla vecchia madre che stamane ha lasciato inferma nel letto!.....

Seduto accanto a lui, un altro marinaio dagli occhi neri e scintillanti parla sommesso, e ride, e dondola una gamba penzoloni dalla panca, mentre tira fuori la corta pipa rossastra, la stuzzica con uno steccolo, svoltola un fagottino ingrinzito e pien di tabacco, e si mette a fumare anche lui quasi volesse pigliar nuova lena.

Un altro, faccia bronzina, allegra, spensierata da spirar buon umore, ci guarda sottecchi, scorre tratto tratto il braccio

destro sulla fronte per asciugarne i goccioloni di sudore, e con la grossa fune che ha nelle mani è lì pronto ad ogni cenno del capitano.

L'ultimo coi capelli neri a zazzera, inanellati, occhi vivi e penetranti, baffettini capricciosi, denti bianchissimi, svelto, bruno, ben proporzionato ed elegante nel suo costume simpatico di marinaio, tira fuori un mandolino, e il primo accordo appena accennato attrae subito la nostra attenzione accrescendo l'incanto e l'armonia della natura.....

— Canta, sì, canta, giovanotto, la tua bella canzone....

— Su, da bravo, ora che il vento amico ci mena diritti a Sorrento e tu non affatichi le braccia sul remo.....

— Che cosa volete che vi canti, eccellenza?

— Quel che tu vuoi.... Canta..... la serenata del maestro Miceli....

— Sì, sì, quella gentile, quella poetica ispirazione del bravo Miceli.....

Uno de' suoi compagni gli bisbiglia una parolina all'orecchio, un altro gli fa una strizzatina d'occhio, un terzo lo anima co' gesti a non farsi pregare, il capitano lo incoraggia con una mossa di capo autorevole, e il giovane bardo obbedendo viene in mezzo alla barca, siede sopra un asse di traverso, tutti gli si accostano, tutti lo guardano, e mentre la navicella a fior d'acqua fila rapida e sorvola leggiera com'una rondine, egli accorda il fido strumento, con soave languore affisa gli occhi lucenti nel cielo azzurro, e con accento malinconico e tutto meridionale scioglie al canto la sua voce fresca e argentina:

Sulle rive del golfo incantato
Ove dorme l'antica Sirena,
Al susurro dell'onda tirrena
Che riflette degli astri il chiaror,

Par che scenda dal cielo stellato
L'armonia che ne sgorga dal cor.

Rimembrando del giogo spezzato
D'abborrita tirannide infesta,
Nel gioir dell'italica festa
Che ne stringe ad un patto d'amor,

Par che scenda dal cielo stellato
L'armonia che ne sgorga dal cor.

Alla vista del tempio innalzato
Qui sul lido all'industria marina,

Perchè un giorno l'Italia regina
Cinse il capo di duplice allor,

Par che scenda dal cielo stellato
L'armonia che ne sgorga dal cor.

Deh, che tosto il flagel dileguato
Che di sangue fa scorrer torrenti,
Sola gara d'industrie innocenti
Sia tra i popoli accesi d'onor,

Ed imperi dal cielo stellato
L'armonia che affratella ogni cor.

In mezzo a tanta voluttà di suoni e di colori non ci si accorge d'aver percorso il tratto di mare che divide Capri dal continente.

Il giovanotto dalla zazzera inanellata s'affretta a riporre il mandolino. La lancia rallenta il suo corso, perchè il vento a poco a poco si tace. I marinai ammainano le inutili vele, raccomandano di bel nuovo il remo al piòlo, e a tutta forza vogano verso Sorrento.

Fra la punta di Massa e la punta di Sorrento, sovra cui si vedono avanzi di torri saracene, il mare s'allarga in un piccolo seno, e lì, proprio dirimpetto, sulla marina, a piè di una verdeggiante pendice coperta di vigneti e ricca d'olivi e sparsa di fichi d'India siede *Pollio*, paesello artistico, allegro, solitario. Lì presso Pollio, a sinistra della punta di Massa, una spelonca s'interna, e in quella spelonca sono gli avanzi del tempio di Pollione. Più là si veggono i fondamenti d'un altro tempio, del gran tempio di Cerere, e più là ancora s'additano i ruderi del tempio d'Ercole, ed altre rovine che rammentano il grandioso palazzo della regina Giovanna, nell'interno del quale, come anche oggi si vede, il mare penetrava abbonito e vi circolava placido e tranquillo formando un bacino d'acqua limpidissima, che in altri tempi servì ad uso di bagni.

Eccoci alla *Marina di Sorrento*, il microscopico paesello di pescatori sotto la via consolare; e lasciato indietro un altro lieve promontorio, eccoci allo scalo della *Sirena*.

— E perchè l'hanno chiamato *Sirena* quest'albergo?

— Perchè fabbricato sulle fondamenta del tempio d'Ulisse e delle Sirene.

— Un altro tempio anche qui?!

— Sicuro: gli avanzi dell'antico delubro sono appunto

quelle grandiose vôlte sotterranee sopra cui s'innalza l'albergo, e che noi dovremo percorrere per salir su.....

La nostra lancia s'appressa alla riva, e si scende.

Parea che la ghiarettina lucida e molle sopra cui posavano i nostri piedi, non ci sapesse sostenere.

In mezzo a tante memorie di grandezza e di nefandezza che nello spazio di poche ore si eran succedute rapide e turbinavano vertiginose nel nostro cervello; in mezzo a tante commozioni delicate, a tante impressioni gioconde, a tante visioni gaie e gentili che come rosee nuvolette c'ingombravan la fantasia; in mezzo ad una miriade di riflessioni serie, di tristi ricordi, di pensieri solenni e d'immaginazioni poetiche e liete, abbiamo lasciato la barca, abbiam detto addio ai nostri rematori, al nostro giovane bardo, e siamo entrati sotto le grandiose vôlte della *Sirena*.

Sono grotte oscure, vôlte sotterranee, spaziose, alte, tutte scavate nel tufo, solidissime, nereggianti e intonacate di quell'antico e duro cemento ch'è proprio delle costruzioni greco-romane.....

Qui tutto parla di Grecia e di Roma: ogni zolla, ogni sasso qui narra una storia.

Ma se le ricordanze del passato lasciarono qui impronta duratura di splendide civiltà, e tutto ride, e tutto innamora in questi luoghi amenissimi, la presente civiltà non risponde alla grandezza antica, nè al panorama stupendo di sì vaga e opulenta natura! Come mai tanto disaccordo tra il presente e il passato? fra la semplicità troppo primitiva di questo popolo e l'incantevole paesaggio? E questa natura sempre ricca e ridente, e la storia d'un passato immortale, non varranno a ricondurre questi paesi a vita novella? E Capri, la bizzarra, la deliziosa Capri che oggi sembra dormire, non curante delle sue bellezze e delle sue gesta, cullata voluttuosamente dai suoi placidi flutti sotto questo purissimo cielo, quando si sveglierà?

Questi pensieri mesti e solenni ci passavan per la mente attraversando i grandiosi e cupi sotterranei che menano su all'albergo della Sirena; e sotto le antiche vôlte di quel tempio sacro a Ulisse e alle Sirene, l'animo nostro pigliava conforto ripensando le mutate condizioni del nostro paese, perocchè le memorie della grandezza antica presto o tardi si ravviveranno nell'animo de' nipoti.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

# LE RICCHEZZE DEL MARE

## UN'INDUSTRIA ABBANDONATA

Lo scopo cui tende questo breve studio è il richiamar l'attenzione dei lettori sopra un'industria un tempo fiorita presso di noi, e, come tante altre, col procedere dei secoli decaduta sì, che or ne rimane traccia a mala pena visibile.

La speranza che per mezzo d'un saggio inserito nelle colonne dell'*Antologia* una fonte di ricchezza da lungo tempo inaridita sgorghi a nuovo e risvegli la vita di contrade che l'industria potrebbe rendere opulente, non alberga nella mente dell'autore, il quale però si troverà pago se nel leggere queste pagine qualche benevolo, sorridendo, dirà: « non ha poi tanto torto questo convinto scrittore ».

### I.

Il mare è sorgente di continua ricchezza; poichè il grembo ceruleo d'Anfitrite non è meno fecondo di quello di Cerere; entrambi vanno coltivati.

Nei gorghi profondi che la scienza moderna esplora con accuratezza pari a quella con cui scruta le viscere della terra, dormono tesori; vi nasce, vive e muore un testaceo ricchissimo, abbondante, esculento, suscettivo di coltivazione, elemento di nutrizione che noi abbiamo disprezzato, ma che sarebbe ormai tempo di raccogliere, di coordinare e di porre, come dicono i Francesi, *en coupe réglée*.

Intendo parlare dell'*ostrea edulis*.

Per noi delle marine tirrene l'instituzione dell'*ostreicoltura* non sarebbe che il tuffarci in quella fontana di gioventù che è l'imitazione migliorata a seconda dei tempi di quanto operavano i Romani, maestri in tutto ciò che riflette lo sviluppo dei doni della provvida natura.

Perchè fu Sergio Orata (cavaliere romano che visse nel settimo secolo della fondazione dell'Urbe) colui che per il primo imprese nelle acque del Lucrino la seminagione e l'ingrassamento delle ostriche; i classici ricordano il mollusco delicato del Lucrino siccome eccellente: lo ritrovo fra le pagine di T. Petronio Arbitro nella lunga lista delle squisite pietanze che Trimalcione offriva ai suoi commensali. Plinio il giovane osservava che Sergio Orata ritraesse da quella sua industria molto danaro e, cosa che in ogni tempo ha sempre solleticato gli speculatori, in breve tempo arricchisse.

Qual mezzo adoperò il cavaliere romano per cavare tanto oro dalle acque d'un lago la cui circonferenza non oltrepassa poche miglia? È assai probabile che egli non fece allora nulla fuorchè l'operazione che nell'acque medesime praticasi ai nostri giorni, cioè mandò talune navicelle ad estrarre, mediante rastelli, l'ostriche di cui è gremito il fondo del golfo di Taranto, le dispose sopra scogli e su frammenti di roccia che disseminò sul letto fangoso del Lucrino, onde i molluschi non rimanessero nella melma affondati, ma anzi alla roccia si attaccassero; poi mano a mano ripescò i suoi molluschi, li vendette, creando una ricchezza non mai esaurita, tanto che ancora oggi essa esiste, tanto che ancora oggi v'ha gente che ne gode, diciannove secoli dopo la morte di Sergio Orata.

Ed in questi benedetti diciannove secoli che hanno veduto svolgersi innanzi tanto scuotersi di dominî e d'idee, la coltivazione del Lucrino non ha variato; appoggiata alla vecchia tradizione campano-latina, ha continuato ad arricchire i suoi esercenti, ma senza progredire d'un pollice, senza escire dalla breve circonferenza di tre miglia.

Vennero pertanto ad interrompere quel tranquillo lavoro le commozioni del sottosuolo agitato dai terremoti; talvolta miasmatiche e putride esalazioni apriron si una via fra l'acqua bruna e cheta, anzi le ostriche ne morirono; ed allora riprendevasi il vecchio sistema di Sergio Orata, dal golfo di Taranto i navicelli giungevano carichi di nuovi riproduttori e ad un

anno di povertà eccezionale facevano seguito cento di ricchezza.

Non è fuor d'ogni possibilità che il Lucrino abbia suggerito ai Francesi l'impianto dell'industria ostricola a Marennes sul lido angioino che fronteggia l'Atlantico.

Colà essa è anche tradizionale, più recente che presso di noi però; ma non si è arrestata, ne è rimasta circoscritta ad uno spazio angusto, no; in Francia, e poi in Inghilterra, l'ostricoltura si è sviluppata sotto la duplice benefica influenza riunita in un accordo mirabile dell'assidua cura dello Stato e dell'intraprendente genio dei privati.

## II.

Una fra le fattezze del carattere dell'imperatore Napoleone III fu certamente la curiosità per tutto quanto sortiva l'aspetto dell'invenzione; quel freddo politico che troverà nei venturi storici molti severi giudici ma anche molti apologisti, aveva la mania dell'*esperimento*.

Nuove armi, nuovi ritrovati della scienza, nuovo progredir di ogni industria, scoperte di ogni maniera, grandi e piccine, tutto attraevalo; giammai in Francia si compirono tanti esperimenti quanto nei suoi diciott'anni di regno. Ed egli seguiva ogni cosa con quel cotal suo sguardo profondo, calmo, ma pure appassionato, che lo fece soprannominare la *Sfinge*.

I biografi dell'avvenire noteranno come dall'imperiale mania uscissero in luce talune invenzioni che furono poscia madri di ricchissime industrie o mezzo di alte imprese; basta citare l'alluminio, la navigazione ad elica, il cannone rigato e le navi corazzate onde illustrare l'asserito testè.

E fra gli uomini che sottoposero il frutto dei loro studi all'esame dell'Augusto vi fu il Coste, un naturalista tenuto in gran conto fra i nostri vicini d'oltre Cenisio.

Son pochi anni che la tomba si è dischiusa sul Coste; il suo nome è talmente associato alla piscicultura ed all'ostricultura, che forse non saranno inutili alcuni brevi cenni intorno all'uomo; laonde mi compiaccio consacrargli una pagina, di lui prima che dell'opera sua occupandomi.

Coste nacque nel 1807 a Castries nel dipartimento dell'Hérault; frequentò i corsi all'accademia di Montpellier, dove Delpeche lo prese a stimare, tanto che nel 1832 il maestro volle

che lo scolaro favorito lo accompagnasse in Inghilterra a studiarvi insieme il cholera, che faceva la sua paurosa comparsa nell'occidente d'Europa. Reduce in Francia, il Coste ebbe un posto di preparatore al *giardino delle piante* di Parigi. Colà il distinse fra gli altri colleghi il creatore della paleontologia, Cuvier. I vasti mezzi di studio che l'ambiente offriva perfezionarono il giovane naturalista, il quale pochi anni di poi rendevasi noto al pubblico per una monografia intorno allo *sviluppo degli esseri organati;* codesto lavoro fu più tardi ampliato, corretto, costituì il punto di partenza di una teoria; è l'opera voluminosa chiamata *Ricerche sullo sviluppo dei corpi viventi.*

Da alcune pagine di quel solerte e brillante sminuzzatore della scienza che è Wilfrido di Fonvielle rilevo come il soggetto per sua natura arido venisse ammantato di forma venustissima, onde il ministro Guizot, austero ma elegantissimo scrittore, instituì per il Coste la cattedra d'embriologia al Collegio di Francia.

Vero ingegno meridionale, e come tale versatile, il futuro piscicultore aveva trovato modo di corteggiare la meno severa fra le nove muse e dato aveva alla luce saggi di amena letteratura ed anche talune poesie.

Eccolo dunque nel 1872 professore, e ad un tempo studioso. Eccolo rivangare nel passato e ritrovare che nel 1758 un conte di Girolstein aveva scoperto la fecondazione artificiale dell'ova dei pesci. Mediante una pressione leggiera della mano all'addome di pesci d'ambi i sessi ed il soggiorno dell'ova e del seme nell'acqua di un recipiente, il Girolstein aveva ottenuto dei piccoli individui; Coste, seguendo il sistema del conte tedesco, ottenne nel proprio laboratorio risultati compagni; e secondo i suoi dettati i signori Gehem e Remy impiantavano l'anno 1842 alla Bresse nei Vogesi un vivaio di trote le quali essi vendevano appena giunte alle dimensioni che le fanno sì ghiotto boccone.

Intanto in Parigi il Coste creava il primo *acquarium* e l'elegante scienziato divenne, come suol dirsi, *di moda*. Forse tutto sarebbe terminato lì se in mezzo a quel 1848 sì torbido non fosse rimasto in Francia un cantuccio sereno sereno, l'Accademia delle scienze. Nel grave consesso il Quatrefages lesse una Memoria intorno ai lavori del Coste e di Milne Edwards collega di lui; sopraggiunta, in modo un po' brusco invero, la

calma nell'anno 1851, lo Stato decretò l'istituzione del vivaio di Uninga, inteso a fornir salmoni, trote, lucci ed altri pesci, onde con essi ripopolare i fiumi e gli stagni francesi. Intanto l'imperatore e l'imperatrice incaricavano il Coste (divenuto nel frattempo membro dell'Accademia) del ripopolamento delle piscine dei castelli imperiali, seguivano gli esperimenti e vi assistevano. Il professore, che era assiduo convitato degli Augusti, chiedeva allora per l'acqua salata quanto eragli stato concesso per i fiumi, cioè un vivaio normale; e questo decretavasi a Concarneau sull'Oceano; le leggi che regolavano la pesca riformavansi e, ciò che più monta, ponevansi in atto.

Da quel tempo data la creazione vera dell'ostricultura in Francia.

Lo Stato concorse all'opera savissima in due modi: collo studio delle condizioni in cui versava la produzione dei banchi naturali dei preziosi molluschi e col dar l'esempio, e quasi direi, la norma dell'instaurazione dei vivai artificiali. Le due parti del lavoro meritano uno speciale riguardo.

## III.

Le ricerche di Coste intorno alla vita dell'*ostrica comune (ostrea edulis)* lo avevano indotto alle conclusioni seguenti:

1° L'ostrica è ermafrodita, ogni individuo contenendo i due elementi di riproduzione, vale a dire l'ovaia e gli spermatozoidi;

2° Da giugno a settembre ha luogo la nascita di piccoli individui, i quali escono dal materno guscio, dove ha avuto luogo l'incubazione, e disperdonsi nei flutti; sono muniti d'un microscopico apparecchio natatorio che sparisce appena l'animaletto incontra un oggetto cui attaccarsi per non più abbandonar mai;

3° Ogni individuo adulto emette più d'un milione di codesti embrioni, contro la vita dei quali congiurano il fango che li soffoca ed uccide, le correnti che li trascinano lungi da un punto al quale attaccarsi, la voracità di numerosi nemici, infine la *draga,* istromento di pesca a guisa di rastrello che sconvolge il fondo, solleva il fango, seppellisce quel vivente polviscolo sotto frammenti erbosi, sassolini e terra, insomma pone ogni cosa a soqquadro;

4° L'embrione vivente, che ha un diametro di un quinto di millimetro quando esce dalle valve dell'ostrica adulta, dopo sei mesi misura 8 a 10 millimetri, dopo un anno 4 a 5 centimetri, nel terz'anno di sua vita, 8 a 10; è l'ora in cui è commerciabile;

5° Il frigore dell'acqua nuoce al rapido accrescersi dei molluschi.

Codeste conclusioni valsero a spiegare un fatto che la statistica notava senza assegnarvi alcuna causa determinante; intendo parlare dell'impoverimento dei banchi naturali che orlano taluni tratti delle marine normanne, bretone e guascone.

L'avidità del guadagno ed il niun rispetto dell'epoca nella quale l'ostrica si riproduce, le correnti sottomarine che trascinavano il fango degli estuari sopra i banchi di roccia tappezzati d'ostriche, la pesca sul mare francese perpetrata di contrabbando dai battelli inglesi, avevan diminuito talmente il prodotto annuale nel periodo 1852-1858, che il Coste fu incaricato d'un'ispezione del littorale oceanico onde studiare il male e proporne il rimedio.

Dalla relazione tolgo alcuni squarci:

« .... l'industria ostricola è in tal decadenza, che ove non si accorra prontamente, avremo bentosto esaurita la fonte della produzione.

« Alla Roccella, a Marennes, a Rochefort ed all'isole di Ré e d'Oléron ventitrè banchi costituivano, non ha guari, l'opulenza del littorale; ora diciotto sono interamente distrutti, laddove gli altri cinque li compromette l'invasione graduale delle *cozze nere* ».[1]

La presenza delle *cozze nere* non dinotava altro che l'invasione del fango, inquantochè alla *cozza,* mollusco di meno grato sapore, si confà più il fondo limaccioso che l'acqua chiara e la roccia.

« .... gli allevatori della contrada son dunque ridotti a cercare lungo la costiera di Bretagna (sopportando così non piccola spesa) i bivalvi adulti, onde poi ingrassarli nei vivai che hanno instituito ».

« La baia di Saint-Brieuc, dalla natura ammirevolmente disposta alla riproduzione dell'ostrica, e che un tempo su d'un fondo sceltissimo di roccia inorgoglivasi di tredici banchi in

[1] Ho creduto tradurre il nome scientifico di *Mitilo* nel volgare appellativo di *cozza nera*, perchè così più conosciuto sia sul mercato, sia fra coloro che lo appetiscono.

piena vivacità, ne mostra ora tre abbastanza ricchi, ma dai quali in pochi giorni venti barche potrebbero estrarre fino all'ultimo guscio; eppure, durante il passato periodo di prosperità, più di 200 barche armate di 1.400 uomini attendevano fra l'ottobre e l'aprile alla pesca ed il raccolto annuale oscillava fra tre e quattrocento mila franchi di valore.

« Nella rada di Brest ed agli estuari delle riviere bretone la decadenza è minore, perchè la pesca vi si è praticata con maggior parsimonia di mezzi e con minore alacrità; ma il pericolo è imminente, poichè i pescatori abbandonano i banchi isteriliti per quelli tuttavia fecondi; ed a Cancale e Granville, classiche roccie dell'ostrica francese, la cura solerte e la buona amministrazione hanno moderato gli effetti che le cause malefiche debbon produrre ».

La relazione del Coste era un segnale d'allarme e come tale venne considerata; difatti nel marzo e nell'aprile 1858 i due avvisi a vapore *Ariel* ed *Antilope* rimorchiavano nella baia di Saint-Brieuc una squadriglia di pesca che tornava dai banchi naturali di Cancale carica d'ostriche adulte strappate alla roccia ospitale; e si diressero i lavori di seminagione, ai quali ecco come si procedette:

Un accurato scandagliare offrì il mezzo di riconoscere la natura del fondo; riscontrati i tratti rocciosi, essi vennero delimitati con segnali visibili alla superficie dell'acque; così diventava possibile la sorveglianza e la polizia dei banchi.

Su dieci spazi così definiti si praticò una prima semina di gusci vuoti, valve di *cardium* e tegole, onde così offrire al *fregolo* numerosi punti d'appoggio; a mezz'acqua poi, lateralmente, come a chiusura dei nuovi banchi, affondaronsi fascine lunghe 3 o 4 metri tenute sul greto da zavorra di pietra.

Così preparati i banchi, i due avvisi diressero la semina dei molluschi che le barche di pesca avevano seco recati: fu come di dovere severamente proibito di toccar alcunchè fino a nuovi ordini.

Sei mesi dopo una Commissione venne a riscontrare il risultato dell'esperimento che il Governo aveva tentato dietro i suggerimenti d'uno scienziato.

## IV.

Dice il Fraîche, che in punto ostricoltura fa testo, come mai nell'epoca di prosperità Cancale e Granville avessero offerto sì stupendo quadro d'abbondanza come nel novembre del 1858 il dimostrò la baia di Saint-Brieuc. Sassi, gusci, tegole, tutto insomma che estraevasi dal mare, era ricoperto di ostriche; una fascina ne conteneva *ventimila;* al loro prezzo corrente di 20 franchi il migliaio, quel fascio di legna valeva 400 lire.

Era quindi definito e fuori d'ogni dubbio avverato che, dato un terreno sommerso adatto, su di esso praticata una semina ben condizionata, rispettata l'epoca dell'emissione del fregolo, un golfo deserto potevasi tramutare in un campo ferace, uno specchio d'acqua senza alcun valore poteva diventare un ricco vivaio, e fornire, mediante le rapide comunicazioni del tempo nostro, i mercati lontani dal lido ed anche quelli degli Stati limitrofi.

In paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, dove la coltura generale esiste e dove l'iniziativa individuale è una forza, l'azione governativa poteva arrestarsi all'esperimento tal qual l'ho descritto.

Non così in Francia, dove (in ispecie sotto il Governo imperiale) allo Stato incombeva lo spronare al lavoro.

L'Amministrazione francese non si costituì *industriale*, ma fece assai meglio; impiantò nella baia d'Arcachon due *parchi-modello* giusta l'idea del Coste.

Tenterò in poche parole la descrizione d'un parco di ostriche.

Esso consta di due parti ben distinte; la prima è adibita alla riproduzione, la seconda all'allevamento ed all'ingrasso; d'ambedue tenue la spesa che l'impianto e l'amministrazione richiedono.

In uno specchio d'acqua salata, circoscritto ma tenuto in comunicazione col mare aperto onde non avvenga la stagnazione del fluido, e di profondità che le condizioni meteorologiche e la temperatura debbono consigliare e determinare, si stabiliscono i modi più adatti a raccogliere ed a fissare il fregolo delle ostriche adulte immesse apposta perchè nella stagione voluta si riproducano.

Il Coste consigliò un certo suo arnese che battezzò *rucher collecteur*, press'a poco un alveare; esso non è che un grosso cassone di quercia tenuto fermo sul fondo con pali; l'acqua vi penetra liberamente e l'inonda da certi buchi praticati nelle tavole che lo compongono; internamente è scompartito in quattro piani per mezzo di telai in ferro filato e, come suol dirsi volgarmente, galvanizzato, cioè rivestito di uno strato leggerissimo di zinco che impedisce l'arrugginimento. Su codesti telai dispongonsi le ostriche madri; il sistema completo è chiuso da un tavolone di quercia.

Taluni altri usano ora le fascine affondate nello spazio ristretto, tali altri il *plancher collecteur*, altra più recente invenzione del Coste, che non è altro che una serie di *ruchers* ad un piano solo, ma d'una superficie assai vasta, tali altri, come il dottor Kemmerer, una costruzione di embrici speciali disposti in varie guise.

Chi scrive ha tentato in piccola scala un esperimento col *rucher collecteur* e ne ha ottenuto risultati lusinghieri; ma crede che sarebbero eccellenti collettori sia le reti a grossa maglia in *cavo di sparto*, col quale i pescatori tirreni intrecciano i loro *libàni*, sia anche i cavi di Manilla, quelli certamente meno costosi di questi.

La seconda parte dello stabilimento racchiude ciò che i Francesi chiamano *claires* e che non mi sembra improprio nominare *piscine*.

Questi sono spazi di mare di poca profondità racchiusi fra muriccioli e col mare aperto comunicanti per saracinesche; vuole l'arte che il suolo siano di marna oppure di bella e scelta ghiaia; le piscine si gremiscono di ostriche tolte agli apparecchi collettori, queste si adagiano sul fondo nella proporzione di 500 per ogni metro quadrato.

È naturale che una sola piscina non basti, perchè, mano a mano che le ostriche crescono, fa d'uopo di nuovo spazio; ma il trapiantamento non offre pericolo di sorta.

Non è in un saggio come questo mio che si può entrare nei minimi particolari di una coltivazione; nè intendo che il mio lavoro abbia alcunchè del didascalico.

Tralascerò dunque tutto quello che può aver sapore di tecnicismo e andrò ad esaminare in qual guisa l'iniziativa privata approfittasse immediatamente del saggio e ben ragionato esempio che il Governo francese offriva.

Nella baia d'Arcachon centododici persone chiesero in concessione quattrocento ettari di terreni che emergevano all'ore del riflusso.

E nel 1863 la somma del raccolto di quella baia, le cui sponde pochi anni innanzi eran desolate, era di 16 milioni di ostriche, il che rappresentava un prezzo di vendita sul sito non minore di 30 franchi al migliaio, cioè 480,000 franchi.

Il signor Felix Fraîche, dall'opera del quale ricavo alcuni fra i dati cui ho accennato, narra come un parco fondato da tre anni solamente ed intorno al quale eransi spese L. 12,000 in tutto e per tutto trovasse, presente lui Fraîche, un acquirente per L. 40,000.

L'isola di Rè noverava nel 1872 più di 2,000 parchi in completa attività lungo 12 miglia continue di costiera e per una superficie acquea di 205 ettari; ecco dunque (se teniamo la cifra di 400 ostriche per metro quadrato come una cifra media) che le sole piscine dell'isola contenevano quasi *un miliardo e mezzo d'individui* accumulati per la vendita e rappresentanti il valore di una trentina di milioni.

Ecco come l'ingerenza governativa intelligente ha fornito dunque alla Francia una industria fiorente di più e richiamata al mare ed al lavoro una popolazione che prima stentava la vita.

Ma l'aver studiata codesta industria, averla seguìta dal suo nascimento al suo progressivo incamminarsi, obbliga a dimostrare in quali condizioni essa, al momento in cui scrivo, si ritrovi.

## V.

Niuna guida migliore che la relazione ufficiale pubblicata dal Governo francese alla fine dell'anno 1877 e che riassume il lavoro degli anni antecedenti.

Di essa parmi opportuno tralasciar tutta quella parte che si riferisce alla pesca del mollusco sopra i banchi naturali, poichè per quanto un cosiffatto lavoro sia importantissimo e dia vita e prosperità a numerose famiglie di pescâtori, per noi Italiani che non abbiamo le ostriche abbondanti che in poche località, il soggetto non offre dati statistici interessanti.

Hanno invece un valore speciale tutte le cifre che, dimo-

strando il grado di produzione cui sono giunti i parchi artificiali, rendono chiara testimonianza di ciò che dalle nostre costiere potrebbesi molto agevolmente ottenere.

Nel 1876, a tutto dicembre, la Francia vantava 24,998 parchi d'ostricultura istituiti su terreno demaniale concesso in affitto e 795 su proprietà privata; notisi che l'anno antecedente eranvi su terra del Demanio 22,336 parchi e 768 sull'altrui; constato adunque che lo stato fiorente dell'industria aveva consigliato nientemeno che 2,632 nuovi impianti su pubblico arenile e 27 su proprietà particolare.

Citerò come non l'ostrica solo si fosse dimostrata degna di coltivazione sì largamente diffusa, ma ancora la cozza (*mitylus edulis*), mollusco assai meno delicato e di sapore meno eletto; di quegli speciali sistemi di graticci che chiamansi in francese *bouchols*, e che servono alla coltura delle cozze, la ultima relazione ufficiale me ne indica 4,146.

I parchi d'ostriche della marina oceanica francese coprono una superficie di 6,484 are e frazioni che lascio da banda.

Ed ora, traducendo le cifre che determinano la superficie del campo d'operosità in cifre che l'operosità medesima definiscono, ecco i risultati, quali ce li fornisce l'Ammiragliato francese:

Nell'anno industriale 1875-1876 il numero delle ostriche introdotte nei 24,998 stabilimenti, sia mediante la pesca a largo mare, sia mediante la riproduzione negli stabilimenti medesimi, è rappresentato da 236,660,821, laddove la somma degli individui lanciati dai parchi sul mercato è stato di 335,774,070, d'un complessivo valore di franchi 13,226,296.

Aggiungiamo a codesti numeri quelli che rappresentano la pesca sui banchi naturali; essa fu a tutto il 1875 di 97,226,592 individui, venduti per lire 2,379,709; abbiamo dunque un totale di ostriche 433,000,662 pari a L. 15,606,005.

Per dare un'idea adesso del progressivo aumento di un siffatto prodotto stimo conveniente il togliere dalla relazione ufficiale lo specchietto degli anni 1871-1876.

| ANNI INDUSTRIALI | OSTRICHE EMESSE | VALORE |
|---|---|---|
| 1870-1871 | 33,958,193 | 2,855,601 |
| 1871-1872 | 66,538,103 | 7,078,154 |
| 1872-1873 | 77,351,876 | 7,686,241 |
| 1873-1874 | 104,731,350 | 7,727,902 |
| 1874-1875 | 227,640,212 | 11,247,416 |
| 1875-1876 | 335,774,470 | 13,326,296 |

Di fronte a questo aumentarsi costante dell' ostricoltura parrebbe a prima vista compiuta la missione di incoraggiamento che incombe allo Stato ed alla quale il compianto Coste diede sì valido impulso.

Ma, a quanto sembra, non è così che la pensa l'Amministrazione di oltre Cenisio. Per esso il buon risultamento è sprone a lavoro continuo e non è pretesto ozioso d'arresto.

Ond'è che traduco nella sua integrità la conclusione della relazione:

«.... Nei centri principali di prodotto, che sono Arcachon e Auray, l'ostricultura è sempre in via prosperosa; le speranze cui ha dato nascimento diventano mano mano realtà, ed il buon successo della riproduzione artificiale è un fatto acquisito indubbiamente. L'industria ostricola, oggi intrapresa da assai gente, assicura guadagno a chiunque arrechi nell'opera intelligenza, avvedutezza, e sopra ogni cosa la pratica conoscenza del mestiere.

Ora studiansi due importanti questioni per il circondario del Croisic e per le nostre marine di Levante:

1° L'allevamento dell'ostrica è possibile al Croisic?

2° I laghi salmastri (*marais salants*) abbandonati dopo che l'estrazione del sale non ripaga la spesa, non potrebbero venir trasformati in parchi d'allevamento e ricevere l'esuberante quantità di molluschi che i coltivatori del vicinato, quelli in ispecie del Morbihan, ottengono dagli apparecchi collettori e che per mancanza di spazio si ritrovan costretti a buttar via?

In quanto risguarda la prima dimanda il Ministero della marineria ha aperto *un credito al commissario dell' iscrizione marittima del Croisic onde si pratichino pubblici esperimenti di ostricultura nel golfo del Croisic.*

Il sito prescelto è un lascito di mare detto Baules-de-Sissalle che misura 17 ettari e che fronteggia il golfo; esso appartiene ai signori Le Lorrain e Pichot, negozianti.

Dopo gli indispensabili lavori d'instaurazione, 200,000 ostriche vi sono state seminate, talune in piscine (*claires*), talune in apparecchi collettori. Ecco i risultati fin qui acquisiti:

*a*) Le ostriche immesse nelle piscine nel giugno 1876, e che misuravano 4 centimetri, oltrepassano ora (giugno 1877) i 7 centimetri.

*b*) Il fregolo seminato nel giugno 1876 ed estratto nel giugno 1877 ha raggiunto nei collettori 4 in 5 centimetri.

Ma nel medesimo tempo altri esperimenti hanno avuto uogo coll'intervento del signor Le Lorrain; 100,000 ostriche provenienti dai banchi naturali di Penerf sono state immesse in piscine dove si pratica l'allevamento secondo il sistema di Marennes;[1] ed altre 300,000 già di 5 centimetri sonosi immesse nei collettori a cassa; l'ingrossamento dei primi come dei secondi molluschi non ha tardato a cominciare in soddisfacente proporzione.

Lo scopo adunque dallo Stato propostosi circa il popolamento della baia di Croisic può dirsi raggiunto.

Meno avanzata però è la trasformazione delle saline in vivai, stando per ora allo studio il progetto d'instaurazione di uno stabilimento modello in una salina di 9 ettari. Ora, se si pon mente che sopra i 2000 ettari di stagni salmastri, che attorniano il Croisic, solamente 500 sono coltivati per estrarne il sale, salta agli occhi l'enorme interesse che presenta l'impresa ove il buon successo la coroni.

L'Amministrazione prosegue nella via medesima in altri punti della costiera che presentano condizioni orografiche consimili a quelle che reggono il Croisic; e per l'isola d'Oléron e per le Sables d'Olonne c'è in corso progetti analoghi.

Si conta esperire anche lungo le marine mediterranee la coltivazione e l'allevamento dell'ostrica.

I saggi verranno eseguiti tra breve nella rada di Tolone e presso parecchi siti degli stagni di Caronte e di Berre.

Infine si sta ponendo in atto il ripopolamento dello estuario dell'Odet presso Quimper e 200,000 ostriche vi si stanno ora

[1] Il sistema usitato a Marennes dà all'ostrica quella tinta verde che ha rese celebri l'ostriche d'Ostenda. Tornerò altrove sull'argomento.

seminando; esse furono tolte alla riserva della Forest; e siccome la precipua condizione favorevole al lieto successo di cotali imprese è una buona polizia che impedisca ai frontisti di guastar ciò che lo Stato ha preparato, si son decretate opportune e severe misure contro i contravventori ».

Alle note che cito è egli necessario commento alcuno? Giudico che no, tanto chiaro linguaggio è quello delle cifre e tanto fedele specchio di quanto possa un popolo operoso quando *vuole*; ed in Francia, popolo e governo *vogliono sempre, vogliono, e prepotentemente vogliono*, come diceva di sè stesso Vittorio Alfieri.

## VI.

Quali sono le condizioni dell'ostricultura in Italia?

A questa dimanda rispondono le statistiche, le quali, sebbene non molto recenti, pure non son gran che cambiate dall'anno in cui furono per cura del Governo radunate allorchè il Ministero d'agricoltura e commercio si pose in grado di pubblicare quell'opera voluminosa ed interessante che fa parte degli *Annali* del Ministero sopra rammentato.

I brani che ho l'onore di citare li tolgo ad una relazione che uno scienziato dettava; è questi il prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, onore della sua contrada e tanto esimio cultore delle lettere quanto benemerito studioso delle scienze naturali.

Però, tuttochè la relazione sia bellissima sì per lo stile che per la lingua, sì perchè condita di erudizione istorica e scientifica, manca una cifra dell'annuale prodotto della coltivazione delle ostriche per quanto concerne l'*arca santa* dell'industria nostra che è il *mar piccolo* di Taranto.

« Scrittori antichi e moderni hanno parlato delle produzioni del mare di Taranto. Metodicamente ne tenne proposito il prof. Oronzo Costa di Napoli trent'anni addietro. Io ne ho raccolte non poche, e se alcune di quelle del Costa mi sono sfuggite, potrei forse indicarne altre che sfuggirono a lui ».

. . . . . .

. . . . . Ma oltre alla pesca profittano della opportunità del luogo gli allevamenti artificiali di alcuni molluschi, e più specialmente delle *cozze nere* (*mitylus edulis*) e delle ostriche.

« Sull'esercizio di queste arti conta come sopra capitale, se

non esclusiva risorsa in Taranto, una plebe numerosissima ed una falange di pescatori che, con qualche esagerazione forse, si porta a *diecimila individui*; ma l'esercizio della pesca e di queste arti non è libero; e vi sono a conflitto i diritti naturali di chi non ha e di chi ha in proprio, o in uso limitato od illimitato, i luoghi della produzione.

« Bisogna notare onde intender bene quell'ingente ed esagerata cifra di 10,000 persone addette alla pesca, che uno speciale rapporto del capitano del porto di Taranto, in data 19 maggio 1869, comprende nel numero non gli uomini solo ma le rispettive famiglie, ed è ben nota la fecondità delle donne dei marinari, in ispecie nel nostro mezzogiorno; inoltre il buon capitano conta tutto, cioè raccoglitori di molluschi e pescatori di pesci, perchè il mar piccolo è vivaio d'ogni cosa che in acqua salata nasca, cresca e prolifichi, non piscima di soli bivalvi ».

In ogni modo una lettera della prefettura di Lecce al Ministero, 26 maggio 1869, ci accorda un lume, ancorchè piccino piccino, perchè si possa giudicare dell'importanza della pesca totale del mar piccolo; essa dice che « avvi una cospicua società che corrisponde al demanio la ingente somma di annue lire quarantatremila per fitto del mare piccolo e specialmente per coltivare in esso le ostriche e le cozze ».

Nel 1870 però la Direzione del demanio scrisse una nota dalla quale inferisco che essa reclamava tanti canoni per la somma di L. 64,036.

D'altra parte il Municipio di Taranto, avendo imposto 13 centesimi su ogni chilogramma di pesce e L. 3 50 per ogni quintale di molluschi, dall'affitto di cotal suo dritto ricavava L. 72,000 all'anno.

Concludo che l'azione governativa sul mar piccolo si svolge mediante una tassa complessiva di 136,036 lire annuali ed un sistema economico illiberale e condannato da gran tempo.

Il Targioni lascia le acque cilestri d'Anfitrite tarantina e va a visitare i laghi d'Averno, il Fusaro ed il Lucrino.

Oh! se il buon Sergio Orata tornasse al mondo, davvero che non si loderebbe di noi, suoi tardi nepoti!

Il Lucrino, delle cui ostriche cantarono le laudi quell'elegantissimo seguace di Epicuro che nomossi Petronio e quel severo flagellatore d'ogni vizio che fu Giovenale; il Lucrino le cui arselle *(Venus decussata)* alzò a cielo Orazio Flacco

Murice Rajano melior Lucrino Peloris
Ostrea Circei, Miseno oriuntur Echini
Pectinis patulis jactat se molle Tarentum.

produce ora la volgare *noce di mare* in quantità ingente; di essa, a 18 lire il quintale, se ne vendono all'anno un 360 quintali: 6480 lire!

Ugualmente dolorosa è l'istoria del Fusaro; nel 1784 Ferdinando IV vi fece recare da Taranto cozze ed ostriche. Oronzo Costa, che il Targioni cita, racconta come le cozze vi perissero e come vi allignassero le lor compagne più fine e ricercate; ma che poi la morìa un triste giorno le colpisse, poi con novella seminagione tornassero ad arricchire le acque disertate. Nel 1860 vendevansi sul sito a 12 ducati il migliaio (il doppio che in Francia) e leggo che di 600 migliaia fosse l'annuo raccolto.

Dell'Averno, antico cratere e profondissimo, non fa conto parlare; alla coltivazione dei molluschi bivalvi la sua natura speciale è ribelle

Prima d'incontrar sulla nostra costiera un altro stabilimento d'ostricultura, oltre quelli di cui ho fatto cenno fin qui, convien girar il tacco dello stivale d'Italia, risalirne il gambale, giungere su su per la coscia quasi fino all'orlo di cima, là nell'estuario veneto.

Fra gli atti dell'I. e R. Istituto Veneto, trovo fin dal 1864 una relazione che reca la firma del cavaliere d'Erco, ed è intitolata: *Informazione sulle pratiche attivate e che si vanno attivando a cura del cavaliere d'Erco pel miglior coltivamento delle ostriche e dei mitili nel veneto estuario.*

Ne estraggo tutto quanto può interessare l'argomento:

« *Burano.* 1° I quattro parchi d'ostriche attivati nell'anno 1863 si conservarono in buono stato: le ostriche che v'erano state seminate non soffersero per i rigori eccessivi dell'inverno. Furono prese le occorrenti disposizioni pella continuazione della loro coltura. La custodia di quei parchi è affidata ad un guardiano apposito a spese erariali.

« 2° Si eseguirono rilievi per attivare altri quattro parchi sopra altra barena di fondo differente.

« 3° Si son prese informazioni intorno a qualche sito opportuno per l'attivazione d'un parco di riproduzione, affine di tentare in tal modo di ridonare, poco alla volta, a quei canali l'anteriore loro fertilità in quanto non vi ostassero circostanze sfavorevoli insuperabili. Abboccatomi a tale effetto colla

deputazione comunale e con diversi pescatori, si convenne fare un tentativo nel canale di Venezia, che è prolungazione di quello di San Felice, facendovi gettar delle ostriche e degli oggetti raccoglitori del loro novellame e stabilendo discipline a garanzia dell'impianto da farsi (il che fu fatto il 24 marzo 1864); la località fu trovata opportunissima. Non resta che scegliere il sito preciso.

« *Murano*. Parlai col primo deputato comunale signor Colleoni, che mostrò molto interesse in proposito, e rimasi inteso che la prima cosa da fare sarebbe di riattivare la coltura delle ostriche nel canale di Pontelungo facendolo prima di tutto nettare, trovandosi desso nella massima parte ingombro d'oggetti pregiudizievoli al prosperamento di quei testacei; dopo di che vi sarebbero seminate talune ostriche e gettati oggetti raccoglitori.

« *Callari*. Quella laguna sembra molto opportuna per la coltura delle ostriche. Abboccatomi con alcune persone che vi hanno interessi, spero di poter colà pure prendere qualche provvedimento sopra fondi privati.

« L'eccelso Ministero di marina ha permesso che a spese erariali possa farsi venire il perito *(parqueur)* francese, sotto la cui direzione feci nell'anno passato attivare i quattro parchi a Burano. Egli è già arrivato e si trova ora a Burano. Allorquando si darà principio all'erezione degli altri suaccennati parchi sarebbe bene darne un avviso al pubblico, onde quelli che desiderassero attivarne di simili potessero recarvisi per prender conoscenza del modo d'esecuzione del lavoro.... ».

Sotto il dominio straniero la quistione del ripopolamento erasi dunque studiata ed affidatone l'esame a persona che voleva far qualcosa di buono e d'efficace.

Uno specchio della coltivazione delle valli lagunari e che porta la data del 1870, mi insegna che un parco solo rimane a Burano ed è dato in affitto per 370 lire l'anno. Un altro, di cui l'usufruttuario pagava un canone di lire 24 69 è, a quanto dice quel rapporto, abbandonato.

## VII.

Coll'aiuto dei documenti migliori che ho potuto procurarmi ho da un lato rivelato la dovizie francesi, dall'altro la nostra miseria.

E mi duole aggiungere che ho dovuto mostrare in Francia lo Stato guida e maestro dei privati e primo artefice della prosperosa industria, in Italia neghittoso lo Stato, poco curante e quasi sprezzante delle sollecitazioni che gli uomini di scienza come il Targioni o d'arte come il d'Erco, gli hanno rivolto.

Comprendesi, è vero, perfettamente che nel periodo del risorgimento a nazione, più d'un fattore della ricchezza collettiva d'Italia dovesse trasandarsi; altro lavoro avevano per le mani i ministri del gran Re tra il 1859 ed il 1870 che occuparsi della coltivazione dell'ostriche.

Ma ora è incominciato per noi un novello periodo che può ambir molte glorie, periodo d'amministrazione solerte, di graduale sviluppo delle forze, di studio indefesso delle nostre risorse.

Minerva dicono uscisse armata dal cervello dell' Egioco Tonante; ma il fatto non si è al certo giammai più ripetuto. In Francia come altrove le industrie tutte cominciarono piccine, crebbero ed ingigantirono; come da noi crescerebbero ed ingigantirebbero ove ad alcune d'esse non mancasse quel necessario impulso e quella chiara e lampante persuasiva prova che è l'esperimento pratico.

Taluno potrà opporre al mio debole ma convinto consiglio ragioni che possono sembrare a primo aspetto speciose.

Son le acque nostre adatte alla cultura ed all' ingrasso dell'ostrica?

Per me risponderà Oronzo Costa, il quale c' insegna che il grado di salsedine del nostro mare all'ostrica si confà; tanto che abbiamo naturale il mollusco a Genova, alla Spezia, a Livorno, a Brindisi, a Taranto, al Monte d'Ancona, in Sardegna, a Venezia. Anzi, delle varie specie d'ostrica esculenta nessuna manca al nostro littorale.

È un cotal alimento ricercato?

Sì, ed aggiungerò anche apprezzato, sebbene la carestia che ne abbiamo e l'alto costo lo rendano accessibile solamente a gente facoltosa. Ma che esso venga per la nostra rete fer-

roviaria sparso dentro terra, e sarà ricercato ancor più che adesso; si rammenti altresì dal lettore che la quaresima è ancora presso di noi una costumanza, se non religiosa per tutti, almeno gentilizia, e che un alimento sano si fa strada senza difficoltà nelle abitudini: così abbiamo visto in breve volger d'anni la patata attecchire e, sprezzata dapprima, regnare sulle mense ricche ed eziandio sulle umili.

Avrà il lido italiano siti adatti alla coltura quanto quelli di Francia?

Qui la soluzione del quesito è la geografia che ce la fornisce.

Il lago d'Alimini presso Lecce, il lago di Salpi, il lago di Varano, le paludi di Comacchio sono nè più nè meno che altrettanti mari piccoli di Taranto, salvo per l'estensione; anche in essi poco fondale (il che è condizione utilissima alla coltura), anche in essi tepore d'acqua e perciò guarentigia di fecondità negli individui adulti e di poca morìa nel novellame.

E fin qui ho nominato i siti prospicienti al Ionio ed al golfo d'Adria.

Ma sulle costiere del nostro mar di ponente abbondano località adatte: così per esempio i due stagni di Cagliari e Quarto e quello di Oristano in Sardegna, la laguna di Orbetello e tutti gli estuari dei fiumi.

Ed anche là dove il mare non penetra per angusto canale fra le terre, ma semplicemente dove la costiera è frastagliata e presenta molte insenature non sarebbe malagevole praticar tanto la seminagione come la coltivazione delle ostriche.

Teoricamente pertanto l'ostrica è possibile allevarla lungo la nostra marina; praticamente l'hanno allevata i Romani.

Il problema dell'arricchimento di taluni nostri lidi di ogni opulenza secolarmente diserti non è tra gl'insolvibili; neppure tra i soverchiamente ardui.

Ed i Ministeri che trovan (quando il bisogno od il natural talento dell'istante il richiedano) danaro per tante cose di pura figura, potranno trovare poche migliaia di lire per mandar qualche giovane e studioso ittiologo sulla marina francese a vedere e raccogliere quei particolari della coltivazione pratica che richiedono la prova degli occhi per essere intesi bene e così impiantare lungo le marine nostre due o tre vivai-modello intorno ai quali s'aggrupperanno i vivai e le piscine dell'industria libera e privata.

Ed il buono ed industre cavalier romano Sergio Orata avrà imitatori, ed i seguaci suoi studieranno far progredire un'arte che è fonte di ricchezza.

Non hanno forse i Francesi ottenuto coll'arte di colorare in verde le loro ostriche come di verde son naturalmente pinte quelle d'Ostenda?

Così potremo far noi, ed almeno non saremo tributari anche per le delicature del palato ai nostri amici e vicini che lavorano di là dal Cenisio.

G. V. Vecchi.

---

# L'AVVENIRE DI VENEZIA

## I.

Il Manfrin, autore di un'importante e coraggioso scritto intorno all'*avvenire di Venezia*, riporta dal famoso messaggio di Cassiodoro le seguenti parole:

« Ci è di soddisfazione raffigurarci le vostre abitazioni che a mezzodì guardano Ravenna e le bocche del Po, e godono verso oriente del grandioso spettacolo delle rive Ionie. Esse somigliano a nidi di alcioni, e i vostri villaggi a scogli fatti dalla mano dell'uomo.... Il pesce è quasi solo il vostro vitto. In nessun luogo del mondo vedesi la ricchezza e la povertà vivere sotto una legge più uguale che fra voi. Il medesimo cibo per tutte le tavole, il medesimo tetto di paglia per tutte le famiglie. Presso di voi il vicino non invidia i penati del vicino. Così per essere i vostri beni a tutti comuni, voi sfuggite ai bassi desiderî che sono il flagello di questo mondo. Il commercio del sale costituisce il principale vostro lavoro, e gli istrumenti necessari a questa industria tengono luogo presso di voi dell'aratro e della falce. Or via, adunque, raddobbate subito le vostre navi che tenete legate alle pareti esterne delle vostre abitazioni, come degli animali domestici ..... e rendeteci codesto servigio ».

L'ultima similitudine di codesto retore del quinto secolo non sarebbe certamente sdegnata da uno scrittore verista del nostro decimonono. Le grosse navi di cabotaggio ed anche di lungo corso stavano dunque legate alle pareti esterne delle

case veneziane, al posto che si tengono ora le gondole, i battelli e le barchette. *Il regno ampio de' venti,* cioè l'alto mare, era, sembra, solcato allora come ora quello modesto *delle brezze,* cioè il Canal Grande e quel di San Marco. Ne veniva che i bastimenti potevano, anche da gente che parlasse alla buona, chiamarsi una specie di animali domestici, precisamente come il cavallo per le gite o il bracco per le caccie quotidiane.

Venezia doveva essere infatti tal quale, se ad un ministro del re Teodorico pareva che mettesse pur conto di ornare le frasi ed arrotondare così classicamente i periodi per averne un servizio, che, qualunque fosse la sua propensione ai fronzoli, egli, da quel camuffato ed autorevole uomo politico che era, si sarebbe dato il gusto di chiedere in modi alquanto più categorici e spicci.

Certo il Cassiodoro, del resto persona dotta e così per bene, avrebbe in ogni caso espressa la volontà del suo re assai più umanamente ed urbanamente che non facesse il Junot, quella del suo generale; ma è chiaro ad ogni modo che più ancora dell'uomo erano diversi i momenti. - Sul finire dello scorso secolo alle pareti esterne delle case veneziane non c'era ormai più il legno di commercio o da guerra, ma soltanto la molle gondoletta, spesso colla relativa *biondina* della canzone, animale anch'essa molto domestico, ma non poco diverso da quello cui Cassiodoro tanto magnificamente alludeva.

Mille e quattrocento anni dopo quel messaggio, nel periodo nel quale, come con grande efficacia cantò il Buratti: *Sto poraro paluo* doveva essere *dopo secoli de gloria, e venduo e revenduo,* il Senato (come chiude un suo nobile scritto sulla società veneziana del secolo passato un acuto e coscienzioso scrittore veneto dell'*Antologia,* il Morpurgo) si lasciava insultare dal Junot, aiutante di Napoleone, tollerando l'accusa d'*empia perfidia;* e si rassegnava alla perdita del potere, confiscatogli da una così detta Conferenza, la quale, non a torto, ebbe il nome di *Collegio dei becchini.* L'ultimo successore di Enrico Dandolo, di Francesco Foscari e di altri principi che tennero alto l'onore della patria, perdeva la testa e si smarriva d'animo fino al punto di esclamare: *Sta note no semo sicuri gnanca in tel nostro leto.* Il Maggior Consiglio, composto di oltre un migliaio di membri, ne vedeva raccolti appena *cinquecentotrentasette* il giorno nel quale i soldati ne-

mici erano alle porte e il falegname stava già piallando l'irrisorio albero della *libertà*. Nè i convenuti, che pur dovevano essere ancora i meno spregevoli, vollero udire discorsi. Avevano fretta e votarono. « Aperte le urne, S. Marco potè sperimentare che ai deboli e ai vecchi pochi amici rimangono fedeli. I suoi non passavano i *trenta!!!* Quasi tutti gli altri, illustre schiatta del Libro d'oro, pronipoti degli eroi di Candia, di Morea, di Chioggia, stirpe eletta di dogi, di procuratori, d'inquisitori, di cavalieri, di provveditori, avevano fatto la debita parte al quieto vivere, pensando sicuramente che la resistenza contro la lega di Cambrai era stata un sublime delirio. Erano *cinquecentododici* e potevano ridursi a casa colla coscienza di essere stati *uomini pratici*. Non raggiungevano il numero *legale;* ma chi pensava alle sottigliezze della *legalità?*

« Restavano cinque voti, e questi si trovarono nell'urna *dei non sinceri*.

« Erano cinque legislatori, i quali non sapevano a qual santo votarsi, e forse, nel momento di esercitare per l'ultima volta il potere sovrano, ricordarono alcune parole della perorazione pronunziata in quello stesso giorno dal doge Lodovico Manin:

« *Chiuderemo dunque come ben se deve, col racomandarghe de rivolgerse sempre a Dio Signor* ».

Rivolgersi a Dio Signore certamente non guasta, fortunato anzi chi può e sa farlo con fede sincera, ma non è in nessun caso tutto quello che occorre. Secondo un proverbio italiano, tanto giusto da parer dettato a dirittura da lui, egli non aiuta che quelli che s'aiutano da sè, tal quale come il famoso motto inglese che dice: tenete asciutte le vostre polveri e sperate in Dio.

Il tremebondo anzi che *serenissimo doge* ometteva completamente la prima parte, onde l'antica e gloriosa repubblica cadeva perdendo tutto, cominciando dall'onore.

Per nulla solidale della viltà dei suoi reggitori, il popolo protestava ma con un'altra, e parodiava (nè a tutto oggi l'ha omesso ancora) per la piazza e le procuratie, durante i chiassosi carnevali, i membri della sua temuta Signoria, la quale di donna di provincia veniva ormai fatta bordello di nemici e ludibrio di plebi.

A Venezia si osava pertanto, a scherno del passato, quello

che non si sarebbe potuto senza capitale pericolo per le piazze della Dalmazia e forse nemmeno per quelle di Padova, di Verona e di Bergamo.

E tutto ciò sebbene il popolo avesse riverenza ed affetto all'antico Governo, ed anzi precisamente perchè l'ebbe.

Chi non ricorda che mentre il citato *Collegio dei becchini* in fretta e in furia votava

..... per viltate il gran rifiuto.

quel popolo stesso vociava e faceva vociare ad altri, compreso il suo indegnissimo generale Salimbeni, il *viva San Marco*, specie di patriotismo coatto, che dava forse origine al motto del *San Marco per forza*, il quale sfruttato a tempo, avrebbe potuto coll'onore salvare anche tutto il resto?

Laonde in cotesta brutta ritorsione contro la propria storia il popolo di Venezia offendeva, ma anche vendicava sè stesso.

## II.

Simili ricordi e giudizi sono ormai contrari alla moda in Italia e fuori. Dai discorsi del conte Tiepolo sino agli studi archeologico-artistici dello stesso signor Vriarte, alle ricerche del signor Brown e a quelle dell'inglese autore della *Venice defended* nella famosa Rivista scozzese, è oggi in tutta voga la reazione contro le calunnie del signor Daru, le fantasie del Cooper e quelle più strane e piramidali dell'Hugo. Per quanto però le cose dette nel capo precedente non abbiano nulla di comune, con tutto ciò e' mi par di sentirmi rifischiare negli orecchi l'accusa di una tal quale complicità cogli stranieri i quali colpevolmente o leggermente si foggiarono una Venezia troppo diversa dalla reale. E ne ho già qualche buona ragione.

Uno scrittore non meno accurato che vivace, cercatore instancabile nella preparazione, ed elegante e spigliato nella esposizione e nella disputa delle sue tesi storiche, sentitomi una volta dire in pubblico su per giù le cose scritte più sopra, mi fece qualche giorno dopo scivolare in mano parecchie cartelle di appunti ispirati da fatti che io accetto come irrecusabili, ma dai quali non traggo rigorosamente le stesse sue induzioni sociali e politiche.

È verissimo che quando si tolsero via i divieti che impedivano di studiare l'archivio degli inquisitori di Stato s'è fatta una gran luce sui tribunali della repubblica, e rimase provato che i giudici erano bensì inflessibili, ma non crudeli, che abusi non se ne commettevano, che la regolarità dei procedimenti era scrupolosa e che le leggi venivano con sacra gelosia custodite. È del pari esatto che al cadere della repubblica laggiù nei Pozzi si trovarono in tutto quattro persone e per delitti comuni. Certo, chi guardi (diceva una delle cartelle del critico) alla superficie di quella società non ci vede che vizi e piccinerie, ma chi proprio ci investighi dentro trova che la vita sotto quel guasto involucro scorreva ancora ricca e abbondante.

« Vissero in questi tempi Carlo Goldoni, uno dei più schietti e sereni ingegni che abbiano mai esistito, e Gasparo Gozzi, uomo e scrittore intemerato del pari.

« La cultura era grande ed estesa, ed il Governo la favoriva. Quando escì la *Enciclopedia francese*, che pareva dovesse scrollare il vecchio edificio della repubblica, a Padova se ne stampò un'edizione con importanti aggiunte ed emendamenti, *coll'assenso e la protezione dei riformatori dello studio.*

« Alla pubblica istruzione si provvedeva con munificenza. Il veneto Collegio di medicina era autorizzato a poter accordare la laurea ogni anno ad otto giovani. Con decreto 20 marzo 1745 la Serenissima istituì nell'Università di Padova una cattedra *ad scientiae nauticae theoriam;* e trent'anni più tardi fu stabilita nell'arsenale un'altra cattedra di studi matematici, teoretici e pratici di cose navali. In tutti i dominî veneziani v'erano scuole di nautica, di commercio, d'agricoltura, di matematica, di disegno, d'architettura civile e militare; alla Giudecca, isola vicina alla città, era sorta l'Accademia dei nobili, e presso la piazza di San Marco l'Accademia di belle arti.

« La nobiltà infrollita trovava ancora tanto vigore da innalzare con ardimento romano i Murazzi (1774-1782); e dal suo seno sorgevano Angelo Quirini, amico di Voltaire, e Alvise Zenobio, liberissimi spiriti, Marco Foscarini, uno dei dogi più illustri, e Marco Barbaro, che scriveva arditamente di diritto penale, Iacopo Nani di economia politica, e Pietro Mocenigo di riforme sociali. In questo secolo Carlo Contarini, Giorgio Pisani, Paolo Renier e Andrea Tron parlarono nel maggior Consiglio con elevatezza di pensieri; e Angelo Emo, e Iacopo Nani rinnovarono sul mare le glorie degli antichi ».

Queste ed altre cose dicevano le cartelle della nobilissima protesta, e mi invitavano a mutare le idee o almeno le forme del giudizio.

Se non che esso giudizio era stato emesso sapendole su per giù tutte codeste cose, e per motivi facilissimi a spiegarsi in brevi parole.

Nessuno vorrà negare, e meno di tutti chi scrive queste pagine, che tutti i buoni elementi enumerati più sopra esistevano a Venezia, nè sarebbe forse difficile accrescere l'elenco dei citati; ma a che pro? Non è sullo stato potenziale degli spiriti e dei caratteri, ma sull'ordine e il valore dei fatti che la storia deve basare studi e giudizi. Che cosa dicono essi i fatti? Che alle provincie fedeli e relativamente compatte, che al popolo della capitale prontissimo a tutto, che alle armi ordinate, all'arsenale stupendo vennero meno non il senno soltanto e l'iniziativa, ma a dirittura il sentimento della dignità e del dovere in tutti gli organi del potere legislativo, esecutivo e militare. Che non ci fu di ufficiale una protesta, non che una resistenza, e che il coraggio della paura raggiunse l'estremo limite del suo abbietto eroismo.

In presenza di questo fatto potrebbe anche essere ciò che si chiama una aggravante il non si esser trovati nei Pozzi che quattro miserabili rei di delitti comuni - e significare che i cospiratori e i traditori avevano campo franco di fronte ad un Governo che non osava e non funzionava.

C'era tutta la brava e buona gente che il mio gentile oppositore citava, ce n'era anche dell'altra, ma ciò prova e vale ben poco. Il marcio non era generale e completo. Sta bene! Ma dov'è e quando è che il marcio sia proprio completo? mai. Nessun ammalato finisce senza avere qualche organo perfettamente sano: basta che il cuore sia ipertrofico, si muore coi polmoni in pienissimo ordine; basta che questi sieno tubercolosi, si muore col cuore e il fegato e lo stomaco e i reni capaci di funzionare per mezzo secolo ancora. Quando si dice di un frutto che è bacato, non si dice mica che sia una manata di poltiglia; quasi sempre di intatto ce n'è la metà e più e ciò nondimeno è roba da gettar via. Mentre nè il doge, ne il Consiglio, nè una frazione del Consiglio, nè il comando dell'arsenale, nè quello delle truppe mostrano un lampo del sentimento del dovere.... a che ci si citano in favore di quel periodo dei libri, dei decreti, dei quadri, delle orazioni e degli idillii giudi-

ziari e domestici come atti a somministrare schiarimenti e giustificazione?

Non è agli archivi che Venezia può trovare di che consolarsi, ma è all'estuario attaccato in tutti i punti e vigorosamente e pertinacemente difeso, è a *Marghera*, è al *piazzale* che essa trova da capo la sua gloria, come è soltanto a Magenta e a Solferino che la Francia ripesca il suo onore politico affondato a Campoformio.

Del resto alla caduta era andata innanzi, come sempre, la decadenza politica ed economica.

Il Morpurgo riporta alcuni cartellini, conservati precisamente nell'archivio di Venezia. Uno, per esempio, strappato d'in sui muri dai fanti della Signoria che chiamava Venezia la *città dei tiranni,* e chiudeva così:

« *Tuto reduto in carestia!*

« *Benedeta l'anema del dose Silvestro Valier, maledeta la vostra e dei vostri fioli; la giustizia de Dio fulmini i vostri graneri e le vostre caneve* ».

Non è un proclama settario, nulla lo indica per tale; è un grido di dolore, misto d'ira e di disperazione più che di rancore. Tutto accusa in esso la miseria delle classi diseredate, nulla il loro odio contro le fortunate. La questione sociale d'allora, a gran differenza dalla presente, faceva pure il suo appello al fuoco, ma, salda in una fede, lo chiedeva dalla vendetta celeste anzichè dalla propria. L'odio dei ceti non esisteva; fu il Governo che mancò da sè a sè. Quell'arma che si chiama popolo gli si presentava amicamente dall'impugnatura e non, come oggi, dalla punta, nè domandava che di essere vigorosamente e audacemente adoperata.

Ed oggi è quasi ancora lo stesso. La popolazione di Venezia, anzi tutte quelle del Veneto, hanno fame e sete di ordine e di giustizia, e sono sempre una ben temprata e nobile spada perfettamente graduata ed equilibrata, la quale in un abile pugno riesce leggera e obbediente come una penna da scrivere.

Alla catastrofe politica tenne naturalmente dietro la economica; a dirittura il marasmo.

L'erba cresceva fra le trabeazioni e i capitelli corintii, nonchè listasse le vie e i campi. Si moltiplicava il numero dei grandi edifizi abbandonati, non altrimenti che in disertata città, e ciò negli stessi punti più frequentati e più belli. Sul Canal

Grande, per esempio, quel meraviglioso fondaco dei Turchi, e ancora più su, proprio nel cuore della città, le così dette Fabbriche di Rialto, tutti le ricordano senza usci e senza imposte nè palchetti o terrazzi, rifugio di malfattori, lupanare, deposito d'ogni più inutile e laido oggetto, vero immondezzaio di persone e di cose.

Non la si indovinerebbe alle mille quanti palazzi furono demoliti per non pagare l'imposta e vendere i materiali.... oltre a duecento! due terzi belli di pregiata architettura e ricchi di nobili memorie.

Però tanto mutamento di cose non ebbe virtù di mutare gli animi.

Nell'ordine morale come nel fisico la prima cosa che si perde non è la forza, ma la elasticità.

La resistenza contro i più fieri colpi rimane possibile, la reazione no. - Non si spezzano così facilmente le antiche e sode compagini; ma dove esse non sappiano rimbalzare il corpo che cala iteratamente su loro, i colpi, quand'anche non si rompano, si acciaccano e sciupano.

Venezia che aveva assai qualità di resistenza e pochissime di reazione, che abbondava ancora di gentili ed anche sode virtù, ma difettava al tutto di elaterio, conservava, appunto come i corpi passivi, il moto già impresso alle idee ed alle attività singole. Come se nulla ci fosse di mutato essa seguitava nelle sue classi privilegiate a credersi in possesso dell'antica e mal difesa supremazia, e nelle proletarie (vorrei dire laboriose, ma comincierebbe ad essere un aggettivo in qualche parte adulatorio) a pesare sulle provincie di terraferma e sfruttarle come maestra, consigliera e provveditrice esclusiva.

Niente di più naturale, del resto.

Il moto impresso è sempre più o meno dovuto seguire da tutto ciò che esiste, individuale o collettivo che sia. Nel mondo politico e nel sociale come nel morale, non è punto vero che l'acqua passata non macini affatto più.

Roma, per esempio, come fu, è sempre la città del *panem et circenses*. Il nocciolo delle consuetudini e delle idee analizzate da Varrone e da Macrobio, dipinte da Livio, scolpite da Tacito e presentateci vive da Plauto e da Giovenale, rimane ancora non solo come una molla riposta del pensiero e del sentimento locale, ma come un decisivo coefficiente alla

forza e alla direzione nei motori d'ogni giorno e nella pratica della vita.

Occorrono miglia e miglia di corso perchè le acque di un gran fiume, immesso nel mare, ne acquistino la tinta e la salsedine. Non può esser diverso per le correnti storiche.

Venezia, passato il dominio, non si ritenne meno dominante di prima. Le sue frasi, i suoi motti e i suoi giudizi amministrativi, morali ed estetici ne conservano tutta l'impronta.

— Dov'è il tuo padrone? domandate per esempio ad un servitore o ad un gondoliere di vecchio stampo, ad uno di quelli che il Gallina chiama tanto felicemente *teleri veci*.

— *El mio paron xe in campagna*, egli risponde.

— In campagna? grazie tante! ma dove? - Ed egli aggiungerà che è a Padova, a Vicenza e magari a Milano! - Per lui ciò è campagna.

Come il mondo antico non aveva pel cittadino romano che Romani e Barbari, pel Veneziano non c'è lungamente stato (ora soltanto le idee vanno modificandosi, il fiume è sboccato da molto e sente il mare che lo preme ai lati), ma non c'è lungamente stato che Venezia e campagna.

Fra i giudizi morali trovate nientemeno che questo: *egoista come un terafermier!* - Sentenza strana quanto insolente, nata senza dubbio dalle antiche controversie idrauliche le quali tennero Venezia, per la vitale questione dei fiumi, secoli e secoli in opposizione d'interessi supremi e quindi in fiero dissidio con essa terraferma. Nè questo sarà levato dalle radici innanzi che vengano compiuti due fatti importantissimi: uno, la deliberazione in Parlamento, coll'aiuto concorde degli stessi deputati delle provincie, della immissione in mare del Brenta che ammorba Chioggia e della regolazione generale delle lagune; l'altro, la unificazione del Consorzio delle ferrovie venete e la costruzione di un tronco di allacciamento.

Ma ciò che Venezia comincia ad intendere appena sullo scorcio di questo secolo XIX, non aveva nè l'ingegno nè l'animo disposti ad intendere sul principio di esso.

Sono degni di nota per giustezza di dati e di vedute i giudizi del Manfrin intorno alle barriere economiche, le quali contribuirono da ultimo a creare nelle provincie quelle forze centrifughe che hanno isolata, esautorata ed in tanta parte esaurita la città che ne fu inconscia creatrice.

Le funeste barriere economiche fra Venezia e le pro-

vincie derivarono da un concetto giusto nel fondo, sbagliato nell'attuazione.

Venezia disse: il mio campo è il mare.

Era giusto, ma era troppo.

Essa doveva dire, io sto fra terra e mare, e non sono punto chiamata a scegliere, o, per dir meglio, io scelgo tutto. Fra i due termini non più del dominio ma però sempre della attività mia non c'è nè incompatibilità nè contraddizione, al contrario c'è nesso. Quello che io ritiro dal mare con una mano, lo do alla terra coll'altra. Non ha senso la parola *fondaco* senza la parola *smercio*, nè la parola *smercio* senza queste altre di: *libera e facile comunicazione*.

Per essere il porto d'una pleiade di provincie, non occorreva a Venezia di essere un *porto franco*, che è (strana antitesi in vero) per tutto ciò che riguardi l'interno sinonimo di porto impedito, torturato da pratiche, delle quali ancora la meno vessatoria e fastidiosa rimane quella del pagamento.

Il porto franco non era finalmente altra cosa che la retrocessione della dogana dalla linea esterna del mare a quella interna della laguna. Poteva dirsi la libertà dei consumatori, non quella dei mercanti cittadini, e, risolvendo il povero problema della vita a qualche miglior mercato, pregiudicava l'altro vitalissimo del favorire quell'attività di scambi la quale alza bensì i prezzi delle cose, ma fa nel tempo stesso che tutti gli uomini del lavoro possano guadagnare meglio di ciò che occorre per procurarsele.

« Chi legge i giornali e le pubblicazioni di quel tempo non può difendersi da un senso di amarezza scorgendo come per tale concessione molti riputassero di aver salvata la città. Era infatti opinione generale che fosse sufficiente di aprire i porti per vederli riempirsi di navi, le quali altro non attendessero che l'abolizione degli uffizi doganali. Pure il passato avrebbe dovuto ammaestrare poichè il provvedimento non era nuovo. Nel secolo XVII la repubblica, stimando di migliorare le condizioni della capitale, i cui commerci cominciavano a scadere, avea decretata la franchigia per l'intiera città, che fu poi abolita. Un altro fatto ancora dava ragione alla repubblica. Quando Napoleone I visitò Venezia gli fu chiesto il porto-franco, ma egli lo concesse al solo punto di S. Giorgio *per non isolare la città dalla parte di terra ferma*.

« Questi fatti precedenti però non valsero, e con generale

soddisfazione fu vista Venezia verso terra ferma circondata da una linea di pontoni e di gabellieri, dinanzi ai quali doveva rassegnarsi ognuno che recavasi sul continente. Il rigore, segnatamente nei primi tempi, era grande. Dei pacifici cittadini venivano assoggettati alle più scortesi ed umilianti indagini, ed i fatti in parte veri, in parte esagerati, influirono sempre più a distogliere gli abitanti di terra ferma dal provvedersi di molti oggetti, come era loro abitudine, presso l'antica dominante.

« Un po' per volta i magazzini di rivendita, che si erano mantenuti in gran numero anche durante il primo regno italico, diminuirono d'importanza e se ne stabilirono invece nelle città vicine, segnatamente a Padova ed a Verona. Nè i distributori faceano i loro acquisti a Venezia, ma nella vicina Germania, che i dominatori avevano aperta, e verso la quale in ogni maniera si studiavano di attirarli.

« Anche le ferrovie contribuirono a maggiormente distaccare la terra ferma da Venezia.

« Come di solito avviene nei porti-franchi che per la loro grande estensione non possono essere ben guardati, si stabilirono delle fonti di illeciti guadagni, mediante contrabbandi, i quali lungo l'estuario veneto ebbero luogo senza ritegno, nè da essi la massa dei cittadini ritraeva benefizio alcuno.

« Se la franchigia invece fosse stata ristretta ad un solo punto, avrebbero esistito i vantaggi di una facilitata importazione, senza il grave danno di segregare Venezia dal libero consorzio delle città più vicine.

« Un prospero commercio dalla parte di mare avrebbe potuto rendere meno sensibile questo artificiale e forzoso distacco dalla terra ferma, ma i commerci marittimi, anzichè tenere la via di Venezia, seguirono quella della vicina Trieste, favorita da maggiori attività locali e da particolari preferenze del Governo di allora.

« In questo modo l'ultimo vincolo che potea unire la vecchia metropoli alle città del continente fu rotto, e l'avvenire economico di questi centri si svolse indipendentemente da Venezia.

« L'antica dominante che volle esser divisa fu lasciata sola come era suo desiderio, ma questo nuovo isolamento le nocque, mentre nessun danno avvenne alla terraferma.

« Le mutate condizioni degli animi si fecero manifeste diciotto anni dopo la promulgazione del porto-franco, vale a

dire nel 1848. Nessuna delle città circostanti durante la rivoluzione volle unirsi a Venezia, ma si mantennero tutte arbitre di lor medesime, quindi senza difficoltà furono oppresse ».

Quale differenza, dalle puerilità e dalle miserie separatiste del 1848 agli atti di spontanea dedizione dei secoli anteriori! Quale differenza dai tempi nei quali, in seguito alla lega di Cambray, la repubblica, visto in pericolo lo Stato e stimato suo debito di generosità e di umanità sciogliere da ogni vincolo le provincie del dominio, così faceva, senza però trovarne una la quale non disdegnasse di approfittarne! Si sarebbe tentati a dire che la patria più piccola era più intesa e sentita, e che il nome d'Italia, suonando assai meno, scaldava senza confronto più.

## III.

Però nel biennio del 1848 e 1849, quella di Venezia fu davvero un'epopea. Il *patientia et virtute* dei Romani fu il motto del non breve periodo, e ci rivisse in tutto l'antico splendore, anzi, fatta ragione delle grandi differenze di fatto, in maggiore.

Le resistenze delle piazze antiche si spiegano parte coll'eroismo, ma parte pure colla disperazione.

Aprire le porte significava allora aver forse pericolanti le vite ed oltraggiate le spose e le figlie, e, senza forse, manomessi gli averi e le robe.

Molto di male, ma certamente nulla di tutto ciò poteva aspettarsi Venezia dalla capitolazione, laonde la sua resistenza prolungata *ad ogni costo*, fra la pestilenza fierissima, la mancanza di ogni cosa più necessaria alla vita, l'esaurimento del presente e l'ipoteca, dirò così, sopra ogni sperabile avvenire, passa, chi ben consideri, in merito morale la storia degli assedi più celebrati, perchè ogni patimento liberamente scelto è (a differenza degli inevitabili, ai quali non è dovuta che la compassione) titolo a corona di alloro immortale.

A Venezia si sopportava ogni cosa non solo con molta fermezza ma, ciò che vale assai più, con molto spirito.

Il bombardamento della città cominciava verso la mezzanotte della vigilia di Santa Marta, per riferire la data alla popolana (28 luglio) e batteva la città a proiettili cavi (bombe

e granate) fino a Santa Fosca, poi a palle piene fino a San Giovanni Grisostomo, cioè a quasi due terzi di strada dalla punta verso terraferma a piazza San Marco. E proprio spesseggiavano.

Giovani vigorosi, vecchi impossenti, donne semispoglie e con bimbi a mano e bimbi in collo, non che panni, coperte, fagotti, viveri, avevano preso di conserva la via verso Rialto, e si affollavano nelle callette angustissime senza piangere, senza brontolare e senza nemmeno (altra cosa non poco importante) darsi delle arie eroiche.

La maestà di quel silenzio così pieno di movimento era ogni tanto interrotta dal ritornello della canzone: *fuoco sopra fuoco*, la Marsigliese degli avamposti cittadini, l'eco di Marghera caduta e di Brondolo investita.

— *Fuoco sopra fuoco! - Nu altri ghe lo cantemo e lori ne lo fa!* - osservava crollando la testa un povero vecchio borbottone, il quale per poco non fu maltrattato e peggio da quel pubblico patriottico anche nell'ora del disagio e del pericolo, che aveva creduto di ravvisare nelle sue parole un filo di epigramma o di protesta contro la poesia della votata resistenza.

Ma egli se ne cavò con un capolavoro di ritorzione d'argomento dicendo che il *fuoco sopra fuoco* andava cantato ai forti, come da buona guardia civica aveva fatto lui (vattel'a pesca se fosse vero) e non nelle orecchie a' cittadini. *Ai forti, ai forti* conchiudeva.

E finì benone, anzi parecchie delle mani, già alzate per menargli, plaudirono.

Del resto il buon umore predominava. L'originalissimo esodo veniva rallegrato da abbondanti celie sulla toletta meglio o peggio che scolacciata delle novelle e impreparate peregrine, sulla possibile qualità del momento sorpreso dalla prima bomba, e altre simili inezie, una fra le quali, mi raccontano, eccitò risa così universali da ritardare la marcia. Una donna, piuttosto attempata, attraversava il *rio terà* di San Leonardo, trafelante sotto un enorme carico di fagotti e roba di cucina; un'altra delle gaie fuggiasche la apostrofava: *Ohe comare! sareu che sè un bel tomo a meterve in testa de cambiar de casa a sta ora!* - Per donne, e sotto un primo bombardamento, non c'era male.

Quanto a' soldati s'hanno particolari stupendi. A un cannoniere d'artiglieria marina un colpo spezzava amendue le

gambe. - Gliele avevano amputate da mezz'ora, quando un parente con poca e tremula voce si accostava alla sponda del suo letto, chiedendogli: *dunque Toni*? - Non saprei se fosse precisamente Toni, ma poco importa - Il ferito, toltosi il sigaro di bocca, rispondeva con un sorriso: *e dunque qua se va a farse...* Non ho sentito bene il verbo, ma mi ricorda che il parente mestissimo e lo stesso capuccino confortatore non poterono trattenere sul momento le risa, certo brevi e a fior di labbro, ma che pure si rinnovarono quando il ferito, facetamente del pari, si volgeva al confessore dicendogli: *la scusa, padre, so andà proprio sora pensier.*

Fra tutte le specie di valore (che ce n'è parecchie) quello allegro è senza dubbio il più bello ed altresì il più utile, perchè il più facilmente trasmessibile nelle file.

E delle prove del coraggio allegro dei difensori di Venezia, segnatamente di quei curiosi mobili della mobile, ce ne sarebbero delle filze da citare, se coloro non fossero stati per disgrazia molto più arguti che parlamentari.

Il buon umore costì non venne meno che il giorno della capitolazione, dopo il quale la gaia città non fu mai più dessa. Nell'ultimo periodo anzi, dal 59 al 66, si fece cupa, aliena da ogni specie di azione e di divagamento, a dirittura incresciosa e trappista, con poco spiegabile resistenza alla propria espansiva natura, e qualche danno del suo stesso carattere, reso da quella lunga e negativa campagna politica e persino sociale, alquanto meno aperto, arguto e fidente che per lo innanzi.

Se non che a ciò pure contribuirono le conseguenze di quel supremo sforzo economico. Molte e molte decine di milioni scomparvero dalla circolazione, i commerci scemarono ancora, i carichi crebbero. Colla possibilità del lavoro scomparve per moltissimi l'onesta agiatezza, e le fronti si rannuvolarono, per brevemente, assai brevemente, serenarsi dopo veduti compiersi i supremi voti politici.

Ma fu troppo breve il conforto, ed esse stanno oggi corrugate più angosciosamente che mai. Che dire? - L'uomo non vive di solo pane, ma molto meno di sole soddisfazioni morali.

## IV.

Il meditato e coraggioso volumetto del Manfrin che ho sott'occhio, e del quale è doloroso che a Venezia si sia invero

troppo poco parlato, spiega le cose a cifre e ci fa tutti tristamente pensosi.

Fra i cento fatti ordinatamente offerti costì all'attenzione del lettore, toccherò principalmente di uno, il quale è però di specie abbastanza complessa da abbracciarli pressochè tutti: vo' dire il bilancio comunale. - Quantunque le finanze comunali italiane sieno tutt'altro che prospere, vi hanno ben poche città italiane nelle quali il bilancio d'oggi si presenti più sfavorevole che un trentennio fa.

Eppure tra quelle pochissime è Venezia. E ciò che rende la cosa gravissima, anzi deplorabilmente unica, gli è che ciò ha luogo senza nessuna pazza spesa o funesta crisi che valga a spiegare il fatto.

I municipi in supreme distrette sono più o meno vittime dei propri errori economici. A quello di Venezia è impossibile rimproverarne soltanto uno senza ingiustizia.

E nondimeno le conclusioni di un confronto tra il bilancio comunale del 1845 e quello del 1872 empiono il pensiero e l'animo di pensieri tristissimi.

« Accettando per stregua di confronto il bilancio comunale del 1845, come quello che costituisce press'a poco una media nel decennio dal 1837 al 1847, troviamo che le entrate ammontarono a 2,581,868 82 lire aust., e le spese a 2,580,994 93 lire aust. L'esercizio comunale pertanto in quell'anno si chiuse con un soprappiù di 837 89 lire austriache. Secondo la statistica del regno d'Italia invece la differenza fra spesa ed entrata nell'esercizio del 1872 (che per motivi simili a quelli sopraindicati scegliesi come saggio di paragone) riuscì in senso contrario, poichè il bilancio della spesa portò un aumento in confronto di quello della entrata di 353,004.

« Secondo il rendiconto 1872 del Comune di Venezia, le risultanze sarebbero differenti, poichè portano un disavanzo di sole lire 331,768, e diverse sono pure le cifre dell'attivo e del passivo. La pubblicazione dello Stato per il 1872 mette le spese ordinarie a 3,634,843, e le straordinarie a 663,380, mentre la pubblicazione del Comune fa ascendere le spese ordinarie per lo stesso anno a 4,583,271 67, e le straordinarie a 713,429 31, le quali somme unite darebbero una spesa di 5,296,700 98 e non di 4,298,223 come indica la pubblicazione dello Stato.

« Senza indagare in qual modo avvenga che due pubblicazioni ufficiali, una del Comune, l'altra dello Stato, per lo stesso

anno 1872 portino un così cospicuo divario, ci atterremo alla pubblicazione dello Stato, come quella che dovrebbe avere maggiore autorità, e perchè ancora indica una cifra minore, venendo così a dare un vantaggio al bilancio del 1872 nel confronto che si sta facendo.

« Il disavanzo del 1872 fu coperto con una sovraimposta sul dazio, con la tassa di famiglia, e un aumento sulla fondiaria oltre il limite legale.

« La sovraimposta sui terreni e sui fabbricati, secondo il bilancio preventivo, era di 959,454, la qual somma aggiunta alla sovraimposta fondiaria oltre i limiti legali, diede un aggravio di italiane lire 1,202,222.

« Per far fronte quindi ad una spesa di 4,298,223 fu mestieri gravare di quasi un milione e un quarto la proprietà fondiaria.

« Nel 1845 la sovraimposta fondiaria fu soltanto di lire austriache 322,704 18, un quarto circa cioè di quella del 1872. Le spese comunali dal 1845 al 1872 aumentarono del doppio circa, nè a questo aumento fanno fronte entrate provenienti da sviluppo di commerci, di industrie, da movimento in generale, ma supplisce l'imposta fondiaria. Questo dimostra come dal 1845 in poi le condizioni sieno peggiorate in ragione diretta dell'aumento di tale imposta.

« Le spese ordinarie del 1872, secondo la pubblicazione dello Stato, ascendono a 3,634,843; per farvi fronte con una corrispondente rendita, il dazio consumo concorre con una somma di 1,764,000, e le sovraimposte sulla fondiaria, come già si è indicato, per 959,454; ne risulta quindi un totale di 2,723,454, vale a dire che questi due soli cespiti sopperiscono per oltre due terzi e quasi tre quarti alle spese ordinarie del Comune.

« Quanto sia dannoso alle classi povere l'elevare il dazio consumo, molti economisti ampiamente lo dimostrarono. La discussione inoltre che ebbe luogo nel Parlamento belga, in seguito alla quale vennero aboliti i dazi di consumo in quel regno, indica la meta degli Stati civili. L'Italia non può neppure momentaneamente illudersi con simili speranze, tanto è lungi dall'arrivare dove giunse il Belgio; resta però sempre la triste verità, che un centro di popolazione gravato da una elevata tassa di consumo non può avere le classi povere in buone condizioni. Tale stato di cose nuoce particolarmente a Venezia, dove il numero dei poveri è superiore a quello di altre città. La tassa di consumo era

elevata anche sotto il dominio austriaco, il Comune però non prelevava che un solo milione.

« Venezia fra tutte le città del Veneto è quella che in proporzione di abitanti spende di più per il dazio consumo. Gli abitanti di Venezia, come si disse, secondo l'ultimo censimento sono 128,901, e la cifra del dazio per il 1872 ascese a 1,764,000. A Padova con 66,107 abitanti, la entrata per i dazi di consumo nel 1872 fu di 551,000: a Verona, con 67,080 abitanti di 660,000, a Vicenza, con 37,686 abitanti, di 242,531: a Udine, con 49,630 abitanti, di 315,913. Fatti i ragguagli fra i rispettivi importi della tassa e le popolazioni, risulta che gli abitanti di Venezia sono gravati in confronto di quelli di terra ferma di oltre un mezzo milione in più, la qual cifra aumentò dopo gli ultimi contratti. È vero che talune città d'Italia, impegnate in grandi opere pubbliche, presentano proporzioni che eguagliano e forse superano Venezia, nè ciò è buona cosa, malgrado l'indiretto compenso che ne avviene per l'abbondanza di lavoro di cui possono profittare le classi povere. In coteste città trattasi ad ogni modo di una condizione di cose straordinaria e temporanea, che dovrà cessare con le opere nuove, mentre in Venezia ha un carattere normale e permanente, perchè nessuna opera pubblica di qualche rilievo si sta facendo a carico del Comune o della Provincia.

« Se le condizioni della città avessero migliorato, i bilanci indicherebbero un aumento delle tasse sulle arti e sul commercio. Invece il bilancio del 1845 registra per tale cespite una somma di 28,817 38 lire austriache, e quello del 1872 25,000 lire italiane. È bensì vero che il bilancio del 1845 con questa denominazione comprendeva una cerchia più estesa: ma sappiamo d'altra parte che le quote furono quasi raddoppiate dal 1845 in poi, quindi un aumento dovrebbe ad ogni modo esservi e non una diminuzione, come pur troppo risulta.

« Seguitando nel raffronto, trovasi una spesa, la quale, con incontrastabile evidenza, indica decrescimento di prosperità ed è quella per la pubblica beneficenza, intorno alla quale si tenne già parola. Nel bilancio del 1845 questa spesa ascende a 347,234 lire austriache, mentre, come si vide, nel 1872 crebbe a 750,300, vale a dire a più del doppio.

« Medesime considerazioni sorgono dall'esame delle somme impiegate per l'ordinaria manutenzione di ponti, strade e ca-

nali. Nell'esercizio del 1845 il Comune di Venezia con un bilancio passivo di 2,580,994 lire austriache, spendeva per questo titolo 120,741 lire austriache, mentre nel 1872 con una spesa di 4,298,223 lire italiane non impiegò che 130,000 lire italiane. Stando alle proporzioni dell'aumentato bilancio, il dispendio avrebbe dovuto essere di circa il doppio. Ammettasi pure che in simile materia non esistono proporzioni aritmetiche; ma si concederà sempre che la spesa dovrebbe essere maggiore nel 1872 in confronto del 1845, non fosse altro per il maggior numero di opere pubbliche in condizioni di sviluppo normale compite da un centro di popolazione nel corso di ventisette anni. Se poniamo di fronte le opere straordinarie, la diversità è anche maggiore. Il bilancio del 1845, il quale, come si è indicato più volte, ascende a poco più di due milioni e mezzo di lire austriache, registra una spesa straordinaria per opere pubbliche di acque e strade di 250,423 lire austriache; quello invece del 1872 non stanzia alcuna somma straordinaria per ponti, strade, argini, ecc. Solo vedesi una cifra di italiane lire 97,000 sotto il titolo di opere pubbliche diverse che trova un proporzionale riscontro nel secondo titolo del bilancio 1845 parte straordinaria « Nuove opere ecc. » che ascende a 51,526 lire austriache. Volendo ad ogni modo desumere criteri esatti per quanto è possibile, devesi soggiungere che il bilancio del 1871 al capitolo dei lavori pubblici straordinari contiene una somma complessiva di 352,183 lire italiane. All'oggetto pertanto di riempire la indicata lacuna nel bilancio del 1872, che si confronta, potrebbesi dividere la spesa del precedente anno, caricandone di una metà ciascuno dei due esercizi. Nel 1872 potrebbe così figurare per tale cespite una somma di 176,000 lire circa. Anche in questo modo però non si raggiungerebbe la spesa del 1845, la quale, come si disse, fu di 250,423 lire austriache. Sarebbero inoltre da computarsi le sproporzioni derivanti dal complessivo importare del bilancio 1845 in confronto del 1872 che, ripetesi, è quasi il doppio dell'altro.

« Notisi ancora che il bilancio del 1845 contiene un fondo di rispetto di 27,056 lire, il quale non trova riscontro nel 1872, e che in proporzione dell'ammontare di questo bilancio dovrebbe essere di oltre 60,000 lire.

« Sul proposito delle passività, non può essere passato sottosilenzio lo smisurato aumento delle spese di amministrazione. Nel 1845 gli onorari di tutto il personale dipendente dal Co-

mune ammontavano a 119,264 e le spese di ufficio a 12,889 lire austriache, compresa la sicurezza pubblica e l'istruzione. Le spese per l'amministrazione comunale invece per il 1872 ammontano a 404,794 senza le spese di pubblica sicurezza e l'istruzione pubblica, con un'aggiunta nella parte straordinaria di 81,261, in tutto 486,055. Malgrado che da questa cifra sieno esclusi due dei principali servizi comunali, vale a dire la sicurezza e l'istruzione, il Comune di Venezia spende per sola amministrazione circa il quintuplo della somma che stanziava nel 1845.

« Riassumendo pertanto questo rapido esame, risulta nel 1872 un bilancio comunale veneziano superiore del doppio a quello del 1845, e questo aumento viene esclusivamente sopportato dalla fondiaria e dal dazio consumo. Vediamo che malgrado le sovraimposte elevatissime non è escluso il caso di sbilanci per grosse somme, che rendono necessari aumenti di imposta oltre il cento per cento della erariale; che la entrata della tassa sulle arti e commercio, sebbene sieno cresciute le aliquote d'imposta, diminuì nel complesso; che le spese ordinarie per i lavori e manutenzione di opere pubbliche nel 1872 sono quasi eguali, rispetto alle cifre, ma risultano inferiori d'assai a quelle del 1845, perchè il bilancio del 1872 è circa il doppio dell'altro; che nella parte straordinaria le spese del 1872, anche computando quelle dell'anno precedente, sono poco più della metà del 1845; quindi le opere nuove degli anni 1871 e 1872 non eguagliano, a ragione di bilancio, quelle fatte nel solo anno 1845. Invece le spese per gl'impiegati e l'amministrazione comunale sono circa quintuplicate. Finalmente le spese di pubblica beneficenza crebbero più del doppio, il che naturalmente significa una maggiore estensione del pauperismo.

« In questo modo sembra chiarito, con le cifre alla mano, che tutto il vantaggio è per il bilancio del 1845. Nel 1872, dove vi dovrebbe essere aumento, havvi diminuzione, e viceversa i capitoli che dovrebbero dare diminuzione danno aumento.

« Conchiudendo quindi, si deve dire per quanto concerne i criteri desunti dai bilanci, che la città di Venezia era in migliori condizioni l'anno 1845 in confronto del 1872 ».

## V.

Quali sono i rimedi che l'autore propone?

1° Secondo lui i cittadini di Venezia spiegano oggi del-

l'inclinazione per l'agricoltura. Ciò egli induce dal fatto che all'impiego dei propri capitali nel commercio preferiscono quello in beni fondi. Per non li portare troppo lontano egli vorrebbe contentarli sul luogo del luogo e si studia di sedurli coll'esempio del lago di Harlem in Olanda, come se le questioni avessero qualche cosa di comune tra loro. Egli si unisce ai moltissimi incompetenti e giudica senz'altro vieto il programma della integrità della laguna, proponendo di mettere intanto a coltivazione almeno la *laguna morta.*

2° Egli non è d'avviso che s'abbia a tener conto dei guadagni che danno i forestieri. - Ciò, egli dice, eleva poco il livello economico e meno il morale.

Occorrerebbe, aggiunge, avviare una immigrazione attiva, la quale darebbe all'antica metropoli il movimento commerciale dei tempi addietro.

A tale scopo, s'intende, bisogna fare che l'immigrante trovi come soddisfare a tutte le esigenze della moderna civiltà e ciò con tutti i mezzi suggeriti dai progressi tecnici ed industriali.

3° In conseguenza chiede una trasformazione graduale, ma *ab imis,* del materiale della città, spendendoci lo spendibile con molto senno, ma con altrettanto coraggio nelle opere pubbliche più urgenti.

Il primo manca di senso scientifico e pratico, sul secondo e sul terzo c'è a disputare non di principî ma di limiti.

Rimane poi in ogni modo da aggiungerne parecchi di capitale importanza.

Anzitutto però bisogna ragionare intorno al primo - è caso di *be or not to be,* se ce ne fu mai uno.

## VI.

Colmare la laguna! significa sopprimere oltre a cinquecento milioni di metri quadrati di specchio d'acqua, cioè (tenuto conto delle immancabili perdite del rinterro per cedimenti e dispersioni) trovare, portare e distribuire un due miliardi di metri cubi di materiale di colmata.

Quand'anche tornasse possibile una moltiplicazione del corso forzoso per chi sa quale fattore (il preventivo della spesa non potrebbe sentirsi di farlo che il signor Verne, o qualcuno dei suoi reduci dal centro della terra), dove si trova essa la materia e come si porta e si mette a posto?

Coloro i quali parlano di ricondurre nelle lagune come collaboratori i fiumi, hanno a sapere una cosa ed è che lasciandoci i presenti e riportandoci tutti quelli esiliati, la somma delle loro torbide, anche esuberantemente calcolata, domanderebbe non meno d'un tre secoli per la soluzione del problema. Tale è la cifra minima del tempo - ci mettano poi quella del lavoro necessario per ricondurli, e per tutte le successive opere indispensabili a distribuire equabilmente cotali torbide mano mano che le portano nel campo lagunare; se no, non perdano di vista ciò, esse farebbero argine in sulla foce, e gl'ingratissimi fiumi ripristinati, anzichè rispondere alle gentili premure degli autori del loro richiamo, si volgerebbero a destra e a manca cercando corsi più agevoli e lasciandoli con centomila palmi di naso ad aspettare le colmate.

Inutile aggiungere che dopo aver pure risoluti tutti gli accennati problemi insolubili durante la bagatella di codesti tre secoli di transizione, Venezia sarebbe già ridotta con qualcosa meno degli attuali quaranta (dico 40) abitanti del comune dell'antica Torcello. Pare davvero che si voglia canzonare il lettore intrattenendolo a sentire la confutazione di assurdità simili. Ma che farci? Si contano a migliaia e migliaia le persone così dette serie che le ripetono a muso duro, e non resta quindi che aver pazienza ed esuberare nelle notizie e nelle spiegazioni.

Però, soggiungerà certamente taluno, se le idee sono assurde a tal punto, nessuno arriverà mai a dar loro corpo ad un progetto qualsiasi, ed anche arrivando per impossibile a tanto, non ci sarebbe un pericolo al mondo di vederlo prendere in considerazione.

Obbligato! Sono persuaso anch'io che un progetto positivo di colmata non si farà, e che quando pur fosse fatto, ne uscirebbe una colmata che verrebbe subito calata a fondo da Fanfulla e da Pasquino. Ma intanto la idea, appunto perchè non viene mai dissipata appieno, se non arriva a cagionare spropositi positivi basta, com'è pur troppo bastata finora, a far credere a moltissimi che costì non ci sia per intanto altro a fare ed impedisce così che il problema sia studiato di proposito pel suo verso e secondo tutta la sua ampiezza ed importanza.

E un pezzo che si va a questo modo tagliando corto sopra uno dei supremi interessi e doveri della nazione.

Le lagune sono condannate a perire, dicono. - Sia! Però

rimane una domanda a fare: QUANDO? - Nessuno vorrà certamente dire che tale domanda sia oziosa.

Ammetto che le lagune di Venezia non presentino garanzia di eternità. Vo anche più là, ed ammetto pure che nulla di simile è presentato nemmeno dal mare che le alimenta.

Infatti la costa adriatica occidentale dalla punta di Sdobba fin giù a Rimini, passando per Venezia, è generata in tutta la sua estensione dalle alluvioni di un infinito numero di fiumi, i quali, grossissimi come sono, vi portano, non la sola belletta tenuta in sospensione dalle acque durante la piena, la quale si perde in gran parte al largo, ma, quel che è il peggio, la massa molto maggiore delle sabbie che fanno strisciare lungo il letto dei loro ultimi tronchi, ogni volta che il loro stato superi quello delle acque basse. Si protrae la costa. Sebbene ciò sia oramai accertato come fatto scientifico, rimane sempre da osservare che altre sono le preoccupazioni geologiche di coloro che guardano al fenomeno in grande ed hanno i secoli in conto di giornate, press'a poco come quelle della genesi, ed altre debbono essere quelle di coloro il cui ufficio è quello di osservare le cose, non voglio dire in piccolo, ma da vicino, e con più immediati fini. Chiamati come sono a provvedere alle condizioni di vita e di prosperità della generazione a cui appartengono, e di tutt'al più un'altra dozzina di future, anche quando intendono considerare con molta larghezza e con molta magnanimità le questioni, essi debbono rispondersi alla domanda del QUANDO, innanzi di nulla deliberare e nulla proporre.

Il celebre Benedetto Castelli, il riputato vecchio legislatore delle acque correnti, l'amico intimo di Galileo, dice che per l'appunto codeste arene importate nel mare minacciano rovina irreparabile alla laguna di Venezia, e che non si può certamente eternare la condizione insulare di Venezia. Egli aggiunge che peraltro si può allontanare *di molte e molte centinaia d'anni* il pericolo. Per detto da un pessimista, ciò è tutt'altro che sconfortante. *Molte centinaia d'anni*, anzi, stando alla lettera, *molte e molte*, possono calmare le angoscie più patriotiche, e valgono bene la pena di qualunque spesa, di qualunque studio e di qualunque lavoro.

Luigi XI domandava al santo eremita dieci anni di vita, e da ultimo avrebbe data metà del suo regno magari per uno, e tutti sentono e capiscono che ciò è naturalissimo. Venezia può avere dei secoli dalla scienza. Par proprio impos-

sibile di sentire della gente la quale, erigendosi tanto sopra al tempo, e non degnando di considerazione che l'eternità, li riguardi come istanti, e non si periti a dire che una volta ammesso che le lagune hanno a finire, tanto fa che finiscano oggi, anzichè, per esempio, fra un millennio o due, non mettendo conto di andare innanzi con degli spedienti i quali non possono durare più di così! Tanto sarebbe come se la medicina, sentendosi impotente ad eternare l'essere umano, smettesse le prove, e buttasse via i farmachi, dicendo: decennio più decennio meno, tanto è lo stesso, dacchè l'ammalato ha pure a morire.

Con tutt'al più un terzo della spesa necessaria all'ingrandimento del porto di Genova, si rifà quello del lido e si rende viva e attuosa la laguna di Venezia come la sua adiacente di Malamocco. La quale in pochi decenni, da che vide abbastanza inoltrate in mare le proprie dighe, ebbe tosto sgombera la foce, coperti i suoi paduli dalle acque grandemente cresciute di copia e velocità, profondi e diafani i canali, rigogliosi d'alimentazione e di vita idrodinamica i punti altra volta umettati appena dal flusso e sordi alla chiamata dello sbocco.

L'esilio dei fiumi e la riapertura del porto del lido sono una condizione non già della prosperità, ma dell'esistenza di Venezia.

Banchine, magazzini, scali, bacini, punto franco ampio e stabile, ogni altra cosa appartenente ai bisogni ed alle comodità del commercio, sono senza dubbio di grande urgenza; ma di ciò non poco è fatto, al resto Venezia pensa sul serio.

E al resto essa basta, ma al porto no. È l'Italia marittima-militare, l'Italia commerciale e produttrice, che debbono anzitutto pensare e provvedere.

Una volta la città di Venezia ed il mare erano due sposi amorosi, fortunati, invidiatissimi - ogni anno se ne celebrava dal Doge l'anniversario con un anello prezioso. - Oggi, se c'è due coniugati in cagnesco e un matrimonio che vada a rotta di collo, anche peggio degli altri, gli è questo per l'appunto. Guai pei figli se non si trova un rimedio e un compenso.

La sorte di Venezia non può essere che quella del suo porto, e il suo vero porto è quello dal quale salpavano le flotte di San Marco.

È proprio dinanzi alla piazzetta che debbono d'ora innanzi ancorare le corazzate di Umberto, non altrimenti che in un

glorioso passato le galere di Enrico Dandolo e di Sebastiano Venier.

## VII.

Esagerata nel fatto, antieconomica negli intenti è la rampogna di Sirena dei forestieri, e, in lingua povera, di città osteria, che la gente di fuori regala a Venezia, e che gli stessi facili puritani del luogo non risparmiano ai loro concittadini ed a sè.

Da che razza di idea nasce ella questa rampogna? forse da quella che non ci sia altro degno lavoro che quello così detto serio? Ma quale sarebbe esso, di grazia, codesto lavoro serio? Una volta mi sentii rispondere: quello dei prodotti di vera e costante ricerca, dei prodotti veramente indispensabili alla vita.

Senza voler menomamente sofisticare, ci sarebbe da rincalzare la domanda non restando essa menomamente soddisfatta dalle anteriori risposte. Quali sono le cose indispensabili alla vita, e sopra tutto a quale vita? ma è inutile e ingeneroso ogni insistere, sapendosi di avanzo la completa incapacità di questi signori a rispondere.

Il buon senso del resto dice immediatamente quale sia il lavoro serio. Prescindendo da fisime e da pedanterie, e restando perfettamente nel campo della moralità, esso lo definisce per il lavoro intorno a quanto valga a rendere la vita convenientemente produttiva ed onestamente aggradevole. Esso è tutto ciò che ha base di consumo e quindi di spaccio nelle consuetudini del mondo civile, tutto ciò che paga sufficientemente se stesso al presente, e non manca di una ragionevole garanzia di durata avvenire.

Chi definisce altrimenti la serietà del lavoro, potrà essere un predicatore, ma non certamente un amministratore nè uno statista. Per lui non ci sarà altro uomo serio che il linaiuolo e il fornaio, e, se vorrà essere conseguente, classificherà l'arte fra le inezie, e consiglierà Parigi, per esempio, a smettere la fabbricazione dei suoi famosi *objets* che costituiscono forse due terzi della sua ricchezza e della sua voga.

La verità amministrativamente vera si è che i monumenti di un paese sono un vero e legittimo cespite di ricchezza e che gli è non solo lecito, ma debito di trarne tutto il partito

rendendone ai visitatori comoda l'osservazione ed allettandoli ad aggradevole permanenza.

È una verità altrettanto incontrastabile che le doti igieniche e le bellezze del soggiorno sono un altro cespite di ricchezza, e che il non le sfruttare sarebbe insipienza, ed allegarne a causa un certo disdegno d'ogni ospitale premura, ancora più che insipiente sarebbe villano.

Poniamo che un rispettabile cittadino ereditasse un teatro. O che perderebbe egli la rispettabilità di uomo serio se, quanto gli occorra a farlo rendere, si occupasse di commedianti, di cantanti, di coreografi e magari di cavallerizzi e di acrobatici? Forse che non sarebbe lavoro serio per lui quello dei programmi degli spettacoli e delle scritturazioni degli artisti, tanto serio quanto sarebbe stato ove egli avesse invece ereditato un collegio, l'occuparsi di prefetti e di censori? Il buon senso dice che ogni patrimonio deve essere amministrato ed utilizzato pel suo verso e senza nessun altro limite che quello imposto di una moralità ben intesa.

Non c'è un dubbio al mondo che se nel primo caso cotesto signore facesse ballare il can-can per far gente, sarebbe un Meddebac, come se nel secondo sfoggiasse, per farne della opposta specie, del beghinismo, sarebbe un Tartufo. Si sa bene che in tutto è questione di limiti.

Ebbene, i Veneziani hanno ereditato, fra le altre cose, anche un famoso campo d'arte e di spettacoli, e non derogano proprio a nulla e in nulla innalzando dei magnifici alberghi, circondando di amenità e di conforti i loro incomparabili stabilimenti balneari, correndo nelle loro notti incantevoli il gran canale fra canti e fuochi, mantenendo l'emulazione fra i loro gondolieri e rallegrando l'occhio e lo spirito degli ospiti collo splendore sempre bizzarro e nuovissimo delle antiche regate. E anzi fanno poco, ed è l'opposto che va deplorato, quello, per esempio, che tacciano nelle tradizionali stagioni le scene del massimo teatro, e che oggi in fatto di notizie artistiche, anzichè, come ancora cinquant'anni fa, emettere un primo ed autorevolissimo verdetto, aspettino di fuori le notizie, e mandino per conseguenza troppo spesso i loro ospiti e i loro stessi signori a cercare altrove delle emozioni che sono necessario alimento ed elemento di coltura e di gusto.

Ma i Veneziani hanno ereditato altresì delle fabbriche, dei cantieri e dei fondachi.

Le fabbriche vanno riattivandosi con gradualità certo non micrometrica.

I vetri artistici di Venezia ricominciano ad invadere i mercati dei due mondi con un primato incontrastabile ed incommensurabile - i mosaici passano gli antichi - il mobiglio medioevale e del rinascimento, intagliato, intarsiato o dipinto - lascia ammirati i forestieri e straccia la borsa col relativo buon mercato-i merletti ad ago e a fuselli alimentano oltre a due mila donne, produce ogni specie di lavori, e supera ogni difficoltà, lanciando sul mercato i suoi prodotti da 15 centesimi fino a due mila franchi al metro.

Del resto ha ragione il Manfrin, occorre pure una immigrazione soprattutto di uomini di commercio e di Banca, perchè costì manca lo spirito moderno dell'associazione e del concorso dei capitali. Questi risposero sempre all'appello, ma colla scarsa misura, e la nessuna attenzione che distingue la elemosina. Chiunque a Venezia firmò una, dieci, cento azioni ad un'impresa qualunque, notò quella somma fra le sue perdite eventuali e non ci pensò più.

## VIII.

Massimo D'Azeglio diceva che, fatta l'Italia, bisogna far gli Italiani.

A Venezia il problema è un po' duplice, c'è da impedire che si disfaccia Venezia e nel tempo stesso da veder modo che si rifacciano i Veneziani.

Venezia nella sua lotta contro gli uomini ebbe de' terribili colpi: la conquista di Costantinopoli, la scoperta del Capo di Buona Speranza, troppo davvero per un secolo, più tardi la lega di Cambrai, sul fine la viltà del Manin, che la lasciò cadere, e, può dirsi ieri, la stessa magnanima fierezza di quell'altro Manin che la volle rilevata a ogni costo, e riusciva, ma pagandone la sublime riabilitazione militare e politica con tale un esaurimento di forze che le conseguenze crescono anzichè scemare col progresso dei tempi, come gli interessi delle somme sacrificate.

Venezia potrebbe darsi attorno quattro tanti di quel che faccia, ma ove il suo problema marittimo non sia inteso pel suo verso, e le sue condizioni idrauliche ripristinate, le sue

isole, così salubri che altra volta gli imperatori romani vi mandavano i gladiatori a ristorare le forze, diverranno l'opposto e vedranno ridotta da decine di secoli a decine d'anni la cupa profezia del Castelli.

Il più superficiale confronto fra le condizioni e il rigoglio di vita idraulica della vicina laguna di Malamocco, dopo che ebbe incanalato il riflusso e sgombra la foce, e la torpidezza ognora più minacciosa di quella di Venezia, basta a convincere di tutto ciò.

Al ripristinamento del porto di S. Niccolò di Lido si riferisce pertanto il problema della futura esistenza di Venezia, mentre a quello dei magazzini delle banchine degli scali, cantieri, depositi franchi e tutto il resto che si appartiene ai larghi e bene ordinati mezzi murali e meccanici di caricamento, scaricamento e conservazione, si riporta l'altro della sua prosperità economica e commerciale.

Il posto geografico è tuttora, anzi più che mai, chiamato al commercio orientale; il Lesseps ha già reso in virtualità a Venezia ciò che Diaz e Vasco di Gama le avevano tolto. Se non che le coste stanno e le sole navi vanno e vengono, ma poi nè vanno nè vengono che dove possono ciò fare con prestezza, sicurezza e buon mercato.

Tre condizioni le quali oggi lasciano tutte non poco a desiderare, e potrebbero in meno di un decennio vincere ogni imaginabile concorrenza.

Ove a cotesto non si pensasse, quale sarebbe il porto militare dell'Italia nell'Adriatico? Che senso difensivo e logistico avrebbe una base marittima dove non s'entrasse od uscisse che col beneplacito della marea, e bisognasse fare i conti colle sigigie e colle quadrature, seguendo per conseguenza una strategia marittima essenzialmente lunatica?

Che senso economico avrebbe la spesa già fatta di una dozzina di milioni a preparare dei cantieri, degli scali e dei bacini di dubbio accesso?

Il problema economico del porto di Venezia non è del resto fra tutto la metà di quello di Genova, e forse si limita al terzo, e, cominciato subito, potrebbe ancora essere terminato prima.

Dopo il porto ci sono le ferrovie alle quali collegarsi, la tassa dei fabbricati da riformare di pianta, e la navigazione postale da assicurare alla scadenza del contratto colla Peninsulare.

## IX.

Resta di rifare un po' i Veneziani, davvero non tanto inerti quanto sfiduciati, e, bisogna pur troppo dirlo, divisi.

Dell'antica bonarietà neanche parlarne oggi. I partiti permanentemente in cagnesco, e non solo i partiti politici, ma i gruppi municipali e i sotto-gruppi.

Laonde le questioncelle moltiplicantisi come le arene del banco del lido, e le recriminazioni rampollanti all'infinito.

Il Goldoni ha scritto le *Baruffe chiozzotte* in tre atti, e son belle per quello. Le veneziane invece ne ebbero fino a ieri almeno un quattrocento! Non finivano più! Per anni ed anni, s'ebbe la musoneria in permanenza.

Ora si comincia, se Dio vuole, a capire che bisogna fare il fascio delle forze e preoccuparsi tutti dei fatti che sono di tutti.

E i problemi sì locali che commerciali sono così difficili e sviati dalla soluzione che i Veneziani, a mettervisi di proposito tutti, non saranno certamente in troppi.

E' converrebbe che d'ora innanzi proprio tutti i giovani ricchi si dedicassero agli studi statistici, geografici, commerciali, amministrativi e simili, non altrimenti da quel che facessero dai sedici anni in su i giovani patrizi del tempo antico per tutto quello che si riferiva all'amministrazione dello Stato. Nè gli studi dovrebbero servire, per quanto nobili, di solo ornamento. Converrebbe che l'opinione pubblica, non lo potendo, come in quei tempi, la legge, obbligasse, *volens nolens*, il cittadino notabile alla accettazione di qualsiasi ufficio e ad ogni maniera di attivo concorso al maneggio della pubblica cosa. Onde sarebbe necessaria la poco interrotta sua presenza sul luogo. Non piccolo danno al lustro e allo stesso benessere della città viene dalla acuta e nuovissima ruralità dei suoi signori.

Codeste scampagnate di sei mesi rompono studi, relazioni, uffici, attività, ogni cosa e dappertutto - non s'è agricoltori sul serio perchè si sta in città, non si è uomini nè amministrativi, nè politici, nè scientifici, non si è tampoco amici da farne serio conto, perchè si va in campagna. Bisognerebbe che i propri uomini una città li avesse o assenti o presenti a buono. In amendue i casi gioverebbero - sul luogo servendo, lontani imparando.

Ma come le cose stanno ora, i cittadini più utilizzabili sono unità statistiche, gente che paga tutto di borsa e punto di persona.

La *Rivista di Edimburgo* in un suo recente volume si diffonde a lodare il costume delle antiche grandi case veneziane, che mandavano lontani i propri figli a farsi uomini e mercanti.

Il mare sarebbe certamente principalissimo campo della attività veneziana, ma le consuetudini marittime vennero meno più naturalmente di quel che possa a prima vista sembrare.

Caduta la repubblica, ogni fortuna pubblica e privata fu scossa ed ogni attività sospesa. Il commercio non è che un ingranaggio di relazioni, e tutto ciò che s'ingrana si arresta dopo un grande spostamento. Quello del primo impero fu un periodo stupefacente, ebbe la rettorica e la plastica d'un gran periodo, ma in ultimo, quanto a ricchezze gli era fatto apposta per disperderne, non per produrne, e quanto a relazioni per sospenderne o romperne, non per crearne. Caduto anch'esso, il primo impero, al marasmo politico si associò l'economico, nessuna iniziativa più su nessun campo. Durante il lungo interregno il tarlo aveva logorate le navi, e l'età i capitani che nessuno aveva pensato a surrogare. Ci fu il salto d'una generazione, quindi l'assoluta discontinuità. La tradizione colla continuità è una corrente che avviva e scalda, ma rotti i fili di trasmissione essa resta poco più che una frase, e a parlar di ripigliare un'industria ci vuole press'a poco come a rifarsi da capo.

Venezia bisogna che ricominci da tutto, quanto a riprendere il mare - e ciò con capitali proporzionati al fine, tirando su parallelamente costruttori e capitani. Senza tale parallelismo si gettano dei capitali a creare degli spostati. L'ente armatore vuol trovar tutto sul luogo - non c'è persona più nostalgica di colui che sembra avere il mondo intero per patria. - Senza la doppia attrattiva proprio locale del cantiere e del capitano, che sono due garanzie e due tentazioni insieme, chi farebbe l'armatore fa invece il capitalista e facilmente si adatta a tagliare ogni semestre le sue cedole.

Ebbene, si possono sperare costruttori e capitani nelle attuali condizioni marittime? Non credo. Un Governo può avere un cattivo gusto di fabbricare degli scali e dei bacini senza potervi andare ogniqualvolta che gli pare coi suoi ba-

stimenti; ma i particolari di simili corbellerie non ne fanno. Nulla pertanto è sperabile di ciò che si riferisce al ristauro della antica attività veneziana su questo campo, senza la prospettiva della prontezza, della sicurezza e del buon mercato nelle operazioni commerciali marittime. - Qui si rientra dunque nel detto più sopra; prima che vi sieno delle serie ragioni e dei positivi inviti alla produzione questa non è per nulla sperabile.

E non basta nemmeno il porto, occorre l'arte, occorre l'industria su larghissime basi, perchè tutti non possono correre al mare, e perchè il mare stesso ha i suoi periodi stanchi e sterili. Intanto, la metà del genere umano non naviga, ed è pur necessario che lavori in campagna. Non si può dire alle popolazioni cittadine, che hanno più bisogni e che costano più cari: presso di voi la donna vivrà a scrocco dell'uomo col pretesto di tenere pulita la casa e la prole; questo è giusto il lavoro di due o tre ore, mentre la giornata è composta di 24.

Venezia deve (ciò non è mai ripetuto che basti) pensare sul serio anche all'arte e all'industria e lanciare in ogni direzione i suoi prodotti, perchè il motore umano, altrettanto e più intelligente, e a miglior mercato che altrove, essa lo ha, e può battere la concorrenza.

Un discorso al Circolo artistico veneziano si chiudeva con queste parole, state molto applaudite, sebbene sapessero di fortissimo agrume:

« Il mondo è dei solleciti, e qui si è stati un po' tartarughe. Breve, se non si ha un porto sicuro e comodo, delle ferrovie, dei trasporti, dei magazzini, della materia di scambio, la vincerà su noi chi ci ha prevenuto facendo tutto ciò.

« Chiuderò con un paragone, scusate se vado a pigliarlo fino laggiù a' Santi Apostoli, parlando in un paese dove più che altro si vive in piazza. Perdonate, un'altra volta vedrò di trovarlo proprio sotto le Procuratie. Stavolta venite con me a' Santi Apostoli.

« Siete mai passati da calle dell'Oca dopo aperta la via Vittorio Emanuele? Se non l'avete fatto, fatelo.

« Una Pompei a dirittura.

« Ebbene! Se non volete che Venezia sia la città dell'oca, datevi le mani attorno.

« Il mondo non è che dei solleciti ».

Ma quel « solleciti » va inteso secondo le idee moderne;

bisogna che i ricchi concorrano come speculatori, non come benefattori, e studino e investighino e rivedano e dirigano ogni cosa.

L'iniziativa spetta agli abbienti - l'opera loro esclude le diffidenze e imprime slancio ai capitali.

Ma è l'opera, non i soli nomi che occorrono.

Senza l'opera, meglio non avere i nomi stampati sui manifesti, perchè essi diventano stromenti d'inganno, e i poveri signori di trappolati diventano trappolatori.

Occorre a Venezia cotesto vero ritiramento verso un passato antichissimo.

I vecchi mercanti veneziani nello spirito d'iniziativa non avevano nè superiori nè uguali.

## X.

L'etimologia della parola *Pantalon* non si voleva sentirselo dire a Venezia che fosse greca. Si pretendeva, forse erroneamente ma certo splendidamente, che derivasse dal fatto che il mercante veneziano piantava dovunque il leone del suo San Marco.

L'onorevole senatore Monale parlandomi del suo, o, per meglio dire, dei suoi giri del mondo, me ne raccontava una che empiva di orgoglio il mio cuore di Veneziano.

A Canton, diceva, ho veduto il tempio dei *cinquecento geni, cioè benefattori dell'umanità.* Quel *cioè* vale un tesoro, ma non è su quello che mi fermo.

Di quei 500 ce n'erano 499 di razza gialla da Confucio in giù, ed uno di razza bianca.

E sapete di dove? di Venezia — Marco Polo!

Quello lì era un *pianta-leone* coi fiocchi.

PAULO FAMBRI.

# POESIE

(SAGGIO DI TRADUZIONE).

La Direzione ha ricevuto dal chiarissimo A. Guerrieri-Gonzaga questo saggio di traduzione delle Odi di Orazio, che è lieta di offrire ai suoi lettori.

Lib. II — Ode III

## A DELLIO.

**Bisogna essere equanimi così nell'avversa, come nella prospera fortuna.**

Dellio ricorda di serbar serena
La mente sempre quando il tempo è duro;
E quando è buono, l'insolente infrena
Letizia, o morituro.

Sia che mesti i tuoi dì tutti li viva,
Sia che tu scacci ogni cura molesta
Col più vecchio Falerno, in cheta riva
Sdraiato ai dì di festa.

Dove i lor rami ad ospitale ombrìa
Mescono il bianco pioppo, e il pin gigante,
E s'affatica in tortuosa via
Il rivoletto errante.

Qua reca i vini, e gli olii, ed in brevi ore
I fuggenti alle rose odor sottili,
Finchè il tempo, e fortuna, e delle suore
Nol vietan gli atri fili.

La casa, e i paschi, e lascerai la cara
Villa che in riva al biondo Tebro siede,
E su'tesori tuoi la mano avara
Allungherà l'erede.

O ricco, e dal vetusto Inaco nato,
O tu sia poveretto e di meschina
Gente non cal, se l'Orco inesorato
Vittima ti destina.

Tutti un sol loco aspetta; a noi dall'urna
Tosto o tardi agitate escon le sorti,
Per gittarci su barca taciturna,
Esuli eterni, ai morti.

---

Lib. II — Ode XV

**Contro il soverchio lusso degli edifizi.**

Pochi all'aratro jugeri le regie
Moli serbano ormai;
Dovunque del Lucrin lago si estendono
Stagni più vasti assai;

Gli olmi ben presto avrà scacciati il celibe
Platano: le vïole
E il mirto, e in copia altri soavi balsami
Educa adesso il sole,

Dove al vecchio padron splendea sui fertili
Oliveti, gli spessi
Rami del lauro temperare or deggiono
Del suo calor gli eccessi.

Non l'intonso Caton, non così Romolo
Nè i padri avean pensato;
Allora il comun censo era cospicuo.
E modesto il privato.

Di niun privato allor poteva il portico
Misurar dieci piedi;
Come quei che all'opaca orsa rivolgersi
Coi grandi archi oggi vedi.

Eran per legge il cespo, e il tetto rustico
Mantenuti in onore:
Le mura e i tempî con ispesa pubblica
Di marmi avean splendore.

---

Lib. II — Ode XIV

## A POSTUMO.

**Che la morte è inevitabile.**

Ahimè! veloci Postumo, Postumo
Fuggono gli anni, nè la pietade
Fermar le rughe, fermar l'etade
Può, nè la morte indomita;

Non se trecento l'illacrimabile
Tori s'avesse da te ogni giorno
Pluto, che cinge nel reo soggiorno
Tizio e l'ampio Gériòne.

Coll'onda trista, che tutti varcano
Quanti la provvida terra alimenta,
O sian di regia stirpe opulenta.
O progenie di poveri.

Invano i rauchi flutti dell'Adria,
Invan fuggiamo Marte cruento,
Invan d'autunno l'umido vento,
Che i corpi sani insidia.

Vedrem le infami figlie di Dànao
Sempre, e aggirarsi languido e scuro
Cocito, e il lungo supplizio duro
Dell'Eolide Sìsifo.

Lasciar la casa, la dolce moglie
Dovrai, degli arbori che qui ponesti
Breve padrone, soltanto i mesti
Cipressi t'accompagnano.

Più degno erede si berrà il cècubo
Da cento chiavi tenuto in serbo;
E il pavimento col vin superbo
Tingerà dei pontefici.

A. Guerrieri-Gonzaga.

---

# RASSEGNA LETTERARIA

**Costantino Triantafillis** — Nuovi studi su Nicolò Machiavelli *Il Principe.* — Venezia, tip. del *Tempo,* 1878.

I cultori della storia si sono divisi in due fazioni: gli ottimisti e gl'iconoclasti; quelli cercano la riabilitazione ad ogni costo, questi tentano rimpicciolire o buttar giù dal loro piedistallo le grandi figure del passato. Sempre così; le esagerazioni hanno per contrapposto altre esagerazioni.

Il signor Costantino Triantafillis, un Greco, che dimora da lungo tempo a Venezia, vuole provare in alcuni opuscoli come il Machiavelli si sia valso degli scrittori greci, e come da essi, specialmente da Isocrate e da Polibio, abbia copiato gran parte delle sue opere. Che il Segretario fiorentino si fosse ispirato ad Aristotile e ai greci scrittori, non è cosa nuova; il Barthélemy de Saint-Hilaire ne ha già fatto cenno. Ora il signor Triantafillis va più innanzi, e ci vuole provare che ben poco di originale si trova nelle pagine del Machiavelli. Convien dire che il Triantafillis, nella sua opera di demolizione, usa una temperanza gentile, un certo garbo col quale cerca di pungere senza far gridare. Egli afferma che non vuole rappiccolire la grande figura del Machiavelli, ma correggerne in qualche parte il disegno, anzi aggiungerle nuovo onore, mostrando il Segretario dottissimo nelle cose antiche. E così noi Italiani possiamo davvero esser contenti: se non avremo più un grande politico e un grande artista, avremo un *erudito.*

Il Triantafillis, rendiamogli questo onore, ricerca il vero per solo amore del vero. Nel suo ultimo lavoro sul *Principe,* mette a riscontro vari brani delle opere del nostro Italiano con altri di autori greci. Vi sono infatti somiglianze di forma e di concetto; alcune volute, altre

accidentali. La lettera dedicatoria e l'ultimo capitolo del *Principe* non sono, secondo il Triantafillis, che sunti dei discorsi di Isocrate a Filippo re di Macedonia e a Nicocle. Vediamone qualche prova.

Nella lettera dedicatoria del Machiavelli a Lorenzo de' Medici trovansi invero molte reminiscenze del proemio dell'orazione d'Isocrate a Nicocle, ma chi non sa che nelle dediche c'è stato sempre qualche cosa di convenzionale, specie al tempo di Machiavelli, in cui la convenzione regnava sovrana? Lorenzo, dotto, amante delle lettere antiche, circondato da eruditi, dovea compiacersi che a lui fosse ripetuto, quello che un giorno Isocrate aveva detto a Nicocle, e Machiavelli non faceva che seguire l'andazzo del tempo.

— Isocrate, osserva il Triantafillis, esorta Filippo a liberare le città greche dal giogo dei barbari; Machiavelli esorta Lorenzo de' Medici a liberare l'Italia dai barbari. —

E quanti altri uomini politici nello stesso caso non hanno ripetute identiche esortazioni!

— Isocrate si sforza a persuadere Filippo che l'impresa non è difficile, e che le città greche non si opporranno, anzi gli saranno alleate per liberarsi dai mali che soffrono dalle guerre continue fra loro; Machiavelli pure dice a Lorenzo che tutte le città italiane gli apriranno le porte, appunto per liberarsi dai mali delle guerre continue. —

Le condizioni d'Italia erano allora simili a quelle dell'antica Grecia; il Machiavelli notava un fatto, e, per non copiare Isocrate, non poteva negare le guerre atroci e continue, nè poteva dire che le città italiane avrebbero chiuse le porte a Lorenzo.

— Isocrate dichiara che sebbene tale impresa fosse impossibile a qualunque altro, a Filippo era agevole; Machiavelli dice le stesse cose a Lorenzo. —

Certamente Isocrate e Machiavelli dovevano necessariamente dire a Filippo e a Lorenzo ch'essi avevano la forza ed il coraggio, per compiere la difficile impresa.

— Isocrate descrive lo stato miserando in cui si trovavano le città greche; Machiavelli cogli stessi colori dipinge lo stato delle città italiane. —

Ma quale colpa aveva il Machiavelli, se le città greche erano nelle stesse condizioni delle città italiane?

— Isocrate per persuadere vie più Filippo all'impresa, gli porge molti esempi, e tra gli altri parla dei fatti di Ercole, di Ciro e di Teseo. Machiavelli pure accenna ai fatti di Moisè, di Ciro e di Teseo. —

Sono tanto celebri questi fatti che tutti noi, quando nelle scuole ci maceravamo sui classici, siamo ricorsi sovente a questi esempi, che sono come il fondo dell'erudizione scolastica. Anche noi adunque, senza sapere, copiavamo Isocrate.

— Isocrate osserva a Filippo che la spedizione contro i barbari porterebbe a lui gloria, e a tutti i Greci grandi vantaggi; Machiavelli pure osserva che l'impresa farebbe onore al principe che la intraprendesse, e bene alla universalità degli uomini d'Italia. —

Come si fa a non dire ad un uomo che si mette alla testa di una grande impresa: « Questa cosa vi farà onore? » È questione, non foss'altro, di convenienza.

— Isocrate trovò inoltre che anche il tempo era propizio per l'impresa; Machiavelli, considerate le condizioni d'Italia, trova anche egli che giammai si presentò tempo più atto all'impresa alla quale esortava. —

Ripetiamo, per la terza volta, che le condizioni d'Italia erano uguali a quelle della Grecia. La storia è tale, nè può cangiarsi. Il Barzoni, nei primi anni del nostro secolo, ha scritto i *Romani nella Grecia,* pr alludere ai Francesi venuti in Italia, e fece tale una parodia che nei Romani esattamente storici, e nella Grecia esattamente storica ognuno riconobbe i Francesi in Italia.

— Isocrate scrive: « Intraprenderei inoltre a dire più cose, in qual modo facendo tu la guerra potresti in brevissimo tempo porre in soqquadro le forze del re; ma ora io temo che alcuni non ci riprendano: se non avendo in alcun modo mai posto mano alle cose militari, osiamo dar precetti a te, che hai nella guerra compiute moltissime e grandissime imprese, per la quale cosa io penso non essere d'uopo il fare intorno a questo ulteriormente parole ».

Qui dobbiamo osservare, scrive il Triantafillis, una differenza. Mentre Isocrate mostra il desiderio di dar consigli sul modo di condurre la guerra, ma si astiene dal darli, pensando che Filippo era un grande capitano, Machiavelli invece accenna a quelle misure che crede più convenienti per compiere felicemente l'impresa. —

Ma è qui, in questi provvedimenti, atti a compiere felicemente l'impresa, che sta la forza del Machiavelli, l'idea alta e magnanima ch'egli non ha copiato da alcuno, la vera originalità del *Principe.* Ma non basta: il Triantafillis continua il suo esame, e trova che il Machiavelli ha copiato anche da Aristotele. Eccone un esempio:

— Nell'ottavo capitolo del quinto libro della sua politica, Aristotele, dopo molti ragionamenti e molti esempi storici, formula la seguente sentenza: « E che ciò sia vero, provasi per questo fatto, che la maggior parte di quelli che da sè stessi acquistarono l'imperio, seppero anche tenerlo; mentre invece quegli altri che per la eredità lo acquistarono, tutti quanti, per così dire, il perdettero ». Le stesse cose ripete Machiavelli nel sesto capitolo del *Principe,* citando gli esempi di Ciro, di Romolo, di Teseo ed altri: « Quelli, i quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano il principato con dif-

ficoltà, ma con facilità lo tengono ». E più avanti: « Coloro poi i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono. »

Doveva il Machiavelli ricorrere proprio ad Aristotele per dire una verità vecchia quanto il mondo, che cioè chi fa la fortuna la mantiene, e chi la eredita di solito la perde?

Da questi esempi vedrà l'accorto lettore come non abbiano grande serietà le accuse che si fanno al Machiavelli.

Nella prefazione, premessa alla raccolta completa delle opere del Machiavelli colla data Italia 1826, riprodotta poi nella magnifica edizione completa dello stesso scrittore fatta dal Borghi a Firenze nel 1833, l'autore di essa nel difendere il Machiavelli dall'accusa di ignorante, lanciatagli dal Giovio e raffermata dai detrattori successivi, si diffonde a provare che non soltanto il Machiavelli fu dotto nella greca e nella latina favella, ma che dai più chiari autori dell'una e dell'altra trasse pensieri e dottrina. E soggiunge che *anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire, che ei siasi arricchito delle spoglie degli antichi scrittori e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamare difetto l'aver fatte sue e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quegli autori immortali, l'aversegli convertiti in sugo, l'essersi investito del loro spirito ed avergli anche talora superati.*

Ripetendo ciò che, fra gli altri, disse l'anonimo scrittore di codesta prefazione, il diligente professore Triantafillis conclude che il Segretario fiorentino dovea conoscere il greco e profittare d'Isocrate, di Aristotele, di Diodoro Siculo e di Plutarco. Sono plagi, se così si vogliono chiamare, dei quali si sono resi colpevoli tutti i più grandi scrittori. Petrarca, per non citare altri, ha tolto frasi e pensieri dagli antichi latini. Si deve inoltre por mente a quella segreta e misteriosa affinità che esiste fra le idee dei sommi. Molte volte si dà il nome di plagio ad uno stesso pensiero nato in due cervelli. Il plagio si ha solo quando si rubano il pensiero e la forma altrui, ma non quando un pensiere ne eccita un altro. Il Goëthe scrisse alcune nuove idee sulle metamorfosi delle piante, idee che suggerirono al De Candolle un libro sullo stesso argomento. Ma il Goëthe ebbe la magnanimità di riconoscere che il De Candolle, benchè i Tedeschi lo accusassero di plagio, non aveva nulla copiato da lui. I caratteri della spontaneità erano così perfettamente osservabili in De Candolle, che il Goëthe fu il primo ad ammettere, che il botanico francese non avea preso a prestito alcuna cosa da lui.

Se Machiavelli e Isocrate rivivessero, è certo che questi non vedrebbe nel Segretario fiorentino un plagiario, tanto i grandi intelletti sanno riconoscere quella parte di spontaneità, che ciascuno di essi sa conservare nelle opere consimili.

L'illustre Villari, nel suo bellissimo lavoro sul Machiavelli, confessa che le ricerche del Triantafillis mettono in evidenza che il Segretario fiorentino si valesse degli scrittori greci, ma aggiunge che non bastano a provare che li studiasse nella lingua originale e non già nelle traduzioni. Il Triantafillis sostiene invece che il Machiavelli doveva sapere il greco, ma *sospetta* che egli non si sia valso delle opere originali, allora rarissime, bensì di una specie di compendio fatto da Teodosio il Piccolo per ordine di Costantino il Porfirogenito.

Di questo compendio, del quale parla lo Schoell nella sua *Storia delle lettere greche*, non ci rimangono più che due libri su cinquantatrè, cioè quelli delle *Ambascierie* e delle *Virtù e dei vizi*, dove si leggono brani di Polibio, Diodoro Siculo, Dionisi d'Alicarnasso, Aristotele, Iperide, Timeo, ecc. Il Machiavelli, sempre secondo il Triantafillis, possedeva questo libro, dal quale tolse alla rinfusa esempi e teorie.

Noi però crediamo che il Machiavelli non conoscesse il greco, giacchè egli certamente non l'avrebbe taciuto, essendo l'erudizione il maggior titolo di gloria dei letterati di quell'età. Egli era conosciuto come uomo politico più che come letterato; il suo stile breve, rapido, netto, rifuggiva dai fronzoli e dalle smancerie dei cinquecentisti. Per altro egli doveva aver cognizione degli autori greci, perchè se anche non fossero stampate traduzioni, erano tanti i dotti che in quel tempo dalla Grecia venivano in Italia, e così intenso l'amore per le lettere antiche, che le traduzioni manoscritte abbondavano, avidamente cercate e studiate.

Ora, il Machiavelli, fondatore della scienza politica in Italia, non potea tralasciar di conoscere le dottrine politiche dei Greci e dei Romani, dai quali avrà preso qua e là alcuni di quei pensieri, che conferivano al suo assunto, tanto diverso. La maniera di attuare questo assunto costituisce la sua vera e grande originalità, la quale in nessun modo gli può venir contestata. Ora, sebbene il Triantafillis dichiari ripetutamente di non voler menomare la fama del grande scrittore ed uomo di stato, tuttavia trovando tutti questi ravvicinamenti fra Machiavelli e gli autori greci, diminuisce, senza volerlo, i meriti grandi ed originali del Segretario fiorentino. Eppure nessuno quanto quest'uomo singolare, che ci viene adesso dipinto come un troppo diligente studioso del passato, fu più fedele rappresentante de' suoi tempi, delle aspirazioni e dei bisogni de' suoi contemporanei. Egli ebbe i vizi e le virtù della sua età, e fu il creatore di quella scienza politica, alla quale si inspirarono gli stati moderni. Che importa sapere che il secondo capitolo del I libro dei discorsi sopra le Deche di Livio è stato tolto dal VI libro della storia di Polibio, e che gli esempi porti da Isocrate sono stati copiati da Machiavelli? Certo il Machiavelli dagli scrittori greci non ha copiato i vasti concetti politici, nè i nuovi aspetti della scienza di Stato, nè l'analisi sottile e originale. Il Machiavelli era veramente

figlio di quel tempo, il quale portava in sè fecondi germi d'avvenire, mentre d'altra parte tentava ristaurare le forme estetiche dell'antichità greco-latina.

Il Machiavelli stesso, nella sua lettera dedicatoria a Lorenzo de' Medici, confessa di aver imparata la cognizione delle azioni degli uomini grandi, con una lunga esperienza delle cose moderne e una *continova lezione delle antiche;* « la quale, aggiunge il Segretario fiorentino, avendo io con gran diligenza escogitata ed esaminata, ed ora in un piccolo volume ridotta, mando alla magnificenza vostra ». Il nostro grande scrittore studiava più la vita nella vita, che sui libri, e preferiva andar dietro alla *verità effettuale delle cose,* che alla immaginazione. E se alcuni brani, alcune frasi delle opere sue sono copiate da scrittori greci, non è copiato il concetto che fu tutto suo, e fu ardito e vero.

Il Machiavelli e molti scrittori del Rinascimento possono paragonarsi a quelle meravigliose chiese veneziane, che hanno uno stile proprio e originale, sebbene le colonne, i marmi, gli altari, le statue sieno state trasportate da lontane regioni e prese a prestito da altri edificî.

P. G. Molmenti.

---

# RASSEGNA ARTISTICA

## UN PITTORE POETA

(Le 99 discussioni artistiche di E. Gasi Molteni. Firenze, Tip. dell'*Arte della Stampa*, 1877).

I pittori hanno sempre avuto una grande smania di far versi, e li hanno fatti, in generale, piuttosto bruttini. Parrebbe che, avvezzi a cogliere negli uomini e nei paesaggi l'aspetto più singolare o delicato o splendido, secondo le varie scuole a cui l'artista appartiene e l'animo suo, dovessero anche con la parola rivelare quella medesima singolarità, delicatezza o splendidezza. Ci si aspetta una copia, una profusione di immagini tutte cavate dalla natura, tutte colte sul vivo; e ci si dispone a scusare anche il soverchio impeto dell'affetto o l'eccessiva stramberia dei pensieri. Si capisce bene che i versi possano riuscire scorretti o disadorni, giacchè la lima vuole il sapiente esercizio delle lettere; ma in somma l'idea e una certa forma spigliata e animosa ci si dovrebbe trovare sempre. È quasi sempre il contrario.

Giotto nella sua magra canzone sulla Povertà non sa pescare altra similitudine, egli maestro nelle più rare allegorie in Padova, in Assisi, dappertutto dove dipinse, che quella del lupo, il quale sembra il migliore agnello *sotto il falso mantello*, o dell'edifizio, a cui si deve provvedere dal fondamento, *chè per crollar di vento od altra cosa* sì ben si regga *che non convenga poi si ricorregga*. Giotto si rammentava del suo amico Dante, lì dove parla della torre ferma, che non crolla giammai sua cima per soffiar di venti.

Ma il gran secolo del verseggiare fu per gli artisti il Cinquecento. Michelangelo, con quella sua terribile fantasia che fa strabiliare a pen-

sarci, Michelangelo, autore della vôlta di cappella Sistina, poema nuovo ed immenso, uscito fuori dal cervello divino in meno di due anni. Michelangelo era ne' suoi versi quasi sempre arido e freddo. Filosofeggia. Il pennello e lo scarpello animatori, vivificatori, si mutano nella penna un poco rettorica di un uomo impacciato. Le immagini cavate dall'arte sua si riducono al fondersi del bronzo, alla fornace, al colare del metallo, alla materiale lavoratura del marmo; il suo amore per la natura si restringe a poche ottave sulla *Vita rustica,* e il suo bizzarro spirito d'artista a quei versi in cui descrive se stesso quando coloriva la famosa cappella.

L'emulo di Michelangelo, il miracoloso Leonardo, che accoglieva in sè tutte le virtù della bellezza e allargava l'arte allo scibile umano, ci lasciò un sonetto, un bisticcio morale, nel quale insegna a non volere quel che non si può avere, e come sia matto l'uomo che vuole quel che non può, e come non è sempre da volere quel che si può, concludendo con questa sentenza indirizzata al lettore: *Voglia sempre poter quel che tu debbi.*

Il capo scarico del Cellini, così ameno nella *Vita*, così evidente nello stile e pieno di sugosa festività, quando si mette a far versi perde il più delle volte ogni vero brio d'immaginazione, mortificandosi nei sonetti spirituali, imbrogliandosi nella disputa di precedenza fra la scultura e la pittura, pigliandosela sguaiatamente con il Tarsia, con il Bandinello, gonfiandosi nella propria vanità sino a dire:

Son Benvenuto, il qual diverse prove
D'arte sublime ho fatto.....
Puossi in terra veder garzon più bello
Del mio Perseo?.....

Qua e là risplende, è vero, nei sonetti la luce gaia di quello spirito arguto, come brilla nelle satire l'animoso ingegno di Salvator Rosa: ma il Rosa stesso, gran poeta nel genere suo, mordace, insolente, spedito, copioso, più che alle impressioni cavate da quella natura esteriore, che egli dipingeva con tanta poesia sulla tela, si ferma all'erudizione indigesta; più che alla bellezza delle cose sensibili, si inspira alla violenza della moralità offesa, una moralità che ha dell'artefatto, una indignazione che non passa forse la buccia.

In somma l'arte consiste sì nel pensiero, ma consiste altrettanto o forse più in quello strumento, per mezzo del quale l'opera si trasmette da colui che la immagina a colui che deve goderla. Anzi nessuna opera d'arte vive nel cervello dell'artista, neanche idealmente per lui medesimo, finchè non abbia preso corpo al di fuori, se è pittura o scultura, con qualche pennellata o steccata, e, se è poesia, ne' versi, i quali il poeta può, se gli garba, serrare nella memoria, che è come se li scrivesse. I pensieri o le sensazioni si fondono nel crogiuolo della poesia,

che sta nel cervello del tale, in quello della pittura o della statuaria, che sta nel cervello del tale altro, ed ecco che n'esce un sonetto od una figura. Come? Perchè? Chi lo sa? È una operazione in gran parte involontaria ed inconscia, come l'istinto del can da starne o quello del can da tartufi.

In Dante c'è il pittor più sublime. Nessuno ha mai visto la natura con più intelligenza della luce, dei colori, delle ombre, con più sapienza della forma delicata od energica, minuta o enorme; eppure c'è da scommettere che se egli, come sapeva, bene o male disegnare, avesse saputo anche modellare o colorire, sarebbe riescito un artefice mediocre.

Nè si può dire che l'attitudine ad un'arte venga dalla perfezione del senso che le è relativo; poichè certi grandi pittori e scultori sono tanto miopi che quasi sono mezzo ciechi, e certi musicisti hanno l'orecchio assai duro, senza citare il Dante della musica, Beethoven, che si sdraiava bocconi sul pianoforte per sentire almeno l'oscillazione delle corde nel ventre. Dall'altro canto l'inclinazione a questa o a quell'arte, è affare spesso di razza, di clima, di tradizione. Gl'Israeliti non ebbero anticamente nè una loro propria pittura, nè una loro propria scultura; ma, rimontando agl'inni dopo il passaggio del mar Rosso ed alla Sposa dei cantici, ebbero certo una musica singolare ed una meravigliosa poesia. Or anche ai nostri anni i musicisti ebrei sono stati molti e sommi, Mendelssohn, Meyerbeer, Halévy, tra gli altri, ed i poeti assai notevoli, con un satirico strapotente; ma dei pittori e scultori non ce n'è quasi punti.

Questi discorsi calzano all'arte, che si lascia guidare dall'istinto dell'anima, all'arte schietta, non a quella che vive ora ambiguamente nella testa di parecchi giovani assai valenti, la quale nell'una parte è frenata dagli scrupoli di una ragione, che sa del pedantesco, e dallo spirito di una imitazione, che sa del lambiccato, nell'altra è tormentata e punzecchiata dalla faticosa smania di trovare forme e pensieri strambi, atti ad affascinare, o, se altro non si può, ad attirare gli sguardi.

La cosa non è facile a spiegarsi, e può giovare un èsempio. Chi non conosce il D'Orsi e l'Amendola, due giovani napoletani, quello autore dei *Parassiti*, che abbiamo lodato con entusiasmo, questo autore del *Caino con la sua donna;* entrambi ammirabili modellatori di teste, di figurette, dove la precisione minutissima della verità corporea s'accorda alla espressione delicatissima della verità morale? Parrebbe che non dovessero mai allontanarsi, neanche negli argomenti storici od allegorici, da una certa chiarezza e realtà; ma ecco invece che, brancolando in cerca di non si sa qual vero recondito e profondo, scivolano in ciò che dovrebb'esser più lontano dalla loro natura, il Secentismo. Composero insieme due bozzetti per il monumento che la Sicilia

intende alzare al Bellini. Nel primo, *sopra una base severa e semplice*, scrive un valente ammiratore di quelle due opere, *si eleva quasi per incanto una nube in forma di spira, che alla cima si completa nella figura maestosa di Bellini.* Nel secondo, *Bellini è in mezzo ad un rialto erto, scabroso, difficile; domina, il capo chino in cerca del pensiero che lo affanna, lo crucia, ma lo india. Insensibilmente da informe qual è, il rialto, verso la cima, si configura nelle fattezze di strani colossi, e l'un l'altro si abbracciano o suonano strumenti anche giganteschi.*

In questo ultimo bozzetto i due napoletani ebbero a compagno un terzo degno di loro, il Gemiti; ma lo scrittore confessa che, alla prima occhiata, si grida: *Ecco un aborto partorito da tre matti da catena.* Poi, *superato il primo senso di confusione e di stordimento.... indovinato il pensiero intimo e risposto....* e segue l'inno. Oh noi davvero non avremmo potuto mai figurarci che gli autori di tante opere vere e vive e schiettissime si travagliassero in ideali così contorti! Il curioso si è che l'Amendola, garbato giovane e animo di vero artista mostrando i bozzetti al critico ammiratore, diceva: *Abbiamo dato un colpo mortale al barocchismo.*

In tali contraddizioni dell'arte nuova chi si rompesse il cervello a cercare un indirizzo comune e logico, ci perderebbe il ranno e il sapone. Ma non è senza frutto lo studiare partitamente questo o quell'artista, quando capita il destro, confrontando le sue teorie, se si conoscono, con le sue opere. Oggi ne viene innanzi un uomo, di cui discorremmo a lungo altra volta in queste rassegne e in un libro sull'arte contemporanea,[1] Telemaco Signorini. Lo chiamavamo l'alfiere della nuova pittura fiorentina, ricercavamo le sue diverse maniere, che non sono state poche, notavamo come adesso egli si raccolga alle mezze tinte, alle finezze, alle preziose delicatezze nei rapporti dei toni, alle ricerche sottilissime dell'ambiente.

Questo pittore è critico e poeta. Abbomina le Accademie, i professori, l'arte decorativa; vuole in tutto una certa ragione, forse un po' fredda e meticolosa. Sa fare e sa anche dire le cose bene: due qualità che, come s'è affermato in principio, non istanno insieme facilmente. Ma in lui possono stare insieme appunto perchè, tanto la pittura quanto la poesia, sono tenute dal suo spirito critico al disotto di una certa misura di libertà e di altezza. Non è, a guardarlo dentro, nè un rivoluzionario, nè uno scapigliato. Non ha una bollente fantasia in nulla, nè una rara effervescenza di spirito. Vorrebbe buttar giù non tanto per allargare lo spazio intorno all'arte quanto per avere comodità di avviarla su quella strada, che piace all'animo suo. Ha coscienza. Uno dei

[1] *Scultura e pittura d'oggi.* Ricerche di Camillo Boito. Torino, fra. Bocca, 1877.

più efficaci sonetti fra i 99 che formano le 99 discussioni artistiche, è quello in cui una cert'arte da conio viene paragonata alla donna, la quale gira sola verso la mezzanotte, e *imita il lusso a stomaco digiuno,* l'arte che si dona a tutti *e non è di nessuno.* Il poeta canzona l'artista che sceglie i soggetti in libreria; canzona i soggetti che se la pretendono a politicare o ad istruire; canzona i quadri leccati e il forestiero che n'ha preso uno per averci passato sopra le dita; canzona un tale che era nato per colorire stampe e *come il Dolci la stima ha dei cretini.* Chiama il *Colombo,* di uno scultore che tutti noi conosciamo, *un Batillo che sospira al mare,* e il suo genio di Franklin un genio arrosto *nello spiedo come i fegatelli.* Ride della pittura di genere triviale e leziosa insieme, che tanto piace alla gente: la mamma ammalata, e accanto al letto una bambina che fa la calza e, *con rispetto — un bel vaso da notte* ..... — *che non si può vedere il più perfetto,* e la madia dove si contano i buchi dei tarli, e un paniere che par di pasta e vien voglia di mangiarlo. Di cotesta arte il Signorini aveva già toccato con molto brio in un opuscolo sulla Esposizione nazionale di Parma: « Quest'arte che fa col solo nero i balli, col solo bianco le camicie, ci porterà all'arte della China, dove vediamo sotto un cielo celeste un chinese rosso pescare un pesce giallo in un mare *bleu* ». Nello stesso opuscolo, parlando del Fontanesi, nota come la ricerca dell'*ambiente luminoso* e dell'*inviluppo* sia spinta in lui a tal segno, che il resultato è tutt'altro che luminoso, e l'ambiente è tale da darti l'idea di una vasta affumicatura; ma nei sonetti si prende giuoco di questo gergo degli artisti nuovi, appunto dell'*inviluppo,* della *gamma,* della *chiave,* del *valor* dei colori, dei *rapporti* de' toni e via via: di alcuna delle quali voci noi ci siamo dianzi serviti in proposito del Signorini medesimo, perchè, sebbene egli le derida, paiono inventate a bella posta (ed è tutt'altro che un biasimo) per la maniera sua di dipingere.

Nell'opuscolo scrive, con una certa baldanza lieta: « So bene che non si troverà in tutto il regno nè uno speziale, nè una guardia nazionale che sia della mia opinione »; ma nei sonetti se la piglia di buono con tutta Italia. Rivolgendosi a Raffaello Sernesi, pittore, morto a Condino nel 1866, gli grida: *Oh, mio Sernesi, avei la giovinezza — e la desti a Colei che non sa amare — che i pittori da basto e da cavezza.* È forse l'unico luogo in cui il verso, volentieri ironico, del Signorini rammenti la violenza di Salvator Rosa.

Si legge la ricetta per fare l'arte italiana: prendere il colorito a Venezia, il chiaroscuro a Bologna, il disegno a Firenze, a Parma la grazia, mescolare, servire caldo in Roma al gran Salone: quel Salone di là da venire, che molti artisti italiani sognano panacea di tutti i mali dell'arte e che, combattuto accanitamente dai Fiorentini, avrebbe potuto

inspirare al nostro pittore un sonetto più sostanzioso e vivace di quel che si legge al numero 86. Ma il Signorini ha ragione da vendere quando bistratta le classificazioni scolastiche, e propone che si facciano due sole classi di opere: *buone in una e in un'altra porcherie.* L'imbroglio sarebbe nell'andar d'accordo sul giudizio di queste e di quelle.

Non vuole schierarsi nè tra coloro che, amando l'espressione, amano Tersite, nè tra gli altri che, amando la forma, corteggiano Ajace. Grida che l'immorale romanticismo mente, e mente la nuova Arcadia, e mentono i barbagianni, *che calunniano il ver nel realismo.* Gli sembra stolto *quei che pretende contraffar natura.* Si rivolge al povero Giuseppe Abbati, che nel 1856 vide a Venezia, un giorno triste e piovoso, a Venezia dove l'animo del Signorini s'aperse a nuovi orizzonti d'arte, e gli dice: *disprezzavi con me tutti li innesti — delle coscenze artistiche.*

Un dì entra nello studio del nostro poeta un signore, vede una tela appena disegnata e gli piace; dice all'artista di finirgliela, che la pagherà bene; l'artista, rimasto solo, si mette a saltare dalla consolazione, poi giù a dipingere; ma, persa la libertà di fare, di non fare o di disfare, compì l'opera sua così malamente che ci rimise l'oro e il decoro. E l'autore ammira un povero diavolo che, con tutto il suo ingegno, se ne moriva di fame per non volersi dare ai *soggetti interessanti.*

In somma, ora che s'è visto ciò che il poeta non vuole, cerchiamo prima quel che piace all'indole sua, poi qualcuno de' suoi principî sull'arte. L'amore della cara libertà e il bisogno di essere e di mostrarsi originale non ci paiono distintivi che bastino; sono qualità che ogni artista, buono, mediocre o cattivo, crede di avere od affetta. Nel Signorini non pigliano il tono fiero, e l'accento profondo; nè si possono dire la nota dominante delle sue discussioni in versi. È l'ironia? Parrebbe di sì. Fin dal principio il riso viene chiamato santo e santa la ironia: l'ironia dà il coraggio, l'ironia insegna il vero, l'ironia è il risultato della esperienza. Per colui che ha il culto del passato il professore diventa prete, la galleria tempio, l'allievo chierico e gli amatori beghine; ma nel culto illimitato del vero, dove tutto s'accoglie con l'istesso amore, *il fango, i fior, le dame e le sgualdrine,* l'artista è l'osservatore. Ora per intendere l'avvenire dell'arte bisogna apprezzare il *riso,* che l'osservazione diede all'artista.

Qui dove si sperava di toccare con le dita la definizione dell'arte nuova, della quale il nostro poeta e pittore e critico dovrebb'essere sacerdote (perchè anche il moderno eclettismo o, quasi diremmo, panteismo estetico ha i suoi altari), ci cascano invece tutte e due le braccia. Non si capisce propriamente ciò che per ironia e per riso s'intenda significare. Certo non s'intende la caricatura, la parodia, il grottesco,

i pigmei pompeiani, che combattono con le grue, i priapi comici e le maschere antiche, le satire sinistre della danza macabra, le malizie ingenue e goffe di certi trecentisti, le sguaiataggini briose di parecchi cinquecentisti, le scurrilità appena imbellettate dei barocchi, le figurette spiritose del Callot, o quelle esilaranti del Töpffer. Le opere così fatte possono essere accidenti notevoli dell'arte, non un'arte compiuta.

Non può intendersi neanche il ridicolo in genere, la satira, la canzonatura. Tutta la materia del ridicolo sta in quei vizi, che sono nella vita umana, afferma Cicerone. Non bastano i vizi per fare un'arte.

Neanche, in questo caso, può capirsi il riso come lo capì Dante, il *dolce riso*. Nel *Convito* cita un precetto di San Martino: *Lo tuo riso sia senza cachinno, cioè senza schiamazzare come la gallina*. Poi, con uno di que' suoi slanci improvvisi all'ideale, aggiunge: *Ahi, mirabile riso della mia donna, che mai non si sentia se non dall'occhio!* È un riso di troppo serena e modesta allegrezza per l'arte d'oggi, la quale non pare veramente nè troppo allegra, nè troppo serena, nè, nel doppio significato della parola, troppo modesta. Il nostro pittore ha un bel chiamare *santo* il riso da cui nasce la *santa* ironia, ma siamo tanto lontani dalla dolce canzone dell'Alighieri, quanto dal riso diabolico e spaventosissimo di alcuni luoghi della *Divina Commedia*.

Non è neppure quello spirito cinico, il quale si compiace nell'abbassare alla volgarità tutto ciò ch'è alto, nobile, buono, delicato; quello spirito che al Goethe, greco, pareva il segno della decadenza e della degradazione di un popolo. Anzi nell'arte del nostro autore – s'intende nell'arte del pennello - la trivialità è sempre sfuggita con cura fine, con sospettosa attenzione.

È dunque forse quella specie d'ironia, la quale ha suggerito al Parini il *Giorno*, a Dante *Godi Fiorenza*, ad Orazio le satire, al Belli i sonetti, al profeta Elia, quando i sacerdoti di Baal invocavano il nome del loro Dio, le parole canzonatorie: *Gridate con gran voce, perciocchè il vostro Dio è in qualche ragionamento, o in viaggio; forse anche dorme, e si sveglierà.*

Il Signorini cita un solo esempio di cotesta ironia, scelto assai male, poichè non giova nè al dramma nè all'arte il pigliare per una ironia la preghiera di Gesù sulla croce: *Padre mio perdona, chè costoro non san quel che si fanno*. Ma l'ironia, la quale riesce di grande efficacia usata con brevità ed a sbalzi nella poesia e nell'eloquenza, non serve punto alle arti figurative. Si capisce che uno scrittore tragga da essa il più notevole de' suoi caratteri, come l'Heine; ma che un pittore veda la natura ironicamente e ce la figuri ironicamente, non per bizzarra eccezione, ma come regola generale di un'arte, anzi di tutta l'arte di là da venire, non la ci vuole andar giù. Bisogna dunque che con le parole *riso dell'osservazione* il Signorini abbia alluso ad un con-

cetto più largo, il quale non ripugnasse troppo alla eterna natura, all'eterno spirito dell'artista in genere, e nello stesso tempo s'accomodasse all'indole singolare della società d'oggi e a quella dell'artista nostro in ispecie.

Il *riso* non è forse che un'incertezza inquieta, un sospetto scettico delle cose e di sè. Questo riso, in fondo, non pare altro che melanconia. *Mélancolie, c'est le sentiment habituel de notre imperfection;* ecco una definizione di centovent'anni addietro. È l'opposto della gaiezza, che viene dal contentamento di noi medesimi; è, non di rado, l'effetto della debolezza dell'animo e della fiacchezza del corpo; nasce anche dal desiderio impotente di un ideale, che si cerca e non si trova nè in sè, nè negli altri, nè nella natura; si compiace nella meditazione lenta, che strappa il cuore dal turbinio degli affetti e dalle impressioni vive; non è nemica della voluttà, e si maschera volentieri con la larva del riso, un riso a fior di labbra, oppure uno sghignazzamento, che mostra i denti, ma non ispecchia l'anima. Non ha il dubbio maschio e prolifico del Buonarroti, che vuole il meglio con la fiera coscienza; non ha il sospetto animoso di Leonardo, che guarda tutta la verità in faccia con occhio sicuro; non ha per guida quella *certa idea* di cui parla Raffaello, e non si lascia allettare dalla magia dei sensi, come Tiziano e Paolo.

La melanconia, che affetta il riso, priva di fervida fede e di passione calda, è proprio tutta moderna, e come influisce sulla poesia così influisce sulla pittura. I medici dicono che la complessione umana da una trentina d'anni a questa parte è mutata: prima era pletorica, ora è anemica; ed ecco perchè prima cavavano sangue a ogni tratto ed ora non lo vogliono cavare più. Certo è che l'arte del Signorini e de'suoi compagni inclina un poco all'anemia. Non ha l'andatura franca, la voce maschia, il volto acceso, l'occhio ardito, la mano pronta, il polso rapido. Chi le volesse trar sangue rischierebbe di spacciarla. Ma in somma è un'arte, la quale ha il gran pregio di intendere che l'artista deve avere le virtù e anche i vizi del proprio tempo; e quando, da principiante ch'ella è, diventerà provetta, giova sperare che la società moderna, ritrovando qualcosa di sè in lei, le voglia fare gran festa. Intanto, mentre aspetta i bei tempi futuri, s'occupa nel ricercare scrupolosamente, almeno col desiderio, le intime viscere del vero; e si vendica un po' col riso, un po' con l'ironia, un po' con la bile delle infinite difficoltà estetiche, le quali s'incontrano anche dall'uomo di più acuto ingegno nello studiare e nel riprodurre la natura.

Fin dal sonetto d'introduzione il Signorini, mentre si appresta a ragionare dell'arte propria, confessa che la sua *è ciarla - più pronta a dubitar che ad asserire.* E nel sonetto di conclusione chiede a se stesso: *Che avrò conchiuso? Molte cose o nulla?* E risponde: *Io non*

*lo so*. Tale angustia dell'incertezza, che lo tormenta nel poetare e nel filosofeggiare sull'arte, lo tormenta anche in faccia alla tela. La tela era bianca, e in quel bianco egli vedeva un mondo di belle cose: l'acquazzone di maggio, le rose sullo stelo umido e stanco, gli atteggiamenti procaci di un'Etaira con il petto ed i fianchi nudi, un pastore nelle muscose balze del bosco cacciante innanzi il fitto gregge, le strade popolose e scure di Londra; poi di tante vaghe immagini stampa l'orme in uno sbozzo.... *ma non so neppure - se risveglia il pensiero o se lo addorme.*

È proprio vero che questi sonetti sono pronti piuttosto a dubitare che ad asserire. A contare i precetti affermativi soverchiano le dita di una mano, e non paiono punto singolari, nè detti bene. Dove sta il bello? *Sta nella memoria di colui che sortì la fantasia.* Ed ecco una sentenza, la quale, buona in sè, può sembrare assai disadatta ad uno di quei pittori che non si contentano dell'aspetto complessivo del vero, ma si travagliano a scrutare in esso certe apparenze recondite, vaghe, transitorie, tutte speciali ad un dato caso e ad un dato ambiente.

Sapete in che cosa consiste forse *tutto il segreto dell'arte? — Basta una qualità per divertire - e basta ad annoiare esser completo.* Divertire ed annoiare par poco, massime nel discorrere dell'arte nuova, la quale non si propone a fine il solo diletto sensuale della gente; senza dire che il diletto o la noia, non avendo nulla di assoluto, scendono giù giù sino a coloro che amano *i pittori da basto e da cavezza.* E poi anche questa seconda sentenza conviene assai più a quegli artisti, i quali si lasciano andare sbrigliatamente al genio della propria natura, che non agli altri, i quali vogliono la singolarità, secondo il proprio genio sì, ma pure argomentando intorno ad esso e sofisticando intorno ad ogni oggetto.

Il Signorini avverte che una sola cosa è immorale nell'arte, *la menzogna*, e si potrebbe aggiungere, dando alla parola un senso ancora meno determinato, che la sola cosa brutta nell'arte è la menzogna; ma sono detti che non approdano a nulla. Il vero è che l'arte è infinita perchè la natura è infinita. Il Signorini lo nota in un buon sonetto, raccontando di una mosca, la quale s'era ostinata a rimanere sul naso dello zio Tobia. Il vecchio la cacciava ed essa tornava, finchè, acchiappatala, egli andò alla finestra e, aprendo la mano, le disse: *Il mondo è grande, va per la tua via.* E la morale della favola: *Piuttosto che sui nasi ove tu stai - se spieghi l'ala al vol franca ed ardita - che v'è posto per tutti imparerai.*

Tutti i discorsi si riducono dunque a questo unico: che la critica nell'arte non serve a nulla, poichè la critica non può non intendere, per ufficio suo, ad avviare gl'ingegni e quindi a menomare la loro libertà naturale. E quando il Signorini dice a sè fin dal principio: *la-*

*scia stare i priori ed il curato - e fa meno questioni e più lavori,* ripete il saggio consiglio che Michelangelo diede al Vasari, al Bronzino, al Puntormo, a Francesco da San Gallo, a maestro Tasso, al Cellini ed agli altri, che sciupavano versi e prose nei ragionamenti sull'arte: *Lasciate tante dispute, dove va più tempo che a far figure.*

Noi veramente non ci possiamo lagnare che il Signorini, oltre a trattare il pennello, abbia adoperato la penna. In queste sue *99 Discussioni* sono tante le cosine graziose e spiritose, che chi principia va innanzi di faccia in faccia sino alla conclusione: il quale caso per 99 sonetti, anzi per 101, è davvero un miracolo. Non mancano le scenette popolari nella lingua dei beceri, non mancano i bozzettini minuti, pigliati tali e quali dal vero, il *Ritratto in fotografia,* la *Posizione sociale,* il *Sor Cellai* e parecchi altri; ma la natura in ciò che ha di grande e di fervido non è neanche adombrata. Pare che questo poeta e pittore tema di uscire dal suo stretto giro di sensazioni e di affetti. Se gli accade inavvertitamente di mettere il piede fuori della cerchia, lo ritorce subito come se lo sentisse scottare. Paragona il romore delle foglie secche avvoltolate nel turbine alla sonagliera dei muli. Ma l'autore potrebbe risponderci quel che risponde in un sonetto ad un tale: *Scusi, ho inteso - di fare un frate e non un bel soldato;* prendiamo dunque il frate, che basta.

L'edizione del libro, in quel suo strano formato, è bellissima. V'ha il ritratto dell'autore in caricatura; vi sono ad ogni pagina dei fregi e dei fondi di lampada, disegnati dal poeta stesso, quasi tutti diversi l'uno dall'altro e molto bizzarri. Donnette ignude in vari atteggiamenti procaci, figure sedute che leggono ridendo, guerrieri in armatura, gente che guarda attonita de' quadri in pinacoteca, macchiette piccole di persone che passeggiano, beceri alle tavole di un'osteria, un canale di Venezia con i suoi ponti, un paesaggio con i suoi alti alberi nudi, pittore che dipinge, scultore che modella, poeta che medita, l'aquila di Giove, cornucopie, strambe fantasie, arzigogoli, e tutte le iniziali dei sonetti ornate di innumerevoli ghiribizzi. In conclusione il libro è tanto bello a guardarlo, quanto è bello a leggerlo.

CAMILLO BOITO.

---

# RASSEGNA POLITICA

La mediazione della Germania nelle cose d'Oriente. — Le voci sull'invito all'Italia di parteciparvi. — Necessità per l'Italia di tenersi neutrale e libera. — L'Enciclica di Leone XIII. — Molte illusioni svanite. — Il sogno di costituire un partito conservatore per mezzo dei clericali. — Mali veri e rimedi fantastici.

Lo scorso mezzo mese fu, fino a questi ultimi giorni, d'una sterilità eccezionale quanto ad avvenimenti politici; di che la colpa od il merito va attribuito in parte alla Pasqua, che sospese le sedute dei Parlamenti; ma in parte maggiore a una condizione di cose tanto intricata, che rende pericolose tutte le risoluzioni e infonde agli uomini di Stato una gran paura di poter avere troppo coraggio.

Non è questo un giuoco di parole. Ognuno sente quanti rischi possa tirar seco un'imprudenza benchè leggiera e coglie volentieri ogni pretesto di indugio che valga a coprire la sua ripugnanza contro le decisioni irrimediabili e definitive. Si scambiano note diplomatiche, si inviano istruzioni agli ambasciatori, si ragiona e si disputa nei Parlamenti senza trasandare i preparativi militari, almeno in Inghilterra ed in Russia, ma le cose non mutano essenzialmente, se non in quanto il non risolvere le difficoltà, è già accrescerle.

Siamo infatti tuttora al punto della quindicina passata, che l'Inghilterra pretende sia sottoposto all'esame delle potenze tutto intero il trattato di S. Stefano, col pieno diritto di modificarlo, mentre la Russia ricusa di accondiscendere a quest'ultima condizione, accettando soltanto che venga esaminato e discusso per forma, cioè senza ch'essa, nelle parti essenziali, sia tenuta a mutarlo.

La risposta del principe Gorciakoff alla celebre circolare di lord Salisbury, che segnò il cangiamento più notabile nella politica inglese, reca la data dell'11 aprile, e consiste principalmente in un promemoria nel quale il principe presume di confutare punto per punto le osservazioni del gabinetto inglese sul trattato di S. Stefano. Il fine evidente di questo documento era quello di impegnare l'Inghilterra in una lunga discussione accademica, che servisse per intanto a guadagnar tempo

preparando lentamente l'Europa ad avvezzarsi a quest'idea che non c'è più Turchia. Per la Russia il solo modo possibile di assestare le cose d'Oriente era ed è il trattato di S. Stefano. Infatti essa non sa idearne alcun altro, tanto che « le resta a conoscere in qual maniera, fuori delle basi preliminari di quel trattato, lord Salisbury intenda di conseguire il fine desiderato da tutti, tenendo però in pari tempo un giusto conto dei diritti acquistati dalla Russia e dei sacrifizi fatti da lei, e da lei sola, per acquistarli ». Il dispaccio del marchese di Salisbury non contiene alcuna riposta a questo proposito. La risposta però parve al Governo della regina inutile e non venne.

Perciò dimostrando la condizione delle cose ogni dì più gravi, la Germania deliberò di offrire alle due parti la sua mediazione. La Germania non può infatti desiderare una guerra che la metterebbe nell'alternativa o di cooperare ancora alla vittoria e all'ingrandimento di una potenza già sterminata, o di preparare prima o dopo un'alleanza fra questa e la Francia. Di qui i suoi sforzi per mantenere la pace, ed un'ingerenza dalla quale per tanto tempo s'era schermita, ma colla quale non mostra la menoma disposizione a scostarsi da quel contegno così amichevole verso la Russia, che il principe di Bismarck, nel suo ultimo discorso al Reichsrath, rappresentò nello stesso tempo per una necessità ed un dovere.

Invero il principe Bismarck, giusta le notizie corse, avrebbe proposto la revisione, insieme coi preliminari di S. Stefano, anche dei trattati del 1856 e del 1871, da discutere in una conferenza preliminare, e come avviamento a questa, il richiamo della flotta inglese nel mare Egeo e il ritiro dei Russi ad Adrianopoli. Ma i Russi ad Adrianopoli, congiunto con una strada di ferro a Costantinopoli, si troverebbero sempre assai più vicini alla capitale dell'impero ottomano che non gli Inglesi in un porto greco. Le condizioni di guarentigia militare si troverebbero quindi fra le due potenze rivali assai differenti. Ma poi, che significa la revisione dei trattati del 1856 e del 1871? Non è questa compresa necessariamente nell'esame dei preliminari di S. Stefano? Se i preliminari di S. Stefano annullano i due trattati di Zurigo e di Londra, ogni decisione, sia in conferma o in riforma di questi, implica un nuovo esame di quelli. La proposta germanica riusciva sicuramente a salvare la forma, in quanto faceva partire il voto dell'Europa da una condizione di cose anteriori ai preliminari di S. Stefano, con che appariva che a lei stessa fosse riservato il modificarle. Ma nessuna maraviglia che l'Inghilterra, poco disposta ormai a lasciarsi illudere, abbia finito col rifiutare, esigendo che prima di tutto si stabilisca chiaramente quali facoltà e quali diritti spettino alle potenze, una volta che si riunisca la conferenza.

In conclusione, la Germania fa consistere la sua mediazione nel-

l'isolare l'Inghilterra per costringerla ad accettare le condizioni della Russia. Il mezzo principale a tal fine è poi quello di riallacciare l'Austria all'alleanza dei tre imperi colla solita offerta di ingrandimenti sull'Adriatico; offerta alla quale, dominata com'è dal vecchia partito aristocratico-militare, essa resiste a fatica, malgrado gli sforzi del conte Andrassy, intento sopra ogni cosa a non offendere gli Ungheresi. Per il caso poi che le speranze non bastassero a distoglierla da ogni velleità contro la Russia, pare s'aggiungano in lontano e confusamente anche le minaccie. È già passato da un gran pezzo il tempo e l'occasione degli opuscoli di Monaco, quando, importando di distogliere la Russia dall'invasione di Costantinopoli, importava pure che l'Austria fosse libera di alzare la voce e si sentisse quindi sicura dalla parte delle Alpi. Ora invece è necessario che l'Austria si rammenti che qualche pericolo può sovrastarle ancora e non è maraviglia se l'Italia viene invitata ad associarsi alla Germania nella sua opera di mediazione.

Può l'Italia direttamente aggiungere qualche cosa all'influenza della Germania in una mediazione fra due potenze così lontane dai suoi confini come l'Inghilterra e la Russia? Senza modestia, e parlando da storici, ci pare di no. Il fine evidente per cui l'Italia viene invitata a prender parte alla mediazione, è di influire sulle risoluzioni dell'Austria, di contribuire a tenerla in rispetto e legata ai due imperi settentrionali.

La posizione dell'Italia è, come ognun vede, delicatissima e qualunque risoluzione può parere arrischiata. Da un lato essa ha il fondamento della sua esistenza in Germania e non potrebbe senza pericolo mancar di riguardo ad una potenza ch'è per lei una guarentigia di sicurezza almeno fino a che i clericali di tutto il mondo, ma segnatamente di Francia, non abbiano rinunciato ad ogni speranza di ricostruire il papato. D'altra parte però è assai dubbio, se convenga all'Italia di vedere la Russia nell'Adriatico e di adoperarsi in un modo diretto o indiretto a mantenere intatti i preliminari di S. Stefano, offendendo l'Inghilterra, l'Austria ed anche la Francia. Appunto perciò era stata accolta generalmente con molto favore la notizia che l'Italia, pur dimostrando alla Germania il desiderio più vivo che l'opera sua giungesse a buon fine, avesse risposto al suo invito di unirsi a lei nella mediazione, ch'essa sarebbe stata lietissima di farlo, qualora però un invito simile fosse stato fatto all'Austria e alla Francia e queste potenze l'avessero accettato. Infatti sarebbe stato questo il modo di dissipare i sospetti dell'Austria, dando alla mediazione un carattere pacifico e imparziale, e di prendere quella posizione riservata e modesta che nelle cose d'Oriente, a petto di Stati potentissimi e in mezzo a difficoltà e pericoli opposti, conviene al nostro paese.

Sventuratamente non pare che la notizia sia vera, almeno se

qualche autorevole giornale italiano, e più ancora taluno molto informato di Berlino, non danno per cosa fatta il loro desiderio e la loro speranza. La *Gazzetta della Germania del Nord* annunciò che ormai tutto dipende dalla risposta che l'Inghilterra farà alla dimanda indirizzatale dall'Italia, vale a dire che il Governo inglese formuli il programma sulla sua politica orientale. Considerata la cosa in sè sembra in vero poco credibile che l'Italia s'inoltri tanto da fare all'Inghilterra in suo proprio nome e separatamente dalla stessa Germania, di cui non si parla, una dimanda simile a quella contenuta nel promemoria del principe Gorciakoff. Alla poca probabilità di un passo così arrischiato farebbero credere anche le notizie di Parigi, secondo le quali la domanda sarebbe stata fatta all'Inghilterra, non solamente dall'Italia, ma dalla Germania ed anche dall'Austria, ciò che accennerebbe a una condizione differente e giustificherebbe il Governo italiano. Ad ogni modo la voce diffusa contemporaneamente a Roma e a Berlino parve a tutti molto notabile, e non contribuì certamente a tranquillare e rassicurare un paese che non cerca avventure, e in cui il desiderio più generale e più vivo è quello della pace.

Sarebbe pericoloso per una nazione giovane qual è l'Italia l'abbandonarsi a un quietismo sistematico, che ne scemerebbe la riputazione e la forza; ma la questione d'Oriente non è il campo in cui possa manifestarsi largamente la sua attività. Oltrechè essa non vi ha interessi così vitali come la Russia, l'Inghilterra e l'Austria, sono tuttora per lei d'un'importanza predominante i rapporti colle potenze d'Europa. In Oriente poi se la sua storia recente le raccomanda le popolazioni cristiane, non le giova che queste cadano esclusivamente in potere della Russia, la quale non recherebbe loro in dono nè la libertà nazionale, nè la politica, nè la religiosa. Appunto perciò, per questo bilanciarsi di interessi opposti, ogniqualvolta fu data voce che l'Italia stesse per accostarsi e legarsi in qualche maniera piuttosto all'una che all'altra delle grandi potenze rivali, l'opinione pubblica in Italia ne fu commossa e turbata. Tolto il caso di ineluttabili necessità, che ancora non si prevedono, tutti desiderano che il nostro paese conservi la neutralità e perciò eviti di impegnarsi o in un modo o in un altro con pericolo di perdere questo beneficio. Nè vale il dire che è questa la politica dei deboli e dei paurosi. Noi non abbiamo in Oriente la tradizione d'una data politica, non abbiamo un passato che impegni il nostro amor proprio, come l'avrebbe la Francia. La guerra di Crimea non fu per il Piemonte se non un'occasione di guadagnarsi l'amicizia delle potenze occidentali. Se la Francia, per la quale quella guerra fu tutt'altra cosa, non si crede degradata e impicciolita per sempre tenendosi in disparte, non v'è ragione che la sua politica apparisca indecorosa e meschina per noi.

Per ora e per molti anni ancora l'Italia, volendo porre un buon fondamento alla sua esistenza, dovrà volgere gli occhi assai più dentro di sè che al di fuori. Per venire al mondo fu costretta a trar partito delle mutabili disposizioni delle potenze, a prevalersi or dell'una, or dell'altra, e scrutarne gli andamenti vivendo assai col pensiero oltre dei suoi confini. Ma la condizione sua oggi non è la stessa, e il rimediare ai mali che ricevette in eredità da una lunga storia disgraziata, avviandosi a un tranquillo e ordinato miglioramento, è il còmpito suo principale, un còmpito da cui non le giova il distrarsi per correr dietro a speranze e lusinghe ingannevoli.

A questo ripensavamo pochi dì fa leggendo l'Enciclica del papa. La quale avrà, speriamo, dissipate molte illusioni e fatto toccare con mano quello che ci parve di poter dire già tante volte in questa rassegna, che la Chiesa cattolica difficilmente riformerà sè stessa. L'Enciclica di Leone XIII non differisce, se non nell'esservi nominata l'Italia, da quella alle quali eravamo abituati da tanti anni. Sono identiche le dottrine che vi si professano, condannandovisi da capo a fondo tutti i principii e tutte le istituzioni che sono accettate dalla civiltà moderna, con molta somiglianza anche nella forma, che riesce di poco più temperata. Traspare certo qua e là da questo scritto il dotto e il pensatore. Ma ciò non toglie che dalla caduta del potere temporale sino al matrimonio civile e alla libertà d'insegnamento e di stampa, ch'è quanto dire alla libertà della scienza e del pensiero umano, vi sia riprovato ogni frutto della vita moderna dei popoli invocando in ogni cosa il ritorno al passato.

Rimettiamo sott'occhio dei nostri lettori alcuni brani di questo documento, che a qualche cosa dovrà servire.

Premesse alcune parole d'introduzione, il papa continua così:

« Fino dai primordi del Nostro Pontificato ci si presenta allo sguardo il triste spettacolo dei mali che per ogni parte affliggono l'uman genere: questo così universale sovvertimento dei principii dai quali, come da fondamento, è sorretto l'ordine sociale; la pervicacia degli ingegni intolleranti di ogni legittima soggezione; il perenne fomento alle discordie, da cui le intestine contese, e le guerre crudeli e sanguinose; il disprezzo di ogni legge di moralità e di giustizia; l'insaziabile cupidigia dei beni caduchi e la noncuranza degli eterni, spinta fino al pazzo furore che mena così spesso tanti infelici a darsi la morte; la improvvida amministrazione, lo sperpero, la malversazione delle comuni sostanze, come pure la impudenza di coloro che con perfido inganno vogliono essere creduti difensori della patria, della libertà e di ogni diritto; il mortale malessere infine che serpeggia per le più riposte fibre della umana società, la rende inquieta, e minaccia travolgerla in una spaventosa catastrofe.

« La cagione precipua di tanti mali è, ne siamo convinti, riposta nel disprezzo e nel rifiuto di quella santa ed augustissima autorità della Chiesa, che a nome di Dio presiede al genere umano, e di ogni legittimo potere è vindice e tutela. La qual cosa avendo appieno conosciuta i nemici di ogni ordine pubblico, non ravvisarono mezzo più acconcio a scalzarne le fondamenta, che quello di aggredire costantemente la Chiesa di Dio, e con ingiuriose calunnie mettendola in uggia, quasi alla vera civiltà si opponesse, indebolirne ogni dì più con nuove ferite l'autorità e la forza, e di abbattere il supremo potere del Romano Pontefice, custode e vindice sulla terra degli eterni ed immutabili principii di moralità e di giustizia. - Di qua ebbero principio le leggi sovversive della costituzione della Cattolica Chiesa, che con immenso dolore veggiamo pubblicate in molti Stati....

« Nè ad altro mira la usurpazione del Civil Principato, che la divina Provvidenza ha concesso da tanti secoli al Romano Pontefice perchè potesse esercitare liberamente e senza impaccio la potestà conferitagli da Cristo per l'eterna salute dei popoli ».

Ritornando poi più innanzi sullo stesso potere temporale, l'Enciclica dice:

« A tutelare innanzitutto, nel miglior modo che ci è dato, i diritti e la libertà della Santa Sede, non cesseremo mai di esigere che la Nostra Autorità sia rispettata, che il Nostro Ministero e la Nostra Potestà si lasci pienamente libera e indipendente, e Ci sia restituita la posizione che la Sapienza divina da gran tempo aveva formato ai Pontefici di Roma. - Non è già vano desiderio di signoria e di dominio che Ci muove a dimandare il ristabilimento del Civil Principato. Noi lo reclamiamo perchè lo esigono i Nostri doveri ed i solenni giuramenti da Noi prestati, e perchè non solo esso è necessario alla tutela e alla conservazione della piena libertà del potere spirituale, ma anche perchè ci pare ad evidenza che quando si tratta del Dominio Temporale della Sede Apostolica, si tratta altresì la causa del bene e della salvezza di tutta l'umana famiglia ».

Coloro che s'aspettavano un papa riformatore della Chiesa, un papa innovatore, che preparasse la conciliazione della Chiesa collo Stato, e della religione colla scienza e colla civiltà, coloro specialmente che si rallegravano, credendo ormai conquistati, mercè l'autorità del pontefice, al regno d'Italia i clericali, hanno ora di che rimanere edificati.

L'idea di rivolgersi ai clericali per farne il nucleo di un nuovo partito conservatore, mascherata col pretesto furbesco di adoperarli per ottenere la concordia nel partito liberale o per formare un partito liberale unico, ci è parsa sempre delle più bizzarre e più strane. Non sarebbe infatti punto impossibile che i clericali aiutati e ingranditi da noi con quella medesima fine astuzia, con cui lo Stato abdicò a quasi

tutte le sue guarentigie verso la Chiesa, rinnovassero la favola dei pifferi di montagna, e portati su per essere suonati, finissero col suonare. E allora, in mano di un pontefice che non riconosce punto più che il suo predecessore lo Stato, che anzi, reclamandone per sè una parte, mira a dissolverlo ed a distruggerlo, che trova i secoli più felici e civili quelli nei quali la Chiesa ebbe un potere più esteso e men contestato, che biasima e condanna tutte dalla prima all'ultima le istituzioni che ci governano, in mano d'un pontefice, l'autorità del quale sarebbe tanto più grande, quanto personalmente merita più rispetto e più devozione, che cosa l'Italia potesse attendere dai clericali, ci pare che ognuno possa vederlo.

Un curioso argomento, che nasce dallo scetticismo e dalla fiacchezza del tempo, è quello che i clericali, modificandosi come gli altri partiti colla responsabilità del potere, non farebbero nè più nè meno appunto degli altri, secondo che si vede nel Belgio, dove ogni cosa va come prima. Ma quelli che così ragionano si dimenticano che i clericali non hanno nel Belgio un potere temporale da rivendicare e inoltre che i clericali del Belgio sono belgi, ossia sono colti e progrediti con tutto e come tutto il loro paese. Aggiungasi che, ad onta delle tranquille apparenze, vanno facendo sottomano un lavoro di cui anche il Belgio s'accorgerà fra qualche anno, quando l'Università di Lovanio avrà finito di assestar le teste nel modo che va facendo e una buona parte delle classi dirigenti non capirà più cosa significhino amor del vero, osservazione, esperienza e metodo.

Ma immaginiamo i clericali al potere fra noi, supposto pure che rispettassero l'unità dello Stato, vedremmo a poco a poco ristabilirsi le condizioni troppo presto dimenticate dal Governo pontificio, rifiorire i conventi protettori dell'ozio e della miseria, raccomandata l'ignoranza come la fonte di quella povertà di spirito che apre il cielo, oggi destituito un professore, domani soppressa un'Accademia, dopo domani abolito un testo, un insieme insomma di misure arbitrarie e poliziesche dirette a ripiombare l'Italia nell'umiliazione da cui s'è sollevata per miracolo a forza di patire e di combattere. Noi non siamo, sventuratamente, tanto giovani da non aver visto questo triste passato cogli occhi nostri, ma neppure rimbambiti in guisa da averlo dimenticato.

Non è già che non ci appariscano quanto ad altri i pericoli della condizione presente. L'Italia, se si guarda non agli individui, ma alla grandissima parte del popolo, ha leggi ed istituzioni troppo avanzate in confronto della sua coltura presente, e dura una certa fatica nel sopportarle. Con una serie di disposizioni improvvide e sotto nome di dare la libertà alla Chiesa, ha offeso e cacciato in bando il clero; col Codice civile ha annichilito e umiliato l'aristocrazia. Quindi la sola classe dominante è una borghesia senza tradizioni, senza prestigio di

nomi e di fortune, disprezzata dai più alti, odiata dagli inferiori, dalla quale i più rispettati, gl'ingranditi dal patriotismo a poco a poco se ne vanno, per far luogo a una classe sempre più nuova e più modesta, avida di migliorare le sue condizioni molto più che di acquistare gloria e dalla quale dipendono poi i fenomeni politici che giustamente si deplorano.

Tutto questo è innegabile e lo comprende ognuno. Ma quello che non si comprende è come a questo si possa apportar rimedio coll'ingrandire e dare forza ai clericali. Abbiamo bisogno di rinnovare in casa nostra le esperienze della Francia? Dopo avere eccitato, stimolato, istigato in tutti i modi con leggi premature ed improvvide la democrazia per tant'anni, a non dire per tutto un secolo, è ora il tempo di destarci come da un sogno, chiamando i clericali a metterci la lor santa mano per riparare a ciò che abbiamo fatto noi? Appena adesso scorgiamo le conseguenze dell'opera nostra e a trattenere la fiumana fantastichiamo di opporvi un argine di carta pesta? L'effetto immancabile, il solo evidente, d'un predominio o d'una minacciosa influenza dei clericali, sarebbe ormai una violenta ed irosa ed anche giusta reazione dei radicali, che precipiterebbe l'Italia dall'uno nell'altro eccesso, contradendole ogni possibilità di ordini, di sicurezza e di quiete, e avviandola sull'orme della Spagna. Chiunque cerca di dar forza agli estremi, lavora alla rovina del paese, perchè prepara la reazione. È una storia vecchia e che potremmo studiare comodamente sui disinganni e sulle sventure degli altri, levandoci la morbosa curiosità dei saggi e degli esperimenti sopra di noi. Se il partito liberale moderato fosse così fiacco, così rifinito, così impotente, che non sapesse ridestarsi e operare da sè, senza condiscendenze e senza transazioni con un altro che rinnega la libertà, l'indipendenza e lo Stato, vorrebbe dire che il tempo suo in Italia è finito e non c'è forza umana capace di infondergli nuovo rigore.

Intanto siamo lietissimi che il papa abbia parlato come fece. Egli pose fine colla sua schiettezza e lealtà a un malinteso, che durando avrebbe potuto diventare pericoloso. Almeno si sa ora con sicurezza a che i clericali mirano, non meno oggi che in altro tempo, ed è un avvertimento salutare per tutti gli altri.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA e POESIA.

**Elogi funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II**, per Terenzio MAMIANI. — Roma, tipografia del Senato, 1878.

È stata una buona idea questa di raccogliere in un elegante volumetto i due elogi funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. L'uno e l'altro assai noti: il primo, per esser compreso nel volume degli *Scritti politici* del Mamiani stampato dal Le Monnier nel 1853, l'altro pubblicato di recente in questa Rivista. Nondimeno del primo non era certo nei più se non una lontana memoria. Ad ogni modo dallo averli ora così uniti nasce una nuova impressione: che nell'elogio dei due Re appare compresa dalle origini al suo compimento un'epopea gigantesca, ristretta in così breve giro d'anni che la stessa voce eloquente e ornata che ne celebrava a Genova ne' funerali di Re Alberto, l'iniziatore infelice, potè celebrare a Roma, ne' funerali del figlio, colui che l'ha felicemente condotta a suo termine. L'illustre autore ha saputo ugualmente guardarsi dal tessere un'arida storia, e dal lasciarsi trascinare a voli ditirambici; ma i fatti ha saputo richiamare ai principî, avvolgerli di considerazioni e di dottrina civile ed eccitare insieme i più nobili sentimenti dell'animo. Nei due elogi, come si vedono ritratti i due Re, così sono specchiate le diverse condizioni de' tempi. Prevalgono nel primo le idee, propugnate dall'autore in tanti scritti, sulla *Religione civile,* della quale Re Alberto porse negli ultimi anni un esempio vivente; il sentimento delle sciagure italiane è sollevato dalla fede incrollabile nell'esito della causa; e il grido di concordia rivolto in ultimo, sulla salma del martire d'Oporto, a tutti i popoli d'Italia, dovette certo destare un lungo fremito sotto le volte della

cattedrale di Genova. Dell'elogio di Vittorio Emanuele, come presente alla mente di tutti, è inutile far parola. Basti, ad aggiunger pregio all'edizione, che avendolo dovuto il Mamiani comporre in fretta, ora lo ha corretto in ogni sua parte, e vi ha fatto non piccole aggiunte.

**Sopra l'Ahasvero in Roma**, poema di ROBERTO HAMERLING. Considerazioni di L. A. Michelangeli. — In Bologna, presso N. Zanichelli, 1878.

L'età nostra, avida anche nell'arte di ciò che apparisca nuovo e stimolante, riesce sovente allo strano, allo sforzato, al deforme; ritorna al seicento o lo supera, non ostante l'odio profondo che nutre per la rettorica. Tale è presso a poco l'opinione del prof. Michelangeli, a cui ne danno indizio, in Italia, il *Lucifero* del Rapisardi e il *Canzoniere* dello Stecchetti; in Germania l'*Ahasvero* dell'Hamerling, che in meno di due anni ha avuto nella sua patria undici edizioni, e fra noi cinque traduzioni. Sulle traduzioni appunto, messe a riscontro l'una dell'altra, egli giudica il poema, poichè protesta di non conoscere il tedesco e di voler considerar l'opera *sotto certi rispetti che non dipendono punto dalla lingua e dallo stile, inteso nella sua più ristretta significazione* (pag. 9). Egli esamina a parte a parte l'intreccio dell'*Ahasvero*, i caratteri, il valore storico, le descrizioni, le troppo frequenti digressioni filosofiche, e, senza negare all'autore fantasia vivace e qua e là vera potenza di poesia, disapprova in generale l'opera sua come ribelle alla storia, alla verosimiglianza, al decoro dell'arte, e alla buona morale. Se si toglie qualche censura proveniente dal gusto anzichè da vere e palpabili sconvenienze, a noi pare che il critico abbia ragioni da vendere, e che dia della propria sentenza prove salde e concludenti. In ogni modo è bene che, fra tanti ammiratori e ciechi lodatori di poemi ripugnanti, per lo meno, ad ogni tradizione della vecchia arte italiana, sorga qualcuno che colla rettorica del buon senso e della ragione riveda loro le bucce, come ha fatto qui il Michelangeli. Egli appartiene alla serena scuola de' Classici, ma non è pedante, nè uomo d'altra età; scrive con purezza e disinvoltura, e si mostra giustamente severo contro lo sforzo e la sciattezza di alcuni luoghi delle versioni italiane, che esamina ad una ad una nell'*appendice* (pag. 237-267), sempre però con quella freddezza ed imparzialità di giudizio, che in un uomo della sua tempra e con tali argomenti alle mani, non era forse da aspettarsi. Desideriamo che il suo libro sia conosciuto, specialmente da' giovani, ai quali potrà servire di utile freno contro gli eccessi a cui si abbandona di frequente l'arte moderna.

# STORIA.

**Serbia.** Ricordi e studi slavi di Q. BARBANTI-BRODANO, volontario nella guerra serbo-turca. — Bologna, Società editrice delle *Pagine sparse,* 1877.

È questo un bel volume (sotto l'aspetto tipografico) preceduto da una prefazioncina ove un fratello dell'autore parla dell'opera come se si trattasse di una pubblicazione postuma, e la giudica addirittura *scorretta per lingua, per forma, per ordine;* ma aggiunge che la stampa perchè il desiderio del fratello era di far conoscere agli Italiani un paese ed un popolo così poco noti. Il libro poi finisce in modo assai bizzarro: l'autore domanda al lettore che « lo abbia seguito dalla prima fino all'ultima pagina » la sua fotografia! — Non sappiamo quanti seconderanno quel voto; ma bastano poche pagine a persuadere che il fratello ha giudicato esattamente la molteplice scorrezione del libro, e che gli apprezzamenti e le descrizioni del Barbanti sono assai poco attendibili. Ed invero dalla prima parte del viaggio si può giudicare della seconda, e soprattutto del criterio del viaggiatore.

Se non ha trovato nulla di attraente da Bologna a Treviso, avendo pur dovuto rasentare le più amene regioni del Veneto, i colli Euganei, se, partito da Treviso, ha veduto le Alpi *cadoriche* e poi una pianura popolata di piccoli gelsi, di piccoli pioppi e di altissime *mütterreichen* (alberi tedeschi che l'autore suppone forse lasciati in terra italiana dalla dominazione austriaca) e poi un *vasto piano* di color plumbeo che si perde al piede delle Alpi e che egli per poco non crede il mare, ed invece non è altro che la striscia segnata dal fiume Piave, e finalmente le Alpi sulle quali il sole *riflette,* fra gli altri strani colori, il *baio bruciato,* vi è proprio da dubitare che gl'Italiani non imparino da questo libro gran che sulla Serbia.

**Louis XIV et Strasbourg** d'après des documents officiels et inédites, par A. LEGRELLE. — Gand, 1878.

Scopo di questo lavoro è il provare che Strasburgo si staccò spontaneamente dalla Germania e si rivolse alla Francia, e che l'occupazione violenta e per sorpresa di questa città operata da Luigi XIV, o meglio dal suo famoso ministro Louvois, fu quasi una necessità politica, o per lo meno strategica, e quindi meritevole di scusa, se non di lode. A questo doppio intento l'autore adopera assai sagacemente le fonti storiche già conosciute, e pubblica per la prima volta un gran numero di documenti da lui cavati dal ministero degli affari esteri e da quello

della guerra in Francia. È pertanto una monografia interessantissima e che serve a far conoscere molti particolari d'un fatto storico assai rilevante, nella quale certamente si modificheranno e rettificheranno molte idee che uno si era potuto formare colla lettura di storie più generali. Peraltro di leggieri si comprende come essa debba presentare, più che i caratteri d'una imparziale ricerca storica, quelli d'una difesa accalorata nel nobile interesse di liberare la patria da una poco onorevole accusa. Noi non possiamo aggiungere altro se non che la difesa è abile; che molti dei fatti addotti valgono bene ad attenuare la cattiva impressione che si riceve dall'avvenimento considerato in complesso, e molte delle osservazioni sono giuste ed attendibili. Però se l'autore è forse riuscito a mostrare che vi ha della esagerazione nelle parole *furto, brigantaggio, infamia* con cui è da molti autori tedeschi qualificato il fatto storico che egli prende ad esaminare, per parte nostra noi non possiamo vedervi un *glorioso* successo, come egli si compiace chiamarlo.

## FILOSOFIA.

**Elementi scientifici di Etica civile e Diritto**, schema di CARLO AUGIAS, compilato secondo il programma ministeriale per l'insegnamento nei Regi Istituti tecnici del Regno. — Ancona, tipografia del Commercio, 1878.

Questo trattato s'aggiunge al numero di quelli che si sono in breve tempo pubblicati per comodo degli studenti degl'Istituti tecnici, dacchè al ministro Maiorana piacque di aggiungere agli altri insegnamenti anche quello dell'Etica civile. Noi non crediamo che si sia mal consigliato l'ultimo ministro dell'agricoltura a estendere anche alle scuole di loro natura professionali un tantino di filosofia; la difficoltà stava nel trovare il modo più conveniente per rendere accessibile alle menti abituate alle osservazioni concrete le astrattezze dell'Etica. E però questi trattatelli, che si sono pubblicati, non vanno sottoposti ad un esame rigoroso per riguardo al loro lato scientifico, ma per riguardo al metodo che hanno tenuto.

Il libro, di cui rendiamo conto, diciamo subito che è abbastanza buono, e può servire di testo per l'insegnamento degl'Istituti; l'autore ha estesa dottrina e tratta con sufficiente chiarezza le questioni proposte nel programma ministeriale. In generale parmi che l'autore accetti le dottrine del Rosmini, ma non si può nascondere che una maggiore esattezza nella determinazione dei concetti era conciliabile con la chiarezza e la forma elementare di questa esposizione. Porterò un esempio:

da tutto il contesto chiaro apparisce che la società è una forma naturale in cui l'uomo può vivere e prosperare ma non si vede bene che la comunanza non solo è la forma naturale, ma necessaria perchè sia concepibile l'Etica sia nel suo lato interno, come principalmente nel suo lato esterno. E più che questa vaga parola di comunanza o società sarebbe stata preferibile la determinazione del concetto di stato, col qual concetto può senza dubbio conciliarsi quell'individualismo che il nostro autore sostiene. E come in questa, così in tutte le altre questioni ci sembra che l'autore proceda un poco indeterminatamente, mentre è evidente che la esattezza e la determinatezza dei concetti invece che nuocere giova alla chiarezza anche nei libri elementari.

**Lo Schopenhauer e il Rosmini**, per ALESSANDRO PAOLI. Libro I: La rappresentazione. — Roma e Firenze, Bencini, 1878. Un volume di pag. 141 in-8.

Quando si ha in animo di render conto d'alcun libro bén fatto (e di tali ce n'è pochini davvero) in un periodico tanto diffuso quanto autorevole come il nostro, fa pena il dover essere costretti allo spazio angusto d'una bibliografia. Chè, al mio avviso, le recensioni bibliografiche hanno poca importanza o nessuna, dove non intendano a dare per una parte un ragguaglio esatto, e per l'altra un giudizio compito e conciso de' libri, di guisa che la lettura non ne riesca, secondo il solito, infruttuosa e disutile.

Ed io trovomi per verità in questo caso a proposito del libro qua sopra annunziato. Il prof. Alessandro Paoli, già noto per altre pubblicazioni filosofiche, ha intrapreso nell'attuale lavoro uno studio comparativo tra due filosofi insigni, quali sono lo Schopenhauer e il Rosmini; limitandosi in questo primo libro a discorrere della rappresentazione come primo fatto della coscienza, e riservato ad altri libri di prossima pubblicazione il trattare delle idee, dell'arte e dell'etica; nelle quali tre parti si assommano le dottrine filosofiche di Schopenhauer.

Comincia in una breve introduzione (di pagine 35) a tratteggiare le attinenze generali che, secondo il suo giudicio, intercedono fra il filosofo tedesco e l'italiano, ponendo a costa di esse le sostanziali differenze a cui menano le conclusioni delle dottrine d'entrambi; e qualunque voglia essere il risultamento del paragone instituito da lui, credo che s'abbia a dargli lode anzitutto d'aver pensato a riavvicinare il nome di un filosofo nostro all'altro che oggi in Germania va, come dicesi, per la maggiore, sia perchè non è difficile stabilir dei raffronti tra due filosofi comunque vogliasi disparati, sia perchè reputo correr debito a chi stima il proprio paese di far conoscere i pregi d'uno dei nostri più eccellenti filosofi sì poco noti o a torto disconosciuti fuori d'Italia.

Dico adunque che il Paoli nella sua prefazione studiasi di colorire il seguente concetto, cioè essere stata comune proprietà dello Schopenhauer e del Rosmini il compimento delle dottrine di Locke con quella di Kant, negando la efficacia e il valore dell'idealismo assoluto di Fichte (p. 6); ma nel Rosmini risorgere « l'idealismo dei cartesiani e la realtà degli empiristi, l'uno e l'altra riuniti nella unità trascendente anteriore alle tre forme dell'essere » (pag. 33); lo Schopenhauer per lo contrario aver preteso di allontanarsi dall'ontologismo: « 1° col separare in modo assoluto, a quel modo che il Kant, secondo lui, non avea osato, il mondo delle apparenze dalle cose in sè; 2° con l'ammettere una notizia imperfetta della volontà, la quale, come mera funzione dell'intelletto, produce la rappresentazione, e questa si scinde in oggetto e soggetto, e, come forma sottordinata, prende quella di principio di causa a cui si connettono tempo, spazio e materia » (pag. 34).

La critica dei due punti summentovati, col paragone delle dottrine rosminiane, conte a tutti, circa la conoscenza umana, è soggetto del rimanente del libro. E qui parmi che il Paoli siasi con buono accorgimento intrattenuto a provare che la dottrina fondamentale dello Schopenhauer, e cioè « la rappresentazione essere il primo fatto della coscienza, e scindersi in oggetto e soggetto », ricade nella confusione del soggetto-oggetto fatta da Fichte, contro la quale egli erasi da prima levato a combattere. « Nella rappresentazione, dice il Paoli a pag. 55, si contiene, secondo lo Schopenhauer, oggetto e soggetto, e il modo in cui suol dare ad intendere ad altri questa sua scoperta, oltre ad essere un'asserzione gratuita, porta appunto a quella contraddizione, per cui l'oggetto è posto nel soggetto, e in virtù di questo ha valore e alla sua volta il soggetto è già ammesso nell'oggetto, o se non altro, si dimostra in virtù di esso ». E dice benissimo, seguitando, che la medesima confusione di elementi disparatissimi nel fatto semplice della rappresentazione condusse lo Schopenhauer ad altri errori circa le forme di essa, in ispecie quella di tempo, di spazio, e conseguentemente, quella di causa ».

Eccettochè dove manca un poco, al mio credere, il signor Paoli, si è nella esposizione delle opposte dottrine del Rosmini; alle quali però darà nelle parti successive un più esteso sviluppo.

Vero è ch'egli tocca del sentimento da cui parte il Rosmini, come uno dei termini primitivi e immediati di tutto lo scibile; ma bisognava, s'io non isbaglio, avere determinato meglio l'ufficio che il *sentimento* adempie in un coll'*idea* nel sistema del filosofo di Rovereto in relazione al doppio termine d'ogni cognizione, oggetto e soggetto. E sarebbe altresì stato utile il ricercare quanto ci sia di vero, o piuttosto di falso nella dottrina rosminiana del sentimento e dell'idea; chè io m'avviso non istar quivi il merito maggiore del nostro filosofo.

Per fermo io confesso che il far ciò lo avrebbe messo in pericolo di divagare un po' troppo dall'argomento; ma questo ripeto per giungere ad una mia conclusione, e cioè il sistema di Schopenhauer, piuttosto che nel Rosmini, trovare un'opposizione meglio fondata e più risoluta nelle dottrine psicologiche recenti di Terenzio Mamiani, alle quali il Paoli ponendo mente, avrebbevi trovato, son certo, un riscontro e una riprova dell'esattezza delle sue critiche stesse.

Tempo è venuto oramai che le speculazioni al certo ammirabili della Germania siano cimentate da noi italiani col nostro nativo pensiero, e corrette dov' esse caddero in abbagli ed in errori. Uno studio largo, spregiudicato e compito delle cose e degl'ingegni di quel paese, varrà a persuaderci che quanto sono essi grandi e inappuntabili nel campo delle discipline storiche d'ogni maniera, altrettanto sono difettosi ed emendabili dal lato delle costruzioni dommatiche e dottrinali.

## SCIENZE POLITICHE.

**La legge elettorale e la proporzionalità dei voti.** P. G. — Torino, tip. Baglione, 1878.

**La riforma elettorale politica in Italia,** del marchese FRANCESCO DELLA VALLE. — Napoli, Perrotta, 1878.

Sono due opuscoli che, come si vede dai loro titoli e dal luogo della loro pubblicazione, confermano come nelle varie parti d'Italia le proposte di riforma elettorale, si voglia o no, piaccia o non piaccia, destano una certa pubblica preoccupazione. Veramente il primo di essi, di sole 16 pagine, e che propugnerebbe il sistema di rappresentanza proporzionale per quoziente, ma in moderate circoscrizioni, è così leggiero che non meriterebbe alcuna considerazione. L'autore stesso c'informa che gli è venuto l'idea di scriverlo leggendo di una tal riforma in qualche articolo del Girardin nella *Presse,* e nello studio notissimo pubblicato nella *Revue des deux mondes* dall'Aubry-Vitet, di cui difatti è più che altro una inutile riduzione. Noi ne parliamo soltanto per unirci a quelli che han notato, ben a ragione, in proposito, questa incomportabile leggerezza di tanti che si vogliono atteggiare a pubblicisti senza studiar nulla. L'autore prende a scrivere su questioni di rappresentanza proporzionale, e non pare conosca altro che gli scritti citati; egli ignora non solo l'Hare, il Mill ed altri illustri stranieri, ma non sa nemmeno che in Italia, da parecchi anni, vi è una schiera di valorosi pubblicisti che se ne sono occupati e che vi si ha una ricca e pregevole bibliografia. L'autore ignora affatto gli studi del Palma, non diciamo soltanto i più recenti, contenuti nel secondo volume del suo *Corso*

*di diritto costituzionale,* sebbene sia senza dubbio il più completo che abbia ora l'Italia, ma anche gli altri da lui pubblicati prima in argomento; ignora affatto quelli del Padelletti, del Genala, del Brunialti, del Ferraris, sebbene alcuni di essi studi siano stati pubblicati nella *Nuova Antologia,* la quale dovrebbe essere nota ad ogni colto italiano, per lo manco non meno di qualsiasi celebrata rivista straniera; ignora affatto gli studi lodati anche fuori d'Italia dell'Associazione italiana per lo studio della rappresentanza proporzionale. L'autore sembra che sia vissuto nel mondo nella luna, e che anzi vi abbia dormito, e che a un tratto si sia svegliato a qualche voce francese colà pervenuta, e faccia la grazia di discendere in mezzo ai suoi concittadini per ripeterla come un pappagallo.

Queste cose non si potrebbero per verità dire del Della Valle. Egli ha notizia delle legislazioni estere contemporanee, e non ignora alcuni pregevoli studi in proposito; cita almeno alcuni stranieri, e fra gl'Italiani quelli della Camera e di alcuni uomini politici. Però il ricco movimento del pensiero italiano contemporaneo, di cui quello della Camera non è che una debolissima eco ed una minima parte, o gli è ignoto, o non se ne preoccupa; sembra non sia degno della sua alta considerazione. L'opuscolo ne riesce quindi più monco e leggiero di quello che altrimenti non sarebbe, l'autore non essendo privo di attitudine allo studio e alla disamina di tali difficili ed elevate questioni. Checchè ne sia di ciò, l'autore si chiarisce contrario all'allargamento del suffragio, alla rappresentanza proporzionale che egli, non conoscendo abbastanza la questione, si ostina a chiamare delle minoranze; reputa soverchi i quesiti proposti dall'Associazione centrale costituzionale, e vorrebbe che la riforma si restringesse ad alcune parti della procedura elettorale.

**Pierino Belli da Alba, precursore di Grozio.** Saggio dell'avv. EFISIO MULAS. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1878.

Il nome di Pierino Belli è meno illustre di quello di Alberico Gentili, pure ha meritato di essere annoverato fra i più degni precursori di Grozio. Nato in Alba del Monferrato nel 1502, visse fino al 1575. Fu auditore e consigliere di guerra dell'imperatore Carlo V, e quindi dopo il 1561 fu consigliere di Stato di Emanuele Filiberto, che ne aveva grandissima stima, e lo adoperò in molti importanti negozi. Fra essi merita singolar menzione l'arbitrato commesso nel 1566 al forte e savio principe piemontese da quello di Firenze e dal Duca di Ferrara, che contendevano fra loro su certi confini; per il quale arbitrato Emanuele Filiberto nominò il Belli, e la cui decisione fu accettata.

Il Belli però è ricordato dai posteri così onorevolmente, più che

per altro, per la principale delle sue opere intitolata: *De re militari et de bello,* composta nel 1558, e pubblicata la prima volta in Venezia nel 1563; epperciò molto tempo prima, non diciamo di quella del Grozio (1625), ma anche del libro sulla guerra del Gentili, di cui una specie di abbozzo era stato pubblicato nel 1589, ma che era veramente uscito intero la prima volta nel 1598. Sebbene non gli fossero mancati, nei tre secoli scorsi da quell'epoca, egregi lodatori, basterebbe nominare il Tiraboschi, noi crediamo che sarebbe rimasto nell'obblio se lo Sclopis nella *Storia della legislazione italiana,* e il Mancini nella sua celebre Prelezione al suo corso di diritto internazionale nell'Università di Torino nel 1851, non lo avessero segnalato come uno dei più degni precursori del sommo olandese.

Gli elogi però dei due illustri citati, per quanto autorevoli, anzi appunto perchè così autorevoli, lasciavano desiderare qualche documento maggiore. A ciò si è accinto con questo discorso il sig. Mulas. È uno scritto di 102 pagine, che ci sembra ben fatto e degno di molta considerazione. Precedono le notizie biografiche dell'autore, sobrie e accurate. Quindi in un primo capitolo si accenna alle origini del diritto internazionale, e più opportunamente si riassumono i concetti dei più ragguardevoli precursori di Grozio, dal milanese Giovanni da Legnano e da altri minori al principale, che fu il Vittoria, perchè meglio si possa valutare il merito del Belli che loro successe. In un secondo capitolo ne espone brevemente ma chiaramente le dottrine, nel terzo ne fa un esame generale, nel quarto paragona insieme il Belli col Gentili, si termina con una breve conclusione.

L'autore crede che non si sia giusti a lodare così esageratamente il Gentili, sia in sè, sia rispetto al Belli; e che questi gli è inferiore bensì, ma per i pregi intrinseci che ha e per averlo preceduto meriterebbe maggior considerazione. Noi crediamo giuste le osservazioni sulle esagerazioni rispetto al Gentili, ma non potremmo dire che, sebbene il Mulas non manchi di notare i difetti del Belli, l'amore al suo autore non gli faccia forse qualche volta alquanto esagerare in favore del benemerito consigliere piemontese. Checchè ne sia, noi ci crediamo in dovere di tributare all'autore di questo discorso ampie e meritate lodi per averci dato uno studio ricco di pregevoli osservazioni sulla storia, così poco nota, del pensiero italiano sopra una parte così importante del diritto pubblico.

**L'educazione in Italia in ordine alla vita pubblica** di ANTONIO ROLANDO. — Napoli. Antonio Morano editore, 1878.

Lo scopo principale dell'autore, scrivendo questo libro, è quello di provare che l'educazione in Italia non corrisponderà parimente ai nuovi

bisogni di una civiltà benintesa, se non quando essa venga coordinata alla vita pubblica, poichè la educazione attuale, ristretta come è nei limiti della famiglia, non ha nè può avere carattere nazionale. Secondo il Morano è soltanto un'educazione così coordinata che può promuovere in modo singolare l'attività e l'energia dei cittadini.

L'autore si diffonde sul sistema educativo che adesso vien seguìto nelle scuole italiane, e deplora come a queste manchi la forza dell'intento e l'unità dell'indirizzo. Insomma il nostro sistema educativo non è efficace; nè può esserlo dal momento che la scuola, le istituzioni e le consuetudini sociali non hanno che un debole nesso fra loro. Mancano le consuetudini scolastiche; mancano quelle associazioni di studenti che riescono tanto vantaggiose allo sviluppo dell'educazione in Inghilterra ed in Germania. Sotto mille rapporti il sistema adottato nelle nostre scuole è inferiore a quello vigente nelle scuole inglesi, dove è scopo principale di formare dei gentiluomini, a quello secondo cui si governano le scuole germaniche dove anzitutto si pensa a formare dei dotti. Per l'Italia il Rolando vorrebbe un sistema largo, conforme alle nostre tendenze, e che valesse a mettere in tutti la coscienza del vasto organismo sociale di cui fanno parte. La sua divisa si riassume in tre parole: *Educarsi ed educare.*

Il libro è bene scritto, e quel che è più, ben pensato. La Società italiana di educazione liberale destinava a quest'opera il premio dello scorso anno - incoraggiamento meritato e del quale facciamo all'autore le più vive congratulazioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

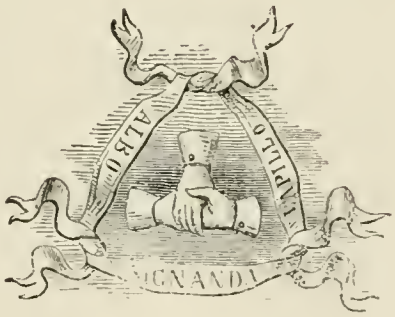
# OPERE

EDITE DALLA

# TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI

## FORZANI E COMP.




ROMA
PALAZZO MADAMA

1878

**Si è pubblicato:**

G. PRATI

# ISIDE

**Raccolta di poesie varie inedite**

Sarà un elegantissimo volume in-8 grande, di circa 400 pagine, con ritratto dell'autore disegnato da Nicola Ortis e inciso in rame da Domenico Chiossone.

**Prezzo del volume L. 7.**

---

Col libro del Prati iniziamo la pubblicazione nello stesso formato d'una serie di opere edite e inedite, di letteratura, di scienza, cioè poesie, romanzi, storia, critica, viaggi, arti e mestieri, ecc.

Di tale collezione sono in corso di stampa:

**(Opere inedite)**

SALVATORE FARINA

## ORO NASCOSTO

RACCONTO

Con ritratto in rame dell'Autore eseguito dai suddetti valenti artisti.

ANTON GIULIO BARRILI

## IL MERLO BIANCO

RACCONTO

Con ritratto come sopra.

**(Ristampe)**

CARLO RUSCONI

## L'Incoronazione di Carlo V in Bologna

RACCONTO

Quarta edizione riveduta e annotata dall'Autore, con ritratto come sopra.

## EDIZIONI MARGHERITA
(in-16 piccolo)

**Si è pubblicato:**

TERENZIO MAMIANI

**ELOGI FUNEBRI DI CARLO ALBERTO E DI VITTORIO EMANUELE II**

Un volume di pagine 124 — **Lire 2.**

**A. DEGUBERNATIS**

**SAVITRI**

IDILLIO DRAMMATICO INDIANO

IN DUE ATTI

**Prezzo L. 1.**

**A. BRUNIALTI**

**LE ULTIME ESPLORAZIONI**

AFRICANE E POLARI

**Prezzo L. 1 50.**

**Prossime pubblicazioni.**

**B. MAGNI**

**IDILLII**

Un vol. L. 1 50.

S. FARINA

**PRIMA CHE NASCESSE**
Bozzetto
**L. 1 50**

**LE TRE NUTRICI**
Bozzetto
**L. 1 50**

## EDIZIONI VARIE

**Si è pubblicato:**

**L'INCHIESTA INDUSTRIALE E I TRATTATI DI COMMERCIO**

PER

**LUIGI LUZZATTI**

Un volume in-8 al **prezzo di L. 3.**

Si vende presso questa Tipografia editrice e presso i principali librai d'Italia.

## ALTRE PUBBLICAZIONI

**VICTOR HUGO**

**STORIA DI UN DELITTO**

Prima e sola traduzione italiana di VINCENZO TRAMBUSTI permessa dall'Autore. Due volumi di circa 600 pagine complessivamente **L. 5.**

Del primo volume è pubblicata la *terza edizione*, ed è imminente la pubblicazione del secondo ed ultimo.

# REPERTORIO LEGALE

CONTENENTE

**Definizioni, Questioni, Indicazioni di leggi, Massime di Giurisprudenza,** ecc.

dell'avv. GUGLIELMO ROMOLI-VENTURI

Di quest'opera, della quale l'autore aveva pubblicati i due primi fascicoli, fu assunta ora la pubblicazione dalla nostra tipografia editrice, ed è in corso di stampa il terzo fascicolo.

L'opera consterà di circa 125 fascicoli, ciascuno di fogli 4 in-4 grande. — **Prezzo d'ogni fascicolo L. 1 25.** Se ne pubblica uno ogni mese.

---

# DISCORSI

DI

## VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

E PROCLAMI DI LUI ALL'ESERCITO

**raccolti e pubblicati**

**a cura della Presidenza del Senato del Regno**

Della suddetta raccolta la Tipografia del Senato di Forzani e C., dietro autorizzazione avutane, ne mette per proprio conto in vendita 500 esemplari in-4, edizione di lusso, con ritratto di Vittorio Emanuele II, al **prezzo di L. 4.** Ogni esemplare avrà il proprio numero d'ordine.

---

# CODICE COMMERCIALE DEI SEGNALI

AD USO DEI BASTIMENTI DI TUTTE LE NAZIONI

Unica edizione internazionale, pubblicata per cura del Ministero della Marina, ammessa anche nell'Impero Austro-Ungarico.

Un volume di oltre 600 pagine a 2 colonne, con molte tavole cromolitografiche, rilegato alla bodoniana, si vende al **prezzo di L. 10.** A chi ne faccia acquisto d'un maggior numero di copie si fa il ribasso del 20 0[0.

---

**Ai signori abbuonati alla NUOVA ANTOLOGIA, che bramino acquistare qualunque delle suddette opere, si farà lo sconto del 15 0[0 purchè rivolgano le loro domande direttamente alla ditta FORZANI e C., tipografi del Senato.**

# ROMA E LE FERROVIE

## DELLA IMPORTANZA DELLA LINEA ROMA-SULMONA[1]

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

### I.

Che l'Italia in fatto di ferrovie si trovi in condizione inferiore a quella delle altre nazioni civili d'Europa, è cosa manifesta a chiunque anche superficialmente abbia gittato l'occhio sulla carta geografica: che l'iniziativa dei privati e delle associazioni non basti a supplire a tale difetto, è pur manifesto a chiunque della nostra esperienza passata abbia il più lieve sentore.[2]

[1] Questo articolo era sotto i torchi quando fu pubblicato un opuscolo dell'ingegnere Alfonso Audinot che ha per titolo *Ferrovia Roma-Sulmona per Tivoli-Avezzano-Molina*. Roma, tipografia Artero e Comp. Io mi compiaccio col giovine e valente ingegnere del suo lavoro che in molte parti concorda col presente, e ciò mi prova che l'opinione pubblica si fa ognor più viva ed urgente in favore di questo capitale interesse di Roma.

M. M.

[2] A maggior conferma basterà lo specchio seguente:

| | Superficie in chilometri quadrati<br>1 | Popolazione<br>2 | Ferrovie — Numero dei chilometri<br>3 | Proporzione fra 3 e 1, numero dei chilometri ferroviari per 10 mila chilometri quadrati di superficie.<br>4 | Prodotto netto per chilom. — Media in lire it.<br>5 |
|---|---|---|---|---|---|
| Italia | 296,000 | 27,700,000 | 7850 | 265 | 7,416 |
| Germania | 539,000 | 42,700,000 | 29149 | 540 | 16,198 |
| Gran Brettagna | 315,000 | 33,800,000 | 27152 | 862 | 26,188 |
| Francia | 528,000 | 36,900,000 | 22671 | 429 | 23,773 |
| Austria-Ungheria | 622,000 | 37,300,000 | 17363 | 279 | 13,340 |
| Belgio | 29,000 | 5,400,000 | 3589 | 1218 | 15,325 |
| Paesi Bassi | 33,000 | 3,800,000 | 1695 | 514 | 12,160 |
| Svizzera | 41,000 | 2,700,000 | 2341 | 566 | 15,692 |

Ho aggiunto anche il prodotto netto per chilometro perchè in ciò chiaro si scorge il motivo della seconda proposizione. Noti il lettore che si tratta di una *media*, e che vi sono linee in Italia il cui prodotto lordo non basta alle spese di esercizio.

Per verità di questa iniziativa abbiamo avuto alcuni nobili esempi, e di recente quello per le linee Vicenza-Bassano-Treviso. Codesti esempi bisogna confortarli, e non iscoraggirli introducendo nella nostra legislazione disposizioni contrarie alla libera concorrenza loro e aggravatrici del monopolio.[1] Nondimeno è d'uopo notare che si trattava di paesi posti in pianura o alle falde del monte, ricchi di prodotti, frequenti di popolazione, dove già tutte le strade ordinarie sono compite e mirabilmente mantenute, e inoltre la bella impresa fu assunta da un consorzio di provincie e di comuni. Ma la massima parte d'Italia, e quella che ha più bisogno di ferrovie, è montuosa e molto meno ricca, e men popolata, e le provincie e i comuni non si trovano in condizione d'intraprendere opere siffatte o di condurle a termine senza l'aiuto dello Stato. Adunque le più vivide speranze non possono andar di là di un concorso provinciale e comunale per le ferrovie principali, che rimarranno a carico dello Stato; ed anche la costruzione delle ferrovie secondarie che allaccino le principali, non potrà farsi senza un sussidio governativo.

E quanto alle prime, sino dalla fondazione del regno, fu il tesoro dello Stato che dovette provvedervi, o direttamente costruendole esso medesimo, o indirettamente sovvenendo le Compagnie private o guarentendo loro un minimo d'interesse. Dal 1861 al 1876, esso ha impiegato in ciò ben mille e duecento milioni. La media annua complessiva oltrepassa i 74 milioni, e se guardiamo solo gli ultimi sei anni, la media tocca quasi gli 85 milioni, dei quali 44 in costruzioni e 41 circa in garanzie; gravissimo onere in tempi nei quali la finanza italiana versava in tante strettezze, e con tanti sforzi s'avviava al pareggio. (V. nota 1 a pagina seguente)

Pertanto io non mi fermerò più oltre sulle anzidette premesse che ritengo dimostrate; cioè la inferiorità dell'Italia rispetto alle altre nazioni in fatto di ferrovie, e la necessità se si vuol continuare la impresa, che lo Stato intervenga per provvedervi.

Se non che altri dubita se convenga veramente allo Stato nostro di costruire per ora nuove ferrovie e se sia vero e profondo il bisogno che muove le popolazioni ad invocarle a grandi grida.[2] Come mai, dicesi, può convenire di continuare a spen-

1 *Economia ferroviaria — La libera concorrenza delle linee secondarie con le principali*, di F. Gabelli nella *Nuova Antologia*, 1 marzo 1878.

2 Gabelli F., Memoria citata, p. 8.

dere capitali così ingenti in opere che non solo non danno un interesse corrispondente, ma talvolta non forniscono neppure la spesa del quotidiano esercizio? Nè ciò solo, ma purtroppo in Italia non si verifica neppur quello che è avvenuto altrove, e che suole addursi come argomento efficacissimo, cioè che il reddito delle linee in esercizio, il cui provento apparisce così scarso, si accresca allacciandole fra di loro, e aprendo l'adito a nuovi mercati. L'esperienza non conferma questi suppositi, come aveva preveduto il Paleocapa, acutissimo uomo se mai vi fu, imperocchè il minimo reddito delle ferrovie italiane fu nel 1867, quando la rete era già più che raddoppiata dal 1861. Vero è che dal 1867 in appresso il movimento regrediente fe' luogo ad un movimento progressivo; ma esso è ancora molto piccolo e nel 1875 e 1876 accennava di nuovo a ridiscendere dal grado a cui era salito nel 1873 e 1874.

Se non che a simile argomento due cose si vogliono rispondere: prima, che se in alcune provincie gli effetti economici non si manifestano subito, egli è per la mancanza delle strade ordinarie comunali e provinciali, le quali oggi si costruiscono d'obbligo, e giova simultaneamente preparare le grandi arterie alle quali mettano capo, per non doverne poi aspettare i benefizi ancora un tempo maggiore. E l'altra ragione è che la costruzione delle ferrovie non ha soltanto uno scopo economico,

[1] Chi voglia avere un'idea di ciò che lo Stato ha sborsato per tal fine guardi allo specchio seguente:

| | SPESE sostenute dallo Stato per costruzioni di ferrovie, sovvenzioni in danaro o lavori ceduti * | GARANZIE pagate alle Società concessionarie delle ferrovie ** |
|---|---|---|
| 1861 al 1870. . . . . | 391,068,000 | 297,398,000 |
| 1871 . . . . . | 27,091,000 | 31,823,000 |
| 1872 . . . . . | 42,472,000 | 44,570,000 |
| 1873 . . . . . | 48,645,000 | 44,455,000 |
| 1874 . . . . . | 51,044,000 | 42,133,000 |
| 1875 . . . . . | 45,357,000 | 38,292,000 |
| 1876 . . . . . | 44,406,000 | 43,662,000 |
| | 650,083,000 | 542,333,000 |

* Le cifre sono desunte dalle Relazioni ministeriali e cioè: Relazione 12 dec. 1870, 11 marzo 1872, 17 marzo 1873, 25 giugno 1876. Per quest'ultimo anno son desunte dal resoconto amministrativo. Le linee costruite dallo Stato furono: la Ligure, le Calabro-Sicule, la Savona-Bra con diramazione Cairo-Acqui, e l'Asciano-Grosseto.

** Le cifre sono desunte dai resoconti amministrativi. Per il primo periodo V. Morpurgo, *L'Italia economica nel 1873*.

ma eziandio politico, anzi principalmente politico. E basta ricordare la storia d'Italia, le sue guerre intestine e le divisioni passate, le tendenze municipali e regionali non ancora spente, per essere persuasi che, come senza un principio di ferrovie l'unità della patria sarebbe stata ritardata ancora, così oggi esse sono il più efficace argomento di mantenerla e di consolidarla. Per la qual cosa, riconoscendo pure che le ferrovie di che si tratta sono un onere per lo Stato non solo in quanto non danno un interesse del capitale sborsato, ma talvolta neppure basteranno per un periodo più o men lungo a compensare le spese d'esercizio, non però di meno una grande ragione nazionale c'impone di non abbandonarne l'impresa.

Ammesso per fondamento che lo Stato debba ingerirsi di questa materia, e che una necessità politica ed economica lo costringa ad assumere la costruzione di nuove ferrovie, io non intendo qui di esaminare nè di decidere se sia spediente il farlo per via indiretta o diretta; voglio dire sotto forma di sovvenzione e di garanzia, ovvero costruendole per conto proprio. Ciò mi disvierebbe dal proposito che non è intorno a tale subbietto. Se vogliamo prender norma dai fatti passati, il Regno d'Italia sino ad ora vi ha contribuito nell'una e nell'altra forma.

## II.

Ma il desiderato intento incontra una seria difficoltà nella condizione delle finanze italiane. Invano si presumerebbe di alterare l'equilibrio finanziario, per quanto sia utile l'opera che si vuole intraprendere; ed è troppo evidente che un soverchio peso non solo comprimerebbe la forza produttiva presente, ma troncherebbe i nervi dell'azione avvenire.

Bisogna dunque che la spesa annua stia in tali limiti da non perturbare l'assetto della finanza, e ciò specialmente sinchè il bilancio è gravato di molti milioni annui per titolo di garanzie che si pagano alle Società concessionarie delle linee in esercizio. Che se per la costruzione di nuove ferrovie può essere concesso di ricorrere al credito, trattandosi di opere la cui utilità si dispiegherà nell'avvenire, questo ricorso dovrebbe esser solo parziale, e non eccedere quel tanto che il mercato ha facoltà di accogliere, senza scapito dei nostri titoli. In ogni caso bisogna prima assicurarsi che l'interesse sia largamente

pagato da quel provento maggiore nelle imposte che annualmente deriva sì dal migliorarsi dell'amministrazione, sì dall'incremento naturale della ricchezza pubblica. Insomma, data la somma media di 40 milioni di garanzia annua, io credo che lo stanziamento per nuove costruzioni non possa per ora eccedere di molto una somma uguale alla predetta.

Se queste conclusioni sono accettate dagli uomini savi, ai quali sta a cuore il buon andamento delle finanze e la prosperità economica del paese, è chiaro che il problema si riduce tutto ad una classificazione d'importanza e di priorità nella esecuzione delle varie linee. Quali sono da anteporsi, quali da posporsi? Dove prima, dove appresso si rivolgerà la cura del Governo?

V'è una serie di lavori intorno a cui tutti debbono essere concordi, ed è il compimento di quelle linee che non solo furono stanziate, ma sono in corso di esecuzione, ed alle quali poco manca per esercitarle nella loro interezza; e similmente l'esecuzione di quelle linee alle quali siamo obbligati per patti internazionali. Del primo genere è il finimento delle Calabro-Sicule che (senza tener conto del riscatto di oltre seicento chilometri costruiti dalla Società Vittorio Emanuele) costarono allo Stato sino a tutto il 1876 ben 158 milioni, e a cui si richiedeva ancora una spesa di altri 58 milioni, secondo il progetto governativo che fa ascendere a 216 milioni il costo della intera linea,[1] la quale somma sarà certo oltrepassata. Del secondo genere è la linea da Novara sino al confine svizzero, la cui obbligazione dipende dalla Convenzione di Berna del 15 ottobre 1869, e il cui costo si calcola 20 milioni.[2] Per questa parte nessuno può sollevare dubbi, come pure sulla necessità urgente di riparazioni straordinarie, di materiale mobile, di rinnovazione dei binari in acciaio, nella rete dell'Alta Italia. Dove il dubbio spunta egli è quando si tratta di costruzioni al tutto nuove, o che almeno non hanno finora avuto principio vero di esecuzione.

In un progetto generale presentato dal Governo[3] oltre il

[1] Vedi *Relaz. Statis. delle Strade Ferrate pel 1876,* pag. 18. Nel progetto Depretis, 1877, Allegato 1, la spesa che si richiede ancora sarebbe di 35 milioni, e cioè Roccapalumba-Caltanissetta 28 milioni; Caldare-Canicatti 8 milioni. Nell'Allegato 3 la continuazione dei lavori delle linee Calabro-Sicule è valutata 30 milioni, e il miglioramento, completamento e straordinaria manutenzione 10 milioni.

[2] Id. Ibid.

[3] Progetto di legge presentato dal ministro Depretis alla Camera dei Deputati il 22 novembre 1877. *Atti Parlamentari,* Sessione 1876-1877, N. 139.

predetto complemento, si accennano cinque linee da costruirsi direttamente dallo Stato e sono: Campobasso-Benevento, Spezia-Parma, Firenze-Faenza, Roma-Sulmona, Eboli-Reggio; la prima delle quali già decretata con legge 14 maggio 1865 come parte di un altro valico dell'Appennino che doveva partire da Termoli. Io non intendo nè di criticare la scelta di queste linee, nè tampoco di ricercare se ve ne siano altre in Italia che possano avere importanza uguale alle medesime; tutto ciò mi allontanerebbe troppo dal mio tema semplicissimo che è il seguente: Di tutte le linee principali indicate dal Governo nei suoi progetti, e di quelle altre che sin qui furono discusse o proposte, quella che è da riguardarsi come la più urgente, e che a tal titolo deve precedere tutte le altre, è la linea da Roma agli Abruzzi. La sua importanza è tale, che quando anche non si potesse ottenere qualche concorso dalle provincie e dai comuni, come pretende il detto progetto di legge, pur nondimeno lo Stato dovrebbe costruirla a sue proprie spese, e costruirla per la prima.

## III.

Quali ragioni inducono in me siffatta persuasione? Eccole. Prima di tutto Roma è la capitale dell'Italia, e come tale deve avere con tutte le provincie del regno comunicazioni facili, brevi, rapide al possibile. Non credo che alcuno possa contrastar questo asserto; ma se altri gitta gli occhi sopra una carta ferroviaria d'Europa, vedrà alcuni punti principali, quali ganglii, donde si diramano come da centro a circonferenza moltissimi raggi. Quali sono questi punti? Sono Londra, Parigi, Brusselle, Berlino, Monaco, Vienna, insomma tutte le città capitali. Nell'Italia invece non è così; se ganglii vi sono, sono Alessandria, Milano, Torino, Verona, Bologna. Firenze può dire di avere le quattro linee corrispondenti ai punti cardinali, se si pon mente che l'una si dirama da Pistoia verso Lucca, l'altra verso Bologna; Napoli sulla spiaggia del mare ha le sue comunicazioni tricuspidali; Roma sola dal lato dell'oriente non ha traccia di ferrovia. Eppure le provincie che dalla capitale vanno all'Adriatico sono quelle che gli antichi Romani chiamavano suburbane, e sono destinate, come vedremo, a fornirla di ogni maniera di comodità della vita. Ma torniamo a noi.

Pigliando Pescara come punto corrispondente a Roma sull'Adriatico e centro degli Abruzzi marittimi, noi abbiamo oggi due sole vie per raggiungerla: l'una di andare sino a Caserta, dalla parte di Napoli, per volger quindi a Foggia, e di là risalire a Pescara correndo un tratto di 574 chilometri, l'altra di raggiungere Foligno, metà strada per Firenze, da Foligno piegare ad Ancona, e da Ancona discendere a Pescara, in tutto 441 chilometri. La via che fu proposta due volte dai ministri Minghetti e Spaventa, per essere costruita a spese dello Stato, quella cioè di Roma, Tivoli, Avezzano, Sulmona, riuscirebbe secondo il progetto di Coriolano Monti, che fu il primo a delinearla, di soli 224 chilometri, e secondo gli ultimi studi, di 246 [1]; cosicchè anche secondo questa ipotesi si vantaggerebbe sulla via di Ancona di 195 chilometri, sulla via di Foggia di 328 chilometri.

E non solo Roma sarebbe messa così in rapida comunicazione con Pescara capo di linea nell'Adriatico, ma altresì con tutti gli Abruzzi e con le Puglie. Si piglino per esempio due punti estremi, San Benedetto del Tronto dall'una parte e Foggia stessa dall'altra, e si vedrà come la distanza da Roma si accorcerebbe di 23 chilometri pel primo luogo, e di 45 chilometri pel secondo, e quindi per tutte le Puglie al di là di Foggia; per i paesi intermedi è chiaro che l'abbreviamento sarebbe anche maggiore.

In somma, tutta la regione adriatica, che comprende gli Abruzzi e le Puglie, e che rappresenta in superficie la settima parte del regno, e in popopolazione la nona parte, tutto questo territorio fertile e promettitore di grandi ricchezze nell'avvenire, come vedremo più giù, sarebbe, per dir così, ricongiunto a Roma, molto più che nol sia al presente. E fra le due ferrovie che traversano adesso l'Apennino a grande intervallo di distanza fra loro, verrebbe a collocarsi media e opportunissima quella di che parliamo. Ho udito fare altra volta questa osservazione, che ai tempi del Governo borbonico nelle due Sicilie si teneva il sistema, di congiungere i capoluoghi della provincia colla capitale, ma di evitare al possibile le comunicazioni dei capoluoghi di provincia fra loro. Così, per cagion d'esempio, per andare da Chieti a Foggia non v'era strada lungo il littorale adriatico, ma conveniva passar l'Apennino e

[1] Così è calcolato nella Relazione della Commissione istituita con decreto ministeriale 30 settembre 1877 (Vedi *Atti del Parlamento*, sessione 1876-1877, n. 139 *A*).

andare a Napoli sul Mediterraneo, per ripassarlo nuovamente e tornare sull'Adriatico. Codesto era un singolare concetto di regno; ma non meno assurdo sarebbe quello che si affrettasse a compiere la congiunzione fra i capoluoghi delle provincie e lasciasse in disparte o postergasse le comunicazioni fra essi e la capitale. Nè si può allegare in contrario la forma sprolungata della nostra penisola, imperocchè si dovrebbe trarne una illazione contraria, e ad ogni modo in quel punto dove Roma siede, la larghezza della penisola è così poco considerevole che l'uomo non sa comprendere come la capitale a quest'ora già non protenda le sue braccia ai mari che a così piccola distanza fra loro la bagnano. Finalmente sarebbe ridicolo chi accampasse a questo proposito il timore di agevolare un soverchio accentramento amministrativo, perchè siffatto timore in materia di viabilità non avrebbe ragion d'essere, se non quando per favorire la capitale si trascurassero le provincie. Il che è tanto lungi dal vero, che anzi Roma per le circostanze passate è men fornita di strade di ogni altra provincia. Adunque se vogliamo fare di Roma una capitale vera, nel senso moderno, è manifesto che la buona politica richiede che la sua congiunzione coll'Adriatico abbia luogo nel modo e nel tempo più breve, e quindi che la ferrovia Roma-Sulmona debba precedere tutte le altre.

## IV.

Poco dirò della parte strategica, sebbene anch'essa abbia un valore notevole. I Romani riguardavano gli Abruzzi come l'acropoli d'Italia, e una lor via militare allacciava a Roma le terre dei Vestini, dei Peligni, dei Marsi. Era la via Valeria, quella della quale la ferrovia di che parliamo seguirebbe in gran parte le traccie. Certo nel moderno sistema di guerra, l'importanza degli Abruzzi è assai minore che nei tempi antichi. Le Alpi, il Po, l'Apennino da Genova a Cattolica formano le tre difese nostre principali, e una battaglia campale perduta, poniamo, intorno a Piacenza, potrebbe mettere a repentaglio le sorti d'Italia. Pur nondimeno la difesa della capitale sarà sempre di rilievo, e si vede per la storia moderna quanto i militari vi insistano presso ogni nazione.

« La importanza massima che ha per l'Italia la conser-

« vazione di Roma, dice la Commissione generale di difesa
« dello Stato (che era presieduta dal principe di Carignano), i
« manifesti pericoli a cui per la sua vicinanza al mare tro-
« vasi esposta, le conseguenze politiche e militari che dalla
« sua caduta deriverebbero, indussero la Commissione a rico-
« noscere l'assoluta indispensabilità di difendere colla maggiore
« energia l'accesso a qualunque inimico si presentasse per im-
« possessarsene, costituendone perciò una grande piazza di
« guerra, capace della più ostinata e durevole resistenza ». [1]

Io non mi sento competente a discutere questa tesi; ma dico che se anche non si voglia fare di Roma una piazza forte, ma soltanto preservarla da una fazione ardita, o, come dicono i moderni, da un colpo di mano di gente sbarcata dal mare, è evidente che il territorio di che parliamo sarebbe il più acconcio, e il più sicuro per farvi concorrere truppe e materiali da guerra. E certamente la difesa di Roma avrebbe un valido appoggio in un concentramento militare nella conca aquilana[2]: il quale concentramento diverrebbe facile mercè la ferrovia, quand'anche le comunicazioni dirette con Napoli fossero interrotte. Un nemico che marciasse su Roma, ne dovrebbe impensierire, e penerebbe assai ad affrontare la capitale, fors'anche non l'oserebbe. E la valle d'Aquila è un gran nodo di comunicazioni perchè vi si accede per molte altre valli da ambo i pioventi dell'Apennino, tantocchè un esercito padrone dell'Aquila avrà un vantaggio sull'avversario, da qualunque parte si presenti per minacciare Roma. Io ricordo di aver letto che Paolo III aveva proposto a Carlo V di cambiare il possesso dell'Aquila contro Parma e Piacenza; però l'astuto imperatore rifiutò fermamente tale proposta. Ma lasciando stare gli esempi antichi e moderni, non credo possa cader dubbio su ciò, che alla difesa della città di Roma conferisce una comunicazione diretta e rapida cogli Abruzzi e con tutte le provincie adriatiche, e che per conseguenza la ferrovia di che noi parliamo si raccomanda anche sotto l'aspetto strategico alle sollecitudini del Governo e del Parlamento.

[1] Relazione della Commissione generale di difesa. Roma, 1871.

[2] Interrogazione dell'on. Maselli al Ministro della guerra, e risposta. Lucca, 1877.

## V.

Ma dove i nostri argomenti in favore di questa linea s'appuntano, egli è negli interessi economici della capitale.

Se paragoni Roma alle altre capitali di Europa non puoi a meno di riconoscere sotto l'aspetto economico la sua inferiorità verso di esse, e verso ciò che potrà un giorno addivenire; chè dove approssimandoti a Parigi, a Londra, a Vienna tu vedi spesseggianti le case, i poderi spartiti in minute particelle, e la coltura dei campi tanto intensiva da parere la campagna circostante tutto un pomerio od un orto, per lo contrario intorno a Roma scorgi prevalente la pastorizia avvicendata solo in parte dai cereali; non villaggi, non case sparse, non alberi, e il terreno diviso in poche grandi tenute. Appena appena una zona sottile intorno alla città è a vigneti, e gli orti non si coltivano quasi altrove che per entro le mura, cosicchè crescendo da alcuni anni la parte destinata a costruzione di nuovi quartieri, diminuiscono invece di ampliarsi. L'estensione di quel che chiamasi *agro romano* si misura a 212 mila ettare, delle quali circa 178 mila a pastorizia, 21,400 a grano, 4,400 a boschi cedui e 600 a pineti e boschi di alto fusto, 7,300 a vigneti, 1,300 a valli e luoghi palustri. Da ciò segue che il mercato di Roma dee fornirsi dalle provincie limitrofe. Ma siccome dalla parte meridionale le sta Napoli che è la più popolosa città del regno, e dalla parte settentrionale Firenze, così ne segue che scarso è il concorso dei commestibili alla capitale e caro il prezzo di essi quivi più che altrove. Chi confronta il listino di alcuni prodotti agrari principali vedrà, che il prezzo del frumento, del riso, della carne di bue, di quella di montone, del vino in Roma supera sensibilmente la media del prezzo di tutta Italia. E per lo contrario vedrà che questi prezzi negli Abruzzi sono sensibilmente inferiori alla detta media, salvocchè nel riso e nel vino.[1]

Ora gli Abruzzi sono da natura apparecchiati per essere il gran deposito di quelle derrate che mancano a Roma, e per conseguenza una ferrovia che li riunisca alla capitale avrebbe

[1] V. bollettino settimanale dei prezzi di alcuni dei principali prodotti agrari. Il Ministero dell'Interno ha pubblicato già dieci di questi bollettini nel 1878. I soli prodotti nei quali Roma ha prezzi inferiori alla media italiana, sono l'avena, il fieno, la paglia e il carbone.

per effetto di farle affluire al mercato, di renderlo assai meglio fornito e diminuirne i prezzi notabilmente. Già sin da ora le mandre abruzzesi scendono a pascere nella campagna romana; ma ciò che a noi importa di persuadere, egli è che gli Abruzzi sono predisposti a divenire il gran viridario che rifornirà il mercato della capitale. Imperocchè quella regione si estende dal mare sino alle più alte cime dell'Appennino, sicchè ogni genere di coltura vi è adatto, e solo mancano l'arte, il capitale e le comunicazioni.

E benchè oggi il grano e il grano turco ne formino il prodotto principale, nondimeno l'olivo e la vite vi prosperano, e le civaie e le ortaglie vi abbondano in modo grandissimo. Esaminando l'atlante che accompagna la relazione fatta dal Ministero di agricoltura,[1] si vede che questa regione tiene un luogo considerevole in Italia nella produzione delle lenticchie, dei piselli, dei fagiuoli, delle fave, dei lupini, dei ceci, e similmente delle patate. La coltura degli orti rappresenta un'industria assai lucrosa. Teramo, Giulianova, Vasto ne hanno intorno intorno molti ed estesi, e i prodotti loro passano per ottimi. Intorno a Migliarico (Chieti) è diffusa la coltura del pomidoro, e basti il dire che nel 1873 non furono rari i contadini che ne prepararono un 20 quintali metrici di conserva per ciascheduno, e moltissimi ne raccolsero 500 chilogrammi. Estesa pure e considerevole è la coltura delle piante fruttifere e la Camera di commercio di Aquila fa ascendere a circa mezzo milione di chilogrammi la quantità di frutta secche esportate nell'anno 1869.[2]

Queste qualità si trovano già notate in un libro oggimai antico, ma dal quale possono ancora ricavarsi dati utilissimi, la descrizione topografica, fisica e politica delle provincie napoletane di Giuseppe del Rè.[3] Quivi similmente si legge che negli Abruzzi l'abbondanza delle acque rende comuni e per lo più eccellenti gli ortaggi. Anzi in altro luogo si parla del costume di irrigare le piante ortensi in estate, e di callidarle colle acque nel verno, operazione che dà verzure primaticcie, tenere e saporose: la piantagione dei frutti si moltiplica d'anno in anno, la coltura della patata vi è divenuta frequente, gli olivi vi pro-

1 Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura in Italia nel quinquennio 1870-1874, pubblicata dal Ministero di agricoltura. Roma 1876, vol. 3 con atlante. V. vol. 1, pag. 137 e seguenti.

2 Relazione citata sopra, pag. 147 e seguenti.

3 Napoli, vol. 2, 1835.

sperano, e la vite vi abbonda e potrebbe dare un vino squisito. Nè in materia di legname la Marsica cede ad alcun altro distretto.

Ricca pure di bestiame è questa regione soprattutto di suini, e di animali domestici abbondantissima, cosicchè la ferrovia adriatica ne porta sui mercati fin di Milano e di Torino. Finalmente la pesca sulle coste dell'Adriatico, tanto più copiosa di quella del Mediterraneo, potrebbe sostenere con vantaggio la concorrenza di Civitavecchia e del lido Tirreno, dal quale è oggi Roma provveduta.

Nè mancano gli utili minerali perchè nel Sannio vi sono cave di pregiata pietra da taglio, nel Teramano cave di marmo, in quel di Chieti l'asfalto e in quel di Aquila cave di ferro, di lignite, e di altre sostanze bituminose.[1]

Ad accrescere la produzione di quei paesi concorreranno le terre del Fucino, lago che il sagace e nobile ardimento, e la ricchezza del principe Torlonia prosciugò e sta ponendo in coltura, avendo egli privato cittadino compiuto ciò che i prischi Romani e gli Imperatori avevano tentato indarno nell'antichità. La estensione del lago era di 14 mila ettare circa, sottratte dall'acqua, ma forse altre 10 mila ettare di terreno ne ricevono benefizio. Queste terre sebbene principalmente destinate a grano sono però acconcie alle più svariate colture.

Mi par dunque evidente che la congiunzione di Roma agli Abruzzi e all'Adriatico con una linea diretta, gioverà assaissimo a fornire il mercato di Roma di ogni maniera di utili prodotti, e supplirà in gran parte a quella deficienza che la capitale sopporta per la natura, il reparto e la coltivazione dell'agro romano.

I cittadini di Roma si lagnano molto del così detto *bagarinismo* che è il monopolio che alcuni rivenditori fanno delle derrate necessarie alla vita, e fu nominata una Commissione dal Governo per studiare la qualità di questo male e i suoi rimedi. A me par manifesto che il vero e solo rimedio stia nella libera concorrenza. Quando non si dovranno più far venire i vegetabili e gli animali di quotidiano consumo dalla Campania e dalla Val d'Arno, quando alle Marche ed all'Umbria si aggiungerà il prodotto copioso degli Abruzzi, il *bagarinismo* sarà

[1] Vedi l'opuscolo dell'avvocato V. Ottavii, Pescina, 1875, e quello di G. A. Angeloni, Roma, 1875.

svelto dalla sua radice e Roma non avrà differenza di prezzi nel suo mercato da quelli di Napoli, di Bologna, di Milano. E in vero par quasi incredibile ma risulta dalle statistiche del municipio di Roma la scarsezza e povertà del commercio che è oggi fra la capitale e le provincie degli Abruzzi.[1] E poichè ho detto che mercè la ferrovia Roma-Sulmona si avvicinerebbero anche le Puglie, così esse stesse coi prodotti loro entrerebbero in competenza colle altre provincie, e concorrerebbero a rendere il mercato di Roma abbondevole, quale deve esserlo quello di una capitale, la cui popolazione cresce da alcuni anni rapidamente e non può a meno di crescere del continuo nell'avvenire.

## VI.

Un altro punto importantissimo da notare è quello che si riferisce alla bonificazione dell'agro romano. Quivi non dimorano agricoltori ed operai fissi, e in estate, tranne alcuni piccoli centri, la campagna è tutta spopolata. I coltivatori sono avventizi, e vengono per la massima parte dagli Abruzzi e da Sora, e vivono nella campagna romana da ottobre a tutto giugno. Cominciano dalle lavorazioni, che sono apparecchio necessario alla sementa, e stanno fino alla falciatura dei fieni, e alla mietitura dei grani. Che se a queste opere concorrono altresì lavoratori che vengono dall'Umbria e dalle Marche, ad altre gli abruzzesi attendono soli: tutti i lavori di espurgo di fossi, di condotta di acque nel campo sono affidati loro, tantochè nei conti delle aziende agrarie vi ha un capitolo intitolato: agli aquilani per fare le fossette e le bocchette: anche i muricci divisori in pietra a secco, detti *macerie*, e le staccionate in

[1] Eccone una tabella approssimativa per un anno:

**Prodotti introdotti in Roma dagli Abruzzi:**

| | | |
|---|---|---|
| Grano | Quintali | 22,866 |
| Vino | » | 1,475 |
| Frutta | » | 562 |
| Legumi | » | 13,873 |
| Uova | » | 1,381 |
| Olio di oliva | » | 153 |
| Pollame | » | 177 |

Quasi nulla di carni fresche o salate.

legno di castagno che si usano a confinare le tenute, sono esclusivamente affidate agli abruzzesi.[1]

Il numero di costoro che ogni anno scendono dalle montagne verso Roma si calcola in media a venti mila circa, e forse dieci o più mila, senza fermarsi nelle vicinanze della capitale, si volgono verso Corneto e la Maremma.

Scendono lieti, ma triste sarà la sorte loro; e quando si vedono andare in frotta al suono di giulivi strumenti, l'animo si stringe pensando quanti rimarranno vittima dell'aria pestilenziale, e della mancanza di sussidî. Se al primo apparir della febbre potessero essere ricondotti in luoghi sani o portati agli spedali di Roma, quanti se ne salverebbero che oggi miseramente periscono! E quanti più s'indurrebbero a scendere dai loro monti se avessero l'aspettativa di potersi restituire all'aria salubre dei luoghi nativi, appena si manifestassero i sintomi del miasma palustre!

Molti sono certamente gli argomenti coi quali si dovrà procedere alla bonificazione dell'agro romano, e sarà opera lenta e difficile. Il prosciugamento delle paludi di Ostia e Maccarese, e la sistemazione del Tevere ne saranno il fondamento. Occorreranno disposizioni relative ai consorzi idraulici per lo scolo e la bonifica dei terreni; occorreranno disposizioni legislative che abilitino in alcuni casi alla espropriazione, e facilitino il reparto delle terre, preparando i coltivatori stessi a divenire tosto o tardi proprietari. Occorreranno sopratutto quei due grandi elementi di ogni industria, e dell'agricoltura, istruzione e capitale: ma fra gli elementi più efficaci alla futura migliorìa dell'agro romano io non esito a porre la popolazione. E questo fu già notato da molti, e ribadito in una relazione dell'Ufficio centrale del Senato su questo tema. Laonde una via che dal centro della emigrazione nazionale conduca la popolazione a Roma, sia per ricondurla alla terra nativa, sia al fin di porvi col tempo una stabile dimora, mi pare una delle cause più propizie e più effettive del miglioramento agrario, e della bonificazione della campagna romana. Si potrebbe affermare che la ferrovia da Roma agli Abruzzi è una delle condizioni essenziali alla risoluzione del problema.

[1] In un curioso libretto di F. Jeronimo da Campagnano stampato a Venezia nel 1622; ove si prova che gli animali ragionano insieme, e in tale occasione si tratta di tutti i parlari: dicesi che il parlar proprio del basso popolo in Roma è quasi il medesimo che l'abruzzese. Senza accogliere questa proposizione per vera, parmi potersene dedurre che anche alcuni secoli fa, molti abruzzesi venivano in Roma.

## VII.

Mi resterebbe a dire della parte tecnica; ma sarebbe peccar di presunzione l'entrare in una materia nella quale sento di non avere studî nè pratica sufficiente a ben giudicarne. Perciò mi rimetto a ciò che uomini tecnici competentissimi affermarono, e che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha approvato.

Fin dal 1862, quasi per intuito spontaneo degli interessi nazionali, questa linea era stata decretata, ma siccome Roma non faceva parte del Regno, così da Avezzano avrebbe piegato per allora verso Ceprano. Più tardi mirandosi eziandio ad avere una comunicazione fra le provincie dell'Umbria e le napoletane, senza toccare il territorio pontificio, fu prescelta la linea Terni-Rieti-Aquila, della quale oggi ancora si parla. La gola di Antrodoco parve il meno disagevole passaggio della catena centrale dell'Apennino. Più tardi ancora quando il Regno d'Italia ebbe portato a Roma la sua capitale, si pensò ad una linea che dipartendosi da un punto fra Montorso e Passo Corese, e salendo per la valle della Farfa presso Rocca Sinibalda, mettesse a Rieti; questa avrebbe evitato per ora la difficile linea Terni-Rieti, e abbreviato notabilmente il tragitto da Roma ad Aquila. Anche oggi v'ha chi pensa che questa linea per lunghezza sarebbe di pochi chilometri superiore a quella che noi proponiamo, e molto meno difficile a costruirsi e ad esercitarsi, sì per la minore altezza del varco, sì per il minore numero di gallerie. Finalmente vi fu chi propose di costruire la linea per Tivoli-Carsoli-Tufo e Aquila, lasciando così in disparte la Marsica ed Avezzano; sebbene questa sia una delle parti più fertili, e meglio fornita di strade di comunicazione nella regione di cui discorriamo.[1]

Ma come io dissi, gli studi iniziati da prima, e condotti anche bene innanzi dall'ing. Coriolano Monti,[2] per la linea Roma, Tivoli, Avezzano, Sulmona, questi studi ripresi, rinnovati e compiuti ora, ebbero il voto del Consesso più autorevole in questa materia, salvo una piccola variante che pone

[1] V. gli articoli di Cesare dei conti Pace nella *Libertà* del maggio e giugno 1877.

[2] Due lettere inserite nel *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate*, n. 33-40, anno 1874.

la testa della linea a Molina, stazione poco discosta da Sulmona.[1]

Certo non bisogna nè illudere se stessi, nè ingannare altrui, reputandola opera facile, mediocremente costosa, o rimuneratrice in poco d'ora. Questo è un valico dell'Apennino, ed anzi uno dei più ardui perchè sormonta due giogaie, sale a poco meno che mille metri di altezza, ha 18 chilometri di gallerie, e di queste due a foro cieco della lunghezza di chilometri 3 e mezzo per ciascheduna. Vi occorreranno almeno quattro o cinque anni di fatiche. La spesa della sua costruzione valutata già in 64 milioni, parrebbe oggi che potesse restringersi alquanto, riducendola a 61,700,000, compreso il materiale mobile. Grave sarebbe eziandio la spesa dell'esercizio, e il compianto ingegnere Ruva la calcolava e la esprimeva in questa formola: L. 9,500 + 065 (P — 7,000) il che significa che per provvedere a detta spesa occorrerebbe un prodotto lordo di L. 14,100. Ora questo non è sperabile se non dopo un certo numero di anni; ne occorsero ben quindici per superarlo nella linea Ancona-Foggia. Tutto ciò è vero e grave, ma a questa stregua si può dire che molte strade progettate, e parte delle compiute, e non solo valichi degli Apennini, ma altresì ferrovie littorane, si trovano in condizione analoga. Sotto l'aspetto meramente finanziario converrebbe che lo Stato facesse punto fermo, ma noi nol crediamo nè possibile nè utile, e ci pare invece desiderabile il procedere innanzi: procedere, dico, con prudenza molta, ma senza sosta nelle costruzioni ferroviarie.

In questo caso la nostra tesi ripiglia tutta quanta la sua efficacia. Come già dicemmo, la linea Roma-Sulmona fu due volte proposta dal Minghetti e dallo Spaventa in Parlamento, e sarebbe stata riproposta una terza volta nel piano di costruzioni ferroviarie, se il 18 marzo 1876 non fosse caduto il Ministero. Il Depretis, per quanto volesse fare l'opposto dei suoi predecessori, non potè trascurare questa linea, ma la pose in una seconda categoria, fra quelle che non si faranno, senza un concorso di provincie e di comuni. Esso la librò con le ferrovie Firenze-Faenza, Eboli-Reggio, e la pareggiò in importanza colle medesime. Ora noi siamo profondamente convinti che questo giudizio sia erroneo, e crediamo che la linea Roma-Sulmona debba

[1] Progetto Depretis e Relazione della Commissione istituita con R. decreto 30 settembre 1877. Atti parlamentari, N. 139 e 139-A, allegati tecnici.

avere la preferenza sulle altre, e debba farsi a tutto carico dello Stato quand'anche venissero meno i sussidi provinciali e comunali. Noi affermiamo insomma con piena fede che se, come a noi par certo, compiute le ferrovie in corso di esecuzione o stabilite per contratti internazionali, lo Stato deve intraprenderne di nuove, prima di tutte deve esser quella che collega la capitale agli Abruzzi ed all'Adriatico.

Fin dal 1846, prima ancora di Pio IX e di tutti gli eventi che apparecchiarono il risorgimento italiano, il conte di Cavour prevedeva che Roma sarebbe divenuta il centro di una vasta rete di ferrovie che l'avrebbe collegata col Mediterraneo e coll'Adriatico, colla Toscana e con Napoli. « Questa rete, diceva egli, porge nella sua esecuzione delle difficoltà tecniche ma superabili dalla scienza moderna, e assicura a Roma una posizione stupenda. Posta nel centro dell'Italia, e in qualche guisa delle contrade che accerchiano il Mediterraneo, la sua potenza di attrazione già sì considerevole si estenderà mirabilmente: posta sulla via dall'Oriente all'Occidente, i popoli vi concorreranno da ogni parte per ammirare l'antica padrona del mondo, la moderna metropoli del cristianesimo, la quale nonostante le infinite vicende a cui andò soggetta, pure rimane ancora la città più ricca di grandi memorie, e di magnifiche speranze ».

Dopo un quarto di secolo il fatto superò l'aspettativa in materia politica; ma in materia economica e ferroviaria, le speranze del conte di Cavour aspettano ancora il pieno adempimento.

M. Minghetti.

---

[1] *Les chemins de fer en Italie*, par M. C. de Cavour. Paris, 1846 citato dall'Aulinot nel suo opuscolo, *Ferrovia Roma-Sulmona*, p. 15.

# I PARTITI POLITICI

## NELLA POESIA GRECA

Nella poesia e in tutta l'arte greca l'idealità è carattere così essenziale ed evidente, da indurre a credere che quell' arte sia vissuta sempre lontana dalle opinioni mutabili e dai torbidi conflitti della politica ed abbia attinto soggetti e ispirazioni da un mondo più bello, più elevato, più sereno di quello, da cui vedevansi circondati gli artisti. E invero l'epopea e la tragedia si aggirano nel mondo degli eroi, si compiacciono di trattare e foggiar sempre a nuovo le infinite e leggiadre varietà del mito e di celebrare quelle origini divine dei principi e dei popoli. Dalle stesse fonti sgorgarono i canti religiosi e politici dei Dori, canti maestosi, solenni, moderati dalle gravi melodie e dalle simmetriche danze del coro. A quello stesso mondo fantastico si slancia Pindaro, vi trasfigura i vincitori dei giuochi e ne accresce la gloria. Nei poeti più grandi si rivela questa tendenza a non muovere l'arte dai soggetti delle sue origini e a trattenersi in quel mondo, in cui la linea fra l'umano e il divino non era per anco segnata, quando aleggiava così potente sulla terra il soffio della divinità, e l' uomo aveva aperta la strada all'Olimpo. Sembrano quasi cercar ristoro alla presente miseria degli uomini nelle splendide tradizioni d'un'età migliore.

Così fra tutti i poeti soltanto i comici hanno carattere schiettamente politico per la natura stessa di quel genere letterario, che traeva i soggetti dalla vita reale e nella sua prima maniera spargeva il ridicolo sui vizi, sui difetti, sugli errori degli

uomini che primeggiavano nello Stato, o nella scienza, o nell'arte. E fino ad un certo punto hanno carattere politico taluni cultori di quei generi più modesti di poesia, in cui si effondevano pensieri ed affetti personali, come l'elegia e la lirica degli Eoli.

Nondimeno, considerando quanto il posto tenuto dai poeti nella società greca sia stato per molti secoli alto ed autorevole, allorchè la poesia era l'unica veste del pensiero, non pare verisimile che uomini levati al di sopra del comune, riguardati come maestri del popolo, sieno rimasti indifferenti alle lotte della vita pubblica, nè abbiano alzato la propria voce quando quelle fervevano più ardenti. Vero è che nessuno dei grandi poeti, eccetto Solone, fu uomo di Stato, e tutti vissero esercitando l'arte, non di rado ereditaria nelle loro famiglie; il che chiarisce come in generale sieno vissuti in una regione serena e senza prendere una parte diretta all'opera delle fazioni. Nonpertanto convien pensare che poche reliquie di poesia giunsero fino a noi, e della vita e delle vicende dei poeti notizie scarse, e per buona parte leggendarie. Se adunque nel poco che rimane ci sarà dato scoprire una tendenza politica di qualche poeta, sarà ragionevole ammettere che molto più potremmo scoprire se ne possedessimo tutte le opere e la biografia, e se anche adesso l'intenzione riposta dell'autore scatta da un verso, da una sentenza, da una frase, molti luoghi, che ora hanno un valore mitologico e morale, apparirebbero come la veste di pensieri e sentimenti politici.

Indagare gl'intenti e gli affetti politici dei poeti greci, e principalmente di quelli che per la natura stessa del genere da essi coltivato sembrano dalla politica più lontani, parmi soggetto pieno di curiosità e non scevro d'importanza nella storia delle lettere, per quanto la scarsezza delle fonti renda difficile sempre, e talora impossibile, l'indagine e la conghiettura.

Anche in questo riguardo, come in tutti, è d'uopo incominciare dal padre comune della poesia. La qual cosa, a prima giunta, può parere molto strana, perchè non v'ha poeta più impersonale del cantore di Achille, ed anzi quella rinuncia di se medesimo, quel suo scomparire dietro al proprio soggetto e solo questo mettere in rilievo senza distrarne mai l'attenzione degli uditori è il carattere più spiccato dei poemi omerici ed una delle cause maggiori dell'oscurità, che involge tuttora la

persona del poeta. Nondimeno uno studio accurato delle condizioni politiche descritte dall'*Iliade* e dall'*Odissea,* paragonate al tempo più probabile in cui i poemi ebbero origine, può spargere qualche lume sopra i sentimenti e le intenzioni dell'autore.

I poemi omerici, in fatto di politica, rivelano uno stato di cose tanto singolare, che fu agitata la questione se il poeta v'abbia descritte le condizioni del tempo eroico o quelle del proprio. Vi troviamo gli Stati costituiti a monarchia, sotto lo scettro di quelle antiche famiglie, le cui origini, avvolte nelle tenebre della più remota antichità, si riferivano agli dei. L'autorità di quelle famiglie, delle quali la durata e la saldezza sono simboleggiate dalle maestose rovine di Micene, era bensì mitigata dalla sicurezza che dà una lunga consuetudine e dalla natural moderazione dello spirito greco, ma pur sempre quasi assoluta sul popolo, che lavorava ed obbediva. Il re era capitano e giudice, e in parte sacerdote, esercitando l'autorità propria o di per sè o per mezzo degli anziani, scelti fra i più nobili, che lo assistevano di consiglio. La figura del principe spicca così alta su tutti per forza e valore e autorità, che il popolo resta nell'ombra come una moltitudine senza nome, nella quale non potresti sospettare alcuna coscienza di diritti di fronte al suo capo. Siffatte monarchie patriarcali e moltitudini tanto pacate non si potrebbero immaginare a lungo se non nella vita tranquilla e segregata dei campi, in uno stato poco progredito delle arti e delle industrie, perchè in popolazioni marinaresche e trafficanti, a perpetuo contatto con gli stranieri, insieme allo spirito d'intraprendenza e d'avventure si sveglia la coscienza del valore e del diritto individuale, ripugnante ad ogni autorità tranquilla e non sindacata.

E in fatto le signorie dei principali eroi d'Omero, e la più importante di tutte, quella dei Pelopidi, si esercitava sopra popolazioni del continente, dedite all'agricoltura e alla pastorizia, rette dalle consuetudini e dalla volontà del principe, interprete di quelle, e rispondono ad uno stato di civiltà ben diverso dalla vita e dalle arti degli Egizi, dei Fenici ed anche dei Lidi e dei Frigi. Rammenti il lettore la maniera di vivere degli eroi d'Omero, i loro banchetti non d'altro adorni che di terga arrostite di buoi e di cinghiali, il contegno tracotante, la parte che prendono nelle battaglie, e pensi a qual grado di coltura risponda quella condizione di cose, e se con

uomini siffatti il popolo potesse avere qualche parte al governo della cosa pubblica.

Ma questi principi e questi popoli, staccati dalle antiche sedi e da quelle tradizioni locali che erano guarentigia di stabilità per gli ordini antichi, vengono trasportati in Asia ad un'impresa comune contro un popolo, che tutto fa credere più civile. E qui tutto è animato da un moto, da una vita, che rivelano abitudini di libertà. Qui troviamo concilî di dei e adunanze di principi e di popolo, il quale, a vero dire, nell'*Iliade* non è chiamato per anco a dar voti o pareri, ma solo ad ascoltare; ma, al contrario, nell'*Odissea*, specialmente dove Telemaco chiede aiuto contro i Proci, ha luogo una vera assemblea deliberativa, in cui si alzano libere voci contro la nobiltà. E che col popolo ormai si avesse a contare, lo provano i discorsi degli eroi, divenuti ad un tratto così mirabili oratori, che pur nei tempi più belli dell'eloquenza i loro discorsi furono presi dai maestri a modello di tutti i generi di stile oratorio.

Di quanta importanza fosse ormai l'arte del dire è consapevole il poeta stesso, che mette a paro il valore della parola con quello dell'armi. I prudenti discorsi del gerenio cavaliere, dalle cui labbra scorrevano « più che mel dolci d'eloquenza i fiumi » stanno in una stessa linea coi fatti eroici di Achille e di Agamennone. L'antica autorità del principe è ormai scaduta, ed ha perduto tanto del suo prestigio, che inciampa in ostacoli e difficoltà sollevate dai capi inferiori, o dai sacerdoti, o dal popolo stesso, che alza le prime voci di ribellione. Tersite, per essere dipinto così ridicolo, non è men serio indizio che omai il principe era soggetto al libero ed impertinente sindacato della moltitudine, che smette la riverenza tradizionale e comincia a sentire i propri diritti.

Nell'*Iliade* adunque trovansi dipinte due condizioni diverse di società e non poco lontane fra di loro. Da un lato l'eroe, principe di origine divina con l'autorità datagli da Giove; dall'altro le adunanze popolari, l'importanza della parola, la ribellione all'autorità. E più ancora nell'*Odissea*, dove il principe è riguardato dai nobili come loro pari. Qui è l'aristocrazia che tenta di soverchiare il principato, come accade quasi sempre nella storia antica, che l'abolizione della monarchia è promossa dai nobili ed approda soltanto a questi.

Il mondo eroico ebbe termine con quel movimento di po-

poli dal settentrione al mezzodì, che dicesi comunemente il ritorno degli Eraclidi, in seguito al quale, o per sottrarsi alla soggezione di nuove genti dominatrici, o per l'addensarsi della popolazione, avvennero quelle grandi migrazioni, ond'ebbero origine le colonie e principalmente quelle del levante. In queste nuove sedi, vicine al teatro della prima impresa nazionale, si ravvivarono le memorie e le leggende della guerra iliaca portate dalla madrepatria, e, per quanto oscure e controverse sieno le origini dei poemi omerici, pare indubitato che Smirne fosse il centro dell'epopea eroica, e di là i cantori si diffondessero negli altri paesi abitati da Greci. Ma lo stato politico delle colonie e la loro civiltà, almeno due secoli lontana dalla guerra di Troia, era ben differente dal tempo eroico. Ivi, soprattutto nelle genti ioniche, il moto politico verso la democrazia fu molto più rapido che nella madrepatria, come era naturale di popolazioni che, staccate dal loro suolo, avevano perduto la maggior parte dei loro elementi conservativi. Al contatto con genti asiatiche, nella vita marinaresca e commerciale salite all'agiatezza ed al lusso, spezzavano i ritegni antichi e percorrevano molto più rapidamente quella curva, che dalla vita splendida e raffinata doveva condurle alla corruttela e alla servitù. Ma siffatti mutamenti non avvengono senza divisioni e parti politiche, senza conflitti e reazioni, perchè la via della libertà è faticosa e ad ogni passo impedita da interessi ed affetti del passato.

I poemi omerici ebbero pertanto origine in un tempo, nel quale, chiusa l'età eroica, ne duravano ancora le propagini, soprattutto nelle tradizioni e in alcune signorie, che si derivavano da quello. Adunque il poeta, che dipinge nel suo insieme l'età eroica, non era già uno storico critico da sceverare nella sua descrizione ogni elemento del tempo in cui esso viveva. Così egli è per una parte fedele pittore delle cose antiche quando innalza tanto i principi per virtù e autorità, quando assegna una parte così importante agli dei e li pone in intimo commercio con gli uomini, quando ricorda i sacrifizi umani e certe condizioni storiche, per esempio quando descrive i Fenici come signori del mare, laddove col fiorire delle colonie greche quella signoria declinò; dove nomina Sidone e non Tiro, la cui prosperità fu posteriore; ove descrive tutte le armi e gli utensili di *chalcos*, laddove par certo che ormai si lavorasse il ferro. Nè l'*Iliade* e l'*Odissea* hanno traccia del culto

degli eroi, che pur fioriva nelle colonie greche, nè dell'uso posteriore di coronarsi nei banchetti e nelle feste. Ma non è più l'età eroica quella, in cui hanno tanta parte adunanze di popolo, dove la virtù della parola è equiparata a quella delle armi, e più ancora nell'*Odissea*, dove l'assenza del principe produce i suoi effetti nello scadimento dell'autorità regia, dove la piazza è ormai il convegno di tutti e la navigazione, il commercio, l'industria sono divenute vere professioni.

I poemi omerici rappresentano adunque quel tempo di transizione, allorchè nelle colonie greche i principati antichi andavano spegnendosi, sostituiti ora da aristocrazie, ora da democrazie, alternate a passeggiere tirannidi. Ai quali rivolgimenti la poesia non rimase estranea, e se per la natura stessa dell'epopea le opinioni politiche si trovano ben di rado formulate e manifestate chiaramente, stanno però latenti nel fondo stesso di quel genere poetico.

L'epopea è di sua natura essenzialmente regia. Essa celebra e innalza e trasfigura quegli antichi eroi, onde ripetevano la propria origine le famiglie dei principi. Fra i quali è tramandato che nella Jonia continuassero a regnare i discendenti di Glauco; gli Eneadi sulle reliquie dei Teucri; nel continente greco tennero a lungo l'impero famiglie che vantavano discendere da Achille, da Nestore, dagli Atridi. I cantori esaltando le gesta degli antenati contribuivano a mantenere il prestigio della casa, e perciò erano ben accolti e festeggiati e regalati, nè festa o banchetto si celebrava senza il cantore. Quell'arte adunque che tanto contribuiva a conservare le memorie del passato e a tenere il popolo legato alle sue origini era un'arte essenzialmente conservatrice.

Ma siffatta tendenza monarchica dell'epopea non è solo latente nelle sue viscere; non si manifesta soltanto nel risalto che dà ai principi sopra la moltitudine dipingendoli forti, potenti, valorosi, anzi a drittura uomini d'una razza superiore, che tengono lo scettro per diritto divino: essa talora appare più schietta, quando l'autorità regia è minacciata. Il luogo più chiaro è nel secondo libro dell'*Iliade*, dove Ulisse trattiene i Greci fuggenti, dicendo:

. . . . . non è buono
De' molti il regno; un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio: quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

I sentimenti monarchici del poeta non potevano rivelarsi in modo più chiaro, e che riceva maggior luce da quanto precede e da quanto vien dopo, principalmente dal modo in cui è trattato Tersite. Alla fine che aveva fatto costui? Aveva osato manifestare audacemente ciò che molti sentivano in cuor loro; al primo invito tutti piantano là l'impresa incominciata per correre a casa, e sa loro amaro l'essere fermati. Ma tutti obbediscono per amore o per forza, e il solo ribelle vien rappresentato come demagogo e mestatore, coperto di ridicolo e fatto tacere più dalle busse che dalle ragioni del Laerziade. Dal quale però Tersite non è il solo che riceva simili carezze, ma ebbe molti compagni nel volgo dei soldati, laddove i principi e gli uomini ragguardevoli erano trattenuti con parole cortesi. Questo diverso contegno fu interpretato come avverso alla democrazia anche dagli antichi, tanto che l'accusatore di Socrate dando taccia al filosofo di interpretare a suo modo certi luoghi dei poeti, per destare nei giovani l'odio alla libertà e l'amore al despotismo, cita appunto questi versi dell'*Iliade*, quasi che Socrate volesse mostrare come s'abbiano a trattare i popolani ed i poveri.

Altra prova del carattere regio dei poemi omerici è la maniera in cui vien dipinta l'aristocrazia itacese, molle, ghiotta, ingannevole. Essa consuma le sostanze di Ulisse, congiura vilmente contro la vita di Telemaco e all'ultimo cade tutta per mano di Ulisse. E così, ogniqualvolta il poeta intreccia alla pittura dell'età eroica le condizioni del tempo suo, lo fa sempre a svantaggio di questo. L'ideale è il principato antico e di diritto divino; la nobiltà e quanto ha colore di reggimento popolare è trattato con disprezzo e vi fa una magra figura.

Questo valore monarchico e conservativo dei poemi omerici era sentito anche dagli antichi; di che restano alcuni indizi nella loro storia.

Narra Plutarco, seguendo a quanto pare l'autorità di Eforo, che Licurgo portò a Sparta quei poemi. Lasciando ora la verità storica di questa notizia, Licurgo rappresenta tutto il complesso delle istituzioni spartane, e sappiamo anche da altre fonti che Omero era molto popolare a Sparta e forse la recitazione nelle feste ne era ordinata e regolata dallo Stato. Anzi è fama che Terpandro l'abbia posto in musica per le feste carnee. È facile intendere come a quel popolo cavalleresco piacesse una poesia, che narrava imprese eroiche tanto mera-

vigliose, sicchè diceva Cleomene, figlio di Anaxandrida, essere Omero il poeta de' Lacedemoni, perchè insegnava a combattere, ed Esiodo degli Iloti, perchè vi apprendevano la coltura dei campi. Ma Sparta fu lo Stato più conservatore di tutta la Grecia, in cui fino a tardi tempi, durante il potere dell'oligarchia, fu conservata un'ombra di monarchia. Ora non è verisimile che un tal governo s'immischiasse di poesia senza un intento politico. Il quale era appunto di tenere gli Spartani nelle idee dell'età eroica, lontani da ogni pensiero di novità, e di conservare la tradizione e la disciplina antica.

Con l'indole monarchica e conservatrice dei poemi omerici si accorda altresì il favore e la predilezione che dimostrarono per essi molti principi. Gli antichi si accordano nello affermare che Pisistrato provvide a raccogliere le membra sparse dei due poemi commettendo ad Onomacrito e ad altri poeti di scriverli ed ordinarli. Omero era già prima noto in Atene, e Solone stesso aveva stabilito in qual ordine s'avesse a cantare nelle feste pubbliche. Non è verisimile che il grande legislatore, per quanto fosse poeta egli stesso, avesse in ciò una mira puramente artistica. Ma l'intento politico appare molto più chiaro in Pisistrato, che vantavasi discendente dalla casa di Nestore e voleva fondare ad Atene un principato, che paresse un ritorno agli antichi ordini politici. A conciliare gli Ateniesi con la monarchia e a giustificare il proprio diritto nessuna cosa poteva servirgli meglio dei poemi omerici, nei quali i Greci retti a monarchia si coprivano di gloria in una guerra contro i barbari, e dove il sapiente antenato di lui faceva la nobile figura di moderatore nelle discordie e nelle passioni concitate dei principi più giovani.

Quanto amore avesse per Omero Alessandro il Macedone lo attestano gli antichi in più luoghi, dicendo che teneva chiuso in uno scrigno prezioso ed avea sempre con sè un esemplare preparatogli da Aristotele e spesso lo leggeva nelle sue veglie; che passando dal promontorio Sigeo invidiò ad Achille il suo cantore, e nei banchetti teneva ragionamenti e dispute omeriche. Una edizione propria aveva Cassandro re di Macedonia, il quale sapeva quasi tutto Omero a memoria. Grandi cure spesero per Omero i Tolomei, specialmente il Filadelfo e il Filopator, il quale gli elevò un tempio, circondato dalle statue delle città che si contendevano l'onore d'avergli dato i natali. Sappiamo che molto amarono Omero Demetrio Falero e Filo-

pemene. Il solo Clistene, tiranno di Scicione, ne bandì i cantori; ma pure in questo egli riconobbe il grande prestigio del poeta, perchè, nemico degli Argivi, temeva che il suo popolo, preso d'ammirazione per le antiche glorie di Argo celebrate nei canti omerici, deponesse quell'inimicizia ch'egli volea conservata.

Del resto il carattere monarchico dei poemi omerici fu riconosciuto anche da tardi scrittori, e Suida ci conservò memoria d'un'opera di Porfirio in nove libri, sull'utile che i principi possono trarre da Omero, e di questo medesimo soggetto tratta esclusivamente il discorso di Dione Crisostomo sul principato.

Gli antichi vollero scoprire in quei poemi anche un'altra mira politica: quella cioè di fomentare l'inimicizia fra Greci e barbari. Erodoto narra che i dotti persiani cercando i motivi di quella perpetua inimicizia, li trovavano in antiche offese reciproche e precisamente nei ratti delle donne, Europa e Medea, portate via dai Greci, Jo ed Elena dai Persiani. E quelle brave persone aggiungevano maliziosamente che il rapir donne è in verità un'ingiustizia, ma il curarsene e vendicare l'offesa è da stolti, pensando che le donne non si rapiscono senza il loro consenso; e perciò ebbero torto i Greci di far la guerra per Elena, che non era un tipo di castità. Qui la guerra troiana è chiaramente indicata come causa precipua dell'inimicizia secolare fra Europa ed Asia; la quale dovea essere tenuta viva da quei canti famosi e popolari, che ne conservavano fresca la memoria. Ma con maggior chiarezza dice Isocrate nel *Panegirico* che, a parer suo, le poesie omeriche doveano la maggior parte della loro popolarità alla gloria, di cui circondavano i Greci, che avevano combattuto contro i barbari, e che gli antichi aveano loro assegnato un posto così importante nelle solennità pubbliche e nella educazione affine di mantener desta l'inimicizia contro i barbari e l'emulazione di quegli egregi fatti di guerra. Ma in ciò non che una vera intenzione del poeta vuolsi notare piuttosto un effetto naturale di quei canti dopo le guerre persiane, quando l'inimicizia era divenuta implacabile e il conservarla poteva contribuire a tener concordi gli Stati greci, che aveano mille occasioni di accapigliarsi fra di loro. Certo nei poemi stessi non trovasi cosa alcuna che riveli quella intenzione, ed anzi il poeta era tanto scevro di pregiudizi nazionali, che non dimostra mai sentimenti avversi

ai Troiani. Anzi pare aver delineato col maggior affetto le figure venerande di Priamo e di Ecuba e quella nobilissima di Ettore. Nè fra le donne dell'*Iliade* sapresti trovare un tipo così perfetto da paragonare ad Andromaca, nè che tanto si concilii l'affetto del lettore. Nell'*Odissea* Penelope è molto rispettabile, ma fredda, e in onta ai ragionamenti contrari del Gladstone, sarà sempre vero che il lettore ingenuo ed imparziale sentirà il cuor suo propendere ai Troiani piuttosto che ai Greci. Il che non si può ammettere che avvenga senza o contro l'intenzione del poeta.

Da tutto questo adunque pare di poter concludere che i poemi omerici, riguardati politicamente, sono la glorificazione dell'autorità regia, e che il poeta, o i poeti, vissuti allorchè quella cedeva il luogo ad altre forme di Governo, si dimostrarono schietti partigiani del principato antico, e come tali furono intesi anche dalle generazioni posteriori. Nè pare da mettere in dubbio che la grande popolarità di quei poemi abbia contribuito a mantenere anche appresso sentimenti moderati e conservativi.

La poesia di Esiodo non lascia luogo ad indovinare nessuna intenzione politica. Le *Opere* e i *Giorni* non trattano che di cose private. Nondimeno il poeta, così malcontento com'è del presente, non trova già rimedio a quella triste condizione di cose in un diverso avvenire, ma la sua mente ricorre sempre al passato, ad una età felice, quando la giustizia e la prosperità regnavano sulla terra. A quel tempo allude il mito di Pandora e l'altro delle età del mondo. E qual era la condizione politica nel tempo, di cui tanto si lagna? La monarchia tebana era stata tolta via con la morte dell'ultimo re Xantho; e così non v'era più principe a Thespiae, nel cui circondario era la piccola Ascra, patria del poeta. Al principato antico era succeduto un reggimento aristocratico, anzi oligarchico, perchè era in mano di sette famiglie, le quali disprezzando l'agricoltura ed ogni altro lavoro, usavano poi la violenza e l'ingiustizia sui minori. Non è pertanto da meravigliare se questi sognavano il ritorno del buon tempo antico, che il loro desiderio trasfigurava e idealizzava.

E la stessa direzione d'animo dimostra l'autore della *Teogonia,* sia egli lo stesso delle *Opere* e i *Giorni* o diverso. Lo comprese anche Erodoto ove dice che Omero ed Esiodo crearono ai Greci la teologia, e assegnarono agli dei i nomi e i caratteri e gli onori e gli uffici. Il che certamente non va in-

teso in tutta l'estensione, perchè la teologia greca potevasi svolgere e ordinare, non inventare da quei due poeti; ma riman vero che Omero ed Esiodo, vivendo nel mondo degli dei e degli eroi, rappresentano il passato, esaltano la potenza degli dei e mal tollerano le mutazioni politiche dei loro tempi.

Fra le stirpi elleniche i Dori rappresentano il partito conservatore, e più di tutti il popolo più illustre di quella stirpe, gli Spartani. Questo popolo che invase il Peloponneso, stabilitosi fra gente nemiche, che dovea tener soggette, avea bisogno di rimanere compatto e di conservarsi fedele alle proprie origini e alle sue tradizioni militari. E perciò le armi e la cosa pubblica erano sue sole cure; tutte le istituzioni erano coordinate a questo ultimo fine, che era la condizione necessaria della sua esistenza, quello cioè di signoreggiare i popoli vinti e di conservare intatta la sua autorità. Quindi quella ferrea disciplina, quindi l'educazione data direttamente dallo Stato, e la famiglia negletta per la vita comune e lo schivar il commercio con gli stranieri, per timore che quei contatti alterassero le idee e i costumi e introducessero novità pericolose.

Presso un tal popolo adunque possiamo esser certi di non trovare nè poeti nè filosofi novatori, che dal di dentro non poteano nascere e dal di fuori non sarebbero stati tollerati. E invero poeti non ebbero gli Spartani, ancorchè non fossero alieni dall'arte, e presso di loro, come fu detto, era studiato Omero, la poesia religiosa era coltivata con riti e feste grandiose e Terpandro fondava la musica. I due soli poeti vissuti a Sparta, Tirteo e Alcmano, e divenuti veramente spartani di cuore, secondo ogni verisimiglianza non nacquero a Sparta, ma il primo è detto dell'Attica, il secondo di Lidia.

Lasciando ora le favole che adornano la vita di Tirteo, e la parte ch'egli ebbe nel rianimare alla guerra gli Spartani fiaccati dalle guerre messeniche, tutte le tradizioni concorrono a far credere che la sua influenza politica sia stata immensa. Allora fervea a Sparta una vera questione sociale. Quei cittadini a cui erano state divise le terre di Messenia, cacciati di là, o impoveriti dalla lunga guerra e fastiditi di avere i loro possessi nel paese d'un popolo ribelle, dove il Governo talora vietava di coltivarli, perchè i nemici non ne raccogliessero i frutti, andarono formando un grande partito, che voleva una nuova divisione delle terre di Laconia. Il qual partito quanto

fosse combattuto dai possessori di terre laconiche, che avrebber dovuto rimettere una parte del proprio, è facile ad intendere. A questa condizione di cose aggiungevansi gli effetti d'una guerra lunga e in parte disastrosa, e quindi gravi turbamenti e lotte acerbe, e il pericolo che la razza dominatrice rimanesse fiaccata da discordie intestine e forse venisse a guerra civile con iattura immensa degli ordini antichi e dell'autorità sopra i vinti.

A ciò narrasi che recasse rimedio efficace Tirteo col famoso canto dell'*Eunomia*, e in questa trovasi, a parer mio, la principale importanza politica di questo poeta riguardo al nostro soggetto. Dai frammenti dell'*Eunomia* si manifesta chiaro il pensiero di riferire ad origine divina gli istituti di Sparta e di conciliare i cittadini colle terre del paese sottommesso. E invero ivi sta una bella parafrasi della costituzione spartana, come data da un oracolo di Apollo; ivi è detto che Giove stesso diede agli Spartani la città e quindi proteggeva la sovranità loro: ivi è lodata la fecondità di Messene e il pregio che dovea avere per essi quella terra, che ai loro avi era costata diecinove anni di guerra, e finalmente v'è la profezia minacciosa, che solo l'avarizia avrebbe tratto Sparta a rovina.

Anche Tirteo adunque poetò al servigio del partito conservatore e si studiò di rendere sacri ed inviolabili i principî di quella costituzione politica. Al che quanto abbia contribuito fra i contemporanei si può argomentare dalla popolarità che godette presso i posteri. Sappiamo in fatto che le sue poesie erano cantate per decreto pubblico fino agli ultimi tempi, e sul campo di battaglia, affinchè i cittadini si disponessero a morire da forti, e nei banchetti e nell'educazione della gioventù. E invero quella poesia vigorosa, che celebrava le virtù degli antenati e avea tanto contribuito a ristabilire l'ordine interno e il prestigio della costituzione, era il migliore ammaestramento per quei giovani destinati alle armi, ai pericoli, al disprezzo della vita. A questa popolarità fa riscontro la poca diffusione ch'ebbero quei canti fra le altre popolazioni greche, novella prova del loro carattere schiettamente spartano.

Altro poeta di stirpe dorica ed uno de' più schiettamente aristocratici è Teognide di Mégara. Forse in nessun poeta rimane dipinta così al vivo la lotta fra le parti politiche, ancorchè nei numerosi frammenti che restano manchino le cose più particolari degli avvenimenti del poeta e della sua patria;

perchè questi col tempo perdettero il loro interesse e furono conservate soltanto quelle sentenze che avevano un' importanza più generale.

A Mégara, piccola terra fra l' Attica e il Peloponneso, avea tenuto lungo dominio l'aristocrazia, conforme alle istituzioni fondamentali della stirpe dorica. La nobiltà dei natali, i larghi possessi e forse la protezione di Sparta, rendevano quell'aristocrazia forte e rispettata. Ma col tempo incominciarono i turbamenti e le lotte col popolo, forse perchè Mégara, troppo lontana dal centro dorico, sentiva più diretti gli influssi di popolazioni ioniche. Così ancor prima di Solone è ricordato un tiranno, Teognide; e dove siavi un'aristocrazia, il tiranno è d'ordinario il capo e difensore del popolo. Teognide ebbe dominazione breve e fu rovesciato probabilmente coll'aiuto degli Spartani; ma non perciò l'aristocrazia riebbe tranquillo il potere, chè anzi da quel tempo incominciano lotte fierissime fra le due parti, una delle quali caccia l'altra e se ne divide le spoglie. Narrasi perfino di una legge agraria fatta dal popolo, di congiure, di guerre civili, fino all'anno 424 a. C., in cui le due parti si rappattumarono alla meglio.

Teognide, che apparteneva alla nobiltà, fu cacciato pur egli dalla patria, e dopo varie vicende finì a Mégara di Sicilia. Ancorchè nei tempi posteriori la sua maggiore importanza fosse quella di poeta morale e sentenzioso, nondimeno l'odio di parte e le sventure private formano un elemento principalissimo delle sue poesie. Di queste la parte politica è diretta ad ammaestrare nei sani principî un giovane aristocratico. Qui egli esalta la fede politica e morale dei Dori ed una certa virtù di casta, per cui riferisce la coltura, l' educazione, la prudenza, la ricchezza medesima alla nascita nobile, fuori della quale pare non poter esserci virtù alcuna. E quindi l'odio e lo schifo per quanto sa di plebe e di reggimento plebeo, e lo spirito di vendetta contro chi lo spogliò de' suoi beni e de' suoi diritti, portato fino al desiderio di beverne il *nero sangue;* quindi il significato politico delle parole *buoni* e *cattivi, valorosi* e *vili,* onde poi molte sentenze furono potute interpretare in significato morale e acquistar valore universale.

Questo giovane deve stare coi buoni (leggi *nobili*); non impacciarsi coi plebei; non cercar ricchezze rinnegando i suoi principî, come altri i nobili, che sposano per la dote ricche plebee. Talora, cieco di passione, lo consiglia a lusingare i ne-

mici, ma quando li abbia sottomano a spegnerli senza riguardo.

Con tutti questi suoi pregiudizî di casta il poeta però ha una commovente verità d'affetto dove piange le sue sventure, dove sente che la povertà avvilisce e mal si concilia con quell'altezza e nobiltà di sentimenti ch'erano propri dell'educazione aristocratica: ch'essa è maestra di menzogne, di risse, di turpitudini. Il ritorno della primavera, il canto della rondine lo opprimono colla memoria dello stato perduto:

« O Cirno, udii alto cantar l'augello che annunzia ai mortali il tempo dell'aratura; e quel canto mi colpì il cuore, perchè altri tiene i miei fioriti campi, nè i giumenti traggono per me il curvo aratro ». E così, ora avvilito delle sue sventure e chiamando la morte, ora col cuore pieno di bile, anelando al *ristoro* della vendetta, Teognide è uno de' più antichi tipi del nobile fuoruscito, che mal sopporta la sventura e lavora al trionfo della sua parte.

Anche fra gli Eoli un gran poeta trasse l'ispirazione dei suoi canti più belli e passionati dalla lotta dell'aristocrazia che declinava e della democrazia, che fece i suoi primi tentativi dando la sovranità ai propri capi e poi andò sempre più affermandosi e quasi uscendo di tutela.

Alceo era di famiglia nobile di Mitilene e visse in sulla fine del quinto secolo e al principio del sesto, allorchè appunto ardeva più fiera la lotta fra le due parti, e nell'alternarsi della vittoria sorgevano un dopo l'altro i tiranni. Alceo prese viva parte a quella lotta e nel 612 fu tra i capi della sua fazione che rovesciarono il tiranno Melancro. Per mettere un termine a tanti sconvolgimenti i Mitilenesi stabilirono di dare la somma autorità a Pittaco, che poi fu annoverato fra i sette Savi; e questi pare che allontanasse gli uomini più irrequieti delle due parti, sicchè anche Alceo e i suoi dovettero esulare. Ma l'aristocrazia non s'acquetò, e non solo coperse di vituperi la nobile figura di Pittaco, che s'adoperava a restituire in pace la patria, ma fece altresì un tentativo a mano armata, nel quale anche il nostro poeta cadde prigione. Pittaco, fosse per naturale mitezza d'animo o per accorgimento politico, lo risparmiò, e dopo quel tempo pare che il poeta vivesse nella patria tranquilla.

Le poesie di Alceo, e sopratutto le politiche, che gli antichi si accordano a giudicare le più belle, sono una delle perdite maggiori della letteratura greca, non solo per i tesori

d'arte, ma anche per la storia particolare del tempo. Nei frammenti non rimane che qualche cenno di quelle condizioni politiche e dei sentimenti del poeta. Trovasi la pittura delle agitazioni e lo Stato paragonato ad una nave in tempesta; allegoria già nota dalla imitazione di Orazio; trovasi una fiera gioia per la morte del tiranno Mirsilo, che incomincia come Orazio nell'ode famosa per la morte di Cleopatra, e il dolore che Melancro avesse tanta autorità nello Stato; v'è un'impertinenza contro Pittaco e la moltitudine che gli ha dato il potere.

Se non che a differenza di Teognide, animo serio e meditabondo, Alceo non pare essere stato mai avvilito dalle traversie, ma con una meravigliosa elasticità di spirito avere trovato conforto nell'amore e nel vino; che se qualche malinconia gli passa pel capo, se qualche volta pensa alla brevità della vita, alla vanità delle cose, ne trae argomento per accelerare i diletti; non conviene abbandonarsi alle disgrazie' ma chiederne rimedio al vino, e non soltanto la sera, come ogni onesto ammiratore di Lieo:

Perchè aspettar le fiaccole?
Beviamo; è un nulla il dì.

E se piove, in quelle uggiose giornate d'inverno, bisogna tirarsi al foco e bere; nei calori della canicola bisogna inumidire un po' l'arida gola, e bere bisogna se il nemico è vinto, se cade il tiranno odiato. Animo ardente e leggiero, il poeta combatte sul campo da buon soldato, ma non arrossisce di dire che una volta gettò lo scudo; combatte con le armi e sfolgora coi versi i capi del popolo, credendo di combattere per la libertà; una libertà di pochi, che ormai era una figura rettorica, come quella di Roma in bocca di Cicerone; e poi si acqueta al governo d'un dittatore; ed ora esule, ora vittorioso egli ama e banchetta sempre e gode la vita. È questo il rappresentante dell'aristocrazia eolica, colta, passionata, gaudente, che porta un culto pieno di eguale fervore a Marte e a Venere, a Minerva e a Bacco.

Ai veementi aristocratici di Mégara e di Mitilene si può contrapporre la nobile e serena figura di Solone, il quale anche poetando continuò l'opera immortale delle sue leggi e quella di pacificatore ed arbitro fra le ire e gli odii di parte. La costituzione di Solone suole essere riguardata come il più antico monumento di sapienza liberale e come quella che, a dif-

ferenza delle leggi dure ed inflessibili delle genti doriche, assicurò il libero svolgimento di tutte le attitudini e apparecchiò la splendida epoca di Pericle. Ma quanto è vero che Solone gettò il fondamento più saldo alle istituzioni liberali, che poi andarono ordinatamente svolgendosi nella storia ateniese, altrettanto è vero ch'egli non ha niente di comune con la maniera in cui allora soleva diportarsi il partito popolare, e che le sue leggi, chi ben guardi, contengono ragguardevoli elementi conservativi.

E incominciando dal modo in cui egli diventò legislatore della sua patria, laddove a quei tempi era, puossi dire, costume di usurpare il sommo potere appoggiandosi sugli elementi più bramosi di novità. e di imporre leggi e istituti con la violenza, Solone parlando, persuadendo, poetando, predispone a poco a poco gli animi, sopratutto della nobiltà, ad accettare le idee che andavano maturandosi nella sua mente. E quando fu il momento opportuno, da chi si fece egli eleggere arconte e legislatore? Non già dal popolo o da una fazione, nè per un colpo di mano, ma dalla tribù degli Eupatridi, che in quell'anno tenevano ancora la somma delle cose, affinchè l'autorità sua e quanto in virtù di essa sarebbe stato per fare avesse tutto il carattere della legalità e non fosse rovesciato alla prima rivolta. Il suo primo atto è quello di alleviare le condizioni dei poveri, oppressi dai debiti, con una innovazione nella moneta e liberandoli dalla servitù corporale per debiti. L'effetto precipuo a cui mirava fu di rimettere i piccoli possidenti in grado di coltivare i loro campi e di assicurare la proprietà fondiaria, l'elemento più conservativo dello Stato. Di ciò rimane un nobile vanto ne' suoi giambi, ove dice di aver liberato la terra dalla servitù togliendo i cartelli che la ipotecavano. Appresso nella sua classificazione dei cittadini egli prende pure per base il possesso fondiario; ai proprietari di terreno egli impone l'obbligo onorevole di servire nella fanteria greve, che forma il vero nerbo dell'esercito: ma dalle classi dei possessori di fondi egli volle eletti i magistrati, e solo dalla classe prima gli arconti. Questa specie di timocrazia confondevasi al momento con l'aristocrazia antica, appunto perchè le antiche famiglie nobili possedevano la maggior parte del terreno. La grande innovazione fu però questa, che la nobiltà non rimaneva più chiusa e stagnante, ma aperta anche a quelli non dell'ultima classe che comperassero dei campi e contraessero

questo saldo legame con la patria. Eppure v'erano allora uomini arricchiti dal commercio; v'erano banchieri che con l'alto saggio delle usure avevano accumulato grandi ricchezze. Ma a costoro non volle il grande legislatore affidare l'amministrazione della cosa pubblica, credendo che l'abitudine dei rischi, l'occupazione nel guadagno, le fortune rapidamente acquistate, lo spirito di avventure non fossero bastanti guarentigie di coltura, d'indipendenza, di devozione alla repubblica da assicurarle un governo ordinato e prudente. E a questo proposito non parmi senza significato il nome di ricchezza oscura, che davasi in Atene alla proprietà mobile, laddove i beni stabili dicevansi proprietà palese. Così adunque il governo rimase virtualmente in mano dei nobili e di quelli che col largo possesso fondiario entravano in uno stesso ordine d'idee e di interessi con la nobiltà.

Questa solida base data alla costituzione contrasta singolarmente con l'indole e i costumi ionici e pare aver avuto in mira di servir di contrappeso a quella mobilità e pieghevolezza, che traeva gli Attici ai commerci, alle avventure, e più di tutto ai contatti coi loro fratelli dell'Asia. Ad evitare i pericoli di quei contatti intesero anche le leggi suntuarie, intese a mettere un freno al lusso, principalmente nelle pompe nuziali e funebri, e il divieto di esercitare mestieri indegni della sobrietà e temperanza, necessarie ad un popolo libero, come quello di fabbricare e vendere unguenti.

Ma l'intento conservativo di Solone da nessuna cosa appare tanto evidente, quanto dalle attribuzioni ch'egli conservò all'Areopago. In quell'alto consesso entravano coloro che avevano tenuto incensuratamente le somme dignità; e poichè questi uscivano dalla classe più nobile e più ricca della popolazione, ne conseguiva che ivi raccoglievasi quella parte della nobiltà che s'era resa più illustre per pratica e onestà nell'amministrazione delle supreme magistrature. Ad essa era affidata la tutela del costume e delle buone tradizioni, essa censurava i cittadini e i magistrati che se ne dipartivano, essa aveva diritto di opporsi a tutte le novità che credeva pericolose allo Stato. Quell'autorità moderatrice era essenzialmente conservativa, e l'unica che fino a Pericle siasi mantenuta irresponsabile; nè, come vedremo appresso, la democrazia potè trionfare compiutamente se non limitando i poteri di quella veneranda assemblea.

A questi provvedimenti conservativi fa certamente riscontro tutto un ordine di leggi liberali, derivanti dal concetto della sovranità popolare, a cui tutti i magistrati dovevano essere responsabili.

L'Assemblea votava le leggi organiche, decideva della pace e della guerra e serviva di ultimo appello ai giudizi dei magistrati. Ma da principiò le adunanze del popolo erano rare e quasi non avevano iniziativa. Il Governo era pur sempre in mano dei magistrati e del Consiglio dei Quattrocento, eletto dalle tre prime classi, che apparecchiava le leggi e le deliberazioni da sottoporre ai voti del popolo. Alcune fra le leggi più liberali tendevano in fatto a stringere i vincoli delle famiglie e a conservare gli antichi ordini patriarcali delle genti. Per esempio la libertà di testare, che prima non esisteva, provvide a conservare le famiglie e il focolare domestico mediante l'adozione. L'obbligo dei padri d'istruire i loro figliuoli, sotto pena di perdere il diritto alle cure di questi nella vecchiaia, contribuì a mantenere più saldi i vincoli del sangue. L'antico ordine delle genti rimase intatto, principalmente ove trattavasi di raccogliere un'offesa fatta ad uno de' suoi membri, di perseguitarne l'offensore e di convenire sull'indennità per gli omicidi involontari.

In questo mirabile equilibrio fra il vecchio e il nuovo, che fu il concetto fondamentale di quell'opera riformatrice, si scorge in Solone l'intento di salvare quanto poteva delle passate istituzioni e di assicurarne la conservazione col dischiudere la cerchia che le separava da ogni tentativo di novità, e di aprire la via ad un progresso graduato e senza convulsioni. E in ciò parmi si manifesti appunto la mira conservatrice del grande legislatore, perchè negli altri Stati la lotta fra i vari ordini sociali, chiusi e ripugnanti l'uno all'altro, portava a provvedimenti radicali nei vincitori: il partito popolare ad abolire, a distruggere, ad innovare di pianta con la violenza; la nobiltà a ritornare impenitente all'antico, senza tener conto de' tempi nuovi e delle aspirazioni del popolo già fatto adulto.

A sì fatte inimicizie implacabili era in preda anche Atene, e già avevano recato amari frutti. A qual punto sarebbe caduta la repubblica, se la mente elevata di Solone non avesse dato soddisfazione a tutti gl'interessi più legittimi, si può capire dal malcontento che seguì alla sua legislazione per il freno

ch'egli pose ad altri interessi e ad altre mire e dalle contumelie a cui egli stesso fu fatto segno. Delle quali v'ha più di un cenno anche ne' frammenti delle sue poesie, là dove dichiara che è impossibile piacere a tutti, dove si lagna che ora lo guardavano bieco come un nemico, e dove narra che gli davano dell'imbecille per non avere profittato della sua potenza a fondare un trono per sè; di che egli esce in quel nobilissimo vanto: « S'io risparmiai la patria, nè usai tirannia e feroce violenza, deturpando la mia fama, non mi vergogno, anzi credo d'essermi innalzato così molto più su tutti gli uomini ».

E un'impressione profonda di interesse e di riverenza che fanno quei pochi versi del solo poeta greco che fosse uomo di Stato illustre e glorioso per una singolare opera politica. Ivi si leggono ancor freschi quei pensieri che gli furono di guida; il giusto temperamento fra il potere dei nobili e del popolo che non va oppresso, ma nemmeno lasciato troppo libero; dove si vanta d'aver sciolta la proprietà dai legami che l'impacciavano e liberati molti cittadini dalla servitù, d'avere resistito alle intemperanze e alle passioni dei partiti estremi, che guastavano la repubblica.

Se adunque per conservatore non vogliamo intendere un uomo appassionato e testardo, che vuol negare ogni movimento alle istituzioni politiche ed ostinarsi nel vecchio, provocando violenze e turbamenti, finchè la fiumana rompa le dighe e gli passi sul capo; ma intendiamo uno che, riconoscendo la necessità del progresso come prima condizione della vita di uno Stato, vuol trovare nel passato una solida base alla società politica, e regolare quel progresso salvando lo Stato dalle convulsioni, noi troveremo che Solone, come poi Aristide, pur egli iniziatore di novità liberali, non va già annoverato fra i novatori audaci, ma ascritto al numero dei più avveduti e sapienti conservatori.

Negli altri poeti lirici non ci è dato scoprire alcun vestigio di partito politico. Degli elegiaci, Callino di Efeso tentò di scuotere l'indolenza de' suoi concittadini e di esortarli a prendere le armi per l'indipendenza della patria. Mimnermo di Colofone, vissuto quando l'indipendenza era perduta e le colonie erano soggette ai re di Lidia, cerca conforto nell'amore e nei piaceri. Il pensiero gli corre alcune volte alla libertà perduta, e diffonde una certa malinconia anche nella voluttà; ma non è con la speranza di ritornare allo stato antico. Nem-

meno gli scrittori di giambi rivelano alcun carattere politico. Archiloco di Paro, che gli antichi stimarono fra i poeti più grandi con Omero, Pindaro, Sofocle, fu povero ed ebbe vita agitata, cercò fortuna nella colonia di Taso e non la trovò; prese parte alle guerricciuole della colonia e della patria, dov'era tornato, ma la sua poesia fu ispirata da' sentimenti privati, dalle sue sventure, da' suoi dispiaceri.

I giambi di Simonide di Samo, detto poi d'Amorgo, ove condusse una colonia, ebbero anch'essi motivi privati o flagellano i vizi di certi ordini di persone; ma da quanto rimane non possiamo trarre alcun indizio di sentimenti politici. Ipponatte di Efeso fu perseguitato da due tiranni della sua patria; da che è dato argomentare i suoi sentimenti di libertà, ma i giambi di lui sono piuttosto rivolti contro il lusso e i vizi dell'Asia o contro avversari privati, che mettevano in ridicolo la sua figura grottesca, piuttosto che contro avversari politici. Di Saffo sappiamo che apparteneva a famiglia nobile, e rimane un'oscura notizia ch'ella pure patisse l'esilio in un rovescio toccato alla parte aristocratica e vivesse per qualche tempo in Sicilia. Se non che altri affetti riscaldarono il cuore della famosa donna, e tutto al più potrebbesi dire che educando e tenendo intorno a sè nobili donzelle della sua patria, ella contribuisse a mantenere e ad accrescere il lustro del suo partito. Ogni sentimento politico scompare poi in Anacreonte che alle corti dei principi cantò il vino e la voluttà.

Nella lirica corale Stesicoro di Imera trattò le leggende dell'epopea e di questa v'infuse lo spirito. Egli vive tutto nell'antichità eroica, di cui mantiene vive le memorie, tanto popolari e vagheggiate nella stirpe dorica, nè pare aver preso alcuna parte ai movimenti politici del suo paese. Solo di lui è ricordata la famosa favola del cavallo, che per cacciare il cervo dal pascolo invocò l'aiuto dell'uomo; ma quando l'ebbe in groppa non se ne liberò più e vi rimase soggetto. Con questa favola egli pose i suoi concittadini in guardia dalle mire ambiziose di Falaride di Agrigento. Il che prova essere egli stato un cittadino tenero dell'indipendenza della patria ed avveduto. Allo stesso mondo mitico pare avere attinto in parte le sue ispirazioni Ibico di Reggio; ma egli meglio riuscì nei canti d'amore, e dal trovarlo alla corte di Samo insieme con Anacreonte pare poter concludere che nessun sentimento politico animasse le sue poesie.

Carattere più universale e per nulla ristretto ai partiti politici della loro città ebbero i due lirici maggiori, Simonide e Pindaro. Il primo fu in onore presso principi come presso i popoli liberi. Lo troviamo alla corte d'Ipparco, a quelle di Tessaglia e di Sicilia, ove gode tanta autorità, da comporre le discordie fra i tiranni di Siracusa e di Agrigento. Ma nello stesso tempo fu amico di Temistocle e di Pausania, e le guerre persiane gl'inspirarono sentimenti politici d'un ordine più elevato in quei canti, dove celebra le battaglie dell'indipendenza e i morti di Maratona, di Salamina, delle Termopili. Tutti chiedevano a lui dei versi che rendessero immortali le loro glorie (fossero quelle vittorie nei giuochi nazionali, o vittorie sui nemici della patria), o il loro dolore per i cari perduti. Davanti alla sua potenza poetica non v'hanno più differenze o gelosie di stirpi, o di città, o di parti politiche. È il tempo in cui ha termine un periodo della storia greca, quello della vita sparsa e frazionata, e delle lotte particolari nelle città. Davanti ad un grande pericolo gli Stati si aggruppano in unità maggiori, onde poi ogni importanza di avvenimenti si accoglierà nei due centri rivali di Atene e di Sparta.

Lo stesso carattere d'universalità scorgesi in Pindaro. Se non che i suoi rapporti coi principi sembrano essere stati puramente esteriori, e non avere avuto quella intima famigliarità ch'ebbe Simonide, nè la sua poesia ha un carattere politico ben definito. Il che vuolsi attribuire in parte alla natura del suo ingegno, e in parte alle condizioni della sua patria. L'animo di Pindaro è profondamente religioso e pio, elevato molto al di sopra d'ogni interesse mondano. Egli guarda le cose umane da un punto così alto, al quale nessuno era giunto prima di lui. La famigliarità col sacerdozio, con la morale e l'arte dei Dori, confermò la solidità del suo carattere, che fa un grande contrasto con la versatilità e pieghevolezza di Simonide. Egli apparteneva ad un'antichissima gente, detta degli Egidi, sacerdoti di Apollo, che tanto ne estesero il culto. Questa gente abitava quella terra ancor prima dell'invasione dei Beoti Tessali, che poi ad essa diedero il nome e la mala voce. Questa oligarchia, rude ed aliena da ogni coltura e gentilezza, tenne il paese chiuso ad ogni lume di civiltà e di progresso, nè questo si risollevò se non quando quell'oligarchia fu doma dalla nobiltà antica del luogo, a capo della quale si posero Pelopida ed Epaminonda. L'odio per Atene trasse il governo tebano a favorire

l'invasione persiana ed a schierarsi a Platea coi nemici della patria: di che pagò cara la pena per opera degli alleati, perchè Tebe fu presa, e i traditori messi a morte.

La coltura di Pindaro era tanto al di sopra di quella delle genti dominatrici, che non è dato ammettere in lui alcuna propensione per esse e per il loro governo. E il riserbo ch'egli mantenne durante quei grandi avvenimenti non va già interpretato per indifferenza; anzi egli non solo si adoperò a quetare le discordie interne e a tenere unite le forze della patria, ma resta notizia che avendo egli in un ditirambo chiamato Atene *baluardo della Grecia*, il governo lo punisse con una multa, e gli Ateniesi lo regalassero del doppio e gli elevassero una statua.

In quanto alle sue opinioni di governo non rimane abbastanza per giudicare a qual parte propendesse l'animo di lui. Ne'suoi canti ora loda il principato, ora spera salute dalla libertà, quasi forme passeggiere e contingenti, buone o cattive a seconda dei loro rapporti con un ordine superiore. Nonpertanto i suoi sentimenti religiosi e morali, l'altezza e solidità del suo carattere, la poesia dorica da lui culta, il mondo ideale a cui si leva inducono a credere ch'egli fosse più tenero dell'ordine che della libertà, e tendesse più a conservare l'antico che a promuovere il nuovo. E in vero, se le guerre persiane nol lasciarono indifferente, tutto quel moto che seguì quando Atene fu a capo della Confederazione e diffuse e allargò gli ordini popolari, non pare aver esercitato alcun potere sensibile sopra i suoi canti, i quali, levati al di sopra dei moti passeggieri, continuano a stare nella regione di ciò che è eternamente vero ed eternamente bello.

Dopo le guerre persiane Atene, che di quelle glorie avea raccolto la parte maggiore, si leva a grande potenza, a singolare splendore di dottrina e di arte, e diviene quel gran centro, dove ormai convien cercare le manifestazioni più importanti della vita politica e letteraria. E poichè essa rappresenta la parte liberale, laddove Sparta è il centro dei più saldi elementi conservativi, parrebbe naturale che anche la letteratura e l'arte avessero dovuto farsi banditrici di istituti liberi e popolari ed affrettare più che ritardare i progressi della democrazia pura. Ma per molti anni ciò non fu, chè anzi la poesia, saldamente fedele alle proprie origini, rimase valida sostenitrice degl'istituti patrii e della tradizione, alla quale pare tanto connatu-

rata, che, quando l'abbandonò per le nuove dottrine, perdette altresì la sua perfezione.

Vero è che tutto quel movimento liberale e quelle riforme della costituzione non avvennero senza ostacoli e gravi conflitti; che molti erano in Atene gli elementi conservativi e forte il partito che avversava ogni novità, la quale paresse distaccare lo Stato dalle sue origini per lanciarlo, quasi nave senza zavorra, incontro ad avventure ignote. La gloria di Cimone, le sue aderenze, la sua autorità davano gran credito al partito, che volea mantenere le antiche basi dello Stato e l'alleanza spartana, la cui costituzione aveva ad Atene molti ammiratori. Il sostegno più saldo della tradizione antica trovavasi, come dicemmo, nell'Areopago. Era questo il maggiore ostacolo all'esplicamento popolare della costituzione, non tanto per essere il supremo tribunale pei delitti di sangue, quanto per la vigilanza sul costume e il diritto di opporsi ad ogni novità pericolosa. Componendosi degli arconti che uscivano di carica incensurati, esso raccoglieva in sè gli uomini più autorevoli per ricchezza, età ed esperienza, e che per nascita ed aderenze appartenevano alla classe più conservatrice. Ma più di ogni altra cosa era d'ostacolo al partito popolare che fra tutte le magistrature essa era l'unica irresponsabile e che durava a vita. Come era conciliabile tanta autorità, che estendevasi sull'assemblea, sui magistrati, sulla vita privata, col progresso degli istituti popolari? Contro di esso adunque cominciarono gli assalti, ed Efialte, il vivace oratore di parte popolare, propose una legge, che toglieva all'Areopago ogni potere sulla politica e sulla legislazione, lasciandogli il carattere di un alto tribunale, quale aveva da tempo immemorabile, carattere sacro e congiunto al culto delle Erinni, vendicatrici del sangue sparso.

La lotta fra il partito aristocratico e il popolare fu acerba. Il primo fece ogni suo potere per difendere questo baluardo dell'ordine e della disciplina antica, l'altro per abbattere un potere che violava il principio fondamentale della democrazia, quello della responsabilità dei magistrati e che veniva dipinto come nemico del popolo ed avverso ad ogni ragione dei tempi. Anche dopo votata la legge Cimone, ritornando dall'impresa di Egitto, usò di tutta la sua autorità per farla abrogare, accusando d'illegale quella votazione, in cui non erasi tenuto conto del veto dell'Areopago stesso, violando la costituzione.

Era una cerchia che conveniva rompere, e la lotta terminò con l'esilio di Cimone e col trionfo della parte popolare.

A questo, che fu uno dei conflitti più gravi fra le due parti e che segna il vero trionfo della democrazia, vediamo mischiato il nome d'un grande poeta tragico. Eschilo apparteneva a quella forte e severa generazione, che aveva combattuto le battaglie dell'indipendenza e di cui i pericoli e le guerre aveano temprato il carattere e stretti i vincoli con la patria. Se è autentica l'iscrizione ch'egli compose per la propria tomba, alla sua gloria di Maratona egli teneva più che alle corone della scena. Educato a sentimenti religiosi e al rispetto dell'antichità, anch'egli trovavasi a disagio in mezzo alle novità che non intendeva ed anzi interpretava come sacrileghi attentati a quanto avea imparato ad amare e venerare. Come poteva un uomo sì fatto rimanere estraneo al moto politico dell'età sua? Egli era uno di quei caratteri compiuti, nei quali ha egual parte la vita attiva e la contemplativa, era poeta autorevole e glorioso per molte corone, parlava a' suoi concittadini in occasioni solenni, e così quantunque e per l'altezza della sua mente e per la natura stessa della tragedia egli voli ben alto nelle regioni del mito e delle verità eterne, le sue opere abbondano d'allusioni alle cose del tempo. E così nei *Persiani*, i sentimenti politici del poeta si rivelano in ciò, che Temistocle vi appare inventore d'una furberia, laddove è celebrato Aristide per il combattimento di Psittalea. Nei *Sette a Tebe* il giusto Amfiarao è un ritratto così fedele di Aristide, che il popolo udendo i versi:

> che non parer vuol egli,
> Esser ottimo ei vuole, in sè godendo
> Del profondo suo senno, onde radice
> Han gli egregi consigli;

tutto il popolo si voltò ad Aristide.

Dopo di Aristide fu Cimone l'uomo che più rispondeva ai sentimenti del poeta. Non era quella di Pericle e d'Efialte la libertà, per cui egli aveva combattuto a Maratona, nè questa guerra alle istituzioni più antiche e venerande poteva piacere al vecchio patriota e al poeta che vivea nell'antichità, e nel mito trovava la legge divina arbitra e moderatrice delle cose umane.

La leggenda d'Oreste, il matricidio, l'assoluzione gli diedero materia ad una trilogia, che finisce con la glorificazione

dell'Areopago. Per giudicare la gran lite tra le Furie inesorabili del sangue materno ed Apollo, dio della grazia, che sente il bisogno di porre un limite alla legge spietata, per cui il sangue andava lavato col sangue, Minerva, la dea sapiente e protettrice di Atene, istituisce sul colle di Marte quel venerando tribunale, la cui giustizia ed imparzialità è simboleggiata dalla parità dei voti. E così Minerva dando il proprio voto per l'assoluzione stabilisce l'umano principio che a parità di sentenze debba valere la più mite.

Così Eschilo rappresentava il combattuto Areopago come istituto di origine divina, incorrotto, severo, vigile custode di chi dorme, baluardo e salute della terra, come lo chiama la dea stessa in quel discorso, con cui lo istituisce. Così adunque doveva apparire una grande empietà quella di toccarlo e restringere l'autorità salutare e paterna che esercitava.

È incerto se questa trilogia sia stata rappresentata mentre ardeva la lotta per la legge di Efialte ovvero dopo la vittoria di questa. Tuttavia, pur ritenendo apocrifa quella parte del discorso di Minerva, in cui è difeso l'ufficio politico dell'Areopago, la tragedia abbonda di sì fatte allusioni al partito che lo sosteneva, che difficilmente si spiegherebbero dopo la sconfitta, in maniera da ritenere che i conservatori sperassero di ritornare sul fatto compiuto e il poeta unisse i propri sforzi a quelli di Cimone. Il vincolo fra il culto delle Erinni e l'Areopago induce a riguardare questo come sostenitore dei principî banditi da quelle, quali sarebbero il giusto mezzo fra la tirannide e la licenza popolare, la felicità che deriva dal buon costume e la perdizione a cui conduce il violare audacemente certi confini, la necessità d'un timor salutare per tenere il popolo entro i limiti della giustizia.

Eschilo con questa trilogia riportò il primo premio. E poichè sappiamo che la parte popolare non osò mettere mano agli uffici giudiziari dell'Areopago e questo durò come tribunale supremo al disopra delle fazioni, custode sereno della giustizia, non è fuor di luogo ammettere che a ciò abbia contribuito un poco il poeta, il quale con tanto ardore e tanta sincerità l'avea preso a difendere. Se non che il partito popolare avea vinto. Ormai per Atene incominciavano tempi nuovi, ai quali mal poteva acconciarsi il pio ed austero combattente di Maratona, il quale, rappresentata l'*Orestiade*, lascia la patria e va a morire in Sicilia.

Un dubbio ragionevole sopra i sentimenti religiosi e conservativi di Eschilo può nascere dalla tragedia *Il Prometeo*, da quella titanica ribellione del genio dell' umanità contro il potere tirannico del sommo Dio. Ivi Prometeo è punito fieramente per il beneficio del fuoco regalato agli uomini, e per essere stato a questo modo il vero autore della civiltà umana. Ma nell'animo dello spettatore non è Giove che vince in quella gran lotta, bensì il Titano, cui nè lusinghe, nè minaccie possono indurre a sottomettersi e che fino all' ultimo protesta contro l' ingiustizia da lui sopportata.

E invero fino a che il *Prometeo* fu considerato come un dramma a sè, diede luogo a molte interpretazioni, nessuna delle quali può togliere quella contraddizione fra il concetto della divinità che domina nelle altre tragedie del poeta e quello che si ricava da questa. Lo Schlegel ci volle vedere trattata la nobiltà e la felicità del libero volere; altri un' opera patriotica o contro la tirannia o contro il despotismo della democrazia; altri finalmente una mazzata alla teogonia di Esiodo, di cui il poeta vedeva il lato debole e pericoloso per la fede, e ciò a beneficio d' una teologia più antica, di una sapienza riposta, che in opposizione alla credenza popolare mantenevasi nei Misteri. Ma nessuna di queste spiegazioni toglie la difficoltà vera che abbiamo accennato, la quale non può essere levata se non ammettendo che il grande contrasto avesse poi il suo scioglimento in un'altra tragedia. Il *Prometeo Incatenato,* che rimane intero, faceva pur esso parte d'una trilogia, di cui l'ultimo dramma pare essere stato il *Prometeo Liberato*. Il Titano rappresenterebbe l' umanità, che fidando nelle proprie forze tende a ribellarsi alla potenza divina. Ma gli uomini, capaci pur di provvedere con l' ingegno e con le arti ai bisogni materiali, non sono atti a procacciarsi i beni più nobili ed alti, mancando il fondamento morale, che è dono di Dio. L'errore sarebbe appunto dalla parte di Prometeo: errore, come vuole Aristotele, d' un grande e nobile carattere, e che Giove, nel passaggio dall' ordine antico della natura a quello nuovo dell' intelligenza, dovrebbe punire severamente. Ma quando quest'ordine nuovo è stabilito e non ha più nemici, dalla gran lotta nasce la conciliazione. Ercole scioglie Prometeo per soddisfare alla giustizia divina. Chirone, pur di liberarsi dai tormenti d'una freccia avvelenata, accetta di morire e prende all'Orco il luogo di Prometeo. Così la trilogia del *Prometeo,* in

luogo di un attentato alla maestà divina, tanto contrario alla natura religiosa e ai concetti teologici di Eschilo, tornerebbe a glorificazione ed onore di quella, perchè riconosciuta da colui stesso che l'avea tanto ingiuriata, e ne aveva così duramente scontata l'offesa.

Sofocle aveva natura troppo serena di artista per prendere una parte attiva al movimento del suo tempo e proporsi un fine politico nelle sue tragedie. Sappiamo bensì che egli uscì alcuna volta dalla vita privata per esercitare qualche magistratura, ma questo era piuttosto per un tributo di ammirazione de' suoi concittadini, senza che nè essi nè egli medesimo pigliassero troppo sul serio le sue attitudini politiche. Così il premio per l'*Antigone* gli valse la carica di generale, ma con Pericle per collega, il quale, allorchè nella guerra di Samo il poeta nel consiglio di guerra si lasciò troppo facilmente distrarre da un bellissimo giovane che gli passò vicino, lo richiamò agli affari di Stato con una dura parola. La sua mediocre attitudine nel consiglio e nell'azione politica ci viene attestata anche da altre fonti. La sua indole sensibile ad ogni bellezza, l'occhio rivolto allo studio delle passioni, a ciò che è puramente umano ed ha un valore universale, faceano sì che poco intendesse e meno curasse le arti di governo e le mene dei partiti.

Eppur la sua vita, che si estende dalle guerre persiane fino al termine di quella del Peloponneso, cade nei tempi dei maggiori progressi della democrazia, tempi agitati da questioni e conflitti importanti. E però ad alcuni non parve impossibile ch'egli a tutto ciò rimanesse indifferente e vollero trovare nelle sue tragedie non solo allusioni politiche per incidenza, ma in alcune un vero fine politico. E così si volle fare di lui un partigiano dell'oligarchia, e tutto l'*Edipo* fu interpretato come un'allegoria in odio di Pericle.

La sola notizia intorno ai sentimenti politici del poeta è data da Aristotele, secondo il quale egli sarebbe stato uno dei dieci magistrati o *probuli*, e come tale avrebbe contribuito a costituire il Consiglio dei Quattrocento. Dopo le sventure di Sicilia e l'occupazione di Decelea, la democrazia, alla cui leggerezza ed inerzia si attribuivano tutti quei rovesci, aveva perduto tanto del suo credito, che il partito conservatore ebbe il campo aperto a ripigliar il potere ed a modificare la costituzione in senso aristocratico. Di fatti si elessero dieci magistrati

a cui fu data la somma del potere e il diritto di esaminare ogni provvedimento prima che fosse sottoposto al voto dell'Assemblea, ristretta pur essa a minor numero e non più retribuita dallo Stato. Sotto questi magistrati, il popolo calmo ed avvilito, raccoltosi fuori della città, a Colono, appunto nel patrio villaggio del poeta, dove egli pose la scena del secondo *Edipo*, votò la nuova costituzione imposta dagli Spartani, con un Consiglio eletto in maniera, da assicurare i seggi al partito oligarchico. Era una tutela ben più dura di quella dell'Areopago, di cui Efialte aveva liberato il popolo ateniese, e se è vera quella notizia, anche Sofocle, a 85 anni, vi avrebbe grandemente contribuito.

Lasciando la questione troppo difficile sui nomi di quei dieci magistrati, di cui uno solo è certo, quello di Hagnon, noto avversario di Pericle, per la nostra ricerca è importante lo stabilire che se v'ha chi dipinge Sofocle come oligarchico, nessuno lo dipinge come popolare. Certo i sentimenti di lui non potevano essere quelli di Eschilo, nato trent'anni prima. Sofocle doveva essere meno avverso al presente, più assuefatto al governo popolare, e solo negli ultimi anni, allorchè Atene ebbe a scontare troppo caramente gli errori di quello, è possibile che il vecchio poeta, spaventato dagli eccessi della oclocrazia, abbia preso in buona fede parte ad un fatto, che avviliva la sua patria davanti allo straniero, egli che della sua grandezza era stato così nobile ed ardente banditore, ma che sola ormai pareva assicurarle un governo tollerabile. Ma ciò non prova altra cosa se non che il poeta rimase figlio del tempo in cui nacque, nè prese alcuna parte al movimento democratico, e che questo non ebbe alcun potere sull'arte di lui, e mentre nello stesso secolo Euripide alle nuove idee modificò la poesia, Sofocle rimane sempre quale rappresentante d'un tempo più antico e incredibilmente lontano dal suo più giovane competitore.

Euripide è il primo poeta, di cui sia dato affermare che lo sguardo, anzichè al passato, fosse rivolto all'avvenire. Dopo la guerra persiana lo spirito greco avea fatto rapidamente un lungo cammino; le ricerche scientifiche, sopra tutto nella filosofia naturale, aveano sfatato il mondo degli dei e degli eroi nei pensatori del tempo; mentre il difetto del metodo in quei primi ed incerti tentativi della scienza lasciava luogo all'arbitrio e giustificava le opinioni più disparate. Così all'autorità antica delle credenze teologiche e cosmogoniche succedeva la

maggiore indisciplinatezza delle menti e una pluralità di opinioni e di scuole che si combattevano ad armi eguali. Nello stesso tempo l'arte del dire, portata dalla Sicilia e nutrita dalla libertà politica e dagli istituti giudiziali, avea fatto rapidi progressi. I quali accadendo in un tempo, in cui la scienza abbatteva l'antica fede senza sostituirvi qualche cosa di certo e universalmente accettabile, deviarono troppo presto l'arte della parola a provare e negar tutto, indifferente alla verità obiettiva e solo intenta a fare esperimento delle proprie forze.

Senonchè quell'operosità intellettuale compievasi in una cerchia comparativamente ristretta di persone colte, nè ancora toccava la moltitudine, che riposava incuriosa nella fede antica.

Ma ad un tratto Euripide, che della filosofia e della retorica era cultore appassionato, porta in sulla scena questo moto intellettuale e si fa propagatore delle nuove dottrine; le quali, come rappresentavano la libertà del pensiero nel campo teologico, così riuscivano alla democrazia pura nell'ordine politico. L'importanza di questo fatto si può misurare dalla violenza dell'opposizione che il poeta destò contro di sè, e della quale rimangono testimonianze ancor fresche nelle commedie di Aristofane. Questa lotta riassume in sè le due opposte tendenze di quell'età così importante per la coltura umana, in cui si combattè l'ultima battaglia del buon tempo antico contro le novità soverchianti.

Però come la filosofia, così la politica di Euripide mal si potrebbe ridurre a corpo di dottrine ordinato e coerente, perchè esse vanno ondeggiando fra l'una e l'altra scuola, ed ancor più la politica, dove l'ardimento delle idee era più facilmente infrenato dai tristi effetti, che il patriotismo del poeta non poteva accettare. E perciò per quanto Euripide vada annoverato fra i novatori, nella politica fu più moderato che in altre parti, e non è raro trovare nelle sue tragedie l'elogio della nobiltà e de' suoi vantaggi nell'educazione e nella vita, come il trovar vituperati quelli che abusavano della parola e ingannavano il popolo per utile privato. In un luogo importante delle *Supplici,* che ha tutto il carattere d'una professione di fede, si dimostra avverso del pari all'aristocrazia e all'oclocrazia, e afferma che la salute della città è riposta nel ceto di mezzo.

Tutto induce a credere pertanto che le sventure di Atene durante la guerra peloponnesiaca non lo lasciassero indifferente

sugli effetti funesti di quel regime popolare, nel quale mediocrità audaci e intriganti solenni aveano tratto la repubblica a rovina e reso possibile il ritorno temporaneo del regime oligarchico. Il carattere democratico di Euripide si manifesta pertanto più nel realismo dell'arte, nell'abbandono dell'ideale tragico, nelle persone umili frammiste agli eroi, negl'intrecci arbitrari sostituiti al nesso intimo ed organico della leggenda, nell'elemento retorico che sovrabbonda, di quello che in vere teorie politiche, di cui egli fosse rappresentante e responsabile. Ma nonpertanto Euripide è il poeta essenzialmente democratico, e se del resto non prese parte alcuna alla vita politica ed anzi visse solitario e malinconico, il suo potere fu grande, principalmente sui giovani, che seppe tirare alle sue idee e alle sue convinzioni.

Trattare della politica nella commedia ateniese sarebbe fare molta parte della sua storia, appunto perchè durante il tempo della democrazia pura la commedia fu essenzialmente politica. Il che uscirebbe dai termini di questa breve rassegna, e d'altra parte non faremmo che ripetere cose già conosciute universalmente. Basterà adunque notare che la commedia essendo di natura sua animata da uno spirito di opposizione, dovette riuscire di necessità antidemocratica. Ognuno conosce quanto il maggiore dei poeti comici, Aristofane, abbia combattuto col ridicolo il governo dei demagoghi, e principalmente di Cleone; quanto abbia predicato la pace, laddove quelli volevano la guerra a oltranza; come non si restringesse a combattere il governo, ma flagellasse le dottrine e gli istituti che a quello erano consentanei; e quindi le nuove idee nell'educazione, nella filosofia, nell'arte. Onesto patriota, ei credette ogni novità funesta al bene della patria; l'anima di lui vagheggiava i forti caratteri e gl'innocenti costumi del tempo di Maratona, che rappresentato da Eschilo egli contrappone nelle *Rane* ad Euripide, rappresentante del presente. E nelle *Nubi* egli combatte tutta la filosofia che senza veruna distinzione di dottrine egli incarna nella persona di Socrate. Da eguale spirito sappiamo essere stati animati i due poeti comici, che dopo Aristofane rimasero più famosi, Eupoli e Cratino. Questa sostanza conservativa fa uno strano contrasto con la libertà e gli ardimenti della forma, che trascura ogni verisimiglianza, che va fino all'assurdo e veste, per così dire, i panni dell'oclocrazia più licenziosa per misurarsi con essa e combatterla.

In questo rapido sguardo ai poeti della Grecia antica e libera il lettore avrà già notato da sè il fatto importante ch'io mi proposi di dimostrare; cioè che la poesia greca fu nel suo complesso essenzialmente conservatrice. Di che è dato assegnare le cause più generali. Una fu già avvertita, ed è il carattere religioso e ideale, per cui essa vagheggiava il mondo eroico e da quello traeva principalmente le sue aspirazioni. Un'altra fu che nei tempi, in cui ardeva più viva la lotta fra l'aristocrazia e il popolo, la coltura intellettuale era patrimonio quasi esclusivo dei nobili, e solo stromento del pensiero la poesia. La prosa che nasce quando le menti si maturano e la coltura si diffonde in una cerchia più ampia, fu stromento democratico, solo adatto a rappresentare l'eguaglianza di tutti ed a servire alla vita politica della democrazia, vita rapida, agitata, loquace. E solo la prosa poteva servire alla retorica, alla filosofia, alla scienza in generale, che studiando arditamente il mondo fisico e morale e scoprendo sempre nuovi veri, andava distruggendo passo passo tutti gl'ideali del buon tempo antico e diveniva fattore del progresso. Così il solo poeta, il quale, come vedemmo, si fece banditore di queste nuove dottrine essenzialmente democratiche, scendendo dall'altezza dell'ideale poetico alla realità della vita, riuscì il poeta meno perfetto, ed anzi quello che segna il primo passo della decadenza dell'arte. Al contrario la commedia, anche in mezzo alle agitazioni della vita politica e a tutti i contrasti del mondo reale, potè serbare la perfezione dell'arte, perchè restò fedele all'ideale antico e a quelle pure fonti, donde era sgorgato tanto fiume di poesia.

F. Zambaldi.

---

# FEDERICO IL GRANDE E VOLTAIRE

I primi giorni di regno — I primi propositi — I primi viaggi — Il primo incontro con Voltaire — Il primo atto in politica — La morte dell'Imperatore.

## I.

### I primi giorni di regno.

Federico II saliva al trono sotto i più fausti auspici: ventott'anni, impiegati bene, nello studio, teorico e pratico, di tutte le discipline e l'arti di regno: bello, di graziosa presenza, quantunque la statura non fosse più di cinque piedi e cinque pollici, misura renana, corrispondenti a metri 1 70; Napoleone fu alto 5 piedi, 2 pollici e 3 linee, misura francese, corrispondenti a metri 1 685. Un'aria di viso fine, intelligente, espressiva, punto superba o austera, ma con due occhi fiammeggianti, pronti a dire, a un bisogno, con la rapidità del lampo, tutto quanto fosse, o paresse, necessario: un esercito, ammirazione degli uomini del mestiere, *dont la beauté et la discipline n'a jamais eu d'exemple:*[1] un tesoro fornitissimo: un paese, il meglio governato, a quel tempo, e meglio amministrato d'Europa, che vuol dire del mondo, tranne, forse, l'Olanda: un popolo fedele, obbediente, affezionato; e finalmente un'opinione pubblica, in casa e fuori, piena di simpatia e di benevola aspettazione verso questo re filosofo, dietro l'alta guida di Voltaire, niente meno; di Voltaire,

Della gloria custode e dispensier.

[1] Valori, *Mémoires*, I, 81.

Che si poteva desiderare di più?

Nè i suoi primissimi atti smentirono punto le vaghe speranze; perchè il giorno stesso del suo avvenimento al trono, agli ufficiali dell'esercito che prestavano il solito giuramento, dopo aver detto le solite parole, che, cioè, s'aspettava di trovar in loro quello stesso zelo di cui era stato testimone quand'era loro camerata, aggiunse una raccomandazione punto solita, anzi molto nova: d'esser miti e dolci ne' rapporti da superiore a inferiore, e di non trattare con durezza i soldati che non la meritassero; raccomandazione che dev'essere suonata affatto strana all'orecchio degli ufficiali di Federico Guglielmo! A'ministri poi diede comandi e istruzioni d'un tenore anche più novo: « Nostra precipua cura sarà, promuovere il benessere del paese, e rendere possibilmente contento e felice ognuno dei Nostri sudditi - *einen jeden unserer Unterthanen.* - È Nostro volere che i vostri sforzi non tendano ad arricchirci con vessazioni verso i sudditi, bensì che abbiate a considerare il bene del paese come Nostro particolare interesse, non facendo Noi tra le due cose veruna differenza; che anzi, quando mai fosse per accadere che il Nostro particolare interesse venisse in urto col bene generale del paese, è Nostra espressa volontà che quest'ultimo debba prevalere ». Parole, certo, belle e sante sempre; allora poi, bellissime e santissime.

E non le furono sole parole. Un freddo lungo e ostinato non lasciò, nel 1740, maturare le biade, e già si diffondeva minaccia di carestia; Federico Guglielmo si spense il 31 maggio: un ordine del figlio, in data 2 giugno, aprì i pubblici granai, per vendere, a prezzi discreti, biade alla povera gente, che certo avrà benedetto il novo re, così sollecito de' suoi bisogni.

E perchè un primo passo sopra una strada, bona o cattiva fa lo stesso, invita, anzi qualche volta sforza a proseguire, Federico, che dall'affluenza de' compratori avrà potuto farsi un'idea della gravità del male, pensò a più larghe e fondamentali provvidenze: creò un novo impiego, l'ispettore dei poveri, e l'affidò a uno de' più cari amici, M^r Jordan suo lettore, che non prese, si vede, l'ufficio a gabbo; perchè già in novembre, mille povere vecchie, destituite d'ogni aiuto, le troviamo raccolte a Berlino, in locali decenti, a filare per conto di Sua Maestà. La scola esageratrice delle savie teorie d'Adamo Smith non era ancora venuta al mondo, e queste opere di carità non erano ancora scomunicate.

Nè si può dire siasi fatta punto aspettare un'altra riforma, d'un ordine anche più elevato: il 3 giugno, un ordine di Gabinetto abolisce la tortura. Non già che se ne facesse, da parecchi anni, a dir vero, uso frequente in Prussia; si minacciava più che non s'applicasse; ma intanto la minaccia s'era vista arrivare fino al principe reale,[1] che n'ebbe a rabbrividire; ma intanto a Parigi, *il gran cervello del mondo,* alcuni ladri furono messi alla tortura anche più tardi, nel dicembre del 1742; e lo storico che ce n'informa è così lontano dal mostrarsene scandalizzato, che aggiunge piacevolmente, come i ladri, trattati a quel modo, abbiano cantato: *ils ont jasé.*[2]

Non si può dunque dire che il decreto di Federico arrivasse, come il soccorso di Pisa, a guerra finita; che, del resto, doveva quel decreto essere seguìto da altri molti, in ordine lunghissimo; perchè la riforma della legislazione, civile e penale, fu per Federico un lavoro costante di tutta la vita.

A questi provvedimenti, come ora si direbbe, umanitari, ne tengono dietro subito altri d'ordine scientifico. Fino dal 6 giugno scrive istruzioni, di suo pugno, per riconquistare un gran dottore, il Wolfio, che durante il regno del padre aveva dovuto emigrare dall'Università di Halle a Marburgo; Federico l'avrebbe voluto ornamento della sua nova Accademia delle scienze; ma l'illustre professore, vecchio, acciaccoso, e tedeschissimo, non ebbe gran voglia, si direbbe, d'entrare in quel *docto corpore,* che prevedeva di stampo francese, e dove capiva, non solo di non poterne esser lui il presidente, ma che il presidente ne sarebbe stato un francese; si contentò dunque di ritornare, in trionfo, alla sua antica Università. Alla presidenza dell'Accademia era, infatti, proposito di Federico, dietro consiglio di Voltaire - che se n'ebbe poi a pentire, credo, più che di tutt'i suoi peccati - di chiamare il Maupertuis, illustre, allora, fra gl'illustri, per avere dimostrato che la terra è schiac-

[1] Nell'agosto del 1730 Federico, non potendo più sopportare gl'indegni trattamenti del padre, tentò di fuggire in Inghilterra; sorpreso, arrestato, fu sottoposto a processo di diserzione, d'alto tradimento, e peggio se più ce n'entra; e una solenne Corte marziale il 1 novembre l'ebbe a condannare a morte. Nel primo interrogatorio si vide comparire nel carcere un Gerber, fiscale generale, che portava una toga rossa, *un manteau rouge,* dice nelle sue *Memorie* Guglielmina, sorella di Federico, doventata più tardi Margravina di Bareith. Il povero principe lo scambiò pel carnefice che venisse a dargli la tortura, cosa della quale si credeva minacciato, e gli faceva orrore; nè gli si potrebbe neanche dar torto.

[2] Barbier, *Journal historique du règne de Louis XV.*

ciata ai poli. Federico gli scrisse, in questi primi giorni di regno, una letterina tanto graziosa da non ammettere resistenza: « À monsieur de Maupertuis, juin 1740. Mon coeur et mon inclination excitèrent en moi, dès le moment que je montai sur le trône, le désir de vous voir ici, pour que vous donnassiez à l'Académie de Berlin la forme que vous seul pouvez lui donner. Venez donc, venez enter sur ce sauvageon la greffe des sciences, afin qu'il fleurisse. Vous avez montré la figure de la terre au monde; montrez aussi à un roi combien il est doux de posséder un homme tel que vous ».

Maupertuis fu conquistato; e il 27 giugno Federico potè scrivere a Voltaire, con una viva compiacenza che gli fa onore: *J'ai fait l'acquisition de Wolf, de Maupertuis, d'Algarotti.* Per altro la patente che lo metteva formalmente in possesso della presidenza dell' Accademia non venne firmata che molto più tardi, il 1° febbraio 1746.

Ma ci restano a narrare due ordini emanati da Federico, sempre in questo primo mese di regno, che sono, davvero, i più sorprendenti, per l'elevatezza del pensiero da cui emanano, chi si trasporti indietro, coll' immaginazione, cento e quarant'anni; si tratta di libertà di coscienza, e di libertà di stampa. Il fiscale generale informa Sua Maestà, che certe scole cattoliche, istituite nel 1732 per i figli dei soldati cattolici, tentano di far propaganda; e chiede istruzioni. Federico scrive in margine, il 22 giugno, queste parole, piene, se vogliamo, di spropositi d'ortografia, ma piene, anche più, di bona e sana filosofia politica: *Die religionen Müsen* (müssen) *alle Tollerirt werden, und Mus* (muss) *der Fiscal nuhr das Auge darauf haben, das keine der andern abrug Tuhe* (Abbruch thue); *den hier mus ein jeder nach seiner Fasson Selich* (selig) *werden;* che vuol dire: tutte le religioni debbono essere tollerate, e il fiscale abbia l'occhio che nessuna usurpi sull'altre; perchè qua ciascuno deve andare in cielo a modo suo! Pensate, dice bene il Carlyle, all'effetto di tali parole in Europa, quando non erano monete correnti, logore e sudicie per l'uso, ma nove di zecca, oro puro senza lega.

Quanto alla stampa, Berlino, alla morte di Federico Guglielmo, aveva una magra gazzettuccia settimanale, *Intelligenz-Blatt;* il novo re pensa subito a fondare due giornali co' fiocchi, uno tedesco e uno francese, *Giornale-politico-letterario;* e il secondo giorno di regno, incarica il suo Jordan di trovar l'uomo

adatto alla direzione del francese, che fu un certo Formey, scrittore facile, ma svaporato, e durò poco; per altro la furia del re era tanta, che il primo numero del giornale uscì ben presto, chi pensi alla novità della cosa, il 2 luglio 1740. Leggi di libertà o di censura, per la stampa, Federico non ne volle mai fare, e credo che a quel tempo, e con quel suo governo, avesse anche ragione; ma in pratica lasciò sempre amplissima libertà; a' ministri, che gli riferivano d'abusi, rispondeva in margine: *la presse est libre;* non volle mai impedire la vendita nè la stampa, in Berlino stesso, della *Vie privée,* scritta da Voltaire in un momento di furore, nè delle *Matinées du roi de Prusse,* nè d'altri libelli anche peggiori e infami addirittura; non intervenne mai a proibire nessun libro, tranne in casi rarissimi d'offese a Corti straniere, per il danno che ne potesse venire agl'interessi della sua politica estera; lasciò fare e lasciò passare; ma tutto compreso, la sua ammirazione sui grandi ed utili effetti della stampa, si può dire sia andata piuttosto scemando che crescendo col succedersi degli anni, e dopo quel primo tentativo, riuscito maluccio, non s'occupò più di giornali.

L'Europa rimaneva stupita allo spettacolo di questa subitanea e rapida attività d'un giovane sovrano, i cui primi editti comparivano così gloriosamente nelle gazzette, insieme alla notizia, che stava percorrendo le varie parti del regno, passando in rivista le truppe, accettando l'omaggio delle provincie, ispezionando ufizi, scrivendo lettere, e anche scrivendo versi e sonando il flauto. L'esercito, ben lungi dall'assottigliarlo, come gl'ingenui filosofi s'immaginavano, lo andava anzi riformando. e rinforzando. Sciolti i famosi giganti di Potsdam, per mutarli in quattro reggimenti di guardie: introdotte pratiche coi principi parenti e vicini, per averne reclute e formare, in pochi mesi, otto reggimenti novi, un aumento di circa 16,000 soldati: e insieme a questo, un rigore di disciplina senza pedanteria, ma anche senz'ombra di debole indulgenza, e un contegno di dignità regale, da persuader subito i compagni d'una volta, che le cose erano profondamente mutate: *Jetzt bin ich König,* disse al cugino Enrico, margravio di Schwedt, che gli si presentava col fare disinvolto d'un antico camerata: Ora sono re; e lo mise al suo posto senz'altro.

Del passato, poca o punta memoria; per la vendetta punta; Schulenburg, Derschau, e gli altri che avevano pronunziata la sua sentenza di morte, tutti conservati ne' loro gradi, come

se nulla fosse stato, anzi promossi, quando la giustizia lo richiedeva. Invece, per la rimunerazione de'servigi ricevuti, la memoria non fu spenta; benchè paresse a molti, naturalmente, scarsa, in confronto dell'eccessive aspettazioni. Così il generale padre del povero Katte [1] fu promosso, subito, feldmaresciallo, e creato conte; il Münchow, nostro pietoso carceriere a Cüstrin, promosso lui, promossi i figlioli; ma bisogna anche dire come le promozioni cadessero sopra persone che n'erano degne, e lo próvarono in campo. Il tenente Keith, [2] molto felicemente sfuggito al bracco che l'inseguiva, e squartato in effigie sulle forche di Wesel, dopo aver passato questi dieci anni militando silenziosamente in Inghilterra e in Portogallo, s'affrettò ora a tornare; fu fatto luogotenente-colonnello, e certo gli parve poco, quantunque gli si aggiungessero anche le funzioni di *stallmeister,* capo delle scuderie, e si trovi che Federico gli regalò una volta una bella borsa di quattrini; segno, dunque, che si ricordava di lui, e che se il grado conferitogli non fu più alto, vuol dire che i meriti non erano superiori. Quanto al fratello, il paggio, che fu il primo a svelare il progetto della fuga, la storia non dice altro, se non che allora fu mandato a un reggimento, soldato semplice, s'intende; speriamo che, alla lunga, sarà doventato sergente.

Insomma, è chiaro; Federico, quando è Re, non è che Re, *age quod agis;* antiche amicizie, senza meriti veri, non valgono. Anzi sta scritto, che un suo vecchio camerata, il quale negli anni peggiori gli aveva servito di mala guida sulla lubrica via femminile, e ora si presentò a lui nella speranza di esserne ricompensato, fu accolto così male che, non so bene se dal dispetto, o dalla vergogna, o dal rimorso, il fatto è che s'appiccò a Löbegun; un fatto che potrebbe dar da pensare a qualcheduno.

Per contro, gli uomini di vero merito, e che potevano essergli utili, in pace o in guerra, a qualunque paese appartenessero, n'andava, si può dire, a caccia; Voltaire, Maupertuis, Eulero, Algarotti, per la pace; due conti Schmettau, oriundi prussiani che militavano sotto le bandiere austriache, un Rothenburg, alsaziano, al servizio della Francia, gente conosciuta

[1] Decapitato, per ordine fiero e ingiusto di re Federico Guglielmo, il 6 novembre 1730, in faccia alla prigione di Federico, perchè questi dovesse vedere dalla finestra l'atroce spettacolo dell'amico ammazzato per colpa sua.

[2] Un altro suo complice.

da Federico alla breve campagna sul Reno, a forza di carezze e d'offerte lusinghiere, se li conquista per la guerra; e a suo tempo se ne troverà anche contento.

Mirabile, addirittura, il contegno colla madre. Alla sua prima lettera, stesa, secondo l'uso e l'etichetta, colla formula di rigore, *Vostra Maestà*, Federico rispose: « Chiamatemi *figlio;* questo mi è il titolo più caro ». Non si lasciava sfuggire occasione di provarle il suo affettuoso rispetto; volle che il suo titolo fosse, non Regina Vedova - *Reine Douairière* - ma Sua Maestà la Regina Madre; non mancava mai un giorno, quand'era in Berlino, di farle una visita, per numerose e gravi che fossero le faccende di Stato; non le parlava mai che a testa scoperta; ordinò che le si fabbricasse un novo palazzo, *Sotto i Tigli*, e già s'erano comprate le case da demolire e si lavorava alle fondamenta, quando gli eventi politici fecero sospendere, d'amore e d'accordo, ogni cosa. Insomma, onori, prove sincere d'affetto e di filiale devozione, certo non ne mancava a Sofia Dorotea; ma anche qui, tutto ne' giusti limiti; d'influenza negli affari di Stato, neppur l'ombra; l'augusta donna ne fu persuasa, pare, fino dal principio; si restrinse saviamente nella vita privata, a Monbijou, dove affluiva il fiore della società berlinese a' suoi balli e a' concerti. Così visse felice diciassette anni; e la sua morte fu causa al figlio d'un dolore tanto vivo e intenso, da destare, come si vide poi, non poca meraviglia in un uomo come lui, e in momenti come quelli.

Quanto alla sposa, o possiamo anche dire alla moglie, poichè son ormai passati ott'anni di matrimonio, i rapporti in questi primi tempi di regno furono, si direbbe, eccellenti, o almeno regolarissimi; passava spesso con lei due, tre giorni a Berlino, a Potsdam, a Charlottenburg, secondo che gli affari e le occasioni glielo permettevano; più spesso e per delle settimane intere a Rheinsberg, dove si compiaceva molto di rimanere, sognando, pare, di passarvi gran parte della vita in mezzo alle sue reminiscenze giovanili, agli studi, agli amici, alle dotte e brillanti conversazioni; per l'appunto così! Ma quest'intervalli di coniugale convivenza li vediamo, coll'andar degli anni, farsi sempre più rari. Forse a' primi sintoni, o ai primi sospetti di trascuranza, invece di rendersi più amabile e graziosa - assunto difficile, a dir vero, per ogni moglie, peggio poi per una regina, eppure sola àncora di salute - la signora, che « per un nonnulla s'impermalisce e mette su muso », *fai-*

*sant la fâchée*, secondo le informazioni avute da Federico, quando il padre gliela volle dare, la povera signora, ripeto, si sarà abbandonata a questa sciagurata piega del suo carattere; ogni giorno che passa così, rende più rapida la discesa; finchè quel primo pezzo di ghiaccio, che un pochino di calore d'affetto avrebbe sciolto facilmente, si fa invece, a poco a poco, valanga, e giù giù

Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo, e sta!

Per la mal capitata regina il fondo fu questo: dopo due o tre anni, la convivenza col marito doventò più rara, sempre più rara, finchè al terzo o al quart'anno cessò affatto; si vedevano quotidianamente al pranzo; il re le faceva un formale inchino prima di sedersi e prima di ritirarsi, e tutto finiva lì; sistema che durò immutabile finchè durò la vita.

## II.

### I primi propositi.

Che in Federico ci fosse, anche avanti di salire al trono, il fermo proposito di cogliere la prima occasione che gli si presentasse per vendicare i molti e gravi torti inflitti da Casa d'Austria a' suoi predecessori, e nello stesso tempo ingrandire lo Stato, ancora tanto piccino e povero, mettendolo così in condizioni di vera indipendenza, non c'è, parmi, ombra di dubbio; e non c'è neanche, a mio giudizio, ombra di dubbio che questo suo proposito fosse giusto, necessario, patriottico e glorioso. « La monarchie que Frédéric I, en érigeant la Prusse en royaume, avait laissée à ses descendants, était, s'il m'est permis de m'exprimer ainsi, une espèce d'hermaphrodite qui tenait plus de l'électorat que du royaume. Il y avait la gloire à décider cet être; et ce sentiment fut sûrement de ceux qui fortifièrent le roi dans les grandes entreprises où tant de motifs l'engageaient ».[1]

Io non so, davvero, come uno scrittore meritamente illustre, per il raro e fecondo ingegno, per la vasta ed elegante cultura, per l'insuperabile magia dello stile, e in genere anche

[1] *Oeuvres de Frédéric le Grand, Histoire de mon temps*, châpitre II.

per la serena imparzialità de' giudizi, lord Macaulay, abbia potuto trovare tanta iniquità in quel proposito, e nella condotta che ne fu la legittima conseguenza, da lasciarsi indurre fino a scrivere, che Federico fu un *tiranno senza paura* (che vuol dire, a quel posto, *senza scrupoli), senza fede, senza misericordia;* un uomo che deve tutta la sua celebrità *alla rapacità, alla perfidia, al dispotismo*, e *a guerre ingiuste;* tanto ingiuste da meritarsi nientemeno che il nome di *grandi delitti* e di *furti.*[1]

E da che pulpiti ci arriva tanta severità di condanna, dirò meglio, tanta ingiustizia? Da un uomo, che professa, in fatto di giudizi politici, opinioni e massime larghissime, degne, infatti, del suo ingegno e della sua cultura. « L'ordinaria giustizia criminale, dice in un altro luogo, non ammette compensazioni; i più gran meriti non vi si possono contrapporre alle più leggere trasgressioni. Un uomo accusato d'aver venduto birra una domenica mattina, non isfuggirà alla pena dimostrando d'aver salvato la vita d'un suo simile con pericolo della propria; a un altro che abbia attaccato un cane di Terranova alla carrozzetta del suo bambino non sarà difesa l'essere stato ferito a Waterloo. Ma non è con tali criteri che vanno giudicati quegli uomini, che sciolti dai vincoli ordinari, esposti a tentazioni più che ordinarie, hanno diritto d'essere trattati con più che ordinaria indulgenza. Costoro vogliono essere considerati da' contemporanei come saranno da' posteri; nessuno dirà bone le loro azioni cattive, ma le une e le altre saranno pesate in giusta bilancia; e se al paragone prevale il bene, la sentenza dovrà essere, *non soltanto d'assoluzione*, ma *d'approvazione*. Nessun reggitore di popoli troverebbe grazia nella storia, chi voglia tener gli occhi inesorabilmente fissi su questa o quest'altra sua azione non giustificata: Bruce che liberò la Scozia, Maurizio che liberò la Germania, Guglielmo che liberò l'Olanda, il suo gran nipote che liberò l'Inghilterra, Cosimo *pater patriae*, Enrico IV di Francia, Pietro il Grande di Russia,

[1] Nobody had the least suspicion that a tyrant of extraordinary military and political talents, of industry more extraordinary still, without fear, without faith, and without mercy, had ascended the throne.... The King of Prussia, the Anti-Machiavel, had already fully determined to commit the great crime of violating his plighted faith, of robbing the ally whom he was bound to defend.... The Anti-Machiavel was an edifying homily against rapacity, perfidy, arbitrary government, unjust war, in short, against almost every thing for which its author is now remembered among men. — *Biographical Essays by Macaulay, Tauchnitz edition*, vol. 405, pag. 14, 18.

chi di loro passerebbe incolume attraverso un esame così rigoroso? La storia ha vedute più ampie; e nelle grandi questioni politiche quello sarà un buon tribunale che anticipi il verdetto della storia ».[1]

E a che proposito lord Macaulay espone cotesta sua dottrina, savia, non nego, ma certo anche indulgente? A proposito di lord Clive, che in India aveva fatto stendere due copie d'una convenzione politica, una in carta bianca, l'altra in carta rossa; quella, bona e vera, questa finta; e perchè l'ammiraglio Watson non volle firmare la rossa, e la sua firma era necessaria a ingannare il ricco mercante bengalese Omichund, Clive falsificò la firma; e il povero Omichund - un pocò di bono anche lui, del resto - quando venne il momento che gli fu svelata la frode, cadde svenuto nelle braccia de' servi e non fu più un uomo; un lento ebetismo l'ammazzò. Clive, invece, nato povero come Giobbe sullo strame, al suo ritorno in Inghilterra, a non più di 35 anni, si trovò fatto lord, e ricco d'una rendita, che a' nostri giorni equivarrebbe a due milioni e mezzo, e forse più, di lire. Ebbene, quale fu il giudizio della Camera de'Comuni? Che lord Clive s'era valso del suo potere militare in India per arricchirsi, ma che nello stesso tempo aveva reso grandi e meritori servizi al suo paese. E qual è il giudizio di lord Macaulay? Che la deliberazione della Camera fu giusta, moderata e savia, conforme al buon senso e al retto sentimento d'un'assemblea di gentiluomini inglesi, purchè non accecati dal furore di parte. « *Appears to us, on the whole, honourable to the justice, moderation, and discernment of the Commons... they tempered the gentle cen-*

[1] Ordinary criminal justice knows nothing of set-off. The greatest desert cannot be pleaded in answer to a charge of the slightest transgression. If a man has sold beer on Sunday mornig, it is no defence that he has saved the life of a fellow-creature at the risk of his own. If he has harnessed a Newfoundland dog to his little child's carriage, it is no defence that he was wounded at Waterloo. But it is not in this way that we ought to deal with men who, raised far above ordinary restraints, and tried by far more than ordinary temptations, are entitled tho a more than ordinary measure of indulgence. Such men should be judged by their contemporaries as they will be judged by posterity. Their bad actions ought, not, indeed, to be called good; but their good and bad actions ought to be fairly weighed: and, if on the whole the good preponderate, the sentence ought to be one, not merely of acquittal, but of approbation. Not a single great ruler in history can be absolved by a judge who fixes his eye inexorably on one or two unjustifiable acts. Bruce the deliverer of Scotland, Maurice the deliverer of Germany, William the deliverer of Holland, his great descendant the deliverer of England, Cosmo the father of his country, Henry the Fourth of France, Peter the Great of Russia, how would the best of them pass such a scrutiny? History takes wider views; and the best tribunal for great political cases is the tribunal which anticipates the verdict of history. — *Critical and historical Essays by Macaulay, Tauchnitz edition*, vol. 188, pag. 89.

*sure with liberal eulogy... they acted with the good sense and good feeling which may always be expected from an assembly of English gentlemen, not blinded by faction* ».[1] Del resto la sentenza, per quanto mitigata dalla lode, fu ancora troppo dura per Clive, che, se non aveva *atrocem animum Catonis*, l'aveva fiero, a suo modo, anche lui. Pochi anni dopo il giudizio, il 22 novembre del 1774, quando i ministri pensavano d'affidare a lui il comando delle forze spedite in America contro le colonie insorte, lord Clive s'uccise di sua mano; che non fu una piccola fortuna per Washington e i suoi concittadini!

E Warren Hastings? Governatore del Bengala, si trovava corto a quattrini, e nello stesso tempo stimolato dai direttori della Compagnia di mandarne sempre più a Londra, per accrescere i dividendi. Che fa lui? C'era un felice paese, bagnato dal Ramgunga nella sua corsa al Gange, abitato dalla più bella, prode e civile razza che fosse in India, i Rohillas; il Nabab, o vicerè, di Oude, Sujah Dowlah, agognava la conquista di quel territorio contiguo, piccolo in confronto del suo, ma difeso da gente che i suoi flosci soldati, pronti sempre alla fuga, non avrebbero mai osato affrontare; in tutta l'India non c'erano che gl'Inglesi, il cui freddo e ostinato valore, tenuto sempre vivo da un superbo, ma giusto, sentimento di superiorità, e reso invincibile dalla disciplina, potesse soggiogare i poveri Rohillas. Warren Hastings dunque aveva i soldati e voleva i quattrini; Sujah Dowlah aveva i quattrini e voleva i soldati; il vergognoso mercato fu presto concluso: il Nabab sborsò quaranta *lacs di rupees*, ossia 400,000 lire sterline, dieci milioni de' nostri; il governatore mise a sua disposizione una delle tre brigate ond'era composto l'esercito inglese nel Bengala; i Rohillas, dopo avere supplicato invano, si batterono con molto valore, e misero in fuga il Nabab e le sue truppe, ma non poterono resistere alla moschetteria e alle baionette inglesi; il paese fu saccheggiato e incendiato; centomila di loro fuggirono nelle paludi pestilenziali popolate di tigri, preferendo la fame, la febbre e la morte, alla dominazione d'un nemico più crudele delle fiere; ma Warren Hastings e la Compagnia dell'Indie intascarono i quaranta *lacs di rupees*. Ora qual è il giudizio di lord Macaulay? Naturalmente, che questa

[1] Ib. p. 92.

fu una solenne birbonata, ma che, tutto compreso, Warren Hastings fu un grand'uomo di Stato, « *that great, though not faultless, statesman* »[1] e che quando morì, a 86 anni, colmo di ricchezze e d'onori, un solo cimitero sarebbe stato degno di lui, l'abbazia di Westminster![2] E di Federico II sarà giustizia sentenziare addirittura, che fu un tiranno senza scrupoli, senza fede e senza misericordia, rapace, perfido, coperto di furti e di delitti? Tanta può dunque essere la differenza dei giudizi, secondo che uno conquista all'Inghilterra un impero nell'India, o l'altro conquista soltanto una parte di Slesia alla Prussia?

Checchè ne sia di tutto ciò, e per quanto il riposto pensiero di Federico fosse quello dianzi accennato, certo è che in questi primi giorni di regno non pensava neanche in sogno alla fiera vita che l'aspettava; tutto induce a credere che si proponeva, prima d'ogni cosa, di lavorare indefessamente per governare bene il suo paese, promuoverne la ricchezza e la cultura in tutt'i sensi, e procurare la felicità de' sudditi; poi di goderne la sua parte anche lui, vivendo tranquillamente a Rheinsberg, a leggere, a suonare, a far versi, a cenare allegramente in mezzo a gente culta e di spirito.

Quanto alla pubblica amministrazione, sapeva per prova, dopo le tante sue ispezioni in tutte le provincie, che i metodi del padre erano eccellenti, e gl'impiegati anche loro; lasciò quindi ogni cosa a suo posto, con questa sola differenza, che se il padre governava di molto, egli s'assunse di governare anche più, consacrando alle cure pubbliche non meno tempo di lui, insieme a un'intelligenza ben altrimenti coltivata, e però, ampia, netta, sicura. Per il suo enorme lavoro quotidiano, che principiava infallibilmente alle 4 d'estate, alle 5 d'inverno, si scelse tre segretari privati, che gli durarono finchè durò la vita, pronti a tutte l'ore, precisi come macchine, assidui, silenziosi, segregati dal mondo, oscillanti, pendoli eterni, dall'uffizio alla famiglia e dalla famiglia all'uffizio: Eichel, Schuhmacher e Lautensack. Pagati bene, ricevevano a quell'ore mattutine gli ordini del re, o a voce, o con brevi cenni marginali, o con puri segni a matita; entravano ognuno nel proprio gabinetto, e lì traducevano la volontà sovrana nelle de-

[1] Ib. p. 91.

[2] Ib. p. 348.

bite forme ufficiali; ne risultavano dispacci chiari, concisi, che essi sottoponevano alla firma reale all'ora fissata, e spedivano subito colla necessaria sollecitudine.

Delle lagnanze che gli erano venute all'orecchio durante gli ultimi e più deboli anni del regno paterno, tenne quel conto che si doveva, e non più; s'era mormorato molto del ministro di finanza, Boden, e d'un consigliere, pure di finanza, Eckart; Federico nominò una Commissione, come ora si direbbe, d'inchiesta; trovò che il pubblico aveva ragione contro Eckart, e lo cacciò via ignominiosamente; trovò che invece aveva torto verso Boden, e lo conservò, anzi promosse, e se ne valse ognor più negli anni successivi. In somma, il marchese di Valori, ministro di Francia a Berlino - che era un discendente da Bartolomeo Valori, fiorentino, emigrato in Francia fino dal 1400 - *mon gros Valori*, come lo chiamava Federico nelle sue lettere familiari, scriveva a Parigi, sul conto del giovine re, queste parole: *Il commence son règne comme il y a apparence qu'il le continuera; partout des traits de bon cœur; justice qu'il rend au défunt, tendresse pour ses sujets.*[1]

## III.

### I primi viaggi.

Il territorio ond'era costituito il regno di Prussia nel 1740 era ben poca cosa, e scarsa la popolazione, e sottile la pubblica entrata. La superficie del paese misurava 2,275 miglia quadrate germaniche, ossia 120,000 chilometri quadrati, che vuol dire, per farsene un'idea, tutto l'antico reame di Napoli, più la provincia di Roma e tutta la Toscana. La sua popolazione era di 2,240,000 abitanti, mentre in quei territori italiani passa i 10 milioni, con una densità poco meno che quintupla. La rendita era di 7,372,000 talleri, ossia meno di 30 milioni di lire nostre; ma qui ogni confronto di mere cifre riesce affatto inutile per la somma diversità de'valori in tanta distanza di tempi.

Di solennità e feste, e spese e noie d'incoronazione, Fe-

[1] *Mémoires des négociations*, du marquis de VALORI. Paris, chez Didot, 1820. Tome I, pag. 20.

derico non ne volle sapere; come non n'aveva voluto sapere suo padre; contentandosi tutteddue che si fosse incoronato per loro, con gran pompa, infatti, e spesa, e con gran noia della povera regina repubblicana, il primo re, Federico, a Königsberga; lui, tutto fiero de' suoi bottoni di diamanti; e lei, cercando distrazione e conforto in una presa di tabacco. [1]

Dunque, punta incoronazione; bensì parvero necessarie le *Huldigungen,* prestazioni d'omaggio, giuramenti di fedeltà; anche queste, per altro, ridotte a' minimi termini, alle forme di massima semplicità. In tutte le città del regno venne fissato un giorno, il 2 agosto, per la cerimonia dell'omaggio; Federico lo ricevette in persona, a Berlino, prima dalla nobiltà nella gran sala del Castello - *Schloss* -, poi, affacciandosi al terrazzino, da una immensa folla, che gridò tre volte viva il re - *Es lebe der König* - e ricevette la solita pioggia di medaglie d'oro e d'argento, seguìta dal solito parapiglia per agguantarle. In tutte l'altre città il re si fece rappresentare alla cerimonia da deputati.

In tutte tranne due, Königsberga e Clèves, per ottime ragioni. Königsberga era, per così dire, la capitale *de jure* del regno, poichè era la capitale della provincia di *Prussia*; mentre Berlino era la capitale del *Brandeburgo;* e poi giaceva alla estremità orientale, contigua alla Polonia e al suo *Nie Pozwalam - liberum veto* -; e gli *Stände* - Stati provinciali - specie di Diete o Parlamenti, o *Cortes*, come ce n'era dappertutto in Europa, prima che sparissero nel periodo storico dell'assolutismo, avevano lasciato traspirare il desiderio d'essere formalmente convocati, colla speranza, forse, d'alzare la voce: Federico n'aveva tanta voglia, e tanta intenzione di soddisfarli in questo, quanta, credo io, di farsi turco; fors'anche meno! Rispose dunque: avrebbe fatto agli *Stände,* prima dell'omaggio, le stesse dichiarazioni già fatte dal padre, sulla conservazione

[1] L'avo di Federico, il primo re di Prussia, era uomo appassionato per lo sfoggio, e il giorno dell'incoronazione aveva all'abito de' bottoni di diamanti che costavano, se è vero, 40,000 lire ciascuno, o giù di lì. La sua regina, invece, Sofia Carlotta d'Annover, donna cultissima e di gusti tanto diversi, che si meritò il titolo di *Regina repubblicana*, in mezzo a tutte quelle genuflessioni e quell'incensature, e quell'eterna sequela d'alzarsi e sedersi e mutar di posto, e soprattutto quella plumbea eloquenza di vescovi e di cancellieri, era in preda a una noia profonda e trascendente; non la mostrava punto, ma la sentiva intera; e a un certo momento fu vista trar fuori, un pochino di soppiatto, la sua tabacchiera - d'oro, speriamo - e aspirarne deliziosamente una presa. Il re, ahi vista! la fulminò d'uno sguardo; ma la cosa era fatta, e il fulmine andò perduto.

dei diritti di tutti: esser da sperare - *hoffentlich* - che se ne contenteranno - *sich dabei beruhigen werden.* - Tuttavia, a ogni buon conto, gli parve bene andar da quelle parti, e veder le cose coi propri occhi.

Partì il 7 luglio; si prese con sè l'Algarotti, piacevole compagno di viaggio; visitò la Nova Marca e la Pomerania; attraversò, una notte, un lembo di Polonia; fece le sue rapide ispezioni militari, trovò il tempo di punire i trascurati e di premiare i zelanti, compreso il padre del povero Katte, promosso lì per lì feldmaresciallo; e il 16 arrivò a Königsberga, dopo un viaggio di 800 miglia. Costì ogni cosa procedè regolarmente; gli *Stände* zitti com'olio; gli studenti, invece, proruppero in grandi evviva, la sera, in processione colle torcie; il re li ringraziò con un *Trink-Gelag,* ossia rinfresco di non so che liquori, e nominò alfiere il capo della processione, che diventò, a suo tempo, generale e conte, segno che il favore non fu buttato via a caso; aprì i granai e diede i migliori provvedimenti per la minacciosa carestia; e il 21 luglio ripartì per la strada più corta, un 500 miglia, arrivando in tre giorni a Berlino; treno diretto, si direbbe ora.

Compita così la cerimonia dell'omaggio a Königsberga, compita, pochi giorni dopo, a Berlino, restava Clèves, estremità occidentale, e sede di quell'eterna questione dei ducati di Juliers, Clèves e Berg. Ma qui c'era di molte complicazioni; perchè si trattava d'innestare nel viaggio, oltre alle solite ispezioni, anche una visita alla diletta sorella Guglielmina, che non aveva più vista dal 34; un incontro con Maupertuis, e soprattutto con Voltaire; e in grandissimo segreto, se appena si potesse, una fuggitiva occhiata a un lembo di Francia; giacchè gli coceva molto di non aver mai potuto ottenere dal padre il permesso, negli anni giovanili, di fare un viaggio in Europa.

Il 15 agosto partì dunque per Bareith, accompagnato da suo fratello, il principe Augusto Guglielmo, giovinotto di diciott'anni; dal figlio del vecchio principe d'Anhalt-Dessau, [1] Leopoldo anche lui; dai colonnelli von Borck e von Stille; dall'ultimo figlio di Münchow, il buon carceriere, che aveva nominato suo aiutante; e Algarotti, il brillante discorritore:

[1] Il più valente generale che avesse allora la Prussia, l'inventore della bacchetta di ferro per i fucili, che prima si caricavano colla bacchetta di legno.

*Algarotti*, dice Guglielmina, *italien de nation, et un des plus beaux esprits du siècle, était de sa suite et fournissait matière à la conversation.* [1]

Viaggiando *incognito* e rapidamente, arrivò il 17 a Bareith. Guglielmina, che alla notizia della visita, colla solita esagerazione, *peu s'en fallut que je ne mourusse de joie; elle me causa un si grand bouleversement, que j'en fus deux jours malade*, trovò il fratello *si changé et grandi, qu'à peine je le reconnus;* ma trovò anche, sempre al solito, *que les caresses qu'il me faisait étaient guindées;* la povera Margravina non si potè mai capacitare, che il grande cangiamento di stato doveva necessariamente portare nel fratello anche un cangiamento di pensieri e di modi; che del resto egli l'amasse sempre come prima, n'abbiamo qui la prova scritta in una sua lettera, di pochi giorni dopo, a Voltaire, dove l'informa del suo viaggio a Bareith, per vedervi, dice, una sorella *che ha tutta la mia stima e il mio amore.*

Dopo tre giorni, in viaggio daccapo, verso Clèves, fu detto; ma giunti a Francoforte, non si resiste alla tentazione, e assumendo finti nomi, Federico *comte Dufour*, suo fratello *Graf von Schaffgotsch*, Algarotti *Graf von Pfuhl*, il 22 agosto via di gran trotto verso Strasburgo.

Fu una bizzarra avventura, della quale Federico stesso fece la narrazione a Voltaire in un suo *Doggerel*, come allora si diceva, specie di composizioni miste di prosa e di versi, inventate sullo scorcio del secolo precedente da Bachaumont e La Chapelle, e messe poi in gran voga da Voltaire, che ne fece di deliziose. Questa di Federico non aspira, certo, a un tale epiteto; ma si può citarne qualche brano, prima di tutto perchè è sincerissima, e ci svela certe opinioni che non si sarebbero sospettate in Federico, nutrito quasi esclusivamente di lettere e di conversazioni francesi; poi, perchè senz'essere una bella cosa, non è neanche lì che cova un altro re, capace di scrivere, *currenti calamo*, in pochissimi giorni, in viaggio, e probabilmente in mezzo a molte brighe di diverso genere, alcune pagine di prosa e di versi, buttati là con tanta disinvoltura.

Dice dunque: Che assunti i falsi nomi, un tempo indiavo-

[1] *Mémoires*, vol. II, p. 291.

latoli tenne in viaggio, da Bareith a Strasburgo, quattro giorni. invece di tre; che trovarono alberghi detestabili e osti ladri:

Parfois le peuple s'attroupait,
Entre les yeux nous regardait.
En badauds curieux, remplis d'impertinence.
Notre vif Italien jurait,
Pour moi je prenais patience.

Giunti a Kehl, il maestro di posta domanda se hanno passaporti:

Non, lui dis-je, des passe-ports
Nous n'eûmes jamais la folie;

e allora, dice l'altro, loro signori non entreranno certo in Strasburgo. Per fortuna, tra i ciondoli dell'orologio, c'era un sigillo coll'armi reali, e si trovò modo di comporre un passaporto; non senza, per altro, destare qualche sospetto nell'oste,

Benché non fosse guercio e bolognese,

come quello del Tassoni.

Il 23 agosto sera arrivano a Strasburgo, e vanno ad alloggiare all'albergo del Corvo:

Là je vis enfin ces Français
Dont vous avez chanté la gloire;
Peuple méprisé des Anglais.
Que leur triste raison remplit de bile noire;
Ces Français, que nos bons Allemands
Pensent tous privés de bon sens;
Ces Français, dont l'amour pourrait dicter l'histoire.
Je dis l'amour volage, et non l'amour constant;
Ce peuple fou, brusque et galant,
Chansonnier insupportable,
Superbe en sa fortune, en son malheur rampant,
D'un bavardage impitoyable,
Pour cacher le creux d'un esprit ignorant.
Tendre amant de la bagatelle,
Elle entre seule en sa cervelle;
Léger, indiscret, imprudent,
Comme une girouette il revire à tout vent.
Des siècles des Césars ceux des Louis sont l'ombre;
Rome efface Paris en tout sens, en tout point.
Non, non, des vils Français vous n'êtes pas du nombre;
Vous pensez, ils ne pensent point.

La sera stessa, Federico manda l'albergatore con un suo domestico ne' principali caffè dove bazzicano ufficiali, a invitarne un certo numero a cena, in nome d'un gentiluomo forestiere;

la pluralità, naturalmente, rifiuta, ma se ne trova tre che accettano: — Mille scuse e mille grazie, signori; non conoscendo nessuno, mi sono preso questa libertà; felicissimo d'aver ottenuto, in modo così irregolare, la compagnia di prodi ufficiali, la più gradita, per me, delle compagnie. — Si cena allegramente, vini squisiti, un certo vino rosso, soprattutto, ignoto ai Francesi; d'Ungheria, mi figuro; si discorre di cose militari, il conte parla il francese mirabilmente, è pieno di brio, e pare che i compagni abbiano per lui una certa riverenza. Se non che si fa tardi, gli ufficiali si rammentano che domattina c'è rivista e bisogna ritirarsi: — Verrò alla rivista, dice il conte. — Benone! E noi si verrà qui a prendervi, rispondono gli altri.

All'indomani, 24 agosto, si va alla rivista, e gli ufficiali invitano il conte a cena, e poi a teatro, alla commedia italiana; costì una povera fanciulla entra nel palco, pregando il conte di comprarle dei viglietti di lotteria per pochi paoli: il conte prende i biglietti, le dà quattro ducati, che ora farebbero un centinaio di lire, e strappa i biglietti. Ma intanto si principia a fare un gran discorrere, a Strasburgo, di questo signor conte. Era governatore della città e fortezza il vecchio maresciallo Broglio, oriundo piemontese, l'onore in persona, ma capace di lasciarsi sorprendere, il 15 settembre 1734, alla Secchia, da un nemico intraprendente, e di trovarsi costretto a fuggire di notte con uno stivale solo, anzi Voltaire diceva, *sans culottes*. Al mattino del 25, un soldato della sua guarnigione ottiene udienza, e gli dà la mirifica notizia, che *monsieur le comte Dufour* è il re di Prussia, niente meno! Che lui, il soldato, ebbe a servire nel suo reggimento, quand'era principe reale; che lo vide benissimo cento volte, e meglio poi un giorno che fu di sentinella alla porta del suo palazzo. Il maresciallo, stupefatto, non sapea che pesci si pigliare: oggi, con due cenni di telegrafo, si chiedono e ricevono istruzioni, lì per lì; ma allora!

Manda a buon conto un colonnello, il marchese de Loigle, all'albergo del Corvo - un'*aquila* da un *corvo* - a prender lingua; il marchese è ricevuto benissimo e trattenuto a pranzo, a mezzogiorno, secondo l'uso del tempo: alle frutte il *conte* esprime il desiderio di visitar la fortezza; il colonnello manda un soldato dal maresciallo, ed ecco arrivar subito una bella carrozza con un ufficiale: il *conte* rifiuta il posto d'onore, ma gli altri in-

sistono, l'*incognito* va sfumando. Alle 4 il *conte* deve pure fare una visita al maresciallo governatore, e trova il palazzo zeppo d'ufficiali; si rifugia con lui solo nel suo gabinetto, e dal colloquio non può più dubitare d'essere scoperto; dubita piuttosto che si possa tentare di trattenerlo, per ricever ordini da Parigi, e che il meglio sia svignarsela alla chetichella. — Va al teatro, Vostra Eccellenza? È l'ora, credo. — Come le aggrada, signor *conte!* E il maresciallo scende le scale, seguìto dagli ufficiali, e ognuno sale nella propria carrozza; il governatore, naturalmente, apre la marcia, e il *conte* dietro; ma colto il destro d'una via buia e tortuosa, con una rapida svoltata, via di galoppo all' albergo, paga il conto, e chi s'è visto s'è visto! Contentone d'avergliela accoccata, al vecchio maresciallo, se mai mulinasse de' cattivi pensieri:

Ce général toujours surpris,
Qu'à regret le jeune Louis
Vit sans culottes en Italie
Courir pour dérober sa vie
Aux Germains, guerriers impolis.
Il était né pour la surprise.

Nella furia della ritirata il giovane capitano dovette sagrificare la parte più avanzata del suo piccolo esercito; l'Algarotti, che forse era in carrozza col governatore, entrò in teatro con lui; poco dopo sopraggiungono degli ufficiali coll'annunzio, che il *conte* non era anche arrivato; poi, ch'era tornato all'albergo; poi, ch'era partito! L'accorto Veneziano non se lo fece dire due volte; con un pretesto, sguizza fuori del palchetto, corre all'albergo, prende subito una carrozza di posta, e via anche lui; ma non potè raggiungere il re che a Wesel, dove questi arrivò soltanto il 29, avendo, al solito, fatta qualche ispezione lungo il viaggio. E a Wesel si trovò anche, secondo le precorse intelligenze, il gran Maupertuis, quello che, tre anni prima, aveva schiacciato la terra ai poli; un fatto grosso, a dir vero, e che non poteva a meno di procurargli una vasta nomea; se non che l'omo lo sapeva troppo bene, e se ne teneva, e quel ch'è peggio, si lasciava scorgere; tal e quale come certe belle signore.

A ogni modo, Federico s'era proposto di conquistarlo per la presidenza della sua reale Accademia delle scienze; e benchè l'impresa non fosse facile, perchè la Francia gli faceva offerte lusinghiere, e la Russia rincarava sull'offerte francesi,

tanto che Voltaire gli faceva, in una sua lettera, il profano complimento di paragonarlo all'oggetto della venerazione e generosità dei tre Re Magi, che gli mettevano i doni a' piedi, il fatto è che Federico battè Francia e Russia, e Maupertuis gli rimase; come vent'anni dopo le doveva battere per tenersi la Slesia.

## IV.

### Il primo incontro con Voltaire.

Ma l'avvenimento che in questi giorni preoccupava più d'ogni altro l'animo del giovine re, fu il primo incontro con Voltaire, con quest'uomo, soggetto per lui d'una già lunga e pur crescente ammirazione, meraviglia del secolo, anzi de' secoli, secondo lui, e da quattr'anni suo brillantissimo corrispondente scientifico e letterario. Dopo un faticoso lavoro di dispacci e di corrieri, finalmente era stato deciso, che il punto di contatto di queste due stelle luminose fosse Brusselle, per dove Federico sarebbe passato tornando a casa. La gran notizia aveva messo costì, naturalmente, il campo a rumore, e l'alte dame eran tutte in ardenza; la principessa Tour e Taxis si lusingava d'ospitarlo nel proprio palazzo; ma la marchesa Du Châtelet non poteva neanche ammettere l'ombra del dubbio che la sua convivenza con Voltaire avrebbe procurato a lei l'insigne onore, e si scalmanava ne' preparativi. Quand'ecco, il 2 settembre, una prima lettera del re - quella stessa del *Doggerel* - annuncia che a Wesel s'è lasciato acchiappare da una grossa febbre: *Je l'ai prise ici* (la febbre) *fort mal à propos;* il 5 scrive che la febbre è terzana: *J'attends le jour de demain comme étant l'arbitre de mon sort, la marque caractéristique de la fièvre ou de ma guérison.* Finalmente arriva a Brusselle un corriere colla decisione fatale:

« *Wesel, 6 septembre.*

« Mon cher Voltaire, il faut, malgré que j'en aie, céder à la fièvre quarte, plus tenace qu'un janséniste; et quelqu'envie que j'aie eue d'aller à Anvers et Bruxelles, je ne me vois pas en état d'entreprendre pareil voyage sans risque. Je vous demanderai donc si le chemin de Bruxelles à Clèves ne vous

paraîtrait pas trop long pour me joindre; c'est l'unique moyen de vous voir qui me reste. Avouez que je suis bien malheureux, car à présent que je puis disposer de ma personne, et que rien ne m'empêchait de vous voir, la fièvre s'en mêle, et parait avoir le dessein de me disputer cette satisfaction.

« Trompons la fièvre, mon cher Voltaire, et que j'aie du moins le plaisir de vous embrasser. Faites bien mes excuses à la marquise, de ce que je ne puis avoir la satisfaction de la voir à Bruxelles.

« Tous ceux qui m'approchent connaissent l'intention dans laquelle j'étais, et il n'y avait certainement que la fièvre qui pût me la faire changer.

« Je serai demain à un petit endroit proche de Clèves, où je pourrai vous posséder véritablement à mon aise. Si votre vue ne me guérit, je me confesse tout de suite.

« Adieu; vous connaissez mes sentiments et mon cœur.

« FRÉDÉRIC ».

Non c'è caso! Il dispetto della dotta marchesa sarà stato cocente, si capisce, ma bisognò fare di necessità virtù, e rassegnarsi a mandare Voltaire solo all'appuntamento del castello di Moyland, modesto *pied-à-terre*, comprato nel 1695 dal primo re Federico, a cinque o sei miglia da Clèves, dove soleva albergare Federico Guglielmo in occasione delle sue visite in que' paesi. Questo fu dunque il punto di congiunzione degli astri splendidi; Voltaire, ricevuto il fatale corriere il giorno 8 settembre, partì il 10; viaggiando al solito da gran signore, e sentendosi dare, per conseguenza, dappertutto, del *monsieur le comte*, percorse le 150 miglia che dividevano Brusselle dal castello, e ci arrivò la sera dell'11, che era una domenica; ho una forte paura che abbia perduto, quella volta, la messa; ma ebbe uno stupendo chiaro di luna per compenso.

Trovò l'ospite augusto a letto, che batteva i denti in un violento accesso di febbre, e principiò dal tastargli il polso; passato l'accesso, il re si vestì e prese parte alla cena, vera cena degli Dei: Federico, Voltaire, Maupertuis, Algarotti e Kaiserling - fido amico, il cui aspro nome tedesco Federico aveva tradotto e raddolcito in quello di *Césarion* - venuto, bisogna dire, da Berlino; si discusse profondamente, racconta Voltaire stesso, con viperina ironia, vent'anni dopo, quand'era, come vedremo, in fiera collera, si discusse profondamente del-

l'immortalità dell'anima, della libertà, del fato e degli Androgini di Platone. Ma invece il fatto è, che la visita durò tre giorni, o almeno tre cene, poichè si separarono il mercoledì mattina con reciproca e grandissima sodisfazione: che Voltaire recitò una sera il suo *Maometto*, ancora inedito per opposizione della censura, destando un vero entusiasmo nell'olimpico uditorio: che in uno di quei due giorni, pregato, certo, da Federico, scrisse per lui un *Manifesto*, o meglio un *Memorandum*, che fu poi pubblicato su pe' giornali, per dimostrare come il re avesse ragione da vendere nell'affare Herstal, di cui parleremo or ora; e che Voltaire medesimo, in una lettera evidentemente sincera, perchè scritta a un oscuro poeta e avvocato di Rouen, monsieur Cideville, che certo non avrebbe mai avuto occasione, in vita sua, di farla vedere a Federico, esprimeva così l'impressione ricevuta dalla sua visita al castello di Moyland:

« *Le 18 octobre 1740.*

« C'est là (à Clèves) que je vis un des plus aimables hommes du monde, un homme qui serait le charme de la société, qu'on rechercherait partout, s'il n'était pas roi; un philosophe sans austérité, rempli de douceur, de complaisance, d'agrèments, ne se souvenant plus qu'il est roi dès qu'il est avec ses amis, e l'oubliant si parfaitement qu'il me le faisait presqu'oublier aussi, et qu'il me fallait un effort de mémoire pour me souvenir que je voyais assis sur le pied de mon lit un souverain qui avait une armée de cent mille hommes ».

## V.

### Il primo atto in politica. - Affare Herstal.

Tra le ragioni per le quali Federico volle fare questo viaggio di Clèves - oltre il pensiero assiduo della successione al ducato, oltre l'omaggio, che appunto per questo gli premeva di ricevere in persona, oltre il desiderio di vedere un lembo di Francia, e un reggimento di soldati francesi, e soprattutto Voltaire, il più celebre de' Francesi - c'era poi anche la segreta intenzione di farla finita una buona volta con una questione pendente da un pezzo, di pochissima importanza in

se stessa, ma che davvero pareva fatta apposta per urtare i nervi: la questione d'Herstal.

Il castello d'Herstal, sulla Maas, presso Liegi, fu già di Pipino, che prima di doventar re de' Franchi e padre di Carlomagno, era soltanto *Pipino d'Eristal*. A traverso mille vicissitudini, in mille anni, era finito in Casa d'Orange; e alla morte di Guglielmo re d'Inghilterra, senza figli maschi, nell'ardua divisione dell'eredità, andò a cadere, insieme a Neufchâtel e un palazzo all'Aia, in mano di Federico Guglielmo, nel 1732; con vivo dispiacere di quella gente, causa il rigore delle leggi prussiane in fatto di leva militare, a cui non erano punto avvezzi. Non volevano prestare il giuramento al novo padrone; costretti a giurare dal timore delle baionette, obbedivano a stento agli obblighi odiosi; e prendevano ansa a questa loro condotta riottosa, dalla protezione del principe vescovo di Liegi, che vantava non so che diritti di sovranità sul castello, perchè la chiesa di Liegi l'aveva avuto in pegno, nel 1171, nientemeno, al tempo dell'imperatore Barbarossa, dal duca di Lorena e Brabante; pegno, del resto, regolarmente riscattato più tardi.

Il vescovo - Giorgio Lodovico, conte di Berg, vecchio di 82 anni - pretendeva d'aver giurisdizione d'ultimo appello su quelle sue parrocchie, e invitava la gente a ricorrere a lui nelle loro contese cogli ufficiali prussiani di leva: anzi, negli ultimi mesi del 38, mise uno di questi ufficiali in prigione. Federico Guglielmo, caso strano davvero! fu moderatissimo: segno evidente della gravità del male che l'opprimeva, e della prossima fine; si contentò di mandare a Liegi, nel 1739, il colonnello Kreutzen, munito di pieni poteri, per trattare col vescovo; disposto a toglier di mezzo ogni questione, e vendergli addirittura Herstal, per 100,000 talleri - poco più di 400,000 lire -. Ma il vescovo, non che trattare, non si degnò nemmeno di ricevere il messo del re, che dovette partire dopo tre giorni di vana aspettazione; così stavano le cose, e Federico aveva risoluto, nel suo segreto, di mettervi riparo; tanto più che la gente di Herstal, messa su dal vescovo, aveva rifiutato di prestare l'omaggio anche a lui.

O come decise di mettervi riparo? La strada prescritta dalle regole formali dell'impero sarebbe stata quella d'invocare la sentenza di qualche Corte suprema aulica, dove c'erano esempi di cause durate dugent'ottant'anni! Egli ne scelse

un'altra, la vecchia strada di suo padre nel caso di Heidelberga [1]. Il 4 settembre, da Wesel, manda un suo consigliere, Rambonet, a Liegi, con una lettera per *suo cugino il principe vescovo*, breve, ma chiara: Pretende lei di sostenere un suo diritto di sovranità sopra Herstal, e di proteggere i miei sudditi ribelli? Se non mi favorisce una risposta categorica entro due giorni, sarà lei responsabile delle conseguenze che infallibilmente ne deriveranno. Rambonet arriva il 7, presenta la lettera, aspetta fino al 9, non riceve risposta categorica nè scritta nè verbale, parte pel castello di Moyland, dove arriva la sera dell'11, a buco per essere il primo a ricevere, al chiaro di luna, Voltaire, che entrava poco dopo nella corte, e sedere con lui alla cena degli dei.

La mattina seguente riceve dal re un *manifesto*, composto da lui medesimo, già bell'e stampato, Wesel, 11 settembre, dove sono esposte, brevissimamente, le *ragioni che inducono Sua Maestà il re di Prussia a esercitare giuste rappresaglie sul principe vescovo di Liegi*. Rambonet riparte dunque col suo bravo manifesto, *pour prendre acte*, secondo il consiglio di Voltaire, o consegnandolo a palazzo, o affiggendolo alle porte della città; e poi scompare per sempre dalla scena del mondo. Intanto il maggior generale Borck aveva ricevuto ordine di radunare, dalle guarnigioni vicine, 2,000 uomini, fanti, cavalli e cannoni, e d'esser pronto a marciare al primo cenno, *probabilmente l'undici*. Infatti l'11 gli arriva l'avviso, e lui parte; ha seco i pontoni per passare la Maas, tutto preciso come una macchina; fa le 50 miglia che lo separano dal territorio del principe vescovo, e il 14 si presenta alle porte di Maaseyk, la prima città grossa che incontra; appunto nella

[1] Carlo Filippo, elettore palatino, che si lasciava, per sua sventura, guidare dai gesuiti, s'era messo a perseguitare i protestanti, in onta al famoso trattato di Vestfalia; arrivò fino a escluderli, nel 1719, dalla chiesa principale di Heidelberga, Chiesa dello Spirito Santo - *Heilige-Geist Kirche*. - I poveri calvinisti, messi così sul lastrico, si rivolsero al re Federico Guglielmo. Questi, che coglieva spesso e volentieri le occasioni di rappresentare in Germania la parte di capo e protettore della propria religione, a fronte dell'imperatore Carlo VI, padre di Maria Teresa, che avrebbe dovuto essere un arbitro supremo e imparziale, ma che, raggirato dai gesuiti, era invece il capo e il protettore della sua, prese a petto la cosa e andò per la più spiccia. A Magdeburgo, a Minden, insomma in tutte le città del suo regno, le chiese cattoliche furono chiuse, e le mense, prebende, congrue, temporalità d'ogni genere vennero sospese. Apriti cielo! Il papa sbuffava, l'imperatore tuonava minacciando; ma il re sordo e duro; e chi la dura la vince. Il 16 aprile 1720 la chiesa di Santo Spirito fu riaperta ai protestanti, e Carlo Filippo n'ebbe tanto dispetto, che trasportò la capitale dell'Elettorato a Mannheim. Heidelberga avrà conservato, m'immagino, pei rugiadosi padri, un senso di gratitudine immortale.

stessa ora che Federico si separava da Voltaire, e Rambonet inchiodava il suo manifesto sulle porte di Liegi.

I consiglieri della città mandano fuori una deputazione, pregando d'aspettare tanto da mandare a Liegi a chiedere istruzioni. Impossibile, *ihr Herren*, risponde Borck; aprano le porte, se no dovrò sfondarle a cannonate. Quelli aprono, sfido io! e lui entra colla sua gente e pubblica un proclama; moderato, ma preciso: Ch'egli deve esigere una contribnzione di 20,000 talleri, pagabili in tre giorni: Che gli si dovranno fornire i viveri, gli alloggi, quanto, insomma, occorre alle sue truppe; 50 *luigi* al giorno a lui, 1,300 lire, per le sue spese personali: Spera che tutto questo gli sarà dato spontaneamente, senza costringerlo a prenderselo da sè. Più discreto e più gentile di così non si può essere!

Ora, finalmente, il vescovo cocciuto principia a capire di averla fatta grossa, e che a forza di tirar troppo la corda, l'ha strappata; s'affretta a scrivere, di non aver risposto quando avrebbe dovuto, unicamente perchè era fuori, perchè era ammalato..... tutte parole al vento! Si volge ai quattro punti cardinali invocando aiuto e protezione; alla Francia: alto silenzio; all'Olanda: alto silenzio; all'imperatore: *Tuus humilissimus et fidelissimus Vassallus Georgius Ludovicus* non avrebbe mai creduto possibile una così nefanda violenza, *sed spem stupende fefellit eventus*, e Borck è là, in nome *Regis Borussiae*, con 2,000 uomini, e vuol quel che vuole! Qui gli si danno delle lontane speranze, e gli si promette un imperiale *Dehortatorium*, con un futuro giudizio in *Reichs-Kammergericht;* e il *Dehortatorium* dell'imperatore venne infatti, il 4 ottobre, a Sua Dilezione, *Liebden*, il re di Prussia - perchè di *Maestà* vera non ci siamo che Noi - esortandolo a riconoscere, d'essere stato guidato da *mali consiglieri* sopra una strada falsa.... con tutto il resto che il lettore s'immagina. Povero imperatore! Fu l'ultimo *Dehortatorium* da lui firmato, e certo il meno efficace di tutti; perchè quanto a lui, morì quindici giorno dopo, d'una indigestione, se è vero, di funghi; e quanto al suo *Dehortatorium*, Federico gli rispose per le stampe, ch'egli stesso, l'imperatore, si lasciava dirigere da *mali consiglieri*, che l'esponevano al pericolo di metter la Germania in fiamme, *se altri non avesse più giudizio di loro;* una frase che ebbe, in quei giorni, una grand'eco in Europa.

Ma intanto il giudizio l'avea messo davvero egli stesso il

principe vescovo; visto che l'imperatore s'incamminava per la strada dei *Dehortatoria* e del *Reichs-Kammergericht*, egli, che avendo già ottantandue anni, non ne poteva aspettare altri dugent'ottanta, e intanto Borck seguitava a esigere puntualmente ogni giorno i cinquanta luigi, i viveri e i foraggi, pensò, e pensò anche bene, d'accomodar la cosa per le brevi. Mandò dunque suoi ambasciatori a Berlino, dove arrivarono il 28 settembre, incaricati di presentare, prima le sue scuse, poi le sue proposte; che erano, in fin de'conti, quelle vecchie di Federico Guglielmo, cioè la compra e vendita di Herstal a contanti. Il figlio fece onore alla parola del padre: vendita, volentieri: prezzo, cento mila talleri; soltanto v'aggiunse, naturalmente, le spese della mossa di Borck e della sua gente: ottanta mila talleri; più un vecchio credito, riconosciuto liquido fino dai tempi del trattato d'Utrecht: sessanta mila talleri, senz'interessi di sorta: totale, 240,000 talleri; e il 20 ottobre era bell'e combinata ogni cosa. Questa fu la prima impresa di Federico in fatto d'affari esteri; e già dall'esordio si poteva capire, che il suo sistema sarebbe stato d'affidarli principalmente al ministro della guerra.

## VI.

### La morte dell'Imperatore.

Federico nel suo viaggio di ritorno a casa innestò, malgrado la quartana che non lo voleva abbandonare, oltre alle solite ispezioni, a Minden, a Magdeburgo, anche una visita a' suoi parenti di Brunswick, per assistere, il 20 settembre, alla promessa di matrimonio tra suo fratello, Augusto Guglielmo, il compagno di viaggio a Strasburgo, e sua cognata, Luisa Amalia, sorella della regina. Il matrimonio si celebrò molto più tardi, il 5 gennaio 1742, per la grande gioventù degli sposi; e n'uscì poi tutta la sequenza de' re posteriori, fino al *Barbabianca* d'oggi, che doveva riprendere il titolo imperiale di *Barbarossa*.

Il 24 è di ritorno a Berlino; e subito - sempre a dispetto della quartana, ch'egli saviamente voleva combattere colla chinachina, ma i dottori, spaventati dalla novità del rimedio, non gliene vollero acconsentire - s'ingolfa in un mare magno

di progetti, altamente pacifici: la costruzione d'un palazzo per sua madre: un teatro drammatico francese, con Voltaire che s'occupa di mettergli su la compagnia: un teatro d'opera italiana, col capitano Knobelsdorf, l'ultimo architetto di Rheinsberg,[1] che viaggia l'Italia visitando teatri, per fabbricarne poi uno a Berlino; e Graun, maestro di musica e compositore, che gira anche lui dalle stesse parti ingaggiando cantanti. Tutto ciò, s'intende, di soprassello all'enorme lavoro di governar lui, proprio lui, tùtto il paese, esercito, finanze, affari esterni e interni, ogni cosa; eppure la sera, quando non fosse giorno di quartana, conversazione brillante, fresco come una rosa, destando l'ammirazione in tutti gli stranieri che avevano l'onore e la fortuna d'essere suoi invitati.

Così viveva Federico a Rheinsberg nell'ottobre del 1740; e così sperava di viverci parecchie settimane, per curarsi e procurar di vincere coll'aria della campagna e *il riposo* - tutto è relativo a questo mondo - l'ostinazione della febbre e dei dottori nemici della china: quand'ecco il 25, un martedì, verso sera, arriva a spron battuto un corriere, partito da Vienna cinque giorni prima: È morto l'Imperatore!

Il re giaceva per l'appunto a letto, battendo i denti sotto la quartana; ma fu l'ultimo de' suoi attacchi, quasi che il corriere, precorrendo la scienza, gli avesse portato da Vienna il chinino, non che la china. I personaggi lì presenti, il fratello e gli amici, sono in una grande esitazione, per il timore che l'improvviso annunzio d'una tale e tanta notizia, nel momento più acuto della febbre, possa produrre effetti funesti; aspettano dunque un'ora, l'ora critica, poi gli presentano il dispaccio. Non disse verbo; s'alzò guarito - forse coll'aiuto di qualche presa di china, alla barba de' dottori; - mentre si vestiva, fece chiamare Eichel, il segretario, perchè mandasse subito una staffetta a Schwerin, il primo de' suoi generali, e a Podewils, il primo de' ministri, coll'ordine di venire senza indugio; dopo di che, andò a raggiungere la compagnia, senza dar segno di gravi preoccupazioni.

Il 27 Schwerin e Podewils son arrivati, e il re si chiude in gabinetto con loro per quattro giorni; anche il pranzo con loro soli. Costì fu presa la più gran deliberazione del secolo, e fu deciso il destino della Prussia; il re disse: Che mai si

[1] Suo castello e dimora prima di salire al trono.

sarebbe presentata una più favorevole opportunità per far valere i propri diritti, vendicare i lunghi torti, e conquistare la vera indipendenza: che l'Austria era in pessime condizioni: morto il principe Eugenio, l'unico suo sostegno in pace e in guerra: [1] la disastrosa campagna contro la Turchia averla privata dei migliori generali, Seckendorf, Wallis, Neipperg, tutti in prigione: il tesoro in condizioni tali, che alla morte dell'imperatore si erano trovati 40,000 impiegati sui ruoli e 100,000 fiorini in cassa: la Prammatica Sanzione separava la Corona d'Ungheria e Boemia dalla Corona imperiale, e sollevava numerose proteste; già l'elettore di Baviera aveva presentato la sua, volendo la Boemia per sè, e aspirava all'impero: nessuna alleanza alle viste, anzi, minacciata dalla Francia; la Slesia, facilissima preda, con 3,000 soldati di guarnigione, e le fortezze sprovviste: noi, invece, preparati di tutto punto, armi e denaro.

Il partito era evidentemente preso, e qualunque obiezione sarebbe stata inutile; però i due supremi consiglieri discussero unicamente la condotta della grande impresa, e il contegno diplomatico. Il re avrebbe voluto dire schiettamente: la Slesia è mia; è mia per l'*Erbverbrüderung* - fratellanza successoria - del 18 ottobre 1537 tra l'elettore Gioacchino II e Federico, duca di Liegnitz; è mia per i ducati di Iägendorf e Ratibor; [2] in somma è mia; mi fu sempre negata ingiustamente, oggi me la prendo. I due consiglieri, pur ammettendo che si dovesse impadronirsene subito, preferivano che poi si tenesse alla regina Maria Teresa quest'altro discorso: io ho diritti e interessi molto complicati nella Slesia; per garantirmi contro ogni possibile nemico ed ogni evento, ho creduto necessaria la sua occupazione; ora io offro a Vostra Maestà grossi aiuti d'uomini e denari contro qualunque nemico, se Vostra Maestà riconosce i miei diritti e mi rende giustizia. — Non ce la renderà mai! replicava il re. — Sia pure; non ci metterebbe egli intanto dalla parte della ragione questo amichevole tentativo? Federico s'arrese; fu dunque deciso che si sarebbe fatto così, e il 1° novembre Schwerin e Podewils se n'andarono pe' fatti loro, che non erano nè pochi nè piccini, per lo Schwerin soprattutto, al quale toccava la soluzione di quel solito e arduo

1 *Après la mort de ce grande homme il n'y eût personne pour le remplacer.* Federico, *Histoire de mon temps*, chap. I.

2 Vecchie contese tra le due Case di Brandeburgo e d'Austria, che sarebbe troppo lungo qui spiegare.

problema in tutt'i casi simili: mettere in moto l'esercito nel minor tempo possibile: il problema di Moltke cento trent'anni più tardi. E l'hanno sciolto bene tutteddue, perchè l'ordine e la disciplina vi regnavano da un pezzo, perchè tutti vi facevano con zelo il proprio dovere, e tutti obbedivano; tutti obbedivano; questo è il gran punto!

Ma se lo Schwerin era il protagonista del futuro dramma, anche il Podewils ci aveva una parte importante; quella cioè di sostenere, in faccia alla diplomazia e all'opinione pubblica d'Europa, la giusta causa del suo re. A tale scopo fu dato incarico a un dottorone co' fiocchi, Ludwig, cancelliere della Università di Halle, di scrivere un bel manifesto, dove fossero esposte le *ragioni e i diritti della Casa di Brandeburgo sui ducati e principati di Iägerndorf, Liegnitz, Brieg e Wohlau nella Slesia*. Ludwig, che aveva tutta quella storia sulla punta delle dita, che anzi n'aveva già scritto, *ex professo*, in un libro di gran mole - e di gran peso - fece il suo manifesto per bene, e venne poi pubblicato a Berlino, il 7 gennaio 1741, in tre lingue, latina, tedesca e francese; un manifesto stringente, dicono i dotti; ma che naturalmente avrebbe lasciato il tempo di prima, senza i cannoni di Schwerin, e le bacchette di ferro di Leopoldo d'Anhalt-Dessau.

Il 1° novembre Federico torna alla sua vita abituale: un assiduo lavoro durante il giorno, con un grande andare e venire di corrieri; la sera poi, musica, commedie, balli e cene scintillanti, che duravano, talvolta, fino alle quattro del mattino. Il qual genere di vita giovava anche mirabilmente a coprire d'un fitto velo e mantenere impenetrabili le segrete intenzioni agli occhi della diplomazia: ben si vedeva un insolito movimento di truppe, un grande affaccendarsi negli arsenali, ma nessuno sospettava il vero; tanto più quando il re, a meglio confondere le menti, ordinò che si lavorasse in gran furia a un campo trincerato a Büderich, in tutt'altra parte, nel paese di Clèves, e ci fece anche avviare qualche reggimento, e aprire delle strade nuove. L'Europa sentiva, come una donna nervosa, un grosso temporale vicino; ma dove sarebbe scoppiato?

Verso la fine di novembre i sospetti principiarono a prendere una forma più determinata. Il vecchio cardinale Fleury, che aveva preso, da un pezzo, in Francia, il posto di Richelieu e di Mazzarino, ma senza il vigore dell'ingegno e dell'animo di que' due illustri predecessori, si struggeva dalla voglia di

scoprire il mistero. Il suo ministro a Berlino, un marchese di Beauvau, era sempre accolto graziosamente da Federico; ma quanto a sbottonarsi, era chiaro che non si sarebbe fatto se non a condizione di reciprocità, mentre il povero marchese ignorava affatto le intenzioni del cardinale, e questi non ne aveva finora, neanche lui, di ben distinte e precise. Pensò che il solo uomo cui potesse riuscire di scavar terreno sarebbe stato Voltaire; e glielo fece sapere da un augellino dell'aria.

A Voltaire non gli parea vero d'assumere un'importanza diplomatica, non bastando alla sua enorme vanità l'ampio regno delle lettere e della filosofia, dov'era sovrano. Appena risaputo il desiderio del potente ministro, col pretesto dell'*Anti-Machiavelli*, e del Van Duren, libraio, che si ostinava a pubblicarlo a suo modo, corse a Rheinsberg. L'accoglienza fu ottima, s'intende, ma il segreto si mantenne tal quale anche per lui; e il poeta rimase con dell'amaro in corpo, come appare dal suo *Billet de congé*, 2 dicembre 1740, non ostante l'eleganza dello stile:

Non, malgré vos vertus, non, malgré vos appas,
Mon âme n'est point satisfaite;
Non, vous n'êtes qu'une coquette,
Qui subjuguez les coeurs, et ne vous donnez pas.

E perchè un uomo che ha preso cappello corre sempre pericolo di fare degli spropositi, prima di partire chiese avidamente e ripetutamente quattrini, esagerando le sue spese di viaggi per l'Anti-Machiavelli, e mettendo, tra i viaggi da farsi pagare, anche questo; come se il re fosse uomo così semplice da dargliela ad intendere. Già gli aveva fatto sborsare 2000 talleri, lui ne volle dell'altro, e l'ottenne; ma Federico, stomacato di tanta bassezza in uomo così ricco, scrisse al suo diletto Jordan: « Ton avare boira la lie de son insatiable désir de s'enrichir; il aura mille trois cents écus » - che uniti ai 2000, fanno 3300, ossia più di 13,000 lire delle nostre; e si possono calcolare, colla differenza de' tempi e de' valori, un 25,000 almeno. - « Son apparition de six jours me coûtera par journée 550 écus. C'est bien payer un fou; jamais bouffon de grand seigneur n'eut de pareils gages ». Così Voltaire gliene aveva dato ad intendere!

Lo stesso giorno, 2 dicembre, del *Billet de congé* di Voltaire, anche Federico abbandonò Rheinsberg per Berlino; le vie sul suo passaggio erano affollate, quasi nella speranza di

leggergli sul viso la soluzione di tanti dubbi. Così, tutto il mondo diplomatico bisbigliava sommesse lagnanze sull'*inaudita dissimulazione* di questo giovine re; come se la dissimulazione non fosse sempre stata una parte della politica, e come se un re che vuol invadere per sorpresa un territorio su cui vanta de' diritti, dovesse gridare la sua intenzione su pe' tetti. Finalmente arriva, e c'è da stupire come abbia tardato tanto, un inviato straordinario da Vienna, il marchese Botta Adorno, esperto diplomatico, di nascita genovese, *fin et pénétrant*, lo dice Federico.[1] Il re lo tratta con somma cortesia, lo porta a Charlottenburg, in una gita di piacere, colla regina e una scelta compagnia.... ma ohimè! il 6 dicembre, un martedì, tutto il corpo diplomatico riceve una breve noticina di Podewils, il ministro degli esteri, come qualmente: « Sua Reale Maestà il nostro grazioso signore, abbia risoluto di entrare con un corpo d'esercito nella Slesia, senz'intenzioni ostili verso S. M. la regina d'Ungheria, ma nel solo intento di tutelare i propri diritti; del che possono dare assicurazione alle rispettive corti ».

Fu un colpo di fulmine! Sir Guy Dickens, il ministro inglese, chiede udienza la stessa sera; l'udienza fu burrascosa, perchè sir Guy, nella speranza, pare, di metterlo colle spalle al muro, fece al re questa domanda troppo precisa: « Che cosa debbo io scrivere in Inghilterra sull'intenzioni di Vostra Maestà? » Il re s'infiammò in viso, e gli occhi, m'immagino, scintillarono: « Voi non potete aver già ricevuto istruzioni di farmi una simile domanda; se poi le riceveste, eccovi, fin d'ora la mia risposta: V'ho io mai chiesto spiegazioni sui vostri grandi armamenti marittimi? Ho sempre taciuto, e taccio, augurandovi di non essere battuti dagli Spagnuoli. Che bisogno per l'Inghilterra che l'Austria abbia una così grande supremazia in Germania? Ma pur troppo voi, in Inghilterra, come altri in Francia, pretendete di tenere tutt'i sovrani sotto la vostra tutela; ora sappiate, che io non mi lascierò comandare da nessuno! » E sir Guy andò a scrivere il suo dispaccio.

Due giorni dopo, il colloquio col marchese di Beauvau, che per l'appunto doveva partire per Parigi, fu molto più amichevole, e non senza cenni di probabili accordi: finì con queste parole del re. « Adieu, donc, M. le Marquis: je vais, je crois, « jouer votre jeu; si les as me viennent, nous partagerons ».

[1] *Histoire de mon temps*, chap. II

Ultimo a comparire fu il marchese Botta, domenica, 11 dicembre. Il re gli disse, d'aver mandato a Vienna il conte di Gotter, per fare alla regina le sue proposte, ch'erano queste: Cessione alla Prussia della Slesia; in corrispettivo la Prussia s'obbligava: A sostenere con tutte le sue forze la Prammatica Sanzione, che aboliva in Austria la legge salica e chiamava al trono Maria Teresa, contro qualunque nemico: A stipulare, per questo, un trattato coll'Austria, la Russia, l'Inghilterra e l'Olanda: A dare il suo voto, e ottenere quello della maggioranza degli elettori, per la nomina a imperatore del gran duca Francesco, il marito della regina; e a pagar subito due milioni di fiorini, ossia cinque milioni di nostre lire.

Il marchese Botta, sbalordito, domanda quali saranno le conseguenze nel caso di non accettazione? — *Dans ce cas le comte de Gotter était autorisé à déclarer la guerre à la reine de Hongrie.* — E il marchese: *Vous aller ruiner la maison d'Autriche, sire, et vous abîmer en même temps.* — *Il ne dépend que de la reine, reprit le roi, d'accepter les offres qui lui sont faites.* Il marchese che, si capisce, penava a contenersi, aggiunse con un tono, che al re, nel bisogno in cui si trovava d'andare in collera, parve ironico: *Sire, vos troupes sont belles, j'en conviens: les nôtres n'ont pas cette apparence, mais elles ont vu le loup: pensez, je vous en conjure, à ce que vous allez entreprendre.* - *Le roi s'impatienta* - non gli parea vero - *et reprit avec vivacité: Vous trouvez que mes troupes sont belles, et je vous ferai convenir qu'elles sont bonnes. Le marquis fit encore des instances pour qu'on différât l'exécution de ce projet: le roi lui fit comprendre qu'il était trop tard, et que le Rubicon était passé.* [1] E con questa frase molto espressiva ebbe fine il geniale colloquio.

Così fu tratto il dado. I reggimenti marciavano ora al proprio destino scopertamente; il re arringò brevemente i suoi generali: *J'entreprends une guerre, messieurs, dans laquelle je n'ai d'autres alliés que votre valeur et votre bonne volonté... Souvenez-vous de Fehrbellin.* [2] *Adieu, partez. Je vous suivrai incessamment au rendez-vous de la gloire.* Infatti, la notte dal 12 al 13 dicembre tenne a palazzo la solita *Assemblée* del lunedì, un ballo, a cui s'interveniva tutti

[1] *Histoire de mon temps*, chap. II.

[2] Celebre vittoria d'un suo glorioso antenato, il Grand'Elettore.

in *domino*, ma senza maschera; c'era la regina e tutta la corte; verso l'otto vi comparve il re, parlò con vari diplomatici, si trattenne qualche tempo, poi sguisciò via alla chetichella, e poche ore dopo saliva in carrozza con due giovani aiutanti, Wartensleben e Borck, già suoi camerati ne' Giganti di Potsdam. Seguìto da una piccola scorta di guardie del corpo e d'ussari, arriva la sera a Francoforte - sull'Oder, s'intende - distante una sessantina di miglia; e l' indomani, 14, per l'ora di pranzo, cioè a mezzogiorno, quaranta miglia più in là, a Crossen, sul confine della Slesia, quartier generale del piccolo esercito. Il 16 dicembre, un venerdì, passava la frontiera: *cet homme-là est fol*, esclamò Luigi XV quando n'ebbe notizia; lui così savio!

*(Continua)*

EMILIO BROGLIO.

---

# VALENTINA

## (DAI RICORDI DI UN PITTORE)

Quanto sono felice! Eccomi all'apice de' miei desiderî; oggi finalmente ho ricevuto il battesimo dell'arte.

Ah! dunque avevo ragione quando mi battevo la fronte e sentivo qualche cosa qui dentro, quando con la destra tremante e l'animo concitato facevo scorrere la matita sulla carta e mi pareva di sentire in me la potenza di rendere visibile l'idea. No, non ero già un prosuntuoso, un sognatore, ma un artista.

Il mio quadro piace a tutti; avrà le sue pecche, ma ognuno è con me generoso d'incoraggiamenti e di lodi. Mi daranno un premio..... Gli uomini sono buoni, migliori di quanto avrei osato immaginare, benchè non sia scettico io. Ma il migliore di tutti è il babbo, il nobile, adorato, vecchio mio babbo! Negli ultimi tempi, a dir vero, il suo cuore fu messo da me a durissime prove. Nell'impazienza di terminare il quadro per l'apertura della Mostra, ho trascurato assai il mio uffizio e le lagnanze dei miei capi sono giunte fino al babbo, tanto che una sera egli mi chiamò nel suo studiolo e con le lagrime agli occhi mi scongiurò di non mettere a repentaglio il modesto posticino che occupo nel municipio.

— Figlio mio, son vecchio, ei mi diceva, ed il mio piccolo avere è scemato assai, nè tu ne ignori la ragione. Menavamo nel nostro paesello una vita modesta ed agiata, ma ti struggevi di venire a Firenze, e con sottili accorgimenti ben

sapesti persuadermi che Virginia si mariterebbe assai più facilmente in una grande città, che Guido andrebbe alle scuole pubbliche senza dispendio, e che tu.... Oh! tu vagheggiavi la gloria d'un Raffaello, per lo meno. Vendemmo una parte dei nostri campi - e qui il babbo cacciò un sospiro, che tosto represse per non accorarmi di troppo - e se qualche zolla rimase al sole gli è che tu stesso volesti rispettata la dote di tua sorella. Partimmo; ti facesti ricevere alunno all'Accademia delle belle arti e nello studio dell'Ussi, e il resto del tempo ti chiudevi nello stanzone, che chiami studio tuo, a dipingere senza posa.

Noi, povera gente di contado, ignoravamo da principio il costo della vita cittadina e a poco a poco dovemmo rinunciare a tante abitudini di agiatezza facili a mantenersi in paese, dispendiose in città, dove tutto si paga: l'aria, la luce, la nettezza. Ma ci facevi balenare dinanzi le dovizie che avresti acquistate con l'arte e si pazientava. Giunse per altro il giorno in cui i lamenti della nostra vecchierella, che contava sulla punta delle dita ciò che rimaneva del modesto peculio, divennero intollerabili, e tu allora, baciando gli occhi afflitti della tua mamma, le promettesti, da generoso figliuolo, di lasciare in riposo i pennelli per cercare una occupazione lucrosa.

Per più giorni poco ti vedemmo, e Virginia e Guido, ai quali ne vietavi l'ingresso, potettero baloccarsi nel tuo studio, vestirsi del tuo camiciotto bigio, imbrattarsi le mani sulla tavolozza senza gli usati rimbrotti.

Un giorno..... quel giorno ti avevamo aspettato invano a pranzo, e la vecchierella gemeva dell'inconsideratezza de' giovani; io ero seduto qui, presso lo scrittoio, ella presso il caminetto rammendando le calze con più sospiri che punti, quando tu apristi l'uscio pian piano. Eri pallido, ma tutto un sorriso. - Dove son iti Virginia e Guido? chiedesti.

— A spasso fuori porta San Gallo; tu sai che in casa non ci si possono vedere.

— Mi duole, voleva darvela a tutti in una sola volta, la novella....

— Novella?

— Senza dirvi nulla mi ero inscritto al concorso come scrivano del municipio; l'è andata benone; guadagnerò cento lire al mese ed entro in uffizio domani.....

Non l'hai mica scordata, Gino mio, quella scena di pianti e di benedizioni? E vorresti ora perdere i frutti di tanto sa-

crifizio? Il posto non è splendido, ma ci fa vivacchiare; pure tu, ripreso da' tuoi sogni, lo vai trascurando e tra poco lo perderai! —

Promisi di non meritare mai più simili rimproveri, ma non osando rinunciare all'ardente desiderio di esporre un quadro anch'io, feci a fidanza con le mie forze e lo dipinsi nei giorni festivi, nelle ore mattutine o in quelle che rimanevano dopo la chiusura dell'uffizio, poichè la stagione mi era propizia.

Quante volte, giunta l'ora inesorabile, mi allontanava quasi piangente dal mio lavoro, e dopo cruda battaglia con me stesso; quante volte, immerso ne' miei pensieri artistici, sbagliavo la via e mi trovava sullo scalone degli Uffizi o di palazzo Pitti, avido di attingere nuova ispirazione nella vista de' capolavori. Ma no, il dovere innanzitutto; correvo difilato al mio posto, e, scrivendo meccanicamente noiose pagine, lasciavo che la mente ritornasse alla tela abbozzata nello studio, e, meditando sui miglioramenti, ne immaginasse l'effetto finale. Senza riposo, quasi privo di cibo, mi pareva di vivere in sogno, ma i miei capi non ebbero più a fare lamenti sulla mia condotta.

Quale gioia fu la mia quando potetti accompagnarli tutti per le sale dove i quadri migliori erano esposti! Il babbo si metteva dietro a tutti quelli che si accostavano a guardar la mia tela e stava ad origliare; ad ogni lode, che lampo di orgoglio, che sorrisi, che fregatine di mano! E da quel giorno, quando qualcuno indugia a trovare nel catalogo il nome dell'autore ed il suggetto, un vecchiotto gli vien subito dietro: - È di Gino Martelli, il suo primo lavoro! Tolto dai *Promessi Sposi*. Frà Cristoforo che penetra nella sala del banchetto di don Rodrigo. Notate l'espressione di quei volti come è varia e naturale. Osservate quello scorcio, quella mano.....

Lo credono tutti un sensale.....

È mio padre!

* * *

Ho lasciato l'impiego; non avrei voluto, perchè, compito una volta il sacrifizio, mi pareva di poterla durare un altro po'. Ma i miei, prima diffidenti e nemici dell'arte, ora sono diventati ad un tratto così corrivi alla speranza ed orgogliosi di me da farmi quasi paura. Diventerò io veramente l'artista

che essi credono? Si agita veramente nel mio cerebro quel non so che d'insolito, di prepotente, che s'impone al pubblico e che sogliono chiamar genio, oppure posseggo soltanto un talento mediocre accompagnato dalla diligenza ed insufficiente a creare le grandi cose? Quel talento che i maggiori nell'arte incoraggiano volentieri ne' giovani, poichè in un colpo d'occhio han giudicato che non darà loro ombra giammai?

È il primo giorno che, dopo sei mesi, non vado all'uffizio, eppure mi sento mesto e scorato più del solito. Invano la mamma, ora superba di me, mi narra a lungo i discorsi di una sua comare, e come un suo parente si facesse ricco con le pitture tanto da comprare una palazzina in Lungarno, e come un altro pittore avesse fatto innamorare di sè una ricca vedovella e la sposasse, ed un altro.....

La sto ad ascoltare con la testa fra le mani. Le ricchezze! Forse ch'io desidero le ricchezze? Ben altro è il mio sogno! Mentre la buona vecchierella narra e commenta e passa da un fatterello ad un altro con una facondia tutta femminina, io chiudo gli occhi e veggo una sala grandissima, bella, severa, illuminata dall'alto, ed in fondo una tela sterminata e su quella un'armonia di luce, di colori, di affetti: espressioni umane che ti parlano del cielo! Un insieme divino, un capolavoro! E nella sala, immensa folla che passa e si rinnovella come l'onda del mare; e non vi sono grida, non esclamazioni di meraviglia, non entusiasmi clamorosi; ma sull'uscio gli amici si stringono la mano, le mamme baciano le testine bionde dei pargoletti, gli amanti si guardano negli occhi pregni di pianto. Niuno cerca dell'artista, che si spegne forse nell'inedia e nell'abbandono, ma la sua anima vola via inebbriata di voluttà e di gloria. Può morire perchè il suo capolavoro rimane a parlar di lui, e tutti, contemporanei e futuri, apprenderanno ad onorare il suo nome, gli vorranno bene, gli erigeranno una statua....

Mi sono riscosso alla vocina di Virginia:

— Ora che venderai il tuo quadro mi comprerai una veste di seta azzurra?

Parlando così ella mi cingeva il collo con le braccia e mi sorrideva negli occhi.

Perchè Virginia mi sorrida sempre così bisogna vendere il quadro e comprare l'abito azzurro; bisogna venderlo, perchè la mamma non brontoli, perchè Guido diventi un grand'uomo

ed il babbo non si penta dei sacrifizi fatti per me. Povero stolto! avevo dimenticato che l'arte è un mestiere.

*
* *

Questa mane passavo dinanzi al palazzo dell'Esposizione senza aver voglia di entrarvi, già un po' noiato delle troppe lodi o delle critiche maligne o nulle, quando il portinaio mi ha chiamato dicendomi che ero atteso in segreteria. Sono entrato, ed immaginavo che si trattasse della questione del premio.

Un signore alto, rubizzo, dalla barba e da' capelli bianchi d'argento, che lo abbelliscono invece d'invecchiarlo, si è levato e mi è venuto incontro a stendermi la mano.

— Ella è l'autore del frate Cristoforo - mi ha detto, guardandomi negli occhi con un sorriso d'incoraggiamento ed una pronunzia straniera. - Bravo! Amico ca..., signor Martelli, mi pare, eh? io sono molto contento del suo lavoro. Faccia subito il compagno; le son tele che vanno appaiate, e cerchi pure il suggetto nel Manzoni; mia figlia è innamorata di questo vostro poeta. Amico ca....., signor Martelli, eh? al certo ella saprà cavarsela bene.

Lo guardavo un po' insonnito, senza capire gran fatto. Giorgio, il nostro segretario, si è levato allora dallo scrittoio sorridendo, e mi ha porto una scritta: va ad appiccicarla al tuo quadro, Gino, e ringrazia il signor Smith che, oltre ad acquistarlo, te ne ordina un altro.

Le gambe mi tremavano leggermente, mi sono inchinato senza profferir parola; il mio Mecenate, sorridendomi sempre con una famigliarità che nulla aveva però d'offensivo, mi ha consegnato un pezzo di carta, un mandato di due mila lire sopra una banca.

— Il prezzo è un po' meschino, amico caro, sa? D'or in poi si faccia valere, si tenga alto, non abbia paura che le manchino i compratori. E, dica, si è provato nei ritratti?

— Qualche volta!

— Bene, bene; oggi si parte; mia figlia ed io andiamo a Napoli, donde torneremo fra due mesi. Mi faccia trovare innanzi il nuovo quadro. A proposito, vuole un acconto?

Non potendo parlare, feci di no col capo.

— Bene, bene, come vuole. E quando torneremo, ella farà il ritratto a me ed a Valentina. Qui la mano, amico caro, e non abbia paura dell'avvenire. Io ho amato sempre le arti,

gli artisti; tanto è vero che sposai una pittrice italiana... Tornerò presto in America, son vecchio, e non credo che l'Atlantico lo passerò più; ma vedrà, amico caro, che anche di là saprò inviarle una bella clientela.

Sono uscito e molti amici mi hanno stretta la mano; alcuni invidi mi hanno guardato in cagnesco, il portinaio mi ha chiesto la mancia. Son corso difilato dal banchiere che ha cambiato il mio pezzo di carta in un mucchio di monete d'oro; ho tentato di metterle nella borsa, lavoro di Virginia, ma non era fatta per tanta ricchezza, ed alcune monete han ruzzolato in terra con un suono che mi ha stranamente commosso. Non osavo chinarmi a raccattarle; tutti mi guardavano, mi pareva di essere un ladro.

Sono entrato nella stanza da pranzo come una saetta, ed ho ammucchiato tutto quell'oro nel piatto dinanzi mia madre. Come descrivere il loro grido di gioia, le loro lagrime, i loro baci!

— Allegri - ho gridato - il quadro è venduto e ne debbo far subito un altro. Eccoci ricchi e felici!

I miei genitori mi hanno benedetto e levato alle stelle, Virginia, rossa come una melagrana, pareva ammattita, Guido ha fatto un brindisi con la rima, ed io pure ho riso tanto.....

Perchè rientrato in camera mi son lavato le mani con tanta furia, perchè mi sono gettato sul letto ed ho pianto? Via, fanciullo, bacia la tua mano destra atta a guadagnare il pane de' tuoi e benedici la tua stella.

***

Ieri sera ebbi uno strano capriccio: rivedere il signor Smith, e, via, diciamolo, sua figlia Valentina, a cui dovrò fare il ritratto. Sull'imbrunire mi son recato alla ferrovia e mi son messo in modo da osservare i viaggiatori senza essere veduto.

Quanti bozzetti, quanti studi colti sul vivo. Qui un addio doloroso, là un villanzone pieno di boria con la grossa valigia nuova in mano; un soldato, un'avventuriera, deputati a bizzeffe, ognuno de' quali pretende aver diritto ad una vettura tutta per sè; bambini vezzosi, stranieri curiosamente imbacuccati, animali, oggetti di ogni forma e dimensione, apparentemente un caos, in fatto ordine, movimento, vita!

Pochi secondi prima della partenza è apparso lo Smith con la figlia sotto il braccio. Avevo immaginato un'Americana

bionda, vermiglia come il padre, grassoccia; invece ho intravveduto un'Andalusa pallida, svelta come una silfide. Ha girato il capo, ecco due occhi grandi e lucidi per i quali il paragone con le stelle non è metafora; i capelli bruni, increspati sfuggono indocili dal gran cappello di velluto nero che ombreggia una fronte bianca, pensosa, veramente ideale. Tipo di donna che deve rimescolare ogni artista! La sognerò per più notti.

Ho preso pure contezza del mio Smith; è un Americano ricco sfondato, buona pasta d'uomo che dà dell'*amico* a tutti, anche a' suoi debitori. Gli artisti lo invocano come un nume, poichè egli la pretende a conoscitore ed a Mecenate e compra sempre statue e quadri che poi reca in America nel suo palazzo di Nuova York più bello d'una reggia. Sposò giovane assai la figlia d'un pittore fiorentino, ma con tutti i suoi milioni non seppe allontanare la morte dalla giovane sposa. Sua figlia, per volere della madre, è stata cresciuta in Italia, ed il buon padre ogni due anni ha traversato l'Atlantico per venirla ad abbracciare. Ora però ella è fatta grande ed egli è vecchio, ed i congiunti di Valentina dal lato materno son tutti morti o lontani da Firenze. In luglio traverseranno insieme l'Oceano e non torneranno mai più.

Appena levato ho fatto l'abbozzo del nuovo quadro; rappresenterà la separazione di Renzo da Lucia ed Agnese sull'uscio di una misera osteria di Monza, alla luce pallida del mattino, « al soffio d'una brezza più che autunnale. Lucia « non nascose le lagrime; Renzo trattenne a stento le sue, e « stringendo forte forte la mano ad Agnese, disse con voce « soffocata: *a rivederci*, e partì ».

È un soggetto semplice, in armonia con lo stato del mio animo; spero che mi riescirà di eseguirlo come già lo veggo nella mente.

Lavorerò di buona voglia, ma dove è fuggita l'inspirazione, dove i timori, le speranze che mi agitavano quando mettevo mano al primo lavoro mio?

Buono o cattivo, questo quadro è venduto; se non mi fossi opposto, il mio Mecenate me l'avrebbe anche in parte pagato. Dovrei sentirmi più contento, più sicuro dell'avvenire, invece sono inquieto, mi pare quasi di essere disceso di un gradino nell'arte.....

Stolto, stolto idealista, smetti le inutili fantasticherie e

riprendi i pennelli; manco male che il lavoro è l'unica medicina a questi scoramenti, a queste ubbie.

*
* *

Questa mane, mentre il babbo e Virginia eran fuori per la solita passeggiata e Guido in via per la scuola, dove si conduce bene davvero, la mamma ed io siamo usciti quasi di nascosto. Le botteghe man mano si aprivano e noi camminavamo a braccetto per via Calzaioli, fermandoci dinanzi le mostre, dibattendo dove bisognasse entrare, che cosa spendere, di quali oggetti fare l'acquisto; la mamma naturalmente un po' tirata, io pronto a snocciolare i quattrini senza contarli. Al *signore il primo onore*, dice il proverbio, per cui prima si pensò al babbo, e prevalse il mio avviso di fargli trovare un bel tappeto verde sullo scrittoio; poi a Virginia, e ci volle un bel che per decidere la mamma al vestito azzurro.

— Vada per la vesta di seta, ma bigia, ma nera, quale s'adatta ad una giovane modesta che si deve maritare.

— Virginia è bionda, mamma, e questo è il colore che meglio le s'addice. Quando quest'inverno la condurrai alla Pergola abbigliata così..... - e le mostravo la stoffa azzurra, che spiegata innanzi a lei, dolcemente rifletteva la luce del mattino, - vedrai quanto sarà bella, e non si sa mai! Forse un gran signore.....

Non aggiunsi altro perchè il cuore della povera mamma era già vinto, e mentre ella discuteva sul prezzo e sulla quantità, frettoloso mi sono accostato ad un altro banco. Vedere la mamma vestita di velluto nero è stato sempre il mio sogno, il mio desiderio. E poi quante volte l'ho sentita a sospirare, ad invidiare dinanzi a me fanciulletto le dame vestite di velluto; quante volte alla mia domanda di volerle fare il ritratto, non ha ella risposto con un sorriso leggermente ironico: e la vesta di velluto? senza di quella non lo fo davvero.

Ho chiamato da parte il mercante e gli ho confidato che doveva essere un dono..... la qualità migliore..... mi rimetteva a lui..... Mi ha svolto innanzi una stoffa stupenda, morbida, d'un nero caldo, dalle pieghe luccicanti. Abbagliato, ho fatto staccare la quantità necessaria senza neanche mercanteggiarla, ma quando ne ho sentito il prezzo (500 lire), ho compreso di avere commessa un'imprudenza. La mamma intanto mi veniva guardando ed io ho balbettato commosso: — Questa è per te.

Gli occhi della vecchierella han brillato un momento di tutti i fochi della vanità femminile, poi il senno ha ripreso il disopra:

— Sei pazzo! il velluto è caro assaettato, non è roba per noi.

Presi giuramento che costava poco, un'occasione unica.... il mercante desiderava disfarsene, perchè la stagione era già innanzi... insomma la stoffa era spezzata. Ella ha levato le mani tremanti verso di me in atto di benedizione. — Ora, ha mormorato, figliuolo mio, devi pensare a te.

— Oh! sono un egoista, ho pensato a me stesso fin da ieri, passeremo per via Rondinelli.....

— Da quello che ti vende le tele ed i colori?

— Come indovini! Gli ho ordinato una tela grande quanto l'intera parete del mio studio, e nuovi pennelli, nuovi colori. Sarò contento di aver trovato ne' primi guadagni gli elementi per il mio capolavoro, e che capolavoro, mamma, vedrai!

— Buon ragazzo - ha mormorato - proprio un buon ragazzo.

— Ne hai dubitato qualche volta, non è vero? Specie quando la smania del dipingere si è impadronita di me.....

Tutto era pronto; l'involto della tela era lungo quanto una pertica, e vicino a' miei colori vi era una graziosa cassettina che ho mostrato alla mamma. — È un giocattolo per Guido, mi annoia sempre che vuol dipingere.

— Bravo! hai pensato anche a lui, non osava parlartene.

— Temevi che avessi dimenticato il tuo prediletto? Non farmi il viso arcigno; il nostro prediletto, il nostro gioiello, la vita della famiglia.

Che sguardo mi ha lanciato la vecchierella mia, ed in esso quanto orgoglio materno, quanto affetto per l'ultimo figliuolo. Ah! il primo non fu mai amato così!

Nell'ora del desinare i doni han fatto capolino ad uno ad uno; quali allegre esclamazioni, perfino il babbo pareva diventato un giovanotto e ci ha fatto ridere a crepapelle descrivendo con vivi colori la nostra entrata trionfale a Pontedera, egli, la sua vecchierella a braccetto con lo strascico di velluto, Virginia scollacciata con la veste di seta azzurra, io portato in trionfo e fatto sindaco, Guido...

— Dov'è Guido? - ha chiesto la mamma ad un tratto, inquieta appena il piccino le scappa dagli occhi.

Egli era nello studio e già aveva messo in uso la nuova

scatolina di colori. Alla nostra chiamata rispose allegro: eccomi, eccomi, e ricomparve alzando con la destra un foglio di carta, che mi porse, e vidi rapidamente abbozzati la mamma, Virginia, il babbo, come questi aveva detto.

— Il tuo trionfo lo dipingerò sopra un altro foglio; e vedi come sono somiglianti, e non è vero che anch'io diventerò pittore?

— Che che! - ho risposto ridendo ed ammirando i suoi scarabocchi. - ne basta uno per famiglia de' rompicolli.

— Tu farai l'avvocato - ha sentenziato la mamma, baciando Guido in fronte con passione.

*
* *

Nelle ore del mattino lavoro alacremente al nuovo quadro, e poi nel resto del giorno e della sera studio, leggo, mi provo a rifare un po' la mia istruzione letteraria. Vado cercando un soggetto per la grandissima tela già distesa sulla parete dello studio: voglio un fatto di storia patria e deve esser tale che gittando gli occhi sul quadro, ognuno possa comprenderlo da sè e non abbia bisogno della spiegazione del catalogo e del cicerone. I costumi possono essere di qualunque epoca, poichè le passioni umane furono e saranno sempre le stesse, qualunque sia la veste; ma preferirei quelli del cinquecento perchè severi nella loro elegante semplicità; e vi sarà una donna sola, ma bella!... Avrà il tipo melanconico di Valentina Smith. L'azione deve esser chiara, nobile, commovente, atta a risvegliare nella mente di chi guarda pensieri soavi e virtuosi....

E mi pare di sentirmi a tergo le risa beffarde de' miei compagni; già è invalsa fra noi una scuola che, impotente a creare le grandi cose, si dà l'aria di sprezzarle. Essa è paga di piccole tele, di abbozzi, di studi e la pretende a riformatrice presentandosi al mondo col nome pomposo e poco italiano di scuola realista, solo perchè usa a preferire il brutto facile al bello difficile. Oh! anch'io sono *realista*, se ciò significa adorar la natura e tentare d'imitarla nelle squisite sue manifestazioni! Sono *realista*, perchè dipingendo i miei quadri cercherò sempre di far degli uomini veri, senza maniera, senza pose accademiche; ma perchè sentendo in me l'inspirazione delle grandi cose dovrei contentarmi delle piccine? Perchè potendo chiamarmi nell'arte Shakespeare, dovrei preferire di essere Scribe?

Intanto per esercizio e per diletto farò il ritratto a tutte

le persone di famiglia, così mi troverò più esperto a cogliere le fisonomie al ritorno dello Smith con la figliuola.

Ieri ho abbozzato quello del babbo e mi pare che ci sia tutto! Peraltro non sarà male di studiare le linee di questi amati volti quando niuno ci pensa e segnare qui alla buona il frutto delle mie osservazioni per servirmene poi.

## IL BABBO.

Tocca la sessantina; è di statura mediocre, ha spalle tarchiate, viso alquanto largo, occhi azzurri e piccini a mezzo nascosti da folte sopracciglia bigie, capelli bianchi, lunghi, scinti, tagliati alla monachina sulla fronte e cascanti dietro le orecchie. Facile accorgersi al primo vederlo ch'egli discende dalla razza forte ed un po' grossa de' lavoratori della terra, ma facile puranche, se ti leva in viso gli occhietti vispi e fiammeggianti, di leggervi dentro tutta una storia di transazione fra una casta ed un'altra. Quegli occhi sono lo speglio di un'anima avvezza alla riflessione, allo studio; essi ti osservano, ti scandagliano, ti giudicano in un momento. E se con un gesto famigliare egli allontana dalla fronte i capelli che tendono sempre a ricoprirla, essa ti appare ad un tratto levigata ed ampia e fantastichi di veder aleggiare su di essa l'alito filosofico del secolo XVIII.

La terra che i suoi antenati lavoravano per il signore è divenuta sua, ed altre son le mani callose che per lui sudano su quelle glebe, e mentre egli già si eleva da essa con la riflessione ed il buon senso, i suoi figliuoli tendono assai più alto, ne' campi sublimi dell'arte e della gloria.

Strana ascensione cui forse il tuo Gino non fu abbastanza preparato dall'età prima e da' primi studi, ma che Guido compirà meglio.

Ora torniamo al babbo ed a' caratteri più notevoli della sua fisonomia. Oltre l'espressione degli occhi dovrò stare assai attento alle linee singolari della sua bocca, oh! tutt'altro che perfetta nel disegno; è larga, ha labbra sottili, ed è quasi priva di denti; eppure quando si atteggia ad un sorriso tutto suo, quando rimane schiusa senza far motto, o si stringe fortemente rilevandosi a destra, ti svela un mondo di gentile malizia, di bontà, di arguzia, assai meglio che se avesse parlato.

Forse pochi l'hanno visto come me, che l'ho sempre ado-

rato dall'infanzia; per molti egli sarà stato sempre un essere comune, volgare, forse brutto.... Possa un dio reggermi il pennello perch'io sappia mostrarlo a tutti qual è veramente: buono, intelligente, bello di quella bellezza, che sta tutta nell'espressione del volto, più cara all'artista della semplice armonia dei tratti.

## LA VECCHIERELLA.

Così la chiama il babbo e così nel mio segreto la nomino io, benchè ella non sopporterebbe che un altro, fuori di lui, la chiamasse in tal modo. Ella è figlia di un avvocato di provincia, perciò locata più in alto del babbo nella scala sociale, ma quanto inferiore a lui nell'ordine morale! Il ritrarla sarà un affaraccio per me, chè ubbidendo al mio istinto, ed imitando i maestri olandesi, vorrei dipingerla con la cuffietta bianca ch'ella ha in capo al mattino, i ricci grigi arruffati sulla fronte bassa e rugosa, la veste di cotonina, e magari il canavaccio di cucina....

Guai a me se la mamma potesse leggere questi scarabocchi, ella tanto superba della sua origine signorile, dell'edifizio pericolante delle trecce finte, de' grossi orecchini di smeraldi e di perle, ed ora poi della magnifica vesta di velluto, che, tra parentesi, mi costò una disillusione. Quel paludamento regale non è proprio fatto per lei.

La mamma giovanetta era belloccia, fresca, saputa per donna di paese, ma due sono stati sempre i nemici della sua pace domestica: una irragionevole gelosia, che avrebbe amareggiata la vita del babbo, s'egli non avesse avuto una dose di filosofia e di pazienza degna di Socrate, ed una suscettibilità eccessiva, che sempre le fa temere qualche mancanza di riguardo, e la fa vivere in continuo pensiero di quello che pensano o dicono gli altri, come se ognuno non avesse per il capo che recarle oltraggio, tormentarla, metterla da banda. Così ogni meschino inconveniente domestico prende agli occhi suoi proporzioni gigantesche, ed ella è per ciò spesso inquieta e di malumore.

Ma ne' giorni del dolore o del bisogno tutte queste volgarità, figlie d'una educazione negletta e de' pregiudizi del paese natìo, spariscono come nubi leggiere che offuscano il

sole; il cuore della donna, della madre riprende il disopra e riscalda e consola la famiglia col santissimo affetto suo.

Da piccino, benchè primogenito, non sono mai stato il suo prediletto; timido per natura, un po' selvaggio, tutto rinchiuso in me stesso e bentosto dedito a studi ed inclinazioni, ch'ella disapprovava e cercava di combattere, più volte ho dovuto affrontare la sua collera ingiusta, le sue querimonie; e ciononpertanto ho pensato sempre che la mamma è quanto di più caro l'uomo abbia sulla terra. Anche adesso, quando la seguo con lo sguardo, mentre ella si occupa di faccende domestiche un po' curva, stanca già della vita, con i caratteri di una precoce vecchiezza sul viso, e veggo al suo fianco Virginia fresca e graziosa com'ella un tempo, e mi sento giovine, aitante della persona, e contemplo Guido così bello, rifletto allora che noi tre siam carne della sua carne, sangue del sangue suo. Ella ci ha nudriti del suo latte, ci ha vegliati, ha sofferto per noi privazioni e disagi!....

A questi pensieri una tenerezza infinita mi vince, vorrei baciarla con passione, mostrarle il viso molle di lagrime, scongiurarla di uno sguardo simile a quello che rivolge ora al suo Guido.....

Oh! come quel guardo in cui tutto si riflette il cuore della madre nobilita ed abbellisce il suo volto! Quando dovrò ritrarla bisognerà che Guido sia presente, a poca distanza da lei, ed ella dovrà guardarlo così.....

## VIRGINIA.

Ebe nell'arte è l'emblema dell'eterna giovinezza; se dovessi dipingere un'Ebe la farei simile a Virginia nell'espressione, nelle movenze, nel colorito.

Ha guance tonde, rosee, soffici come poma, occhi di velluto, capelli abbondantissimi di quella tinta ardente così cara a' maestri veneziani, fronte bassa, bianca, senza la minima piega in linea retta col nasino profilato, come vediamo nelle statue greche. E più di tutto un non so che di lieto, d'infantile che fa esclamare: età beata! ed invita al sorriso.

Virginia ha diciassette anni, poco giudizio, molta vanità, un bricciolino di civetteria, smania di divertirsi, buon cuore, un garbino tutto suo per cattivarsi la gente che le vive d'attorno. A me ella è carissima; nella mia giovinezza studiosa e

solitaria ho fuggito l'amore, ho presentito in esso un nemico, che signore una volta di me mi farebbe debole, inabile all'arte; ma Virginia mi ha reso meno uggioso il sagrifizio. Le sue caste carezze, il gentile affetto fraterno hanno il potere di calmare i sùbiti desideri, gl'inquieti pensieri; pure se dovessi amare un giorno non cercherei il tipo di Virginia nella donna mia. Oh! non mi contenterei della sola armonia delle membra, ma la profondità dello sguardo, la fronte ampia e pensosa, il sorriso malinconico.... Scrivo e sorrido; mentre cerco di descrivere Virginia ecco l'immagine di Valentina apparire come contrasto al suo fianco; non ho fatto che intravvederla e mi sta fitta in mente come se l'avessi conosciuta per anni ed anni.

GUIDO.

E ora vienmi tu innanzi, fratellino mio, prediletto dalla mamma e dalla natura. A dodici anni tu sei perfetto; come un giovane dio incedi risoluto, ardito, placido e securo nel sentiero della vita. Tutti ti ammirano e ti adorano; e più ti senti amato, più ti fai bello, fiducioso, e l'espressione de' tuoi bellissimi occhioni è come un riflesso di tutto l'affetto che ti circonda; amato così non potrai essere che buono!

Se il mio pennello saprà ritrarre la luce dorata de' tuoi ricci castagni, se farà esprimere alla bocca semi-aperta, alla fronte ampia, agli occhi sorridenti amore, speranza, intelletto, sarà stato valente davvero. Oh! possa tu mantenere tutto ciò che prometti, possa il frutto del mio lavoro renderti sempre più facile la via di rendere la mamma fiera e beata! E tu, infinito Iddio, leggimi nel cuore; se qualcuno di noi deve soffrire, eccomi pronto, ma risparmia la vecchierella mia nell'amato suo Guido!

* * *

Tornata! L'ho saputo ad un tratto stamane e questa sera la rivedrò. Ho ricevuto un invito a pranzo per le otto; essi abitano Lungarno Acciaioli, una bella palazzina nuova con giardino, dinanzi a cui spesso ho passeggiato. Saranno soli o avranno gente d'attorno? Bisognerà mettere l'abito..... e lo feci appunto per l'inaugurazione della Mostra de' quadri. Non sono andato mai nel gran mondo, ma non è ciò che mi turba, che mi fa battere il cuore..... Possibile? Il rivederla è proprio qualche cosa per me?

*
* *

Mentre salivo la stretta scala del nostro terzo piano ho inteso sul ballatoio la vocina di Virginia: — Ecco i dodici tocchi e non si vede alcuno, e tu pretendevi, mamma, che avessero chiuso l'uscio di sotto. E la mamma di dentro: — Allora vieni, rimettiamoci al lavoro ch'egli non può tardare, tant'è non dormiremmo nè tu, nè io!

Ho compreso che non vi era speranza di rientrare inosservato e mi son fatto vivo. — Son qua - ho detto, comprimendo alla meglio un sospiro; ed alla mia voce le due donne mi son venute incontro facendomi infinite domande con eguale volubilità: — Come era la casa, come il pranzo, che cosa ha detto il padre, di che vestiva la figlia, vi erano altri ospiti, come ti hanno ricevuto, che cosa.....?

— Per amor del cielo, lasciate almeno ch'io riprenda fiato, ch'io segga - ho sclamato con asprezza.

Le due donne han taciuto ad un tratto alquanto vergognose, ed io ho sentito di essere stato cattivo. Povera mamma, come offendermi della tua vanità, mediante la quale hai forse appreso a volermi più bene? Povera sorellina, come farti una colpa dell'innocente curiosità che addimostri? Ho sorriso, le ho prese entrambe per mano, due mani così diverse, l'una rugosa e stecchita, l'altra un po' rossa, tutta fossettine.... — Via, ora vi narro tutto, gli è che sono un po' stanco.

— Sei pallido!

— Non ti avrà mica fatto male il vino forestiero?

— Forse! - Ed ho sorriso con amarezza. - Al certo mi sento scalmanato, o i fumi del vino o gli effluvi di primavera mi han dato al capo. Il salotto laggiù era tutto gelsomini, magnolie e viole garofanate; voi sapete che questi profumi nelle stanze sono per me dannosi.

— Allora perchè non tornasti prima? - ha osservato la vecchierella col suo inesorabile buon senso.

— Perchè non tornai prima? io stesso non lo so - e per contentare le mie curiose ho narrato come la casa fosse addobbata con rara eleganza, la tavola tutta cristalli, fiori e lumi, i cibi sceltissimi, alcuni de' quali nuovi per me. Come vi fossero altri due ospiti, un lord Inglese ed un giovane Americano loro parente, e tutti mi avessero colmo di gentilezze e di elogi.

Mi pareva di averne detto abbastanza, ma Virginia: — Finora hai contentato la mamma, ora me lo dici a me com'è fatta questa Valentina? E proprio bella? È giovane, gentile, e di che colori vestiva.....?

Mi son levato dirigendomi frettoloso verso la mia stanza con la candela in mano:

— Meno giovane di te..... forse meno bella.... veste nera..... Sei contenta ora?

La curiosa ha allungato il labbro di sotto con gentile smorfietta ed è andata a dormire soddisfatta solo a metà.

Perchè non ho contentato Virginia? perchè non le ho narrato ogni atto di Valentina, mentre ella è così presente al mio pensiero?

Quando sono entrato ella sedeva poggiata al tavolino, e conversava col giovane Anderson; avendola intravveduta solo un istante alla stazione ignoravo il suono della sua voce, eppure mi parve che anche senza vederla avrei saputo che quella voce tanto soave e limpida non poteva appartenere che a lei. Parlava in inglese con Anderson, un *yankee* puro sangue, forte, bello, di pelame rosso, volgarissimo; guardarlo in volto e trovarlo antipatico fu tutt'uno per me.

Il signor Smith, appena mi vide, mi corse incontro con un: *caro amico!* e stringendomi forte la mano mi condusse innanzi la figliuola.

— Valentina, eccolo, eccolo il nostro bravo pittore..... Signor Anderson, Gino Martelli.....

C'inchinammo entrambi.

Ella interruppe quasi a malincuore il suo discorso e lentamente mi levò in volto le sue pupille brune e pensose; mi sembrò che mi studiasse dapprima con superba tranquillità, poi con involontaria benevolenza, quasi con meraviglia: alla fine con posatezza mi ha steso la manina bianca e sottile, che forse ho trattenuta un secondo più del dovere fra le mie dita bruciantì.

Anderson le ha offerto il braccio per entrare nella stanza da pranzo, ed ella mi ha fatto cenno di sedermi vicino a lei dall'altro lato, e mi ha rivolto la parola in pretta lingua toscana, mentre favellava in inglese al suo vicino di destra, trattandoci egualmente con imparziale amabilità: ma i loro discorsi al certo dovevano essere familiari, mentre io povero straniero....

Prima di andare a letto prendo due decisioni: fra quin-

dici giorni mi deve sorridere come ad amico ed io debbo saperla comprendere quando parla l'inglese con Anderson.

*
* *

*I love!....* Sono due mesi che ho aperto la grammatica inglese per la prima volta ed ho appreso a coniugare questo verbo, facile, scorrevole in tutte le lingue e che in tutte si apprende per il primo.

*I love!* Sì, amo Valentina Smith, figlia unica di Giacomo Smith, milionario americano.

Bene davvero! Hai fatto finora il forte, lo spartano ed ora eccoti legato, eccoti schiavo, o mio povero Gino! Io nutro per te la pietà che sentirei per un pazzo se venisse a narrarmi che ama la bella e fredda Sirio e dispera di possederla giammai!

Mentre scrivo levo gli occhi, e non so come li affiso in un piccolo specchio posato a caso sullo scrittoio. È strano! Mentre sento il dovere di compiangere me stesso, mentre mi do del pazzo in tutta coscienza, il mio volto raggiante, se osassi, direi trasfigurato, abbellito, accenna a tutt'altro. Ho venticinque anni, ed amo con tutta la passione di un'anima forte che per la prima volta cede all'amore. Lo confesso, mio malgrado, mi sento felice! Amo una donna che non lo deve saper mai; che monta? Sono felice, spaventosamente felice! Arte, coscienza, famiglia, voi tre foste e sarete le mie dee, ma non siate inesorabili, non m'invidiate quest'ora unica nella mia vita! Amo e sono giovane, e la primavera sorride in tutto il creato!

Ed amo Valentina, eletta creatura, cui tutte le fate benefiche diedero un dono. È bella tanto, che si direbbe ogni poeta cantando la bellezza avesse in mente d'inneggiare alla sua; si direbbe che da Fidia in poi tutti gli artisti famosi l'avessero avuta a modello.

Eppure la prima sua vista non incute meraviglia, ammirazione, ma un senso gentile quasi di riverenza, e non si esclama: quanto è bella! ma: quanto è simpatica! Tutto in lei è dolcezza, armonia; le sue guance delicate non si coloriscono più di quella rosea tinta che adombra le fogliuzze di mezzo d'una rosa bianca; nè, guardandola, così svelta e leggiera, è facile asserire di quanto la sua statura oltrepassi la media.

Ella appare, e l'elegante semplicità del suo vestire è una

grazia propria a lei sola; fa udire la sua voce musicale, e tutto ciò che dice, persuade e commove. E poi sa tutto! Dipinge, canta, parla tutte le lingue, conosce un po' di tutte le scienze, ma in tutte le cose mette una semplicità così grande che niuno si accorge di quanto sa, o si permette paragonarla ad altre donne. Se qualche indiscreto leggesse questo ritratto scorgerebbe a prima vista che lo ha tracciato un amante appassionato; eppure non vi è esagerazione, l'originale è così perfetto che neanche l'amore può abbellirlo.

Ora la veggo ogni giorno, ma spesso Anderson è al suo fianco. Probabilmente sono fidanzati.... Perchè no? Perchè un altro e non costui? È bello, ricco... ma chi può essere degno di lei?... Lagrime! Poc'anzi così felice, ed ora piango!...

***

Ma dunque finora io non sapeva quale fosse il pieno significato di questa parola: vivere? Ma dunque lasciavo trascorrere la giovinezza, lasciavo che una primavera succedesse all'altra, e non amavo, non vivevo! E come un cieco ignaro della luce, come un sordo non curante della musica, come un mendico che non sa esservi un tesoro nascosto nel suo giaciglio, tiravo innanzi superbo, contento di una fredda idealità ch'io stesso non saprei più definire, e che doveva contentarmi come un frusto secco un leone affamato.

Quali ore ho trascorso al suo fianco! Non avevo osservato mai prima di questa sera come fosse intensa la luce della piena luna. Fra le rive pareva scorresse ai nostri piedi un liquido luminoso, incandescente, e là, dove le onde s'infrangono rumoreggiando sopra una diga, pareva danzassero i raggi come folletti. I ponti ed i palazzi di oltr' Arno proiettavano invano le loro ombre nere e gigantesche, nulla poteva diminuire la sublime serenità di quella scena.

Eravamo soli. Sopraffatto dalla commozione mi ero seduto e poggiavo la fronte sul davanzale di marmo del verone, sul quale ella, ritta al mio fianco, teneva le braccia. Il suo sguardo era forse più mesto del solito, ma la bocca mi sorrideva finalmente, ed ella favellava con quell'intimo accento che si usa con persona amica.

— Quanto è bella la nostra Italia, quanto mi è cara Firenze. Non l'ho sentito mai come ora, che questa è la mia vera patria, ora, che debbo lasciarla. Mia madre era figlia di un

celebre pittore; ella stessa dipingeva meravigliosamente e sarebbe divenuta artista, se non si fosse maritata. Sposa, passò l'Atlantico, ma ben tosto la prese così forte desio della sua terra, forse dell'arte, che soffrì, ammalò e dovette tornare. Ella morì, giovane tanto, su quella collina di Fiesole, che appena desta scorgo dalla mia stanzetta, ed ora dorme a S. Miniato!... Come nitida si disegna sul cielo azzurro l'antica chiesa merlata del monte... non vi è giorno, non vi è ora forse in cui lo sguardo non vi corra. Oggi le fiamme del tramonto si riflettevano nei lontani finestroni, pareva come se nell'interno del tempio le anime de' morti si aggirassero tramutate in tante fiammelle. E poi ad un tratto quella gran luce è sparita e tutto è ritornato nel buio.... Voglio confessarvi una mia debolezza, ma voi, artista, non mi deriderete; il giorno posso pensare alla morte, alle tombe, alla povera mamma, senza impallidire, ma la notte!.... Oh! le fiamme dell'inferno sarebbero per me assai meno paurose delle tenebre eterne! Oh! bisogna credere, sperare nella vita immortale!.... - E le sue pupille si levarono al cielo in atto di silente preghiera.

Mentre al mio fianco Valentina così favellava, io, zitto, un po' tremante, l'ascoltavo inebbriato. Ed ora un pensiero mi conturba la reminiscenza di quell'ora; forse ella mi curava tanto poco da permettere all'anima di espandersi in mia presenza come se non ci fossi..... Ma no, cento volte no, poichè ad un tratto mi si volse, e poggiando la mano sinistra lievemente sul mio braccio, con l'indice destro mi accennò San Miniato.

— Ogni sera, proprio su quel culmine, appariscono due stelle, l'una grande, risplendente, l'altra piccina e di luce più mite; poc'anzi le avevo cercato invano, ora una nube ha velata la luna, ed eccole entrambe. Da bambina, le bambine hanno strani pensieri, mi ero fitta in mente che l'anima della mamma fosse volata in quella grande e che la piccina avrebbe un giorno ricevuta l'anima mia..... Credete che da Nuova-York vedrò almeno quelle stelle?

Balbettai a fior di labbro che si dovevano vedere, sì al certo ella le avrebbe rivedute, ma poichè tanto amava l'Italia, perchè partire?... Perchè non pregare il padre, che l'adorava, di fissarsi con lei a Firenze? Egli l'avrebbe contentata..... Perchè, perchè non rimanere sempre fra noi?

— Gino, egli rimarrebbe, ma io non glielo chiederò mai.

Egli adora l'America come io l'Italia, ed il dovere della figlia è di seguire il genitore, ed io vi ho mancato già troppo. Vive ancora la vecchia nonna e la poverina non mi conosce; non le debbo io le mie cure, non debbo chiudere i suoi occhi, ed invece le torrei dal fianco l'unico suo figlio? Bisogna prestar l'orecchio alla voce del dovere, ho sofferto molto, ma ora sono più tranquilla e se non rivedrò più le care stelle che han sorriso a' miei sogni infantili, pazienza! Guarderò nel mio cuore e dirò col mio Longfellow:

D'indomito voler spunta la stella
Nel mio petto in quest'ora;
Stella serena, rilucente e bella
Del mio destin signora.

— Conoscete Longfellow?

— Di nome appena, ma spero tra poco di leggerlo nell'idioma originale.

Ha sorriso. — Quando potrete comprenderlo vi leggerò *Evangelina* e forse v'ispirerà un bel quadro. Questo poeta è stato per me come una rivelazione dell'America; egli ha popolato di soavi fantasmi le sue lontane foreste, ha fatto palpitare il mio cuore al problema della schiavitù, ha toccato le più intime corde del mio animo parlandomi di famiglia, elevando a religione il ricordo de' nostri morti. Dovere, speranza, sacrificio, ecco le tre corde della sua lira, ed io leggendone i versi immagino di udire una voce amica, che dolcemente mi richiami nel paese de' miei avi, immagino di vedere una mano che pietosa si stenda verso di me di là dall'Oceano immenso e mi renda meno aspro il distacco dall'Italia mia!

E mentre ella confidava i nascosti pensieri all'aura della notte, alla luna, alle onde inargentate dell'Arno, io, silenzioso, invidiavo nel mio segreto il poeta straniero, che esaltava la sua anima poetica: ecco, ecco il potere del vero artista! Oh Longfellow, potessi ottenere dal pennello ciò che tu hai ottenuto dalla penna, potessi un giorno spremere dagli occhi di Valentina una sola delle lagrime che irradiano la sua pupilla al ricordo dei tuoi versi immortali!

Valentina tacque ed un usignuoletto fe' udire le sue note staccate; erano un patetico lamento, un amoroso richiamo: Valentina, rimanti con noi, rimanti qui dove tutto è poesia, arte, amore, mormorava tratto tratto l'uccello, e sommessa l'eco del mio cuore ripeteva: rimanti con noi!

Sopraffatto da una tenerezza infinita, mi levai come se una molla fosse scattata; un altro momento ed ero perduto; un altro momento e la cingevo delle mie braccia e coprivo il suo volto pallido di baci e le dicevo che ella oramai è la mia vita, il mio ideale, che per un suo bacio darei l'arte, le ricchezze, la gloria....

Mentre uscivo barcollante, Anderson, pettoruto e baldanzoso, entrava nella sala.

*
* *

Anche questa sera ho trovato Valentina sola « cantando come donna innamorata ». Il dolce verso mi è salito alle labbra mentre bevevo le ultime note della canzone di Tecla; la melodia di Schubert si sposava mirabilmente a quella voce limpida, piena, un po' bassa ed a' malinconici versi di Schiller.

Ero uscito di casa deciso alla calma, sicuro di nascondere così bene il mio segreto ch'ella mai non l'avrebbe sospettato.

Quel canto!.... Ho combattuto ed ho vinto; se Valentina sospettasse il mio ardire mi torrebbe la dolce simpatia che mi addimostra, non mi svelerebbe più i tesori dell'anima sua. Mi sono seduto presso il pianoforte.

— Smettete di cantare, ho detto con tuono quasi paterno, eccovi tutta commossa, più pallida del consueto; se fossi... vostro padre vi proibirei di cercare troppo spesso simili emozioni.

Mi ha guardato con sorpresa. — Credete che la musica possa nuocere?

— Di tutte le arti la musica è la più dilettevole, ma è pericoloso per le fibre delicate l'abbandonarsi all'estasi nervosa che suscita... Per questa sera almeno preferisco che non cantiate. Andiamo sul verone, al chiaro della luna mi direte i versi del vostro Longfellow.

Ella mi ha seguìta un po' confusa del mio tono autorevole, e posandomi in volto i neri occhi penetranti: — Che cosa avete questa sera? mi sembrate diverso dal solito; vi avvenne alcunchè?

— No, ma tutta la notte ho pensato... a quella poesia; ditela intera.

— In inglese?

— Cattiva! sapete che non la comprenderei; nella traduzione italiana che ne avete fatta voi stessa.

L'usato sorriso è ricomparso sopra le sue labbra. — Chi vi ha detto che l'ho tradotta?

— L'ho indovinato.....

— È vero, ma non avrete che una pallida immagine dell'originale.

Senz'altro ci siamo accostati al verone ed ella ha ripetuto questi versi con la sua voce musicale, soave e piana, come dice il poeta:

### La luce delle Stelle.

Lento si sparge della notte il velo
E silenziosa e lenta
La piccoletta luna s'addormenta
E scompare dal cielo.

Oltre i freddi pianeti altra facella
Non brilla in niuna parte;
È della notte ardita sentinella
Il rosseggiante Marte.

Desso è l'astro gentil che amore accende.
Forse è l'astro de' carmi?
Ah no! da quella tenda azzurra scende
Il lampeggiar de l'armi.

E mentre miro quella rossa lampa
Nel cielo della sera.
L'anima mia si desta e dentro avvampa
Coraggiosa ed altera.

Stella de' forti, volgi a me pietosa
Il tuo riso d'amore;
Stendimi la tua man nel ferro ascosa
E dà forza al mio core.

Dentro l'anima mia non v'è altra luce
Che quell'astro fiammante;
Tu sei de la mia notte il primo duce.
O Marte rosseggiante.

D'indomito voler spunta la stella
Nel mio petto in quest'ora;
Stella serena, rilucente e bella
Del mio destin signora.

O tu, che leggi e meditando impari
Questo breve mio salmo.
Se svaniranno i sogni tuoi più cari
Saldo rimani e calmo.

Non temer della vita, o pellegrino,
E ti dirà la morte
Come sublime sia, come divino
Il soffrire da forte.

Ella aveva finito già da un pezzo, ma io non osava batter palpebra; alla fine ho balbettato: — Volete scriverli per me, come ricordo?

— Sono già copiati; ieri sera, quando fui sola....

— Li copiaste ieri sera.... per me?

— Sì, per voi, Gino, che potete comprenderne il severo senso nascosto, e perchè non mi parliate mai più come ieri sera, ma invece mi facciate animo a compiere il mio dovere. Vi è la stessa crudeltà nel dire a me: dovete restare, che nel gridare ad un moribondo: rimanti in vita!

Sarei stato crudele con Valentina? Indietro, indietro tumulti della passione, ella non deve sapere ciò che rugge qui dentro, non deve sospettare la gioia insensata che si è impadronita di me.

— Valentina, voi mi permettete, non è vero? ch'io vi chiami per nome.... è una famigliarità che la dolce lingua inglese permette fra amici; Valentina, come potrei distogliervi dai vostri sacri doveri, io, che ne ho tanti da compiere? Voi conoscete la mia famiglia; ne sono il capo morale, l'ho tratta dalla quiete della provincia e tacitamente ho promesso di assicurare a' miei genitori una vecchiaia tranquilla; poi debbo maritar la sorella, debbo far di Guido un uomo grande, più ancora, un uomo onesto e felice. Ed io stesso? non è forse mio dovere il tentare con tutte le forze dell'anima di elevarmi nell'arte, di crear cose belle, immortali?

I suoi occhi grandi, profondi, appassionati erano fissi nei miei. — Avete il cuore di un vero artista.... ed ora, sì, voglio chiedervi una cosa, una confidenza: amate, Gino? Ditemi il vostro segreto. Quale è il nome della donna vostra?

Indietro, indietro tumulti della passione, quali parole, quali sguardi, Valentina, pietà!....

— Amo! - e mio malgrado il mio sguardo dovette fiammeggiare, - amo le vergini di Raffaello, la venere di Milo, la Maddalena del Correggio! Amo l'arte, e faccia Iddio ch'io possa amarla lungamente e sola. Ma se amassi una donna, come confidarlo a voi? Non vi sembra pericoloso il chiedere ad un giovine una simile confidenza?

Le sue guance si colorarono leggermente ed un indefinibile sorriso errò sul suo labbro e negli occhi che non si distolsero da'miei....

Sono venuto a casa volando; ho appreso a mente i versi di Longfellow in italiano ed in inglese, incomincio a calmarmi alcun poco. Quanto altro tempo durerà questa lotta e quando sarà partita quale parte di me sopravviverà ancora?

Domani incomincerò il suo ritratto e quello del padre e lavorerò alternativamente ad entrambi. Il tempo stringe, la partenza è fissata a'15 di luglio.

Vivrò per vedere quel giorno?

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

---

# QUESTIONI ARCHEOLOGICHE

## INTORNO AI VASI DIPINTI

Delle varie classi di monumenti antichi niuna sorpassa i vasi dipinti nell'importanza per lo studio dell'archeologia figurata. Ammirabili per l'eleganza e la varietà delle forme, per la lucentezza della vernice, per la grazia e la purezza degli ornati, per l'originalità del disegno e per la molteplicità delle scene figurate, questi vasi hanno tutti i requisiti onde fermar l'attenzione così degli artisti come degli eruditi. Alla loro popolarità dovrebbe non poco contribuire anche l'abbondanza del materiale, trovandosene gran copia in tutti i Musei, tanto governativi, quanto comunali e privati. Basti citare fra i più cospicui il Museo di Palermo, quello etrusco di Firenze, il Museo etrusco gregoriano nel Vaticano, e, dei civici, i Musei di Bologna, di Chiusi, di Corneto, di Perugia, di Arezzo, di Capua, oltre le insigni raccolte private del conte Bruschi a Corneto, del conte Faina ad Orvieto, del principe Ruspoli a Cervetri, dei fratelli Castellani a Roma e dei signori Jatta e Caputi a Ruvo.

Nondimeno è un fatto sorprendente che da noi siffatte stoviglie non solo non attirano l'occhio superficiale ed intontito del visitatore, ma non eccitano neppure lo zelo investigatore degli archeologi. Se nello studio dell'arte figurata in genere vi è languore, in quello dei vasi dipinti vi è la morte. Pare incredibile, eppure fra i cultori dell'archeologia in Italia, non parlo dei veterani della scienza, come il Fiorelli ed il Minervini, due soli si applicano talvolta ad illustrare vasi dipinti; il chiarissimo Gannurrini, già conservatore del Museo etrusco di

Firenze, ora fuori del servizio archeologico in aspettativa, ed il signor Jatta, possessore della citata raccolta di Ruvo ed autore di lodati lavori su questi soggetti. Per gli altri dotti italiani i vasi dipinti sono come se non esistessero. Deriva questo da insufficienza di cultura archeologica, in ispecie mitologica, la quale non permetta nè di distinguere, nè di apprezzare il vero merito di quei monumenti, oppure dalla difficoltà di penetrare il senso delle intralciate e spesso oscure composizioni, le quali sfiducino i dotti di poterle convenientemente ed in ogni parte illustrare? Forse vi contribuiscono amendue le ragioni. Se è così, almeno la deficienza degli studî originali fosse compensata dall'abbondanza di lavori che riassumendo i numerosi ed importanti risultati dedotti dalle altre nazioni, li esponessero in forma chiara e facile al pubblico desideroso d'istruzione. Ma neppur questo: il rilassamento e l'abbandono si stende su tutta la linea. Intanto ne deriva quale conseguenza naturalissima che i vasi dipinti, per tanti riguardi meritevoli di essere conosciuti, non sono ancora entrati a far parte della coltura generale.

Mi è occorso di discorrere con personaggi distintissimi, i quali hanno occupato posti eminenti nella pubblica istruzione, e mostravansi abbastanza versati in altri rami di antichità: ebbene, sulla questione dei vasi mantenevano ancora quelle idee erronee che propugnavansi or fanno cinquant'anni. Era evidente che non la volontà d'istruirsi, ma la mancanza di libri e di pubblicazioni recenti relative all'argomento, aveano loro fatto difetto, e contribuito a perpetuare l'errore. Epperciò la colpa è da riversarsi tutta sugli archeologi, i quali sono restii non solo a seguire il grande movimento di archeologia figurata che avviene al di là delle Alpi, ma perfino di renderlo noto al proprio paese. Diceva bene il Conestabile: gli archeologi in Italia somigliano ai solitari nel deserto, che mentre si perfezionano per loro stessi in guisa da giungere sino al Paradiso, non recano civilmente con le loro meditazioni nessun pro all'umanità (*Nuova Antologia*, ottobre 1874).

In Francia, per esempio, succede il contrario. Quantunque neppure là gli studî e le ricerche originali di archeologia figurata siano all'altezza a cui poggiano in Germania, tuttavia i risultati che si ottengono oltre Reno vengono resi con lodevole sollecitudine di pubblica ragione da persone autorevoli in materia ed in maniera accessibile al più delle intelligenze.

Lo stesso si opera nella seriissima Germania, dove le ardite e profonde speculazioni di archeologi specialisti, mediante opportune e più facili pubblicazioni, sono tosto partecipate al pubblico colto, il quale in tal maniera è posto in grado di pigliar conoscenza delle nuove scoperte e dei nuovi risultati, di seguire e prendere interesse ed anche d'incoraggiare alla sua volta l'attività che regna nelle sfere più elevate della scienza. Onde si è visto, in questi ultimi anni, il Parlamento tedesco votare ingenti somme per gli scavi di Olimpia e doviziosi personaggi far lascite cospicue agli Instituti archeologici per l'incremento di questi studi. La pubblicità è, a mio avviso, l'unico mezzo per incitare al lavoro, giacchè mentre rivela il moltissimo che quasi a nostra insaputa si viene facendo dagli altri, nello stesso tempo traccia le norme di quel che resta da compiere a noi per accompagnarci con essi.

Al Governo od a qualche Accademia di scienze spetta, se proprio si ha, come dovrebbesi avere a cuore, d'incoraggiare anche fra noi questi studi, spetta, dico, di promuovere la compilazione di rapporti annuali intorno al movimento archeologico che avviene nel resto di Europa, affine di aver criteri sicuri su quanto convenga intraprendere da parte nostra. Oltrechè per l'Italia lo studio dell'archeologia figurata è quistione di decoro e nello stesso tempo di storia nazionale. I nostri Musei sono pieni di statue, di pitture, di mosaici, di rilievi, di vasi dipinti. Or non è lecito dinanzi a quelle preziose reliquie dell'antichità rimaner freddi ed indifferenti: come neppure non è sufficiente l'osservare ed il giudicare a talento il lato artistico dei monumenti ed ignorarne poi il significato e l'importanza che racchiudono per la mitologia, per la religione, per la storia politica e per quella dell'arte. Quel che si dice delle statue e delle pitture, con più ragione ed a voce più alta vuol essere ripetuto per i vasi dipinti, i quali raccolti quasi tutti in Italia, nelle tombe dei nostri padri, ai quali hanno servito di ornamento, di lusso e d'istruzione, giacciono interamente incompresi ed inosservati nei nostri Musei.

È quistione, ripeto, della nostra storia antica e di coltura generale. Da nessun'altra classe di monumenti meglio che dai vasi dipinti si possono trarre dati certi sui rapporti commerciali che a cominciare dall'VIII e venir giù fino al III secolo a C. l'Italia ha mantenuto con l'Oriente e con la Grecia. L'origine, lo sviluppo, le vicende dell'arte vascularia in Etruria e nella

bassa Italia, gli elementi che meglio contribuirono allora a far arrecchire la letteratura greca in Etruria, nella Campania e nel Lazio; l'influenza esercitata dalla ceramica greca sopra i lavori nostrani, tanto vasari quanto metallurgici, ed infine i rapporti con cui furono sempre legate fra loro l'arte italica e la greca non si possono altrimenti comprendere che mediante uno studio accurato, esteso, comparativo sui vasi dipinti. Questo per ciò che concerne la storia antica d'Italia. Ma di gran lunga superiori sono gl'insegnamenti che da quei vasi si desumono per la storia della civiltà nella Grecia stessa. In grazia ad essi ci è dato non solo di rintracciare le origini della civiltà greca in Oriente: ma ancora di seguirne passo a passo le varie e successive modificazioni, di determinare le vicende subite dal greco alfabeto, e risolvere importanti quesiti paleografici e dialettali, stabilire i generi principali di letteratura coltivati a preferenza nelle differenti età, ricostruire intere scene di poemi ciclici e di perdute tragedie, senza parlare di nuovi elementi apportati alla storia dell'arte, alla mitologia, alla religione, ai costumi civili, domestici e militari.

Sono risultati, è nostro dovere confessarlo, dovuti, se non tutti, certo in massima parte, alle perseveranti ricerche, ai sani criteri ed ai metodi rigorosi che nello studio di codesti monumenti ha sempre adottato la colta ed intelligente Germania: risultati che da gran tempo avrebbero dovuto essere anche fra noi non solo partitamente noti, ma introdotti nella nostra generale coltura e fatti base dei nostri studi di archeologia figurata.

Ma quello che non si è compito finora, per inevitabile necessità, dovrà in seguito compiersi. Ond'è che io voglio augurarmi che il riassunto e l'esposizione che di tali risultati mi sono proposto di dare in questi fogli, sarà ben accolto da coloro che pigliano interesse alla civiltà antica del nostro paese, e nello stesso tempo servirà come d'invito per quei giovani, i quali d'ora innanzi si applicheranno all'archeologia figurata, a dirigere la loro attenzione sopra una classe di monumenti per moltissimi riguardi meritevoli di lungo studio e di serio esame.

## I.

Volendo procedere con ordine, dobbiamo anzitutto far chiaro l'oggetto di cui si tratta, indicando i peculiari caratteri di questi vasi dipinti. Lavorati per maggior parte in una creta pura e finissima, ricoperti con figure a contorni, ora nere su fondo rosso, ora rosse su fondo nero, belli di una lucente vernice, essi presentano la più grande varietà tanto di altezze, le quali dai 10 e 15 centimetri salgono fino agli 80 e 90, quanto di forme, passando dalla severa anfora alla elegante lekythos, dal robusto stamnos alla gentile tazza, dall'angusto rython al largo cratere. Nel secolo passato, quando per la prima volta cominciarono a venir considerati dagli eruditi, questi vasi si ritenevano lavori degli Etruschi, perchè raccolti fino allora, quasi unicamente, negli etruschi ipogei. Le principali città, che sorgono sul territorio già occupato dal popolo etrusco, Perugia, Cortona, Arezzo, Siena, Volterra, Bologna, Adria e sopra tutte Chiusi, ne aveano fornito un largo contingente. La prevalenza poi dei vasi a figure nere, con panneggi, mosse ed attributi abbastanza strani e bizzarramente aggruppate, davano loro un non so che di misterioso e di tetro che ben si accordava con le idee che prevalevano in quei tempi sul genio e sul carattere del popolo etrusco: ad esso quindi vennero anche attribuiti ed i riti ed i costumi e le cerimonie che su quei vasi apparivano. Le imposture propagate da Annio da Viterbo ed altri mistificatori del secolo XVI sull'antichità favolosa e sulla sterminata potenza degli Etruschi, acquistavano credito e pigliavano maggior consistenza da queste scoperte: onde i dotti erano tratti a sospingere quei vasi fino all' epoca della guerra troiana. Al primato civile ed artistico di Etruria non mai fu inneggiato tanto come allora, in cui formavano coro uomini d'altra parte rispettabili, come Buonarota, Gori, Passeri, Guarnacci.

Ma contemporaneamente anche nella bassa Italia ed in Sicilia erasi cominciato a raccogliere vasi del medesimo genere, i quali pareva dovessero scuotere la denominazione di etruschi. I dotti ed i letterati di Sicilia si fecero a rivendicarne la fabbrica alla loro isola, e dietro l'esempio del padre Blasi benedettino, cominciarono a chiamarli greco-siculi. D'altra

parte eruditi di polso e scevri di pregiudizi, come il Mazzocchi ed il Winckelmann, avendovi già ravvisate delle greche iscrizioni e riconosciuti soggetti tolti dalla greca mitologia, e greco lo stile ed il disegno, li aveano senz'altro dichiarati di greca fattura. Ma non a queste ragioni si arresero i dotti di Toscana. L'idea esagerata che si erano fatta dell'antichità e della potenza degli Etruschi, i quali, a sentir essi, avrebbero esteso il loro commercio fino all'Asia e signoreggiato, non solo tutta l'Italia, ma anche le isole del Mediterraneo, spingevali a considerare i vasi trovati nella Magna Grecia ed in Sicilia come introdotti in quelle contrade dall'etrusco commercio, imitati poscia dai Greci.

Contro un'ipotesi così audace levaronsi a schiere campioni valorosissimi, fra cui Hamilton, D'Ancarville, Tischbein, Clener, Millingen, Millin, Böttiger, i quali con sontuose e colossali pubblicazioni di vasi, specialmente della bassa Italia e della Sicilia, con stringenti argomenti e con assennate e metodiche spiegazioni dei soggetti propugnarono la denominazione di vasi greco-italici, che sostituirono a quella primitiva di vasi etruschi. Uno solo fra gli Italiani, ed appartiene alla provincia toscana, si acquetò a tale giudizio, e fu il dottissimo Lanzi, ingegno superiore al suo secolo. Convinto dalla forza degli argomenti, concedette anch'egli l'invenzione dei vasi dipinti a'Greci della Campania, della Sicilia, e della Grecia propria : ma nello stesso tempo sostenne che gli Etruschi ne avessero in seguito fabbricato ancor essi. Ond'è che non potendosi dare all'intera massa dei vasi un nome solo di nazione, giacchè tutti non erano nè etruschi nè greci, proponeva si avessero a denominar dalla patria e dal luogo ove raccoglievansi, vale a dire, greci, etruschi, campani, siciliani, euganei, ecc., o, con un nome solo, greco-italici. La proposta era certamente buona, ma non nel senso in che l'intendeva il Lanzi. Perchè se era vera l'esistenza anche di vasi proprio etruschi, da ciò non poteva inferirsi che avessero a credersi tali quelli che raccoglievansi in Etruria, bensì, come vedremo nel seguito del lavoro, altri per iscrizioni, soggetti, disegno, fabbrica, stile affatto diversi dai greci e da non potersi altrimenti denominare che etruschi. La teoria del Lanzi raggiunse intanto il buon effetto di portare temporaneamente, se non la conciliazione, almeno la tregua nel campo dei letterati e degli archeologi.

Tale era la situazione allorquando nel 1828 a Ponte della

Badia, presso l'antica città di Vulci, avvenne la più fragorosa scoperta di vasi dipinti che registrino i fasti archeologici, scoperta che dovea riaccendere e ridestar più accanita la lotta fra gli etruscomani ed i grecofili.

Vulci, e secondo la greca forma, Olcia, era la capitale di un vasto territorio confinante da una parte con i possessi di Tuscania, ora Toscanella, dall'altra con quello di Tarquinia, ora Corneto-Tarquinia. Il luogo dove essa sorgeva chiamasi ancora adesso *Piano di voce*, corruzione di Pian dei Volci. La configurazione del suolo e qualche rudere di costruzione romana sparso qua e là danno un'idea della sua considerevole estensione. Dell'epoca etrusca altro non avanza fuorchè un ardito ponte gettato sul fiume Fiora, e che nell'antichità serviva anche di acquedotto. Ad un miglio circa dai ruderi romani stendesi la vasta necropoli della città, in cui fino dal 1825 tre intelligenti intraprenditori, Campanari, Candelori e Fossati aveano divisato di eseguire degli scavi. Diceva uno d'essi, il Campanari, che quando per la prima volta recossi a quella classica terra, gli pareva di sentir muovere sotto i piedi i nascosti monumenti ed agitarsi le ossa e le urne dei sepolti, quasicchè questi si accorgessero del suo talento di turbare il loro riposo.

Gli scavi progettati non ebbero luogo che tre anni dopo: ma i frutti raccolti superarono le più grandi aspettazioni. Intatte erano tutte le tombe, epperciò quanto la pietà e la magnificenza antica vi avevano entro deposto di vasi, di candelabri, di bronzi, di vetri, di ori, di avorî, di alabastri, tutto divenne proprietà di quei fortunati scavatori. Esplorazioni sopra scala anche più vasta venivano intraprese l'anno seguente da un alto personaggio, Luciano Bonaparte principe di Canino, a cui non meno lieta arrise la fortuna. Dai suoi scavi egli raccolse tanti e sì pregevoli vasi da comporre una splendida ed insigne raccolta, che volle si chiamasse Museo Etrusco, ricco di circa due mila pezzi. Più tardi, in una contigua località, detta Campomorto, certi fratelli Feoli operarono altri scavi che non meno dei primi riuscirono fertili di monumenti. Insomma, nel volgere appena di un anno, dalla necropoli vulcente erano stati disotterrati oltre tremila vasi dipinti, senza contare quelli soltanto verniciati e privi di figure.

Al lavoro materiale dello scavo tenne dietro quello intellettuale della spiegazione ed illustrazione dei monumenti, e qui fu riaperto l'antico scisma delle opinioni. Il numero delle

stoviglie raccolte dalla sola necropoli di Vulci sorpassava tutto quanto in tal genere e Sicilia, e Magna Grecia, e Grecia propria prese assieme avevano fino allora fornito. Questa superiorità numerica parve un gran fatto in favore dell'opinione che ne attribuiva la fabbricazione agli Etruschi, e l'antica tesi venne ripresa e propugnata con nuovi ed arditi argomenti. Ma con minore saldezza e vivacità fu contrastata e ribattuta da quelli a cui la scoperta vulcente offriva invece dati importantissimi in appoggio del grecismo dei vasi. La lotta fu lunga e tenace, ed alcune volte perfin cieca; vi furono eruditi che brillarono per mancanza di buon senso, per sfrontatezza di asserzioni ed incongruenza d'idee. Carità patria consiglierebbe di stendervi sopra un velo pietoso: ma la verità esige lo si tolga, affinchè le cadute degli avi preservino i renitenti nipoti.

Girolamo Amati, allora in grido di dottissimo, pretese di riconoscere, se non in tutti, nella massima parte almeno di quei vasi il pennello del celebre Zeusi di Eraclea, e s'incaponì di leggerne anche il nome in molti che non aveano nulla a vedere fra loro, nè per stile, nè per disegno, nè per età, e trattò le sue fantasie come cosa salda, calpestando le regole più elementari di paleografia, di ortografia e di grammatica. E quasi ciò nulla fosse, dopo aver riconosciuto tanti capilavori di quel pittore vissuto circa il 350 a. C., ne trasportò poi la loro fabbricazione ai tempi, nientemeno, della guerra troiana, e ciò per favorire l'opinione del principe di Canino che nella sua opera del *Museum Etrusque* avea appunto attribuito ai suoi vasi un'antichità così veneranda.

Il principe di Canino alla sua volta per sostenere la sua ipotesi arditissima era stato costretto di supporre che nel luogo ove fu poi la città di Vulci, fosse sorta dapprima l'antichissima città di Vetulonia, sacrificando in tal modo e la topografia e la storia. L'ubicazione di Vetulonia nella maremma Senese era già allora un fatto troppo provato sia dalle notizie dei geografi antichi, sia dal frequente rinvenirsi di monete di quella città, per potersi porre in dubbio. Nè qui si arrestò il suo entusiasmo. Ma per combattere la greca fabbricazione dei vasi contrastò che di simili se ne trovassero in Grecia, e quelli che dicevansi colà raccolti, sospettò non vi fossero immigrati dall'Italia per ingannare la buona fede de'compratori. Tirò in campo il silenzio che i greci scrittori, sempre così vani delle loro glorie, avevano serbato sui vasi dipinti, e negò ad essi

l'uso di deporli entro le tombe; pose in dubbio il grecismo delle loro iscrizioni, domandando argutamente « *si c'est du grec, pourquoi les hellenistes n'y entendent ils rien?* insomma diè prova di tutto il suo ingegno robustissimo e di una logica stringente pel trionfo della sua patriotica idea.

E dessa venne abbracciata da altri dotti rispettabili fra cui il Fea, il quale conveniva «che avea ragione il sig. principe di Canino col sostenere nel suo catalogo e nel suo *Museum Etrusque* che i vasi erano lavorati in Etruria e che dall'Etruria eransi sparsi nella Campania ed altrove ». Il Fea fu uomo dottissimo e dell'archeologia epigrafica e topografica assai benemerito. Perciò il suo strano giudizio sui vasi dipinti può mostrare fino a quel segno l'aberrazione avesse allora ammorbato anche gl'ingegni più colti. In questa quistione l'ardente patriotismo teneva luogo della serena imparzialità della scienza, la fantasia della ragione, e le opinioni preconcette si sostituivano alla spassionata ricerca del vero.

Ma, a parte ciò, affacciavansi problemi difficili ed importanti, per la cui soluzione anche i più dotti filelleni arrischiarono ipotesi non meno assurde e non meno arbitrarie di quelle proposte dagli etruscomani. Concesso che i vasi dipinti non fossero etruschi, restava a spiegarsi perchè si trovassero in Etruria, perchè gli Etruschi ne facessero sì gran conto da collocarli religiosamente ed in tanto numero nelle proprie tombe, dove della loro esistenza nelle tombe greche appena si avea notizia: restava infine a spiegarsi perchè molte iscrizioni greche riuscissero incomprensibili, e questo era vero, anche ai più forti ellenisti.

A siffatti quesiti cercarono rispondere i fautori del grecismo dei vasi, che per una strana coincidenza erano tutti stranieri e membri dell'Instituto archeologico tedesco, di fresco fondato in Roma. Si facciano i lettori un'idea della difficile situazione in cui si trovò allora l'Instituto. Nei primi anni del suo impianto, bisognoso di protezione, di armonia, e di pace, era costretto a combattere con risolutezza e con tutte le sue forze le opinioni di dotti, i quali, in quella stessa metropoli da cui esso riceveva ospitalità, esercitavano una grande influenza. Ciò nondimeno, vuol essere detto qui a lode del vero, l'Instituto in quel tenace conflitto di opinioni, non ha mai nulla sacrificato a ciò ch'esso riteneva la verità, non è mai sceso a transazione alcuna, mentre d'altra parte non ha mai varcato

i limiti della più rispettosa convenienza, della critica più urbana: e ciò ha costituito il carattere, la forza dell'Instituto.

Dalla parte dei fautori del grecismo dei vasi stavano come rocca forte ed inespugnabile le iscrizioni, fuor di ogni dubbio greche, e le scene tolte dalla mitologia greca, che ne riempivano i campi. Aggiungevansi parecchie rappresentanze degli stessi giuochi nazionali della Grecia, e la presenza di alcune anfore panatenaiche, le quali usavansi donare appunto ai vincitori di essi giuochi. Ma dopo tutto, perchè ed a che scopo tali vasi in Etruria? domandava sempre la sfinge archeologica; e le risposte date dagli Edipi non colpivano mai nel segno.

L'Hirt di Berlino, osservando che in quelle iscrizioni greche predominava il dialetto ionico, che i vasi panatenaici richiamavano il pensiero alle feste ateniesi, si decise per la provenienza dei vasi da Atene. Ma poi si chiedeva: perchè vasi ottenuti in premio da cittadini ateniesi doveano trovarsi in tombe etrusche? E qui venendo meno un'adeguata risposta fu costretto a supporre che trecento capi di famiglie ateniesi della colonia di Thurium, esiliate, com'è noto, dalla loro città, fossero approdate alle coste di Etruria, ove avessero trovato una nuova patria, celebrato i medesimi giuochi, le medesime feste, esercitate le medesime arti. Era una supposizione vaga e molto arrischiata, la quale non approdava a nulla. Perchè, siccome tutte le città di Etruria fornivano di quei vasi, così per ognuna di esse dovea ammettersi un'immigrazione di greche famiglie fuggite dalla loro patria.

L'inglese Millingen andò invece all'idea che sulle coste di Etruria, in ispecie a Cere ed a Tarquinia, avesse esistito una popolazione di Greci derivati dai Pelasgi, presso i quali fosse rimasto in uso l'attico dialetto, fino al 4° secolo di Roma: ipotesi anche questa tutta gratuita nè appoggiata su verun documento.

Scese in campo allora il primo ellenista del secolo, il celebre Ottofredo Müller. Egli sostenne dapprima che i vasi di Vulci erano dovuti all'importazione dall'Attica: poi, parendogli troppo remoto il sito di partenza, vi sostituì Cuma od un'altra città della Campania o della Magna Grecia, la cui popolazione parlasse il dialetto attico. Anche questa però era un'ipotesi priva di dimostrazione.

Il Welcker all'incontro, archeologo e filologo di prim'ordine, partendo dalla considerazione che gli Etruschi non potevano avere un interesse così vivo per rappresentazioni desunte

dalla vita, dalla religione, dai giuochi pubblici di un popolo affatto straniero, fu tratto ad ammettere l'esistenza a Vulci di una colonia di fabbricanti di vasi dipinti, originarî dell'Attica, la quale si sarebbe stabilita in Etruria, come una corporazione a parte, conservando la propria religione, i propri riti e la propria professione. Ma anche questa supposizione di una casta di vasai, la cui professione fosse di padre in figlio ereditaria, conciliavasi poco col carattere greco.

Epperciò il Gerhard, il quale, per tutto il tempo che durò lo scavo vulcente, fu testimonio oculare delle scoperte, e tenne conto di un' infinità di fatti importantissimi, rimasti sconosciuti agli altri dotti, e diede di quello scavo il più esteso, il più elaborato, il più dotto rapporto, e sciolse varie quistioni di stile e di epoche relative a' vasi, il Gerhard, dico, fu còndotto a supporre che a Vulci fossero stanziati dei Greci, i quali godessero diritti uguali a quelli degli abitanti etruschi, e lavorassero i propri vasi. Ma anche quest'ultima congettura, quantunque enunciata dall'uomo più competente in tali studi, non resisteva alla critica. Difatti, durante quel lungo scavo era forse comparsa una sola iscrizione greca, sia sepolcrale o sia pubblica, ad attestare la presenza, non dirò di una popolazione, ma pur di una famiglia greca? No. Allo stringere delle fila adunque neppure gli argomenti avanzati dai dotti stranieri grecofili non aveano a vantarsi di rigore scientifico superiore a quello dei nostri etruscomani.

A tal punto erano le cose, quando nel 1834 riprese la trattazione di questo intricato e difficile problema il Bunsen. Era un uomo assai dotto, ma più ancora fornito di grande buon senso.

> Il buon senso, che già fu capo scuola,
> Ora in parecchie scuole è morto affatto.

Il Bunsen, controbilanciando, discutendo, combattendo e rifiutando tutte le strambe ipotesi fino allora enunciate, guidato da un raziocinio fermo, basato su deduzioni logiche, serrate, portò la quistione nei suoi veri termini ed ebbe la soddisfazione di portarla a scioglimento, provando che i vasi dipinti usciti in luce dalle tombe vulcenti erano greci e doveano attribuirsi al commercio ed all' importazione. Le ragioni del Bunsen sono così chiare, così palpabili, che io non posso dispensarmi dal riportare le sue stesse parole.

« Non è il caso, dic'egli, di cercare se gli Etruschi potessero o pur no avere interesse per rappresentazioni tolte dalla religione, dalla vita e dai giuochi dei Greci. I vasi dipinti non servivano ad alcun uso, ma, come avea già intuito il Böck, erano oggetti di pura decorazione e di lusso. Il fascino, l'ascendente che su tutti i popoli vicini esercitavano l'arte ed i costumi dei Greci è dimostrato da per tutto dalla storia dell'arte e delle fabbriche antiche. Oltreciò la ceramica ha questo di particolare, come lo attesta la moda già universale in Europa dei vasi giapponesi e chinesi, che i suoi prodotti si spandono più facilmente che ogni altro genere di pittura. Erano le loro forme e la loro materia che interessavano, indipendentemente dai soggetti rappresentati; imperciocchè niente si presta così bene alla decorazione degli appartamenti, e costa, in confronto con le altre opere di arte, sì poco, quanto i prodotti ceramici. Senza dubbio gli Etruschi adoperavano altri vasi per l'uso della vita quotidiana e sceglievano quelli dipinti per la bellezza della forma, la leggerezza dell'argilla, l'eccellenza della vernice, senza essere colpiti dalle rappresentanze della vita di un popolo straniero, accompagnate da greche iscrizioni. Senza dire che non doveano poi essere tanto stranieri all'Italia la lingua ed i costumi dei Greci, quando questi abitavano la più bella parte della penisola, a partir dalla Sicilia, fino alle coste contigue dell'Etruria. Essendo adunque un fatto che gli Etruschi possedevano e facevano volentieri uso dei vasi a greche iscrizioni, diventa naturalissimo che come oggetti di lusso e di ornamento li deponessero entro le proprie tombe, quali ricordi cari agli estinti, secondo il rito di tutti i popoli antichi fondato sulla credenza che ai morti occorresse tutto ciò che in vita aveano adoperato, e che sacre ad essi fossero tutte le cose state loro care, e che persona più non poteva usare ».

Ciò stabilito, siccome e le greche iscrizioni, ed i soggetti mitologici greci, ed i nomi di artisti greci, ed i greci costumi che caratterizzano quei vasi concorrevano a dichiararli di greca fattura e ad escluderne l'etrusca fabbricazione, così a spiegarne la presenza in Etruria non restava altra via che attribuirli all'importazione ed al commercio. Il traffico dei vasi dipinti nel mondo antico è attestato dalle celebri parole di Plinio: *Haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotae officinis.* Siffatto commercio estesissimo, che la Grecia manteneva con tutti i popoli situati nel

bacino del Mediterraneo, ci è pur attestato dal rinvenimento dei medesimi vasi dipinti in tutte le parti ov'era penetrata la civiltà greca a partire dall'Asia Minore, venendo su alle coste del mar Nero nell'attuale Crimea, in Africa, in Sicilia, nella Magna Grecia, nell'Etruria marittima e nella Circumpadana, fino alle coste di Marsiglia, luoghi tutti nei quali noi sappiamo avere i Greci o fondato colonie o stabilito scali di commercio.

Era adunque provato che i vasi greci dipinti trovati nella necropoli di Vulci e per analogia anche nelle altre città d'Etruria, a Chiusi, Corneto, Cervetri, Perugia, Arezzo ed altrove, dovevansi all'importazione ed al commercio. E tale opinione abbracciata da tutti i dotti, e sostenuta in seguito anche con altri argomenti dal Thiersch, in una celebre dissertazione all'Accademia di Monaco, è diventata da gran tempo la base sicura di questi studi.

Il Bunsen però non era esclusivista; egli non affermò che dall'importazione e dal commercio provenissero tutti i vasi, ma solo quei greci; e con tale restrizione concedeva l'esistenza anche di vasi etruschi e di schietta fabbrica etrusca. Ma codesti vasi, aggiungeva, portano caratteri così propri, così spiccati che riesce impossibile confonderli con quelli attribuiti ai Greci. Fra questi caratteri occupano il primo posto le iscrizioni etrusche.

Risultava dal rapporto del Gerhard che dei tremila vasi disotterrati a Vulci, soltanto tre esemplari erano venuti a sua notizia, i quali insieme con figure portassero iscrizioni in lingua etrusca. Due rappresentavano soggetti tolti dalle favole greche ed il terzo una Vittoria che sopra un volume segnava una parola etrusca. Non vi era adunque quistione; quei tre vasi appartenevano ad una fabbrica nazionale etrusca. Ma raffrontati con quelli a greche iscrizioni, non vi si notava alcuna analogia nè di disegno, nè di forma, nè di terra, nè di vernice. La terra era più grossolana, più pesante, e la vernice di una tinta più pallida; la forma sempre quella, a cratere, e priva di eleganza; trascurato il disegno, tozze le proporzioni delle figure e per lo più etruschi i costumi. Perfin la tecnica era diversa, le figure essendo dipinte non sul fondo naturale dell'argilla ma dopo la cottura del vaso e con più colori sovrapposti, quindi con principî del tutto pittorici, estranei ai vasi greci, nei quali domina la pittura lineare. Identici caratteri riscontransi in altri vasi caduti in seguito in possesso della scienza, quali sono: un cratere con Atteone *(Ataiun)* sbranato dai cani, ed Aiace *(Aifas)*

che si trafigge con la spada; un altro con Caronte Pentesilea *(Pentasila)* e due donne; un terzo con Aiace e Termessa, e con Paride ed Elena; un quarto con Admeto *(Atmite)*, Alceste *(Alcsti)*, Caronte ed un altro demone della morte; un quinto infine trovato nel 1863 ad Orvieto, pubblicato dal compianto Conestabile, con Ercole che strozza i serpenti in presenza di Giove e Giunone.

Sulla scorta di codesti esemplari fu possibile riconoscere e riferire alle fabbriche etrusche parecchi altri vasi, i quali, se andavano sprovvisti delle iscrizioni, mantenevano però sempre ed il disegno e la tecnica e quella miscela di figure del ciclo demonologico etrusco, con altre del mitologico greco, propria soltanto delle etrusche stoviglie. Senonchè il prevalere delle forme e più dei soggetti greci svelava in esse la tentata imitazione dei greci prodotti allo scopo di farvi concorrenza. Ma il numero scarsissimo dei pezzi, che a largheggiare, fra scritti e non scritti, potranno ridursi ad una cinquantina,[1] attestano come la concorrenza non potè sostenersi e fallì. Mancavano all'Etruria e la lunga tradizione artistica, indispensabile per giungere alla perfezione del disegno, e l'impianto di vaste officine, e l'affluenza di artisti capaci, e lo smercio assicurato per via di estese relazioni e di moltiplicati scali. Tutti vantaggi di cui al contrario godeva la Grecia, le cui fabbriche vascolari quindi, pur calcolate le spese d'imballaggio e di trasporto e le avarie della navigazione, trovavansi in grado di cedere le proprie merci perfettissime ad un prezzo più basso di quello a cui gli Etruschi avrebbero acquistati gli analoghi, ma più scadenti prodotti nazionali. L'assioma economico che l'abbondanza della produzione diminuisce e facilita il prezzo della merce, si applica a tutti i tempi tanto antichi quanto moderni, e quindi anche alla ceramica greca.

La celebrità poi delle fabbriche vascularie di Grecia si può dimostrare ad evidenza. La Grecia ha personificato nell'eroe Ceramos la gloria acquistatasi nella fabbricazione dei vasi. Ceramos era un eroe ateniese che diede il nome ad un borgo di Atene, il Ceramico, ove nell'antichità stanziavano, ed ancora adesso lavorano, i vasai. A Minerva attribuivano i Greci l'invenzione dei vasi, e sopra molte monete di Atene vedesi la

[1] Da questo elenco escludo una categoria speciale di vasi di Cervetri, dei quali parlerò diffusamente in seguito.

civetta, simbolo della città, ritta sopra un'anfora coricata. Vi sono monumenti che raffigurano officine di vasai, in cui Minerva sta insegnando quest'arte. Ultimamente a Ruvo di Puglia, in un fondo del signor Caputi, si raccolse un vaso appunto con tale rappresentanza. Vi si vede Minerva la quale, tenendo una corona fra le mani, si appressa ad un artista tutto intento a dipingere dei vasi sparsi in terra attorno a lui; più lontano lavorano altri giovani vasai, e perfino una giovane sta occupata a dipingere il manico di una grande anfora; ciò che prova come anche le donne venivano impiegate in siffatti lavori. Si sa inoltre da Pindaro che i vincitori dei giuochi ottenevano in premio dei vasi dipinti, pieni d'olio, e sul fregio del Partenone, ove sono espresse le feste panatenaiche in cui i giuochi occupavano una parte importantissima, veggonsi giovani portar sulle spalle delle anfore, probabilmente dipinte. Aggiungasi che sono pervenuti fino a noi numerosi esemplari di siffatte anfore, insignite di greche iscrizioni, in cui il vaso stesso parlando di sè dice essere uno dei premi delle feste di Atene; e numerose anche se ne posseggono con il nome dell'arconte eponimo, cioè del supremo magistrato ateniese, sotto il quale vennero celebrate le feste.

Ciò per Atene. Ma Sicione, Corinto e Samo erano non meno celebri per fabbriche di vasi. È troppo noto l'adagio *portar vasi a Samo*, allusivo alla quantità che se ne trovava nell'isola, ed i cui rottami, per quanto riferisce Plinio, venivano dai sacerdoti della dea Cibele adoperati per operazioni chirurgiche, forse perchè fatti di una pasta come quella delle nostre maioliche. A Corinto poi, sempre stando a Plinio, Cleonte avrebbe inventato la pittura lineare, quella appunto adoperata sui vasi. Corinto chiamavasi la città dei lavoranti in argilla, ed i vasi delle tombe di quella città detti *necrocorinthia* erano, a testimonianza di Strabone, ricercatissimi dai Romani.

Era poi un'asserzione tutta gratuita del principe di Canino che presso i Greci non vigesse l'uso di deporre vasi entro tombe. Già Aristofane nella sua commedia *L'adunanza delle donne* parla di pittori di vasi per i morti: il che fa pensare ad un genere speciale di stoviglie destinate unicamente per le sepolture. E così è. Oltre i vasi dipinti, comuni a tutta la Grecia ed all'Etruria, le tombe dell'Attica, e finora esse soltanto, ne hanno offerte in luce due categorie speciali, che por-

tando sempre figurati funebri soggetti, provano ch'erano riserbate alle sepolture.

Quelli della prima categoria sono anfore di considerevole altezza, di proporzioni allungate e svelte, con due manichi, essi pure alti e stretti. La pittura ne occupa tutta la superficie, e le scene espressevi sono, come ho già detto, sempre funerarie. Ora è il morto adagiato sul letto, ed esposto con i piedi rivolti verso la porta; i parenti e gli amici si alternano per visitarlo, costume in vigore ancora oggidì in Atene, mentre le donne all'intorno piangono, gemono e si arruffano i capelli per il dolore. Ora è figurato il momento in cui il morto, oppure le sue ceneri, già chiuse dentro la cassa, vengono calate nella fossa. Talvolta anche vi è espresso l'esterno del sepolcro, con dappresso il serpe, il buon genio, secondo le idee degli antichi custode dei sepolcri. Siffatti vasi, di cui insigni esemplari esistono al museo di Berlino ed in quello del Varvachion ad Atene, furono scoperti nel 1829 e nel 1863 presso il Capo Kolias, contrada una volta sacra alla bella e fiorente Afrodite, ora la più desolata e malinconica regione dell'Attica.

Analoghi sono i soggetti sui vasi funebri attici della seconda categoria, noti agli archeologi col nome di *lekythoi*, cioè ampolle dei profumi. Per lo più di mediocre altezza, sorpassando di rado i 40 centimetri, hanno forme svelte, eleganti, un collo esile ed un sol manico; le figure disegnate con violacei contorni sopra fondo bianco, spirano quel delicato sentimento, quella dolce espressione così peculiare all'arte attica.

Nessuna categoria di vasi meglio delle *lekythoi* può darci una idea della finezza del pennello ateniese, dell'abilità e franchezza con cui questi artisti tracciavano i contorni delle loro figure. Le scene espressevi hanno sempre un carattere funebre. Il centro vi è per lo più occupato da una stela, specie di pilastro elevato su gradini, e sormontato da palmette: ai lati o siedono, oppure si approssimano giovani e donzelle per compiere sacrifizi, recando a tal uopo o ceste, o bende, o balsamari, secondo l'uso greco, noto eziandio da Aristofane, di incoronare i morti, oppure cingerli di bende, e di onorarli collocandovi dappresso il vaso dei profumi o l'orcio dell'acqua lustrale. Qualche volta vedesi pure l'esposizione del morto o la sua deposizione nella fossa; anzi per questo riguardo rara e pregevolissima è una rappresentanza di due genii della morte

*Tanatos* ed *Ipnos*, i quali fra le braccia e con somma delicatezza sorreggono una morta donzella, per adagiarla nella fossa già aperta. Non manca neppure il demone Caronte, figurato però con molta nobiltà, entro la barca e nell'atto di ricevere un'anima che vi sta per scendere.

Tanto queste *lekythoi*, quanto i vasi di Kolias erano adunque esclusivamente fatti per i sepolcri, e valgono come bella illustrazione dei passi di Aristofane che i Greci usassero deporli nei sepolcri. Le scoperte succedute in Grecia negli ultimi quarant'anni, vi hanno aggiunto una splendida conferma. Non solo Atene ed i dintorni, ma Egina, Salamina, Corinto, Megara, Tebe, Tenea, Micene, Argos, Megalopoli, Melo Thera, Corfù, insomma tutte le primarie località della Grecia hanno fornito vasi dipinti, estratti esclusivamente dalle tombe.

L'opinione del principe di Canino era pienamente confutata. Ma un'altra ne rimaneva a combattere e di maggior peso, la superiorità numerica dei vasi dipinti trovati in Etruria, in confronto con quelli raccolti in Grecia. Era un punto su cui i documenti inesorabili delle cifre non permettevano discussione. Nell'Etruria in soli dieci anni, dal 1828 al 1838, eransi scoperti da 12,000 vasi dipinti; in Grecia, dopo trent'anni di scavo, non si era pervenuti a raccoglierne un duemila. Ancora adesso, secondo i calcoli più probabili fatti sui cataloghi delle grandi collezioni di Europa, i vasi usciti dalle necropoli etrusche sorpassano, a dir poco, la cifra di 25,000; per la Grecia invece, ammettendone 4,000, si va al disopra del vero. Come spiegare tanta disparità?

Già nel 1838 il Gerhard osservava che in Grecia non eransi mai trovati di quei vasi colossali disotterrati in sì gran numero nelle necropoli etrusche, ed andò all'idea che i Greci non dividessero cogli Etruschi la predilezione per i vasi a gran mole, conchiudendo che l'industria ceramica, benchè avesse sortito l'origine in Grecia, raggiunse il suo maggiore sviluppo fuori, cioè nella bassa Italia, sempre però per opera di artisti greci.

Ad un'altra conclusione sembra arrivato il sig. Dumont, direttore della scuola francese in Atene, a cui la residenza prolungata, per oltre dieci anni, nella Grecia, ha permesso talune osservazioni locali sfuggite ai predecessori.

Egli non solo mantiene ferma l'origine dei vasi dipinti in Grecia, ma appoggiato sul fatto di sedici nomi di artefici letti

su vasi raccolti in Grecia, sei dei quali pur comparsi in esemplari usciti dall'Etruria, caldeggia l'idea dei non mai interrotti rapporti fra quella e l'Italia. A dir vero, in confronto di quasi 80 pittori vascolari, le cui opere si raccolsero in Etruria, i pittori di Grecia stanno in forte minoranza; ma il signor Dumont nutre speranza che il loro numero accrescerà in progresso di tempo in modo da riescire meno sensibile la disparità. Onde se ben afferro il suo pensiero, vorrebbe conchiudere che la Grecia propria è stata sempre il vero centro produttore dei vasi che introducevansi in Etruria. Ma la scarsezza dei vasi in Grecia in molta parte vuol anche ripetersi dalle circostanze poco favorevoli sotto cui ne avviene il trovamento. Una legge di soverchia e dannosa severità, vietando gli scavi regolari, favorisce i clandestini frugamenti ed il mistero sulle scoperte, in modo che riesce impossibile lo stabilirne ufficialmente i ritrovati. Inoltre precipuo scopo dei frugamenti è ricercare oggetti preziosi; vengono quindi trascurati i frammenti di vasi, la cui ricomposizione richiede spesa e fatica. Io pure in talune perlustrazioni fatte nell'Attica fui spesso testimonio del modo vandalico con cui eransi ricercate le tombe, le cui reliquie vascolari giacevano all'intorno sparpagliate e sminuzzate.

Già il complesso di questi fatti adunque può attenuare la disparità numerica fra i ritrovati di Grecia e quei d'Italia. Ma essa più o meno esisterà sempre, e la sola e vera via di spiegarla è, a mio avviso, tener sempre d'occhio la massima del Bunsen, che per la Grecia i vasi dipinti costituivano il principale cespite d'importazione e di commercio. Partendo da tale principio riesce chiaro che la più gran parte di essi facevansi allo scopo di smerciarli in Etruria, regione per molti secoli doviziosissima, e con cui i Greci, fino alla battaglia di Cuma, si trovarono sempre in buonissimi rapporti.

È molto probabile che molti se ne facessero anche secondo il gusto e le richieste degli acquirenti, e che gli Etruschi rimanessero più soddisfatti ai vasi di gran mole che non a quelli di forme fini ed eleganti. Ma non vorrei spingere tale supposto alle ultime conseguenze. Il doglio, ch'era il vaso di maggior mole, usavasi anche in Grecia, e sono celebri il doglio delle Danaidi, quello di Euristeo, quello di Folo, riprodotti anche sugli stessi monumenti. Se ne trovarono in Grecia stessa e ne vidi un insigne ed antichissimo esemplare alla scuola di Atene proveniente dall'isola di Santorino, l'antica Thera. Se non alla

medesima epoca, certo ad età molto remota spettano i saggi che ne posseggono il principe Ruspoli, i fratelli Calabresi, i fratelli Boccanera a Cervetri, ed il conte Bruschi a Corneto. I primi ricordano i dogli di Santorino, i secondi la maniera propria dei vasi corinzii, la cui fabbricazione si colloca al settimo secolo a. C.

Per cui, ripeto, non vorrei far quistione sulla maggiore o minore mole dei vasi, nè sul gusto più o meno artistico dei due popoli. Al contrario, giacchè le medesime forme di vasi, fatte alcune eccezioni che dirò poi, occorrono tanto in Etruria che nella Campania, nella Sicilia ed in Grecia, così vorrei porre tale fatto come base dell'unità di centro, sia della loro fabbricazione che della loro radiazione. Ora, per le ragioni addotte più sopra, non vi è più dubbio che i vasi sono greci, quindi devesi considerare come centro di tale produzione la Grecia, le cui fabbriche vascularie possedevano numerose piazze di deposito e di smercio, non solo in Etruria, nella Magna Grecia, ed in Sicilia, ma in tutto l'antico orbe incivilito.

Ciò posto, la superiorità numerica dei vasi trovati in Italia si spiega benissimo. Non è d'uopo di essere economisti per conoscere che una merce di lusso non viene adoperata tutta nel luogo di fabbricazione, ma la maggior parte se ne spedisce all'estero. Nessuna grande fabbrica di nessun genere può mantenersi col solo smercio interno, perchè la produzione di una industria sta in proporzione diretta con la sua consumazione. Ora, in confronto con le numerose e ricche città dell'Etruria, della Campania e della Sicilia, la Grecia, e di essa poi anche la sola regione industriosa, l'Attica, era piccolissima. È naturale che sommando tutto quello che le città italiche possono aver acquistato da essa nel corso di molti secoli in prodotti ceramici, il totale sorpasserà quanto di analogo si trova e potrà trovarsi nell'Attica. Accadrebbe lo stesso, per servirmi di un esempio moderno, se si volessero calcolare e porre assieme tutte le seterie lionesi sparse nell'Europa e porle in confronto con quelle che si consumano in Lione ed anche nella Francia stessa. Cionondimeno nessuno vorrà porre in dubbio che Lione non sia il primario centro produttivo di quelle manifatture. Questi esempi moderni e calzanti si potrebbero moltiplicare col cotone degli Stati Uniti, con le paglie di Firenze, ecc., ma li tralascio perchè non intendo svolgere una tesi commerciale. Mi basta di aver dimostrato che la superiorità numerica dei

vasi dipinti trovati in Italia, lungi dall'essere un'obbiezione, sta come prova lucentissima della loro greca origine, perchè è impossibile che per sè sola l'Attica adoperasse in vasi più che tutte le città della Sicilia, della Magna Grecia e dell'Etruria prese assieme.

Ma in siffatte questioni voglionsi espellere anche i minimi scrupoli. Il principe di Canino avea dubitato del grecismo di molti vasi, perchè forniti d'iscrizioni di fronte alle quali anche i più consumati ellenisti ammutolivano. Questo è un fatto. Esistono moltissimi vasi dalle cui iscrizioni è impossibile trarre un senso, benchè le lettere siano greche. Or ciò come si spiega? Vuolsi anzitutto stabilire il seguente principio: che coteste enigmatiche epigrafi ricorrono soltanto in una categoria di vasi, in quelli a figure nere d'imitazione, che segnano l'ultimo stadio, la decadenza della pittura vasculare. Il prof. Brunn di Monaco, in una memoria molto ponderata su questo tema, ha dimostrato, mediante osservazioni sul disegno, sullo stile e sull'impiego dei mezzi meccanici adoperati dagli artefici, che l'antichità di quei vasi è affettata, è l'imitazione di uno stile più antico, fatto in epoca in cui quella maniera di lavorare era interamente cessata. E spiega il fatto come una tendenza a far rivivere in età relativamente recente uno stile industriale già da lungo tempo abbandonato. Il prof. Helbig all'incontro vi vorrebbe ravvisare un effetto della continuità della tradizione. « Una firma di fabbrica vascolare, dic'egli, poteva conservare per più generazioni uno stile ed un alfabeto, mentre l'arte e la scrittura contemporanea generalmente erano già entrate in altro sviluppo ».

Qualunque sia la ragione, non cambia il fatto che codesti vasi mostrano un lavoro frettoloso, trascuratissimo, un'esecuzione non di artisti, ma di manovali, perchè anche in Grecia, come dice bene l'Helbig, eranvi guastamestieri. E questi, a quella guisa che trattavano figure in uno stile e disegno che non era della propria epoca, e di cui più non intendevano le proprietà, così facevano delle iscrizioni. I vasi a figure nere, di genuino arcaismo, portano quasi sempre, oltre le figure, anche i nomi di esse tracciati per lo più presso le teste; anzi in questa parte quegli artisti andavano tanto oltre che vi aggiungevano persino i nomi dei cavalli e dei cani, come può osservarsi nel celebre vaso Francois del museo di Firenze. Ma codeste iscrizioni erano tracciate in un alfabeto per numero,

forma e significato di lettere diversissimo da quello che cominciò ad usarsi dopo l'arcontato di Euclide, cioè dopo l'Olimpiade 80 (460 a. C.). Quindi allorchè, in tempi posteriori, quei vasi vennero imitati, le iscrizioni riuscivano inintelligibili ai fabbricanti, i quali perciò si accontentarono di apporre alle figure segni arbitrarî, tanto per dare alle iscrizioni un'apparenza di alta antichità, ma che in realtà non dicevano niente; e di qui gl'imbarazzi degli ellenisti per decifrarle.

Un tale procedere non deve parere nè strano nè impossibile; si può provare con un esempio di conio freschissimo. Nel 1875 fu trovato sull'Esquilino un campanello d'oro finissimo, assai piccolo, perfettamente conservato e fornito ancora del battocchio. Era di forma quadrilatera e tutto in giro ai quattro lati vi correva un'iscrizione greca su due linee, illustrata poi dottamente dal P. Bruzza. L'iscrizione, tradotta in lettere volgari, dice:

TOI SOM MAS IN ⁝

UPO TET AGM AI ⁝

che significa: *io sono stato ordinato contro il mal occhio.*

Questo campanello, a cagione della sua preziosità, curiosità ed eleganza, venne tosto imitato a Roma dal celebre orafo Augusto Castellani, e con una rapidità sorprendente si diffuse per il commercio non solo degli orefici, ma anche dei merciai e se ne fecero imitazioni in oro, in argento ed in altri metalli anche scadentissimi. Con questa differenza che i campanelli in oro lavorato con maggior cura ed eseguiti sotto l'occhio intelligente del Castellani, serbano correttissime la forma e la disposizione delle lettere greche; gli altri invece, riprodotti in metalli più vili e da mani grossolane, portano sui lati dei segni bizzarri che vorrebbero essere, ma non sono punto lettere e tanto meno greche.

Adunque tutte le obbiezioni sollevate contro il grecismo dei vasi dipinti trovati in Italia non resistono alla critica, e si può ritenere per certo che, tranne le poche eccezioni accennate nel corso dell'articolo, gli altri scoperti in Etruria non sono etruschi, ma provengono da fabbriche sia di città, sia di colonie greche, e sono dovuti all'importazione ed al commercio.

La capitale importanza di tale questione e la poca conoscenza che si aveva tra noi, anche nella sfera delle persone più colte, delle ultime conclusioni della scienza, mi hanno consigliato a trattare il soggetto con una certa larghezza, tanto più che, prima di addentrarci a trattare della storia dei vasi greci dipinti, occorreva assodare e dimostrare che fossero greci veramente e non etruschi, come correva la generale ed erronea opinione.

E. Brizio.

---

# LA MISERIA IN NAPOLI

Nessuna lode sarà mai sufficiente compenso a coloro i quali vengono a porci innanzi agli occhi i mali profondi onde è travagliata la nostra società e le miserande condizioni delle classi inferiori, nel fine di ricercare i rimedi più efficaci a porvi un termine per quanto la fralezza de' mezzi umani in questa lotta per l'esistenza il consente.

Queste anime generose hanno a vincere lo scoraggiamento che in loro deve produrre la indifferenza del gran numero per mali che non li toccano immediatamente e direttamente, e l'egoismo di coloro che in questi mali medesimi trovano la sorgente de' loro guadagni; sicchè, quando io veggo persone come il Villari, il Franchetti, il Sidney-Sonnino, a tacere di altri, percorrere città e campagne, imprendere faticosi viaggi fino nelle più inospiti contrade per rendersi, *de visu*, conto delle condizioni delle classi inferiori, ed esporle francamente al popolo italiano, io non so quale opera più meritoria possa trovarsi e più degna di lode e d' incoraggiamento.

Le dolorose condizioni in cui il Governo borbonico lasciò al regno d'Italia l'antica città capitale de' suoi Stati sono uno de' più grossi punti neri che macchiano la stella d'Italia. Segnatamente lo stato di miseria, di abbiezione morale in cui vivono le classi inferiori, è indegno di un popolo che non abbia perduto ogni sentimento di dignità umana. Siano dunque benedetti i nomi di tutti coloro i quali si sono fatti un sacro dovere di porre a nudo le profonde piaghe che deturpano quella bellissima città per sanarle ed estirpare il germe della loro riproduzione. Ed è confortante il vedere come il Comitato na-

politano per il progresso degli studi economici, ed uomini egregi ed esimi, sia nelle scienze mediche, come il Turchi, il Tommasi, il Fazio ed altri, sia nelle scienze morali, come il Villari, il Betocchi, sia nelle lettere, come il Rodinò, studino con amore tutti i problemi d'igiene pubblica, di educazione e di beneficenza che presenta l'infelice stato delle classi inferiori in quella città.

A questa nobile schiera si unisce ora la signora Iessie White Mario colle sue *Lettere* al *Pungolo,* ed ora riordinate e pubblicate in un volume pe' tipi del Le-Monnier sulla *Miseria in Napoli* (1877). Una straniera indica così alle donne italiane i doveri che esse pure hanno verso la società e il bene che possono recarle. La donna è più atta dell'uomo a comprendere le pene di certe miserie, e la sua opera riesce assai più efficace ad alleviarle. Ed è a sperare che il suo esempio sia seguìto dalle nostre connazionali, perchè all'Italia non fan difetto donne di alto ingegno, di squisito sentire, e di generosi istinti.

La White Mario ha voluto studiare da sè le condizioni delle classi più derelitte ed abiette della città di Napoli, è discesa nelle grotte, ne' fondachi, ne' bassi dove quella popolazione vive, l'ha interrogata su' suoi mali, ne ha indagato i sentimenti, ed ha potuto porgerci un quadro vero e non di fantasia, e perciò tanto più desolante. Dipoi ha voluto esaminare minutamente quanto siasi fatto finora a beneficio di tali classi, ed ha visitato le scuole e gran parte degl'istituti di beneficenza, e dimostrata in fatti l'insufficienza delle une e degli altri, nelle loro presenti condizioni, è venuta ad indicare quali riforme, a suo giudizio, siano necessarie acciocchè la scuola e la beneficenza acquistino la virtù, non solo di recar sollievo alle presenti miserie, ma di preparare alla gente povera, materialmente e moralmente, un più lieto avvenire. E le sue proposte meritano per certo di essere accolte in massima parte, perchè ispirate principalmente dal sentimento che non già col sollievo momentaneo della miseria, ma col perfezionamento morale si può giovare seriamente e permanentemente alle classi inferiori. Nè alcune sue idee, come la sua fede nel vangelo del Mazzini da sostituire a quello del Cristo, o la sua fiducia nel partito così detto *progressista*, cui non tutti saranno disposti a partecipare, o qualche altro pregiudizio, inevitabile in chi ha sempre vissuto nel partito politico più avanzato, deb-

bono togliere peso a tante utili e coscienziose informazioni e tante acconcie proposte.

Chi di noi non ha qualche pregiudizio, qualche tendenza non ragionata?

Ci ha però un pericolo che difficilmente può schivarsi in tali improbi per quanto nobili studi, perchè è un effetto appunto delle qualità d'animo, senza le quali quegli studi non sarebbero fatti. Alla vista di tanti lagrimevoli casi, il primo impulso è quello di invocar sollievo ad essi per qualunque modo, e coll'opera della carità privata, delle amministrazioni locali, e fino dello Stato. Egli è pur vero che oggi la carità non è più cieca. Tutti condannano il degradante spettacolo della distribuzione delle elemosine, o della minestra innanzi alle porte di un convento, o di un'opera pia. Si vuole che l'aiuto produca effetti durevoli e riesca un mezzo, non di abbiezione maggiore, ma di perfezionamento fisico e morale ad un tempo. Ma in mezzo all'entusiasmo del fare o del promuovere il bene si dimentica che la miseria, quando ha proporzioni e intensità tali quali ci sono descritte per la città di Napoli, deve avere delle cause profonde, gravi e generali, e che insino a tanto che queste non sono modificate, l'alleviarne gli effetti riesce di poco frutto, e, ciò che più importa, non impedisce la continua e persistente riproduzione del male, anzi lo aggrava.

Poche prove desunte dal libro stesso della White bastano al mio assunto.

L'impressione prodotta in tutta Italia nel 1875 dalla descrizione fatta dal Villari nelle sue *Lettere meridionali* delle grotte de' così detti *spagari*, non è ancora spenta in tutti coloro che pigliano un interesse qualunque al bene del proprio paese. L'opinione pubblica impose al municipio che vietasse l'uso di quelle grotte ad abitazione umana, e che a sue spese le infelici famiglie che quivi alloggiavano fossero tramutate altrove.

Or bene, la White, dopo avere visitato le vecchie e le nuove abitazioni, uscì da queste ultime « col cuore gonfio, pensando quanto sarebbe stato meglio averle lasciate sul monte Calvario (antico loro soggiorno), ove, se dovevano passare la notte nelle grotte, potevano di giorno almeno sotto il baldacchino de' cieli rinfrescarsi il corpo e lo spirito coll'aria balsamica », mentre oggi vivono nel fondo di una mefitica fogna.

Parimenti si son fatte tante descrizioni della vita di 60

mila e più abitanti ne' così detti *bassi*, dove ci ha abbondanza di sozzure, ma difetto assoluto di aria e di luce. Avendone il municipio fatto chiudere alcuni, ed avendo la White voluto seguire nei loro nuovi abituri gl'infelici cacciati da quelle fosse, ha trovato che « essi furono gittati sul lastrico, e nove volte su dieci furono obbligati di rifugiarsi in un tugurio peggiore, ma non tanto in evidenza ».

Così avviene tutte le volte che non si curano le cause del male, ma solo i suoi sintomi. Spesso si aggrava il male.

E quando questo sia alleviato per alcuni, senza alcun mutamento nelle condizioni generali, s'ingenera indirettamente un aggravamento nelle condizioni di quelle classi ugualmente numerose che confinano colla miseria: di quelle, cioè, le quali pur chiedendo al lavoro i mezzi di sostentamento, ricevono una rimunerazione scarsissima, che le obbliga a vivere con privazioni.

Cotesto effetto nasce in gran parte quando voi riunite in gran numero negl'istituti di beneficenza i fanciulli e le fanciulle delle famiglie povere. - Lascio stare la ingiustizia che si commette verso quelle famiglie che non vogliono separarsi da'loro figli, volendo mantenerli col prodotto del proprio lavoro. Mentre queste traggono stentatamente la loro misera vita, quegli ch'è il frutto della dissolutezza o della imprevidenza delle unioni de'sessi è privilegiato. - Lascio stare l'incoraggiamento che per tal modo è dato a quelle fonti più generali della miseria, affrancando chi vi si abbandona dalle loro tristi conseguenze. Ci ha ancora di peggio. Quei fanciulli e quelle fanciulle così raccolti negli istituti di beneficenza, se vuolsi il loro miglioramento, debbono essere addestrati a diversi lavori, e cotesti lavori vengono a fare una disastrosa concorrenza al lavoro libero. I fanciulli sono mandati nella giornata ad imparare un'arte presso qualche bottega o officina, e allora, poichè possono contentarsi di un insignificante salario, perchè alloggiati e nudriti dal loro istituto, pigliano il posto di altri giovanetti e privano così le famiglie di costoro delle risorse di quel lavoro e di mezzi di addestramento ad un'arte o mestiere. Oppure i fanciulli, o, come più spesso accade, le fanciulle esercitano i loro lavori nell'istituto ed i lavori prodotti vengono a fare la concorrenza al lavoro libero. Gli amministratori di tali istituti, quanto maggiore interesse pigliano alla floridezza di questi, tanto più si adoperano a far pregiare i lavori che quivi si fanno, e poichè

non ci ha benefizi da pagare sul capitale impiegato, poichè le rendite degl'istituti provveggono al mantenimento delle alunne, que' prodotti possono darsi a prezzi che sarebbero rovinosi per ogni individuo. La White, facendo gli elogi della riforma portata all'ospizio di San Gennaro de' poveri dal *Pezzullo*, ci parla dei molti telai da cui escono tele di lana e filo e cotone finissime, tovaglie e tovagliuoli di squisiti disegni molto ricercati e che *fruttano copiosamente* allo stabilimento. Ma questi *frutti copiosi* non sono altrettanto pane tolto alle donne che col loro lavoro sostentano sè e le loro famiglie? Non sono essi una diminuzione nella dimanda del lavoro, e quindi una causa della scarsa rimunerazione di questo? Non viene essiccata da que' frutti la sorgente di un miglioramento nelle classi lavoratrici?

E così avverrà insino a tanto che rimarranno immutate e feconde le cause generali e speciali della miseria in Napoli.

Coteste cause invero sono molteplici e complicate, antiche e recenti, storiche, politiche, sociali, religiose, morali ed economiche; ma, a mio avviso, si riflettono in due fatti che sono la forma ultima delle conseguenze di tutte quelle cause. - E questi due fatti sono l'atonia della vita economica, e l'atonia della vita morale.

Il primo anzi è esso pure effetto dell'altro, ma poichè esso ha una forma più materiale e sensibile, così sarà utile di arrestarvisi per poco.

L'atonia della vita economica si palesa da una parte nella scarsità di capitali, i quali, a riuscir produttivi, chiedono la cooperazione del lavoro delle classi inferiori; dall'altra parte nella scarsità di produttività del lavoro che queste compiono.

Chi si faccia a studiare l'accuratissimo libro del Betocchi, *Le forze produttive della provincia di Napoli*, troverà ad ogni pagina la conferma di cotesta poca energia e produttività della vita economica.

Io non conosco grande città della Penisola dove il capitale investito nella produzione sia tanto deficiente, dove le industrie siano così scarse e meschine, dove le arti ed i mestieri siano condotti con tanta parsimonia di capitali fissi e mobili a scapito della produttività, come si osserva in Napoli. - Fa pena il vedere adoperati gli uomini e le donne in penosi lavori che da per tutto altrove sono lasciati alle bestie da tiro o da soma;

ma per avere questo devesi disporre di un capitale, ed esso manca.

Napoli è principalmente città commerciale, essendo il centro più importante delle importazioni dall'estero per le provincie meridionali, e delle esportazioni all'estero delle derrate di quelle provincie; ma queste esportazioni non chiedono quasi nessun lavoro manovale o istrumenti o meccanismi, perchè le esportazioni si ordinano da Napoli ma si eseguiscono nei porti delle provincie; e la spedizione alle provincie delle merci importate nemmeno esige gran lavoro. Le industrie nella città si limitano a quelle poche arti e que' pochi mestieri che sono necessari a provvedere ai bisogni più immediati di una numerosa popolazione agglomerata ed in piccolissima parte a quelli delle provincie.

La ricchezza in Napoli ha origine in gran parte fuori della città; essa è costituita dalle rendite de' proprietari delle provincie che vivono in Napoli, da' profitti di coloro che hanno stabilimenti industriali nelle sue vicinanze e nelle provincie vicine; da' lucri del commercio detto di sopra; dalle rendite dello Stato; infine dalle spese che vi fa lo Stato sotto mille forme. - I profitti della industria locale vi concorrono in piccolissima parte.

Quale differenza dalle città di Milano, Torino e Genova, dove ci ha mille e mille industrie grandi, mezzane e piccole, con molti milioni di capitale fisso e circolante!

E da quella deficienza di capitali nasce la scarsa produttività del lavoro del basso popolo. - Anche in quella parte che non vive di elemosine o de' frutti del vizio, nel ladroneggio o nella camorra, ma del proprio lavoro, questo poco o nulla aggiunge alla produzione. È enorme la massa de' venditori ambulanti di frutta, erbaggi, carne minuta che sono comprati sul mercato, pagandosi un balzello a' camorristi, e con non altro capitale che una sporta sul capo ed una bilancia, non di rado prese a prestito ad un interesse esorbitante da altri camorristi. - Che cosa aggiungono costoro alla produzione?

E fino quando si esercita un lavoro utile, la sua produttività è quasi nulla. Il lavoro degli *spagari*, quale ce lo descrivono il Villari e la White Mario, esercitato nelle grotte diventate ormai famose, è tale che un cane o una scimmia addestrati farebbero forse meglio. - E quello delle persone che sono adoperate, quali bestie da tiro, sotto pesanti carri per vie

spesso erte, non è per certo un lavoro di cui la società abbia a rallegrarsi

Eppure tutti confessano che l'operaio napoletano è svelto d'ingegno ed atto, quando sia ben diretto, ad ogni più difficile e delicato lavoro.

Tutto il nodo della questione sta dunque nell'incremento del capitale. Se ci ha un tale incremento, non dico che tutti i mali spariranno, ma almeno saranno resi meno gravi, e ciò che maggiormente importa saranno cresciuti i mezzi di scemarli.

Pongasi infatti che vi sia in Napoli una quantità maggiore di capitali che chiedano investimento nelle arti, nelle industrie, nel commercio; il primo suo risultato sarebbe un incremento di ordegni e meccanismi che renderebbero più produttivo il lavoro dell'operaio, e quindi menerebbero ad una migliore rimunerazione di questo lavoro. - E una migliore rimunerazione importa aumento di agiatezza relativa. L'operaio non si contenterà più di un misero sostentamento, ma ne vorrà uno più abbondante; lascerà il lurido tugurio per un'abitazione più sana, e se ha figli, li manderà a scuola, convinto per esperienza che quanto più intelligente è il lavoro, tanto è meglio rimunerato. Allora soltanto sarà possibile fargli comprendere che il suo avvenire dipende da lui, e che ha la responsabilità de' propri atti, cosicchè se collo scialacquo, colla imprevidenza, coi matrimoni prematuri, egli peggiora la propria condizione, non avrà ad incolparne altri che se medesimo.

Vi saranno sempre degli sventurati, colpiti da infortunî non meritati, come malattie, perdite di genitori e simili dolorosi casi, ed a questi è giusto che la carità pubblica e privata, meglio questa che quella, provveggano. - Ma almeno la miseria sarà effetto della sventura, non della ignavia o del vizio.

Giunti a queste conclusioni, è manifesto come l'avvenire di quella popolosa città stia quasi tutto nelle mani delle classi superiori e medie, perchè esse soltanto possono co'risparmi formare i capitali ed investirli in utili imprese ed acquistare le conoscenze tecniche necessarie al loro esercizio.

E qui si presenta in tutta la sua evidenza la causa prima delle condizioni dolorose della città di Napoli; quella che ho indicato di sopra, l'atonia morale.

Non è invero il capitale che manca in Napoli; imperciocchè, come osserva giustamente il Betocchi, « è questo pure il paese

che lasciò ingoiare quaranta milioni di lire alle Banche-usura, che ha investito in rendita turca per lo meno centottanta milioni di lire e parecchie altre decine di milioni in rendita tunisina. - Questo è pure il paese ove la riserva metallica è di fatto tanto poco esaurita che in un'entrata annua provinciale di circa dieci milioni metallici, fatti dalle dogane di Napoli e di Castellammare, la maggior parte è rappresentata da piastre di antica moneta; e se è vero che in ogni anno lo Stato sottragga i vecchi dischi dalla circolazione, è singolare che nel nuovo anno si ricolmi il vuoto fatto durante l'anno precedente» (p. 133, vol. 2°).

Qual cosa manca adunque? non altro che la volontà di investire que'capitali nella produzione, ossia l'insieme di quelle qualità morali donde nasce l'energia della volontà.

La verità spiace a sentirsela dire: *veritas odium parit;* ma solo col dirla francamente si rende un servizio al paese, perchè così sapendosi dove sta la radice del male non si sciupano le forze della società in palliativi che o a nulla giovano o arrecano danni maggiori.

Il difetto sovrano del popolo napoletano in tutti gli strati superiore, medio ed inferiore, salvo, com'è naturale, alcune poche eccezioni, è l'indolenza, l'accidia, l'inerzia. - Il dolce far niente, l'*inertiae dulcedo,* il lasciar correre l'acqua per la china, il lasciare la cura dell'avvenire alla Madonna o a San Gennaro, non sono sentimenti ristretti al solo basso popolo, ma sono dominanti in tutte le classi. - Il santo orrore del lavoro, della perseveranza si manifestano anzi più vivamente nelle classi superiori che nelle inferiori e più largamente ancora il desiderio de'subiti guadagni. Dalle fallite delle Banche-usura furono colpite molte famiglie dell'aristocrazia; e mentre nella Borsa di Napoli non si trovano a negoziare azioni della Banca Nazionale, perchè danno meno del 6 0[0, la rendita turca e la tunisina e l'egiziana sono state ricercatissime, perchè promettenti grossi interessi. Nelle classi inferiori almeno la sete di subiti guadagni, non potendo essere soddisfatta che colla violenza della camorra e del ladroneggio o col vizio, fa correre i rischi della prigionia o della vita; nelle classi superiori non si corrono di tali rischi. Si sono fatte tante descrizioni, spesso fantastiche, della vita del lazzarone napoletano, il quale, quando ha guadagnato quei pochi soldi che gli bastano a comprare un po' di pane, qualche pannocchia bollita o arrostita di gran turco o qualche legume

si gode sdraiato al suolo le dolcezze del clima e la notte si riposa sotto i banchi o sui gradini delle chiese. - Ma quante migliaia di persone ci ha, le quali vivono di scarso nudrimento, in sudicio alloggio, purchè lavorino poco! Quante ce ne ha le quali si contentano di un meschinissimo stipendio, purchè non si chieda molto da loro!

Non credo che si vorrà attenuare la colpa delle classi dirigenti, rigettandola in massima parte sullo Stato, per le imposte gravi cui esso ha dovuto assoggettare i contribuenti. - Questa è sempre la scusa degl'infingardi. Perchè mai nelle altre città d'Italia ci è stato progresso e sensibilissimo sotto il peso di queste medesime imposte? Certamente, se alcuna città d'Italia avea maggiormente a soffrire dal nuovo stato di cose, era la città di Torino dopo il 1864. Essa perdeva un ventimila abitanti e tutta la ricchezza che porta seco la residenza di una Corte e di un Governo di un grande Stato. Eppure essa in tredici anni ha veduto cresciuta la sua popolazione e la sua ricchezza. - In sole nuove case si sono spesi ossia immobilizzati parecchi milioni e l'agiatezza è generale. Quando io visitai Torino la prima volta nel 1847, essa non mi parve altro che una caserma ed un convento. Oggi si è trasformata in una delle più operose città industriali e commerciali.

Nè saprebbe spiegarsi come in mezzo a queste medesime difficoltà create dall'aggravamento delle tasse, gli stranieri che sono in Napoli, francesi, inglesi, tedeschi e svizzeri, ed anche italiani delle altre provincie, lombardi, piemontesi e toscani, trovino mezzi di far fortuna coll'onesto lavoro.

Oltre di che, se vi sono più tasse, sono pure cresciuti i redditi che si consumano in Napoli. I fitti delle terre appartenenti ai proprietari che vivono in Napoli, i benefici del commercio sono maggiori di quel che non erano prima. Le rendite dello Stato danno oggi un interesse maggiore che nol davano nel 1858 quando il loro corso era giunto fino a L. 120. E gli stipendi in tutti gli uffizi pubblici, specialmente ne'gradi inferiori, e nelle case d'industria e di commercio, sono pure di molto cresciuti.

Non ci ha dunque scusa in favore della pigrizia che tien lontani da investimenti produttivi i capitali.

Gli effetti disastrosi di tanta indolenza di carattere non si limitano poi a' soli fatti di ordine economico, ma si estendono anche a quelli di ordine morale e civile, accrescendo così il

cumulo de'danni tanto per gli strati superiori che per gl'inferiori della società.

Manca l'energia per opporsi alla violenza o agli intrighi, e così tutta la parte più pericolosa della società acquista lena e coraggio ad abusare delle sue arti. La camorra non può prosperare che in un ambiente sociale dove manchi ogni energia di carattere.

Un altro tristissimo effetto nasce da quella indolenza. Poichè si rifugge da ogni lavoro, si piglia gelosia di que'pochi che chiedono a questo un mezzo di migliorare il proprio stato, e si creano loro impedimenti di ogni sorta. Qualunque avanzamento che que'pochi facciano verso la ricchezza è considerato come tanto di perduto per chi non lavora. Si reputa opera degna di encomio l'aver suscitato delle difficoltà all'attuazione delle imprese utili all'universale. Quante utili imprese, come lo stabilimento di Pietrarsa, la costruzione delle case nella piazza del Municipio, sono miseramente cadute, perchè si son loro rifiutati i capitali necessari! Qualunque progetto si presenti al municipio per opera o istituto d'interesse pubblico è considerato come un tranello di furbi a danno de'contribuenti, e si finisce così o col non farne nulla, oppure coll'imporre condizioni tali che sono inaccettabili dal capitale serio, ma accettabilissime da coloro che pure sperano di cavarne un beneficio, sia co'cavilli, sia colla corruzione.

S'invoca di continuo l'opera dello Stato e dell'amministrazione municipale, come rimedio a mali che tutti lamentano.

Certamente quest'ultima potrebbe arrecarvi qualche alleviamento. Col migliorare le condizioni igieniche della città e quelle dell'istruzione elementare e tecnica, col procedere, di accordo col Governo, ad una riforma delle opere pie, qualche cosa sarebbe fatta. Ma come mai può aspettarsi ciò quando coloro, di cui è una emanazione quell'amministrazione, vi apportano i difetti che sono la causa prima del male?

Ed invero in quasi tutte le parti più importanti dell'amministrazione municipale si riscontrano gli effetti di quelle abitudini d'indolenza, d'inerzia, di lasciar correre, di pertinace opposizione a chiunque voglia fare qualche cosa di buono, sfruttate accortamente dagl'intriganti.

In 17 anni, quanti ne sono scorsi dalla espulsione dei Borboni, ben poco si è fatto in Napoli pel miglioramento dell'abitato e delle condizioni d'igiene pubblica, se pure queste

non sono peggiorate, come si sostiene dal Turchi ed altri per errori commessi, mentre che in quel medesimo spazio di tempo città grandi e mezzane han fatto lodevoli progressi. La questione della condotta delle acque, prima condizione di un miglioramento igienico, si è trascinata d'anno in anno senza nessuna felice soluzione. La popolazione è troppo agglomerata nel presente suo perimetro (7 mila abitanti ogni ettaro); sarebbe stato necessario da una parte il preparare il terreno a nuovi quartieri e dall'altra aprire larghe arterie nei quartieri più bassi; e tutto ciò è stato trascurato. La nuova strada così detta del Duomo si è arrestata appunto là dove la sua vera utilità cominciava, ossia là dove doveva penetrare nei bassi quartieri. Si sono spesi molti e poi molti denari in abbellimenti delle parti che meno ne aveano bisogno, in candelabri sontuosi, e si è trascurato di portare l'aria e la luce e la nettezza in quelle parti dove se ne sente maggiormente il difetto. E quando qualche sindaco ha cercato di vincere le difficoltà che gli creava la malevolenza e la gelosia, nessun'arte è stata giudicata disonorevole purchè riuscisse a demolirlo.

L'opera così bene iniziata dal Rodinò per togliere il disgustoso spettacolo di mendici, che si offre dappertutto, è stata lasciata cadere dalla indifferenza del Municipio; e l'istituto con tanta abnegazione condotto dalla Schwabe, ed aiutato dal Governo, non trova in quello alcun appoggio.

E poi prestiti si sono accumulati su prestiti, i cui interessi assorbono la parte migliore de' proventi delle tasse locali, senza che siasene veduto alcun cospicuo risultamento in nuove opere edilizie. Ed essendo resa oggi più difficile la carriera degl'impieghi governativi, risorsa pinguissima delle classi superiori e medie sotto il governo de' Borboni, si è accresciuta oltre ogni misura (sono 3,700) quella degl'impieghi municipali, favorendo così l'ozio.

Che cosa può fare alla sua volta lo Stato? Ben poco e solo per azione indiretta.

Non dico che con acconce riforme tributarie non possa togliere gli ostacoli artificialmente creati da esso. Quello però ch'è certo si è che non può supplire all'opera del Municipio. Coloro, che chiedono al Governo d'intervenire per costringere il Municipio a fare delle opere richieste dall'igiene e i regolamenti opportuni, non badano che per fare quelle opere occorrono danari, i quali non si possono avere se non con un'amministrazione ben

ordinata e che l'osservanza de' regolamenti, anche i meglio concepiti, non può non essere affidata alle autorità municipali; cosicchè si ricade sempre infine nell'azione diretta del Municipio.

Lo Stato, o a dir meglio il Governo, suo rappresentante, non può più efficacemente intervenire in ciò che col combattere spietatamente ed assiduamente gl'intriganti, sostituendo così la sua azione preventiva e punitiva a quella di coloro che pur dovrebbero esercitarla moralmente e non lo fanno.

Lo Stato ha il dovere di riformare il procedimento delle elezioni in guisa di dare alla parte sana della popolazione la sua legittima influenza e rendendo difficili e punendo, se avvenuti, i brogli elettorali. Ma esso è impotente a creare quelle qualità morali che mancano alle classi dirigenti. E questa sua impotenza è evidentissima. In 17 anni, il Governo ha sciolto sei volte il Consiglio comunale, offrendo così a chi vuole il bene un mezzo di farsi valere. Tutto è stato inutile. Si direbbe veramente col grande storico latino la triste e melanconica sentenza: *Cum illis temporibus perventi essemus quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus.*

Una cosa però deve fare ed energicamente il Governo per inspirare un po' di energia anche al basso popolo e dare alla sua attività un migliore indirizzo; ed è di estirpare la camorra, questo tarlo che rode la vita delle classi inferiori e non lascia incolumi da' suoi malefici influssi gli strati superiori della società. La camorra vive a spese del lavoro onesto, imponendogli un tributo, e incoraggia colla sua protezione il vizio sotto tutte le sue forme nell'atto medesimo che si offre docile e potente istrumento a' malvagi in guanti gialli. Il domicilio coatto a tempo è un provvedimento di nessun effetto, perchè non spezza i vincoli di quell'associazione. L'unico rimedio efficace è la deportazione in lontani lidi. Quando l'Italia si porrà seriamente allo studio della sua rigenerazione morale, si persuaderà che bisogna liberarsi interamente di tutte le classi pericolose che gli errori dei passati Governi hanno accumulato nel suo seno o di cui hanno lasciato il germe.

Tutto ciò intanto non va direttamente alla causa prima del deplorevole stato di cose cui si è giunti, perchè non può nascerne ringiovanimento morale delle classi superiori e medie dalle quali può solo aspettarsi un profondo miglioramento. Vi sarebbe però un mezzo più diretto ch'è in potere del Governo, ch'è quello di richiamare nell'Italia settentrionale e centrale

tutti gl'impiegati napoletani, di qualunque ordine essi siano, politico, amministrativo, finanziario e giudiziario, mandando in loro vece impiegati delle altre provincie. La massima parte degli impiegati napoletani, negli alti gradi dell' amministrazione che servono o hanno servito nelle provincie settentrionali, e di cui mi onoro di conoscerne parecchi, non sono fra i meno stimati per ingegno e per carattere. Soggiungo che mi han confessato reputare per loro una sventura l'essere richiamati nelle provincie meridionali.

Non è ancora operata in Italia una fusione morale fra le sue diverse provincie, e da ciò il regionalismo ed i pregiudizi di una parte a danno dell' altra, pregiudizi sfruttati poi dalla ciarlataneria politica.

Colla mistione degl' impiegati viene col tempo quella delle famiglie mediante i matrimoni, e le idee, i sentimenti si modificano insensibilmente.

Mi comprenderebbe male chi da quanto ho detto deducesse che io tengo come di nessuna importanza i sensibili miglioramenti portati ad alcuni istituti di beneficenza, e specialmente al brefotrofio dell'Annunziata dal compianto Vincenzo Paladino ed all'opera di S. Gennaro de' Poveri dal Pezzullo; che io dispregio quanto si è fatto per la istruzione elementare; che io considero come non meritevole d'incoraggiamento l'opera di tutte quelle anime generose, che studiando le miserie degli strati infimi della società, invocano in loro aiuto acconci provvedimenti. Nulla di più lontano dai miei intendimenti.

Ciò soltanto cui io intendo con queste poche considerazioni è d'ispirare il convincimento che tutti quegli sforzi non acquisteranno la loro piena efficacia se non quando sarà purificato e sanificato l'ambiente sociale nel quale hanno ad operare. Le classi dirigenti debbono essere fatte persuase che sta nella loro renitenza al lavoro ed alle serie e fruttuose occupazioni la causa principale del basso e miserando stato delle classi inferiori; ch'è vano il pretendere in queste la continenza, la previdenza, l'amore al lavoro, quando l'esempio di tali virtù non venga dall'alto.

Le società non si sono mai perdute pe' vizi delle classi inferiori, ma soltanto per la mancanza di virtù e di operosità delle classi dirigenti, perchè sono esse le forze vive della società per l'intelletto, le qualità morali e la ricchezza.

BAER.

## LA FANCIULLA METICCIA

—

(dall' inglese di E. Longfellow).

Con floscie vele nella laguna
Sta del negriero l'agil goletta;
Che dall'Oceano spunti la luna
E fresche l'aure soffino aspetta.

Sta ricovrata sotto la sponda;
La ciurma intanto de' rematori
Guata in silenzio, quando dall'onda
Striscino a proda gli alligatori.

Di tempo in tempo l'olente fiato
Di aranci e cedri sentono in viso,
E sembra in terra d'onta e peccato
Aura svïata di Paradiso.

Steso il colono sulla sua scranna
Cerca, fumando, tôrsi a un pensiero:
Sul saliscendi della capanna
Tien l'inquïeta mano il negriero.

Dice: « sull'àncora il bastimento
È colaggiuso nella laguna:
Attendo il fresco soffio del vento
E che dal mare sorga la luna ».

Innanzi ad essi, la faccia alzata,
Timida in atto, senza favella
Sta più che attenta, meravigliata,
Una meticcia bruna donzella.

Ha grandi gli occhi, splendidi e belli,
Ha nudo il collo, nude le braccia,
Unico ornato lunghi capelli
E gaia benda che al fianco allaccia.

Sul rubicondo labbro pudico
Erra un sorriso modesto e vago,
Quale sul muro di tempio antico
D'un santo espressa vide l'immago.

« Vecchia è la casa, grave il lavoro »,
Seco il colono pensa e sospira;
L'avido sguardo posa sull'oro,
Alla fanciulla quindi lo gira.

Dall'esecrando perfido eccesso
Inorridita l'anima aborre;
Ond'ella nacque, sa; di che amplesso....
Qual nelle vene sangue le scorre.

Ma di natura grido non vale;
Al lucid'oro la mano ei stende:
Ella vacilla; gelo mortale
Tutto il virgineo corpo le prende.

Fuor della soglia la riluttante
Tragge il negriero: la trae per mano,
Misera schiava, misera amante,
A qualche ignoto lido lontano.

---

## IL NAUFRAGIO DELL'*ESPERO*

—

(dallo stesso)

A mezzo verno per l'Oceàno
Velocemente l'*Espero* andava:
L'ore noiose del capitano
Giovanettina figlia allegrava.

Ha gli occhi azzurri qual fior di lino;
Rosee le guancie come l'aurora;
Gareggia il petto col biancospino,
Quando di maggio l'aura l'infiora.

Il capitano stava al timone,
Cheto fumando: guatava attento
Se il fumo verso settentrïone
O verso l'austro portasse il vento.

Sul ponte ascese vecchio piloto
Che il mar più volte corse di Spagna,
E disse: « il nembo non è remoto;
Laggiù quel porto, signor, guadagna.

Ieri la luna portava il cinto;
Oggi, qual vedi, si tien celata ».
Il capitano dal riso vinto
Gli fe' risposta d'una fumata.

Rinforza il vento gelido e greve;
Da tramontana rompe tempesta;
Impetüosa fischia la neve
E delle spume monta la cresta.

Ruina il nembo; stride l'antenna:
Lo scosso legno, come destriero
Che spaventato sosta e s'impenna,
Corre, si arresta, muta sentiero.

« Vien qua, piccina! Perchè paventi?
Vien qua, mio core! Di che mai tremi?
Vinte ho maggiori furie di venti
Che non son, pensa, queste che temi ».

Contro i rigori della bufera
Del suo velloso manto la cinse:
Tagliò la fune d'una bandiera
Ed al bompresso stretta l'avvinse.

« Padre! Lo squillo d'una campana
Parmi di udire; perchè tal cosa? »
« Qualche scogliera non è lontana
D'ingannatrici nebbie nascosa ».

« Padre! il cannone tonare ascolto;
E che vuol dire? » « Qualche naviglio
Da tempestosi flutti travolto
D'inabissarsi corre periglio ».

« Padre! Quel ratto lume, che fende
Quella lontana nube, non vedi? »
Parola il padre più non le rende;
Esanimato giace a' suoi piedi.

Presso il timone giace percosso,
Volta la faccia livida al cielo;
Della lanterna tremola il rosso
Lume ne' vitrei occhi di gelo.

Giunge la figlia palma con palma,
Scampo pregando dalla ruina;
A Gesù pensa, quando la calma
Rendeva a' laghi di Palestina.

A mezzanotte portato a volo
Di fitta neve sotto il flagello,
Come fantasma nel suo lenzuolo,
Contro la spiaggia corre il vascello.

Tuona da terra fra gl'interrotti
Fischi del vento lungo un muggito;
È 'l vorticoso suono de' fiotti
Franti sull'erte roccie del lito.

La combattuta prora già rade
Gli acuti sassi: già d'acqua un monte,
Che fragoroso sovra le cade,
Tutta la ciurma spazza dal ponte.

Ribolle il mare soffice e bianco
Alla sdruscita carena intorno;
Quando uno scoglio le passa il fianco,
Come di toro rabbioso corno.

Antenne e vele cascano avvolte
Di neve e ghiaccio sulla coperta;
Lo stanco legno gira tre volte,
Indi scompare nell'onda aperta.

Un pescatore sovra la punta
Del lido, all'alba, rattenne l'orma;
E d'una bella vergin defunta
Stretta ad un tronco vide la forma.

Sovra il suo petto gelata è l'onda;
Gelato il pianto ne' lumi spenti;
Su e giù la lunga chioma a seconda
Va fluttüando delle correnti.

Così di neve carco periva
L'*Espero* in notte ventosa e scura;
Lontan ne tenga Dio dalla Riva
Che ben si noma della Sventura.

GIACOMO ZANELLA.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La politica francese giudicata da Carlo Bigot ed Enrico D'Ideville — Nuove lettere del Sainte Beuve — Il poeta Millien — La vita dei Greci in provincia — Diritto civile russo — Una nuova storia della Russia — Movimento intellettuale in Russia — Una nuova vita di Genghiz-Khan.

Il libro del signor Carlo Bigot, giovane scrittore politico francese, intitolato: *La fin de l'anarchie*[1] arriva in tempo. Non vi potrebbe essere miglior momento di questo per provare all'Europa che l'anarchia francese è finita. Ecco il paese che si credeva il più agitato, il più irrequieto, il più convulso fra tutti gli Stati d'Europa, in un anno in cui l'Europa è minacciata da una conflagrazione generale, attendere seriamente ai lavori della pace, inaugurare l'Esposizione mondiale dei prodotti dell'industria, dell'arte, del lavoro dell'uomo.

L'Esposizione di Parigi che s'inaugura tra lo scambio delle note diplomatiche austro-russe ed anglo russe, note irritanti, che imbrogliano le questioni più chiare a segno da renderle oscure ed insolubili, appena s'accostano a trattarle, è una solenne ed eloquente protesta contro tutti i campioni della guerra, è una dichiarazione aperta che il mondo vuol pace, e solamente la pace. Chi sa che cosa sarebbe accaduto ora se l'impero era ancora in piedi; probabilmente il sovrano, portato su dalla forza militare, non avrebbe resistito alla tentazione di sfoderare ancor esso un'altra volta la spada, impegnando la Francia in una lotta della quale ogni esito sarà, senza dubbio, doloroso se qualche buona ignota fortuna non arriva miracolosamente a tenercene lontani. La Francia repubblicana non ha ambizioni di dominio fuori di casa, perchè in casa sua non ha più tali ambiziosi che la governino, bisognosi di puntellarsi con esterne supremazie. Essa trae la propria forza, la propria energia, la sua gran-

[1] Paris, G. Charpentier.

dezza da se stessa, dalle proprie virtù, dalla ricchezza ch'essa alimenta col proprio lavoro concorde ed intelligente. Il trionfo della Francia per la Mostra di Parigi servirà a consolidare la repubblica. S'era fatto un merito all'impero delle Esposizioni mondiali del 1855 e del 1867. Ora, la Repubblica dimostra che non è necessario il prestigio, l'autorità, la protezione d'una dinastia imperiale per promuovere la pubblica prosperità, per convitare il mondo a Parigi come a centro luminoso. La Repubblica fa il medesimo e lo fa meglio, con egual lustro se bene con minor chiasso; con più serietà, se bene con minor soggezione. Il signor Bigot trovò al suo libro un titolo felice: sì, l'anarchia in Francia è finita; e il primo a persuadersene sarà il capo dello Stato: e la persuasione sua gioverà non poco a renderla impossibile in avvenire, poichè non vi è più tristo consigliere che la paura: e il temere l'anarchia è un principio che può contribuire a renderla impossibile. Il signor Bigot ha voluto dimostrare col suo libro che le precedenti repubbliche, frutto d'insurrezioni, costituite dalla volontà di pochi non ebbero il tempo di preparare un'opinione pubblica repubblicana, di persuadere che per la Francia la repubblica sarebbe stato l'ottimo de' Governi. La Francia da quasi un secolo si agitava per darsi quel Governo che ora soltanto essa può avere. Non ebbe modo nelle precedenti rivoluzioni di farne sicuro, largo, libero esperimento. Ora soltanto essa ha potuto provare a se stessa che la repubblica non solo è possibile, ma solo Governo desiderabile. Il Thiers e il Gambetta, completandosi a vicenda, hanno mirabilmente contribuito a creare in Francia l'opinione che la repubblica era necessaria. « Fin dal 1871, scrive il signor Bigot, il Gambetta fondò un giornale, e la politica pratica vi prese posto quanto la manifestazione delle dottrine. Ogni giorno i suoi collaboratori, ispirati da lui, intesero a far comprendere le vicende quotidiane della politica, a presentarle nel loro vero aspetto ed esporre la questione com'è, molto spesso assai diversa dalla questione apparente, a scoprir la tattica degli avversari, a mostrare in qual modo, o più tosto, con qual moto aveano risposto i repubblicani. Nessun caso, neppur secondario, fu tralasciato; nessuna difficoltà venne dissimulata, e perchè la propaganda fosse completa ed arrivasse fino al popolo, ben presto s'aggiunse alla grande *République*, la *Petit République française* ». Il lettore non prese parte soltanto ai discorsi rumorosi della tribuna, ma ancora a quel che si faceva e diceva dietro le quinte, nelle Commissioni, negli uffici; e questo esempio, seguito quindi da tutta la stampa repubblicana, ebbe per la Francia il benefico effetto di farla partecipare tutta alla vita politica. Ogni lettore, istrutto di tutto, vita e miracoli del suo mandatario, del voto ch'ei dava, delle più minute agitazioni de' partiti, comprese a un po' per volta che cosa sia l'arte della politica ed a quali condizioni vi si riporti la vittoria. Quanto più questa edu-

cazione politica potrà progredire, le utopie cadranno per la conoscenza esatta delle cose, per la saviezza e il buon senso che diventerà generale. Gli elettori non si lascieranno più sopraffare dalle vane declamazioni e si affideranno a que' soli uomini politici i quali prometteranno loro cose possibili. Ma questa propaganda quotidiana non bastava al Gambetta. Egli volle, in ogni occasione importante, ad ogni nuova evoluzione politica, mettersi in contatto diretto col suffragio universale. La parola diretta ha una potenza, una efficacia, una ripercussione viva ed immediata ne' nostri intelletti che il giornale stesso non può vantare. Da Bordeaux ad Angers, a Auxerre, a Grenoble, a Versailles, ad Avignone, a Lilla, a Clamecy, in una serie di arringhe popolari, di conferenze, di prediche laiche, egli intese, ogni volta, a far penetrare nelle menti qualche principio democratico, qualche regola di condotta politica; ed, in ogni tempo, il principio più importante, la regola più utile, più opportuna nel momento in cui egli discorreva. Ora egli si rivolgeva ai borghesi della provincia e agli operai delle città, ora alla democrazia delle campagne. Il critico e lo storico avranno un giorno a compiere un lavoro interessante nell'esaminare la serie di questi sermoni democratici, nel mostrarne la concatenazione e gli effetti. Nessun oratore badò meno di lui alla correzione accademica; nessuno pensò meno di lui a guadagnarsi il suffragio letterario de' buongustai, ma nessuno, neppure i primi apostoli, fu maggiormente devoto al proprio apostolato, più intento alla meta ch'ei voleva raggiungere, agli ostacoli che si proponeva di vincere. Nessuno aveva ricevuto dalla natura più splendidi doni; nessuno seppe meglio di lui rivolgersi ora alla ragione, ora alla passione, a volta a volta famigliare e veemente, stringente, elevato, tragico e comico, mordente, sprezzante, burlesco, sdegnato, fiducioso e conciliante fiducia, gaio come un uomo sano, ma pur sempre sostenuto, padrone di sè anche negli assalti più violenti, tribuno e uomo di Stato, accoppiante la finezza alla forza, l'elevazione alla trivialità; nessuno meglio di lui seppe, senza averlo imparato, come si deve parlare al popolo, come lo si convince e lo si trascina; nessuno ebbe, per istinto, più di lui quella vera eloquenza che sembra burlarsi e far a meno di tutte le rettoriche che s'insegnano.

Ben altro uomo era il signor Thiers, piccolo, co' suoi gesti minuziosamente calcolati, col suo picciol filo di voce, aspretta e chiara; più esperto discorritore che oratore, più luminoso che caldo, nemico dello scarlatto, poco atto a comprendere il popolo ed a farsene capire, alieno dai grandi effetti di un linguaggio appassionato ed incapace d'arrivarvi, ma mirabilmente elastico, lieve, sottile, accorto, ingegnoso, maligno, satirico, tutto punte, tutto ragionamento chiaro e persuasivo, grazia seducente e fascino penetrante, un ingegno sciolto, una parola eletta, un figlio di Lisia e di Voltaire, accoppiante la limpidità attica a tutta la

vena francese, la natura e l'arte l'avevano creato per essere potente sopra una colta borghesia, capace di ascoltare i consigli del savio e grata perchè egli sapesse consigliare amabilmente. Così questi due uomini tanto diversi valsero a completarsi mirabilmente l'un l'altro. Pel loro concorso l'opera comune potè riuscir bene; ed è venuto il momento in cui, per un progresso fatto insieme dalle due parti, la democrazia riconobbe nel Thiers il suo più utile servitore, e la borghesia è vicina a comprendere che il Gambetta è il più sicuro de' conservatori. Questi ritratti a piccoli colpi e questi paralleli ad ogni costo hanno sempre qualche cosa di eccessivo e di forzato.

È raro che il ritrattista abbia il coraggio di sacrificare qualche felice effetto di parole al vero. Come ne' ritratti, così il signor Bigot eccede talora nelle sentenze; egli ama forse troppo il paradosso, e talora assume un tono dottorale, che pare rettorico. Noi preferiremmo uno stile più piano, più semplice, ove lo scrittore cercasse meno l'effetto delle parole, che di rendere efficaci le molte buone idee ch'egli ha, e che lo rendono, al presente, uno dei migliori scrittori politici francesi. Egli è sicuramente degno di venire ascoltato, batte una via propria, pensa con la sua testa, e sa esprimere i suoi pensieri con molto coraggio e con molta forza. Anche s'egli non persuade sempre, obbliga il lettore a leggerlo, per la vivezza erompente con cui gli si comunica. Ma, s'egli potesse vincere il proprio temperamento, e pigliar meno d'assalto i temi ch'ei tratta, forse riuscirebbe a conciliarsi maggior simpatia. Forse quel po' di enfasi rettorica, quel po' di audacia aggressiva che sembra talora temeraria nel combattere le opinioni che non gli piacciono, l'età verrà naturalmente temperando; intanto però questo secondo libro del Bigot (il primo tratta delle pretese *Classes dirigeantes*), ci pare rivelare un libero ingegno, destinato a sostenere nelle battaglie politiche della Francia una parte che non sarà nè piccola, nè volgare.

Il libro del signor Bigot ci annunzia una giovine vita vigorosa che incomincia ad espandersi; il nuovo libro del barone Enrico D'Ideville, intitolato *Vieilles maisons et jeunes souvenirs*, [1] è più triste, annunzia cioè una vita che finisce. Il D'Ideville non è punto vecchio. Ma un uomo scontento è peggio che un vecchio. Il D'Ideville ha finito di sperare; egli non vede nella giovine Francia che cresce più nulla di buono; la sua carriera diplomatica che s'annunciava brillante, s'interruppe ruvidamente, e non potrebbe oggi più riprendersi, per le opinioni legittimiste che lo impedirebbero. Egli da parecchi anni non fa dunque altro che ricordare quello che ha veduto e fatto come diplomatico in Italia, in Grecia, in Germania fra il 1859 e il 1869. Ora egli

[1] Paris, G. Charpentier.

ha la impazienza di offrirci la sua autobiografia giovanile. Un uomo che all'età dell'Ideville non vive più altro che di memorie, è, pur troppo, un uomo morto, ed è a dolersi, poich'egli rivelava, nelle sue prime mosse, un ingegno, se non forte, se non originale, almeno disinvolto e simpatico. Ma quando la religione si mescola nella politica produce sempre de' guasti; e il barone D'Ideville è per l'appunto una vittima di quel partito che della religione si serve come di arma politica. Fin dalle prime pagine de' suoi *Jeunes souvenirs,* l'Ideville ricordando il Deguerry e l'Affre che venivano nel collegio ov'egli fu educato a dargli l'istruzione religiosa e a cresimarlo, mette sul conto della Repubblica francese le stragi della Comune, dicendo: « Deux souvenirs sinistres de révolution, peu faits pour nous inspirer l'amour de la République, si nous étions jamais, comme tant d'autres, tentés de devenir républicains ». Se l'Ideville potesse leggere il libro del Bigot, se egli leggesse i libri che pensano diversamente da lui col proposito di lasciarsene persuadere quando ragionano giusto, dovrebbe modificare le sue opinioni intorno alla Repubblica francese; ma quanti sono i lettori che si contentino di essere mandati persuasi del loro torto? Ma, per fortuna, i ricordi giovanili politici dell'Ideville sono poco politici, e noi vi possiamo pertanto trovare reminiscenze fresche, vivaci di una infanzia non comune, e pigliarvi interesse. Uno de'compagni di collegio dell'Ideville era il compianto Beulé; ecco in qual modo delicato egli lo ricorda: « Au milieu de ces groupes de mères élégantes et d'enfants babillards, il nous semble voir, dans un coin reculé, une femme jolie, modestement vêtue de noir; auprès d'elle un enfant maigre, chétif, au front intelligent, à l'oeil brillant, entourant de ses bras, sans dire une parole, la jeune femme qui pleurait! Comme elle le dévorait du regard, la pauvre mère, comme elle en était orgueillieuse de ce fils adoré! C'était notre camarade Beulé et sa mére. Tout enfants que nous étions, nous avions compris que de grandes douleurs, de grands revers avaient traversé cette vie, et l'affection singulière qui unissait le fils et la mère, inspirait à tous le respect ».

Altre pagine commuoventi non mancano in questi ricordi infantili e giovanili; l'Ideville si dovea sentir chiamato a sostenere nella vita una parte non volgare, e tutto ciò che riguarda i suoi primi voti, le sue prime speranze desta in noi una curiosità simpatica; ma, per lo più, egli si arresta a particolari così minuti che, se possono avere una certa importanza per lui, e fino ad un certo punto per gli scolari parigini, non ne hanno quasi punta per quel pubblico più vasto pel quale si suppone ch'egli abbia voluto pubblicare le sue memorie privatissime. In una chiacchierata presso il camino, in qualche lunga serata d'inverno, qualsiasi legno può parer buono per far del fuoco: ma il pubblico, che ha tanto da leggere, non si lascia volentieri trattenere

in racconti vani; ed il libro dell'Ideville si risente forse troppo della condizione presente dell'autore, che è quella di un uomo disoccupato, e forse annoiato, frequentemente irritato, facilmente irritabile, e portato perciò molto naturalmente a veder falso e a giudicare come vede. Egli, per esempio, abborre da tutto ciò ch'è repubblicano. Narra una sua visita alla casa di Marat. il mostro; ma si consola che Marat non sia nato in Francia, ma a Boudry presso Neufchâtel: « La principauté de Neufchâtel appartenait à Frédéric II. Jean Paul Marat était donc sujet de S. M. prussienne ».

Del giornale di Marat *L'Ami du peuple* la biblioteca nazionale di Parigi possiede due esemplari incompleti. Il solo esemplare completo che esista, dice l'Ideville, si trova a Berlino e soggiunge fieramente o buffonescamente: « Qu'il y reste! » Dunque i Prussiani sono pure responsabili d'aver dato alla Francia Marat ed il 93, com'è ad essi che molti scrittori francesi fanno carico di tutti i recenti orrori della Comune. Quando uno scrittore si lascia vincere per tal modo dalle sue passioni, anche quando egli racconta fatti senza commentarli, vuol essere letto con molta cautela e diffidenza; ed è peccato che anche l'Ideville non possa essere preso sul serio, perchè qua e là nei suoi libri si rivelano alcune qualità simpatiche. Egli non manca infatti nè di grazia, nè di poetica amabilità; egli scrive spesso con garbo e si dimostra non di rado uomo di cuore. Ma le idee fisse, che, in parte l'educazione ricevuta, in parte i disgusti nella sua carriera politica, hanno contribuito a piantargli come chiodi nel cervello, gli tolgono spesso quell'equità di giudizio, senza la quale nessuna maniera di critica è tollerabile.

Questa equità, oltre alla finezza, arguzia, profondità, era forse la qualità eminente, direi quasi olimpica, nel vecchio Sainte Beuve. Egli cedeva di rado alla immaginazione ed alla passione, le quali fanno quasi sempre pigliar de' dirizzoni falsi. Non era privo nè dell'una, nè dell'altra, ma le dominava. non se ne lasciava dominare; se ne serviva, non le serviva. Perciò la maggior parte de' suoi giudizi letterari gli sopravvivono. Nel secondo volume delle lettere del Sainte Beuve, pubblicato dal signor Giulio Troubat, [1] si possono riconoscere molti de' pregi che si palesano ne' suoi articoli critici, quantunque nella privata corrispondenza gli fosse lecita qualche maggior condiscendenza ed indulgenza di giudizio.

In ogni modo poi le lettere servono spesso ad illustrare, a commentare gli articoli, e, sotto questo aspetto, non hanno una mediocre importanza. Tutti sanno quanto abbia giovato al Manzoni l'essere introdotto presso il pubblico francese dal Sainte Beuve nel suo splendido articolo sopra il Fauriel; da una nota delle *Lettres à la prin-*

[1] Paris, Calmann Lévy.

*cesse* avevamo appreso che il Manzoni aveva incaricato la signora Colet di rallegrarsi col Saint-Beuve per la sua nomina a senatore, e di esprimergli la sua sempre viva gratitudine per l'antico elogio fatto di lui; ora da una breve letterina del Sainte Beuve al Doucet apprendiamo che all'illustre critico i complimenti del Manzoni giunsero graditissimi: « Être connu de Manzoni, egli scriveva, être goûté de lui, est un honneur exquis comme le serait le suffrage d'un Racine. Manzoni est le Racine des romantiques ». Noi troviamo pure in questo volume, come nel precedente, alcune lettere interessanti dirette a Edmondo Scherer, erede di Sainte Beuve nella critica francese; il Sainte Beuve si compiaceva assai di essere alla sua volta giudicato dopo aver giudicato tanto, e che il suo giudice fosse un uomo serio, dotto, sincero, intelligente, penetrante come lo Scherer del *Temps*. « Vos paroles, gli scrive, comptent, car vous ne les prodiguez pas et la pensée est toujours dessous. Le jour où vous voudriez sacrifier un peu à ce goût français que vous connaissez si bien, à notre besoin d'*encadrement* et de bordure, vous auriez le prix de toutes vos essentielles qualités ». Non si poteva, in modo più delicato, indicare al signor Scherer quello che gli mancava per essere un vero Sainte Beuve.

In una lettera al ministro della pubblica istruzione, Victor Duruy, che l'aveva invitato a stendere una relazione sopra le condizioni delle lettere in Francia sotto l'impero, cioè dal 1852 al 1867, il Sainte Beuve avendo visto che, secondo la traccia ministeriale, si trattava di cercare i segni del bello, del buono, del vero e della ripresa delle buone tradizioni, rispondeva in questi termini: « Il *bello*, il *bene*, il *vero* sono un bel motto, ma, sovra ogni cosa, un motto specioso. È il motto delle scuole, il motto del Cousin nel suo libro famoso; non è il mio, se si può dire. Posto che io dovessi eleggermi un motto, questo sarebbe sempre il *vero*, il *vero* solo. Il bello ed il buono pensino essi stessi a cavarsi d'impaccio come potranno. Studiar poi la letteratura presente sotto l'aspetto della tradizione è come un volerla intieramente distruggere. È come un levarne via l'elemento più contemporaneo, più vitale, quello forse di cui si glorificherà meglio nell'avvenire ». In queste poche parole noi abbiamo quasi tutto il programma della critica del Sainte Beuve. Per lui il buono ed il bello devono uscire dal vero, per lui il carattere principale onde la letteratura presente vivrà nell'avvenire, è soltanto, se ne ha uno, il suo carattere originale. Ogni secolo letterario ha un suo carattere di grandezza solamente in quanto esso sia originalità. Un secolo d'imitatori delle buone tradizioni non sarà mai un secolo glorioso. Quanta verità e profondità in queste osservazioni che paiono così ovvie e così semplici.

E pure il Sainte Beuve non era egli stesso di opinione che si dovesse romperla intieramente con la tradizione; trovava anzi che i nuovi

giovani si avvezzavano troppo a farne senza; perciò in una sua lettera al Baudelaire, muoveva questo lamento: « Ciò che manca ai nuovi venuti è la tradizione, una tradizione relativa, un corpo d'armata, al quale aggregarsi, pur facendo le loro scorrerie giovanili. Se voi foste qui, diventereste, volente o nolente, un'autorità, un oracolo, un poeta consigliere ». Nessuno possedette meglio del Sainte Beuve, come critico, quell'arte moderatrice che impedisce di ammirare o di disprezzare al di fuori de' limiti giusti e convenienti. Egli conservò tale moderazione anche coi propri avversari. È noto il duello che il Sainte Beuve aveva avuto nel 1824 col Dubois, fondatore del *Globe*, noto specialmente per un aneddoto comico che vi si riferisce; nel giorno in cui il duello doveva succedere pioveva; il Sainte Beuve scese sul terreno con l'ombrello spiegato; e poichè si rideva, sclamò: « Je veux bien être tué, mais je ne veux pas être mouillé ». Il signor Claretie ricordando quell'aneddoto chiamò l'avversario del Sainte Beuve « un certain monsieur Dubois ». Il Sainte Beuve s'affrettò a rispondere che il Dubois era ancora vivo e « fort vert d'esprit », un uomo » d'un talent et d'une verve très-remarquable », perfettamente erudito nella storia della critica francese dal 1815 al 1830. Prometteva molto; attese poco, perchè si ritrasse dalla letteratura. « Mais, scrive il Sainte Beuve, con la sua finezza, condita di un po' di malizia, que de beaux ouvrages je lui ai entendu ébaucher le matin au lit, après une nuit d'insomnie! que de beaux romans vendéens et chouans à la Walter Scott! que de beaux projets d'histoire du christianisme avant Renan! et tout cela s'est perdu en improvisations. Et c'est moi l'adversaire d'un jour et l'homme au pistolet qui m'en souviens encore le mieux ».

Un altro scrittore della *Nuova Antologia* si propone discorrere qui sopra il nuovo romanzo di *Emilio Zola*, intitolato *Une page d'amour;* mi pare intanto opportuno il citare alcune parole che il Sainte Beuve rivolgeva al Zola a proposito della sua *Thérèse Raquin:* è una critica che serve ancora e si applica benissimo a tutti gli altri romanzi del più realista forse tra tutti i romanzieri francesi; il Sainte Beuve ci fa intendere insomma che quel realismo non è il vero. « Votre œuvre, egli scrive, est remarquable, consciencieuse, et, à certaines égards même, elle peut faire époque dans l'histoire du roman contemporain. Selon moi cependant, elle dépasse les limites; elle sort des conditions de l'art à quelque point de vue qu'on l'envisage; et en réduisant l'art à n'être que la seule et simple vérité, elle me paraît hors de cette vérité. Et tout d'abord, vous prenez une épigraphe que rien ne justifie dans le roman.

« Si le vice et la vertu ne sont que des produits comme le vitriol et le sucre, il s'ensuivrait qu'un crime expliqué et motivé comme celui que vous exposez n'est pas chose si miraculeuse et si monstreuse, et

on se demande dès lors pourquoi tout cet appareil de remords qui n'est qu'une transformation et une transportation du remords moral ordinaire, du remords chrétien et une sorte d'enfer retourné.

« Dès les premières pages, vous décrivez le passage du Pont-Neuf; je connais ce passage autant que personne et par toutes les raisons que un jeune homme a pu avoir d'y rôder. Eh bien, ce n'est pas vrai, c'est fantastique de description, c'est comme la rue Soli, de Balzac. Le passage est plat, banal, laid, surtout étroit, mais il n'a pas toute cette noirceur profonde et ces teintes à la Rembrandt que vous lui prêtez. C'est là une manière aussi d'être infidèle. Vos personnages d'ailleurs si vous les avez faits exprès plats et vulgaires (excepté la jeune femme qui a quelque chose d'algérien), sont ressemblants, bien présentés, analysés en conscience, copiés avec probités. A vrai dire, si peu idéaliste que je sois, je me demande bien si le crayon ou la plume ont nécessairement pour objet de choisir des sujets vulgaires, sans nul agrément (je me le suis même demandé déjà au sujet de *Germinie Lacerteux* de mes amis les Goncourts); je suis persuadé qu'un peu d'agréable, un peu de touchant, n'est point entièrement inutile, ne fût-ce que sur un point ou deux, dans un tableau même qu'on veut faire parfaitement triste et terne. Mais enfin je passe. Il y a un endroit où je trouve particulièrement du talent, au sens de l'invention: c'est dans la hardiesse des rendez-vous; la page sur le chat, sur ce qu'il pourrait dire, est charmante et cela ne rentre plus dans la copie pure et simple.

« Je trouve encore un grand talent d'analyse et de vraisemblance (le genre admis) dans les scènes préparatoires de la noyade et dans celles qui suivent immédiatement.

« Mais là je m'arrête, et le roman me semble faire fausse route. Je prétends qu'ici vous manquez à l'observation ou à la divination. C'est fait de tête et non d'après nature. Et, en effet, les passions sont féroces. Une fois déchaînées, tant qu'elles ne sont pas assouvies, elles n'ont pas de cesse.

« Elles vont droit au fait et au but, fût ce un cadavre. Si Clytemnestre et Egisthe s'aimant à la fureur, n'avaient pu se posséder complètement qu'à côté du cadavre tout chaud et saignant d'Agamemnon, le cadavre d'Agamemnon ne les aurait pas gênés, au moins pour les premières nuits. Aussi je ne comprends rien à vos amants, à leurs remords, et à leur refroidissement subit, avant d'être arrivés à leurs fins. Ah! plus tard, je ne dis pas. Quand la passion principal est satisfait, on réfléchit, on vois les inconvénients: le chapitre du remord commence.....

« Vous voyez mes objections, cher monsieur. Ce qui ne m'aveugle pas sur le mérite technique et d'exécution de bien des pages.

« Je désirerais seulement que le mot de *vautrer* se rencontrât

moins souvent, et que cet autre mot *brutal*, qui reparaît sans cesse, ne vint pas accuser la note dominante, qui n'a nullement besoin de ce rappel pour ne pas se laisser oublier ».

Questa specie di articolo postumo del Sainte Beuve sopra il romanzo sistematicamente grossolano del Zola ha oggi la sua importanza ed opportunità. E pure era ben questo lo stesso critico che leggeva e raccomandava i poeti erotici francesi e che incoraggiava tanto Carlo Baudelaire, il poeta realista; ma nel realismo il Sainte Beuve cercava ancora il buon gusto; ed, a giustificarlo, domandava pure che si vestisse d'un abito elegantissimo che in qualche modo ne velasse la nudità. Il re degli editori, sotto questo aspetto, doveva sembrargli quell'Alfonso Lemerre, i cui elzeviriani si vanno da tre o quattro anni imitando con fortuna in Italia. La decenza dell'edizione scusa e copre spesso la indecenza del contenuto. È più raro invece che si sia pensato a fare edizioni di lusso de' poeti decenti; il Lemerre ha voluto fare una bella eccezione pubblicando in una edizione splendidissima, illustrata con incisioni all'acquaforte di valenti artisti, il volume delle *Premières poésies* di Achille Millien, poeta premiato dall'Accademia francese.

L'art étouffe, au milieu de l'atmosphère impure:
Sur la terre brameuse il est seul, il a froid;
Dans la contagion il erre à l'aventure,
Et ne peut échapper au bourbier qui s'accroît.

Il s'écrie, il appelle.... en vain; on le renie!
Et l'art, ce fils du ciel, aurait bientôt péri
S'il ne fuyait un air chargé d'ignominie
Et contre le fléau ne trouvait un abri.

Queste due strofe bastano ad assicurarci che il Millien sente nobilmente dell'arte sua. L'amore dell'arte sua. Dio, la natura lo ispirano; vi è ne' suoi versi melodia di accenti, soavità di toni campestri e una malinconia riposata e simpatica. Non sappiamo perchè l'autore chiami *umoristici* una parte de' suoi versi, ove non ci riuscì di trovare alcuna traccia di vero umorismo; egli non è neppure un poeta elegiaco; egli si rivela delicato pittore di paesaggi agresti. Vive di quella vita, la sente, la esprime con fedeltà, qualche volta pure con un po' di monotonia; c'è troppo biondo, per esempio, fra i suoi colori; ma, in somma, la sua blandizie lamartiniana ci seduce. Nei *Poëmes de la nuit* vi sono tinte più oscure e più tetre, l'immaginazione si sbizzarrisce un poco, ma non va lontano. Il poeta è credente, e riconduce alla fede, alla pace quasi tutti i suoi sentimenti. Chi legge poesie per agitarsi ed inspirarsi, dovrà cercare altri poeti; il Millien, invece, riposa il suo lettore. Anche quando egli è triste, non dispera; quando le foglie dell'autunno cadono, egli pensa già ai germogli primaverili che risorge-

ranno; anche alla caduta Polonia egli fa sperare non lontano il giorno del suo risorgimento.

Senza dubbio, il voto d'un poeta conta poco nelle cose politiche; tuttavia l'opinione pubblica in favore d'un popolo infelice si prepara per mezzo di queste dimostrazioni di simpatia che poeti e viaggiatori gli fanno. L'Italia sa bene quanto le abbiano giovato e quanto ancora le giovino queste dimostrazioni; la simpatia si propaga e si eredita di generazione in generazione; onde molte delle prove d'affetto che ci vengono dall'estero, più che un nostro merito speciale presente sono ancora il frutto della simpatia che ebbero per i nonni e padri nostri illustri viaggiatori stranieri che ci visitarono. In ogni paese d'Europa troveremmo traccie felici di questa simpatia ereditaria per l'Italia. Una prova recente l'abbiamo avuta in uno scritto testè pubblicato da un'altra *Rivista* che il colonnello olandese Jongk tradusse egregiamente dalla sua lingua in italiano, ove, con nuova genialità, vengono rese le impressioni di un viaggio artistico in Italia, ed in ispecie a Firenze. Leggendo queste pagine calde e vivaci, pensavamo quanto ci gioverebbe contendere con ogni mezzo decoroso a fare nuovamente di questa Atene d'Italia un vero vivaio di artisti; e sentivamo qualche mortificazione pensando come la Francia, nostra vicina, che non ha tradizioni artistiche gloriose come le nostre, mantiene floride ed operose una scuola di Roma e una scuola d'Atene, mentrechè noi ci mostriamo così indifferenti a tutto ciò che riguarda l'arte dell'antica Grecia, alla quale l'arte italiana deve pur tanto. Perchè, ci domandiamo, il Governo nostro non manderebbe ogni due o tre anni in Grecia un piccolo drappello di giovani studiosi archeologi, di giovani artisti, a lavorarvi, a studiarvi, ad inspirarsi? Son rovine, e lo sappiamo, ma rovine che fanno pensare, ed i nostri artisti hanno bisogno, sovra ogni cosa, di pensare, di purificarsi in una regione più ideale di quella alla quale le abitudini pedestri della scuola e manuali dell'officina li costringe. Non si tratta d'inondare la Grecia, nè di fabbricarci delle scimmie elleniche, ma di cercare i giovani più animosi, nei quali si dichiari più forte la vocazione dell'arte, ma di soffiare un po' di poesia nella nostra gioventù.

In un secolo nel quale i filosofi ci hanno insegnato che l'uomo diventa Dio, non dimentichiamoci che gli Dei più belli, più luminosi e più simili all'uomo furono creati in Grecia. Andiamo in Grecia a vedere come vi si è creato il divino.

Ma voi ci richiamate, mi si dirà, ad una Grecia morta, i capolavori della quale sono dispersi nel mondo e non si trovano più sopra il suolo greco. A che pro recarsi in Grecia? Prima d'ogni cosa, per ricordare, per pensare, ch'è sempre cosa utile ad un artista. Ma non è vero che i Greci siano un popolo morto. Il segreto dell'antica vita ellenica, il fondo di quella vita sussiste ancora in Grecia; nè occorre

recarsi ad Atene per cercarvelo. Il più riposto villaggio ellenico potrebbe ancora illuminarci sopra l'antica vita de' Greci. Chi voglia persuadersene meglio legga il recente volume del barone D' Estournelles de Constant.[1] Egli passò dieci mesi ad Aigion nell'Acaia, nella città onde, secondo la tradizione, gli Achei mossero alla spedizione troiana. Non c'è speranza di trovarvi vestigi d'Agamennone e de' suoi compagni; la stessa immaginazione dello Schliemann non riuscirebbe ad evocarvi alcun rudero omerico; e pure la vita greca dev'essere ancora, pressapoco, quello che essa era or sono tre mila anni. I costumi, la lingua, le tradizioni antiche sopravvivono a tutte le grandi evoluzioni storiche; la stessa mitologia conserva ancora i suoi caratteri fondamentali. Esaminando il racconto popolare greco delle tre sorelle, il barone D'Estournelles osserva benissimo come l'ufficio delle Parche e delle Nereidi risponde benissimo al concetto che se ne facevano gli antichi; anzi esso giova a dichiararlo meglio. Un giovane greco, il signor Politis, lo aveva già accennato in più luoghi della sua *Neo-ellenica Mitologia;* ma erano desiderabili delle nuove prove e il D'Estournelles de Costant ce ne fornisce alcune, delle quali gli studiosi devono essergli grati. Nessun documento di questo genere può essere indifferente; gl'ignari dell'importanza della letteratura popolare possono sorridere e stupirsi nel vedere uomini serî, seriamente occuparsi a raccogliere racconti popolari, usi e costumi del popolo, e farne argomento delle loro pubblicazioni.[2] Certo neppure in Grecia non è tutto oro che riluce. La sicurezza lascia in molti luoghi a desiderare; vi è molta miseria; la condizione della donna del popolo è soverchiamente aggravata; ma poi quanta semplicità e ospitalità nel costume, quanto amore per la propria indipendenza, quanta dignità virile, insomma, in quel buon popolo greco. L'autore ci ha fatto pure conoscere la vita di alcuni conventi greci, e non sono queste le pagine meno interessanti del suo libro istruttivo. Queste pagine ed altre del libro del barone D'Estournelles mi fecero sentir meglio quella somiglianza da me altra volta notata fra le abitudini degli Slavi meridionali e de' Greci, somiglianza alla quale dovette in gran parte contribuire la comunanza della religione. Con la religione entrò in Russia una parte della letteratura, della tradizione e della vita greca. E il popolo russo, ch'è il solo veramente religioso in Russia, presenta veramente, sotto molti aspetti, singolari analogie, per la semplicità

[1] *La vie de province en Grèce;* Paris, Hachette, 1878.

[2] Mi sia lecito, per un momento, almeno in una noterella, invadere un campo che qui m'è conteso, annunciando un interessante opuscoletto pubblicato per le nozze di Salvatore Marino, da un uomo di grande dottrina, il prof. Alessandro D'Ancona; egli si contentò di ristampare da un libro pubblicato a Forlì nel 1818, noto a pochissimi, alcuni cenni su gli usi nuziali contadineschi della Romagna; tenue fatica, si dirà, ma utilissima più di molti e belli ed eleganti ed oziosi trattati, e più di certi poemi.

della vita patriarcale, col popolo greco delle province. Questi costumi popolari sopravvivono in Russia come in Grecia a tutti gli ukasi imperiali come a tutte le leggi del Parlamento. È un sotto-codice civile di una vitalità prodigiosa questa salda catena di usi tradizionali. E lo studio di questo sotto-codice dovrebbe parere importantissimo al psicologo, all'etnologo e allo storico, ma più che altro al legislatore. Se le leggi si fondassero maggiormente sopra la conoscenza de'costumi locali, sarebbero molto più efficaci. Se esse rimangono spesso lettera morta, non è soltanto perchè le leggi si moltiplicano a segno da essere spesso dimenticate dallo stesso legislatore, non solo perchè s'ignorano, non solo perchè vi è chi le trascura, chi è interessato a violarle, ma sopra tutto perchè la base giuridica non è la coscienza popolare che si rivela ne' costumi. In nessun paese, se si eccettui forse l'Inghilterra, la legge è un prodotto della coscienza nazionale; quasi dappertutto, invece d'un prodotto, la legge sopravviene come un' imposta; è qualche cosa di fittizio, di arbitrario, di violento, che non ha alcuna vera forza, perchè il popolo sente troppo che la legge gli è data, ma ch'egli non se l'è data. Questo difetto della legge si deve sentire più che altrove ne' Governi dispotici, e, fra tutti gli Stati governati dispoticamente, nella Russia. Io so bene che entro in un discorso che può parere di competenza altrui e non della mia. Ma con le idee che vengo manifestando, s'intende che, come faccio voto che la legge sia la consacrazione della coscienza popolare, così mi arrischio a parlare di leggi, come ne potrebbe parlare l'ultimo de' popolani, per via di buon senso, e non per alcuna scienza acquisita, o per alcuna pretesa insolente di insegnare ai dottori. Sono, io l'ho già dichiarato più volte, un lettore curioso che legge e riflette un poco su quello che legge, e non comunica poi al pubblico delle sentenze ma delle impressioni. Ora m'è accaduto, non dico di leggere, ma di sfogliare un libro di materia nuovissima, intitolato: *Eléments de droit civil russe* (Russie, Pologne, Provinces Baltiques) del signor Ernesto Lehr, professore di legislazione comparata all'Accademia di Losanna. I giureconsulti lo studieranno; io mi contento di annunciarlo, perchè mi sembra importante per le considerazioni alle quali esso può dare occasione, anche sotto l'aspetto politico. Vedendo un impero come il russo obbligato a reggersi con parecchi Codici civili, l'uno per la Russia, l'altro per la Polonia, un terzo per la Finlandia, un quarto per la Bessarabia, un quinto pel Caucaso e per le nuove provincie asiatiche, vien naturale il domandarsi se sia veramente solido uno Stato, ove le leggi si trovano fra loro in tanta contradizione, e se non sarebbe meglio che invece dello Stato unico dispoticamente governato, ogni regione che ha bisogno di un Codice speciale, acquistasse pure il diritto di governarsi da sè. Questi Codici poi si osservano e si applicano male, e come sono in parte creati

dall'arbitrio, così l'arbitrio in parte li modifica, togliendo alla legge uno dei suoi principali caratteri che dovrebbe essere la stabilità. « Fra tutti i paesi d'Europa, scrive il professore Lehr, l' impero russo è forse quello in cui la legge scritta ha minor valore assoluto e rimane più spesso lettera morta. Nello stato attuale delle cose, la classe de' contadini, che forma quasi sei sesti della popolazione, obbedisce anche nelle materie del diritto civile a regole ed usi diversi da quelli che lo *Svod* formula in articoli di legge. Il diritto privato, la proprietà, il diritto di successione vi sono retti da principî particolari, i quali correggono spesso ciò che la legge scritta sembrava avere di eccessivo e che, in ogni caso, si allontana da' suoi precetti. La legge scritta, il Codice, non è dunque per ora altro, malgrado la generosità de' suoi termini, se non una legge alquanto eccezionale, alla quale sono soggette la nobiltà e la borghesia, e a cui sfugge la maggioranza del paese. Ed anche nell'applicazione il testo della legge patisce molte eccezioni. Convien dunque, per chi voglia considerare il Codice, per ciò che riguarda la vita interiore dello Stato russo, riconoscere in esso soltanto le tendenze del legislatore, le regole che gli paiono migliori e meritevoli di divenire generali e di essere eseguite, che come un segno di principî stabili già in vigore in tutta l'estensione dell' impero e presso tutte le classi della società. Sotto l'aspetto internazionale, queste leggi sono, invece, le sole che importa cenoscere ». È in ogni modo questo il primo lavoro seriamente intrapreso in Europa sopra la legislazione russa; per quanto dunque alla modestia dell'autore possa affacciarsi il timore di aver dimenticato qualche cosa o di non essere stato sempre informato esattamente, tutti quelli che si occupano di legislazione comparata devono essergli grati della lunga fatica durata nel prepararlo, e disporsi a criticarlo solamente dopo essersi messi in condizione di farne uno migliore, ad ottenere il quale effetto questi studi preliminari del Lehr avranno singolarmente contribuito.

La Russia è di moda. Ma se ne parla spesso a caso, per via di iperboli. E non è tutta colpa nostra se non si conosce meglio. La Russia riceve molto dall'Europa, ma le si comunica poco. Sia indifferenza, sia fierezza, si cura poco dell'opinione dell'Europa, e quindi le importa poco che l'Europa sappia o dica il giusto delle cose sue. Di questa politica d' isolamento la Russia risente ora i tristi effetti; la sentenza formidabile dell'Andrassy che la Russia può fare la guerra quanto vuole da sola, ma la pace la può fare soltanto col beneplacito dell' Europa, per quanto offensiva alla Russia, per quanto, diremo pure, ingiusta, poichè dopo essersi mossa sola alla liberazione dei Bulgari, doveva avere il diritto, vittoriosa, di fissare almeno le principali condizioni di pace, reca l'impronta di una realtà dolorosa, alla quale sarebbe desiderabile che l'amor proprio de' Russi sapesse ora cedere, salvo a ripi-

gliar la sua rivincita diplomatica nell'avvenire. Ma intanto sarebbe pure desiderabile che l'Europa, per sentimento d'equità, facesse miglior stima della Russia; e noi non potremmo, per questo riguardo, lodare abbastanza il professore Alfredo Rambaud dell'Università di Oxford della cura diligente che pone a far conoscere all'Europa la storia e la letteratura russa, e il sig. Durvy, del felice pensiero ch'egli ebbe quando invitò il Bambaud a scrivere per la sua *Histoire Universelle*, una nuova *Histoire de la Russie*, meno poetica forse di quella del Lamartine, ma meno leggendaria, più critica, più ricca, più dotta. Il Rambaud, che conosce benissimo la lingua russa, potè servirsi di numerosi documenti che pel Lamartine rimanevano lettera morta; egli s'accinse poi a scrivere la storia russa con idee più larghe e meno preconcette. Onde, fra le due storie corre un abisso. Facendo voto perchè, in una futura edizione, l'editore aggiunga al volume una carta geografica della Russia, l'utilità della quale sarà riconosciuta da tutti i lettori di questa storia, credo intanto far cosa grata ai lettori di questa Rassegna, traducendone il paragrafo che rappresenta, come in un quadro sinottico, il movimento contemporaneo degli studi in Russia. « L'istruzione primaria lascia a desiderare più che in ogni altro paese d'Europa; la Russia col suo dieci per cento di persone che sanno leggere, si trova al di sotto della stessa Austria che ne conta ventinove (la Francia ha soltanto 23 analfabeti su 100 abitanti). Per gli sforzi del ministro della pubblica istruzione e per le scuole di reggimento create dal ministro della guerra, il livello dell'istruzione s'innalzò con un progresso lento, ma sicuro. L'istruzione primaria progredisce in Polonia per cura speciale del Governo: nelle provincie baltiche, per merito della coltura protestante, nella Russia centrale, a motivo delle città operaie e delle fabbriche. Nel 1871, il ministro Tolstoi, nella sua relazione all'imperatore, enumerava 24,000 scuole frequentate da 875,000 scolari e 424 scuole primarie superiori frequentate da 27,830 scolari. Il 1° gennaio 1872, vi erano per l'insegnamento secondario 126 ginnasi e 32 proginnasi frequentati da 42,791 alunni; in quell'anno medesimo il Tolstoi avea fatto emanare un decreto per introdurre od ampliare in queste scuole lo studio del greco e del latino. Presso di queste scuole il regolamento del 12 maggio 1873 istituiva le *scuole reali* per l'insegnamento professionale. Nel 1876 le otto Università dell'impero (Pietroburgo, Mosca, Kharkof, Kazan, Kiew, Dorpat, Odessa, fondata nel 1864, Varsavia, fondata nel 1869), contavano in tutto 5466 studenti e 457 uditori liberi; fra gli studenti, 1325 erano sussidiati. Agli istituti per l'educazione delle fanciulle nobili, inaugurati sotto Caterina II e ampliati da Maria Feodorovna, moglie di Paolo I, s'aggiunsero stabilimenti più conformi ai bisogni presenti, ove sono ricevute le fanciulle di qualsiasi classe sociale. Essi sono i ginnasi e proginnasi femminili, specie di licei per

le giovinette, senza convitto. I primi furono creati sotto gli auspicì dell'attuale imperatrice, sopra i fondi della quarta sezione della cancelleria imperiale. Essi sono 26; 6 a Pietroburgo, 5 a Mosca, 15 in provincia. Il ministero della pubblica istruzione alla sua volta, nel 1871, aveva creato, sopra lo stesso modello, 56 ginnasi e 130 proginnasi, che comprendono 23,404 alunni. In nessun paese d'Europa si diede un così vasto incremento all'educazione scientifica delle giovinette, in nessun paese è così agevolato ad esse l'adito alle carriere liberali ed agli impieghi, poste, telegrafi, ecc. Nel 1875, 169 studentesse seguivano i corsi di medicina e di chirurgia nell' Università di Pietroburgo. Le pubblicazioni periodiche, dopo la guerra di Crimea, presero un incremento inaudito; si contano 472 giornali, dei quali 317 in lingua russa; a Pietroburgo, il *Golos* (La voce) che tira il maggior numero di esemplari, la *Gazzetta di Pietroburgo,* la *Gazzetta della Borsa*, che nella guerra del 1870-71 dimostrò simpatia alla Francia, il *Mondo russo*, che sostenne interessanti polemiche militari con l'*Invalido,* il *Nuovo tempo,* devoto agli interessi slavi; a Mosca, la *Gazzetta di Mosca*, che cessò dal 1863 di appartenere all' Università per divenire la proprietà del signor Katkoff. Fra le Riviste che offrono un interesse generale, figurano il *Messaggere d'Europa* del sig. Strassulévic, il *Messaggere russo* del sig. Katkoff, il *Cittadino,* gli *Annali della patria,* il *Dielo* (L'affare), organo d'idee avanzate. Altre hanno un carattere specialmente storico; tali sono l'*Archivio russo* del signor Barténieff, l'*Antichità russa,* l'*Antica e nuova Russia,* la *Raccolta della Società imperiale* di storia russa, fondata nel 1867. L'epoca presente è notevole per la sua fecondità letteraria.

« Noi possiamo qui soltanto citare dei nomi; nel romanzo di costume i signori Turghenieff, Pisemski, Dostoievski, Ganciaroff, Melnikoff, Stebniski, Barbarikin, la signora Krestowski, la piccola russa Marko-Vavciok; nel romanzo storico, Alessio Tolstoi (autore del *Principe Serebranny*), Leone Tolstoi (*La guerra e la pace*, studio sulle guerre napoleoniche), Sahlias (*I compagni di Pugacioff*); nel romanzo satirico, il terribile S-cedrin; nel teatro, i signori Ostrovski, Potiekhin, Sollohub; e per i drammi storici, Mei, Alessio Tolstoi (*La morte d'Ivan il terribile*), Averkieff (*Basilio il cieco*). Fra gli storici, i signori Pagodin (*La Russia fino alle invasioni tartare*), Kastamaroff (*Monografie e ricerche storiche, Storia della caduta della Polonia, Storia della Russia* fatta per mezzo di biografie), Salavioff (26 volumi fino a Caterina II), Hovaiski (*Le origini della storia russa, La Dieta di Grodno*), Ustrielof (*Storia di Pietro il Grande*), Zabielin (*Vita privata degli tzar, delle tzarine, del popolo russo*), Bogdanovic' (*Storia d'Alessandro I* e *Storia della guerra d'Oriente*), Miliutin (*Campagna del 1799*) Galitzin (*Storia militare universale*), Pekarski (*Le scienze e le lettere*

*sotto Pietro il Grande*), Pipin (*Movimento delle idee sotto Alessandro I*). Koyalevski, Korff, Papoff (epoca di Alessandro I); Sreznevski, Afanossieff, Ribnikoff, Kreievski, Bezonoff, Hilferding, Oreste Miller, Busslaieff raccolsero ed elucidarono i preziosi monumenti della letteratura popolare. Il movimento artistico prese pure una maggiore ampiezza e varietà; i compositori Ciaikovski, Sieroff, Dragomirski, Rubinstein, i paesisti Aivagovski, i ritrattisti Tropinin e Zarenko, i pittori di storia Semigradski, Gay, Flavitscki, i pittori di genere o di battaglie Steremberg, Veresciaghin, Repin, gli scultori Antakolski[1] e Pimenoff ottennero una fama europea. Il signor Mikiescin nel 1862 potè inaugurare il monumento di Novgorod, e nel 1874, a Pietroburgo, la statua di Caterina II circondata dai grandi uomini del suo secolo. - A Mosca, sopra disegno del signor Hoppe, si termina la grandiosa chiesa del Cristo Salvatore, già progettata sotto Alessandro I. La tradizione dei grandi viaggi scientifici fu continuata dai Baer, dai Middendorff, dai Maximovic', dai Lütke, dagli Helmersen, dagli Schrenk, dagli Schmidt. La linguistica e l'etnografia contano nomi illustri: Castren, Sioegren, Schiefner, Dorn, Kunik Lerch, Wiedemann, Radloff, Khanikoff, Koeeppen. Per le scienze naturali, convien citare Brandt, Goeppert, Borscioff, Ovsiannikoff, Kociaroff; per la fisica Jacobi, Kuppfer, Kaemtz, Lenzi; per la chimica Engelhardt, Fritsche, Sciskoff; per l'astronomia, Savic, e Strauve; per le matematiche, Ostrogradski, Baniakovski, Somoff, Cebisceff, Forsch, Maievski. La Società geografica rese immensi servizi; i signori Sassnovski, Kostenko, Fedcenko, Przevalski esplorarono l'Asia centrale. Finalmente la Russia potè convitare la dotta Europa a solennità internazionali come il Congresso etnogra-

[1] Questo scultore ha condotto a termine, tra gli altri lavori, due statue che s'ammirano ora grandemente all'esposizione di Parigi; l'una rappresenta un *Ecce homo*, l'altra la *morte di Socrate*. La prima venne fusa in bronzo nella fonderia reale di Firenze e dava occasione a scrivere il seguente sonetto:

— Qual, dallo scuro bronzo, estro possente
T'evoca, o sommo del dolor sovrano?
E qual commossa fantasia dolente
Lega di nuovo la tua santa mano?

— « Benedetto il pensier - subitamente
Fu a noi risposto con accento umano —
Benedetta la mano sapïente
Che mi legò su questo bronzo vano.

Que' fanciulli che amai, se mi figura
Sempre l'arte così, fra i patimenti
Ond'è all'uomo cagion la sua natura.

Que' Fanciulli che amai, da me redenti,
Se del mio strazio la memoria dura,
Saranno un giorno redentori ardenti ».

fico di Mosca nel 1872, il Congresso di statistica a Pietroburgo nel 1872; I Congressi archeologici di Pietroburgo, Mosca, Kiew e Kazan (1869-1877), il Congresso orientalista di Pietroburgo nel 1876 ».

Questo elenco di nomi potrebbe essere molto amplificato, specialmente per ciò che riguarda la conoscenza della storia e della geografia dell'Asia, alla quale gli investigatori russi somministrano, specialmente da vent'anni in qua, preziosi e abbondanti materiali. Questo è un campo nel quale Inglesi e Russi, anzi che farsi la guerra, si danno la mano. Se non vi fossero nel mondo che le nobili gare e rivalità della scienza, nessuna guerra sarebbe più a temersi. Nella precedente rassegna, discorrevamo di un libro sacro orientale per la prima volta tradotto e illustrato in inglese. In questa, possiamo annunciare una nuova vita di Genghiz-Khan che il prof. Roberto Kennaway Douglas del British Museum, professore di cinese nel King's College, compì nuovamente valendosi di 3 libri cinesi: *La storia della dinastia Huen* di Sung Leen, *La storia della dinastia Huen* classificata ed ordinata da Shau Yuen-Ping, e le *She-wei* o il *Tessuto della storia* di Cin Yun-Seih, giovandosi poi nelle illustrazioni della recente pregevole *History of the Mongols* del signor Howorth di Manchester e delle *Notizie di geografia e storia medievale dell' Asia centrale ed orientale* del dottor Bretschneider. Non si tratta di una storia critica; l'egregio sinologo inglese tradusse ora dall'uno, ora dall'altro dei suoi tre autori, secondo il maggiore o minor interesse che sembrava offrirgli la narrazione. S'egli avesse nelle note indicato man mano le tre varie fonti, gli storici gliene saprebbero maggior grado, non essendo possibile che i tre racconti abbiano lo stesso valore e la stessa autorità, così che si possano indifferentemente sostituire l'uno all'altro senza avvertire i mutamenti. Tuttavia non è dubbio che abbiamo sott'occhi una nuova vita di Genghiz-Khan in tutto il suo carattere leggendario orientale. La critica potrà diffidarne spessso, ma dovrà pure valersene e riconoscere il buon servigio reso dal signor Douglas alla storia medievale dell'Asia centrale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

# RASSEGNA SCIENTIFICA

Una corsa in cielo — L'odierno indirizzo delle scienze fisiche — Critica cristallografica — I funghi inferiori nei loro rapporti colle malattie d'infezione e l'igiene — I movimenti del cervello.

Mi sembra che da un gran tempo, nelle nostre vagabonde escursioni nei campi fioriti delle scienze, noi non ci siamo elevati dalla terra per guardare nel cielo; e questo faremo oggi, non a cavallo di una palla da cannone come il barone di Münchhausen, nè imbarcati sulla fragile barchetta aerostatica del Verne; ma portati dalla luce dei telescopi, che vedono tanto alto e tanto lontano, e aiutati dalle formole matematiche, che vedono più alto e più lontano d'ogni telescopio. Io ho molto spesso invidiati gli astronomi, perchè mi sembra che la loro scienza meglio d'ogni altra valga a fare obliare le basse miserie della nostra vita planetaria, e a farci disprezzare tutti quei tarli che rosicchiano le radici della nostra felicità terrena. Quando il nostro pensiero vola attraverso i deserti infiniti dello spazio, numerando le stelle a milioni e le distanze a miliardi, quali cure rabbiose, quali invidie cocenti possono raggiungerci lassù? E come ogni grandezza umana si avvicina al nulla! E come affetti, speranze e dolori si irradiano, diffondendosi all' infinito in una soave dolcissima malinconia che mai non stanca e mai si esaurisce! Anche il poeta, anche il semplice ammiratore della natura, hanno mille volte chiesto all'infinito azzurro del cielo ciò che la terra negava loro di conforti e di gioie; ma ben altro possesso dello spazio ha l'astronomo; e anche le stelle ci son più care, se possiamo battezzarle col loro nome, e se, errando l'occhio pensoso dall'una all'altra, la scienza ci accompagna e ci serve di guida amorosa.

E se volete darmi la mano, faremo insieme una corsa astronomica attraverso le scoperte più importanti fatte nello scorso anno. Di certo

la più bella è la scoperta dei satelliti di Marte. Questo simpatico pianeta dal colore sanguigno, che abbiamo tutti ammirato nelle belle sere dell'autunno decorso, era bersaglio a tutti i telescopi, perchè nell'agosto e nel settembre, portato dal suo moto proprio, veniva a porsi in opposizione sulla direzione della linea che può idearsi fra i centri del sole e della terra, lasciando a questa il posto di mezzo, e prendendo da essa le sue distanze minime, *perigea*. Questa sua posizione porgeva agli astronomi la duplice opportunità di misurare con grandissima precisione la distanza che separa il sole dalla terra e di potere studiare gli accidenti della superficie di Marte. In questo secolo non sarà che nel 1892 che questo pianeta si troverà in condizioni altrettanto favorevoli.

Mentre gli occhi di tutti gli astronomi erano rivolti a Marte, il 19 agosto, il presidente dell'osservatorio di Washington, Hall, annunziò di avere veduto due satelliti intorno a questo pianeta, per mezzo del potente rifrattore di 26 pollici, costrutto da Alvan Clark. Fino a quel giorno si era sempre creduto che Marte non avesse satelliti. E questa ignoranza del passato è facilmente spiegabile, quando si pensa alla rapidità vertiginosa dei movimenti di queste nuove lune e alla piccola massa di Marte, un decimo appena della terrestre. I nuovi satelliti di Marte sono fra i più piccoli corpi celesti ora conosciuti, e appaiono nei telescopi come punti piccolissimi; e l'egregio prof. Celesia, che nell'ottimo *Annuario scientifico* di Treves ci dà un bel riassunto delle scoperte astronomiche del 1877, ci dice che in ferrovia si potrebbe compiere fra una parte e l'altra il giro di queste lune, nè stancherebbe il percorrerle in vettura o a cavallo in tutta la loro ampiezza.

Anche Venere in quest'ultimo anno ha rivelato agli astronomi molti de'suoi misteri, e benchè sian già passati più di tre anni (8 dicembre 1874) dacchè avvenne il suo passaggio sul disco solare, non si sono ancora esauriti gli studi raccolti in quell'occasione, ed altre e maggiori ricerche si preparano pel prossimo passaggio del 1882.

Fra le molte cose, che si riferiscono alla vita planetaria di Venere, citeremo queste sole. La sua superficie non appare uniformemente luminosa, ma vi si incontra qualche tratto di massimo splendore, che cambia di posto secondo la fase del pianeta. D'altra parte, quando Venere passa sul disco solare, appare circondata da un anello, o da una specie di aureola luminosa. Il Brett, per spiegare questi due fatti, immaginò che la superficie del pianeta sia in istato di fusione, e che in essa i costituenti metallici giacciano ad un livello inferiore degli elementi più leggeri o vitrei; ma il Celesia combatte questa teorica, e crede che a spiegare le singolari apparenze di Venere basti ammettere ch' essa abbia un'atmosfera assai densa, e che la sua luce irradi da una superficie molto riflettente. Quando Venere è falcata e meno

che la metà del suo emisfero illuminato è visibile, il suo contorno deve formarne la parte più splendente; quando invece più che metà dell'emisfero stesso riesce visibile, la regione di splendore massimo si troverà sul disco del pianeta lungi dal suo contorno.

I piccoli pianeti giunsero nello scorso anno a 175. Il N. 164, che ebbe il nome di *Eva*, fu trovato il 12 luglio 1876 da Henry a Parigi; il 165, il 166, il 167 furono tutti e tre scoperti nell'agosto dello stesso anno dal prof. Peters di Clinton e da lui chiamati *Loreley, Rodope, Urda*; il 168, *Sibilla*, fu trovato il 28 settembre all'osservatorio di Ann Arber dal prof. Watson; il 169, *Zelia*, fu scoperto lo stesso giorno da Henry a Parigi. Il 1877 apre le sue conquiste di planetoidi colla *Maria*, N. 170, scoperta da Perrotin a Tolosa il 10 gennaio. Borrelly, astronomo all'osservatorio di Marsiglia il 13 gennaio, il 5 febbraio e il primo di aprile ne aggiungeva tre altri che portano i numeri 171, 172 e 173. Watson ad Ann Arber, Peters in Clinton, Henry a Parigi, Palisa a Paola scoprirono l'8 agosto, il 14 ottobre, il 5 e il 6 novembre i planetoidi 174, 175, 176, 177. Pare però che il 174 e il 177 non sian planetoidi veramente nuovi.

Se i planetoidi non ci interessano per la loro piccolezza, vi dirò che il 24 novembre 1876 il prof. Schmitd, direttore dell'osservatorio di Atene, scoprì una stella di terza grandezza, non lungi dalla ε della costellazione del Cigno. Là dove splendeva il nuovo astro, fino alla sera del 20 novembre non esisteva traccia alcuna di stella visibile ad occhio nudo. Non è questa la prima stella nuova che registrano gli annali dell'astronomia. Sono celebri quelle degli anni 1572 e 1604 descritte da Ticone e da Keplero; nel 1848 altra meno splendida fu scoperta da Hind la mattina del 28 aprile; una quarta fu scoperta nella costellazione della Corona boreale, secondo gli uni da Barker il 4 maggio, secondo gli altri da Birmingham il 12 maggio 1876. Il carattere comune di queste nuove stelle è lo splendore che esse fanno di subita luce, per scomparire in seguito a poco a poco, trascorsi parecchi mesi. Così fece quella del 1572 nella costellazione di Cassiopea, così l'altra del 1604 in Ofioco. La nuova del 26 aprile 1848 in pochi giorni salì dalla nona alla sesta grandezza; quella del 1866 in meno di dieci giorni, dall'essere splendida come una stella di seconda grandezza, divenne invisibile ad occhio nudo. Queste stelle nuove, più che astri, i quali si accendono improvvisamente per poi estinguersi, devono essere considerate come stelle variabili, dalle quali si devono aspettare incerti e brevi periodi di splendore. La nuova del 1866 nella Corona boreale è anche oggi visibile coi canocchiali; nel periodo di dieci anni essa mostrò fluttuazioni abbastanza regolari di splendore e ritornava sempre la stessa trascorsi 93,7 giorni; si crede anche che fra pochi anni vedremo risorgere la stella di Cassiopea osservata da Ticone (Celoria).

Quanta poesia in questo palpitare intermittente di stelle, che nell'immensità de' cieli si accendono di subita luce e poi si affiocano o spariscono! Raccomandiamo queste scene del mondo celeste a quell'anima gentile e bella della signora Marianna Giarrè Billi, che in un suo recentissimo libro (*Rime*. Firenze 1878) ci mostra di saper intendere tutte le più squisite tenerezze del cuore umano come le più splendide scene della natura, sollevando a più spirabil aere i nostri sensi nauseati in questi ultimi tempi da una poesia libertina e frolla. Così come la contemplazione del cielo ci rialza dal fango terrestre, così le *Rime* della Giarrè Billi ci rasserenano cuore e paracuore, ventilandoci il petto affannato dalla mefite giovenalesca, che ci abbuia l'aere all'intorno.

Chiedendo perdono al lettore di questa sfuggita nei campi delle lettere, ritorniamo nel cielo, che anche in questi due ultimi anni fu solcato da aeroliti e da bolidi. Il 20 aprile 1876, alle 3 40 pom., cadde a Rowton presso Wellington, nell'Inghilterra, una massa di ferro meteorico del peso di circa tre chilogrammi. Il 28 giugno dello stesso anno cadevano verso mezzogiorno, a Stalldaler, nella Svezia, tre o quattro altre pietre meteoriche, la maggiore delle quali pesava circa un chilogrammo e mezzo. L'aereolito di Rowton è il settimo esemplare di ferro meteorico la cui caduta ebbe testimonio oculare. Cadde col cielo piovigginoso e senz'essere accompagnato da bolidi visibili e splendenti, ma preceduto da due detonazioni che furono udite a parecchie miglia di distanza. Penetrò nel suolo a una profondità di circa 45 centimetri, aprendosi una via leggerissimamente inclinata all'entrata, e dopo un'ora la sua temperatura era ancora altissima.

I bolidi apparvero in numero insolito negli Stati Uniti sulla fine del 1876 e sul principio del 1877. Il prof. Kirkwood ne fece oggetto di una comunicazione alla Società filosofica americana e fissò specialmente la sua attenzione sopra due bolidi dell'8 luglio e sopra altri del 16 e del 21 dicembre, del 3, del 20 e del 23 gennaio e dell'8 febbraio. La traiettoria del maggiore fra i bolidi dell'8 luglio rimase visibile per almeno 40 minuti; la sua massa si disperse lungo l'ultimo tratto del proprio cammino; il suo moto era retrogrado, ma non fu possibile determinarne la velocità orbitale e neppure la natura dell'orbita. Il bolide del 16 dicembre fu visto per pochi secondi nei dintorni di San Francisco, sembrando cadere nel Pacifico a poca distanza con una sorda detonazione. Fra tutti il più importante è quello del 21 dicembre. Il solco tracciato nel cielo è tra i più lunghi che si ricordino e di poco minore a 2000 chilometri. Quando passò sopra la provincia di Indiana, risultava di una meteorite maggiore seguita da un codazzo di astri minori, alcuni dei quali sorpassavano Venere e Giove in grandezza apparente. La larghezza del gruppo, visto da Bloomington, era di tre gradi, la larghezza di 20, e secondo Kirkwood, il suo diametro reale

era di nove chilometri, e la sua lunghezza non minore di 72. Durante il passaggio della meteora sopra le provincie di Indiana e di Ohio, si sentirono parecchie esplosioni, e un frammento del peso di circa 360 grammi cadde presso Rochester.

Dall'astronomia alla fisica generale il passaggio è facile e spontaneo, e a farlo ci invita un bel discorso dell'egregio prof. Giovanni Cantoni sull' *Odierno indirizzo delle scienze fisiche* (Pavia 1877). Il Cantoni è uno dei più efficaci apostoli della scuola positiva in Italia, e la filosofia positiva ebbe sempre in lui uno dei cultori più operosi e più sapienti.

Benchè la fisica dovrebbe dare l'alfabeto primo di tutte le scienze positive, secondo il Cantoni, essa è ancora avvolta da una fitta nebbia ontologica. La materia dei corpi è per molti ancora un *essere inerte* animato da forze immaginarie, che riflettono soltanto quella grande incognita che chiamasi in altri termini *lo spirito*. Ai tempi di Galileo si studiavano nella fisica appena alcuni tra i fatti dipendenti dalla gravità ed altri provenienti dagli scambi di calore fra i corpi. Ma, poco dopo, si riconobbero e presto andarono moltiplicandosi le così dette influenze elettriche e magnetiche, che si esercitano tra corpo e corpo o tra le parti minime dei corpi stessi. Ecco perchè al concetto cartesiano della materia inerte e impenetrabile bisognò contrapporre, non solo quello d'un agente calorifico, per far luogo a fenomeni termici, ma anche i concetti di altri agenti speciali per spiegare i fenomeni elettrici e i magnetici. La metafisica neoplatonica fu quindi sostituita dalla fisica galileana, e le forze naturali si trovarono definite a forma delle cause primitive dei fatti e svolte con idee derivate da un pretto spiritualismo (Cantoni).

Il concetto moderno del minimo e della trasformazione delle forze ebbe in Italia due precursori, che sono oggi troppo dimenticati, lo Scarella e il Fusinieri, e il nostro Cantoni li richiama con onore alla nostra attenzione. Il primo, fin dalla metà dello scorso secolo, immaginò una sua ingegnosa dottrina sulla costituzione dei fluidi liquidi, nella quale, quasi divinando la teoria dinamica moderna, surrogò il limpido principio galileano della energia dovuta alla conservazione dei moti propri delle parti minime dei corpi, agli incerti concetti di conati o di forze repulsive inesplicate, coi quali si credeva di dar ragione delle mutue pressioni fra le parti di un liquido o di un gas.

Il Fusinieri poi, verso il fine dello scorso secolo e nella sua prima giovinezza immaginava dottrine cosmologiche affatto simili a quelle che oggidì trovano tanto favore presso i trasformisti e gli evoluzionisti d'Inghilterra e di Germania. Egli stesso poi, più tardi, cioè nel 1821, era tratto a propugnare l'unità di origine delle forze fisiche e la varietà di quei fluidi imponderabili di diversa natura, coi quali si volevano spiegare tutti i fenomeni della natura.

Anche la pila del Volta colle sue stupende rivelazioni valse praticamente ad avvicinarci all'idea dell'unità della forza e indirettamente e più tardi anche a trovare il nesso naturale fra i fenomeni della fisica, della chimica e della biologia. Ed è curioso il vedere l'alternarsi delle tenebre del misticismo colla luce vivissima che spontanea zampillava dalle ruine superbe. Anche dopochè Oersted ed Ampère avevano riconosciuto, che per mezzo delle correnti voltiane, potevano produrre e riprodurre tutti i fenomeni delle calamite naturali ed artificiali, si pensò che i fluidi elettrici, dati dalle pile, assumessero la forma dei fluidi magnetici, dai quali si ritenevano piene le calamite. Ma i fatti tengono dietro ai fatti in modo da convertire i più ostinati difensori degli autori antichi. Faraday e Nobili dimostrano, che col moto rapido di un conduttore in prossimità di una calamita o sotto l'azione magnetica terrestre si può produrre in esso, per influenza, una scarica elettrica ed anche una corrente elettrica discontinua. Ecco il Sectek ed ancora il Nobili, che dimostrarono potersi provocare vere correnti elettriche mercè una semplice circolazione di calore fra corpi eterogenei. Ecco di nuovo il Faraday e l'Arago, che svelano la produzione di correnti elettriche temporanee nei corpi conduttori per opera di semplice movimento impresso ad una corrente voltaica in prossimità di essi ed altresì nel senso dei conduttori che fanno da arco per una scarica elettrica. Ed ecco il nostro Belli, che trova modo di produrre efficaci scariche elettriche, mercè l'influenza di un corpo debolmente elettrizzato, animato però di rapido moto. Insomma, in un breve volger d'anni, la natura stessa, per vie svariatissime, ci viene ponendo sott'occhio l'essenza unica di quella energia, che essa adopera a produrre i singoli e multiformi fenomeni, che noi, inclinati sempre al fantastico e al misterioso, volevamo attribuire ad altrettanti distinti agenti, e quasi ad altrettanti spiriti incomprensibili (Cantoni, pag. 15).

E qui ci sia permesso, colle stesse parole dell'autore, tener dietro all'affermazione precisa del concetto moderno della trasformazione delle forze:

« Eppure corsero ancora due lustri, innanzi che un fisico inglese, il Grove, si sentisse il coraggio di proclamare altamente la vacuità di tutto quel simbolismo di agenti, di fluidi, o di forze diverse, richiamando, inconsciamente, la grande scoperta galileana: che, a determinare tutti i fenomeni naturali, occorrono solo masse e velocità di varia forma e di varia misura nelle parti minime dei corpi; giacchè le differenze, che in essi appaiono coi sensi nostri, o cogli stromenti diversi, non risiedono nei corpi stessi, ma negli organi diversi, per mezzo dei quali li percepiamo. Talchè, all'infuori dell'essere senziente, non esiste nessuna essenziale differenza da uno ad altro fenomeno; e tutti si risolvono in atti dinamici.

« Ond'è, come dice il Grove, che noi possiamo *trasformare* una data forza fisica in altra qualsivoglia, e quest'ultima ancora *trasformare* di nuovo in quella.

« E appunto, partendo da un fenomeno determinato, sia poi di calore, di moto, di affinità, di elettricità, di magnetismo, per mezzo di varî elettromotori, noi possiamo riprodurre in serie tutte le altre forme dei fenomeni.

« Il più splendido esempio che noi possiamo dare in oggi di questa suprema verità, fisica e filosofica insieme, ci è fornito dalla macchina Gramme, il cui primo trovato è dovuto al nostro Pacinotti. Con questa macchina, mercè un dolcissimo movimento rotatorio, che la vostra mano imprima ad una manovella, attraverso una serie oltremodo complessa di azioni e reazioni magnetico-elettriche fra le parti varie, costituenti l'organismo prodigioso e pur semplice di questa macchina, voi potete produrre, ora intenso calore e vivissima luce fra due carboni; ora la scomposizione di qualsiasi composto chimico anche più saldo; ora una serie rapidissima di scintillette elettriche; ora la magnetizzazione temporaria di poderosa elettro-calamita, ed ora un lavoro meccanico, sollevando un peso ad una data altezza.

« E così vedete compiuto il circuito delle successive trasformazioni de' fenomeni fisici, avendosi al principio un moto meccanico nella manovella, il quale alfine vi si riproduce nel moto di un peso sollevato: e questi due atti, identici per loro natura, si possono provocare l'un l'altro, tanto direttamente, quanto ancora passando attraverso fenomeni calorifici, chimici, elettrici o magnetici, i quali perciò, colla loro reciproca convertibilità, manifestano la comune loro natura.

« Ma badate che, non appena questa macchina compie un atto fisico o meccanico in un dato punto del proprio circuito, vincendo una esterna resistenza qualsiasi, voi tosto sentite crescere sotto la mano la resistenza a muovere la manovella, sicchè dovete aumentare grado grado lo sforzo di rotazione: ed è quest'aumento di resistenza nel girar della macchina che risponde all'effetto utile che essa produce in quel punto del circuito ».

L'eloquente discorso del Cantoni è degno di lui e dell'Università in cui fu pronunziato, e i giovani che l'hanno ascoltato, devono averlo applaudito con viva emozione, quand'egli, conchiudendo il suo dire col combattere l'*ignorabimus* del Dubois-Reymond, diceva: « I presuntuosi, che corrono vie fantastiche, rischiano una caduta; i prudenti fanno un cammino lento, ma sicuro. Confessate con me e ad ogni tratto: *ignoramus;* ma non aggiungete: *ignorabimus.* Epperò replicate tosto: *ignoramus, sed laboremus, atque etiam laboremus et lux facta erit* ».[1]

[1] Vedi *Rivista Scientifica, Nuova Antologia,* giugno 1877.

La teoria cristallografica del Grattarola, di cui abbiamo parlato in una delle ultime nostre riviste, ha già trovato parecchi oppositori, i quali non vogliono accettarla come contraria a quanto si è creduto fino ad oggi come dogma indiscutibile della mineralogia. Lo stesso Bombicci dedicò ad essa un lungo lavoro critico (*Considerazioni critiche sopra alcune recenti pubblicazioni italiane di cristallografia.* Bologna 1878) e il Grattarola può sentirsi di certo onorato da questa critica, perchè non si esamina così finamente se non ciò che merita esame, e i valenti non combattono che gli avversari degni di essere combattuti. La natura delle nostre rassegne non ci permette di entrare nei particolari di questa discussione, che tocca da vicino alcuna delle leggi più generali che governano la materia, ma citeremo solo un passo della lettera dedicatoria del prof. Bombicci, nella quale ci sembra ch'egli abbia molto felicemente riassunto le sue opinioni sommarie sul valore della teorica cristallografica del Grattarola.

All'illustre professore di Bologna sembra che se il Grattarola si fosse limitato a segnalare una *apparenza* di continuità dei passaggi fra i tipi cristallini e fra le specie minerali, in ordine alle forme geometriche o alle proprietà fisiche strutturali, non avrebbe lasciato di discutibile che il meccanismo di quei passaggi, potendosi riguardare dipendenti da sostituzioni di atomi nelle molecole, ovvero da un processo sintetico nelle particelle fisiche di cristallizzazione. Come pure, se registrate tante e tante eccezioni che realmente si offrono ai nostri occhi contro l'enunciato delle leggi cristallografiche nello studio pratico dei poliedri comuni, che accogliamo per veri cristalli, il Grattarola ne avesse desunta l'artificialità della classazione sistematica rispettiva, avrebbe passato molto opportunamente la troppo confidente accettazione di tutto ciò che per norma o per teorie deriva dallo studio dei minerali, quali ce li offre il mondo inorganico.

Non v'ha oggi alcuno, anche mezzanamente colto, che non sappia quanta parte abbiano i funghi microscopici nella vita patologica delle piante e degli animali. Dall'*oidio* ai *bacterî* tutti abbiamo udito parlare di queste creature infinitamente piccole, che hanno nella natura altissima missione di giudici supremi, di carnefici e di trasformatori della materia viva. È però curioso e interessante il gettare uno sguardo più profondo in questo terreno misterioso, che senza il microscopio ci sarebbe affatto sconosciuto. Sul finire dello scorso anno è uscito alla luce in Germania un libro di uno dei più dotti micologi viventi, il Nägeli, in cui si tratta appunto *Dei funghi inferiori nei loro rapporti colle malattie d'infezione e coll'igiene (Die niederen Pitze in ihren Beziehungen zu den infections - krankheiten und der Gesundheitspflege.* München 1877); e ben fecero il D'Averne e il Saccardo a offrircene una traduzione italiana. Vedremo di segnare a grandi tratti e sotto forma aforistica le conclusioni più importanti di questo classico lavoro.

I funghi inferiori appartengono (con eccezione di alcune forme poco conosciute) a tre gruppi naturali; cioè alle *muffe*, che sono *ife* ramose, articolate ed inarticolate; ai *funghi gemmipari*, che sono cellule sferiche od oblunghe, le quali si moltiplicano per gemmazione alla superficie e vivono ora isolate, ora rimangono riunite in colonie arboriformi (vi appartengono i saccaromiceti, le cellule del fermento alcoolico, i fiori del vino, ecc.); e ai *funghi scissili schizomiceti*, che son cellule sferoidali che si moltiplicano per segmentazione e vivono ora isolate ed ora riunite in serie semplici, non ramose, più raramente in dadi o tessuti. Appartengono a questa terza categoria i fermenti putridi, i micrococchi, i bacterî e i vobrioni e son queste creaturine così piccole, che a farne il peso di un milligramma occorrono almeno 30,000,000 di individui secchi.

Queste diverse legioni di *vandali minimi* hanno in natura missioni diverse. Le muffe corrompono lentamente le sostanze organiche, nutrendosi delle medesime (putrefazione). I saccaromiceti e gli schizomiceti agiscono inoltre come fermenti, decomponendo grandi masse di materia per mezzo della fermentazione. Sotto l'influenza delle muffe si guastano le frutta, si infracidisce il legno e si distruggono molte sostanze organiche secche. I saccaromiceti trasformano lo zucchero in alcool ed acido carbonico e molto probabilmente l'alcool in acido acetico (fermentazione alcoolica od acetica). Gli schizomiceti trasformano lo zucchero in acido lattico, acido butirrico, mannite, gomma ecc.) Sottratte all'azione dei funghi, le sostanze organiche si decompongono assai lentamente con un processo di ossidazione, formando sostanze cumiche carboniose, o anche acido carbonico, acqua ed ammoniaca.

Le materie nutritive di cui abbisognano i funghi inferiori per crescere e moltiplicarsi sono, oltre i sali minerali, o una combinazione complessa di sostanze carboniose e nitrogenate, o l'ammoniaca insieme ad una complessa combinazione carboniosa priva di azoto. Le muffe non possono vivere senza acidi liberi. I saccaromiceti e gli schizomiceti al contrario possono produrre fermentazione senza di quelli ed anche convenientemente alimentati, crescere e moltiplicarsi. I funghi inferiori per vivere hanno bisogno di una certa quantità di acqua, e precisamente i saccaromiceti e gli schizomiceti di una quantità maggiore delle muffe. L'essicamento non li uccide, ma arresta la loro funzione vitale per un tempo indeterminato. Una volta secchi possono conservare per secoli la loro capacità di vivere. La temperatura del corpo umano è presso a poco la più opportuna per i saccaromiceti e gli schizomiceti; quando il calore cresce troppo, cessa dapprima l'attività fermentizia, quindi l'evoluzione, infine la capacità alla vita. Se le varie forme di funghi inferiori vivono in una stessa soluzione nutritiva, si costituisce una *concorrenza* fra di essi; per cui specialmente i saccaromiceti e gli schizomiceti si scacciano gli uni gli altri con molta energia (Perfino tra

i funghi vi è guerra a morte per la lotta dell'esistenza!). Ogni soluzione nutritizia cambia di natura chimica per la vegetazione di un fungo e riesce così più adatta alla vita di un altro fungo rivale. Di qui ne viene, che parecchie generazioni si succedono, preparandosi l'una all'altra il terreno. Così nel sugo di un frutto si formano alcuni saccaromiceti che cambiano lo zucchero in alcool; poi i *fiori di vino* che ossidano l'alcool e lo trasformano in aceto; poi le muffe che svolgono gli acidi; poi gli schizomiceti che sviluppano la putrefazione.

Nel mondo delle piante le muffe producono malattie ben conosciute, ma nell'uomo e negli animali non è ancora ben chiaro se i funghi sian causa del male o epifenomeni o complicazioni di esso. Sul nostro corpo le muffe non si sviluppano che sulle superfici o in cavità dove penetra l'aria, ma sono pressochè innocue. Sviluppandosi lentamente e non potendo vivere senza acidi liberi, non possono penetrare nei tessuti viventi, nè in essi mantenersi.

I saccaromiceti possono vivere a disagio nello stomaco e nell'intestino, e se vi è dello zucchero, determinano una moderata fermentazione alcoolica. Essi non penetrano nei tessuti. Fra tutti i funghi microscopici solo gli schizomiceti possono vivere nell'interno dei nostri tessuti, e prosperarvi con nostro gravissimo danno. Essi non hanno bisogno di acidi liberi; in 20 o 25 minuti raddoppiano il loro numero, e traendo dal nostro corpo e dal nostro sangue il loro alimento, costituiscono un vero *imperium in imperio*. Non è che sulla pelle e le mucose intatte nel tubo digestivo e nelle viscere che gli schizomiceti possono essere innocui. Nel ventricolo vivono male, trovandosi in un liquido acido, e solo quando la reazione acida è debolissima, possono moltiplicare con certa vivacità; ma anche in questo caso non fanno che tramutare lo zucchero in acido lattico o eccitare debolissima fermentazione o innocente sviluppo di acido carbonico.

La parte che pigliano i funghi nelle malattie d'infezione è la più oscura, e anche al giorno d'oggi regnano nella scienza le più opposte opinioni. Per il Nägeli le materie infettive sono specificamente differenti, per cui derivano da esse diverse malattie; ma i loro funghi non si possono considerare come *spore* nel senso proprio della botanica descrittiva. È probabile che i funghi d'infezione unicamente per causa dell'adattamento e della materia raccolta ed applicata, possedano una ineguale disposizione ed effettuino differenti turbamenti, i quali poi a seconda della loro sede e dell'interessamento dei vari organi del corpo, svolgono diverse forme morbose. Le materie infettive delle malattie contagiose, che stanno nel corpo ammalato, e sono contenute nelle di lui deiezioni, vengono trasportate da persona a persona e consistono in schizomiceti specificamente adattati a materie morbifiche o distruttive. Le materie infettive delle malattie miasmatiche hanno origine

sotto o sopra terra, e sono schizomiceti specificamente adattati e probabilmente in continuazione con materie distruttive ancora ignote.

Per l'infezione *septica*, i funghi della fermentazione putrida sono attivi tanto come le materie fermentative; uno di questi due fattori può anche da solo essere causa di malattia; ma a ciò torna necessaria una grande massa delle stesse, ed in vero sembra che, agendo singolarmente i funghi da fermentazione putrida, sieno poco dannosi come materia fermentizia.

La disposizione individuale dell'organismo ad accogliere le malattie d'infezione è costituita dal fatto che le condizioni chimiche degli umori, sì topiche che generali, sieno così profondamente mutate nei loro rapporti normali, che i funghi d'infezione possano prevalere alle forze vitali con cui si trovano in *concorrenza*. I funghi dei contagi possedono la massima energia contro l'organismo umano, e perciò hanno la potenza di infettare in quantità minima. Perciò i contagi sono diffusibili a grandi distanze. I funghi dei miasmi sono poco energici e possono effettuare il contagio soltanto in numero molto maggiore. È per questa ragione che i miasmi sono relegati nelle località in cui si formano (non trasportabili).

Per produrre il contagio attivo delle malattie miasmatico-contagiose (cholera, tifo, febbre gialla) devono concorrere due momenti, che provengono, uno dagli ammalati, l'altro dal suolo. A ciò, sono possibili due teorie: La *monoblastica* accettata fino ad ora, e secondo la quale l'unione dei due momenti succede all'entrata nel corpo umano e la *diblastica*, per la quale succedono indipendentemente l'uno dall'altro.

Il Nägeli, discorrendo delle proprietà igieniche dell'aria, afferma cose che non possiamo accettare. Preoccupato soprattutto dei suoi funghi, dice che l'aria per il suo cattivo odore e per gli altri gas che contiene può riuscire sgradevole ai nostri sensi, senza recare alcun danno alla nostra salute. Ammettiamo con lui che un'aria può essere infettiva, cioè portare sulle sue ali contagi morbiferi, senza avere alcun odore cattivo; ma Nägeli non vorrà ammettere che il gas solfido idrico e vari gas ammoniacali possano essere sostanze salubri; e che l'aria palustre non sia spesso anche fetida. Per lui il rinsanicamento di un'aria infetta è impossibile, perchè non può essere mai liberata del tutto dai pulviscoli, entro cui si annidano i fatali schizomiceti. Si potrebbe soltanto impedire l'introduzione di questi funghi nel nostro organismo, respirando l'aria attraverso ad un filtro impermeabile al pulviscolo.

Gli schizomiceti ed anche i funghi di miasma non si trovano negli strati secchi del suolo, ma soltanto nei bagnati o sommersi. Il loro focolaio di formazione si trova nei terreni molto porosi e che si essiccano rapidamente negli strati superiori delle acque sotterranee e negli strati del suolo che si trovano immediatamente sopra di esso. Quanto

più il suolo è impregnato di sostanze organiche e tanto più fecondo sarà di schizomiceti; se poi il suolo è poco umido, invece di questi si avranno muffe del tutto innocue. Invece i funghi dei miasmi si trovano nel suolo libero dalla putrefazione; essi vivono probabilmente di ammoniaca e delle sostanze umiche. Un suolo attraversato da correnti e ricco di umus produce in gran copia i funghi dai miasmi, mentre questi non prosperano in un terreno ricco di umus qua e là essiccato e muoiono poi prestissimo sotto una forte ossidazione. Gli schizomiceti che si formano nel suolo, possono raggiungere l'atmosfera soltanto se il terreno è secco e se ne solleva della polvere. Essi vengono tolti più facilmente da un terreno puro che da uno impuro, perchè coll'aumento di quantità delle materie organiche, aumenta l'adesione delle particelle al suolo.

Le correnti dell'aria che portano il pulviscolo del terreno inquinato da funghi dagli strati inferiori ai superiori dell'atmosfera, vengono prodotte dalle periodicità termometriche giornaliere degli strati superiori del suolo (nel giorno riscaldato dal sole), dalle pioggie penetranti, dal raffreddamento effettuato dalla loro evaporazione, dai venti, da uno strato di aria più fredda che scorre in basso e dallo strato più basso del terreno poroso ai punti posti più in alto del luogo, e più particolarmente alle case riscaldate, che agiscono colla loro aria ascendente dal terreno come apparati aspiratori.

La tensione dell'aria sotterranea mutata per queste cause, serve anche a vincere il mutato flusso e reflusso che si limiterebbe probabilmente a quei punti dove sono minime le resistenze. A questi punti di minima resistenza appartengono probabilmente le fondazioni delle case appoggiate al sottosuolo, mentre la rimanente superficie del suolo è coperta da humus od è molto battuta.

Ci duole non poter continuare nell'esposizione minuta delle principali conclusioni dell'opera del Nägeli, che potrà essere letta e studiata da quanti si interessano ai problemi della micologia applicata e dell'igiene pubblica. Di certo non tutte le sue affermazioni possono essere accolte senza un punto d'interrogazione; ma egli ha avuto il merito di riunire in un sol volume quanto oggi la scienza possiede di più sicuro sopra i funghi microscopici e i loro rapporti colle malattie di infezione.

L'operoso e valente prof. Mosso ci ha dato in questi ultimi mesi due nuovi lavori sperimentali: uno *Sulle variazioni locali del polso nell'antibraccio dell'uomo*, e un altro fatto in compagnia del dottore Albertotti *Sui movimenti del cervello in un idiota epilettico*. Il primo ha molta importanza per la fisiologia e la medicina, ma non può essere riassunto in una rassegna di questa natura; sul secondo invece crediamo poter gettare uno sguardo, perchè anche ai profani può interessare di sapere come si muova il viscere umano, da cui si sprigionano tutte le nostre energie psichiche. Il Mosso e l'Albertotti, appro-

fittando di un ragazzo epilettico che presentava una cicatrice nella pelle, con perdita notevole di sostanza ossea del cranio, poterono applicarvi un istrumento molto semplice ed ingegnoso con cui misurare le variazioni del moto del cervello durante il sonno e nel sopore che tien dietro agli accessi d'epilessia. Disgraziatamente durante la veglia non si è potuto mantenere calmo ed immobile questo povero fanciullo, per cui si è dovuto rinunciare a molte osservazioni preziose, che si avrebbe potuto fare in un individuo di mente sana. I risultati più importanti delle ricerche sperimentali dei due giovani medici italiani sono queste. La circolazione del cervello, anche durante il sonno profondo e nella più completa immobilità, presenta notevoli variazioni e si producono profondi mutamenti nell'aspetto delle pulsazioni cerebrali. Durante il sonno profondo, quando le impressioni sonore, luminose o tattili non riescono più a destare movimenti riflessi visibili alla superficie del corpo e ad interrompere il sonno, vengono ancora seguite da un afflusso maggiore di sangue al cervello e da un mutamento di forma delle sue pulsazioni. Le variazioni molto considerevoli che compaiono nel sonno profondo senza causa conosciuta, costituiscono un fenomeno nuovo e di grandissima importanza per le ricerche sulla fisiologia cerebrale. Gli autori intendono di continuare i loro studi, ma fin d'ora ritengono come cosa molto probabile che le modificazioni della circolazione sono un fenomeno concomitante, ma non la causa prima e indispensabile delle variazioni che si producono nelle funziomi del cervello durante il sonno e la narcosi. L'opinione che il sonno venga prodotto dall'anemia del cervello non può costituire una legge generale, ma è solo un fatto che può avverarsi in molti casi. Fra le cause che producono l'abolizione della coscienza, meglio che la quantità del sangue contenuta nel cranio, deve prendersi in considerazione la velocità con cui esso si muove nelle circonvoluzioni. L'offuscamento dell'intelligenza, che tien dietro alla diminuzione dell'attività circolatoria, non è che un modo speciale con cui si può produrre il sonno. È forse umiliante il dover confessare che il cervello non cambia in modo considerevole di volume, passando dalla veglia al sonno e dal sonno alla veglia, ma nell'ignoranza profonda in cui ci troviamo ancora oggi sulle cause ultime del sonno, si può però asserire coi due valenti esperimentatori di Torino, che l'anemia degli emisferi cerebrali non è il solo modo e la sola causa con cui si produce l'assopimento.

E così noi, dopo esserci elevati nei cieli e per la scala della fisica filosofica, esser ridiscesi nel campo dei funghi microscopici, abbiamo trovato l'uomo della scienza, che si cruccia ancora molto impotente contro il meccanismo del cervello, che ci permette di abbracciare in uno sguardo solo il mondo dei grandissimi e dei piccolissimi.

PAOLO MANTEGAZZA.

# RASSEGNA POLITICA

La questione d'Oriente — Le dichiarazioni dei ministri italiani — L'Esposizione universale — Sue relazioni colla politica — L'attentato contro l'imperatore Guglielmo — Italia e Germania — Il Congresso repubblicano — Il diritto di riunione — L'inchiesta sul comune di Firenze — Il trattato di commercio colla Francia.

Nell'ultima nostra Rassegna abbiamo detto quanto l'Italia dovesse andar cauta nell'assumere l'iniziativa di proposte o nell'immischiarsi direttamente in trattative riguardanti la presente controversia tra la Russia e l'Inghilterra. L'opinione pubblica s'era commossa per le voci diffuse da qualche nostro giornale in fama d'autorevole, e confermate e aggravate con versioni ancor più particolareggiate dalla *Gazzetta della Germania del Nord*, foglio ufficioso, almeno fino a questi ultimi tempi, e in gran credito per le sue relazioni colla Cancelleria germanica. La buona impressione prodotta dalle dichiarazioni del Ministero italiano in Parlamento prima delle vacanze pasquali era, si può dire, interamente cancellata da queste rivelazioni, per le quali sorgeva il timore di un nuovo e inaspettato indirizzo della nostra politica. La *Gazzetta della Germania del Nord* era molto esplicita: l'Italia aveva invitato il Gabinetto inglese ad esporre i punti fondamentali del programma ch'esso si disponeva a propugnare nella eventuale conferenza. Questo era il desiderio manifestato dal principe Gorciakoff nella risposta alla circolare di lord Salisbury in data dell'11 aprile; desiderio rimasto insoddisfatto, poichè pareva all'Inghilterra di aver parlato abbastanza chiaramente e di non esser tenuta a dar altre spiegazioni. La risposta del principe Gorciakoff mirava evidentemente a spostare la questione, e avrebbe condotto la conferenza a discutere non già sulla maggiore o minore legittimità del trattato di Santo Stefano rispetto ai trattati del 1856 e del 1871, come voleva l'Inghilterra, bensì ad esaminare una serie di proposte inglesi da conciliarsi coll'esistenza degli accordi stipulati direttamente fra la Russia e la Turchia. Il Governo italiano

avrebbe dato prova di grande ingenuità diplomatica se si fosse prestato a rinnovare per proprio conto la domanda del principe Gorciakoff. Per buona ventura il Parlamento italiano ripigliò i suoi lavori il 1° del corrente mese, e il Ministero si affrettò a rassicurare gli animi sin dalla prima seduta della Camera dei Deputati. L'onorevole Cairoli e il conte Corti con aperte parole dissero insussistenti le voci ch'erano state sparse, respinsero qualunque intenzione d'intromettersi nelle trattative, negarono assolutamente di aver fatto presso l'Inghilterra l'ufficio che veniva loro attribuito. E due giorni dopo non era meno esplicito il ministro degli affari esteri davanti al Senato del regno. Il conte Corti, rispondendo agli onorevoli senatori Mamiani, Montezemolo e Caracciolo di Bella, rivendicava la piena libertà d'azione dell'Italia, smentiva qualunque notizia d'impegni, d'iniziative, di atti compromettenti. Tale era la sostanza delle cose da lui dette, alle quali accrescevan fede la forma netta e precisa e l'accento della sincerità. Il Senato votava un ordine del giorno di piena fiducia nel Ministero.

In Italia queste franche dichiarazioni posero fine all'incertezza, ai sospetti, ai commenti d'ogni maniera che, per più d'una settimana, avevano riempito le colonne dei giornali. Presso di noi la stampa di tutti i partiti s'acquetò e la discussione, come suol dirsi, fu chiusa. Ma la stampa tedesca, che si era inoltrata più della nostra nella via delle affermazioni, stentò a rassegnarsi alle smentite. La *Gazzetta della Germania del Nord* mantenne l'esattezza delle proprie notizie, temperandole alquanto, però, con alcune congetture, che, secondo lei, avrebbero tolto ogni contraddizione fra le parole della stampa germanica e quelle dei ministri italiani. Non ci perderemo in queste sottigliezze. Dopo le risposte degli onorevoli Cairoli e Corti a noi non è lecito di porre in dubbio la libertà d'azione del Governo italiano. Tale è il presente stato delle cose, ma con ciò non intendiamo di determinare quale cammino abbiano percorso in passato i Ministeri Cairoli e Depretis. Per giudicare imparzialmente la condotta del nostro Governo, è mestieri aspettare la prossima pubblicazione dei documenti diplomatici. Questi ci daranno forse il bandolo della matassa, quantunque non sia da sperare che diffondano una vivissima luce su questioni non ancora terminate.

I ministri italiani, ne' loro discorsi al Parlamento, dissero pure che erano cresciute le probabilità della riunione di una conferenza o di un congresso. Questa speranza, manifestata dieci giorni or sono, non s'è ancora avverata nè alcuno è in grado di pronosticare che sia per avverarsi. Mentre noi scriviamo si giuoca l'ultima partita diplomatica. L'Inghilterra e la Russia hanno procurato d'intendersi per mezzo di dirette comunicazioni.

Il conte Schouwaloff, ambasciatore di Russia a Londra, si è re-

cato a Pietroburgo, certamente per farvi conoscere le intenzioni del Governo inglese. La questione del ritiro simultaneo della flotta inglese e delle truppe russe sarebbe per sè stessa secondaria se si fosse trovata una base per i negoziati ulteriori; ciò che la rende importante si è appunto la persuasione delle due potenze che le trattative difficilmente condurranno ad un risultato soddisfacente, e che, per conseguenza, così le navi inglesi come l'esercito russo, dovranno avanzarsi di nuovo e riprendere le posizioni occupate presentemente. Ciascuna di esse teme che l'avversario approfitti della sosta per migliorare le proprie condizioni e trovarsi in posizioni più favorevoli quando saranno per incominciare davvero le ostilità. La Russia si è già posta in linea di battaglia; ha occupato tutta quella parte di territorio nella quale vuol mettere salde radici; ha costretto la Sublime Porta ad eseguire anche gli articoli del trattato di Santo Stefano sui quali poteva esservi contrasto; si è posta fra Bucarest e l'esercito rumeno; è a poche leghe da Costantinopoli e padrona d'entrarvi quando le piaccia. Non crediamo ch'essa sia disposta a rinunziare spontaneamente a questi vantaggi, salvo che non abbia un pegno ben sicuro rispetto alla tutela de' suoi interessi per l'avvenire. L'Inghilterra dal suo canto, ordinando alla propria flotta d'indietreggiare, andrebbe incontro al pericolo di non giungere più in tempo a contrastare il passo all'esercito russo. Il ritiro delle rispettive forze armate indicherebbe adunque che si è trovato modo di comporre anche la questione principale; ma fino a che non si sarà progredito verso la soluzione di essa, le due potenze rimarranno minacciose una di fronte all'altra e una scintilla potrà sconvolgere la pace del mondo.

Durante questo periodo di negoziati diretti fra i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo, la Germania e l'Austria-Ungheria si son tenute, apparentemente, in disparte. Il giorno in cui fosse dimostrata l'impossibilità di un accordo fra la Russia e l'Inghilterra, sorgerebbe il grave problema della via da tenersi dall'Austria. La quale si munisce intanto dalla parte del Montenegro, e non tralascia i preparativi per la occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina; quell'occupazione che, tempo addietro, non volle compiere per consiglio e nell'interesse delle altre potenze, ma che ora, dopo le vittorie russe, le si è fatta opportuna e quasi necessaria. Resta a sapersi, se, nel caso che scoppiasse la guerra fra l'Inghilterra e la Russia, l'Austria-Ungheria, d'accordo colla Germania, si contenterebbe di prendere ai propri confini qualche provvedimento di precauzione, dichiarando la propria neutralità, oppure se dalle qualità e dall'importanza di questi provvedimenti stessi sarebbe trascinata, suo malgrado, nel conflitto.

Quanto alla Francia, è fedele alla sua risoluzione di astenersi da qualunque ingerenza nelle cose d'Oriente. Tutta intenta alle opere della

pace, ha inaugurata puntualmente, nel giorno stabilito, l'Esposizione internazionale. La stampa repubblicana considera questo fatto come un trionfo della repubblica, poichè è prova solenne che la presente forma di Governo non nuoce alla tranquillità della Francia, non ne diminuisce la prosperità, non è un ostacolo all'incremento delle sue industrie. Il ragionamento non corre liscio. In Francia la repubblica non è frutto dell'indole e delle aspirazioni popolari, ma unicamente conseguenza inevitabile dell'urto delle ambizioni dinastiche. Il popolo francese, per non essere stritolato dal cozzo di quelle ambizioni, le ha eliminate tutte..... almeno per ora. Le istituzioni, però, non sono sinceramente repubblicane, come non è provato che in fondo al cuore sia repubblicana la nazione. A coloro i quali additano l'Esposizione come una prova della quiete e della soddisfazione degli animi rispondono i partiti monarchici che, per esser giusti, bisognerebbe invertire i termini; sono i grandi interessi impegnati in quella mostra solenne che producono una sosta nelle lotte politiche: ma, terminata l'Esposizione, l'agitazione politica, per poco sopita, rinascerà più forte e vigorosa che mai.

Intanto è un grande spettacolo il vedere una nazione, l'indomani di un disastro senza esempio nelle storie moderne, bandire un concorso delle industrie e delle arti pacifiche ed occupare nella nobile gara uno dei primi posti, se pure non s'ha a dire il primo. Se assolutamente non abbiamo perduto ogni fiducia nella forza morale, intellettuale ed economica dei popoli, è d'uopo riconoscere che al popolo francese le patite sventure non hanno tolto tutto l'antico prestigio e che gli effetti della sua influenza si fanno ancora sentire nel mondo civile. La stessa Germania, che lungamente s'era schermita dal prender parte alla Esposizione, ha poi capito che la sua astensione sarebbe stata interpretata come un segno di debolezza, e, all'ultimo momento, si è decisa a fare sventolare anche la sua bandiera sul grandioso palazzo del Campo di Marte.

Il giorno medesimo in cui s'inaugurava la sezione germanica dell'Esposizione di Parigi, per le vie di Berlino si minacciava la vita dell'imperatore Guglielmo. Alcuni colpi di pistola venivano sparati contro la carrozza del vecchio e glorioso monarca, il quale per buona ventura rimaneva illeso. Arrestato immediatamente l'autore del tentato assassinio, incominciarono gl'interrogatori, le perquisizioni, il processo. Finora non si hanno che scarse ed incompiute notizie sulle cause che armarono il braccio di quel forsennato. Va esclusa, in primo luogo, la ipotesi d'una vendetta personale; resta la scelta fra l'ipotesi d'un reato politico e quella di un atto di pazzia. Oltre l'Hodel, colto colla pistola in mano, fu pure arrestato un operaio di Berlino chiamato Kruger. Stando alle prime indagini, l'Hodel sarebbe un operaio socialista; ma questa ci pare una denominazione troppo generale per poterla accettare

ad occhi chiusi. Secondo altri telegrammi, l'assassino, oltre all'essere socialista, sarebbe anche ascritto all'Internazionale. Tutto ciò produce una confusione che vieta ancora di giudicare serenamente. Tra le dottrine dei socialisti e quelle dei fautori dell'Internazionale corre una notevole diversità. I socialisti in Germania sono un partito che opera alla luce del giorno ed è rappresentato in Parlamento. E, in queste condizioni, non s'intenderebbe il nesso fra i socialisti e l'attentato commesso dal lattaio Hodel. L'opinione più verosimile si è che l'Hodel sia un fanatico ed abbia agito senza mandato di alcun partito e solo per proprio conto o tutt'al più per conto di pochi altri suoi correligionari.

Comunque sia, la Germania ha colto la presente occasione per dare al suo imperatore una splendida dimostrazione d'affetto, e si può dire che non v'è popolo civile il quale non abbia unita la sua voce a quella dei figliuoli d'Arminio. Il Re d'Italia è stato uno dei primi a congratularsi col nostro antico alleato della sua prodigiosa salvezza; il nostro giovine Sovrano ha degnamente interpretato il pensiero degl'Italiani, i quali ripeteranno pure in altre guise la manifestazione dei loro sentimenti. Indipendentemente da qualsivoglia considerazione politica, l'Italia ha vincoli di gratitudine verso la famiglia imperiale di Germania. Quando, pochi mesi or sono, ci colpì una gravissima sciagura, e l'Italia ebbe il dolore di perdere il suo primo Re, l'imperatore Guglielmo si affrettò a mandarci parole di condoglianza e di conforto, e il simpatico e valoroso principe imperiale accorse sollecito fra di noi, e pianse coi nostri principi nella reggia desolata, ed accrebbe maestà al funebre accompagnamento dell'estinto Sovrano, e volle essere testimone del giuramento di Umberto, quasi a recar lieti auguri al nuovo regno. Sono prove di cordiale amicizia che non si dimenticano e che i popoli, non meno che gl'individui, hanno il dovere di contraccambiare.

L'Italia, inoltre, ha inteso di protestare anco una volta contro la truce dottrina del regicidio, ripudiata fra noi anche dai più ardenti repubblicani. I quali confidano nel progresso delle idee, nella efficacia della propaganda, e riconoscono di buon grado che i grandi mutamenti si preparano e si maturano per la volontà popolare e non per gli sforzi violenti di una setta. Ecco una preziosa confessione, che però i nostri repubblicani avrebbero l'obbligo di compiere, riconoscendo pure lealmente che loro manca l'appoggio di quella volontà popolare, senza la quale gli sconvolgimenti degli Stati sono impossibili. La questione che si agita nella maggior parte d'Europa è più economica e sociale che politica. La riforma economica e sociale, ammesso che fosse necessaria o anche soltanto utile, sarebbe pur sempre indipendente dalla forma di Governo. Abbiamo visto in Francia gl'interessi degli operai assai più tutelati dal Governo cesareo, che non dalla nuova repubblica. In Italia la monarchia ha non solo assicurato,

ma iniziato il pacifico svolgimento di tutte le libertà, e i repubblicani, quando dalle regioni delle frasi nebbiose, scendono nel campo delle categoriche proposte, non ci assicurano maggior libertà, che anzi sarebbero costretti a restringere d'assai quella che godiamo. In un paese dove la libertà è amplissima, dove i più ardui problemi si discutono alla luce del sole, dove dall'alto non si pone ostacolo alle più ardite riforme, purchè sia dimostrato che sono volute ed invocate dalla nazione, il muover guerra alla forma di Governo, che val quanto dire il tentar di distruggere il più saldo cemento della nostra unità, è impresa vana, che trova apostoli e non proseliti.

Agli apostoli della fede repubblicana il Governo italiano non ha concesso l'onore del martirio, e nessun impedimento venne posto alla loro riunione in Roma. Se per un istante lasciamo in disparte le discussioni sui diritti e sui doveri del Governo rispetto alle pubbliche riunioni, e badiamo soltanto ai fatti, è d'uopo rallegrarci che il congresso repubblicano si sia riunito liberamente in Roma. Il congresso del teatro Argentina ha poste in luce tutte le magagne e le miserie di un partito che si reputa padrone dell'avvenire. E son venute a galla anche le discordie che lacerano le varie chiesuole repubblicane, e nel congresso medesimo si manifestarono gli attriti più gravi assai di quanto era lecito immaginare quando i repubblicani discutevano e operavano nell'ombra e nel mistero. I risultati del congresso son dunque riusciti a danno dei repubblicani, e ben lo prevedevano i più autorevoli capi del partito, nessuno dei quali venne a Roma, o prese parte attiva nelle deliberazioni dell'Assemblea.

Nessun dubbio, pertanto, che il Governo ha raggiunto il proprio intento, ch'era quello di render palese la pochezza e l'impotenza del partito repubblicano in Italia. Ma si è domandato se il fine bastasse a giustificare i mezzi, e se il Governo avesse facoltà di violar la legge, fosse pure con lodevole scopo; in altre parole, se al Ministero fosse lecito di permettere la riunione di un congresso, nel quale si poneva apertamente in discussione il fondamento delle istituzioni nazionali.

La questione non è tanto chiara e semplice come parve a taluno. Se nella nostra Camera dei deputati non sollevò le tempeste che si temevano, ne va ricercata la ragione sovratutto nella persuasione di tutti i partiti parlamentari della inopportunità di una nuova crisi ministeriale in questo momento. Al Ministero ha poi giovato grandemente che l'interpellanza sul congresso repubblicano sia stata fatta dall'onorevole Nicotera, contro il quale sono ancor vive le diffidenze così a destra come a sinistra e che nessuno, almeno per ora, sarebbe disposto a rimettere sugli altari. Non osiamo affermare che l'interpellanza fosse combinata fra l'onorevole Nicotera e il Ministero; ci dissuadono dal pensarlo anche le parole pungenti dell'onorevole ministro dell'interno all'indi-

rizzo dell'interpellante; non è men vero, però, che l'interpellanza è avvenuta in tali condizioni da render facile la vittoria del Gabinetto. A noi pare, ad ogni modo, che in questa discussione non sieno stati stabiliti principî così assoluti come vennero poi riferiti ed interpretati da una parte della stampa ministeriale. Nessuno di parte liberale ha mai posto in dubbio che lo Statuto, per ciò che riguarda il diritto di riunione, dovesse essere applicato colla maggior larghezza possibile. Unico limite al diritto di riunione fu sempre l'ordine pubblico, e se si rilegge attentamente il discorso dell'onorevole Zanardelli, si vedrà che tutto il ragionamento del ministro consiste nel dimostrare che la riunione del teatro Argentina non minacciava in alcuna guisa la pubblica tranquillità; locchè significa che il Gabinetto Cairoli non intende di abbandonare il diritto del Governo di vietare congressi, comizi popolari ed altre cosifatte riunioni, qualora lo reputi necessario. Una grave obbiezione può farsi a questo modo di ragionare, ed è che il congresso del teatro Argentina avendo uno scopo contrario alle istituzioni del regno, era, per ciò solo, un pericolo per l'ordine pubblico. Questo era il vero punto della questione, e intorno al medesimo furono esposte e nella Camera e ne' giornali le più disparate teorie. Ognuno intende quanto sia discutibile l'opinione che il valersi degli articoli del Codice penale relativi ai reati politici, oppure il lasciarli in disparte quasi fossero lettera morta dipenda unicamente dai criteri politici di chi sta al Governo. Non si può negare che nella pratica così è quasi sempre avvenuto, non solamente da noi ma in tutti i paesi retti a libertà; va però tenuto conto della ripugnanza di coloro ai quali par cosa troppo grave che questa tolleranza sia innalzata alla dignità di assioma. La questione non è stata abbastanza ampiamente discussa nella Camera e neanche dalla stampa e prevediamo che non tarderà a risorgere, imperocchè il contegno del Governo rispetto al congresso repubblicano è stato tale da incoraggiare altre riunioni della medesima qualità, promosse non solo dai repubblicani, ma eziandio da altri partiti che guardano di mal occhio il presente stato di cose. Se il fatto si rinnoverà, se, per esempio, i clericali proveranno anch'essi ad approfittare della larga dottrina ministeriale, sarà indispensabile di definire con maggiore chiarezza un punto importante che finora è avvolto in dense tenebre.

Nè più ordinata e chiara è stata la discussione della Camera stessa per una inchiesta sulle condizioni del comune di Firenze. L'inchiesta è stata votata, ma in fondo all'urna si trovarono 89 voti contrari, numero ragguardevole e superiore a tutte le previsioni. Eppure lo scopo dell'inchiesta venne determinato in guisa da farne una semplice questione di giustizia. Il Parlamento ha già ammesso il principio che a Firenze, come a Torino, fosse dovuto un compenso per i sacrifizi sostenuti nell'interesse generale, quando era capitale del Regno; che

anzi il compenso venne già dato. Era sufficiente? Le angustie finanziarie del municipio fiorentino non sono esse conseguenza, in grandissima parte, di un erroneo calcolo dei sacrifizi sovraccennati? Ecco i quesiti ai quali dovrà rispondere l'inchiesta, la quale è atto di giustizia e di riparazione verso una città che ha ospitato generosamente il Governo d'Italia e si mostrò degna, in quel tempo, del mandato di fiducia che avea ricevuto dalla nazione. Sventuratamente la questione era stata pregiudicata dal Ministero Depretis, il quale invece di far precedere dall'inchiesta la concessione di nuovi compensi, aveva guarentito l'anticipazione di somme considerevoli al municipio di Firenze, quasichè la necessità di correggere le deliberazioni prese dal Parlamento nel 1871 fosse già dimostrata. Quindi molti deputati credettero che il votar l'inchiesta equivalesse, malgrado delle dichiarazioni dalle quali era accompagnata, al riconoscere gl'impegni presi dal Gabinetto Depretis e all'assumere, senz'altro, nuovi obblighi. S'aggiunse inoltre il timore che altri comuni, a ragione o a torto, invocassero l'esempio di Firenze per chiedere allo Stato il rimedio dei loro mali. È da sperare che questi giudizi si raddirizzino e che riguardo a Firenze si proceda con animo sereno ed imparziale, poichè il caso di questa nobile città è molto diverso da quello di qualunque altro comune, e per lei non si tratta già di riparare i danni materiali provati quando per unirsi all'Italia cessò spontaneamente di essere la capitale di un piccolo Stato, bensì di vedere in qual misura la nazione debba concorrere a risarcirla delle spese alle quali fu costretta, quando per voto del Parlamento ebbe l'onore, non chiesto e non ambito, di essere per pochi anni la sede del Governo.

Le vacanze parlamentari s'avvicinano a gran passi nè vi è probabilità che per quest'anno si discutano importanti riforme politiche o amministrative. Tutt'al più si darà provvisoriamente assetto all'esercizio delle strade ferrate, provvedendo in pari tempo alle nuove costruzioni, intorno alle quali non si conoscono ancora bene le intenzioni e i progetti del Ministero.

Il Parlamento italiano ha adempito il proprio dovere votando il trattato di commercio colla Francia. La più eloquente risposta agli avversari che il trattato medesimo trovò in Italia, la dà in questo momento la Francia stessa. La quale non sa risolversi ad accettarlo come fu stipulato, perchè lo crede dannoso ai propri interessi, e, per contro, soverchiamente vantaggioso a quelli dell'Italia. Sarebbe più giusto il dire che in Italia la questione commerciale fu considerata con animo equo e coll'onesto desiderio di scambievoli concessioni. La proroga di due mesi, chiesta dal Governo francese e accordata dal Governo italiano, scade alla fine di maggio, e intanto nè il Parlamento di Versailles si dispone a discutere il trattato, nè il Gabinetto francese insiste presso

i rappresentanti della nazione affinchè prendano una risoluzione in tempo utile. Già si parla della necessità di una nuova proroga, che non sappiamo con quanta dignità possa venir domandata e con quanta opportunità concessa. Il dovere del Governo francese sarebbe di far discutere il trattato; libero il Parlamento di approvarlo o respingerlo. Ma l'Italia che, a peggio andare, può applicare la tariffa generale, commetterebbe un grave errore se si rassegnasse a perdere i frutti di lunghi e laboriosi negoziati ed acconsentisse a riaprire le trattative, con poca speranza, diciamolo pure, di vederle approdare a migliori risultati.

X.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Dell'uso e dell'abuso della parlata fiorentina.** Osservazioni del commendatore CARLO GAMBINI. — Milano, P. Carrara, 1878.

Ancora della questione della lingua. Il Gambini, in nove capitoli e un'appendice, pigliò a confutare l'opinione di quelli che non vorrebbero riconosciuta altra autorità fuori che l'uso fiorentino. In questione ormai tanto discussa, non è da aspettare novità d'argomenti; ed egli infatti si giova largamente degli scritti dell'Ascoli, del Gelmetti e d'altri, e specialmente del Fanfani, col quale in tutto conviene. Non mancano però osservazioni nuove sull'uso di parole e di frasi. Il Gambini è stato indotto a scrivere specialmente dal vezzo di parecchi moderni scrittori di toscaneggiare a dritto e a rovescio, con una si goffa affettazione che è proprio uno sfinimento; e dimostra quanto sia difficile ai non toscani il bene toscaneggiare; come il Manzoni stesso non vi sia riuscito, sostituendo per esempio il *lui* o il *lei* in molti casi in cui i fiorentini usano *egli* ed *ella*. La conclusione a cui egli viene è questa: che si debba « completare il *Vocabolario generale italiano* coll'accogliere dalla parlata di Firenze quello che ci è indispensabile, e che non si debba introdurre nella nostra buona lingua la parte di quella parlata che riescirebbe a deturparla ».

Non è qui luogo di entrare nel merito della controversia; mi basta d'osservare quanto allo stato presente della questione, che da una parte molti seguaci della teoria manzoniana si mostrano ogni giorno più disposti a restringerla entro certi limiti, e a cercare la parlata fiorentina (non senza benefizio d'inventario) in quelle persone che hanno appreso la lingua dalla scuola e dai libri più che non dalla balia; mentre

gli avversari d'altra parte non pongono in dubbio l'autorità del fiorentino per completare quel che manca al *Vocabolario generale italiano*. Perciò, ridotta la questione più che altro a definire certi limiti, parrebbe non dovesse esser lontano il momento d'intenderci.

**Dialoghi scelti di Platone.** *Il Protagora,* testo riveduto e dichiarato da GAETANO OLIVA. — Firenze, Successori Le Monnier, 1878 (pagine 230).

Fu detto con ragione che ne' nostri licei si vuole poco greco e troppo Senofonte. Ancorchè i programmi non vi abbiano per ora riparato, vi riparano praticamente i professori stessi, che fanno gustare ai loro alunni altri classici più variati e animati del severo capitano filosofo. Di Platone non avevamo nulla per le scuole che fosse adattato. Ora, l'egregio prof. Oliva, già chiaro per i suoi studi greci che vedon la luce di tanto in tanto in Riviste, specialmente in quella di Torino, offre alla gioventù il *Protagora,* uno dei dialoghi più acconci a far conoscere la sofistica greca, tanto strettamente legata colla rettorica e collo svolgimento della prosa, ed a far gustare quei pregi drammatici che rendono così piacevole il dialogo di Platone. Nella lunga prefazione e nelle copiose note che corredano il testo si accoppia la profonda cognizione della materia con quella parsimonia e aggiustatezza che derivano dall'amore e dall'esercizio dell'insegnamento. Determinare il carattere schiettamente greco di Platone; dare quanto vi è di più accertato sulla vita di lui; toccare di volo le questioni sull'antenticità e sulla distribuzione dei dialoghi platonici, e invece trattenersi lungamente sulla *scena del dialogo*, sull'*epoca* a cui può riferirsi la disputa contenutavi, sui *personaggi*, dando un'ampia illustrazione sulla sofistica e sui principali sofisti che hanno luogo nel dialogo; e finalmente svolgere tutto l'intreccio del *Protagora* e riassumerne il concetto e lo scopo; tanto era necessario per istudiare con profitto l'opera di Platone, e tanto ha eseguito il prof. Oliva con un metodo che, non superficiale nè troppo difficile, avvezza i giovinetti a studiare sul serio. Collo stesso intendimento ci sembrano compilate le note che, senza trascurare, quando sia necessario, la parte grammaticale, mirano principalmente a porre in chiaro i significati storici dei vocaboli, i costumi, le allusioni, ed il legame fra i concetti. Nè sono trascurate le varianti del testo, delle quali se alcuni fanno troppo abuso in libri scolastici, è pure anche leggiero e dannoso il prescinderne affatto. Ci pare insomma che il prof. Oliva abbia in questa sua pubblicazione toccato il punto che si richiedeva, e confermato il nome, che meritamente gode, di buono ellenista e di abile insegnante.

# STORIA.

**Ravenna nei primi tre secoli dalla sua fondazione.** — Discorso storico di G. B. BERTI.

Il titolo modestissimo del discorso non promette altro che alcune ricerche intorno alla storia particolare di Ravenna nei suoi primi tempi. ma nel fatto abbiamo una eruditissima dissertazione intorno ai Pelasgi. e al dominio ch'essi hanno tenuto nella maggior parte d'Italia. L'autore ha raccolte quante memorie ha potuto trovare su questo argomento negli antichi scrittori. ed esaminandole. confrontandole. spiegandole. ha tentato d'interpretare e narrare gli avvenimenti che si succedettero nel nostro paese in quei lontanissimi tempi.

Spiegata largamente quale era al tempo della sua fondazione la topografia dei luoghi dove oggi sorge Ravenna, mostra che questa città deve la sua origine ai Pelasgi, che, cacciati dalla Tessaglia, ripararono in Italia. A sostenere questa tesi, oltre alle autorità di molti antichi scrittori, mette innanzi una minuta ed eruditissima analisi del nome primitivo di Ravenna, e di molti altri nomi, dati o luoghi intorno a questa città, *i quali nomi nulla dicono nelle lingue degli indigeni ed hanno tutti il vero loro senso nella favella di una nazione lontanissima.* Questa nazione sono i popoli che abitavano la Fenicia e la Palestina, e l'autore mostra che *Pelasgi e Palestini furono una stessa nazione, e provenivano in antichissimo dall' Egitto, e precisamente dalla Tebe primitiva.* Una parola dello storico Agnello, rimasta finora inesplicabile a tutti gli eruditi, lo mette sulla via per trovare quale fu il nome primitivo di Ravenna; e per via d'induzione crede che il nome attuale sia un semplice qualificativo di quel primo.

I Pelasgi che occupavano la Tessaglia. cacciati di là, una parte si gettarono sulle vicine coste dell'Asia, una parte ripararono nell'Epiro presso i Dodonei, Pelasgi pur essi. Ma il luogo non bastava agli uni ed agli altri, e i Pelasgi-Tessali, costretti a cercar nuova patria, vennero a stabilirsi alle foci del Po. dove fabbricarono la loro prima città. Di qui a poco a poco si distesero largamente sulle terre d'Italia, a danno specialmente degli Umbri. e fiorirono per molta potenza. commercio e ricchezza. A questi Pelasgi l'autore dà il nome di Pelasgi-Ravegnani. per distinguerli da altri Pelasgi. che quasi due secoli prima erano venuti ad occupare la più parte dell'Italia meridionale, ed i quali egli chiama Pelasgi-Arcadi, perchè l'ultimo luogo di loro partenza era stata l'Arcadia.

Non meno che i Pelasgi-Ravegnani fiorivano per grande potenza e ricchezza i loro fratelli che si erano trasferiti nell'Asia; e ne è prova

la città di Troia che era la prima e la più potente di tutte le loro città.

I Greci, che con grandi fatiche e stenti erano riusciti a levarsi di dosso il giogo pelasgico, vedevano con paura il continuo crescere ed arricchire di quei potenti loro nemici, temendo che un giorno o l'altro venisse loro voglia di riacquistare le terre perdute in Grecia; e tanto s'impensierirono di questo pericolo, che non videro altra salvezza alle cose loro se non la totale distruzione della potenza Pelasgica. A ciò vuolsi riferire la vera causa della guerra di Troia, con la cui caduta cadde interamente tutta la potenza dei Pelasgi asiatici. Restavano però i Pelasgi d'Italia, e se il pericolo in massima parte era allontanato, non era però tolto del tutto. I Greci dunque si decisero di annientare anche i Pelasgi d'Italia. Ed ecco Ulisse, Diomede, Idomeneo, Calcante, Elpenore e molti altri famosi capitani greci, gettarsi sull'Italia meridionale e dividersi le spoglie dei Pelasgi-Arcadi, e dare a quelle provincie il nome di *Magna Grecia*. Assicuratisi da quella parte si volsero contro ai Pelasgi-Ravegnani, che erano assai più forti e potenti dei Pelasgi-Arcadi, ma per gravi dissensioni che erano fra loro si prestavano facile preda agli invasori. In quest'ultima parte della guerra i Greci ebbero a compagni *Antenore Tirreno* ed *Enea*, già amici e compagni dei miseri Troiani, ma che al declinare della loro potenza se ne erano allontanati, o li avevano traditi; ed ora, in premio dei loro servigi, avevano dai Greci un nuovo regno fra le terre di altri loro fratelli vinti ed oppressi. I capi dei Pelasgi fecero un'ultima resistenza chiusi in Ravenna, ma cinti da tutte parti e sopraffatti dal soverchio numero dei nemici, lasciarono ai fortunati vincitori non contrastato il possesso delle loro terre.

Lasciando da parte le cose che si riferiscono alla sola Ravenna, questo in breve è il discorso che svolge il Berti. E sia che narri fatti, sia che proponga opinioni, ha sempre una vera dovizia di autorità e citazioni per difendere e chiarire quello che dice. E quando faccia bene al suo caso, entra arditamente anche nella mitologia, e sviscerando favole e miti, mostra che sotto vi sta nascosto un qualche fatto od impresa di Pelasgi. Saturno, per esempio, che insegna ai popoli del Lazio a coltivare la terra ed a ridursi a vita più umana, è un mito dei Pelasgi, che dirozzarono quei popoli insegnando loro l'agricoltura e le arti. Fetonte con la sua famosa caduta alle foci del Po simboleggia il corso della potenza pelasgica, e l'ultima sua rovina a Ravenna, dove invano i suoi principi si ridussero a disperata difesa. Nè si creda che queste interpretazioni le metta avanti a casaccio, perchè vi spende attorno lunghi capitoli, e vi profonde una erudizione infinita.

Uomini competenti nella materia diranno se il Berti abbia colto sempre nel segno, o se qualche volta non abbia esagerato, specialmente per ciò che riguarda la sua Ravenna. In genere però si può affermare

che l'opera sua è un lavoro di gran polso, che il suo ragionamento procede franco e spedito, e nella sua erudizione vi è una forza d'analisi e sintesi meravigliosa. Forse in qualche caso ha dato troppo peso alla verisimiglianza ed alla etimologia; ma anche con ciò si può asserire con sicurezza che il suo libro riuscirà utilissimo agli studiosi, non solo per mettere un poco di luce fra le tenebre di quegli antichissimi secoli, ma anche per chiarire molte cose ancor dubbie ed oscure dell'antichità classica.

## FILOSOFIA.

**Sulle condizioni comuni dell'attuale filosofia d'Europa e sulle particolari della scuola italiana.** — Memoria del socio TERENZIO MAMIANI — Roma, Salviucci. 1878.

**Della Psicologia di Kant** per TERENZIO MAMIANI — Roma, 1878.

Ai dotti colleghi dell'Accademia de' Lincei, le cui adunanze presiede, e che distolti da forme altre e diverse di studi non vi possono aver posta ogni cura ed ogni attenzione, il Mamiani espone in questa Memoria le rivoluzioni filosofiche del nostro secolo: ma nessuno che abbia ascoltato i suoi discorsi, o letto i suoi scritti approverà che l'illustre filosofo applichi a sè i noti versi di Virgilio:

*Arma diu senior desueta trementibus aevo*
*Circumdat ne quidquam humeris . . . . .*

Con frasi consimili tolte esse pure da Virgilio aveva chiuso la prefazione alle sue *Meditazioni cartesiane*, or sono parecchi anni; invece è rimasto sulla breccia più vivace e più rigoglioso di prima, pubblicando nuovi volumi, e prendendo specialmente a combattere la scuola psico-fisiologica inglese, e quelle parti della teorica del Kant, nelle quali riscontra eccesso, insufficienza ed incoerenza.

Di queste parti manchevoli del Kant aveva trattato nel sunto della sua filosofia per contrapporre alle negazioni, o per lo meno alle insufficienze di Kant le sue teorie speculative, ed ora questo confronto tra le proprie e le dottrine kantiane lo espone con più minuta discussione nel libro sopra annunziato *Della Psicologia di Kant;* le scuole inglesi che spadroneggiano e piglian piede anche fuori dell'isola e minacciano di spengere ogni abito speculativo, oltre che gli hanno offerta occasione a molti studi particolari nel suo periodico, in questa Memoria presentata ai Lincei, nella seduta del 16 dicembre 1877, mostra come lo abbiano confermato e incoraggiato nel suo cammino.

Descritta la infelice condizione degli studi filosofici in Italia e la non prospera in Francia al principio del secolo, accenna al risveglio

speculativo operatosi in Italia dal Galluppi, dal Rosmini e dal Gioberti; e la parte da lui posta la fa consistere in questo che la filosofia non deve *ancillari theologiae,* aggiungendo: la filosofia italiana dentro i confini (intendasi bene) delle sue forze non declinò mai, e non declina tuttora dal concetto saldissimo di esser libera come il pensiero, incrollabile come la ragione, progressiva e infinita come l'avvenire del genere umano. E questa sua opera egli espone come l'abbia continuata e gl'intendimenti che si è proposto, serbando fede alle tradizioni del pensiero italiano e incidendo sul proprio stemma il motto coraggioso: *instando restituit rem.* Come la filosofia s'intrecci in tutte le più riposte parti della vita sociale e soddisfi alle mutevoli condizioni che via via si presentano è trattato con quella profondità e con quello splendore, che è abituale negli scritti del nostro filosofo; e questi accenni sia alle scuole filosofiche di tutta l'Europa, sia alle inclinazioni intellettuali e morali formano come il fondo, in cui campeggiano le idee da lui sostenute e difese.

Nel trattato sulla *Psicologia di Kant,* il Mamiani osservando come fosse giustamente caduto di credito il metodo geometrico in materie speculative, encomia l'autore della *Critica della ragion pura* d'avere scrutato quelle parti della psicologia che attengonsi alla facoltà del conoscere rifacendo l'opera di Aristotile con ampiezza maggiore e con istraordinaria novità di concetto e di metodo. Ma egli si avvisa che la storia esatta di nostra mente, e analisi psicologiche più accurate e penetrative debbono condurre ad una critica della conoscenza molto diversa da quella delineata dal gran pensatore di Koenigsberg.

Egli divide il trattato in tre parti: nella prima, per dimostrare che sulla soglia medesima del percepire, il noumeno vi si fa incontro, schietto, verace e patente, e non sembra neppure avvedersi dei colpi mortali che la critica imagina di avventargli, esamina a parte a parte le proposizioni fondamentali di Kant circa la intuizione sensibile e il riferirsi a questa del pensiero, e alle opinioni kantiane contrappone accurate analisi e valide confutazioni per mostrare come da trent'anni in qua si sieno scrutati in Italia con sodo e nuovo criterio i fondamenti dell'essere e del conoscere, e perviene a questa conclusione: pensare, secondo Kant, è la sintesi della diversità dei fenomeni; secondo noi, pensare, o meglio, ripensare è il *me* sostanziale che vede unificata nella propria coscienza la diversità delle proprie determinazioni attive e passive. Per Kant la nozione *a priori* del *me* unitivo e sintetico risolvesi da una parte in vuota forma intellettuale, dall'altra precede ogni sorta d'intuito, e così la coscienza non oltrepassa mai il fenomeno; per il Mamiani, la coscienza del *me* precedendo o accompagnando ogni intuizione sensibile od apprensibile, ciascuna di esse apparir debbe quale determinazione attiva od affettiva di quella.

Nella parte seconda esamina le forme della sensitività di Kant, e tratta dell'universale e del necessario; e dopo avere esposto con mirabile chiarezza gl'intendimenti di Kant, e averli raffrontati con le osservazioni e le conclusioni della propria dottrina, riassume le deduzioni della sua trattazione in questi concetti, che Kant leva dal novero dei fatti sperimentali e trasmuta in concetti, o meglio, in forme astratte ed universali alcune realità percettive che l'intuito nostro apprende direttamente in concomitanza con le affezioni sensibili, mentre in realtà due sono i fatti fondamentali del nostro conoscere ed una facoltà portentosa di avvertire e paragonare entrambi quei termini; e, con altre parole, ciò significa l'intuire che noi facciamo con lo stesso nostro principio attivo ed intelligente da un lato i sensibili, dall'altro gl'intelligibili.

Da ultimo contrappone alle forme intellettuali di Kant la sua nota dottrina sui giudici, e dopo avere ricordato le osservazioni da lui esposte nel *Compendio della propria filosofia* per confutare le conclusioni kantiane sulla ragione, che nelle mani di Kant riesce la facoltà più sfortunata e infeconda del nostro pensiere, riduce tutta la esposizione da lui fatta negl'infrascritti capi: Kant opina possedersi la nozione delle cose; nonostante queste ci rimangono ignote, ma ciò, secondo il Mamiani, condurrebbe a questo, che s'intenderebbero le nozioni, e non il notificato: negò nella coscienza l'apprensione del nostro *me* sostanziale, ma ove si neghi allo spirito la facoltà d'intuire la inerenza de' propri atti nel lor comune subietto, il pensiero rimane avvolto in una serie infeconda e impotente di nude parvenze: negò l'apprendimento del mondo esteriore, ma ciò provenne dall'esser rimasto a Kant nascosto il fatto innegabile, patente, universale della congiunzione degli esseri: la vera essenza dei giudizi analitici gli rimase ignota perchè negò la teorica delle idee, quale si raffronta con le analisi psicologiche accurate e complete: le idee generali Kant le confuse ora coi fantasmi, ora con le sue forme categoriche e forse anche con gli schemi, e non n'ebbe mai concetto sicuro: scemò la importanza ontologica del supremo principio, negandogli fermamente ogni contenuto, e quindi venne pensando certa universalità e certa necessità subbiettiva e perciò non reale e non assoluta: poste le massime del libro della *Ragion pura*, segue che la prescrizione morale sia non più che una forma *a priori*; e come la categoria di causa non prova la sussistenza d'alcuna esteriore o interiore forza operante, anche il precetto universale ha carattere assoluto e obbiettivo in sola apparenza.

**Di Cesare Cremonino e delle sue controversie con l'Inquisizione di Padova e di Roma.** Nota di DOMENICO BERTI. — Roma, Salviucci, 1878.

**Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli, secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio veneto.** Memoria del prof. DOMENICO BERTI. — Roma, Salviucci, 1878.

Da molti anni è intento peculiare del prof. Berti di promuovere una storia del pensiero italiano, e oltre alle parecchie opere che ha pubblicato, di quando in quando fa dono agli studiosi d'importanti Memorie e di documenti nuovi, per effettuare il suo disegno. Le Memorie sopra notate sono state da lui presentate all'Accademia dei Lincei, la prima il 15 aprile dell'anno passato, la seconda il 6 gennaio dell'anno corrente, e sebbene si riferiscano a dissenzioni religiose, hanno l'una e l'altra questo concetto comune, che il pensiero filosofico sia della tradizione aristotelica, come nel Cremonino, sia della libera investigazione, come nel Valdes, contrastava fieramente alla teologia, quando era più valida e più sostenuta dal popolo e dai Governi la reazione religiosa in Italia. Laonde conclude la Memoria sul Valdes con questa sapiente osservazione: « I piccoli Governi per timore che le lotte dottrinali distogliessero i sudditi dalla obbedienza, tanto fecero che riuscirono ad impedirle, affievolendo e quasi estinguendo il pensiero. Ma come la civiltà non si mantiene e non si aumenta che col contrasto, così le nazioni veramente solide e progredienti sono quelle in cui le istituzioni sono congegnate per modo da render quello proficuo e duraturo ».

Alla Memoria sul Cremonino seguono undici nuovi documenti lunghissimi, e nove alla Memoria sul Valdes.

Al soggetto principale della Memoria precede il giudizio sul valore filosofico del Cremonino espresso in queste sentenze: « Quanto il Cremonino appariva nella cattedra glossatore nuovo e libero, tanto era per contro scrittore servile e sterile... La sua è una filosofia tutta di scuola che in fondo non ha che fare con la realtà delle cose, una speculazione convenzionale e cartacea, come chiamava Galileo la speculazione che certi filosofi dei suoi tempi conducevano sui libri e non sulle cose ». A parecchi suoi libri, aggiunge il Berti, il Cremonino dà principio avvertendo ch'egli dirà non già quello che è vero, ma quello che ha detto Aristotele.

Sono importantissime le avvertenze sul seguito che incontravano da una parte i libri del Cremonino e quelli del Galilei, verso il quale dimostra che il filosofo devoto d'Aristotele non è punto vero che serbasse rancore: anzi mostra come fossero tra loro in buonissimi rapporti.

Espone quindi le controversie del Cremonino con la Inquisizione,

seguendo i documenti che pubblica in fine della Memoria, e promette di sciogliere in altra seduta dell'Accademia l'importante problema: se i filosofi dal Pomponazzi in poi che interpretavano Aristotele, pigliassero questo filosofo a pretesto per mettere innanzi l'opinione lor propria della mortalità dell'anima, e se professassero altro colla bocca, altro col cuore.

Dell'altra importantissima Memoria sul Valdes piacemi di riportare queste notevolissime osservazioni che sono poste come conclusione: « Lo studio posto intorno ai filosofi greci nella seconda metà del secolo XV inclinava i nostri più al metodo filosofico che non al teologico. Si aveva più fede nella ragione in Italia che non se ne avesse in Germania. Gl'Italiani che si affrancavano dall'autorità della Chiesa cercavano di risolvere il problema religioso più con i principî della ragione che con le dottrine, che meglio a quelli si conformassero, che non con i libri sacri, o con nuovi dogmi che reputavansi meno filosofici di quelli che si abbandonavano. Il secolo XVII, il quale è contrassegnato nelle storie comuni d'Italia come secolo di cattive metafore, manifestasi per contro ricco di sapere scientifico e tutto ardore per le discussioni teologiche ».

## SCIENZE ECONOMICHE.

**Sulla teoria della ricchezza** per ALESSANDRO GARELLI. — Torino, 1878, in-8 (pag. 63).

Già conosciuto, e non sfavorevolmente, per alcuni opuscoli sulla cooperazione e sul credito agrario, e per due compilazioni sui salari e sulle banche nelle quali raccolse interessanti notizie statistiche, non però avvalorate da meditazioni teoriche abbastanza approfondite, il signor Alessandro Garelli, già da qualche anno professore d'economia politica nella scuola di guerra in Torino, iniziò nel novembre del 1872 un *corso libero* in quella Università, leggendovi la prolusione che annunziamo.

Essa versa sul concetto della *ricchezza*. Premessi alcuni cenni per confutare quelle teorie che intendevano per ricchezza l'abbondanza di beni, ed il denaro o tutti gli oggetti materiali, od i soli prodotti del lavoro umano, l'autore insiste più diffusamente nella critica della scuola *(franco-italiana)* che fe' consistere la ricchezza nel complesso delle *cose utili*, e combatte poi con maggiore risolutezza la teoria di quell'altra scuola, che egli battezza col nome di *anglo-tedesca*, e che ritiene essere ricchezza nel vero senso economico i soli *beni permutabili*.

Ma dopo aver distrutto, dice l'autore, e dice bene, bisogna riedificare. Ed egli infatti ricostruisce animoso l'economia arricchendola d'una nuova *definizione* e d'una nuova *partizione*. L'economia politica è la *scienza degli interessi individuali e sociali;* essa studia la formazione dei *prodotti,* lo scambio dei *valori,* il riparto dei *beni,* ed il consumo della *ricchezza.* Mancandoci il tempo, lo spazio e la volontà che sarebbero necessari per tentare la non difficile *demolizione* del fragile edificio scientifico eretto con soverchia precipitazione dall'ottimo professore, basterà accennare come la sua definizione sembra più atta a *togliere* che non a *segnare i confini* tra l'economia politica e gli altri rami dell'umano sapere. Circa poi alle sue critiche dirette contro la dottrina che professa essere ricchezza i soli beni permutabili, ci permettiamo d'osservare che il signor Garelli si mostra non troppo esperto nel maneggio della parte astratta dell'economia e cade in equivoci alquanto singolari. Egli crede, per esempio, che quando gli economisti ch'egli chiama anglo-tedeschi restringono il concetto della ricchezza alle cose *permutabili*, essi vogliono alludere alle sole cose *effettivamente permutate*, mentre invece gli anglo-tedeschi (troppo sottili forse) fanno differenza tra la *possibilità* ed il *fatto* dello scambio. Egli crede anche che, quando quelli scomunicati economisti dichiarano essere ricchezza i beni permutabili soltanto, essi intendano escludere dal campo d'indagine dell'economia politica tutto quanto non è permutabile. Ma l'egregio professore della scuola di guerra dimentica che per trattare della produzione, del *riparto* e del *consumo* dei beni permutabili, ossia delle ricchezze, gli anglo-tedeschi debbono pure tener conto dei beni *non* permutabili che sono necessari per la formazione ed il riparto dei permutabili, che cioè altra cosa è la ricchezza ed altra i fattori della medesima.

Auguriamo quindi all'autore, ch'egli possa accingersi quanto prima alle sue ricostruzioni con materiali più solidi e più copiosi. Lo preghiamo anche di volere quindi innanzi far grazia ai suoi scolari ed ai suoi lettori della un po' rancida ma non troppo ingenua *favoletta* di quei cotali *illustri* ed *eruditissimi* professori i quali, coll'aiuto de' scolari *scarsissimi* e che oggi si chiamano *legione*, vorrebbero introdurre il *socialismo* in Italia. Se il signor Garelli si fosse data la briga di assumere informazioni esatte sull'insegnamento non certo breve e forse non del tutto inefficace di quei professori, molto coscienziosi, benchè poco eruditi e punto illustri, se avesse (e questo era suo debito) lette quelle almeno tra le loro opere che cita a piedi di pagina, avrebbe, di buona fede com'è, pienamente compreso che le dottrine dei socialisti, di cui alcuni hanno taciuto, furono da altri combattute senza ira di parte, ma con serena imparzialità di giudizio reciso ed indipendente. E noi non dubitiamo che l'operoso autore troverà modo di rettificare

ben presto quei suoi giudizi involontariamente contrari al vero. Stia pur certo che non ne patirà scapito la sua ben meritata riputazione accademica, e che ne sentiranno giovamento anche i suoi scolari a cui, chiudendo la prolusione, egli raccomanda con ardita metafora di rintracciare la fede della libertà *nelle aure che bevono nelle sale* della Università torinese.

**Elementi di scienza economica**, ecc. di SETTIMIO PIPERNO. - *Parte prima*. — Torino, 1878, pag. VII, 324, in-12°.

Abuserebbe stranamente della metafora e dell'iperbole chi dicesse che l'opera di cui ci sta dinanzi il primo volume, nel quale si discorre delle *teorie fondamentali* della scienza economica e di quelle concernenti la *produzione* e la *circolazione* delle ricchezze, abbia colmato una *lacuna* nei libri di testo per le nostre scuole, o risponda almeno ad un *bisogno* vivamente sentito dagli studiosi che non le possono frequentare. Dopo il *Sunto*, altrettanto modesto quanto magistrale, del Nazzani, che il Piperno ha evidentemente seguito (benchè non esclusivamente nè in modo servile), la lacuna più non esiste. E del resto l'autore si sarebbe (*volontariamente* od *involontariamente* non sappiamo) precluso l'adito a riempirla, assoggettandosi, come egli fece, alle *forche caudine* d'un infelicissimo programma scolastico, ch'egli tenta qua e là timidamente di riconciliare colla *logica*, dalla quale lo stesso programma pare aver fatto assoluto divorzio. Nè può dirsi, a nostro avviso, che in Italia si senta il bisogno di nuovi *compendi* od *elementi d'economia*, mentre invece ve n'ha tale abbondanza che è una prova diretta della condizione poco soddisfacente di tale disciplina tra noi. Il progresso vero, al quale si dedicano ora i migliori e più promettenti tra i nostri giovani insegnanti, sta tutto nelle *monografie* concernenti i singoli punti dottrinali, nelle pazienti vicende storiche, nelle illustrazioni statistiche, nella larga discussione dei più importanti problemi di economia applicata all'amministrazione.

Premesso questo dubbio sulla opportunità del libro, dobbiamo subito soggiungere che esso ci ha recato una gratissima sorpresa, rivelandoci nel suo autore un abile ed esperto docente, che ha pienamente intese e quasi sempre acconciamente sviluppate le dottrine spesso molto astruse, che nei libri da lui presi per guida non hanno avuto, per ragione di metodo, i necessari schiarimenti. La forma è chiara e disinvolta e la precisione, tranne poche eccezioni, è del pari commendevole. E quantunque, in più d'un luogo, il desiderio di originalità, che l'autore non seppe reprimere con sufficiente energia, lo abbia trascinato ad osservazioni e polemiche non sempre felici, tuttavia è debito di giustizia riconoscere che le dottrine insegnate dal Piperno sono pie-

namente ortodosse, e che egli seppe nelle questioni tuttora dibattute tenersi lontano dalle esagerazioni e dalle contraddizioni, evitando anche (nel che è da lodarsi) quel *servo encomio* e quel *codardo oltraggio*, di cui sono troppo generosi dispensatori in Italia coloro che entrano nuovi nell'arringo del pubblico insegnamento delle scienze sociali.

Ciò è già molto; ma non basta. Noi vorremmo che l'egregio autore lasciasse da parte per ora lo studio dei *trattati* ed abbandonasse per sempre i *compendi*, per applicare il suo vivace ingegno ed il suo fino criterio alla investigazione approfondita di qualche tema speciale di suo gradimento, tenendo conto di tutto quanto si è scritto d'importante, massime dagli stranieri, circa all'argomento prescelto. Allora, ed allora soltanto, il nostro autore potrà associare al merito che già gli spetta di egregio *insegnante*, quello ancor maggiore di valente *economista*.

**L'abate Galiani.** *Conferenza al Circolo filologico di Napoli* per ALBERTO MARGHIERI. — Napoli, 1878, in-8° piccolo (pag. 61).

Questa breve *conferenza*, scritta con felicità, se non con eleganza, serve assai bene allo scopo di far conoscere nei suoi tratti più salienti l'ingegno, lo spirito, il carattere di quell'uomo notevole ma alquanto eccentrico che fu *Ferdinando Galiani*, letterato, giureconsulto, economista pei suoi tempi tutt'altro che volgare. Non ci dà però una biografia completa ed accurata del Galiani da surrogare a quella che ne scrisse il Diodati poco dopo la morte di lui. Non scorgesi infatti nella conferenza del Marghieri alcuna traccia di ricerche nuove ed approfondite sulla vita e sugli scritti dell'autore, che sole potevano condurre ad un apprezzamento esatto ed imparziale delle opere che di lui ci rimangono. Restringendoci al *Libro della moneta* ed ai *Dialoghi sul commercio dei grani*, è da notare che il Marghieri accenna di volo le circostanze che diedero origine al primo, e, quanto ai secondi, si limita a poche osservazioni affatto generiche, insistendo specialmente sullo *scetticismo economico* del Galiani, che dal Pierson e dal Cusumano si spiega invece come un preludio della moderna *scuola storica*, e sulla sua avversione alla libera esportazione dei cereali, che il Galiani riteneva incompatibile coi principî politici della *monarchia assoluta*.

Ma il Marghieri è giureconsulto e non economista, e sarebbe quindi indiscrezione cercargli di più. Accontentiamoci dunque di quanto potè darci e non dimentichiamo soprattutto del pubblico a cui parlava.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# RICORDI

DELLA

# VITA DI LUIGI CARLO FARINI

A scrivere di Luigi Carlo Farini mi muovono affetto e grata memoria. Egli a me giovane e inesperto del viver libero, dimostrò essere già conciliati libertà e principato; me non isdegnò partecipe all'opera più gloriosa della sua vita; e infine mi volle interprete dei suoi pensieri intorno all'ordinamento dello Stato.

Lo conobbi verso la fine del 1855, nell'ufficio del giornale *Il Piemonte*, succeduto al *Risorgimento*, del quale era stato mente ed anima Camillo di Cavour. Presso di lui trovai Giovanni Battista Ercolani ed Oreste Biancoli, esuli romagnoli, a lui fidi amici in ogni fortuna, discretissimi nella prospera; vi trovai altresì due Piemontesi, Michelangelo Castelli, di cui niuno conobbi più agli Italiani d'ogni provincia, secondo la estimazione di lor virtù, ben affetto, e quel Pier Carlo Boggio, ingegno facile e copioso, che a Lissa, ignaro di milizia, non avendo seguìto il duce supremo nell'abbandono della capitana, non sopravvisse alla sciagura e al disonore.

Il nuovo giornale, devoto alla politica cavouriana, malgrado del titolo s'ispirava più che il precedente a propositi francamente nazionali. Il paragone potrebbe mostrare in parte l'influenza che il Cavour ed il Farini hanno l'uno sull'altro esercitata: il primo, spirito positivo e pratico, vissuto senza forti contrarietà in Piemonte o fuori d'Italia, meravigliosamente accorto in tutte le arti di governo e di diplomazia; il secondo provato alle agitazioni ed alle rivoluzionarie intraprese, ingegno pronto, animo impaziente ed audace. Il contatto

fra quei due uomini perfezionò nell'uno le qualità di uomo di Stato, nell'altro infuse la conoscenza d'un'Italia ignota, ed ispirò o confortò quei felici ardimenti, cui nè l'indole nè gli studi lo facevano proclive.

La stima del preclaro ingegno, più che la simpatia, mi avea fatto desiderare di conoscere la sua persona. Nella sua Storia, *Lo Stato Romano*, avea scritto del partito repubblicano aspri e non sempre equi giudizi, ed era stato fautore della restaurazione pontificia nel 1849. Avendo io un giorno osato fargliene allusione, egli indovinò tutto il mio pensiero, e benevolmente mi disse: « col papa ci siamo ingannati; ma il poter temporale sarà un giorno la nostra difficoltà maggiore, ed è bene siasi di già fatta la prova, che impossibile cosa è renderlo un Governo civile e libero. Oggi la nostra difficoltà è l'Austria. Bisogna fare l'Italia; il resto è nulla. Tutti gl'Italiani uniti in concordia di voleri non saranno troppi. La repubblica italiana è un'utopia; avrebbe nemica tutta l'Europa. Il partito nazionale monarchico ha parlamento, diplomazia, esercito; il Piemonte o nessuno può redimere l'Italia. Perciò scrivendo combattei il mazzinismo, e volli torgli credito; perciò io non piemontese, col titolo del mio giornale ho fatto una bandiera ed un programma ».

In quel tempo fioriva la sua famiglia, colla veneranda madre, che, ahi misera! dovea sopravvivergli. Domenico il maggiore dei figli avea già grado nell'esercito, pel quale educava anche Armando il secondo; terza una figliuola dilettissima, di eletto e culto ingegno. Se un morbo insanabile non gli troncava la vita nel vigore dell'età, egli che oggi sarebbe appena entrato nella vecchiaia, vedrebbe la sua casa quasi deserta, solo conforto la moglie ed il figliuolo Domenico.

Era nato il 12 ottobre 1812 a Russi, terra ragguardevole tra Faenza e Ravenna, di famiglia onorevole ed agiata. Domenico Antonio zio paterno, medico di professione, avea autorità grande nel partito, che nè la disfatta d'Antrodoco nè le proscrizioni aveano spento; allo stesso casato, non alla famiglia, apparteneva Pellegrino Farini, elegante prosatore, uno dei caporioni della contraria setta dei sanfedisti.

Studioso di cose certe e degne di memoria, passerò in silenzio la puerizia e la adolescenza. Andato a Bologna allo studio della medicina, per l'esempio ed il consiglio dello zio, Luigi Carlo per le franche e vivaci maniere acquistò presto favore tra i compagni. In quel tempo l'Università era palestra politica; v'insegnavano uomini,

nei quali era fresca la memoria del Governo italico, che fu soltanto civile, ma al paragone del nuovo Governo pontificio pareva eziandio essere stato libero. Dalla stampa e dalla tribuna francese propaganda di dottrine liberali, da queste un'impaziente smania di novità; dal governo di preti fanatici ed ignoranti, che dopo la caduta di Napoleone ogni regresso, anche la santa inquisizione, credeano possibile, reazione violenta. L'esercito italico era disperso, ma restavano i capi, sdegnosi di un governo senza forza e senza gloria, e insofferenti d'un ozio vicino alla povertà.

Gli studenti erano antesignani del movimento, che il Governo, non ignaro di quel che macchinavasi contro di lui, con sempre rinascenti processi e numerose condanne erasi sforzato comprimere. L'opera occulta si fece manifesta, quasi senza ritegno, dopo la rivoluzione francese del 1830, alla quale succedettero la fortunata del Belgio, e la infelicissima della Polonia. Morì il papa Pio VIII, e prima che fosse nota la elezione del suo successore, che fu Gregorio XVI, a'4 di febbraio 1831 scoppiò la insurrezione a Bologna, in seguito alla notizia di fatti accaduti il dì innanzi a Modena, che la tragica fine di Ciro Menotti fa ancora dolorosamente ricordare. Niuna resistenza quasi ebbero a vincer gl'insorti: un Governo provvisorio dichiarò cessato per sempre il dominio temporale del papa. Alle quattro provincie di Romagna aderirono presso che tutte quelle delle Marche e dell'Umbria. Milizie volontarie, colla più parte dei regolari, che avevano mutato la papale nella coccarda tricolore, mossero verso Roma, condotte da generali napoleonici. Gli studenti formarono una legione classicamente detta di *Pallade;* in questa ebbe grado il Farini e fu l'unica sua milizia.

Molti storici narrano con varietà di giudizi quegli eventi, nei quali di popolari entusiasmi, di fiacchi propositi, di civili provvedimenti, di vane promesse, di perfidie, d'invasioni è fiero contrasto, mostrando però i capi della rivoluzione, che se non seppero o non poterono fortemente operare, seppero almeno fortemente patire. Quella generazione non è tutta spenta: e Carlo Pepoli e Terenzio Mamiani, illustri per le civili virtù, per la fermezza dell'animo e la fede inconcussa e per le opere dell'ingegno fanno ricordare con gratitudine agl'Italiani la rivoluzione del 1831. Gl'insorti non videro la città eterna e fatale; li richiamò la notizia dell'avanzare degli Austriaci, che ruppero il principio di non intervento, proclamato dal Governo di Francia con sua ignominia, perchè mantenerlo non seppe o non

volle. Ricorderò lo scontro presso Rimini accaduto il 25 marzo 1831 fra l'avanguardia austriaca e gl'insorti, cui dapprima parve arridere la fortuna dell'armi. Ricorderò che in mezzo agl'insorti stavano due fratelli Napoleonidi, il maggiore dei quali in quel tempo morì, e il minore, serbato a meravigliose fortune, nulla avrebbe dimenticato di quei giorni, nei quali egli era stato eccitatore dei propositi più risoluti.

Ritornate a soggezione del pontefice le ribelli provincie, furono i Legati delle maggiori potenze d'Europa solleciti a consigliare al Governo pontificio riforme civili; il Memorando del 10 maggio fu il riconoscimento delle ragioni di mala contentezza che aveano le popolazioni dello Stato romano; ma i consigli delle potenze non sortirono alcun effetto. Ritornati gli Austriaci nei loro confini, il Governo papale rimase senza forza e senza autorità, chè nè le armi, nè forte ordinamento amministrativo, nè la pubblica opinione gliela conferivano. I Romagnoli ripigliarono le armi; ma la insurrezione ebbe miseranda fine il 20 gennaio 1832 a Cesena, dopo breve e disordinato conflitto. Gli Austriaci di nuovo invasero le tormentate provincie; e i Francesi occuparono Ancona con propositi incerti, secondo la opportunità proclamati e disdetti, per far contrappeso all'influenza austriaca. Alcuni anni dopo e Francesi ed Austriaci, queto ogni rumore di guerra e di sommosse in ogni parte d'Europa, meno la penisola Iberica, si ritirarono dallo Stato romano; e fu allora che per assicurare il mal fido dominio la Corte di Roma, annuente la Confederazione al turpe mercato, assoldò parecchie migliaia di Svizzeri.

Avrebbero dovuto i liberali di Romagna apprendere a diffidare dei moti tumultuarî; ma così gagliardo era il sentimento contro la dominazione clericale, che ogni occasione continuò a parer buona per iscuoterla e scalzarla. Il Farini era sempre fra quelli che ogni giorno aspettavano la riscossa; e soltanto nuovi disinganni e sciagure da una parte, e la stella del Piemonte sorgente nel cielo italico dall'altra, poterono dopo tre lustri ispirargli il senno e la politica prudenza.

Compì gli studi con tanta lode, che il Bufalini un giorno, mentre io mi lamentava dell'immatura fine di Regnoli e di Ranzi, professori illustri, m'interruppe dicendo: la politica tolse alla medicina il Farini, che sarebbe stato maggiore di loro. Non potendo Farini altrimenti operare scriveva; e negli *Annali di medicina* videro la luce

a Venezia alcuni suoi opuscoli scientifici: e altrove alcune biografie, fra le quali una è qui degna di ricordanza.

Quello zio Domenico Antonio, che per affetto gli era padre, cadde barbaramente trucidato; ignota la mano, ma senza dubbio l'aveva armata la setta alla quale il Governo pontificio avea dato ordinamento militare contro i liberali. Il nipote scrisse la biografia dell'estinto con parole di fuoco; parve avesse intinta la penna nel suo sangue. Violenta si fece l'indole sua impetuosa: e nel nome del suo primogenito ebbe quasi un perenne ricordo di vendetta. Nè il fiero animo temperava la mitezza della sua Genovieffa, sposata prima di lasciare l'Università, egregia donna serbatasi equanime nella grandezza e nella sventura del marito, e dai domestici lutti non affranta.

Irrequieto sempre, e largo nello spendere più che la sua fortuna comportasse, andò da Russi in condotta medica a Montescudo, paesello del Riminese, dove all'esercizio dell'arte sua univa l'apostolato politico, ond'è che gli fu inibita quella ed ogni altra condotta. Allora pose stanza a Ravenna.

Sciolto dal vincolo d'una residenza fissa, potè darsi con più agio alla vita agitata del cospiratore. Egli in corrispondenza coi capi del partito liberale, egli fra continui pericoli ai convegni ora in una, ora in altra città; a questo un eccitamento, a quello un consiglio; agli impazienti, e sogliono esserlo i popolani che la concitata sua parola meravigliosamente accendeva, la speranza dell'indomani; spesso intento a sfuggire agli occhi della polizia, talora audace ad affrontarla. Del cospiratore gli mancava una qualità, la dissimulazione.

Incerti e varî, e perciò vani, i propositi e i moti; nella storia che scrisse dello Stato romano, egli dei principali lasciò notizia. In tutti trovasi insofferenza del governo pretesco: e siccome questo appuntellavasi all'Impero, finchè l'Austria avrebbe dominata colle armi e colle influenze l'Italia, la ribellione di poche provincie non avrebbe potuto scuoterlo. Giuseppe Mazzini fondando la società della Giovane Italia, con programma larghissimo ed unitario, avea creato una vita nuova che si sprigionava dalle angustie metodiche delle vecchie società; queste per tanti insuccessi, ed anche per diserzioni, cadute in discredito, quella attraente come la stella dell'avvenire. Ma alla larghezza del programma ideale era inadeguato il programma pratico. Provocare sommosse isolate pareva al Mazzini dovesse sempre essere principio sicuro di libertà e d'indipendenza; teneva viva l'agitazione, ma si popolavano le prigioni e le vie dell'esilio. Benchè il

Farini, cui l'idea unitaria pareva intempestiva, e l'idea repubblicana inattuabile, non si ascrivesse alla nuova società, fu partecipe ai secreti e connivente ai disegni; tanto in lui quantunque persuaso, anche per fatti posteriori al 1832, dell'impotenza a cui erano ridotti i vecchi partiti, era imperioso il bisogno d'azione.

Le Romagne nel 1843 dovevano secondare un moto, che avrebbe sollevato tutte le provincie napoletane, cominciando da quella di Aquila negli Abruzzi: emissari tornati di là annunziavano imminente l'irrompere; le fila si stringevano, si apprestavano armi. Ma benchè la passione facesse gli animi proni a credere, non erano tutti così inesperti, che non sorgesse il dubbio sulla realtà delle cose narrate e sul fondamento delle maggiori promesse. In quei giorni Farini parve moltiplicarsi: eccitare i tiepidi, confortare gli sfiduciati; più pericoloso l'attendere, che il sollecito operare: essere degno delle Romagne iniziare il moto, invece di secondarlo. Rimase famosa una sua frase circolata in quell'occasione: *non possiamo più rinnovare le nostre cambiali*, che il risentimento dei vinti, la ragione di difesa per quelli che erano rimasti inerti, e politiche e private inimicizie non vollero intendere in quel senso figurato, nel quale doveva essere, e da prima era stata intesa.

Non insorse tutta Romagna, ma soltanto poche centinaia di giovani usciti la più parte di Bologna presero le armi; niun fatto vicino o lontano aggiunse forza a quel movimento, che dopo lievi scontri andò a finire in Toscana. Il Governo mise le mani addosso ai più temuti di parte liberale in questa e in quella città. Parecchi ebbero scampo nella fuga; fra questi il Farini, che coi capi dell'insurrezione riparò in Francia.

Egli tornò l'anno appresso in Toscana; ma su lui dell'infelice prova si faceva ricadere la responsabilità maggiore. S'aggiungeva fierissimo proposito di vendetta in un suo compaesano, il quale si querelava di privata offesa che non ha risarcimento. Alla sua indignazione partecipavano molti; e poco mancò che a Farini fosse interdetto il consorzio dei profughi. Autorevoli interposizioni riuscirono a concordia e pace; e quand'egli ne fu in grado, cercò di far dimenticare con benefizi, dei quali era per giuste cagioni degno, all'amico l'antica giovanile offesa.

Dal breve soggiorno in Francia aveva tratto migliore notizia degli uomini e delle cose; colà conobbe tutta l'Italia, rappresentata da' suoi emigrati, e conobbe stranieri già illustri, o che dovevano di-

ventarlo. Abituato all'armeggio delle parti in piccole città, fuori del movimento intellettuale ed economico dell'Europa, gli si aperse più largo orizzonte. La inanità dei propositi senza cura dei mezzi propri a porli in atto, e la vanità di certi sistemi tutta gli apparve: quindi la necessità di procedere a gradi, tenendo gran conto dei fatti esistenti, commisurando le forze e gli ostacoli; non giocare il possibile alla posta dell'ideale: e si formò in lui il criterio d'una specie di diplomazia dei popoli da contrapporre a quella dei Governi.

Per questo mutamento in lui avvenuto, ed anche per le altre cagioni che ho accennate, nel primo tempo dopo il ritorno da Parigi abitò nel ducato di Lucca, dove, lontano dalla politica agitazione, scrisse un'opera scientifica, nella quale trattò magistralmente le *Questioni sanitarie ed economiche agitatesi in Italia intorno alle risaie*. La fama dello storico e dello scrittore politico ha fatto cadere quasi nell'oblio quell'opera, scritta con copiosa dottrina e con amore delle classi operaie agricole, e piena d'ammaestramenti utili anche oggi; giacchè quelle questioni ebbero soltanto parziali soluzioni, o meglio non ne ebbero per anco alcuna, tanto l'interesse privato è difficile a conciliare col pubblico.

Ma come poteva durare lungamente in quel ristretto e pacifico consorzio, fra piccoli contrasti, senza altezza di scopo, egli che nella mitezza di quella popolazione invano cercava il vigore del paese nativo? Si avvicinò a Firenze e vi strinse amicizia coi più chiari uomini della Toscana e con Massimo D'Azeglio: la clientela poi della famiglia di Girolamo Bonaparte gli faceva stringere una relazione, di cui più tardi doveva giovarsi non per sè, ma per la patria.

Al D'Azeglio intitolò uno scritto sui *Nobili* in Italia, pubblicato nell'*Antologia*, conforme al nuovo indirizzo che pigliavano le menti, stanche dell'aere torbido e greve delle congiure, e desiderose di buon governo, di riforme, d'indipendenza nazionale: persuase ormai che se le sètte erano state impotenti a rovesciare le domestiche tirannidi, tanto meno avrebbero avuto virtù e forza di combattere in guerra lo straniero.

A quel nuovo indirizzo aveano contribuito specialmente due scrittori, Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo. In Romagna però, meno che altrove, se ne sentì dapprima l'influenza; le sètte vi avevano troppo profonde e larghe radici. Contro al governo poi della casta sacerdotale stavano invincibili repugnanze; ed ai pronti ed alacri inge-

gni non si confacevano troppo le speculazioni storiche o filosofiche. A quegli animi impetuosi e ardenti, subordinare la loro causa alle condizioni generali d'Italia e d'Europa, attendere l'opportunità, pareva un dottrinarismo, poco meno che un tradimento. La splendida, insuperabile eloquenza del *Primato* li abbagliava, non li persuadeva; e salutarono con entusiasmo l'*Arnaldo* di Niccolini, nel cui fiero stile trovavano vigorosi accenti per la loro protesta contro la idealità d'un papato rifatto civile e fatto italiano. Il credito del *Primato* divenne grande in Romagna, soltanto dopo che un nuovo papa parve dovesse sbugiardare la storia di secoli. Così il libro sulle *Speranze d'Italia*, richiamandoli a confidare nel Piemonte per la impresa della indipendenza, li avea lasciati freddi e quasi increduli; i fatti del 21 e del 33, e specialmente i giudizi e la fama, non li avea mai fatti volgere gli occhi a quel paese, nè a Carlo Alberto, come a futuro liberatore.

Per combattere le nuove dottrine, si diedero a preparare una nuova insurrezione. Centro dovea esserne Rimini; molte città di Romagna e delle Marche aveano promesso secondarla, ma al solito pochi si levarono in armi. In un combattimento alle Balze, sul confine toscano nella provincia di Ravenna, fu lodato la prima volta il valore e l'ardire di Raffaele Pasi faentino, oggi generale. Nel Farini l'uomo nuovo era in lotta coll'antico; alle deliberazioni, benchè conscio, non prese parte: bensì una fortunata congiuntura permise che un movimento ideato con altri intenti pigliasse, mercè di lui, forma dalle nuove dottrine, che così passarono la prima volta dai libri nei fatti. Gli ordinatori della rivoluzione di Rimini del settembre 1845 avevano bisogno d'un programma: ne era stato incaricato un valentuomo, che sentendosi inferiore al còmpito, ebbe ricorso all'amico. Quel programma, spiegato armata mano come una bandiera, era moderato: partecipazione del laicato al governo, una Consulta per gli affari di Stato a Roma, un nuovo codice civile e criminale, il licenziamento delle milizie straniere, furono i punti principali del programma. L'insurrezione a Rimini fu dagli Svizzeri soffocata; il programma restò. - Massimo D'Azeglio ne trasse occasione per pubblicare un opuscolo *I casi di Romagna*, che gli procacciò grandi e durevoli simpatie tra la forte popolazione.

Singolare destino della città di Rimini! dove fu iniziata nell'evo antico la rivoluzione cesariana; donde nel 1816 partì l'invito a rivendicare l'indipendenza, tardivamente lanciato agl'Italiani dal re

Gioacchino Murat. Fu appunto quindici anni dopo il programma del 1845, che il re Vittorio Emanuele mosse dalla Romagna verso Napoli, affermando il diritto nazionale; e l'autore del programma moderato degl'insorti del 1845 si trovava a fianco del Re nel settembre 1860, e lo seguiva in quella trionfale impresa, che ebbe compimento colla proclamazione del Regno d'Italia!

Fra quelle due date, distanti fra loro non più che tre lustri, stanno più grandi avvenimenti che non trovinsi nella storia d'Italia per molti secoli. Da prima un papa che per 18 mesi rese entusiasta l'Italia, attonita l'Europa, e pareva nato a redimere la propria nazione, ed a guidare per nuova via di salute il mondo; insurrezioni vittoriose e guerre infelici; assedî ed eccidî di città: parlamenti e repubbliche effimere; intemperanze popolari, e spergiuri di principi; eroismi e sanguinose repressioni; magnanime audacie ed intestine discordie; piene di supplizi le città, di strazi le carceri, ogni terra piena di esigli; solo un re fedele al suo giuramento ed alla bandiera, all'ombra della quale nuove e fortunate guerre, e rivendicazioni di popoli a libertà.

In questo periodo la figura di Luigi Carlo Farini ingigantisce; scrittore, deputato, ministro, dittatore, appartiene alla storia nazionale; e se non fosse la grandezza dell'argomento sarebbe più agevole narrarla, che non sia stato renderne noto il preludio. Ad intendere ed apprezzare l'azione di uomini che lasciarono l'orma propria nella storia, giova conoscerne le origini.

Dopo breve vacanza della sede pontificia, Giovanni Maria Mastai sinigalliese, che nel 1831 vescovo di Spoleto avea visto i Romagnoli insorti avanzarsi e retrocedere per la via di Roma, e che vescovo d'Imola s'era trovato quasi preso in mezzo al moto del 1843, un mese dopo aver assunto il pontificato, aperse la via del ritorno agli emigrati degli Stati romani; l'amnistia del 16 luglio 1846 fu salutata con indicibile entusiasmo, com'alba di un'êra novella. Il Farini non fu tra i primi a ritornare; e tornato che fu, parve desideroso di riposo alla vita travagliata dalle tempeste politiche, accettando la condotta medica di Osimo, alla quale lo aveva proposto il Bufalini, statovi vent'anni prima. Questi al Congresso dei dotti italiani a Genova, penultimo della serie, che se non servì molto ai progressi della scienza, molto giovò alla formazione dello spirito nazionale, aveva avuto nuova occasione di apprezzare il Farini in un discorso sulle quarantene.

Scoppiò la guerra civile del Sunderbund; l'Austria sbigottita dall'influenza del nuovo papa, quasi a minaccia, occupò Ferrara: proteste e preparativi di resistenza all'avanzarsi degli invasori. Pareva rotto dopo tre secoli il patto tra Carlo e Clemente, e rinnovarsi l'antica lotta fra il papato e l'impero. Il pontefice, assalito ne' suoi possessi territoriali dall'Austria, divenne il rappresentante dell'indipendenza degli Stati italiani; nel Parlamento francese molte accuse dell'opposizione contro il Governo, perchè tollerava quella prepotenza; in quel tumulto d'intrighi e di passioni non potè stare inoperoso il medico d'Osimo, che nulla attendendo dalla dinastia orleanese a pro dell'Italia, volse un caldo appello ai pari e deputati di Francia perchè facessero forza sul Governo.

Dallo Stato romano il fermento colla nuova vita si propagò a tutte le provincie italiane; si chiedevano riforme; dalle riforme la rivendicazione dei diritti politici: a tutela di questi gli Statuti costituzionali; a sicurezza della libertà interna l'indipendenza dallo straniero. Sicilia rompea ogni vincolo col reame di Napoli, e proclamava la costituzione del 1812: il reame di Napoli, il granducato di Toscana ebbero la costituzione; l'ebbe pure il regno di Sardegna, e sola questa costituzione dovea rimanere, e diventare il patto di tutta la nazione italiana. Avido di popolarità, e delle necessità dei tempi non inconscio, Pio IX avea operate alcune riforme nel regime dello Stato; a garanzia di maggiori promesse aveva nominato una Consulta, e rotte le tradizioni della Curia, costituito un ministero nella maggior parte laicale. A diminuire l'assoluta autorità con una costituzione repugnava meno forse per indole, che per la scrupolosa osservanza del giuramento solito a prestarsi dai nuovi pontefici. Lo avea dichiarato con abbastanza aperte parole - io le udii e ricordo il *non posso, non debbo e non voglio*, forse la prima volta pronunciato - in una concisa e solenne allocuzione che indirizzava alla moltitudine affollatasi sul Quirinale, per festeggiare i fatti di Sicilia e di Napoli, quasi fossero opera di lui! In quel tempo anche Federico Guglielmo di Prussia, e fra i due uomini è per avventura qualche altro punto di paragone, protestava che giammai avrebbe consentito, che s'interponesse un pezzo di carta fra i suoi popoli e la sua Corona. Ma il prussiano, benchè vincitore di terribili sommosse, pur dovette darla anch'esso e poi raffermarla nei primi del 1850. Al pontefice venne meno ogni potenza di resistere dopo la rivoluzione francese del febbraio 1848. Se non che colla esclusione delle materie miste, cioè quelle che in qualsiasi modo

attenessero agl' interessi della Chiesa, e colla esclusione di altre materie dalla competenza delle Camere, si riserbava di rendere a suo beneplacito illusorio lo Statuto.

Nel primo Ministero costituzionale ebbe gli Affari interni Gaetano Recchi di Ferrara, gentiluomo specchiato, ai pubblici negozi dagli studi più che dall'esperienza preparato; gli era collega pei Lavori pubblici Marco Minghetti, per suggerimento del quale scelse a sostituto, oggi diremmo segretario generale, il Farini. Il papa nulla oppose alla scelta, benchè lo avesse in sospetto; ma a torto, chè gli avrebbe serbato devozione e fede tanto più ostinata, quanto più grande era stato in lui lo sforzo per risolversi a confidare nel papato. Il sospetto però parve presto dar luogo alla confidenza, tanto che il papa, alieno dalle buone pratiche costituzionali, spesso si consigliava con lui, e lo volea interprete de' proprî pensieri presso i ministri. Lo stile del Farini in fatti non è difficile riconoscere in alcuni atti del pontefice, con compiacenza non dissimulata riportati nella storia dello Stato romano.

Ostile la Curia, nemico l'Impero, sola forza al pontefice era il favore popolare. Ma questo per alcuni atti, e per la riluttanza a concedere la Costituzione, era in Roma alquanto scosso, nè mancarono arti settarie, che coglievano pretesti e davan corpo alle ombre: ma lui sempre plaudendo, alla Corte e alla Curia avversarie d'ogni bene il popolo imprecava. Intera la riacquistò, e mai la sua popolarità fu più grande, il giorno in cui fra le acclamazioni del popolo, mosso ad entusiasmo per le Cinque Giornate di Milano, dall'alto della Loggia del Quirinale benedisse l'Italia. Quella benedizione faceva santa la guerra e parea quasi dovesse bastare a vincerla: come i popoli lombardi e veneti nel nome di Pio IX erano insorti, così invocando il suo nome Carlo Alberto bandì la guerra all'Austria.

Ma od altro era l'animo di lui, o non si rendea piena ragione dei propri atti e delle loro conseguenze, o nel conflitto dei sentimenti d'italiano e di principe coi reali ed apparenti doveri di Capo della Chiesa soccombette. Le milizie regolari ed i volontari, il fiore della colta gioventù, erano partiti verso la frontiera del Po; i rimasti invocavano armi ed apprestamenti militari per raggiungerli. Quando comincia a serpeggiare la notizia, dapprima accolta con incredulità, il papa non vuole partecipare alla guerra: i ministri inquieti, non riuscendo ad ottenere dal papa aperte dichiarazioni, credettero opportuno incaricare il sostituto dell'Interno di scoprirne l'animo. Egli è accolto coll'usata benevolenza: espone i sospetti, la trepidazione uni-

versale; essere necessario che la sua parola li dileguasse; altrimenti il Ministero non avrebbe potuto nè voluto restare. Pacato e sereno rispondeva il pontefice: « Dica a quei Signori che saranno contenti di me ». E siccome l'altro insisteva: « Domattina torni da me, nella notte l'Altissimo m'avrà ispirato ». L'indomani era l'aspetto del pontefice grave fuor dell'usato. « Nella scorsa notte ho avuto una visita soprannaturale; mi ha destato una voce non umana, e quel che essa mi ha dettato, ho scritto ». In questa, apre un cassetto e ne estrae una carta, che pone innanzi agli occhi del suo interlocutore trasognato: « Legga..... ma no; voglio serbare una grata sorpresa a tutti », e rinchiuse la carta. Due giorni dopo era pubblicata, ad insaputa dei ministri, la Enciclica del 29 aprile, colla quale il papa disdiceva ogni sua partecipazione di principe sovrano alla guerra contro l'Impero per la liberazione d'Italia.

Quella che fu pubblicata era dessa la carta misteriosa? fu credulità o dissimulazione? Poco appresso si volle attenuare gli effetti dell'Enciclica; invano, chè la breve illusione già era dileguata. Farini continuò ad avere fede in Pio IX e nel papato, e non fu solo; ma il papato ripigliato aveva la via che i fati o la legge storica gl'impongono.

I ministri si dimettono: l'un d'essi, Marco Minghetti, muta il portafoglio nella spada, e va al campo di Carlo Alberto. Dallo stupore all'ira, dall'ira al furore contro i supposti consiglieri del papa, secondo i pochi complice, secondo i più tradito. Il nuovo Ministero studiava i mezzi di rassicurare le popolazioni, continuava gli apparecchi di guerra, e più in là di quel che potea attenere prometteva: Terenzio Mamiani, il più autorevole fra i nuovi ministri, si fa pubblicamente mallevadore dei sentimenti italici del suo collega per gli affari esteri ecclesiastici, il cardinale Antonelli. Il papa, quasi a correggere l'Enciclica, scriveva una lettera all'Imperatore d'Austria, nella quale ricordavagli avere Iddio creato le nazioni ed avere loro date certe sedi, esortandolo rinunciare, senza spargimento di sangue, ad una dominazione nè felice nè giusta. Scrittore della lettera fu creduto il prelato Corboli-Bussi da Urbino, ultimo di chiara stirpe, a cui, spentasi la vita nel fior degli anni col dileguarsi di quell'alta idealità alla quale si era consacrato coll'ardore della gioventù e della fede, la paterna pietà eresse un monumento nella chiesa dei Cappuccini, presso la piazza del Tritone.

La parola di pace suonò vana fra l'armi; e il Governo dovette

pensare alla tutela delle milizie romane, le quali, non senza apparenza di ragione, si diceva essere state poste dall'enciclica papale fuor del diritto delle genti. Fu deliberato inviare un commissario a re Carlo Alberto, affinchè le facesse sue, od almeno loro garantisse i riguardi dei belligeranti: e questo incarico volentieri avea accettato il Farini, anche perchè non gli dispiaceva allontanarsi dal Mamiani, che, secondo lui, quand'anche avesse avuto abilità di governo pari all'altezza dell'ingegno, non avrebbe potuto vincere le difficoltà gravissime, per essere grandemente inviso al pontefice.

Eletto deputato di Faenza, lasciò il regio campo e tornò a Roma. Alla Camera fu promotore e fautore di tutte le proposte intese a mantenere l'ordine interno, e di gagliarde risoluzioni per la guerra. Dopo l'enciclica papale, la lotta coll'impero, che avrebbe potuto essere una crociata, era divenuta una guerra ordinaria; più dannosa quindi la defezione del re di Napoli; e la vittoria contro i nemici, rinforzati nel quadrilatero da nuovi contigenti d'oltre alpe, impossibile senza la concordia degli animi e delle forze. Fu colpa e sciagura che a Milano in quei giorni si spiegasse altra bandiera contro la regia, e che insinuando perfidie e tradimenti, si paralizzassero da un lato forze ed energia, si eccitassero risentimenti e timori dall'altro. L'andamento incerto della guerra ebbe un bel giorno, il 28 maggio, a Goito; gli Austriaci furono sconfitti, e in quel giorno Peschiera si arrendeva al Duca di Genova: ma il Re non partecipava all'entusiasmo della vittoria. Nella sera di quel giorno il Commissario romano aveva udienza dal Re. Parlava Farini di nuove vittorie, del giubilo e delle speranze che la notizia avrebbe ingagliardite in Italia, e salutava lui già Re dell'alta Italia, e Capo della Federazione italiana. Ma Carlo Alberto, sollevando la fronte pensosa: « No; qualunque cosa io faccia, gl'Italiani a me non crederanno mai; il Re d'Italia sarà mio figlio Vittorio ».

E quella fu l'ultima vittoria. - Ad un audace tentativo contro Verona, succedettero le disfatte di Sommacampaga, e dell'infausta Custoza; la infelice difesa e i delirii di Milano; la ritirata oltre Ticino e l'armistizio. Precipitate le sorti della guerra, sorse nuovo Ministero, con a capo Edoardo Fabbri di Cesena, uomo di grande reputazione fra i liberali, che in servizio del pontefice dovea oscurare, pur mantenendosi illibato, l'antica ed onesta fama. Non aveva avuto ufficio in quel Ministero il Farini, che restava alla Camera, la cui vita fu soltanto una larva, chè pochissime leggi votò, e le votate non ebbero la sanzione del Principe. D'improvviso gli Austriaci rom-

pono i confini; e la loro cacciata da Bologna per impeto di popolo rese memoranda la data dell'8 agosto. I popolani in armi trascorsero ad eccessi; le autorità locali irresolute ed impotenti: liberata dallo straniero, la città era caduta nell'anarchia. Credette il Fabbri, che il consiglio e l'influenza del deputato di Faenza potessero giovare a ristabilire l'ordine; andò pertanto Farini a Bologna, dove dando opera alla non lieve impresa, e sempre intento alla guerra dell'indipendenza, suggerì al legato card. Amat, che colà come a Ravenna avea saputo cattivarsi fiducia e rispetto, di raccogliere in ordinata milizia i reduci dalla campagna del Veneto. Con nome, che era programma e simbolo, formavasi il reggimento *Unione*, cui la negligente guardia dell'ultimo giorno menomò la gloria acquistata con molto sangue alla difesa di Roma.

Al Fabbri succedette Pellegrino Rossi, per le opere dell'ingegno, le vicende della vita e la miseranda fine del pari famoso. Prima e precipua sua cura fu dar buon assetto allo Stato, dove gli ordini antichi erano caduti e i nuovi non per anco costituiti: nell'intrapresa chiamò il Farini ad amministrare, per riformarle, la sanità e le carceri. Sarebbe egli riuscito nell'ardua prova? La troncò il pugnale d'un fanatico, che colpiva il ministro sulle scale della Camera, novellamente convocata. L'atroce fatto segnò al 16 novembre una data perpetuamente nefasta: più nefasta per la grandezza del delitto era stata nell'agosto quella dell'attentato alla vita di Carlo Alberto in Milano, se là non fossero stati animi concitati a subitaneo furore per la apparenza del tradimento, mentre qua la mano fu esecutrice di omicidio freddamente meditato.

Alla Camera dei Deputati, della quale per l'assunto ufficio il Farini non facea più parte, mancò l'energia necessaria in quel frangente. Avrebbe egli saputo ispirarla? Potevasi ancora pôr riparo all'onda irrompente? Vano esercizio della mente ragionare sulle contingenze del passato. Al Quirinale trovò visi attoniti dalla paura, dolente nell'animo forse un solo: per gli altri il Rossi era anch'egli odiato figlio della rivoluzione: non gli perdonavano in ispecie un prestito di quattro milioni di scudi, garantito, annuente il papa, sui beni del clero, che erano posti a contributo per estinguerlo. E per le vittorie austriache le speranze di restaurazione non aveano più limite.

Non m'appartiene narrare la fuga del papa da Roma, la proclamazione della repubblica, la ributtata invasione borbonica, e le straniere invasioni. Scrivendo, Farini rese omaggio al valore dei di-

fensori di Roma; ma egli avea desiderato che i Francesi entrassero in Roma senza guerra, a restaurare sulla repubblica il papato, sul papato gli ordini costituzionali, che erano uno dei perni della sua politica; la federazione degli Stati italiani era l'altro.

Checchè fosse degli intendimenti, il fatto riuscì a fine contrario. Farini avea ricusato il giuramento di fedeltà alla repubblica: e non andò guari, che reputandosi mal sicuro in Roma, riparò in Toscana, dov'era già restaurato il Gran Duca; tuttavia il Governo repubblicano non cessò dal corrispondergli lo stipendio dell'ufficio abbandonato. Entrati i Francesi a Roma, egli non vi accorse, ma attese con febbrile impazienza d'esservi chiamato. Sulla rara, e quasi singolare prova di lealtà costituzionale data al pontefice, egli principalmente fondava l'ambizione d'esserne il consigliere e il fidato ministro: i Francesi stettero contenti a richiamarlo al suo ufficio di direttore della Sanità. Ma non a restaurare lo Statuto atterrato dalla rivoluzione intendevano i tre cardinali, costituiti in Governo protetto dall'armi di Francia, sibbene ad opera dissennata e feroce di reazione: perciò in quell'ufficio nol comportarono. Sperò egli che a quella bufera pestifera succedessero giorni sereni: tenace nella fede che egli ebbe nell'animo del pontefice, negl'intendimenti del Governo di Francia, e nelle necessità stesse del restaurato potere temporale.

Da Roma in Toscana portò le sue illusioni, che neppure erano dileguate del tutto, quando riparò in Piemonte, giacchè n'è indubitabile segno nei primi libri dello *Stato Romano*, fondamento alla sua celebrità di scrittore, la cui pubblicazione egli allora intraprese. Là trovò alla fine la sua sicura stella, là campo fecondo alla sua operosità: di là mosse a gloriosa impresa, là tornava avido di riposo; ma non ne potè godere che nella tomba!

Onorato della cittadinanza sarda dal Ministero, cui presiedeva il D'Azeglio, col quale da parecchi anni avea amicizia; scrittore nel giornale di Cavour *Il Risorgimento;* cresciuto in fama per la pubblicazione della storia, fu mezzo pel quale i due uomini insigni s'intendessero: e quando il Cavour in quel Ministero oltre agli affari dell'agricoltura e del commercio ebbe quelli delle finanze, egli succedette in quelli della pubblica istruzione a Pietro Gioia piacentino. Il Presidente del Consiglio vedeva in Cavour un emulo pericoloso, e la loro unione non durò a lungo. Non oserei scrivere parola poco rispettosa per l'uomo, che coll'arte e colla penna illustrò sè e la patria, che mostrò forte e durevole simpatia alle calunniate mie

provincie natìe, e che vive nel sentimento degl'Italiani, come la più cavalleresca figura del nazionale risorgimento; siami soltanto concesso ricordare, che il Gioberti nell'ultima sua opera *Il Rinnovamento,* nella quale quasi presago della prossima fine raccolse i propri pensieri divinatori, avea segnalato i pericoli della politica conservatrice e municipale del D'Azeglio, e la necessità d'una politica progressiva ed italiana, preconizzando la capacità di porla ad atto nel Cavour, il cui nome a quel tempo era in Italia presso che ignoto, ed in Piemonte alla parte più liberale inviso. L'uno dovea pur troppo dare, dopo il 1859, a quel giudizio più larga ragione, che da prima non paresse; l'altro compiere, per la fortuna d'Italia, l'ardito vaticinio. Farini avea capito il Cavour; e l'antico amico non seppe perdonargli mai più d'aver seguito le sorti dell'emulo fortunato.

Di compiere grandi cose in quel Ministero mancò a Farini il tempo; tuttavia tolse alcune delle pastoie che impedivano il libero insegnamento, abrogò i libri obbligatorî di testo, e operò altre riforme, che secondo lui non fruttificarono per la avversione del Consiglio superiore, del quale voleva menomate le prerogative. Con quel Consiglio irresponsabile ed immobile, arbitro dei meriti e della dottrina, egli credeva che l'ordinamento degli studi, malgrado degl'intendimenti del ministro, non avrebbe mai potuto seguire di pari passo i progressi della scienza. Vedremo altrove ciò che egli pensasse del Consiglio di Stato, e sopratutto delle sue attribuzioni contenziose, che le leggi del 1859 mantennero.

Diversamente giudicata fu una sua riforma, che levò via l'uso della lingua latina nelle scuole superiori. Certo è che l'uso d'una lingua male appresa riusciva quasi a dileggio; avrebbe fatto d'uopo rinvigorirne lo studio e la esercitazione nelle scuole secondarie, e forse questo gli parve troppo difficil còmpito. Ma era necessario tentarlo, anzi proseguirlo perseverantemente, per rialzare in Italia la coltura generale, da cui ogni altra emana: ed era còmpito degno di ministro, che dagli autori latini trasse lo stile, che gli ha fatto onore. Egli che pur tanto osò, questo non osava; e parve immemore del grido di sdegno col quale Ugo Foscolo aveva deplorato il decreto repubblicano proscrittore della lingua latina. È questa la lingua d'una civiltà universale che fu opera e gloria nostra; fu nel Medio Evo la lingua scritta d'ogni nazione; è anch'oggi la lingua comune dei dotti, e pel papato è una forza. L'Italia, morta nel resto, per la lingua latina visse; finchè immemore o distratta si lascia vincere da Ger-

mania, e da altre nazioni nel culto della madre lingua, dee sentire che manca qualche cosa alla sua dignità.

Non tornò col Cavour al Ministero da lui composto nel 1852, ma fu sempre deputato alla Camera, prima pel collegio di Taggia in Liguria, poi costantemente per quello di Cigliano, che ampliate in appresso le circoscrizioni elettorali, fu compreso in quello di Crescentino. Fu reciproca fede: egli tenace negli affetti e memore dei benefizi, eletto a gara nel 1860 a Torino, a Bologna, a Ravenna, a Cesena ed in altre città, non esitò a preferire ad ogni altro il suo antico collegio. A Saluggia, piccola terra del Novarese, luogo opportuno alla caccia, per la quale, secondo il costume della provincia natìa, fu dalla giovanezza appassionato, fabbricò modesta abitazione, gradita dimora negli ozi parlamentari. Ridusse un attiguo terreno ineguale a giardino, perchè egli amava le piante e i fiori: in queste opere, e nelle continue migliorìe, di cui era vago, impiegò quanto potè ricavare dal modesto patrimonio che ancor riteneva in Romagna, e parte dei guadagni letterari.

Nel Parlamento stette al centro, uno dei moderatori del partito ministeriale. Alla destra, sopratutto estrema, sedevano allora gli avversari ad una politica nazionale, e francamente liberale. Fu oratore elegante, sobrio ed efficace: i parolai, i fraseggiatori detestava, e gli avvocati in Parlamento gli parver sempre troppi: spesso fu autore di quelle proposte che conchiudono una lunga ed animata discussione. Discorrere dell'opera sua parlamentare non entra nel disegno di questo scritto: farò eccezione, per la singolare importanza, della discussione sul trattato di alleanza e sulla spedizione di Crimea.

Avversata fieramente dai retrivi e dagli avanzati, per ragioni diverse, che attestano la preveggenza più di quelli che di questi, la proposta lasciava incerta e indecisa anche la parte ministeriale per i pericoli dell'impresa, per la incertezza dei risultati, e anche per la spesa incomportabile alle esauste finanze. Dicevano gli uni non essere giusta ragione di guerra il proteggere la barbarie mussulmana contro il Potentato più grande della terra, cui i Reali di Sardegna andavano debitori del dominio ampliato ed accresciuto nel 1815; dicevan gli altri, i deboli alleati ai potenti divenirne per necessità mancipii; esser delitto o follìa mandare a lontane regioni il nerbo dell'esercito, mentre restava il nemico ai confini; o l'Austria si alleava alla Russia, ed il Piemonte sarebbe stato invaso, e le pubbliche

libertà sarebbero andate in fondo; o accedeva pur essa all'alleanza anglo-francese, e la bandiera nostra unita all'austriaca, non più simbolo di redenzione, sarebbe stata coperta di vergogna. In ogni ipotesi, qual frutto dal sangue dei valorosi?

Per contro il Farini: esser nobile e degna alleanza per la difesa della comune civiltà; doversi ringraziare Iddio dell'occasione di rialzare l'onore dell'armi piemontesi; guai agli Stati, specialmente a' più deboli, che vogliono restar isolati; Austria non oserebbe muovere contro il Piemonte alleato di Francia e Inghilterra; il vessillo d'uno Stato libero italiano costituito, e simbolo nazionale costituente, avrebbe fatto battezzare l'Italia in mezzo al fuoco del cannone europeo; la sicura vittoria avrebbe rivolti al Piemonte gli animi degl'Italiani tutti e le speranze; il Piemonte vittorioso in Crimea non sarebbe più stato il vinto di Novara; conchiudeva, che non avea mai preso un partito con più sicura coscienza nazionale.

Commossa da questa orazione. e da altre fra le quali piacemi ricordarne una splendidissima di Cesare Correnti milanese, pur l'assemblea pendeva incerta; Angelo Brofferio il più applaudito oratore della sinistra, pronosticava la ruina del Piemonte, la fine della libertà; lo stesso Sebastiano Tecchio vicentino scongiurò i colleghi, in nome della patria, a respingere l'infausto trattato: alla fine trasse a sè, più rassegnata che fiduciosa, la maggioranza il Cavour, che in quel memorabil giorno 10 febbraio 1855 acquistò il diritto di parlare in nome d'Italia nei Consigli europei dopo la guerra.

A chi primo balenò in mente quell'alleanza, principio della grandezza del Piemonte e della fortuna d'Italia? Quel che Achille Mauri accennò dubitativamente, posso con sicurezza narrare. Trovavasi alla campagna il Farini, e co' suoi amici Ercolani e Biancoli discorreva della guerra d'Oriente. « E noi staremo a vedere? Ma no: dobbiamo fare alleanza coll'Inghilterra e colla Francia e anche noi andare in Crimea ». Invaso da questo pensiero corre a Torino; non trovando il Cavour, s'abbocca con Michelangelo Castelli, che il Cavour amava confidente e non isdegnava consigliere; lo fa partecipe del progetto, che al Castelli pare più facile a concepire che ad eseguire; tuttavia promise parlarne nella giornata stessa al Cavour. Questi ne rimase colpito. « Sarebbe bello, disse; ma offrirci noi non conviene. Eppoi non abbiamo danari. Perchè non ne parlate, come d'un'idea vostra, con sir James Hudson? Se egli fa il primo passo, la cosa può andare ». L'altro non pone tempo in mezzo; sir James Hudson, il ministro

inglese, del quale era intimo, sapeva che l'Inghilterra avea gran bisogno di soldati: e pensò che il Governo inglese avrebbe accolto favorevolmente la proposta d'un'alleanza, che gli avrebbe dato buon nerbo d'esercito agguerrito. L'indomani va a far egli la proposta dell'alleanza al Cavour, che oppone difficoltà politiche e sopratutto finanziarie; l'altro si studia vincerle. Propone financo stipendiare quindicimila uomini coll'oro inglese; ricusò sdegnoso il Cavour, contento alla garanzia d'un prestito, che il Governo sardo avrebbe contratto in Inghilterra. Dopo pochi giorni il trattato era conchiuso: e devesi gran lode ad Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, che avea voluto per sè l'onore di capitanare la perigliosa impresa, perchè non sofferse d'esser trattato in Crimea come duce di piccolo esercito ausiliare, ma vi stette a paro coi duci supremi dei grandi eserciti d'Inghilterra e di Francia.

Narrando a me così la genesi della spedizione di Crimea, il Castelli non credette per certo menomarne il merito in Camillo Cavour, a cui egli era profondamente devoto. Se altri primo lo concepì, basta alla gloria di Cavour aver prontamente afferrato l'ardito concetto, averne preparato con sagacia l'esecuzione, avere vinto gli ostacoli; averne ricavato autorità e forza; infine, avere nel Congresso di Parigi per la stipulazione della pace, creata la questione italiana, di cui la guerra per l'indipendenza fu la soluzione necessaria.

Bisognava prepararvi l'opinione pubblica in Europa, e raccogliere gl'Italiani nella concordia d'un sol pensiero, la indipendenza. A questo dava opera quotidiana il Farini col *Piemonte*, e di tratto in tratto le maggiori questioni trattava nel *Cimento* chiamata poi *Rivista contemporanea*, e con separati opuscoli. Nel genio tradizionale de' Napoleonidi si confidava, e corrispondendo colla *Presse*, più che ad altro intendeva a tener viva per mezzo della stampa francese la questione italiana in Europa; nè minore cura poneva a cattivare l'opinione pubblica inglese e il favore de' suoi uomini di Stato. Quindi le frequenti corrispondenze e gli articoli alla *Continental Review*, interprete e traduttrice la dilettissima figliuola. Le più alte questioni trattò in questa Rivista; in un articolo metteva in chiaro quali ostacoli ed impedimenti la libertà trovava nella costituzione della Chiesa cattolica, qual è, a mettere profonde radici in Italia. E il Sillabo allora non esisteva, nè il dogma della infallibilità!

Quattro sue lettere, due a Guglielmo Gladstone e due a Giovanni Russel, precorritrici degli avvenimenti, come più tardi taluna

famosa del Laguèronnière. trattarono delle enormezze del Governo papale e dell'austriaco, pel prepotere di questo in tutta Italia, danno e minaccia continua al Piemonte. Sapeva egli che il Governo britannico era desideroso di pace, ed egli dimostrava che quella non era pace, ma violenza; e che in Italia le agitazioni non avrebbero posato, finchè la rivoluzione o la guerra non l'avessero liberata di servitù. Intimo egli era, come il Cavour, a sir James Hudson, e questi per naturale indole, e pel lungo soggiorno amava l'Italia; e fu buona ventura per tenere amico il Governo inglese, eziandio quando all'avvicinarsi della guerra, sospettoso della Francia, facea proteste piene di riserva non scevre di minaccia.

Questa propaganda per mezzo di giornali e di riviste, di opuscoli e di lettere lo distrasse dal proseguire alacremente l'opera capitale, già intrapresa, cioè la *Storia d'Italia*, ripigliata al punto in cui l'avea lasciata Carlo Botta; se quell'opera fosse stata compiuta, avrebbe la letteratura nostra tre storie, succedentesi per tutto l'evo moderno, scritte con magniloquenza non indegna della romana di Livio. Sè conosceva egli insofferente del lungo studio e delle pazienti ricerche, necessarie, anche trattando di tempi recenti, in una storia, che non sia puramente politica, ma comprenda e sveli i fatti e gli aspetti varî della vita di una nazione; perciò egli confidava nella collaborazione d'amici devoti a lui e alla patria; per la parte politica, fin dal primo saggio, avea contribuito il Castelli, direttore degli archivi dello Stato. Tutto avrebbe poi fuso nel crogiuolo della sua mente. Dopo la dittatura nell'Emilia, e la luogotenenza di Napoli, desideroso di riposo, accarezzava il pensiero di ripigliar quel lavoro che avea intrapreso colla nobile ambizione d'un nome immortale. Mancò la vita all'alto proposito; ma quando pure il tempo dovesse cancellare la memoria degli scritti che di lui rimangono, non potrà cancellare quella dei grandi fatti.

S'appressava l'anno 1859, perpetuamente fausto all'Italia; la fiducia nel re Vittorio Emanuele e nel suo primo ministro era grande; i partiti liberali concordi in un volere aspettavano con ansia la parola del Re all'apertura del Parlamento. E l'udirono! *Non sono insensibile al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si leva verso di me.* Che conforto, che agitazione, che palpiti, che speranze! Chi scrisse la parola che sollevò l'Italia e commosse il mondo? Ricordando che il Cavour soleva raccomandare al vigoroso stile di Farini i discorsi della Corona, potrei lasciare supporre lui autore della

storica frase; ma qui se forse il pensiero a Cavour, il merito della frase sale più in alto.

A Plombières erano stati firmati i patti dell'alleanza italo-francese; intento di quella, la guerra all'Austria. Il discorso della Corona, in tale contingenza era atto così importante, che si comprende come il Re di Sardegna, prima di pronunziarlo, lo comunicasse al suo alleato. Un punto di quel discorso parve non abbastanza incisivo a Napoleone; e postillò *quelque chose comme ça:* UN CRI DE DOULEUR, etc.: accolse la variante Vittorio Emanuele, che sentiva coll'anima del popolo italiano e scrisse la frase famosa. Alla gloria del Re ed alla gratitudine degl'Italiani per lui, questo fatto nulla può aggiungere; ma per la memoria di colui che, sconfitto vide il suo trono a terra e la Francia invasa, e morì in esiglio, parvemi non inopportuno narrarlo, o ricordarlo, se altri prima ne scrisse.

L'inaspettato rimbrotto all'ambasciatore austriaco fu il primo segnale di guerra dall'altra parte. Cura suprema in Piemonte afforzarsi d'armi ed armati. Giovava al Cavour aver un corpo di volontari italiani, e glielo prometteva Giuseppe la Farina per l'Associazione nazionale, la cui impresa era *Indipendenza* e *Unificazione;* questa associazione avea ramificato da pertutto sul tronco delle associazioni repubblicane. Potremo comporre un battaglione con Romagnoli? chiedeva Cavour a Farini. E questi: ne avremo almeno diecimila. Nè meno di tanti si arrolarono nell'esercito regolare e nei cacciatori dell'Alpi o degli Appennini. Giungevano a centinaia dirigendosi ad un Comitato di cinque eletti fra gli emigrati romani, nel quale con Farini era anche Terenzio Mamiani: a tutti egli faceva liete ed oneste accoglienze, e mostrava con orgoglio a' suoi amici la balda e forte gioventù, che il Re poi a Bologna disse non aver saputo a S. Martino distinguere da' suoi vecchi soldati.

Si era intromessa la diplomazia a fare opera d'impedire la guerra; pareva che Napoleone nel momento supremo esitasse; da un giorno all'altro, quasi da ora ad ora la situazione delle cose mutava. Il Cavour dì e notte al ministero; ma tutto da sè non potea; avea bisogno d'amici fidati, abili a interpretarne e svolgerne i concetti, ed anche a consigliarlo. Ebbe sempre al fianco Farini e Minghetti, alla cui penna avea avuto già ricorso per un memorando sulla Romagna al tempo del Congresso di Parigi; preferiva lo stile dell'uno nei proclami e negli atti destinati a commovere, dell'altro nelle note diplomatiche. Fu di Farini il manifesto di guerra all'esercito ed alla nazione.

Prima che i Francesi passassero le Alpi, gli Austriaci, che sapeano raccolto l'esercito sulla base d'Alessandria, avevano invaso il Piemonte per impossessarsi della Capitale, prima dell'arrivo degli alleati; l'allagamento del paese ne impedì e ritardò il cammino, ma già erano a due giornate. Chi non vide Torino in quei giorni non sa che sia una popolazione di forti; niuno pensa allo scampo, tutti preparan armi. Recatomi al Ministero degli Esteri a notte tarda per salutarlo, Farini mi lesse già stampato un proclama di difesa popolare a oltranza; il vecchio generale Ettore De Sonnaz dovea dirigerla. Si sarebbe pubblicato l'indomani, se gli Austriaci avessero oltrepassato Chivasso. Ricordo la commozione che provai; non so se alcuno abbia pubblicato quel documento: dovrebbe trovarsi negli archivi, e per certo sarebbe degno della storia.

I primi battaglioni dell'esercito francese, che movea per l'Alpi, aveano fatto sosta a Susa; entrarono a Torino il 30 aprile; scendevano a combattere per la liberazione d'una terra straniera con un entusiasmo, che maggiore niun popolo avrebbe per la propria. Forse Napoleone III, superstizioso nelle coincidenze storiche, volle che quel giorno facesse dimenticare il conflitto di dieci anni prima tra Francesi ed Italiani sotto le mura di Roma. Altro esercito sbarcava a Genova e un altro a Livorno. Il pericolo era scongiurato da Torino. I fatti gloriosi dei due eserciti alleati e le vittorie non interrotte sono note: le popolazioni di Toscana prima, poi le Romagnole, le Modenesi e le Parmensi insorsero, e costituiti Governi provvisori chiesero protezione al Re Vittorio Emanuele. Questi inviò commissario con pieni poteri Diodato Pallieri a Parma, Massimo D'Azeglio a Bologna; commissario pel Re a Modena, e fu gran ventura per l'Italia, andò Luigi Carlo Farini.

Mantenere l'ordine pubblico, accrescere il nerbo della guerra, che ancor forte ardea in Lombardia, impedire reazioni e violenze, era impresa de'commissari. Nella parte transappennina del Ducato di Modena dove gli spiriti bollivano più che altrove, erano entrate in armi alcune centinaia d'emigrati; accampando questi a Carrara, i ducali tenevano il forte della vicina Massa; non infrequenti le mosse degli uni contro gli altri, senza uno scontro. Temevano i ducali la rivoluzione dietro quel pugno di gente male armata; gli altri, del tutto sprovvisti d'artiglieria, nulla avrebbero potuto contro le mura della fortezza; gli uni e gli altri aspettavano consigli dall'esito della guerra. Vinti gli Austriaci a Magenta, fuggito il Duca,

quegli armati valicarono l'Appennino, e furono primo nucleo di forza al Governo di Modena.

Da pochi giorni avea preso in mano le redini del governo, quando successe l'armistizio e la pace di Villafranca. Napoleone imperatore, incitando gl'Italiani ad essere soldati, per divenire liberi cittadini d'una grande nazione, avea detto volere l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico; dopo la vittoria sanguinosa di Solferino e S. Martino gli Italiani non vedeano più ostacolo al compimento dell'imperiale promessa. Inaspettata succedette quella pace: per essa gli eserciti vittoriosi s'arrestavano; l'Austria rimaneva padrona del Veneto: i principi spodestati tornavano al possesso dei loro Stati. La fede e l'entusiasmo davan luogo al sospetto, all'ira, alla disperazione: Cavour abbandona il potere; gli succede alla Presidenza del Consiglio Urbano Rattazzi, amico sincero delle liberali istituzioni, stato già suo collega ma emulo sempre, a cui sarebbe parso gran trionfo di tradizionale politica un regno dell'Alta Italia, che assicurasse il possesso della Lombardia, ed anche di Piacenza, antico titolo dinastico della monarchia sabauda.

I nuovi governanti richiamarono i tre commissari: pei patti di Villafranca forse non poteano farne a meno, potevano però accompagnare l'atto con parole che tenessero vive le speranze dei popoli delle provincie centrali; e non lo fecero. Diodato Pallieri, cresciuto nella magistratura e in alti uffici civili, nei quali avea meritato chiaro nome, obbediente alla parola del Re, lasciò Parma; i popoli delle Romagne sperarono che Massimo D'Azeglio, il quale avea scritto i *Casi di Romagna*, e che nel 1848 avea con loro valorosamente combattuto a Vicenza, non li abbandonerebbe. Vana speranza! Reputando che a sè onorato di alto grado militare non fosse lecito fare altrimenti, anche l'Azeglio partì: in suo luogo restò temporaneamente il colonnello Falicon, che avea seco condotto per le cose della guerra.

Doppio era il pericolo; da una parte il Duca di Modena, che spalleggiato dall'Austria, era a campo sulle rive del Po col piccolo esercito intatto; e grosso nucleo di truppe pontificie, la più parte straniere, potevano irrompere dalle Marche eccitando una reazione; dall'altra Giuseppe Mazzini, che avea da Londra protestato contro la guerra regia, avrebbe potuto risollevare il funesto grido col quale nel 1849 accolse l'annunzio della disfatta di Novara, come se non fosse stata sciagura nazionale: « è finita la guerra dei Re, comincia quella dei Popoli ». La grand'anima di Luigi Carlo Farini non si sgomentò in

quel momento supremo: niuno più di lui ossequente alla parola di Vittorio Emanuele. ma deposto l'ufficio di commissario, per servir lui e l'Italia, restò al Governo di Modena. In quella deliberazione sta certamente una delle più potenti cagioni dell'unità d'Italia.

Venutagli meno la regia delegazione, dovea attingere l'autorità alla viva fonte del popolo; nè assemblee nè popolari comizi la urgenza permetteva; e la dittatura era il solo modo di governo conveniente alla gravità dei casi. Ricordo averlo visto in quei giorni immerso in profonda meditazione. ma disposto a tutto osare, pieno di fede nell'avvenire d'Italia; alle gravi cure dello Stato frammetteva l'amorosa assistenza al figliuolo Armando, giacente in letto per grave ferita riportata a San Martino. La vista di quella ferita n'accendeva lo spirito gagliardo. Quand'ebbe compiuto il magnanimo disegno, gli giunse dalla campagna di Leri. ove erasi ritirato, una lettera del conte di Cavour, che con calde parole lo lodava, rammaricandosi di non potere essergli compagno.

Nel giorno 27 luglio fu proclamata la dittatura; chi si trovò a Modena in quel giorno potè far giusto concetto dell'audacia di quell'atto. Il nome di quella città fu sempre scritto negli annali della libertà italiana, e la memoria di Ciro Menotti vi era ancor viva: ma la città, da cui i migliori avean dovuto esulare, era stata rifugio agli assolutisti di Francia e di Spagna: i gesuiti vi erano stati arbitri della istruzione, là il centro delle idee reazionarie, di là incessante propaganda contro ogni idea di nazionalità e di civile progresso. Il feroce ed esecrato governo di Francesco IV e del successore aveano fiaccati gli animi col terrore; altri avea resi aderenti cogl'impieghi e cogli onori. L'esercito Parmense si era disciolto; il Toscano avea abbandonata la bandiera del principe straniero per seguire quella della patria: solo il Modenese intatto accampava a minaccia sotto la bandiera del Duca. Però molti giovani generosi erano nell'esercito Sardo, e s'esaltavano alla crescente fama dei loro concittadini Enrico Cialdini e Manfredo Fanti. Pochi i rimasti, cui l'amore della patria e la fede nel suo avvenire animasse al cimento della libertà e della vita.

Una schiera non numerosa mosse verso la piazza del Comune. Colle grida di viva Italia e Vittorio Emanuele cercava far popolo; su tutti si distingueva Paolo Ferrari, fin da allora illustre, ed ai concittadini caro. Percorreva le vie fra gente silenziosa o sbigottita; niun segno d'esultanza. Giunti sulla piazza. tutta ingombra dei banchi

nell'ora del mercato, salì il Ferrari con alcuni altri le scale del palazzo municipale, a chiedere che in nome del popolo di Modena fosse data la dittatura al Farini. La proclamazione salutata dalle acclamazioni di pochi, cominciò a commuovere la gente là convenuta, o trovatasi senza disegno, quando sulla loggia comparve il busto di Vittorio Emanuele. Una folla abbastanza numerosa retrocedette verso la dimora del dittatore, che rivolse al popolo breve e vigorosa concione. Sè devoto alla Italia ed al re, disse, non poter ricusare un onore, che era anche un pericolo; assumerlo col fermo intento di preparare l'annessione al Piemonte: sua cura abrogare le leggi abborrite della schiavitù, ordinare le pubbliche libertà; il principe, vivo solo nell'universale disprezzo, nulla avrebbe osato da solo; se aiutato dall'Austria osasse, avrebbe incontrato forti petti e braccia armate per respingerlo; sè vivo, il Duca non avrebbe ripigliato il potere dato dal popolo, che avrebbe tenuto con dignità, rappresentante della maestà e del diritto di tutti; intanto armi, armi, armi per fronteggiare ogni pericolo, e rendersi degni dei forti fratelli subalpini. La concitata parola cui presto seguirono i fatti, commosse grandemente gli animi; la fiducia di lui si comunicò rapidamente al popolo; i timidi e gl'irresoluti cominciarono da quel giorno ad osare, i duchisti a temere.

Parma si governava a nome del popolo, capo del governo Giuseppe Manfredi piacentino; ma soltanto l'intestazione degli atti arieggiava a repubblica. Bologna colle Romagne aveano provveduto a sè, chiamando a capo del governo il colonnello Leonetto Cipriani di Livorno, che era stato a Solferino a fianco dell'Imperatore; in Toscana continuava a governare senza scosse Bettino Ricasoli, uomo antico di prosapia, come d'indole e di costumi, il quale non era solo a desiderare l'annessione di Toscana al Piemonte, bensì era solo a fortemente volerla.

La dittatura ebbe pronte adesioni da ogni parte. Ai principali uffici del governo mantenne o chiamò uomini tutti di opere specchiate; fra i quali ebbe caro soprattutti e per sempre Luigi Chiesi reggiano, di libertà amico non recente, e di simulazione e dissimulazione incapace.

Le amministrazioni pubbliche di persone non invise comporre, accorrere con provvisioni temporanee ai bisogni, abrogare o riformare le leggi che al nuovo giure politico erano impedimento od offesa, cancellare i premi concessi dalla tirannide a servizi nefasti, ai danni certi patiti per la libertà offrire ristoro, furono cure nè lievi nè vane; ma cura

precipua e costante del Dittatore fu descrivere ed armare la guardia cittadina, accrescere le milizie regolari e gli armamenti. Nei primi giorni unica forza armata erano i pochi venuti d'oltre appennino, che perciò aveano preso nome di *cacciatori della Magra;* pareano pel numero scarso e per le cattive armi poco valido presidio perfino al generale Ignazio Ribotti nizzardo, chiaro non men per fatti egregi, che per lunga prigionia borbonica, che il Farini avea seco condotto com'uomo da usare alle più arrischiate imprese; furono nucleo alla brigata Modena, che colla brigata Reggio, e due battaglioni di bersaglieri dovea poi formare il contingente di quelle provincie nell'esercito della Emilia. Gli ordini militari, i gradi, le insegne furono le stesse dell'esercito Piemontese, colla croce sabauda sulla bandiera tricolore.

L'avvenire era incerto; sussistevano i patti di Villafranca; finchè un corpo d'esercito francese a Milano restava mallevadore che Austria non avrebbe potuto intervenire a far valere i diritti stipulati a Villafranca a favore degli spodestati, da questi non era a temere; tuttavia non era lieve impresa conseguire il consentimento di Francia all'annessione dei loro Stati al Piemonte, che però era rimasto estraneo a quella stipulazione. A questo fine intendeva Farini colla stampa, con messaggi, con lettere officiali e private, all'uopo soccorrendogli l'antica consuetudine col principe Napoleone. Comunicò all'imperatore documenti autentici di stoltezza e di crudeltà, e, incredibile a dirsi, una lettera colla quale Francesco V immaginava scendere colle sue truppe dalle alture di Montmartre dentro Parigi, e pigliar parte coi vincitori allo spartimento della Francia detestata. Queste pratiche mal secondava il Ministero piemontese, al quale dubbioso o in tutto sfiduciato dell'assenso di Francia, sarebbe parso mettersi per una via perigliosa d'avventure; e più tardi per poco non rimproverò il suo rappresentante per essersi fatto presentatore officioso dei legati del Dittatore.

Nullostante nei popoli restava incrollabile la fiducia in Vittorio Emanuele; e la speranza che al timone della nave sarebbe tornato nocchiero non timoroso dell'alto pelago.

Ma ai loro voti mancava ancora una forma legale, necessaria per fare forza sul Governo piemontese da un lato, e sulla Francia dall'altro. Con largo suffragio furono convocate quattro Assemblee costituenti a Bologna, a Modena ed a Parma, come a Firenze; unanime in tutte il voto di non soggiacere più mai al dominio degli antichi signori; unanime pure il voto d'annessione al Regno di

Sardegna, meno tre dissidenti nell'Assemblea toscana, ispirati da Giuseppe Montanelli, rimase incerto se per antiche velleità repubblicane o per nuovo fervore monarchico antipiemontese; al Ricasoli, al Cipriani confermati poteri amplissimi per mantenere l'un voto, per portare l'altro a compimento: l'Assemblea modenese, alla quale il dittatore diè conto delle proprie opere e dei propositi, lo acclamava entusiasticamente; e la dittatura confermatagli a Modena, gli era decretata a Parma, ond'egli ebbe autorità assoluta sull'uno e l'altro Stato, rimanendo però due separate amministrazioni centrali.

I voti delle Assemblee non valsero a indurre il Governo piemontese ad una ardita risoluzione; ed allora parve a Farini, dopo i voti uniformi delle Assemblee, che quattro Governi fra loro indipendenti, abbattute soltanto le barriere doganali fra loro e fra loro e il Piemonte, mal conferissero alla esecuzione di quei voti; ma che dei quattro Governi dovesse formarsene un solo, di circa 4 milioni d'abitanti, che poderoso e compatto imponesse maggior rispetto alla diplomazia, ed opponesse maggiore forza ai nemici. Nè meno gli parea necessaria quella unità di Governo per l'ordinamento interno, e per la promulgazione delle leggi e dei decreti, che doveano essere uniformi in tutte le provincie centrali; perchè la loro discordanza sarebbe stata piena d'inconvenienti, soprattutto il giorno in cui si sarebbe compiuta l'annessione al Regno di Piemonte. Grave a quei giorni era l'apprensione per voci corse di mosse austriache a reintegrare gli spotestati principi, due dei quali per vincoli di famiglia, e tutti e tre per vassallaggio all'Austria attinenti. Padrona della provincia di Mantova, l'Austria era rimasta a cavaliere del Po, con una forte testa di Ponte a Borgoforte; onde le provincie modenesi non avean confine opportuno a militare resistenza. Di quel pericolo fece il dittatore pervenire rimostranze a Parigi; ed a' suoi aggiunse caldissimi uffici il Cipriani, governatore delle Romagne, desideroso di mostrare ai governati, con una prova della sua influenza presso l'imperatore, che la scelta di lui, a pochi noto per la lunga dimora fuori d'Italia, era stata opportuna. Si rispondeva: nello stipulare i patti di Villafranca, essersi creduto che il Po fosse confine alla provincia di Mantova, come pareva indicare una carta d'Italia in piccola scala: la svista non facea onore allo stato maggiore francese, ma appunto perciò non era lecito dubitarne; altre leggerezze nel condurre e prima e poi guerra e negoziati la rendono credibile. L'Austria dal suo canto, all'abbandono dei tre distretti transpadani nuova guerra preferiva.

Al progetto del dittatore delle provincie modenesi e parmensi fece adesione il governatore delle Romagne; ma l'uno e l'altro non vinsero la pertinace resistenza del governatore di Toscana. Il Ricasoli avea potuto vedere i maneggi d'officiosi messaggeri, e la mal dissimulata ambizione del principe Napoleone, duce d'un esercito sbarcato a Livorno, la quale si fondava sull'antico prestigio del nome dei Buonaparte in Italia, sulla parentela colla famiglia reale di Savoia contratta un anno prima della guerra, e sulle francesi vittorie. « Composto lo Stato dell'Italia centrale, il Ricasoli diceva, il re n'è presto trovato; e noi abbiamo il nostro re eletto, Vittorio Emanuele: se non possiamo ora dare unità a tutta Italia, non dobbiamo porci a cimento di farle sorger contro nuovo ostacolo per l'avvenire ».

Il Farini non ignaro degli obliqui tentativi, non ne temeva, sicuro che niuna forza avrebbe potuto rimuovere le popolazioni da lui governate dal voto d'annessione al Piemonte; meno confidente il Ricasoli, che sapeva Toscana altera della sua antica e gloriosa autonomia, e che forse temeva che Firenze si sarebbe rassegnata a divenire la capitale d'uno Stato più grande. Tetragono ad ogni contrario argomento, fu accusato d'ostinazione, ed era senno, d'ambizione di potere, ed era patriottismo.

Intanto l'annessione al regno di Sardegna il Farini in ogni occasione e con ogni mezzo continuava a preparare, secondato dalle popolazioni, con fervore vicino all'intolleranza; giacchè bastò il sospetto di maneggi antiannessionisti, perchè Nicola Fabrizi, nè gli valse l'onorato nome e il lungo esiglio, fosse segno a non benevole dimostrazioni. Niun atto più certo d'annessione ad uno Stato, che adottarne leggi e regolamenti; in questo suo zelo, a chi gliene accennava i difetti soleva il dittatore rispondere: non importa, sono piemontesi, e basta. Uno degli officiosi messaggeri, il francese De Reiset, in luogo dove credea poter parlare più aperto, avea fatto suonare alto il veto di Francia alla annessione. Gli fu risposto essere immutabile il voto delle popolazioni romagnole; egli replicava: ma che potranno contro la Francia che non voglia? E l'altro a lui: anche a Roma sapevamo nel 49, che non avremmo potuto a lungo durarla. Un colloquio condotto a questi termini non potea continuare; riferito a Farini, approvava l'ardita risposta, soggiungendo: « Vada a dire all'Imperatore che non riceviamo leggi da alcuno; egli non vorrà, usando violenza a noi, perdere la gloria acquistata; se altrimenti fosse, odieremo i Francesi come gli Austriaci ».

Fallitogli per la resistenza del Ricasoli il tentativo di costituire nell'Italia centrale un solo Governo, pareagli però che niuno avrebbe potuto disconoscere la necessità di raccoglierne in uno le forze: quindi il concetto d'una lega militare.

La negoziazione fu presto condotta al suo termine, e v'ebbe parte Emilio Visconti Venosta, dando sin d'allora saggio di quella accortezza e prudenza, che dovea poi elevarlo ai più alti uffici dello Stato; dopo di che i tre reggitori convennero in una villa sull'Appennino per istabilire le norme della comune condotta. Duce supremo dell'esercito collegato con grado di luogotenente generale Manfredo Fanti da Correggio, che a S. Martino colla brigata Aosta avea emulato la gloria acquistata da Cialdini colla brigata Regina sulla Sesia, ed era in fama di peritissimo nella scienza d'ordinare un esercito: con grado eguale, ma sotto gli ordini di lui, Giuseppe Garibaldi, surrogato dal Ricasoli nel comando delle truppe toscane a Girolamo Ulloa napoletano, i cui intendimenti politici non rassicuravano del tutto; e nelle cui mani la militare disciplina andava di male in peggio. La nomina di Garibaldi era vincolo d'unione, manifestazione agli uni, arra agli altri di audaci e risoluti propositi: con lui entrarono nell'esercito toscano parecchi ufficiali, che nella campagna di Lombardia aveano rinnovata l'antica ed acquistata nuova fama, e non erano rimasti nella brigata Alpi, formata coi cacciatori di quel nome; fra essi Nino Bixio, Enrico Cosenz e Giacomo Medici, quegli maggiore, questi colonnelli, fidissimi al generale, e nell'anno prossimo tutti e tre partecipi di gloriosissima impresa. La sede del comando generale fu la città di Modena: l'amministrazione locale delle cose di guerra ivi raccolta nel gabinetto del dittatore, mentre a Bologna restava alle mani di Ferdinando Pinelli, antico soldato piemontese, non oscuro scrittore di cose militari. A Parma Ludovico Frappolli milanese all'ordinamento d'una brigata di fanti e d'un reggimento di ussari avea dato alacre opera, uomo a molti per diversa cagione avverso, a Farini immutabilmente amico.

In breve tempo l'Italia centrale ebbe un ordinato esercito di circa 50,000 soldati, il cui nerbo principale erano undici brigate di fanteria, quattro toscane, altrettante romagnole, due modenesi ed una parmense, con 4 reggimenti di cavalleria. I 22 reggimenti di fanti continuavano il numero di quelli dell'esercito sardo dal 28 al 50; scarse le artiglierie, poscia che, revocati i commissari, a stento e poche il Governo piemontese ne avea concesse a prezzo, benchè non pagato ma segnato a

debito; e l'ampliata fonderia di Parma tardò ad essere in assetto di fabbricarne. Guarnito Brescello, ampliate le fortificazioni di Piacenza, provvisorî munimenti a Mirandola ed a Cattolica contro un improvviso irrompere de' ducali e de' pontifici; quando il Governo di Romagna obbedì anch'esso alla energica volontà del dittatore, a Bologna furono intraprese le opere che ne fecero un'ampia e forte piazza di guerra.

Procedeva calma e ordinata la civile amministrazione; le imposte erano puntualmente pagate; alle spese straordinarie sopperiva il credito a condizioni non onerose; in pochi mesi la ferrovia, che in luglio s'arrestava a Piacenza, spinta fino a Modena e poi fino a Bologna; libera la stampa, ma aliena da intemperanze; era freno la coscienza pubblica, e guida erano la parola e gli atti dei dittatori. Giammai in quelle province furono minori i delitti contro gli averi e le persone.

Quell'ammirata condizione di cose fu turbata da atroce fatto. Alla stazione di Parma scoperto il colonnello Anviti, esecrato strumento della tirannide di Carlo III, e mal protetto da pochi carabinieri, fu fatto a brani da una furia di popolo, e la sua testa esposta a ludibrio. Immensa fu la commozione. Al dittatore e al suo Governo non furono risparmiate accuse di negligenza, e di debolezza; una voce autorevole, cara agl'Italiani e nota anche fuori, gridò per quel sanguinoso scempio disonorata l'Italia centrale. Certo è che nulla può attenuare l'enormezza del fatto; ma quando nel 1848 a furia di popolo furono massacrati il ministro Lemberg a Vienna e il deputato Lichnowski a Francoforte, nè dessi erano rei di battiture e di supplizi spietati, niun Tedesco autorevole gettò l'abbominazione sopra alcuna parte della patria tedesca! Il dittatore non confidò la cura ad altri, ma corse subito a Parma per ristabilire l'ordine. La colonna resa dal truce spettacolo infame cadde a terra; molti furono sostenuti in carcere e senza indugio furono iniziate le procedure. Egli ardeva di rispondere ai sarcasmi crudeli ed alle invettive, e rassicurare l'Italia e l'Europa con una pronta ed esemplare giustizia. Durò a lungo il processo; non poterono raccogliersi prove a carico di alcuno; a lui pareva impossibile che d'un fatto compiuto alla luce del giorno non potessero scoprirsi gli autori principali, ed incolpava l'imbecillità dei magistrati; rispondevano: dove una intera moltitudine è rea, impossibile la condanna; la decimazione non sarebbe giustizia, ma barbara vendetta.

Gli energici provvedimenti rassicurarono gli animi: e pel misfatto non fu punto scemata nè scossa la popolare fiducia nel dittatore. In lui s'appuntavano anche le speranze dei fuorusciti del Veneto e delle Marche, molti dei quali si erano scritti nelle milizie dell'Italia centrale, e gli altri obbedivano a Comitati, centro operoso d'agitazione. Più lontane le speranze dei Veneti; chè anche i meno prudenti le vedeano dipendere da una nuova guerra coll'Austria; più vicine ed ardenti quelle dei Marchigiani, cui pareva la rivoluzione potesse aver facile vittoria sui mercenari pontifici. Quelle speranze accresceva la presenza di Garibaldi a Bologna, allora in relazione quasi cordiale con Farini e col Fanti: e non cadea sospetto che si sarebbe altrove lasciato ripetere l'eccidio di Perugia.

Quei propositi de' fuorusciti, e l'aiuto da essi sperato, metteva in pensiero i più prudenti; le Romagne far parte da sè, la impossibilità di tenerle soggette al papa senza straniera violenza aver già Cavour dimostrato e persuaso alla Francia ed all'Europa; ma il Governo francese non avrebbe tollerato nuove diminuzioni allo Stato pontificio. Nè i precedenti di Garibaldi del tutto li affidavano; e dove era stata fin allora pacifica rivendicazione di popolare libertà, temevano la rivoluzione colle sue esorbitanze ed i suoi pericoli. La maggiore responsabilità facea più gravi nel Cipriani governatore delle Romagne le dubbiezze ed i timori: ond'è che, ritenendo avesse già il Farini deviato dagli accordi, a scongiurare il pericolo, chiese al Ricasoli un convegno. Annuì questi, e luogo al ritrovo fu Pratolino presso Firenze.

Furono tema al discorso l'ambizione invaditrice del Farini, la connivenza di lui e del Fanti con Garibaldi a temerarie imprese preparato; unico rimedio sciogliere la lega che dava loro baldanza, creandone argomento col ridurre a metà l'esercito, e licenziare Fanti e Garibaldi, pronti a contener questo se avesse, com'era prevedibile, resistito. A mantenere l'ordine, a por freno all'audacie, e a dare sicurtà alle popolazioni, si facesser pratiche perchè il principe di Carignano prendesse autorità sui tre Governi, e li moderasse. Annuiva alle proposte, quando non n'era autore, quello fra i ministri di Toscana, che essendo piemontese più sicuramente di ogni altro potea significare i pensieri del capo del Governo di Torino; il Ricasoli interrogava, e rispondeva vagamente alle altrui interrogazioni. Allora uno dei presenti osservava che solo la proposta riguardante il principe di Carignano potea considerarsi consentanea

ai voti delle Assemblee: che quel congresso, senza saputa del capo d'uno dei tre Governi collegati, rompeva i patti; che di sciogliere la lega e ridurre l'esercito, niuno dei tre Governi aveva il diritto; che quello delle Romagne, quando fosse manifesto il disegno, non avrebbe durato ventiquattro ore. Il Ricasoli, che parve lieto d'udire questa contradizione, prese tempo a riflettere e a rispondere.

La risposta negativa del Ricasoli troncò le proposte, che sarebbero state causa di dissensi e di guai: tuttavia si convenne che, tanto per averne un'autorità suprema moderatrice, quanto e più per fare un passo nella via dell'annessione, al principe di Carignano fosse data autorità su tutta l'Italia centrale. Convenute a questo fine le Assemblee, il Cipriani con poche e dignitose parole manifestò l'intenzione ferma di lasciare il potere: o che si sentisse impari alle difficoltà, o che tornando in Italia non fosse stato abbastanza consapevole della trasformazione politica operatasi nei partiti liberali, e della potenza dell'egemonia piemontese. Aveva assunto il Governo, quasi ignoto ad ognuno: lo lasciò rispettato da tutti. L'Assemblea delle Romagne, confermato il voto d'annessione, nominò Farini a succedergli con una unanimità, nella quale furono più caldi coloro che alcuni mesi prima l'avrebbero forse avuto in sospetto ed osteggiato. Più tardi visitò le quattro provincie, ed ebbe dappertutto accoglienze trionfali.

Presto ei dovè mettere a dura prova la propria autorità. Il generale Garibaldi ardeva di impazienza; il Comitato centrale marchigiano da Rimini annunziava imminente una insurrezione: si disse che il Farini, date certe contingenze, avesse consentito che si corresse al soccorso degl'insorti, e che il comandante supremo avesse predisposto i movimenti militari. La verità di queste cose io, che fui in que'giorni per malattia quasi in fin di vita, non conosco abbastanza. Certo è che niuna città delle Marche osò: e per varcare il confine sarebbe stato d'uopo creare pretesti. Innanzi a queste difficoltà Garibaldi non indietreggiava, e dava ordini alle milizie che da lui dipendevano; per quanto è delle romagnuole, era già assai confidare che avessero comportato d'essere precedute. Invitato dal comandante supremo dell'esercito della lega a desistere, non obbedì; era stato ascritto a lode di Garibaldi, che avesse accettato di stare agli ordini d'altri che del Re: in quell'occasione fece ricordare che a Roma nel 1849 insofferente del Roselli, duce supremo, avea soltanto colla fortuna di fatti audacissimi menomato il biasimo dell'indisciplina.

Fu momento d'inestimabile pericolo: da una parte un conflitto colla Francia risoluta a proteggere da invasioni il territorio pontificio; dall'altra l'anarchia militare, gravida di politica anarchia. Trattenuto sul confine da caldissime preghiere d'un uomo di gran cuore, che fu il colonnello Vincenzo Malenchini, Garibaldi irritato corse a Bologna per sgomberare la via dagli impedimenti. Agli sdegnosi rimproveri rispondeva il Farini da prima colla calma della persuasione; alle minaccie coll'invocare il rispetto al diritto popolare, di cui egli era investito. Oscurasse pure la sua gloria col porre a repentaglio le buone sorti della patria; ma egli al proprio dovere non avrebbe mancato, dovesse costargli la vita. Non ascoltava ragioni il Garibaldi, e vi furono da una parte e dall'altra violenti parole. Nessun altro che Farini avrebbe avuto il coraggio e l'autorità di contenere Garibaldi. Questi chiamato poco stante dal Re a Torino, non ritornò a Bologna. Qua e là qualche segno di malcontento; ma nè la disciplina, nè l'ordine pubblico fu turbato, tanta era la fiducia delle popolazioni nel senno e nell'animo del dittatore.

Farini era a capo di tre Governi; i quali costituiti per la necessità del passato non rispondevano a quella del presente nè dell'avvenire; il vigore della mente e dell'animo ha limiti, ed egli non potea durare nel triplice còmpito. Innanzi al voto delle Assemblee per la luogotenenza del principe di Carignano il Governo di Torino tergiversava: nè la delegazione dei poteri a Carlo Boncompagni, sebbene immacolata fama ed opere egregie lo rendessero accettevole, ebbe efficacia. Raccogliere quei tre Governi in uno fu ardito concetto: diversi i codici, le leggi, gl'istituti; ambizioni ed interessi si opponevano ad un mutamento radicale, che sarebbe stato soltanto provvisorio.

Consultati i più notabili ed autorevoli uomini, primi fra i quali i presidenti delle tre Assemblee, che erano Marco Minghetti di Bologna, Giuseppe Malmusi di Modena e Girolamo Cantelli di Parma, fu costituito il Governo dell'Emilia, nome romano dell'intera regione, perpetuato dalla via consolare che lo attraversa. Niuna querela a Bologna, città non usata a Governo autonomo; a Parma qualche querimonia senz'eco; Modena era soddisfatta d'addivenire sede del nuovo Governo, che le accresceva importanza e lustro.

Se non che nel comporre il nuovo Ministero egli dovette aver cura vi entrassero elementi delle tre parti dello Stato; anzi siccome con Pietro Torrigiani parmense ai lavori pubblici, e Luigi Chiesi mo-

denese alla grazia e giustizia, furono tre Romagnoli all'interno, alle finanze ed alla pubblica istruzione, gli altri non furono del tutto soddisfatti della più larga parte che ebbero nella distribuzione degli uffici di segretario generale. Egli volle cementare la concordia, e fece un fascio di tutte le forze liberali; perciò all'istruzione pubblica prescelse Antonio Montanari di Meldola, che nel 1849 era stato presso il papa a Gaeta nell'ultimo nucleo di Ministero costituzionale presieduto da Antonio Rosmini, e l'interno affidò a Carlo Mayr di Ferrara, che nello stesso tempo avea tenuto eguale ufficio nel Governo della repubblica romana, e dappoi era stato a Torino presidente della Società d'emigrazione, nella quale prevalevano le opinioni democratiche. Le finanze ebbe Gioachino Pepoli, che già le avea tenute con lode a Bologna, e cui il parentado colle case di Buonaparte e di Hohenzollern, dava singolar valore in quell'occasione. Arra alle provincie pontificie che aspettavano la liberazione fu la nomina di Alberico Spada da Pesaro, giovane di eletti studi e di modesto e gentil costume, che avrebbe acquistato, vivendo, con opere egregie chiarezza di fama. Egli fu segretario generale per gli affari interni; di minore ufficio fu contento Mattia Montecchi di Roma, stato già uno dei tre del potere esecutivo repubblicano, innanzi al triunvirato; egli per tal modo fece ammenda della firma non saputa ricusare alla protesta mazziniana contro la guerra.

Agl'impiegati destituiti, per aver serbato fede alla libertà ed alla patria, decretò reintegrazioni e compensi; ai feriti nelle guerre per l'indipendenza un sussidio; a Pietro Giannone poeta, lungamente esule, uomo che coll'austero costume onorava la fede repubblicana, una decorosa pensione, sussidio alla cadente vecchiezza.

Frequenti le conferenze dei ministri col capo dello Stato, quotidiani i Consigli; la natura stessa del Governo dittatoriale voleva che negli affari di qualche gravità le risoluzioni fossero approvate da lui, quando da lui non emanavano. Mirabile era l'acume col quale, anche nelle questioni alle quali da' suoi studi era meno preparato, scioglieva difficoltà e trovava provvedimenti impensati. Le relazioni col Governo di Torino e coll'estero, e le cose della guerra avea serbato al proprio Gabinetto, al quale per le cose della guerra era addetto il maggiore Federico Carandini di Modena, uomo di piena fiducia del generale Fanti. Nel Gabinetto s'accentrava altresì il lavoro legislativo: e piccola schiera di giovani eletti, a' quali il governatore infondeva il proprio spirito, bastava all'opera molti-

forme. Fra essi, oltre il Visconti-Venosta già mentovato, Cesare Bardesono, oggi senatore e prefetto di Milano, Agostino Soragni, oggi prefetto di Caserta, e Ferdinando Riccardi, a lui sovra tutti carissimo, cui concedette poscia la figliuola Ada, la pupilla degli occhi suoi. Paolo Ferrari, più specialmente dato alle cose della pubblica istruzione ed alla stampa, mostrava come le buone lettere ben s'accompagnino alla buona politica; egli potrebbe, narrando, dipingere la febbrile operosità di quei giorni, il fervore, le impazienze del dittatore, che quasi non soffriva intervallo fra l'idea e il fatto, e guai a chi non sapesse all'istante comprenderlo! La sera poi amava raccogliersi colla famiglia in piccol cerchio d'assidui amici; fra i quali Geminiano Grimelli, professore nell'Università, uomo di semplicità antica, ed eco sincera della società in cui, benvoluto da tutti, vivea.

L'ordinamento tributario non toccò; gravezze nuove non pose, ma niuna con improvvido consiglio tolse via. Gli ordinamenti politici, amministrativi e militari, le leggi, i codici volle che fossero quelli del Regno di Sardegna, i quali nello scorcio del 1859 erano stati in gran parte rinnovati. Costituì il territorio dell'Emilia in nove provincie, avendo le porzioni transappennine dei Ducati di Parma e di Modena composte in una nuova provincia, che ancora è quella di Massa. Non ostante però l'ardore, determinato da ragione politica, d'uniformarsi agli ordinamenti piemontesi, temperò alquanto gli stipendi. Non accrebbe il numero dei tribunali, istituendone uno per ogni circondario, come quegli ordinamenti avrebbero voluto; restarono solamente là dove prima erano, e così le Romagne ebbero quattro tribunali provinciali: credeva egli che le ferrovie e il telegrafo dovessero far allargare le circoscrizioni amministrative e giudiziarie, senza pubblico disagio, e con risparmio di spesa. La nuova legge sarda sull'amministrazione delle provincie e dei comuni, avea posto in ogni provincia un governatore, qual capo politico, e un vice governatore, qual capo amministrativo dipendente da quello; non approvò egli nè questa distinzione, nè questa subordinazione considerandole vane e dannose specialmente per le provincie di Romagna, che anche sotto il regime pontificio assoluto erano state più autonome di quelle del libero Piemonte. Mise invece a capo di ogni provincia un intendente generale, che mutò nome non ufficio, quando dopo una prova infelice di men che due anni, aboliti i governatori e vice governatori, furono istituiti i prefetti. Desideroso della più larga autonomia provinciale per le Romagne, tenne inoltre sospesa l'esecuzione di quella parte della legge,

che attribuiva allo Stato costruire e mantenere le strade provinciali, mediante tributo speciale obbligatorio; e questo pure fu preludio di prossima e desiderata riforma per tutto il Regno. Non diede provvedimenti per la esecuzione della legge sul contenzioso amministrativo; egli giudicava quel privilegio dello Stato reliquia di tempi andati, e non consentaneo alle ragioni della giustizia, e della civile eguaglianza.

L'insegnamento tecnico nelle provincie dell'Emilia introdusse; le tre Università di Modena, Parma, e Bologna riordinò. Questa sopratutto volle rialzare a grado degno dell'antica fama, non meno sollecito delle lettere che delle scienze; essa per largo ordinamento degli studi, e per le ricchezze dei gabinetti sperimentali e de' musei di storia e di scienza naturale non dovea essere ad alcun'altra seconda, e vi chiamò professori insigni, senza riguardo a scuola ed a partiti. In quest'opera di predilezione, aiutanti le memorie della giovinezza, il suo fido Ercolani, lustro di quella Università, gli fu consigliero e sprone.

Gl'interni ordinamenti non lo distoglievano da maggiore cura, che era quella dell'annessione. Vittorio Emanuele che non era stato sordo ai gridi di dolore, non potea chiudere l'animo ai voti espressi con tanto amore e tanta costanza; le popolazioni dell'Italia centrale arbitre di sè, aveano dato mirabile esempio d'ordine e di concordia; offrivano alla Dinastia Sabauda di estendersi fino all'Adriatico, offrivano città cospicue, fiorente esercito, finanza ordinata, invocavano il diritto nazionale, ed accusavano imprecando, ignare d'altro motivo più tardi addotto a giustificazione o scusa, un timido ed eccessivo ossequio del Governo di Torino verso la Francia.

Nei primi giorni del 1860 Urbano Rattazzi lasciava il governo dello Stato a Cavour. L'annunzio del mutamento del Ministero fu accolto come una grande vittoria; la pubblica esultazione e le speranze non ebbero confine.

Le assemblee rappresentative aveano ripetutamente votata l'annessione; ma dottrina democratica e dogma dei napoleonidi, anche dopo violente usurpazioni, è il plebiscito; forma costituente, che i popoli non dovrebbero mai ripudiare, giacchè nè ad essi, nè al principio di nazionalità può meglio convenire la ragione della conquista o dei trattati. Furono chiamati tutti i cittadini maggiorenni a generali comizi nei primi di marzo; niuna votazione fu o potrà essere più libera e spontanea; al voto presero parte tre su quattro iscritti. Du-

plice era il voto: *Annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele*, o *Regno separato*. Quasi unanime fu il voto per l'annessione; in questa formola alternata non è difficile scorgere traccia di quelle pretensioni, per le quali Ricasoli era stato sospettoso e renitente; ma i pochi che votarono pel Regno separato furono tratti da memoria dell'antico, non da desiderio di nuovo Signore.

Accettato il plebiscito dal Re, decretata l'annessione, nominati i senatori, eletti i deputati, convocato il Parlamento, cessavano i poteri dittatoriali; ma Farini non conseguiva il riposo, ormai necessario alle stanche forze, perchè il Cavour lo volle collega; e per questa cagione avea interinalmente tenuto gli affari dell'interno.

Accogliendo i plebisciti, il Re nominò cavalieri nell'Ordine dell'Annunziata così Ricasoli come Farini: questi avea lasciato il Ministero nel 1852 semplice cavaliere Mauriziano, nè dopo era salito di grado; tanto era diversa, da quel che diventò poi, la proporzione dei meriti e degli onori! Non parve soverchio ad alcuno, che gli alti servigi del Barone toscano ricevessero quel guiderdone; ma pel Farini, che non avea per sè il titolo nè l'antichissima prosapia, si ricordò allora la esercitata professione di medico, e parve eccessiva la elevazione agli onori e alle prerogative di cugino del Re. Nè le critiche e i sarcasmi eran solo fra i devoti alle tradizioni del regime assoluto, chè anche il D'Azeglio soleva dire: nei nobili dare opera a fondare la libertà esser solamente virtù, negli altri anche tornaconto.

Nè per la prima volta egli provò allora il morso di spiriti gretti od invidi. Già nè le celebrate istorie, nè gli altri lavori gli aveano valso d'essere ascritto all'Ordine civile di Savoia che pur fra illustri noverava scrittori di fama soltanto municipale; e fu d'uopo che la Dittatura facesse suonar alto il nome di lui, perchè ricevesse tardo segno di letteraria benemerenza. Ma durante quel glorioso periodo non andò sempre immune dalla critica di provvedimenti inconsulti, di intendimenti sospetti; benchè si coprissero gli attacchi per non andar contro al sentimento popolare. Nel Farini vedeva il Rattazzi, e non a torto, uno degli autori della propria caduta; del resto, non avendolo potuto avere alleato contro Cavour, il Rattazzi non gli era stato amico, nè l'indole troppo diversa gli consentì mai apprezzarne degnamente la mente e l'animo. Farini all'incontro riconosceva i servigi resi dal Rattazzi al paese; le infelici prove amava attribuire ad influenze, da cui non sapeva difendersi, ed a cattiva scelta delle occasioni; abile al governo in condizioni ordinarie, lo reputava alle supreme contin-

genze minore; nell'arte di acquistar favore in Parlamento e guidare un partito lo giudicava sopra ogni altro avveduto ed esperto; uomo nell'insieme non poco stimabile, verso il quale neppure nei famigliari colloqui tollerava contumeliose parole.

Che ai giornali devoti alla persona ed alla politica del Rattazzi, naturalmente non benevoli al Farini, talora facesse concerto qualche giornale cavouriano addebitandogli sopratutto smodata ambizione, era cagione di meraviglia e d'amarezza. Taluno volle vedervi la ispirazione del Cavour stesso; ma questi era troppo alto per sentire il morso dell'invidia, e della costante amicizia del Farini avea troppe prove. Il Farini respinse sempre sdegnoso quel sospetto: « non provatevi a turbare la mia intera fiducia in lui: la nostra unione e la reciproca fede possono grandemente giovare all'Italia; non avverrà questo mai, ma se per maligno fato dovesse avvenire ch'egli fosse contro di me, l'Italia mi lasci pure in disparte, e segua lui per la sua salvezza ».

In niun luogo egli ebbe i municipali sinceramente amici: non in Piemonte, non nell'Emilia, nè più tardi a Napoli. A Modena i municipali, eco inconsapevole dei duchisti, lo accusavano di voglie principesche. Pei duchisti, egli era segno d'odio inestinguibile; egli avea messa a terra ogni loro speranza; innanzi all'Europa avea denunciato il loro padrone, come reo della spogliazione di musei e di pinacoteche: n'avea pubblicato documenti da rendere un principe esecrabile e contennendo; essi inventarono che avesse usate per sè le gemme e le carrozze ducali, che avesse fatto mal governo delle private proprietà del duca. Il vero è, ch'ei ne pose sotto sequestro i beni allodiali, provvedimento che, quando pure non fosse dovunque in simile contingenze adoperato, era necessario per avere un pegno materiale della restituzione degli oggetti d'arte e delle altre cose indebitamente appropriatesi; dell'amministrazione di quei beni poi fu potuto rendere buon conto, quando pel trattato di pace del 1866 furono composte le reciproche ragioni del regno d'Italia e di Francesco V, che restituì il mal tolto. Il palazzo ducale trovossi di molte suppellettili necessarie sprovveduto, tanta era stata la furia di portar via, e fu d'uopo rifornirnelo; all'usare le ducali carrozze preferì farne acquistar due altrove, il cui prezzo fu saldato col dono, che la sua famiglia ebbe dalla nazione. La caccia, antico e prediletto esercizio, esercitò nelle ducali riserve; non era puerile invidia accusarlo per questo di voglie principesche?

Assumendo il potere dittatoriale, avea dichiarato, già dissi, che l'avrebbe tenuto con dignità; e forse in questo peccò per eccesso. Egli era d'avviso che al prestigio dell'autorità conferissero le pompe esteriori; e perciò di conviti, e di solenni ricevimenti si compiacque; di questi mezzi di governo, che a niun effetto e talora a contrario riescono, volea potessero usare anche i capi delle provincie, mediante provvisione data per rappresentare decorosamente il Governo. Da ogni cosa pigliavano argomento i municipali, per menomare i meriti di lui ed i titoli alla pubblica gratitudine: ma venne occasione, che il loro mal animo si scoperse.

Le popolazioni dell'Emilia, esultanti d'aver raggiunta la contrastata mèta, professavano immensa gratitudine verso l'uomo che ve le avea fra infinite difficoltà e con tanta fermezza condotte; e vollero dargliene un segno, uso di libere nazioni, che anche il Piemonte dopo la campagna di Crimea verso Alfonso La Marmora avea seguìto. Le nove provincie doveano contribuire a costituirgli una rendita perpetua di lire trentamila; otto Consigli provinciali accolsero la proposta con entusiasmo; uno soltanto, ed era quello che della gloriosa impresa giudicata quasi impossibile era stato più vicino testimonio, la discusse, e invano orante Giuseppe Malmusi, la respinse o rimandò. Lieti eran gli altri di contribuire per somma maggiore, ma incontrarono un ostacolo nella volontà del Farini, che ripetè il rifiuto già dato all'Assemblea Modenese, la quale gli avea offerta in dono la tenuta di Castelvetro, pronunciando fin da allora le memorabili parole: « Lasciatemi la gloria di morir povero ».

Corse fama non ismentita, che all'indecoroso voto dell'unica provincia non assenziente influisse tale, che in quella avea autorità dall'ufficio, e v'avea altresì molte personali aderenze; egli avea creduto, che Farini venuto a Modena, e restatovi dopo Villafranca, avesse rapito a lui un'occasione di segnalate imprese; nè i favori usatigli aveano cancellato quel rancore, chè anzi per futili motivi inveleniva. Non avrei ricordato queste particolarità, se lo stesso uomo, scrivendo di quei fatti, non avesse a dileggio chiamato drammatico il primo rifiuto. No, fu magnanimità; reale era stata la offerta, e reale la povertà a cui andava incontro Farini con forte animo. Quando la rappresentanza di tutta Italia reintegrò in parte la dotazione già votata dalle provincie dell'Emilia, egli miseramente trovavasi senza volontà; ed i figli suoi se l'avessero ricusata, avrebbero lasciato sul glorioso nome del padre la macchia di debiti pecuniari non soddisfatti.

Dalla dignità del supremo potere Farini senza sforzo scese alla modestia del viver privato. Non cavalli, non carrozze, non copia di domestici; lo stesso appartamento al terzo piano d'una casa a Torino presso la piazza d'Armi, e pei brevi giorni di riposo, la villetta di Saluggia, che avrebbe trovata angusta un negoziante salito a mediocre fortuna. Attorno al suo nome ed a quello di Ricasoli si raccoglieva il merito e l'onore dell'annessione. Il Parlamento, nel quale insieme alle antiche provincie sarde, erano rapppresentate Lombardia, Toscana ed Emilia, accolse Farini con applausi appena minori di quelli prodigati al Cavour. Prima che fossero note tutte le elezioni dei deputati, avea il Cavour telegrafato al Nigra: « Giunse già notizia di 200 elezioni. Io, Farini, Mamiani eletti in parecchi collegi. Cinque o sei radicali. Nessun clericale ». E ad immensa maggioranza favorevoli, per la virtù di grandi opere, non già di grandi promesse, ebbe il Ministero senatori e deputati: quel favore dovea esser posto ben presto a cimento.

Fu chiesta la approvazione d'un trattato, che, salvo il voto dei popoli, cedea le provincie di Savoia e parte della provincia di Nizza alla Francia. La cessione della Savoia, terra d'uomini forti e fortissimo propugnacolo, era sopratutto ingrata al Re; in quelle montagne la culla degli Avi, da quella il glorioso nome della famiglia; ma la Francia ne agognava l'annessione per quegli stessi principî di nazionalità, che noi avevamo a pro nostro invocato. La nazionalità nizzarda all'incontro, grandemente disputata con argomenti tratti dalla storia non men che dalla geografia e dalla etnografia; la parola di Garibaldi per la città nella quale era nato, d'ogni altro argomento era il più forte, e se minore fosse stata l'autorità e l'eloquenza del Cavour, che se stesso in quell'occasione superò, la cessione di Nizza, non ostante la riserva del plebiscito, non sarebbe stata approvata. Garibaldi ne concepì implacabile risentimento; parve poi ad alcuni, resosi vacante un collegio nella capitale del Regno, fosse debito sacro dell'Italia ridargli in Parlamento il seggio, che per la cessione da niuno al di qua dell'Alpi desiderata avea perduto. Ma nocquero le violenti accuse de' suoi partigiani; il giornale che meglio significava le opinioni popolari, e che si mostrò alcuni anni più tardi caldissimo fautore di lui, fece prevalere, nei giorni stessi nei quali Garibaldi, privo della terra natìa, con meraviglioso ardimento rivendicava a libertà altre terre italiane, la candidatura d'un nome, che niuno ricorda; tanto allora alla coscienza pubblica repugnava scemare auto-

rità al Cavour, e dar forza a futuri conflitti. Ragionando di quella cessione, il Farini interrompeva un tale che citava un libro di geografia militare scritto da Felice Orsini, nel quale Nizza è posta fuori dei confini d'Italia, dicendo « non so se buone o cattive siano le ragioni geografiche del povero Orsini; questo so, che i Nizzardi, almeno dopo il 1848, doveano mostrarsi d'animo più italiani, per restar politicamente tali; ma essi riguardarono più alla Francia che all'Italia. Credete voi, soggiungeva, che la Venezia o le Marche e l'Umbria, chiamate a plebiscito, coi nemici sul collo, voterebbero d'essere austriache o papaline? »

Non erano per anco calmi gli animi, quando nel Parlamento si sparge una voce, da prima non creduta: Garibaldi prepara una spedizione in Sicilia. Quali le preparazioni? quali i mezzi? Parlavasi vagamente di qualche moto insurezzionale; questo ben si sapea, che il re Borbone colà aveva numeroso esercito e polizia vigilantissima, ad ogni estremo argomento di repressione e di terrore provata; che poderoso naviglio minacciava quei mari: nonchè ardita, sembrava temeraria l'impresa: ondechè con vario animo l'esito disgraziato i più ne intravedevano. La unità d'Italia sembrava a molti meta ancor troppa lontana; necessario dare assetto e coesione al nuovo Regno, aspettando le propizie occasioni, nel sentimento nazionale e nella forza della attrazione confidando; forte la monarchia borbonica per sè stessa e per potenti amicizie; la diplomazia europea, già diffidente del nostro rispetto a' diritti stabiliti sui trattati, avrebbe voluto scorgere nell'impresa di Sicilia l'impulso del Governo dominato da smisurate ambizioni. D'altra parte il movimento italiano aver tratto forza dall'egemonia piemontese; pericolosa una diversa iniziativa, principio d'un dualismo funesto non meno nella buona, che nella cattiva fortuna. Grande responsabilità pel Governo del Re; qualunque risoluzione piena d'incertezza e di rischi; non potea proteggere la monarchia borbonica, invisa ai sudditi, e all'italianità nemica: negli Italiani sarebbe diminuita la fede in Vittorio Emanuele, danno maggiore d'ogni altro. E non erano certe le intenzioni di Garibaldi; alcuni temevano che a più vicino e men poderoso nemico egli guardasse; e niuno potea pensare che la presenza dei Francesi a Roma potesse trattenere lui da qualsivoglia impresa, giacchè dopo la cessione di Nizza non sarebbe stato peritoso a rinnovar le prove del 1849.

Alle risoluzioni più ardite inchinava naturalmente il Farini; esso

avea ragione di credere la meditata spedizione mirasse veramente alla Sicilia e non a Roma. Alcuni mesi prima era stato da lui Francesco Crispi in Modena; gli avea comunicate notizie ricevute dall'Isola nativa, che promettevano vicina riscossa; ma dubitandone avea risoluto esplorarla di persona, ed al periglioso viaggio ebbe aiuti. Facea d'uopo accertare quel punto, e insieme conoscere gl'intendimenti di Garibaldi e dei suoi. La delicata missione non delegò ad altri il Farini, e non potendo, dopo il colloquio di Modena e il recente voto, rivolgersi a Garibaldi stesso, conferì con Agostino Bertani, che era l'anima e la mente direttrice dell'impresa. Furono lunghi e non facili colloqui; tornò Farini da Genova rassicurato intorno alla meta della spedizione, e intorno alla bandiera che avrebbe innalzata; sfiduciato però dell'esito, giacchè nell'isola, compresso facilmente alcun tentativo d'insurrezione, tutto quetava. Non solo la spedizione dei Mille non ebbe impedimento, ma per mezzo dell'Associazione nazionale ricevè aiuti dal Governo: le istruzioni date da Cavour all'ammiraglio Persano furono note nello svolgimento della meravigliosa epopea, alla quale il Governo sempre più apertamente partecipò.

Inteso a rimuovere gli ostacoli, il Bertani avea dissimulato qualcuno de'suoi intendimenti; ma venner meno innanzi alla simpatia personale e all'intuito di Garibaldi, al proclama scritto da Francesco Crispi a Salemi, ed al sentimento del popolo siciliano. La invasione nel territorio della Chiesa, dai gendarmi pontifici senza sforzo dissipata, non diè pensiero alla Francia; laonde anche per questo rispetto il ministro dell'interno non ebbe a pentirsi d'aver dato sicurtà al Cavour.

Mentre si attendeva il compimento dei fati dell'Italia meridionale, alla riforma delle leggi e all'ordinamento dello Stato, nella parte che lo riguardava, il Farini, sebbene bisognoso di riposo alle forze stanche, alacremente intendeva. Studi e disegni rimasti incompiuti pel precipitoso succedere degli avvenimenti, pe'quali il nuovo Stato, non più Regno di Sardegna, diventò Regno d'Italia, prima d'aver assunto un proprio nome. Una Commissione speciale con uomini delle antiche provincie sarde e delle nuove provincie era stata nominata per dar opera insieme al Consiglio di Stato alla nuova legislazione amministrativa e finanziaria. Ad essa presentò un disegno colle linee principali del nuovo ordinamento amministrativo ch'ei divisava.

L'amministrazione centrale v'era del tutto lasciata in disparte; ad una Consulta siffatta non potea proporre il suo fondamentale con-

cetto. Più liberi nell'esercizio dell'autorità, e per contro veramente responsabili, ei credeva dover essere i ministri; responsabilità nell'opere, disgiunta da quella del consiglio, in nessun modo intendeva. Allo studio poi di utili riforme ed alla loro applicazione impedimento non aiuto reputava un Consiglio permanente di Stato; tanto meno consentaneo alle mutabili condizioni del Governo parlamentare, quanto maggiori i titoli di ciascun consigliere alla considerazione personale.

In quel disegno ch'ei propose, comparve per la prima volta la Regione; la quale dovea formar unico corpo amministrativo di provincie designate a stare insieme dalle tradizioni storiche, dalla unità degl'istituti e delle leggi proprie, e dagl'interessi. Città cospicue mal volentieri si sarebbero, pensava egli, rassegnate d'un tratto a scadere dall'antico splendore: l'accentramento d'ogni potere, non sempre essere una forza: la mala contentezza della Lombardia per la congerie delle leggi rattazziane e l'assorbimento d'ogni autorità nella capitale, lo mettea in pensiero. Si decideano allora le sorti dell'Italia meridionale; non si dovea antivenire con opportuno ordinamento il giorno in cui al regno di Vittorio Emanuele si fosse aggiunto quello fra tutti gli altri Stati d'Italia più considerevole, e più dal resto d'Italia per lunghe consuetudini disgiunto, e per condizioni economiche e sociali disforme?

La Regione era per lui consorzio di provincie associate per provvedere da sè a quegli interessi che comportano una circoscrizione dentro lo Stato, quindi era nel suo concetto un mero ente amministrativo; non rappresentanza politica, non milizie territoriali; l'autorità regionale costituita di delegati dei Consigli provinciali; e a fianco di essa un governatore a vigilare che non trasmodasse e gl'interessi generali dello Stato non offendesse, giacchè oltre la pubblica istruzione e le pubbliche opere, in gran parte la cura della sicurezza e il riparto e la riscossione dei tributi le erano date.

La Commissione legislativa mostrò fare buona accoglienza alla Regione, che rispondea ai vaghi pensamenti del maggior numero; anzi, piuttosto che diminuire si proponeva di accrescerne gli attributi. Era a molti cagione di meraviglia che in questa via andassero più oltre taluni che, delle autonomie locali giammai teneri, l'assoluta e dovunque diffusa autorità dello Stato doveano essere più tenaci a mantenere; proponevano costoro, che la Regione avesse persino proprio Parlamento; così forse riuscivano ai loro reconditi fini: per quelle esagerazioni la Regione diveniva Stato federale: e siccome questo

niuno voleva, gli ordinamenti tutti del 1859, coll'accentramento a Torino sarebbero rimasti immutati.

Costituita nell'anno seguente l'unità del regno, al Minghetti parve opportuno ripigliare e svolgere il disegno fariniano. Ma la Regione incontrò una coalizione di sentimenti e di interessi contrari; al ministro era parso che la costituzione di Napoli e Sicilia in unità di regno col resto d'Italia, fosse nuovo argomento di opportunità; fu creduta invece un pericolo: e le antipatie delle provincie verso le capitali degli antichi Stati si manifestarono vivacissime. Tanto fu lo spauracchio della Regione che nocque all'insieme delle leggi amministrative, non dimenticabile monumento di sapienza civile, alle quali era coordinata. Allorchè poi Ricasoli, verso ottobre osò, da prima riluttanti poi appena rassegnati i colleghi, abolire il Governo generale di Firenze, e le luogotenenze generali di Napoli e di Palermo, il progetto della Regione colò a fondo. Farini l'avea considerata avviamento a completa unità; dopo quel fatto sarebbe stato regresso, e ne abbandonò del tutto il pensiero.

Nella Provincia egli vedeva colla successione dei tempi trasformato l'antico municipio italiano, che quasi mai isolato, era salito a grado di potenza estendendo la sua dizione sui territori circostanti. Non disconosceva per altro che talune provincie erano artificiale creazione governativa, senza comunanza di tradizioni e senza naturale comunanza di interessi; e non credendo utile turbare quelle nate da forzata ma diuturna consuetudine, s'avvisava doversi restituire quelle provincie che di recente aveano perduta la loro autonomia, come ad esempio, quelle di Vercelli, di Ivrea e di Nuoro, con mala contentezza delle popolazioni aggregate a quelle di Novara, di Torino e di Sassari nel frettoloso riordinamento dell'anno innanzi. Alle provincie attribuzioni proprie, in ispecie il regime delle acque e delle strade, e propri tributi, con amministrazione libera da ingerenza governativa, e con provvedimenti intesi a far sì che l'autorità amministrativa non fosse troppo sovente monopolio del capoluogo della provincia.

I comuni volea divisi in urbani e rurali, questi divisi in due classi: alla prima, come pei comuni urbani, una rappresentanza elettiva, alla seconda, giacchè dove tutti pel numero scarso e il ristretto territorio possono convenire, manca giusto motivo di spogliarsi in favor d'alcuni del diritto di deliberare sulla cosa comune, assemblee generali. Base dell'elettorato la contribuzione; quindi non esclusi gli enti morali, nè le donne; libero l'adunarsi e il deliberare sulle cose

di loro competenza; nei comuni rurali dato ai contribuenti per una quarta parte delle imposte dirette la facoltà di veto sospensivo a deliberazioni gravose, salvo all'autorità superiore risolvere. Il sindaco eletto dal Consiglio nei maggiori comuni: negli altri per suffragio diretto di tutti gli amministrati.

Fra questi ed altri studi, come quelli sulla pubblica beneficenza e sugli esposti, e le quotidiane cure del Governo, più gravi per l'incalzare degli avvenimenti politici, la sua salute peggiorava. La dittatura dell'Emilia avea affaticato il vigore del suo corpo e della mente: nuovi travagli l'avrebbero logorato del tutto, come pur troppo avvenne. Notavano gli amici un'insolita irrequietezza, l'accendersi per ogni contrarietà; fu in preda a violenta commozione il giorno che il Tribunale di Genova assolvette dall'accusa di recente offesa all'autorità dello Stato un uomo che già nel 1849 avea macchiato Roma con opere di sangue, e che egli avea nella storia consacrato all'infamia. Sentiva egli operarsi il guasto e l'interna dissoluzione, e fu inteso esclamare: « Cavour, io e quanti abbiamo fatto l'Italia morremo presto: l'Italia ci hà logorati ». Per questa sua preoccupazione riguardava con una non nuova, ma più forte compiacenza i giovani che gli pareano da non volgare ingegno destinati a continuare l'opera gloriosa. Ai loro discorsi in Parlamento prestava amorevole attenzione che li incoraggiava: la sera del giorno in cui Quintino Sella si rivelò, tutto lieto ripeteva agli amici: « Ecco virtù di forti studi, non importa quali! quel giovane matematico, così pensa anche Cavour, è un futuro ministro ».

Il peso degli affari alleviavagli Guido Borromeo, retto ne' giudizi, franco ne' propositi, ed alla religione del dovere devoto. Confidato in lui, poteva correre ad anelati e brevi svaghi nella sua villetta, la quale aspettava in quei giorni una domestica festa. La promessa di Modena si compieva a Saluggia; il segretario suo più intimo divenivagli genero, e la dilettissima Ada conseguiva una felicità che sembrava durevole. Modica anche per modesta fortuna la dote; brillava fra i regali consueti un dono del Re, segno di benevolenza alla figlia, di riconoscenza al padre: testimonio agli sponsali il conte di Cavour, come ad una festa della propria famiglia. Sembrò che nella soddisfazione dei più cari affetti anche la salute del corpo a Farini rifiorisse.

Per quelle nozze erano andati a Saluggia anche il Fanti e il Minghetti; e mentre le sale risuonavano di lieti concenti, Farini e

Cavour appartati nel giardino della villa tenean consiglio cogli altri due intorno a straordinari avvenimenti, ed alle conseguenze che incalzavano. Quali fossero le risoluzioni si vide fra breve.

Deludendo la vigilanza della crociera navale, Garibaldi e i suoi mille erano sbarcati il 13 maggio a Marsala; vincitori il 18 a Calatafimi; spalleggiati da bande d'insorti entrano trionfatori a Palermo il 27; rinforzati di nuove schiere venute dal continente vincono a Milazzo il 20 luglio; in breve i soldati borbonici tengono soltanto la cittadella di Messina. Perduta l'isola, Napoli agitantesi, e tutte le provincie continentali mal sicure, Francesco II promulga la costituzione, e manda ambasciatori a Torino. Perchè questi espedienti fossero efficaci, facea d'uopo dimenticare che la sua dinastia avea nelle tradizioni lo spergiuro. Al Faro di Messina pose il campo Garibaldi: e mentre pareva che volesse sforzare quell'ultimo propugnacolo, passa lo stretto su piccoli legni, contro i quali sarebbe bastata una sola nave da guerra; s'impadronisce di Reggio dopo non lungo contrasto; le truppe regie retrocedono e si sbandano, le Calabrie e la Basilicata insorgono; un solo conflitto, quello di Soverìa, ha un nome; fu una corsa militare fino a Eboli; il re non osò aspettare Garibaldi a Napoli, ma col grosso dell'esercito si ritirò a Capua ed a Gaeta; il giorno 7 settembre Garibaldi, trionfatore colla sola potenza del nome, entrò a Napoli; le truppe lasciatevi a difesa andarono il giorno appresso a raggiungere il Re. Altro esercito s'accampava negli Abbruzzi verso la frontiera delle Marche.

Non era quella la rivoluzione pacifica dell'Italia centrale; invano tentata nella meridionale, l'arrivo di Garibaldi la fece prorompere irrefrenabile. I meravigliosi trionfi di lui, proclamato Dittatore anche a Napoli, seguiva attentamente il Governo di Torino, che li avea in varie guise agevolati. Nemica irreconciliabile all'Italia ed alle libere istituzioni era la dinastia borbonica, ma si correva doppio pericolo: o Garibaldi, pel quale parevano ormai rotti i confini del possibile, non arrestato dai borbonici raccolti intorno a Capua, si sarebbe spinto verso Roma, mettendo l'Italia in conflitto colla Francia; o dopo quel primo sbigottimento i borbonici, trovata la virtù di combattere, numerosi ed agguerriti com'erano avrebbero la rivincita sulle troppo facili vittorie, e tutta l'Italia meridionale sarebbe andata a soqquadro. Che questo timore non fosse infondato, mostrarono le sanguinose giornate del primo e secondo giorno d'ottobre sul Volturno; la vittoria ormai certa dei borbonici su truppe male ordinate, scarse di

numero e sprovvedute d'arnesi da guerra, fu trattenuta con prodigi di valore, che non avrebbero potuto essere rinnovati. A tempo si mostrò dinanzi ai borbonici l'avanguardia dell'esercito regolare. E non era da spregiare l'esercito papale, forte di numero, come mai da secoli non era stato; composto in gran parte di stranieri, da fanatismo religioso e politico eccitati ad ogni cimento, e baldanzoso pel nome del duce illustre fra i generali di Francia.

Si decidevano le sorti d'Italia: il Governo di Torino non potea assistere indifferente spettatore; la volontà dei popoli e i fati lo spingevano. Niuna risoluzione senza pericolo, l'Austria accampando sempre minacciosa; ma nella inerzia il pericolo peggiore. A quei giorni Napoleone III visitava le nuove provincie di Savoia; il consueto messaggio fra Stati limitrofi ed alleati e fra re amici, fu da Cavour affidato a Farini ed al generale Cialdini. La scelta mostrava non trattarsi di semplice atto d'onoranza. Nei Buonaparte l'odio ai Borboni necessità di Stato; contro la Casa regnatrice a Napoli del sangue di Murat lungamente agognata vendetta. V'era di mezzo lo Stato papale. L'esercito del Lamoricière avrebbe opposto resistenza: in ogni ipotesi non era tale da lasciarselo alle spalle.

La bandiera di Francia sventolava ancora a Roma, protettrice del papa; ma lo Stato e Roma stessa era diventata una Vandea che preparava le armi contro l'impero. I due messaggeri si sforzarono di mostrare che uno era l'interesse di Francia e d'Italia: da una parte i pericoli di lasciare a sè irrefrenata la rivoluzione invece di governarla: dall'altra quelli della reazione. Tornarono dall'imperiale colloquio rassicurati, a condizione che la prontezza dei fatti non lasciasse alla diplomazia tempo per intromettersi. Tuttavia l'imperatore richiamò il suo ministro presso la Corte di Torino, e il re richiamò il Nigra.

Duce supremo della guerra il Fanti. Gli Umbri ed i Marchigiani accolsero festanti le truppe liberatrici; al governo dell'Umbria prepose Farini il Pepoli, a quello della Marche Lorenzo Valerio, nei fasti del Piemonte illustre per caldo amore di libertà e per tribunizio eloquio; accetto agl'Italiani d'ogni parte per antico spirito unitario. Debellati da Cialdini i papali a Castelfidardo, resa Ancona dopo breve assedio, il Re mosse alla volta di Napoli, e Farini lo accompagnava. Egli aveva dettato il manifesto dell'11 settembre col quale il Re annunziavasi rivendicatore del diritto nazionale di tutti gl'Italiani e restauratore dell'ordine morale. Fecero i borbonici non inonorate prove, ma furono vinti da per tutto; e il giorno 7 no-

vembre, Vittorio Emanuele, invocato con plebiscito dai Siciliani e dai Napoletani, entrava, con Garibaldi a fianco, in Napoli. Colà ricevette i plebisciti degli Umbri e dei Marchigiani. L' unità d'Italia era ormai fatta; e il plebiscito meridionale già ne lo avea proclamato Re. Garibaldi depose la dittatura, e glorioso tornò alla sua romita stanza di Caprera; il Re nominò Farini luogotenente generale di tutte le provincie napoletane, datogli per successore nel Ministero il Minghetti, da lui stesso desiderato.

La rivoluzione si era compiuta sconnettendo le pubbliche amministrazioni; Garibaldi avea lasciato dietro sè desiderî e speranze infinite; i popoli da più dura servitù per lunghi anni compressi irrefrenabilmente nel giorno della libertà propompono. Anche lui lontano, dominava il prestigio del suo nome; e il fulgore della sua gloria ogni altra, meno quella di Vittorio Emanuele, offuscava. Del luogotenente generale del Re si ricordava il fiero contrasto con Garibaldi a Modena; e si diceva mandato a disfare l'opera della dittatura. Attorno al Dittatore s'erano poi raccolti i più ostinati avversari del Ministero Cavour e della monarchia, e non solo gli unitari, antesignano Mazzini, ma con Carlo Cattaneo di Milano i federalisti; ministro dei loro disegni presso di lui aveano avuto il Bertani, caro giustamente a lui per la spedizione di Sicilia, della quale gli era contrastato il merito, ma se diversa fine avesse avuto l'impresa, il nome suo, più che d'ogni altro, sarebbe stato maledetto. Ogni opera avea usato il Bertani per impedire il plebiscito; voleva differire l'annessione al regno di Vittorio Emanuele; voleva l'Assemblea e un Governo da quello di Torino indipendente. Vinse nell'animo di Garibaldi l'amore d'Italia; le amministrazioni pubbliche però erano state, per quanto fu possibile, preparate con intenzioni antagoniste.

I municipali alla loro volta vedevano nel Farini la mente e l'anima di Cavour, e il predominio del Piemonte. Il Governo da lui tenuto nell'Emilia o non apprezzavano abbastanza, o avverso alla napoletana autonomia, e questo non a torto, tenevano. Gli stessi ministri da lui eletti, benchè napoletani, e fra i più illustri per l'ingegno, le opere e i sacrifizi fatti per la libertà, erano considerati anch'essi come agenti del Piemonte, quasichè il lungo esiglio invigorendo ed allargando in loro il sentire italiano, li avesse fatti stranieri alle provincie native. I municipali si affisavano invece in Liborio Romano, che ministro del re Borbone non avea creduto venir meno alla propria dignità restando ministro del Dittatore. Il regno delle

Due Sicilie avea avuto in molte parti le migliori leggi, ma in fatto il peggior Governo d'ogni altra provincia italiana; non soltanto il terrore, anche i favori e la corruzione lo mantenevano; Liborio Romano non era di tempra da sradicare questo sistema, salvo a mutare la vicenda dai borbonici ai liberali. Ai municipali corrispondeva il sentimento del popolo minuto della capitale, già al reggimento vicereale tradizionalmente avverso; mal comportava nella dimora dei suoi re uomo nato di popolo; nè l'alto ingegno, nè le grandi opere civili valevano il prestigio della nascita principesca o della gloria militare.

I borbonici, non a lui solo, ma al nuovo ordine di cose fieramente nemici, confidavano ancora nella sorte delle armi. nelle congiure, nei sollevamenti, nell'anarchia.

Non sgomentato dalle contrarietà, che lo sbandamento di gran parte dell'antico esercito borbonico e il licenziamento del garibaldino rendea più gravi, il Farini diede mano a ricomporre le amministrazioni, a provvedere alle necessità del tesoro, a mantenere l'ordine pubblico o restituirlo. Non trattavasi di piccolo Stato, come a Modena od a Parma, nè di provincie disgregate, come a Bologna, ma d'un reame durato per secoli, il più vasto e popoloso che avesse avuto l'Italia; se là non guardò ad interessi locali e spinse, anzi precipitò l'opera dell'annessione, non solamente politica, ma amministrativa, gli parve che a Napoli fosse da operare altrimenti. Nè deve far meraviglia, che egli, il quale avea già proposto le Regioni, più s'infiammasse a Napoli per quell'ordinamento, ch'ei riteneva, meglio che il governo e la direzione amministrativa dell'intera nazione in un sol centro, confacente alle tradizioni e all'indole degl'Italiani, e all'interesse comune, ma pur vario nelle provincie fra loro per secoli divise, che nell'ordinamento regionale avrebbero trovato più facile lo svolgimento della loro morale ed economica potenza. Ma a Torino il luogotenente di Napoli parve troppo diverso dal governatore dell'Emilia; perciò censure e sospetti che quanto più ingiusti, più fortemente lo amareggiarono.

Fra tante cure e travagli lo colse domestica disavventura. Restò privo dell'uomo di sua maggiore confidenza fra amici incerti o mutabili colla fortuna: Ferdinando Riccardi morì in pochi giorni, e la figliuola Ada fu in lutto. Allora egli, già stanco, chiese al Cavour d'essere esonerato dall'incarico troppo gravoso alla malferma salute, essendosi dal tumulto della capitale ritirato a Portici, aere più sa-

lubre, donde quotidianamente ai pubblici negozi attendeva. Replicò le istanze, ma sempre gli fu opposta la pubblica necessità. Cedendo a questa, dichiarò che sarebbe rimasto fino al giorno non lontano, in cui sarebbero compiute le elezioni dei deputati al Parlamento; fin da principio avea detto agli intimi suoi, che desiderava quel fatto e quel giorno, compimento e termine dell'opera sua.

Inopinatamente un telegramma gli annunziò, che il Principe di Carignano partiva a surrogarlo nella luogotenenza, conducendo seco Costantino Nigra, già ministro a Parigi. Contenendo ogni risentimento, mosse ad incontrare il Principe reale e gli rese ossequio; restituitosi a Portici còntinuò a dimorarvi per due mesi, durante i quali, nè il nuovo luogotenente nè il suo consigliere e primo ministro ebbero d'uopo de' suoi consigli. Pochi amici talora lo visitavano; più spesso Antonio Scialoia, già nella luogotenenza suo consigliero per gli affari delle finanze, alto ingegno ed animo integro e affettuoso, cui non mutavano le ingiurie degli uomini nè i capricci della fortuna.

Perchè la stentata annuenza, che nel modo fu un'offesa? Perchè dopo la esonerazione, la noncuranza e quasi l'obblìo? Non mosse mai querela il Farini; ma quello fu colpo assai grave per lui. Si consolò pel resultato delle elezioni, alle quali egli, giacchè i suoi successori sarebbero per questo giunti troppo tardi, avea preparato la pubblica opinione. Devoti alla persona ed alla politica di Cavour nel grandissimo numero gli eletti; se a Cavour fosse abbisognata una prova della fede del suo antico amico, quella fu eloquentissima; se Farini non avea del tutto perdonata l'offesa, niuna fu più nobile ed alta soddisfazione di quella. Desso fu eletto a Chieti in Abruzzo; ma neppure allora mancò agli antichi elettori. Dieci o dodici collegi, funesto presagio, elessero Liborio Romano; ma nel Parlamento nazionale da quel molteplice voto non conseguì autorità alcuna.

Costituito per legge del 17 marzo 1861, dopo voto quasi unanime del Parlamento, il regno d'Italia, e poco appresso proclamata Roma capitale futura del regno, Cavour trovossi al sommo d'una gloria, che giammai per alcun uomo presso alcun popolo fu maggiore. L'Italia era sicura di sè, finchè avesse potuto confidare nel senno di lui e nella fortuna. Ma fra Garibaldi e lui la cessione di Nizza era un abisso; gli atti e le gesta del Governo del Re nell'Italia meridionale, interpretati nel modo più sinistro ed ostile, aveano accresciuti lo sdegno ed il risentimento, che scoppiò subitaneo in vio-

lenta accusa di attentati parricidi. Nefasto giorno fu quel 18 d'aprile; la libertà d'Italia era frutto della concordia, invano per secoli desiderata; e la discordia fra quei due grandi, era vessillo e fomite a nuove dissensioni. La maledetta discordia poteva un'altra volta perdere l'Italia. Magnanimo verso l'avversario, rispose il Cavour con dignità e senza iattanza: Nino Bixio, il più popolare fra i luogotenenti di Garibaldi nell'Italia meridionale, alzò non invano un ispirato grido di concordia e di pace; e il Parlamento respirò. Il popolo italiano, non parlo degl'indegni di patria, esultò quando seppe il suo soldato e il suo ministro riconciliati, auspice il suo re.

Ma a quella gioia dovea troppo presto succedere cagione di lutto universale. Nelle assidue e sempre nuove cure non scevre di ansie e di incertezze, contro i pericoli e gli ostacoli ora evitati coll'accorgimento, ora superati coll'audacia, avea il Cavour usata la vigoria del corpo e dell'animo, eccitato di continuo dal plauso dei redenti e dal desiderio di più lontana meta; prima che quel vigore apparisse stanco si spense. Fu accesso cerebrale, forse determinato dall'ultimo doloroso contrasto parlamentare, preesistendone latenti le cause.

La malattia di Cavour avea destato sulle prime vaga inquietudine, più che timore. Corse al letto del malato il Farini; n'uscì straziato in quell'ultimo colloquio. Nel suo volto la folla avida di notizie potè leggere la cagione del profondo dolore: incontrati alcuni amici, disperatamente esclamò: « potevan ben ricordarsi questa volta che io sono stato medico; sarebbe stata sanabile malattia; sarà la morte ». E fu.

Immenso il dolore, grande lo sbigottimento nel popolo italiano, che fino a quel giorno 6 giugno non avea dubitato dell'avvenire. Parve spento il suo faro, e la stella della sua fortuna. Abili uomini di Stato avea l'Italia, e nelle fortunate vicende del nazionale risorgimento esercitati; ma chi pari a lui, chi nelle relazioni internazionali e nel favore popolare egualmente autorevole? Opinava Farini, che a surrogare Cavour, provvedendo al sicuro andamento della cosa pubblica, fosse necessaria una stretta unione di nomi e di forze; propose che il Ministero deponesse l'autorità; e che di Ricasoli, di Rattazzi, di Minghetti, di lui stesso e di altri rappresentanti tutti i partiti liberali, dentro il circolo sacro dello Statuto, un nuovo Ministero si componesse. O la concordia fra loro avrebbe durato; o la somma delle cose sarebbe rimasta a quello, che il Parlamento e la pubblica esti-

mazione avrebbero riconosciuto più abile. Prevalse diverso consiglio: parve che i colleghi di Cavour fossero sicuri mallevadori all'Italia che il Governo nelle idee e nei propositi di lui avrebbe perseverato: nel seggio lasciato vacante da lui al Ministero degli esteri e nella Presidenza fu surrogato il Ricasoli; del quale niuno certamente era più meritevole per la dignità dell'animo e della vita, per civili e liberali propositi, per le opere e la devozione alla patria.

Breve vita ebbe il Ministero; uscitone nel settembre il Minghetti, senza successore, il Ricasoli ebbe in mano anche gli affari dell'interno, che, rotte le pratiche con Rattazzi, tenne fino all'ultimo. È memorabile quel Ministero pel riconoscimento del nuovo regno da parte della Francia e di altri Stati, e per l'abolizione dei Governi regionali messa in atto appunto da colui che era in voce di geloso e tenace conservatore della autonomia toscana, a scapito della forte costituzione dello Stato. Credette il Ricasoli opportuno contemperare questi provvedimenti con più estesi poteri ai prefetti delle provincie; ma quelli ch'ei diede non raggiunsero, nè poteano raggiungere il fine.

Farini avea creduto che Rattazzi sarebbe stato una forza pel Ministero; certo è che esclusone diede opera ad atterrarlo, con tutte le arti di cui possedeva il magistero. Caduto il Ricasoli, ne colse il retaggio. Incerta e avventurosa la politica interna ed esterna di questo Ministero, dal quale tuttavia comincia ad avere forte ordinamento l'amministrazione delle finanze, per la energica volontà di Quintino Sella, che rivelate le vere condizioni dell'erario, propugnò con buon effetto alcuni opportuni provvedimenti legislativi, altri annunziò; e gli avanzi dell'esercito garibaldino accolti nel regolare da Agostino Petitti ministro della guerra, diventarono una forza mentre erano stati un pericolo.

Questo Ministero, cui sei ministri piemontesi, fra nove, davano carattere regionale, si resse a stento, diffidandone il Parlamento, nel quale vivea ancora la mente e l'anima di Cavour; la catastrofe di Aspromonte ne precipitò la caduta.

Roma o la morte era stato il grido di Garibaldi; quel grido avea scosso la nazione; il nuovo Ministero dovea esserle sicurtà che l'ultima parte del programma cavouriano sarebbe stata con fede e con vigore proseguita; perciò offerta la presidenza del Consiglio a Farini, che sebbene bisognoso ancora di riposo riparatore, non seppe ricusarla. Al capo del Ministero convenivano gli affari esteri, in con-

siderazione delle relazioni colla Francia rese difficili e sospettose da un atto dell'ultimo Ministero; ma soltanto il peso della Presidenza era già grave per lui in quelle condizioni di salute, perciò indusse Giuseppe Pasolini di Ravenna ad accettarlo. Lui avea fatto nel 1860 eleggere nel Senato del regno, che quindici anni dopo ebbe l'altissimo onore di presiedere; sebbene il Pasolini per antica non interrotta consuetudine con Pio IX, del quale nel 1848 era stato ministro, non avesse voluto sedendo tra i rappresentanti delle Romagne a Bologna, o adempiendo alcun pubblico ufficio entrar solidale della rivoluzione delle Romagne. Il Farini due anni prima avea voluto lo stesso uomo successore a Massimo D'Azeglio nel Governo di Milano; tanto egli era tenace nelle amicizie, e sollecito di quelle forze conservatrici che colla libertà della patria erano conciliabili.

Bisognava mantenere forte e ordinato all'interno, rispettato al di fuori lo Stato, perciò il Ministero ebbe carattere conservatore, e alieno da avventure pericolose: ma pronto a cogliere le propizie occasioni per compiere l'impresa dell'indipendenza e dell'unità. Alle finanze ebbe il Minghetti, che poi al Farini succedette nella Presidenza, all'interno Ubaldino Peruzzi, ai lavori pubblici il generale Luigi Federico Menabrea, alla guerra il generale Della Rovere, alla marina il vice-ammiraglio Di Negro; lo storico Michele Amari, Giuseppe Pisanelli e Giovanni Manna alla pubblica istruzione, alla giustizia, ed all'agricoltura e al commercio. Le provincie meridionali, come le centrali e le settentrionali ebbero per tanto tre voti nel governo della cosa pubblica. Così composto il Ministero era veramente nazionale, e perciò ebbe favor grande nel Parlamento; gli avversari lo dissero di consorti, con nome sòrto a Napoli, e più fieramente coloro, che del regime parlamentare più esperti e non paghi della egemonia, quand'era necessaria, esercitata con gloria, pretendevano essere privilegio degli uomini di una regione governare l'Italia, gli altri sol per eccezione degni di tanto e capaci.

Assumendo il Governo della cosa pubblica l'8 dicembre 1862, il Ministero lasciò continuare la sessione parlamentare; il programma era nel nome dei ministri, conforme a quello che era stato significato dalla Corona il 18 febbraio 1861. Quel discorso aveva riaffermata l'alleanza francese, e l'amicizia inglese, e preludeva alla germanica. Quasi presagisse poi i dolorosi casi che afflissero l'Italia verso la fine dell'anno, il Re, commovendo ed eccitando fortissimamente gli animi, avea detto « Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così

« lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, « non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nes- « suno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una Na- « zione ». Quello stesso discorso accennava alla necessità di dare all'Italia istituti comuni e stabile assetto; e sollecito dell'unità politica, sospiro di tanti secoli, raccomandava che non venisse indebolita nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli, che ebbero consuetudini ed ordini diversi. Questo fu l'ultimo documento lasciato da Farini alla storia.

Quando i suoi colleghi parevano scorati innanzi alle difficoltà gravi, sopratutto finanziarie, si riscuoteva il Farini, nel cui animo non entrò mai diffidenza alcuna per l'avvenire dell'Italia, e pensava il sangue, gli averi e tutto valer meno della indipendenza d'una Nazione. Mal soffriva egli, che credeva non essere indifferenti alla politica del Governo anche i minori atti, che il Presidente del Consiglio non avesse autorità effettiva adeguata al supremo ufficio neppure nei maggiori. Questo antico vizio nell'ordinamento del nostro potere centrale, appena avvertito finchè Cavour esercitò incontestata influenza sopra colleghi al suo consiglio ed alla sua persona ossequenti, ben a ragione pareva gravissimo al Farini, sdegnoso d'un nome senza autorità, giacchè soltanto colla presidenza potea partecipare al maneggio dei pubblici negozî. Questo vizioso ordinamento dura anche oggi, non ostante gli sforzi più volte fatti per correggerlo; l'uniformità negli intendimenti e nella scelta dei mezzi proprî a conseguirli, in sè difficilissima a mantenere per la natura degli uomini e delle cose, è tuttora vano desiderio, anche per colpa d'ordinamenti difettivi o inosservati.

Il Farini dalla salubrità del suo campestre riposo era tornato all'aer greve della città ed ai pubblici negozi, ma ben tosto decadde il resto della sua alacrità e vigoria; e pur troppo la Presidenza del Consiglio, così com'era, e l'intervenire alle sedute delle Camere gli erano fatica, travaglio, irrequietezza ogni giorno più grave e perniciosa. Lo sentiva egli, ma non volea confessarlo; e fu udito, a chi gli raccomandava di tornare all'assoluto riposo per ricuperare la salute e le forze necessarie all'Italia, rispondere: « l'Italia va, anche dopo morto Cavour; ho diritto di morire in piedi ».

Non mai invidioso della fama, dovea invidiare la rapida fine del suo grande amico! Tardo cominciò a formarsi il pensiero; male obbedienti al pensiero le parole, alla volontà gli atti; quindi incerta

la memoria, indistinti dalla realità i sogni della mente; in breve spettacolo d'infinita pietà.

Financo nelle aberrazioni della mente si facea manifesta la generosità dell'animo suo, ed uno spirito di libertà, che non era ristretto entro i confini della patria. In quei giorni la Polonia versava nuovo sangue in disperata guerra colla Russia; ed egli sognava tuttodì un invito dell' imperatore Napoleone, oppure s' impazientiva perchè la Francia avesse preceduto l' Italia nel correre in aiuto della oppressa nazione.

Per legge fu decretato che lo stipendio di ministro gli continuasse come provvisione vitalizia, riversibile in parte alla madre ed alla moglie; gli furono altresì assegnate 200,000 lire. La fiscale commisurazione di questa somma a debiti che aveano origine non recente dall'aver confidato troppo nella prosperità d'un istituto di credito, e i sottili provvedimenti a riguardo delle infelicissime superstiti, parvero a molti menomare la dignità dell'atto, che avrebbe dovuto piuttosto ispirarsi al decoro della nazione, ed alla grandezza della benemerenza. In altra occasione fu poi degnamente fatto così; e non dinanzi ad eguale sventura. Il Parlamento con quella legge dichiarò Farini benemerito della patria; le grandi e vere benemerenze la legge non crea, ma riconosce: quella di Luigi Carlo Farini era gia scritta a caratteri indelebili nella Storia del popolo italiano.

Credettero i medici potesse giovargli prima il soggiorno della Novalesa sulle Alpi, poi quello di Nervi sul mare; peggiorò rapidamente, e solo la robusta complessione ritardò la inevitabile fine. L'intelletto s'offuscava sempre più e la volontà illanguidiva. Un fugace sentimento rivestendo le immagini del passato gli faceva talvolta sognare di trovarsi a fianco del Re a ributtare gli Austriaci oltre il confine d'Italia. Lui vivo la Venezia fu libera; ei non potè averne letizia, ma neppure apprese la rotta di Custoza, nè l'ignominia di Lissa! Stava le lunghe ore immoto ammirando il cielo e il mare. Lo spettacolo del tramonto sciolse per l'ultima volta il torpore della lingua ed esclamò: è pur grande il sole! Chiuse gli occhi il primo giorno d'agosto 1866, circondato dalla desolata famiglia, desiderosa invano che conscio per un istante, potesse volgere a' suoi cari lo sguardo morente. All'agonia del pensiero e della vita di lui avea assistito con cuor di fratello e con adorazione di credente un amico d'infanzia e suo compaesano, Pietro Fabbri: morto l'amico, lo vinse tedio della vita e di sua mano la troncò.

Farini fu vigoroso della persona; spaziosa la fronte; dignitoso l'aspetto; concitato l'andare, la parola, il gesto; nulla fece, nulla scrisse senza impeto di affetti; ed affetto costante della sua vita fu la libertà e l'indipendenza della patria. Se il figliuol suo Domenico scioglierà il pio voto di scrivere la vita e i tempi paterni, più che l'immagine corporea nel marmo eretto a Ravenna, l'anima di Luigi Carlo Farini potrà vivere in quel libro intera ed immortale.

GASPARE FINALI.

---

# FISIOLOGIA

## DELLA PITTURA TRECENTISTICA

### I.

A primo aspetto le pitture del 1300 fanno ridere. I difetti e le scorrezioni saltano agli occhi da tutte le parti: mosse dure ed angolose quali si vedono nelle marionette, figure così mal piantate che pare stiano ritte per miracolo, occhi schiacciati come nei chinesi dei paraventi, nasi fuori della giusta dirittura, colli irrigiditi, mani storpie, membra rattrappite.... Si aggiunga che tutte le figure appariscono piatte, e coi contorni che si profilano duri e taglienti sul fondo, come se vi fossero incollate sopra, dopo averle tagliate intorno colle forbici, e si comprenderà come colui che le vede per la prima volta, dopo averne sentito grandi elogi, rimanga crudamente deluso.

Ma continuando ad osservarle, non si tarda a scoprire, in mezzo a figure che fanno ridere, figure che fanno stupire, per essere così pure e sante che le ammirano con egual piacere il credente e l'incredulo. Angeli dal viso gentile che sono proprio angeli del cielo: raccolti in sè, sospesi, rapiti in estasi, adorano, adorano, adorano, beati nell'adorazione, inconsapevoli d'ogni altra cosa. Santi in maestose vesti, dignitosi come re, ingenui come fanciulli: hanno apparenza umana, ma si vede chiaro che abitano su, in cielo, e sembrano sorpresi di trovarsi fra gli uomini, anche dipinti. E principalmente divine madonne, le quali corrispondono in tutto alle immagini che le anime pie intravvedono nei loro sogni, e al concetto che se ne fa il filosofo pensando a questa

creazione stupenda del cristianesimo. Ma ciò che costoro vedono in nube, confuso, indeterminato, e che alla osservazione troppo accurata s'abbuia e svanisce, i pittori del trecento seppero rappresentare con linee e colori materiali: artisti incapaci a dipingere senza gravi errori la figura d'un uomo qualunque, riuscirono a mostrare nelle loro immagini sacre come la natura umana possa unirsi alla natura divina, ossia una cosa che sfugge anche alla ragione. Come potè avvenire questo?

Molti hanno la risposta pronta che prude loro sulla lingua: ma è falsa. Essi dicono: l'arte del trecento cadeva in gravissimi errori per essere ancora bambina, ma era profondamente religiosa, perchè profondamente religiosi erano gli animi: « la pietà suggeriva i pensieri, scrive Roberto d'Azeglio, la pietà creava le espressioni, la pietà sfumava i colori, e concitata da tutte le simpatie del cuore, nudrita da tutte le forze della fede nell'artefice, estendeva la sua influenza magnetica sul cuore e sulla fede dello spettatore. Somma di impressioni delicate, misteriose, profonde, indefinite, illusioni all'incredula indifferenza dell'età nostra; ma illusioni per cui l'antica levavasi a concepimenti tali, che tutte le realtà della moderna scienza non hanno a lei restituiti », perchè » un sentimento è cosa incomunicabile, dice Enrico Taine, nessuna erudizione e nessuno sforzo lo possono riprodurre intieramente ». Ed il Rio: « la compunzione del cuore, i suoi slanci verso Dio, il rapimento d'un' estasi, l'anticipato godimento della beatitudine celeste, tutto questo ordine di emozioni profonde, ed esaltate, niun pittore può esprimere sulla tela senza averle prima provate ».

Questa teoria che ai più pare di evidenza assiomatica, non regge alla critica. Essa parte dall'ipotesi che nel 1300 le credenze religiose, non solo durassero ancora, della qual cosa nessuno dubita, ma che nella maggior parte degli uomini fossero così vive da raggiungere quasi il grado delle estasi mistiche e dei rapimenti ascetici; il che è in contradizione con quanto gli scrittori contemporanei ci narrano dei costumi di allora.

Dante rimprovera

Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto,

e rimpiange il tempo, nel quale ogni marito vedeva

venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto,

come Giovanni Villani quello, in cui « passavansi le maggiori

donne d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinto ivi su da uno scaggiale all'antica », mentre al suo tempo erano « trascorse in ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciato; di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento dorato ispessi a quattro e sei file accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere », più lunghi strascici e scollature arditissime. Il Sacchetti dice che non basterebbe un libro a contare tutte le usanze mutate a' suoi dì: « se un nuovo arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia.... Chi fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle! e poi dierono un salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi... Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani senza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno, se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno messo il culo in uno calcetto », « sì che non si potevano vestire senza l'aiuto altrui », aggiungiamo con Giovanni Villani. E il Petrarca, entrando ancora più nelle segrete cose, ci confida che onde potervi stare dentro avevano « costretto e tormentato il ventre da lacci che per vanità fan soffrire le torture patite dai martiri a testimonianza del vero ». Si fecero più volte delle leggi contro gli ornamenti delle donne, ed il Sacchetti ci narra che, essendo egli stesso uno dei priori, il notaio del giudice di ragione ebbe ad impazzire, dovendo farle osservare, perchè « e' si trova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notaio mio dice: Ditemi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con un spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghirlanda. Or va più oltre, trovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate e' non hanno piccinolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? Voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi; dice il

notaio: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia. E 'l notaio mio come bestia..... »

Ecco le pie monachelle ispiratrici dei pittori trecentistici! Erano forse migliori i preti e i frati, « gente che dovrebbe esser devota? »

Dante dice dei preti che la loro « avarizia il mondo attrista » e che si son fatti « Dio d'oro e d'argento »; dei frati che

le cocolle
Sacca son piene di farina ria,

e nel becchetto del loro cappuccio s'annida il diavolo. Giovanni Villani scrive che la Badia di Firenze « aveva di rendita presso a duemila fiorini d'oro, ed ispendeansi fra dieci monaci e uno abate ». Essendo caduto un fulmine sul campanile della chiesa di S. Maria Novella, dove si stavano dipingendo tanti affreschi religiosissimi, Matteo Villani dice che « stimossi per molti che ciò non fosse senza singolare dimostramento d'occulto giudizio, considerando che quei frati disordinatamente passando l'umiltà della regola loro data da San Domenico... vezzosamente intendevano alle delicatezze e piaceri temporali ». Non riporterò quello che il Boccaccio fa dire al giudeo Abraam di aver visto nella Corte papale a Roma, perchè la testimonianza di un libertino qual fu messer Giovanni può sembrare poco autorevole in questione di libertinaggio; ecco invece la testimonianza di un altro novelliere, il cui carattere si compendia nel soprannome che gli diedero, Sacchetti il Buono. Egli scrive che « ne' chierici ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre... che sarebbe meno male che i templi rovinassero, che essere fatti ostelli a sì viziosa gente ». E dopo aver narrata certa operazione cesarea fatta ad un prete, aggiunge: « così fossero tratti a tutti gli altri... che almeno non sarebbero lì viventi venuti a tanto, che bandiscono ogni dì le croci sopra le mogli altrui e che tenessino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli e chi cugine; e li figliuoli che nascono, loro nipoti gli battezzano ». Matteo Villani narra che mentre Clemente VI teneva concistoro, gli venne alle mani, non si sa come, una lettera che egli fece leggere ai cardinali. Era il diavolo che loro scriveva, « ricordando i privati e comuni peccati di catuno, ne' quali li commendava altamente nel suo cospetto, e confortavali in quelle operazioni; acciocchè pienamente meritassono la grazia del suo regno; avvilendo e vituperando la vita

povera e la dottrina apostolica, la quale come suoi fedeli vicari eglino aveano in odio e ripugnavano, ma non ferventemente nei loro ammaestramenti come nell'opere, per la qual cosa li riprendeva e ammoniva che se ne correggessero, acciocchè li ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo regno ». E terminava col dire: « Vostra madre la superbia, vi saluta insieme con le sorelle sue l'avarizia, la lussuria, l'invidia, l'accidia, l'ira e la gola, e tutte unanimemente si vantano del vostro culto, tenendosi sicure che mediante il vostro soccorso i loro affari non possono più dare in fallo. Dato dal centro dell'inferno in presenza d'una moltitudine di demoni ». Che se la testimonianza di poeti, novellieri, cronisti e satirici vi sembrasse sospetta, sentite gli sfoghi d'un' anima pia, S. Caterina da Siena, indignata per ciò che vedeva co' suoi propri occhi. Essa scriveva dei preti: « Si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fossero mille volte nel secolo. Studiansi d'avere i grossi cavalli, e molti vasi d'oro e d'argento con adornamento di casa. Enfiati di superbia, non si saziano di rodere la terra delle ricchezze e delizie del mondo. Del tempio delle anime loro e della santa Chiesa, che son giardino, ne fanno stalla e luogo di porci e d'altri animali. Stanno come ribaldi e barattieri. Furano il sangue di Cristo ». E li chiama « lebbrosi »; e la « puzza » che mandano « da far quasi morire ».

Venendo ai cittadini in generale, ecco quanto ne scrive il Petrarca: « Che i fondi diano frutti abbondanti, che acconcia sia la casa, obbediente il servo, premuroso il procuratore, splendido il vestiario, vistoso il cavallo, bella la moglie, ornata la persona, di questo ci diamo tutti continuo pensiero; ma che bello e splendido l'animo sia nè cura alcuno, nè di curarlo fa proposito o spera ». Ma questi erano i buoni; in un'altra lettera egli scrive: « *Nelle città* il lenocinio liberamente passeggia, e offesa geme in ogni canto la pudicizia, calpestata la verecondia, cacciato in bando il pudore. *Ivi* gli stupri, gli adulterî, gl'incesti, i contratti simulati, i parti supposti, i fanciulli esposti, i testamenti dettati dagli eredi, i furti, le rapine, gli spergiuri, le calunnie, i giudizi venali, gl'infidi notai, i falsi testimoni e la giustizia malmenata ed oppressa dai difensori delle cause ». Se questo squarcio vi puzza di rettorica, sentite la semplice prosa di Giovanni Villani. Descritti gl'immensi danni che uno straripamento dell'Arno recò a Firenze, dice che ciò avvenne pei peccati dei Fiorentini, « i

quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l'uno vicino coll'altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire per la infinita avarizia e mali guadagni di comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti, sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinati, che più vino si logorerà oggi in un popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi benefici e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d'intorno ». Anche Matteo Villani afferma che le calamità de' suoi tempi avvennero « per ginsto giudicio di Dio », ed aggiunge: « Le cagioni dell'ira di Dio, come pubbliche e manifeste le tacemo, e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiere di molti discreti mai non fu il mondo peggiore, nè più contaminato d'ogni vizio... e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà mai tanto male che assai peggio non sia ». Il Sacchetti in un luogo, accennando ai così detti paggi, dice che non sa vedere « come l'abbisso non inghiotte l'universo ». E l'Allighieri sotto il velame delle finzioni poetiche ci fa vedere orizzonti così sconfinati di corruzione che se ne rimane stupiti. Nella schiera d'anime ignude che si macerano sotto una pioggia di fuoco, in punizione del peccato, pel quale

già Cesare trionfando,
Regina contro sè chiamar s'intese,

egli riconosce pel primo Brunetto Latini, di cui gli sta ancor fitta in mente

La cara e buona imagine paterna,

e questi gli fa sapere che quella folla si compone tutta di

cherci
E letterati grandi e di gran fama

e d'altri personaggi che in lor vita fecero « col senno assai e con la spada. » Proseguendo il suo viaggio trova affinarsi nel fuoco pel « peccato ermafrodito » Guido Guinicelli

il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

Non è dunque per odio di parte che Dante caccia costoro fra l'anime più nere, o nel purgatorio, ma per esservi sforzato dalle loro troppo note abitudini, e nel vederli non mostra maraviglia o disgusto, anzi dice « che a costoro si vuol essere cortese ».

S'io fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto....
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia....
Di vostra terra son, e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Se tali erano costoro che, secondo il poeta, « al ben far poser gl'ingegni », che sarà stato degli altri? Anzi, che sarà stato nel 1300 mentre costoro vissero nel secolo precedente, e tutti sanno che la corruzione si approfondiva sempre più?

Queste, ed infinite altre testimonianze che si potrebbero addurre, provano che la corruzione era grande, non che le credenze religiose fossero venute meno, e non lo devono, perchè infatti esse duravano ancora, ma se potevano coesistere ai costumi, dei quali abbiamo dato un saggio, è poi credibile che avessero quella vivezza, quel fervore, quello slancio che ci viene descritto da alcuni critici d'arte, per spiegare la somma religiosità delle pitture trecentistiche? Non parrebbe; ma Roberto d'Azeglio lo crede, e scrive: « In secoli di violenza, l'uomo era violento. Ma se per energia di passione era violento al male, per energia di credenza eralo al bene. Era una lotta fra l'esuberanza della forza e la sincerità della fede; mai cessando egli di credere, sol talora d'operar da credente, perchè fuori di sè, per impeti disordinati; ma anche quando fuor di sè, dava, con forti atti, segni di forte pentimento, feroce altrui con ferro e veleno, feroce a sè con cilici o flagelli ». Questo può essere vero per le grandi passioni, quali sarebbero l'amore ardente, l'odio o la vendetta; ma anche nel trecento, oltre alle grandi passioni, si avevano le passioni piccole, meschine, sordide, come ai nostri tempi. Si comprende come un uomo di carattere ardente possa passare dallo sviscerato amore all'odio feroce, si comprende come possa avere fede vivissima.

e nullameno voglia spietata vendetta di chi l'offese, per poi gettarsi di nuovo al piede degli altari; ma come conciliare la fede ardente coll'usura che freddamente, pertinacemente, spietatamente sugge il sangue ai bisognosi ed agli incauti? Eppure questa era una delle cause principali per cui gl'Italiani del trecento andavano famosi in tutto il mondo, che perciò li odiava cordialmente, e il ricordo ne dura ancora. La fede non era morta, ma i costumi e le abitudini che essa vorrebbe estirpare, fiorivano rigogliosamente; ciò vuol dire che non aveva forza da vincerli, e che ne rimaneva come sopraffatta. Per riuscire a domarli, le era necessario, allora come adesso, l'aiuto di qualche circostanza straordinaria; nel 1348 infierì la peste, e Matteo Villani ci narra che « in quella certa mortalità catuno cristiano credendosi morire si disponea bene ». Ma cessata la peste « si diedero alla più sconcia e disonesta vita che prima non aveano usata. Perocchè vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della gola, i conviti, taverne e delizie con delicate vivande, e' giuochi, scorrendo senza freno alla lussuria, trovando nei vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi... E così, e peggio, l'altre città e provincie del mondo ».

Questi sono i costumi e la fede che l'Azeglio, l'Overbeck, il Montalembert, il Rio, e molti altri credono in perfetta armonia colla soave, pura e veramente divina arte del trecento, la quale, secondo costoro, ne sarebbe lo specchio fedele e la conseguenza diretta!

Anche il Taine dà grande importanza alla religione, ma vi aggiunge altri elementi. Egli crede che allora tutti sognassero ad occhi aperti sogni d'amore, sogni di paradiso, e fa del 1300 un quadro luccicante e seducente come li sanno fare i Francesi, ma è come una variopinta bolla di sapone; a toccarlo, guai. Egli descrive quei miseri tempi delle guerre senza pietà e delle inimicizie mortali, quando si combatteva da città a città, da strada a strada, da famiglia a famiglia, e dice che quegli uomini troppo infelici, diventarono eccitabili, come gli ammalati e i prigionieri; la loro sensibilità si accrebbe ed acquistò una delicatezza femminile. San Francesco chiamava suoi fratelli l'acqua, il fuoco, la luna, il sole; predicava agli uccelli, liberava, dando il suo mantello, gli agnelli che erano portati al mercato. I suoi primi discepoli vissero, come lui, in una specie di ebbrezza, « onde alcuna volta venti dì, alcuna volta

trenta dì, si stavano soli in sulle cime de' monti altissimi, contemplando le cose celestiali » (Fioretti). « L'amore era diventato il sovrano della vita laica al pari che della vita religiosa, scrive il critico francese, la lingua nuova che nasce, la poesia e il pensiero che si svolgono, non pensano che a scrivere d'amore e ad esaltarlo. Ho riletto or ora la *Vita Nuova* e qualche canto del *Paradiso*: il sentimento vi è così intenso che fa paura; codesti uomini vivono nella regione ardente, in cui la ragione si fonde. Il racconto di Dante, come il suo poema, attestano un'allucinazione continua; egli sviene, le visioni lo assalgono, il suo corpo ne soffre, e tutta la forza del suo pensiero s'impiega a ricordare e a commentare gli spettacoli strazianti o divini, sotto ai quali è venuto meno. Egli consulta varî amici intorno alle sue estasi, ed essi gli rispondono con versi non meno misteriosi e violenti de' suoi. È chiaro che in questo momento tutta la coltura superiore dello spirito si aggira intorno a sogni malaticci e sublimi... Sotto l'azione della catalessi e dei deliri, la testa lavora e la sensibilità affaticata sobbalza in moti convulsi che la innalzano alle supreme delizie o la cacciano nella disperazione infinita... Come hanno essi potuto sopportare le angoscie e gli eccessi continui di un simile stato, l'incubo dell'inferno e del paradiso, le lagrime, i tremiti, gli svenimenti e le alternative di una tale tempesta? »

In verità emozioni simili avrebbero ucciso anche uomini dalle fibre d'acciaio, e se i trecentisti vi resistevano bisogna proprio dire.... che non le provarono. San Francesco anzitutto fu un santo, ed un santo straordinario; in secondo luogo visse e morì nel 1200, quando la pittura non era ancora uscita dalla barbarie. Nel 1300 alcuni dei pochi frati che avevano veramente conservato le sue tradizioni, avranno scritto nei silenzi delle loro celle le operette ascetiche che giunsero fino a noi; ma esse rispondono ai costumi generali d'allora nello stesso modo che i libri ascetici e mistici, che si trovano ora in presso che tutte le famiglie del mondo civile, rispondono alle condizioni della mente d'oggidì. La poesia rinata non cantava quasi altro che di amore, ma d'affetto veramente sentito non vi si trova che qualche sprazzo rado e fuggitivo: in generale non è che un tessuto di frasi convenzionali, fredde come il ghiaccio ed aride come la scolastica, della quale ritraeva moltissimo. Il Petrarca in buona parte delle sue poesie esprime un amore vero, sebbene con qualche

rifioritura rettorica, ma un'altra buona parte simulano un affetto non più sentito, come confessa egli stesso. Non bisogna poi dimenticare che questo poeta, pieno di sospiri e di passione era.... un azzimato damerino; che questo insidiatore della moglie altrui e madre (a quanto sembra) di cinque o sei figliuoli era.... un canonico; che questo cantore dell'amor celeste palesa in varî sonetti dei desiderî molto positivi, e che mentre spasimava per Laura, ebbe varî figli naturali, della qual cosa non faceva mistero con nessuno. Il Taine, dipingendoci i trecentisti come persone che sognano ad occhi aperti, dimentica ch'essi erano quegli astuti mercanti che si arricchivano trafficando con tutto il mondo conosciuto, e quei banchieri usurai che erano mistici nella stessa maniera dei banchieri d'oggi; dimentica che della loro vita spensierata, gaia e sensuale i novellieri contemporanei ci tramandarono un quadro vivo e parlante, che fa unire le nostre alle risa serene di cinquecento anni fa. Nella *Vita nuova* il sentimento è intenso, ma non certo da far paura, come vuole il Taine. L'amor di Dante fu serio e profondo come voleva la sua natura forte ed appassionata; ma che ci narra in sostanza? Che perdè l'appetito, che desiderava ardentemente di veder Beatrice, ma poi, trovandosi inaspettatamente seco, rimaneva confuso, smemorato; che quando, incontrandola in istrada, essa lo salutava cortesemente, egli si sentiva beato, non aveva più nessun nemico, lo invadeva una fiamma di carità inusitata: si chiudeva poi nella sua cameretta ad assaporare la sua felicità, ed addormentatosi vedeva in sogno la sua amata.... Ma questi sono i ben noti sintomi che accompagnano sempre il mal d'amore. Dante narra che continuò ad amar Beatrice fino alla sua morte, ma non ci narra ciò che aveva fatto prima di questo triste evento, e che il Taine probabilmente ignora: aveva preso moglie![1] E non andò seco d'accordo

E volse i passi suoi per via non vera,

mancandole di fede come a Beatrice. Il Taine vede nella *Divina Commedia* la pittura dell'uomo, che rapito fuori di questo mondo effimero, percorre il mondo sovrannaturale, solo definitivo e sussistente. In quella vece, benchè la scena sia posta nei paesi d'oltretomba, ed il poeta ci avverta più volte che i suoi personaggi sono ombre vane, noi ci troviamo sempre in mezzo a persone vere e vive, con tutte le passioni, gli affetti, le virtù e i vizi che empiono il mondo: in mezzo ai drammi, agli idilî, alle tragedie, alle com-

[1] Veramente su questo i biografi non sono concordi.

medie, onde si intesse la vita umana; ed anche quando il poeta ci conduce nel più alto dei cieli, al cospetto della corte celeste, nel momento più sublime di tutto il poema, ci fa abbassare gli occhi sul lezzo della corte papale, riconducendoci alla realtà della vita. Dante ci si mostra poi sempre uomo straordinario, ma uomo, ed imbevuto delle passioni, dei pregiudizi, degli odî dell'età sua, ed il suo maraviglioso poema non è già il sogno d'un mistico, che deliziandosi nella contemplazione del mondo di là, trascura questo; ma il frutto d'osservazioni acute e sicure, che egli nella sua vita fortunosa ebbe campo di fare su tutte le condizioni sociali.

Venendo da ultimo a quel poco che sappiamo intorno a coloro che sono più strettamente legati alla nostra questione, cioè ai pittori del trecento, noi non li troviamo per nulla diversi dagli artisti d'adesso, e da quegli di ogni tempo: « tutti fantastichi e lunatici, che maledetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcuno dipintore », diceva la sanese del Sacchetti. Non vi ha chi non conosca almeno qualcuna delle beffe di Buffalmacco, il cui nome per poco non è proverbiale come quello del suo amico Calandrino: molti invece ignoreranno che le figure di questo pittore non la cedono a quelle di nessun altro trecentista per intensità di estasi e passione ascetica. E tutto spirante devozione sarà stato anche quel Santo Ercolano che sulla piazza di Perugia inghirlandò, « non d'alloro come i poeti, non di diadema come i santi, non di corona d'oro come i re, ma d'una ghirlanda di lasche.... delle maggiori che mai uscissino dal lago », sicchè i perugini « gli diedero bando dell'avere e della persona »; volto paradisiaco avrà avuto quella Madonna, alla quale pose in braccio, invece del figlio di Dio, un orsacchino, perchè chi gliel'aveva commessa non lo pagava; nello stesso modo che mostra candore ineffabile e serenità celeste quella santa che si conserva nell'Accademia di Belle Arti in Firenze, e che egli spruzzò colla vernaccia, quando fu sorpreso dalle monache di Faenza mentre la beveva invece di stemperarne i colori. Nè sarà stato volgendo in mente pensieri mistici che si sguazzò tutto quel molto che guadagnava man mano, tanto che dovette poi essere sepolto per carità dalla compagnia della misericordia.

Giotto era allegro, spiritoso, amante della barzelletta e del bel vivere; Roberto, re di Napoli, « pigliava piacere di vederlo lavorare e d'udire i suoi ragionamenti.... che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto », dice il Vasari, e Dante, suo amico, che gli aveva fatta una do-

manda indiscreta, si ebbe anch'esso una risposta pepata, la quale giunse fino a noi insieme a molte altre. Una domenica tornando Giotto con una brigata d'amici da S. Gallo, dove molti andavano in compagnia « più a diletto che a perdonanza », uno di costoro gli chiese perchè mai S. Giuseppe si vedesse sempre dipinto malinconioso, ed egli rispose.... come risponderebbe uno spirito forte dei nostri giorni, cioè: « Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie, e non sa di cui? » La quale risposta, anche se detta per ischerzo, sembrerebbe dover squarciare molte illusioni intorno alle estasi mistiche d'allora. Ma vi ha ben altro.

In uno spicco della bassa volta che si incurva sopra la tomba di S. Francesco ad Assisi, Giotto dipinse il simbolico matrimonio del Santo colla Povertà. Questa è rappresentata da una donna sparuta, colla sola camicia, e lacera per giunta. S. Francesco le pone l'anello in dito, e Gesù, ritto in mezzo a loro, li unisce in matrimonio: da ambo i lati un gruppo d'angeli, ritti, belli, attenti, guardano con compiacimento la mistica cerimonia. La simmetria, la semplicità, la quiete di tutta la composizione danno a tale scena maestà e raccoglimento veramente religioso, ed è stato scritto che un'aura di pietà serafica, diffondendosi dal sottoposto sepolcro, avrà ispirato Giotto e tutti gli altri che copersero di religiosissimi affreschi quell'augusto tempio. Ma bisogna sapere che Giotto pizzicava anche di poeta, e che di lui ci resta una canzone sulla povertà volontaria, nella quale dice molto chiaramente, sebbene con versi zoppicanti, che la crede una cosa bestiale, e che più di lei è da tenersi in istima la delicatezza dell'animo e la coltura della mente!

Giotto dunque non fu mistico, e nientedimeno seppe fare opere mistiche, anche quando erano contrarie alle sue opinioni; se poi si considera che esso fu l'artista più famoso del secolo XIV, e quello che ebbe incontestabilmente maggiori seguaci, sicchè un numero infinito di pitture del trecento si disegnano col nome generico di giottesche, ognun vede che viene tolto il più solido fondamento alla teoria che esaminiamo.[1]

Giotto non fu mistico, come non lo erano i suoi contempo-

[1] Qualcuno potrebbe obiettare che nel 1300 il fervore religioso era bensì raffreddato, ma lo era da breve tempo, e il sentimento religioso delle pitture trecentistiche poteva essere come un'eco del 1200. Per rispondere a quest'obiezione bisognerebbe cercare quali fossero l'arte e le credenze del secolo XIII, il che richiederebbe non poche pagine, e ci porterebbe fuori del nostro campo, il trecento; ma speriamo che non ce ne sia bisogno, perchè la confutazione migliore delle vecchie teorie dovrebbe trovarsi nella nuova, che tenteremo di sostituirvi, accettata questa, le altre cadono da sè.

ranei, ma quand'anche lo fossero stati, l'arte non avrebbe per ciò solo preso le forme che si ammirano ancora. Avere animo pio non equivale ad avere un gusto artistico che insegni quali forme valgano a meglio esprimere la religiosità in una pittura. Il Savonarola tuonava contro l'arte naturalistica del suo tempo, che era di occasione al peccato, anzichè di eccitamento alla devozione; ma il suo zelo religioso non valse a farlo accorto che tutte le celle del suo stesso convento di S. Marco andavano adorne di pitture, le quali sono l'espressione perfetta della fede più ardente, e, a detta del Rumohr, per poco non le fece cancellare. La sua ardente parola trasse a sè anche molti artisti, ed uno dei più entusiasti fu Bartolomeo della Porta, che abbruciò tutti i suoi disegni dal nudo, e alla morte dell'infelice riformatore si chiuse in un convento, nè per sei anni volle più toccare la tavolozza. Cedendo infine alle esortazioni degli amici e degli altri frati, riprese a coltivare con gran successo l'arte religiosa; ma le sue Madonne sono forse divine come quelle del trecento? Il Rio, benchè suo caldo ammiratore, confessa che sono molto prosaiche. Catterina Vigri, pittrice bolognese, ci lasciò un libercolo che mostra un'esaltazione religiosa non inferiore a quella degli scritti di S. Caterina da Siena e di S. Francesco d'Assisi: nella piena dell'affetto, scrivendo tutta tremante, come narra ella stessa, le venivano fatti, senza accorgersene, dei versi, sebbene scrivesse in prosa; essa fu santificata; il suo corpo si conserva ancora in una chiesa, e si dice che ne emani soavissima fragranza; ma le immagini religiose da lei dipinte non sono nè sante nè belle. Pietro Perugino ebbe fama, vivendo, d'uomo poco o punto religioso, eppure egli è il capo di quella scuola umbra, che conservò quasi da sola le tradizioni dell'arte cristiana per tutto il secolo XV. Il Moretto non riuscendo a dipingere una Madonna secondo il suo desiderio « pensò che qualche suo peccato gl'impedisse l'effetto, onde riconciliatosi con molta divotione con Dio, prese la Santissima Eucarestia, ed indi ripigliò il lavoro: e tosto gli venne fatta quella famosa immagine.... madiante la quale ottengono i popoli dalla divina mano gratie e favori » (Ridolfi). Quasi tutte le chiese di Brescia vantano quadri del Moretto, e quella di S. Clemente ne è piena; ma non si trova in nessuna di esse una testa sola che abbia, non dirò l'espressione celestiale delle trecentistiche o della scuola umbra, ma nemmeno quella che si nota in altre pitture del suo tempo. Pacchierotto sanese fu un feroce demagogo, ma la sua

Assunzione dell'Accademia di Belle Arti in Siena, sebbene debole come opera d'arte, ha tale intensità d'espressione religiosa che potrebbe sostenere il confronto delle più devote pitture trecentistiche. Rubens udiva messa tutti i giorni, ed ognuno sa che le sue cicciose Madonne sono l'antitesi della santa idealità del trecento. Il Guercino era religiosissimo, anzi mistico; credeva di vedere qualche volta Gesù e gli angeli che venivano a vederlo lavorare e a consigliarlo. Ma i loro consigli non valsero a dare a' suoi dipinti neppure un lontano riflesso di quella tranquilla luce eterea che splende nelle opere del secolo di Giotto. In S. Domenico a Siena si trova una S. Caterina in estasi con tal espressione che maggiore non si potrebbe desiderare: volge in alto il bel viso, contornato da candide bende, ha la bocca socchiusa, e intenti e fissi alla visione celeste i grandi occhi luminosi, nei quali si vedono concentrate tutte le forze della sua vitalità a godere l'ineffabile visione che la rapisce. Chi la dipinse? Un artista anche ora conosciuto per un soprannome che nessun galantuomo soffrirebbe gli fosse dato, neppure per ischerzo, ed egli se ne vantava, il Sodoma!

Pietro Selvatico, il quale accetta in parte l'opinione che abbiamo esaminata, scrive in sostegno di essa che gli artisti del trecento, vedendo sì spesso e dovunque persone ginocchioni fervidamente pregare, imparavano il modo di esprimere idee religiose, e cita in suo appoggio un'osservazione analoga del Cicognara. Ma se vedevano molte persone ginocchioni, ne avranno viste, io credo, anche di quelle che stavano in piedi, ed avrebbero quindi dovuto imparare, oltre a farle devote, anche a farle diritte. Nel fatto però le loro figure si reggono molto male in gambe. Qualora poi la vista di persone in atteggiamento devoto potesse insegnare il modo di far figure analoghe alle giottesche, anche gli artisti dei secoli posteriori sarebbero riusciti a farle, perchè oggi stesso si vedono nelle chiese tutt'altro che di rado persone inginocchiate, le quali pregano con un fervore, che non la deve cedere a quello di qualsivoglia altro tempo.

La religione non ebbe dunque nessuna influenza sulla pittura trecentistica? L'ebbe grandissima: essa fu la causa fondamentale per cui s'innalzarono tante chiese; fu la causa per cui, meno rarissime eccezioni, tutto quello che si scolpì e tutto quello che si dipinse esprime concetti religiosi. Le tradizioni cristiane consigliarono la distribuzione dei soggetti sulle pareti

delle chiese, cosicchè, ad esempio, sulla porta d'ingresso si vede spessissimo il Giudizio universale, come pure la disposizione delle singole figure in certi argomenti, quali sarebbero l'Incoronazione di Maria; infine prescrissero che nei personaggi più venerati, come San Pietro, San Paolo e Gesù, si conservassero le vesti e i tipi tradizionali. Ma sulla parte meramente artistica o tecnica la religione non ebbe nessuna influenza. Le persone pie adorarono successivamente le barbare Madonne bizantine, e le trovarono belle, adorarono le divine del trecento, e le lodarono altamente, adorarono le tisiche del quattrocento e le credettero superiori alle trecentistiche, adorarono le prosperose del cinquecento che empirono il mondo della loro fama, adorarono le barocche del seicento, adorarono le insipide del settecento, e sono persuaso che i Napoletani adoreranno ora, senza trovarci nulla a ridire, anche la famosa Madonna del Morelli che diede tanto da parlare ai critici, perchè essa ha le vesti, la posa e il bambino Gesù fra le braccia, nel modo che, poco più, poco meno, si vede in tutte le altre, e quando una immagine abbia le superficiali caratteristiche assegnatele dalla tradizione, i credenti non cercano altro. Gran parte dei quadri che si vedono ora sugli altari sono opere della decadenza, poco o punto religiose, che vennero sostituite alle primitive molto più religiose, per vedere le quali bisogna farsi condurre nelle sagrestie, negli anditi oscuri, nei luoghi dove si relegano le cose fuori d'uso; ma le più furono distrutte. La fede non aveva contribuito a renderle religiose, e non impedì che venissero sostituite da altre che non lo erano punto.

## II.

Ferdinando Ranalli chiama queste teorie del misticismo « cantafavole, divulgate da un bertoldo di franzese, che i nostri scimiotti mettono in cielo e citano come un altro evangelio ». Ma il guaio si è che la teoria che egli vi sostituisce, non è per nulla migliore a quella che deride. Eccola. « Le pitture di Giotto e de' suoi discepoli appaiono sì affettuose e spirituali perchè sono ritratte dalla viva e semplice natura.... Sì, dalla viva natura, vo' ripeterlo. Quelle Madonne, que' Cristi, quei Santi di Giotto e della sua scuola, che a questi uomini dell'Apocalisse sembrano tirati dall'Olimpo, non sono che ritratti

di naturale, scelti opportunamente, ed eseguiti il meglio che l'arte allora consentiva.... Oh! dove è mai dunque quel misticismo che in quelle figure veggono i nostri metafisici? È come un cercare de' funghi in Arno ».

Io credo invece si possa affermare con tutta sicurezza che i pittori del trecento non usarono mai di modello vivente. I pittori bizantini si copiavano servilmente l'un l'altro, e molte delle loro Madonne, piuttosto che somiglianti, si possono dire identiche. Quando i Cosmati, Cimabue, Duccio e gli altri riformatori dell'arte si accorsero che tali Madonne erano brutte (il che non fu sì poca cosa come potrebbe sembrare ora, anzi fu molto) pensarono non già a cambiarle affatto, che non erano da tanto, ma a correggerle, a migliorarle. Molte di esse avevano le carni color cioccolatte, ed eglino le fecero più chiare e rossigne; gli occhi, in alcune, erano sbarrati, spiritati ed eglino li restrinsero in proporzioni più ragionevoli; ammorbidirono i grossi e neri segnacci che le contornavano sgarbatamente; disposero in curve più dolci le pieghe degli abiti, già diritte e rigide; ma quanto alle linee generali non si scostarono dai bizantini. La famosa Madonna di Cimabue che fu portata con molta festa e a suono di trombe in Santa Maria Novella, come pure quella di Duccio che fu anch'essa portata con grande pompa nel duomo di Siena, mentre mostrano che l'arte è ormai rinata, nel loro insieme non si allontanano dalle immagini tradizionali. Questi pittori alla mano che ripete materialmente sostituirono l'ingegno che cerca, d'un mestiere fecero un'arte, ma l'arte era bambina ed operava da bambina. Guardate i fanciulli che disegnano senza aver mai avuto maestro: fanno case, cavalli, barchette, uomini, donne, mille cose, ma non li trovate mai a copiare dal vero: essi lavorano a memoria, e se li mandate alla scuola del disegno, probabilmente sulle prime si sentiranno sfiduciati, smarriti, perchè ivi sono obbligati a copiare un disegno, e ciò sconvolge tutte le loro abitudini: ciò per loro non è un passaggio, è un salto. Così dal modo di operare di Cimabue e dei primi riformatori dell'arte al copiare dal vero la distanza è immensa. Giotto fu il più grande dei trecentisti, ma quanto ai modi tecnici dell'arte, se vi ha un progresso fra i suoi predecessori e lui, non vi ha un salto, e la sua maniera durò fin verso la fine del secolo XIV senza nessun cambiamento fondamentale, così che mentre a tutti riesce facile il distinguere un dipinto trecentistico da quelli

di qualsiasi altro secolo, solo chi ha fatto speciali studi può distinguere fra loro le opere dei vari pittori trecentistici. Ma dal trecento al quattrocento si trova una differenza profonda, immensa. Gli è che l'arte ha fatto un altro gran passo; ha preso a studiare direttamente il vero. E non abbisognano ragionamenti per andarne persuasi. Chi, dopo una sola occhiata, si sognerebbe di sostenere non prese dal vero quelle lunghe processioni di figure che popolano i dipinti quattrocentistici? Quei faccioni sbarbati e rugosi, que' giovinotti dalle zazzere pioventi sulle spalle, che si reggono sicuri sulle ben piantate gambe, che vi guardano arditamente? Qui, nel quattrocento, è il vero stesso che vi salta agli occhi, nel trecento è un ricordo, una rimembranza del vero.

Certo, se gli artisti del secolo XIV avessero usato di un modello vivo, ne avrebbero modificato questa e quella parte per adattarlo appuntino al personaggio che volevano rappresentare; ma anche nelle figure fatte in tal modo si scorge un fondo di individualità. Raffaello, il quale scrisse di operare appunto in questa maniera, colle modificazioni che venne facendo ai visi imperfetti delle modelle, riuscì a dare alle sue Madonne la bellezza che a tutto il mondo è nota, ma con ciò non tolse il carattere speciale delle varie giovani che ritraeva: la bionda Madonna del Baldacchino, dal viso tondeggiante e minuto, non ha nessuna somiglianza colla prosperosa Madonna della Seggiola, e quella soave del Cardellino è affatto diversa da quella del Pozzo che le sta presso, nella Tribuna a Firenze. Perciò anche se i pittori del trecento avessero modificato i loro supposti modelli, dovrebbe scorgersi nelle loro figure un fondo di individualità che non vi si vede menomamente.

Quando poi si volesse supporre che essi ne avessero modificate le linee generali del volto e tolto dagli occhi, dal naso, dalle labbra, da ogni parte del viso tutti quei piccoli nonnulla che danno ad ogni volto un carattere proprio, che vi sarebbe rimasto dei modelli stessi? A che avrebbero servito? Non avrebbero potuto che servire a meglio disporre le parti in luce e quelle in ombra, a dare ai varî membri forme non contrarie alla natura, a trovar tinte vere.

Ma per le pitture giottesche il sole non esiste: la luce non viene da nessun lato: essa è diffusa egualmente in ogni parte come la Bibbia narra essere stato prima della creazione del sole. Nel trecento il chiaroscuro non aveva l'ufficio di rendere il

vario giuoco delle luci, delle ombre, penombre, riflessi, sbattimenti e simili; si disponevano le parti chiare e le parti scure solo in modo da dar rilievo alle figure. Tutti i contorni che, tondeggiando, devono sfuggire all'indietro, sono ombreggiati con tinte scure, e le parti di mezzo, che devono sporgere in fuori, sono a tinte chiare; così nei volti rappresentati di prospetto i zigomi e il pieno delle guancie, il dorso del naso, il convesso della fronte, in una parola tutte le parti sporgenti sono chiare, e i contorni delle guancie, le tempia, l'orbita degli occhi, e tutte le parti depresse o sfuggenti all'indietro sono scure. In qualche dipinto si può trovare una mano, la falda d'un abito, qualche dettaglio sui quali la luce sembri battere da un lato, ma questi deboli tentativi non si estendono a figure intere, e meno poi al complesso di un dipinto; anzi molte volte alcune parti sono in aperta contraddizione con altre. Le teste piegate un po' da un lato hanno sempre chiara, ossia in luce, la guancia che si vede tutta intera, ed in ombra la parte dell'altra guancia che si vede in iscorcio, onde sono innumerevoli le Madonne che hanno la guancia illuminata dal lato opposto a quella del bambino che tengono in grembo, solo perchè la madre piega il capo verso la spalla sinistra, e il figlio verso la destra, o viceversa.

I trecentisti non si servivano di modello neppure per dar forma corretta alle varie parti del viso o delle membra. Gli occhi delle figure giottesche sono piccoli, oblunghi, socchiusi, come schiacciati, in modo poco gradevole e contrario a verità. Duccio, Giotto, Simone di Martino, i Gaddi, Sternina, i Lorenzetti, gli Orgagna, Giottino, Gerini, Spinello, tutti insomma disegnavano gli occhi a questo modo: se alcuni si sottrassero a questa regola in qualche figura, in dieci altre vi caddero. Tale difetto comune a tutti e contrario a natura fa conoscere di aver avuto origine da una consuetudine, perchè se avessero fatto male gli occhi per non essere ancora buoni a ritrarre dal vero con esattezza, uno sarebbe caduto in un difetto, l'altro in un altro, come si vede fare da chi apprende il disegno; ma se presso che tutti gli occhi dipinti per un secolo intero sono difettosi per uguale mancanza, ciò vuol dire che si lavorava di maniera, per tradizione. E se una delle parti principali del viso si faceva di maniera, è credibile che si ritraessero dal vero le altre?

Qualunque fosse il loro metodo, questo è certo, che erano

debolissimi nel disegno; or bene, chi disegna dal vero in tali condizioni mostra nel suo lavoro le titubanze, i pentimenti, lo stento della mano che non sa rendere ciò che l'occhio vede. Ma nelle pitture del trecento non si osserva nulla di questo: tutte le parti del corpo umano, anche le più difficili, come le mani, vi sono fatte con pochi segni rapidi, franchi, sicuri: colla maggiore disinvoltura buttavano là delle scorrezioni così patenti, che anche l'occhio meno educato non avrebbe potuto non accorgersene quando le avesse confrontate direttamente col vero, e siccome non mostrano nessun tentativo di correzione, bisogna pensare che non facessero tale confronto.

Anche il colorito è manifestamente convenzionale. Il Selvatico, sebbene creda e sostenga che i trecentisti studiarono il vero, scrive che nei loro dipinti « le carni appariscono frequentemente di uguale tinta tanto per gli uomini che per le donne, per la qual cosa si manifestano condotte di convenzione ». Quando essi erano giunti a trovare una tinta rossigna che arieggiasse l'incarnato della pelle, cercavano poco di più: e così dicasi degli altri colori. Si ha un curioso esempio dell' ingenuità d' allora nelle pitture del Chiostro Verde di Santa Maria Novella a Firenze, che si ebbe tal nome dall'essere dipinto a chiaroscuro con terretta verde. Per accrescerne la vaghezza quei pittori vi diedero sopra *alcuno coloruzzo svariato*, come insegna il Cennini, e ne vennero cose che fanno proprio ridere. *Il pranzo di nozze* pel matrimonio di Giacobbe con Rachele è dipinto tutto in verde, salvo le frutta che sono gialle, e il vino nei fiaschi e nei bicchieri che è rosso, rosso mattone. Codesto rosso in tutti gli altri dipinti sostituisce l'azzurro del cielo, solo in quello nel quale si vede l'alcova dove avvenne lo scambio di Lia cisposa colla bella Rachele, il cielo, essendo di notte, vi è tinto in nero, e il rosso mattone vi è impiegato nella coperta da letto degli sposi. Nello stesso lato del chiostro si vede Esaù che torna a casa da caccia co' suoi cani affamati come lui, i quali sbadigliano mostrando tanto di lingua rossa, mentre essi sono verdi....

Ma di ciò basti, e passiamo alla testimonianza di un contemporaneo. Cennino Cennini, che fu « informato nell'arte di dipintoria da Agnolo di Taddeo da Firenze..... il quale imparò la detta arte da Taddeo suo padre: il quale suo padre

fu battezzato da Giotto, il gran maestro, e fu suo discepolo anni ventiquattro ». In costui dunque, che visse alla fine del 1300, devono trovarsi raccolte le tradizioni pittoriche di tutto il secolo, e il suo *Libro dell' arte*, quanto ai metodi tecnici allora usati, deve essere di un'autorità inappellabile. Ecco il suo « modo e ordine a lavorare in muro, cioè in fresco », a cui intercaleremo qualche osservazione. « Fa' un pennello sottile, acuto di setole liquide e sottili, che entrino su per un bucciuolo di penna d'oca: e con questo pennello atteggia il viso che vuoi fare (ricordandoti che divida il viso in tre parti, cioè la testa, il naso, il mento con la bocca)..... Poi abbi un poco di verdeterra ben liquido e con pennello di setole..... va' e comincia a ombrare sotto il mento, e più dalla parte dove dee essere più scuro il viso, andando ritrovando sotto il labbro della bocca, e in nelle prode della bocca sotto il naso; e dal lato sotto le ciglia, forte verso il naso; un poco nella fine dell'occhio verso le orecchie; e così con sentimento ricerca tutto il viso e le mani dove ha essere incarnazione ».

Qual pittore si sognerebbe di insegnare a' suoi allievi i luoghi dove una testa deve avere gli scuri, se essi dovessero ritrarla dal vero? Egli potrebbe insegnare il modo di far questi scuri, ma quanto alla distribuzione loro non potrebbe che dire: guardate il modello! Perchè essi dipendono e per luogo, e per forma, e per intensità da mille cause mutabilissime. Il Cennini continua: « Poi abbi un vasellino: mettivi dentro, piccola cosa che basta, d'un poco di bianco sangiovanni, e un poco di cinabrese chiara, squasi tanto dell'uno quanto dell'altro. Con acqua chiara stempera ben liquidetto; con pennello di setole morbide..... va' sopra il tuo viso, quando l'hai lasciato tocco di verdeterra; e con questa rossetta tocca i labbri e le meluzze delle gote. El mio maestro usava ponere queste meluzze più inver le orecchie che verso il naso, perchè aiutano a dare rilievo al viso; e sfumava le dette meluzze d'attorno ». Ma se il maestro del buon Cennini avesse ritratto delle persone vive, si sarebbe accorto che non tutti hanno le meluzze nello stesso luogo, nè della stessa forma, nè dello stesso colore, e che molti non le hanno punto. « Poi abbi tre vasellini, i quali dividi in tre parti d'incarnazione; che la più scura, sia la metà più chiara che la rossetta; e l'altre due di grado in grado più chiara l'una che l'altra. Or piglia il vasellino della più chiara e con pennello di setole ben morbido..... va' ritrovando tutti i

rilievi di detto viso. Poi piglia il vasellino della incarnazione mezzana, e va ricercando tutti i mezzi del detto viso e mani e pie' e imbusto! Togli poi il vasellino della terza incarnazione, e va' nelle stremità dell'ombre, lasciando sempre, in nella stremità, che'l detto verdeterra non perda suo credito..... Quando hai date le tue incarnazioni, fanne un'altra molto più chiara, squasi bianca; e va con essa su per le ciglia, su per lo rilievo del naso, su per la sommità del mento e del coverchio dell'orecchio. Poi togli un pennello di vaio, acuto; e con bianco puro fa' i bianchi delli occhi, e in su la punta del naso, e un pochettino dalla proda della bocca, e tocca cotali rilievuzzi gentili..... E questo ti basti a un viso di giovane. Quando vuoi fare un viso di vecchio..... 'l tuo verdaccio vuole essere più scuretto, e così le incarnazioni . . . Mo sia tu, che 'l tuo vecchio abbi capellatura e barba canuta ». L'ingenuità di questa ultima raccomandazione fa pensare a quelle dimande dei bambini, a cui si risponde con una fila di baci. Che dire poi dei tre miracolosi vasellini, nei quali si dovrebbero trovare, senza bisogno di aggiungervi altro, le innumerevoli gradazioni e varietà delle tinte di carne che si vedono in natura? E del bianco puro che serve così pel bianco degli occhi, come per la punta del naso e per la proda della bocca? Ogni parola fa comprendere che non si studiava direttamente il vero, e ogni altro commento farebbe torto alla perspicacia del lettore. Ma alcuni altri precetti del Cennini sono in aperta contraddizione con quelli ora citati, perchè ivi si insegna a copiare degli esemplari per esercizio di disegno e (ciò che più importa) a studiare il vero. Ciò sarebbe molto grave, se il luogo e il tempo nel quale egli scrisse non ne togliesse ogni valore, come vedremo a suo luogo.

Qualcuno potrebbe non essere persuaso che i trecentisti dipingessero d'idea, sapendo che nelle loro pitture si nota qualche ritratto. Ma questi si riconoscono per tali con grande facilità in mezzo alle altre figure, che pel contrasto appariscono tanto meglio fatte d'idea. Il Vasari, parlando del *Trionfo della morte* del camposanto di Pisa, dice che vi sono molte giovani donne, ritratte tutte, *come si vede*, dal naturale, colle quali parole mostra che facilmente egli le distingueva dalle altre. Per un lato adunque questo fatto viene in appoggio della nostra teoria, ma, d'altra parte, può far supporre che, volendo, sapevano disegnare e dipingere dal vero. Se però si

esamina la fattura di tali ritratti, ciò resta sempre in dubbio. La loro parte principale sta nel disegno a semplici contorni, il modellato e le altre minuzie del viso, come le chiama il Vasari, essendo quasi uniformi in tutti, e ridotte ai minimi termini, a semplici sfumature. Ma i contorni generali di una testa, presi così all'ingrosso, si possono fare anche di memoria, ricordando solo se il naso è adunco o diritto, se il mento sporge in fuori o sfugge all'indentro e simili cose più caratteristiche di quella data persona, come quel tale del Sacchetti che disegnò nel muro con un carbone « proprio Dino con un gorgozzule grande e con la gola lunga, che pareva proprio desso ». Ed anzi uno, mal pratico nel disegno, riesce meglio a fare un ritratto così di memoria, che vedendosi davanti la persona da ritrarre, perchè in quest'ultimo caso la molteplicità delle cose che osserva e che la sua mano mal addestrata non sa rendere, lo confondono e gli fanno dimenticare quei tratti caratteristici, che butterebbe giù in uno schizzo, senza curarsi del resto. Chiunque conosca appena appena il disegno, sa fare a memoria e a semplici contorni il ritratto di Dante, di Garibaldi e di altri personaggi del pari noti; ma se si tratta di finire un tale schizzo, ricercandone minutamente tutte le parti, la faccenda diventa più difficile, e poco che vi si lavori sopra, si rischia di far sparire la somiglianza che si vedeva nei contorni di prima. Similmente nei ritratti dei trecentisti si vedono i contorni principali, che si possono fare anche a memoria, e manca tutto quel lavoro, pel quale è necessario lo studio esatto del vero. Se ne ha un esempio nel ritratto di Dante, che Giotto dipinse nella cappella del Podestà di Firenze.

Questo affresco era stato, come tanti altri, imbiancato, ma colui che lo rimise allo scoperto, lo restaurò anche (solito guaio), così che il ritratto, quale si vede ora, differisce non poco dal primitivo. Per fortuna l'inglese Kirkup, prima che fosse ritoccato, ne cavò una copia esatta, ed il confronto di queste due teste mostra la differenza che passa fra il modo di disegnare del 1300 e quello dei secoli successivi. Nel ritratto, quale fu scoperto sotto al bianco, una linea sola svolgentesi senza angolosità in curve sinuose, dolci e continue, indica il profilo del viso, cominciando dall'alto della fronte e andando sin dove la mascella termina sotto all'orecchio. Si vede che Giotto, intinto ben bene il pennello nel colore ros-

signolo, lo tracciò con mano sciolta, come un calligrafo disegna con una sola linea un uccello od un fiore. Poi, con una breve linea un po' curva, indicò il sopraciglio, e con pochi segni vi fece sotto uno dei soliti occhietti, sebbene il Boccaccio ci dica che Dante li ebbe anzi grossi che piccoli; indicò infine la bocca e si vide davanti i tratti fondamentali del suo amico. Così si fanno le figure d'idea: ma al restauratore queste linee parvero troppo elementari, infantili, indegne del gran Giotto, e ne ruppe l'uniformità, moltiplicò le curve, gli angoli, arrotondò gli occhi, indi rese più veri gli abiti: vi aggiunse in breve gran parte dei caratteri che hanno le figure prese da un modello, e delle quali egli aveva notato la mancanza. Anche il restauratore avrà fatto queste modificazioni d'idea, ma fra colui che lavora d'idea, benchè sia capace di copiare il vero, e colui che lo fa senza aver mai affrontato il vero, la differenza è grande. Il primo, frugando nella sua memoria, vi trova l'immagine più o meno netta delle cose già disegnate, e la mano, abituata ad obbedire alla mente, la sa rendere più o meno bene, mentre nel secondo il ricordo delle cose solo viste è necessariamente molto più debole, non avendo dovuto farne quell'osservazione attenta e prolungata che l'altro; di più, solo dopo un lungo tirocinio, la mano riesce a dar forma esatta ai concetti della mente. Indi segue che le figure trecentistiche, sebbene fatte di maniera, sono ben diverse delle figure di maniera dei secoli posteriori.

Potrei aggiungere qualche altro fatto comprovante che i trecentisti facevano ritratti a memoria, ma voglio ammettere che ne dipingessero anche prendendoli proprio dal vero: nelle opere di Simone di Martino si vedono certe teste che sembrano realmente prese dal vero. Da ciò non segue che tutte le altre figure non siano d'idea. E nella massima parte di tali ritratti, a che si riduce poi lo studio del vero? Il colorito è di maniera, il modellato o non esiste, o è appena rudimentale, od è sbagliato, il chiaro-scuro è convenzionale, le forme dei vari membri scorrette, l'espressione quella solita d'estasi: non resta che quel po' di contorno, al quale si riduce tutto il naturalismo dell'arte trecentistica. Conviene però avvertire che verso la fine del secolo si fece qualche ritratto manifestamente studiato sul vero: ma di ciò parleremo più innanzi.

Il Selvatico viene in aiuto del Ranalli apostrofando « quegli estetici trascendentali che nei pittori arcaici preten-

dono avvistare un ideale uscito dal sentimento, ma non dalla verità. Poveri illusi! che ignari dello scopo e dei mezzi dell'arte, non sanno come per produrre il bello sia necessario attingerlo dal vero sempre, ma dal vero tipico acconcio all'idea; imperocchè un ideale cercato fuori del vero distrugge l'efficacia dell'arte, e porta l'animo in quel regno fantastico delle vagolanti aberrazioni, in cui perde sua potenza l'affetto, sua vigoria la ragione ». Ma la mancanza di ogni studio del vero appare così manifesta nei dipinti trecentistici, che egli stesso, malgrado queste sue idee, dovè scrivere che i pittori di quell'età « aborrivano dal dipingere col modello dinanzi, ben sapendo come sia questo il modo d'infiacchire la fantasia e d'intorbidare il sentimento con quei mille mutabili accidenti del naturale, che si oppongono al concetto ideato », e vuole che consultassero il vero solo facendo il cartone del dipinto da condursi in tavola o in sul muro. Con ciò la questione è spostata, non risolta. O da codesti problematici studi dal naturale non passò nulla nei dipinti, e allora tanto valeva che non si facessero; o ci passò qualche cosa, e allora dovrebbe vedervisi: ma per quanto si aguzzino gli occhi, non ci si vede un bel nulla.

(*Continua*)

G. B. Toschi.

---

# DELL'INSEGNAMENTO TECNICO SUPERIORE

# E DEL MUSEO INDUSTRIALE DI TORINO

Il massimo dei problemi, che travaglia a questi giorni le società civili, è quello della produzione, al quale si rannodano tutti gli altri, sia materiali sia morali, la cui soluzione costituisce in principal modo il benessere dei cittadini e la potenza delle nazioni. E fra tutti i mezzi della produzione non vi ha dubbio, che il primario non sia l'uomo, che, colla sua intelligenza, operosità ed energia, ne è la causa prima, come la condizione essenziale. E la facoltà intellettiva dell'uomo, pel maraviglioso progredire delle scienze e per la loro applicazione alle arti utili, è ora addivenuta, a così dire, onnipossente; e quindi il sorprendente incremento della produzione nelle società moderne. Donde la necessaria trasformazione degli antichi studi, ed il crescere, a canto dell'insegnamento classico e delle vecchie professioni, quello novissimo delle arti e delle industrie. Ed è omai persuasione, che sempre più va divenendo universale, che la prosperità degl'individui e delle famiglie, e la grandezza e potenza degli Stati, come da propri fonti, non possono scaturire che dalle scuole.

Quasi al primo costituirsi del regno d'Italia ebbe luogo a Londra, nel 1862, la grande esposizione mondiale delle industrie, ove tutti i popoli, più o meno civili, fecero a gara per addimostrare quale progresso economico avessero fatto mercè l'applicazione delle scienze, e specialmente della chimica e della meccanica alle svariatissime arti. E tutti coloro, che si fecero a studiare quel nuovo evento della storia moderna, accolsero

sempre più nell'animo il profondo convincimento, che « per accrescere la ricchezza e la potenza delle nazioni, e per migliorare le sorti delle varie classi, che le costituiscono, fosse di assoluta necessità di provvedere in modo veramente efficace all'istruzione industriale ».[1] Ed essendo principio e fondamento di cosiffatti insegnamenti i Musei industriali, come i gabinetti sono per la fisica e per le altre scienze sperimentali, così i nostri Commissari presso quell'esposizione, desiderando che ci rivolgessimo daddovero a questa natura d'insegnamento, si fecero a promuovere l'istituzione del Museo industriale italiano a Torino, cui colla legge del 2 aprile 1865 furono assegnati, per fondi di primo stabilimento, i risparmi fatti sulle spese stanziate per quella esposizione, e fu promessa una stabile stanza in uno degli edificî dello Stato a Torino.[2]

Il compianto Ministro Cordova, che ben comprendeva la somma importanza dell'insegnamento superiore industriale, ordinò nel Museo quest'insegnamento col R. decreto del 30 decembre 1866, che resterà sempre memorabile, anche perchè, facendo questo ordinamento, per primo ebbe in mente di coordinare, a scopo di questi studî, tutti gli altri insegnamenti della città di Torino, sede del Museo; coordinamento, cui anche con iscopo più vasto sarà forza pur di addivenire, non solo in ciascuna nostra città, ma in tutta Italia, se col restringere l'immensa copia degl'insegnanti, vogliam rendere molte intelligenze ad altre attività nazionali; se intendiamo a ben spendere i fondi del pubblico insegnamento, e se vogliamo in fine liberare le scuole dalla peste delle mediocrità, che tutto ammorba, e ci fa prendere l'apparente pel reale con danno gravissimo della nostra civiltà.

Nella relazione, che precede il decreto Reale del decembre 1866, il Cordova dicea: « l'ostacolo più grave, contro cui è condannata a lottare la libertà e l'attività umana, è quello della ignoranza. Fu detto che ogni nazione tanto può quanto sa. Il sapere nel campo economico è il più attivo strumento della produzione, e quindi il primo fattore della pubblica ricchezza. Nell'assiduo progresso delle scienze, e nello studio delle loro

[1] *Rel. dei RR. Comm. gen. del Reg. d'Ital.* Mar. G. B. di Cavour e Com. G. Devincenzi. Londra; Ironce, 1862; p. 27.

[2] Ibid. p. 27. Codaz. *Mus. Ind. Ital.*, Torino, 1873, p. 25. R. decr. 23 nov. 1862, ove si legge: « è istituito un Museo industriale a fin di promuovere l'istruzione industriale, ed il progresso delle industrie e del commercio ».

applicazioni alle arti utili, dobbiam cercare le condizioni della prosperità del popolo italiano; e quindi sorge il bisogno di una buona e larga istruzione scientifica ed industriale, che agevoli i modi di raggiungere quello scopo». E prosegue: «L'idea di un istituto pubblico, in cui sieno custoditi, e fatti ostensibili agli studiosi i diversi saggi di materie prime, fondamento delle diverse industrie, i successivi prodotti che con successive trasformazioni si ottengono da quelle materie, i modelli di utensili, di macchine, di strumenti utili ai manifattori, agli agricoltori, agli operai, fu certo un'ispirazione feconda di felici risultati, e destinata a dare un forte impulso all'industria nazionale». Ed ispirato a questi convincimenti, il Cordova intendea col ricordato decreto, che l'insegnamento superiore del Museo avesse a provvedere largamente ai bisogni delle *industrie agricole, meccaniche, chimiche e metallurgiche*, col doppio intento «di formare i maestri per gl'Istituti industriali e professionali, e gl'ingegneri per le industrie meccaniche, chimiche, metallurgiche ed agricole, unitamente ai direttori d'imprese industriali ed agricole, rilasciando diplomi di professori e diplomi d'ingegneri per le industrie meccaniche, chimiche, metallurgiche ed agricole» *(Art. 2 e 3 del Decreto)*. Stabiliva inoltre, «che i corsi di questo insegnamento superiore dovessero sempre essere accompagnati da esercitazioni pratiche nei gabinetti e nei laboratori, e che il Museo, tenendosi in relazione con istituzioni, con opifici industriali, nazionali e stranieri, e con direttori di aziende agricole, avesse a promuovere e curare l'invio ad essi di quegli allievi, che aspirassero alla pratica delle diverse industrie e dell'agricoltura» *(Ibid, art. 8)*; «che potessero eccezionalmente essere ammessi alle esercitazioni nei laboratori, e nelle collezioni del Museo, per un determinato tempo, nonchè diretti ad opifici italiani o esteri, o ad aziende agrarie, anche senza iscrizione, quegli studiosi, agricoltori, tecnici ed industriali, i quali fossero inviati al Museo con scopo determinato dalle Provincie, dai Comuni, dalle Camere di arti e commercio, dai Corpi accademici, dai principali stabilimenti industriali e dalle Presidenze degl'Istituti industriali e professionali, o dagli Istituti tecnici pareggiati» *(Art. 15)*; «che i corsi degl'insegnamenti normali potessero essere completati con letture occasionali, che italiani, o esteri *eminenti* per conoscenze scientifiche, o pratiche, potessero essere invitati a dare per un determinato tempo» *(Art. 9)*; e che finalmente «qualunque scuola del Regno,

o istituto, che desse opera all'insegnamento professionale, o al progresso delle industrie» potesse essere annessa al Museo; nel qual caso fosse debito del Museo di facilitare ad essi gli acquisti di collezioni, diagrammi, modelli e libri d'istruzione; di dar loro indirizzo sugli argomenti intorno ai quali fosse dimandato, e di porre a loro temporanea disposizione, compatibilmente colla natura degli oggetti e coi bisogni del servizio interno, tutto ciò che fosse valevole a promuovere nelle diverse località la diffusione delle cognizioni tecniche generali e speciali» *(Art. 16)*. E siccome i direttori di simiglianti istituti non possono non essere che uomini noti e di grande autorità, che debbono venir svolgendo, massime in principio, senza troppi impacci, tutti gli svariatissimi concetti di un insegnamento superiore industriale, così quel decreto non gli aggravava quasi di verun vincolo o soggezione *(Art. 17 e 18)*. In cosiffatto modo il Museo industriale italiano veniva a riempiere un gran vuoto nelle nostre istituzioni, costituendosi come un'Università di arti e mestieri, ad imitazione dei Politecnici germanici, come una Scuola normale per gl'insegnanti speciali, come un mezzo di coordinazione dell'insegnamento tecnico secondario e come un istituto promotore infine del progresso delle nostre industrie; ed assumeva veramente forma e natura di una grande istituzione nazionale.

Nel settembre del 1867 essendo stato, in esecuzione della legge dell'aprile 1865, assegnato al Museo il grandioso edificio, che già servì pel Ministero della guerra a Torino, si mise mano all'ordinamento ed al collocamento delle ricchissime collezioni, per cui fu iniziato il Museo col regio decreto del 23 novembre 1862, e si cominciò ad attuare il decreto fondamentale del Ministro Cordova. Così si costituì una Biblioteca al tutto speciale con una spesa di lire 73,000, un gabinetto e laboratorio di fisica tecnologica colla spesa di lire 18,071, un laboratorio di chimica industriale e metallurgica colla spesa di lire 25,246 30 e di chimica agraria colla spesa di lire 30,000; un gabinetto ed un laboratorio di tecnologia meccanica colla spesa di lire 71,484 66 ed una collezione di macchine agrarie del valore di lire 24,600 31, senza tener conto degli adattamenti degli edifici; spese tutte che vennero fatte coi risparmi dell'esposizione di Londra del 1862, e che con legge, come dicemmo, furono assegnati al Museo. E si vennero iniziando i principali insegnamenti, quello cioè dell'*agronomia*, sotto la direzione del professore

Gaetano Cantoni; quello della *fisica tecnologica*, sotto la direzione del professore Giovanni Codazza, allora vice presidente del Museo, quello della *meccanica industriale ed agraria*, sotto la direzione dell'ingegnere Ettore Alvino, noto per gli studi di applicazione fatti specialmente nelle principali manifatture del Belgio; quello della *chimica industriale*, sotto la direzione del compianto Emilio Kopp, che il celebre mio amico professore Hoffmann di Berlino non esitava a presentarmi come il più eminente chimico industriale in Europa, ed infine quello del *disegno di ornamentazione industriale*, sotto la direzione del notissimo professore Giusti da Siena. Era per venire nel Museo dalla Germania un dotto professore di chimica agraria; ma, vedendo come si rimetteva in discussione tutto l'ordinamento, io stimai di ringraziarlo.

Dal settembre 1867 sino quasi al settembre del 1869, in questi due anni successivi alla consegna del già Ministero della guerra, vi fu una veramente straordinaria operosità nel Museo. Bisognò adattare il grandissimo edificio alla sua nuova destinazione, fare ampi laboratori pei professori e per gli allievi, i gabinetti, vasti anfiteatri per le lezioni, le non meno vaste sale di disegno e le officine di esercitazioni meccaniche; e bisognò trasportare nella loro nuova stanza, provvedendole di scaffali ed altri adattamenti, le copiosissime collezioni, e venirle ordinando.

Nè pochi furono i giovani che si fecero a seguitare i vari insegnamenti, e che accorsero specialmente ai laboratori di chimica industriale, alle sale del disegno e alle officine delle esercitazioni meccàniche, se poniam mente alle gravissime difficoltà, che si debbono vincere, per iniziare insegnamenti superiori di scienze applicate, alla novità fra noi di così fatti studi e alla naturale esitanza de' giovani, che per ordinario, non intendendo che a farsi una facile e spedita posizione nella vita, non sogliono agevolmente abbandonare le vecchie professioni per le nuove. Chiunque peraltro avea tenuto dietro alla storia di consimili istituzioni in altri paesi, non solo doveva accontentarsi a ciò che avveniva fra noi, ma esserne lieto.

Nondimeno per ragioni, che qui non accade di ricordare, non erano trascorsi appena due anni dalla pubblicazione del decreto Cordova, e quasi al principio della sua attuazione, che si credè utile cosa di mutar l'indole e natura della istituzione, e tutto rifar da capo col regio decreto del 31 ottobre 1869, del quale, essendo ormai stato in esecuzione oltre otto anni, è agevole

cosa portare un esatto giudizio. Io, che ora scrivo queste cose, francamente manifestai a chi proponeva quel decreto, che esso sarebbe stato la morte dell'istituto; e la sua pubblicazione pose fine ad ogni mia ingerenza nel Museo industriale, di cui per innanzi io aveva avuto la direzione. Nè ora avrei preso di nuovo a ragionarne, se non vi fossi stato indotto dal dovere di aprire nettamente il mio animo ad un'autorevolissima Giunta, cui fui chiamato a fare parte, creata in forza del nuovo regolamento organico approvato col regio decreto del 25 marzo 1877, che modifica in qualche modo quello del 31 ottobre 1869, ma troppo timidamente. [1]

Il decreto del decembre 1866 prendeva ad esempio dell'insegnamento del Museo, in special modo, la Scuola Centrale delle arti e delle manifatture di Parigi e gl'Istituti Politecnici alemanni, senza ripetervi peraltro quegl'insegnamenti professionali, che potevano conseguirsi, sia nelle nostre scuole di applicazione, sia altrove. Mirava, come superiormente dicemmo, a provvedere il paese d'ingegneri ed insegnanti per le industrie meccaniche, chimiche, metallurgiche ed agricole, ed a formare abili direttori d'industrie; e così a compiere quel vuoto nel nostro insegnamento, che sventuratamente ancora lamentiamo, e che è tanto funesto al paese, ove per le condizioni speciali, massime finanziarie, in cui eravamo e siamo, avremmo avuto tanto urgente bisogno, che le nostre industrie veramente prosperassero. Basta solo ricordare in quali miserande condizioni si trovino l'agricoltura e tutte le industrie che vi si rannodano, in meglio che la metà del nostro paese, per persuaderci quanto provvido fosse quel decreto. E che non potremmo noi dire se un po' volessimo addentrarci nelle condizioni delle nostre industrie meccaniche e chimiche? Lasciamo pur da parte le grandi industrie, sulle quali nonpertanto non poche considerazioni potremmo fare, e guardiamo solo agli svariatissimi mestieri. Il lavoro, in generale,

[1] Il decreto del 30 dicembre 1866 dicea:

Gl'insegnamenti superiori (del Museo industriale) saranno diretti a formare i maestri per gl'istituti tecnici, industriali e professionali, gl'ingegneri per le industrie meccaniche, chimiche, agricole e metallurgiche, e i direttori d'intraprese agrarie ed industriali (art. 2).

Nel decreto del 31 ottobre 1869 si legge:

Il R. Museo industriale italiano.... porge insegnamenti con speciale applicazione alle industrie, e segnatamente alle industrie chimiche (art. 1).

Il regolamento organico del 25 marzo 1877 prescrive:

Mediante insegnamenti accompagnati da esercitazioni sperimentali, il Museo è *istituto d'istruzione superiore*, e provvede alla formazione d'insegnanti di fisica, chimica, meccanica e disegno industriale ed ornamentale per gl'istituti tecnici e le scuole d'arti e mestieri (art. 1. § 3).

è così caro in Italia, per i piccoli risultamenti che dà, a cagione della mancanza di conoscenze, che è una vera miseria a pensare, non solo alla sorte de'nostri operai, ma anche a coloro che debbono provvedersi da loro. Altro che tasse, che dovemmo imporci per bisogni ineluttabili dello Stato e per render possibile sin la vita della nuova nazione, e che pur gravissime sono! Di gran lunga maggiori sono le gravezze che ne impongono la nostra ignoranza e la deficienza di buone scuole! Vedremo in appresso come ogni fatta d'insegnamento tecnico languisca in un paese, ove non sia un vero ed efficace insegnamento industriale superiore.

Il decreto del 31 ottobre 1869, anzi che la Scuola Centrale ed i Politecnici, prese a modello il Conservatorio di arti e mestieri di Parigi, ottima istituzione, per certo, massime quando vien retta da un general Morin, ma che nè intende nè potrebbe intendere a provvedere all'ampiezza e profondità dell'istruzione industriale superiore. Lo stesso general Morin nell'*Enquête sur l'enseignement professionnel* riporta una nota del Perdonnet, in cui, comparando la Scuola Centrale col Conservatorio d'arti e mestieri, si dice:

« Nel Conservatorio le lezioni non sono che puramente orali e non vi ha dubbio che cosiffatte lezioni non bastino a formare degl'ingegneri. Le lezioni non sono valevoli a raggiungere questo scopo che per quanto sieno accompagnate da frequenti esami, da numerose esperienze e manipolazioni, da lavori grafici, da conferenze sulle materie trattate nei corsi, da svariati progetti, e da soluzioni di problemi eseguite dagli allievi sotto gli occhi dei professori. Questi vari modi d'insegnamento debbono essere combinati fra loro per ottenere il maggiore effetto possibile. Paragonate la Sorbona alla Scuola politecnica; tutti i corsi di questa Scuola si trovano alla Facoltà delle scienze e quasi sempre vi sono fatti dagli stessi professori. Nondimeno i risultamenti di queste due Scuole sono molto differenti. Ciò che manca alla Facoltà delle scienze sono gli esami frequenti ed i lavori regolari e coordinati, ai quali sono gli allievi assoggettati nella Scuola politecnica. Ridotta ai soli corsi, la Scuola politecnica perderebbe immantinente il privilegio, che possiede, di fornire alla Francia degli uomini capaci a renderle i più grandi servigi.

« Fra il Conservatorio di arti e mestieri, che è una vera Sorbona industriale, e la Scuola Centrale, si può fare lo stesso

paragone che fra la Facoltà delle scienze e la Scuola politecnica ». [1]

Così, ad imitazione del Conservatorio di arti e mestieri, il nostro Museo non ebbe più degli allievi iscritti a corsi obbligatori, che potessero aspirare a diplomi, ma degli uditori a corsi liberi: nei laboratori non vi furono più de' giovani, che necessariamente dovessero esercitarvisi, ma vi potevano in generale accedere degli studiosi per corsi di esercitazioni pratiche (*Decreto 31 ottobre 1869, articolo 6*); ed il principale officio dei professori addivenne quasi quello, di ordinare le collezioni e di compilarne i cataloghi, invadendo in cosiffatto modo il naturale ed importantissimo ufficio del conservatore, quale per lo innanzi era stato costituito. [2] Onde una grande istituzione *nazionale*, creata col regio decreto del 23 dicembre 1862, raffermata colla legge del 2 aprile 1865 e mirabilmente svolta col decreto del 30 dicembre 1866, fu pel decreto del 31 ottobre 1869 tramutata in una istituzione meramente *locale*, con danno gravissimo non solo di tutta Italia, ma della stessa città di Torino, ove cominciava a sorgere quell'utilissimo istituto. E, che è peggio, neppure come istituzione locale potè essere di alcun giovamento, perocchè le istituzioni, come il Conservatorio di arti e mestieri, mal possono attecchire in città che non siano immense come Parigi; quindi è che non sono state imitate che raramente. Nè basta di qui ricordare senza più, come i corsi liberi del Conservatorio nel semestre dal novembre all'aprile del 1862-63 furono frequentati da ben 176,829 uditori, [3] mentre nel semestre del 1876-77, dopo sette anni di esperimento, non vi ebbero che 125 persone che frequentarono tutti i corsi liberi del Museo a Torino, che non si risolvono, comparativamente, che ad un meschinissimo numero di uditori. Senza che è facile cosa il comprendere, come il non poter conseguire il diploma dovesse allon-

[1] *Enq. sur l'ens. prof.* Paris 1865; t. II, p. 501.

[2] Gioverà forse ricordare che le collezioni del Museo, senza tener conto di quelle dei gabinetti, sono composte come segue:

| | | |
|---|---|---|
| Collezioni relative al regno organico | saggi | 16,180 |
| Collezioni relative al regno inorganico | » | 14,960 |
| Collezioni relative alla chimica industriale | oggetti | 2,782 |
| Collezioni relative all'insegnamento | » | 8,057 |
| Collezioni di oggetti appartenenti all'ornamentazione industriale | » | 500 |
| Collezioni di oggetti che si riferiscono alla tecnologia meccanica | » | 589 |
| Collezioni di meccanica agraria | » | 73 |
| | | 43,141 |

CORAZZA, *R. Mus ind. ital.*, Torino 1873, p. 48 e seguenti.

[3] *Rap. sur l'enseign. du Cons. imper. des art. et mét. en 1862-63.*

tanare i giovani da quegli studi. Il Perdonnet, ragionando della Scuola Centrale, osserva che la maggior parte degl'industriali « exigent des élèves qu'ils veulent employer la production de leur diplôme ou de leur certificat de capacité; et comme le certificat est de valeur moindre que le diplôme, ils se présentent chaque année d'anciens élèves qui, n'ayant obtenu que le certificat, viennent concourir de nouveau pour obtenir le diplôme ».[1] Brevemente, come si prevedeva, la conseguenza del nuovo ordinamento del 1869 fu che le scuole ed i laboratorî rimanessero deserti, e che gli egregi professori, che erano alla direzione dei vari corsi professionali, abbandonassero tutti quell'istituto, vedendo venir meno lo scopo per cui erano stati chiamati; il Kopp, professore di chimica industriale, andò a dirigere gli studi di tecnologia chimica al Politecnico di Zurigo, affermandoci che non mai avrebbe abbandonato il Museo se i suoi insegnamenti avessero potuto seguitare ad essere di qualche utilità alle industrie italiane; il Cantoni, professore d'economia rurale, si rifugiò alla Scuola superiore di agricoltura di Milano, e l'Alvino, professore di meccanica industriale, tornò al Ministero dei lavori pubblici nel suo primitivo ufficio d'ispettore delle ferrovie.

Il danno che da quest'ordinamento venne alle collezioni non fu minore, essendosi sconosciuto l'ufficio del conservatore e toltogli infine la facoltà di poter corrispondere coi manifattori italiani e stranieri. E ognuno conosceva, che colla libertà concessa al conservatore, cav. Guglielmo Jervis, chi scrive queste cose aveva annualmente accresciuto quelle preziose collezioni e tenutele al corrente del progresso delle industrie; ed è mio debito di qui ricordare, come altre volte ho fatto, che senza l'energia e l'attività di quell'egregio uomo, che così bene rispose alla mia fiducia, io non avrei potuto riuscire a raccogliere tanti oggetti nel 1862, quanti ne raccolsi, e così a fondare il Museo. Per questa libertà concessa a persona, che di altro non si occupava che delle collezioni, le contribuzioni gratuite fatte al Museo dal 1862 al 1869, cioè negli otto primi anni, giusto l'inventario compilato nel 1870, ossia dopo il nuovo ordinamento, ammontarono alla somma di L. 240,393, mentre il valore delle contribuzioni gratuite negli altri otto anni successivi fu solo di L. 35,347.[2] E l'accrescimento nel secondo periodo avrebbe dovuto essere anche maggiore per

[1] *Enq.*, t. II, p. 512.

[2] Tutte le notizie che diamo in questo scritto sono state rilevate dai registri del Museo, forniteci dall'attuale funzionante da direttore, l'egregio prof. Elia.

l'immenso numero de' corrispondenti fra i principali industriali d'Europa e di tutti gli altri paesi civili del mondo, che il nostro Museo si era venuto acquistando, la più parte dei quali, nel donarci dei saggi o delle collezioni dei loro prodotti, avevano messo per condizione di venirli rinnovando o accrescendo col miglioramento e progresso delle loro industrie; ed anche pel credito che sempre più il Museo si era venuto facendo. Basterà solo il ricordare, che il Governo francese, volendo fare eseguire uno studio compiuto sulla industria cotoniera, mandava una deputazione a ricercare nelle nostre collezioni. e che il Governo inglese avendo affidato al noto prof. Archer, direttore del Museo industriale di Edimburgo, la missione di visitare tutti i Musei industriali del continente di Europa, questi rapportasse, sebbene le nostre collezioni non fossero state ancora collocate ed ordinate per intiero, essere il Museò italiano, per la copia ed importanza degli oggetti, il primo Museo in dustriale nel continente europeo. Nè minore credito venne al Museo dall'esposizione de' cotoni che promosse, cui presero larga parte specialmente gl' Inglesi, e da alcune pubblicazioni, fra cui ricordiamo il bellissimo studio fatto eseguire dal compianto professore Filippo Parlatore intorno le Specie de' cotoni sui semi che si erano raccolti nelle collezioni. E qui si vuol notare che, lasciando da parte le macchine e pochi altri oggetti, che ordinariamente non possono conseguirsi in dono, a cagione del loro valore, per le collezioni de' Musei industriali non possa farsi grande assegnamento sulle compre, ancorchè non facesse difetto il danaro, che il più delle volte non avviene. E difatti, mentre noi, nei primi otto anni, portammo, come testè abbiamo detto, le nostre collezioni colle contribuzioni volontarie al valore di 240,393 lire, non spendemmo in acquisti che lire 51,600, ossia in media 6,450 lire all'anno; e sebbene il nuovo ordinamento non poggiasse per gli ampliamenti delle collezioni che sugli acquisti (*art. 12*), questi durante gli ultimi otto anni non ammontarono che a lire 4,148, ossia a circa 518 lire all'anno, che a noi peraltro pare assai inferiore al bisogno. Per convincersi che le collezioni dei Musei industriali non si accrescono principalmente con gli acquisti, basta solo di aver percorso uno di cosiffatti Musei. Essi non sono costituiti che di oggetti, che per lo più, o non sono in commercio, o non possono acquistarsi a danaro; piccoli saggi di materie prime, pochi grammi di lana, di cotone, di seta; pochi centimetri di stoffe o di panni; piccoli oggetti manifatturati; collezioni di prove o di tormenti, che vogliamo dire,

collezioni genealogiche, ove tu vedi le trasformazioni successive delle materie prime coi processi di manifatturazione, finchè non addivengano oggetti commerciabili.

Vi sono nel nostro Museo moltissime di queste collezioni, o raccolte nelle Esposizioni, o fatte a bella posta per noi da grandi manifattori; e certo niuno industriale le avrebbe cedute o fatte per moneta. E queste contribuzioni, in ispecie dei grandi manifattori, che rappresentano l'ultimo progresso delle industrie, non vi ha dubbio che non sieno le cose le più preziose di simili Musei. Nè vi ha inoltre alcun manifattore, che non aspiri a vedere i saggi de' suoi prodotti ed il suo nome in un Istituto che si sia acquistato del credito. Altri mezzi efficaci per ampliare le collezioni sono i cambi fra i collettori, e le personali relazioni. Noi dobbiamo, fra le altre, la preziosissima collezione delle 300 specie di lane scozzesi alle nostre relazioni col chiarissimo John Wilson, professore dell'Università d'Edimburgo. Se non ci fossimo dipartiti dalla primitiva via, le nostre collezioni almeno dovrebbero essere ora tre volte tante di quello che erano nel 1869; nè avremmo a lamentare, che, rimaste stazionarie, abbiano perduto gran parte delle loro importanza, la quale è da confidare che vogliano riacquistare di nuovo in breve tempo, se si renderà al conservatore quella libertà di azione che sempre ebbe per lo innanzi, e si ritorrà da quella stranissima posizione in cui lo pose l'ordinamento del 1869. I conservatori di cosiffatti Musei non possono essere che i direttori delle collezioni, con autorità e facoltà ben definite, ed è d'uopo che si tengano in continua corrispondenza coi principali produttori nazionali e stranieri e coi conservatori degli altri Musei. Nè vi dovrebbe essere esposizione industriale, sia in Italia sia fuori, cui avessero a rimanere estranei, e a cui non dovessero essere inviati. Nè dovremmo perdere questa grande opportunità della prossima esposizione di Parigi per rannodare coi principali manifattori di tutte le parti del mondo le nostre antiche amicizie.

Le collezioni dei Musei industriali riposano principalmente sui conservatori; sconoscendosi l'ufficio de'quali esse si distruggono; e questo in gran parte è stato il nostro caso. I professori debbono avere le loro collezioni da gabinetti e da laboratori, come infatti l'avevano prima del 1869, e la facoltà, sotto certe norme, di servirsi delle collezioni generali, che sono sotto la direzione dei conservatori; e conservatori e professori debbono essere in continua relazione fra loro, perchè le collezioni generali

e quelle dei gabinetti e laboratori si completino a vicenda; ma i professori, se vogliono veramente attendere all' insegnamento, non debbono dar opera all'ordinamento delle collezioni generali ed ai loro cataloghi se non, richiesti, eccezionalmente. Le collezioni generali vogliono essere ordinate dai conservatori, ed i cataloghi compilati da loro. Essi solo debbono poter richiedere dalla direzione del Museo, sia dei professori, sia altri dotti uomini estranei alla istituzione, per ordinare alcune collezioni, per cui loro difettasse capacità speciale.

Il decreto del 1869 coll'art. 7 prescriveva: « sotto la sorveglianza del direttore i professori, assistiti dai loro aiuti e da altre persone, curano l'ordinamento delle collezioni e la compilazione dei cataloghi »; e per modo disconosce l' importanza del conservatore che nell'articolo che segue aggiunge: « il Museo ha un conservatore, il quale coopera coi professori, ed ha la custodia e la responsabilità delle collezioni ». Abbiamo voluto ricercare quale fosse stato l'effetto di queste disposizioni. Non vi è stato durante otto anni un professore che abbia ordinato una collezione, o compilato un catalogo; e tutto l'ordinamento successivo, che vediamo nelle collezioni, è opera dei conservatori, che anche dopo il 1869 sono seguitati ad essere due, giusta il decreto del 1866. Tanto le disposizioni che contrariano la vera natura delle cose son difficili ad essere attuate. Anzi, sono stato fatto certo dal cav. Jervis, uno degli attuali conservatori, che egli nell'ordinare le collezioni abbia del pari riunito tutti gli elementi per compilare i cataloghi, e che alcuni di essi, ove si volesse, potrebbero subito esser messi a stampa, come dal 1868, se non erro, fu stampato l'importantissimo catalogo delle collezioni didattiche, che poi non sappiamo per qual ragione non fosse mai pubblicato, nè messo in vendita.

Ma il massimo de' mali che ne è venuto dall' avere sviato il Museo dal primitivo ordinamento è, che nel sistema del nostro pubblico insegnamento seguita ad esservi ancora quella funesta lacuna, che ne priva di vere capacità nella pratica delle industrie e di abili professori negli insegnamenti tecnici inferiori; perocchè è impossibile cosa che si fondi un insegnamento serio secondario, ed anche primario, in un paese se prima non vi si stabilisce l'insegnamento superiore. I maestri dell' insegnamento secondario non possono venire che dall'insegnamento superiore, ed i maestri delle scuole primarie non possono uscire che dai buoni istituti d'insegnamento secondario. Tutti quegli Stati che si sono

dipartiti da questa unica via, dopo lunga perdita di tempo, a gran discapito della nazione, han finito col riconoscere il grande errore, ed hanno dovuto ricominciar da capo. Quali danni ne derivino dalla mancanza di vere capacità in ogni specie di industrie, e dalle imperfette cognizioni che i nostri giovani portano fuori dal nostro insegnamento tecnico secondario, ognuno comprenderà di leggeri. La chimica e la meccanica applicata, che sono ora altrove nozioni comunissime, costituiscono ancora fra noi come un privilegio di pochissimi. Quindi il piccolo progresso che fin ora han fatto, in paragone di quello che pur ragionevolmente dovevamo aspettarci, la pubblica ricchezza e la prosperità generale.

In argomentazione di tanta fondamentale importanza pel nostro avvenire, speriamo che chi ci leggerà non voglia accusarci di troppa abbondanza di ragionamenti, di comparazioni e di esempi. Dobbiamo pur confessarlo: tutti sentiamo il bisogno dell'istruzione tecnica, ma non ancora si è formata fra noi veramente un'opinione universale della suprema importanza della scienza industriale, che non può raggiungersi che coll'insegnamento superiore.

Il Perdonnet, che come grande autorità ne giova spesso ricordare, ragionando della scuola centrale, dice: « En 1829 l'industrie, grâce à plusieurs années d'une paix profonde, commençait à prendre en France des grands développements; mais pour lutter contre la concurrence étrangère, devenue chaque jour plus redoutable, il ne lui suffisait pas de posséder des ouvriers habiles, des contre-maîtres intelligents, il lui fallait aussi des ingénieurs instruits. Les fabricants éprouvaient d'ailleurs le besoin d'acquérir eux-mêmes, ou du moins de faire acquérir à leurs enfants, des connaissances théoriques sans lesquelles ils étaient incapables, non seulement de diriger eux-mêmes leurs établissements, mais encore de contrôler les hommes qu'ils plaçaient à la tête; aucune école n'existant alors où l'on pût acquérir la science industrielle ». [1] E questa scuola fu fondata colla Scuola centrale per opera di Dumas, Péclet, Olivier e Lavallée. Or non dovremmo noi, ed a più forte ragione, far nostre le osservazioni del Perdonnet, ponendo mente al gran bisogno che ha l'Italia di accrescere la sua ricchezza, ed alle basse condizioni di quasi che tutte le nostre industrie? E per meglio persuaderci della grande importanza che possa avere

[1] *Enq. sur l'ens. prof.*, tome II, 5, 489.

sulla prosperità di una nazione l'insegnamento superiore industriale, non sarà inutile cosa di venir ricordando i beneficî che sono derivati alla Francia dalla Scuola centrale. Nella più volte citata inchiesta francese il Perdonnet raccolse delle informazioni su 1147 allievi sopra i 2051, che ne avevano conseguito il diploma o il certificato di capacità, da cui risultò che i più erano applicati alle industrie. [1]

Notissimi manifattori e direttori di grandi fabbriche, come i Gros, i Dolfus, i Burnat, i Hartman, i Gast, i Seilliers, i Rondeux ed altri, che fanno la gloria delle industrie moderne, e non pochi eminenti agricoltori, fra i quali ne piace di ricordare i Dailly, i Darbley, i Rhone e i Maries furono allievi di quella scuola. E tale e tanta può essere per una nazione l'importanza di una simile scuola, che Michele Chevalier, ragionando dei trattati di commercio e della necessità che aveva l'industria francese di raddoppiare d'intelligenza e di energia per non farne risentire alcuna scossa al paese, dicea: « Si l'école centrale n'existait pas, il avait fallu la créer, comme complément nécéssaire de ces traités ». [2]

Ma per quanto sia a lamentare che questo insegnamento superiore industriale, qual noi sin da molto tempo lo concepivamo, non sia sino ad ora stabilito fra noi e che siamo restati per sì lunghi anni esitando, altrettanto dobbiamo rallegrarci se poniam mente che, facilmente, e senza verun ulteriore sacrificio, possiamo ora impiantarlo, solo che vogliamo. Tutto abbiamo in pronto, un grandioso e ben adattato edificio, ricchissime collezioni, ampi anfiteatri, vasti laboratorî, ben prov-

[1] Erano impiegati come segue:

320 nelle ferrovie;
166 come ingegneri industriali;
124 nelle ferriere, mine, cave, ecc.;
68 nelle manifatture (fabbricanti di panni, lana, lino, tintura, ecc.);
54 come costruttori di macchine;
43 come filatori;
38 come fabbricanti di prodotti chimici;
31 nei gas;
28 come fabbricanti di zucchero;
23 nelle fabbriche di cristalli, vetri, porcellane, ecc;
17 come fabbricanti di carta;
37 come agricoltori;
42 come professori di scienze applicate;
17 come agenti viaggiatori;
55 come architetti;
22 come ingegneri di ponti e strade;
26 come funzionari pubblici.

[2] *Enq.*, t. II, p. 503-1.

veduti gabinetti ed anche mezzi pecuniari bastevoli o che di poco possono difettare.[1] Solo una cosa ne manca, ed è un ottimo ordinamento, accompagnato della profonda convinzione dell'importanza di questi studi e che senza professori capaci nulla possa ottenersi. Ma noi già abbiamo fatto intendere quale ne paia che debba essere l'ottimo degli ordinamenti. Nè ci par necessario di ragionare del regolamento organico approvato col R. decreto del 25 marzo 1877, per cui dovremmo ripetere tutte le considerazioni fatte sul decreto del 1869.

Egli fa mestieri, senza esitazione, ritornare al decreto del 30 dicembre 1866, modificandolo peraltro in quella parte con cui coordinava le altre istituzioni d'insegnamento di Torino per farle concorrere agli insegnamenti del Museo. Noi non solo desidereremmo di non abbandonare quel primo tentativo di coordinamento di studi, ma desidereremmo un coordinamento più vasto e generale di tutti gl'insegnamenti, come sopra dicemmo; ma finchè questo generale coordinamento non addiventi uno dei principî fondamentali del nostro sistema di istruzione pubblica, non sapremmo consigliare di tentarlo di nuovo per l'insegnamento superiore industriale, giacchè l'esperienza ne ha ammaestrati, che la vera difficoltà che incontrò quel decreto fu l'attuazione di quel coordinamento. I giovani dovrebbero essere iscritti ai corsi del Museo colle stesse condizioni che si richiedono per l'ammissione ai corsi delle facoltà universitarie di scienze fisiche e matematiche; e nel Museo dovrebbero essere istituiti tutti gl'insegnamenti che potessero condurre gli allievi sino ai diplomi nelle varie facoltà, vuoi come ingegneri industriali, vuoi come professori. Ma questi studi dovrebbero essere fatti come appunto si fanno nella Scuola Centrale di Parigi, secondo superiormente descrivemmo colle stesse parole del Perdonnet, ed in tutti gli altri Politecnici. E per tener molto alto il diploma, e non esser obbligati o di abbassarlo alle capacità inferiori, o di lasciare molti giovani senza alcuna posizione al finir de' loro studi, noi, seguendo l'esempio della Scuola Centrale e di molte altre istituzioni, desidereremmo che si concedessero dei diplomi e dei certificati; e questi

[1] Sino al 1877, senza tener conto dei locali e loro adattamenti, si spese pel

| | |
|---|---|
| Gabinetto di tecnologia meccanica | L. 97,867 33 |
| Laboratorio di chimica industriale | » 61,037 57 |
| Gabinetto di fisica tecnologica | » 44,610 89 |
| Laboratorio di chimica agraria | » 30,000 00 |

per coloro i quali non avessero conseguito i massimi benefici dall'insegnamento. Dare lo stesso titolo a giovani spesso per istruzione differentissimi, è abbassare le professioni e nuocere ai migliori allievi.

Il Museo industriale nel 1866 fu ordinato a formare i maestri per gl'Istituti tecnici, e gl'ingegneri e direttori per le industrie meccaniche, chimiche, metallurgiche ed agrarie. Dopo di quell'anno sorsero le Scuole superiori di agricoltura di Milano e di Portici, ove sono due egregi direttori, il Cantoni ed il Celi. Stabilito che fosse l'ordinamento fondamentale del Museo, con tutte le non poche scuole che vi si dovrebbero aggiungere, sarebbe da ricercare se non convenisse del pari conservare la facoltà di agronomia. Egli è impossibile omai di divenire un vero agronomo senza seri studi in moltissime altre scienze, che sono le basi dell'economia rurale. Se questa vastità di studi si potrà compiere così bene nelle Scuole di Milano e di Portici, come nel Museo, io non mi opporrei alla soppressione della facoltà agraria. Ma la cosa vuol essere considerata con molta ponderazione, imperoccchè se vi sia progresso di alcuna industria, che possa sopra ogni altra tornare utile al paese, questo è quello dell'agricoltura, che non esitiamo di affermare che in moltissime provincie del Regno sia ora più vicina alla barbarie che alla civiltà, e che non possa essere altrimenti rilevata che dall'onnipotente luce della scienza. Senzachè si potrebbe osservare che per l'importanza grandissima che ha per noi l'agricoltura, non converrebbe forse di raccorciare gli antichi programmi del Museo, tanto più che questa soppressione non sminuirebbe di molto la spesa, avendo questa facoltà comuni colle altre moltissimi studi. Se tante scuole superiori abbiamo per formare degl'ingegneri e degli architetti, de' giurisperiti e de' medici, noi non dovremmo trovare alcuna difficoltà di rattenere nel Museo italiano, a lato delle facoltà delle industrie chimiche e meccaniche, quella eziandio dell'agronomia. Ma ad ogni modo, ove si decidesse di sopprimere questo insegnamento, bisognerebbe collocare presso gli altri istituti, che intenderanno a fornire degli agronomi, le collezioni agrarie, che resterebbero inutili ed a perdersi nel Museo: collezioni che hanno non piccolo valore, e che con grandissima difficoltà potrebbero rifarsi di nuovo. Oltre la ricca collezione degli arnesi rurali, ed in ispecie degl'istrumenti aratori, delle preziose opere agrarie che sono nella biblioteca e de' documenti che si conservano

nell'Archivio industriale, vi sono altre collezioni agrarie del valore, giusta l'inventario del 1870, di L. 90,956, che sino al 1877 furono portate al valore di L. 116,141, cose tutte che resterebbero senza alcun utile presso il Museo, soppressa che fosse la facoltà di agronomia: al qual consiglio peraltro confidiamo che non si addivenga.

Ed a bella posta dicemmo testè che tutto abbiamo in pronto per stabilire quest'insegnamento superiore industriale, e che anche i mezzi pecuniari non ne facciano difetto, per rispondere ad un'obbiezione, che pur non dovrebbe farsi se fossimo veramente convinti della necessità per una nazione di questa specie d'insegnamento. L'obbiezione che fanno è questa, che per fondare un istituto superiore d'istruzione industriale faccia mestieri di spese enormi. Ben de' milioni e molti abbiamo speso, e spendiamo, pel nostro esercito, per la nostra armata, per le nostre ferrovie; e chi avesse vera fede nell'accrescimento della ricchezza nazionale, come ne abbiamo noi moltissima, non metterebbe innanzi per sicuro questa obbiezione.

Ma è egli vero che per fondare un istituto di scienza industriale faccia d'uopo di assoggettare il bilancio dello Stato a così enormi sacrificî? Noi crediamo che no. Possiamo spendere dei milioni per ogni cosa, se vogliamo, e la Prussia ben spese de' milioni recentemente, solo per fondare dei laboratorî di chimica; ma a noi è avviso che con qualcosa di meno si possa ancora ottenere degli utilissimi resultamenti. E qui, per convincer altri, crediamo metta il pregio dell'opera il venire brevemente ricordando le spese che altri Stati fanno per alcuni Politecnici che certo dovremmo esser lieti di avere in Italia.

Il Politecnico di Dresda ha per iscopo di formare degli ingegneri pel servizio dello Stato (cui il nostro Museo non dovrebbe per certo provvedere, provvedendovi assai bene le nostre buone scuole di applicazione; e questa osservazione valga ancora per quanto diremo in appresso), degli ingegneri meccanici, de' direttori di fabbriche e de' professori per le scienze applicate. Vi sono 23 professori pagati da 500 a 2000 talleri l'uno, cioè da L. 1875 a L. 7000, secondo l'importanza e le ore dell'insegnamento. Nel 1863 vi avea 241 allievi, ciascuno de' quali pagava, secondo fosse dello Stato o straniero, una retribuzione di 150 o 225 lire; e la spesa annuale non ammontava che a 30,000 talleri, cioè a 112,500 lire, di cui il terzo ritraendosi

dalle tasse scolastiche, non erano a carico della finanza dello Stato che lire 75,000.[1]

La scuola politecnica di Hanover provvede alla istruzione de' chimici industriali, degli agronomi, de' geometri pel catasto ed altro, dei meccanici e costruttori di macchine, degli architetti e degli ingegneri idraulici, di ponti e strade e delle ferrovie. Vi sono 23 professori titolari e 3 ripetitori, oltre dei maestri speciali. Eranvi nel 1863 379 allievi iscritti, 61 uditori liberi, oltre di altri 85 ai corsi preparatorî, in tutto 525 allievi; e la spesa ammontava a lire 123,750, di cui, 31,500 ritraendosi dalle retribuzioni scolastiche, rimanevano a carico dello Stato lire 92,250. Il materiale dell'insegnamento non costò in origine che 100,000 lire, che viene accresciuto con uno stanziamento annuale di 8 a 9 mila lire.[2]

Il Politecnico di Stuttgard ha un corso preparatorio ed i seguenti insegnamenti speciali:

Architettura;
Genio civile;
Costruzione di macchine;
Chimica tecnologica relativa { alle fabbricazioni chimiche; alla metallurgia; alla farmacia;
Commercio.

Il personale addetto all'insegnamento è di 13 professori principali, 13 professori speciali ed aggiunti, 7 ripetitori e preparatori e 3 capi di officine. Nel 1864 vi erano 377 allievi, e la spesa ammontava a 43,000 talleri, pari a lire 90,300.[3]

Il Politecnico di Praga, tanto noto, ha i seguenti corsi: *a)* ponti e strade e genio civile; *b)* architettura e costruzioni civili; *c)* costruzione di macchine; *d)* chimica industriale. Vi sono 20 professori ordinari, 11 straordinari di prima e seconda categoria, 20 ripetitori e 6 maestri; e nel 1863 era frequentato da 747 allievi. La spesa annuale è di 41,030 fiorini, rispondenti a lire 86,100, da cui detratta la retribuzione scolastica di circa fiorini 7,000, pari a lire 15,120, rimane a carico

[1] *Enq.*, t. II.
[2] Ibid.
[3] Ibid.

dello Stato, delle provincie e dei comuni, che lo sostengono, la spesa di circa 33,830 fiorini, eguali a lire 70,980.[1]

Lo stesso Politecnico di Vienna, uno de' più perfetti per la vastità e profondità degli insegnamenti, in cui nel 1863 vi erano 900 allievi con 17 professori ordinari e 20 straordinari, e vi sono del pari i corsi di ponti e strade e genio civile, di architettura e costruzioni civili, di costruzione di macchine, e di chimica tecnologica, non spende annualmente che 110,960 fiorini, e detratte da questa spesa le retribuzioni scolastiche, che ne costituiscono quasi la sesta parte, non resta che la spesa di 92,110 fiorini, pari a lire 193,431, che ripartite sono egualmente fra lo Stato, le provincie ed i comuni. Ma si è voluto rendere quel grande istituto così compiuto, e direm quasi indipendente da ogni altra scuola, anche per gl'insegnamenti generali e comuni, che vi si detta sin la storia generale, la storia dell'Austria, la letteratura alemanna, l'organizzazione e l'amministrazione dello Stato, e le lingue francese, italiana ed inglese.[2]

L'istituto politecnico di Berlino *(Königliches gewerbe institut)* infine ha i corsi speciali di meccanica, di chimica e di costruzioni navali con un corso generale di tecnologia. Vi sono 22 professori, che sono ricompensati secondo il numero delle lezioni che danno, a ragione di 100 talleri (375 lire) per ogni

[1] Ecco la ripartizione delle spese del Politecnico di Praga:

| | | |
|---|---|---|
| Direttore | Fior. | 630 |
| Personale insegnante | » | 25,400 |
| Amministrazione | » | 4,400 |
| Collezioni e laboratori | » | 4,000 |
| Biblioteca | » | 1,000 |
| Illuminazione e riscaldamento | » | 3,600 |
| Manutenzione dell'edifizio | » | 2,000 |
| | Fior. | 41,030 |

*Enq. sur l'ens. prof.* ecc., t. II, p. 293.

[2] Ne giova riportare anche la ripartizione delle spese del Politecnico di Vienna

| | | |
|---|---|---|
| Direttore | Fior. | 5,400 |
| Personale insegnante | » | 33,000 |
| Amministrazione | » | 7,500 |
| Scuola di disegno industriale | » | 9,300 |
| Spese d'amministrazione | » | 30,000 |
| Collezioni e laboratori | » | 8,400 |
| Biblioteca | » | 2,100 |
| Illuminazione, riscaldamento, ecc. | » | 9,600 |
| Manutenzione dell'edificio | » | 5,000 |
| | Fior. | 110,960 |

Ibid.

ora di lezione per settimana. Nel 1873 vi erano 350 allievi e si spendevano 46,900 talleri, pari a lire 174,000.[1]

In tutti questi Politecnici è bene notare che vi sono del pari copiose collezioni da mantenere ed accrescere, come nel nostro Museo.

Ci sembrerebbe inutile cosa, dopo aver ricordato i principali Politecnici, di seguitare a citarne degli altri. Solo vogliamo dire non aver noi fatto parola del Politecnico di Zurigo, perchè, oltre di essere un Politecnico, è quasi una Università ed una scuola normale generale, per la natura degli insegnamenti che vi si danno, essendovi, oltre ai corsi speciali, una scuola di lettere e di scienze morali e politiche ed una scuola normale per formare i professori di scienze fisiche e matematiche.

Onde, qui riepilogandoci, diremo essere le spese annuali, che si fanno per l'insegnamento superiore industriale negli infrascritti istituti, che certo hanno grandemente contribuito al progresso delle industrie, e però alla prosperità e ricchezza nazionale di quei paesi ove furono fondati, come segue, deducendone ciò che si ritrae dalle contribuzioni scolastiche:

| | | |
|---|---|---|
| Politecnico di Praga | . . . . . | L. 70,980 |
| » di Dresda | . . . . . | » 75,000 |
| » di Stuttgard | . . . . . | » 90,300[2] |
| » di Annover | . . . . . | » 92,250 |
| » di Berlino | . . . . . | » 174,000[2] |
| » di Vienna | . . . . . | » 193,431 |

Ora, le somme stanziate nel bilancio dello Stato pel Museo industriale italiano, dopo la riforma del 1869, furono come segue:

| | | | |
|---|---|---|---|
| dal 1870 al 1872 | annualmente | . . . | L. 100,000 |
| dal 1873 al 1876 | » | . . . | » 110,000 |
| nel 1877 | » | . . . | » 130,000 |
| e nel 1878 | » | . . . | » 200,000 |

essendosi aggiunto allo stanziamento del Governo quello di lire 70,000 da parte del comune e della provincia di Torino.[3]

[1] Ibid., p. 302.

[2] Non si sono detratte dalle spese del Politecnico di Stuttgard e di quello di Berlino le retribuzioni scolastiche, per mancanza di esatte informazioni.

[3] *Reg. org. ap. col R. dec. del 25 marzo 1877.*

La spesa del nostro Museo industriale adunque ora supera quella di tutti i Politecnici che superiormente abbiamo ricordati.

È facile cosa però il vedere quanto sia vero ciò che già affermammo, che per dotare, cioè, il nostro paese di un ottimo sistema d'insegnamento superiore industriale, altro non sia a fare che rivolgervi l'attenzione, giacchè, come parci di aver dimostrato, è pur troppo chiaro quale sia l'ordinamento che dobbiamo adottare, se ad altro non porremo mente che ai veri e reali bisogni del paese.

Le quali cose tutte ne debbono far convinti che in fatto d'istruzione pubblica noi non spendiamo poco in Italia, come del continuo ci si va ripetendo, ma spendiamo male. E ciò che affermiamo del Museo industriale italiano, potremmo dire del pari di molte altre istituzioni, che m'induce, prima di porre termine a questo scritto, a fare qualche osservazione generale, che spero voglia tornare di qualche utilità al paese.

Credo che sia omai tempo di rivolgerci seriamente alla pubblica istruzione, a questo nostro supremo bisogno, da qualsiasi Ministero in tutto o in parte abbia a dipendere.

Per avvalerci di dati da non poter essere rivocati in dubbio in questo nostro breve discorrere, ci rimetteremo alla accuratissima inchiesta fatta del Governo francese, da noi tante volte citata. Ora ivi, ragionandosi della Prussia, dopo essersi apportate specificatamente le spese sostenute per l'insegnamento dal Ministero dell'istruzione pubblica, e da quello del commercio e dei lavori pubblici, leggiamo: « par conséquent, la dépense totale de l'Etat, pour les divers services relatifs à l'instruction publique, depuis l'enseignement primaire jusqu'aux établissements scientifiques et artistiques de premier ordre, est ainsi partagée:

| | | |
|---|---|---|
| Ministère de l'instruction publique | 1,792,292 | thalers |
| » du commerce et de l'industrie . . . . . | 86,960 | » |
| | 1,885,652 | » |

Soit en tout 7,071,195 francs ».[1] (V. nota a pag. seg.)

E quali fossero i risultamenti, che si ottennero da quelle spese, noi non potremmo far comprender meglio che riportando alcune osservazioni generali fatte dagli stessi commissari del Governo francese, che furono il Morin, il Perdonnet ed il Monnier,

di certo buoni giudici. « L'ensemble des renseignements que nous avons pu réunir sur l'organisation de l'enseignement en Prusse montre que dans les quarante dernières années, le Gouvernement s'est efforcé, de la manière la plus libérale, de développer et de répandre l'instruction à tous les degrés nécessaires aux diverses classes de la population. L'enseignement primaire généralisé, le perfectionnement de ces premières études, les écoles bourgeoises, les écoles industrielles, les écoles spéciales de tissage, les écoles réelles, bien plus littéraires que scientifiques, l'école d'architecture, celle des mines, celle de navigation, les gymnases littéraires, l'institut polytechnique et enfin les universités forment *un ensemble complet*, largement suffisant aux besoins présents de l'instruction publique. Peut-être même, comme nous l'avons indiqué pour les nombreuses écoles industrielles et pour celle du dessin appliqué à l'industrie, les sacrifices de l'État ont-ils devancé le besoin ».[2]

La Prussia, prima della guerra del 1866, quando ebbe luogo

[1] Ib. p. 166. Non sarà inutile, forse per alcuni lettori, di riportare partitamente, qui sotto, tutte le spese che si facevano per l'istruzione pubblica in Prussia prima del 1866:

A — Ministero dell'Istruzione pubblica.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Collegi provinciali | | Th. | 66,460 |
| Commissioni di esami | | » | 7,490 |
| Università | | » | 583,854 |
| Ginnasi e Scuole Reali (sovvenzioni) | | » | 349,394 |
| Insegnamento elementare | Scuole normali di maestri Th. 212,576 | | |
| | Scuole provinciali » 240,118 | | |
| | Scuole di sordo-muti » 13,510 | » | 541,692 |
| | Orfanotrofi e Stabilimenti di beneficenza » 75,488 | | |
| Arti e Scienze | Accademie di Belle Arti di Berlino Th. 31,867 | | |
| | Accademie delle Arti a Königsberg e a Dusseldorf » 15,960 | | |
| | Museo di Berlino » 65,685 | » | 249,802 |
| | Accademia delle Scienze a Berlino » 22,743 | | |
| | Spese varie per arti e scienze » 21,897 | | |
| | Biblioteca reale di Berlino » 31,710 | | |
| | Totale | Th. | 1,798,692 |

B — Ministero del Commercio, delle Industrie e dei Lavori pubblici.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Accademia delle costruzioni (sovvenzioni) | | Th. | 8,560 |
| Istituto politecnico di Berlino | Th. 46,400 | » | 78,400 |
| Stabilimenti d'istruzione tecnica nelle provincie | » 32,000 | | |
| Totale | | Th. | 86,960 |
| | | Th. | 1,885,652 |

[2] *Enq.*, t. II, p. 166.

l'inchiesta francese, avea una popolazione di 18,497,488 abitanti. L'Italia ne ha ora una di 26,801,154. Sicchè la popolazione d'Italia sta a quella dell'antica Prussia come 5 a 3,45. Fra il Ministero dell'istruzione pubblica e quello di agricoltura, industria e commercio noi spendiamo annualmente per l'insegnamento generale e tecnico circa 25,650,000 lire,[1] ossia più che tre volte e mezzo (3,62) di quello che si spendeva in Prussia prima del 1866, e due tanti e mezzo, se ci riportiamo alla popolazione dei due Stati; giacchè per essere a parità di spese colla Prussia, non dovremmo spendere che 10,245,528 lire, e ne spendiamo oltre i 25 milioni.

Secondo le pubblicazioni ufficiali, vi erano nel 1864 in Prussia 24,763 scuole primarie o elementari governative con 33,617 maestri e 1,755 maestre; e mentre la popolazione dei distretti rurali era solo di circa il doppio di quella delle città, vi erano sette volte tanto di scuole più in quelli che in queste. Di tutta la popolazione il 17 per cento, ossia 3,094,294 erano dell'età che colà si richiede per la frequenza alle scuole; e di questi 2,875,836 si istruivano nelle pubbliche scuole, 84,021 nelle scuole primarie private; e dei rimanenti 130,437, gran numero già frequentava le scuole secondarie, di cui, e delle superiori non intendiamo qui di far parola.[2] E l'effetto di questo ordinamento fu che tu ora non trovi in Prussia un cittadino dai 40 ai 50 anni, che non abbia una sufficiente istruzione secondo il proprio grado.

Or se poniamo mente che il nostro censimento del 1871 ci rivela ancora una media di analfabeti del 72,86 per cento sulla nostra popolazione; che in alcune provincie ve ne ha sino al 91,70 per cento; e che è così lento il progresso dell'istruzione fra noi, che dopo ben dieci anni, periodo che in fatto d'insegnamento ti rappresenta una generazione e più, il numero degli analfabeti in alcune provincie non è diminuito che dell'1,64 per cento, non poco avremo a maravigliare e ad addolorarcene.[3] E perchè

1

| | |
|---|---|
| Ministero dell'istruzione pubblica . . . . . | L. 23,348,591 20 |
| Ministero di agricoltura, ecc. . . . . | » 2,300,558 61 |
| Totale . . . | L. 25,649,149 81 |

Nè teniam conto di ciò che si spende per l'insegnamento negli stabilimenti di beneficenza, che fra noi dipendono dal Ministero dell'interno.

*(Stato di pr. prev. pel 1878).*

2 F. Martin, *The Stat. year-book.* 1865. London, p. 371.

3 La massima e minima diminuzione degli analfabeti, comparando i censimenti del 1861 e 1871, è stata del 7,62 per cento nella Liguria, e dell'1,64 per cento nella Basilicata. *L'Ital. Econ.*, 1873, p. 115.

chi ci leggerà, possa farsi un giusto concetto della miserevole condizione in cui siamo, ne giova ricordare che dall'ultimo censimento del 1871 risultò, che anche nei compartimenti più civili d'Italia, ed ove l'istruzione è stata meno negletta, come il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, gli analfabeti sono ancora dal 50,09 al 62,17 per cento sulla popolazione; che in Toscana e nell'Emilia dal 72,44 al 75,08, e che in tutto il rimanente del regno dall'81,56 all'89,57 per cento.[1]

Eppure, restringendoci a ciò che è di maggiore importanza, vogliam dire all'insegnamento elementare, noi dobbiamo confessare che non manchiamo nè di scuole nè di maestri in Italia, se è da prestar fede alle nostre statistiche, che facevano ammontare nel 1872 il numero delle scuole elementari diurne a 43380 con 43505 maestri.[2] E perchè possa portarsi ancora un più retto giudizio, vogliamo qui ricordare come dal censimento del 1871 risulti, che sui giovani allora da 5 a 7 anni ve ne erano di analfabeti l'85,75 per cento, su quei da 7 a 10 il 71,61, e su quei da 10 a 20 anni il 63,84; giovani tutti che avrebbero dovuto ricevere il beneficio dell'istruzione dal nuovo Regno d'Italia.[3]

Ed i più di quei pochi che non sono analfabeti, che istruzione mai hanno? Se potessimo entrare in questa gravissima ricerca, facilmente ci persuaderemmo che le nostre piaghe sono molto più sanguinanti che comunemente non crediamo. Dalle quali cose tutte a noi pare potersi facilmente dedurre che in fatto d'istruzione pubblica, anzichè di maggiori spese, noi abbisognamo di più sani consigli e di migliori ordinamenti, e specialmente di più profonde convinzioni. Or chi non vede i danni gravissimi che derivano allo Stato e alla nazione, tanto dal lato civile e morale, quanto dal lato economico e finanziario, da questa mancanza d'istruzione, sia generale, sia speciale, e quanto non ne abbia a soffrire la nostra civiltà? E quali e quante altre gravissime considerazioni ancora non potremmo noi fare sull'influenza che questo tristissimo stato di cose ha sulla nostra politica interna e sulla stessa nostra difesa nazionale? Io confido, che chiunque sia venuto leggendo ciò che in queste pagine abbiamo scritto, facilmente si convincerà come la più parte delle cose, per cui maggiormente ci lamentiamo,

[1] Ibid. pag. 116.
[2] Ibid. pag. 131.
[3] Ibid. pag. 122.

derivino, come necessaria conseguenza, dalle condizioni del nostro pubblico insegnamento. E se qui ne fosse il luogo, come certo non è, ben potremmo noi venir toccando di altre riforme gravissime ed urgenti, che apporterebbero del pari grandi beneficî al paese senza alcuno aggravamento delle finanze.

E queste, e simili a queste, erano le riforme che le nostre popolazioni avevano principalmente il diritto di attendersi, dopo che superammo la massima delle difficoltà, che ci si parò dinanzi, e che giustamente tutto ci assorbiva in questo nostro maraviglioso risorgimento, e che si compendiava nella parola di « pareggio »; e non quelle che, correndo dietro ad ideali, che certo non sono nella mente della maggioranza degli Italiani che, lieti di ciò che hanno acquistato, cercano di conservarlo, mirano a tutto rimettere in forse, e fin le stesse basi fondamentali del nostro ordinamento politico. E se seguiteremo in questa via, in cui da oltre due anni siamo entrati, e non ci daremo più un pensiero al mondo dei veri e reali nostri bisogni, « altro che primato », esclamava un nostro eminente uomo di Stato, oltre trent'anni fa, il conte Cesare Balbo, nelle sue *Speranze d'Italia*, e noi diciamo « altro che progresso »; aumenteremo la miseria e le sofferenze delle popolazioni, e svieremo la nazione da quegli altri destini, che coll'accrescimento della civiltà e della moralità, come sempre siamo stati persuasi, avea a presto raggiungere. Poniam ben mente a quello che stiamo facendo. I popoli si fan grandi o miserabili pei loro stessi consigli, o a dir meglio per i consigli e per le opere di coloro cui affidano le loro sorti. Sono omai oltre due anni da che ci dipartimmo dalla nostra politica tradizionale, che ha creato il nuovo regno e reso per ogni dove rispettato ed amato il nostro nome. Or quali beneficî ne conseguimmo? Non diremo quali nuovi vantaggi ne ottenemmo; ma, dopo tante promesse, le nostre sofferenze, originate dalle difficoltà che dovemmo vincere, sono in alcun modo sminuite? La nuova politica non è stata una politica di delusioni, per non dir altro? La pubblica moralità se n'è in qualche modo avvantaggiata? Ne giova di qui ripetere le stesse parole di Cesare Balbo: « Dio ci salvi da ogni infausta previsione! Dio spiri forza nei petti in cui sta di salvar la generazione presente italiana dai disprezzi, dalla esecrazione dei nipoti. A che servirebbe che adulassimo o tacessimo noi? Costoro sogliono essere inesorabili poi: e tanto più nel giudicar di ciò che fu alterato o taciuto dai contemporanei ».

E qui, ponendo fine a questo nostro dire, facciamo voti, che il senno italiano, se mai ne fosse stato fuorviato, rientri nella solita sua via pratica, e non si rimuova dalla persuasione, esser solo sana politica quella che, tenendoci lontani dalle illusioni, e da prove azzardate e non richieste, fa realmente il bene e la prosperità delle popolazioni, e che colla diffusione dell'istruzione, e col rimuovere gli ostacoli, rende sempre più utile il lavoro dei cittadini, e così col benessere ne elevi la civiltà e la dignità, e li faccia sempre più degni di vivere in uno stato libero.

DEVINCENZI.

---

# VALENTINA

## (DAI RICORDI DI UN PITTORE)

*(Continuazione).*

Questa mane ho fatto spazzare lo studio per bene e l'ho adornato di fiori; poi ho fatto la cerna delle tele; alcune le ho messe in mostra, altre le ho volte verso il muro per cento *perchè*. Ho tenuto lungamente in mano un piccolo quadretto che ho terminato da poco. Rappresenta Dante in paradiso, beato, ringiovanito, fatto bello, mentre par che dica:

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, così divini
Che, vinta mia virtù, diedi le reni
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

ed ella al suo fianco, *lo fiammeggia nel caldo d'amore.*

Le figure sono luminose, pochi accessori, colorito sobrio. finiti soltanto i volti. Quello di Beatrice è il ritratto di Valentina, non della fredda Valentina che conosce il mondo, ma di quella che al mio lato, or son poche sere,

Sorridendo ardea negli occhi santi.

Dante la guarda commosso, timido; la meta della sua lunga peregrinazione è raggiunta, egli ha ritrovata Beatrice e non desidera altro. Deve salire più su ne' cieli, deve vedere altri angioli e santi, Iddio stesso, ma ciò lo alletta solo perchè Beatrice è al suo lato.

In questi due ho cercato di esprimere l'amore nella sua essenza più pura; un amore che sopravvive al tempo, alla separazione della tomba, alla certezza che non potrà essere

soddisfatto giammai. Oserò porgerle questa tela e dirle: siate la mia Beatrice?

Ella or ora verrà e toccherà tutti gli oggetti, santificherà di sua presenza il santuario del mio lavoro.... Sento una vettura.....

*
* *

Or ora sono andati via; lo Smith ha trovato bello il mio quadro e di molto effetto, ma Valentina, pur lodando assai la figurina di Lucia, mi ha fatto alcune osservazioni giuste, assennate, delle quali farò tesoro, a me più care di tutti gli elogi degli altri. Ella poi ha frugato in ogni cantuccio, anche dove non avrei voluto; era più lieta ed animata del solito, ha voluto vedere il ritratto de'miei, e quello del babbo le è sembrato bellissimo. Ha ritrovato la piccola tela che avevo messo in disparte e mentre la teneva fra mani suo padre ha sclamato: ecco Valentina, un po'spiritata, ma tant'è le somiglia a capello: e chi è quel coso vestito di rosso? e che foggia di vestire è mai quella? Dante, Beatrice, capisco, questi pittori pigliano i modelli dove li trovano! Amico caro, spero che quel quadretto lì non è fatto per vendere.... »

Vecchio maledetto! ho sclamato fra me. Quelle sue parole han guastato ogni cosa; poichè ella ha riposto la piccola tela senza profferire verbo ed io, temendo di averla offesa, non ho osato offrirgliela più.

Valentina mi ha chiesto de' miei: il babbo è venuto subito ma la mamma e Virginia si son fatte aspettare maledettamente, e quando sono comparse era chiaro che avevan perduto tutto quel tempo ad acconciarsi.

Le povere donne erano un po'impacciate ed io peggio di loro, ma Valentina ha saputo far chiacchierare Virginia parlandole di mode, la mamma, chiedendole consigli per faccende domestiche, il babbo, mettendolo sul capitolo de'miei dipinti.

Intanto lo Smith mi aveva tirato da banda e mi teneva uno strano discorso: Amico caro, avete talento; Valentina pretende che siete un genio addirittura; ad ogni modo se vi sentite il coraggio di lasciar l'Italia per venire in America con noi, io vi predico un bell'avvenire. L'Italia, amico caro, non si occupa più di arte, ha ben altro da fare, deve liberare Roma e Venezia, diventare una grande nazione..... Politica! Ecco ciò

che ora qui si mangia, si beve, si sogna. In America, invece, amico caro, l'arte è ancora un desiderio, un'aspirazine, un lusso di pochi; venite con noi a Nuova York e mi riprometto di farvi diventar milionario in pochissimi anni. Credete ch'io parli così, per dire.... no, no; da molti giorni penso di farvi una proposta. Sono uno de' principali azionisti d'un immenso teatro che ora si sta edificando, farò dare a voi la direzione della parte artistica; sarà un modo di cominciare e poi - qui una mano sulla mia spalla - non ho forse sposato un'artista, io? In America ognuno è figlio delle opere proprie e chi sa, chi sa, io conosco una signorina....

Mentre il buon Americano parlava, le mie idee si turbavano a segno da dar forse a quelle parole un senso che non avevano, tanto più che tenendo sempre gli occhi fissi in Valentina, mi pareva ch'ella arrossisse leggermente, mentre lo sguardo correva perplesso al padre, cercando comprendere ciò ch'egli diceva, come se si fosse trattato di cose che molto le stavano a cuore.

Mille pensieri, in men che nol dico, mi frullarono in mente: andare in America, io!.... Con lei!.... Esser con lei nella lunga traversata, confortarla nell'ora della partenza, averla per tanti e tanti giorni compagna giornaliera sopra un fragile asilo, sotto i nostri piedi l'immenso Oceano, sui i nostri capi il cielo infinito!.... E forse dividere un pericolo.... una tempesta.... salvarla.... morire con lei! Oppure giungere in terra sconosciuta l'anima gonfia d'amore, la mente desiosa di arte; e studiare una natura rigogliosa, nuova, selvaggia.... diventar grande.... ricco.... amato.... felice! Oh! egoista! felice, lontano da' tuoi, dal babbo adorato e vecchio, dalla buona mamma.... e Virginia e Guido?

Quest'ultimo irruppe nello studio come una bomba, la cartella di scuola ad armacollo, la beretta a sghembo, il bellissimo volto arrossito.

— Ecco il premio! Anche questo mese i pieni punti! - E vedendo quegli stranieri s'arrestò di botto, non imbarazzato, ma curioso.

La mamma scordò tutto per aprire le braccia al suo prediletto, ed il babbo, ponendogli la mano sulla testa ricciuta: — Bravo l'omino, un po' meno furia; ed ora salutate questi signori.

Baldo Guido s'accostò a Valentina ed ella si chinò a ba-

ciarlo.... ora sorrido, ma poc'anzi distolsi gli occhi. Geloso di un fanciullo, di mio fratello! Ma egli si ebbe quel bacio, inutile tesoro, io lo pagherei del mio sangue e non potrò mai gustarne l'ebbrezza.

I vecchi genitori, Virginia, quel bambino, la famiglia in una parola, con invisibili legami mi costringono a restare....

Lo Smith, vedendomi pensieroso, mi ha rimesso la mano sulla spalla; anche questa è un'abitudine sua e gli riesce facile, poichè altissimo e corpacciuto qual è difficilmente si scontra in chi lo superi di statura. — Amico caro, pensate seriamente a ciò che vi ho detto e non mi rispondete così di leggieri; si tratta del vostro avvenire....

Valentina lo ha interrotto; ella si era di già accomiatata da' miei e fattasi a me vicino mi ha steso la mano. — Grazie, Gino, per il dono gentile - ha detto con voce leggermente commossa, accennando alla piccola tela negletta sul tavolino. — Sì, datela a Guido, egli, vispo ed amabile paggetto, la recherà fino alla carrozza; la serberò carissima....

Tremava ella veramente?

Le ho offerto il braccio; il cuore mi balzava tanto da farmi dolore; l'ho aiutata a salire in carrozza, poi son corso a chiudermi in camera.

Tumulti della passione, irrompete da ogni dove, prendete possesso della povera anima mia, signoreggiatela, infrangetela! Valentina mi ama, e può, e vuole esser mia. Chi me la contende? Una parola, un fantasma: il dovere.

* * *

Ho abbozzato il ritratto di Giacomo Smith e con quattro tratti l'ho inchiodato, là, sulla tela alla prima, meravigliosamente. Il viso di cuore contento, il sorriso del milionario, la espressione degli occhi onesta e vanesia ad un tempo, nulla manca. Egli ha posato dinanzi a me con rara compiacenza, pavoneggiandosi, come se dicesse: copia, pittore, e fa tuo pro dell'occasione; ci vorrà tempo prima che tu ti trovi innanzi un essere più ricco, più grosso, più rubicondo, più americano di me.

Ad un tratto si è aperto pian piano l'uscio che mi sta a tergo; non ho visto, ma ho sentito Valentina, ed il pennello mi è cascato di mano. Ella è venuta innanzi adagino, fino a

toccare la spalliera della mia sedia ed ha detto: Bravo Gino! — Il signor Smith si è levato. — Ora a te, bambina, e possa tu essere un buon modello, come me. Ma già, gli è inutile, il nostro amico ci ha dato prova di sapere a mente il tuo visetto, egli può dipingerti ad occhi chiusi. Scommetto - altra parola abitualissima - scommetto che quando tu non ci sei, egli sa meglio quello che fa. A proposito, amico caro, rimarrete a pranzo e parleremo del viaggio in America; ora vi lascio e vado a prendere il fresco alle Cascine. Invero dovrei sorvegliarvi, perchè il lavoro progredisca, ma infine, ciò che non si fa a Firenze, si finirà a Nuova York. - Un sorriso, una fregatina di mano, uno sguardo che ci fece entrambi di fuoco, e via. Rimanemmo freddi, silenziosi, ancora sotto l'impressione delle parole a doppio senso del grosso e buon milionario.

* * *

Il ritratto di Valentina, ha ragione suo padre, riuscirebbe meglio se potessi farlo a memoria; ma quand'ella mi siede di rincontro e mi guarda e mi parla....

Ieri avevo già messo un insieme due o tre volte e poi cancellato ogni cosa, quand'ella mi chiese ad un tratto: — Gino, il babbo vi ha esortato a lasciare l'Italia per seguirci in America?

— Sì.

— E rispondeste? Zitto, lo so, rispondeste che non potevate lasciare i vostri, altrimenti me lo avreste già detto.

— Non risposi ancora, Valentina.

Ella congiunse le mani: — Potreste dunque decidervi?

— Se voi me lo consigliate, voi che sapete che cosa è dovere?...

Ci guardammo. Iddio fu generoso con l'uomo, gli concesse due favelle, quella delle pupille, più eloquente assai di quella delle labbra. Ci guardammo a lungo, insaziati, amanti, consci dell'amore che ci univa e divideva ad un tempo.

— È una decisione seria assai - diss'ella finalmente con voce lenta e grave.

— Lo so, da essa dipende il mio avvenire, come dice vostro padre.... Valentina, farò quello che voi vorrete.

— Allora verrete con noi? - Ella si levò ratta, in preda ad una indicibile emozione, parve pronta ad accostarsi a me, ma invece corse all'uscio di sua stanza e disparve.

Non sono rimasto a pranzo, sentiva il bisogno di rivedere i miei cari; essi mi hanno accolto con tanto affetto e non sanno qual tradimento covo nel seno.

*
* *

Stamane per tempissimo sono uscito, chè nello studio mi pareva di soffocare. Là da noi ora i campi sono tutti un fiore, le biade cascano sotto la falce, e le spigolatrici fanno udire la loro cadenza lunga lunga, che si armonizza con altre più lontane. Dolci ricordi giovanili, care giornate trascorse ne' campi, bevendo a lunghi tratti dalla natura la vita e l'arte. Allora per me non vi erano misteri, non titubanze. La mia strada mi stava davanti tracciata chiaramente; acquistar nome nella mia patria; a' miei il frutto del mio lavoro, a me la gloria. E adesso dove vado, che penso, che decido? Per una donna mutar tutto, distruggere il passato, sagrificare l'avvenire. E se Valentina mi ama, non deve forse seguire il mio destino, non tocca a lei rimanere al mio fianco? Non è forse il primo dovere della donna seguir l'uomo cui dà sè stessa?... Lo vorrei? Potrei chiedere che la ricca Valentina abbandonasse il padre, i parenti, per diventare la moglie di un umile artista, povero, senza nome, carico di famiglia? No, quand'anche la vedessi prona a' miei piedi, non le aprirei le braccia, ma le direi piuttosto: va, fuggi, fra l'artista povero, italiano e la ricca straniera nulla v' ha di comune.

A casaccio avevo traversato il ponte alla Carraia e giù per via porta Romana, e fuori per i campi, e su per l'erta con gli occhi fissi impietriti sulla via che mi correva dinanzi, tutto immerso ne' miei uggiosi pensieri. Stanco mi fermai sopra uno spiazzato su cui s'ergeva una pieve e mi assisi di rincontro alla facciata della chiesa, sopra un muricciuolo basso. Una scena varia e pittoresca si offrì a' miei sguardi. Dai circostanti viottoli che scendevano dal monte venivano a frotte garzoncelli e bambine cariche di fiori d'ogni sorta, a cestelli, a fasci, nel grembiale, in capo, a manate; ed in mezzo a risa ed a festosi canti spargevano la variopinta messe sulla scalinata della chiesa. Ivi sedeva un garzoncello leggiadrissimo, che pareva dirigere il ricolto, poichè mentre tutti si disperdevano in cerca di altri fiori, egli rimaneva a fare la cerna e qui ammucchiava rose, là giacinti, più lungi le ginestre, da un altro lato il verde, in mezzo il bianco delle pratoline e delle cardenie. Compresi a

poco a poco che preparava una tavolozza naturale e ne fui certo quando poco di poi, avendo detto a' suoi aiutanti che smettessero, lo vidi all'opra. Senza bisogno di righe o di compasso, ma con occhio veramente artistico, il nuovo Giotto disegnò tutto di fogliuzze un gigantesco tondo ed in mezzo formò di rose una figura in forma di cuore, e su vi scrisse, con fioretti bianchi: *cuor di Maria*. Dello spazio rimasto fe' un mosaico vario e grazioso così esatto e di gentile disposizione, che io, estatico, non sapeva saziarmi di ammirare.

Oh! anch'io ci avessi avuta la cassetta de' colori per fare uno schizzo di quella scena! In fondo la chiesa dalle brune muraglie e sopra gli scalini, aggruppate in cento guise diverse, tutte quelle creaturine da' visi intelligenti, dalle movenze espressive. Innanzi a tutti, a mezzo sdraiato sul suolo, l'artista seminudo, senza altro vestito che una camicia aperta ed un breve calzonetto bianco, reggendosi con la sinistra la testa ricciuta dalla fronte pensosa, che somigliava quella di Guido nostro; e su tutto una luce primaverile, una quiete sconfinata, che acquetò per incanto la tempesta del mio cuore. Mi scordai di ogni cosa che non fosse arte ed incominciai a vaneggiare di mille quadri diversi; fra quel nuvolo di fiori avrei fatto apparire ad un tratto Valentina, come Beatrice apparve al suo poeta; oppure a Valentina avrei dato l'apparenza di Laura...

Mi riscosse da quelle visioni un grido sgomento cui altre vocine facevano eco; una nube era passata menando seco un venterello inquieto cui era venuta la bizza di sciupare il bel mosaico di fiori, non ancora terminato. Mi accostai alla schiera infantile, mentre l'artista febbricitante esclamava: voi altri, presto, spazzate via dalle scale quelle fogliuzze leggiere che volano come farfalle e tu - ad uno più grandicello - aiutami, quando avrò ricolmo i vuoti, il vento non ci potrà, e poi, ecco una ciotolina, andate in chiesa a riempirla d'acqua santa, la verseremo su' disegni e la Madonna ci penserà lei a non farli sciupare.

Serio serio mi tolsi la giubba e mi misi per terra ad aiutare il giovane collega a finire il suo lavoro.

— La se n'intende lei - mi disse ad un tratto il fanciullo, che da principio mi aveva guardato con sospettosa diffidenza, mutata poi man mano in ammirazione. - Ora un grazie, e basta, la non si confonda più. Un s'è visto mai che la vigilia dell'Ascensione facesse vento o venissero lucciconi. Noi abbiamo

preparato tutto perchè la festa sia degna, ora ci pensino lor altri in paradiso a non farsela sciupare. - E con questa conclusione filosofica egli si levò per contemplare dall'alto il proprio lavoro, incrociando le mani dietro le reni e inchinando il capo a destra con un sorriso d'orgogliosa compiacenza.

— Come ti chiami, fanciullo?

— Carlino. Son figlio di Gianni sagrestano e becchino, per servirla.

— E questo sito?

— Soffiano: veda a manca il paesello con le sue case poerine, e più in su fra quelle piante la villa del Capponi, il figlio di quello dalle campane...

Sorrisi. — E tu dunque sai di leggere e di disegno?

— Mai no: non ci reggo a scola; il maestro non parla come noi e dopo tre dì, a forza di vocali e di *consumanti* e' m'avea fatto consumare della metà. A me, lo sa lei quel che m'andrebbe a genio? Far de' visi, delle persone...

— Vorresti imparare la pittura? - chiesi con un po' d'emozione.

— No, ho detto sapere, non imparare.

Gli stessi suoi compagni lo canzonarono: - Bello, bello! vorrebbe sapere senza imparare.

Il giovane artista si fece innanzi battendo col piede nudo il terreno, e rosso nel viso, di rimando: - Sicuro! Chi mi ha insegnato a disporre i fiori a disegno per la processione? Chi a rispondere in musica al pievano alla messa cantata? Chi fa le ghirlande più belle pe' morticini, chi fabbrica il piffero e lo suona, chi.....

Il pretensioso si sarebbe vantato dell'altro, ma ad un tratto apparve saltellante una bella capra bianca, ed egli mutando tono e correndole incontro: - Ziba, sposa mia, eccomi, eccomi! E capra e fanciullo a ruzzolar sul terreno. Poi levandosi si rimise a sedere sulla scala, e incominciò ad inghirlandare l'amica sua di foglie e di fiori, formando con essa un gruppo armonioso e rivolgendole tenere parole d'affetto, senza por mente a me che a malincuore m'allontanai pensando: In quel fanciullo vi è l'anima di un artista. Ah! possa egli sfuggire il suo destino e rimanere ignorato e felice tra la sua gente, contento del povero stato, senza sopraccapi, senza le angosce, che scordate un momento, mi tornano a martoriare con più forza.

***

Noto con mano tremante gli avvenimenti impreveduti di questi giorni funesti. Avevo passato con Valentina una di quelle ore che fanno epoca nella vita. Innamorati, non avevamo favellato d'amore, ed ella, rispettando le mie incertezze, non mi aveva chiesto più se ero deciso di partire.

Ella mi aveva ripetuti altri versi tradotti dal suo Longfellow, poi mi aveva letto in lingua spagnuola un canto di Espronceda, il Byron dell'America del Sud.

— Questa poesia - diss'ella alla fine chiudendo il libro - mi scuote e mi rattrista, l'altra invece mi riposa e mi commove soavemente. Come diversi! L'uno sereno, fiducioso, patetico; l'altro appassionato, selvaggio, desolante. Il primo fa correre il mio pensiero ad una terra dalle maestose foreste, da' fiumi imponenti, degna stanza d'un popolo libero su cui gli avi puritani han lasciato l'impronta. Il secondo è l'immagine d'una natura terribile per quanto rigogliosa, dove tra i fiori si cela il serpente e fra le alghe della sponda il coccodrillo, dove le praterie si aprono per ingoiarti, dove le nevi delle Cordigliere confinano con le sabbie del deserto: terra abitata da popoli inquieti, avventurosi e battaglieri....

Ma dove corre la penna, come posso in simile momento rammentare le eloquenti parole della poetica fanciulla?

Mio padre è disteso sopra il letto, in preda a fortissima febbre. Il mio babbo adorato! Guido stesso è venuto a chiamarmi in casa Smith.

***

Ed io, stolto, dove avevo gli occhi per non essermi avvisto che da più tempo il babbo era mutato, melanconico, pallido? La mamma ha detto che ella ben se n'era accorta, ma non aveva osato confidarmelo, per non sgomentarmi. - E poi, eri sempre da' tuoi Americani - ha finito per dire con amarezza.

Ero sempre là, è vero, anche quando il corpo tornava a casa; ed ora in questa malinconica stanza, vegliando il mio amatissimo vecchio, posso forse separarmi dall'immagine di Valentina? Non è lei che invoco in quest'ora dolorosa, non cerco forse di farmi coraggio immaginando quello che mi direbbe a darmi conforto?

Il medico mi ha assicurato che il babbo si salverà: me lo ha ripetuto anche stasera con tanta certezza che non oso dubitarne. E perchè non dovrebbe guarire? Non ha sessant'anni ed è tanto robusto, e poi, tanto amato! Guarirà e lo condurremo subito in campagna al paese natìo, che ha lasciato per mia colpa, e rimarrò sempre al suo lato, gli farò la lettura, e non penserò mai, mai più a lasciarlo!... Guarirà, il cuore me lo dice, ed io vedrò partire Valentina... Guarirà, e l'intelligenza tornerà a brillare in quegli occhi smarriti e fissi, che mi guardano senza riconoscermi più, e il sorriso riapparirà su quelle labbra riarse dalla febbre, che balbettano strane parole... Oh! Dio! no, non così! Virginia, Virginia, accorri, ho paura!....

* * *

Respiro, sta un po' meglio. Oggi è il settimo giorno, tanto temuto dal nostro vecchio dottore e verso sera è avvenuto un notabile mutamento. Egli, dopo un lungo sopore, senza sussulti o delirio, si è riscosso debolissimo e tranquillo, come chi si desta al mattino dall'usato riposo. Ci ha tutti riconosciuti e chiamati per nome, e mi è sembrato inconscio del grave malore che da tanti giorni l'opprime. Ho dovuto dirgli che è stato molto malato per farlo tacere: mi ha sorriso e leggermente stretta la mano. In quel momento la mamma e Virginia sono state chiamate di là, ed egli, fissandomi sempre, a poco a poco si è riaddormentato.

Una voce... oh qual voce! mi ha ferito il cuore; ma il babbo continuava a tenermi per mano, avrei potuto svincolarmi a costo di destarlo?

Il desiderio di rivederla mi rodeva e poi sentivo rimorso di quei palpiti, in quell'ora, presso quel letto! Con la mano libera mi conficcavo le unghie nel collo e la mente offesa gridava al cuore in tempesta: Vergognati, pensa a tuo padre, solo al tuo povero padre...

Fu una lotta tremenda, ma il figlio ha vinto e non mi son mosso. Ahime! Valentina era venuta al certo per congedarsi, non la vedrò più!...

Gino, tu piangi e tuo padre è salvo: oh! potessi morire io senza far danno a nessuno!

***

Ho ricevuto una strana lettera, di cui la busta voluminosa, il bollo straniero, la scrittura, tutto mi aveva dato nell'occhio. L'ho aperta con mano tremante; in lingua inglese, che ora comprendo bene, mi si annunziava che, ad istanza del signor Smith, mi si accordava la nomina di direttore per la parte artistica del nuovo teatro di Nuova-York. Avrei avuto trentamila franchi per un anno, che tanto forse sarebbero durati i lavori, ed intanto avrei trovato ad occuparmi colà vantaggiosamente.

Debbo stare molto a cuore al buon Americano, poichè ha dovuto sollecitare per telegrafo tal nomina da' suoi soci che si trovano a Londra in questo momento. Ma in tutto ciò scorgo la mano di Valentina.

Ed ora perchè una nuova battaglia? Guarito il babbo, non potrei recarmi per qualche anno colà? Un terzo di quella somma potrebbe forse bastarmi, il resto lo darei alla famiglia. Sarò tanto lontano, ma essi potrebbero tornare al paese natio, nella nostra cara casetta abbandonata e tra qualche anno anch'io tornerò, tornerò glorioso e ricco e marito di Valentina. Il mondo è degli operosi; rifiutare sarebbe follia. Valentina, io ti amo tanto, voglio seguirti in capo al mondo; voglio tentare ogni via per ottenerti. Questa sera stessa parlerò alla mamma e cercherò di prepararla alla lontana, poi ella stessa finirà per convenire che faccio bene. *Forward!* Avanti, avanti, Gino, fatti animo, bisogna lottare per vincere. E tu, adorato babbo mio, tu stesso, quando ne avrai la forza, mi dirai benedicendomi: « Va, segui la tua stella ».

***

Quanto tempo è passato? Bisogna riflettere un poco... il letto è vuoto, le finestre spalancate; vi è uno strano odore in questa stanza! Come è grossa quella mosca ferma sullo specchio, non ne ho visto mai altra più grande! Uno, due, tre, quattro, quattro via quattro, vi sono proprio sedici buche sulla tela del soffitto, le avrò contate cento volte!... E le campane come suonano, che rumore fanno le ruote delle carrozze, e la gente che passa come è lieta, non lo sa forse che deve morire?

Mio padre è morto. L'ho visto morire io, una mattina....

Morto! Si può dunque perdere il padre, un padre che si adora, e vivere? Si può dunque sopravvivere a se medesimi? E non piangere, non cibarsi; vedere attorno di continuo fantasmi orrendi, aver la certezza che il genio dell'arte è disceso con lui nella tomba, e unire un riso che agghiaccia alle lagrime altrui...

* * *

Valentina... Valentina... Valentina... Perchè la mano, inconscio il cervello, ha tracciato quel nome? L'odio, colei! Ella è colpa ch'io non abbia compreso che la morte si avvicinava a mio padre. Non avevo sguardi che per lei, non orecchi che per la sua voce. Come la sirena della favola, mi aveva tolto il potere di accorgermi che lo scoglio era vicino; la mia povera nave si è infranta per sempre. Addio, giovinezza, gloria, amore: un povero naufrago vi dà l'ultimo addio.

Bisognava decidersi in un'ora; un telegramma da Londra chiedeva la risposta con insistente fretta: ho risposto rifiutando, senza pensarci neanche un minuto.

Ho chiesto consiglio all'anima severa e retta del babbo: ho cercato di ben comprendere ciò che mi avrebbe detto; neanche per un giorno lascerò la sua tomba senza fiori, queste donne senza protezione, Guido senza padre. Non nacqui avventuroso io, sono un povero provinciale per isbaglio mutato in un artista; ad altri le sùbite fortune, i viaggi, la gloria; io debbo sgobbare nel mio cantuccio come un operaio. Avessi potuto farlo al suo fianco... Oh babbo mio! voglio venire con te..... Maledizione! Neanche poterla desiderare la morte. Il dovere...

D'indomito voler spunta la stella
Nel mio petto in quest'ora....

Ecco finalmente le prime lagrime. Valentina, ti rivedo come quella sera, su quel verone, gli occhi umidi, il volto spiritualizzato dalla luna. Qual felicità provai, bevvi la vita in un soffio... E adesso il babbo è morto, e Valentina è partita, e l'arte mi discaccia da sè come un poverello noioso; ella ricca e superba, disdegnosa d'ogni miseria.

Oggi per la prima volta ho rimesso il piede nello studio ed ho gittato uno sguardo, fra smarrito e beffardo, sulla tela nuda, sterminata, che ricopre la parete in fondo. Su quella,

proprio su quella, doveva sorgere il capolavoro che doveva immortalarmi....

Sgomento io stesso del mio stato, volevo cercare rifugio presso mia madre, ma prima di oltrepassare la soglia della sua stanza mi sono fermato.

Ella diceva a Virginia con voce querula: Come faremo? Per seppellirlo si è dovuto prender denaro ad usura. Figliuolo benedetto! sarebbe ora che si rimettesse al lavoro: vedrai che avrà fatto andar via l'Americano senza essersi fatto pagare il quadro, ed in casa si sta all'asciutto. Bisogna pagare il bruno alla sarta, provvedere a Guido. Sono proprio sgomenta. Se quella buon'anima mi avesse dato ascolto, se ci avesse pensato due volte prima di sagrificar tutta la famiglia ad uno solo!....

Son venuto innanzi pallido pallido. — Mamma, se l'hai caro, domani si torna a Pontedera!

— Fossi pazza! Dopo tante spese, tanti guai, e poi Guido va al Liceo e più tardi deve andare all'Università. E te, che faresti colà? e poi la casa è forse quella di prima? Non si rammenta, sua signoria, tutto quello che si è venduto? E potrei tornare in paese discesa dal mio grado? Meglio morir di fame a Firenze dove nessuno ci bada. L'avevo detto io, l'avevo detto!

Il solito querulo ritornello: lo aveva detto! E poi non cambiò parere, non isperò più di me stesso nella mia buona stella?

Ho chinato la fronte avvilito. — Nessuno morirà di fame finchè avrò due braccia - ho detto con amarezza.

Cattivi pensieri mi offuscavano il cervello, indegni sentimenti mi turbavano il cuore: ricacciavo in gola a stento le parole sconsigliate che facevano ressa alle labbra, le lagrime di dolore che mi bruciavano le ciglia: — Pietà, mamma - mormorai alla fine. - Se tu non mi fai animo e non mi accogli sul tuo cuore, chi mi darà la forza di vivere e di lavorare?

Mi son seduto a' suoi piedi, le ho baciato le mani, e, celando il volto fra le sue ginocchia, ho lagrimato.

Rabbonita, la vecchierella mi ha accarezzato le chiome, e per un momento mi è sembrato di essere di bel nuovo piccino, e che in lei palpitasse il cuore di madre. Ma domani, ma poi saranno sempre le stesse recriminazioni, gli stessi lamenti.

*
* *

Ella... Valentina.... Averla riveduta, e in qual modo!

Dopo la scena con la mamma ero rientrato nel mio studio e poggiavo la fronte ardente sul davanzale dell'aperta finestra quando udii il rumore d'una carrozza sul lastrico della via quasi deserta. La carrozza si fermò a pochi passi dalla nostra porta. Levai il capo e vidi scendere da quella una signora seguita da un vecchio servo.

In men che non si dice fui nella via al suo fianco.

— Valentina!

— Venivo appunto a dirvi addio!

— Valentina!

— Domani all'alba si parte per Livorno, e la sera si fa vela. Speravamo ieri che sareste venuto, ma non poteva andar via senza rivedervi, senza dirvi....

— Non dite nulla!

— Senza dirvi: povero Gino!

A quella voce ho rialzato la fronte; ella aveva congiunte le mani e mi guardava con occhi pregni di lagrime; pareva l'angiolo della pietà.

— Gino, l'ho pianto anch'io, sapete, l'ho pianto come persona cara, come congiunto.... E avrei voluto esservi dappresso e piangere con voi.... Comprendo, avreste voluto seguirlo nella tomba? E i vostri?... E l'arte?... E Valentina?

— Lo so, debbo vivere, il dovere lo comanda e vivrò; e mi basterà il coraggio di vedervi partire domani e di non seguire a nuoto la nave.

— Ma voi partirete fra qualche settimana, fra qualche mese?... Oh, ditemi, Gino, che non avete cangiato consiglio, che ci rivedremo....

— Mai! Valentina! Riflettete voi stessa; posso lasciare due donne ed un fanciullo, o trascinar meco questa famiglia al di là dell'Atlantico? Non ho beni di fortuna, non parenti, finito il babbo sono io il capo di casa. E poi, Iddio mi ha fatto nascere italiano, e dall'infanzia ho appreso ad amare la patria ed ho desiderato di essere un artista italiano. Pochi giorni fa, nell'ebbrezza di un'ora, decisi disertare la mia terra, la mia famiglia, sognai subitanei guadagni, sognai!... Che monta, Valentina, quel che sognai! Il dolore e la morte mi hanno destato, e, ditelo voi stessa, non è vero che *debbo* restare? Così la

donna che amo, povera e del mio paese, potesse vivere del mio lavoro, al mio fianco: ma ella è ricca ed andrà lontano lontano, ed un altro....

Un singhiozzo mi ha rotto la parola, ma facendomi forza ho ripetuto: — Valentina, ditelo voi che debbo restare.

— Sì, dovete restare - ha risposto semplicemente; e due grosse lagrime le hanno solcato il viso pallidissimo.

In quel momento, sentendomi approvato da lei, che pur doveva soffrire quanto me stesso, ho sentito come se una forza soprannaturale discendesse nel mio animo. Mi sono appressato e le ho offerto il braccio.

— Cara fanciulla, cara amica di pochi giorni, io non vi dimenticherò mai, mai fino all'ora estrema. Piangete? Oh, bisogna essere coraggiosi, la vita è uno strano cammino: oggi essa ci divide, domani, chi sa, potrebbe riunirci ancora. Ma io non credo al fato, Valentina, credo al libero arbitrio, alla volontà, al dovere. Venite, appoggiatevi al mio braccio, voglio ricondurvi io stessa a casa; piglieremo la via più lunga, la via degli innamorati. Non arrossite, fanciulla, noi ci amiamo, ma il nostro amore è tale che neanche gli angeli oserebbero biasimarlo. Venite, ecco dinanzi a noi gli ombrosi viali delle Cascine, fuggiamo la folla oziosa e lieta e riposiamoci sotto questi faggi. Valentina, facciamo un sogno ad occhi aperti; noi siamo sposi, siamo alla vigilia di essere uniti.... Nulla ci divide, il mio babbo è là in casa che ci attende: tutto sorride a noi d'intorno, io sono un grande artista, tu la mia musa, il mio ideale. Sorridi, Valentina mia, è così dolce quest'ora del tramonto! vedi che tinte sfumate! Anch'io, domani, sai, al tuo fianco, saprò trovare sulla mia tavolozza quell'oro fuso, quell'amaranto infocato, e la trasparenza di quelle nuvolette e la profondità di quell'azzurro. Sorridimi e dammi la mano. Sono felice, Valentina, e tu non lo sei quanto me? Dimmi, quest'ora non fu creata per noi soli e non vale un secolo di tormenti? Ecco la *piccoletta* luna che sorge lenta lenta, ecco l'usignuoletto. Quando l'intesi l'ultima volta? Ah! sul tuo verone, mentre da lungi guardavamo il nostro S. Miniato.

Ci eravamo seduti sopra un poggio di pietra; Valentina si scosse la prima dall'estasi che ci aveva penetrati.

— È notte, bisogna tornare...

Mi levai, e silenzioso, per quanto prima ero stato espansivo, rifeci la via, pur sempre felice di sentirla poggiata al

mio braccio. Giungemmo tosto alla sua porta e ci fermammo.

Ella dolcemente svincolò il suo braccio dal mio... allora soltanto compresi veramente che bisognava dividersi e come un ubbriaco scosso violentemente, risensai ad un tratto. — Valentina! - e cercai trattenerla per la vesta. Ma ella, allontanandosi alquanto: — Gino, ci rivedremo domani, ci accompagnerete a Livorno e vi dirò tante cose... Ora non posso, siate puntuale; anche il babbo desidera di vedervi. Passeremo insieme l'intero giorno, l'ultimo giorno....

Un'ultima battaglia fierissima ha straziato il mio cuore... Vederla ancora... accompagnarla sulla nave.... Ah no! povera fanciulla, perchè diminuire il suo coraggio? Bisogna dividersi, ora, ma ella non lo deve sapere.

— Forse domani mattina non potrò venire con voi, ma vi raggiungerò a Livorno, sì, ci rivedremo, Valentina.

— Dunque non voglio dirvi addio ora - ha balbettato con voce di pianto, ed è sparita nella penombra della scala.

Sparita! E per sempre, e non la vedrò più mai!

*(Continua)*

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

---

# EMILIO ZOLA

## e il suo ultimo Romanzo UNA PAGINA D'AMORE

Il signor Emilio Zola ha pubblicato nell' ultimo suo romanzo l'albero genealogico dei suoi eroi passati, presenti e futuri. *La famiglia dei Rougon Macquart,* creata da esso, costituisce una serie di romanzi che incominciò con *La fortune des Rougon* e arriva per ora sino a *Une page d'amour*, testè pubblicata. Questi Rougon Macquart sono tipi ben noti al pubblico francese, e a quella parte di lettori italiani (la parte maggiore del nostro pubblico che legge) che stanno al corrente di ciò che si scrive in Francia. L'attrattiva esercitata sopra di noi dal romanzo francese è stata ed è sempre grandissima, e in questo momento E. Zola è indubitatamente il romanziere prediletto del pubblico italiano; non il Flaubert, non il Daudet, s'ebbero mai fra noi l'accoglienza che viene fatta oggi allo Zola. *Une page d'amour*, la cui pubblicazione era stata annunziata parecchi mesi avanti che escisse, è stata attesa con un'impazienza molto rara in Italia. I librai ebbero l'incarico di far venire il volume, assai prima che fosse pubblicato; nei gabinetti di lettura gli abbonati s'iscrissero molto tempo avanti che il romanzo fosse giunto fra noi, e così alla gente che per interessamento letterario mostravasi desiderosa di leggere una nuova opera dello Zola, s'aggiunse ben presto tutta quella parte di pubblico, la quale legge soltanto per dire d'aver letto tutto ciò che riceve dalla moda una sanzione, e che per opera non del proprio merito, ma del proprio numero, afferma presso l'editore e i librai, il così detto *successo* di un libro.

La simpatia, anzi l'ammirazione che accoglie gli scritti dello Zola, è meritata certamente dal suo robustissimo ingegno: ma forse quel suo ingegno, appunto perchè grande e vero, meriterebbe un pubblico che lo ammirasse meno. Non è un paradosso questo che io scrivo. Soltanto la qualità, non la quantità dell'ammirazione che s'acquista un autore, dà ad esso la misura del proprio valore, ed io credo che in questo caso la quantità prevalga sulla qualità. In talune opere dell'ingegno, vigorosamente delineate come queste dello Zola, nelle quali la sovrabbondanza dell'intelligenza drammatica non si perde in idee confuse di invenzioni inutili, ma segue il suo concetto colla certezza e l'energia di una mente sicura di sè e convinta della propria forza, in opere come queste il giudizio del pubblico si divide facilmente in due parti distinte: quella di coloro che ammirano il buono, malgrado di certi gravi difetti, e quella degli altri, che ammirano i difetti malgrado la prevalenza di ciò che v'ha di buono.

Non credo vi sia stato mai autore, che come questo, avesse fatto così bene ne' suoi romanzi le parti agli uni e agli altri, cosicchè o ne sono contenti tutti o potrebbe anche darsi il caso che non lo fosse nessuno. Per ora questo caso non s'è dato mai. Nei due ultimi romanzi dello Zola, nell'ultimo specialmente, l'equilibrio è stato, se non perfetto, almeno tale, che l'autore può reggersi con sicurezza sulle due parti del pubblico ugualmente.

Non è ad arte che lo Zola è giunto ad acquistare sì pericoloso equilibrio; egli sa meglio di noi che di quei punti d'appoggio uno solo è sicuro; il più imponente per numero e per forza oggi, domani non lo reggerà più; perchè domani quel pubblico avrà finito di vivere la sua breve vita di pubblico, e allora l'altra parte soltanto sarà in grado di sostenerlo: ma potrà essa bastare?

Lo Zola non vi ha pensato ed ha fatto bene; del resto, se anche vi avesse pensato, non avrebbe potuto nè inventare nè scrivere diversamente i suoi romanzi. Il suo talento è tutto d'un pezzo, e non gli conviene di togliere nè d'aggiungere nulla a ciò che ha.

I romanzi migliori dello Zola sono: *La conquête de Plassans*, *Le ventre de Paris*, *L'assommoir* e *Une page d'amour*. Il migliore di tutti, quello nel quale sono forse maggiori i difetti, ma anche più evidenti le qualità, è il penultimo: *L'assommoir*.

*Le ventre de Paris*, che lo Zola scrisse prima di questo, fu quasi uno studio preparatorio, che lo avviò a famigliarizzarsi con i tipi e l'argomento dell'*Assommoir* e a ben conoscerli. È la stessa gente vista un po' più da lontano, è una parte della stessa vita alla quale mancano ancora tutti quei particolari che sfuggono alla vista di chi non va a frugare nella intimità più triste e brutta della vita dei poveri. Sono le grandi *Halles* di Parigi, descritte maestrevolmente, quando riboccano di alimenti, quando spiegano alla gran luce del giorno la loro ricchezza e pienezza, emanando con la fragranza dei fiori, delle erbe e dei legumi freschi, l'odore dei formaggi, delle carni e dei grassi. In questo gran mare di alimenti, l'autore, descrisse la lotta della gentaglia ingrassata in mezzo a tanta materia alimentare, contro i poveri e *magri* che soffrono e muoiono di inanizione alla presenza di quella colossale mangiatoia.

Il tipo della Gervaise dell'*Assommoir* incomincia già a spuntare nella venditrice di commestibili del *Ventre de Paris*, ma in questo romanzo, le *Halles* assorbono troppo l'attenzione dell'autore, perchè egli possa spingersi tanto avanti nelle descrizioni d'altri luoghi e d'altre cose, come lo fece più tardi nell'*Assommoir*.

*Le ventre de Paris* fu scritto soltanto per descrivere il gran mercato parigino, come *Une page d'amour* fu scritta adesso per raccontare la storia dei vecchi tetti, delle torri e degli edifizi di Parigi veduti da lontano, ora nelle ombre della sera ora fra gli splendori del giorno. Quella grande Parigi, lontana, silenziosa, dominata dall'alto, avvolta ora nelle nebbie, ora scintillante di luce, apparve alla fantasia dello Zola, come una visione di cosa viva che influisse sopra i destini d'alcuni esseri inventati da esso; e di tutta quella visione, come avea già fatto per le *Halles* di Parigi, fece un nuovo libro che intitolò: *Une page d'amour*.

E così in ogni romanzo dello Zola, vi è una cosa che è sempre la base fondamentale di tutto il libro, e che specialmente in questi suoi ultimi lavori non è nè un tipo, nè un personaggio del romanzo, ma ciò che tutti giudicherebbero non essere che un accessorio di esso, perchè non è altro che una parte della scena. Ma per lo Zola, gli accessori acquistano un valore ed un'importanza speciale. L'accessorio esce vivente dalla sua fantasia con una vita eccezionale e fantastica. Certamente nell'atto dell'invenzione lo Zola, deve sentire la scena,

che facendosi viva in un modo speciale alla sua intelligenza, penetra e ammalia a poco a poco ciò che in essa deve apparire. In mezzo a cose piene di colorito, di luce, framezzo ai profili bizzarri e vivaci degli oggetti inanimati, i personaggi dello Zola, debbono apparirgli freddi, muti come marionette, non di legno, ma di una materia organica ancora inerte, la quale non si fa viva che grado a grado e soltanto per virtù di tutte quelle cose che operano sopra di essa, con delle malìe di luce e di forme.

Questa importanza della scena e dell'accessorio scenico, lo Zola, la sostenne gagliardamente in una sua recente polemica col Sarcey, e la sostenne giustamente, perchè egli difendeva con essa tutta la forza e la ragion d'essere del proprio ingegno. Essa è la fede della sua intelligenza artistica. Lo Zola, crede in una misteriosa fatalità che dalle cose inanimate, ma artisticamente vive, s' impone a quelle vive davvero organicamente. Anche per esso qualche Dio Lare si chiama *fatum*, e domina occultamente all'ombra delle vecchie mura e sotto i pergolati dell'orto domestico: ma questo *fatum* non è un mito, non è un essere astratto, è una forza reale, veramente presente in ogni accessorio della scena.

Tutta la vita dei personaggi dello Zola viene ad essi dal difuori. L'autore non li descrive già finiti di fare, ma li crea e li matura sotto ai nostri occhi. La scena crea il personaggio. Durante tutta l'azione si sente l'opera fatale e inevitabile di quella dispotica maternità delle cose che hanno fatto l'uomo. E l'uomo non lotta, ma subisce: subisce in quel modo o in quella misura che gli consente la sua origine fisica, perchè la sola cosa che nei romanzi dello Zola, non si crea sotto ai nostri occhi, è il temperamento e l'organizzazione nervosa dell' individuo. L'eredità ha una parte principalissima nelle opere dello Zola. I suoi romanzi sono quasi sempre casi di *atavismo* perfetto, che lotta e si dibatte sotto l'azione potente della scena.

V'ha qualcosa di crudele in quel punto di partenza, in quel principio che è una fine inevitabile e sicura. La genealogia dei Rougon Macquart non è certamente l'invenzione più felice dello Zola, ed il suo ultimo libro non avrebbe scapitato se egli avesse omessa quella fantasia scientifica e genealogica delle sue prime pagine; peraltro egli è stato sempre logico nei suoi romanzi dei Rougon Macquart, e il filo non interrotto delle *nevrosi* si svolge con maravigliosa sicurezza sino alla fine.

Il tipo fisicamente (non moralmente) più sano di tutta la

serie dei Rougon Macquart, è l'Eugenio Rougon, il ministro potente e dispotico del secondo impero: dopo di esso quello dell'Elena nella *Page d'amour*.

Eugenio Rougon non è potente per intelligenza, non per energia di carattere; le qualità morali non predominano mai nei personaggi dello Zola, ma la potenza di questo Rougon viene da una certa tranquillità fisica, da un temperamento sanguigno e non nervoso che lo fa essere forte, robusto e grave di una gravezza che gli conserva la tranquillità, con un equilibrio di corpo pesante che preme e schiaccia le cose che lo reggono. Oppressore più per necessità fisica che per forza morale; in mezzo alla vita agitata, disordinata, piena d'intrighi e di storie scandalose del secondo impero, questo grosso contadino arricchito, astuto, forte, che ha il bisogno fisico di potere, di pesare su gli altri, è dipinto maestrevolmente: ma anche ad esso manca qualcosa, qualcosa più che a quella bella Italiana, moglie di un ministro, intrigante perfetta, che corre a raccogliere notizie a tutte le ambasciate, in tutti i ministeri, e giù giù sin nei luoghi più equivoci, mentre corrisponde a Torino con personaggi politici, e lavora a conchiudere alleanze, a preparare guerre e mettere sottosopra tutta l'Europa.

Quel tipo dell'avventuriera politica è più perfetto dell'Eugenio Rougon, perchè in essa il bisogno dell'intrigo e lo scopo sempre fisso di questo, mette in luogo della cieca fatalità che opera dal di fuori, una forza di volontà che viene dall'intelligenza.

Nella *Conquista di Plassans*, nella quale lo Zola rivela una straordinaria potenza di ingegno, dove la descrizione della vita in una piccola città di provincia è fatta in modo veramente inimitabile, si ritrovano nei personaggi principali del lugubre dramma, i medesimi difetti che nel romanzo d'*Eugène Rougon*; soltanto accanto a quei difetti appaiono così grandi i pregi dell'opera che, o non si vedono o (se dello Zola non si ha letto altro) si credono inerenti e necessari allo svolgimento del romanzo stesso. La Marta Mouret è un tipo perfetto della donna di provincia, isterica, malata, quasi soffocata dalla monotonia della vita in una piccola città. L'insciente amore ispiratole da un prete, provoca in essa una nevrosi, che covava da un pezzo nel suo organismo, e che colpisce fatalmente quasi tutti i membri della famiglia dei Rougon Macquart. L'azione lenta, inesorabile di quella malattia che domina la volontà, è descritta con una

sicurezza, con una maestria sorprendenti; e l'effetto di questa mania religiosa e amorosa in quella famiglia prima così felice e ordinata, quel disordine che dal sistema nervoso della madre e della moglie scende e penetra a poco a poco nella casa stessa, disorganizzando via via che cresce, ogni cosa, la vita morale e quella materiale, tutto ciò non poteva essere descritto più efficacemente di quello che lo è nella *Conquête de Plassans*, nè credo vi sia oggi in Francia chi l'avrebbe saputo far meglio dello Zola.

Eppure è lo Zola il migliore fra i romanzieri contemporanei del suo paese?

Una gran maggioranza nel pubblico, risponderebbe di certo affermativamente a questa domanda, ma non credo che tale maggioranza sarebbe costituita dalla parte migliore del pubblico stesso. Credo che il pubblico, e specialmente quello di Francia, non può avere dimenticato così presto le belle tradizioni letterarie del Merimée, del Teofilo Gautier, di Giorgio Sand e altri; nè può negare al Flaubert e al Daudet i pregi altissimi che li mettono certamente al pari dello Zola.

Il gran merito dello Zola sta nell'aver saputo afferrare vigorosamente una tendenza del tempo nostro, la tendenza maggiore di esso, e d'aver incarnato in quella tutto il suo genio, tutta la sua fantasia di romanziere.

L'amore, e più che l'amore, il bisogno della verità che ha invaso il nostro tempo ed ha ispirato tutto il movimento scientifico moderno, ha penetrato anche potentemente nella grande e forte organizzazione artistica dello Zola, e lo ha portato ad un'osservazione, ad una smania della verità che talvolta lo trae al di là dei limiti di essa, laddove il vero confina dal lato opposto con le cose non vere. Nella scienza, il limite è incessantemente presente, e non s'allarga che gradatamente per opera di indagini sicure e positive; ma l'arte e la fantasia, poste sole dinanzi alla verità non bastano a pesarla e misurarla così come può e deve farlo la scienza; perchè la *realtà* stessa non è verità, l'apparenza delle cose non è il vero. Fuori del dominio della scienza tutto il mondo deve quindi accontentarsi di una parte piccola, relativamente ai nostri desiderî piccolissima, della verità, e un convenzionalismo elevato e largo deve necessariamente regolarne nella vita generale gli apprezzamenti. Nelle cose d'arte invece, l'arte sola, cercando via via d'allargare i concetti del vero, deve trovare il limite vago, fluttuante, nel

quale la verità appare più vera e anche più bella: nel quale essa non è astrazione e non ideale, ma non è neppur una parte grossolana di realtà, che trova nella propria volgare e infima ristrettezza dei limiti che la verità non ha mai. Perchè, lo ripeto, la *realtà* non è il vero, e il cercare nelle manifestazioni della realtà le parti sue meno belle, è un trascurare le altre migliori che fanno parte ugualmente del vero. Nella concatenazione delle cose, le maggiori e le più arditamente belle sono conseguenza e parte delle più basse e più volgari: l'arte dovrebbe dunque sempre tener conto dei due estremi, dovrebbe trovare, guardando la verità, quel punto in cui è più compiuta e più chiara.

Non è il sentimento della natura simile a quello che ispirò il poema di Lucrezio, e che gli fece trarre da quel sentimento di solidarietà con tutte le cose, le più robuste espressioni di una vita intellettuale potentissima, non è quello stesso sentimento che ispirò lo Zola, nel suo amore della verità; non è neppure l'amore della natura che opera sopra di lui, facendogli apparire la verità sotto a quelle forme grandiose che strapparono talvolta perfino alla penna severa di uno scienziato come A. di Humboldt, delle pagine piene di poesia e di eloquenza. No, il sentimento che lo Zola, attinge nel vero è diverso assai, è, mi si permetta di chiamarlo così, il sentimento della vita organica nella natura umana, piuttostochè quello della natura stessa; è una percezione chiara e perfetta dell'atmosfera speciale creata intorno a quella vita organica, laddove si svolge nell'agglomerazione delle grandi città: è l'intuito dei bisogni di quella vita stessa e di tutte le cose che le sue incessanti esigenze le creano d'intorno. Egli è dunque il pittore delle lotte di quei bisogni e delle cose create da essi; è il romanziere del gran mercato ripieno d'alimenti sotto ai muri del quale si muore di fame e di stenti, è il narratore di tutte le sensazioni che non possono mai diventare percezioni.

Perchè è indubitato che i personaggi dello Zola sentono e sentono molto, ma non si rendono mai conto di quello che sentono, e non fanno mai servire una percezione, ad un lavoro efficace e logico dell'intelligenza, per contrapporlo a quella forza continua e invadente di cose e di sensazioni sotto alla quale soccombono fatalmente. Non è mancanza d'ingegno che toglie allo Zola la facoltà di penetrare più addentro nei sentimenti umani, ma è la superstizione del vero che lo trattiene; disgra-

ziatamente egli non vuole nè può trovare nulla di vero al di là della sensazione. Ha posto un limite che non varca mai, ed ha serbato tutto il vigore, tutta la forza di un ingegno robustissimo per operare entro il limite prefisso.

Egli s'inebbria di quel lavoro fatto non nel vero, ma nella realtà; l'odore acre e acuto di tutta quella materia prima, lo eccita singolarmente; la potenza delle cose che descrive domina nella sua lingua, domina nei suoi concetti; si direbbe che talvolta egli stesso lotta prima d'impadronirsi di tutta quella realtà vivente che a momenti s'impadronisce di lui e lo travolge in un turbine sensuale e febbrile.

Ho detto che l'*Assommoir* è il migliore fra i suoi romanzi, perchè in esso è descritta una classe della società in certe speciali condizioni, classe di gente la quale non può essere descritta che nel modo col quale lo Zola descrive ogni cosa, vale a dire afferrando sempre soltanto i lati evidenti e sensibili di tutto. La società descritta nell'*Assommoir* non vive moralmente oltre il limite delle sensazioni, oltre quel limite che l'autore prefisse alle evoluzioni del proprio ingegno. E in quel romanzo egli domina, penetra, ritrae ogni cosa con una sicurezza e maestrìa veramente inimitabili. Il tema sembra fatto apposta per il suo ingegno. L'*Assommoir* è una oscura bettola ove si fabbricano delle bevande alcooliche. La macchina dalla quale esce il liquore pestifero, domina come una divinità malefica in mezzo ad un gruppo di operai disgraziatissimi, attratti dalla fatale necessità di cercare nell'alcool o un mezzo per riparare alle conseguenze del lavoro e della fatica, oppure di trovarvi l'oblio di miserie intollerabili. La storia della povera Gervaise è un capolavoro; a quella storia non manca nulla; nella sua terribile verità non è mai inverosimile perchè non c'è mai uno stacco, mai una lacuna. Lo Zola ha descritto la storia fisica di quella donna senza dimenticare il più piccolo particolare, finchè l'argomento della sua descrizione gli si consumò fra le mani con la logica terribile del vero. Nell'*Assommoir*, la realtà, ciò che si vede e che si sente, non è, come negli altri suoi romanzi, una parte sola della verità, ma la verità intera. Zola descrive inimitabilmente quella parte disgraziata della società, la cui vita è siffattamente connessa alle cose materiali, che rimane tutta fluttuante fra la sensazione e l'influenza, anzi il dominio di ciò che la circonda.

Laddove manca la vita dell'intelletto, l'influenza dei più

piccoli avvenimenti acquista un valore incalcolabile; e questa influenza lo Zola la sente davvero con una delicatezza e perspicacia singolare. Quando la Gervaise, abbandonata dal suo seduttore, sposa di un operaio, ricomincia col lavoro a rifare la sua rovinata esistenza fondandola sull'ordine, come si vede penetrare a poco a poco in quella organizzazione di donna ignorante e sensuale, nella quale l'intelletto non opera mai, tutti i germi del male che a poco a poco la trarranno nella più orribile miseria! La continuità del lavoro, la quale anzichè temprarla, l'infiacchisce e la fa essere più debole allorchè dovrebbe lottare per aiutare la famiglia; la ghiottoneria che cresce col lavoro; l'inebetimento prodotto dalla fatica e dal calore dei fornelli accesi, dei ferri caldi, e da tutto quel suo mestiere di stiratora che la fa vivere in mezzo ad un vapore umido che l'esaurisce e la eccita ad un tempo; tutto questo ci fa seguire costantemente il progresso del male che dovrà rovinarla in modo irreparabile; tutto è logico, tutto appare inevitabile e vero in quel racconto. La vediamo cadere a poco a poco senza maravigliarcene. La vediamo coll'amante, accanto alla cameretta della figlia che sta ascoltando; la seguiamo nella squallida miseria di quell'ultima dimora ove mette tanto tempo a morire di fame e di miseria; ma tutto ci sembra naturale, tutto logico; e si sente, si sa che non può essere diversamente. Nella casa ove morirà Gervaise, la miseria materiale e morale è descritta con una verità e una potenza che colpisce profondamente; colpisce senza maravigliare, poichè, giunti a quel punto del libro, la più grande miseria non ci maraviglia più. Quel padre ubriaco che batte ogni sera la sua bambina malata finchè essa ne muore, riempie l'animo d'indignazione; eppure sopra tutta quella miseria v'ha una miseria morale d'irresponsabilità così grande, così profonda, tanto maggiore di quella materiale, che quasi si compiange quel padre snaturato, pensando come la società, fatta com'è adesso, lo ponesse in condizioni tali da non avere mai saputo d'essere uomo e d'essere padre.

Gervaise prima di morire subisce tutte le torture della miseria. Si trascina la sera, malata, affamata per le vie dei sobborghi; ma non è più giovane, non è più bella, nessuno la vuole; la sofferenza morale e la sofferenza fisica non lottano più in essa, ma l'abbrutiscono entrambe; per ultimo le è concesso di rivedere il marito all'ospedale, affetto da *delirium*

*tremens*, in un accesso di pazzia e di convulsioni. Esso è una delle tante vittime dell'*Assommoir*. La scena di quella visita al marito è terribile; è descritta con una verità quasi ributtante; per una scena di quel genere è troppo lunga, come lo sono facilmente le descrizioni, e disgraziatamente quasi sempre le migliori descrizioni dello Zola.

L'*Assommoir* è uno dei libri più morali, più seri che sia mai stato scritto da un romanziere francese. Non è di certo un libro di morale pei giovanetti e per le fanciulle, ma lo è, ciò che importa forse assai più, per gli adulti e pei vecchi. È una pagina della nostra vita contemporanea in ciò che essa ha di più triste e di più ributtante; e se l'autore ha usato talvolta parole e crudità di descrizioni che avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto lasciare nella penna, questo non toglie peraltro il merito grandissimo che egli ebbe, trattando argomenti nei quali certe crudità sono pur anche talvolta necessarie.

Non ho parlato prima di quest'accusa fatta già da tanti allo Zola, perchè alla critica delle parole parmi debba sempre precedere quella delle idee, e se credo l'autore imperdonabile per avere usato certi vocaboli allorchè egli stesso parla o descrive, credo per altro che certi argomenti lo portano necessariamente a discorrere in un linguaggio che non è quello delle persone colte. Nell'*Assommoir*, lo Zola ha dovuto creare intorno ai suoi personaggi un ambiente diverso da quello in cui viviamo noi, che leggiamo e scriviamo, ha dovuto distruggere, anzi sopprimere interamente la vita intellettuale, per dare a quella materiale, la forza e il colorito che ha realmente, per chi riporta soltanto sopra di essa tutte le facoltà proprie. Ha dovuto spostare ogni cosa: parole, forma, abitudini del pensiero. Ciò che per un altro sarebbe stato un miracolo di destrezza e di abilità, non fu per lui che un mettere l'ingegno all'opera precisamente in quel lavoro che meglio gli s'adattava; l'argomento aveva in se stesso quei limiti che il romanziere ha posto al proprio ingegno per principio artistico. Lo Zola, sapeva, mettendo mano in quello strato sociale basso e disgraziato, che doveva e poteva dir tutto, che lì tutto era verità, che dietro ad essa non c'era più nulla. E Zola disse tutto; e siccome lo disse perfettamente, in modo che non rimane dubbio sulla non esistenza di ciò che non disse; la storia che manca nel vero è così eloquente e terribile quanto il vero stesso.

E tutta la moralità del libro è in questa parte che manca, della quale ad ogni passo, ad ogni parola si sente la mancanza; è la necessità nell'autore di adoperare quelle parole che offendono tanto il pubblico, è, dopo, l'essersi sentiti offesi dalla forma e dagli aneddoti del racconto, il sentirsi feriti da qualcosa di più vivo, di più serio ancora del racconto stesso; dalla certezza che quelle cose ributtanti sono vere, che con quelle parole che ci disgustano tanto, tutta una classe di persone pensa e manifesta le proprie idee e che la più laida di esse è la nota nella quale vivono moralmente migliaia di donne e di uomini.

È un gran merito dello Zola di aver ardito esporre al disgusto del pubblico il proprio lavoro affinchè il disgusto del libro provocasse quello delle cose descritte in esso. Il suo audace talento ha trionfato felicemente di certi pudori convenzionali, e l'*Assommoir*, checchè se ne dica, è e sarà sempre un libro morale e utile, fintanto che la società non avrà riparato ai mali in esso descritti.

Differente assai per l'argomento, e per le condizioni sociali dei principali personaggi, è l'ultimo romanzo dello Zola, testè pubblicato, che s'intitola: *Une page d'amour*. Qui la malattia ereditaria torna in scena, anzi il romanzo incomincia con una manifestazione di essa.

È notte, tutto dorme nella casa e nelle camere di Elena; dormono i mobili, dormono le stoffe delle tende e delle portiere, dormono le grandi ombre piene di silenzio; solo il male veglia nel corpicino esile e delicato della figlia di Elena che si dibatte nelle convulsioni. La giovane madre, svegliata a un tratto, balza dal letto e corre al capezzale della bambina.

La notte e il silenzio in quella camera sono descritti benissimo; è una descrizione che rassomiglia a quella di certi incantesimi de' quali abbiamo letto tutti nella nostra infanzia; ma qui l'incantesimo è nella realtà ed emana direttamente da essa. Sorprendere il vero in que' momenti ne' quali appare come una malìa, e opera sopra di noi quasi ne avesse l'occulta potenza, è uno dei tratti più notevoli dell'ingegno dello Zola.

Elena si dispera al letto della bambina alla quale non sa che cosa fare; finalmente esce di casa e corre da un vecchio medico che aveva curato già tante volte la sua Giovanna; ma il vecchio dottore non c'è; allora non sapendo più da chi andare, piena di angoscia, di spavento, tornando verso casa, suona

alla prima porta che trova chiedendo un medico. E veramente il caso l'ha assistita, perchè, senza saperlo, ha suonato alla porta di un medico che le abita accanto, e nel quale più tardi riconosce il suo padrone di casa. Nello spavento essa non aveva pensato prima di rivolgersi ad esso.

Il dottore Deberle, che si è alzato nel cuor della notte per seguirla, entra con Elena nella camera della piccola malata, scossa in quel momento da una nuova crisi nervosa. I tre personaggi principali del dramma si trovano presenti in quel momento, proprio nei primi capitoli del libro. Il Deberle, Elena e Giovanna sono gli attori più importanti di esso. Elena bella, sana, tranquilla d'animo e di sensi. Giovanna nervosa, malata, quasi maniaca d'amore geloso per la madre, e il Deberle, la cui parte incomincia precisamente in quella notte, sotto l'influenza del fascino sensuale, che Elena principia ad esercitare sopra di lui, in quella camera calda, piena d'ombre e di sonno. Il Deberle è una di quelle creazioni dello Zola, che non son vive che temporaneamente per opera di una sensazione prolungata e violenta, e che muoiono moralmente allorchè questa è esaurita. Il Deberle del romanzo non esisteva prima e non esiste più dopo finita l'evoluzione del suo amore per Elena: eppure quando l'autore ce lo presenta, dice che il Deberle aveva trentacinque anni, e terminato il dramma, nel quale egli ha una parte così importante, sappiamo che egli è sempre vivo e sano e felice: pure nè prima nè dopo, il dottore Deberle non è mai stato nè sarà mai più vivo per noi; non è un carattere, non è un tipo, è soltanto un organismo umano vivente, che ha un sesso e agisce sotto l'impulso di quello.

Anche Elena, malgrado della grande maestria di certi tratti, non ha, come tutti i personaggi dello Zola, che un carattere fisico. Sappiamo che l'autore non crede che al carattere fisico, e non a quello morale; che l'omissione è fatta scientemente e che la sua intelligenza è complice sciente di questa omissione. Pure esso non può ignorare che l'evoluzione della materia va più in là e non si ferma dove egli la ferma nel Deberle, nell'Elena e nella Giovanna. Le cellule del cervello che serbano pe' suoi personaggi delle così tristi eredità, contraggono per altro nella vita reale anche delle abitudini, ricevono degli impulsi vigorosi che si contrappongono incessantemente all'influenza di certe sensazioni. Egli dovrebbe sapere che la lotta per l'esistenza è dentro e fuori di noi, che a misura che si agita più

profonda e nascosta, diviene più acuta, più intensa e anche più elevata. Gl'istrumenti e le armi di questa lotta sono delicati, inafferrabili, sono degni della lotta stessa, e lo Zola che si sente palpitare tante volte sotto alla penna dei sistemi nervosi malati e viventi, avrebbe dovuto seguire anche per altre vie l'opera di quelle cose vive che descrive tanto bene. Nella Giovanna soltanto, lo Zola s'addentra di più nella descrizione del tipo morale, di quello non l'abbia forse mai fatto. Qui la nevrosi lo trascina, le fibre malate lo ammaliano con tutte le complicate vicissitudini della loro malattia, ed egli ritrae qualcosa di più intimo, di più nascosto che negli altri suoi personaggi.

Giovannna è l'innocente cagione dell'incontro di Deberle con la madre. Da quella notte in poi, la conoscenza è fatta: Elena va a ringraziare il dottore delle cure prodigate alla figlia, ne conosce la moglie, e presto la giovane vedova diviene quasi l'amica di madama Deberle, bella ed elegante signora, vero tipo di una parigina graziosa e frivola.

Elena e il Deberle si vedono quasi ogni giorno. L'ammirazione del dottore per la bella vedova cresce sempre, ma Elena sfugge ogni occasione nella quale egli possa manifestarla; la segreta simpatia che esso ha saputo ispirarle, non le toglie ancora quella tranquillità serena che è una qualità principale del suo temperamento. La sua vita placida e oziosa a Passy, lontana da Parigi, che ella vede soltanto da lontano, quella pace accanto alla grande città che le è presente in ogni momento della sua vita, che guarda senza conoscere, influisce dolcemente sulla sua esistenza. Passa delle ore deliziose nel giardino dei Deberle, mentre Giovanna e il figlio del dottore giuocano assieme.

L'adorazione di Giovanna per la madre si è già rivelata in mille modi; è un fatto morboso che non ha peraltro ancora raggiunto quella morbosità acuta che lo converte e lo eleva quasi sino all'altezza del fatto morale; ma presto l'azione si matura. La signora Deberle dà un ballo di bambini; i bambini debbono indossare tutti un costume, ed Elena vi porta anch'essa la sua Giovanna. La descrizione di quella festa è di una verità e di una bellezza inimitabile; un vero gioiello letterario. Giovanna si diverte moltissimo, e, cosa rara, si diverte senza la madre. Elena intanto è perseguitata dagli sguardi ardenti del dottore, e finalmente, per la prima volta, in mezzo alla con-

fusione della festa egli le rivela il suo amore. Essa non cede e non resiste; fugge traverso il giardino che la separa dalla propria casa, mentre Giovanna è tuttavia dai Deberle, e cerca di trovare nella solitudine e nel silenzio del suo salotto la perduta tranquillità. Si affaccia alla finestra tormentata da una febbre di sensazioni e desiderî nuovi e confusi. La grande città è lì dinanzi a lei, avvolgendo in un silenzio misterioso i rumori assordanti della propria vita, e coprendo con un denso velo di vapori e di nuvoli le sue maraviglie. Qui la descrizione di Parigi è splendida. I cento profili dei monumenti e dei campanili della immensa città sono presenti come non fossero che una cosa sola, fantastica e vivente; un'agglomerazione di gente e di cose che esercita per opera della propria smisurata quantità un'influenza misteriosa sulla gente e sulle cose. Quella grande Parigi veduta da lontano, accompagna tutte le fasi del dramma; è una visione fantastica sempre presente, attiva e indifferente; la personificazione colossale di un egoismo senza limiti fatto di pietre, di tegoli, di riflessi dorati e di ombre profonde. Un *fatum* grandioso, universale.

Elena ama ormai il Deberle, e la piccola Giovanna, ammalando di nuovo offre al dottore e alla madre le occasioni di vedersi in un'intimità che non s'era ancora stabilita fra di loro. La bambina, solitamente così gelosa dell'affetto materno, spinta ora dall'istinto della propria conservazione e sentendo che l'amore di quei due potrà solo operare il miracolo di salvarla, li vuol sempre entrambi vicini; divide fra loro la propria riconoscenza e il proprio affetto. Elena è pienamente felice in quel tempo nel quale essa può corrispondere liberamente all'amore del Deberle; ma la bambina guarisce e ritorna gelosa; il suo affetto per il dottore si muta in antipatia; non vuole che esso divida più con lei l'affetto della madre, non vuol vederlo vicino ad essa, non lo tollera più nella propria camera. La bambina intuisce tutto ciò che non sa; la gelosia per la madre è una manìa, ed essa ha la percezione chiara di tutto quello che può alimentare quella manìa. Ogni piccola dimostrazione d'affetto o di sollecitudine del dottore verso la mamma, risveglia nella bambina gli attacchi di nervi de' quali soffre per eredità.

Questa gelosia di una ragazzina di undici anni, malata, quasi maniaca, è tratteggiata stupendamente, è piena di verità malgrado della situazione singolarmente eccezionale; lo è, perchè il difetto dello Zola ridiviene anche qui per opera dell'argo-

mento, una qualità essenziale. L'amore delle anormalità, delle eccezioni non può mai trarlo fuori dal campo del vero in certe sue forme. Lo Zola ha cercato d'adottare, in quanto è possibile adottarlo in arte, il metodo sperimentale; egli s'avanza cautamente, e l'istinto acuto del limite che gli tronca tavolta la via, diviene in taluni casi istinto di genio che gli fa sorpassare la realtà per giungere al vero. Tocca con mano e trae alla piena luce del giorno la verità dall'inverosimiglianza: perchè se la realtà è sempre verosimile, la verità pura invece lo è di rado, e il saper provare che essa è il vero malgrado dell'inverosimiglianza, è una delle maggiori difficoltà delle opere drammatiche.

La Giovanna dello Zola rappresenta una di queste difficoltà, vinta splendidamente dal vigore e dalla chiarezza dell'ingegno dell'autore. Ma intanto le circostanze sono sfavorevoli alla povera e gelosa bambina. Elena ha saputo di un intrigo della moglie del Deberle, e si è lasciata trascinare dal desiderio di salvare l'uomo che ama da una disgrazia che minaccia la sua pace domestica, a scrivere una lettera anonima nella quale indica al dottore il luogo ove madama Deberle e l'amante di essa debbono avere un primo appuntamento. È inutile il criticare questo episodio disgustoso che è una prova della completa irresponsabilità morale che l'autore si compiace concedare ai suoi personaggi; così pure questa Elena che è una donna buona e onesta, non prova mai rimorso del suo amore per il Deberle che è marito di un'altra, la quale le dà continue prove di affetto e di amicizia. Ma giunto il giorno dell'appuntamento, Elena, pentita della vilissima azione che ha commesso, corre a Parigi, in quella stessa casa ove gli amanti dovevano incontrarsi, a fine di avvisarli che il marito li avrebbe sorpresi. È un pentimento quale lo può provare un personaggio dello Zola, senza cessare di essere logico, e che appena appena oltrepassa il limite di una sensazione fortemente sgradevole di un'abitudine interrotta nelle buone e placide consuetudini che guidano le proprie azioni. Essa giunge in tempo per salvare la moglie da un fallo e il marito dalla constatazione di esso. Madama Deberle e il complice fuggono; ma il Deberle giunge in tempo per trovare ancora Elena in quel luogo. Come spiegare allora la sua presenza in quella casa senza accusare madama Deberle? Il dottore crede che Elena, innamorata di lui, gli abbia voluto dare questo appuntamento: la supposizione è

audace, ma esso le chiede se è vera, le chiede anche se essa ha scritto la lettera anonima. Elena non può negare senza accusare madama Deberle. Il dottore, pazzo d'amore e di felicità, si abbandona allora a tutte le gioie di una fortuna tanto grande quanto impreveduta. Entrambi non vivono in quell'ora che per il loro affetto; ma « quando Elena », dice l'autore alla fine di questo capitolo « tornò a piedi nudi a cercare le sue scarpe davanti al fuoco che moriva, essa pensava che non si erano mai amati meno che in questo giorno ».

Intanto Giovanna aspettava la madre che da molto tempo esciva sempre senza di lei, e che anche in quel giorno dell'appuntamento non l'aveva portata seco, scusandosi col dire che in quei luoghi ove andava non si conducevano le ragazzine. Che luoghi erano quelli? pensava tra sè la bambina, guardando dietro i vetri la grande città ove era andata sua madre, e disperando di trovarla fra quelle migliaia di tetti e di edifizi. Poi la bambina aprì la finestra, malgrado della proibizione della madre, ma aveva voglia di disobbedirle, di prender freddo, d'ammalare per vendicarsi del proprio isolamento, delle cose che non si voleva dirle, della gente che sua madre vedeva senza di lei. Venne la sera e con la sera un temporale che imperversò furiosamente sulla grande città, e sulle case della tranquilla Passy. Giovanna stette sempre alla finestra guardando Parigi come fosse una voragine misteriosa che le aveva portato via la madre; e via via che guardava, la vista di quella città le faceva intuire delle cose brutte, delle cose tristi, delle fantasie tormentose di donna gelosa e malata.

Quando tornò finalmente la madre, Giovanna dormiva col capo appoggiato sul davanzale della finestra, con tutti i capelli, il collo e le spalle umidi di pioggia. La donna di servizio che pranzava col fidanzato nella cucina, s'era dimenticata di andare a vedere che cosa faceva la signorina.

Giovanna ammalò pel freddo preso durante il temporale, ma sua madre dopo quella sera non fu più per essa quella di una volta. Nella organizzazione malata della bambina era penetrato un sospetto indefinibile, in quella sera essa aveva detto a Elena: « Non sei più la stessa », aveva avuta l'intuizione fisica di un fatto fisico che aveva creato un vincolo fra sua madre e un altro. Essa moriva di gelosia. L'amore che aveva cagionato quella gelosia si degenerava e si trasformava tutto nella gelosia stessa. Era una malattia, e ne seguiva tutte le fasi. Il lettore,

giunto a questo punto, sente tanto che il sentimento e la passione non sono altro che una manifestazione di malattia, che gli parrebbe, volendo, di poterne osservare lo svolgimento nel campo microscopico, nella decomposizione stessa delle cellule; ed è questa l'apparenza dell' esattezza quasi scientifica, della narrazione, che ci dà fiducia nella *verità* di un caso tanto anormale. Perchè la Giovanna, malgrado della maestria con la quale è trattegiata, della grande intelligenza che l'ha creata, rimane un *caso*, e non sarà mai nè un tipo, nè una individualità.

Giovanna morirà; morirà senza essersi riconciliata con la povera madre, la quale presso al letto della bambina morente non sente più altro amore che quello materno. Deberle ed Elena sono separati per sempre; ma quella separazione non giunge più in tempo per salvare la piccola malata. Vi fu bensì un momento fra la sera del temporale e le ultime fasi della malattia, nel quale pareva che la bambina si riavesse, che la speranza di partire e di andare in Italia sola con la madre, avendo la mamma tutto per sè, le avesse infuso nuovo vigore e nuova vita. Ma i Deberle parlarono imprudentemente dinanzi a lei di andare a passare un inverno a Napoli, e la bambina s'avvide della gioia che questo disegno faceva provare alla madre; allora Giovanna disperò di salvarsi e di sottrarsi ai tormenti della sua gelosia, e ne morì.

L'agonia di Giovanna è straziante. Quella bambina che muore con un viso di donna matura e gelosa, tenendo accanto a sè sul guanciale la sua vecchia bambola, è dipinta benissimo. La malattia ereditaria che ha fatto provare alla povera piccina le angoscie morbose di una passione di donna, la quale ha violato moralmente in tutti i modi l'innocenza e la grazia dell'infanzia, quel vecchio male che domina in quella cosa giovane e delicata, non poteva essere descritto più compiutamente.

Due anni dopo la morte di Giovanna, rivediamo Elena che va a visitare nel camposanto la tomba della bambina. Elena non è sola; il vecchio amico Rambaud, il quale l'amò sempre fedelmente con un amore quasi di padre durante tutto lo svolgimento del romanzo, che aveva già sul principio di esso chiesto timidamente la sua mano e che adorava Giovanna, è ora divenuto finalmente il marito di Elena. Uscendo dal camposanto Rambaud e sua moglie incontrano una vecchia che il dottor Deberle curava e assisteva, e che Elena soccorreva anch'essa in altri tempi.

Questa donna narra subito ad Elena che il dottore è padre da poco tempo di una bellissima bambina, che è pienamente felice, e che madama Deberle è un angiolo di grazia e di bellezza. Ma queste confidenze non turbano più ormai la tranquillità di Elena. Essa ha ritrovato tutto il suo equilibrio fisico e la serena apatia del suo temperamento; essa guarda il grande panorama di Parigi sul quale si stende un cielo puro e azzurro, senza più turbarsi, e prende commiato dalla vecchia per andare col marito alla stazione e partire alla volta di Marsiglia. Il racconto finisce con queste parole: « Giovanna, morta, rimase sola dinanzi a Parigi, per sempre ».

A questo romanzo si possono applicare benissimo le parole di critica, con le quali nel 68 Sainte Beuve scriveva allo Zola intorno al suo romanzo intitolato: *Thérèse Raquin*.

« La vostra opera è notevole, coscienziosa, e può anche in qualche modo far epoca nella storia del romanzo contemporaneo.

« A parer mio, per altro, essa oltrepassa i limiti, ed esce dalle condizioni dell'arte da qualunque punto di vista si voglia considerare; e riducendo l'arte a non essere che la sola e semplice verità, esso mi sembra escir fuori dai limiti di quella verità stessa ».

Oggi, se il Sainte Beuve vivesse ancora, aggiungerebbe sicuramente alle cose già dette, elogi e critiche che a quel tempo lo Zola non si meritava ancora; perchè l'ingegno drammatico dello Zola ha progredito gagliardamente da allora in poi; ha progredito in una sola via; ma in quella peraltro mirabilmente, e, diciamolo pure, anche compiutamente. È una perfezione esclusiva, la quale, come dice benissimo il Sainte Beuve, ha oltrepassato la misura del vero. E oltrepassando quella misura l'orizzonte artistico dello Zola si è ristretto improvvisamente, ed egli ne tocca da ogni parte il confine.

Eppure non si è mai dato il caso se non fra quei disgraziati abrutiti dal vizio e dal lavoro de' quali già parlai, che la vita morale si limitasse davvero là dove è limitata sempre dallo Zola. In niun caso all' infuori di quelli la vita materiale può influire così efficacemente e sicuramente come lo fa nei suoi scritti, pe' quali quasi quasi si potrebbe presagire, che andando avanti di questo passo, nei seguenti romanzi dei Rougon Macquart, promessi dall'autore nella prefazione di quest'ultimo, si arriverà a determinare a qual grado di temperatura si commette-

ranno certi delitti, e si misurerà col termometro le sensazioni umane che prima di diventare percezioni determinano certi fatti morali.

Eppure, checchè vi sia di ripugnante in questo limite ristretto e fittizio entro il quale lo Zola ha posto il suo regno, sarebbe inutile e assurdo chiedere e desiderare che egli ne uscisse. La volontà si è trovata questa volta precisamente d'accordo con la necessità: Zola non vuol varcare quei confini perchè non può; il mondo che vive al di là di essi, gli è affatto ignoto. Entro questo limite invece raccoglie tutte le sue forze; in questa sfera d'azione, egli lo sa, la sua azione è più intensa e potente di quella d'ogni altro; non ha rivali. E speriamo che non abbia mai in avvenire che rivali soltanto, non imitatori inferiori ad esso; perchè se c'inchiniamo tutti volentieri dinanzi alla potenza di una intelligenza come la sua, non potremo, e qui mi sento il diritto di parlare per molti, non potremo mai tollerare la riproduzione mediocre di un genere letterario simile al suo.

Non per simpatia per gl'idealisti, ma per sentimento di giustizia, parmi evidente che le conseguenze di un realismo spinto a questo eccesso saranno assai più nocive all'arte e alla morale che non lo siano mai state le più sciocche e assurde esagerazioni dell'idealismo. Almeno in quel vasto campo di tendenze astratte perdevansi facilmente gl'ingegni volgari e meschini, mentre invece il realismo li può accogliere tutti entro i suoi confini ristretti e precisi, ove non v'ha volgarità che si perda, e mediocrità che non trovi il suo punto d'appoggio. E se col pensiero si va indagando quale può essere l'evoluzione avvenire di questa scuola, non si può fare a meno di riflettere dolorosamente che essa costituisce un pericolo serio e reale per il nostro avvenire letterario; dico nostro, perchè l'influenza del romanzo e del dramma francese è più che mai efficace sulla nostra letteratura.

E impossibile per altro compiere uno studio intorno ad una individualità letteraria come questa dello Zola, senza indagare con interessamento il passato di esso e cercare di conoscere un poco la storia del suo svolgimento intellettuale.

In altri tempi lo Zola, ha dovuto certamente lasciare qualcosa dietro di sè che non poteva capire senza difficoltà entro la cerchia ristretta nella quale si è concentrata così potentemente tutta la forza del suo ingegno; egli deve avere spezzato

un legame, tenacissimo in tutti, in esso forse meno tenace che negli altri, il quale collegava le percezioni più vive e più intime del proprio modo di sentire con quelle delle cose che vedeva o sentiva fuori di sè.

Quella misura delicata, inafferrabile, che abbiamo tutti in noi stessi, della verità, in quel momento nel quale, dopo averla veduta e toccata con mano, la tocchiamo anche coll'intelligenza; quell'istinto della cosa viva che si sente vivere e fa servire quell'intuizione potente della vita per meglio sentire e descrivere le modificazioni dell'evoluzione: tutto ciò lo Zola deve avere spezzato scientemente sacrificandolo alla divinità cui ha fatto l'offerta della sua intelligenza. E lo confessa quasi da sè, allorchè scrivendo ad una rivista russa contemporanea, *Il Messaggere d'Europa*, della quale esso è collaboratore, egli parla con tanto entusiasmo giovanile delle *Méditations* di Lamartine e delle prime opere di Victor Hugo: quelle *Méditations*, egli dice, che tutti se le tenevano sotto al capezzale; ma fra quei *tutti* intende esso proprio parlare anche del giovane Emilio Zola? Che l'autore dell'*Assommoir* mi permetta di maravigliarmene senza dubitarne. Allora quel legame di cui parlo non era ancora spezzato; di certo non lo era neppure quando egli scriveva quella graziosa prefazione alla *Confession de Claude*, così diversa da quest'ultima della *Page d'amour*. L'autore a quel tempo valeva poco, ma nell'uomo c'era qualcosa che se avesse potuto sopravvivere ai progressi dell'autore, gli avrebbe forse dato la misura artistica della verità, che ormai egli ha perduto irremissibilmente. Il giovane che nascondeva le *Méditations* di Lamartine sotto al capezzale, è morto e dimenticato da un pezzo.

Ma forse, chiediamocelo francamente, avrebbe lo Zola potuto raggiungere quella perfezione eccezionale e originale che ha raggiunto ora se quell'entusiasta vivesse ancora? Non oserei affermarlo. Credo, lo ripeto, che per l'ingegno dello Zola ci volesse tutta l'eccezionalità stravagante, dogmatica, inesorabilmente fissa e limitata che egli ha creato intorno a sè, ed entro la quale ha operato così potentemente, per divenire ciò che egli è oggi: credo che ci voleva un dogma inflessibile, un'astrazione (perchè il realismo è spinto in esso al punto che lo fa rassomigliare ad un'astrazione) per ispirarlo. Ma se è necessario di deplorare che egli non abbia potuto trovare in sè stesso quel senso acuto e sottile che lo avvertisse, ogni qualvolta nella sua foga di descrivere

la verità, egli se ne allontanava invece sempre più, e usciva dai limiti dell'arte, è per altro quasi certo, che quello stesso senso del vero artistico, che gli manca, lo avrebbe paralizzato nel suo vigor creativo anzichè aiutarlo.

Sarebbe stata una grave perdita per la letteratura contemporanea?

Non oserei rispondere affermativamente, che nel caso nel quale si potesse essere sicuri, che lo Zola, non avrà imitatori nell'avvenire che sieno inferiori ad esso. Ma pur troppo questa cosa è incerta. Lo Zola, come già dissi, ha saputo approfittare di una tendenza del nostro tempo; egli l'ha esagerata, ne ha fatto un dogma letterario; ha già creato una scuola, e per quanto tempo una scuola come la sua possa camminare di pari passo col progresso moderno non si può presagire.

Quando lo Zola, nei suoi articoli critici nel *Messaggere d'Europa*, parlando della poesia, spera e aspetta dall'avvenire un grande poeta il quale ci liberi da tutti gli estetici del giorno, e riassuma le tendenze del più puro realismo moderno, non è possibile fare a meno di pensare quale lunga e bizzarra evoluzione avrà dovuto percorrere lo spirito umano per arrivare dai poemi indiani, dai canti omerici a quelli dell'Edda, sino a questo poeta del quale profetizza lo Zola, e che, lo crediamo con esso, apparirà certamente. Ma pur troppo non verrà solo, e questa estrema decadenza dell'arte sarà forse il preludio, se non della fine, almeno di una lunga sosta nella vita poetica dei popoli civili.

Ma qualunque sia la forma nella quale l'avvenire incarnerà le sue idee, esse non saranno mai durature, nè moralmente efficaci, se non s'ispireranno ad un sentimento elevato e sicuro dell'arte; se la sottigliezza del senso artistico non insegnerà sempre a ricercare ed afferrare quel momento nel vero in cui la verità appare più chiara, e nella quale può trovare nell'arte una vita durevole.

Checchè ne dica lo Zola e la sua scuola, quanto più saranno necessarie allo svolgimento del progresso le idee materialistiche e positive, tanto più l'arte, se non vorrà essere inutile, anzi dannosa, dovrà compenetrarsi delle aspirazioni ideali degli uomini per offrir loro nella sua perfezione un compenso pei nobili sacrifizi che la ragione ha loro imposto e loro impone ogni giorno; ed è un grave errore della scuola realista d'oggi, il non vedere che la missione dell'arte nel mondo non è stata mai, quanto ora, necessaria e grande, e che gli elementi della sua grandezza e

potenza avvenire stanno appunto laddove questa scuola non li cerca mai.

La verità non è nei particolari della vita soltanto, non è tutta sulle tavole anatomiche e nei laboratori di fisiologia, ma la troviamo nelle grandi tradizioni del genio umano, e la raffiguriamo sopratutto per opera della nostra potenza intellettuale che ci permette di riassumere i particolari della vita e le scoperte della scienza nella loro perfezione, e che ci consente così di vedere la verità nella sua bellezza quasi ideale, viva e sana, e tale che merita di essere rivestita con le forme imperiture dell'arte. La sola verità che sia degna d'occupare all'immenso focolare della famiglia umana, il posto ormai deserto di tante fedi e di tanti ideali morti e perduti per sempre.

EMMA.

---

Hemisphaerium Martis Australe

stereographice descripta

# IL PIANETA MARTE

## ED I MODERNI TELESCOPI

Di tutti i pianeti del sistema solare, Marte e Venere sono quelli che più si avvicinano alla Terra, e dei quali sembra debba esser più facile studiare la costituzione fisica. Per Venere tuttavia un gravissimo ostacolo nasce da ciò, che nelle sue massime vicinanze alla Terra viene a collocarsi fra noi e il Sole, rivolgendo quindi alla Terra il suo emisfero non illuminato; un'altra difficoltà è prodotta dalla densa atmosfera, la quale molto raramente permette al nostro sguardo di distinguere le macchie della sua superficie. Marte, al contrario, quando arriva alla sua massima vicinanza alla Terra si trova rispetto a noi in posizione opposta al Sole, o, in termine tecnico, in *opposizione* al Sole: esso ci volge tutto intiero il suo emisfero illuminato. La sua atmosfera è sensibile, ma non tanto offuscata da nuvole che non si possa con molta facilità distinguere i tratti principali della sua superficie. E per questo non vi ha, dopo la Luna, alcun corpo del firmamento che offra maggior facilità per la sua esplorazione e per l'esame dei fatti fisici che sovr'esso si producono.

Nel settembre 1877 Marte venne in opposizione non solo, ma in una delle così dette *grandi opposizioni,* le quali più delle altre sono favorevoli all'esame del pianeta, perchè in esse, più che in altre, il pianeta s'avvicina alla Terra. È da sapere infatti, che le orbite della Terra e di Marte non essendo intieramente concentriche rispetto al Sole e non collocate l'una in modo esattamente simmetrico dentro dell'altra, in certe parti

si avvicinano più fra loro, che in certe altre. Onde avviene che i due pianeti possono accostarsi l'uno all'altro più o meno, secondo ch'essi si trovano nelle parti delle loro orbite che più si serrano l'una coll'altra, o in altre parti dove maggiormente si allontanano. Ora nel settembre 1877 la Terra e Marte si trovarono appunto collocati nei punti più avvicinati delle loro orbite, nella posizione più favorevole possibile per veder l'un pianeta stando nell'altro. Questa fu una delle *grandi opposizioni*, le quali ricorrono a periodi alterni di 15 e di 17 anni. La grande opposizione precedente aveva avuto luogo 15 anni fa, nel 1862, e la prossima seguente avrà luogo di qui a 17 anni, nel 1894. In queste circostanze Marte brilla colla sua luce rosseggiante in modo veramente straordinario, e nei secoli andati gli astrologi consideravano queste epoche come ricorrenze feconde di straordinari eventi.

Per gli astronomi moderni queste grandi opposizioni hanno un'importanza di genere diverso. In esse Marte non è lontano dalla Terra che circa un terzo della distanza del Sole a noi. Essi profittano di questa vicinanza per ottenere la determinazione della parallasse e della distanza del Sole in modo indipendente dai celebri passaggi di Venere. In queste occasioni soltanto, a quanto fin ora è possibile giudicare, i due satelliti del pianeta, piccoli corpuscoli di forse 10 o 15 miglia di diametro, diventano abbastanza luminosi e abbastanza separati dal disco sfolgorante del pianeta per essere visibili. E da ultimo Marte in queste occasioni allarga il suo disco apparente fino a 25″, cioè prende un diametro apparente uguale a $^1/_{80}$ del diametro apparente del Sole e della Luna. L'occasione è dunque ottima per esplorare la sua superficie e la sua struttura.

Io pertanto feci la risoluzione di profittare della grande opposizione del 1877 per esperimentare fin a quel punto, coll'aiuto del piccolo, ma ottimo refrattore equatoriale della specola di Brera in Milano, si potesse avanzare le nostre cognizioni sul pianeta. Io desiderava pure di verificare per propria esperienza quanto nei libri d'astronomia descrittiva si suole narrare della superficie di Marte, delle sue nevi, della sua atmosfera, e delle sue macchie; e qual grado di fede si meritassero alcune carte del pianeta, che oggi corrono per le mani di tutti. Io devo confessare, che i primi saggi non furono molto incoraggianti. Trovai le carte così diverse dalla verità, che per molto tempo non riuscii ad orientarmi su di

esse, e a riconoscere l'identità di alcuno dei loro tratti coi tratti corrispondenti sul pianeta. Abbandonai dunque le carte, e cominciai a paragonare le mie osservazioni con quelle, che nella ultima grande opposizione del 1862 avevano fatto i sommi astronomi Secchi, Kaiser, Lockyer, Dawes, lord Rosse, Lassell, ecc. Ritrovai infatti nei loro disegni una parte dei miei; mi convinsi della completa stabilità dei contorni e del sito delle regioni da loro e da me delineate; le differenze si potevano spiegare colla somma difficoltà delle osservazioni, e colle nuvole, di cui or una or l'altra del pianeta è ingombra. Uno studio più accurato mi fece tosto comprendere, che nei lavori di quegli eccellenti osservatori, sebbene in parte fatti con strumenti maggiori del mio, molto ancora si poteva aggiungere e correggere; e da quel punto risolvetti d'intraprendere sul pianeta il sistema più completo e più preciso d'osservazioni, che mi fosse possibile di fare col dato istrumento.

La causa principale delle imperfezioni delle carte già menzionate vidi derivare da questo: che gli osservatori antecedenti eransi fino ad oggi contentati di far di Marte semplici pitture ad occhio. Queste pitture più o meno rassomiglianti rappresentano sotto forma di un disco piano ciò che sul globo del pianeta offre una superficie ricurva: ed è manifesto che la trasformazione di una tal pittura in una carta simile ai nostri mappamondi non si può fare senza un certo apparato di geometria e di calcolo, apparato difficile a stabilire con sicurezza sopra basi così incerte, come sono disegni fatti a vista d'occhio. Per applicare il calcolo e raggiungere la formazione di una carta veramente geometrica occorrono misure, ed io, senza negligere i disegni, mi applicai a quelle come a cosa di prima importanza.

Con questo intento dapprima determinai con 66 osservazioni la direzione che ha nello spazio l'asse o la linea intorno alla quale il pianeta s'aggira una volta ogni 24 ore e 38 minuti. Fissai quindi sul globo del pianeta la posizione del centro delle nevi, che circondano il polo australe. Poi intrapresi un altro sistema di misure, diretto a determinare sopra la superficie visibile del pianeta la posizione in latitudine e in longitudine di 62 punti più facili a definire con precisione, i quali ho chiamato fondamentali, e formano la base di tutto il rilevamento. A questi finalmente ha appoggiato la descrizione delle minute particolarità che s'incontrano sulla superficie del pianeta,

coll'aiuto di circa 120 disegni fatti al cannocchiale in momenti di ottima visione. Come si vede, la mia descrizione di Marte, a differenza delle altre precedenti, ha una base geometrica, ed è fatta col medesimo sistema di operazioni che serve a costruire le carte terrestri. Da ultimo non ho negletto le osservazioni, che possono condurre a conclusioni più o meno probabili sulla costituzione fisica della superficie del pianeta. Il prodotto di tutte queste osservazioni è riassunto nella carta che sta annessa al presente scritto.[1]

Questa carta comprende tutto l'emisfero australe di Marte in proiezione polare: il polo australe del pianeta ne occupa il centro, e l'equatore la circonferenza. Le osservazioni del 1877 non hanno potuto dare una descrizione esatta dell' emisfero boreale. Ne è causa il fatto che nella opposizione del 1877, come in tutte le grandi opposizioni, Marte, a cagione dell'obliquità notabile del suo asse di rotazione rispetto al piano principale del sistema solare, presentò a noi obliquo questo asse, e precisamente inclinò verso di noi il polo australe del medesimo, occultando all'osservatore il polo boreale ed una parte delle regioni ad esso circostanti. Rimane dunque, a completare la descrizione del pianeta, che si osservino le opposizioni prossime e specialmente quelle del 1882 e del 1884, nelle quali il polo boreale sarà visibile.

*Neve polare.* La prima cosa notabile che si osserva in Marte sono due macchie bianche e splendenti come la neve, che occupano le regioni circostanti ai due poli di rotazione del pianeta. La similitudine di posizione e di colore colle nevi dei poli terrestri è perfetta, e la supposizione ch'esse siano veramente masse di materia congelata e cristallizzata sarebbe perciò solo molto probabile. Ma le variazioni che quelle macchie subiscono dipendentemente dalla più o meno intensa irradiazione del Sole su quelle regioni ce ne convincono con quasi assoluta certezza. Infatti ciascuna macchia all'approssimarsi della stagione calda dell'emisfero corrispondente incomincia a diminuire lungo il suo contorno e va progressivamente riducendo la sua grandezza fino a circa 2 o $2^1/_2$ mesi dopo il

[1] Questa carta è una semplice riproduzione di una di quelle che l' autore comunicò alla R. Accademia dei Lincei nell'adunanza del 5 maggio 1877. Il desiderio di poterla presentare senza indugio ai lettori dell'*Antologia* non ha lasciato il tempo necessario per ridurne la misura al formato di questa Rivista. Essi perdoneranno facilmente questo lieve difetto, se pure difetto può dirsi.

solstizio. A partir da quel tempo succede di nuovo nelle nevi un lento incremento, il quale prosegue fino alla fine della stagione invernale di quell'emisfero, e dopo un intero ciclo delle stagioni di Marte si cambia di nuovo in decremento. Per l'altro polo hanno luogo le medesime vicende, però in epoche alternate, l'uno degli strati di neve raggiungendo il suo *maximum* intorno al tempo in cui l'altro raggiunge il suo *minimum*. E così abbiamo qui un'altra analogia notabile con la Terra. Sulla Terra però le masse nevose sono in proporzione assai più considerabili che sopra Marte. Perchè presso di noi, nel cuor dell'estate, le nevi artiche possono, è vero, in qualche parte diventar penetrabili sino all'84° parallelo, siccome gli ultimi viaggi degli Inglesi, degli Americani e degli Austriaci hanno dimostrato; ma in altre direzioni si conservano inalterate per tutta la estate anche sotto il 62° parallelo, come avviene nelle parti più meridionali del Groenland. Nell'inverno poi vaste estensioni di terreno si coprono di neve anche sotto il 45° parallelo. In Marte l'estensione delle nevi invernali pare minore che sulla Terra, sebbene osservazioni precise facciano difetto su questo punto; ma nell'estate è certissimo che le masse di neve polare si riducono a poca cosa ed il loro diametro diminuisce fino a 300 miglia circa. La neve australe nel 1877 era eccentrica rispetto al polo del pianeta, e più estesa da una parte che dalla parte opposta. Essa si contrasse talmente in novembre da lasciar scoperto il polo del pianeta, ciò che probabilmente non avviene mai sulla Terra.

Io ho parlato d'estate e d'inverno sulla superficie di Marte. Sotto questo riguardo infatti il pianeta si trova in condizioni ancora quasi intieramente uguali a quelle in cui si trova la Terra. È noto che presso di noi le vicende delle stagioni dipendono dall'inclinazione di circa $23^{\circ}\,{}^{1}/_{2}$ che il piano del nostro equatore ha rispetto al piano dell'orbita dalla Terra descritta intorno al Sole. Se questa inclinazione fosse maggiore o minore è facile comprendere, come anche maggiore o minore sarebbe la diversità di temperatura nella estate e nel verno. Ora, l'equatore di Marte anch'esso è inclinato sul piano dell'orbita del pianeta, e questa inclinazione è di 28 gradi, quindi non molto diversa da quella della Terra; e si può aspettare che per questo riguardo le vicende delle stagioni e la diversità fra la state e l'inverno non siano molto maggiori che presso di noi.

Anche le vicende della temperatura diurna e della temperatura notturna non sembrano molto differenti. Infatti la durata della rotazione di Marte intorno al suo asse non è molto diversa dalla durata della rotazione della Terra: $24^h\ 38^m$ invece di $24^h$. Ma ciò che può produrre in Marte qualche diversità di clima rispetto alla Terra è la lunghezza del suo anno, che è di 686 giorni terrestri. Le stagioni sono dunque lunghe quasi il doppio delle nostre, e sembra che debbano per questa causa l'estate e l'inverno mostrarsi colà con intensità assai maggiore che presso di noi. Ma qualunque sia l'importanza di queste differenze, le osservazioni delle nevi polari ci dimostrano che i climi di Marte non possono essere molto più freddi dei nostri. Infatti pare dimostrato dalle osservazioni spettroscopiche, che quelle nevi sono veramente nevi d'acqua; se questo è, la poca estensione dei ghiacci polari nella state e il non giungere questi mai nelle parti vicine all'equatore nell'inverno indicano che la maggior parte della superficie del pianeta si trova, durante la maggior parte dell'anno, ad una temperatura superiore allo zero termometrico, e pertanto superiore al limite in cui la neve può cominciare a prodursi.

Ma della meteorologia di Marte noi sappiamo ancora qualche cosa di più. Varie osservazioni e deduzioni rendono certissimo che la sua superficie è avviluppata da un'atmosfera. Sopra la densità di quest'atmosfera finora poco si conosce; e sopra la sua composizione chimica si desiderano osservazioni più decisive di quelle che siano state fatte sino ad oggi. La sola cosa di cui lo spettroscopio abbia data sufficiente certezza è che in quell'atmosfera si trova una quantità notabile di vapore d'acqua allo stato di gas trasparente. Condensandosi questo vapore in certe regioni più fredde, devono prodursi nebbie e nuvole simili alle nostre. Queste nebbie e queste nuvole si osservano infatti frequentemente e facilmente. Sopra le macchie oscure del pianeta, che vedremo rappresentare i suoi mari, spesso si formano, con vicenda più o meno rapida, macchie luminose di forma generalmente indistinta; sono nuvole fortemente illuminate dal Sole e delle quali noi vediamo la parte superiore. Esse si muovono, si deformano, si allungano in diverse maniere e qualche volta si sciolgono in filamenti paralleli; azioni tutte che portano a concludere all'esistenza di *venti*. Spesso si formano sopra certe regioni limitate e sopra certe isole, coprendole del tutto ed occultandole alla nostra vista,

per lasciarle di nuovo scoperte più tardi. Altre volte si estendono in larghissimi strati sopra vaste estensioni dei continenti del pianeta; e questo accade specialmente quando per quelle regioni corre la stagione invernale. In queste occasioni diventano invisibili le particolarità delle forme di quei continenti e scompaiono i numerosi canali da cui sono solcati. Alzandosi gradatamente il Sole su quelle regioni e ritornando su esse la stagione estiva, vedonsi questi veli perdere poco a poco la loro opacità, diventar semitrasparenti e da ultimo scomparire affatto, lasciando di nuovo libera la vista delle regioni sottoposte. Sopra Marte adunque la stagione fredda è, come da noi, la stagione delle nebbie e delle nuvole. E come sulla Terra, così anche sopra Marte, la sede principale delle nebbie sono le regioni polari, che di rado si scoprono intieramente. Nel 1877 però le regioni polari australi per vari mesi furono intieramente libere da questi impedimenti.

Fra la meteorologia di Marte e della Terra la similitudine è dunque grande, non però tanto da non lasciar luogo a qualche diversità. Sopra Marte la stagione della massima serenità corrisponde sempre (per quanto consta dalle osservazioni fin qui fatte) alla massima altezza meridiana del Sole, cioè all'estate. Lo stesso non può dirsi della Terra, o almeno della zona torrida della Terra, dove è noto esistere fra gli alisei australi e gli alisei boreali una striscia press'a poco parallela all'equatore, la quale è detta Zona delle calme equatoriali, celebre per la frequenza delle sue pioggie e per la quasi perpetua continuità delle nuvole. Questa zona delle calme segue durante l'anno il moto del Sole, ed occupa posizioni tanto più elevate in latitudine, quanto più alto è il parallelo su cui il Sole splende verticalmente a mezzodì. In Marte nulla ho potuto constatare di tutto questo, e sebbene molte osservazioni siano ancora necessarie per mettere in chiaro le vicende atmosferiche del pianeta, pure già mi sembra di poter dire con certezza non esistere in esso alcuna zona delle calme.

*Mari e continenti.* Le nuvole di Marte, come formazioni instabili, ricoprono or l'una or l'altra parte della superficie, e rendono più difficile e più operoso, ma tuttavia non rendono impossibile lo studio delle macchie fisse del pianeta, che ne costituiscono propriamente la topografia, e che sole trovansi rappresentate nella carta. Tutta la superficie del pianeta, astrazione fatta dall'area occupata dalla macchia nevosa, è dipinta

a tinte diverse, le quali però si possono classificare in due categorie principali. Una di queste comprende gli spazi più chiari e più luminosi, che sulla carta sono indicati come se fossero terre o continenti. L'altra classe comprende le regioni più scure designate col nome di mari. A parte alcune eccezioni che considereremo separatamente, la distinzione fra queste due classi di regioni è in ogni luogo manifesta, ed i confini sono da per tutto segnati da linee precise e ben determinate.

Per trovare la causa di questa varietà di colore basta ricercare quale sarebbe l'aspetto della nostra terra veduta da uno spettatore collocato a molta distanza da essa, e se vogliamo, anche in Marte medesimo. I continenti illuminati dal Sole rifletteranno una parte notabile della luce che ricevono dal grande astro del giorno e appariranno luminosi. I mari invece, come composti di un liquido molto trasparente, assorbiranno una grandissima parte della luce solare, e soltanto poca ne rimanderanno allo spettatore. Appariranno dunque sotto forma di macchie oscure. Tale diversità è poco sensibile allo osservatore terrestre, pel quale l'atmosfera illuminata del giorno tende a conguagliare la luce e l'oscurità, e per il quale dagli oggetti lontani i raggi solari riflessi arrivano in direzione troppo obliqua rispetto alla superficie della Terra.

Partendo da questi dati d'esperienza si può con qualche probabilità accettare la supposizione, che le parti chiare di Marte siano i suoi continenti, e le parti oscure i suoi mari. Questa probabilità è di molto accresciuta dall'aspetto medesimo della carta, dove tutto è disposto in guisa da rappresentare l'espansione di una massa liquida sopra un suolo alquanto ineguale. Noi vediamo, per esempio, tutte quelle striscie, da cui è solcata la parte luminosa della superficie, terminarsi nei grandi spazi oscuri, appellati mari, per mezzo di ampie foci a forma di tromba, ciò che è appunto quanto deve aspettarsi se i grandi spazi oscuri sono mari, e le striscie canali di comunicazione fra un mare e l'altro.

Che del resto alcune parti della superficie di Marte debbano esser coperte da masse liquide più o meno grandi si deduce da ciò che fu detto intorno alla meteorologia del pianeta. Come si potrebbero immaginare vapori, nuvole e ghiacci polari sopra un pianeta interamente asciutto? La diminuzione e l'accrescimento alterno delle due masse dei ghiacci polari suppone un trasporto di gran quantità di materia dall' uno all' altro

emisfero, che in qualche parte può succedere sotto forma di vapori, ma in massima parte deve aver luogo sotto forma di correnti liquide, come succede sulla Terra.

Durante il corso delle mie osservazioni su Marte ho accertato un fatto, il quale stringe ancor più il nodo di queste analogie fra Marte e la Terra. Studiando le tinte dei diversi mari del pianeta ho trovato questa legge, che generalmente, e salve alcune irregolarità di carattere accidentale, il colore dei mari è più scuro che altrove nelle regioni equatoriali del pianeta, e diventa un po' meno cupo a misura che si ascende in latitudine. Ora, lo stesso stessissimo fatto i naviganti hanno trovato succedere nei mari terrestri: molti di noi han potuto convincersi della differenza di colore che offre il Mediterraneo comparato col Baltico o col Mar del nord. Questo fatto, il celebre meteorologista Maury lo spiega col grado diverso di salsedine dei nostri mari, che dipende principalmente dalla diversa intensità dell'evaporazione, tanto essendo più scuro il mare quant'è più salso, e tanto più salso quanto più esposto all'irradiazione del Sole, il quale, come è noto, riduce in vapori l'acqua, ma non il sale in essa disciolto. Ora, da tutto questo io non oserei ancora concludere che i mari di Marte siano proprio d'acqua salata con cloruro di sodio, cioè con sale culinario. Ma tuttavia non si può far a meno di trovar qui un'analogia molto notabile, la quale aggiunge nuova probabilità all'ipotesi, che Marte sia coperto di continenti e di mari simili ai nostri.

Una delle cose più singolari della superficie di Marte e per ora anche più difficili a comprendere, sono alcune regioni che, secondo il loro colore, non appartengono decisamente nè al mare, nè alle terre, ma sembrano partecipare dell'uno e delle altre. I principali fra questi spazi formano varie isole e penisole nel Mare Eritreo, e sulla carta sono indicati con una tinta meno oscura. Altri simili spazi si trovano anche fra le terre, e fra tutti il più notabile è l'istmo della regione appellata *Esperia*. Alcune osservazioni m'inducono a credere che quelle siano veramente terre, ma sommerse a non grande profondità sotto il livello del mare circostante. Quelle terre sembrano esercitare un'azione particolare sopra lo stato dell'atmosfera sovra incombente: perchè con speciale frequenza si formano sovr'esse strati di nebbia, che le coprono per intervalli più o meno lunghi. Per ben tre volte nel settembre e

nell'ottobre quella di esse terre che ha il nome di *Proteo*, si coperse e si discoperse alternativamente; mentre la terra detta *Noachide*, dopo esser stata occultata dai vapori per mesi e mesi, soltanto nel dicembre 1877 apparve nel vero suo essere. L'influsso meteorologico di queste regioni sull'atmosfera è perfettamente analogo a quello che esercitano nei nostri mari certi banchi e bassi fondi.

Fra tutte queste regioni di mezza tinta ve ne ha una particolarmente degna di considerazione; ed è quella che sulla carta si vede occupare il mezzo della lunga penisola detta *Esperia*. Quando questa penisola si trova verso il centro del disco apparente di Marte ed è veduta perpendicolarmente, essa appare tutta continua, e forma una separazione ben definita tra i due mari collaterali, detti Mare Cimmerio e Mar Tirreno. Soltanto, la sua regione media, invece di esser chiara come le due estremità e come le regioni circostanti, è rivestita del colore che ho chiamato mezza tinta. Ma se noi aspettiamo che in forza della rotazione del pianeta intorno al suo asse quella regione si porti verso il lembo del disco sotto una visione obliqua, l'aspetto si andrà a poco a poco cambiando. La parte centrale andrà crescendo la sua oscurità, e finirà per diventare altrettanto nera che i due mari contigui. In questo stato di cose scompaiono le traccie della penisola nella parte media, i suoi confini col mare a destra e a sinistra diventano invisibili; la parte centrale sembra convertita in uno stretto di mare, e lascia dalle due parti le estremità luminose della penisola come due tronchi intieramente separati l'uno dall'altro. Questa osservazione che ho verificato più volte, ho trovato confermarsi anche da disegni di Marte che fece il padre Secchi nel 1858, e da altri osservatori ancora.

Il fatto si spiega benissimo ammettendo che le regioni di mezza tinta siano bassi fondi, come ho detto. Per Esperia questo già è reso probabile dall'aspetto medesimo della carta. È quasi impossibile difendersi dall'impressione che il dosso della penisola verso il mezzo si abbassi, lasciando adito ad una comunicazione superficiale fra i due mari. Qualunque altra ipotesi, in confronto di questa, sembra forzata e poco naturale. Ammettiamo dunque che un velo d'acqua di certa profondità copra questa parte di Esperia. Si può immaginare che questa profondità sia abbastanza piccola, per non togliere alla vista la superficie della penisola, quando essa è veduta in direzione

perpendicolare. Ma crescendo l'obliquità del raggio visuale rispetto alla superficie cresce anche la lunghezza del cammino, che i raggi solari (supposto che vengano nella direzione della nostra visuale, ciò che nell'opposizione è sempre prossimamente vero) devono fare nella massa liquida, prima e dopo della riflessione sul fondo. Gli è come se il mare in quel luogo diventasse più profondo: l'assorbimento della luce diventa maggiore, la tinta più oscura, e da ultimo diventa impossibile distinguerla da quella dei mari contermini. Quel tratto di penisola sembra allora cangiato in uno stretto.

Volgiamoci a considerare ora con qualche particolarità le diverse regioni di Marte, come stanno descritte sulla carta.

L'esame delle medesime ci condurrà ben presto alla cognizione di alcuni fatti generali, che determinano la struttura della superficie e le configurazioni che sovr'essa si notano.

I. *Il primo fatto fondamentale è che la maggior parte delle terre sta raccolta in una zona equatoriale*, che circonda tutto il pianeta senza interruzione di mari considerabili. Questa zona è limitata al sud della linea, che partendo dalla Gran Sirte e camminando lungo le coste di Aeria, d'Arabia e di Chryse costeggia le rive boreali dell'Eritreo fino al Gange: di là contornando l'Aurea Cherso e Thaumasia entra per le Colonne d'Ercole nel mare delle Sirene; ritorna poi, radendo i lidi settentrionali di questo mare, del mare Cimmerio e del mare Tirreno, alla Gran Sirte. Il confine della zona equatoriale verso il nord non ha potuto essere descritto nell'opposizione del 1877; però dalle osservazioni di astronomi precedenti pare che tal confine poco differisca dal 50° parallelo boreale. - La zona delle terre equatoriali dunque non è simmetrica rispetto all'equatore, ma giace più dalla parte del nord, e i due bacini marittimi polari da essa divisi sono molto ineguali.

II. *Nell'emisfero australe esistono altre terre alternate od isolate con tratti di mare, e disposte in due zone parallele alla precedente.* La prima zona corre sotto le latitudini temperate australi ed è formata dalle regioni dette Icaria, Fetontide, Elettride, Eridania, Ausonia (parte australe), Ellade, Noachide, Argyre e Terra d'Ogige; gira tutt'intorno al polo oscillando fra il 30° e il 60° parallelo, con una sola interruzione notabile di 40° di longitudine di contro alla regione della Thaumasia, la quale può altrettanto ascriversi a questa zona, quanto all'equatoriale precedentemente descritta.

La seconda zona delle terre australi non occupa che 120° di longitudine fra il 60° e l'80° parallelo, ed è formata dalle due isole di Thyle, con una interruzione nello stretto di Ulisse. Ella è separata dalla precedente per mezzo di un vasto canale detto mar Cronio.

III. *Fra la zona equatoriale e quella delle latitudini temperate àustrali corre una serie di mari interni interrotti da lunghe penisole continentali o sottomarine tutte inclinate nella direzione di nord-ovest a sud-est.* Questa è una delle singolarità che più colpiscono nella carta di Marte. I mari interni sono l'Adriatico, il Tirreno, il Cimmerio, il mare delle Sirene, i laghi del Sole e della Fenice, poi i tre sfondi dell'Eritreo, cioè, il golfo dell'Aurora, il golfo delle Perle ed il golfo Sabeo; ai quali per complemento si può aggiungere il Deltoton o golfo triangolare. Le penisole, tutte obbedienti alla medesima direzione generale, sono: la parte media e boreale di Ausonia, coi suoi due rami, Enotria e Iapigia: quindi Esperia, Atlantide I ed Atlantide II. Poi (oltrepassata l'irregolarità di distribuzione che dipende dalla presenza della regione Thaumasia) di nuovo abbiamo l'Aurea Cherso, colla Terra di Proteo, che ne è un'appendice submarina; la penisola di Pirra e quella di Deucalione. Come si vede, la presenza del mare Eritreo non disturba per nulla questa singolarissima legge di formazione. Tutte queste lingue di terra sono o intieramente o in parte sottomarine; non vi è che una eccezione, cioè l'Atlantide I, ed anche questa non è intieramente accertata come eccezione. È notabile che la direzione in cui giacciono tutte queste penisole è quella che seguirebbero i venti alisei e le correnti marine in quella regione, dipendentemente dalla rotazione del pianeta. Non è dunque impossibile che tutto questo frastagliamento sia lavoro eseguito sulla superficie solida di Marte dai due inviluppi fluidi che lo circondano.

IV. *Dove le anzidette penisole si attaccano alle due zone continentali attigue, esse sono fiancheggiate dalle bocche di ampi canali, che traversano le zone continentali medesime.* Se noi percorriamo la loro connessione colla zona equatoriale troviamo che la penisola di Deucalione è fiancheggiata dai canali detti Gehon ed Indo; quella di Pirra, dall'Idaspe e dal Gange; l'Aurea Cherso, dal Gange e dall'Agatodemone; l'Atlantide I dal fiume dei Titani e da quello dei Lestrigoni; l'Atlantide II dal fiume dei Lestrigoni e da quello dei Ciclopi; Esperia,

dal fiume degli Etiopi e dal Lete. Lo stesso dicasi delle connessioni di questa penisola colla zona delle terre temperate australi, per i casi in cui quelle connessioni esistono. L'Atlantide I fra le Colonne d'Ercole e il Simoe; l'Atlantide II fra il Simoe e lo Scamandro; Esperia, fra lo Scamandro e lo Xanto; l'Ausonia meridionale fra lo Xanto e l'Euripo.

V. *I canali, da cui le due zone equatoriale e temperata australe son traversate, giacciono in gran parte secondo il meridiano;* così che insomma il piano fondamentale della topografia di Marte segue il tipo di uno scacchiere, essendo composto di zone presso a poco giacenti secondo il parallelo, intersecate da canali correnti lungo il meridiano. Singolarissima fra tutte è la direzione esattamente meridiana del canale detto Alfeo, che bipartisce la grande isola rotonda detta Ellade.

VI. *La zona equatoriale è suddivisa in due altre zone da lunghissimi canali giacenti nella direzione del parallelo.* Questi canali, che sono il Nilo, l'Oceano e l'Eunosto, formano una cintura completa intorno al globo di Marte, in generale più vicina al polo boreale che al polo australe del pianeta.[1] Tale disposizione è connessa colla distribuzione a scacchi accennata poc'anzi.

VII. *Non esistono in Marte grandi masse continentali continue, ma tutta la superficie del pianeta è divisa da molti canali in un numero stragrande d'isole.* Questa singolare e veramente inaspettata disposizione dei mari e dei continenti di Marte, risulta evidente dal semplice aspetto della carta. La larghezza dei canali in questione è molto variabile; i più sottili e più difficili a constatare sembra non abbiano oltre 100 chilometri da sponda a sponda, e sono comparabili allo stretto di Malaca, ai laghi molto oblunghi Tanganyka e Nyassa, e al golfo di California. Ma ne esistono certamente altri molto più numerosi e più angusti, dei quali in qualche momento di ottima visione telescopica è stato possibile congetturare, non però affermare risolutamente, l'esistenza.

Infatti, durante il corso delle osservazioni, in ottobre 1877, mi è avvenuto due o tre volte di aver momenti brevissimi di quiete atmosferica assoluta o poco men che tale. In queste circostanze pareva che ad un tratto un denso velo sparisse dalla

[1] Non sono indicati sulla carta, perchè appartenenti all'emisfero boreale.

superficie del pianeta, la quale appariva come un complicato ricamo a più colori. Ma tale era la piccolezza di quei particolari, e così fuggevole la durata di tale stato di cose, che non era neppur possibile formarsi una coscienza ben chiara e certa delle cose vedute, e rimaneva solo l'impressione confusa di una fitta rete di linee sottili e di minute macchie. Una simile osservazione si trova anche presso Secchi, in data del 29 giugno 1858. « Marte è tutto rosso, e solo leggermente sparso qua e là di macchiette gialle, rosse, e cupe, che formano una specie di variegato difficilissimo a descriversi e che non dà presa alla fantasia ». Tali osservazioni conducono a credere, che sia dei canali di Marte come dei solchi della Luna, il cui numero cresce a misura che si aumenta il potere ottico e l'attenzione degli osservatori. In Marte dunque la separazione del liquido e del solido non è così grande e perfetta come sulla Terra. Sono le sue isole banchi pochissimo emergenti da un vasto impaludamento, oppure scogli divisi da un sistema di fessure della crosta? L'una e l'altra supposizione è per ora egualmente plausibile; ma forse non è lontano il tempo in cui anche a questioni di tal fatta si potrà dare sufficiente risposta.

I grandi sollevamenti e le grandi depressioni della Terra sono attribuite dai geologi alle forze interiori della sua massa, che non sembrano ancora del tutto esaurite, e sono principalmente effetto o trasformazione del calore interno del nostro pianeta. Se noi ammettiamo con Laplace che i pianeti siansi formati per condensazione o per agglomerazione consecutiva di parti primitivamente distribuite sopra un grandissimo spazio, sarà facile, dietro i principî della teoria meccanica del calore, calcolare di quanto la temperatura di quella materia ha dovuto elevarsi pel fatto della condensazione. Questo calore di condensazione fu calcolato da Helmholtz pel Sole in 28 milioni di gradi centesimali. Per la Terra io trovo, dietro gli stessi principî, 8988°, e per Marte 1995°. Tutte le altre circostanze essendo uguali, il calore interno di Marte dovrebbe essere molto minore che quello della Terra. Se a questo si aggiunge che, secondo l'ipotesi di formazione, Marte dovrebbe essere più antico della Terra, e quindi aver subito un periodo più lungo di raffreddamento; che il suo volume essendo tanto minore, il suo raffreddamento ha dovuto esser tanto più rapido; non sembrerà irragionevole congetturare che esso si trovi, più che la

Terra, progredito verso il periodo dell'assoluta impotenza delle forze interiori e dell'esclusivo predominio delle forze livellatrici della sua atmosfera e de' suoi mari.

Qualunque peso del resto si voglia dare a queste speculazioni, certo è che la costituzione fisica di Marte, per certi rispetti tanto analoga, e per altri tanto diversa da quella della Terra, merita di attirare a sè l'attenzione non solo degli astronomi, ma ancora dei geologi e dei metereologisti. Infatti la Luna e Marte sono i corpi celesti della cui superficie sia possibile formare una carta. Ma la costituzione della Luna è talmente diversa da quella della Terra, che invano finora si è tentato di rischiarare, collo studio della sua superficie, la storia della formazione del nostro globo. Marte invece è una piccola Terra con mari, atmosfera, nuvole e venti, e ghiacci polari; e promette, sotto questo rispetto, assai di più. Quando poi si riflette quali ingenti somme si spendono annualmente dalle nazioni civili per studiare in grande i movimenti dell'atmosfera terrestre con infinite osservazioni meteorologiche su tutte le terre e su tutti i mari del globo, sembra che non privo d'utilità pratica abbia da essere l'esame degli analoghi fenomeni presso questo pianeta nostro vicino e quasi fratello, sul quale si può con un colpo d'occhio abbracciare la meteorologia di tutto un emisfero.

Ma lo studio accurato di Marte domanda una potenza ottica assai maggiore di quella che fino ad oggi vi sia stata impiegata. La carta annessa a questo articolo, sebbene più copiosa di particolari e più esatta delle altre finora pubblicate, è stata fatta con un istrumento eccellente sì, ma di dimensioni assai modeste. L'aver potuto con esso ottenere quello che si è ottenuto è stata conseguenza principalmente della quiete degli strati atmosferici e della tranquillità delle immagini che sono un distintivo del clima astronomico della bassa Lombardia. Ma in questo medesimo clima un altro istrumento più forte avrebbe potuto dare una carta anche molto più esatta e più ricca di particolari, mentre coll'equatoriale di Milano un oggetto non può esser visibile in Marte, se almeno non è grande quanto la Sicilia, e non se ne può distinguere la forma, se almeno non uguaglia in misura l'Islanda o Ceylan.

Questo limite, forzatamente imposto alle mie ricerche, più d'una volta mi ha condotto a considerare, se non vi sarebbe modo di togliere, o almeno di diminuire la troppo grande in-

feriorità nella quale noi osservatori italiani stiamo in confronto delle altre nazioni progressive, per quanto concerne la potenza degli strumenti destinati a penetrare la profondità dei cieli. Venticinque anni fa, quando in Roma si stabiliva il gran cannocchiale del Collegio Romano, ed in Palermo un altro uguale se ne ordinava per cura del Governo napoletano, l'Italia non era, sotto questo riguardo, troppo indietro. In quel tempo Amici lavorava in Firenze al suo refrattore, che ora sta collocato in Arcetri: e nel mondo non esistevano allora che due strumenti maggiori di questo: cioè i refrattori di Pulkova e di Cambridge americana. I cannocchiali di Roma e di Palermo, hanno 25 centimetri per diametro del loro obbiettivo, quello d'Amici a Firenze 30 centimetri, quei di Pulkova e di Cambridge 38.

Ma l'arte di lavorare i grandi vetri obbiettivi, che fino a quel tempo era stata privilegio quasi esclusivo delle officine di Merz, a Monaco, verso il 1860 diventò conosciuta anche in America, e dopo costrutti vari strumenti di misura comparabile a quelli sovra citati, Alvan Clark, pittore di Boston, sorpassò di gran lunga quanto s'era fatto fin a quel tempo, costruendo per l'osservatorio di Chicago un obbiettivo del diametro di 45 centimetri, col quale il costruttore medesimo scoprì il satellite di Sirio. Gli Inglesi allora entrarono in lizza, e un ricco privato, il signor Newall di Gateshead, mise molte migliaia di sterlini a disposizione di Cooke, rinomato artefice di York, perchè provasse di superare le misure di Alvan Clark. E Cooke vinse di gran lunga l'aspettazione, lavorando pel signor Newall un cannocchiale dell'apertura di 62 centimetri, il quale, collocato nell'osservatorio di Gateshead e provato da persone competenti, fu trovato non meno eccellente nella qualità che nella grandezza. Il tubo di questo immenso strumento ha 12 metri di lunghezza, ed è facile immaginare quali complessi meccanismi siano necessari per muoverlo con precisione e con facilità. Appena confermato questo successo, il direttore dell'osservatorio nazionale di Washington spedì in Inghilterra una Commissione di tre astronomi per esaminare il refrattore di Newall, ed al loro ritorno in America ordinò ad Alvan Clark di sorpassare, potendo, quelle dimensioni. Alvan Clark costruì allora per l'osservatorio di Washington quel tubo gigantesco, che dei cannocchiali fin qui costrutti è il massimo, ed ha 66 centimetri d'apertura obbiettiva e 13 metri di lunghezza. Con

questo istrumento si osservano e si misurano con tutto agio gli astri che prima erano considerati come il non *plus ultra* della difficoltà; e fu con esso che nell'agosto passato il professor Hall scoprì i due satelliti di Marte, che da ben pochi altri osservatori furono veduti, e che in Italia nessuno degli strumenti presenti può render osservabili. Da ultimo il Governo austriaco, nell'organizzare il nuovo e splendido osservatorio di Vienna, volle munirlo di un istrumento ancora più grande che tutti i precedenti. L'artefice Grubb di Dublino s'incaricò dunque di fornire a quell'osservatorio un refrattore di 70 centimetri di apertura, che se la perfezione uguaglierà la grandezza, sarà per qualche tempo l'istrumento più poderoso del mondo. In confronto di questi colossi dell'ottica, i nostri refrattori di 25 o di 30 centimetri sono ben poca cosa. Non già che essi debbano riguardarsi come inutili per la scienza! Nella scienza astronomica infinita è la varietà delle osservazioni che si possono fare, e molte osservazioni si fanno anche meglio con istrumenti piccoli, che con grandi. Ma certamente non è più da questi apparati, che nel prossimo avvenire potranno aspettarsi le grandi novità e le splendide scoperte.

Forse ad alcuno potrà sembrar strana questa difficoltà che s'incontra nella costruzione dei telescopi al di là d'un certo limite di grandezza. Cesserà questa meraviglia, quando si considerino con qualche cura le particolarità della loro costruzione. Un cannocchiale non è che un tubo armato di alcuni vetri lavorati in forma di lente. Di queste lenti, quelle che stanno dalla parte dell'osservatore sono in generale tanto più piccole e tanto più facili a lavorare, quanto più forte è l'ingrandimento che si vuol ottenere; non è dunque qui la difficoltà. La parte essenziale, quella da cui intieramente dipende l'eccellenza dell'istrumento è l'obbiettivo, cioè la gran lente posta dalla parte rivolta verso l'oggetto che si guarda. Il diametro di questa lente determina la quantità di luce che entra nell'istrumento, e quindi la *chiarezza* delle immagini da esso formate; la perfezione della materia onde questa lente è composta, e del suo lavoro, è quella che decide se gli oggetti nell'istrumento si vedranno ben netti e ben terminati, e da questa principalmente dipende il poter far uso di amplificazioni più o meno potenti.

Ora, quanto al diametro, la difficoltà non è grande, e vi ha tal fabbrica di vetri che s'impegna a dare dischi di questa

materia anche di un metro e mezzo di diametro. Ma per buone lenti non basta un vetro qualunque, bisogna ch'esso sia di perfetta omogeneità nella sua massa, vale a dire che abbia dappertutto esattamente la medesima composizione chimica e la medesima densità. Or queste qualità quando si tratta di grandi masse non si raggiungono dai fabbricatori che superando infiniti ostacoli, e adoperando grandi precauzioni. La difficoltà cresce ancora per la necessità di fare che l'obbiettivo sia *acromatico*, cioè tale, che non produca nei contorni delle immagini quelle colorazioni viziose, che tanto ne turbano la distinzione e la verità. È già stato dimostrato da lungo tempo, che con una lente sola è impossibile raggiungere questo intento, e che sono a ciò necessarie almeno due lenti. Tutti gli obbiettivi impiegati nell'astronomia debbono esser acromatici, e tutti son formati di due lenti. Inoltre perchè l'effetto combinato delle due lenti valga a togliere ogni confusione di colori è necessario che una di esse sia formata di vetro molto pesante e contenente molti sali di piombo, che l'altra sia formata di vetro molto leggero e contenente molta potassa. Per tutti questi fatti il problema cresce in complicazione e la riuscita della fusione di questi grandi vetri diventa sempre più difficile. Non solo due vetri invece di uno raddoppiano il lavoro e la spesa; ma la composizione chimica che è necessario di dar loro, genera difficoltà speciali. Non farà dunque meraviglia il sentire, che l'obbiettivo dell'equatoriale di Milano, con cui fu fatta la carta di Marte, ed il cui diametro è di 22 centimetri, ha costato cinquemila lire; e che un obbiettivo di 49 centimetri costa a Monaco l'egregia somma di 36 mila lire.

Tutte queste difficoltà hanno indotto gli artefici a cercare di raggiungere il medesimo scopo per altra via più semplice; sostituendo cioè alle lenti di vetro uno specchio concavo. I telescopi così formati diconsi *a riflessione;* e considerando la cosa dal lato teorico, sembra che dovrebbero avere sui cannocchiali a vetri immensi vantaggi. Prima di tutto, invece di lavorare le quattro superficie delle due lenti, qui non si ha che una superficie sola, la superficie riflettente dello specchio cavo. Secondo, la fusione del metallo, di cui lo specchio è formato, è molto più facile che quella dei vetri; quando la superficie è lavorata bene, la maggiore o minore omogeneità della sua composizione sembra non debba avere alcuna importanza. Terzo, è possibile ottenere specchi del diametro anche di due

metri senza incontrare difficoltà insuperabili. Questi vantaggi furono stimati molto grandi dagli artefici e dagli astronomi inglesi, e l'arte dei telescopi riflettori ebbe origine e fu fino ad oggi quasi esclusivamente praticata in Inghilterra. I principali perfezionamenti furono in essa introdotti dal celebre Herschel, il quale nella sua vita fuse e lavorò più centinaia di specchi, cominciando dai piccoli diametri, fino al diametro massimo di tre piedi inglesi (poco meno di un metro) e scoprì con essi nel cielo un gran numero di cose che prima di lui non s'eran vedute e non sarebbe stato possibile vedere. Il suo esempio fu seguito anche ai nostri giorni, e celebri sono il riflettore della specola di Melbourne in Australia, il cui diametro è di 120 centimetri; e il gigante massimo dell'ottica, il riflettore che lord Rosse costruì nel suo osservatorio privato di Parsonstown in Irlanda, del quale il diametro è non meno di sei piedi inglesi, cioè quasi di due metri.

Ai tempi di Herschel, in cui un obiettivo a vetro acromatico di dieci centimetri d'apertura si considerava come una rarità, il vantaggio dei telescopi a riflessione sopra i refrattori o telescopi a vetri era molto sensibile; e certamente gl'istrumenti di Herschel per molto tempo non ebbero rivali. Anche oggi, se tutto dipendesse dal diametro, i telescopi a vetri sarebbero ancora molto inferiori; perchè il massimo obbiettivo a vetri conosciuto, che si sta collocando per l'Osservatorio di Vienna, ha soli 70 centimetri, mentre il citato riflettore di lord Rosse misura quasi due metri di ampiezza. Ma vi sono altre cose, che diminuiscono questa superiorità dei riflettori, e ve ne sono poi ancora altre, che ne rendono impossibile l'uso nelle operazioni precise dell'astronomia, cioè quando si tratta non solo di vedere, ma anco di misurare. Il principale difetto dei riflettori consiste nella difficoltà di conservare allo specchio quella esatta forma (sferica o parabolica) che è necessaria onde ottenere una visione precisa e netti contorni. Il metallo è assai più flessibile del vetro; inoltre le variazioni di temperatura hanno su di esso più rapido e più sensibile effetto. Quindi anche i più dichiarati partigiani dei riflettori confessano che è quasi impossibile ottenere con essi quella precisione d'immagini e quella potenza di distinguere gli oggetti più minuti, che si raggiunge coi vetri. Io posso citare di ciò un esempio luminosissimo. Nel 1862, occorrendo una delle grandi opposizioni di Marte, il riflettore di Parsonstown fu impiegato ad esaminare ed a

disegnare il pianeta. Questi disegni sono pubblicati, e, a mio giudizio, non possono competere per esattezza e copia di particolari con quelli, che fecero contemporaneamente il signor Lockyer a Londra e il signor Kaiser a Leyda, muniti entrambi di cannocchiali a vetri di 15 centimetri di diametro. Questi refrattori dunque davano maggior precisione e maggior distinzione, che un riflettore di diametro 13 volte più grande, sebbene la loro luce fosse almeno 100 volte minore.

Il fisico francese Foucault ha evitato in parte gl'inconvenienti accennati degli specchi di metallo, surrogandovi specchi di vetro, la cui superficie riflettente è un sottilissimo strato di argento, depostovi sopra con processo chimico. Dopo di lui in Francia si considerò come cosa d'onor nazionale l'adoperare telescopi riflettori costruiti con questo sistema, e recentemente uno assai grande e costoso ne fu stabilito in Parigi all'Osservatorio, che però non rispose all'aspettazione. Questi strumenti hanno l'inconveniente di richiedere almeno una volta all'anno una nuova argentatura e lavoratura dello specchio, la sottile pellicola d'argento corrompendosi facilmente al contatto di certi acidi, che in quantità minime, ma pur sufficienti esistono sempre nella nostra atmosfera.

Queste ragioni, congiunte all'impossibilità di dare ai telescopi a specchio quel grado di rigidezza e di comodità che presentano i refrattori, hanno fatto sì che nei pubblici osservatorî, dove non si può attendere a continui tentativi, ed a continui esperimenti, dove si deve cercare che gl'istrumenti durino, e ad ogni momento siano pronti all'osservazione, si è da tutti generalmente data la preferenza ai telescopi a vetri, ed io credo, con molta ragione.

Quando si parla di grandi telescopi una importante questione suole presentarsi alla mente di molti. Qual è il limite finora raggiunto nella forza della visione telescopica, e fino a qual punto si può sperare di giungere? E ad una data distanza qual è l'oggetto più minuto che si possa sperare di vedere coi più potenti telescopi?

Sopra questo argomento ho fatto durante le mie osservazioni su Marte un numero abbastanza grande di esperienze, che mi sembrano concludenti, perchè non dipendono da alcuna specie di teoria. Dopo di aver fatto la carta di Marte nel tempo in cui questo pianeta era comparativamente molto vicino alla Terra, e determinate così le misure di certe regioni, di certi

laghi, di certi canali, io seguii il pianeta nel suo progressivo allontanarsi dalla Terra, e notai le distanze, alle quali uno e poi un altro e poi un altro oggetto incominciava a diventar invisibile per la troppa piccolezza apparente. In questo modo ho potuto calcolare quali erano le misure di quegli oggetti nel tempo che si rendevano invisibili, ed ottenni così i numeri che esprimono il limite della potenza del telescopio da me adoperato, il cui obbiettivo ha 22 centimetri di diametro. Seguendo poi alcuni ragionamenti, che qui mi è impossibile sviluppare, ho concluso che per un obbiettivo di 70 centimetri, limite presente delle misure dei refrattori, si possa supporre una potenza di distinzione circa doppia di quella che possiede il telescopio di Milano. Ecco ora che cosa ho creduto di poter concludere in questa materia.

Sopra un disco planetario simile a quello di Marte, una macchia oscura in fondo chiaro, o una macchia chiara in fondo oscuro si può ancora distinguere (supposte condizioni perfette nell'istrumento e nell'atmosfera) quando il suo diametro sia $\frac{1}{800,000}$ parte della sua distanza; e quando questo diametro arrivi ad $\frac{1}{500,000}$ della distanza, si può anche aspirare a conoscere in grosso la orma di quella macchia, e dire se è quadrata o rotonda. Questo equivale al vedere un pezzo da 10 centesimi nella distanza di 20 chilometri nel primo caso, e al distinguere la rotondità nella distanza 12 ½ chilometri nel secondo caso. Trasportando queste proporzioni alle distanze celesti, troveremo che nella Luna dunque sarà visibile ogni oggetto che giunga alle dimensioni di 460 metri. In Marte sarà visibile ogni oggetto che giunga a 70 chilometri d'estensione e nel sole ogni oggetto che misuri 200 chilometri almeno. Questo per le macchie di dimensioni circoscritte in ogni senso. Quando si tratti di linee o di striscie allungate, basta che la larghezza sia la metà delle dimensioni assegnate pel diametro limite di una macchia come sopra. Un canale di 230 metri di larghezza sarebbe visibile nella Luna; in Marte uno di 35 chilometri di larghezza; nel Sole una striscia larga 100 chilometri. Si vede, che siamo ancor molto lontani dal poter distinguere nei pianeti opere anche le più grandi di esseri organizzati simili a noi, dato che nei pianeti esistano. Nella Luna ciò sarebbe meno difficile, ma nella Luna non abbiamo atmosfera di certa esi-

stenza, e si può dubitare che colà esistano le condizioni necessarie per la vita organica di qualunque specie.

Circa i progressi che si faranno nell'avvenire non si può dir nulla di sicuro: ma le speranze non sono molto grandi. Dato pure che si riesca a costruire e a maneggiare refrattori di 2 e di 3 metri di diametro, un limite verrà presto imposto dalla necessaria grossezza che si deve dare ai vetri, e quanto si guadagnerà in larghezza, tanto si perderà in trasparenza. Allora il vantaggio sarà di nuovo pei telescopi a specchi; ma come già ho accennato, finora non si è trovato il modo di ottenere da essi la precisione necessaria per applicare i forti ingrandimenti. Poi non sarà da negligere l'ostacolo imposto dalla presenza dell'atmosfera terrestre. L'agitazione che essa produce nelle immagini telescopiche, non è mai intieramente nulla, ed il suo effetto cresce nella stessa proporzione che l'ingrandimento impiegato; così che una stella, un pianeta che appare ben terminato e tranquillo sotto l'ingrandimento di 50, sembrerà una massa informe ed in continua ebollizione sotto l'ingrandimento 500. Per questa ragione alcuni hanno proposto di collocare i grandi telescopi sulla cima di alte montagne non formanti sistema. come sul picco di Teneriffa, e sull'Etna. In quelle altezze l'atmosfera stando per metà sotto i piedi dell'osservatore, gli effetti della sua agitazione possono infatti esser minori.

Se la costruzione di un telescopio potente offre tanti problemi difficili, altri non minori ne offre l'arte di collocarlo e di adoperarlo. Nessun tubo a vetri può esser perfetto, se non è lungo almeno quindici volte il diametro del suo vetro obbiettivo. Un tale tubo non si può adoperare comodamente per le operazioni astronomiche, se non è girevole intorno ad un asse parallelo all'asse di rotazione della Terra, e nello stesso tempo intorno ad un altro asse perpendicolare al primo. Un tale tubo dicesi allora montato *equatorialmente*. Per trovare gli astri che si devono esaminare, e per determinarne, occorrendo, la posizione, dev'esser munito di due circoli divisi con qualche precisione in minute parti. In tutte le posizioni che il tubo può prendere. bisogna che esso coi suoi circoli sia perfettamente equilibrato, e non cada da alcuna parte. Quindi la necessità di molti e gravi contrappesi. E malgrado il peso enorme, bisogna, che e tubo, e circoli, ed assi e parte dei contrappesi si possano muovere con lieve sforzo della mano dell'osservatore.

Finalmente per poter esaminare e misurare gli astri, bisogna che il tubo li segua con moto automatico nella loro rivoluzione diurna; e col tubo tutto il resto. Ogni refrattore equatoriale è quindi provveduto di un meccanismo, che fa eseguire a tutta macchina (che possono essere più tonnellate di metallo) in 24 ore un giro intorno a quello degli assi che è parallelo all'asse del mondo. Questo movimento dev'essere esattamente uniforme ed eguale a quello che apparentemente fa il cielo intorno al proprio asse; e di qui nasce un problema di meccanica pratica, del quale soltanto negli ultimi tempi è stata trovata una conveniente soluzione.

Io tacerò di altre complicazioni e di altri meccanismi necessari per portare l'osservatore e tenerlo nella conveniente posizione presso l'oculare; per tener libera all'istrumento qualunque direzione del cielo, e per difenderlo tuttavia dalle intemperie, che facilmente potrebbero guastarne la complessa e delicata costruzione. E piuttosto aggiungerò ancora alcune parole sui problemi, che con questi apparati si risolvono, sulle incognite, delle quali si può col loro aiuto sperare la cognizione.

E primieramente per quanto concerne il semplice esame telescopico dei corpi del sistema solare. La grande apertura permette, quando l'istrumento è ben fatto, una maggior forza di distinzione dei minuti particolari. Nuove rivelazioni sul Sole forse non si potranno aspettare: ma certamente deve essere possibile di penetrare più addentro che finora non siasi fatto, nella struttura di quelle piccole nubecole luminose, dalla cui agglomerazione sembra intieramente o quasi intieramente composto lo strato luminoso, che ai nostri occhi pare determinare i limiti e la superficie del corpo solare.

Per quanto concerne Mercurio e Venere, tutto è ancora da fare; e neppure siamo ben certi della loro rotazione intorno ad un asse qualunque. Quanto si trova indicato sulla loro costituzione fisica nei libri popolari non è tutto fondato sopra osservazioni abbastanza degne di fede. Le difficoltà di osservar questi corpi sono talmente grandi, da non lasciar molta speranza per l'avvenire. Tuttavia è possibile, almeno per Venere, che accrescendo il potere ottico si riesca col tempo e colla perseveranza a saper qualche cosa di più.

Riguardo alla Luna, immensa è la quantità di oggetti che sovr'essa si possono osservare anche con un mediocre tele-

scopio. La necessità di forti amplificazioni non si farà sentire se non quando si tratterà di esaminare minutamente qualche oggetto degno di peculiare studio; poniamo, per esempio, le macchie chiamate Linneo ed Igino, nelle quali si è voluto scorgere indizi di una mutazione. E certo sarebbe tempo di assicurarsi, se veramente la Luna sia ridotta ad una massa inerte, o se almeno qualche parte operi ancora nel suo interno di quegli agenti, che in modo così singolare ne hanno lavorato e frastagliato la superficie.

Per Marte si può dire che ogni perfezionamento dell'arte ottica sarà un nuovo progresso della sua carta, e una nuova fonte di nozioni sulla sua costituzione fisica. Io spero che di qui a non molti anni la carta annessa al presente lavoro non sarà più che un monumento istorico, e sarà considerata dagli areografi collo stesso occhio, con cui noi consideriamo le carte terrestri di Eratostene e di Tolomeo.

Nei maggiori fra i piccoli pianeti non si è potuto finora accertare un diametro apparente sensibile; causa senza dubbio l'insufficiente apertura degli strumenti impiegati. Io non credo impossibile che vi si possa arrivare per Vesta, per Iride e per alcuni altri. Sulla possibilità di poter scoprire anche una rotazione in alcuno di questi astri non oso esprimere alcuna opinione.

Per Giove forse sarà opportuno seguire meglio i rivolgimenti che continuamente hanno luogo nella sua densa atmosfera. Ma una carta nel vero senso della parola non è probabile che si possa fare per questo pianeta, il quale non presenta alcuna macchia assolutamente fissa e sembra in tutta la sua superficie continuamente ottenebrato da nuvole. Sulla superficie dei suoi satelliti, a giudicare dalle osservazioni che ne ha fatte il padre Secchi, dev'esser possibile ottenere maggiori informazioni che finora non si siano avute. Qui il successo dipende intieramente ed esclusivamente dalla cresciuta forza del telescopio.

Saturno è uno degli astri in cui sempre si va trovando qualche cosa di nuovo. Il così detto anello oscuro, le divisioni dell'anello luminoso, le variazioni di larghezza e di numero delle zone nebulose che circondano il pianeta, e molti altri soggetti di osservazione potrebbero occupare poco meno che tutto il tempo di un astronomo.

Quanto ad Urano ed a Nettuno si può dire che della loro

costituzione fisica si sa poco o nulla. Dalle osservazioni spettroscopiche appare che abbiano atmosfere molto dense. Qui tutto è ancora da fare, specialmente riguardo a Nettuno, il quale sembra costrutto in modo assai diverso da quello che generalmente si crede.

I satelliti dei pianeti superiori presentano un vasto campo di lavori e di scoperte, quasi esclusivamente riservate ai potentissimi refrattori. Con questi e non con altri strumenti si possono fare le osservazioni e le misure dei satelliti d'Urano, di una parte di quelli di Saturno, e dei due satelliti di Marte. Vi sono satelliti di Venere e di Mercurio? Quest'interrogazione un anno fa poteva sembrare vanissima, ma dopo la scoperta dei satelliti di Marte la risposta non può più darsi che dopo esauriti tutti i mezzi di ricerca.

Se noi, uscendo dai confini comparativamente angusti del sistema solare, entriamo nel mondo delle stelle, troviamo problemi di non minore importanza. È noto generalmente che non tutte le stelle sono isolate, ma che in gran numero sono raccolte in sistemi di più stelle, binarî, tripli, quadrupli e multipli insomma, in ciascuno dei quali ogni astro si muove secondo l'impulso delle attrazioni combinate di tutti gli altri corpi appartenenti al medesimo sistema. Di questi, i più semplici e i più facili a studiare sono i sistemi binarî, cioè le stelle doppie. Due stelle così legate l'una all'altra, si aggirano l'una intorno all'altra in un periodo più o meno lungo; e già si conoscono parecchie stelle doppie, che compiono la loro rivoluzione in un tempo comparativamente breve, in meno di mezzo secolo. Tutte queste stelle di rapido movimento sogliono essere così veloci, perchè l'attrazione dell'una verso l'altra è grande, e l'attrazione reciproca è grande, quando esse son molto vicine fra loro. Conseguentemente le stelle doppie di breve periodo sogliono presentarsi così strette l'una delle componenti all'altra, che soltanto con amplificazioni fortissime riesce di separarle e di misurarle. Tutto il mondo delle stelle doppie e multiple appartiene ai grandi refrattori, ed i sistemi più importanti, cioè quelli che hanno più brevi periodi, appartengono propriamente ai grandissimi refrattori.

Coi loro larghi obbiettivi questi strumenti raccolgono molta luce, e perciò essi sono pure molto adatti, purchè convenientemente adoperati, allo studio delle nebulose e delle comete,

dove la materia si presenta sotto forme di lieve e trasparente vapor luminoso. Armandoli di oculare con prismi, essi cessano di esser cannocchiali ordinari e diventano spettroscopi, cioè cannocchiali chimici: invece delle *forme* della materia celeste, ce ne rivelano la *composizione chimica*. Questa mirabil arte, trovata non son più di quindici anni, è tuttora nei suoi principî, eppure ha già prodotto conclusioni maravigliose sulla natura delle materie onde sono composti i corpi dell'universo. Che essa sia capace di grandi perfezionamenti, non vi ha alcun dubbio: e i grandi telescopi permetteranno di estendere alle più deboli nebulose e alle stelle minori quelle conclusioni che già si ebbero sulla natura del Sole e delle stelle maggiori e di alcune più grandi nebulose. Anche ai grandi telescopi è riservato lo studio finora imperfetto della composizione chimica delle atmosfere planetarie, e dei multipli inviluppi delle comete telescopiche. Aggiungerò una cosa che vi parrà incredibile, o signori, ma che tutti gli astronomi pure sanno benissimo esser vera: esservi cioè speranza fondata di giudicare, coll'aiuto del telescopio trasformato in spettroscopio, se una data stella si avvicini o si allontani da noi, e di misurare la quantità di questo avvicinamento e di questo allontanamento. La quale speranza si potrà convertire in reale effetto solamente colla combinazione di un obbiettivo molto grande con un sistema dei prismi abbastanza dispersivo. Grandi tentativi si fanno in questo senso e la soluzione probabilmente non è lontana.

Come si vede non manca all'astronomia la materia di nuove scoperte e di nuovi trionfi. Manca piuttosto ad essa un sufficiente numero di cultori armati con istrumenti atti alla risoluzione dei più ardui problemi. I grandi telescopi di cui sopra si è parlato, sono, e per qualche tempo saranno ancora molto rari a cagione del loro costo, che si novera per centinaia di mila lire. La moltiplicazione di questi e di altri simili dispendiosi apparati scientifici avverrà soltanto quando le nazioni, cessando dallo sprecare il meglio delle loro forze nel nuocersi reciprocamente, potranno occuparsi alquanto della loro felicità e del loro perfezionamento. Allora forse sentiremo parlare un po' meno di Armstrong e di Krupp, e un poco più di Merz, di Cooke e di Alvan Clark.

G. V. Schiaparelli.

# RASSEGNA LETTERARIA

**Polemica.** Versi di LORENZO STECCHETTI. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli. 1878.

Pare che da qualche tempo la polemica si faccia volentieri in versi impressi con rara eleganza di tipi; ed ecco lo Stecchetti, anch'egli, assalito da più parti e in diversa maniera a nome di principî diversi, scendere in campo, e con dieci sonetti e un'ode ribattere fieramente gli assalti.

Da buon cavaliere, egli non rimpicciolisce con pettegolezzi un'alta questione di moralità e d'arte, ma dichiara *che non parla di persone mai. Non per odio d'altrui nè per disprezzo.* E lo stesso ripeto io nello esprimere certe idee che mi passarono per la mente leggendo questi suoi versi. Che se piglio occasione dallo Stecchetti, intendo però discorrere generalmente di certe nuove tendenze dell'arte, le quali oggi sono in parte rappresentate da lui: non già perchè egli avanzi gli altri nella immoralità, che in questo c'è chi può dargli de' punti, ma perchè egli supera gli altri nella squisita eleganza delle forme poetiche.

Ed ecco il primo de' suoi sonetti:

Ed anche a me dall'innocente cuna
Ridon due bimbi che l'amor mi diede.
E quei due bimbi son la mia fortuna,
La mia bella speranza e la mia fede.
Anch'io, ne' chiostri che la notte imbruna,
Anch'io singhiozzo d'una tomba al piede;
Anch'io soffro, lavoro, amo ed alcuna
Vergogna al famigliar desco non siede.
L'anime intanto castigate e buone
Che confondon gli apostoli e i poeti,
L'anime pie mi credono un briccone
Perchè gli affetti miei cari e segreti
Non portai tutti quanti a processione
Ragliando salmi come fanno i preti.

E questi è lo Stecchetti? Pareva non conoscesse che la vaga venere, e invece ha l'anima aperta all'amore, due bimbi gli sorridono dalla cuna innocente, singhiozza ne' chiostri a piè d'una tomba, e vergogna non siede al suo desco famigliare! Che differenza da lui alle *anime castigate e buone?* Egli dunque s'è calunniato fieramente, e avrebbe tutto il diritto di promuovere contro le *Postuma* un'azione per libello famoso. Però, è strano! invece di prendersela con se stesso e col suo libriccino, egli se la prende con chi da que' versi lo ha giudicato non già un briccone, com'egli dice, ma neppure quella perla d'uomo che si rivela nelle quartine di questo sonetto. Anzi, non contento alle *Postuma*, adesso rincara la dose, e rotte tutte le siepi del pudore, canta i talami violati, e i brividi del senso sotto alla tonacella della pallida Eloisa.

Mi ricorda la novella di quel tale che ricevette un signore in uno stanzino, l'autore non dice quale, ma dice che « non v'era cosa che alla vista nè al naso potesse dilettazione arrecare ». Costui, uscitone, si dolse con qualche suo conoscente del ricevimento fattogli; il che risaputo dal padron della casa, montò sulle furie, e incontratolo gli disse: « Che andate spargendo attorno mala voce de' fatti miei? E che, vi pensate forse ch'io non abbia in casa sale ricche e magnifiche meglio per avventura che altri di questa terra? Tutto è netto e lucido e odoroso in casa vostra, delicatino che siete? Eh via, turatevi il naso! Vorreste voi ch'io seguitassi i vostri infingimenti mettendo in mostra, come voi ipocriti e vanagloriosi, quel ch'è di meglio in casa mia? ». Ma lasciamo la novella che va per le lunghe, e torniamo allo Stecchetti.

Egli dunque si duole che lo si sia creduto un *briccone* per non aver lui portato a processione i *suoi cari e segreti affetti.* Ma egli mi par che s'inganni nello attribuire a questa causa quell'opinione: poichè tutti consentono che ciascuno sia padrone di pubblicare o no gli affetti propri, come pure di non scrivere in versi. Se però de' suoi segreti affetti una parte, e quella, diremo così, che poteva rimaner secreta, egli la porta a processione solennemente, e l'altra la lascia a casa come la Cenerentola, non ha da maravigliarsi nè da dolersi che il pubblico lo giudichi secondo questa predilezione. Un volume di versi dove l'autore parli di sè, si ha il diritto di prenderlo come un ritratto in fotografia, se non di tutta la persona, per lo meno della testa del poeta. E certo, se egli noterà quando amore spira, e significherà a quel modo che detta dentro, cioè a dire, se egli senza impacci di sistemi, si contenterà di rivelare o specchiare nel verso la poesia interna, ne uscirà necessariamente il più fedele e vero ritratto che mai si possa. Ma questa dottrina, forse per essere troppo semplice e chiara, di rado ha fatto fortuna; e piace meglio d'accapigliarsi per l'ideale e pel reale, e per non so che altre teoriche; e con queste teoriche be-

nedette, invece di ritenere come ottima materia poetica tutto quello che ci commuova vivamente la fantasia, si restringe miseramente il campo dell'arte dentro a certi confini convenzionali.

Un tempo il cortigiano galante e scettico espresse in sonetti l'amor platonico, poi l'abate tabaccoso pasturò le agnelle e cantò Filli e Clori pei monti e le pianure d'Arcadia, poi il filosofo volterriano levò inni mistici ai misteri della Fede; ed oggi, chi di noi non conosce un qualche studente beneducato, che ne' versi bestemmia peggio d'un carrettiere, qualche giovane morigerato e salutista che mesce il vino coll'acqua, e in poesia simula gli sguaiati contorcimenti dell'ubriachezza, un amante che trema susurrando una parolina tenera ad una giovinetta pudica che ha in animo di far sua, o uno sposo fedele e tutto famiglia e figli, che cantano gli scomposti amorazzi, la vaga venere, le convulsioni febbrili de' sensi?

E così fa lo Stecchetti, e lo dice: ma se anche non lo avesse detto, non era difficile immaginarlo: chè dove è senso gentile della forma, non suol mancare la gentilezza dell'animo. Egli soffre, lavora, ama, pende sulla cuna de' suoi figli che sono la sua fortuna, la sua speranza, la sua fede, geloso del decoro domestico, fedele alla religione de' sepolcri. Oh se egli ci avesse dato un vero ritratto di sè! Tra le sue poesie non ne mancherebbero, forse, alcune più o meno sensuali, ma poco importa: perfino il Parini ne ha. Quel che importa, è che la sensualità non sia il primo, quasi l'unico pensiero della vita, che non affoghi ogni nobile sentimento. Ma invece di ritrarre se stesso egli ha ceduto alle teoriche, e tutta quella poesia interna che non poteva non commuovergli la fantasia, che gli chiedeva la veste del verso, egli l'ha ricacciata dentro, e ha voluto sdraiarsi avanti al pubblico fra una mezza dozzina di *Donne scollate fino alle ginocchia*. Perchè non ha cantato que' suoi cari affetti? Per non portarli a processione. Perchè ha portato a processione questi altri? Teoriche!

È vecchio costume di staccar la poesia dalla vita e dal vero, e conformarla ad un tipo, sia il petrarchesco, sia l'arcadico, sia il manzoniano, sia il più recente che non ha ancora un nome. Secondo questo, la virtù, l'onestà, i sentimenti nobili e gentili son cose buone alla vita; ma la poesia vuole bestemmie, ubriachezza, risate ciniche, fremito e convulsione di sensi, sferzare col ridicolo l'uomo che adempia a' suoi doveri, le anime castigate e buone, le donne oneste e le fanciulle pudiche. Lo Stecchetti avrà cari senza dubbio que' graziosi animali che sono le tortorelle; e ne scrive un sonetto, ma per conchiudere che gli piacciono sì, *ma cotte arrosto*. Chi meglio di lui è capace di sentire tutta la grossa volgarità di questa idea? Ma così vuole la convenzione e la moda: bisogna, come Tarquinio faceva de' papaveri, scapezzare quanti fiori abbellano i giardini della fantasia, deridere quanto

finora fu tenuto per bello e sacro, e mettere in suo luogo quanto si ebbe per turpe ed osceno.

E facile accorgersi che si tratta d'una reazione: ma questo, se dà ragione delle nuove tendenze, non vale a giustificarle. Chi ricorda l'esercito de' manzoniani e il loro vuoto e falso spiritualismo, e quell'inciampare ad ogni passo nel paradiso e negli angeli, non si maraviglierà della presente rivendicazione del senso. Ma il rimedio è peggio del male. Ad *Apollo tonsurato che insegnava il canto fermo,* è successo Mefistofele a guidare le ridde furiose del pensiero e del senso: e perfino, se c'era un sentimento che si chiamava pudore e che vietava di mettere in pubblico certe sconcezze, oggi al contrario quelle sconcezze s'hanno a portare a processione, e il pudore non deve permettere ad un galantuomo di mostrarsi qual è.

Lo Stecchetti si ride di quelli *Che confondon gli apostoli e i poeti.* Ma questa confusione è poi tanto assurda? Apostoli e poeti furono Dante e Parini, Alfieri e Foscolo e parecchi altri: e che siano benedetti! Ad ogni modo, senza chieder tanto, si può esigere, mi pare, che vadano confusi l'uomo e il poeta. Quel sonetto dello Stecchetti non è altro se non uno svolgimento del famoso: *Lasciva est nobis pagina, vita proba,* che non è tanto un'offesa alla morale, quanto un oltraggio alla verità e al decoro dell'arte. Taluni, colla teoria dell'arte per l'arte, tendono a far dell'artista una cosa separata dall'uomo: quasichè alcuna azione umana potesse sottrarsi alla coscienza di chi la compie. A me pare che la verità stessa e la dignità dell'arte richiedano che l'artista e l'uomo siano una sola cosa.

Ma essa ritrae il suo tempo: ecco come lo Stecchetti difende la sua Musa:

> Non l'accusate se velar non usa
> Del tempo suo l'oscenità brutale:
> Il vero è quello, il vero è la sua scusa,
> Peggio per voi se lo faceste tale.

Noi lo facemmo tale? A chi è diretto quel *voi?* A tutti quelli che non hanno scritto poesie oscene? Ma io non vedo che scusa sia questa del vero: e non sono forse nel vero Persio e Giovenale e Tacito, vissuti davvero in mezzo alle oscenità brutali? Essi valgono anche oggi come i più fedeli testimoni dell'età loro. Ma poi, che questa età nostra sia più corrotta delle altre, e il malcostume ne sia il carattere dominante, non c'è obbligo di crederlo. In tutti i tempi, senza nessuna eccezione, si è detto lo stesso: e poichè tutti non possono aver ragione, potrebbe anche lo Stecchetti ingannarsi. Non farei certo il panegirico dell'età nostra: ma credo che sollevando un lembo del manto gettato dagli storici sul passato, dai giorni del Boccaccio a quelli del Casti, ci sia un poco da consolarsi del sentimento della famiglia e de' costumi

de' nostri giorni. Quel periodo di storia italiana che appena ieri s'è chiuso, apparirà, a distanza di qualche secolo, un'età eroica. In qual parte del mondo non abbiamo sparso i nostri esuli, quali ergastoli non abbiamo riempiuto, qual terra italiana non è molle del sangue de' nostri martiri? E un popolo di femminieri (rubo allo Stecchetti la frase) ama la buona birra, e non soffre e non combatte e non muore per le spume ideali della libertà e della patria. Ma se egli avesse voluto ritrarre il vizio dominante dell'età nostra, piuttosto che il malcostume, in cui non mi par peggiore delle altre, avrebbe dovuto mettere in sonetti le cambiali e i prestiti a premi, e dipingere le ansie e le gioie febbrili del cassiere che fugge colla cassa, e si ride de' baggei che l'hanno creduto un onesto.

Io confesso, per quanto a molti possa sembrare ingenuo e puerile, che ho in sospetto la teorica dell'arte per l'arte, e che amo invece l'arte educativa: non già nel senso de' trattati di morale, ma come furono e sono educativi Omero e Virgilio, Sofocle e Pindaro ed altri antichi. Poichè oggi si costuma confondere arte pagana e sensualità; quando invece le principali opere antiche possiamo darle in mano ai giovani nelle scuole, e Omero e Virgilio possono insegnare il pudore ai nostri poeti. Educativa intendo nel senso di presentare alla fantasia e allo spirito d'imitazione, qualche cosa di più grande, di più bello, di più nobile che non sia quello che abbiamo ordinariamente sott'occhio. Che se invece l'arte debba servire a distruggere quello che pure c'è di bello e di poetico nella realtà, non è meglio allora farne a meno dell'arte? Ciascuno sarà artista e poeta a se stesso.

La nostra letteratura, e specialmente la nostra poesia, hanno un gran merito e impareggiabile, quello d'aver preparato e condotto la libertà e l'unità della patria. Ora essa ha da far altro che notare i palpiti sulle tonacelle delle monache, cantare i talami violati, far concorrenza alla cantaride, o a non so quali altri farmachi raccomandati nelle quarte pagine de' giornali; ora le rimane di continuar l'opera del nostro risorgimento, d'infondere negli animi il sentimento del dovere, la forza del carattere, gli affetti gentili. Nè occorre per questo che il poeta si proponga alcun fine fuori dell'arte; basta ch'egli sia onesto, e che scrivendo riveli sinceramento sè stesso.

E siccome (e questo volevo conchiudere) i nuovi poeti che bestemmiano e insultano alla morale e al pudore, sono generalmente assai migliori che non vogliano farsi credere, e nascondono, per lo più, uomini come lo Stecchetti, che soffrono, lavorano ed amano, il più gran servigio che possa rendersi alla morale e all'arte è il procurare di ricongiungere l'uomo al poeta, il combattere quella falsa teorica che stacca l'arte dalla vita e dal vero, che impone all'uomo onesto di mostrarsi un briccone, di simulare l'ubriachezza dell'intelletto e de' sensi,

di nascondere gli onesti e nobili affetti. Vinto quel pregiudizio, lo Stecchetti e gli altri ci canteranno i loro veri sentimenti, piangeranno sui sepolcri, scherzeranno fra gli amici, ci diranno la patria, le sofferenze, i lavori, gli amori, le gioie severe della famiglia, le fanciulle e le madri, e i bimbi che ridono dalla cuna innocente.

E quei due bimbi son la mia fortuna,
La mia bella speranza e la mia fede.

D. Gnoli.

---

# RASSEGNA POLITICA

Periodo di sosta — I partiti parlamentari — I lavori della Camera — Le probabilità del Congresso — L'anarchia a Costantinopoli — La legge contro i socialisti in Germania.

Dopo un periodo che potrebbe dirsi di sosta, poichè la mancanza di lavori pronti per la discussione condannò la nostra Camera de' deputati al silenzio, oppure ad occuparsi di questioni relativamente lievi, si è fatta più viva che mai l'attività parlamentare. Presentate le relazioni di parecchi bilanci, distribuita la legge per l'inchiesta sulle strade ferrate e per l'esercizio governativo provvisorio delle linee dell'Alta Italia, nominata la Commissione che intorno a questa importante proposta dovrà riferire, recata pure davanti alla Camera la quistione del ristabilimento del Ministero di agricoltura, industria e commercio, le gravi discussioni si succedono l'una all'altra senza posa, si accumulano, si affollano, cosicchè in breve spazio di tempo converrà risolvere un numero considerevole di ardui problemi, ciascuno dei quali sarebbe meritevole di lungo e maturo esame. Contemporaneamente, nella Camera elettiva si osserva un maggior agitarsi de' partiti, e sorgono indizi di possibili, se non probabili, trasformazioni delle antiche divisioni; e mentre da una parte si grida ch'è finita la sinistra, dall'altra si risponde ch'è finita la destra, e vi è pur taluno il quale postosi in mezzo alla destra e alla sinistra, sostiene esser finite entrambe e sulle loro rovine doversi innalzare un grande e maestoso partito liberale, sotto le cui bandiere possano militare, senza scrupoli e senza vergogna, tutti gli uomini onesti, indipendenti, sinceramente amanti dell'incremento politico ed economico del paese.

A noi pare prematuro il recare un giudizio definitivo su queste disposizioni de' partiti parlamentari; e se (per adoperare una parola consacrata dall'uso) si sta preparando una *evoluzione*, finora non ne vediamo

che l'esordio, i primi sintomi, e ad apprezzarne le conseguenze è mestieri che sia più inoltrata. Intanto, però, non sarà inutile di rivolgere, per un momento, la nostra attenzione alle condizioni dei partiti, alle cause che hanno prodotto lo stato presente, alle occasioni dalle quali potrebbe scaturire questa nuova parte liberale, che, ripudiando le viete denominazioni, raccoglierebbe intorno a sè tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che sono stanchi delle sterili lotte di volgari interessi e d'ambizioni personali.

Dopo la crisi del 18 marzo 1876, e le elezioni generali che la seguirono, il partito moderato, che per sedici anni aveva tenuto il Governo, si volse indietro a contemplare l'opera propria, e vide ch'essa era tale da meritargli lode. Ma non si compiono grandi mutamenti e gigantesche imprese senza spostare ed offendere interessi di ogni fatta, rispettabili gli uni ad altri spregevoli. Appena costituita la nazione, si era presentata minacciosa la questione finanziaria, e il partito moderato intese tosto che l'Italia, a dar prova solenne della propria vitalità, doveva innanzi tutto far onore ai propri impegni. All'adempimento di quest'obbligo sacrosanto si sobbarcarono coraggiosamente gli uomini che stavano al potere, sfidando le ire popolari aizzate contro di loro da chi avrebbe desiderato di soppiantarli. Sulle origini del malcontento, di cui si fece sgabello a salire la sinistra dal 1860 al 1876, tutti sono d'accordo. Esso non nacque e non s'accrebbe per sentito bisogno di maggiori larghezze politiche, ma per l'affrettata unificazione delle leggi e delle amministrazioni e pel grave peso dell'imposte. L'unificazione legislativa era, non che indispensabile, urgente per togliere ogni speranza ai nemici interni ed esterni dell'unità politica; il gravissimo peso dell'imposte fu rimedio eroico, crudele se vuolsi, che impedì al male di andare in cancrena. I moderati ebbero la soddisfazione e la gloria di ritirarsi dopo avere effettuata quella parte del loro programma ch'era la più dolorosa e, diciamolo pure, la più odiosa. L'unificazione legislativa quasi compiuta, le finanze riordinate in tal guisa che il cuore si apriva finalmente alla speranza non solamente di chiudere la serie già troppo lunga delle tasse, ma di alleviarne, in tempo non lontano, il peso ai contribuenti. Si può affermare, con sicura coscienza, che pari ai resultati ottenuti fu l'abnegazione di quel partito il quale sull'altare delle esauste finanze sacrificò senza una parola di rimpianto le immense simpatie popolari acquistate nel campo esclusivamente politico. Si dimenticò che il partito delle imposte sulla ricchezza mobile e sul macinato era pur quello che aveva salvato le libere istituzioni dopo l'infausta giornata di Novara, e fatto sventolare la bandiera nazionale in Crimea, e parlato in nome dell'Italia al congresso di Parigi, e negoziato a Plombières e preparate e condotte le campagne dell'indipendenza del 1859 e del 1866, e distrutto il poter

temporale de' papi e portata la capitale a Roma nel 1870. E se nell'adempimento della loro missione politica i moderati domandarono ed ebbero spesso l'aiuto di quanti amavano la patria pur professando opinioni diverse, è fuor di dubbio che nello svolgimento del loro programma finanziario e amministrativo furono lasciati soli e quasi sempre avversati dagli altri partiti parlamentari; buon per loro che non vennero meno, in mezzo alle mormorazioni frequenti, il senno e la pazienza delle popolazioni!

Il programma de' moderati non si arrestava al pareggio delle finanze. Raggiunto questo scopo, sarebbe entrato in una nuova fase ed avrebbe procurato di rispondere alle condizioni del paese grandemente mutate appunto pel fatto del pareggio. I moderati caddero nel momento in cui, superate le terribili difficoltà contro le quali avevano lottato, s'apriva dinanzi a loro la via fiorita de' provvedimenti atti a togliere o ad attenuare le cause del malcontento.

La sinistra nel 1876 non raccolse un'eredità di spine e, sia detto a sua lode, capì che sarebbe stato da stolti il distruggere l'edifizio dai moderati con tanta fatica innalzato. Anch'essa ha commesso degli errori di forma e, se così vogliamo esprimerci, di procedimento, ma quanto alla sostanza, non ha oltrepassato quella linea entro la quale si erano prudentemente rinchiusi i suoi predecessori! In fondo a tutto ciò v'è il proverbiale buon senso degli Italiani, superiore alle gare de' partiti e che sempre ci ha salvati ne' momenti di gran pericolo. Ora è naturale che una parte ragguardevole della Sinistra, ammaestrata dall'esperienza degli ultimi due anni, desideri di cancellare gli antichi nomi e di abbandonare tutta quella parte del suo programma che s'è riconosciuto non aver valore alcuno nella pratica.

Queste disposizioni e tendenze de' diversi partiti si manifesteranno meglio nelle imminenti discussioni? oppure il partito liberale aspetterà a serrare le file il giorno in cui scenderanno in campo e si accosteranno alle urne i clericali? Certo è che a togliere i dissidi si richiederebbe uno di que' fatti che suscitano una discussione di grandi principî, e ci par lecito di porre in dubbio che tali siano davvero le questioni del Ministero di agricoltura e commercio o quella dell'esercizio delle strade ferrate. Rispetto ad entrambe il Ministero ha palesato i suoi intendimenti e presentate le sue proposte, le quali accennano ad un indirizzo di conciliazione e trovano favorevole la maggioranza.

La politica estera trovasi anch'essa, come l'interna, in un periodo di preparazione e di congetture più o meno verisimili. Tuttavia, giudicando la situazione quale si presenta in questi giorni ai nostri sguardi, sono aumentate notevolmente le probabilità che si riunisca il Congresso. Però furono premature le notizie relative alla data e al luogo della sua riunione, poichè nulla conferma finora ch'esso debba esser convo-

cato a Berlino per l'11 corrente. Il conte Schouvaloff ha portate a Londra le controproposte della Russia; furono accettate come sufficenti concessioni dal Governo inglese? Neanche su questo punto è possibile di asserire qualche cosa di positivo. Si presume che le controproposte della Russia non siano tali da potersi respingere senz'altro, quantunque non rispondano interamente a' desiderii dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria. Quindi sono esse argomento di nuove trattative diplomatiche avvolte ancora in dense tenebre. Ciò che v'ha di chiaro si è che il Governo russo si è posto in un bivio difficile. L'opinione pubblica del suo paese, inebbriata dalle recenti vittorie, mal volentieri si adatterebbe ad un componimento che togliesse alla Russia una parte de' vantaggi dell'ultima guerra e, invece di risolvere la questione d'Oriente, la lasciasse ancora in sospeso ed inviasse ad altro tempo la fine del dramma sanguinoso. Ma il Governo russo conosce l'estensione dei sacrifizi già compiuti, e sa che una nuova guerra lo porrebbe a rischio di compromettere i resultati che già da tutte le potenze gli sono consentiti. Imperocchè nessuna potenza mette in dubbio che la Russia abbia da raccogliere i frutti del sangue sparso e de' denari spesi. Ciò che le si nega si è il diritto di assumere in Oriente una supremazia incontrastata, di nuocere agli interessi inglesi in Asia, e segnatamente verso le Indie, di minacciare l'equilibrio e fors'anche l'esistenza della monarchia austro-ungherese sul Danubio e sull'Adriatico, e di accrescere fuor di misura l'importanza e l'influenza dell'elemento slavo ai confini di quell'impero. Per quanto si sa, la Russia non rinunzia punto a rivendicare la Bessarabia, ma diminuirebbe le proprie pretensioni in Asia ed anche rispetto a quel regno di Bulgaria ch'essa vorrebbe formare sotto il suo patrocinio. La questione si è di sapere se le pretensioni sovraccennate sieno scemate di tanto da togliere i pericoli che si temevano.-Si ha ragione di credere che il più sincero fautore della pace sia l'imperatore Alessandro, e infatti a lui direttamente si sarebbe rivolto il conte Schouvaloff per ottenere le concessioni che ora ha comunicate al gabinetto inglese. Il principe di Gorciakoff seguita ad essere ammalato, il generale Ignatieff è in congedo, e così tutti gli uomini politici della Russia stanno o mostrano di stare in disparte e non si compromettono, e non s'impegnano ne'negoziati presentemente in corso. Secondo i resultati di questi, ritornerà a galla l'uno o l'altro de' rappresentanti delle varie correnti della politica russa. È a desiderare che si venga presto ad una soluzione, innanzi tutto per la quiete del mondo, e poi per metter fine allo stato d'anarchia che travaglia le migliori provincie della Turchia europea, e la stessa capitale dell'Impero ottomano. Nello spazio di pochi giorni si ebbero a Costantinopoli una congiura dinastica e l'incendio di tre ministeri. In mezzo a tante rovine è ancor mirabile l'attività militare de' Mussulmani. Alcuni

de' generali turchi ch'ebber parte nell'ultima campagna già stanno riordinando i loro eserciti. E, anche supponendo che loro non manchino all'uopo gli aiuti dall'estero, non si può a meno di riconoscere che questa energia risponde interamente a quella che nel campo esclusivamente militare fu dimostrata dalla Turchia nell'ultima guerra.

Intorno all'attentato contro l'imperatore di Germania non si è fatta ancora interamente la luce. Il Governo ne attribuisce la responsabilità alle dottrine de' socialisti e ne ha tolta occasione per muovere a queste dottrine una rigorosa persecuzione. Ma il Reichstag ha con pari vigore rifiutato di seguirlo in questa via, respingendo a grandissima maggioranza il progetto di legge contro i socialisti. Tutte le frazioni del partito liberale furono concordi nella resistenza. Dal loro canto i socialisti respingono ogni solidarietà coll'autore del misfatto; e meritano fede, poichè non s'intende in qual modo l'attentato avrebbe potuto giovare ai loro interessi. Resta da vedere come avrà fine il conflitto tra il Reichstag e il gran Cancelliere. Tutti ricordano la lunghissima lotta del principe di Bismark colla Camera prussiana, ma allora il caso era diverso; ora il gran Cancelliere si trova di fronte alla nazione tedesca, nè vi è più il bisogno di preparare le armi per riunire le sparse membra della patria, che scusi e renda meno grave il sacrifizio delle pubbliche libertà.

X.

---

# SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA

**Riunione del 15 maggio 1878.**

La seduta è aperta alle ore 8 1[2 pom.

Sono presenti i signori comm. *Domenico Berti,* dep., comm. *E. Broglio,* comm. *Paolo Boselli,* deputato, comm. conte *G. Cambray-Digny,* senatore, comm. *G. Finali,* senatore, comm. *Fedele Lampertico,* senatore, prof. *Luigi Luzzatti,* deputato, comm. *A. Magliani,* senatore, comm. *I. Maurogònato,* deputato, comm. prof. *Angelo Messedaglia,* comm. *M. Minghetti,* deputato, comm. *E. Morpurgo,* deputato, prof. *Fr. Protonotari,* comm. *P. Torrigiani,* deputato.

Occupano il banco della presidenza il vice-presidente comm. *Marco Minghetti,* ed il prof. *F. Protonotari,* segretario.

Il vice-presidente **Minghetti** prende a parlare ed espone come di accordo col presidente, l'egregio e venerato conte Arrivabene, e con molti soci si pensasse a far rivivere la Società degli economisti italiani, e come per incarico del presidente stesso li abbia oggi riconvocati a geniale banchetto.

La Società nacque a Firenze, e parve prosperarvi, ma dopo che la capitale fu trasportata a Roma, a breve andare cessò dal radunarsi. Forse la grandezza degli eventi politici avèva sopraffatto qui ogni altra cura.

Però non era men coltivata la scienza nelle provincie, ed anzi si manifestarono allora due tendenze che, dapprima riconosciute diverse, parvero a poco appresso contrarie ed ostili. Il che a sua volta fu ostacolo a che la Società si riconvocasse.

L'oratore opina che nol siano e lo mostrerà in seguito, ma dice che quand'anche lo fossero, sarebbe stato utile che le discussioni anzichè

separatamente avessero luogo in mezzo alla Società. Quando si cerca la verità, al di sopra delle passioni, degli interessi, dei pregiudizi, non è difficile trovarsi concordi, oltredichè l'abitudine di sentirsi contradetto rende l'ingegno più acuto e lo spirito più tollerante. La solitudine scientifica non giova nè all'intelletto nè all'animo.

Ma, come accennò innanzi, egli non crede che vi sia contraddizione, e prega i colleghi a permettergli di svolgere questa sua opinione.

Qual è il concetto degli economisti che si mantengono i più fedeli seguaci di Adamo Smith, e che egli chiamerebbe tradizionali? Il concetto loro si fonda sulla esistenza di alcune leggi naturali che informano e governano tutta l'economia. Queste leggi sono fondate sulle qualità costanti dell'uomo, della natura, della società in relazione colla ricchezza: esse formano se non tutto certo la parte sostanziale della scienza. Questa fa astrazione del tempo, dello spazio, dalle resistenze; le quali possono modificare le leggi nella loro applicazione, ma non distruggerne la efficacia.

Il concetto degli economisti che s'intitolano sperimentali è invece il seguente. Essi vogliono che i fatti economici si studino caso per caso, luogo per luogo, tempo per tempo, e pare loro che le leggi così dette generali siano troppo astratte e non trovino riscontro frequente nella realtà. Bisogna adunque, secondo loro, riformar lo studio dell'economia non tanto sulle qualità costanti e generali dell'uomo, della natura e della società, ma su tutte le condizioni siano costanti o siano variabili, siano durature o temporanee, siano comuni o locali. Quindi credono che dal metodo rigorosamente sperimentale se ne traggano induzioni più complete e corrispondenti alla realtà.

L'oratore fa notare che questa trasformazione del metodo scientifico non è peculiare all'economia, ma è comune ad altre discipline, e cita per esempio l'idraulica. Da Galileo a Guglielmini la scienza corse per uno stadio d'indagini generali, e ne ritrasse leggi della medesima indole; ma, quando i moderni esaminarono attentamente il corso del Po, della Senna, del Danubio, del Mississipì, scorsero che non solo quelle leggi non bastavano a spiegare tutti i fenomeni, ma che la realtà non corrispondeva ad esse. Egli è che oltre all'attrazione che trascina i fiumi dal monte al mare, v'ha una infinità di circostanze che influiscono potentemente sul loro corso: la natura e la qualità del fondo e delle ripe, il contenersi o il dilatarsi di queste, gli ostacoli che l'acqua trova nel mezzo, e via dicendo. Egli è perciò che l'idraulica si rinnova con questo metodo di osservazione e d'indagine più completa e più rigorosa. Non diversamente l'economia politica.

Qui però c'incontriamo in due giudizi estremi che vogliono essere esaminati.

Gli uni dicono: qual meraviglia di ciò? Ammettendo come scienza

vera e propria le sole leggi generali, noi non abbiamo mica negato che altri elementi temporanei e locali si mescolino all'azione di esse nel giro dei fatti; ma queste variazioni accidentali non sono materia della scienza, bensì ne costituiscono l'arte o l'applicazione.

Io credo, dice l'oratore, che questi non siano nel vero. La tendenza dello spirito moderno è di render tutto scientifico anche ciò che riguarda gli elementi variabili. Imperocchè essi pure hanno le loro leggi come le perturbazioni dei pianeti; e ciò che l'economia pubblica richiede oggi nei suoi problemi, è di non contentarsi di soluzioni fondamentali, ma di richiedere soluzioni il più possibilmente complete.

Gli altri dicono: non vi sono fatti costanti, nè per conseguenza leggi generali ed astratte. Tutto muta, tutto si trasforma, tutto si evolve, la natura, l'uomo, la società, quindi ogni legge è relativa ad un dato tempo e luogo e non vi è altra economia politica che la storica, o per dir meglio vi sono tante economie quanti sono i momenti che nella vita dei popoli possono essere distinti. Anche questi parimenti crede l'oratore che non siano nel vero. Se vi ha una evoluzione od una trasformazione sostanziale nella natura, nell'uomo e nella società, essa ha dei periodi tanto grandi, che sorpassano la misura dei nostri studi. L'oratore dice che ha visto poche sere fa l'*Aulularia* di Plauto, e vi ha trovato il tipo dell'avaro come lo ha effigiato Molière, come anche oggi si vede. I vizi delle antiche democrazie, p. es. di Atene, si ritrovano a Firenze nel medio-evo, e nelle repubbliche moderne. Riconosce però che se di questo scetticismo scientifico si possono accagionare alcuni ardenti discepoli, non mai lo professarono i cultori del metodo sperimentale che assistono al banchetto.

Ora, se questi due giudizî estremi sono falsi, non ho io ragione di affermare, conclude l'oratore, che non vi è assoluta contraddizione fra le due scuole, ma diversità di risguardo, e che possono intendersi?

Per chiarire anche meglio il suo concetto, egli chiede licenza di entrare in alcuni punti speciali della scienza economica.

Prende la teorica della popolazione e ricorda la legge di Malthus, l'aumento dei nati soverchiante quello dei mezzi di sussistenza, e la lotta per la vita che diede occasione alle ricerche di Darwin. E senza impugnare l'idea maltusiana, discorre del modo col quale ne ha trattato il nostro Messedaglia, che scendendo dalla considerazione generale s'è fatto a indagare la qualità della popolazione, l'esser suo di produttiva o di onerosa, il suo movimento, e gli effetti di tutte queste condizioni della popolazione vivente sopra le condizioni che avrà la popolazione futura.

Un altro esempio lo trae dalle teoriche delle Banche d'emissione. Ragionando da premesse generali parve che la libertà di emissione trovasse il suo stesso freno nei bisogni del mercato, e nel ritorno dei biglietti

al cambio, e pur ammettendo la possibilità di parziali turbamenti, questi avessero in lor medesimi le ragioni di ristabilir ben presto l'equilibrio. L'esperienza della carta-moneta del corso coattivo, del corso legale, della emissione libera in tante nazioni d'Europa e in America ci ha ammonito che i pericoli eran molto più gravi, e che l'equilibrio rotto non si ristabiliva così facilmente, ma invece dava adito a un'alterna vicenda di contrazione ed espansione. Ha mostrato ancora la facilità colla quale il popolo è tratto nell'inganno di confondere il biglietto non coattivo colla moneta. E da questi fatti si dovettero indurre delle regole che non concordano intieramente con quelle che *a priori* si ritenevano per inconcusse.

Finalmente tocca degli scambi internazionali, dove se vi è teorica che sia ammessa dagli economisti è quella del libero scambio.

Nondimeno i bisogni dell'erario, la necessità della difesa nazionale, la convenienza di non soffocare alcune industrie veramente naturali nella loro infanzia, le aspettative e gli interessi creati dal lungo stadio della protezione richiedono che si proceda grado grado, e si tenga conto delle condizioni presenti. Il che però non dee spingersi sino al punto di contraddire al principio, poichè la tendenza al libero scambio alla fin fine guida al giusto ed all'utile, è cagione del buon mercato, risponde sostanzialmente ai sentimenti odierni democratici.

A questo proposito nota che la reazione protezionista che oggi è sorta e rinfocolata dalla crisi economica, trova ripulsa in entrambe le due accennate scuole, e che anche in ciò egli vede un sintomo di possibile intesa, e di concordia nell'operare.

Considerata da questo aspetto ei vede giustificata l'opera recente della revisione daziaria nel trattato di commercio colla Francia.

Quindi ripigliando la prima tesi della convenienza di ravvivare la Società economica, conclude che vi debbono essere rappresentate tutte le opinioni, e queste venire in dibattito fra loro. Ma il dibattito non sarà mai disgiunto dal desiderio di raggiungere il vero, dalla urbanità delle forme, dalla cordialità delle relazioni.

Si rallegra dunque che l'invito abbia trovato tanto favore presso di tutti, e ne trae lieto augurio di progresso per la scienza, e di miglioramento per la patria.

**Broglio.** Un'esperienza pur troppo già lunga, egli dice, non mi permette di associarmi alle rosee speranze dell'illustre mio amico; quella esperienza m'ha insegnato, che la discussione, così nel campo scientifico, come nel letterario e nel politico, e potrei dire in tutt' i campi, non suol produrre conversioni; la discussione lascia sempre nei litiganti come la nebbia il tempo che trova. Non vuol dire: prima di tutto il rinnovarsi di così geniali convegni avrà sempre il vantaggio di met-

terci in presenza di vecchi amici e d'inclite conoscenze; poi non è un piccolo piacere sentirsi accarezzare gli orecchi e dilettare la mente da un discorso dell'onor. Minghetti; e infine, se la discussione non converte noi peccatori vecchi, ostinati e impenitenti, essa non è già inutile nel mondo fuori di noi; la semente che qui cade infeconda, altrove, nelle menti de'giovani, che non hanno ancora avuto il tempo e l'occasione di compromettersi nella loro vanità, schierandosi sotto una data bandiera, quella semente troverà un terreno bene disposto e produrrà buoni frutti. D'altronde il moto è necessariamente perpetuo in tutte le scienze, anzi in tutto l'universo, nell'ordine fisico come nel morale; una scienza ferma e cristallizzata sarebbe una scienza morta: le verità del passato non possono non essere scalini per giungere alle verità dell'avvenire; e come in musica sono menti altrettanto anguste quelle che non riconoscono un certo progresso, come quelle che ripudiano e sdegnano l'eterna bellezza dell'ispirazione antica, così in economia è tanto falsa una cieca adorazione come un temerario disprezzo. *Diventar* sempre, secondo la formula della scuola tedesca, sta bene; ma a patto di non cessare mai *d'essere*.

**Torrigiani.** Letto ciò che gli aveva scritto da Venezia il chiarissimo professore Ferrara, ch'è dispiacente di non poter venire a Roma, per partecipare alla riunione della Società nostra, lodò le idee scientifiche svolte dal vice-presidente della Società, l'on. Minghetti, e si dichiarò in pieno accordo con lui circa gli effetti benefici che potranno derivare da questo rivivere della Società di economia politica, la quale dacchè fu fondata a Firenze nel 1865, da molti degli stessi scienziati ora riuniti, trattò temi importanti sia rispetto alla scienza, sia rispetto all'applicazione.

Egli osservava poi che da nessuno degli scienziati possono essere eliminati i principî fondamentali della scienza economica; e solo possono nascere differenze sulle applicazioni e sugli svolgimenti di essa. Ma è di grande utilità che coloro che studiano, amano ed insegnano la scienza medesima, invece di restar separati partecipino alle riunioni della Società nostra, nella quale discutendosi argomenti importanti, si giunge insieme alla meta desiderata e proficua, cioè al trionfo del vero.

E qui l'oratore ricorda con sua molta soddisfazione, che con vari colleghi d'insegnamento della economia politica procedè in accordo, e citò il nome del suo amico il professore Luzzatti, col quale nei primi anni del risorgimento della nostra nazione tenne varie riunioni nella città di Milano, per diffondere l'opinione favorevole al principio della libertà delle Banche popolari.

**Lampertico.** Disse vero il nostro presidente, egli osserva; noi non

ci accontentiamo dei fatti nella loro successione, ma inoltre li investighiamo nel loro nesso di contemporaneità; insieme alle leggi storiche teniamo conto delle leggi statistiche. Nè legge è solo una formula di fatti che si sono veduti e toccati; la induzione (è la scuola di Galileo che ci serve di luce) non si limita a significare dei fatti, ma dai fatti desume la legge. Bensì non sempre gli sembra che quelle che si sogliono addurre come naturali, abbiano da natura quei caratteri così assoluti, così universali, che alcuni le attribuiscono. Son vere in quelle condizioni di fatto, che ne danno la base, non sarebbero vere in condizioni di fatto diverse. Ma si vorrà dire che con ciò noi non abbiamo una nozione della legge che *relativa?* Perchè nessuno prenda equivoci, egli dice di esser ricorso ad un'espressione delle scienze esatte; chiamando le leggi economiche leggi *limiti*. Vide con suo grande conforto l'illustre Boccardo consentire, se pure lui stesso già non gli avea dischiuso la via. Or bene: che volete di più, ha soggiunto, quando attribuiamo alle leggi economiche quei caratteri che hanno le leggi fisiche? E sì nelle leggi economiche giuoca il libero arbitrio dell'uomo. Dunque, abbiamo noi negato le leggi naturali? No; abbiamo solo proceduto ad una maggiore determinazione delle leggi naturali medesime. Infine si è fatto in economia quello che contemporaneamente si è fatto in altre scienze. Oggi in fisica Jamin esprime forse le leggi in modo così assoluto come i fisici di alcuni anni sono? No, e per questo è fuori della scienza? La scienza è nella sua unità la stessa sempre; e in sè comprende le diverse *predilezioni* di metodo, e persino la differente velocità dell'ingegno.

Voltosi quindi a Luzzatti egli disse: nella salita della scienza noi due facciamo viaggio fedelmente insieme. Ma tu ti trovi a mille metri di altezza velocissimo, io ti vengo dietro con passo lento. Or, perchè tutti, prosegue, non dobbiamo conversare insieme, come ci invita a farlo il nostro presidente? Per intendersi, la prima cosa è di parlarsi; col fare dei soliloqui non ci intenderemo mai. E poi dovete compatirmi, soggiunge, se io considero un'umile virtù (ditela anche monastica,), il rispetto, cioè, la reverenza verso quelli che ci hanno preceduto, come indispensabile pei progressi stessi della scienza. Se noi cerchiamo di fare un passo di più, non prendiamo le mosse di dove essi, percorrendo ben altra strada, sono giunti? Preme all'oratore che gli atleti della scienza tra di loro non si combattano, perchè se no, chi ne viene a soffrire? Le vostre battaglie, dice, vengono troppo spesso a combattersi passando sul nostro povero corpo. Intanto è lieto che il suo antico voto di trovarci riuniti, oggi si sia compiuto per opera del nostro presidente: la bontà non è in lui pari alla scienza? E lo prega e prega i soci tutti, di fare in modo che gli assenti non abbiano torto. Si comunichi a Francesco Ferrara quanto ci sia stato caro sapere che era

disposto di trovarsi con noi: quanto ci auguriamo di averlo con noi in una prima occasione.

**Magliani.** È lieto che le due scuole discutano nel seno della Società di economia politica: la discussione sarà sempre un progresso, e condurrà in fine ad una concordia operosa e feconda.

Rammenta i motivi e l'occasione che determinarono le riunioni e le conferenze pubbliche del *club* Adamo Smith a Firenze, il quale si propose di contrastare alle tendenze autoritarie e socialistiche di una nuova dottrina importata in Italia.

Fa notare essere due i punti principali di divergenza tra le due scuole: l'esistenza di leggi naturali economiche, e i limiti dell'ingerenza governativa.

Se da una parte non si nega l'esistenza delle leggi naturali, e dall'altra parte non si pone in dubbio che col progresso dell'osservazione e dell'analisi de'fatti sperimentali, alcune di quelle leggi potranno e dovranno essere meglio studiate e completate; che non si deve confondere la teoria coll'arte, e si deve, anzi, ammettere che le stesse modalità dell' applicazione saranno un necessario svolgimento e complemento della dottrina che ha sempre una parte assoluta ed una parte contingente e relativa;

E se si ammette che la libertà è la regola, e l'ingerenza governativa è l'eccezione, la quale vuol essere circoscritta nei limiti della più stretta necessità sociale;

Se, egli dice, si pongono queste basi principali, si avrà un fondo comune di dottrina; e nella trattazione degli argomenti speciali potrà la scienza avvantaggiarsi dal contrasto delle opinioni, e dall'esame reciproco delle tendenze di coloro che vorrebbero far prevalere la parte relativa e contingente alla parte assoluta nella definizione e applicazione delle leggi economiche, e di coloro che vorrebbero il contrario; delle tendenze sia ad allargare, sia a restringere i limiti dell'ingerenza dello Stato nello svolgimento della vita e dell'azione economica del paese.

Egli si felicita della possibilità a cui si è giunti oramai di trovarci e di discutere amichevolmente insieme.

**Luzzatti** si associa al suo amico Lampertico nel lamentare l'assenza del professore Ferrara; e desidera che l'illustre presidente fissi d'accordo coll'onorevole Ferrara il giorno di una nuova adunanza. Non seguirà l'esempio degli egregi preopinanti, i quali vollero esaminare cortesemente le origini della controversia, che ora si acqueta grazie all'azione della Società, alla quale le due correnti mettono capo di

comune accordo. A suo avviso, per rimanere nella concordia conviene dimenticare.

Del resto ei teme il torpore più che il calore delle convinzioni scientifiche e augura egregi risultati dalla controversia onesta agitata fra cultori disinteressati. Ei fa intiera adesione al modo col quale il suo illustre amico Minghetti ha posto la questione e spera che oltre ai temi d'indole prettamente economica, la Società vorrà dibatterne anche di indole tecnica e applicata. Fra gli altri ricorda quella dell'ordinamento del sistema monetario, intorno al quale il Governo americano ha invitato a convegno internazionale anche il Governo italiano.

Così la Società nostra alternando i quesiti di applicazione con quelli teoretici, l'interesse degli studiosi si associerà a quello degli uomini pratici.

Appoggia anche l'idea del Minghetti di discutere sui cambi internazionali e sui dazi di confine. Accenna alle modificazioni fiscali introdotte nell'ultimo trattato.

A mo' d'esempio, graduando e tassando anche i filati secondo la media del loro valore, si è distribuito anche sui filati il peso dell'imposta, che prima si concentrava specialmente sui tessuti. È un regime di protezione quello che aggrava i tessuti ed esonera i filati. Del resto, come l'oratore l'ha provato alla Camera, egli ha dovuto respingere le esorbitanti pretese di dazi elevati.

Vi sarà fra noi differenza di misura e non di principi anche in ciò, e a proposito di queste domande de' dazi alti, l'oratore ricorda che mentre i Bizantini discutevano sull'*omusios* e sull'*omuisios*, i Maomettani s'impadronivano di Costantinopoli.

**Presidente.** Avverte i colleghi che nella prossima seduta si riprenderanno le consuete discussioni. Intanto ogni socio è autorizzato a proporre que' temi che reputa degni di studio.

**Magliani.** Vorrebbe che si abbandonassero que' soggetti che possono avere un valore puramente teoretico e preferire quelli che hanno un'importanza d'applicazione. Oltre la questione del sistema monetario americano, ricordata dall'onorevole Luzzatti, crederebbe che fosse, nelle attuali condizioni del nostro credito, importantissimo quello delle Banche d'emissione.

**Lampertico.** Crede che la discussione, che ebbe luogo questa sera, e che fu occasionata dal discorso dell'onorevole presidente, non si possa dire per intero esaurita. Vi sono de' problemi che possono dar luogo a differenza d'opinioni, e su cui sarebbe bene intendersi. Così, ad esempio, egli bramerebbe che si stabilisse con precisione il vero concetto delle leggi naturali economiche.

**Digny.** Benchè egli riconosca l'utilità di discutere intorno ai principî fondamentali della scienza, ritiene, secondo anche le vedute espresse dall'onorevole presidente, che si debbano esaminare quegli argomenti che hanno attinenza co' nuovi fatti che si svolgono, i quali talora impediscono l'applicazione rigorosa de' principî. Or nessun argomento nelle presenti condizioni nostre tornerebbe, a giudizio suo, più utile di quello delle Banche d'emissione.

**Protonotari.** È d'opinione che il tema accennato dall' onor evole Lampertico non si debba abbandonare, anzi vorrebbe che si formulasse in modo più generale, prendendo a soggetto le odierne tendenze delle due scuole. Mentre, egli dice, si deve desiderare che fra i membri di una medesima Società ogni punto di controversia sia chiarito, è anche debito di convenienza lasciare agli assenti la parola in argomento di tanto rilievo. Con ciò non intende di escludere il tema che gli onorevoli Magliani e Digny raccomandarono, anzi egli vorrebbe che il quesito delle Banche di emissione fosse posto all'ordine del giorno per la prossima seduta e si discutesse appena esaurito l'altro sulle diverse tendenze delig studi economici.

L'onor. Luzzatti ed altri soci aderiscono a tale proposta.

**Presidente.** Dopo avere interpellato i soci presenti dichiara che sarà tenuto conto dei due temi proposti, cioè di quello relativo alle diverse tendenze degli studi economici come dell'altro concernente le Banche di emissione. Con ciò non s'intende che siano esclusi quegli argomenti che, o dall'ufficio di presidenza o a proposta degli assenti, massime dell' onorevole Ferrara, venissero raccomandati.

Alcuni soci manifestano il desiderio che per infondere nuova vita alla Società si estenda il numero de'suoi componenti. L'onorevole presidente risponde che già si pensò ad accrescere il numero de'soci e a chiamare intanto nel nostro seno alcuni uomini egregi che avendo residenza in Roma possono agevolmente prender parte ai nostri convegni.

**Protonotari.** L'ufficio di presidenza fu concorde nel proporre all'approvazione della Società, in qualità di soci ordinari, i signori: comm. Bodio, direttore generale della statistica; comm. Elena; avv. Genala, deputato; comm. Malvano; comm. Pasquale Stanislao Mancini, deputato; Teano principe Onorato; Vitelleschi marchese Francesco, senatore.

**Presidente.** Fa raccogliere i suffragi sugli individui proposti e tutti vengono approvati.

Dopo di ciò egli ringrazia tutti coloro che presero parte alla riunione, ed esprime la speranza che questi ritrovi si abbiano a rinnovare di frequente, e che tutti i cultori disinteressati della scienza economica rispondano all'appello della concordia e si uniscano con noi per istudiare i problemi economici a solo scopo di trovare la verità.

F. PROTONOTARI, *Segretario.*

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Rime** di MARIANNA GIARRÈ-BILLI. — Firenze, G. Sansoni, 1878 (pagine 161).

Spesso, almeno in Italia, le poesie delle donne hanno quel difetto che si rimprovera, in altri casi, all'epistolografia italiana. Sono troppo studiate, si staccano troppo dal popolo, hanno, direbbero i musicanti, più armonia che melodia; e mentre così di rado aggiungono i pregi del poeta, passan oltre ai pregi, che aver potrebbero, della poetessa. Altre poesie, pur delle donne, se evitano questo sforzo, cadono affatto nella trivialità e mancano d'ogni eleganza. Noi non intendiamo con questo di far paragoni fra le diverse poetesse che hanno illustrato od illustrano il Parnaso italiano, le quali tutte ammiriamo e lodiamo. Vogliamo però confessare la impressione che ci ha suscitato questo elegante volumetto della Giarrè. Qui, abbiamo sentito e lo diciamo, ci è veramente la donna, la donna colta e non letterata, la donna con tutte le dolcezze di sentimento che Dio le ha conceduto, e con quella natural rettitudine, con quella tendenza al buono, con quella serenità e calma che proprio la distinguono dall'uomo e dalla donna-uomo. La signora Giarrè è un'abilissima direttrice e maestra che insegna e educa, ma con tale amore, che tutto si trasfonde nelle giovinette, ed esse in lei. Nata per esser madre, perdette una bambina carissima, e questa sciagura, non mai dimenticata nè compensata, le ha lasciato una profonda traccia di malinconia, lontana però da ogni affettazione di leopardismo, che non sarebbe più cosa femminile. Oibò! essa non vuol sapere nè del dubbio eterno nè dell'infinita vanità del tutto; essa crede. Si ricrea nell'amore de'suoi cari, nella compassione pei miserelli, nel contemplare

le bellezze della campagna che sente molto a dentro e in cui, per così dire, vive e respira Ecco la donna, diciamo. Che c'importa, se mancano disquisizioni filosofiche, novità capricciose, fremiti di passioni, e tutto quello che scuote gli spiriti addormentati? Ingenuità e schiettezza, pace, bontà, affetti; ecco quello che qui troviamo e che ci conforta, ci rasserena, ci rende migliori, dopo la lettura.

Sono una settantina, o poco più, di brevi componimenti; pensierini, bozzetti, ma d'una grazia e semplicità greca. La forma, fiorentina e delicatissima, è sbocciata col pensiero. Se togli qualche piccolo neo, è anche pura ed elegante, ma di una eleganza tutta naturale.

Non potendo portarne qui alcun passo, citiamo, fra le più belle di queste rime, i *Rispetti,* che con nuovo e felice pensiero ha scritto sopra motivi presi dalla *Vita nuova* (pag. 1 e seg.), *A mia madre* (pag. 12), *Al lago di Como* (pag. 25), *Sola al mondo* (pag. 28), *Alla memoria di P. Thouar* (pag. 39), *Il cieco orfanello* (pag. 44), *Per nozze* (pag. 47), *A un prigioniero* (pag. 54), *Povera e sola* (pag. 61), *Un'ora di malinconia* (pag. 65), *Due angioli* (pag. 77), *La befana* (pag. 90), *La luce nel mare* (pag. 133), *Per nozze* (pag. 139), e, per tacere di molte altre, alcuni sonetti bellissimi di genere descrittivo e idillico, a pag. 8, 81, 97, 136, 144. Ci auguriamo che le *Rime* della signora Giarrè entrino in tutti gli educatorî femminili, e servano a quegli esercizi di memoria, a cui non sappiamo quali altre meglio si prestassero, vuoi pei sentimenti facili, affettuosi, purissimi, vuoi per la schiettezza e melodia dello stile.

**Poesie di Antonio Peretti,** raccolte e ordinate da FEDERICO SORMANI MORETTI. — Milano, libreria editrice, 1878. Due volumi. Pagine XCVIII-473, 238.

Antonio Peretti di Castelnuovo nel Reggiano visse dal 1815 al 1858. Appartiene a quel periodo di sconforti e di speranze, che tenne agitato il cuore d'ogni scrittore amante dell'Italia. Benchè egli, per campar la vita, dovesse adattarsi al pericoloso ufficio di poeta cesareo presso Francesco IV duca di Modena, seppe schivare l'adulazione e dire, quando gli se ne porgeva il destro, ardite verità, [1] ed uscì nel 1847 da quella Corte, divenuta oramai inconciliabile colla sua dignità d'uomo e di cittadino. Affetti sempre puri e nobili, ispirati dai più sereni ideali; forma casta e non senza nerbo, lungi del pari dalla licenza come dal servilismo, assicuravano al Peretti un bel posto fra i poeti di secondo ordine del nostro secolo, e principalmente fra quelli (da alcuno anno-

[1] Vedi in fine al secondo volume il frammento di Paolo Ferrari, *Del patriottismo di Antonio Peretti.*

verati fra i *romantici*) che profittarono della poesia straniera, senza tradire menomamente il gusto della italiana.

Quando la fama del Peretti, per i tempi mutati e per un opposto indirizzo preso dai poeti de' nostri giorni, cominciava a languire, un pietoso giovine, il conte Federico Sormani Moretti, pensava di ristampare *raccolte e ordinate* queste poesie, aggiungendone non poche di inedite, e poche scartandone che non meritavano di stare colle altre. Peccato che quel bravo giovine, rapito nell'età di 19 anni da precoce morte, non potesse vedere compiuta l'edizione a cui attendeva! Pure, fu a tempo a scrivere due terzi della lunga prefazione, mirabile, per maturo giudizio e franchezza di esposizione, in un giovine di quell'età! E buon per lui che trovò un successore non meno abile che amoroso, nel fratello, prefetto di Venezia, il conte Luigi! Il quale non solo ha vegliato al compimento della edizione, ma sugli appunti lasciati dal suo Federigo ha bravamente terminato la prefazione. Così l'opera, per esatto ordine, accompagnamento di note illustrative, bellezza di tipi, nulla lascia a desiderare; e alle poesie del Peretti, che cantano amore e soave malinconia, prelude assai degnamente un bell'esempio di pietà fraterna nella più acerba delle sventure.

## RACCONTI.

**Notti insonni**, memorie della contessa Elisa D'Alloro, raccolte da Roberto STUART. — Milano, fratelli Treves editori, 1878.

Non è passato molto tempo che lo Stuart pubblicava l'*A E I* ed ora eccolo di nuovo innanzi con queste *memorie* della contessa Elisa D'Alloro. Lavoratore assiduo, fecondo, buono a mettere fuori ogni anno un volume, allo Stuart si potrebbe muovere un rimprovero opposto a quello che generalmente si fa agli altri scrittori italiani: egli scrive troppo e questo farnetico di pubblicar tanto gli nuoce; letto un romanzo di lui, in fondo si arriva a questa conclusione: ecco un autore il quale potrebbe far molto meglio che non faccia, se la fretta soverchia nol sospingesse ad abborracciare. Producendo meno, tutto lo scapito della quantità andrebbe a vantaggio della qualità.

Il titolo del romanzo promette una storia penosa. È la storia della contessa Elisa D'Alloro, la bella patrizia romana, che in vita sua ha offerto tanto da dire al mondo degli sfaccendati. Giovanissima, uscita allora allora di convento, ella ebbe appena il tempo d'incontrarsi coll'uomo dei suoi sogni, chè suo malgrado dovè sposarne un altro, un vecchio che essa non amava.... è un caso che si ripete sovente. Ma

più tardi il marito muore e la sorella di lui, la signora Teresa, una megera che ha sempre visto Elisa come il fumo negli occhi, tanto almanacca da far cadere su lei il sospetto di un avvelenamento. Per fortuna un amico di casa, il cardinal Croci, ci si mette di mezzo ed i tribunali pontifici lì per lì abbuiano la cosa. Elisa resa libera, e pel momento tranquilla, può amoreggiare a suo talento col cav. Mirabelli che è cotto di lei. Quand'ecco, sul più bello di questo amore, e proprio alla vigilia delle nozze, entra in ballo il Governo italiano, che avendo ritrovato le fila del processo, vuole andare al fondo dell'affare. La riputazione della contessa è di nuovo minacciata; ella sa, è vero, di non aver nulla a temere; ella sa che l'amante le rimarrà fedele comunque vadan le cose; ma sopraffatta dalla paura, dalla disperazione, dal dolore, in un momento di sconforto fa voto a Dio che, uscendo immune dal processo, sacrificherà l'amore suo per la felicità di una giovane amica la quale è talmente innamorata del cav. Mirabelli, da morirne se questi non la sposa.

Codesto voto è dunque il capo saldo del romanzo, capo saldo assai debole e sul quale vacilla la costruzione dell'intiero lavoro. Giurata la promessa, Elisa ha il coraggio di compierla. Eppure nessuno chiedeva a lei tanto: non glielo chiedeva l'amante; non glielo chiedeva il mondo; non glielo chiedevano le sue credenze religiose; poichè nel romanzo del signor Stuart Dio c'entra appena un momento, e quel momento ci fa proprio la figura del *Deus ex machina* degli antichi; c'entra per un di più. Nel temperamento dell'Elisa non v'è traccia alcuna di tendenze mistiche, ed il sentimento religioso è una superfetazione momentanea, inesplicabile. Basta!... ad ogni modo ella si sacrifica, ed il sacrifizio è di per sè cosa troppo nobile e troppo bella perchè noi abbiamo a domandarle conto dello scopo per il quale vi si induce. Da quel giorno la contessa Elisa non è più la stessa donna. In breve tempo essa doventa la beltà alla moda, la regina di ogni festa. Corteggiata da tutti, invidiata da tante, essa passa da uno stordimento ad un altro, celando con ogni cura, sotto le parvenze dell'umore più gaio, più spensierato e più folle, l'ulcera terribile che le rode il cuore e la condurrà giovanissima al sepolcro. Essa morrà, suicida alla sua maniera, senz'altro conforto all'infuori di una speranza: che egli apprenda un giorno il movente della sua morte, da queste memorie che essa ha scritte apposta per lui.

Questo nuovo romanzo del signor Stuart ha delle buone pagine, nelle quali si riflette il lavorio del pensiero. Altre ne ha che sono un po'abborracciate. In complesso però il lavoro è buono; ed è anzi questo uno dei migliori romanzi che lo Stuart abbia scritti finora. Il dialogo è disinvolto e riflette la vita; soltanto qualche volta è un po' tirato via. Lo stesso si può dire riguardo alla parte psicologica del libro. Non v'è

uniforme intensità di studio. Eppure lo Stuart ha qualità di eccellente romanziere, e queste *memorie* lo dimostrano. Ma ha un difetto grande: quello di voler essere troppo fecondo.

**Racconti e scene** di SALVATORE FARINA. — Milano, libreria editrice G. Brigola, 1878.

Questi racconti, queste scene non vengono in luce adesso per la prima volta; ma già comparvero raccolti in volume quattro anni indietro, salvo il vero. Allora, erano i giorni in cui il Farina cominciava a farsi strada come romanziere, levarono un po' di rumore; la critica, che sapeva di averla a fare con un giovane di buona volontà e che prometteva per l'avvenire, non stette a lesinare gli elogi. Quei quattro raccontini, *La famiglia del signor Onorato, Il fante di picche, Una separazione di letto e di mensa, Un uomo felice,* furono accolti come caparra di miglior produzione. Alla prima lettura fecero impressione; adesso, riletti, sembrano un po' sbiaditi.

Del resto non è da questi racconti che si può desumere tutto il valore del Farina. Essi van considerati unicamente come bozzetti di saggio, come opera di studio, mediante la quale l'autore si preparava a lavori di maggior lena. Sono cosette brevi, leggierine, un po' stentate nel concetto, soverchiamente accarezzate nella forma. Tutti i pregi e tutti i difetti del Farina vi si ritrovano in germe: una maniera facile di periodare, buona a rendere, senza giro contorto di parole, tutte le sfumature del pensiero; ricchezza di dizionario; un osservare diligente e minuzioso dei caratteri, ma superficialmente, senza mai sviscerarne la midolla; un dilungarsi in continue variazioni sopra uno stesso motivo; una predilezione marcatissima a ritrarre in luce propizia i quadretti più simpatici della vita domestica; una mitezza quasi idilliaca di affetti; una inattitudine assoluta a riprodurre le grandi battaglie e le grandi passioni. Così egli prometteva, e così ha mantenuto. Pensatore più vario che forte, egli non ci ha dato nessuna di quelle robuste concezioni che rimangono come tipi nel romanzo e nella commedia: nè ce la darà; ma in compenso abbiamo avuto da lui alcuni romanzi di genere, nei quali la vita borghese è riprodotta assai felicemente. E se egli non possiede quelle grandi facoltà drammatiche che si richiedono nei romanzieri di primo ordine, tuttavia in seconda linea ha saputo conquistarsi un posto eminente, ed è oggi fra i nostri autori di romanzi quello che ci è più familiare.

# SCIENZE MORALI.

**Il carattere degl'Italiani** di AUGUSTO ALFANI. Opera premiata al concorso Ravizza dell'anno 1876. Volume unico. — Firenze, G. Barbera, 1878.

Questo libro porta con sè la propria lode e raccomandazione, essendo stato giudicato degno del premio Ravizza, fra molti libri mandati al concorso, che per la seconda volta veniva aperto in Milano, sull'*importanza e sui modi di formare il carattere degl'Italiani*. La Commissione deputata a dar giudizio sul valore comparativo dei libri mandati a concorso, ne dava questa breve relazione:

« In una stupenda introduzione l'autore ha raccolto tutte le nozioni che possono aversi intorno all'indole del carattere, che poi riassume in questa breve definizione: *Il vero carattere è la volontà nel dovere.* In tredici successivi capitoli l'autore espone e svolge ordinatamente tutta l'orditura del tema e lo risolve. Studia dapprima gl'Italiani innanzi al tipo normale del carattere, svolge le leggi della fortezza morale e del coraggio civile, e dimostra in che debba consistere la perfetta veracità e l'operare conseguente.

« Il seguito dello scritto è tutto consacrato allo svolgimento dei principî atti a dar vita al forte carattere. Accenna innanzi tutto come dobbiamo educare noi stessi; poscia scende ai doveri propri della società coniugale e di famiglia; segna il nuovo indirizzo educativo da darsi alle scuole; addita i gravi uffici della stampa, delle leggi, delle pubbliche istituzioni, dell'operosità concorde del popolo e fa tesoro dell'efficacia dei buoni esempi ».

A tutti è palese quanto importi l'argomento trattato dall'egregio Alfani, perchè da tutti si lamenta la mancanza di carattere in molti dei nostri connazionali, come la più gran piaga d'Italia. Non era facile trattare l'importante ma severo argomento in guisa da rendere il libro attraente e dilettevole; di che fa grave testimonianza il libro dell'illustre Smiles, intitolato *Il carattere*. Questa difficoltà ci sembra l'abbia felicemente vinta il bravo Alfani colla molta varietà delle cose e delle cognizioni che offre al lettore, e colla schiettezza e facilità dell'eloquio; talchè a chi scrive è avvenuto di leggere tutto il libro di seguito, con curiosità e diletto sempre uguale sino alla fine. Riteniamo altresì che il nostro scrittore sia felicemente riuscito nel giusto proposito, espresso nella *Prefazione, che la esposizione non fosse nè troppo scientifica nè troppo volgare; un che di mezzo, intelligibile ai più.*

Ma la cagione principale per cui si legge questo libro con diletto

pari al vantaggio intellettuale e morale, si è l'affetto che dà calore e vita al discorso; affetto generato da profonde persuasioni e da fortezza e dirittura di volontà. Onde nel libro che tratta del *Carattere* scuopriamo e sentiamo un forte e libero *Carattere*.

## GEOGRAFIA E VIAGGI.

**Della navigazione e del commercio alle Indie orientali.** Relazione di viaggio, per GIUSEPPE SOLIMBERGO. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1878.

Una pubblicazione assai importante, dal punto di vista delle condizioni in cui trovasi la navigazione italiana rispetto alle grandi linee dell'estremo Oriente, è questa dell'avvocato Giuseppe Solimbergo, sulla navigazione e sul commercio alle Indie orientali. Il libro, messa anco da parte la forma tanto chiara e semplice che basterebbe sola a dargli valore letterario, merita di esser letto e considerato attentamente da quanti hanno a cuore gli interessi del nostro paese, per le assennate considerazioni che vi si svolgono, per le preziose notizie che esso racchiude.

L'autore, che fece il viaggio alle Indie orientali nel 1875, quando cioè il *Batavia* della compagnia Rubattino inaugurò quella nuova linea italiana di navigazione, ha diviso il suo lavoro in quattro parti. La prima, da *Napoli a Ceylan*, riguarda i porti dell'Egitto, il canale di Suez, i porti del mar Rosso: la seconda si riferisce intieramente all'isola di Ceylan; la terza è dedicata a uno studio sugli stabilimenti inglesi dello stretto (*Straits Settlements*) e infine la quarta si estende sulla costituzione, sulle produzioni e sul movimento commerciale dell'isola di Giava. Osservatore colto, analizzatore paziente e diligentissimo, il Solimbergo ha fatto un libro che, rispetto all'intento cui è destinato, può dirsi completo. Di tutto egli discorre, producendo ad ogni momento accurati prospetti statistici che sono nello stesso tempo una conferma ed una illustrazione della sua disamina. E via via che egli passa da un luogo ad un altro, prende nota di tutti i fenomeni sociali della civiltà ivi dominante, li pone a confronto fra loro, e sviscera mano mano i diversi sistemi di colonizzazione che sono propri del carattere e del temperamento dei diversi popoli di Europa. Ed in questa parte, meglio che in ogni altra, rivelasi l'indole artistica dell'autore, il quale in poche linee efficacissime compendia qua e là il resultato di acute e lunghe osservazioni. « Dovunque i Portoghesi approdarono in Oriente – egli dice – diedero sollecita opera a innalzare una chiesa: i Francesi, un forte; gli Olandesi, una fattoria: gl'Inglesi, un banco. Delle

chiese portoghesi non rimangono oggidì che pittoresche rovine sparse in mezzo alla vegetazione tropicale; dei forti è dimostrata la inutilità; ma le fattorie olandesi, come i banchi della Compagnia inglese delle Indie orientali, non soltanto restano, chè anzi ebbero ed hanno uno sviluppo sempre crescente ».

Non è qui il luogo per dire delle conclusioni colle quali il Solimbergo ha chiuso il suo libro. Esse sono il sunto pratico dell'opera sua e noi vorremmo ben volentieri che la sua voce trovasse se non altro un'eco nel nostro paese. La pubblicazione, lo abbiamo detto innanzi, è importante, e vorremmo che non venisse dimenticata, ma fosse invece letta e presa in considerazione da molti; tanto più che l'aridità del soggetto scompare dinanzi all'interesse che quel soggetto stesso ha per noi, e dinanzi alla eleganza ed alla bontà della forma con cui il Solimbergo ha scritto il suo libro.

**Dr. Th. Gsell-Fels**: *Ober Italien*. 2. ediz. 1 vol. di XII-844 pag. con 10 carte geografiche. 38 piante e 75 illustrazioni. — *Rom und Mittel-Italien*. 2. ediz., 2 vol. di XIV-442, X-500 pag. con 5 carte. 55 piante e 64 illustrazioni — *Unter-Italien und Sicilien*. 2. ediz., 2 vol. di XVI-412, VIII-406 pag. con 14 carte, 48 piante e 89 illustrazioni in-8° picc. Lipsia: Istituto bibliografico, 1875-77.

Fra i tanti libri destinati in primo luogo al viaggiatore in Italia nessuno ebbe un successo sì straordinario ed ottenne lodi sì illimitate come il manuale del dott. Gsell-Fels da Basilea. E veramente convien dire che i pregi del suo lavoro sono stragrandi, e che esso è un vero modello di lavori di simil genere. È una guida fida che mai non ci lascia in asso, ed ha sempre lì la sua risposta a tutte le nostre dimande. Parliamo per propria esperienza. Viaggiando sei anni sono nell'Italia il manuale del Gsell-Fels nella sua prima edizione ci accompagnò ovunque, e fu in allora che imparammo ad apprezzarlo ed a farne quella stima che merita. Si arrivava in una città: e col sussidio delle magnifiche piante topografiche si trovava subito ogni contrada senza altra guida, nè mai si correva pericolo di smarrirsi. Si voleva scegliere l'albergo: ed ecco lì le notizie più precise e positive, nè mai trovammo che l'autore si fosse sbagliato. Si voleva conoscere la storia di una città: ed eccola sempre lì nel manuale, concisa, giusta, accurata, elegante. Si volevano visitare i musei, vedere i monumenti dell'arte: e nel manuale del Gsell-Fels ne avevamo, non soltanto un'accuratissima e minuta descrizione, ma tutta la storia delle belle arti. Vogliam dire che il lavoro del Gsell-Fels non è soltanto di gran lunga la miglior guida del viaggiatore nell'Italia, ma qualche cosa di più ancora, cioè una buona storia politica, e specialmente artistica della bella

Penisola. Si confronti a mo' d'esempio il prospetto della storia di Firenze (*Ober-Italien,* col. 1086-1118), di Venezia (ivi col. 244-284), o quella di Roma che occupa cento trentotto fittissime pagine (*Rom und Mittel-Italien,* I, 567 e segg.), di Napoli (*Unter-Italien und Sicilien,* I, col. 91-132), della Sicilia (ivi II, col. 38-116) ed ognuno si persuaderà che l'autore non ha soltanto viaggiato per tutte le ragioni che egli descrive, ma ne ha pure studiata a fondo la storia in tutti i diversi suoi rami. Coi suoi giudizi sulle belle arti e sui monumenti delle medesime non ci troviamo a dire il vero sempre d'accordo; ciò nonostante convien confessare che essi sono sempre assai ben ponderati e che l'autore non sarebbe certo imbarazzato a difenderli. Forse l'opera è soverchiamente vasta; cinque volumi parrà un po' troppo per un manuale del viaggiatore in Italia. Non si può tuttavia dire che l'autore sia prolisso, è invece assai conciso; la vastità proviene semplicemente dalla ricchezza straordinaria delle materie contenute in quei cinque volumi. Ciò che accresce il pregio dell'opera è l'eleganza veramente signorile dell'edizione, la copiosità e bontà delle carte geografiche, delle piante topografiche e delle incisioni, tanto di quelle in acciaio, quanto di quelle in legno. La nuova edizione è notevolmente arricchita e corretta. Alcune poche mende spariranno senza dubbio nella terza edizione, che non si farà aspettare lungo tempo. Il ricordarle non è di questo luogo e ne noteremo una sola: la terza edizione dell' opera famigerata dell'Overbeck (*Pompeji*) non è in due volumi, ma in uno.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# DEL CATECHISMO NELLE SCUOLE

## E DELLA MORALE CATTOLICA

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

I.

Giudicavasi testè nella Camera dei deputati, e a me sembra con gran ragione, che il mantenere appo noi o il sopprimere nelle scuole inferiori l'insegnamento religioso sia materia da non potersi risolvere praticamente senza una legge nuova e speciale; dappoichè quella tuttora esistente, nè mai revocata o in parte o in intero, à promosso troppe obbiezioni e discorda visibilmente dai nuovi criterj che vannosi componendo in mente agli uomini riflessivi e i quali studiano di ben penetrare l'indole, l'avviamento e i propositi dell'età nostra. Nè la discrepanza delle opinioni e la vivacità delle controversie intorno di ciò è un fatto peculiare all'Italia; per lo contrario nessun paese civile ne va esente o se ne esentano quelli soli in cui la libera discussione, massime in tale subbietto, è mal tollerata. Non credo io poi che alcuno si maravigli di tanta sollecitudine, considerato la importanza, quasi direi suprema, del bene iniziare l'educazione e istruzione dei fanciulli e di sapere alla fine s'ella debb'essere religiosa o no, e sotto qual forma e da chi impartita. Qualche maraviglia invece potrebbe nascere dal ravvisare che in tutti i paesi civili entrati in tal discussione gli animi fluttueggino ancora in non poca incertezza; e tu non iscorgi in niun libro definito con evidenza e applicato con saggezza il principio moderatore della materia.

Il che proviene non pure dalla difficoltà della cosa, ma dall'indole irrequieta dei tempi i quali da un lato sono presun-

tuosi e impazienti, dall'altro quanta abilità e coraggio dispiegano a negare e discredere, altrettanto si intimidiscono delle affermazioni assolute; e mentre nudrono un odio intenso contro ogni sorta di dogmi, sentono quell'orrore del vuoto che Aristotele attribuì alla natura e dovea in cambio attribuire agli scettici. Certo, anche qui gli estremi si toccano; e i perfetti positivisti, quanto gli ortodossi inflessibili, segnano l'uno contro l'altro i due poli dell'opinione. Ai positivisti sta in animo che nelle scuole inferiori basti d'avanzo insegnar la morale. Per gli ortodossi inflessibili, il catechismo del Bellarmino, imposto e spiegato a tutti dal clero cattolico, risolve pienamente il problema, ed anzi problema non v'è nè debbevi essere. Ma il più degli uomini culti e meditativi non si acconcia a partiti così estremi e chiede alcun che di mezzo, tanto ragionevole quanto applicabile e pratico.

Fra questi ultimi poi non si disputa, se l'insegnamento detto primario debba essere o no religioso. L'esperienza cotidiana, e di giunta, ogni storia infino a qui conosciuta, li persuade che le moltitudini s'intendono assai poco dell' *Imperativo categorico* quante volte non si rinvolga nel lume e nei colori d'una idea religiosa; e poniamo pure, ch'esso affaccisi di frequente alla loro anima così nudo e solo come suol dimorare nella profondità sua metafisica, ma spessissimo gli succede di non venir ravvisato; e le sue riprensioni, dato pure che le sieno sentite molto distintamente, scemano bel bello di forza e di effetto, come accade a chi alberga presso un molino od una caduta d'acqua: chè l'orecchio vi si avvezza e non ne fa più caso.

Vero è che i positivisti argomentano diversamente e reputano che il progresso civile come da un lato consuma le religioni, dall'altro propaga e invigora il senso morale mediante novelli metodi educativi. I popoli insino a qui aver somigliato ai bambini che si pongono ritti dentro al carruccio perchè imparino a movere il passo. Oggi possono reggersi sulle gambe senza l'aiuto di sciocche e viete credenze. Eccetto che quella buona gente da me accennata poc'anzi non ne rimane soddisfatta, in quanto che le promesse di costoro potrebbero fallire; e non trattasi di un esperimento *in anima vili*, sibbene della salute del genere umano. Nella quale apprensione e paura molti entrano con tanta più di ragione in quanto odono predicare certa morale molto curiosa ed assai conforme alla teorica dell' interesse ben calcolato a cui già si fecero tali obbiezioni ed oppugnazioni ch'ebbe a uscirne troppo malconcia e disfigurata, come risulta dalle po-

lemiche sostenute contro gli utilitarj d'ogni provincia e d'ogni secolo, a far principio dagli avversarj d'Epicuro e giù procedendo infino ai moderni contraddittori del Bentham e del Mill.

Osserva eziandio quella gente dabbene che nel nostro secolo dove cresce d'autorità ogni giorno la dottrina della forza meccanica universale, non se ne faccia poi applicazione convenevole nel teorema di cui discorro. E per fermo, l'Etica può essere figurata non male sotto la immagine d'un conflitto di forze. Colà pure avvi la gravitazione perpetua verso il centro, e una virtù tangenziale che falle contrasto; la prima domandasi animalità, senso, istinto o che altro di simile e l'abbiamo in comune con ogni generazione di bruti. La virtù tangenziale ci leva su in alto verso la ragione e il dovere; e mentre nella prima tutto prende la forma particolare e individua del nostro singolo essere, invece nella seconda ogni cosa è guardata sotto il rispetto generale e comune, e secondo la sostanzialità vera e non transitoria delle esistenze. Il bene morale, impertanto, consiste a far trionfare la forza centrifuga sulla centripeta; perocchè questa che negli animali bruti à nome di istinto preservativo, in noi uomini è chiamata egoismo; e il suo momento attrattivo è poderoso sopra modo, perocchè à l'efficacia del senso e dell'organismo e spiega continuo gli appetiti acutissimi del possedere e del sovrastare con virtù ripulsiva e perpetuo ritiramento al centro.

Veggano, pertanto, coloro che corrono appresso ad una etica positiva, se non sia veramente e per ogni lato positiva cotesta dinamica di forze morali da me tratteggiata. Posto ciò, rimane chiaro e patente che alla ragione, alla idealità e al dovere perchè prevalgano nello spirito, occorrono ben altri sussidi che i calcoli della utilità generale e innamorarsi del bene progressivo di tutta la specie. Per ultimo, a que' galantuomini sopradetti gira in confuso per l'intelletto questa verità che ad ogni modo ed in ogni caso il dovere e l'umanità persuadono tutti gli onesti non pure a non offendere il nostro simile, sibbene a giovarlo e beneficarlo; ma ciò nei limiti della quota proporzionale che spetta a ciascuno. Perocchè, quale obbligo avrò io di supplire con l'abbondanza del mio sacrificio alla freddezza inoperante degli altri? Certo, chi lo fa e abbonda nel sacrificio, lascia la mediocre giustizia e amorevolezza ed entra ad esercitare la virtù eroica; la quale poi si nudre di sacro entusiasmo; ed ogni entusiasmo sì fatto o move dalla religione o da cosa che della religione partecipa.

## II.

Ora, m'avveggo d'essere entrato con poco garbo, ma non senza opportunità in astrazioni troppo scientifiche; e me ne scuso coi lettori; dacchè in materia tanto implicata per non cadere nell'un via uno occorre battere il chiodo di qualche fermo principio; ed il mio è cotesto, che non credo possibile d'istituire buone scuole primarie d'educazione e istruzione, sprovvedute che sieno d'ogni insegnamento religioso; e dove non temessi di rificcarmi nel lecceto della metafisica, ne darei ragione apertissima in risguardo eziandio dell'indole di nostra mente, osservata quanto bisogna in quegli arcani svolgimenti e apparecchi del pensiere infantile. Attesochè nel sentimento religioso, le facoltà tutte spirituali si svegliano e avvivano, l'assoluta moralità si spazia e profonda nel divino e nell'infinito, con immagini ed affetti così alti e penetrativi come severi ed incancellabili; e tutto ciò accade con poca o nessuna coscienza, sebbene il tempo ne rivela di mano in mano gli effetti permanenti e fecondi. Insomma, al parer mio, l'uomo è animal religioso nel modo che è animal compagnevole; e nessun progresso di scienza può mai sterpare dagli animi le radici ultime e profondissime della fede. Credo anzi che ogni incremento di sapere studiato e cimentato per ogni verso convaliderà il fatto di nostra natura religiosa. Perciò, chiunque si piace nelle scienze sociali e trascura o sopprime a forza qualcuno degli elementi essenziali e costitutivi del nostro essere, comporrà un nuovo animale, non l'uomo; ed a mia opinione, somiglierà quel fisiologo a cui stesse in capo che di qui a un paio di secoli nessun vertebrato avrà la noia dell'appendice caudale, trovata impacciosa il più delle volte ed inutile.

Salvo che due questioni affacciansi qui prontamente al pensiere. L'una vuol distinguere con diligenza l'idea religiosa dalle sue forme dogmatiche. La seconda, ancora che accetti in massima dovere la istruzione primaria non isceverarsi mai dalla religiosa, chiede tuttavolta non senza certa preoccupazione e riserva da chi conviene che sia impartita, giusta gli ordinamenti migliori del viver comune europeo.

Rispetto alla prima, ei converrà per al presente fermarci in questo, che sebbene ei si vorrebbe, massime ai nostri tempi, che le forme dell'idea religiosa fossero molto semplici e tutte

accordabili con la ragione e la scienza, ciò non ostante egli bisogna accettarle quali il tuo paese le dà, e quali risultano dal lavoro di molti secoli; perocchè noi vi nasciamo dentro e le riceviamo belle e compite: e il negarle e deriderle appresso le moltitudini è immensamente più agevole che ricomporle secondo la verità, e così emmendate, persuaderle e trasfonderle con efficacia e durevolezza nel popolo. Un temperamento, per altro, è sempre eseguibile ed à perciò natura imperiosa ed obbligatoria e vale a dire la purgazione dei dogmi da ogni intorbidamento di concetti poco sani e poco morali.

Accostandoci all'altra questione che direbbesi di competenza, e vale a dire a chi tocca nelle scuole inferiori d'insegnar religione, io subito confesso che a tal quesito io vo incontro come la biscia all'incanto, e cioè malissimo volentieri, perchè è subbietto non pure assai malagevole, ma perturbato dalle passioni. Tuttavolta, s'io non m'inganno, qualunque onesto cittadino debbe sforzarvi l'ingegno, perchè è tema d'interesse vitale per noi: e più importa di saper collocare, a modo, una o due pietre ne' fondamenti, che crescere qualche fregio e qualche gentil doratura nei soppalchi della casa. Oltre di che io mi rammento d'aver toccato per indiretto cotale materia nel libro *Teorica della religione e dello Stato*, libro già vecchio di dieci anni e posto in luce, o meglio in oscurità, quando pochi volgevano l'animo a simiglianti problemi. Ora, benchè a nessuno debbono premere le mie scritture, e s'elle meritano o no di cadere nel pozzo, nulladimeno taluno potrebbe nel proposito redarguirmi d'incoerenza. Nel fatto, io concludevo colà gravemente e solennemente, che la religione, alto e supremo interesse degli individui, non può e non debbe essere mai funzione dello Stato. La qual sentenza io ripeto oggi con altrettanto di sicurezza, e la reputo uno de' risultamenti migliori e più certi del progresso dottrinale e civile. Ma ciò confessando, seguita senza meno che lo Stato non può insegnar religione; il che si conferma per ogni verso con la separazione intera delle due potestà, predicata in ogni pagina di quel volume. Vero è per altro, che io colà insegno la separazione tra Chiesa e Stato dover essere onninamente giuridica e non punto morale, ed anzi le due potestà mirando agli stessi fini del bene sociale ed i mezzi proprj di ciascheduna potendo concorrere a quelli con legame di perfetta spontaneità e indipendenza, tal legamento e concorrimento è desiderabile sempre in qualunque comunanza

di vita, e sono da deplorare gl'impedimenti non naturali ma erronei ed artificiosi che quelli accordi perturbano o rompono al tutto.

Senza dire che, quantunque allo Stato si disconvenga di professare pubblicamente dogmi speciali di fede e di culto, ciò non ostante è in suo desiderio perpetuo che nel cuore de' cittadini fiorisca la religione, e quella segnatamente che cresce forza perenne al senso morale e volta i pensieri e gli affetti a prosperare la patria e l'umanità.[1] Chè lo Stato non è solo un congegno ed un macchinismo rinvenuto al fine di serbare in buon equilibrio le libertà di ciascuno e d'intervenire laddove minacciano di trascendere, come fanno tuttodì gli ufficiali di pubblica sicurezza. Lo Stato e il Governo germogliano dal sentimento sociale perfetto, e dalla spontaneità compiuta del nostro essere conforme è spiegata e applicata in quella mia trattazione.

Ma con tutto questo e fuggendo in materia tanto severa ogni ombra di cavillazione, ei non potrebbesi non riconoscere che l'insegnamento religioso è funzione parziale della maggior funzione disdetta da noi allo Stato. E sia pure ch'ei la pigli in prestanza dal clero e dalle scuole teologiche. Tale ufficio è così improprio del laico quanto sarebbe agli ecclesiastici imporre tributi ed apprestare le armi e gli eserciti. E in altra maniera, tornasi indietro alla confusione dei secoli barbari e al servaggio delle coscienze dai Greci e dai Romani prescritto non che tollerato, quando il culto degli Dei immedesimavasi con la legge politica; e la separazione delle due cose additava lo scadimento irreparabile dei costumi e delle virtù cittadine. Dopo ciò, egli mi sembra, quando io non presuma troppo di me, che se in Francia colui con intenzione di bene velava la statua della libertà, io invece a rischio di parer poco pratico e poco saputo dell'arte politica, non gitto alcun velo sul gran principio che ò proclamato; nè mi rincresce, se con le parole che precedono io l'avrò posto vie più sull'altare e accesigli molti lumi all'intorno.

## III.

*Ma qui comincian le dolenti note*; perchè qui rivelasi con terribile nudità e schiettezza quanto sia funesto alle pro-

[1] Vedi l'Opera citata, Cap. V., pag. 60.

vincie cattoliche in generale che i concetti civili e quelli del clericato in parecchi punti si avversino e si combattano.[1] In Italia poi si nimicano più fieramente che altrove per le condizioni nostre speciali, che i lettori conoscono quanto me, e però sono dispensato da numerarle e descriverle.

Eccetto che, posto da banda il caso nostro particolare e il caso ordinario dei paesi cattolici, in qualunque altro Stato rispettoso della libertà di coscienza, il Governo provvederebbe al proposito con la massima agevolezza. Perocchè egli farebbe invito a' ministri de'varî culti e delle varie Confessioni cristiane a istruire gli alunni delle scuole inferiori ciascuno nella sua fede; e i ministri, sì per l'obbligo particolare che lor procede dal proprio ufficio, e sì per l'equo emolumento che loro s'impromettesse, del sicuro terrebber l'invito assai lietamente e senza sospetto veruno nelle famiglie ch'essi instillassero nei fanciulli massima alcuna avversa alle patrie istituzioni. Per fermo, non accadrebbe il medesimo appresso noi; del che si ànno di già delle prove parecchie e cel fa temer di vantaggio l'accidente notabile che ne'comuni dove con fretta soverchia si volle soppresso l'insegnamento religioso, i suffragi i quali decisero del traboccare della bilancia provenivano da gente troppo soddisfatta del vedere gli allievi per provvidenza de'genitori fuggir dalle scuole laiche e tragittarsi alle clericali, sapendo que'signori a memoria il proverbio contadinesco del cavar la castagna con l'altrui zampa; e chi sembra non lo sapere sono per appunto i liberaloni di larga cintola. E però dove le cose scolastiche procedono quiete e i genitori e parenti non se ne dolgono, prudenza vorrebbe non le si toccassero e solo si aiutasse la lor propagazione, aspettando consiglio dal tempo e dalla esperienza.

Oltrechè, avere leggi e disobbedirle o frantenderle affatto è peggior partito che averne delle meno buone e tuttavolta obbedirle; perchè in tanta declinazione d'ogni autorità in quanta vivesi oggi, l'ossequio alla legge è il solo e unico Dio dello Stato. Ora, la legge che governa fra noi la istruzione inferiore parla così chiaro ed esplicito che non s'intende come siasi lasciato ai comuni arbitrio di falsarla; e come chi regge la cosa pubblica non si affretti o di rimetterla in su stante, o di chiederne al Parlamento l'annullazione. Perocchè nessuna deroga-

[1] Vedi l'Opera citata, Cap. IX, pag. 132 e altrove.

zione di lei sta inclusa nella legge posteriore del 1877, secondo provava, or è poco tempo, il Consiglio di Stato.

Vero è che alcun municipio, senz'affrontare al tutto la legge, pensò d'aver vinto una gran battaglia con decretare che sebbene il comune abbia obbligo d'impartire la istruzione religiosa, questa non verrà data se non a fanciulli i quali per bocca de' loro parenti ne esprimeranno il desiderio. Nè scorgesi che profitto rilevato n'abbiano tratto gli avversatori d'ogni religiosa istruzione, salvo quello probabile di popolar di vantaggio le scuole dei clericali. Ad ogni modo, la legge è offesa e non leggermente, eziandio da cotesta modificazione. In effetto la legge, annunziando che l'insegnamento religioso fa parte integrale dell'istruzione elementare per tutti coloro che nol ricusano, accerta ai padri di famiglia un diritto il cui adempimento si fa loro incontro per se medesimo senza obbligo niuno di farne richiesta particolare: e la richiesta può essere negligentata per molte cause accidentarie ed abituali, trattandosi del popol minuto, ignorante insieme e incurante. Laonde, incombeva in ogni caso al Governo e ai comuni moltiplicare gli avvisi circa l'apposta condizione, e chiarirne con diligenza la vera e germana significazione e misura. Intorno di che io mi reco a debito di qui dichiarare che la Giunta del Municipio romano userà d'un partito piano e semplice quanto opportuno e serberà l'insegnamento inferiore nei termini e nelle agevolezze di prima.

Ma lasciando ciò stare, io torno di buon grado a ripetere che io non vo' gittar nessun manto sul simulacro dei principj non ostante un discorso molto sottile che tennemi or è pochi giorni, sul Pincio, un dotto ed illustre amico postosi meco a sedere al dirimpetto del busto dell'infelice Arnaldo da Brescia. Io stimo, diceva, che se questo frate galantuomo avesse in cambio del rogo trovata in Roma l'approvazione e il trionfo di sua dottrina, oggi noi ci travaglieremmo assai meno intorno al modo di far instillare nei petti infantili il seme innocuo e non magagnato della religione. Attesochè la Curia, spogliata da secoli del poter temporale, sarebbesene alla perfine dato pace e forse avrebbe cercato nella santità operosa degli evangelj e nella propria quell'impero universale a cui tiene mai sempre rivolto l'animo. Ma la cosa succeduta settecento anni più tardi e quando la Curia contratto aveva abiti profondissimi di ambizione mondana, rende insufficienti affatto i nostri rimedj leali di scam-

bievole libertà e separazione; perocchè i clericali se ne giovano o di soppiatto od apertamente contro di noi e de' nostri istituti. E chiamandoli ad insegnar nelle scuole, nove su dieci schizzerannovi il fiele e il veleno onde ànno intrisa la mente ed il cuore. Nè io son di quelli che sperano nella conciliazione qua e là predicata. Ma come te, la giudico pretta illusione. Salvo che tu mi fai ridere con lo importuno tuo stoicismo intorno ai principj. Certo, la religione ed il culto esser non debbono mai funzione dello Stato. Ma poichè la legge ne prescrive l'insegnamento religioso, chi ne dà l'ufficio ai nostri avversarj piuttosto che a sè, mostra di non s'intendere dei negozj del mondo e dimentica che nessuna impresa grande davvero e salutevole fu mai condotta a fil di sinopia. Oh che si celia? voi vi reputate ottimi cittadini e caldissimi italiani e intanto scrupoleggiate a prendervi in mano l'indirizzo morale della crescente generazione? In tutta quanta l'Italia, Governo e comuni possono bel bello accordarsi a dar nelle scuole certo indirizzo uniforme alle idee religiose sapientemente innestate con le morali, e fallirebbero essi alla prova o per manco di abilità o per osservanza superstiziosa di talune teoriche costituzionali? Sarà lecito agli avversarj l'offenderci con vecchi sofismi, illecito a noi il difenderci con la verità? Cotesto per mio avviso è un disconoscere affatto l'alta missione cui sono chiamati coloro che oggi ànno in mano cotal magistero. Perchè, vogliasi o no, bisogna bene che i metodi educativi e le annesse dottrine piglino un abito assai migliore di quello che portano con deplorevole trascuraggine: ed anzi, se ben si guarda, in essi è riposta la speranza più viva e fondata dell'età nostra. E voi abbandonereste cotale opera ai vostri avversari, o l'abbandonereste al caso e agli influssi arcani della stella che guida l'Italia? Oltrechè, a voi fugge dalla memoria che noi non siamo agli Stati Uniti e nemmanco nell'Inghilterra, ma sibbene in Italia dove i popoli pagano somma non picciola perchè il Governo fornisca loro certa dose di educazione comune e di scienza. Ora, non potendosi punto educare l'infanzia in disparte dalle idee religiose, tocca allo Stato la necessità d'insegnarle secondo l'archetipo a lui suggerito dalla scienza e dalla esperienza. E qui l'amico, avvedutosi da qualche mia espressione di volto e da qualche mozza parola che sarebbemi piaciuto oltremodo un cenno e un saggio evidente di quel nuovo catechismo capace, a sua opinione, di effetti tanto maravigliosi, egli subito voltò

il discorso da quel lato e così parlò: Figuratevi che da un capo all'altro d'Italia, i figliuoli del manante e dell'artigiano sieno tuttodì istruiti in questi documenti od in simili a questi: «Ogni giorno, levandoti, il primo atto che adempirai, sia l'adorare il Padre celeste e benedire il suo nome, e subito dopo pronunzierai con amore filiale il santo nome d'Italia che è la tua gran madre su questa terra. Del pari tu pregherai il Signore Iddio ogni giorno, perchè feliciti la patria tua e la prosperi in ogni bellezza, grandezza e bontà civile e perchè le sue genti si amino e aiutino come veraci fratelli, senza nulla detrarre al debito nostro inverso ogni umana congregazione disseminata pel mondo. E cotesta preghiera tu la dei fare anzi tutto nell'intimo dell'anima tua con umiltà, con gratitudine e con purità; sendo che il cuore contaminato di mali pensieri e di voglie scorrette, leverà preghiera non accetta e non esaudita; e poco ti gioverà di entrar nelle chiese e con la bocca e la voce ed eziandio con canti e musiche esalar la tua prece. Chè questa l'avranno fatta gli strumenti e la bocca, ma il cuore non già. Dio intanto ti penetra il cuore e nol vede puro e sincero; e non può prosperare la patria tua i cui cittadini, se ti somigliano, mancano del fondamento d'ogni bene sociale che è la intenzione diritta e il proposito fermo e incolpevole.»

«Dopo questo, ringrazia il Signore Iddio d'averti collocato fra uomini liberi, il che vuol dire nella spontaneità perfetta di nostra natura razionale e morale; il che similmente vuol dire nella spontaneità perfetta del bene e cioè nella verità sua essenziale: che ogni bene misto di costringimento e paura è misto di falsità. Quindi la libertà è santa cosa e dee fra i doveri venir registrata più esattamente che fra i diritti; e laddove occorra, per difesa di lei darai il sangue e la vita.»

«Pratica il bene con intento puro sempre ed universale; dimenticando te stesso ed ancora la celestiale mercede. Che se tu presti il danaro a Domeneddio con grande premio ed usura, tu sei ottimo calcolatore, ma buono e liberale non sei. E quando sotto tale rispetto l'animalità ti violenta e ti risospinge a forza dentro il tuo *me* sensitivo e dentro all'istinto insocievole, escine al più presto possibile e spiegando le ali dell'intelletto, ricongiungiti all'ordine morale universo e scorda l'atomo tuo miserabile. Conciossiachè il fine a cui nascevi su questo pianeta è sempre uno e medesimo, e cioè correggere via via e perfezionare te stesso per guisa che, non ostante la

parvità ed infermità del tuo essere, non vengati meno il proposito d'imitare la perfezione del Padre celeste. E del rimanente, ti basti sapere che felicità e perfezione debbono quando che sia incontrarsi ed unificarsi ».

« Beato il dovizioso e li produttore incessante ed infaticabile d'industrie fabbrili, se non vi tiene il cuore allacciato, ma le rivolge a sovraneggiar la natura e le coordina tutte al fine della civiltà e beneficenza. Egli, come fontana alpestre, non accumula a sè le acque perenni, ma le sgorga all'intorno e disseta i campi e le siepi, ed anche l'erbuzze discoste e povere ne succhiano alcuna stilla ».

« Beato il coltivatore in mezzo al contado e il capo d'arte nelle città e ne' sobborghi quando sono padri amorevoli dei contadini e de' lavoranti; e questi beati ancor di vantaggio, se all'umile e stentato vivere loro si rassegnano mansueti e confidano nei premi immortali. Perocchè è destino che mille intendano all'opera delle mani ed uno vachi agli uffici del cattedrante e del magistrato ».

« Nè a te, povero manuale, mancheranno le gioie della famiglia, i baci de' tuoi pargoletti, la pace della coscienza incolpevole, qualche conforto di carità de' tuoi simili, qualche consolazione e allegrezza nella maestà e gloria della tua patria. Non bestemmiare Iddio per la disparità estrema delle fatiche e degli agi su questo mondo. L'eternità intera, se nol sapessi, è destinata da Lui a pareggiar le partite, anzi a raddoppiarle dal lato tuo ».

« Due patrie sortimmo noi mortali creature, l'una terrena l'altra celeste, e felicitando l'una meritiamo di ascendere all'altra. Simigliantemente nascemmo seminatori del bene; nè in altro campo ci è dato di spandere le fruttuose granella eccetto il consorzio civile. Sotto i larghi sudori di nostra fronte, germogliano, alfine, due spighe, una d'oro l'altra d'argento. Questa mietono le future generazioni sul mondo, l'altra s'aggiunge ai manipoli colmi ed immarcescibili del cui pane celeste sarem nutriti in eterno ».

Ma che vo io, concluse l'amico, raunando saggi ed esempi del nuovo catechismo scolastico quando tu stesso in certa tua narrazione con titolo di *Rinascenza cattolica* ne desti qua e là ragguagli ed applicazioni molto proprie e minute? nè spenderò parole altresì a ribattere la obbiezione che le mie massime sono troppo speculative alle tenere menti degli alunni

delle scuole inferiori. Afferrato il concetto, chiaro per sè e non mal definito, l'arte di tradurlo in frasi popolari e semplici verrà in corto intervallo trovata. E in ogni maniera, quelle massime consegnate alla memoria con insistenza e premura, e sempre di grazia e amorevolezza condite, vestirannosi a mano a mano di maggior luce e risuoneranno entro l'anima come una cara melodia udita ripetere assai tempo addietro in una bella notte d'estate. Infine la difficoltà d'inculcare con limpidezza e con efficacia talune nozioni religiose non rinnovasi ella compiutamente per le *nozioni intorno ai doveri e ai diritti dei cittadini* che la legge dell'anno scorso à introdotte nelle scuole inferiori? E non tornerebbe anzi utilissimo che i due insegnamenti germogliassero da una sola radice e in vetta ad ogni fronda recassero il doppio fiore religioso e civile?

Chi pertanto combatte e forse dileggia il mio franco affermare e lo scorgere io nell'insegnamento religioso, quale il vo lineando, lo scorgervi dico, un elemento prezioso e costitutivo della prosperità e grandezza nostra avvenire, bisogna o che reputi la istruzione morale pura buon succedaneo e sufficiente al gran fine, ovvero che le falsate prescrizioni e i sentimenti da pinzocchero e da partigiano ondunque venuti ed impressi, abbiano infallantemente a cancellarsi col tempo, ed in luogo loro entrino in cuore massime purgatissime, ed alti e forti sentimenti liberali e italiani. E quanto al primo, non accademi ora di mover parola, conoscendo che in questo i pensieri tuoi non dissentono neppure d'un jota da' miei. Rispetto al secondo capo, egli basta rivolger l'occhio sui più giovani popolani per subito avvedersi ch'elli si spartiscono in due compagnie, entrambe, a mia opinione, mal capitate. Perocchè l'una si gitta al superstizioso e piglia lingua da nessun altro che dal suo parroco e dal suo confessore. L'altra diventa incredula affatto e schernitrice d'ogni culto, entra in società secrete e in macchinazioni di rivolte, cerca con passione i piaceri più grossolani ed immoderati e cova entro sè un'invidia infinita ed irosa contro ogni sorta d'abbienti e contro quasi ogni naturale e onorevole superiorità. Le quali fosche disposizioni di pensiero e di animo si rivelano poi ad un tratto in imprese o simili alle enormezze dei Comunardi o alle violenze e minaccie che sbigottiscono oggi medesimo i proprietarj del Lancashire.

Dopo ciò tacendosi egli, io non risposi capo per capo alle

sue molte considerazioni, ma così replicavo ad alcune. Scrissi diciasette anni addietro il sogno d'un allievo di *Propaganda fide*, come a questi giorni un poeta francese scriveva, dicono, un sogno del papa medesimo; e sono lavori di fantasia, i quali attestano solo che certo eroico rivolgimento nel romano pontificato era fattibile e avrebbe fuor d'ogni dubbio letificato la intera comunanza de' popoli.

Ma il gran rifiuto fu commesso nel 48 da una mente onesta sì bene, ma incapace di spiriti generosi e rinnovatori. Trovatasi nel bivio siccome Ercole e potendo scegliere tra un rifiorimento della fede ritemprata nella civiltà e uno squallido fariseismo, gittossi da questa banda e recò, al mio credere, al sommo sacerdozio, una ferita inguaribile; perchè lo disgiunse dalla vita vitale d'Italia e del mondo cattolico; ed al concetto sublime di vera, potente universalità, *urbi et orbi*, sostituiva una specie di angusto consorzio irrigidito e infecondo e più somiglievole a setta che alla gloriosa ed innumerabile famiglia cristiana.

Coteste pur troppo sono le tetre ed ultime conclusioni a cui sono pervenuto, trascinatovi dalla evidenza dei fatti, e le quali io medesimo significava il settembre dell'anno scorso nella *Nuova Antologia*.[1] La curia papale ci è fieramente nemica: ed ancora che dal principiare del secolo l'autorità sua vadasi consumando col crescere per ogni dove la libertà del pensiere, tuttavolta le moltitudini non la ripudiano, sebbene l'obbediscono sbadatamente e con devozione esteriore e meccanica. Senza dire che la curia è tuttora l'organamento gerarchico il più poderoso e connesso che mai sia comparso alla vista del sole. Da per tutto si distendono le sue fila e abilmente s'intrecciano: e quindi noi liberali ne siamo irretiti da ogni verso quasi senza avvedercene, e i nostri disegni migliori possono da un'ora all'altra venire côlti ed accalappiati in quelle maglie invisibili. E per esempio, dopo aver travagliato per lunga pezza e sudato al catechismo religioso nella istruzione inferiore od a scrivere commenti, correzioni ed aggiunte a quello statoci imposto, un Breve papale di riprovazione e condanna può da un momento all'altro perturbare le coscienze dei genitori e farci deserte le scuole. Oltre di ciò, dei fanciulli quivi da noi allevati, una parte assai numerosa non capita forse alle mani de' clericali per compiere parecchi uffici ed atti di religione, prescritti dalla Chiesa e a cui per usanza antichissima le oneste famiglie sottomettono i propri figliuoli? Di tal maniera,

[1] *Le due Chiese ortodosse, Roma e Pietroburgo.*

il suggello impresso in loro più fortemente e durevolmente, sarà del sicuro quest'ultimo; e il nostro s'andrà dileguando con prestezza tanto maggiore, quanto meno aiutato da cento esteriorità di rito e di culto. Nè conviene scordare altresì che sotto un qualche comando assai minaccioso e non declinabile que' buoni preti a cui per disposizione di legge affidasi nelle scuole tenniche l'insegnamento religioso, l'un dopo l'altro abbandonerebbero l'ufficio piuttosto che venire sospesi *a divinis;* e ne' rimasti la fiducia de' genitori verrebbe meno. Dacchè voi dovete persuadervi che i buoni preti liberali, o per lo manco gli assennati e prudenti sono lasciati svolazzare or qua ed or là entro certi confini come gli uccellatori antichi facevano degli sparvieri; ma v'è sempre un cenno dell'assoluto padrone a cui è necessità di obbedire.

Concludo che rispetto a ciò, la condizione delle scuole inferiori è tristamente precaria; e mentre le si vogliono da voi a gran forza poste e mantenute nel nostro arbitrio, elle in effetto sono nell'arbitrio degli avversari.

Per fermo, a cotesto gravoso avviluppamento à fatto velo insino a qui certa mitezza di nostra indole, e soprattutto la indifferenza che in niun paese cattolico è tanta e così radicata, quanto in Italia. Che se le due parti fossersi gittate all'estremo, egli ne sarebbe nato uno scisma il quale ad ogni buon italiano dee ripugnare per questo principalmente, che non siamo in grado di reggerlo e disciplinarlo e molto meno di condurlo con norme e intenti ben definiti. Ora, uno scisma incoato e non risoluto à questo effetto sicuro di crescere le divisioni e l'odio intestino. Il che avverrebbe per appunto quando alla nostra concordia e unità, cominciata può dirsi da solo ieri, fa bisogno supremo di assodarsi e profondarsi nella grande anima della nazione.

In fine, se io debbo introdurvi dentro al mio spirito giù giù infino all'ultimo ripostiglio, voi vi troverete che io non ò speranza nessuna di veder tallire sul ceppo antico cattolico un qualche nuovo germoglio più confacevole ai pensieri ed ai sentimenti di nostra età. Ogni cosa arrideva, or è qualche anno, ai vecchi cattolici: un intenso desiderio di sane riforme, l'autorità grande dei capi, l'aiuto poderoso de' governanti, l'eccesso delle nuove dottrine dogmatiche, l'indole infine della nazione allemanna che par nata fatta alle controversie e ai trasmutamenti in faccende di religione. Ma tutto quello sforzo e rumore si va menomando o per lo manco non si dilata. E in simiglianti

negozi il non dilatarsi ed invigorirsi è sintomo certo di debolezza e decadimento; e vogliate avvertire, ottimo amico mio, che simile stagnazione manifestasi universlmente in ciascuno de' più vetusti e più venerati organismi di fede positiva appariti sul mondo. Ciascuno d'essi sgorgò e si diffuse come interminabile dilagazione d' oceano. Ma rinvenuto poi il suo letto e le sponde sue convenienti non à forza nè impeto per nuovi traboccamenti, salvo uno scambio ed una vicenda di parziali perdite e acquisti; benchè poi ogni religione costuma celare le prime ed amplificare i secondi. Il qual fatto generale e poco avvertito deriva per mio avviso da questa cagione che in tutti quegli organismi, sebbene tanto diversi, trovasi pure ciò di comune che il lor germoglio è tenuto per affatto miracoloso, o vogliasi dire che s' inizia e move da una positiva ed estrinseca rivelazione accaduta in questo tempo o in cotesto e alla quale l'uomo nei termini della natura non era mai per salire non ostante ogni sforzo d' ingegno, d'arte, di scienza e d'inspirazione. Ma egli sembra che tale credenza vadasi logorando ne' popoli; e dove non è ancora uso alcuno di critica, il solo correre del tempo e la sorda lima della generale consuetudine ammorta grado per grado la vivezza e l'entusiasmo. E ciò per appunto à fatto pensare a taluno alto ingegno che la fede soprannaturale ricerca di essere a quando a quando riaccesa con mezzi e interventi straordinari, insino a che le più severe e gagliarde facoltà della mente, cresciute per l'esercizio loro medesimo, guadagnan la mano all'auriga, che è lo spirito, e lo padroneggiano forse oltre al debito e oltre a quanto è domandato dal miglior equilibrio dell' intelletto e dell' istinto.

## IV.

Così concludevo io, in fondo, senza concludere, dacchè le mie istanze erano di valor negativo ed accumulavano le difficoltà, i contrasti e, se vuolsi, anche i paradossi, dei quali siamo testimoni per udita ogni giorno, somigliando io in questo la grande pluralità dei miei connazionali, impazienti d' ogni protratta meditazione e però incapaci di ascendere al lume d'una dottrina così comprensiva e in ogni suo seno indagata e definita come nettamente e facilmente applicabile.

Dopo ciò, levatici entrambi da quel sedile e giù discesi in

piazza di Spagna e per via Condotti, l'amico mio non desistette dal redarguirmi, cammin facendo, or con gravi sentenze ed ora con ischerzevoli, ma sempre acconce e giudiziose. A badare alle tue istanze, diceva egli, si crederebbe che tu non vuoi tollerare veruna confusione ed implicazione di cose; ma i negozi di costaggiù la più parte sono una matassa scomposta e arruffata, e il cui bandolo è difficilissimo a rinvenire ed a ravviare. Il che sendo vero in ogni corso di accadimenti ed appresso ogni popolo, torna dieci volte più vero nel nostro secolo dove a troppe forme sociali e civili tocca di trasmutarsi o perire; e di tutte possiamo affermar col poeta:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e il bianco muore!

Salvo che tu m'insegni la sapienza civile consistere per appunto in quella osservazione larghissima ed acutissima di tutti gli elementi e le forze, le quali fermentano oggi nel composto sociale umano, e sapervi scorgere (quanto è dato all'ingegno ed alla esperienza) a quali ultime forme ciascuna parte vuol riuscire, con più o meno prestezza e con più o meno guastamento e violenza.

Ordinata cotesta sintesi, mercè d'infinito studio ed esercizio infinito del viver comune, occorre che i cittadini, in cui ella risiede, prevalgano ad ogni occasione importante, e più che tutto non lascino cadersi di mano la educazione e l'istruzione del popolo, *hoc opus, hic labor*. Chè certo con questo significato Platone sentenziava dovere il principe essere filosofo o i filosofi ascendere al principato. Nè picciolo errore commetterebbe colui il quale stimasse che al mondo non bisogni oggimai il salutevole magistero delle naturali aristocrazie, e l'istinto sociale essere progredito al segno da poter compiere, poco di se consapevole, il rinnovamento degli animi e delle credenze che tutti aspettiamo. E quando ciò fosse sperabile in altre nazioni, non sarebbe in Italia, le cui moltitudini, sebbene fornite nei casi e giudizi particolari di squisito buon senso, difettano tuttavolta degli abiti consumati ed inveterati di vita pubblica, e il sapere è scarso ancora e male ordinato in ogni ceto e fortuna. In niun paese le menti presumono nel generale quanto appresso di noi; e quel facile concepire ed immaginare, che sortimmo da natura, pigliamo per indizio di forte ingegno e di vasto sapere.

Nel fatto poi siamo poveri di cognizioni, e con notizie accattate all'infretta e sconnesse il più delle volte. Per ciò accade che noi guardiamo le cose molto alla spicciolata; e come più che spesso la fantasia vi s'intromette e lavora, ognuno stima tenersi in pugno il segreto dei tempi e la panacea dei mali della nazione. Pur troppo, replico io, il problema è complesso e quasichè sconfinato. E l'esempio l'abbiamo tra mano; chè, mentre tu ed io parlar vorremmo della sola istruzione inferiore, questa, cercata nella sostanzialità sua effettiva, nelle attinenze molteplici che la attorniano e nei fini solenni a cui mira, c'innalza a forza ai sovrani principî e alle sintesi più comprensive della vita nazionale italiana.

Ma, tornando alle tue obbiezioni, non si negherà del sicuro da me quella rete finissima ed estesissima dei clericali, in cui affermi essere tuttora involta ed illaqueata l'opera dei laici. Voglio anzi aggiungere che il consiglio del padre Curci agli amici di accorrere ai Comizi in gran numero, avrà col tempo l'effetto suo, massime per li Comizi comunitativi; e però il disegno, di che parlo, d'ingerirsi noi di continuo nella istruzione religiosa del popolo minuto, sarà sturbato o rotto assai di frequente, e forse in parecchi luoghi impedito affatto. Ma io torno, amico, al mio vecchio adagio, che libertà non vuol dire ozio e buon tempo, ma travagliarsi continuo contro le forze avversarie, rispettandole tuttavia nel legittimo loro uso. Pochi paesi quanto l'Italia, ed è bella lode e invidiata, accettano volontieri e caldeggiano ogni franchezza di vivere. Ma ci pesa oltremodo di faticarvici dentro, e lasciamo ogni acqua andare alla china, senza troppi pensieri ed anfanamenti. Laonde la indifferenza la quale noi dispieghiamo, massime in subbietto di religione, procede molto più da indolenza di spirito e vacuità d'intelletto, che da giudizi negativi assai ponderati e connessi. La indifferenza è stato dell'anima che non può sussistere accanto al sapere e all'affetto, e dove sia sentito, anche mediocremente, il dovere di buon cittadino. Perocchè, in ogni materia grave e attenente alla moralità e alla educazione, conviene il nostro giudizio sia negativo od affermativo, e quindi operi in tal verso o in tale altro contrario, impedisca od aiuti, assalisca o si difenda, giusta la legge di Solone che interdiceva ai cittadini lo starsi imparziali nelle politiche contese. La indifferenza italiana, dicasi aperto, è schietto sinonimo d'ignoranza e d'incuria, ovvero nel volgo dei credenti è sinonimo di una religiosità fredda, materiale e auto-

matica, più confacevole alle pietre ed ai bruti che ad esseri razionali e imputabili. Avveggomi da un certo moto della tua bocca che forse tu sei in procinto di darmi prova che pure colà dove non è indifferenza ed è invece ardore non mediocre di pensieri e di opere, tuttavolta il guadagno sembra voltarsi dalla banda dei clericali. Ciò avverasi, io nol nego, nel Belgio; e il Belgio in effetto è citato ogni dì nei circoli nostri e nelle nostre gazzette quale patente dimostrazione di quello che valga e frutti la libertà accomunata ai nostri avversari. Sopra il che citano ancora le tavole statistiche degli ultimi anni, dove si scorge, rispetto agli studi, che nel Belgio le Università cattoliche vantano il doppio di scolari che non fanno le liberali. Tuttavolta io noto che il paragone non regge. Perocchè in Belgio autori del vivere libero e indipendente furono gli ecclesiastici, e il popolo meschiò insieme l'amor della patria e l'amore della fede cattolica, come di rincontro meschiò l'odio ai forestieri olandesi e all'eretica lor religione. In secondo luogo nel Belgio l'insegnamento religioso, rispetto alle scuole inferiori, mentre per legge è dichiarato obbligatorio, viene eziandio per legge impartito dal clero, e questo mandavi oltre ciò ispettori e vigilatori a sua posta.

Del rimanente, accostandomi più da vicino al tema, io soggiungo che tu se' stato ingegnosissimo a far rassegna di tutte le forze degli avversari, ma non badasti forse abbastanza a quelle sempre crescenti della civiltà; e sai che non v'è corazza di nave o di muro contro cui qualche nuova mostruosità di cannone non riesca superiore od uguale; nel modo che non v'è flotta così formidabile a cui la necessità del difendersi non vada opponendo una qualche diavoleria di torpedini e di brulotti. Fuori di celia, chi à sempre il torto ed à sempre la peggio è l'inerte e il poco destro e animoso, il quale contro ai partiti degli avversari non si assottiglia a inventare altro miglior partito. Ora, credi tu, per via d'esempio, che le moltitudini italiane, e massime il nostro contadiname, lascinsi in ogni cosa governare a bacchetta dai preti? Esci pure d'inganno. Anche in mente de' più religiosi gira una idea confusa che l'essere uniti in un corpo di di nazione è cosa utile e bella nè può disgradire a Dio e gradirgli invece il servaggio comune e con questo aprirsi alle anime una via più larga di giungere al paradiso. Quando obbietterai contro a loro con autorità scritturali od altri argomenti di fede, li vedrai presto ammutolire come inesperti che sono d'ogni dia-

lettica; ma non li smoverai per ciò dal proposito e ciascuno pronunzierà in fra sè che la religione è santa, la messa ed i sacramenti sono santissimi, ma che Vittorio Emanuele fu salvatore d'Italia; Umberto è nostro legittimo Re e Margherita la nostra graziosa Regina, che Iddio la benedica ed avanzi tutt'ora in prosperità e contentezza. Per simile, il potere clericale giganteggia nel tuo sguardo di là, certo, dalla vera misura. Attesochè tu non pensi, tutte le forze vive della scienza e della civiltà essere ormai trapassata dalla banda dei laici; e invece che gli ecclesiastici dieno solo essi la norma ed il còmpito alla grande famiglia umana, come fecero per lunghi secoli, oggi l'influsso e l'ingerimento del laicato penetra a dura forza in fra essi, non ostante il chiudere gli occhi e turarsi gli orecchi che fanno assiduamente e gridare ad alta voce e predicare con enfasi i vieti principî del Sillabo e i decreti dogmatici del Concilio Vaticano. A quattro virtù e potenze supreme obbediscon gli uomini, e ciò sono la ricchezza, il principato, la scienza e la carità operosa ed eroica, o voglia dirsi la santità. Ora, se tu fai paragone de' secoli andati con l'attuale, dirai che il clero è pitocco piuttosto che dovizioso. Del principato temporale vive solo fra essi uno sterile desiderio; e quanto fu malagevole per addietro la sua caduta, altrettanto e per la ragione medesima si rende impossibile il suo ritorno. Dacchè per rifarlo occorre di disfare l'Italia. Rispetto alla scienza, vuoi tu ch'io spenda molte parole? Sembrati egli bene avviata la curia romana ed il suo satellizio a padroneggiare le scienze e impartirne l'insegnamento al modo che già usava nella Sorbona, in Colonia, a Oxfort, a Salamanca? Gente avvezza a reggersi tutta con con l'autorità e la sommissione, parti egli credibile che possa eccellere mai nel magistero della scienza che vive oggi di libera osservazione e ragione? Da ultimo, la santimonia di costoro, quando non è simulata, sfoggia in devozioncelle, in picchiamenti di petto ed in virtù monacali così poco utili al viver comune, che i paesi dove si esercitano con più fervore e spandono intorno maggiore influsso, diventano infingardi, oziosi ed ipocriti; la plebe vive d'accatteria e poltrisce nel sudiciume e le altre classi imparano meglio a celare i loro vizi che a purgarne lo spirito. Insomma, io torno a concludere che error grande ed irreparabile commettono gl'Italiani a consegnare al clero, nel modo che oggi è costituito, l'insegnamento religioso, massime delle scuole inferiori e del popol minuto.

La carità nella patria e nell'avvenire di nostra nazione domandano che noi medesimi ne assumiamo l'ufficio con somma prudenza, con longanimità, pazienza e vigilazione instancabile, ora resistendo ed ora piegando, senza arrenderci mai nè punto disanimarci, e curando soprattutto che nulla s'insegni di poco omogeneo con le virtù cittadine, col retto e fine senso morale e con la interezza e virilità del carattere. Ecco, noi chiudiamo quest'oggi la nostra conversazione. Ma io nol vo fare, amico dilettissimo, senza ricondurti in memoria quello che tu stesso ài dettato nel libro tuo, e vale a dire che niun vietamento di legge, niuna abilità di giuristi, niun partito, industria ed accorgimento di arte politica può cancellare oggi fra noi cotesti due fatti veramente solenni, e cioè, che la Chiesa cattolica sia sempre uno Stato dentro lo Stato, e che agli Italiani segnatamente pesa sul capo la sventura gravissima di vivere sotto due leggi ed autorità confliggenti e nemiche in assai casi e per molte specie di atti. Perocchè la legge civile comanda non rade volte ciò che la legge ecclesiastica disapprova ed anatematizza. Alla qual descrizione e ricognizione tu aggiungi, al parer mio, con alto senno che sì doloroso conflitto risolvesi in ultimo in cèrta forma di credenza e concetti, e non rinvenirsi altra riparazione vera ed altro rimedio efficace contro le idee salvo la propagazione e il trionfo d'idee migliori e più sane. A cotesto trionfo, impertanto, conviene intendere con ogni forza dell'intelletto e dell'opera; e mentre il lungo e laborioso effetto si va conseguendo, asteniamoci dal perturbare lo Stato con improvvide innovazioni e col scemargli le difese. Il suffragio universale, per via d'esempio, a chi mai recherà vantaggio notabile ed immediato se non alla setta dei clericali? E non leggemmo a questi giorni medesimi nelle gazzette come la Svizzera italiana sia mercè di quel suffragio trapassata pressochè tutta nelle mani del clero? Il simigliante si affermi per ogni dilatazione recata al diritto d'insegnamento. Persuadiamoci che l'Italia nel fatto delle istituzioni interiori politiche è pervenuta a quel punto migliore in cui certo Governo di ottimati, a così domandarli, si contempera bellamente alle libertà pubbliche più essenziali e fruttuose. E benchè si confessi potere il diritto comune essere molto più dilatato in alquante sue parti, è giusto compiacimento d'Italia l'avere arbitrio di proclamare che le poche restrizioni rimaste si distendono a tutti gli ordini di cittadini e non offendono il clero maggiormente di altre classi;

oltre a che ciascuno dei limiti apposti alle franchigie private e alle private congregazioni à per sua causa l'ingerimento più lato ed intenso dello Stato e de' governanti, siccome conviene ad una nazione ancor giovine e poco matura a succedere all'opera ministrativa ed iniziatrice de' suoi maggiorenti. Ma tutto ciò fugge dalla memoria de' nostri caldi tribuni; e le condizioni peculiari d'Italia non ànno realità, perocchè essi le negano o riescono loro tediose ed incomode.

Compievasi di tal maniera quel giorno il nostro colloquio; sopra del quale il mio pensiere è tornato frequenti volte, e principalmente su quel pronunziato di non lasciarsi Governo e Comuni fuggir di mano l'insegnamento religioso delle scuole inferiori, combattendo contro ogni difficoltà e imitando al possibile il principio darviniano dell'adattazione; chè veramente l'organismo dove con la flessibilità sua portentosa non piegasse a tempo e non risorgesse, poche specie al mondo perdurerebbono illese.

Del pari, nelle funzioni massime della civiltà che sono pure altrettanti delicati organismi, occorre aver l'occhio sempre alla stessa meta, destreggiando poi di continuo intorno ai mezzi. Salvochè non basta iniziar bene l'insegnamento inferiore ed apprestare con arte il primo latte educativo delle moltitudini; egli bisogna prendere animo a disinfettare l'intero ambiente morale, entro cui sorgono e vivono. Così è fatto ogni problema che tocca la struttura e l'instaurazione dello spirito; chè tu non puoi circoscrivere la materia in parziali metodi e discipline; ma ti è forza trascenderle tutte, o meglio, connetterle tutte al genere loro ed unificarle con esso.

## V.

Ora, l'ambiente di cui si parla, e per mezzo al quale vegeta in Italia la pianta uomo, che altro è mai se non la morale cattolica? E qui ciascuno ricorda la strenua difesa che ne scriveva Alessandro Manzoni contro le censure di Sismondo Sismondi. Eccetto che dopo avere scolpate con finissimo esame ed allegazioni copiose le massime dottrinali e teoriche era grandemente mestieri al Manzoni di scendere alla storia ed alla pratica cotidiana, e trovare il perchè ed il come nei tempi antichi e ne' nuovi quelle teoriche sopraeccellenti abbiano fruttificato sì male da porre i paesi cattolici in inferiorità deplo-

revole al dirimpetto dei paesi protestanti nel fatto (almeno) della moralità pubblica e della privata. Senza dire che la santa anima del Manzoni scelse giusto l'ora sua di tornarsene al cielo; chè non veggo bene con quale argomento dottrinale e teorico avrebbe purgate parecchie sentenze del Sillabo, e questa in fra l'altre: potere la Chiesa costringere con la material coazione le anime ad obbedire alle sue prescrizioni. Chè mai non si udì, a mia opinione, giudicio più fallace, e così per diametro avverso ed opposto allo spirito di Gesù Cristo. [1]

Ma lasciando ciò stare, io ripeto che la pratica cotidiana e la storia smentiscono troppo duramente la fervorosa apologia. Nè io dubitavo in parecchie mie stampe di asseverare che, quando i paesi cattolici superassero di gran tratto nella moralità gli accattolici, non occorrerebbe altra cagione e ragione per ricondur questi bel bello nel grembo dell'antica lor madre. Ma il contrario è bene e storicamente avverato; e sebbene al dì d'oggi appariscano per ogni dove segni assai tristi ed assai copiosi e diversi del declinare del senso morale, tuttavolta la inferiorità di che parlo rimane tuttora visibile.

E perchè, questo importa supremamente all'avvenire di nostra patria, spero il lettore mi darà venia di cogliere con premura qualunque occasione di ragionarne, recandomi a debito così di togliere ogni velamento alla verità, come di sceverarla da ogni passione e dalle troppo usuali declamazioni.

Sarò conciso e toccherò i subbietti più sostanziosi; e certamente dirò fatti vecchi e vulgatissimi, tanto che ciascheduno in fra noi stima possederne sufficiente notizia. Salvo che bisogna oggimai scriverne formole esatte, evidenti ed irrepugnabili. Dacchè la nazione sentesi irrequieta ogni giorno più e grida con l'antico senato romano: *Caveant consules.*

Giova anzi tutto mettere in chiaro perchè de' paesi cattolici alcuni compariscono più corrotti in moralità, ed altri meno. La Francia, per esempio, guardando allo spazio di qualche secolo e non alle date particolari, dovrem giudicarla di più sana morale, fatto confronto di lei con l'Italia e la Spagna. La quale onorevole differenza reputo che sia succeduta per l'alto concetto che le sue genti ebbero sempre di se medesime e della loro forza, e di loro vittorie e conquiste; il che ingenera felice-

[1] Vedi Propos. XXIV che condanna la sentenza: *Ecclesiam vis inferendae potestatem non habere.*

mente un senso vivo della dignità propria e ne scampa dalle azioni più gaglioffe e codarde. Similmente, lo spirito guerriero radicatissimo nel cuor de' Francesi e l'uso continuo della milizia induceva in essi maggior franchezza, lealtà e virilità di carattere. D'altra parte il clero fu meno ignorante, e però meno superstizioso che nelle contrade meridionali. Al qual buon effetto cooperarono le libertà gallicane, certa larghezza di controversia nelle Facoltà teologiche, la rara scienza e splendenza di molti scrittori ecclesiastici massime nel secolo XVII, e più che tutto l'assiduo lavoro de' giansenisti per rivocare le dottrine religiose e morali alla purità e severità delle origini.

Ma niuno di questi sussidî ebbe l'Italia; e soggiacque in cambio a tali ignobili principati ed a tal clero che se non toccò il fondo d'ogni abbiezione e d'ogni turpezza il si deve, io penso, a certa innata gentilezza di mente e di stirpe.

Nè parmi ignorare le cagioni molte e costanti del triste fatto. Ondechè, poste per al presente in disparte quelle che s'attennero alle condizioni sociali e politiche, farò considerazione soltanto sui motivi e gl'ingerimenti della fede cattolica indagata (badisi bene) non nelle nude teoriche, ma nella pratica cotidiana ed universale. Altri, a sua posta, spiegherà i costumi e le usanze nostre scolpandone affatto i dogmi e i principî; io consulto la storia patente e perenne di molti secoli e descrivo quel che vi trovo. Primamente io vi trovo l'abito generale della religione e del culto diventare di più in più esteriore e pigliar vita assai meno nel sacrario dell'anima che nei riti, negli ornamenti in formalità senza numero e in certo scenico apparato, il quale, nella misura che accende e alletta la fantasia, dissipa la interior compunzione e meditazione. Aggiungi che la lunghissima e frequentissima ripetizione degli atti esteriori cancella per sè sola il profondo significato delle cerimonie e de' simboli, e induce in questi un valor materiale che annebbia bel bello i concetti ed i sentimenti spirituali ed intuitivi. Il che riesce tanto più vero, in quanto usasi nel culto una lingua ignota alle moltitudini e a ripetere cento volte delle serie di suoni non capiti dalla mente; il che sembra appostatamente trovato per far del devoto un ordigno da emmettere voci e far delle preci un logogrifo. Aggiungi eziandio che il culto cattolico ammettendo una sorta di adorazione subordinata ai santi e alla Vergine e persino alle immagini loro ed alle reliquie è sempre accaduto che il popolo à di leggieri confuso le dif-

ferenze e i gradi di tali oggetti, ed è trascorso persino alle deplorevoli apparenze d'un paganesimo rinnovato. Al quale errore, non v'ha dubbio, sonosi opposti mai sempre i nostri dottori in teologia e i Concilj. Ma nella pratica, qual ne sia stata la cagione, i santi, le lor novene, reliquie e miracoli, accompagnati da sfoggio grande di addobbi, offerte, processioni, amplissime chiese, cappelle numerosissime ànno come ecclissato l'adorazione ed il culto del solo e unico Iddio. Per tutte le quali cose, conforme io affermavo in principio, la religione si è fatta assai meno intima e di più in più corporale, festereccia e chiassosa. Laonde, per quel legame strettissimo che la congiunge alla moralità, segnatamente nel popol minuto, egli fu forza che eziandio la seconda perdesse della sua vita e luce interiore e della sua serietà.

Maggior nocumento è provenuto al senso morale da questo, che sebbene la Chiesa cattolica tolga ogni valore alla confessione dove il penitente non sia contrito e non trasmuti la volontà sua da corrotta in buona ed integra, la esperienza venne sempre attestando a ciascuno come i recidivi sono assoluti con incredibile facilità, onde nel volgo s'ingenera la funesta fiducia di poter fallire ai precetti fondamentali dell'onestà, purchè tempo dopo se ne ricerchi il perdono, più, certo, con l'articolar delle labbra che non col cuore emendato e rifatto. Al quale abito riprovevole de' nostri credenti accade di aggiungere l'altro assai generale di supplire con le devozioni e le largizioni e con esteriori penitenze alle soppiatte libidini e alla malvagità dei propositi. E il senso morale fluttueggia in tanta maggior confusione ed erroneità in quanto si è propagato e serbato l'uso delle indulgenze, corretto, non v'à dubbio, e purificato dal Concilio tridentino e da parecchi savi pontefici; ma pernicioso tuttavolta nell'intelletto del popolo col fargli supporre che la remissione delle pene possa provenir drittamente ed agevolmente da altra cagione che dalle opere virtuose e caritatevoli in contrappeso delle improbe e dannose al prossimo.

E come le indulgenze plenarie si acquistano col biascicare poche e brevi orazioni, ed invece il compiere atti di effettiva carità ed annegazione è travaglioso oltremodo, egli doveva prevedersi che il maggior numero dei fedeli avrebbe lietamente abbracciato il primo genere di riparazione e non guari il secondo.

Alla stessa perturbazione del senso morale à menato il convincimento, secondo ebbe a notare il Kant, che sienvi taluni

atti particolari di devozione e talune oblazioni e fioretti, come venner chiamati, da propiziarci il Signore Iddio e la Vergine al modo che si costuma appresso i Re ed i principi di questa terra.

Nè può similmente non annebbiare la idea della giustizia suprema ed inalterabile, gran fondamento di morale, quel predicarsi in ogni parte le grazie divine or concedute ed ora negate, ieri l'altro essere state poche e fugaci, oggi copiose e durevoli per tale intercessore o cotale e secondo alcuni fortunati incontri e accidenti. Il perchè ciascuna città ed anzi ciascun paesello procuravasi appresso Dio un valevole patrocinatore, appunto come si fa nei negozi civili appresso il magistrato o il governatore o il sovrano. E quando pei cresciuti commerci e il visitarsi frequente e scambievole degli europei vennero le genti cattoliche in notizia esatta e minuta delle accattoliche e le trovarono più oneste nel generale, ed estremamente più attive, istruite, libere e facoltose, con meno superstizioni addosso e con ispiriti larghi di umanità e tolleranza, ebbero tuttavolta a persuadersi ch'elle vivevano nell'odio e nella disgrazia di Dio. Onde alla fine un apologista spagnuolo s'indusse a scrivere che quella maggiore civiltà, scienza, ricchezza e potenza erano concedute loro come compenso temporaneo di qualche bontà di opere essendo per altro verso destinate, tutte in corpo, alla dannazione.

Non meno fu scosso e sbattuto il senso morale dal veder pareggiati nel culto cattolico i più sostanziosi e fondamentali precetti dell'etica coi comandamenti ecclesiastici mercè di cui le azioni per sè indifferenti, come del nudrirsi di tal cibo o cotale fu convertito in grave peccato non inferiore al furto ed all'adulterio. E perchè à sembrato che nei comandamenti ecclesiastici trapelasse l'arbitrio in cambio della essenza del bene, cotal falso giudicio non mancò d'infirmare e scrollare la fede nel bene morale assoluto.

Quanto ai casisti e all'inameno lor labirinto, poco rilevano, mi sembra, le parole del pio Manzoni per non farne autrice ed approvatrice la Chiesa. Perocchè questa alle moltitudini diventa un vocabolo astratto, ed assai pochi credenti usano la diligenza di accertar le cose negli atti conciliarî e nelle tradizioni apostoliche. Maestri immediati del popolo sono i claustrali e la parte inferiore del clero, che ne'libri de'casisti non pure studia di voglia, ma talvolta se ne passiona ed infatua. Ora, è tristo a dire che ne'lambicchi e ne'crogiuoli di cotestoro,

ogni prescrizione morale più positiva e inviolabile andò smozzicata e svisata; e per contra ogni vizio e bruttura trovò le sue scuse e le sue acconcie attenuazioni. A chi rimangono ignote oggi le lubriche dottrine dei teologi lassisti e le criminose del regicidio? E quindi chi non s'avvede che cotesti deliramenti e sofismi, durati parecchi secoli nè al tutto cessati a' dì nostri, offuscarono di densa ombra la coscienza morale comune?

Orgogliosa con ragione è la nostra età dell'universale amorevolezza che usa o sente dover usare inverso qualunque parte della vasta famiglia umana; e quanto cotal sentimento aiuti e corrobori il concetto morale e la comune uguaglianza e giustizia niuno è che non lo veda. E a niuno similmente rimane occulto che in fatto il cristianesimo solo diradicò la schiavitudine e costrinse qualunque de'suoi aderenti a riconoscere un figliùolo d'Adamo nel più misero dei negri e nel più bestiale de'selvaggi. Nulla di meno, alle moltitudini cattoliche, infino a quando durarono nel fervore del credere, dovette riuscir troppo duro e quasi impossibile amar cordialmente gli eretici dannati lassù in cielo. Atteso che chi non adora il Signore secondo la fede vera, ma secondo il diavolo, è genia per sè detestabile, e tutto il bene che io posso fare, io lo farò innanzi a' miei confedeli. E quel detto sfortunato di O'Connel: - Noi pregheremo per gli accattolici ma separatamente da essi - quanto è meno umano e morale del detto di Parcker: - Chiunque vuole e cerca il bene con purezza d'intenzione e di opera, unisce l'anima sua alla nostra e dalla Chiesa universale di Cristo non è escluso.

Da ultimo, quel che giovi alla sana moralità l'esercitarsi nelle virtù cittadine per amore ed esaltazione della patria è manifesto a ciascuno. Ma certo i cattolici non trovano esempi di ciò negli agiografi loro e trovano in cambio che gran perfezione cristiana è l'esercitarsi in virtù claustrali ed ascetiche; nè mai per intero s'è dileguata appo essi la vecchia preoccupazione che vivere in mezzo al tumulto mondano ed affacendarsi nella politica è meno sicuro alla salvazione dell'anima che starsene alieni quanto si può e ricoverarsi nel silenzio e riposo degli eremi. Che importa, affermava S. Agostino in *De Civitate,* l'obbedire a questo imperante o a cotesto, al romano od al barbaro, sempre che l'uno o l'altro non ti costringa ad empie azioni o ad inique? [1] Ciò non ostante, è verissimo che gl'Ita-

[1] Lib. V, cap. XIII.

liani, nel medio evo, dilessero passionatamente le patrie loro particolari e le politiche libertà. Pure che simili affetti provenissero meno assai da spirito religioso che da certa nobiltà di sentire e dall'essersi i Comuni dovuti tramutare in Istati all'ombra stessa del Vaticano, ei si raccoglie molto visibilmente dal lungo e generale procedere della cosa pubblica in mezzo di noi e dalla forma più ovvia e costante de'nostri costumi inchinevoli al servire, al rassegnarsi e al tacere, ovvero alle coperte congiure, alle frodi bene ammantate e all'accoltellarsi le sette rabbiosamente in fra loro.

Da buona pezza, scrivonsi parecchi volumi in Italia intorno al carattere; e sono, del sicuro, un sintomo buono di morale risvegliamento. E sebbene il carattere, e cioè un risoluto saldo e pertinace volere e operare mi apparisca meglio un effetto che una cagione di etica ristaurata e applicata, ciò non ostante il tema è bello e utile per sè stesso; nè vo'badare che forse le menti vi corrono, perchè in Germania se ne discorre assai di proposito e intitolano dal carattere una disciplina speciale, aggiunta alla pedagogia.

Ciò posto, spiacemi ch'eziandio in cotal subbietto la morale cattolica mi si mostra piena di mancamenti, dico quanto alla pratica e agli effetti ordinarj e più ripetuti che la storia mi rivela, nè sta guari in nostra balìa di far tacere o di travisare la storia.

In Inghilterra, che rispetto al formare il carattere sembra riuscir meglio delle altre stirpi teutoniche, la prima cura è rivolta a disporre l'uomo alla franchezza e sincerità; nè i genitori colà s'adombrano tanto e s'incolleriscono d'altro difetto ne'lor figliuoli, quanto del mentire. E del pari, si studiano ch'essi figliuoli infino da puerizia sentano di dover rispondere di sè medesimi, e il loro stato di mente e di animo dipendere anzi tutto dalla propria coscienza lungamente investigata ed esercitata; e all'autorità di lei nessuna straniera autorità potersi mai sopraporre. Il che li persuade assai presto a cercar le ragioni d'ogni lor fede e convincimento; come d'altro lato quella necessità del reggere se medesimi in tutto e farsi autori, animosi ad una e prudenti, della propria fortuna, in cospetto sempre del lor dovere quali cittadini e cristiani, tuttociò, dico, li move eziandio a sentir vivamente la dignità di se stessi e il desiderio non di usurpare la stima degli uomini, sibbene di meritarla.

Ora, tornando all'Italia e ad altri Stati cattolici, convien ricordare che insino a ieri l'altro o poco di più, la forza chiamata in sussidio delle credenze e la spiagione usata come strumento ottimo di Governo e di Sant'Uffizio induceva una quasi necessità dell'ipocrisia, e ingenerava l'abito del mentire; e nel generale, veniva a consigliare eziandio i buoni che per aver sicurezza e tranquillità convenisse in cento casi salvar le apparenze. Di quindi è nato che l'astuzia e gli abbindolamenti ben riusciti trovarono facile scusa appresso il pubblico; e il *Bugiardo* del Goldoni non fa ribrezzo nè indignazione veduto recitar sulle scene, ma è larga fonte di grasse risa.

Quanto poi al senso della propria responsabilità, così diretta, perenne ed intera, come fa d'uopo che sia e perseveri in ogni tempo, niuna cosa dovea comparire meno frequente e meno naturale fra noi; considerato che nel fatto della moralità e della religione alcun giudicio terminativo non si pronunzia nel foro della nostra coscienza individuale; ma il giudice è sempre una esterna persona, il parroco o il direttore spirituale o il canonico penitenziere; e dove questi non bastino, interviene l'autorità del vicario o del vescovo e per ultima appellazione quella di Roma. *Roma locuta est*, scriveva un magno dottore, vuoi tu bestemmiare contro i suoi divini responsi? Di tal maniera, fu sempre costituito fra noi certo criterio esteriore e certo possesso privilegiato di autorità giudicativa negli uomini di Chiesa. Laonde il laicato non se ne impaccia, e il suo negozio è solo di riscontrare entro l'animo se obbediscesi o no ai comandamenti e ai consigli di tal prete o cotale. Così a grado per grado la fede, la religione ed il culto, secondo che io già notava, divennero in mezzo al popolo una forma passiva, e come dire automatica, fondata principalmente in rappresentazioni, in cerimonie ed in regole, ogni cosa fuori di noi e meglio descritta ne' calendarj che nel secreto dell'animo. Di tal che, ponendovisi poco affetto e manco interesse, la medesima tepidezza entrò nelle cogitazioni morali; e come fummo cattolici men per amore di Dio che per ispavento dell'inferno, del pari ci astenemmo dal recar danno al prossimo più presto per timor delle leggi che per l'interno rimordimento e la bruttezza del mal fare.

A tutto questo chi vorrà non aggiungere l'esempio non molto specchiato del clero, la sua perpetua mondanità e ambizione? Stante che se quel frate dicea troppo bene dal pulpito: ponete cura non a quello che io opero ma sì unicamente a

quello che predico, l'efficacia dell'esempio sugli uomini rimarrà ognora tanto maggiore quanto è cotidiano ed apparisce colà dove meno dovrebbe incontrarsi. E quale severità di pensamenti e costumi vuoi tu che dimori appresso un popolo il cui sollazzo ordinario è stato di novellare sui frati e sui cherici, e mescolando appostatamente e sotto maschera di ridere e barzellettare le cose sacre con le profane e i misteri del sacerdozio con le scorrettezze, e il vivere licenzioso de' sacerdoti? Che sebbene oggi il clericato, nel generale non è scandaloso e nasconde assai meglio le fragilità sue, tuttavolta non fallisce per ciò la sentenza di Tacito che all'umane infermità sono naturalmente più tardi i rimedi che i mali.

Un altro guaio fu sempre avvisato fra le nazioni cattoliche e segnatamente in Italia, dove gli ingegni sono pronti ed acuti; e vale a dire che ne' libri dogmatici e precettivi della Chiesa non adocchiandosi margine alcuno dove scrivere i dubbi, le riserve, i commenti e pure anche le restrizioni e negazioni parziali degli individui, ma dovendosi credere onninamente ad ogni contenuto di quelli, dall'Alfa all'Omega, dal frontispizio allo *imprimatur* e così alla sostanza come alla lettera, così al fatto come alla massima, egli n'è succeduto che gl' intelletti più svegliati ànno ricusato in corpo l'autorità della Chiesa e della Scrittura e sonosi fatti miscredenti dell'una e dell'altra. Il perchè gl' increduli consumati e gli epicurei abbondarono in ogni tempo assai più negli Stati cattolici che nei riformati, e in Italia in copia maggiore che altrove, sebbene con assai coperture ed infingimenti a scapito della schiettezza e franchezza del galantuomo. Nè in generale la incredulità che scoppia da una sorta di ribellione e pensa di riposarsi nell'atomismo e nel fatalismo, può fortemente abbracciare un'assoluta moralità la qual si converte con l'assoluta causa del bene che è Dio.

Dopo tutto ciò, qualora io non m'inganni alla grossa, la realità evidente e pertinace del fatto pone termine al grande piato e tronca i nervi a qualunque arte e facondia di apologia. Nè io penso aver condotta la critica mia con agrezza ed amplificazione, e avervi di soverchio tramescolato le passioni, i traviamenti e gli scaltrimenti della Curia.

Sonomi anzi nel generale astenuto dall'accusar le persone ed ò in cambio accusato l'indole irriflessiva, i facili errori e gl'inevitabili pervertimenti delle moltitudini inculte e troppo vogliose di rinvenire alcun compromesso tra la coscienza ed il

vizio. E insomma la nazione tuttaquanta è partecipe de' suoi mali costumi, e la pusillanimità nostra soltanto à fatto gittarne la colpa sugli ecclesiastici, secondo ebbi a provare dieci anni addietro in un mio opuscolo *del senso morale degl'italiani.*

Pel rimanente, avvi nella teologia di Lutero e Calvino parecchi dogmi che strettamente applicati recherebbero ai concetti morali danni poco minori dei qui registrati; nè l'ingegno felicissimo del Manzoni si astenne da tal genere di argomentazione *ad hominem* contro il Sismondi, illustre suo avversario. Salvo che, intralasciando l' italiano (da capo il diciamo) di speculare nella storia e indurre da essa gli effetti permanenti e comuni di questo pronunziato o cotesto, ei privossi della facoltà di conoscere bene e di ben giudicare che mentre la inesorabilità cattolica traeva seco le pratiche conseguenze testè avvisate, la libertà e scioltezza de' protestanti ovviava alle esorbitanze e agli errori della vecchia loro teologia. Di quindi provenne che la critica e il senso morale informando strettamente di sè ogni idea religiosa invece di lasciarsene essi informare, ebbesi bel bello una natura di fede e di sentimento profonda e severa, e intrinseca tutta allo spirito. Dal che usciva per ultimo una molto maggiore probità di pensiero, d' intendimenti e di azioni nei privati e nel pubblico.

## VI.

Io sono andato, or me ne avveggo, girando con la mente, e il discorso per cinquanta subbietti, connessi, io nol nego, ma pur differenti. E fatto principio dalla legge dell' istruzione primaria, trovomi giunto alla idea complessiva e definitiva della morale cattolica. La qual cosa è tuttavolta assai conseguente, perchè istruzione, religione e morale si allacciano da ogni banda; e chi si ferma a un sol capo e stima potervisi dimorar dentro con pienezza di possessione, ingannasi a partito. Salvo che dopo tanto scorrimento del pensiere e tanto uso di critica, l'ultimo punto a cui son pervenuto è pur questo, che noi e le nostre scuole e l'educazione del nostro popolo movesi in un ambiente non sano. Al che tiene dietro di necessità il domandare come e quando potrebbe correggersi. Nè al quesito, dirò così, formidabile la risposta per me è dubbiosa, visto che le cagioni non mutano ed ò altrove dichiarato che mutar non potrebbero[1]. Con tutto ciò

[1] Vedi il citato articolo della *Nuova Antologia.*

io toccavo qua sopra d'un farmaco assai poderoso, il qual cresce ogni giorno nell'uso ed allargasi molto visibilmente nella fiducia degli uomini, ed è per mio giudicio lo stillato migliore della civiltà intera del nostro secolo. Io vo' dire che in tutti gl' ingegni, consapevoli o no, entra oggi uno spirito di morale e di religione slegato ad ogni ora un poco dall'involucro faticoso ed angusto dei dogmi troppo speciali e contemperato di più in più con la ragione e la storia. Quanto è conciliabile con esse due rimane in piedi; ciò che ne dissente perde a oncia a oncia autorità e dominio sugli intelletti. Questo è il lume de' nostri tempi, questo il prezioso portato dal senso comune assai progredito dentro al pensiero, questa la fiaccola che gli ottimati della nazione debbono consegnar l'uno all'altro

*Et quasi cursores vitae lampada tradunt.*

Perocchè, sebbene non sono atteggiate ancora nè contornate abbastanza le forme dell'etica civile e mistica conveniente ai dì nostri alla universalità dei popoli colti e alla soda loro amicizia, tuttavolta le anime rette e sincere se ne giovano ogni giorno per acquistare al Cristianesimo purità insieme e razionalità maggiore e più coerente.

Io non sono tanto digiuno del viver pubblico o infatuato degli studi, per modo che io non intenda la importanza delle cose politiche giornaliere. La guerra in levante, i debiti in casa, le riforme statutali, le strade ferrate, e innumerevoli altre cure e faccende occupano con assai di ragione i nostri uomini parlamentari. Solo mi torna strano che vivendo essi in quest'ultimo scorcio del secolo XIX penino a riconoscere che il massimo problema dell'età nostra è quello di ch' io discorro e spettare particolarmente all'Italia il carico della instaurazione morale e religiosa delle nazioni cattoliche, dopo avere essa disfatto il supremo rincalzo e l'ultimo nido della potestà teocratica.

Forse molti risponderannomi: e noi lo vogliamo; ma tu o alcun altro ne insegni per bene il modo; chè dei sermoni siamo sazi e ristucchi: e tu per primo scendi una bella volta dagli splendidi universali, entra nel sodo della materia e mostrane le vere ed esatte specificazioni ed applicazioni. Che noi sempre sentimmo ripetere da una parte che la coscienza di ciascheduno tiene cattedra di etica, e ne sa un punto più di Kant; dall'altra v'à chi sostiene con Platone che la morale non s'insegna. Due sentenze le quali, congiunte insieme, ven-

gono a dire che tornando impossibile oggi qualunque magistrato censorio e qualunque legge e prammatica sui costumi e le usanze, ogni Governo par disarmato a rispetto di esse.

Rispondo per sommi capi che io m'accompagno anzitutto a coloro i quali reputano d'avere nella propria coscienza un ottimo cattedrante di etica; ma del sicuro non è un medesimo tenere in mente certo ordine di cognizioni e poterle applicare ai fatti particolari di un popolo. E forse è strano che mentre oggidì per qualunque tenore di cose ricorresi alle commissioni e alle inchieste, nessun istituto e accademia nostra sente curiosità di indagare il valor morale della gente italiana. Nè mi si obbietti essere investigazione oltremodo complessa e difficile e non conoscersi da veruno i giusti termini proporzionali o le medie, come le chiamano, degli atti più ordinari e visibili e gli archetipi luminosi da raffrontare di mano in mano con essi. Conciossiachè non trattasi punto di termini e misure assolute, ma di relative soltanto; e queste emergono quasi per se medesime dal paragone del vivere nostro con parecchie convivenze straniere.

Del pari le emendazioni e i rimedi non sono oggimai da inventarsi, nè compongono guari una scienza arcana e sopra la quale covi la sfinge di Edipo. Non basterebbe un volume a dar descrizione, eziandio succinta e fugace, delle istituzioni e pratiche non pur pensate, ma effettuate qua e là in tal paese e cotale da uomini retti e filantropi che si proposero il correggimento di molte prave propensioni e consuetudini. Chè in ciò l'età nostra supera forse le anteriori quante ne furono, dico intorno allo studiare e curare l'emendamento e l'educazione, massime del popol minuto. Ma l'opera che non fu compilata mai, per ciò ch'io conosco, o molto imperfettamente, si è un quadro compiuto e ben ripartito e altresì una sintesi ben ragionata di tanti e sì nobili imprendimenti e di sì alta pietà civile e cristiana. Or non sarebbe proposito questo degnissimo degli scrittori e pensatori italiani?

Ma per accostarmi ancor di vantaggio al tema particolare di questo Articolo e non dilungarmi punto dal principio normale che predicavami in sul Pincio quell'argutissimo amico mio, non istenterò molto a provare che un'opera bella, grande e fruttuosa di educazione nazionale trovasi tuttora nella potestà dei nostri Comuni e del nostro Governo, quante volte la vogliano assai fortemente e mirino ad attuarla con abile coor-

dinazione e metodo; nè si gittino dietro le spalle l'onore e il carico di quella sorta di egemonia che loro affidavasi dal fine buon senso del popolo.

Anzitutto, la prima sollecitudine debb'essere volta ai precettori delle scuole infantili e perciò anche ai loro semenzai che sono le Scuole Normali, e dove conviene con garbo infinito persuaderli del santo ufficio che esercitano e di quanto bene possono essere autori al vivere cittadinesco. Quindi è mestieri altresì carezzarli e gratificarli al possibile; nè che durino una lotta perpetua e dolorosa con la squallida povertà; e ciò, interdicendo noi con la legge ai tristi comunelli di sopraffarli, nè troppo badando alla spesa correspettiva dove accada supplire e soccorrere; chè mai non fecesi uso migliore e più necessario del pubblico danaio. E intanto scrittori abilissimi e insigni accademie forniscano loro manuali perfetti di catechismo religioso e morale con quelle intenzioni e temperamenti qua sopra definiti. Oltre al provvedere che que' modesti precettori abbiano sicuro sostentamento nella vecchiaia e non senza il conforto della pubblica benemerenza attestata loro in modi appropriati e ostensibili, tanto che se entrarono con fatica e disagio nel virtuoso ufficio ne escano alfine con dignità e compiacimento. E partito eccellente sarebbe associarli in fra essi a maniera stabile con iscambievole patrocinio ed aiuto; e che i lor figliuoli trovassero via da essere accolti ed allevati in comune, secondo fu pensato, or è qualche anno, e sperimentato con buon successo e con lode in Assisi da persone di alto cuore e a cui venne in mente una delle migliori e più salutevoli istituzioni de' nostri giorni. [1]

Mi duole che a me manca spazio d'intrattenere i lettori in questa e in altre consimili descrizioni di arte pubblica educativa. Tuttavolta accennerò il gran numero di ospizi e ricoveri che il Governo direttamente o i grossi Comuni amministrano e in cui un'intera generazione può venir costumata, e quasi direi modellata, giusta l'idea archetipa che ci aiutiamo a delineare, ma la quale ricerca (da noi nol si nega) un ardore del bene, un'assiduità e una diligenza che a' dì nostri è rarissima e di cui tuttavolta il consorzio civile ha immenso desiderio. Aggiungansi altresì i convitti che vorrebbersi annessi ad ogni ginnasio e liceo e ne' quali pur troppo Governo e Comuni fecero prova poco felice. Perchè, come in istomaco guasto il nutrimento più eletto ed acconcio per-

[1] Vedi *Bollettino del Consiglio direttivo del collegio-convitto in Assisi per i figli degl'insegnanti.*

verte le sue qualità e ristaura poco o niente la complessione viziata, così queste opere educative che fiorir dovrebbero in mano ai maggiorenti della nazione e riparare da più parti la crescente immoralità, soffrono esse medesime della mala disposizione degli animi. Laonde se in materia sì grave non disdicesse il celiare, io mi burlerei un poco de' nostri politicanti al cui giudicio tutti i vizi dell'età nostra e le credenze religiose scomparse verranno riparate e supplite mediante l'educazione; come se cotesta opera difficilissima non richiedesse che metà del corpo sociale sia di educandi e l'altra di educatori. Il che conceduto, dove troverem noi integri, addottrinati ed incorruttibili educatori, posto che in esso corpo sociale sia infetta e magagnata ogni cosa? Laonde bisogna, a fuggire il circolo, restringere insieme e ordinare le forze disseminate e sconnesse di tutti gli onesti e che la prima azione e la prima influenza mova dai pubblicisti filosofi, usati a discendere agevolmente dalle teoriche ai fatti e dai principî alle applicazioni. Attesochè, in secolo riflessivo e critico è necessità cominciare da una critica più vasta e penetrativa e la quale, com' io notavo qua addietro, non sopprimendo nessuna delle aspirazioni e intuizioni essenziali di nostra indole, afferma per ultimo e ricostruisce quanto ebbero demolito le prime negazioni impazienti e rischiose.

Ma più che tutto bisogna sventare la presunzione dei demagoghi e mostrar loro le funeste illusioni entro le quali si avvolgono. Io ne toccherò un solo esempio, mancandomi agio di far rassegna esatta degli altri. Il popolo degli artigiani avezzo adunarsi, già tempo, nelle confraternite, ora entra allegro e fidante nelle società di mutuo soccorso, le quali moltiplicano per ogni dove rapidamente ed ànno più che spesso per conduttori teste fumose e anche un poco avventate. Certo, le società nuove per lo intento fratellevole ed utile a cui sembrano addette, prevalgono senza paragone alle vecchie tutte servili, sonnolente e pinzochere. Ma lo strano è questo, che i capi dànnosi a credere di governarle, nè si accorgono che tirate su nel disprezzo e non rado ancora nell'odio di qualunque primazìa, presto rivolterannosi contro a chiunque non blandirà tuttogiorno le loro passioni e vorrà sottometterle a buona disciplina e per lo manco alla osservanza dei patti insieme convenuti. Per ora, elle sembrano soddisfatte alla idea della vicina repubblica. Ma fra corto tempo darannosi altri capi più veementi e inconsiderati, o per iscendere in piazza con berretto frigio e rosse bandiere

o per lavorar di secreto coi socialisti e i così detti internazionali. Dove è poca istruzione, i propositi fannosi di necessità esorbitanti; e dove parlasi del diritto perpetuo de' proletari e non mai del dovere, quel primo assai leggermente tramutasi nella forza e nella violenza.

Ma se in cambio di tuttociò, le associazioni de' lavoranti fossero allevate in severo sentimento morale temperato eziandio di sincera misticità e di alti principî spirituali, nessuna speranza sull'avvenire glorioso d'Italia parrebbemi superlativa.

Io non so bene se con questi cenni ed esempi incontro io la fortuna di porre in sodo il pensamento più sostanziale e terminativo del presente dettato, il quale è che solo la nostra ignavia e la nostra spensieratezza ci può carpire l'arbitrio e la guida della pubblica educazione. Ò fede che nessuno vorrà commettere il grande rifiuto, nessuno cederà il suo diritto ad amministrare codesto sacro e prezioso tesoro della nazione. Ma bisogna da mane a sera occuparsene; e operando ogni cosa in cospetto degli assiomi eterni e non declinabili che vo ripetendo sazievolmente ai lettori.

In certa adunanza solenne, testè accaduta in Parigi, un pubblicista assai celebrato e che in Francia va ora per la maggiore, compiette un suo discorso lumeggiato di argute sentenze con queste parole, o le consimili a queste: due cose in Francia abbiamo da procurare e volere sopra tutte le altre, e ciò sono *pace* e *lavoro*. Stimo che per brevità egli sopprimesse il terzo termine da doversi di necessità sottointendere da ciascheduno degli astanti. Quindi presumo che la frase compita sarebbe stata *pace, lavoro* e *moralità*. Che in effetto senza quest'ultima la pace somiglierebbe ad acqua stagnante ed imputridita, e il lavoro interromperebbesi a quando a quando con terribili ferie e con baccanali di rapina e di sangue.

TERENZIO MAMIANI.

---

# SUL TESTO DELLE "GRAZIE" DI UGO FOSCOLO

## SECONDO GLI AUTOGRAFI

### I.

Francesco Silvio Orlandini consacrò una gran parte, e la migliore, de'suoi studi, de'suoi affetti, de'suoi pensieri all'edizione delle opere di Ugo Foscolo; ma, più che dalle ragioni della critica, ei si lasciò nella lunga e grave opera guidare dall'amore e dall'entusiasmo suo per l'uomo, pel cittadino, per lo scrittore. L'amore è una bella e santa cosa, e l'entusiasmo anche; ma nè l'uno nè l'altro sono la critica; e sostituiti ad essa, menano facilmente fuori di strada chiunque loro si affidi. Io non credo che in tutta la storia delle lettere ci sia di questo fatto un altro esempio così luminoso come le *Grazie* del Foscolo pubblicate dall'Orlandini.

Chi ha letto l'Avvertenza che questi mise innanzi alla prima edizione delle *Grazie,* s'inganna a partito se crede di essersi, per ciò che in essa egli dice, fatto un'idea delle enormi fatiche da lui spese nel ricomporre in un tutto i frammenti del *Carme* foscoliano. Solo chi conobbe l'Orlandini, chi ci parlò del tempo ch'egli attendeva a tale lavoro, sa come questo fosse per alcuni anni la sua occupazione di ogni giorno, il suo pensiero di ogni ora, di ogni minuto, la sua fissazione.

Pensare che il frutto di tanto amore e di tante fatiche è un'opera che oggi la critica non può che disfare, è, non lo nascondo, cosa che fa pena; e fa pena più di tutti a me, che, senza pensarci su quanto forse bisognava, mi sono assunto quel-

l'arduo e ingrato ufficio di critico demolitore. Ma fa anche pena e meraviglia pensare che gl'Italiani hanno per ben trenta anni letto, ammirato, magnificato come una delle più belle e perfette opere d'arte del Foscolo, una poesia ch'era in gran parte, e nella parte forse più importante, lavoro dell'Orlandini; l'hanno ammirata e magnificata senza sospettare ch'ella potesse non rispondere, anzi talora essere contraria, agl'intendimenti di cui l'autore avea lasciato traccia nei manoscritti, senza accorgersi degli errori che la deturpavano, e che talora tolgono alle parole ogni ragionevole significato.

Dalle scarsissime e non esatte notizie che l'Orlandini dà dei manoscritti del *Carme*, niuno certo potè farsi un'idea di ciò ch'essi sono; e mancò quindi a tutti il dato più importante per giudicare quanto arbitrariamente l'editore procedè nell'opera sua; ma ch'ei procedè arbitrariamente (bisogna rendergli questa giustizia) lo disse molto chiaro da sè; disse chiaro che nel collegare i frammenti del *Carme* e nella scelta tra le varie lezioni si era lasciato unicamente guidare dal suo giudizio e dal suo gusto: e lasciò anche un pocolino capire che insomma l'ultima mano al *Carme* glie l'aveva data lui.

Lasciamo parlare l'Orlandini. « In quanto alle norme da me seguite nello scegliere fra le moltissime lezioni dei manoscritti, nell'adottare o nel rifiutare questo o quello squarcio, nel cogliere i nessi più artificiosi fra tanti e sì diversi quadri ed imagini, affine che il cercato effetto del chiaroscuro non nuocesse alla semplicità, nè questa a quello, nel ritessere insomma la bella e magnifica tela del *Carme*, mi sarebbe oltremodo difficile, per non dire impossibile, il renderne minuto conto ai lettori. Sappiano essi, che l'autore, circa alla economia del suo lavoro, oltre quanto genericamente accenna nella *Ragion poetica*, non ne lasciò alcun lume fidato. È vero che in un suo copialettere militare si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi Inni; ma anch'esso è talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio. Nè ti avvisassi mai di seguire con fiducia la via che il poeta ti apre co'suoi versi, voglio dire coll'addentellato di quelle mille frazioni (ora sei, ora due, ora dieci, o al più quindici versi per volta) con che, al pari di chi lavora in mosaico, andò formando quest'inni, e credo ogni altra sua poesia. Tu ne rimarresti forte beffato, poichè, quando più tu credessi

di essere sicuro di lui e di te stesso, vedresti a un tratto che per quel sentiero ei non va più avanti; e, leggendo altrove, ti accorgeresti ch'egli ha crednto più utile prenderne un altro, per abbandonare poi fors'anche questo; e così di mano in mano, finchè l'animo suo inquieto e anelante alla perfezione dell'arte non trovi ove riposarsi. Ora se oltre a tutto ciò tu rifletti quanti cangiamenti e modificazioni, quali derivanti da più maturo consiglio, quali da transitoria allucinazione d'intelletto, quali da capriccio e bizzarria di carattere (io ne ho ravvisati molti di ogni genere in quei preziosi scartafacci) debbano essere stati indotti nella composizione del *Carme* dalla diuturnità del tempo in che è stato dettato, dalle procellose passioni e dalle fiere vicende che perpetuamente agitarono l'anima del poeta, tu potrai farti una sufficiente idea delle infinite difficoltà con cui ho dovuto lottare. E per nutrire qualche fiducia di uscirne vincitore, mi parve di dovermi proporre cinque cose: 1ª leggere e rileggere tutti gli scritti d'Ugo sino allora pubblicati sì in verso che in prosa, onde tentare di addentrarmi nelle viscere non meno dell'uomo che dello scrittore; 2ª scolpirmi fortemente nella memoria tutti i versi degl'inni con le varianti loro, senza tralasciare cosa alcuna, affine di poter PROVARE IL RIORDINAMENTO DEL CARME, QUASI CONVERSANDO NELLA SOLITUDINE DEL PENSIERO COLLO SPIRITO DELL'AUTORE; 3ª non riconoscere alcuna autorità dei precedenti editori, se non CONSUONASSE COL MIO INTIMO CONVINCIMENTO; 4ª non istancarmi di prender copia di quei ricomposti frammenti, circa ai quali mi sembrasse di aver colto nel segno; 5ª finalmente di non lasciarmi adescare dalle varianti, ancorchè bellissime, ove, tutto ponderato, cospirassero meno alla economia ed all'effetto generale del poema. Queste, eccetto due o tre di cui rendo ragione nelle note, le lascio volentieri agli spigolatori avvenire; ma sì gli spigolatori che i critici in generale, io voglio fin d'ora avvertiti a non arrischiarsi a censurare le lezioni da me prescelte, per anteporre ad esse altre che più a loro andassero a talento, se prima non hanno speso sugli autografi quanto tempo e quanta diligenza vi ho speso io; altrimenti temo assai che non sieno per avere il torto presso la posterità ». [1]

Una cosa, fra le altre, risulta evidente dalle parole del-

[1] FOSCOLO, *Poesie;* ed. Le Monnier, p. 202.

l'Orlandini; ch'egli non fu, e non volle essere, l'editore delle *Grazie* del Foscolo, egli volle esserne il continuatore e il perfezionatore, egli volle essere il Foscolo redivivo. Che cosa altro vuol dire: *ritessere la bella e magnifica tela del* Carme *circa la economia del quale l'autore non lasciò nessun lume fidato?* Che cosa altro vuol dire: *provare il riordinamento del* Carme *quasi conversando nella solitudine del pensiero collo spirito del poeta?* Ma non credasi che l'Orlandini fosse consigliato a ciò dal desiderio superbo di veder congiunto il suo nome a quello del Foscolo in fronte ad uno (com'ei lo chiama) *de' più bei monumenti della patria letteratura:* no; egli obbedì soltanto al suo amore pel poeta. Egli s'era messo in capo di dare all'Italia, compiuto in ogni parte e perfetto, il *Carme delle Grazie*; e siccome l'autore non l'aveva nè compiuto nè perfezionato, non ci restava altro mezzo che compierlo e perfezionarlo lui.

Che l'Orlandini, messosi con questa idea a lavorare sulle *Grazie,* non facesse nessuna distinzione di tempo fra' manoscritti, non cercasse di rintracciare in essi la genesi e lo svolgimento del lavoro, non istudiasse di capire quale delle molte redazioni di un pezzo fosser le prime e quali le ultime, anzi non tenesse neppur conto della cancellatura di alcune prime redazioni, è cosa che s' intende; e della quale non si può fargli carico, perchè è conseguenza naturale e necessaria del sistema da lui seguìto nel suo lavoro. Dal momento ch'egli evocava dentro di sè lo spirito del Foscolo, egli era padrone padronissimo di preferire a quella che dai manoscritti appariva essere l'ultima, o una delle ultime redazioni di un frammento, una delle prime redazioni evidentemente rifiutate; era padrone, padronissimo d'impastare insieme due o più redazioni per trarne fuori una nuova; era padrone padronissimo di correggere o compiere quanti versi fossero o gli paressero imperfetti; era padrone padronissimo di mettere nel terzo inno quel che il poeta avea messo nel primo; era insomma padrone di fare e disfare come più gli pareva e piaceva, perchè a qualunque osservazione altri ardisse fargli egli poteva rispondere: lo spirito del poeta m'ha detto così.

Il peggio si è che, nelle sue solitarie conversazioni con lo spirito del poeta, l'Orlandini par che talora non vedesse o dimenticasse i manoscritti che avea sotto gli occhi; par che talora, stando tutto in orecchi per cogliere a volo i misteriosi re-

sponsi dello spirito d'Ugo, non aguzzasse ben gli occhi sui manoscritti che gli stavan dinanzi; par che talora patisse egli di quelle transitorie allucinazioni d'intelletto, che attribuisce al Foscolo, e delle quali io non ho saputo ritrovare negli autografi foscoliani traccia nessuna.

## II.

— Ma dunque le *Grazie* che ci ha dato l'Orlandini non son proprio tutta farina del Foscolo, non sono i frammenti del *Carme* quali ei li lasciò, riuniti secondo le più probabili intenzioni dell'autore? — Se, dopo ciò che ho detto, qualcuno saltasse su a far questa domanda, io, dico la verità, troverei la domanda un po' ingenua. È egli possibile riunire insieme una quantità straordinaria di frammenti di poesia (ma non è vero che i più lunghi siano di quindici versi, come dice l'Orlandini), riunirli in un poemetto di ben 1548 versi, senza dovere, perchè tornino le commettiture, qua correggere un verso, là togliere un emistichio od aggiungerlo, là modificare una parola, una frase? E la riunione dei frammenti, per la quale il poeta non lasciò alcun lume fidato, non è ella di per sè una parte molto importante, e certo non la meno ardua, del lavoro poetico? poichè da essa dee risultare l'architettura e l'armonia dell'opera intiera. E i passaggi sono essi forse una cosa secondaria e di poco rilievo in un poema in gran parte lirico, o non costituiscono piuttosto una delle qualità principali?

Diamo ora un breve saggio del modo tenuto dall'Orlandini nel restituire il testo del *Carme:* ma prima diciamo due parole dei manoscritti.

I manoscritti delle *Grazie* si possono dividere in tre classi. Viene primo per importanza (ed io perciò ho formato di esso la classe prima) un fascicolo di 16 pagine in foglio grande, battezzato non so se dagli eredi delle carte del Foscolo, o dalla donna gentile, o dall'Orlandini, col nome di *Fascicolo I* o *quadernone;* nelle grandi pagine del quale, divise a tre colonne, l'autore veniva copiando via via i frammenti del *Carme* che gli pareva di aver condotto a perfezione. La prima pagina contiene i primi 149 versi, tutti di seguito, dell'inno primo: nelle pagine seguenti sono qua e là or brevi or lunghi frammenti, intramezzati da spazi bianchi, talora piccoli, talora di mezza colonna, talora di una, di due colonne, di una pagina o più. Del secondo inno

ci sono e cominciano alla pagina 6 due lunghissimi pezzi; uno di quasi quattro colonne, uno di due, con lievissime interruzioni; dell'inno terzo non c'è che il principio, il quale non va oltre 24 versi. Non ho bisogno di dire che questo è il manoscritto che ha servito di fondamento alla mia edizione. Ho messo nella seconda classe tutti quei fascicoli e fogli staccati (e son molti, e formano la più gran massa dei manoscritti delle *Grazie*) che mi son parsi anteriori o contemporanei al *Fascicolo I* o *quadernone*. Una gran parte dei frammenti contenuti nei più vecchi di questi manoscritti sono cancellati con lunghi freghi verticali: e le cancellature indicano, secondo me, chiaramente che il poeta non volea tener più conto di coteste redazioni di pezzi ch'egli o aveva rifatto, o voleva rifare, o recidere dal *Carme*. Ho compreso nella terza classe alcuni pochi manoscritti, da me giudicati posteriori al *quadernone* e gli ultimi di tutti, i quali contengono alcuni rifacimenti di pezzi già fatti, alcuni frammenti affatto nuovi, e lunghi appunti in prosa di nuovi pezzi da fare o da rifare: ma i rifacimenti e i nuovi pezzi versificati son prime stesure molto imperfette con versi talora incompiuti, o appena accennati. E i pezzi scritti in prosa sono spesso indecifrabili.

Ai manoscritti sono da aggiungere i frammenti degl'inni pubblicati nel giornale la *Biblioteca italiana*, e dal Caleffi e dal Carrer nelle loro edizioni delle opere del Foscolo; pubblicazioni ch'io credo fatte sopra copie cavate per la maggior parte dal *Fascicolo I* o *quadernone*.

Nei manoscritti che io ho posti nella seconda classe leggonsi, fra parecchie altre prime prove e stesure cancellate del passo ove è descritto l'approdare di Venere con le Grazie all'isola di Citera, questi versi:

Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia nel lito, ove tendendo
Alte le braccia la spingean le belle
Nettunine.
Ancor dal lungo
Golfo non era l'isola divisa
Dal continente; e, dove oggi da lunge,
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,

Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,

Nè tutta sola la sacra Citera
Sedea regina di quel golfo; or dove
Sotto i monti veleggiano le navi,
Solitaria pendea negra una selva
Agitata dagli Euri:

Il Foscolo rifece poi tutto il passo così:

Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve,
Che ne' boschi dittei, prive di nozze,
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando fuggiasche, eran venute
Le avventurose; e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa,
Iri, che segue i Zefiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Del laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.

Questa è la lezione del *Fascicolo I,* o *quadernone,* con la quale, salvo la variante di una parola, si accordano tutte le edizioni precedenti a quella dell'Orlandini: e tale lezione è nel modo il più evidente l'ultima lasciata dall'autore. L'Orlandini attratto forse da alcune immagini che sono nei versi da me riferiti delle prime stesure cancellate, la mutò, nel principio e nel fine del passo, così, introducendoci appunto le rifiutate lezioni di quelle prime stesure:

Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia sul lito, ove, tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine, ecc.
Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,

Nè tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Pendea negra una selva. Esiliato
N'era ogni Dio dai figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian le cene.

Io non farò la quistione se nel testo dell'Orlandini il passo abbia guadagnato di bellezza; mi basta di porre in sodo che quando il Foscolo lasciò il lavoro delle *Grazie,* l'ultima lezione di quel passo da lui lasciata era il testo del *quadernone.* E, nonostante la opinione che altri possa avere del buon gusto e del retto giudizio dell'Orlandini in materia di poesia, io mi permetto di dubitare che quando egli *nella solitudine del suo pensiero conversava collo spirito del Foscolo,* e questa e parecchie altre volte non intendesse molto bene ciò che il poeta gli veniva dicendo.

Chi volesse un altro esempio anche più notevole del sistema dell'Orlandini nel restituire il testo delle *Grazie,* vegga i versi da 92 a 107 del saggio del *Carme* che stampiamo qui appresso, vegga fra le varianti tutte le prime prove e redazioni di que' versi rifiutate dall'autore; poi confronti col testo dell'Orlandini, e vedrà come questi, a forza d'introdurre nel testo del *quadernone* quanto più gli è stato possibile di versi emistichi e frasi di quelle prime redazioni rifiutate, sia riuscito ad allungare fino a ventinove quel passo ch'è di soli sedici versi.

Assumendosi l'ufficio di compiere e perfezionare il *Carme* del Foscolo, l'Orlandini si tirava sulle spalle un grande carico di correzioni; carico ch'egli accrebbe col suo proposito manifesto di allungare il *Carme,* quanto più gli fosse possibile. Spinto dall'amore, dall'ammirazione pel Foscolo e per tutto quello che era caduto dalla penna di lui, l'Orlandini pare si proponesse di non voler defraudare i lettori di neppure un verso dei frammenti delle *Grazie;* e perciò con una fatica, qualche volta sotto un certo rispetto ammirabile, si studiò di ricacciare nel *Carme* ciò che l'autore n'avea cacciato fuori. Se uno fa tanto di mettersi sullo sdrucciolo, è difficile poi che si fermi quando anche forse vorrebbe. Presa la mano a correggere, l'Orlandini corresse anche quando non ce n'era necessità.

Nei manoscritti della terza classe leggonsi, fra gli altri, questi versi di un rifacimento di un passo dell'inno I:

Ah non ti fossi
Irato Amor, e ben di te sovente
Io mi dorrò da che le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi per te, lascivi affetti, e molli
Ozi e spergiuri a' greci; e poi la dura
Vita e nude a sudar nella palestra
Le fanciulle, onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
Delle Grazie non invido fratello,
*Sparta fioriva. Qui dì*
Nè a più paese di costumi gentili
*Splendeva il sole.*[1]
Illuminava. Qui di Fare il golfo
ecc.

In questo luogo, col sistema seguìto dall'Orlandini, correggere era una necessità; ed egli corregge così:

Per te all'arti eleganti, ed a' felici
Ozi lascivie sottentraro, e molli
Ozi e spergiuri a' Greci: indi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
La maschili fanciulle, onde salvarsi,
Amor, da te. Ma quando eri peranco
Alle Grazie non invido fratello,
Non a più lieta, il sol, nè a più gentile
Terra splendeva.

Ma qual necessità c'era di correggere nel citato rifacimento questo verso:

Nè la maremma elea ricca di pesce,

trasformandolo in quest'altro:

Nè la ricca di pesci eloa marina?

Ma qual necessità e qual ragione di correggere altri luoghi come questi:

Alle Grazie
Ch'or di tua man *sorgon* dal marmo

[1] Le parole in corsivo sono cancellate nel manoscritto.

L'una tosto alla *Dea* col *radiante*
Pettine asterge ecc?

E pure l'Orlandini li ha corretti, e, secondo me sciupati, così:

Ch'or di tua mano *escon* dal marmo

L'una tosto alla *madre* col gemmato
Pettine asterge ecc.

Di simili non necessarie e talora poco felici correzioni potrà, chi ne sia curioso, riscontrarne parecchie, confrontando la edizione dell'Orlandini con la mia, che oramai non tarderà molto ad essere pubblicata.

Oltre che correggere i versi delle *Grazie,* l'Orlandini dovè talvolta anche farne da sè. Della seconda parte del passo d'Ifianea (versi da 277 a 291 della edizione Orlandini) non c'è ne' manoscritti che alcuni appunti in prosa tramezzati da qualche verso: la versificazione dataci dall'editore è in gran parte fatica sua; e i versi (sia lode al vero) non son fatti male, e quasi non si distinguono da quelli del Foscolo.

## III.

Tocchiamo tasti, che mandan note anche più dolenti. Io dissi che l'Orlandini, tutto assorto ne' suoi segreti colloqui con lo spirito del Foscolo, si dimenticò talora o non vide i manoscritti che aveva davanti. Ecco la prova di ciò che dissi. Egli parla di un copia-lettere militare del poeta nel quale *si rinviene una specie d'indice o sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi inni, ma talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contraddizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio.* Ora, chi lo crederebbe? nei manoscritti delle *Grazie* si trova non pure un altro breve sommario degl'inni, anteriore di tempo a questo di cui parla l'Orlandini, ma nel *Fasc., I* o *quadernone* è un lungo e particolareggiato sommario dei tre Inni, posteriore a quello del copia-lettere militare. Questo sommario, di cui io parlo e di cui l'Orlandini tacque, fu (come appare chiarissimo dal manoscritto) composto in più tempi, e ben due volte modificato nella seconda e terza parte dell'inno secondo. La parte che riguarda l'inno I doveva anch'essa venire in alcuni luoghi modificata; e

l'autore ha lasciato nei manoscritti traccie di questa sua intenzione, ma non del modo in che l'avrebbe attuata. Io riferisco questo importantissimo sommario con le ultime modificazioni;[1] e posso per il lungo e paziente studio da me fatto sopra i manoscritti delle *Grazie* assicurare il lettore che in esso è il disegno ultimo che il Foscolo lasciò del suo *Carme*. Paragonando con questo disegno le *Grazie* rifatte dall'Orlandini, il lettore vedrà facilmente le differenze. Disgraziatamente la scrittura del sommario, come in generale di tutti gli autografi delle *Grazie*, ed in particolar modo degli ultimi rifacimenti, è così difficile a decifrare, ch'io non ci son sempre riuscito; ma i

[1] Ecco il sommario:

Inno I (1) 1 Protasi — 2 Dedica — 3 Origine e lodi a Citera e Zacinto — 4 Nereidi — 5 Primi portenti delle rose bianche — 6 La dea ornata — 7 Cacciatori — 8 Cannibali — 9 Sparta — 10 Arcadia, Pane * — 11 Calliroe e Ifianea * — 12 L'ara ** — 13 Beozia intera ** — 14 Inno — 15 Silvani ** — 16 Viaggio in Olimpo — 17 Arti derivanti dall'armonia ** — 18 Epodo.

Inno II: *Parte prima.* 1 Tre donne — 2 Urania e Galileo — 3 Principio del rito — 4 Fanciulle — 5 Canova scultore — 6 Suonatrice — 7 Musica media — 8 Melodia — 9 Musica alta e Lario — 10 Fiori — *Parte seconda.* 1 Polinnia e invocazione — 2 Giano manda a invitarle — 3 Dove le trovano e le conducono — 4 Luogo ameno di Napoli, dove si stanno con Apollo — 5 Origine dell'ardore della terra — 6 Venere viene in Italia e conduce in cielo le Grazie; loro silenzio; Apollo canta, ecc. — 7 Giove distribuisce i pianeti agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mar australe — 8 Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e, le api ch'erano intorno al trono di Giove le seguirono — 9 Le Grazie danno le api alle Muse in Imetto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale — 10 Portano il foco di Venere a Roma: Egeria, Numa — 11 (2) . . . . . — 12 Marte caccia le Muse: le seguono le api: eco — 13 Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere — 14 Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso — 13 L'altra in Toscana. Speranza, Architettura sino a Palladio — 16 Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni — 17 Dante, Petrarca, Boccaccio — 18 Donna del favo; sua cura dell'api; sua preghiera — 19 Scultura, Canova — *Parte terza.* 1 Viene la danzatrice — 2 Milano — 3 Offerta — 4 Lodi del cigno — 5 Viceregina — 6 Lodi della bellezza delle donne italiane — 7 Ballerina — 8 Ballo delle baccanti — 9 Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio — 10 Grazie che siedono a piangere Orfeo.

Inno III: *Parte prima.* 1 Esordio — 2 Tre giorni stettero con Venere in terra, tre in cielo e tre all'Eliso — 3 Perchè appena discese dal cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che amore lor dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente — 4 Dove stavano — 5 Tumulto d'amore e tenebre — 6 Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d'andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare al (3) . . . . . de'cedri — *Parte seconda.* 7 Lor viaggio; una dea che trovano; descrizione di questa dea e sue parole — 8 Vanno all'Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava: . . . . . sua figura — 9 Molti altri, fra' quali il Tasso — 10 Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura — 12 Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene — *Parte terza.* 19 Mentre questi discorsi faceano all'Eliso, Pallade tornava: la sua reggia — 20 Descrizione — 21 Velo — 22 E usciano le Grazie appunto con la . . . . . dall'Eliso — 23 Lor pone il velo addosso, e sue parole — 24 Epilogo.

(1) Ai numeri di questo sommario, dove ho messo uno o due asterischi, sono nel manoscritto alcuni segni, dei quali non ho potuto intendere esattamente il significato.

(2) Le parole di questo numero parte sono cancellate, parte inintelligibili.

(3) Forse *alle terre.*

pochi vuoti da me lasciati non impediscono che si vegga intero il disegno dell'opera.

Nessuno vorrà fare troppo grave carico all'Orlandini del non aver egli talora saputo leggere i manoscritti del Foscolo, dell'essere talora stato preso, durante il suo lavoro, da strane allucinazioni, che gli hanno impedito di accorgersi com'egli, per la smania di accrescere la gloria poetica del Foscolo, gli facesse commettere delle gravi colpe contro il senso comune. Io poi, che so per prova che cosa sono i manoscritti delle *Grazie,* che so come in lavori di questo genere sia quasi impossibile aver sempre la mente desta e vigilante, io che ho dovuto tornare dieci e venti volte sopra una frase o una parola per poterla decifrare, io a cui le fatiche e gli errori stessi dell'Orlandini sono stati avvertimento ed aiuto, io e posso e debbo essere men severo d'ogni altro verso di lui. Ma ciò non mi dispensa dall'obbligo di dire quella che parmi la verità.

Come può spiegarsi altrimenti che con una allucinazione ciò che l'Orlandini, in una nota all'Avvertenza da lui premessa alle *Grazie,* dice di un triplice abbozzo di lettera del Foscolo alla contessa d'Albany, da lui rinvenuto fra i manoscritti del *Carme*? Quella è, secondo l'Orlandini, una lettera preparata dall'autore, il quale *vagheggiava in fantasia già pubblicato il suo Carme,* per accompagnarne tre esemplari alla D'Albany, la quale, ritenuto per sè il primo, inviasse il secondo al Canova e desse il terzo al Fabre. Al lettore, se ci ripensa, parrà un po' strano che al Foscolo venisse l'idea di scrivere cotesta lettera prima d'aver finito le *Grazie,* prima di sapere se e quando e dove le stamperebbe; di scriverla proprio nei quinterni del *Carme,* e di rifarsi a scriverla per ben tre volte. Ma il fatto sta che quella, invece di una lettera privata, è una vera e propria lettera dedicatoria; come apparisce chiaro da tutto il contesto, e chiarissimo dalle parole con le quali incomincia nel primo e nel secondo abbozzo. Le parole del primo abbozzo sono: « Sebbene questo *Carme* sia intitolato allo scultore artefice di Numi, io devo, mia signora, consecrarlo anche a lei » ecc.; quelle del secondo: « Benchè questo poema lirico sia intitolato allo scultore artefice di Numi, egli, se pure non lo crede indegno di tanto onore, bramerà senza dubbio, ch'io lo consacri primamente a lei, mia signora » ecc. E quasi ciò non bastasse, sopra il secondo abbozzo è scritta di mano del Foscolo la parola *Dedica.* I tre abbozzi corrispondono, molto probabilmente,

a tre varî periodi di elaborazione del *Carme*. Degli ultimi due paragrafi del terzo abbozzo l'Orlandini si servì per conchiudere la *Ragione poetica del Carme; Ragione poetica* ch'egli mise insieme sopra alcuni disordinati e scorretti, e spesso indecifrabili, frammenti del poeta.

Ma raccozzando, correggendo, perfezionando questi frammenti, l'editore talvolta erra gravemente nel leggere il manoscritto che ha dinanzi. Il Foscolo, parlando dell'abate Antonio Conti, scrisse: « filosofo, che letto farebbe vergognare solennemente la moltitudine de' poeti, i quali *dirizzando* il loro ingegno a un *segno* umile e vano, avviliscono sè medesimi, e l'arte »; l'Orlandini lesse e stampò: « i quali *disperdono* il loro ingegno ad un *tempo* umile e vano ». Il Foscolo, parlando del velo delle Grazie, scrisse: « che le preserva dai delirii funesti dell'amore e dell'altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo; in guisa che non possano più dargli le consolazioni, *per cui furono* unicamente *mandate* in terra dal cielo »; l'Orlandini lesse e stampò: « non possano più dargli le consolazioni, *ma le facciano* unicamente *scendere* in terra dal cielo ». O io m'inganno, o nei due luoghi da me citati la lezione dell'Orlandini non ha senso. Quest'altra che sto per dire è anche più grossa. L'ultimo paragrafo del terzo abbozzo della lettera dedicatoria, del quale l'Orlandini ha, come dissi, fatto la conclusione della *Ragione poetica* del *Carme*, è stato dall'Orlandini stampato così: « Forse un giorno in altri miei versi non torneranno le Deità de' gentili; ma cantando le Grazie non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d'inimicarmele, e con esse i maestri delle belle arti, i quali a' loro allievi presentano sempre i monumenti dell'antichità, e i poeti che *sospirano que' lauri* ». C'è nessuno fra le tante migliaia d'italiani che si deve supporre abbiano lette le *Grazie*, il quale abbia capito che cosa sono e come c'entrano qui que' *lauri* a cui i poeti *sospirano?* C'è nessuno, il quale leggendo queste parole ed alcuni luoghi del *Carme* foscoliano, si sia fermato un istante per dire a sè stesso: ma qui non c'è senso comune? Io non voglio dubitare che questi cotali ci sieno, e che sien molti più d'uno; noto peraltro che fra quanti ristamparono le *Grazie* secondo il testo dell'Orlandini nessuno, nemmeno il Camerini, nemmeno il Martinetti che le accompagnò di un pregevole commento, diè cenno con una nota, o altrimenti d'essersi accorto di quei luoghi dove le offese al

senso comune sono più evidenti. Io confesso d'aver durato molta fatica prima d'arrivare a leggere quelle ultime parole del terzo abbozzo di dedica; ma non mi pento della mia fatica, se, come credo, arrivai a decifrare quello che il Foscolo scrisse, e lessi bene leggendo « i poeti che *suggerirono quei lavori* ». Ove non ci fossi arrivato, avrei, come in altri luoghi ho fatto, messo dei puntolini.

## IV.

Citiamo qualche errore dell'Orlandini nel leggere i versi del *Carme*, mostriamo com'ei fosse talora poco fortunato nel raccozzarne insieme i frammenti; e ciò, dopo tutto quello che abbiamo detto, basterà a mostrare che cosa siano le *Grazie* da lui rifatte, basterà a mostrare come ai più nobili intendimenti, alle più disinteressate e perseveranti fatiche possa talora succedere un deplorabile effetto.

Il Foscolo scrisse:

Quindi in noi serpe, miseri, un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
*Nel* placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.

L'Orlandini, facendo dire al poeta l'opposto di quel che volea, stampò « *Nol* placano le Dee ». Il Foscolo scrisse:

fin che il rito
V'appelli al canto, tacite sedete:
*Sacro è il silenzio a' vati;* e vi fa belle
Più del sorriso.

Poi sopra la parola *sacro* scrisse come variante *caro;* l'Orlandini lesse *coro* e stampò: « *Sacro coro è il silenzio;* e vi fa belle » ecc. Il Foscolo scrisse:

I pregi che dal cielo,
Per pietà della terra, han le divine
Vergini caste, non a voi li danno,
*Giovani* vati e artefici eleganti,
*Bensì* a qual più gentil donna le imita.

L'Orlandini lesse e stampò:

non a voi li danno;
*Li danno* a' vati e artefici eleganti
*Ed* a qual più gentil donna le imita.

Inutile avvertire che questi errori guastano affatto il senso dei luoghi dov' e' sono caduti.

Ora vediamo un po' l'ordine dei concetti nell'inno primo. Dopo la protasi e la dedica, dopo le lodi a Citera e Zacinto, il poeta descrive l'appressarsi di Venere con le Grazie assise sulla conchiglia a Citera, il sorgere intorno ad esse delle Nereidi, poi lo spuntare di un'ignota violetta nel lido a piè de'cipressi, e l'improvviso trasmutarsi delle rose purpuree in candide, e il rito religioso cui questi portenti diedero origine.

Fin qui tutto va bene: se non che, dopo ciò, il poeta vien fuori con la domanda:

> Ma chi de' Numi esercitava impero
> Sugli uomini ferini, e quai ministri
> Aveva in terra il primo dì che al mondo
> Le belle Dive Citerea concesse?

E alla domanda risponde: che, quando Giove dispensò i pianeti agli Dei, e presosi per sè il più splendido, diè il più bello a Venere e a Pallade il più alto, non si curò del piccol globo della terra; e perciò gli uomini vissero selvaggi in compagnia delle belve: e qui segue la descrizione dei cacciatori, che solo all'apparire delle Grazie depongono l'arco e il terrore. Intanto la conchiglia che porta Venere e le Grazie giunge sul lido, due cerve porgonsi ministre al viaggio della Dea, Iride si asside auriga, e drizza il corso all'istmo che allora congiungeva Citera al paese dei Laconi. Nell'istmo era una selva abitata da cannibali: questi all'appressarsi del cocchio divino mandano un ruggito; Venere, stringendo al petto le Grazie impaurite, grida alla selva: sommergiti, e la selva si sommerge. Il doloroso premio toccato ai loro vicini persuade i Laconi ad arti più miti: e qui il poeta descrive con pochi versi l'incivilirsi di Sparta, l'accorrere de' guerrieri d'Asia e de' prenci argivi alla reggia di Leda; poi d'un tratto interrompendosi, esclama:

> Ah, non ti fossi
> Irato, Amore! e ben di te sovente
> Io mi dorrò, da che le Grazie affliggi.

Esaminiamo: non pare al lettore, come a me, che quella domanda - Ma chi de' Numi esercitava impero sugli uomini ferini? - e la risposta che segue, sieno, lì dove si trovano e come si trovano, inopportune, oziose e retoriche? Stringi stringi, la sostanza di quella domanda e di quella risposta è, che gli

uomini ferini erano ferini e non governati da nessuna divinità. E si conceda la retorica; ma quel *ferini* aggiunto ad uomini non pare al lettore che faccia quasi supporre una descrizione già fatta precedentemente degli uomini nello stato selvaggio?

Che effetto fa poi al lettore quell'improvvisa comparsa di Amore che, sdegnato, affligge le Grazie? Non gli pare ch'ei debba probabilmente riferirsi a qualche cosa che doveva essere innanzi, e non c'è? E non gli pare, in conclusione, che in tutto questo pezzo, se i versi son belli e splendidi e foscoliani, l'ordine logico e poetico de' pensieri sia, non dirò poco foscoliano, ma poco conforme alle leggi del senso comune? Ove egli non sia convinto di ciò, se ne convincerà facilmente sentendo quanto ciò che volea dire il Foscolo differisca da ciò che gli fece dire l'Orlandini.

Dall'esame attento de' manoscritti si ricava che quella domanda e quella risposta sono, ciascuna, il principio di due redazioni varie di un medesimo pezzo, che l'autore scrisse in prosa e delle quali versificò soltanto que' due principî. Ecco la sostanza delle due redazioni. L'una dice: « Qual Dio aveva impero sugli uomini ferini prima che venissero al mondo le Grazie? L'Amore e la Paura; e tutti due facevano aspro governo degli uomini; ma, all'apparire delle belle vergini e di Citerea, cominciarono, allettati da loro, a placarsi; Amore però quando vide come Sparta per opera delle Grazie s'incivilisse, e divenisse asilo di principi, sentì invidia di loro, e irato si mostrò nel suo vero terribile sembiante ». L'altra redazione, più lunga, ma in molti luoghi inintelligibile, suona così: « Quando furono dispensati i pianeti agli Dei, e rimase negletta la terra, Venere, vedendo che gli uomini si distruggevano con guerra perpetua, impetrò che discendesse in quella l'Amore e vi avesse dominio. Amore scese e dominò gli uomini per mezzo della paura, dell'invidia e della noia, spingendoli a ferine nozze; ma allorchè fu per decreto di Venere sommersa la selva e gli abitanti dell'istmo, persuase più miti arti ai Lacedemoni, stabilì le nozze, ed accolse egli stesso ospitalmente le Grazie sui confini della Laconia. Quando però vide come esse ed Imeneo dominavano ed aveano ingentilito il paese, si sdegnò e cominciò ad operare mille inganni, e ad affliggerle ». Probabilmente questa seconda redazione è anteriore all'altra; ma a qualunque delle due avesse poi il Foscolo dato la preferenza, è chiaro ch'ei non avrebbe collocato questo pezzo dove

l'Orlandini collocò i frammenti delle due redazioni di esso, ma sì dopo la descrizione dei cacciatori, dei cannibali e del sommergersi dell'istmo, cioè dopo l'ultimo verso del saggio che noi pubblichiamo.

Tale collocazione, quand'anche non fosse indicata chiaramente dai manoscritti, è indicata chiarissimamente dalle ragioni dell'arte e dal buon senso. Per essa di fatto diventa ragionevolissima la domanda: - Ma chi de' Numi esercitava impero sugli uomini ferini -; per essa si spiega e s'intende l'esclamazione: - Ah, non ti fossi irato, Amore! -; per essa finalmente l'ordine e il legame de' pensieri diventa in quella parte dell'inno poeticamente logico e chiaro.

Si meni buono all'Orlandini l'avere appiccato insieme que' due gruppi di versi, senza accorgersi che ciascun d'essi era il principio d'una varia lezione di un medesimo pezzo, gli si meni pur buono ciò; poichè in fin de'conti e'possono stare insieme: ma come spiegare ch'e' non s'accorgesse della necessità di mettere tutto il pezzo intero, versificando quel che il Foscolo non aveva versificato? come spiegare ch'ei non s'accorgesse che, senza far ciò, e mettendo que' frammenti fuor di luogo dov'e' li mise, si veniva a imbrogliare ogni cosa e a fare del primo inno delle *Grazie* un brutto pasticcio? Per me la spiegazione è una sola, quella che accennai in principio di questo scritto; per la quale l'Orlandini, nonostante i suoi errori delle *Grazie*, mi parrà sempre degnissimo di stima, di rispetto e d'affetto. Il Tommaseo in principio di un suo libro scriveva: - amate, amate, amate, e sarete grandi; studiate, studiate, studiate, e sarete mediocri. Può essere che la dottrina del Tommaseo sia buona applicata alle grandi creazioni dell'arte; ma se si volesse applicarla ai lavori di critica, io mi permetterei di correggerla così: - amate, amate, amate, e farete delle corbellerie; studiate, studiate, studiate, e farete qualche cosa di buono.

Alla descrizione di Sparta, che nel testo dell'Orlandini finisce col verso 236 dell'inno I, doveva nel disegno del Foscolo seguitare la descrizione d'Arcadia e del Dio Pane, e poi il pezzo d'Ifianea sagrificantesi e salvata dalle Grazie: ma della descrizione d'Arcadia l'autore lasciò soltanto nei manoscritti della classe terza un appunto in prosa, tramezzato da alcuni versi, e del passo d'Ifianea pochi versi di una prima redazione cancellati e un vecchio appunto, nei manoscritti della classe se-

conda, versi e appunto dei quali forse si sarebbe servito per rifare tutto il passo secondo l'ultimo disegno. Poi dovea seguitare. — Ma dove ebbero le Grazie il primo altare? — In Orcomeno; ed ivi esse udirono il cantico sacro alternato da fanciulle e garzoni. Qui doveva venire l'inno cantato, che il Foscolo non compose, e poi riprendere col verso:

Così cantaro, e Citerea svelossi,

che l'Orlandini rifà così:

Udì Cipria que' cori, e disvelossi.

Ora, che ha fatto l'Orlandini? Ha saltato a piè pari, senza dir nulla, il pezzo d'Arcadia e del Dio Pane, e nel luogo dove dovea andare l'inno cantato alternativamente dalle fanciulle e da' garzoni ha messo il racconto d'Ifianea, ricomposto da lui con que' pochi versi d'una prima redazione cancellata e con quel vecchio appunto ch'egli finì di versificare. E qui sì che nel testo dell'Orlandini il senso comune se n'è andato a spasso lontano lontano. Se qualche lettore delle *Grazie* non se ne fosse accorto finora, abbia la bontà di rileggere tutto il passo, e poi domandi a sè stesso che cosa vuol dire questo discorso: Le Grazie udirono in Orcomeno il primo cantico sacro alternato da fanciulle e da garzoni: e prima l'intese dalle dee Ifianea che stava alle pendici adorando: e Cipria udì que' cori e si svelò?

Io dico la verità, quando ripenso che scrittori e critici autorevoli e degnamente famosi, come il Settembrini e il De Sanctis, hanno scritto lungamente intorno alle *Grazie*, il Settembrini in particolar modo facendone un altissimo elogio, senza accennare a nessuna di queste gravi mende ond'elle mi paiono deturpate, mi sento assalire da un terribile dubbio; il dubbio ch'io sia una gran bestia e non capisca proprio nulla, e non capisca quello che tutti capiscono. Perchè, se la cosa non è così, bisogna pur dire che, o l'autorità di un gran nome può far velo stranamente al nostro intelletto, o noi siamo avvezzi a leggere ed ammirare molto sbadatamente, o noi cerchiamo nelle opere dei nostri poeti tutto fuori che il senso comune.

## V.

L'Orlandini, per prepararsi al riordinamento delle *Grazie*, lesse e rilesse tutti gli scritti d'Ugo sì in verso che in prosa;

e certo fece bene, specialmente avuto riguardo al fine ch' ei proponevasi. Io, essendomi proposto un fine molto diverso, ho creduto di far meglio a fermare in particolar modo la mia attenzione sopra tutti quei luoghi delle lettere del poeta ov'ei parla del *Carme*. Il 16 agosto del 1813 il Foscolo scriveva a Giuseppe Grassi: « Prima che spiri quest'anno, avrete il *Carme* sulle *Grazie*, diviso in tre inni. È finito, ma non terminato; perchè, fino a che non sieno stampati, io mi sento impicciatissimo de' miei scritti ». Quasi un anno dopo, il 22 luglio del 1814, scriveva a Leopoldo Cicognara: « A voi, oratore delle Grazie, manderò fra non molto il *Carme delle Grazie;* se pure avrò alcuni momenti d'ilarità da potergli dare l'ultima limatura ». E il giorno stesso scriveva la stessa cosa al Pindemonte, parlandogli più a lungo del *Carme*, di cui gli spiegava gl'intendimenti. In una lettera del 12 ottobre del detto anno 1814, alla contessa d'Albany, leggonsi queste parole: « Attendo (ed oggi con tutte le forze, e in tutti i minuti, quando pur dovessi morire sotto il lavoro) a una certa operetta in versi ch'Ella ha veduto nascere, consacrata alle Grazie. La tela mi s'è allargata nel tessere; ma perchè la troppa larghezza poteva forse nuocere al disegno, ho reciso molte parti già belle e tessute; e la composizione sì delle parti sì dell'architettura di tutto il poema è pienamente perfetta, secondo me. Mi manca solamente la verseggiatura qua e là; e chi sa forse? Mi sarei spicciato a quest'ora, e avrei, tutt'al più, la poca pena di ridipingere il tutto; se non che m'è venuto tra capo e collo.... ». Tre giorni dopo riscriveva alla medesima d'Albany: « Sto per finire le *Grazie;* e quando il demonietto del verseggiare, che per ora se n'è ito improvvisamente di casa mia, tornerà a visitarmi e a farmi sentire l'armonia pittrice dei versi, darò al poema l'ultima mano »; e circa un mese dopo, il 13 novembre: « le *Grazie* fanno pur le ritrose; e vedo che dovrò contentarmi di ripigliarle a primavera ». Ma a primavera non le riprese; chè anzi dovè lasciarle affatto e per sempre, e lasciar con esse l'Italia, e andare errando per la Svizzera, di dove poi si ridusse in Inghilterra. Il 12 marzo del 1816, scrivendo da Hottingen alla Quirina Magiotti, torna a parlare delle *Grazie:* « Non passerà mezz'aprile, le dice, che tu avrai i versi fatti delle *Grazie* con le lacune ai loro luoghi, e i ricordi delle cose che mancano da farsi; insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica ». E due anni dopo, il 3 marzo 1818, scrive

da Londra alla stessa Magiotti: « Stando nel 1814 in Milano, io aveva quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riesciti oltre ogni mia speranza: ma non sono finiti; nè so se avrò quiete nè vita da vederli stampati mai ». Poi il 30 settembre dello stesso anno, in una lettera a Silvio Pellico, dice: « Certo è, Silvio mio, che s'io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro (un *Corso di letteratura italiana per gl'Inglesi*), forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d'animo ed ozio da vedere finite le *Grazie*, le care mie *Grazie* ». Ma la quiete e l'ozio desiderato e sperato non vennero, e le *Grazie* restarono com'erano.

Ch'elle restassero incompiute appare evidente anche dalle citazioni che ho tratto dalle lettere del poeta, e fu notato già dal Martinetti. Ma queste citazioni non sono soltanto una conferma dello stato in che il Foscolo lasciò il suo lavoro; sono anche una guida preziosa e sicura a chi si metta per quel mare magno che sono i manoscritti delle *Grazie*. Che cosa siano questi manoscritti nessuno può farsene un'idea, se non li vegga: e nessuno, oso dire, può raccapezzarcisi, se prima non ci abbia faticato sopra parecchi mesi. Sono da cinque a seimila versi e non pochi appunti in prosa sparsi molto confusamente (se si eccettua il *Fasc. I* o *quadernone*) per dodici quinterni e per un numero grande di fogli staccati, e scritti per la maggior parte in modo che, diceva il Foscolo stesso, nè *un astrologo ci leggerebbe*.

Io confesso candidamente che quando la prima volta (son passati oramai cinque anni) mi posi ad esaminare i manoscritti delle *Grazie* (e mi ci misi con l'idea di fare un lavoro che credevo abbastanza semplice e facile: purgare il testo dell'Orlandini di tutto ciò ch'ei potesse avere aggiunto di suo ai versi del Foscolo, e corredarlo di qualche variante), provai, dopo alcune settimane di studio, un grande sgomento. Innanzi tutto mi nacque il sospetto che i manoscritti pervenuti alla biblioteca labronica non fosser tutti quelli che l'Orlandini avea avuto nelle mani: perchè io avevo un bel cercare nei manoscritti il testo dell'Orlandini; spesso e volentieri non ce lo trovavo: avevo un bel cercare qual filo avesse l'Orlandini seguito nell'ordinamento dei frammenti del *Carme;* se l'Orlandini era ito da una parte, i manoscritti tiravano me dalla parte opposta. Ciò che m'impacciava sopratutto e m'impediva di tro-

vare la via da andare innanzi (diciamo tutta intera la verità) erano due storte idee con le quali mi ero messo a lavorare; l'idea che il testo dell'Orlandini m'avesse da servire di guida attraverso i manoscritti, e l'idea che gl'indici o sommari del *Carme* lasciati dal poeta fossero tali *da non poterne*, come l'Orlandini avea detto, *trarre alcun reale vantaggio*.

Finalmente, seguitando a lavorare, m'accorsi della stortura di quelle idee; m'accorsi del modo tenuto dall'Orlandini nel ricomporre il testo del *Carme*; m'accorsi com'era necessario, e non impossibile, fare una classazione ragionata di tutti i manoscritti; m'accorsi ch'io non doveva pigliare altra bussola a navigare per essi che ciò che il Foscolo avea scritto delle *Grazie* nel suo *Epistolario;* m'accorsi della importanza grandissima di quegli indici o sommari ch'io aveva trascurati; m'accorsi finalmente che bisognava modificare il mio primo disegno, ed avere il coraggio di mettersi a un lavoro molto più lungo e difficile. Oramai c'era impegnato il mio amore per l'arte, e (diciamolo pure) anche un po' il mio amor proprio, e dissi a me stesso: ci vorrà quel che ci vorrà, di tempo, di fatica, di pazienza, di studio; ma bisogna andare in fondo, e fare così e così.

Quel che allora io mi proposi di fare, ed oramai è quasi fatto, fu questo: stampare, fino a una parola, tutto quel che era nei manoscritti e nelle edizioni anteriori a quella dell'Orlandini; stampar tutto con fedeltà scrupolosa, e per tal modo e con tale ordine, che la nuova edizione fosse uno specchio sincero della genesi del procedimento e di tutti gli svolgimenti successivi del lavoro del poeta, fino al giorno ch'egli abbandonò il *Carme*, per non rimetterci più le mani.

A conseguir ciò, posi il mio studio principale nel rintracciare io stesso sui manoscritti quella genesi e quel procedimento; non fidandomi ad altra guida, non cercando altri aiuti che i manoscritti stessi, e ciò che il poeta avea lasciato scritto del *Carme* nelle sue lettere. Deliberai di restituire il testo del *Carme*, riunendo i frammenti in quell'ordine che i sommari e tutte le altre indicazioni lasciate dall'autore mi mostrassero più conforme agli ultimi intendimenti di lui; stabilii di accogliere nel testo quelle lezioni che mi paressero, non le più belle, ma le ultime, e fra le ultime quelle che fossero più corrette e meglio contribuissero a presentare il *Carme* nella sua forma meno incompiuta; e perciò delle modificazioni posteriori al *Fasc. I* o *quadernone*, mi parve non dover accogliere

che que' pochi versi che potessero entrare nel testo in ordine al concetto che ho accennato; delle altre molte che sono, come dissi, prime stesure molto imperfette, o appunti in prosa spesso indecifrabili, stimai dover render conto al lettore nelle note; le varianti che sono materia quasi tre volte maggiore del testo, giudicai buono disporle quanto era possibile nell'ordine in che furono composte, con i necessari richiami ai versi del testo, e con la indicazione del fascicolo e della pagina del manoscritto onde son tolte.

Vede il lettore che il mio lavoro è quanto di più opposto si poteva immaginare a quello dell'Orlandini; e dovrà, spero, contentare quelli almeno che del sistema tenuto dall'Orlandini non si sentirono paghi. Per esso, chi amerà vedere in qual modo il Foscolo lavorava i suoi versi, per qual via arrivava ad ottenere certi mirabili effetti nell'arte, si troverà messa dinanzi larga materia di studio; per esso, chi avrà la curiosità di certificarsi se il nuovo editore delle *Grazie* ha fatto bene o male la tal cosa o la tal'altra, ha letto bene o male la tale o la tal'altra frase o parola, ha corretto bene o male l'Orlandini, potrà, senza nissuna perdita di tempo, fare sui manoscritti quanti riscontri gli piaccia. L'Orlandini volle sfuggire alla critica; io le vado incontro e le spiano la strada.

Tuttavia non m'illudo: all'apparire della mia edizione ci saranno molti disinganni. Certa buona gente, che non considera le cose troppo per la sottile, chi sa che cosa s'aspetta che debba essere il *Carme delle Grazie* da me ripubblicato sugli autografi, ed annunziato tanto tempo fa! Cotesta buona gente, avvezza ormai da trent'anni a vedersi davanti il poema del Foscolo tutto finito dal primo verso fino all'ultimo, tutto pomiciato e lustrato, avvezza a leggerselo e ad ammirarselo così; quando se lo vedrà rimettere sotto gli occhi scorciato quasi d'un terzo, e, quel che è peggio, tutto mutilato e a frammenti; quando non ci troverà più certi bei versi che c'erano e ci facevano tanto bella figura, dirà, o, se non lo dirà, certo lo penserà, che non valeva la pena di durare tanta fatica per dare un nuovo testo delle *Grazie*, che, sia pure più genuino, è men bello di quello dell'Orlandini. E non mancherà neppure qualcuno, in tanta luce di critica, come oggi si dice, il quale a dirittura pensi che l'opera mia è stata una profanazione.

Son passati cinque anni, e me ne ricordo come se fosse ora; quella egregia donna che fu Angelica Palli mi domandava

una sera, e accompagnava la domanda con un sorriso di bonaria compassione e d'aspro e gentile rimprovero: - Ah dunque lei ristampa le *Grazie* del Foscolo? Ah dunque lei trova che ci sia da far qualche cosa sul lavoro dell'Orlandini? - Ed io, sorridendo: - No, da disfare. - Ma oggi la Palli, che sta nei campi elisii a ragionare d'arte e di studi con l'Orlandini, mi perdona, son certo, assenziente il nobile spirito dell'amico suo, la mia profanazione; e, quando avverrà che io vada a raggiungerli, essi mi accoglieranno, spero, con la usata benevolenza, e mi stringeranno la mano in segno di amicizia e di pace. Se questo solo sarà il premio serbato alle mie fatiche, io non dirò di credermi anche troppo largamente ricompensato (queste bugie d'obbligo mi sono venute a noia; e l'approvazione dei morti, per quanto valga meglio, da nessuno è preferita a quella dei vivi); dirò piuttosto che ciò non mi farà meraviglia.

GIUSEPPE CHIARINI.

---

## Saggio di una nuova edizione delle GRAZIE fatta sugli autografi

INNO PRIMO

### VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v'adorna, e della gioja
Che, vereconde, voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia pittrice 5
Della vostra beltà; sì che all'Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov'io, cinta d'un fonte 10
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive
L'ara innalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite
La protegge di tempio), al vago rito 15

Vieni, o Canova, e agl'Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse. 20
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon del marmo. Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona e che non crea; 25
Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigèo tremava
La genitrice terra: Amor dagli astri 30
Pluto feria; nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra' Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are 35
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci, e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse 40
A ravvivar le gregge di Nerèo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che, amica
Del lito ameno e dell'ospite musco,
Da Citera ogni dì vien desiosa 45
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! all'antenoree prode,
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa 50
E a te i pensier: chè piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro; 55
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori

L'angliche navi; a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole; 60
Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lieo: rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. 65
  Tacea splendido il mar, poi che sostenne,
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva, le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono, 70
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli;
Van aliando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie 80
Il bacio le Nereidi sospirando.
  Poi, come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso 85
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara 90
Le perle e il fiore messagger d'Aprile.
  Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ullulato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi, 95
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze. 100
Il pio strumento irrugginìa su' brevi

Solchi, sdegnato; divorata innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno era la vite: e solo
Quando apparian le Grazie, i predatori 105
E le vergini squallide e i fanciulli
L'arco e 'l terror deponeano, ammirando.
L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti; 110
L'altra sorella a' Zefiri consegna,
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo 115
Su le membra divine, e le contende
Di que' selvaggi attoniti al desio.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli 120
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve,
Che ne' boschi dittei, prive di nozze,
Cintia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni 125
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute
Le avventurose; e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che segue i Zefiri col volo, 130
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Del Laconio paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato 135
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse 140
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e: O selva, ti sommergi,
Venere disse; e fu sommersa. Ah, tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!

Quindi in noi serpe, miseri, un natio 145
Delirar di battaglie; e se pietose
Nel placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno, or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte! 150

---

## VARIANTI.

v. 6 sì che all'Italia
Voli improvviso, e la rallegri il carme.

v. 13 e un fatidico laureto
La protegge di tempio

v. 16 Del lieto inno, o Canova, al cor mi fece
Dono la Grazia che di bianche rose
Con le nude sorelle inghirlandata
Alla conchiglia della sua regina
Reca perle e colombe, e col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti.
L'altra sorella a Zefiro consegna
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove. Vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra immortali e le contende
De'profani al desio. Ma già la Diva
Fugge dall'Ocean, fugge alla terra
Ed al regno de'nembi, e trascorrendo
I primi cieli, si ritrae nel santo
Lume della sua stella. Appena intendo
L'alta armonia dell'etere commosso
Al passar della Dea, che de'suoi rai
Mi lasciò cinto, e d'immortal fragranza
Il simulacro suo, dove al suo Nume
Nel giardin dell'Italia ergesi un'ara,
E ministre al suo rito e al simulacro
Lasciò insieme le Grazie: e del tuo nome
O divino scultor, suonano l'aure.

Di così lieto carme al cor mi fece

Dono la Grazia che d'eterno riso
Con le nude sorelle inghirlandate
E invisibili agli altri, intorno al marmo
Della loro regina io veggo spesso
Carolar mollemente: e del tuo nome,
O divino scultor, suonano l'aure.

io veggo spesso
Far lieta l'aura, o mio Canova, e questi
Mirteti, e il fiume, e 'l puro aer tranquillo
Di Bellosguardo

Invisibili agli altri, a me splendenti,
Veggo sovente carolar. Discorre
Dalle lor membra l'armonia d'amore,
E del roseo splendor mite dell'alba
Ride l'aere a que'sguardi e spira intorno
D'ambrosia soavissima fragranza.

Al simulacro della lor regina
Recan gigli e colombe; e di lor mano
Le chiome della fresca onda stillanti
Tergendo vanno: e qual poi con l'aurato
Pettine, a ricomporle in lunghe anella,
Mollemente le scevra; un'altra ai vanni
Di Zefiro l'umore, ond'è irrorato
Il verecondo sen, pronta consegna,
Acciò per le celesti aure il diffonda.

Ed io, come dal mar tu la traesti;
Così tornarsi al ciel veggo la santa
Genitrice d'Amor. Scorre, al suo volo,
Da quelle membra l'armonia d'Amore

e de'suoi rai
Lasciò liete le Grazie.

Il simulacro suo che di tua mano,
Canova, hai sacro ove più bella è Italia.

v. 17 La bella Dea che tu sacrasti
Qui su l'Arno alle belle arti custode.

v. 17. che tu sacrasti
Eterna delle belle arti custode.

v. 21 artefice di Numi,
Spirerò l'armonia sopra quel marmo
Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io
Pingo, e di vita i simulacri adorno.

Anch'io
Pingo e la vita a' miei fantasmi ispiro.

v. 28 Eran gli astri ne' cieli, e gli animanti
Già pasceano la terra e l'Oceano

La genitrice Terra, e Amor dagli astri
Saettava Plutone, e ancor le Grazie

Eran l'Olimpo, il Fulminante, i Numi;
E del tridente di Nettuno il mare
E la terra temea; dagli astri Amore
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie;
Una Diva scorrea lungo il creato
A ravvivarlo, e di Natura aveva
L'unico nome, ma di mille troni
Gode ne' Cieli, e con più nomi ed are
I mortali la invocano dal giorno
Che oltre la vita diè al mondo le Grazie;
Però che vide travagliarsi irate
Fra loro e triste l'universe cose
Previdenti la morte, e sovra l'uomo
Più che clementi vindici gli Dei.

E l'armonia. Però che vide irate
Fra loro e triste l'universe cose
Travagliarsi; e su l'uom vide sospesi
Più che clementi; vindici gli Dei,

L'implorano i mortali e spesso esulta
Del nome aureo di Venere, da quando
Oltre la vita diè al mondo le Grazie
E l'armonia.

v. 31 Pluto feria, nè ancora eran le Grazie

v. 51 E a te il pensier

v. 56 Pria che Nettuno al reo Laomedonte
Munisse Ilio di torri inclite in guerra.

v. 61 Limpide nubi a lei Giove ecc.

v. 64 Prometton l'aure da spontanei fiori
Alimentate e da' perpetui cedri.

v. 66 Splendea tutto quel mar quando sostenne

v. 73 Vanno aliando

v. 75 Tante a fior dell'immenso radiante
Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude

v. 87 Si cangiarono

v. 91 Le perle e i fiori

v. 92 Selvaggi allora
Vagavan tutti con le belve all'ombra
Della gran selva della terra; e gli antri
Eran tetto: e i sepolcri erano altari.
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l'aspre deità d'Averno.
Alle menti atterrite unico nume.
Venia Bacco talora, e al suo passaggio
I colli verdeggiavano di viti,
Ma i non maturi grappoli e la speme
Della vendemmia impazienti a torme
Divoravan ne' colti; ed ebbri udendo
Il fremir delle tigri all'immortale
Cocchio ministre concitava a nuova
Rabbia di guerra a que' feroci i petti,

L'arco e l'ire deposero, ammirando.

De' mortali al desio. Selvaggi allora
Vagavan essi con le belve, e gli antri
Erano case, e altari avean le tombe
Fumanti

Per l'immensa foresta della terra

Cerere indarno a que' feroci, indarno
Donò l'aratro; brevi solchi e radi
Fecondavan la terra, e su que' solchi
Il pio stromento irruginia. Talvolta

Ma come il lume delle dive apparve

e albergo
Nelle spelonche, e per altari aveano
I sepolcri fumanti di recente
Sangue di innocue vergini svenate

*(versi cancellati)* *

v. 92 De' mortali al desio. Selvaggi ancora
Per l'immensa foresta della terra
Fra' leoni vagavano, e quel lungo
Guerreggiar de' mortali e delle belve
Fe' perenne il furor poscia in noi tutti
Di preda e sangue. Miseri! placarlo
Può il Cielo, ma orribile riarde.

Miseri, talvolta
Nel placano le Dee, ma più funesto
Risorge,

Selvaggi allora
L'ozio, e la fame, e il terror cieco, in guerra
Li traea co' leoni: ahi che perenne
Quindi in noi scese miseri il furore
Di preda e sangue, onde a' primieri padri
Fur maestre le belve: e se pietose
Nel placano le dee, truce riarde
A coprir di cadaveri le terre:
Ch'io non li vegga almeno or che insepolti
Giacciono o Italia su le tue campagne!
Qui a noi Grazie venite, a noi fra queste
Ombre celati;

Per le campagne tue giacciono, o Italia!

*(versi cancellati)*

v. 92 Avean per case
Le spelonche, per are avean le tombe,
E le immolate vergini agli Dei

Sovresse delle vergini innocenti
Olocausto esecrato agli immortali
Fumava il sangue,

* L'indicazione *versi cancellati*, qui e altrove, si riferisce a tutti i versi compresi fra essa indicazione e la citazione del verso posta in principio di ogni variante o gruppo di varianti, e vuol dire che i detti versi sono nel manoscritto cancellati con un lungo frego verticale.

E il sangue delle vergini fumava
Olocausto esecrato, e dal terrore
A' Numi offerto. Una perpetua fiamma
Di vittime e di roghi illuminava
Funesta i monti, e l'ampie valli e il mare;
Nè gioia d'inni o melodia di pive,
Ma per la gran foresta della terra
Correa dagli archi un suon lungo su l'aere
E il provocato fremito di belve
Minaccianti; e degli uomini la guerra
Su le membra del vinto orso rissosi,
E di cani un perpetuo ululato,
E dei piagati cacciatori il pianto.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan passando un giorno
Bacco, fe' intorno verdeggiar di pampini
Le colline; giacea pigro ne' brevi
Solchi quel pio stromento, e pria che al sole
*Gravi* (?) e purpurei i grappoli ostentasse
La sacra vite, fu deserta, e quando
Il nume ripassò,
e quando
Il giovin nume ripassava, e udiro
Il fremir delle tigri, e

e solo
Quando le tre di Citerea gemelle
Apparian con la madre, i cacciatori
E le madri e le vergini e gl'infanti
L'arco e il terror deposero, ammirando.

invan tornando un giorno
Dalle a' numi più care indiche piaggie
Bacco fe' i colli verdeggiar

Irrugginiva; divorate innanzi
Che i suoi purpurei grappoli ostentasse

Il pio stromento irrugginia su' brevi
Solchi deserto; e divorata innanzi
Che i suoi grappoli imporporasse
Al sol d'autunno era la vite;
*(versi cancellati)*

v. 107 L'arco e il terror deponeano ammiranti.

v. 110 Le chiome di marina onda spumanti

Le chiome dell'azzurra onda stillanti

v. 112 A rifiorirne i prati a primavera

v. 118 Con mezze in mar le rote, era frattanto
La conchiglia nel lito, ove tendendo
Alte le braccia la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
A quel cocchio gentil due delle cerve

*(versi cancellati)*

v. 121 Spontanee tosto s'aggiogaro al cocchio,
Che Citerea salì, due delle cerve
Che ne' boschi dittei, schive di nozze
Cintia educava ai freni, e or che spinte
Aveale al cocchio, ivan pascendo immuni
Da saetta mortale; ivi per lunghi
Sentieri vagabonde eran venute
Le avventurose, e da Citera
Volaron con la Dea, sovra le *falde* (?)
Del Laconio terren; che non per anche
Fra il cacciatore della spiaggia, e l'aspro
Cultor de' *monti* (?) il fremito del mare
Sorgea di mezzo. Ma perchè passando
Le Dee allor, que' tristi ebbri di rabbia
Non posarono l'armi, onde furenti
Si contendean la preda, orribilmente
Si squarciò il continente, e negli abbissi
Dell'ocean con que' deliri a un tratto
Eternamente si sommerse.
Occulto intanto dell'*averno* (?) il foco
Serpea sotto que' monti, e li squarciava
Nella Laconia, e fra l'orride rupi

Chè divisa
Non era ancor dal fremito de' flutti
Nè tutta sola la sacra isoletta
Sedea regina di quel mar;

Chè divisa
Dal continente ancor, nè tutta sola
Sedea regina di quel mar la sacra
Isoletta,

*(versi cancellati)*

v. 127 Vagolando fuggiasche, eran venute

v. 132 Ancor dal lungo
Golfo non era l'isola divisa
Dal continente; e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira se al pescator buia è la notte

Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola la sacra Citera
Sedea regina di quel golfo; or dove
Sotto i monti veleggiano le navi,
Solitaria pendea negra una selva
Agitata dagli Euri: e qui fu il primo
Tempio a' Numi infernali, uniche all'uomo
Deità;

*(versi cancellati).*

v. 134 Agitata dagli Euri pendea
Negra una selva,
Ove da molta età gian guerreggiando
Con le belve e fra loro, e della preda
D'umana carne si pasceano i padri
Primieri de' mortali. I truculenti
Alla vista del cocchio e delle Dee
Dier minacciosi un altissimo grido
Palleggiando le clave ad assalirle;
Ma irata nel passar Venere disse:
Ti sommergi, empia terra, e fu sommersa.

Venere disse: ti sommergi o terra
Esecrata, e la terra si sommerse.
Poi la morente giovinetta accolse
Nella conchiglia, e in lei spirò una dolce
Aura nuova di vita; e quando poscia

Poi raccolse la vergine morente
Nelle sue braccia, e in lei spirò una nuova
Aura di vita. E quando ebbe la Dea
Tutto del nume suo fatto più mite
Il Greco regno
Che vinta
Fu dalle lodi, e provocò le Muse.
E le Muse le apparvero improvvise,

Mentre cinta di fior lieta cantava
I suoi propri imenei! Ah non si fosse
Dato mai vanto a superar nel canto
Le gloriose Dee figlie di Giove.

E il sentì prima dalle Dee la bionda
Ifianea, che stava alle pendici
Adorando. Nè mai quella fanciulla
Destò corde di lira, o all'aure sciolse
L'amabil canto, a raccontar suoi guai
E i beneficii delle Dee, che a tutti
Che ad udirla correan non provocasse
Soavissimi gemiti dal core.
Sventurata! piangetela donzelle;
Ahi sventurata vergine! Dai mirti
Inorgoglita, onde fioriano intorno
I suoi passî le vie tutte

*(versi cancellati).*

v. 143 E tal pria di quel giorno era la terra.
Quindi in noi scese miseri il furore
Di rapina e di sangue, onde a' mortali
Fur maestre le tigri; e se talvolta
Nel placano le Dee, truce riarde.

---

# FEDERICO IL GRANDE E VOLTAIRE

## LA CONQUISTA DELLA SLESIA

L'invasione — L'occupazione — Ritorno nella Slesia — Battaglia di Mollwitz — Il maresciallo Belleisle — Un caso di coscienza — Battaglia di Chotusitz — La pace di Breslavia.

### I.

**L'invasione.**

L'esercito d'invasione si componeva, in prima linea, di 21,000 uomini circa di fanteria, e 7000 di cavalleria, con 30 pezzi d'artiglieria; poi una retroguardia di dieci o dodici mila, che doveva riunirsi a Crossen, sul confine, e aspettarvi gli ordini; comandante in capo il Re, e sotto di lui, Schwerin. Il vecchio principe Leopoldo d'Anhalt-Dessau, a cui Federico, il giorno stesso della sua assunzione al trono, aveva dovuto dare una breve, ma severa lezione, era in uno stato di forte malcontento.[1] Certo, nessun uomo di guerra, in Prussia, poteva stargli alla pari, non che di sopra, e nessuno n'era più persuaso di lui; e ora vedeva intraprendersi una guerra senz'es-

[1] Federico, appena spirato il padre, si rifugiò in una stanza appartata, buttandosi a sedere tutto in lagrime; lì venne a trovarlo il vecchio Leopoldo d'Anhalt-Dessau, ad abbracciargli, piangendo anche lui, le ginocchia, presentandogli a un tratto le sue condoglianze e le sue congratulazioni; senza dimenticare per altro, giacchè nelle Corti il tumulto degli affetti non suol nuocere alla memoria degl' interessi, d'esprimere la speranza di conservare, lui e i suoi figli, i loro posti, e lui in particolare, la medesima *autorità* goduta sotto il regno del padre. A quest' ultima frase, gli occhi di Federico, sparite subitaneamente le lagrime, scintillarono; e con un tono di fredda, ma energica risoluzione, strana in un giovane, stranissima in quel momento e in quella sorpresa, rispose: « Quanto a'posti, sta bene; quanto all'autorità, non so che ve ne sia punta fuori di quella che risiede nel Re ». E con un inchino lo congedò.

sere consultato, e aprirsi la campagna senz'avere un comando. Fino dal novembre aveva scritto al Re, esprimendo un parere contrario alla guerra e profetando sciagure: *il prophétisait, comme Jonas, des malheurs, qui n'arrivèrent ni à Ninive ni à la Prusse.*[1] E il Re gli aveva risposto un pochino duretto: portasse pazienza, e avrebbe visto come si fosse pensato a ogni cosa con ponderazione e prudenza. In dicembre scrisse daccapo, lagnandosi di esser lasciato in un canto; a questo rispose raddolcito il Re: ch'egli, giovine ufficiale, non poteva non onorare i meriti d'un suo vecchio maestro, che aveva dato al mondo tante prove del suo talento — *Dexterität* —: che si riserbava la valida cooperazione di Sua Serenità per più importanti occasioni, ma che questa prima spedizione voleva farla da sè, per non far dire al mondo che il Re di Prussia andava al campo con un tutore.

A Crossen, prima di *passare il Rubicone,* gli si presentano due baroni di Slesia, *von Hocke,* e *von Kestlitz;* i quali, in obbedienza agli ordini ricevuti dal Governo - *Ober-Amt* - di Slesia, gli mettono in mano una formale protesta in nome del Consiglio municipale della prossima città di Grünberg, contro la minacciata invasione. Federico, principiando qui il sistema di condotta che tenne poi sempre, via via, riceve la protesta, gli dà un'occhiata, la consegna a un segretario che la mandi, come ora si direbbe, *agli atti,* e tratta con gentile cortesia i due signori; li trattiene a pranzo, e promette, al primo di pranzare, al secondo di dormire, doman l'altro, 16, ne' loro castelli, presso Grünberg; promessa fedelmente mantenuta, con molta soddisfazione, pare, di que' due gentiluomini. Così Federico entrò nella Slesia, il 16 dicembre 1740; un giorno memorabile nella Storia d'Europa.

Appena entrato, pubblicò un proclama, assicurando di venire come amico, di rispettare tutt'i diritti e tutt'i privilegi, e di pagare a contanti ogni cosa, sotto pena delle verghe a' soldati, e della degradazione con infamia agli ufficiali; promesse che gli cattivarono subito gli animi d'ogni classe di persone, soprattutto de' protestanti, già molto ben disposti. D'altronde il paese non aveva difesa; poche settimane prima non c'erano più di 3000 soldati austriaci a piedi e 600 a cavallo; li comandava il conte Wallis, uno de' generali che erano in pri-

[1] *Histoire de mon temps,* p. 58.

gione, con Neipperg e Seckendorf, per l'infelice guerra di Turchia, e che Maria Teresa aveva liberati in novembre. Costui raccolse un migliaio di soldati, e li mise di guarnigione in Glogau, fortezza rispettabile, se fosse stata in ordine, proponendosi di difenderla egli stesso. Sotto di lui c'era un comandante in secondo, Browne, d'origine irlandese, d'una famiglia emigrata per *giacobismo*, cioè per devozione a Giacomo II Stuardo; il padre, venuto a militare, come parecchi suoi compaesani, sul continente, fu fatto conte, ed ebbe nel 1705, a Basilea, questo figliuolo, Massimiliano Ulisse, ora generale, più tardi feld-maresciallo. Uomo di molta intelligenza ed energia, poteva essere per Federico un osso duro da rodere; ma per sua fortuna, il Consiglio aulico di Vienna non gli mandava soldati; e quando ne mandò, invece di affidarli a lui, troppo giovine e poco rispettoso, pare, verso que' loro parrucconi incipriati, pensò bene d'affidarli al vecchio Neipperg, uscito anche lui di prigione; con quell'ottimo effetto che si vedrà.

Intanto Browne era riuscito a mettere insieme un 7000 soldati, raggranellandoli qua e là, in Moravia e paesi vicini; ma di cavalleria, rimase sempre coi 600 di prima; e distribuì le poche forze saviamente ne' luoghi muniti, in modo da poterle riunir tutte prontissimamente, con brevi marcie, a un bisogno. Avrebbe voluto, manco male, mettere, prima di tutto, una buona guarnigione in Breslau (Breslavia), capitale della Slesia, e sede del governo - *Ober-Amt*; - ma non ci fu caso. La città aveva nel suo seno una numerosa popolazione protestante, tutta gente industriosa, mercantile, esclusa da ogni partecipazione al governo della cosa pubblica, trattata male dall'Austria, e quindi malcontenta; ordinata per altro, secondo l'uso del tempo, in *corporazioni*. Aggiungi ch'era una città libera - *Reichs-Stadt* - e come tale aveva, anche qui secondo l'uso del tempo, vecchi e uggiosi privilegi, come oggi ancora i *fueros* delle provincie basche; tra questi il *jus praesidii*, il diritto di guardarsi da sè, colla sua brava guardia nazionale, e di rifiutare ogni guarnigione straniera. Or dunque, non appena l'*Ober-Amt* ebbe a dar segno di voler introdurre soldati in Breslavia, e peggio quando Wallis, accorso lì, parlò d'incendiare i sobborghi, le grida delle *corporazioni* andarono al cielo. Invano gli fu proposto da Wallis d'accettare per comandante della guarnigione un nobile del paese, il conte von Roth, luterano puro sangue; non ci fu verso d'ammansarli, nè

che rinunziassero al loro *jus praesidii;* e si misero a far gli esercizi, a riparar le mura, ad armarle di vecchi cannoni, a collocar sentinelle, ogni cosa in perfetta regola, ma soldati di guarnigione, punti! Siena per forza, non restava che rassegnarsi; Wallis andò a chiudersi in Glogau, la prima fortezza minacciata a settentrione, e Browne piantò il suo quartier generale a Neisse, la più importante fortezza del paese, a mezzogiorno, per dirigere di lì, come poteva, la difesa della Slesia.

L'*Ober-Amt*, rimasto così colla sua guardia nazionale, non trovò nulla di meglio da fare che delle proteste; mandò ordine a tutte le città, che all'avvicinarsi dei Prussiani protestassero; e n'abbiam visto l'effetto a Grünberg in un geniale scambio di pranzi. Pubblicò poi, in proprio nome, una più formale e solenne protesta, che fece affiggere alle porte del palazzo, mentre l'acqua scrosciava, e il cielo - caso raro al 18 dicembre - rimbombava di tuoni; che parve un presagio, fausto o infausto, secondo gli umori.

Ciò non ostante, l'avanguardia prussiana arriva alle porte di Grünberg, che, naturalmente, son chiuse; un tenente bussa, e si fa condurre dal *Bürgermeister,* o sindaco, al palazzo di città. Lo trova in mezzo a' suoi assessori, e chiede gentilmente le chiavi; il sindaco gentilmente risponde, che lui, colle sue mani, non le può consegnare, in forza degli ordini ricevuti; ma sono lì, sulla tavola, a sua disposizione. Il tenente, sorridendo, le piglia, va ad aprire la porta, l'avanguardia entra e pernotta; all'indomani, al momento della partenza, il tenente riporta le chiavi al *Bürgermeister,* il quale non osa prenderle, e prega di rimetterle dove l'ha trovate; esempio perfettissimo, *non plus ultra*, di resistenza passiva, di cui rise volentieri, e di molto, Federico, quando n'ebbe notizia.

Wallis si vendicò ampiamente a Glogau di non aver potuto fare a modo suo a Breslavia: scavò trinciere, piantò palizzate, incendiò sobborghi con tanta furia, che l'incendio invase anche la città, e non fu piccol lavoro lo spengerlo. Voleva bruciare, insieme col resto, il tempio protestante che era fuori le mura; ma cedette alle preghiere de' protestanti di sospenderne l'incendio per dodici ore, il tempo necessario di mandare una deputazione al Re; due signori, infatti, avviatisi verso di lui, l'incontrarono in carrozza che visitava i suoi reggimenti in marcia. Fece fermare, e udita la loro preghiera, *Meine Herren,* rispose, voi siete i primi a chiedermi un favore in terra di

Slesia, nè sarà detto ch'io lo rifiuti; e scrisse al Wallis una lettera molto pulita, impegnandosi a non assaltare la città da quella parte; così la chiesa fu salva; benchè poi, quand'ebbe a vederla, dicesse celiando: Davvero, s'avessi saputo ch'era così brutta l'avrei lasciata bruciare. A ogni modo, bella o brutta la chiesa, si capisce come il fatto gli accrescesse la popolarità tra' protestanti.

Intanto l'esercito s'avanzava; disciplina strettissima, rigoroso rispetto alla proprietà, ogni cosa pagata a contanti, la gente protestante in cuor suo contentissima, il resto della popolazione non offesa nè minacciata dagl'invasori, tutto procedeva felicemente. Il solo dispetto di Federico era di trovar qualche castello *austriacante* chiuso, e i padroni scappati; perchè allora, com'è troppo naturale, i soldati che arrivavano stanchi, affamati, fradici e gelati, vedendosi esclusi da quel ricovero e quel fuoco e quel comodo giaciglio, su cui avevano fatto assegnamento, si sentivano una gran voglia di buttar giù le mal chiuse porte, e far loro da padroni, poichè questi, fuggendo, s'eran dichiarati nemici. E in un castello l'andò un pochino così; ma in uno solo! che è una bella prova di disciplina. Al castello di Weichau il Re non ci trovò padroni, e il suo aspetto si fece scuro e accigliato; perchè poi gli coceva anche l'esser troppo duro co'soldati, quando non avevano torto d'arrovellarsi. Già era loro venuto fatto di scovar fuori l'*Amtmann* o maestro di casa, e lo minacciavano; se non che, per fortuna, arrivò a buco il baroncino di Weichau, facendo le scuse del babbo vecchio e lontano; scuse gentilmente accolte dal Re, che lo trattenne seco a pranzo, e la cosa passò liscia.

I soldati non avevano, si diceva dianzi, torto d'arrabbiarsi se si trovavano chiusi fuori dagli sperati ricoveri; perchè non è a dire con che infame stagione avessero a lottare nelle loro marcie. In dicembre, e in Islesia, si poteva aspettarsi neve e gelo; ma già s'è visto lo strano fenomeno a Breslavia di tuoni e lampi il giorno della gran protesta, e fu come un segnale che si aprissero le cateratte del cielo; a Weichau, a Milkau, in tutte queste marcie verso Glogau, pareva un nuovo diluvio; i fiumi straripati, i ponti travolti, le strade mutate in torrenti, la campagna tutta un lago vorticoso o un padule di fango. Eppure ogni giorno marcie di 15 miglia, qualche volta anche di 20 e di 25, che duravano dieci ore; e tuttavia, non un lamento, costante il buon umore e il motteggio; e come suol

allora avvenire, ed è anche giusto che avvenga, ottima la salute, pochi o punti gli spedati e sbandati. Bisogna convenire che que' vent'anni di ferrea disciplina di Federico-Guglielmo non erano stati buttati via! Il re fece una generale ispezione de'suoi bravi reggimenti il 21 a Milkau, gl'impartì i meritati elogi, accordò un giorno di riposo per asciugarsi; e quello che, probabilmente, gli piacque anche più, quindici talleri per compagnia, circa una lira per uomo.

Un altro giorno di riposo, immancabile, salvo casi di forza maggiore, era sempre la domenica. Il lettore conosce ormai abbastanza Federico, l'ammiratore entusiasta di Voltaire *premier-né des êtres pensants* [1] l'amico di D'Alembert, e Diderot, e tanti altri *ejusdem farinae,* per sapere quali fossero le sue opinioni in fatto di religione; ma altro è il palazzo, altro la piazza. Nel suo gabinetto, a cena cogli amici, parlava e scriveva da filosofo del suo tempo e da libero pensatore; alla testa del suo esercito non voleva baie; la domenica tutti in chiesa all'ora del rito; se c'era un tempio protestante, bene!; se non c'era, i cappellani dell'esercito, per ordine del re, s'intendevano co' preti cattolici, co' frati, con chi ci voleva, per la distribuzione delle ore, d'amore e d'accordo, e festa!

Qui a Milkau il re aveva preso alloggio in un'opulenta casa di gesuiti; due di costoro, i capoccia, l'avevano accolto co' loro più rugiadosi sorrisi, e lui, al solito, gentilissimo, li invitò a pranzo, gli dava del Vostra Reverenza a tutto pasto, e s'intratteneva volentieri con loro, che si mostravano intelligenti, per informarsi delle condizioni del paese; non può mai fare che bene! E appunto qui gli arrivarono, mandati da Breslavia, due pezzi grossi, latori della formale e solenne protesta, quella de' lampi e de'tuoni. Federico la prende, la scorre senza mostrarsi sdegnato per la vivacità dello stile, e la consegna a un paggio, *agli atti;* poi volge tranquillamente la parola ai due signori, ma valendosi di quella poco garbata forma tedesca dell'*Er*, che è peggio del *Voi* e del *Tu*, e riesce ostica anche a un servitore: Voi siete dunque dell'*Ober-Amt* di Breslau? - No, Maestà; siamo soltanto membri degli Stati - *Land-Stände;* come chi direbbe un Consiglio provinciale, ma investito, in teoria, molto più che in pratica, di certe facoltà parlamentari. - Allora Sua Maestà, passando subito dall'*Er* poco garbato al *Sie*

[1] Lettera a Voltaire, 5 agosto 1740.

cerimonioso, li trattenne a pranzo, e acconsentì a firmargli una semplice ricevuta della protesta; una ricevuta, senz'altro.

Il 22 l'esercito arrivò a Herrendorf, a cinque sole miglia da Glogau; costì si presenta un ufficiale mandato da Wallis, per dichiarare a Sua Maestà, che al primo atto d'ostilità per parte sua contro la piazza, è suo dovere e sua intenzione di rispondere energicamente. Sta bene, gli avrà detto, m'immagino, Sua Maestà. Intanto, cessata la pioggia, è sopraggiunto un freddo intenso, e la campagna gelata s'è convertita, d'un lago che era, in un cristallo; stato di cose tutt'altro che favorevole alle operazioni di guerra contro una fortezza, trincere, approcci, parallele, e tutto il resto.

## II.

### L'Occupazione.

Perchè il fatto era che Wallis non aveva punto sciupato nè il tempo nè il lavoro; a forza di scavare, ammucchiare e bruciare, era riuscito, aiutato dalla stagione, a metter Glogau in condizioni tali da render necessario un regolare assedio per impadronirsene; e il regolare assedio Federico non aveva voglia di farlo, o diciam meglio, non n'aveva il tempo, smanioso com'era di prender l'occasione al ciuffo, occupare tutta la Slesia, entrare nella capitale, creare un fatto compiuto di possesso, fare della grossa conquista una nuova provincia del regno, e poter disporre al più presto delle sue risorse d'uomini e denari. Dopo lungo e maturo consiglio risolse dunque: d'affrettar l'arrivo della retroguardia o riserva, lasciata a Crossen sotto il comando del principe Leopoldo d'Anhalt, figlio del nostro vecchio amico Anhalt-Dessau: d'affidargli l'incarico di *mascherare,* come dicono, la fortezza, con rigido e stretto blocco, per affamarla: e lui intanto, col grosso dell'esercito, spingersi a Breslavia.

Mandati gli ordini, impiega il tempo necessario all'esecuzione, nel disporre per bene tutto il servizio delle sussistenze; sua grande e giusta preoccupazione, espressa con quella frase arguta e vera - e nessun'arguzia si può dire proprio felice se non è prima di tutto vera - che gli eserciti camminano come i serpenti, sul ventre. Chiama dunque a sè, a giorno fisso, gli uomini principali de' nove o dieci Circoli a cui s'estende l'occu-

pazione — *Landes-Æltesten*, come chi dicesse, consiglieri di circondario, o giù di lì —; costoro vengono, alcuni, certo, di buona, altri, mi figuro, di mala voglia; ma vengono tutti, novantacinque; il re li riunisce, manco male, a tavola; poi, dopo il pranzo, li consegna al suo capo del servizio de'viveri; costui, con certe sue tabelle e certi specchietti, chiari, lucidi, che li capirebbe un bambino, gl'insegna in che consista, preciso fino a un'oncia, la razione d'un soldato, a piedi o a cavallo, carne, pane, fieno, ogni cosa; poi, quanti uomini e quanti cavalli passeranno dai loro circoli rispettivi; poi, tutt'i suoi bravi moduli per i registri e le ricevute, le quali saranno accettate, e furono, a suo tempo, come denaro contante nel pagamento dell'imposte. S'intende bene che il fatto corrispose perfettamente a così savia previdenza, e che mai esercito fu meglio nutrito, con meno aggravio delle popolazioni.

Finita anche questa, eccoti arrivare, il 27, il principe Leopoldo, coi suoi dieci o dodici mila uomini di riserva; gli si consegnano subito tutt'i posti intorno a Glogau, e ai tardi, ma primi albori dell'indomani, Federico è in marcia verso Breslavia. E questo giorno stesso, Schwerin, alla testa di un'altra colonna, con una marcia parallela, più a occidente, entra in Liegnitz; quel Liegnitz, che s'aspettava da dugent'anni, e s'aspettava invano; perchè Casa d'Austria, da Carlo V a Maria Teresa, non aveva mai voluto farci giustizia; ma ora ce la facciamo noi la giustizia, e, com'è naturale, con lata interpetrazione, lata dimolto.

« *Herrendorf, ce 27* (décembre 1740). Sieur Jordan — suo lettore e amico dilettissimo — Je marche demain sur Breslau, et j'y serai en quatre jours. Je vais mon train, et tu verras dans peu la Silésie rangée au nombre de nos provinces. Adieu; voilà tout ce que j'ai le temps de te dire. La religion » — i protestanti di Slesia, che faceano voti per lui — « et nos braves soldats feront le reste ».

« Dis à Maupertuis » — citiamo tutta la lettera per dimostrare, come quest'omo straordinario, non ostante le gravi cure della guerra, e della sua *prima* guerra, non s'occupasse meno dell'ordinaria amministrazione del paese — « Dis à Maupertuis que j'accorde les pensions de ses académiciens, et que j'espère trouver de bons sujets pour des élèves dans le pays où je suis. Fais lui bien mes compliments.

« Frédéric ».

Caso raro, il fatto fu più rapido dell'aspettazione, anche di un'aspettazione così impaziente e frettolosa come quella di Federico. Sperava d'arrivare a Breslavia in quattro giorni, e ci arrivò in tre! Settanta miglia, o poco meno, in tre marcie; è vero che il suolo gelato li favoriva, ma d'altra parte, che giorni brevi, dal 28 al 30 dicembre; e però che soldati! L'ultimo giorno dell'anno i primi reggimenti s'alloggiavano addirittura ne' sobborghi di Breslavia, a cui non parea vero di non essere bruciati.

Le porte, si capisce, erano chiuse; ma ai primi albori dell'anno nuovo, il Re principia un suo lavorino sottile di filigrana, che doveva metterlo dentro in poche ore. Tra il lusco e il brusco, zitti zitti, i suoi granatieri s'avvicinano alle tre porte di qua dell'Oder, entrano negli ufizi del dazio, de' passaporti, e stanno lì di sentinella; alle 7 un sergente bussa alla porta di Schweidnitz, e dice di mandare fuori un qualche ufficiale — della guardia nazionale, badiamo bene. — Quando è fuori, lo s'informa che due colonnelli, Posadowsky e Brock, desiderano d'essere condotti al Palazzo di città, quali commissari di Sua Maestà il Re di Prussia. L'ufficiale s'inchina e rientra; tarda a tornare, perchè de' consiglieri, alcuni sono a letto, o pretendono d'esserci, altri sono andati a messa — era per l'appunto domenica, e questa, m'immagino, i soldati di Federico l'avranno marinata; — insomma, penano a lasciarsi trovare; una forma, anche questa, di resistenza passiva.

Finalmente l'ufficiale ritorna, e scorta i due colonnelli al Palazzo di città, dove li mette in presenza del Sindaco, un vecchio signore *von* Gutzmar, e d'un altro vecchio, *von* Schaffgotsch, il povero presidente dell'*Ober-Amt*, che ha voluto venir lì, anche lui, a sentire le domande di Sua Maestà. Le quali non potrebbero, davvero, essere più discrete: tutto rimanga nello *statu quo;* profondo rispetto a tutt'i diritti e privilegi della città libera; punta guarnigione; soltanto, al posto dell'Austria ci sarà la Prussia. I due vecchi signori rispondono che bisogna convocare il Consiglio di città; intanto si spera che i nobili commissari non vorranno rifiutare l'ospitalità di Breslavia. Infatti ci passano la notte; all'indomani si riunisce il Consiglio, e si discute — quasi che si potesse discutere! — Si vorrebbe avere un ordine, un'istruzione dall'*Ober-Amt;* questi si schermisce alla meglio; finalmente, alle 3, la convenzione è scritta e firmata dalle due parti, anche dall'*Ober-Amt*, e i due

colonnelli tornano al campo, salutati fino alla porta dalla banda civica, onore riservato agli ambasciatori.

Il giorno dopo, terzo del 1741, ingresso solenne: prima d'ogni cosa gli equipaggi del Re, de' Principi, de' Margravi di Brandeburgo — discendenti de' figli del Grand'Elettore e della seconda sua moglie, Dorotea — de' grandi dignitari e trenta guardie del corpo; intanto il Re, per non perdere il tempo, fa co' suoi generali il giro della città al galoppo; dopo di che entra anche lui, sopra un magnifico cavallo grigio, Schwerin al suo fianco, e, come ora si dice, un brillante seguito di stato maggiore; risponde graziosamente ai rispettosi saluti della gente per bene, e va ad alloggiare al palazzo del conte Schlegenberg; si presenta al terrazzo, dov'è accolto dagli applausi della folla, non così entusiastici, come dissero le gazzette prussiane del tempo, ma una cosa giusta. Si trattiene quattro giorni, dando pranzi e balli, mette al posto dell'*Ober-Amt* austriaco un Commissariato di guerra prussiano, e la mattina del 6 parte per la Slesia meridionale, dove sono le fortezze — e Browne, che ci accudisce alacremente. Ohlau, una bicocca, con 300 uomini di guarnigione, s'arrese subito, il 9; ma Namslau e Ottmachau, che hanno tutteddue un castello, presentano resistenza, evidentemente nel solo intento di guadagnar tempo e permettere così a Browne di mettere in tutto punto le difese di Brieg, e soprattutto di Neisse, presso il confine verso l'Austria, a circa 60 miglia al sud di Breslavia. Federico manda dunque l'ordine a Leopoldo d'Anhalt a Glogau di spedirgli subito, per l'Oder, l'artiglieria d'assedio; e intanto rassegnarsi a scriver lettere spiritose, in prosa e in versi, a Jordan, a Voltaire, ad Algarotti. Ottmachau, con soli 260 granatieri di guarnigione, ma scelti da Browne tra i migliori, fa perdere tre giorni a Schwerin prima d'arrendersi; Namslau, presa la città fino dal 10, ha il castello che resiste, finchè non arrivano i cannoni di grosso calibro a farla finita, ma non prima del 25. Brieg, molto più importante, con 1600 difensori, ci si decide di *mascherarla*, come Glogau, con rigoroso blocco; e tutti gli sforzi vanno a concentrarsi sopra Neisse, un osso duro!

Neisse, una città, allora, di sette o forse otto mila abitanti — ora n'ha il doppio — sul fiume dello stesso nome, industriosa, mercantile, con una fiera famosa, il giorno di S. Agnese, 21 gennaio, di vini d'Ungheria, principiando dalla celebrata

Bottiglia, a cui di verde ellera Bacco

Concedette corona, e disse: Siedi
Delle mense regina;

circondata da campagne diligentemente coltivate, era una fortezza da lungo tempo inclita in guerra, chiave della Slesia. A Federico stava grandemente a core d'impadronirsene, per poter dire che tutta la provincia era sua; e sperava di venirne a capo presto; ma dal dire al fare ci corre il mare. Browne ci aveva messo dentro 1600 uomini scelti, comandati da un colonnello, von Roth, un nobile del paese, soldato di prima riga; e l'aveva ampiamente fornita di viveri e munizioni. Roth, per prima cosa, si sa, incendia tutt'i sobborghi, chiese, conventi, ospitali, sontuosa casa di campagna del vescovo, ogni cosa; ripara bene bene i bastioni, e poi, gettandovi a più riprese acqua, che subito gela, ne fa tutto un ghiacciaio, liscio come vetro; e aspetta.

Il 15 cominciò la cannonata, e durò, a intervalli, fino al 18; ma senza frutto; anzi il 18, il colonnello Borck, quel medesimo di Breslavia, avanzandosi verso le mura con una trombetta come parlamentario, fu fatto bersaglio, forse per errore, ai tiri degli assediati, e dovette retrocedere. Federico smaniava: « J'ai l'honneur d'apprendre à Votre Humanité », scriveva da Oltmachau, il 17 gennaio, al suo Jordan, « que nous nous préparons chrétiennement à bombarder Neisse, et que, si la ville ne se rend pas de bon gré, nécessité sera de l'abîmer ». E il 18 ordinò infatti il bombardamento, per quanto gliene dolesse forte, non foss'altro per la semplice ragione che, considerandola come roba sua, irrevocabilmente sua, capiva benissimo che il distruggerla era un danno per sè, non per l'Austria.

E il 19, all'otto del mattino, principiano a piovere sulla povera città le palle infocate, destando più qua e più là, degl'incendi; ma Roth, pratico del mestiere, aveva fatto i suoi preparativi, organizzando tra' cittadini delle compagnie di pompieri, che li spengevano mano mano prontamente. Il 20 daccapo, e questa volta di notte, dalle 4 pomeridiane alle 11; verso mezzanotte Federico manda un parlamentario, per lagnarsi dell'accoglienza fatta, il 18, al colonnello Borck, e per intimare la resa; Roth risponde, che del fatto di Borck non ne sa nulla davvero; che egli bensì crede potersi lagnare di questo fiero modo di condurre l'assedio, con palle infocate, tirando a distruggere e non a far breccia; ma che del resto, i suoi ordini e la sua intenzione sono di resistere fino all'estremo.

A questa risposta l'eruzione vulcanica ricomincia, e dura violentissima per nove ore con gravi danni alle chiese, ai conventi, al seminario e collegio de' gesuiti, ma con nessun effetto sull' animo dell' imperterrito comandante. Il 22, domenica, la mattina, riposo; ma verso sera, peggio che mai; sette, otto, nove bombe segnavano contemporaneamente di solchi infocati la buia vôlta del cielo; una vera notte d'inferno; ma Roth, duro come uno scoglio. Non ci fu caso; Federico ebbe finalmente a persuadersi, che la conservazione di Neisse doveva premere molto a lui, se non premeva punto a Roth; e la sera del 23, ritirando le sue vane artiglierie, convertì l'assedio, anche qui, in blocco, come a Brieg e Glogau, aspettando che i tepori primaverili gli permettessero di procedere alle regolari operazioni. De' suoi non perdette, in tutto questo furioso strepito, che cinque uomini; ma si racconta che due di questi, un bombardiere e un sergente, gli furono uccisi vicinissimi.

Browne, coi pochi uomini che gli rimanevano dopo lasciati i più, e i meglio, nelle fortezze, s'era ritirato sui monti, verso la Moravia, e impiegava il tempo a rompere dietro di sè le strade e i ponti. Schwerin, costretto a lasciar in pace Roth, lo insegue lui; a Grätz, sul confine della Moravia — ce n' è tanti in Germania, perchè in uno slavo antico Grätz voleva dire città, onde Königsgrätz, città del Re, Windischgrätz, città de' Vendi, ecc. — Browne tenta difendere, alla meglio, un ponte sull'Oppa, e ne deriva una breve, ma fiera scaramuccia, dopo di che si ritira in Moravia, e scompare, per cedere, a suo tempo, il posto a Neipperg, grazie alla sapienza superlativa di que' signori di Vienna.

L'esercito di Slesia prende i quartieri d'inverno ne' luoghi più comodi e più opportuni per gli eventi futuri. Federico lascia il comando a Schwerin, e il 25 gennaio 1741 parte per Berlino, dov'è accolto cogli applausi che non potevano mancare a questo giovine audace, che aveva osato gettare un così gran dado, e che aveva così felicemente guadagnato i primi punti. Tutti per altro capivano, e sarebbe stato troppo strano se non l'avesse capita lui per il primo, che l'aver conquistato la Slesia, in sei settimane, era, certo, un bel principio, ma non più che un principio. Benchè nessuno poi s'immaginasse, che il seguito dell'impresa dovesse essere così lungo e così duro; e nessun fantasma nero siasi avvicinato al letto

del Re, la prima notte del suo ritorno a Berlino, per mormorargli, tra la veglia e il sonno, questa terribile profezia: Ti credi felice e glorioso! Ebbene, verrà un giorno, che tu scriverai a un tuo fedele: *Je suis très-fatigué; voilà six nuits que je n'ai pas fermé l'oeil.... J'ai pensé être pris moi-même et j'ai été obligé de céder le champ de bataille. Mon habit est criblé de coups. J'ai deux chevaux de tués. Mon malheur est de vivre encore. Notre perte est très-considérable. D'une armée de 48,000 hommes, je n'en ai pas trois mille dans le moment que je parle. Tout fuit, et je ne suis plus maître de mes gens. C'est un cruel revers, je n'y survivrai pas. Les suites de l'affaire seront pires que l'affaire même; je n'ai plus de ressources, et, à ne point mentir, je crois tout perdu. Je ne survivrai point à la perte de ma patrie. Adieu pour jamais!* [1] E da quel giorno tu porterai sempre teco un veleno sicuro, per essere, almeno, padrone della tua vita.

## III.

### Ritorno nella Slesia.

Ne' pochi mesi passati dal novembre 40, quando prese la gran decisione, al febbraio 41, che ripartì da Berlino per la Slesia, Federico ebbe tempo e occasione di convincersi, come l'impresa da lui assunta, se poteva esser gloriosa, era, certo, piena di pericoli; come il suo solo, vero e forte punto d'appoggio fosse il suo esercito; come, da ultimo, egli dovesse agire, da una parte colla maggior possibile rapidità, ma dall'altra colla maggior possibile previdenza e circospezione. Scrisse a Vienna, al suo conte di Gotter, che si sarebbe contentato anche del solo ducato di Glogau per unirsi all'Austria; ma laggiù si fu più ostinati che mai; dunque non gli rimaneva che di perfezionare sempre più, con somma cura e diligenza, i suoi ordinamenti militari e la disciplina; e del resto, chiudere nel regio animo le profonde ansietà ond'era indubbiamente assalito, parer sicuro così a' diplomatici come a' soldati, e fidare nel suo ingegno, nella sua prodigiosa attività, e nella fortuna.

Partì dunque il 19 febbraio con Algarotti, visitò l'assedio, o meglio, il blocco di Glogau, e andò a stabilire il suo quartier generale, non a Breslavia, per rispettarne le suscettibilità, bensì

[1] Lettere al conte Finck de Finckenstein 3 e 17 agosto 1759.

lì presso, a Schweidnitz, tutto intento alle cure militari, a vegliare sul blocco di Neisse, e soprattutto a prendere esatta e minutissima cognizione delle particolarità topografiche del paese, per i futuri giorni delle battaglie; cognizione che gli tornò, infatti, utilissima, in questa e nelle molte altre campagne.

Per altro, cotesta sua eccellente abitudine d'andare da per tutto, di veder lui e visitare ogni cosa, poco mancò non gli riuscisse fatale; perchè un giorno, il 27, fu a un pelo d'esser preso da un pugno di panduri, truppe irregolari, che l'Austria aveva affidate a Browne, coll'incarico di scorrere il paese, viverci di saccheggio, interrompere le comunicazioni al nemico, predargli o distruggergli i magazzini, in somma, fargli tutto il male possibile. Un capitano di questa ciurmaglia venne a sapere, che Federico voleva visitare due valli, Wartha e Silberberg, per le quali si passa dalla Slesia nella contea di Glatz, e dove i Prussiani ci avevano de' posti; e tentò il colpo d'impadronirsi della persona del Re, che sarebbe stato, davvero, un gran fatto, tale, probabilmente, da metter fine, senz'altro, alla guerra.

Preso dunque seco un nerbo di circa 500 usseri, li nascose ne' boschi, tendendogli una trappola felina. Fortunatamente il Re, nel visitare i posti, aveva dato certi ordini, perchè si mutasse la distribuzione de' soldati, mettendone più o meno qua o là; dopo di che sedette a desinare a Wartha. Intanto si stavano eseguendo i suoi ordini, e il panduro, ingannato dalle mosse de' soldati, alle quali non poteva assegnare la giusta causa, credette che fossero la scorta del Re, e sbucò improvvisamente dal suo nascondiglio, piombando con urli di belve su un povero squadrone di dragoni, uccidendone dieci, facendone sedici prigionieri, e impadronendosi d'una bandiera e due tamburi; i quali poi mandati a Vienna, bastarono a farvi cantare un *Te Deum;* si contentavano di poco davvero!

Il Re, interrotto nel suo desinare dal rumore di questo tafferuglio, balza a cavallo, e seguìto dalla sua scorta e dal posto di Wartha, corre verso Baumgarten, un villaggio lì presso dov'era avvenuto lo scontro; incontra e mette in fuga, strada facendo, degli altri panduri, ma giunto sul luogo non trova più che i cadaveri degl'infelici suoi dragoni. Più tardi, ricevuti i rapporti, capì d'averla *scapolata bella,* come disse egli stesso, scrivendo il 3 marzo al suo Jordan: «Je viens de l'échapper belle d'un gros parti de hussards qui a pensé nous

envelopper et nous prendre»; e certo promise a sè medesimo d'essere più prudente per l'avvenire [1].

Questo è, così semplice, il fatto di Baumgarten, che raccontato e ripetuto di bocca in bocca doventò favoloso: che il Re si salvò, fuggendo con un solo aiutante, dai panduri che l'inseguivano: che si rifugiò in un'abbazia, a Kamenz: che l'abate, per sottrarlo a'suoi persecutori, lo travestì da frate e se lo portò all'altare facendosi aiutare a dir messa: tutte baie!

Del resto, ogni cosa procedeva regolarmente nella Slesia sotto la savia ed energica amministrazione del novo Re, tanto diversa da quella degli antichi padroni: «J'ai dépêché, scriveva a Jordan, plus d'affaires en huit jours que les commissions de la Maison d'Autriche n'en ont terminé en huit années, et j'ai réussi presque généralement en tout [1]». La gioventù - sopratutto protestante, si capisce - accorreva ad arruolarsi; soltanto in Breslavia seicento. Ma d'altra parte, i preparativi militari dell'Austria doventavano ora formidabili; donde traesse i quattrini, è un mistero, perchè il Parlamento inglese non gli aveva ancora votato i sussidi che gli votò poi; pare che Giorgio II e Roberto Walpole, suoi caldi sostenitori, gliene abbiano fornito, sui fondi segreti, un cinque milioni, che in Austria, a quel tempo, erano una grossa somma; Voltaire narra che le *Ladies* di Londra, capitanate dalla duchessa vedova di Marlborough, che avrebbe dato lei sola un milione, offrirono in segno della loro ammirazione tre milioni alla splendida Regina d'Ungheria; ma che questa dichiarò, avrebbe accettato soltanto i sussidi votati dal Parlamento. La dichiarazione sarebbe stata, certo, dignitosa; peccato che la sia tutta una favola! Il vero è invece, che qualche giornale aveva sì aperto una sottoscrizione, ma l'andò interamente fallita.

La ragione poi di tutto cotesto zelo inglese era doppia: prima, la solita gelosia verso la Francia; sapevano che questa, invaghita subitamente delle presuntuose e fumose speculazioni del maresciallo di Belleisle, intrigava in Germania contro Casa d'Austria: tanto bastò perchè l'Inghilterra ne sposasse la causa. La seconda ragione, anche più forte, derivava dalla guerra che il Governo inglese, a malincuore, aveva dovuto intraprendere

[1] *C'était une étourderie de la part d'un souverain de s'aventurer si mal accompagné. Histoire de mon temps*, T. II, p. 68.

[2] Lettera a Jordan 27 sett. 1742.

contro la Spagna, in obbedienza al voto irresistibile del paese, che non poteva più tollerare le prepotenze spagnole ne' mari dell'Indie Occidentali.

La Francia, naturalmente, stava colla Spagna, tutti Borboni, e dava opera a grandi armamenti marittimi; donde la necessità, per l'Inghilterra, di mantenere forte l'Austria, secolare nemica della Francia, di far rispettare la prammatica Sanzione, che voleva dire l'unità della monarchia, e di favorire l'elezione del marito di Maria Teresa all'Impero, che voleva dire, aggiungere all'Austria tutto il peso della Germania.

Un viluppo così intricato di passioni e d'interessi produsse la conseguenza, che in marzo arrivò a Federico questa bella notizia, esserci sul tappeto un progetto d'alleanza per lo smembramento della Prussia, niente meno! tra il re Giorgio, che avrebbe ingrandito il suo Annover, Maria Teresa, che ripigliava la Slesia e dell'altro, e il re di Polonia elettore di Sassonia, al quale non parea vero tanta fortuna. Si trattava di far entrare nell'alleanza la Russia; per questo avevano mandato a Pietroburgo un bellissimo danese, il conte di Lynar, colla missione di mettersi nelle bone grazie della reggente Anna, e fargli poi fare a suo modo. La prima parte dell'impresa, d'altronde facilissima, gli era già riuscita bene: « La régente s'était rendue odieuse par les faiblesses qu'elle avait *eues* pour un étranger, le beau comte de Lynar, envojé de Saxe »; e certo gli sarebbe riuscita bene anche la seconda, se altri amori più forti, perchè più numerosi, non avessero portato sul trono la principessa Elisabetta al posto della Reggente [1]. Che sorta d'imperatrici e di principesse c'erano a que' tempi laggiù! Ma intanto Federico provvide molto bene a' casi suoi, dando al vecchio principe d'Anhalt-Dessau l'incarico, di mettersi alla testa d'un bel corpo d'esercito di 36,000 uomini, preparati di tutto punto, e accamparsi a Göttin, presso Magdeburgo, unicamente, si sa, per esercizi e riviste; il fatto è che lì que' trentaseimila soldati erano buoni così per la Sassonia come per l'Annover, e furono il più efficace de' calmanti per tutteddue, e nessuno osò alzare un dito.

Oramai premeva grandemente a Federico d'impadronirsi di qualcuna delle tre fortezze, Glogau, Brieg e Neisse, che te-

[1] *L'amour populaire dont la princesse Elisabeth fit sentir les effets aux gardes Preobrashenskii* - così scrive Federico il nome del reggimento Preobrazinsky - *l'éleva sur le trône* - *Histoire de mon temps.* Tome II. p. 100.

neva, già da parecchi mesi, bloccate; almeno Glogau, la più vicina e la meno difficile. Ingiunse dunque a Leopoldo d'Anhalt, il figlio dell'altro, che aveva il comando dell'assedio, di farla finita, prendendola con un assalto notturno. E perchè il principe esitava, gli mandò, il 6 marzo, un suo aiutante, Goltz, a dargli l'ultima spinta, tanto più, diceva, che il nemico accenna di venire dalla Boemia a liberarla. Il principe, messo così al punto, diede i suoi ordini per l'assalto a mezzanotte dell'8 marzo; e degno figlio di suo padre, li diè così bene, e fu così bene ubbidito, con tanta precisione e tanto silenzio, con tre attacchi simultanei, che i Prussiani s'arrampicarono sugli spalti e giunsero alle porte inavvertiti; costì con ascie e petardi vi fecero un'apertura; il prode Wallis, accorso alla porta del maggiore attacco condotto dal principe stesso, ordinò il foco, e uccise, di primo acchito, quattro degli assalitori; ma questi tirarono anche loro - e furono i primi colpi, secondo gli ordini avuti - uccisero un generale che gli era al fianco, con impeto irresistibile irruppero nella città, e la presero in meno d'un'ora, con una perdita di non più che dieci morti e settanta feriti.

La disciplina fu pari al valore; a nessun cittadino fu predato pel valsente d'un grosso, nè torto un capello, *neanche a quelli delle case dalle cui finestre i soldati avevano fatto foco;* « *la discipline prussienne*, scrisse Federico nella sua storia, *brilla avec tout son éclat* ». E fu così contento del fatto, che, arrivato subito, il giorno dopo, a Glogau, e ricevuto l'omaggio della città, donò a Leopoldo d'Anhalt diecimila talleri, a tutti i soldati saliti all'assalto due talleri, e più a chi più s'era distinto, e scrisse al padre del giovine eroe una bella lettera di congratulazione, che sarà stata accolta con viva gioia nel campo di Göttin. Dopo di che, avviò subito i reggimenti di Glogau verso il quartier generale, e diede incarico a Wallrave, un eccellente ufficiale del genio ch'egli avea fatto venire d'Olanda, d'aggiungere alle vecchie, nuove e migliori fortificazioni, per tutto quello che potesse avvenire in futuro; e fece anche bene, come si vide a suo tempo.

Il Re, tornato al quartier generale di Schweidnitz, s'accorse, per varî indizi, che gli Austriaci stavano per venirgli addosso, entrando dalla Moravia, attraverso le montagne, nella Slesia, nell'intento di liberare Neisse dal regolare assedio che ora gli si andava facendo. Diede subito gli ordini per concentrare i suoi reggimenti, ch'erano troppo sparsi: « *le roi donna*

*des ordres pour resserrer ses quartiers; il aurait dû sur-le-champ les rassembler tous; mais il était encore alors sans expérience, et c'était proprement sa première campagne.*[1] S' aggiunga, che quella peste de' panduri rendevano difficilissimo il servizio delle vedette, e coprivano come d'un fitto velo i movimenti dell'esercito nemico. Per queste incertezze si fecero da' Prussiani, ne' primi giorni d'aprile, parecchie marcie e contromarcie, che noi passeremo sotto silenzio, perchè la nostra non è una storia militare fatta pe' militari; ci vorrebbe altro! L'ultimo e importante risultato fu questo: che l'8 aprile i due eserciti erano a un miglio di distanza; che potevano dunque scontrarsi da un momento all'altro: che Federico non era contento de' suoi movimenti strategici, non essendo anche riuscito a unir bene tutte le sue forze, e però non affrontava la sua prima grande battaglia con animo sereno, come appare da questa sua lettera[2] al fratello Augusto Guglielmo, erede presuntivo:

« Pogarel, 8 avril, 1781 (di notte, perchè sappiamo che non dormi punto).

« Mon très-cher frère,

« L'ennemi vient d'entrer en Silésie. Nous n'en sommes plus éloignés que d'un quart de mille. Le jour de demain doit donc décider de notre fortune. Si je meurs, n'oubliez pas un frère qui vous a toujours aimé bien tendrement. Je vous recommande en mourant ma très-chère mère, mes domestiques, et mon premier bataillon. Souvenez-vous toujours de moi, mais consolez-vous de ma perte; la gloire des armes prussiennes et l'honneur de la maison me font agir, et me conduiront jusq'à ma mort. Vous êtes mon unique héritier; je vous recommande en mourant ceux que j'ai le plus aimés pendant ma vie, Keyserlingk, Jordan, Wartensleben, Hacke - *un suo aiutante di campo* - qui est un très-honnête homme, Fredersdorf - *un suo factotum* - et Eichel - *un segretario di gabinetto* - sur qui vous pouvez mettre une entière confiance. Je lègue huit mille écus que j'ai avec moi à mes domestiques; mais tout ce que j'ai d'ailleurs dépend de vous. Faites à chacun de mes frères et de mes sœurs un présent dans mon nom; mille amitiés et compliments à ma sœur de Baireuth. Vous savez ce que je pense

[1] *Histoire de mon temps*, chap. III.
[2] Œuvres, T. XXVI, p. 85.

sur leur sujet, et vous connaissez. plus que je ne saurais vous le dire, la tendresse et tous les sentiments de l'amitié la plus inviolable avec lesquels je suis à jamais, mon très-cher frère,

« Votre fidèle frère et serviteur jusqu'à la mort,
« FRÉDÉRIC ».

## IV.

### Battaglia di Mollwitz.

Il giorno 9 aprile, non senza una certa trepidazione aspettato, era domenica; ma pareva destinato a tutt'altro che a udir sermoni e a mormorare preghiere. Se non che una bufera incessante di neve impedì qualunque movimento; non ci si vedeva a quindici passi; e quel ch'è peggio, s'era tagliati fuori dai magazzini di Ohlau, e non rimanevano viveri per più d'un altro giorno; guai se la neve durava! Fortunatamente l'alba del 10 spuntò serena; c'era bensì uno strato bianco alto due piedi che nascondeva le strade, ma a questo fu provvisto con guide. Subito si mandan fuori vedette e aiutanti generali a informarsi del nemico; tutto era solitudine e silenzio, non si scopriva nulla, quando per somma ventura un aiutante, Saldern, trova un contadino, mandato la sera avanti da un dragone austriaco, nativo appunto di que' luoghi, a casa di suo padre, in cerca di non so che biancheria: - Sai tu dove sono gli Austriaci? domanda l'aiutante; - *Recht gut*, risponde l'altro; sono a Mollwitz, dove io vado a portare questa roba a uno di loro; - Vieni meco, invece; e lo conduce dal Re. Questi l'interroga, si persuade che sa il fatto suo, e se lo fa camminare al fianco come guida, che riuscì utilissima, nella marcia verso Mollwitz. E per molti anni dopo, quando Federico capitava da quelle parti, il contadino, Schölzke o Ploschke di nome, non mancava mai di farsi vedere, e toccava sempre una mancia dal Re, memore del 10 aprile 1741.

Da Pogarell a Mollwitz ci sono da sei a sette miglia; i Prussiani marciavano con somma cautela, in cinque colonne, al centro l'artiglieria, ai due fianchi la fanteria, alle due ali cavalleria. Arrivano silenziosi, sull'alta neve, presso Mollwitz verso mezzogiorno; Neipperg, *senz'alcun sospetto,* si metteva appunto a sedere in casa del sindaco per desinare, quando dalla fortezza di Brieg, abbastanza vicina, sente delle cannonate, e

vede lanciarsi de' razzi dalle torri e dai campanili: Che è questo? Un segnale per noi? Ordina che si mandi fuori uno squadrone d'usseri alla scoperta, e principia a desinare. Se il Federico d'allora fosse stato il Federico di dieci anni dopo, Neipperg stava fresco davvero; gli saltava addosso con un balzo da tigre, e lo divorava. Ma quel giorno egli non era che un principiante, dava il suo primo saggio, temeva di sbagliare, per sentirsi poi condannare da' vecchi del mestiere di temerità e presunzione giovanile; e per soprassello, non dormiva da due notti, era giù di spirito, non conosceva bene la forza e la posizione del nemico, insomma gli premeva d'ubbidire alle teorie scolastiche e d'essere perfettamente in regola.

Quello squadrone d'usseri, mandato fuori all'ultim'ora dal tardo Neipperg, dopo pochi minuti di trotto, cadde in pieno sull'avanguardia prussiana, dragoni, comandati dal conte di Rothenburg; costui, oriundo tedesco, passato a militare in Francia, fu conosciuto da Federico sul Reno, nella breve campagna del 34, e fin d'allora s'era proposto di tirarlo a sè alla prima occasione; così aveva poi fatto, e oggi principiava a godere il frutto della savia previdenza. Gli usseri, appena s'avvidero d'esser mal capitati, voltarono subito i cavalli, per tornarsene di galoppo là dond'eran venuti di trotto; Rothenburg l'insegue, arriva in vista del campo nemico, e lo mette, lui per il primo, a rumore. Se gli piombava addosso in quella confusione, avvertendo il re d'accorrere e approfittare della rara fortuna, si vinceva senza quasi combattere; ma egli aveva ordini precisi di non avventurarsi a ingaggiar battaglia; si contentò dunque di spazzare il terreno, e poi riprese il suo posto d'avanguardia. Il re, informato che il nemico era così vicino, si ferma per mutare l'ordine di marcia in ordine di battaglia, dispone la sua gente in due linee, con perfetta precisione, ma intanto perde un tempo prezioso. Compìto questo lavoro, a bandiere sventolanti e al suono delle bande, affronta il nemico.

Neipperg, chiamato Römer, suo ottimo generale di cavalleria, l'incarica di sostenere il primo urto; facile impresa, quando la cavalleria austriaca, 8600, era il doppio della prussiana, e per giunta, migliore; invece i prussiani avevano più numerosa e migliore la fanteria; in tutto, circa 20,000 uomini per parte. Römer, alla testa della sua ala sinistra - la destra era ancora in formazione - precipita con 30 squadroni, 4500 cavalli, sopra i 10 dell'ala destra prussiana, l'investe di fianco

per una falsa mossa di Schulenburg che li comandava, e li mette in piena rotta, cui tien subito dietro una vera fuga. Il Re, ch'era con loro, fu travolto anche lui: *le Roi*, narra egli stesso, *qui croyait rallier la cavalerie comme on arrête une meute de cerfs, fut entraîné dans leur déroute*. E non solo fu travolto nella fuga, ma scomparve dal campo di battaglia; come e perchè diremo poi.

Römer, smanioso, naturalmente, d'approfittare di questa prima vittoria, si slancia sulla fanteria, rimasta non solo senza la protezione della propria cavalleria, ma minacciata d'essere sconvolta nelle sue linee dai fuggiaschi. Se non che qui parvero manifesti i miracoli della disciplina; qui l'infaticabile *sergente istruttore* sceso da poco nella tomba, re Federico Guglielmo, e il vecchio principe d'Anhalt-Dessau colle sue bacchette di ferro, furono la salute della patria. Tutta questa meravigliosa fanteria, così in massa, nelle due linee, come in certi cinque battaglioni, che si trovarono, per poco felici disposizioni tattiche, staccati dal resto, sotto il comando del Winterfeld dalla bella moglie, fece tutta, benchè affatto nova al foco, prodigi di valore, o meglio, di disciplina, che è ormai il vero e grande valore.[1] Ferma come uno scoglio, incrollabile, sostenne cinque cariche furiose della cavalleria, in una delle quali rimase morto il prode Römer; sostenne l'urto della fanteria austriaca - che avrebbe dovuto, dicono, moversi prima - opponendo, per le sue bacchette di ferro, cinque colpi di moschetto a due de' nemici, e uccidendone il comandante, Göldlein; sostenne l'impeto d'altra cavalleria fresca, mandata da Neipperg dalla sua ala destra, sotto il comando del generale Berlichingen; insomma, vinse la battaglia che pareva perduta. Perchè Schwerin, con pronto e sicuro giudizio, visto che la cavalleria nemica, ributtata così fieramente, non osava tornare all'assalto; visto che la fanteria balenava e retrocedeva; visto che all'ala sinistra la propria cavalleria, guidata da Rothenburg, cominciava a prevalere su quella del nemico, indebolita dalla par-

[1] La bella moglie fu una signorina *von Malzahn*, già damigella d'onore a Pietroburgo della principessa, allora, poi imperatrice, Elisabetta. Costei non gli voleva accordare il consenso al matrimonio col Winterfeld; la signorina chiese un breve congedo, per una visita, diceva, a certi suoi vecchi parenti di Germania. La principessa, sospettando il vero, mise per condizione che la dovesse lasciargli in pegno le sue gioie, stimate cento mila rubli, tutta la fortuna della poverina. La bella innamorata lasciò il pegno, andò a Berlino e vi sposò il suo damo, bellissimo, del resto, anche lui; ma le gioie non ci fu modo di mai più ricuperarle. A molte signore parrà un romanzo, invece è proprio storia.

tenza di Berlichingen; visto, da ultimo, che alla sua fanteria, dopo cinque ore d'un fuoco rapido e incessante, principiavano a scarseggiare le munizioni - coglie al volo il gran momento, il momento decisivo d'ogni battaglia, fa serrare le file, fa dar nelle trombe e ne' tamburi, e ordina *avanti* su tutta la linea.

Un ufficiale austriaco, di molta intelligenza, che scrisse delle guerre di Federico dal 1740 al 79,[1] dichiara di non aver mai assistito a così splendido spettacolo: « Marciavano, dice, fermissimi, diritti come freccie, colla fronte perfettamente allineata *(schnurgleich)* - dopo cinque ore d'una tal prova! Marciavano come se andassero alla parata; le armi lucide scintillavano al sole cadente, e le scariche parevano un continuato rombo di tuono; ai nostri cadde l'animo affatto; la fanteria si mise in fuga, la cavalleria rifiutò di fare altre cariche ». Insomma, Neipperg, per il meno male, comandò la ritirata, coprendola, alla meglio, colla cavalleria, abbandonando, non che il campo di battaglia, anche Mollwitz, Laugwitz e gli altri villaggi dove prima erano accantonati, e dove a mezzogiorno avevanò lasciato la zuppa, colla raccomandazione a que' terrazzani, *di tenerla per poco al caldo, il tempo necessario di mandare questi diavoli all'inferno;* tanto si credevano sicuri del fatto loro, e tanto disprezzo avevano del nemico.

L'effetto della vittoria fu enorme; dico l'effetto morale e politico, perchè quanto all'effetto materiale non sarebbe stato gran cosa. La battaglia, perduta nelle prime ore, vinta sul tardi, diede, in morti e feriti, risultati su per giù uguali, 4500 da una e dall'altra parte; di cannoni, i prussiani, che ne avevano perso 9 sul principio, ne ripresero 8, più 9 de' 18 soli posseduti dagli austriaci; la caduta del giorno e la scarsità di bona cavalleria non permisero d'inseguire vivamente l'esercito sconfitto e far di molti prigioni; Schwerin, benchè più vecchio e con due ferite, voleva farlo; ma il giovine Leopoldo d'Anhalt, opponendo l'oscurità della notte e l'incertezza sulle condizioni del nemico, fece prevalere il prudente consiglio di non avventurarsi, per la smania di stravincere; probabilmente se il Re fosse stato presente, avrebbe abbracciato con entusiasmo l'opinione di Schwerin; ma il Re non c'era! O come e perchè non c'era? E dov'era egli?

Verso le tre, dopo la sconfitta della cavalleria, che pa-

1 *Feldzüge der Preussen,* Dresden, 1782-5.

reva *un disastro irreparabile*, Schwerin e il principe d'Anhalt, tutteddue, supplicarono il Re di salvare la sua persona, e con essa le sorti del regno; di traversar subito l'Oder, al di là del quale tutto era tranquillo, e così arrivar sicuro e rapido a Glogau, a Berlino, dare i suoi ordini al vecchio d'Anhalt-Dessau e al suo esercito, in somma, restaurare le cose pericolanti. Egli si lasciò persuadere; non certo per viltà, come fu detto, manco male, da' soliti giudici maligni, ignoranti, e però temerari; bensì, perchè il consiglio era ragionevole in se stesso, perchè gli era dato dalle due persone più autorevoli che avesse al fianco, perchè la battaglia, se pareva decisamente perduta a Schwerin, vecchio del mestiere, tanto più doveva parer perduta a lui, novo in quella gran confusione; e perchè, da ultimo, la natura sua, molto riflessiva, gli faceva pensar volentieri al domani, a'rimedi, a' provvedimenti successivi; e fu per lui gran fortuna l'esser fatto così. Si lasciò dunque persuadere, e dato di sprone al suo magnifico cavallo baio, partì.

Per prima cosa - ecco l'uomo previdente - manda in gran furia un suo aiutante di campo al vecchio principe d'Anhalt-Dessau, perchè si metta subito in moto, giacchè *qui tutto pare perduto;* poi galoppa fino a Löwen, da tredici a quattordici miglia. Partito con pochissimo seguito, arriva con settanta persone, fuggiaschi smarriti, felicissimi di doventar così guardie del corpo. Ma egli non tiene che i suoi, lascia gli altri a Löwen, ordina che si chiudano le porte, e via daccapo, senza dire a nessuno per dove. Fu un eccesso di prudenza infelice; perchè il principe Leopoldo, appena visto volgere in meglio la battaglia, mandò subito uno squadrone di gendarmi a raggiungerlo e avvertirlo; costoro, arrivati a Löwen poco dopo la sua partenza, non sapendo più verso che parte corrergli dietro, rimasero lì.

Il Re si proponeva di passar l'Oder a Oppeln, dove credeva fosse un suo reggimento, La Motte, e galoppava; i seguaci, che non avevano cavalli come il suo, rimanevano addietro in quelle sedici altre miglia di corsa violenta. Arrivato con pochi alle porte, a notte fatta, la sentinella oltre il cancello grida: *chi va là?* — Prussia! Un corriere prussiano! — La sentinella spara il suo fucile e chiama all'armi. Erano Austriaci! La Motte aveva ricevuto ordine d'andare a Pampitz, un villaggio dove l'esercito aveva deposto i bagagli, per marciare e

combattere più spedito; c'era dunque bisogno di custodia e difesa contro il possibile, anzi probabile saccheggio. Aveva così sgombrato Oppeln; e un partito d'usseri austriaci, una sessantina, passato di lì per caso, e trovatolo vuoto, se n'era impossessato; fortuna che la sentinella, sparando il suo moschetto contro il Re, l'avvertì del grave pericolo. Era quindi la terza notte che doveva passare insonne; non poteva traversare il fiume, non capiva come Oppeln fosse caduto in mani nemiche, gli era chiusa la strada verso Berlino, e non sapeva cosa avrebbe trovato a Löwen, unico rifugio che intanto gli rimanesse; si narra che, sopraffatto dal terrore d'esser menato prigione, ingloriosamente, nel buio notturno, da un qualche drappello di usseri o panduri, in cui andasse, per mala sorte, a incappare, abbia esclamato, con accento di desolazione: *O mon Dieu, c'en est trop!*

Torna dunque verso Löwen; a tardissima notte - quel suo povero cavallo baio! - arriva al mulino d'Hillbersdorf, a poco più d'un miglio dalla città; scende di sella, e manda uno dei due o tre fedeli che gli erano rimasti, ad assumere informazioni. Immaginiamoci la sua gioia al ricevere questa risposta: uno squadrone di gendarmi aspetta in Löwen gli ordini di Vostra Maestà, e un aiutante è arrivato colla notizia d'una piena vittoria a Mollwitz! Rimonta a cavallo, rientra in città; in una botteguccia sulla cantonata della piazza beve una tazza di caffè e mangia un pollo arrosto; e riparte subito - sopra un altro cavallo, speriamo - per Mollwitz, dove riappare prima di sera. Come avrà dormito quella notte!

Di questo malaugurato episodio della gran giornata, Federico non scrisse, e probabilmente non disse mai verbo; ma si pretende ch'abbia conservato sempre dell'amaro in corpo contro Schwerin per quella disgraziata ispirazione e l'infausto consiglio. Per altro, nella sua descrizione della battaglia, c'è una frase, che tradisce il segreto pentimento d'aver abbandonato il campo: *La crise était si violente, que de vieux officiers croyaient les affaires sans ressource; mais il n'en fut pas ainsi, et cela doit apprendre aux jeunes militaires à ne pas désespérer trop vite.* Del resto il suo giudizio sui propri errori come capitano è imparziale, al solito, anzi severo: « Le lecteur aura remarqué sans doute dans le récit de cette ouverture de campagne, que c'était à qui ferait le plus de fautes, du roi ou du maréchal Neipperg ». E dopo aver dimostrato gli spropositi del

maresciallo, passa ad esporre i suoi, senza complimenti: « Le Roi donna encore plus de prise que lui à la censure.... Mais il n'y avait dans son armée que le maréchal de Schwerin qui fût un homme de tête et un général expérimenté.... Mollwitz fut l'école du Roi et de ses troupes; ce prince fit des réflexions profondes sur toutes les fautes qu'il avait faites, et il tâcha de s'en corriger dans la suite ».

Un tragicomico episodio della battaglia di Mollwitz fu poi la prigionia di Maupertuis, il sapiente depressore della terra ai poli. Federico, avido sempre di conversazioni scientifiche e letterarie, s'era fatto venire al quartier generale, a ornamento delle lunghe sere invernali, il Maupertuis, il Jordán, e qualche altro. Avvicinandosi i giorni delle battaglie, il Jordan, che fuggiva il pericolo come il diavolo l'acqua santa, si tenne chiuso e tranquillo in Breslavia; il Maupertuis, o per curiosità propria, o per invito del Re, lo seguì al campo; e il 10 aprile stava dietro l'ala destra, quella dov'era il Re, arrampicato su un albero, dice Voltaire, per godere dall'alto lo spettacolo; quand'ecco *l'onda de' cavalli*, che fuggono e che inseguono, arriva fino a lui, che allora avrà desiderato di cuore d'esser rimasto nel suo gabinetto a far calcoli di seni e coseni. Un drappello d'usseri l'accerchia, e in un gergo barbarico e incomprensibile, ma con gesti pur troppo chiari e che non ammettono ignoranza, manifestano le loro intenzioni. Il dotto infelice si rassegna a separarsi dalla sua borsa, dall'orologio prezioso, da quanto aveva indosso di metallico e luccicante, e spera che lo lascino in pace. Che! Vogliono anche la bella giubba di seta, e la splendida sottoveste, e le trine, e i nastri, e, e.... ogni cosa! Quando non gli rimase più nulla, lo trascinarono seco. A Dio piacendo, incontrò un ufficiale, che sapeva, non dico la figura della terra, ma il francese; gli si fece conoscere, ne ottenne in prestito gl'indumenti più necessari, e quattrini; ma non ci fu caso, dovette lasciarsi portare a Vienna, prigioniero. Costì diede alla sua sventura il giro più dignitoso possibile, pretese ch'era nel seguito del Re quando fu preso, offrendo così un tema inesausto alle risa maligne di Voltaire; ma trovò gentilissimo il granduca Francesco, n'ebbe in dono il suo proprio orologio in compenso dell'altro perduto, e dopo qualche mese ricuperò la libertà di tornare a' suoi studi sublimi.

## V.

### Il maresciallo Belleisle.

L'effetto della battaglia di Mollwitz, s'è già detto, fu enorme in Europa; non perchè gli si deva propriamente attribuire la guerra generale che vi s'accese, e che durò, si può dire, ventitrè anni, la guerra per la successione austriaca; questa veniva a gran passi da sè, anzi era già venuta; era già venuta tra l'Inghilterra e la Spagna, per le questioni d'America; veniva a gran passi tra la Francia e l'Austria per gl'intrighi di Belleisle. Ma la battaglia di Mollwitz convinse l'Europa, che un novo attore importante entrava in iscena, e voleva recitare, anche lui, la sua parte; e che questo attore non era precisamente un matto, come s'era degnato di giudicarlo, di sotto l'alta parrucca, quel profondo cervello di Sua Maestà Luigi XV; benchè poi nessuno prevedesse, nè potesse prevedere, che il novo attore sarebbe doventato un così terribile protagonista.

Il conte di Belleisle, col suo gran seguito incipriato, aveva intrapreso, fino dal marzo, il famoso giro diplomatico in Germania, causa vera, unica e affatto ingiusta della guerra generale. Le due altre guerre, quella dell'Inghilterra contro la Spagna, e quella della Prussia contro l'Austria, erano guerre inevitabili, perchè avevano in sè una vera e forte ragion d'essere, e derivavano, fatalmente, dalla natura stessa delle cose. È chiaro infatti, che la pretensione della Spagna d'escludere l'Inghilterra dall'America, era un sogno di mente inferma; e sogno di mente inferma la pretensione dell'Austria, di considerare la Prussia come un vassallo, a cui non si rendesse neanche la giustizia dal suo signore. Ma la Francia, che diritti aveva lei da far valere contro l'Austria e la Germania? Non poteva dire che fosse un vicino minaccioso e prepotente, quando Luigi XIV gli aveva portato via l'Alsazia, e Luigi XV la Lorena, obbligandosi, per solo corrispettivo, a non osteggiare, anzi a difendere, la Prammatica Sanzione. E ora, perchè voleva mescolarsi nell'elezione dell'Imperatore? E mescolarcisi appunto contro l'Austria e contro la Prammatica Sanzione?

Il primo passo di Belleisle fu di sposare la causa di Carlo Alberto elettore di Baviera, il quale aveva protestato contro la Prammatica Sanzione, come lesiva de' suoi diritti di successione, fondati sul testamento dell'Imperatore Ferdinando I, da

cui egli discendeva per linea femminile. Se non che, l'originale del testamento, conservato a Vienna, differiva dalla copia autentica, conservata a Monaco; dove questa diceva, parlando dei discendenti, *männliche,* mascolini, quello diceva *eheliche,* legittimi. Ch'egli fosse, anche questo, un *errore del copista,* come quello che ci si volle dar ad intendere a noi altri Italiani pochi anni fa? A Vienna sostenevano falsa la copia di Monaco; a Monaco sostenevano falsificato l'originale di Vienna; e tra gli eruditi imparziali la seconda ipotesi ormai prevale. Checchè ne sia, questo fu l'uncino a cui s'attaccò Belleisle, e dietro lui la Francia, non solo per sostenere le pretensioni dell'elettore, ma per farne anche un candidato all'Impero, contro il granduca Francesco, marito di Maria Teresa. E in sei mesi, con una paziente rete d'intrighi a maglie fitte, Belleisle vinse il palio; tirò a sè l'elettore palatino, all'amo della successione di Juliers e Berg; e uno! Quello di Baviera, destinato all'Impero, manco male; e due! Quello di Colonia, suo fratello; e tre! Quello di Brandeburgo, vittorioso a Mollwitz; e quattro! Poi, coll'aiuto dell'elettore di Sassonia, vicario dell'Impero, al quale faceva sperare che sarebbe in fin de' conti eletto lui, ottenne una formale sentenza, che il voto della Boemia fosse dichiarato vacante, perchè Maria Teresa, come donna, non poteva essere elettore. E quando il compiacente vicario dell'Impero s'accorse che lavorava inconscio per il collega di Baviera e non *pro domu sua,* allora l'astuto Belleisle fu pronto a offrirgli un'altr'esca, la Moravia; giacchè la Francia intende, gli disse, fare della Germania quattro regni, di forza equipollente, o giù di lì: Baviera imperiale, ingrossata coll'arciducato d'Austria; Prussia colla Slesia; Sassonia colla Moravia; e l'Austria con quello che gli rimaneva; dell'Annover si sarebbe parlato più tardi, a guerra finita. Pareva proprio che la Germania fosse roba della Francia, e potesse dividerla, distribuirla, disporne a suo piacimento! Se non che, mai pelle d'orso fu venduta più precocemente di questa; ma intanto il povero Augusto di Sassonia, che n'ebbe dicatti, alla lunga, di salvare quello che già era suo, abboccò ora con tanta avidità l'esca della Moravia sportagli da Belleisle, che presso qualche diligente collettore di curiosità si conserva, dice, in Germania, come raro cimelio, copia a stampa d'un manifesto, nel quale Augusto assumeva, sul serio, il titolo di re di Moravia.

Federico, che non era Augusto, badò bene a distinguere

nei grandiosi disegni del fumoso conte francese i sogni vani, dalle pratiche idee che gli potevano tornar utili. Egli non intendeva punto di liberarsi dal vassallaggio austriaco, che almeno era tedesco e secolare, per piegare il collo a un giogo straniero, molto più duro e intollerabile. Accolse dunque colla sua più amabile cortesia il pomposo maresciallo, quando questi venne, che fu il 26 aprile, al suo campo di Mollwitz: ammirò volentieri la fecondità del suo ingegno diplomatico e l'audacia de' pensieri; ma si condusse con somma prudenza e circospezione: « Le maréchal de Belle-Isle se livrait souvent trop à son imagination; on aurait dit, à l'entendre, que toutes les provinces de la reine de Hongrie étaient à l'encan. Un jour qu'il se trouvait auprès du Roi, ayant un air plus occupé et plus rêveur que d'ordinaire, ce prince lui demanda s'il avait reçu quelque nouvelle désagréable. Aucune - répondit le maréchal - mais ce qui m'embarasse, Sire, c'est que je ne sais ce que nous ferons de cette Moravie. Le Roi lui proposa de la donner à la Saxe, pour attirer par cet appât le roi de Pologne dans la grande alliance; le maréchal trouva l'idée admirable, et l'exécuta dans la suite ». [1] Si compiacque di dargli, invece d'una rivista, lo spettacolo dell'assedio di Brieg, diretto da lui, ed eseguito da' suoi con elegante precisione; ma si astenne dal prender parte al trattato che Belleisle stava imbastendo in que' giorni, e che fu poi firmato il 18 maggio coll'elettore Carlo Alberto, per assicurargli, in nome della Francia, l'elezione all'Impero, accordargli l'ingrandimento della sua Baviera coll'arciducato d'Austria, erigendola in regno, e fornirgli aiuti d'armi e quattrini; tutta roba che finì col buttarlo in un abisso di miserie, povero Carlo Alberto!

Federico se ne tenne fuori; perchè il suo ideale era sempre che Maria Teresa si decidesse a dargli il fatto suo - forse, anzi certo, dopo Mollwitz, con qualche aggiunta - e poi far causa comune in Germania; peccato che a Vienna la non ci entrasse! Intanto Belleisle continuava il suo mestiere; andato a Dresda, poi a Monaco, combinò l'entrata in Germania di due eserciti francesi di 40,000 uomini ciascuno, che vennero, in agosto, a occupare l'alto e il basso Reno, unicamente, s'intende, per proteggere la libertà dell'elezione; più tardi, il 4 novembre, formale sentenza che escludeva il voto della Boemia; e final-

[1] Federico, *Histoire de mon temps*, chap. III.

mente, il 24 gennaio 1742, elezione di Carlo Alberto di Baviera a Imperatore, Carlo VII! Al conte maresciallo parve di toccare il cielo col dito, anzi col capo; eppure!....

Federico stava a vedere, contentandosi in questo tempo di prendere Brieg, costringere all'inazione Neipperg e il suo esercito battuto, e fare della Slesia una vera provincia del regno. Chiamato a sè da Glogau il Wallrave, il suo ottimo ingegnere olandese, diede ordini minuti e precisi per i lavori d'approccio, ed ebbe il piacere di vederli eseguiti coll'esattezza di un cronometro. Una bella notte di plenilunio, tra il 27 e il 28 aprile, alla presenza di Belleisle, arrivato per l'appunto il giorno innanzi, principiò il lavoro silenzioso di scavare la prima parallela; dopo un'ora, già erano al coperto nella trincea, e all'alba avevano messo cinquanta cannoni in posizione, in due batterie, con un numero conveniente di mortai, senza che il Piccolomini, comandante della guarnigione, n'avesse avuto sentore, benchè fosse capitano lodato, non meno per vigilanza che per bravura. Subito s'intonò la sinfonia delle cannonate e delle bombe, con tanta furia e tanta precisione, che il 4 maggio la fortezza dovette arrendersi con tutti gli onori; anzi Federico, uscita la guarnigione, trattenne a pranzo il Piccolomini, per cortesia di guerra.

Colla battaglia di Mollwitz, e la presa di Glogau, fatta prima, e quest'altra di Brieg, fatta dopo, si può dire terminata, o giù di lì, la campagna del 1741; il resto dell'anno fu impiegato da Federico a restaurare le fortezze e approvvigionarle, a migliorare la sua cavalleria, insegnandogli *à changer sa pesanteur en célérité* [1], a mantenere Neipperg, cogli avanzi del suo esercito battuto, nell'impotenza, e soprattutto a negoziare, con acuta sagacia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, anzi, lasciò scritto egli stesso, *par toute l'Europe*. Sperava sempre che a Vienna accogliessero le sue proposte di pace, epperò non aveva nessuna voglia di spingere la guerra agli estremi.

Gli esercizi della cavalleria erano spesso fatti sul vero, come dire, studi di vivisezione, sopra nemici reali; e ne derivavano piccole fazioni di guerra; una delle quali, molto gloriosa, fu condotta dal Winterfeld, il bel negoziatore di Pietroburgo, alla testa di 300 dragoni, combinato col maggiore

[1] *Histoire*, ch. III.

Ziethen, alla testa di 600 ussari. Costui, capitano d'uno squadrone d'ussari, era stato aggiunto al contingente che re Federico Guglielmo mandò nel 1735 al Reno, per la guerra dell'Impero contro la Francia; e c'era stato aggiunto per approfittare di quell'ottima occasione di studiare i metodi austriaci, allora, e anche poi, riputatissimi in questo genere di soldatesche. Lo Ziethen ebbe laggiù per maestro un generale Baranyai, al quale potè ora mostrare che le sue lezioni non erano state buttate via; perchè avuto sentore, il 16 maggio, che l'austriaco, con 1,400 ussari, sarebbe partito da Rothschloss, scortando a Neisse, principale fortezza della Slesia, un grosso approvvigionamento, d'accordo con Winterfeld gli fu sopra, sgominò la sua truppa, gli tolse le proviande, gli uccise il suo proprio cavallo, e lo costrinse, per non esser preso, a gettarsi in un fiumicello, che a stento potè traversare coll'aiuto d'un ramo d'albero; qualche giorno dopo il povero Baranyai scrisse allo Ziethen una bella lettera, lamentandosi d'avergli insegnato troppo bene il mestiere. E veramente c'era in quest'omo la stoffa d'un gran soldato; doventò colonnello in quest'anno medesimo, generale nel 44; prode, savio, taciturno, fedele a tutta prova, si conquistò non che la stima, l'affetto e la lunga amicizia di Federico, e meritò l'onore di comparire in effigie sul monumento di bronzo, che la Prussia inalzava a Berlino, dopo un secolo, al suo gran Re.

Questi, e altri simili, furono i frutti delle cure che Federico dedicava allora al perfezionamento del suo esercito; i frutti poi del gran lavoro diplomatico di questi mesi furono d'un'importanza anche maggiore; perchè al suo campo di Strehlen affluivano gli ambasciatori di Spagna, Francia, Inghilterra, Danimarca, Olanda, insomma da tutte le parti; fino a nove ci si combinarono insieme; e davvero la tenda del Re, o almeno la casa ch'egli abitava a Strehlen, fu in quell'estate il centro della politica europea. Più di tutti lavorava l'Inghilterra, che profferiva a Federico i suoi buoni uffici presso Maria Teresa; ma egli era informato che all'Aia, invece, l'Inghilterra faceva ogni sforzo per trascinare l'Olanda a un passo molto grave, che cioè le due grandi potenze marittime invitassero d'accordo il re di Prussia a ritirare le sue truppe dalla Slesia; invito che gli fu infatti presentato formalmente da Ginkel, ministro d'Olanda, il 15 giugno; gli pareva che una tale condotta stonasse colla parte di potenza benevola e mediatrice, e però diffidava, dubitando che

l'offerta mediazione fosse un tranello: « *Ces Anglais qui flattaient le Roi dans son camp ne voulaient que l'endormir* »[1]; e la conseguenza di tutta codesta furberia inglese fu la solita conseguenza delle furberie. Federico si persuase che le proposte di mediazione fossero fatte unicamente per tenerlo a bada e impedirgli di conchiudere il trattato d'alleanza colla Francia, offerto da Belleisle, e pel quale insisteva ogni giorno il marchese Valori, ambasciatore del re Luigi; e temendo di rimanere in asso, senz'alleati, mentre tutta Europa si agitava combinando alleanze, il 5 giugno firmò il trattato di Breslavia colla Francia; « *il fallait se presser!* »[2] Ecco il sugo della furberia inglese in Olanda!

Un trattato curioso, a dir vero; la Francia s'obbligava: a passare il Reno con un esercito, entro il 1741, per sostenere l'elettore di Baviera contro l'Austria: a ottenere, sempre nel 41, una dichiarazione di guerra della Svezia contro la Russia; condizione questa importantissima per Federico, che temeva l'alleanza della Russia coll'Austria, dopo gl'intrighi a Pietroburgo del marchese Botta « *et les charmes du beau Lynar* »[3], inviato del re di Polonia a Pietroburgo, a cui la reggente Anna non aveva saputo resistere: finalmente a garantire al re di Prussia il possesso della Bassa Slesia con Breslavia. D'altra parte quali erano gli obblighi corrispettivi di Federico? Il trattato non li specifica, e riesce difficile anche l'indovinarli; star colla Francia contro l'Austria, si capisce, ma fin dove? Non certo fino a percorrere tutta l'orbita vagheggiata dal Belleisle, che avrebbe finito col mettere la Germania a' piedi della Francia; orbita, del resto, che non era punto disposto a percorrere neanche il cardinale Fleury. Il fatto è che il re Luigi, quel testone che aveva detto di Federico « *cet homme-là est fol* », s'è ora lasciato imbarcare dal Belleisle in quest'impresa germanica alla ventura, senza un disegno netto e preciso; mentre Federico, perduta ogni speranza d'accomodamento con Vienna per l'orgogliosa ostinazione di Maria Teresa e de' suoi consiglieri, si decideva per l'alleanza francese; ma nello stesso tempo, con molto accorgimento, si conservava una grande libertà di azione, libertà della quale si vedrà usare al momento opportuno,

[1] *Histoire*, ch. III.
[2] Ib.
[3] Ib.

e presto. Quando poi n'userà, si dirà corna di lui, manco male; si chiamerà fedifrago, traditore, tutto quello che c'è di peggio; e non si penserà, che la diplomazia del suo tempo, molto più dell'attuale, era tutta una rete di tranelli, dove, a forza di bugie e d'intrighi, si faceva a farsela. Federico non si può dire che tirasse propriamente a ingannare gli altri; ma gli premeva molto, anche per un certo amor proprio d'artista, di non lasciarsi ingannar lui, nè che gli altri lo mettessero in mezzo. « Io arrossirei - scriveva un giorno al suo Podewils, a proposito del doppio gioco e degl'intrighi di suo zio d'Inghilterra - io arrossirei se mi facessi canzonare anche dal più astuto italiano; figuratevi poi da questo giucco annoverese! »

Si veda, per esempio, che fede meritasse da lui il Governo francese, suo fresco alleato: dopo il trattato di Breslavia colla Francia, egli n'aveva concluso un altro, il 4 novembre, coll'elettore di Baviera, nell'intento d'assicurarsi reciprocamente, per la Prussia la Slesia, per la Baviera il Tirolo e la Boemia; si desiderava, dalle due parti, la garanzia della Francia, alleato comune, e Federico ne faceva premure al marchese Valori: « *On pressait M. de Valori de la procurer; sa cour faisait encore des difficultés sur la cession de la principauté de Glatz* - che era stata venduta per 400,000 scudi a Federico dall'Elettore, *sans l'avoir jamais possédée,* poichè era sempre in mano dell'Austria, malgrado i reclami della Baviera. - *Il lui arriva* - al Valori - *étant auprès du Roi, de laisser tomber par hazard un billet de sa poche; sans faire semblant de rien, le Roi mit le pied dessus, et il congédia le ministre au plus vite. Ce billet était de M. Amelot, secrétaire des affaires étrangères* - di Francia; - *il parlait de n'accorder Glatz et la Haute Silésie à la Prusse qu'au cas qu'il en résultât un plus grand inconvénient s'il les refusait* » [1].

[1] *Histoire de mon temps*, ch. III. Il marchese Valori, per altro, tutto intento a salvare l'onore della sua accortezza diplomatica, pretendeva d'averlo lasciato cadere a bella posta il biglietto. Infatti il conte Valori, nella biografia messa in testa alle *Memorie* del marchese, da lui pubblicate a Parigi nel 1820, racconta il fatto così: « Un billet tombé « *à dessein* de la veste de Valori, et sur lequel le Roi mit le pied sans que l'ambassadeur « *parût* s'en apercevoir, assura à Frédéric le comté de Glatz en Silésie. Le lendemain le « Roi, recevant le corps diplomatique, dit tout haut, en regardant avec malice M. de Valori: « *J'ai mis la main sur Glatz* - Sire, je prie Votre Majesté de croire *qu'on l'a mis à ses* « *pieds* ». La risposta, non si può negare, è arguta e felice; ma può darsi che sia stata trovata, come i Francesi dicono, *après coup*; e che, inventando l'epigramma, il Valori non soltanto salvasse l'onore del diplomatico, ma volesse anche aumentare la sua riputazione d'uomo di spirito.

Federico era dunque tutto circondato di laccioli diplomatici, e se ne guardava; se poi chi li aveva tesi ci restava invece acchiappato lui, gua', tanto meglio. Così gli accadde, o press'a poco, coll'Austria. L'orgoglio di quella gente di Vienna, la bella regina e i suoi parrucconi di consiglieri, non gli lasciava intender ragione; il re di Prussia gli pareva un villan rifatto, o poco meno, con cui casa d'Austria non poteva decentemente venire a patti; alla sua alleanza colla Francia non potevano credere; ma se mai fosse vera, pazienza! Quella almeno era una dinastia e un regno antico, con cui si poteva combattere, e a un bisogno trattare; ma questo elettore di Brandeburgo era un ribelle tracotante, al quale non restava che dargli in testa. Per dargli in testa mancavano, a dir vero, i quattrini; ma non c'erano, per questo, le potenze marittime, l'Olanda, e soprattutto l'Inghilterra? O non era la loro funzione naturale di que' popoli mercanti, il loro mestiere a questo mondo, fornire i denari a casa d'Austria?

Appunto per questo premeva a Federico di mantenere l'Inghilterra in tale disposizione d'animo, che non si decidesse a far causa comune coll'Austria. Da una parte, il vecchio Leopoldo D'Anhalt-Dessau, accampato a Götting co' suoi 36,000 uomini, minaccia l'Annover e tiene in rispetto; dall'altra, sono accolte sempre con cortesia le offerte di mediazione del ministro d'Inghilterra al campo, mylord Hyndford, e del suo collega a Vienna, Robinson. Anzi, a vie più mostrare la sua bona volontà, Federico si lasciò indurre a un formale abboccamento, dove Robinson, venuto apposta da Vienna, avrebbe esposto le concessioni che si degnava fare al suo vittorioso nemico la sublime maestà di Maria Teresa: - *Ce ministre,* - lasciò scritto Federico - *était une espèce de fou, d'enthousiaste de la reine de Hongrie*»[1].

L'abboccamento ebbe luogo al campo di Strehlen, sotto la tenda del Re, il 7 agosto; ma le concessioni erano ridicole, e furono respinte lì per lì da Federico, il quale aveva assunto un certo tono non solito in lui, un misto di rettorica, d'alterigia, e di nativo sarcasmo. La prima offerta fu di quattrini, due milioni di fiorini, ossia cinque milioni, circa, di franchi; a questo rispose: « *Que c'était à des princes sans honneur à rendre leurs droits pour de l'argent,* - e via via colle amplificazioni: - *si j'étais capable d'une action aussi lâche, aussi*

[1] Id.

*infâme, je croirais voir sortir mes ancêtres de leurs tombeaux* », ad apostrofarlo con delle frasaccie fatte, che il lettore s'immagina senz' altro.

La seconda offerta era di certe cessioni di territori sul Reno, nella Gheldria, cessioni insignificanti in sè medesime, che non premevano punto a Federico, che avrebbero avuto, di soprassello, il bel vantaggio, per lui, di metterlo male colla Francia e coll'Olanda. A tale proposta, il Re, volgendosi al suo Podewils, che redigeva il protocollo o processo verbale: *Qu'est-ce qu'il nous manque* - gli domandò - *de toute la Gueldre?* - *Presque rien,* risponde quello. - *Voici encore des gueuseries,* - conchiude, con amaro ghigno, Sua Maestà; e finisce coll'alzar della voce, e il dardeggiare degli occhi, e gli altri segni d'una collera, non so se vera o falsa, ma probabilmente nè tutta vera nè tutta falsa; rimandando a Vienna il povero fanatico con un pugno di mosche, e rimanendo l'alleato della Francia e della Baviera, di Luigi XV e dell'Imperatore Carlo VII; ma alleato a quel modo curioso che s'è detto; alleato per assicurarsi il possesso della Slesia, ma non per acconsentire al predominio della Francia in Germania; qui giaceva Nocco!

## VI.

### Un caso di coscienza.

In mezzo a questo nuvolo d'intrighi diplomatici, Federico seguitava a prender possesso tranquillamente di tutta la Slesia, e manteneva, nello stesso tempo, una corrispondenza piena di brio e d'allegra vivacità con Algarotti, con Jordan, con D'Argens, con tutti gli amici. A Breslavia gli *austriacanti,* soprattutto certe vecchie signore cattoliche, si tenevano in clandestini rapporti, per mezzo di preti e frati, specie gesuiti, col Neipperg, e avevano imbastito un loro progetto per metterlo dentro la città, e impadronirsene di sorpresa, coi magazzini prussiani e ogni cosa. Se non che Federico, bene informato, la fece lui la sorpresa; incaricò Schwerin d'introdurre un reggimento nella *città libera,* col solito stratagemma d'ingombrare la porta con un carro, che per mero caso si rompesse appunto lì; Schwerin, alla testa del suo reggimento, scioglie e disarma la guardia nazionale, che consegnò ridendo gl'inutili fucili, convoca le autorità municipali nella sala del Consiglio, e ne

riceve il giuramento di fedeltà al novo signore; invita il popolo dal terrazzino a gridar « viva il re Federico, duca di Slesia », e le grida vanno al cielo ben sette volte; in somma in meno di due ore la *città libera*, co' suoi *fueros*, per dirla alla spagnola, ossia co' suoi privilegi da medio evo, doventa una *città regia* come tutte l'altre, senza che sia torto un capello a nessuno; neanche al sindaco Gutzmar, benchè Federico avesse in mano sue lettere al Neipperg, e gliele mostrasse al campo, dove fu chiamato, e l'avvertisse che ce n'era d'avanzo per mandarlo al patibolo; invece non lo tenne in arresto che poche ore. Il fatto accadde il 10 agosto; e al povero Robinson, in viaggio di ritorno a Vienna per rendervi conto della sua infelice spedizione, toccò anche la disgrazia d'esser lì a vedere! Non si può dire che fosse un diplomatico nato a bona luna.

Ma chi la dura la vince; e il Robinson la durò tanto, che alla fine, col potente aiuto del collega, mylord Hyndford, ambasciatore al campo, gli riuscì d'ottener qualche cosa; ma è tutta una storia complicatissima, che metterà a dura prova la pazienza del lettore; non tanto, per altro, quanto quella di Federico, che si trovava *in medias res*, cinto intorno intorno da pericoli e difficoltà gravissime, e che pur seppe trarsene con molta disinvoltura. Questi mesi, d'agosto, settembre e ottobre 1741, sono tra i più curiosi della sua vita, se non tra i più tempestosi.

Il suo grande obiettivo, non c'è dubbio, era la conquista e il sicuro possesso della Slesia; ma avrebbe voluto ottenerla, colle bone o colle cattive, dall'Austria in una specie di duello o di guerra, come ora si dice, *localizzata*, senz' intervento straniero in Germania, e soprattutto senza predominio francese, predominio che gli riusciva odioso, e che non potea soffrire. Il marchese Valori racconta nelle sue *Memorie*, che un giorno il Re gli domandò: « *ce que nous faisions encore en Westphalie, qu'apparemment c'était pour faire les dominateurs en Allemagne; qu'il était prince allemand et qu'il ne le souffrirait pas* ».[1] Eppure l'ostinazione di Maria Teresa l'aveva costretto a fare il 3 giugno, a Breslavia, quel trattato d'alleanza colla Francia, il più vago, a dir vero, il meno preciso de' trattati, i cui obblighi erano per lui molto lenti, e ch'egli, certo, non aveva nessuna intenzione di stringere nè punto nè poco. Ma la Francia non l'intendeva per questo verso. Il Belleisle, gonfiato - e non

[1] *Mémoires de M. De Valori*, t. I, p. 153.

n'aveva bisogno - dal suo trionfo diplomatico, e dall'essere in procinto di dar lui un imperatore alla Germania, doventato duca e maresciallo, badava a battere il ferro finch'era caldo; e aveva ottenuto da Luigi XV, e dal cardinale Fleury, invano riluttante, l'allestimento di due eserciti fioritissimi di 40 mila uomini ciascuno; che il primo doveva essere comandato da lui stesso, non appena avesse finito il suo gran lavoro dell'elezione imperiale a Francoforte, ma sotto il comando nominale dell'elettore di Baviera, generalissimo; e il secondo sotto gli ordini del maresciallo di Maillebois: tutteddue passarono il Reno nella seconda metà d'agosto, l'uno in alto, presso Strasburgo, l'altro in basso, presso Düsseldorf, e vennero ad accamparsi in Germania, protestandosi amici, colle coccarde dai colori di Baviera, bianco e blu, intenti unicamente ad assicurare la libertà de'Sovrani elettori; ma destinati, ne' segreti pensieri di Belleisle, a distruggere la potenza di casa d'Austria, a fondare in Germania quattro piccoli regni, Austria, Prussia, Baviera e Sassonia, ad assicurare, insomma, alla Francia un'assoluta supremazia sul continente europeo; tutta roba che non andava punto a sangue a Federico, punto, punto! Giorgio d'Inghilterra, già minacciato nel suo Annover dai 36,000 soldati del vecchio Leopoldo d'Anhalt-Dessau, minacciato ora più che mai dai 40,000 del Maillebois, incalzava ogni giorno più Robinson perchè dimostrasse alla regina d'Ungheria l'evidente necessità d'accomodarsi a ogni costo col re di Prussia; e il povero Robinson a pregare, a insistere, a tendere tutt'i muscoli e tutt'i nervi. Finalmente strappa a Maria Teresa, *che si contorceva dal dolore*, l'autorizzazione d'offrire mezza Slesia, a patto di unirsi a lei contro i Francesi; corre al campo; ahimè! Federico si dichiara legato dalla convenzione di Breslavia e non ammette neanche la discussione. Robinson torna a Vienna, ottiene l'offerta di tutta la bassa Slesia, e manda a mylord Hyndford un corriere; tutto inutile; Federico risponde all'Hyndford con questo biglietto del 14 settembre: « J'ai reçu, mylord, les nouvelles propositions d'alliance que l'infatigable Robinson vous envoie. Je les trouve aussi chimériques que les précédentes. Ces gens sont-ils fols, Mylord, de s'imaginer que je commisse la trahison de tourner en leur faveur mes armes? Je vous prie de ne plus me fatiguer avec de pareilles propositions, et de me croire assez honnête homme pour ne point violer mes engagements. — Fédéric ».

Il caso pareva disperato; eppure non fu; l'Hyndford, da quel sagace scozzese ch'egli era, seppe trovare il bandolo della matassa, e la dipanò. La grande impresa militare di Federico era, in questi mesi, l'impadronirsi di Neisse, l'ultima e la più importante fortezza di Slesia; ma non ne veniva a capo, perchè Neipperg, col suo esercito di Mollwitz riordinato e restaurato, destreggiandosi con molta perizia e prudenza, e approfittando del terreno difficile e paludoso, impediva al suo avversario l'investimento e l'assedio della piazza, senza mai lasciarsi tirare a giusta battaglia. Federico sbuffava, aggirandosi qua e là col suo esercito in sempre novi e sempre vani tentativi. Intanto l'elettore Carlo Alberto di Baviera, non ancora doventato Carlo VII imperatore - l'elezione avvenne, l'abbiam detto, il 24 gennaio 1742 - alla testa del suo esercito, a cui s'erano aggiunte tre divisioni del primo esercito francese, da 15 a 16 mila uomini, era entrato nell'arciducato d'Austria, aveva occupato Linz, e minacciava Vienna, dove era uno spavento e una fuga generale, a principiare dalla Corte e dal Governo, tutti rifugiati a Presburgo. A Federico premeva oltre ogni dire che il suo alleato usasse vigorosamente dell'occasiane felicissima, e marciasse sopra Vienna, dove non c'erano più di 6,000 soldati col generale Khevenhüller, mentre il Bavaro n'aveva 40,000. Una tal mossa sarebbe stata un colpo terribile per Maria Teresa; sarebbe stata, ciò che gli piaceva grandemente, un colpo *tedesco* e non un colpo *francese;* e avrebbe senza fallo fatto richiamare Neipperg, il solo esercito vero che l'Austria avesse in piedi; allora Federico avrebbe potuto, con una parte della sua gente, assediare e prendere Neisse, col resto inseguire Neipperg, e probabilmente finir la guerra lì per lì, senza dar tempo ai Francesi d'entrare in ballo. Ma non ci fu verso di scuotere l'Elettore; gliene scrisse calorosamente, gli mandò a bella posta Schmettau, uno de'suoi migliori uomini di guerra; tutto inutile. Fu anche detto che tra i Francesi stessi i più furbi, i soliti machiavelloni, dissuadessero l'Elettore dall'impresa, pel timore che una volta padrone di Vienna si sentisse abbastanza forte per fare da sè, e non volesse continuare a essere uno strumento nelle loro mani; *les français* - scrive Federico - *par une finesse mal entendue, s'imaginaient qu'en prenant Vienne le Bavarois deviendrait trop puissant »;* e il Valori, caso rarissimo, ammette questo sproposito francese: *Je ne puis concevoir comment il a pu échapper à Beauvau* -

il marchese di Beauvau, ministro di Francia presso l'Elettore - *de donner pour dernière raison* - a Schmettau - *que nous ne voulions pas l'Electeur si grand; que si on le rendait maître de Vienne on n'en pourrait pas disposer comme on voudrait*».[1] Che gioie d'alleati! E anche questa volta la furberia costò ben cara, non dico soltanto al povero Elettore, ma alla Francia stessa, pel seguito della guerra. Ma intanto Carlo Alberto rimase a Linz parecchie settimane inoperoso, ricevendo gli omaggi, mandando lettere sovrane - una delle quali a Vienna, coll'indirizzo « All'*Arciduchessa* Maria Teresa » che naturalmente gli fu rimandata senz'aprirla - insomma, perdendo il tempo.

Ma non lo perdè lord Hyndford; cogliendo al volo il momento opportuno, e approfittando della stizza di Federico, s'abboccò segretamente con Goltz, aiutante di campo e uomo di somma fiducia del Re, e gli espose un suo progetto per liberarlo del Neipperg, senza troppo manifesta violazione de' suoi impegni verso la Francia. E il progetto era questo: Neipperg comincierà il 16 ottobre la sua ritirata verso la Moravia senza essere molestato *seriamente;* il Re farà *pro forma* l'assedio di Neisse, che gli s'arrenderà il quindicesimo giorno; a questa tregua segreta terrà dietro, prima della fine dell'anno, un formale trattato di pace, per la cessione definitiva di tutta la Slesia. La fu, bisogna convenirne, una gran tentazione! Forse la più grande dopo quella famosa del pomo. E Federico non ci seppe resistere; ci cascò con molta maggior prudenza e cautela di Adamo - forse perchè non c'era Eva - ma ci cascò.

Che giornate ebbero a essere quelle prime d'ottobre 1741 al campo di Federico! Mylord Hyndford non poteva non recarsi al campo di Neipperg, e più d'una volta, per combinare gli accordi nella sostanza e nella forma: Federico richiedeva il più assoluto e profondo segreto, sotto pena di mandar a monte ogni cosa: tutto doveva riposare sopra una reciproca parola d'onore, senza che da parte sua ci fosse nulla di scritto, anzi coll'espressa dichiarazione, che se del fatto niente niente se ne buccinasse, lui, e il Goltz, e il Podewils, e tutti quanti, lo avrebbero assolutamente smentito. Era dunque necessario un colloquio col Neipperg: intanto il Valori, sempre in termini di familiarità col Re, e suo abituale commensale, pieno di sospetti verso l'Inglese, che sapeva smanioso di separare la

[1] Valori, *Mémoires*, t. I, p. 125.

Prussia dalla Francia, vegliava attentissimo: una vera e propria commedia d'intrigo in azione! Eppure l'Hyndford ci riuscì. A mezza strada tra i due campi c'era un villaggio, Klein-Schnellendorf, e lì presso un castello del conte di Sternberg, allora assente; fu scelto per il convegno. Neipperg fece arrestare, la vigilia, tutta la gente del castello e i contadini del podere, per *sospetto di tradimento e spionaggio*, sospetto naturalmente svanito il giorno dopo; la mattina del 9 ottobre vi si reca, con un solo compagno, il generale Lentulus, per *trattare con un parlamentario prussiano del cambio dei prigionieri;* dal suo canto, Federico esce dal campo col solo Goltz e un valletto, *per visitare certi avamposti*, raccomandando al Valori di non aspettarlo a pranzo se mai tardasse: « *il annonça qu'il ne dînerait point, et me fit prier à dîner avec les princes ses frères* ».[1] A una discreta distanza dal castello anche il valletto si fa fermar lì: si trovano dunque i quattro soli, e quinto l'Hyndford, venuto per diversa strada, con carta, penna e calamaio; scrive i punti dell'accordo, aggiungendo che il Re, e il Neipperg in nome della sua regina, si obbligano in parola d'onore ad osservarli: l'Hyndford firma come testimonio, e consegna a ciascuna delle parti una copia del documento; ma il Re, nell'atto di riceverlo, dichiara espressamente, che il segreto è per lui condizione essenziale, e che si terrà sciolto da qualunque impegno se trapelasse la menoma notizia dagli accordi così convenuti. Dopo di che « *Bon voyage, M. le Maréchal;* e voi, Mylord, abbiate la gentilezza di scrivermi una lettera, per lagnarvi della mia ostinazione a rifiutare ogni proposta conciliativa, e fate che mi si porti domani all'ora del pranzo - che ci sarà il Valori; - e scrivete nello stesso senso a Presburgo, a Dresda e in Inghilterra » - e se i corrieri saranno presi da quei furbacchioni di Francia, ci vorrà pazienza!

Il giorno 16 Neipperg, puntuale, s'avvia verso la Moravia, e scompare; il 17 Federico principia con gravità il suo assedio di Neisse; ma gli approcci, agli occhi d'un uomo del mestiere qual era il Valori, parvero « *une manœuvre tout au moins singulière..... je ne revenais pas de mon étonnement de ce que les ennemis ne les éloignaient pas* »; la notte dal 26 al 27 cominciano le cannonate e le bombe, con qualche uccisione

[1] VALORI, *Mémoires*, t. I, pag. 127.

e dimolti incendi - bazza a chi tocca! - e il 31, il quindicesimo giorno, la fortezza s'arrese, e diventò prussiana per sempre, a questo modo.

E ora che ci resta a dire? Certo che la politica è un brutto mestiere, e che a maneggiar la pece ci s'insudicia le mani. Federico sapeva bene anche lui di non essere stato candido come la neve in quest'occasione, e nella sua *Histoire de Mon Temps* non manca di presentare, con grandissima cura, le sue difese: « La séduction était forte..... Le Roi connaissait par son expérience les dispositions de la Cour de Vienne; il n'en pouvait rien attendre d'amiable; il était clair que la Reine de Hongrie ne se prêtait à cette convention que pour semer la méfiance entre les alliés en l'ébruitant. Il fallait donc exiger des Autrichiens, comme une condition *sine quâ non,* que s'ils divulguaient le moins du monde les conditions dont on conviendrait, ce serait autoriser le Roi à rompre cette convention; le Roi était bien sûr que cela ne manquerait pas d'arriver..... Cette matière est délicate; la démarche du Roi était scabreuse; il est nécessaire d'en développer les motifs les plus secrets ». E qui entra a parlare degl'intenti della Francia di disfar l'Impero, di fondare i quattro regni « *qui n'auraient jamais pu se comporter à la longue* », e di prepararsi così un'odiosa supremazia. « Ce projet était incompatible avec la liberté germanique, et ne convenait en aucune manière au Roi, qui travaillait pour l'élévation de sa maison, et qui était bien éloigné de sacrifier ses troupes pour se créer des rivaux. Si le Roi s'était rendu l'instrument servile de la politique française, il aurait forgé le joug qu'il se serait lui-même imposé; il aurait tout fait pour la France et rien pour lui-même; et peut-être Louis XV serait-il parvenu à réaliser cette monarchie universelle, dont on veut attribuer le projet chimérique à Charles-Quint. Ajoutons à ceci, puisqu'il faut tout dire, que si le Roi avait secondé avec trop de chaleur les opérations des troupes françaises, leur fortune excessive l'aurait subjugué; d'allié il serait devenu sujet..... La prudence semblait donc exiger du Roi une conduite mitigée, - che servitori obbedienti sono le parole! - par laquelle il établît une sorte d'équilibre entre les maisons d'Autriche et de Bourbon. La Reine de Hongrie était au bord du précipice; une trêve lui donnait le moyen de respirer, et le Roi était sûr de la rompre quand il le jugerait à propos, parceque la politique de la Cour de Vienne la pressait de divul-

guer ce mystère. Ajoutons, pour la plus grande justification du Roi, qu'il avait découvert..... que le cardinal de Fleury - geloso di Belleisle - était tout disposé à sacrifier les alliés de la France, si la Cour de Vienne lui offrait le Luxembourg et une partie du Brabant; il s'agissait donc de manœuvrer adroitement, surtout de ne point se laisser prévenir par un vieux politique, qui s'était joué, dans la dernière guerre, de plus d'une tête couronnée ».

La difesa è, certo, abilissima; si vede fatta da un omo d'ingegno, da un omo di Stato, e non da un avvocato volgare; qui c'è tutto: il sentimento nazionale: la necessità politica per gli Hohenzollern, come per Casa di Savoia, di destreggiarsi tra Francia e Austria, per non lasciarsi sopraffare nè da questa nè da quella, e arrivare dove s'è chiamati: e in ultimo c'è anche l'amor proprio d'artista. Sta bene; ma s'intende acqua e non tempesta; ora si domanda se a Klein-Schnellendorf la fu acqua o tempesta? Io sarei inclinato a rispondere, che la fu un grand'acquazzone, in mezzo al quale, a guardarci bene bene, si poteva scorgere anche una spruzzaglia di grandine. Meno di così non mi pare.

## VII.

### Battaglia di Chotusitz.

Il momento del più grande pericolo per l'Austria, il momento della prima sorpresa, è passato; l'Elettore di Baviera aveva avuto in mano il ciuffo dell'occasione, poteva da Linz marciare su Vienna, allora indifesa, non si decise in tempo, e l'occasione fuggì, al solito, per sempre. Il primo segno di salute per Maria Teresa apparve a Presburgo, nella Dieta ungherese. Non già che sia strettamente vero il poetico *Moriamur pro Rege nostro Mariâ Theresiâ* dell'11, o del 21 settembre - chè non si saprebbe accertarne neanche la data - inventato non si sa bene da chi, ma ripetuto e mandato in giro pel mondo da quel gran mago che era il Voltaire: ci fu per altro una scena realmente patetica, seguìta da ottimi risultati.

I rapporti tra la Corona e la Dieta, ossia tra il Governo e il Parlamento, erano in Ungheria quello che soglion essere da per tutto, cioè non tinti precisamente di rosa, per le ordinarie questioni di privilegi, di tasse e che so io. Ma la

mossa di Francia ispirò all'alto animo della Regina un felice pensiero: corse a Presburgo, convocò l'11 settembre a palazzo i signori della Dieta, gli tenne in latino un'arringa commovente sui pericoli ond'era minacciata la patria, e la sua casa, e la sua stessa persona; conchiudendo come, abbandonata da tutti - *ab omnibus derelicta* - gli rimanesse ultima e sola speranza la fedeltà, la devozione e il valore de'suoi prodi Magiari. La pietà del caso, la bellezza della nobil donna, e le lagrime che gli velavano l'altera fierezza dello sguardo, scossero profondamente, com'era giusto e naturale, il core di quella gente cavalleresca; sicchè dopo gli applausi e gli evviva di rito, adunatisi nella Dieta, votarono lì per lì l'*Insurrezione*, come dicono loro, o almeno dicevano allora, cioè l'armamento generale del paese, chiamando sotto le bandiere tutt'i contingenti delle singole contee. E pochi giorni dopo, il 20, lo sposo della Regina, il granduca Francesco, fu eletto co-reggente - su per giù come, a' nostri giorni, il Principe consorte della regina Vittoria d'Inghilterra - e il 21 venne convocata la Dieta per riceverne il giuramento e prestargli l'omaggio, alla presenza, s'intende, della Regina; ma non di lei sola; perchè, appena proferite le parole del giuramento, ecco s'avanza tra i due augusti sposi la nutrice del bambino, di sei mesi, il futuro Giuseppe II, e lo presenta all'Assemblea, quasi sacro testimone delle mutue promesse: *Vitam et sanguinem* per la Regina e per la patria, esclama il Granduca: *Vitam et sanguinem*, grida tutta la Dieta, e ritorna con entusiasmo al suo lavoro d'organizzare e affrettare l'Insurrezione. Molti gentiluomini, e primo fra tutti il conte Palfy, settuagenario, dichiarano che faranno la guerra, loro e i suoi, a proprie spese; e in poche settimane una nuvola d'ussari e croati e panduri e uscocchi, con altri nomi anche più eterocliti, apparvero sul teatro della guerra, terribili a nemici ed amici.

A questo primo segno di salute ne tengon subito dietro, come suole avvenire, degli altri. Khevenhüller, uomo di molto proposito e di molta solerzia, è riuscito a metter su un esercito di forse 20,000 uomini, chiamando a Vienna in fretta e in furia le guarnigioni d'Italia. Il granduca Francesco, partito da Presburgo colle prime truppe disponibili, bone o cattive, s'è gettato in Moravia per congiungersi con Neipperg, il 7 novembre, e di lì in Boemia, dove raccoglie Lobkowitz il 16; trovandosi così alla testa d'un esercito di 50,000 uomini, un

po' raccogliticcio, se vogliamo, ma grosso per gli usi del tempo.

La fortuna maggiore poi di Maria Teresa stava nella mancanza d'energia e d'unità di comando nell'esercito degli alleati, Francia, Baviera e Sassonia - anche questa s'era lasciata tirare in ballo dal Belleisle colla promessa della Moravia e di qualche lembo della Boemia. Uno de' due eserciti francesi era lontano sotto il Maillebois, a fronteggiare l'Annover; l'altro avrebbe dovuto essere diretto dal Belleisle stesso, sotto il comando nominale dell'elettore di Baviera. Ma il Belleisle, che certo era un uomo di prima riga così nel pensiero come nell'azione, fu impedito dall'attendere alle cose della guerra, prima dal gran lavoro per l'elezione imperiale, e più tardi da ostinati malanni, reumatismi, sciatiche e simili porcherie. [1] Anzi n'ebbe tanta noia, che finì col mandare a Versaglia le sue dimissioni e chiedere un successore. Il cardinale Fleury s'affrettò (lo credo io!) ad appagarlo, e fu nominato il Broglio, il nostro vecchio amico di Strasburgo; che fu un altro guaio; perchè il Broglio, onesto e prode soldato - due cose che allora; e anche più tardi, non andavano così spesso insieme come ora - buon tattico sul campo di battaglia, era poi un'angusta intelligenza, e quindi pessimo strategico, sempre disposto a disapprovare tutte le disposizioni date dal suo predecessore; che è appunto quello che ci vuole per far andare le cose proprio per benino! [2]

Carlo Alberto s'era già danneggiato parecchio pe' suoi ozi di Linz, non ultima causa del fatto di Klein-Schnellendorf; ora poi, sentendo che il Sassone entrava in Boemia, voll'entrarci anche lui, pel timore che l'occupazione potesse mutarsi, a tempo e luogo, in possesso. « *L'Electeur abandonna ce grand objet* - Vienna - *par l'appréhension puérile que les Saxons, étant seuls en Bohême, pourraient conquérir ce royaume et le garder* ». [3] Così Francesi, Bavari, Sassoni, tutti in Boemia, da 60,000 uomini, senza un preconcetto preciso, e quindi senza ricovero, senza magazzini e senz'approvvigionamenti. Per fortuna c'era presso l'elettore, in qualità di comandante l'avanguardia francese, il conte Maurizio di Sassonia, figlio del re

[1] *Outre une sciatique qui l'empêchait de se tenir debout, il avait encore une fluxion sur les yeux et une fièvre lente.* VALORI, I, 131.

[2] *Ce trait de bon serviteur du roi* - la demissione di Belleisle - *fut la source de tous nos malheurs... Il est bien certain que la nomination du maréchal de Broglio au commandement de l'armée de Bohême, et le départ du maréchal de Belleisle, furent un coup fatal à la cause commune.* VALORI, I, 132, 134.

[3] Federico, II, 95.

Augusto - uno de' suoi 354 bastardi - e della contessina Aurora di Königsmark. [1]

Costui, grande della persona, forte come un toro, dissoluto, ma vero uomo di guerra, destinato a inclite imprese e a molte avventure, capì subito che pericoli correva quell'esercito, campato in aria, senza base d'operazione, esposto all'assalto del gran duca Francesco, che marciava a quella volta; e aiutato da Schmettau, il generale mandato da Federico al campo dell'elettore, dimostrò l'assoluta necessità d'impadronirsi di Praga; e perchè la stagione - scorcio di novembre - e la prossimità d'un grosso esercito nemico, non permettevano un regolare assedio, impadronirsene per sorpresa e scalata. Fu scelta la notte del 25 novembre, a un chiaro lume di luna; la guarnigione austriaca, di soli 3000 uomini, fu attratta con un falso attacco e un furioso strepito di cannonate alle mura di mezzogiorno, mentre Maurizio alla testa de' Francesi, e Rutowsky - anche lui uno de' 354 - coi Sassoni, tentavano la scalata a settentrione; e gli riuscì felicemente, benchè i Francesi si trovassero colle scale troppo corte; ma fu pronto il rimedio, perchè Maurizio aveva notato che lì presso c'erano, in un campo scellerato, alzate le forche, e mandò a prenderne le scale, che aggiunte e legate all'altre arrivarono a' bastioni. In Francia si fece, come sogliono, di molto rumore per questa fazione di guerra; e in vero tornò a grande onore del conte di Sassonia l'averla voluta e l'averla eseguita; ma non valse, e non potea valer tanto, da mutar in bene le sorti d'una campagna, condotta troppo male dal principio alla fine.

Dall'altra parte, il Granduca, che insieme con Neipperg marciava alla difesa di Praga, arrivò tardi; povero Neipperg! Un più disgraziato capitano non saprei dove trovarlo: in Turchia, nel 39, porta lui tutta la pena d'una lunga fila di spropositi austriaci, e gli tocca firmare una pace umiliante, colla cessione di Belgrado e d'un vasto territorio, e con un

[1] Sofia Dorotea di Celle, moglie di Giorgio d'Annover, doventato poi Giorgio I d'Inghilterra, bella, vivace, fiera, d'un'educazione e d'una cultura squisita, sicura della poca fedeltà del marito, ebbe la sventura di vendicarsene con un conte Filippo di Königsmark, colonnello de'dragoni, tutt'altro che degno di lei. Il marito scoprì la tresca; la notte del primo luglio 1694 i due amanti avevano discusso e combinato il modo di fuggire insieme; e il conte usciva appunto dal quartiere della principessa, quando in un corridoio del palazzo venne ammazzato, non si seppe mai bene se a tradimento, o in conflitto con gente appostata, che gl'intimava l'arresto. Una sua sorella, la contessa Aurora, corse a Dresda, invocando l'intervento dell'Elettore di Sassonia, che aveva dato al conte Filippo il brevetto di generale nel suo esercito; ma il solo frutto dell'intervento del re Augusto fu la nascita, a suo tempo, di questo illustre capitano.

gran vizir che gli sputa in viso, chiamandolo « cane d'un giaurro », e per poco non l'impicca; nella Slesia, perde la battaglia di Mollwitz, e non gli par vero d'uscirne salvo col suo esercito, a patto di cedere Neisse, l'ultima fortezza, e di fare una ritirata finta; qui arriva tardi, e tutta la colpa si rovescia sul suo capo, e tutti gli gridano la croce addosso! Certo non era un Eugenio; tuttavia, pochi mesi prima, aveva tenuto in iscacco Federico, con mosse strategiche riconosciute ottime da questo giudice competente. Checchè ne sia, questo fu il termine della sua non invidiabile carriera; giacchè lo mandarono comandante nel Lussemburgo, a passarvi almeno tranquillamente gli ultimi anni della vecchiaia. Del resto la campagna, la meschina campagna del 41, era oramai finita, finita senz'altri combattimenti; se non che quest'invernata restò famosa per un buon pezzo ne' frizzi di caserma dell'esercito francese sotto il nome di *Bivacco di Pisek*; perchè il maresciallo di Broglio, temendo, a torto o a ragione, un attacco degli austriaci sopra questo suo avamposto, ci tenne per sei settimane, in novembre e dicembre, su quelle nevi della Boemia, un grosso accampamento, che avrà impedito forse l'attacco, ma che certo fece morir gelati uomini e cavalli.

Chi davvero non riposava mai era Federico. Presa Neisse il 1° novembre, dà gli ordini opportuni per riparare i danni dello strano assedio, e il 2 parte per Brieg; anche lì esame delle fortificazioni, ordini al Wallrave, e via per Breslavia, dov'entra il 4 con pompa reale. Costì applausi, illuminazioni, pranzi, balli, ma insieme lavoro e provvedimenti militari e civili. Il 7, solenne omaggio, il re in un tiro a otto, discorsi, giuramenti, e offerta, secondo la consuetudine, del *Libero dono* da parte degli *Stati*, offerta generosamente respinta da Federico, che *non vuol essere un peso pei nuovi sudditi, bensì un protettore e benefattore*. Il 9 a Glogau, a vedere e ordinare, e l'11 a Berlino. Dove, pochi giorni dopo, chiama a sè l'Hyndford, e gli dice: « La Corte di Vienna ha divulgato a'quattro venti il nostro segreto, mylord: l'Imperatrice Amalia - vedova dell'Imperatore Giuseppe e madre dell'elettrice - n'ha informato la Corte di Baviera; Wasner - ministro d'Austria a Parigi - l'ha detto a Fleury; Sinzendorf a Pietroburgo; Robinson a Dresda; e a Londra se ne parla dai vostri ministri pubblicamente »; e mi lasciò, scriveva l'Hyndford al suo Governo, con una scrollata di spalle, che certo voleva dire:

Questo m'aspettavo per l'appunto; così Neisse è mio, e ciò nonostante io son libero da qualunque impegno.

Nè tardò più che tanto a valersene della sua libertà. Al trattato colla Francia aveva aggiunto quello colla Baviera; ora se ne aggiunge un altro colla Sassonia; ordina al giovine Leopoldo d'Anhalt d'impossessarsi di Glatz, e allo Schwerin d'estendersi in Moravia, compresa Olmütz, la capitale; perchè la notizia della presa di Praga gli ha fatto nascere il pensiero di riparare l'errore di Carlo Alberto, e di mettersi d'accordo cogli alleati per fare, tutti insieme, un impeto subitaneo sopra Vienna. E però, dopo due soli mesi di Berlino, parte il 18 gennaio 1742 per Dresda a colorire il gran disegno; l'elettore acconsente alla proposta, ma il conte di Sassonia, presente al colloquio, e mal disposto, come vedremo, ritiene impossibile l'impresa per la difficoltà delle sussistenze; Federico non se ne lascia sgomentare, e dichiara che ci pensa lui; prende con sè Valori, e il 22, per tempissimo, è già in viaggio verso Praga, a combinare ogni cosa con M. de Séchelles, capo dell'intendenza francese; « *il trouva* - dice Valori - l'*homme de la plus grande ressource* ». [1] Accomodata anche questa, il 24 parte per Glatz, montuosa appendice della Slesia, verso Moravia e Boemia; per questo gli sta molto a cuore, e abbiam visto dal biglietto caduto a Valori come i Francesi gliela facessero sospirare; ma lui la volle compresa nel trattato di Breslavia. Ora non mancò d'occuparla subito dopo la presa di Neisse, benchè la moglie del comandante austriaco avesse fatto voto di vestire con un abito novo l'immagine miracolosa della Madonna, che era nel convento de'Gesuiti, se teneva lontani gli eretici di Prussia; invece gli eretici eran venuti; ma Federico non volle che la Madonna perdesse per questo il suo abito novo, e glielo fece lui.

Il 26, dopo aver così percorso da settecento miglia in una settimana, alla testa d'un picciol corpo di truppa, sulla neve e sul ghiaccio di quelle contrade aspre come la stagione, parte per Olmütz, e ci arriva il 28, ansioso di sentirvi notizie della mossa di Sassonia; ma sente invece che il conte di Ségur, lasciato con 10,000 uomini a difender Linz, s'è arreso al Khe-

[1] Valori, I, 140. *Le roi*, scrive dal canto suo Federico, *convint tout de suite avec M. de Séchelles pour fournir des subsistances aux Saxons; il dit:* « Je ferai l'impossible possible »; *sentence qui devrait être écrite en lettres d'or sur le bureau de tous les intendants d'armée. M. de Séchelles ne se contenta pas de le dire, mais il exécuta tout ce qu'il avait promis.* T. II. p. 109.

venhüller il 24; appunto il gran giorno dell'elezione di Carlo VII Imperatore; infausto presagio! O meglio, triste principio della catastrofe; chè tale è il vero, anzi il solo significato della parola *presagio*. Questa infelice spedizione di Moravia fu per Federico una gran lezione sul valore delle alleanze in campo; il re di Polonia, che voleva unire la Moravia alla sua Sassonia, invece di lavorare di buzzo bono a conquistarla, stava quietamente a Dresda e andava a teatro: « *on lui annonça que l'Opèra allait commencer; dix royaumes à conquérir n'eussent pas retenu le roi de Pologne une minute de plus* ». I suoi soldati, sui quali non vegliava l'occhio del sovrano, o non marciavano punto, o marciavano tardi, di mala voglia, e non arrivavano in tempo ai postiassegnati: « *Budischau est une maison de plaisance, riche et bien ornée, qui appartient à un comte Paar; on avait assigné par galanterie ce quartier aux Saxons. Le comte Rutowsky et le chevalier de Saxe* - fratello anche questo del conte Maurizio - *s'y trouvèrent si bien, que jamais on ne put faire avancer leurs troupes; ils y demeurèrent trois jours* », dando così il tempo a Lobkowitz di vuotare il suo gran magazzino d'Iglau e di mettersi in salvo. Si trattava di prendere la principale fortezza, Brünn; « *on avait demandé du canon au roi de Pologne: il le refusa, faute d'argent; il venait de dépenser 400,000 écus* - un milione - *pour acheter un gros diamant vert* ». [1]

A questa così savia condotta de' Sassoni faceva riscontro l'altra de' Francesi. Intrighi di Corte, invidie di marescialli, ambizioni, cupidigie, tutte le passioni di questa sciagurata nostra natura, cospiravano a romper l'ova nel paniere a Federico, e mandargli a male la sua impresa di Moravia, che in fin dei conti aveva, chi ben guardasse, un'importanza molto maggiore per loro che per lui; tanto gli è vero, che lui, fallita l'impresa vincerà una battaglia e firmerà una pace gloriosa; e loro usciranno dalla guerra colla testa rotta e le pive nel sacco. Intanto a

[1] *Histoire de mon temps*, Ch. V. E più tardi ne racconta un'altra, carina anche lei. Le truppe di Sassonia avevano, come vedremo, abbandonato interamente Federico per ordine di Broglio, così che la battaglia di Chotusitz, detta anche di Czaslau, fu data senza di loro. Ebbene: *Auguste III était si peu instruit de l'emploi qu'on faisait de ses troupes, que lorsque le comte de Wartensleben fut envoyé à ce prince pour lui annoncer, en qualité d'allié, le gain de la bataille de Czaslau, il demanda à Wartensleben si ses troupes y avaient bien fait. Wartensleben lui répondit qu'elles n'y avaient point été, et que longtemps avant la bataille elles s'étaient retirées dans le cercle de Saatz, sur les frontières de la Saxe: le roi en parut étonné; il appela Brühl* - un suo birbo di ministro che lo menava pel naso - *qui lui dit ce qu'il put.* Chap. VII.

Versaglia le glorie pompose del Belleisle gli avevano suscitato contro, manco male, astiose rivalità; queste facevano capo al vecchio maresciallo di Noailles, e il conte Maurizio era della cricca; e perchè l'impresa di Moravia Federico l'aveva concertata con Belleisle - e col Valori, grande ammiratore e lodatore del Belleisle in Corte - però Maurizio l'avversava; e penò poco a tirare il Broglio dalla sua, inducendolo a negare ogni efficace cooperazione a un alleato, che sarebbe stato, se l'aiutava, il suo salvatore. Così prosperavano le sorti dell'Austria fortunata: Linz aveva capitolato il giorno dell'elezione di Carlo VII, Monaco fu occupato da Mentzel, un sanguinario capitano di panduri, il giorno dell'incoronazione, 12 febbraio 1742; e a Vienna, passando subito, secondo la secolare abitudine, dal terrore e dalla fuga del settembre alle più gonfie aspettazioni, respingono gl'insistenti consigli dell'Inghilterra per la pace, e dichiarano all'Hyndford e al Robinson, che prima di dar seguito alle segrete convenzioni di Klein-Schnellendorf vogliono correre le sorti d'un'altra battaglia. Questa decisione, presa il 25 febbraio, fu subito risaputa da Federico, che non mise tempo in mezzo a prepararsi.

Ordina al vecchio Leopoldo d'Anhalt-Dessau di mandargli una parte delle sue truppe del campo di Göttin; interpella formalmente il cavaliere di Sassonia, comandante delle truppe di Sassonia rimaste in Moravia, se è disposto ad aiutarlo con vigore per la presa di Brünn; ma il cavaliere esibisce un ordine del maresciallo di Broglio, che gl'impone di marciare per congiungersi a lui. Federico ne fu contentissimo, disse al Valori che riprendeva tutta la sua libertà, e « *bien résolu de ne commander désormais qu'à des troupes dont il pût disposer et qui savaient obéir* »[1], non pensò più che alla battaglia minacciata dall'Austria. Uscì dunque di Moravia, spogliandola bene bene di viveri e foraggi, affinchè il nemico non ci potesse vivere dopo di lui « *ce pays est mis dans un tel état, que l'ennemi ne saurait y subsister* »[2] e diede la posta a' suoi generali a Chrudim in Boemia, dove mise le truppe in accantonamento per far riposare quella sua brava gente. Il riposo non durò più d'un mese, dalla metà d'aprile alla metà di maggio. « *Les autrichiens marchent à nous* », scriveva a Jordan l'11

[1] *Histoire*, II, 14.

[2] Lettera 5 maggio 1742, da Chrudim al suo Jordan.

maggio, ed era vero; « *je suis si occupé, j'ai tant à penser, tant à écrire, tant d'ordres à expédier, que je te demande quartier pour le coup* ».

Il primo degli ordini fa cessare l'accantonamento, e tutto l'esercito s'accampa il 13; erano da 28,000 uomini freschi, lustri, un piacere a vederli: « Sua Maestà - dice un testimone oculare - sorvegliava le mosse da un'altura con viso radiante al glorioso spettacolo; e ciò che più ammirai fu di vederlo, benchè stanco, far il giro di tutto il campo per vedere se ogni cosa era in regola, e mettere egli stesso a posto i picchetti ». Così si vincono poi le battaglie! Il 15 il nemico, comandato dal principe Carlo, fratello del granduca Francesco, era vicinissimo, e i due capitani, alla testa d'una forte avanguardia, studiando tutteddue il terreno, per poco non si scontrarono. Il 16 Federico manda al suo Leopoldo d'Anhalt le istruzioni precise per la battaglia: occupare Czaslau e Chotusitz, e spiegar le truppe in modo da lasciar posto a lui, che partirà colle sue alle 4 e arriverà tra le 7 e l'8, con molti carri di pane, preso caldo caldo agli Austriaci. Infatti poco dopo le 7 il Re arriva, esamina da un'altura le posizioni del nemico, e ordina l'attacco: battaglia di Chotusitz, 17 maggio 1742.

Della quale non si farà qui nessuna descrizione, fedeli al nostro sistema di lasciar parlare di strategia e di tattica la gente del mestiere; il voler parlare, e peggio sentenziare, di cose che non si sanno, e non si sanno per l'ottima ragione che non si sono mai studiate davvero, è pur troppo vizio molto comune, ma non per questo meno brutto, nè meno pernicioso. D'altronde la battaglia di Chotusitz, come tante altre battaglie, novantanove su cento, non si può dire che sia stata combattuta com'era stata ideata; a segno che più della metà dell'esercito prussiano non tirò colpo. Le battaglie sono come le votazioni ne' Parlamenti; raro è che la vittoria s'ottenga per gli ordini dati, o per i discorsi pronunciati qualche ora prima, bensì in conseguenza di lunghe e pazienti preparazioni: istruzione, disciplina, e sopra ogni cosa, abitudine costante di far sempre tutti il proprio dovere; più ci si pensa, e meglio se ne rimane persuasi; il segreto delle vittorie sta lì.

Le forze in campo erano, si può dire, eguali: 30,000 Austriaci contro 28,000 Prussiani; e la battaglia ebbe tre tempi; nel primo, l'ala destra, cavalleria di Buddenbrock, piombò sulla prima linea della cavalleria nemica, *prima al trotto, poi al*

*galoppo,* e la mise in fuga; ma continuando la corsa, in mezzo a un polverone spaventoso, arrivò disordinata sulla seconda linea, ed ebbe la peggio; fortuna che le venne in aiuto Rothenburg colla seconda linea, dragoni, a ristorar la battaglia, che qui rimaneva confusa e indecisa. Intanto all'ala sinistra, dove c'era della cavalleria inutile per la natura del terreno, e avrebbe giovato più fanteria, gli Austriaci assaltano con grand'impeto il villaggio di Chotusitz, e c'entrano; allo scopo di sloggiarne affatto i Prussiani, ci mettono il fuoco, che fu, dice Federico, « *une grande sottise; ce feu forma comme une barrière* », che impedì ai vincitori di spingersi avanti; e questo fu il secondo tempo. Il terzo fu il cozzo delle due fanterie, a destra e sinistra del villaggio che bruciava; qui l'incrollabile fermezza de' Prussiani, e le *bacchette di ferro* del vecchio Leopoldo, rinnovarono il fatto di Mollwitz; il reggimento ungherese Giulay, che fece lo sforzo maggiore, ebbe a subire un fuoco di moschetteria così micidiale, « *que soldats et officiers étaient couchés devant les bataillons prussiens comme s'ils avaient mis les armes bas* ». Ecco il gran momento; Federico, *sempre nel mezzo della mischia,* dicono gli storici, ordina un attacco di fianco sulla fanteria austriaca; « *ce mouvement décida la victoire* »; e a mezzogiorno il principe Carlo, per evitare una rotta oramai certa, diede il comando della ritirata; ritirata molto precipitosa per cinque miglia, con perdita di 18 cannoni, di 1200 uomini fatti prigionieri e d'un grosso numero di disertori. I morti furono più tra i Prussiani che tra gli Austriaci, 1900 contro 1050; di sola cavalleria i Prussiani ne perdettero 1200; ma computati i feriti, i prigionieri e i disertori, le perdite austriache salirono a 7000, le prussiane da 4 a 5000; Rothenburg, l'eroe della giornata, rimase ferito in malo modo, ma non mortalmente, come Federico, che l'amava e stimava dimolto, aveva da principio temuto.

## VIII.

### La pace di Breslavia.

La vittoria di Federico, se non fu splendida come fatto d'armi, fu splendida per gli effetti; egli sapeva che la battaglia era stata, per l'Austria, un ultimo colpo di dadi, perduto il quale avrebbe fatto la pace; dal canto suo, malcontentissimo

degli alleati, non aspirava che ad ottener la sua Slesia, per godersela, credeva, in pace; non si curò dunque di stravincere nè d'inseguire fino in fondo il principe Carlo, e rivolse tutt'i suoi sforzi alla conclusione della pace coll'Austria; impresa che doveva oramai riuscir facile all'Inghilterra e a' suoi ministri Hyndford e Robinson. A spronarlo, se ne avesse avuto bisogno, s'aggiunse un curioso episodio di Chotusitz: tra i feriti austriaci, trattati, s'intende, con ogni riguardo, c'era un generale Pallandt; costui, senza speranza di guarigione, fu così tocco dall'umanità e dalla simpatia dimostratagli dal Re al suo letto di dolore, che un giorno non potè trattenersi dal dirgli: « Che peccato, Sire, che un uomo come voi e la mia nobile Regina abbiano così a straziarsi, a tutto vantaggio di quella gente di Francia, che per giunta è disposta a tradire Vostra Maestà ». Federico, che da un pezzo n'aveva il sospetto, e ne cercava le prove, non lasciò cadere il discorso; il Pallandt aveva amicizie in Corte, scrisse, o mandò a Vienna, e visse abbastanza per mettere sotto gli occhi del Re una lettera del cardinale de Fleury, che proponeva all'Austria la pace a spese della Prussia.[1]

Non ostante l'invitta ripugnanza di Maria Teresa, Mylord Kyndford e Podewils ebbero dunque l'incarico di combinare gli accordi: e ci lavorarono con così bona volontà, che i preliminari del trattato di Breslavia erano già belli e firmati l'11 giugno; e ridotti a forma solenne il 28 luglio, presero il nome di trattato di Berlino. La sostanza fu: cessione alla Prussia dell'Alta e Bassa Slesia e del principato di Glatz; obbligo per la Prussia di pagare il debito ipotecato sulla Slesia, 1,700,000 scudi - circa 7 milioni - dovuti in massima parte all'Inghilterra; libertà di religione e facilitazioni commerciali. Naturalmente alla pubblicazione del trattato tennero dietro grandi feste, archi di trionfo, illuminazioni, tutt'i soliti segni della gioia e dell'ammirazione popolare; applausi senza fine al giovine e glorioso Re nel suo ritorno a Berlino; anzi il 15 giugno, a Jauer, piccola città della Slesia, in mezzo alla generale illuminazione, fece la sua prima comparsa un trasparente con quest'iscrizione così precoce: « *Federico Magno!* » E, curiosa coincidenza, Voltaire, in una lettera del luglio, scritta per congratularsi della pace conclusa, certo ignorando il trasparente di Jauer,

[1] Carlyle, libro XIII, cap. XIV. Federico nella sua *Histoire de mon temps* non cita il Pallandt, ma adduce altre prove della mala fede del cardinale a Pietroburgo, a Roma, e a Vienna stessa, dove « *il entretenait un nommé Dufargis* ». — Ch. VI.

gli dà due volte lo stesso titolo: « *Frédéric le Grand a exaucé mes vœux... Il y a de petites choses qu'un petit citoyen ne peut faire que difficilement, tandis que Frédéric le Grand en fait de si grandes en un moment* ».[1]

Questa pace coll'Austria, non occorre neanche dirlo, fu il seguito naturale della politica adottata da Federico, politica che gli servì di bussola in tutta la sua lunga navigazione: provvedere, naturalmente, al proprio interesse; non ingannare gli alleati per partito preso e premeditazione, ma appena s'accorgesse che gli altri fossero disposti a servirsi di lui come d'uno strumento, metter subito le mani innanzi e prevenirli; da ultimo, impedire qualunque predominio, qualunque supremazia in Germania, nè per parte di Casa d'Austria, nè, molto meno, per parte della Francia. Io non dico che non si possa desiderare una politica più semplice e più schietta; m'immagino che anche lui l'avrebbe desiderata; ma nessun uomo di Stato è padrone di scegliere, in piena libertà, la politica di suo gusto, come una signora il colore d'un abito o il fiore pe' capelli; la politica gli è quasi sempre imposta dalle circostanze, e prima e più di tutto, da quello che fanno gli altri. In questo caso Federico l'ha dettoe scritto senz'ambagi: « *Ce fut ainsi que se termina cette alliance, où chacun de ceux qui la formaient voulait jouer au plus fin* ».[2] Quanto a giustificazioni, non gliene mancavano, e si può credere che le seppe anche far valere; se la lunghezza di questa storia non ci spaventasse, cederemmo volentieri alla tentazione di riportar qui due sue lettere, una del 10 giugno, seria seria, com'era giusto, a *Monsieur mon cousin*, il cardinale de Fleury; l'altra del 25 luglio, piena di vivacità e di brio, a « *Mon cher Voltaire: Si toute la France me condamne d'avoir fait la paix, jamais Voltaire le philosophe ne se laissera entraîner par le nombre. Je ne me pique point de don-quichottisme...* » con quel che segue.[3] E al suo Jordan, in poche, ma chiare parole: « Je m'embarasse peu du jargon « insensé du public, et j'en appelle à tous les docteurs de « la jurisprudence et de la morale politique, si, après avoir « fait humainement - *non badiamo allo stile* - ce qui dépend « de moi pour remplir mes engagements, je suis obligé de ne « m'en point départir, lorsque je vois, d'un côté, un allié qui

[1] *Œuvres de Frédéric le Grand.* T. XXII, p. 100.
[2] Ch. VII.
[3] *Œuvres de Frédéric le Grand,* T. XXII, 165.

« n'agit point, - *il sassone* - de l'autre, un allié qui agit mal.
« - *il bavaro* - et que, pour surcroît, j'ai l'appréhension, au
« premier mauvais succès, d'être abandonné, moyennant une
« paix fourrée par celui de mes alliés - *il francese* - qui est
« le plus fort et le plus puissant ».[1]

Quanto all'importanza della conquista, certo la fu grandissima; la popolazione della Prussia non era che di 2,240,000 - e teneva in piedi, da trent'anni, un esercito d'ottanta, novanta, centomila soldati, e che soldati! - colla Slesia salì a 3,480,000. La rendita per lo Stato s'accrebbe subito di 3,600,000 talleri - da 14 a 15 milioni - ma andò via via aumentando rapidamente sotto la nova amministrazione, tanto migliore dell'austriaca; alla fine del regno di Federico la Slesia rendeva in contanti all'erario già più del doppio; e tenendo conto de' vantaggi indiretti economici, commercio, industria, ricchezza generale, mantenimento dell'esercito e simili, si calcola che la rendesse alla Prussia da sei a otto volte quello che rendeva all'Austria. Per quanto poi concerne il benessere degli abitanti, non c'è confronto possibile: libertà di religione ed eguaglianza di trattamento; messo il merito al posto del favore; sicurezza pubblica e imparziale amministrazione della giustizia; mentre sotto l'Austria la magistratura era considerata come un regolare ramo di commercio, e si vedevano magistrati trattare briganti notorî con familiarità scandalosa. Il fatto è, che la Slesia appartiene oramai da un secolo e mezzo alla Prussia, senz'aver mai dato un segno di non esser contenta della nova unione, e si mostrò sempre non meno leale e devota verso la Casa degli Hohenzollern di qualunque delle antiche provincie.

Federico, che non perdeva tempo, insistette verso l'Austria perchè si segnassero al più presto i novi confini, e furono mandati per questo due commissari. Da parte della Prussia ci andò un certo Nüssler, che percepiva, in così importante e solenne funzione, una diaria di tre talleri - 12 lire - il commissario austriaco n'aveva trenta; ma Nüssler, svelto come un uccello, sempre a cavallo, qualche volta anche di notte al chiaro della luna, per veder bene e saper bene ogni cosa; l'altro, vecchiotto e grasso, stava a casa, poi firmava senza difficoltà il processo verbale della visita e della collocazione de' termini. Non ci vuole una grande immaginazione per figu-

[1] Lettera 15 giugno 1742.

rarsi, come saranno stati risoluti tutt'i casi dubbi, e a vantaggio o a scapito di chi fossero i risultati d'un'operazione così condotta.

E non altrimenti andarono le cose col Papa. Federico, benchè d'opinioni così eterodosse, a dir poco, in fatto di religioni, pur aveva per loro un gran rispetto politico, e le governava con somma cura e diligenza; ma le voleva governare lui, nè ci doveva essere nel suo regno altra autorità che la sua. Il vescovo di Breslavia, primate di Slesia, era un conte Sinzendorf, cardinale, di tendenze, naturalmente, un pochino austriache, in sul principio; ma s'era riconciliato sinceramente col novo sovrano. Federico lo nominò dunque vicario generale; facesse lui, per la Slesia, tutto quanto, sotto l'Austria, si faceva dal Papa. Se questi strillasse, non si domanda; protestò di voler essere anche lui un martire della Chiesa, prima di acconsentire a tanta enormità; chiamò il cardinale a Roma - ahimè! lo chiamò invano, perchè il cardinale non si mosse. A poco a poco, dopo i primi furori, visto che nessuno gli dava retta, e che gli affari ecclesiastici andavano a meraviglia, ogni cosa cheta come l'olio, finì coll'acchetarsi anche lui, e in breve il Papa e il Re furono amiconi. Così volesse imparare la gente!

Del resto Federico, contento e felice di quanto aveva ottenuto, e ch'egli modestamente attribuiva, non soltanto « *à une armée qui s'était formée pendant vingt-deux ans par une admirable discipline, et supérieure au reste du militaire de l'Europe, à des généraux vrais citoyens, à des ministres sages et incorruptibles* - ma anche a un seguito di fortunate combinazioni e al favore della gioventù - *le bénéfice des conjonctures seconda surtout cette entreprise... et un certain bonheur qui accompagne souvent la jeunesse, et se refuse à l'âge avancé* » -[1] contento e felice, non mirava più in là. È un errore volgare, del volgo m'intendo degli storici e de' politici, che questo *ladro della Slesia* non sognasse che *nuove rapine;* il fatto è, ch'egli conquistò la Slesia perchè credeva d'averci diritto e d'averne assoluto bisogno; tutte le sue guerre, e Dio sa se furon molte, furon tutte, e unicamente, per la Slesia; fuori di lì resistette a ogni sorta di tentazioni, di Francia, d'Inghilterra, da qualunque parte gli venissero. Anzi, per cattivarsi la Francia, e averla favorevole alla sua impresa di Slesia, aveva

[1] Ch. VI.

rinunziato formalmente alle secolari pretensioni della sua casa sui ducati di Juliers e Berg: « *je ne révoquerai jamais la renonciation que j'ai souscrite des pays de Juliers et de Berg* ».[1] Ora poi non aspirava che a Rheinsberg, a Charlottenburg, alla pace, agli studi tranquilli, ai divertimenti geniali, alla musica, alla poesia, ed anche alle gioie meno sentimentali della vita. Come tutt'i salmi finiscono in *gloria*, così tutte le sue lettere battono ora questo chiodo: « *Quand nous verrons-nous*, - scrive dal campo all'amico Jordan - *sous ces beaux et paisibles hêtres de Rémusberg*, - così lo chiamava, per celia, invece di Rheinsberg -[2] *ou sous les superbes tilleuls de Charlottenbourg? J'attends ces heureux moments avec bien de l'impatience* ». E pochi giorni dopo: « *Adieu, ami. Faites donc que ce gros Knobelsdorff* - il suo architetto - *me mande comment se portent Charlottenbourg, ma maison d'opéra et mes jardins. Je suis enfant sur ce sujet; ce sont mes poupées, dont je m'amuse* ». E un'altra volta il 15 giugno, e poi si finisce: « *Je vais me livrer de nouveau à la volupté du corps et à la philosophie de l'esprit... Pressez Knobelsdorff d'achever Charlottenbourg, car je compte y passer une bonne partie de mon temps. Adieu, cher Jordan; ne doutez point de toute la tendre amitié que j'ai eue, que j'ai, et que j'aurai pour vous, jusq'au dernier soupir de ma vie* ». Da ultimo, fu in questi giorni che concepì la prima idea di fabbricarsi una villetta, che gli concedesse un tranquillo asilo, fuori delle grandiosità di Berlino e di Potsdam; villetta divenuta poi celebre sotto il nome di *Sans-Souci*.

Intanto bisogna pensare alla salute, che le fatiche del campo hanno alquanto compromessa, e per la quale i dottori hanno prescritto l'acque d'*Aachen*, in tedesco, *Aix-la-Chapelle*, in francese, e *Aquisgrana* per noi; ma per tutti, la città di Carlomagno:

Oh! Mosa errante, oh! tiepidi
Lavacri d'Aquisgrano.
Dove, deposta l'orrida

[1] Lettera 10 giugno 1742 di Federico al Cardinale de Fleury, *Histoire de mon temps*, Ch. VII.

[2] Un antiquario romano di quel tempo pretendeva d'avere scoperto, come a Remo fosse riuscito di sfuggire all'insidie fraterne, riparando in Germania, dove fondò, presso l'Elba, una città sulla sponda d'un lago; e Federico diceva ch'era questa senz'altro. Ma Voltaire, in una delle tante sue lettere spiritose, non gli mena bona l'etimologia:

« C'est sans doute un héros, c'est un sage, un grand homme
Qui fonda cet asile embelli par vos pas;
Mais cet honneur n'est dû qu'aux vrais héros de Rome;
Rémus ne le méritait pas ».

Maglia, il guerrier sovrano
Scendea, del campo a tergere
Il nobile sudor.

Ci andò il 25 agosto, senza pompa, cogli ordinari cavalli di posta, e in fatto di seguito, lo stretto necessario. Erano con lui, il fratello principe Enrico, giovinetto di sedici anni, debole di complessione, ma fornito di preziose doti; e il più giovine tra i fratelli di sua moglie, Ferdinando di Brunswick, un nome che doventerà *inclito in guerra;* per ora è tra i suoi più abituali compagni. Anche colla Regina i rapporti continuavano finora boni; essa dimorava solitamente a Schönhausen, nella sua casa di campagna; ma andava con lui a Charlottenburg, a Rheinsberg, e i giorni di gala, a Berlino.

La città gli diede una guardia d'onore, e illustri stranieri, si capisce, aspirarono a fargli la corte; più illustre di tutti, il Voltaire, che gli fece qui la sua terza visita; ma questa volta, non affatto disinteressata nè per pura amicizia, bensì nel segreto intento di farsene un merito col cardinale Fleury, e di servirsene poi di scala a salire.

Il 9 agosto i combinati sforzi del gran poeta e della sua *divine Émilie,* erano finalmente riusciti a ottenere che fosse rappresentato a Parigi il *Maometto,* tre volte, il 9, l'11 e il 13, destandovi, manco male, inauditi *furori*; furori d'entusiasmo ne' liberali, furori di desolazione da parte de' gesuitanti. Il Governo, che aveva dato la sua approvazione alla terribile tragedia, non sapeva che pesci si pigliare; finalmente fu deciso, non so se da Fleury o da Maurepas, e parve un gran trovato, che s'ammalasse un attore, e che si pregasse Voltaire di ritirare perciò la tragedia; egli v'acconsentì, e *Maometto* non ricomparve sul palco se non nove anni più tardi, dopo che il papa Benedetto XIV n'ebbe ad accettare la dedica. Così Voltaire si trovava ora nelle bone grazie del cardinale; che fu contentissimo di saperlo invitato ad Aquisgrana, e l'incaricò, ne' termini più onesti possibili, di tirar su le calze, se mi si passa la frase, all'ospite augusto, scoprirne l'occulte intenzioni, e poi riferire. Se non che l'ospite augusto era un omo così fatto, che le sue calze se le voleva regolare da sè; ricevette con somma *gentilezza* e *familiarità* l'illustre visitatore, come questi ebbe poi cura di scriverne al cardinale; lo tenne seco una settimana, dal 2 al 9 settembre; andò a trovarlo due volte nella sua camera, trattenendosi in amichevole colloquio per ben

quattr'ore ogni volta; ma del resto, non gli disse delle sue intenzioni più di quanto già ne sappiamo, e di quanto, molto probabilmente, gli premeva che fossero informati a Versaglia; che, cioè, desiderava la Boemia per l'Imperatore; che per sè non voleva nulla, oltre la Slesia; che invano lord Carteret - primo ministro a Londra - e lord Stairs - ambasciatore in Olanda - gli facevano proposte lusinghiere; che conosceva bene l'ostinazione di Maria Teresa, e s'aspettava di vederla tornare alla carica, ma che egli teneva pronti 130,000 soldati agguerriti, che fortificava per benino Neisse, Brieg e Glogau, e sperava di sapersi conservare la sua legittima conquista. Ecco tutto quello che il Voltaire poté scrivere al cardinale; non senza aggiungere per altro - e questo, me ne duole per il grande scrittore, rasenta davvero lo spionaggio - che era venuto un inglese da parte di lord Stairs, che aveva avuto un lungo colloquio col Re, e che questi, subito dopo, aveva ordinato a Schmettau di far comprare a Brusselle cinque copie della carta geografica del futuro teatro della guerra.

Ma invece d'occuparsi del futuro teatro della guerra, Federico, finita la cura e tornato a Berlino, vi aprì il 7 dicembre, il novo teatro dell'Opera, magnifico edificio del suo Knobelsdorff, da lui mandato a viaggiare, per questo, in Italia, come s'è detto, e che corrispose perfettamente all'aspettazione e alle cure dell'augusto Mecenate. Il teatro di Berlino è ancora uno de' più belli; allora poi parve un prodigio, tanto per la grandiosità e il comodo degli accessi, quanto per la sonorità della sala e la conveniente disposizione della scena e de' palchetti. S'intende che gli spettatori, conforme all'uso della Corte di Francia, erano tutti invitati, e quindi scelti. Certo ne veniva una spesa forte; ma compensata, a Berlino se non a Parigi, dalla severa amministrazione e dalla rigida economia della Casa reale; veggasi, per esempio, questa lettera, scritta in mezzo alle feste e all'allegria del carnevale 1742-43, il più gaio e vivace de' carnevali a Berlino, successo alle gloriose campagne del 41 e del 42, e alla non meno gloriosa pace di Breslavia; la lettera è delle due sorelle del Re, Ulrica e Amalia, due belle giovanotte, quella di ventitrè, questa di vent'anni:

« Le 1er mars 1743. - Mon très-cher frère, je ne sais si c'est trop hardi d'importuner Votre Majesté sur des affaires particulières; mais la grande confiance que nous avons, ma sœur et moi, en ses bontés, nous encourage à lui faire un aveu sin-

cère sur l'état de nos petites finances, qui se trouvent fort dérangées, les revenus ayant été pendant deux ans et demi assez médiocres, ne consistant que de quatre cents écus - 1,600 lire - par an, ce qui ne suffisait pas pour toutes les petites dépenses que l'ajustement des dames exige; ce qui, accompagné du jeu, quoique petit, dont nous ne pouvons nous dispenser, nous a entraînées à faire des dettes. Les miennes consistent en quinze cents écus, et celles de ma sœur dix-huit cents. Nous n'en avons pas parlé à la Reine-mère, quoique nous soyons fort persuadées qu'elle aurait tâché de nous aider; mais comme cela ne serait point fait sans l'incommoder, et qu'elle se serait retranché de ses menus plaisirs, j'ai cru que nous ferions mieux de nous adresser a V. M., étant persuadées qu'elle nous aurait su mauvais gré si nous avions privé la Reine du moindre agrément, d'autant plus que nous vous regardons, mon cher frère, comme le père de la famille, et que nous espérons que vous aurez la grâce de nous aider. Nous n'oublierons jamais les bienfaits de V. M. et la supplions de vouloir être persuadée du parfait et tendre attachement avec lequel nous nous faisons gloire d'être toute notre vie, de Votre Majesté,

« Les très-humbles et très-obéissantes soeurs et servantes,

« LOUISE-ULRIQUE
« ANNE-AMÉLIE.

« *PS.* Je supplie très-humblement V. M. de n'en point parler à la Reine-mère, puisqu'elle n'approuverait peut-être pas la démarche que nous venons de faire ». [1]

E per finire queste notizie del carnevale, Voltaire, la sera del 20 febbraio 1743, mandò in visibilio il pubblico di Parigi colla sua Merope: *l'autore, l'autore,* si chiama con alte grida per applaudirlo, cosa ora comunissima, ma che allora si fece per la prima volta; l'autore era nel palchetto della marescialla di Villars, un'antica sua fiamma, fu detto; e si celava dietro di lei e della nuora, la duchessa di Villars, figlia del maresciallo de Noailles, bella quantunque prossima alla quarantina, e *infiniment d'esprit;* costretto ad affacciarsi al parapetto, e tutto confuso per l'insolito onore, ringrazia il pubblico; quan-

[1] *Oeuvres de Frédéric le Grand,* T. XXVII, p. 387.

d'ecco si grida: *Embrassez-le, Madame la duchesse; embrassez Voltaire au nom de la France:* il grido fu universale e irresistibile, sicchè la duchessa, *infiniment d'esprit,* ubbidì col più bel garbo e una grazia squisita. Voltaire era allora d'età vicinissimo ai cinquanta; si può anzi dire che li aveva.

EMILIO BROGLIO.

---

# VALENTINA

## (DAI RICORDI DI UN PITTORE)

*(Continuaz. e fine).*

### OTTO ANNI DOPO.

Fui malato. Nella vita noiosa che meno da tanti anni sono questi i primi giorni di un riposo involontario. Disteso sul logoro seggiolone del babbo, ho passato l'intera giornata ricostruendo il passato; non già che idee nuove o dimenticate mi tornino a mente. Sono le stesse immagini di ogni giorno; ora è Valentina che mi sorride fra le lagrime, ora il babbo che mi dà conforto. Eppure, sia la debolezza del corpo, o la quiete inusitata, mi pare finalmente di poter pensare al Gino di otto anni or sono come ad un essere che non ha nulla di comune con me.

Il convalescente ha osato trasgredire alle promesse dell'uomo sano ed ha sfogliato un certo manoscritto sigillato che non doveva essere aperto più; vi ha letto i sogni di un'anima onesta, la storia di sagrifizi ignorati o non compresi; ha risentito impressioni puerili ma nobili, vi ha scorto le tracce di un dolore fortemente sentito, ma espresso appena e male, il nascere di un amore così ardente che il cuore si è consumato nel dargli ricetto.

Questo è sempre lo stesso studio, ed ecco sulla parete in fondo la tela su cui dovevano fondersi armoniosamente linee e colori nel linguaggio divino dell'arte. Ah! povera tela, sei sempre lì, ma hai perduto l'unico tuo pregio: la nettezza. Spesso la domenica passo lunghe ore seduto innanzi a te, e strano! mi servi da lanterna magica. La fantasia evoca su di te ciò

che le piace; scene che fanno piangere o ridere, fremere o palpitare; ma guai se tento di fisar la mente sopra una di esse, circoscriverne i contorni, farla durare nella mia mente più d'un secondo. Tutto sparisce allora e per quel giorno non veggo altro.

A pensarci, è pur curiosa la mia vita. Passo i primi sei giorni della settimana a lavorare come un operaio, a dar lezioni noiose e mal retribuite, a far ritratti di gente antipatica e brutta, a copiar quadri che non mi sono piaciuti mai, ed il settimo giorno, che è tutto mio, rimango ozioso ad evocare fantasmi. Eppure quando ho il pennello in mano e lavoro a controgenio, mi sento rimpicciolito, quasi fatto imbecille, ed invece quando non fo nulla, ma penso e sogno e creo bellissimi quadri che non dipingerò mai, che niuno potrà vedere o comprare, allora soltanto sento rinascere in me l'artista.... In quale cellula del cervello, poichè ora tutto è *cellula* nell'universo, si asconde questo potere che dà all'immaginazione il carattere della vita vera e produttiva, alla realtà l'apparenza del sonno e della morte?

Questo è lo studio, ma non più tutto mio come in quel tempo; veggo a terra in quel canto, su quella tavola, sul cavalletto una moltitudine di piccole tele che rivelano altra mano, altr'anima, altra scuola.

Sorrido ricordando che la mamma aveva giurato a sè stessa di far di Guido un avvocato; egli ci è guizzato fra le dita e ce lo siam visto innanzi artista riconosciuto, applaudito, senza che niuno ci avesse pensato. Anch'egli ha già avuto il suo premio; incominciamo tutti così! Guido peraltro ha compreso assai meglio di me, non ciò che l'arte può esprimere, ma ciò che si chiede oggi all'arte. Eccoli i suoi quadretti: un frate mendicante che torna al convento sopra un asinello, l' interno di una capanna con un bimbo ed un cane, una cortigiana dal viso imbellettato e dagli occhi lascivi, una povera fanciulla che piange in soffitta la sua prima colpa, un Werther moderno che prepara la pistola con mano sicura e sorriso beffardo.... E questa è la scuola moderna, meschina per la piccolezza delle tele, scoraggiante per la preferenza data al brutto fisico e morale, ma pur sempre arte. Questa traspare nelle linee tormentate, ma espressive, negli accessorî veri fino all'evidenza, in un modo nuovo di colorire, nella stessa mancanza di finito dell'insieme, una volta grave colpa, ora una grazia di più ed un segreto

dell'artista, che Guido possiede in altissimo grado. Guido per giunta è anche poeta ed i suoi versi son la riduzione in altra forma delle sue pitture. È bellissimo, intelligente, ma a sentirlo, senza una fede al mondo, senza entusiasmi inutili, senza aspirazioni al di là de' godimenti di questa vita; eppure l'altra sera, recitandomi un suo canto ad una Taide moderna, arrossì fino alla cima de' capelli; le parole impure bruciavano quelle povere labbra di fanciullo!

Ed io mi paragono alla chioccia che ha covato l'uovo dell'anitra. Al primo aprirsi del guscio essa ammira le lucide e bianche penne dell'inatteso figliuolo, ma tosto le vede imbrattarsi nel pantano; quello degli artisti moderni è un pantano ricoperto di zolle verdi, circondato di aiuole fiorite....

Non monta, noi del passato preferivamo le onde amare dell'Oceano e l'infinito puro del cielo; ai tempi nuovi, nuovi orizzonti.

Odo la voce di Virginia.... finalmente la mamma è contenta, Virginia è fidanzata al notaio Leoni, brav'omo non giovane, non bello, ma benestante e delle nostre parti. Dell'Ebe di una volta non v'ha più traccia ed in sua vece mi veggo allato una donnetta un po' grassoccia, spesso acre, malcontenta sempre.

E Valentina? Anch'ella sarà tanto mutata? Che monta, io non la vedrò più, ed ella rimarrà sempre per me ciò che tutti cercano strapparmi a lembo a lembo: l'ideale!

* * *

Possibile ch' io mi senta riprendere dalla smania di scarabocchiare? Del resto, meglio ciò che le inutili fantasticherie. Oggi Guido è ritornato dalla lezione che dà in mia vece all' Istituto Florian molto preoccupato e taciturno. Temo che i miei sospetti si avverino; per tastar terreno gli ho detto sorridendo: - rassomigli più che mai al tuo Werther; forse fu imprudenza l'avvicinar la paglia al foco.... le alunne della Florian non sono adatte ad un maestro di vent' anni. - Si è fatto rosso, poi mi ha risposto con dispetto: — Lascio a te queste ubbie; noi giovani siamo più positivi, ed in quanto all'amore.... poh! temo sia solo una eredità rettorica, una forma di sociabilità, allo stato di sentimento, intendiamoci, chè altrimenti è il *deus ex machina* dell' universo....

Al'età di Guido non discutevo sull'amore, ma lo sentivo

ardente nell'anima appassionata. Ma forse egli s'infinge e cerca d'ingannare la mia penetrazione con un gergo di moda, poichè di poi mi chiese con tono, che volea rendere noncurante: — Vuoi le nuove della signorina Bianca?

— Volentieri. - E l'ho guardato negli occhi serenamente; pure quel nome, lo confesso, mi è giunto inaspettato.

— Non ha fatto che parlare di te, sempre di te, e se la febbre era scomparsa, quando saresti uscito..... insomma, Gino, quella fanciulla è presa di te, come tu di lei al certo; perchè non vi sposate? - Impossibile non leggere negli atteggiamenti del suo volto, nell'inflessione della sua voce la sorda irritabilità che lo spingeva a parlare in tal modo a me, quasi padre suo!

Ho mutato aspetto anch'io; avrei voluto dir tante cose, imporre silenzio agli stolti sospetti di Guido, ridere della sua fanciullaggine, ma non ho potuto, perchè il cuore con le disordinate pulsazioni mi ha fatto accorto che non sono guarito, che forse non lo sarò mai interamente. Egli intanto ha confuso le manifestazioni della mia pena fisica con i patemi dell'animo e si è persuaso più e più che siamo rivali. Si è levato, pareva volesse dire tante cose, poi gittandomi uno sguardo di sfida è uscito dalla stanza.

Guido ama Bianca, l'ultima a cui avrei osato pensare! Ero tanto avvezzo a sentirlo sgrammaticare tutto il giorno sul realismo e sulla vanità del sentimento che lo giudicavo inaccessibile, per ora almeno, all'amore. Ed eccolo innamorato della Bianchina.... egli non può supporre.... che cosa gli dirò? Deve conoscere il vero?

* * *

Quando vidi Bianca, cinque anni or sono, ella ci aveva ancora gli abitini corti. Il collegio Florian è una scuola di perfezionamento per giovanette aristocratiche e ricche; gli è quanto dire che non vi si studia nulla sul serio: un po' di musica, le lingue, il disegno, la danza, il ricamo, le nuove mode, i pettegolezzi della città. Fra le venti scolare, già tutte adulte, che mi presentò la direttrice, vecchia zitellona francese dall'aria pretenziosa e dalla parlatura affettata, notai da pittore la piccola Bianca dai ricci biondi e luminosi, dagli occhioni chiari, che mi guardavano curiosamente; e dopo le prime lezioni incominciai a volerle bene, perchè sola, fra tutte quelle

chiacchierine disattente, mostrava un po' d'amore al disegno. Bianca trovavasi in quell'età ingrata in cui le bimbe incominciano a perdere le grazie dell'infanzia per imitare il portamento della donna; e ne' subiti rossori, nella mobilità della pupilla, inquieta e tenera come quella d'una cervetta, era facile scorgere che l'anima sua andavasi risvegliando alla vita.

Una madre avrebbe saputo trarre utile profitto delle cento curiosità, della passione latente nella piccola Psiche, ma Bianca era orfanella, e la Florian vuota e vanesia, tutt'altro che mamma a quelle fanciulle affidate a lei per farne bambole alla moda. Invecchiato prima del tempo e pieno d'amarezza per le continue miserie della vita giornaliera, incominciai, mio malgrado, a trovare un po' di sollievo nella lezione della Florian, accettata dapprima a malincuore.

Giungevo serio serio, ma bentosto ero compenetrato dalla vicinanza di tutte quelle animette giulive, affamate di vivere; fra quegli scrosci di risa repentine, mal represse e senza cagione, riappariva il sorriso sul mio labbro; a quelle domande maliziose, argute bisognava pure aprire la bocca, non fosse altro che per imporre silenzio; e l'artista intanto si compiaceva nell'osservazione di tutti que' tipi giovanili, che rivelavano in mille guise la differenza della nazionalità e dell' indole. E prediligevo Bianca come una sorellina capricciosetta, ma debbo forse.... Oh! no, cento volte no, con me stesso non ho bisogno di scuse, l'amore di Valentina non fu tradito neanche nel lampo di un pensiero!

Sapevo che Bianca era ricca e che sarebbe rimasta dalla Florian fino a che fosse maggiorenne o maritata; il che non era facile stando rinchiusa, a meno che non si fosse fidanzata ad occhi chiusi ad uno sconosciuto; e sentivo pietà di lei priva di ogni affetto di famiglia. Un giorno osservai peraltro che quando ne correggevo il lavoro, lodandone i progressi, le compagne ammiccavano fra di loro, motteggiavano sotto voce, ed una osò esclamare:

— Si sa, è la checca, lei!

Ci pensai un po' su e mi parve non fosse bene accendere in quelle anime giovanette l'invidia, per cui mi trattenni da quel giorno in poi dal mostrar soverchie preferenze. La fanciulla se ne accorò, ma tenni duro, parendomi di aver presa una savia risoluzione. Ella intanto divenne sempre più bizzosa, perdette la voglia di studiare e la direttrice spesso l'accusò a

me dinanzi, dicendola irriconoscibile e che non le parea vero le togliessero di casa quella *pietra di scandalo,* com'ebbe a chiamare un giorno la povera Bianchina. Una volta con gli occhi miei la vidi fare un garbaccio ad una compagna ed osai guardarla con disapprovazione e dirle con quel tono di rimprovero che avrei usato con Virginia, che in quel momento era brutta, priva di gentilezza, da paragonarsi a....

Ma ella mi guardò con due occhioni così ardenti e supplichevoli che dovetti interrompermi, impaurito quasi.

*
* *

Ieri smisi di scrivere all'arrivo della posta che mi recava le solite gazzette di Nuova York. Esse hanno per me un'attrazione indicibile; niuno conosce meglio di me la cronaca della grande città americana, i nomi di quelli che assistono alle riunioni ufficiali, a' pranzi, a' balli, alle corse. A forza di leggere ogni giorno le liste delle nascite, de' matrimoni, delle morti mi par quasi di conoscere la vita intima di que' lontani, assai meglio di quella de' miei concittadini. Straniero nel mio paese, vivo in ispirito nella terra che alberga Valentina, ed ogni tanto leggo il suo nome e so che vive, che forse è lieta, ma sempre libera, sempre mia. Seppi così la morte della sua buona nonna e piansi con lei, lessi pure che il famoso teatro ch'io dovea dipingere erasi incendiato prima di essere finito e che il signor Smith aveva perduto fortissime somme di denaro.

Nelle gazzette giunte or ora ecco una sottoscrizione in pro de' primi feriti della guerra terribile che là si combatte, e vicini questi tre nomi: *Smith, Valentina Smith, Anderson.*

È il caso che li avvicinò; e che vuol dire in quest'altra gazzetta il seguente paragrafo: « Nella società elegante si parla del prossimo matrimonio di miss V. S.... figlia del conosciuto J. Sm... con A..., uno dei più ricchi piantatori dell'Ovest? » Quante miss V. S... vi sono in Nuova-York e so io soltanto se Anderson è un piantatore dell'Ovest. Eppure, mio povero cuore, tu lo sai, qui si parla di lei, di loro! Fidanzati, forse già sposi, poichè la gazzetta porta la data del 2 di aprile, e siamo al 15 di giugno.

Eccomi fuori di me; la testa mi arde, lagrime brucianti mi sgorgano, mio malgrado, dagli occhi.... Valentina, Valentina mia!

*
* *

Ieri sera Virginia entrò nella mia stanza e mi trovò febbricitante; mi raccomandò alla prima di andare a letto, ma poichè non le prestai orecchio, si scordò delle mie sofferenze per parlarmi di quelle che reputa sue. Il notaio Leoni mena in lungo il matrimonio, la casa non è arredata a modo suo, la mamma lesina sul corredo, i doni promessi dallo sposo non vengono mai, i beni di Pontedera non sono quali credeva il notaio, che sperava anche l'oliveto, mentre la mamma lo serba a Guido, e così forse le nozze andranno a monte, ed ella morrà zitellona.... e....

Que' lamenti volgari mi piombavano sul cranio infiammato come tante percosse, ma non bastava, eccoti anche la mamma: — Guido non si è ritirato a casa benchè sia tardi, Guido si svia, non vi è nessuno che lo sorveglia. Con altra educazione Guido sarebbe riuscito ben altro; bisognava mandarlo all'Università ad ogni costo e levargli di mano quei benedetti pennelli, che già ne avevano sciupato uno dei figliuoli. Bisognava....

— Mamma, sono stanco e malato; domani parlerò a Guido, per ora lascia che io vada a letto.

— Gino, credi che non ti capisca io? Eccole quelle gazzettaccie che fanno per te il sereno e la pioggia.

— Mamma.

— E spesso ho pensato: già che Gino era cotto fradicio di quella misse, perchè non è andato in America a tentar la fortuna? L'avresti sposata ricca com'era, che le si vedeva negli occhi che le andavi a sangue, e non si sarebbe stentata la vita.

— Mamma.

— Eh, poichè siamo su questo capitolo, lasciami sfogare, ed io so quel che dico, che in casa il necessario c'è stato e non c'è stato, ma dimmi se que' fogli d'America son mancati mai? Avresti dunque dovuto profittare dell'occasione e partire. E non dirmi che se' rimasto per noi; qual nome ti sei fatto in questi anni? Sei forse riuscito a maritare Virginia in Firenze e non si deve contentare la poveraccia di andar sposa in paese ad uno che la buon'anima rifiutò per lei dieci anni or sono? E sei riuscito a contentare l'unico mio voto, di veder Guido avvocato? Anzi, lontano da te non sarebbe venuta anche

a lui questa voglia matta di dipingere. Sì, meglio proprio per tutti che tu avessi avuto più coraggio e fossi partito.

Le mamme possono essere crudeli qualche volta? Così dunque il mio sagrifizio fu vano; così dunque la stella del dovere non era altro che una lucciola? Mamma, ti perdono, tu non sai qual rovina le tue parole han fatto nell'animo mio!

* * *

Guido anch'esso accresce i miei tormenti con una gelosia mal fondata, con motti sarcastici e paroline cattive. Ieri finalmente, stufo di continue allusioni e sorrisetti significativi, mi è sembrato onesto disingannarlo, benchè fossi addolorato di dover parlare a lui di quella fanciulla.

Dopo varie domande, alle quali egli rispondeva col garbo di un cane ringhioso:

— Guido - gli ho chiesto a bruciapelo - tu ami la Bianca?

— E se fosse, vorresti vietarmelo forse?

— No, al cuore non si comanda di leggieri all'età tua, e benchè spesso ti abbia inteso a canzonar dell'amore, ben sapevo che ci saresti cascato, ma non avrei voluto nè tanto presto, nè con quella fanciulla.

— Oh lo so, quella la vuoi serbata per te. Ma io, Gino, saprò sventar le tue arti e narrare a Bianca i tuoi romanzi all'americana....

— Povero Guido mio, devi soffrire davvero per parlarmi in tal modo, a me che t'ho amato sempre come figliuolo. E, vedi, vorrei amarla quella donna per poterti dire: a te la cedo, guadagnati il suo cuore e sia tua. Ma io non amo Bianca, non amai che una volta sola e fu per tutta la vita.

Il povero fanciullo, che malgrado le arie ciniche contratte alle scuole è pur buono in fondo, mi ha steso la mano tutto commosso: — Ti credo, Gino, ma allora è Bianca, è lei che....

— Ti narrerò tutto e giudica tu stesso.

L'anno scorso fui malato, e se ti ricordi, chiesi licenza per alcuni mesi a' vari Istituti dove sono maestro; quando ricominciai le lezioni dalla Florian, trovai la Bianca diversa assai; della bambina non vi era più traccia in lei; la sua acconciatura era più accurata di quella delle altre educande, parlava a frasi, mi guardava in un modo strano e teneva sul labbro un risolino studiato. Seppi di poi che la povera prigioniera ingannava il tempo e l'immaginazione ardente leggendo cattivi

romanzi, che riceveva di nascosto per mezzo della serva da un vicino gabinetto di lettura. Gliene mossi rimprovero sottovoce nell'ora della lezione, minacciandola di dir tutto alla direttrice se non smetteva da sè.

— Puritano.

— Quella fanciulla era cresciuta sotto i miei occhi e nutrivo per lei un'affezione fraterna frammista a pietà. Giorno per giorno, nell'atmosfera viziata del collegio, avevo visto corrompersi quel cuore ingenuo, che avrebbe avuto bisogno per svilupparsi armoniosamente delle cure materne; la graziosa bimba erasi mutata in una giovanetta affettata.

— Tutte le fanciulle di sedici anni sono affettate al tempo nostro, leggono romanzi e si credono innamorate!

— Alla fine della lezione Bianca mi s'appressò e mi gettò sul disegno che correggevo un pezzettino di carta: « Venite dopo domani mezz'ora prima e passate per il giardino. Mi troverete colà dipingendo il gruppo dei pini; desidero mostrarvi il mio lavoro e parlarvi ». Risi tra me della romantica che dava gli appuntamenti, ed il primo impulso fu di stracciare il bigliettino in segno di disapprovazione, ma poi non volli mortificarla, e immaginando si trattasse di qualche fanciullaggine, mi decisi a contentarla.

Guido fece un gesto d'impazienza.

— Ebbi torto, ma le mie intenzioni erano pure, e benchè Bianca contasse diciotto anni....

— Diciannove - corresse Guido con voce corrucciata.

— Bene; io che l'aveva conosciuta con gli abitini corti, la tenevo sempre in conto d'una bimba, e riputandomi già vecchio non immaginavo certo...

— Ma per Dio! Non tenermi più in sospeso; che cosa ti disse ella in giardino?

— La trovai che dipingeva e lodai il suo lavoro; davvero aveva fatto notevoli progressi.

— Gino?

— Guido, quella fanciulla mi fece arrossire; pretese arditamente di amarmi e mi disse che essendo ricca e padrona di sè poteva sposare chi le piaceva.

— E tu la stringesti fra le tue braccia?

— Vergognati, fanciullo! La presi per mano e le dissi addolorato che quelle parole suonavano male sulle sue labbra virginee; la pregai di dirmi schiettamente se con una parola,

con uno sguardo l'avessi autorizzata a parlare in tal modo. Pianse.

— Non vi fu altro?

— Null'altro fra noi. Avrei interrotto le lezioni dalla Florian, ma... erano ben retribuite, e la mamma si lagnava degli scarsi guadagni... Come sempre, seguii ciò che mi sembrò il mio dovere.

Saranno tre mesi, poco prima che mi ammalassi di nuovo, il tutore di Bianca, che avevo incontrato qualche volta, entrò nel mio studio, e mi mise fra le mani un quaderno sdrucito, guardandomi con aria misteriosa e severa. Riconobbi il carattere di Bianca e lessi alcune pagine... retoriche e fanciullesche. Parlavano di un amore infelice, di fuga, di colpa, di suicidio; tutto il cattivo orpello messo in voga da' romanzieri moderni. Corrugai la fronte e scordai che ero l'eroe di quel cattivo romanzo nel pensare che Bianca, una fanciulla pura, potesse gittar sulla carta simili sciocchezze. Il dottor Calvi è vedovo con due figliuole nè belle nè ricche, per cui se una cosa gli mette paura al mondo è di prendersi in casa la pupilla; incominciò ad offendermi con sospetti ed allusioni, ma quando gli giurai che non solo non avea incoraggiato le fantasticherie della pupilla, ma che ero deciso a non prender moglie giammai, egli mutò modi, e dopo avermi narrato che quel manoscritto erasi trovato per caso nella stanza che occupa Bianca in casa sua ne' giorni di vacanza, finì per dire che egli riconosceva in me un artista intelligente ed onesto e che infine la pupilla era ricca e... Alla mia risposta si tolse gli occhiali e mi guardò con due occhi così tondi che ancora li veggo.

— La rifiutasti? Rifiutasti Bianca?

— Fratello, vi fu un giorno che rifiutai dalla mano stessa del padre ben altro dono! Questa volta non vi fu sacrificio da parte mia, nè temetti di fare infelice Bianca, perchè compresi trattarsi di una leggerezza. Esortai il dottore a richiamar la pupilla presso di sè, ma il poveraccio la teme quanto il diavolo l'acqua santa.

Sorrisi ed invitai con gli occhi Guido a far altrettanto, ma egli invece continuò a guardarmi stizzito e dubbioso: — Hai rifiutato una bella fanciulla con ricca dote, e non è la prima volta!... Ti confesso che non mi sentirei da tanto; già fosti sempre un enigma per me... Dove abita il Calvi?

— Non lungi di qui, in via Montebello; ma che t'importa di lui?

— L'avrebbe concessa a te, perchè rifiutarla al fratello minore, artista *idem* e spiantato come sopra?

— Guido mio, ma Bianca?

— Mi amerà fra quindici giorni; ora che la conosco, sarò meno timido e guardingo e saprò pigliarla per il suo verso, non dubitare! Non ci sarà altro male che tu in casa nostra... ci bazzicherai poco, almeno finchè non torrai moglie anche tu.

E uscito zuffolando.

Mi son seduto spossato, pensoso dinanzi il ritratto del padre mio, ed a quello di Guido piccino, che pende più sotto. Il primo pareva dirmi con gli occhi penetranti: — Ti sagrificasti invano, poichè nulla ti riuscì; un sagrifizio sterile equivale ad una colpa nella società moderna.

Ed il secondo: — Ero una pianticella tutta bocci e profumi e mi hai lasciata divorare dai bruchi ed affogare dalle erbe cattive. - Ed entrambi: — Che tu sii maledetto, inutile sognatore!

Quanto sono scoraggiato! Vorrei rispettare la mamma come una santa, adorarla in ginocchio e non posso; non posso che compiangerla, poichè il suo idolo stesso la punisce della sua parzialità. La mia Ebe d'un giorno si marita senza amore, Guido non ha nè fede nè entusiasmi virtuosi, Bianca gioca con le passioni in collegio, invece di giocare con la bambola, e Valentina, la mia Beatrice, forse a quest'ora è fra le braccia di un altro!

Babbo, te felice che sei sotterra da tanto tempo e non assisti a queste amarezze, a queste lotte crudeli, a quest'agonia del tuo povero figlio!

*
* *

Una volta... non so quanti secoli sono, quando ero giovane... fra la natura e me vi erano cento legami, e se ero mesto i fiori e la luna piangevano meco, se lieto mi pareva che tutto il creato mi sorridesse. Per molto tempo il canto dell'usignuolo e l'immagine di Valentina si confondevano per me in un pensiero d'amore, e le fiamme del tramonto mi rammentavano all'istante l'ultimo suo sguardo, e le acque increspate dell'Arno la melodia della sua voce, e S. Miniato le sue lagrime, e la luce delle stelle la sua anima poetica.

Allora, narrando di me e de' miei sentivo la necessità di notare il tempo e la stagione e trovavo una relazione misteriosa fra l'amore e la primavera, fra la notte ed il dolore, fra la disperazione e la tempesta; perchè? E perchè a poco a poco, man mano che lo scoramento ha signoreggiato l'animo mio, non ho più guardato attorno e mi son reso insensibile alla voce del mondo esterno, una volta così potente sovra di me? Così l'artista è morto nel mio petto, poichè arte vuol dire: osservazione e sentimento. Fantastico, ma non osservo più; le mie sensazioni non vanno dall'esterno all'interno, ma viceversa...

Ma dove corre la penna? L'avevo presa per notar qui la data del matrimonio di Virginia avvenuto ieri finalmente. Mentre tutti erano lieti, io solo stonavo col mio viso pallido e tetro. Quanti pensieri, quante memorie, quanti paragoni e desiderî inutili in tutto il giorno!

E poi, quando giunse l'ora della partenza e tutti fecero il viso lungo ed afflitto, e la vecchierella incominciò a piangere staccandosi dalla figliuola, sua compagna di tanti anni, che del resto andrà a raggiungere fra giorni a Pontedera, allora soltanto ebbi un primo sussulto di gioia. Mi parve ad un tratto che il babbo mi dicesse: bravo, uno de' tuoi doveri è almeno compiuto; le nostre donne ritornano nel paesello natìo che lasciarono per tua colpa e rientrano nel quadro per cui le creò la natura, e dal quale tu, stolto sognatore, le avevi a forza strappate!

Non è a dire con quanta forza resi al buon notaio Leoni l'abbraccio fraterno e come volentieri gli misi in mano le scarse economie di tanti anni di sterile lavoro ed i titoli che lo fanno padrone delle terre di Pontedera, limitrofe alle sue, desiderio e sogno del buon notaio e cagione principale del matrimonio, da tanti anni agognato.

Ho voluto accompagnare gli sposi fino alla stazione; pioveva a dirotto e nell'interno del *fiacre* non si udiva che il rumorìo della pioggia sul coperchio di legno e sui vetri. Il notaio, che aveva risposto a tavola a parecchi brindisi, sonnecchiava nel suo cantuccio, ed io seduto sulla banchettina davanti, guardavo la sorella e cercavo di leggere sul suo volto serio, ma non commosso, i pensieri di quell'ora; ad un tratto giungemmo, ed il buon notaro incominciò a raccattare affaccendato il numeroso bagaglio.

Abbracciai Virginia più e più volte e mi vinse l'affanno del distacco. Eravamo frutti dello stesso albero ed una lunga consuetudine, a difetto di altro, ci univa strettamente; strinsi il fazzoletto fra i denti e mi allontanai dal carrozzone nel quale erano già saliti.

Ad un tratto Virginia mi richiamò; anch'ella dunque era commossa? Rivoltai il viso molle di pianto, avido di una parola di affetto.

— Dirai alla mamma che all'ultimo momento mi sono risovvenuta. Lo avevo detto che dimenticavo qualche cosa: la conserva di pomidoro!...

Tornai a casa a piedi sotto la pioggia e trovai che la mamma era ita a letto e Guido fuori.

Anche oggi piove, ma siamo di marzo, tempo variabile.... Che cosa m'importa del tempo? Ah! sì, m'importa! Il corriere di America è in ritardo; sono tre giorni che non ricevo le gazzette....

*
* *

Le ho ricevute stamane.... tremo notando l'inaudita, spaventosa novella.... Giacomo Smith è morto! Morto di subito all'annunzio del suo fallimento! E Valentina? Già moglie di Anderson o piuttosto orfana e povera, in balìa de' creditori del padre, senza un amico, senz'aiuto fra i disastri di una guerra feroce....

Son corso al telegrafo; vagamente rammentavo che si eran posati i fili transatlantici, gl'impiegati hanno riso di me; tutti sanno che i tubi si spezzarono ed anche funzionassero ci vorrebbero mille e più lire per inviare poche parole.

E dove? Ed a chi? E ieri ancora la terra mi sembrava così piccola, così meschina; ora ho paura della sua immensità! E ieri ancora mi pareva che gli uomini avessero inventato così potenti mezzi per ricongiungere le più lontane terre fra loro; ed in questo momento mi vergogno di non trovare un modo per accorrere dove ella soffre e dirle almeno che l'amico lontano piange con lei.

Ho scritto poche parole e le ho consegnate ad un capitano mio conoscente, che parte per Nuova-York questa sera; egli mi ha giurato che farà il possibile per ritrovare Valentina. Ma dove sarà dopo l'immensa sciagura?

Generosità o stoltezza.... per la prima volta il pensiero

che Valentina è moglie d'un altro mi fa meno spavento. Se ella in tanti anni ha appreso ad amare Anderson e l'ha creduto degno di lei, se trovasi nella casa dello sposo, laggiù nell'Ovest, dove si saran fatte le nozze, e cullata dalle carezze ha sentito meno terrore della morte spaventosa del suo buon padre e della propria rovina, allora....

Allora sarai sola a spezzarti, anima mia.

Chi mi dà la dolorosa certezza? Vorrei acquistarla ad ogni costo, saperti riparata dagli orrori della tempesta, e morire!

*
* *

Possibile che in tutte queste gazzette riboccanti di particolari sul fallimento di tanti banchieri e mercanti rovinati dallo scoppio formidabile della guerra di scissione, non vi sia una parola sulla figliuola dell'infelice Smith? Invano sono andato all'ambasciata americana; domani andrò a Livorno, salirò su tutte le navi.... voglio che qualcheduno mi parli di lei!

Non l'ho amata mai come ora! Valentina, unico amor mio, il destino che ci divide è spietato, ma io saprò conquistarlo; m'imbarcherò come servo, mendicherò di porta in porta... Rivederti e poi morire a' tuoi piedi....

## CONCLUSIONE.

Qui finiscono i Ricordi di Gino Martelli. Da quel nevoso mattino di marzo in cui mezzo pazzo dal dolore e dall'impossibilità nella quale si trovava di soccorrere Valentina, e' partì per Livorno, altro non confidò allo sdrucito manoscritto, unico confidente di sventure, che l'immaginazione dell'artista centuplicava. Se il buon Martelli avesse fin da principio adoperato il pennello più della penna, sia detto fra noi, egli sarebbe stato forse meno infelice ed avrebbe fatta più strada nel mondo, ma questo non è affar nostro.

Io lo conobbi l'anno scorso, e.... ma penso in buon punto che ai lettori importa poco il perchè ed il come lo conobbi, e seppi la fine della sua storia. Sarà meglio ch'io mi rifaccia dal giorno in cui egli l'ha interrotta e contenti una mia gentile lettrice, la quale ama le storielle che finiscono lietamente.

Gino partì per Livorno e vi rimase tre giorni; la tem-

pesta imperversava nel porto, le navi più grandi avevano dovuto prendere il largo e non so di quanti brigantini e barcacce si deplorava la perdita; di parecchi vapori postali non si sapevano novelle e si predicevano orribili disastri. Benchè egli si dicesse insensibile a' mutamenti atmosferici, i suoi nervi sensibilissimi risentirono in alto grado l'influenza di quello sconvolgimento della natura.

Alla vista di tutte quelle rovine, di tante vittime, di una distruzione così generale, gli parve inutile il tentare alcuna ricerca; non scrisse, non chiese nulla a nessuno, ma passò tutto quel tempo sul lido, i capelli scomposti e il petto affaticato dal vento, le labbra riarse dal sale marino; ora fra una folla impaurita e perplessa, ora solo, fra sinistri augelli, il di cui grido si udiva perfino tra gli urli dei venti e la furia de' spumeggianti marosi. Alla fine gli ritornò la febbre che da poco l'aveva lasciato e si rimise in cammino per Firenze con la faccia livida di chi è bell'è spacciato per l'altro mondo.

Giunto a casa gli venne ad aprire Betta, la vecchia fantesca.

La mamma era partita per Pontedera, felice almeno, dopo tante traversie, di poter mostrare alle vecchie amiche l'abito di velluto con lo strascico, unico avanzo delle grandezze cittadine.

Anche Guido era assente. Il dottor Calvi aveva ritolta la Bianchina dall'Istituto e permesso al giovane artista di visitare la pupilla; inutile dire che in quindici giorni avevano vogato parecchio sul fiumicello al quale i Francesi avevano messo il nome di Tenero.

Egli giovane, ed ella civettina; egli contento di pigliarsi una buona dote ed una bella fanciulla, ella desiderosa di vendicarsi di Gino nel modo più spiccio.... ma lasciamoli stare. Di loro ne so quanto me ne disse il Martelli, estremo in tutte le cose sue.

Guido intanto era partito per Milano, sia perchè il Calvi con la pupilla e le figlie era ito colà, sia per recare all'Esposizione due bei quadretti a modo: l'uno, un ubbriaco dalle pupille dilatate, dalle gambe tremanti, dal sorriso scemo, che cerca invano l'uscio di casa; l'altro, una serva sudicia e grassotta che cicala con un sergente de' bersaglieri, presso la fontana. La verità c'era, ma Gino, pur lodando il colorito ed il disegno, non aveva voluto convenire che fossero di suo genio; pretendeva

che nulla di buono dicessero all'anima, e Guido rispondevagli di rimando: A me basta che parlino agli occhi.

Betta s'accorse subito che Gino la vedeva nera; gli andò dietro quatta quatta nello studio polveroso e poichè già scoccavano le ventiquattro, accese due candele sullo scrittoio; poi gingillava per la stanza mettendo le sedie a posto, spolverando il panno verde della tavola col grembiale, poi tossicchiava e si schiariva la voce.

Inutile fatica. Il giovane, toltosi appena il cappello, si era sdraiato sul vecchio seggiolone del padre, e sarebbe parso dormente, tanto era grande l'abbandono delle membra, se non fossero stati gli occhi lucidi e spalancati, fissi nella parete. La fantesca lo chiamò finalmente a voce bassa: — Signor Gino. - Ed egli volse leggermente il capo.

— Ecco qua - continuò ella, cui parve di essere ascoltata - questa sera non l'aspettavo di certo e avevo promesso alla cognata di andare al battesimo del figlio della sua figlia.... sa! La sua modella d'una volta, che l'anno scorso, un po' sciupata per il mestiere, pensò di tôrre marito. Ha fame? No? Tanto meglio. Del resto le lascerò sulla tavola uno spuntino. Dunque la mi dà licenza? Arrivederla domani allora, che stasera faremo tardi; e lei faccia a modo mio, vada a letto, che glie-l'ho rimboccato e domani si leverà un altro.

Nessuna risposta; ma la vecchia, che di proverbi ne sapeva un visibilio, si ricordò che *chi tace assente* e se n'andò verso l'uscio. Nell'atto di chiuderlo le venne un po' di rimorso; il padrone era tanto pallido, di certo doveva sentirsi male, e lasciarlo solo e chiuso in casa.... Ma d'altra parte come rinunziare al battesimo, alle frittelle ed al vin santo? Per le scale incontrò il portinaio, e mostrandogli l'uscio lasciato socchiuso, — Venite di tanto in tanto ad origliare - gli disse - fate buona guardia e domani avrete la mancia. - Il portinaio era persona fidata e così, assestata ogni cosa, se ne andò, pur rifacendo la scala, sembrandole ad un tratto di essere chiamata; ma non udì nulla.

Passò più di un'ora; alla fine Gino si riscuote e chiama: - Betta. Nessuno risponde; egli si leva barcollando e va in giro per le stanze con un lume in mano. La piccola casa, ora deserta dagli ospiti familiari, gli sembra tanto grande. La camera della madre era vuota, chè le masserizie avevan fatto ritorno a Pontedera: lo studiolo del padre, divenuto poi stanza di

Guido, trovavasi in gran disordine. Gittata in un canto la beretta alla Michelangiolo, con la falda di velluto inclinata davanti, ed il grembiule di pelle all'antica: attrezzi teatrali che cozzavano con i gusti *realisti* del giovane, ma che lo abbellivano singolarmente. Sul tavolino da notte una grossa pipa di terra cotta, e fra le pagine d'un libro *Madame Bovary,* ultima espressione per quel tempo d'una scuola che fece poi tanti altri progressi, faceva capolino un biglietto color di rosa, l'ultima lettera di Bianca. Sullo scrittoio alcuni versi incominciati che avevano per titolo: *Matrimonio* e mettevano in canzonatura l'istituzione barocca.

Gino uscì col cuore più serrato che mai; ripassando per la stanzetta di Virginia vide a terra un mazzolino di viole appassite; le prime viole della stagione, che egli avea recate alla sorella il giorno stesso delle nozze. Raccattò, distratto, i fiorellini secchi, e rientrato nello studio, si gettò oppresso sul seggiolone.

Fu il delicato profumo, che sottile si sprigionò da'poveri fiori, furono le memorie del passato che si affollarono alla sua mente, il desiderio della famiglia dispersa, l'abbandono in cui si vedeva lasciato da quelli per i quali era vissuto di sagrifici, il pensiero di lei, infelice, che non poteva soccorrere? Non so, ma accostando le viole alle labbra incominciarono le prime lagrime, poi vennero i singhiozzi, poi una convulsione di pianto che lo scoteva tutto, un tremito nervoso, una tempesta che nulla poteva più calmare.

Eppure si calmò ad un tratto. Egli non levò il capo abbandonato sul destro braccio, che penzolava sull'appoggio del seggiolone, non si volse, non fiatò.

Sentì schiudersi l'uscio e intravide un'ombra nera, un'ombra di donna leggiera e velata, che a lui si avvicinava. Bentosto la visione gli fu così presso che senza muoversi egli potè toccare con la mano sinistra tutta fremente il rozzo vestito di lana.

Scattò in piedi esclamando: — Dunque son pazzo! - e si percosse la fronte. — La riveggo, la tocco nel delirio! - E cadde in ginocchio estatico con le braccia stese verso di lei.

Ella mormorò con filo di voce, ponendogli la mano bianca sulla testa: — Gino, sono io.

Era lei! Valentina, la sua perduta da tanti anni.

Oh! ci volle del tempo perchè Gino, che pareva mutato

in un fanciullo pauroso, si persuadesse ch'ella non era già un fantasma evocato dalla sua immaginazione malaticcia, ma proprio Valentina sempre libera, sempre innamorata e nel pieno svilupppo d'una bellezza che l'aureola del dolore rendeva più potente. È strano, ma vero; l'animo di Gino impreparato a tanta gioia non sapeva svincolarsi dalle tristezze, dalle disperanze che per tanti anni l'avevano avuto in balìa; non trovava espressioni di piacere, non trasporti amorosi, ma lagrime: e di queste soltanto, sempre a' suoi piedi, le cospargeva le mani e le vesti.

Ella invece, che se l'avesse trovato in altre condizioni si sarebbe mostrata, forse, fiera e ritrosa, lo veniva accarezzando dolcemente, e fatta accorta che la febbre lo ardeva, con quella tenerezza materna di cui è misto ogni vero amore di donna, dimenticava le sue sventure e la sua gioia, le fatiche del terribile viaggio e la stranezza del loro incontro per pensare ai conforti, alle cure che richiedeva, egli! il suo tutto! Un sogno diventato realtà, un ideale fatto uomo!

Lo fece adagiare sul seggiolone ed ella rimase in piedi appoggiata alla spalliera, tenendogli una mano sulla fronte, che a quella pressione magnetica a poco a poco si rinfrescava.

— Il giorno stesso in cui morì..... oh Gino, il povero babbo vi amava tanto e spesso si lagnava meco perchè dopo il primo anno più non gli avevate scritto. Un'ora prima di aprire una lettera fatale, pieno di vita e di affetto mi prometteva un prossimo viaggio in Italia.... Tre giorni dopo lasciavamo insieme il dovizioso palazzo, egli per il camposanto, io per rifugiarmi presso una vecchia fante affezionata. Non avevo parenti, non amici sui quali fare a fidanza, e poi il dolore mi rendeva schiva d'ogni compagnia e d'ogni conforto. Ah! se non avessi perduto mio padre, non avrei rimpianto le ricchezze; esse mi erano venute in uggia il giorno che avevo lasciato.... la tomba di mia madre.

Dopo due settimane un vecchio signore venne a trovarmi; egli mi spiegò che dalla vendita di tutto ciò che ci apparteneva si era ricavato appena quanto bastava a pagare i principali creditori, però mi offrì del proprio una somma, il suo tetto, la sua mano.... Ebbi paura!

Possedevo alcune migliaia di lire e ricchi gioielli: quanto bastava per ritornare alla mia terra, a mia madre, a te..... Ti giuro che ti sapevo fedele, ma se anche ti avessi trovato di

un'altra? Ebbene! in quel momento non pensavo che a morire nel mio paese.

M'imbarcai sopra una piccola nave, perchè su quella era meno costoso il tragitto, che fu veramente orribile, ma rapido. Più e più volte la nave fu sul punto di perdersi, ora innalzata da' cavalloni, ora roteante sulle acque come una foglia. I miei compagni di viaggio erano folli di paura, gli stessi marinai atterriti, io sola mi conservavo serena. Ogni sera cercavo nel cielo, calmo, per quanto scomposto era il mare, Marte, la nostra stella, sai! E finchè essa risplendeva nel cielo ero certa di non morire. Tutti mi guardavano con diffidenza o ammirazione; tutti mi credevano santa o dannata, e quando apparivo sul ponte, cessava il frastuono e i marinai si facevano il segno della croce. In tale stato giungemmo in vista di Livorno dove saremmo periti, poichè il vento ci contendeva di approdare, mentre già la nave faceva acqua e più non reggeva alla tempesta, quando un vaporetto vide i segnali che facevamo e venne in nostro aiuto. Ci raccolse tutti non senza stento e mutò rotta per ricondurci nel porto.

Tu credi alla Provvidenza? Il comandante di quel legno era l'amico a cui avevi dato una lettera per me. Seppe tosto il mio nome, me la porse, narrandomi le tue smanie, le tue angosce. Lessi ciò che sapeva; tu mi amavi come il giorno in cui ci lasciammo. Eppure temevi ch'io fossi d'un altro.... Cattivo Gino! Io non ho dubitato mai e son tornata. —

Egli incominciava a rivivere. Fatto più ardito, fece scendere la bella mano dalla fronte alle labbra e ne baciò la palma.

Valentina a sè la ritrasse, poi si scostò da lui e sedette presso lo scrittoio.

— Sono giunta poc'anzi senza bagaglio, poichè il mare ha tutto ingoiato, e con ben pochi quattrini. Ho pensato subito a te.... e che tua madre mi avrebbe aiutata a cercare un asilo.... L'uscio era aperto.... entrai timida.... guidata da' tuoi singhiozzi.... - e si levò per andargli nuovamente vicino.

Gino si levò anch'egli. Ad un tratto apparve mutato; era infermo e risanò per incanto, pareva un vecchio e ringiovanì in un giorno. Più tardi i suoi amici solevano, ridendo, rassomigliare la sua trasfigurazione a quella di Sisto V.

Egli prese il cappello e — Vieni - disse a Valentina porgendole il braccio -; poichè non vi è mia madre tu non rimarrai qui, ma fra pochi giorni vi farai ritorno, e per sempre!

Il tempo era tornato al bello e il venticello di primavera allargava il respiro.... Non ti è successo mai, lettore, di passeggiare, in una bella serata d'aprile, tutta stelle e profumi, lungo l'Arno con la donna amata al tuo braccio, e....

Ma che stolto paragone! Forse che la tua donna, o lettore, è quella che avresti potuta sposare ricca e giovane tanti anni prima, ed amandola alla follia, non volesti, per sagrificarti al dovere? È quella che ti portò via l'anima e l'inspirazione al di là de' mari, che credesti perduta per sempre e che povera e innamorata, tutta tua, come la sognavi a venti anni, ti è resa nell'ora del più terribile sconforto?

E Gino camminava come se avesse volato, mentre Valentina gli mormorava all'orecchio: — Andremo a San Miniato domani.

La Florian accettò di tenere Valentina presso di sè fino al prossimo giorno delle nozze, nè se ne pentì, chè questa seppe esserle utile come maestra di musica e di lingua inglese.

Gino quella notte non dormì; appena giorno, mise mano all' immensa tela, che dopo sei mesi levò tanto grido di sè da un capo all'altro d' Italia e poscia fu venduta a caro prezzo ad un ricco straniero, che, buon conoscitore, non chiese a quale scuola appartenesse l'artista, ma si rallegrò che in Italia un nuovo risorgimento artistico fosse incominciato, precursore di nuove glorie imperiture.

Il quadro di Gino Martelli, che molti di noi abbiamo ammirato, rappresentava una nave in tempesta, nel momento in cui l'equipaggio perde ogni speranza di giunger mai alla terra non lontana. Le onde erano un miracolo di verità e di colorito, chè Gino aveva riprodotto la tempesta osservata a Livorno, la stessa che aveva messo a repentaglio la vita di Valentina. Nel gruppo mirabile de' marinai alcuni pregavano, altri bestemmiavano urlando, altri parevano atterriti e privi d'espressione; ma la figura principale era una donna vestita di nero, bella come la speranza, serena come il dovere, contrasto vivente alla tempesta che rumoreggiava nella natura e da quella più terribile che turbava le anime umane.

In lontananza un uomo stendeva le braccia verso la nave, dalla sponda.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

---

# IL NOSTRO TRATTATO DI COMMERCIO

## ALL' ASSEMBLEA DI VERSAILLES

Nè il piccolo Piemonte, nè il regno d'Italia videro mai lacerarsi dai Parlamenti forestieri i loro trattati di commercio. È succeduto talvolta che alle nostre Camere non paresse interamente conforme agl'interessi nazionali qualcuno di codesti trattati, come, per modo di esempio, quello del 1867 con l'Austria-Ungheria. Il Ricasoli non aveva voluto sottoscriverlo e il Rattazzi, per ragioni politiche, lo accolse non senza rammarico. Ma all'ultima ora è sempre prevalsa la fede in quei grandi principii di equità internazionale, che consigliano a sostituire alle sole ragioni del tornaconto quelle più complesse, le quali pigliano modo da un senso eletto e squisito della pubblica cosa. Un Governo che contrae all'estero impegna la fede del suo popolo, e non si può disdirlo che quando abbia offeso e perturbato profondamente gli interessi generali. Il che non è facile supporre oggidì nei reggimenti parlamentari, nei quali i Governi esprimono le opinioni della maggioranza e non prendono deliberazioni gravi senza il parere dei più autorevoli rappresentanti delle due Camere. In verità le crisi ministeriali, così frequenti nei paesi latini, tolgono spesso al Gabinetto contraente la facoltà di difendere il trattato da esso lui stipulato. Ma se i ministri successori ne pigliano la responsabilità, hanno l'obbligo di difenderlo strenuamente come se fosse opera loro, anche perchè l'azione dello Stato all'estero continua, malgrado l'ordine mutevole delle persone che lo reggono. Il trattato di commercio italo-francese non ha potuto essere di-

feso nè in Francia, nè in Italia dai ministri che lo avevano stipulato. E sin da bel principio si è potuto notare nel Governo italiano un lodevole ardore a mantenere i suoi impegni e nel francese una scarsa sollecitudine. E invero il trattato presentato alla Camera francese nel novembre non si è discusso che di questi giorni, segnatamente per effetto delle pertinaci richieste dal Governo italiano. [1] All'incontro l'Italia, nonostante la morte del Re liberatore, e quella del Papa, fra le angustie di due crisi ministeriali lunghe e difficili, serbò fede alla promessa del suo Governo. Nè è lecito asserire che la sollecitudine dell'Italia pigliasse l'inspirazione dalla coscienza di aver conchiuso un buon affare. Imperocchè, per effetto delle querele moleste dei protezionisti e di quelle di alcuni fabbricanti lievemente offesi, prima della salutare discussione del Parlamento, pareva a non pochi che i negoziatori italiani non avessero conchiuso un buon affare. E chi scrive avrebbe ben sopportata questa taccia per la parte che lo riguarda, piuttostochè assistere alla presente gravissima iattura, i cui funesti effetti nessuno può presagire. L'Italia, come ho chiarito a lungo nelle colonne di questa rivista, era stata mitissima nelle sue pretese. Togliere le sconcordanze, graduare meglio i dazi secondo il valore delle merci; trasformare i dazi *ad valorem* in specifici; accrescere i proventi del Tesoro per risarcire le perdite dell'abolizione del diritto di statistica, di alcuni dazi di uscita e della riforma delle tare; ecco le linee principali della nuova legislazione doganale. I protezionisti, che speravano dal nuovo trattato una mutazione di sistema, si dissero ingannati e taluno di loro gridò persino al tradimento. Ma il metodo dei trattati, come ho più volte chiarito, ci salva dal sistema americano; imperocchè il più efficace difensore dei consumatori nazionali è il negoziatore estero, che lotta per mitigare i balzelli di confine. Il trattato è un termine medio fra la protezione e il libero scambio assoluto, e conviene segnatamente a quei popoli, i quali non sono ancora usciti dai crepuscoli del medio evo economico, o che, per la grandezza e la copia delle loro produzioni, desiderano di aprirsi le vie dei mercati del mondo. E quantunque teoricamente si sieno combattuti i trattati per la loro qualità intrinseca di transazione che li

[1] Il Depretis, a cui spetta l'onore della stipulazione, sino all'ultima ora del suo Ministero sollecitava vivamente il Governo francese e l'onorevole Cairoli ne ha seguito l'esempio.

contrassegna, oggidì si guadagnarono l'animo degli economisti, perchè ci salvano da quelle tariffe autonome che traggono dalla libertà la licenza daziaria, e nei paesi ove le industrie manifatturiere soffrono o languono, facilmente degenerano nella protezione. Le tariffe autonome associate alla mitezza sarebbero un affare poco avveduto; poichè nè appagherebbero i produttori, i quali temessero la concorrenza estera e offenderebbero gli esportatori, i pescatori, i marinai, concentrando sul loro capo i fulmini delle rappresaglie. Tutte queste ragioni, che qui si cennano appena sommariamente, persuasero il Governo italiano a mantenersi fedele al programma dei trattati, che nel loro insieme non avevano fatto una prova infelice. Ma non si dissimulava la gravità delle negoziazioni alle quali accingevasi. Da una parte le domande dei fabbricanti, i quali all'inchiesta industriale avevano ingrossata la voce; dall'altra parte le sospettose inquisizioni degli esportatori e dei tutori degli interessi marittimi. L'illustre amico mio e maestro Minghetti era seguìto passo a passo da questi due ordini di cittadini e spiato colla sottile vigilanza del vicino di casa. Ma gli studi profondi infondevano la speranza, e ad ogni modo l'impresa era degna e pari alla grandezza della responsabilità.

La Francia, la Francia con cui si compie oltre il terzo dei nostri cambi internazionali;... questo era il nostro grido, e colla Francia s'iniziarono le nostre immani fatiche. Le negoziazioni primissime s'incominciarono nel 1873, quando il sig. Ozenne era venuto in Italia oratore del signor Thiers, chiedendo al Governo del Re di accettare la legge sulle materie prime. Quel periodo di negoziazione a me affidato rimase ancora ignoto. Il Governo italiano, resistendo a quelle pretese, riescì a frastornare i disegni illiberali del Capo della Francia. Ma non si lasciò sfuggire l'occasione opportuna, e sin d'allora io misi innanzi l'idea di trasformare i dazi specifici in dazi *ad valorem*, la quale gradatamente vinse le repugnanze che incontrava, e oggidì è assodata senza contrasto, grazie alle perspicue dimostrazioni del Governo italiano. L'onorevole Minghetti per riconoscere il terreno mi mandò in Francia nel settembre del 1874, e ritornai in Italia colla persuasione che il signor Ozenne, l'uomo più competente in quel Ministero del commercio, ammetteva l'equità delle nostre domande nell'ordine economico e fiscale. I negoziati aperti solennemente nel luglio del 1875, più volte ripresi e interrotti, condussero al trattato conchiuso con

somma prudenza e abilità dall'onorevole Depretis, e del quale ora si studia la sorte infelice. Non mancarono adunque le indagini lunghe, faticose, pertinaci; alcune parti più difficili della materia vennero investigate con profonda cura, e percorrendo i verbali si può notare come i dazi sui tessuti di lana occupassero a diecine le giornate dei negoziatori.

Il trattato non è perito per difetto di meditazione!

Dal 1874 al 1877 mutarono in Francia più volte i Ministeri; ma due volte all'esordio e alla stipulazione vi fu lo stesso Ministro del commercio, il visconte de Meaux, e il signor Léon Say era ministro delle finanze nel 1875 e nel 1877.

Le lunghe indagini concordavano coll'obbligo dei partiti più diversi a serbar fede alla parola del Governo della Francia. Liberali e conservatori avevano collaborato in quell'impresa; ministri protezionisti e ministri economisti. Ma quanto diversa dalle previsioni è stata la realtà! Il trattato fu rigettato in Francia senza che sorgesse a favore dell'Italia nessuna voce amica, eloquente e competente! Le ragioni del rigetto sono consegnate nel primo rapporto del signor Berlet [1] che giova esaminare.

Il paese deve conoscere da quale causa derivi la iattura che gli è inflitta. Il signor Berlet non è avaro di lodi a coloro che prepararono la riforma daziaria italiana. Egli assevera « che il progetto italiano è stato preparato con una abilità consumata in modo da tutelare i minimi interessi dell'Italia nel presente e nel futuro. Tutto è stato pesato e curato con somma diligenza a fine di aiutare l'esplicazione industriale del paese, di chiudere il mercato nazionale alle industrie estere rivali, e di fare presto o tardi una seria concorrenza sui mercati stranieri ». E al dolce della lode interessata si aggiunge l'amaro del biasimo pei negoziatori francesi.

Difatti dopo una fredda, minuta e non sempre esatta notomia dei danni ch'ei paventa per la Francia, il sig. Berlet,

[1] Il secondo rapporto del signor Berlet rappresentava una transazione infelice, poichè in sostanza riduceva il trattato a due anni, togliendo la suprema garanzia della stabilità: tagliava fuori i filati e i tessuti di ogni specie dal regime convenzionale. Non ci meravigliamo che l'Assemblea francese abbia respinto questa transazione, la quale offendeva gli interessi della Francia più che quelli dell'Italia, perchè fuori dei filati di seta che la Francia non può tassare, e di alcuni milioni di tessuti di seta e di cordami, l'Italia era invulnerabile; mentre avrebbe potuto ferire colla libertà la Francia così interessata nella esportazione di tessuti in Italia.

Inoltre il primo colpo del primo rapporto del signor Berlet aveva già prodotto il suo effetto!

perdendo la prudenza, esclama: « Insomma, sottoscrivendo il trattato del 6 luglio 1877, non ci pare che i nostri negoziatori si sieno preoccupati abbastanza degli interessi dell'industria e del commercio francese ». In che peccarono quegli uomini egregi e onorandi? Esaminiamo le accuse e pesiamole con equa lance!

Il principale difetto del trattato del 6 luglio 1877 è quello d'impegnare nella tariffa *A*, che fissa i dazi di entrata in Francia, i filati e i tessuti di ogni specie. I Francesi non temono la concorrenza dell'Italia, ma quella dell'Inghilterra, della Svizzera, del Belgio, della Germania, segnatamente per l'industria del cotone, del lino e della iuta. La famosa Commissione d'inchiesta dei trentatrè che sta esaminando, colla collaborazione di tutti gli interessati, il progetto di tariffa generale presentato dal Ministro del commercio Teisserenc Le Bort, è assalita dalle pretese dei filatori di cotone e degli altri fabbricanti tessili, i quali l'assordano di lamenti e domandano l'aggravamento della protezione. Il signor Jules Ferry, che ne è il presidente, liberocambista in teoria, a quanto pare, si è temperato e modificato nel presente quarto d'ora e asseconda i fabbricanti. Quantunque amico politico e personale del signor Gambetta, ei si è schierato fra gli avversari del trattato del 6 luglio 1877, il quale, come si è detto, cristallizza anche il regime dei tessili, che non potrebbe essere rifiutato all'Inghilterra e alla Svizzera, in virtù del principio del trattamento della nazione più favorita. Il che alienerebbe dai repubblicani l'animo di parecchi fabbricanti e operai, i quali si accordano a premere sul Governo perchè esacerbi le tariffe.

Le industrie della Francia si dividono in due categorie: quelle che esportano ed invocano i trattati, il libero cambio; quelle che temono la concorrenza forestiera e domandano la tariffa autonoma, la protezione.[1] Le une e le altre non glorificano una teoria, ma esprimono un interesse, come succede tanto spesso nelle questioni economiche, le quali vestono il tornaconto individuale colla parvenza della dottrina. Ora, quelli che domandano la tariffa autonoma gridano forte; hanno aderenze

[1] Dal 1868 al 1877 l'eccedenza delle esportazioni di prodotti fabbricati sulle importazioni di simigliante specie non fu minore di 15 miliardi. Nello stesso periodo le esportazioni di tessuti non è stata minore di 8 miliardi e le loro importazioni in Francia non hanno raggiunto un miliardo e settecento milioni. E tuttavia sono i fabbricanti di filati e di tessuti che ora spingono la Francia nelle vie della protezione più decisa! E si avverta che i dazi sui filati e sui tessuti sono già enormi.

politiche, giornali; accattano clientele, sollecitano voti. Nel Parlamento attuale i filatori di cotone sono rappresentati al Senato dal signor Puyer-Quertier, conservatore, e alla Camera dei Deputati dal signor Waddington, repubblicano e fratello del Ministro degli esteri. Ma la repubblica e la legittimità fanno la santa alleanza in nome del Re cotone! Tuttociò chiarisce la gravezza delle opposizioni, ma non assolve in nessuna guisa il Ministero francese, il quale non ha saputo vincerle. Imperocchè l'onorevole Depretis, fuori dei dazi sui filati e tessuti di seta, sui cordami e su qualche altro punto che interessava l'Italia, accolse il regime proposto dai negoziatori francesi, i quali introdussero nella tariffa convenzionale i dazi della tariffa generale presentata dall'attuale Ministro del commercio Teisserenc le Bort. La buona fede del Governo italiano sfavilla da questa notizia e sfavilla anche la sua indulgente equanimità. Appunto perchè il suo interesse non era direttamente impegnato, ha lasciato al Governo francese la balìa d'inserire pei prodotti tessili i dazi massimi della tariffa generale nella tariffa convenzionale. E oggidì il signor Berlet trae da questa indulgenza un argomento di censura e di reiezione del trattato! Parrebbe una favola, se non fosse una realtà. Le idee di protezione galoppano in Francia, se alla distanza di mezzo anno paiono troppo miti nella tariffa convenzionale i dazi massimi del nuovo progetto di tariffa generale. Ma il Governo italiano equanime sino alla generosità ha fatto autorevolmente sapere che sarebbe stato disposto a togliere dal regime convenzionale francese la lana e il cotone, e chiedeva soltanto in compenso la libertà daziaria del cotone, sul quale la Francia, dopo la perdita dell'Alsazia, è disinteressata; poichè anzi essa lotta con difficoltà gravissime per conservarsi il mercato nazionale. Ma queste profferte così larghe non si colsero a volo e si lasciarono cadere.

Il proposito di respingere il trattato appariva, qual era in realtà, un calcolo meditato da lungo tempo!

Da questa censura generale si passa a più minute considerazioni statistiche. I prodotti naturali e le materie prime importate in Francia dall'Italia, che nel 1863 avevano un valore di 138 milioni di lire, crebbero a 240 milioni nel 1876; le importazioni di prodotti alimentari da 33 milioni a 105. La Francia, consentendo un mite trattamento daziario a queste produzioni, poteva chiederlo alla sua volta, pei 120 milioni di prodotti

manufatti che invia in Italia. Imperocchè, mentre va scemando l'esportazione francese in Italia dei prodotti manufatti, cresce quella italiana in Francia. Difatti l'esportazione di prodotti manufatti francesi toccava i 143 milioni nel 1863, e dopo aver raggiunto nel 1864 e nel 1865 le cifre di 162 e 152 milioni, declinava nel 1866 a 129 milioni, a 105, e poi a 95 milioni nel 1867 e 1869; si elevava nel corso degli anni seguenti per declinare, nel 1876, a 102 milioni. Nello stesso periodo, invece di diminuire, è cresciuta l'importazione in Francia dei prodotti manufatti italiani, e dai 21 milioni del 1863 giungeva nel 1876 a 54 milioni di lire. Ma quale disinganno! La Francia conserva i suoi dazi o li eleva lievemente sui prodotti italiani, e l'Italia all'incontro aggrava duramente sui prodotti francesi la mano del fisco! Così ragiona il sig. Berlet, il quale vede il fuscellino nell'occhio dell'avversario e dimentica la trave che è nel proprio. E certamente ei non ebbe il tempo di esaminare nella mia relazione parlamentare i lagni degli esportatori italiani di marmi lavorati, di filati di cascame di seta, di ventagli, di terre di Siena, di formaggi e di altri prodotti notevolmente raggravati nella nuova tariffa francese. E alcuno di questi aggravamenti, come quello del marmo, può paralizzare le esportazioni e fu conceduto dall'onorevole Depretis alla Francia perchè potesse moderare le due lire al quintale nelle negoziazioni col Belgio; intanto l'Italia riteneva l'antico diritto di lire 1 50 sotto l'usbergo della formula della nazione più favorita. Tante cure, anche a scapito dei nostri interessi, si usarono in tutti i dazi sovrallegati a favore della Francia, per non privarla di armi e di difese nelle sue successive negoziazioni!

E qui si schiera dal signor Berlet la lunga ordinanza dei reclami, incominciando dai dazi sul bestiame. Ei si duole che sieno mitissimi in Francia, altissimi in Italia, come si trae dalla seguente tabella:

All'entrata in Francia:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Bovi . . . . . | L. | 3 60 | per testa |
| Vacche . . . . . | » | 1 30 | » |
| Tori . . . . . | » | 3 60 | » |

All'entrata in Italia:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Bovi . . . . . | L. | 18 — | per testa |
| Vacche . . . . . | » | 7 50 | » |
| Tori . . . . . | » | 18 — | » |

E soggiunge il relatore francese, rincarando la dose: « I nostri negoziatori non hanno ottenuto che si potessero elevare le tariffe francesi; all'incontro il Governo italiano colpisce all'uscita dall'Italia i bovi e i tori con un diritto di franchi 5 50 per testa; le vacche con un diritto di 4 40; gli altri capi di bestiami, di diritti diversi. Il consumatore francese pagherà dunque assolutamente lo stesso prezzo, ma a beneficio del Tesoro italiano ». Il ragionamento del signor Berlet ha fatto impressione sopra l'animo dei deputati francesi, ai quali mancava l'esatta notizia delle cose. E in verità la Francia manda in Italia un insignificante numero di capi di bestiame, dalla Savoia, che ne smercia in Piemonte per una somma di poco superiore a un milione, mentre la esportazione italiana in Francia, da 14 milioni di lire che era nel 1863, crebbe a 46 milioni nel 1876. Quindi l'interesse italiano era eminente, il francese minimo. E il Governo francese era informato da me sin dal 1875 che, negoziando coll'Austria-Ungheria e colla Svizzera, si sarebbero temperati quei diritti sul bestiame, se si fosse fatta ragione a talune nostre eque domande.[1] Si noti inoltre che i dazi della tariffa francese convenzionale del 1877 sono eguali a quelli della tariffa generale, e i dazi di uscita italiana, che ora eccitano le meraviglie, sussistono da molti anni. Che cosa più si pretende da noi? Non avevamo piegato abbastanza accettando i dazi della tariffa generale francese? Tutto ciò prova l'inanità della censura accampata a nostro danno alla tribuna di Versailles.

Così si dica dei formaggi. La Francia crebbe i diritti di un punto (4 e 5 secondo la qualità della pasta), l'Italia li portò da 4 a 8. Ma i formaggi che la Francia ci invia sono di pregio maggiore, e la Francia sapeva che l'Italia avrebbe diminuito di uno o due punti i suoi diritti nelle successive negoziazioni.

Le corna preparate, che costituiscono un nuovo titolo di accusa, non figurano nè all'esportazione, nè all'importazione nella tariffa doganale italiana del 1877.

Qua e là splende qualche lampo di singolare oblio. Il signor Berlet si duole che, mentre le paste d'Italia non pagano che tre lire entrando in Francia, quelle di Francia paghino entrando in Italia il diritto di lire 5 50. Ma il relatore francese dimentica che in quel dazio di lire 5 50 s'incorporano la tassa

[1] So che, lasciata officialmente la negoziazione, l'egregio amico mio Depretis mantenne con questo anche gli altri miei affidamenti, rinnovati a Parigi dai miei ottimi amici Ellena e Axerio.

sul macinato e il dazio d'importazione sui cereali. Non si poteva trascurare in una riforma daziaria la correzione di questa evidente sconcordanza; poichè nel 1863, quando si era fatto il primo trattato, non esistevano nè il dazio sui cereali, nè la tassa sul macinato.

Quindi svanisce come un mal sogno il fantasticato aumento; come svaniscono le importazioni francesi in Italia di paste di frumento, poco avvertite dalle statistiche doganali.

Così si dica degli agrumi, pei quali i dazi furono pattuiti a 4 lire al quintale reciprocamente. Nella mia prima negoziazione a Bellaggio e a Parigi, io avevo posto la questione nella seguente maniera: Non è giusto che gli agrumi italiani paghino in Francia un dazio di lire due, e quelli francesi entrino immuni di tassa in Italia;[1] proposi due lire da una parte e dall'altra, e il sig. Ozenne le accettò. Successivamente la Francia propose di mutare le due lire in quattro, e l'onorevole Depretis aderì a questa modificazione che conservava l'eguaglianza di trattamento. Ma oggidì il Governo francese avendo concesso alla Spagna il diritto di due lire, della quale mitigazione profitta l'Italia, il relatore francese rimprovera al nuovo trattato la disparità; cioè rimprovera al Governo italiano un male che il Governo francese ha voluto farsi colle sue proprie mani. In ciò dov'è il senso dell'equità internazionale?

Del resto il sig. Berlet, che ama la figura dell'iperbole, esagera stranamente i danni di queste quattro lire sugli agrumi. « Gli aranci e i limoni della Corsica, ei dice, con una tassa di lire quattro, non potranno sostenere a Livorno la concorrenza di quelli della Sardegna ». Ma io invoco la testimonianza dei Livornesi, i quali potranno attestare che dalla Corsica si esportano segnatamente i *cedrati*, i quali col trattato del 1877 s'introdurrebbero nel Regno col dazio di L. 0 10 per quintale. E qui ci sia lecito domandare se col senso della equità internazionale non s'illanguidisca anche quello della chiara coscienza del tornaconto.

Così ci si attribuisce un fine di protezione perchè i frutti conservati nello spirito si sono tassati molto più che nel trattato del 1863. Ma anche qui cade interamente l'obbiezione, quando si pensi che si è dovuto aggiungere il diritto sull'alcool,

[1] Così avveniva pel trattato del 1863, e la riviera ligure aveva più volte mosso i più giusti reclami, in nome della parità di trattamento rispetto a un interesse d'indole comune.

il quale dopo il 1863 crebbe, come tutti sanno, per effetto della tassa di fabbricazione introdotta nel 1870, alla quale corrisponde una sovratassa daziaria. Le gravi osservazioni sui dazi dell'aceto, per la poca importanza del prodotto, suscitano l'ilarità. Nè sono più esatte le osservazioni sull'acido stearico e le candele steariche. Non è vero che l'acido stearico valga 100 franchi, perchè ne vale 200. Sicuramente la Commissione francese ha confuso il quintale di 50 chilogrammi con quello di 100 chilogrammi.

Il relatore Berlet censura i dazi italiani di 12 lire sull'acido stearico e di 15 sulle candele. Ma poichè egli ammette che vi sia poca differenza fra il prezzo della stearina e quello delle candele steariche, non devono parere piu logici e moderati i dazi italiani di 12 e 15 lire, che non quelli francesi di 8 e 19 lire? Inoltre la Commissione francese non doveva ignorare che, per mozione dell'onorevole Nervo, accettata dal ministro e dal relatore della Camera, fu diminuito nella tariffa generale il dazio sulla stearina. E il Governo francese sapeva che questi dazi, verso giusti compensi, si sarebbero ribassati lievemente nelle negoziazioni con l'Austria-Ungheria, anche per compiacere due Stati amici, i quali trattano umanamente le nostre produzioni, il Belgio e l'Olanda. Nè vale l'argomento, del quale il sig. Berlet mena tanto rumore, che l'Italia, dedicandosi all'allevamento del bestiame, debba avere il grasso a miglior mercato. L'Italia alleva il bestiame col fine d'esportarlo; e pur troppo ne consuma scarsamente per l'alimentazione nazionale. Ora il grasso a buon mercato proviene, non dall'allevamento, ma dal consumo domestico.

E poichè si cerca ogni difetto con la lente del sospetto, si censura anche il dazio di 20 lire sui saponi profumati provenienti dalla Francia, quantunque non giunga al 7 $^{0}/_{0}$, e io avessi avvertito (ciò parmi sicuramente), il negoziatore francese che si sarebbe potuto diminuire lievemente nelle successive negoziazioni.

Nei vetri e nei cristalli non potendo la dogana oggidì discernere, pei nuovi processi tecnici, ove finiscano gli uni e comincino gli altri, si sono fusi e conciliati i due dazi e se ne stabilì uno d'intermedio nel trattato del 1877. È singolare poi che il signor Berlet, per spiegare una prosperità industriale, della quale nessuno si avvede, asseveri che « l'Italia cerca, gli è evidente, di chiuderci il suo mercato e di svolgere una industria ch'essa incoraggia con *concessioni di terreni e di*

*combustibile* ». Questo romanzo economico sulle concessioni gratuite di terreni e di combustibile non può consolare i nostri bravi vetrai di Murano, d'Intra, di Porlezza, di Colle di Val d'Elsa, che lottano contro tante difficoltà della natura e dell'arte.

E degno di nota che, mentre i fabbricanti di bottiglie italiani si dolevano così fieramente del nuovo trattato, il signor Berlet dichiari che « in quanto alle bottiglie il diritto di due franchi ogni 100 chilogrammi, quale era nel 1863, già rappresentava dal 12 al 15 % sul valore; ma la sostituzione del centinaio, cioè del numero ai cento chilogrammi, è un aggravamento del diritto, il peso di 100 bottiglie variando di consueto da 500 a 800 grammi ».

Dedico questi dati ai miei inflessibili amici Del Vecchio, Minich, Sanguinetti, i quali non mi hanno lasciato pace nei giorni memorabili delle nostre discussioni parlamentari! Certi lagni si incrociano e si elidono di qua e di là delle Alpi. Mentre il signor Casa, egregio fabbricante di tele da vela, si lagna che il nuovo trattato peggiori la sua condizione; il sig. Berlet si duole che l'Italia abbia cresciuto i dazi sulle tele da vela. Talora la Commissione francese non rileva esattamente i nostri dazi; erra nel paragonare il regime precedente col nuovo.

Sono singolari gli apprezzamenti del signor Berlet sulle seterie. I nostri lettori ricorderanno i discorsi fulminei coi quali si denunziarono alla Camera italiana i negoziatori italiani, che si erano lasciati ingannare dai negoziatori francesi, consentendo pei tessuti misti di seta il trattamento della materia dominante in peso. Si sarebbero chiusi gli opifici di Milano; si presagiva il finimondo. Proteste e petizioni alla Camera, proteste sulla pubblica via..... e una petizione al Senato, alla quale non mancava il sale d'una mite ironia! [1]

Sicuramente quell'applicazione del principio della materia dominante era una concessione fatta alla Francia. I nostri critici incomparabili, se avessero dovuto assumere la responsabilità delle negoziazioni ce l'avrebbero forse risparmiata; almeno possono dirlo senza la tema di dover esibire le prove. Ma io sapevo

[1] È singolare che quei bravi fabbricanti di tessuti misti di Milano mi credessero loro avversario; mentre ho escogitato tutti i temperamenti atti a diminuire i danni della concessione che si era dovuto fare alla Francia. In quanto agli operai di Milano che da molti anni mi conoscono, non ho dubitato un istante del loro affetto cordiale suggellato da tante imprese comuni.

che le concessioni ottenute dalla Francia, anzi, per essere più esatto, strappate alla Francia, nella nostra categoria della seta, ricompensavano l'Italia di ciò che aveva consentito sulle stoffe miste. E così la pensa anche il signor Berlet, il quale mi dà il triste dono d'un documento così crudele a suffragio delle mie asserzioni. Riferisco le sue parole testuali:

« Secondo la tariffa attuale, i tessuti misti sono considerati « come tessuti di seta, quando contengono il 12 % di seta e al « disopra di questo punto. La nuova tariffa assicura ai tes- « suti di seta misti il regime della materia dominante in peso. « Insomma, questi leggeri vantaggi sono lungi dal compensare « il pregiudizio che ci cagionerà l'aumento dei diritti sulle « nostre seterie alla loro entrata in Italia e la diminuzione « della nostra esportazione, che già nel 1876 era caduta a 11 « milioni di franchi, dopo aver raggiunto nel 1860 la cifra di « 23 milioni ».

Il signor Berlet dipinge coi più vividi colori la prosperità dell'industria del setificio in Italia e presagisce che i nuovi dazi restringeranno le vendite di Lione pei *taffetas*, *failles*, *tulles* e *foulards*. « L'industria del setificio prospera di giorno in giorno in Italia a Como, a Lecco, a Genova; essa è largarmente favorita dall'acquisto sul luogo delle materie prime, dalle attitudini speciali degli operai indigeni, dal basso prezzo della mano d'opera e, bisogna pur confessarlo, dall'ammirabile ordinamento delle filature ».

La Francia, insospettita della tessitura serica di Como.... ecco il sublime dell'artificio oratorio. Una casa di Lione rappresenta da sola tutta la fabbricazione di Como! E con quale equità la Francia paragona nelle seterie i dazi italiani coi dazi francesi? E chi può credere sincera la sua paura della concorrenza italiana?

I dazi fissati non eccedono il cinque per cento, e se si volessero porre ad effetto le teorie del libero cambio sulle quali si spandono all'aere tanti sermoni, garantendo la pesca ai *corallari* italiani che montano le piccole barche sulle coste d'Algeria, la Francia otterrebbe i dazi più lievi di un punto sui tessuti di seta, i quali sarebbero ancora sufficienti a tutelare i legittimi interessi dell'industria dell'Alta Italia. Ma non le è lecito professare la teoria del libero cambio nei tessuti serici, ove tiene il campo, e disdirla nella pesca, ove i nostri incom-

parabili pescatori sfidano sui loro agili palischermi i mari più perversi!

Nelle osservazioni sui tessuti di lana abbondano gli errori. Il signor Berlet rimpiange che non si sia accettata nella tariffa italiana la classificazione divisata dalla Commissione francese del 1875, la quale ha esaminate le proposte dell'Italia. Essa voleva stabilire due classi: una a lire 1 60 cent. pei tessuti di lana cardata, i quali pesassero meno di 400 grammi in un metro quadrato; l'altra a lire 1 20 cent. per quelli che pesassero più di 400 grammi. A ciò si aggiungeva una categoria media a lire 1 40 pei tessuti *leggermente follati* (*châles, flanelles*, ecc.) Il signor Berlet si duole che nella tariffa *B* del trattato non vi sia traccia di queste partizioni e che il solo compenso ottenuto dai negoziatori francesi sia una diminuzione di dieci centesimi e ne trae la prova delle tendenze protezioniste del Governo italiano. « I nostri panni fini continueranno a entrare in Italia, la quale non ne fabbrica; ma essa chiude il mercato ai nostri panni di qualità inferiore poichè essa ne fabbrica di somiglianti ». Ora il sig. Berlet, compulsando i verbali delle negoziazioni di Bellaggio e di Parigi, avrebbe potuto raccogliere le ragioni evidenti e dalle quali si trae la fallacia tecnica delle proposte della Commissione francese.

Il signor Ozenne ne ha discusso con me parecchi giorni a Bellaggio e finì per persuadersene. Il criterio del peso decrescente non è proporzionale al valore nei tessuti di lana. Inoltre la Francia esporta in Italia tessuti di lana di valore medio e alto, come si trae da una tabella comparata che si allegherà in appresso. Nè è vero che i tessuti di lana fina non si lavorino in Italia; nè è esatto che si mirasse a proteggere i prodotti inferiori, i quali si difendono da sè per la forte e antica costituzione dell'industria, la quale ha chiesto soltanto la cessazione delle frodi, cioè del dazio fissato sul valore. Tuttavia, come ho già chiarito in questa rivista, la specificazione dei dazi pei tessuti di lana genera alcune sperequazioni, che i più attenti studii tecnici non poterono sinora cansare, ma sono minori delle sperequazioni dei dazi sul valore. E noi consentiamo coll'egregio signor Berlet (il quale accetta senz'alcuna difficoltà il principio della universale applicazione dei dazi specifici) intorno alla convenienza di approfondire il problema tecnico della classificazione più razionale dei tessuti di lana, e abbiamo la speranza che lo si possa risolvere con maggior cura delle proporzioni.

Il signor Berlet riesce a sorprendere, a fissare una tendenza

generale nella riforma della tariffa italiana sui tessili. Ei la definisce nella seguente maniera: « L'Italia ha rialzato tutti i dazi, ma la sua tendenza la porta piuttosto a mantenere o a ribassare leggermente i diritti doganali sui prodotti ch'essa non fabbrica e dei quali essa ha bisogno, cioè sui prodotti fini, e rialzare i dazi sui prodotti ch'essa fabbrica, cioè su quelli grossi e di maggior consumo, pei quali i suoi fabbricanti temono la concorrenza francese ». Ora noi abbiamo dimostrato in questa rivista che uno degli scopi principali della nostra riforma daziaria è stato quello di graduare meglio i dazi al valore nei filati e nei tessuti. A mo' d'esempio, si è spezzato in più categorie il dazio unico sui filati di lino e di canape e i due dazi principali dei tessuti.

Così si è fatto pel cotone e si sarebbe fatto anche per la lana se il Governo non si avesse dovuto arrestare dinanzi alla difficoltà tecnica di determinare il rapporto tra la finezza dei fili, il peso e il valore dei tessuti di lana.

La tariffa del 1863 era supremamente difettosa appunto in ciò che coll'artifizio dei dazi concentrava sui prodotti più grossi l'attività dei capitali impegnati nell'industria. Da ciò la tendenza generale di trascurare i prodotti fini, elaborati e di preferire la fabbricazione dei grossolani. La tariffa del 1863 contrastava col genio delle nostre genti idonee squisitamente a riverberare nelle produzioni il raggio e le idealità dell'arte. E, com'è errata la prima parte dell'argomentazione del signor Berlet, ci pare errata anche la seconda. Difatti la Francia non eccelle nelle produzioni inferiori, scadenti, vendute al massimo buon mercato, ma in quelle medie, fine e finissime. La Francia si contrassegna per la eleganza, la varietà, la bellezza; tiene lo scettro della moda. All'incontro l'Inghilterra domina pel buon mercato, grazie ai due strati di ferro e di carbon fossile sui quali si asside, alla tenace forza dei suoi lavoratori e al genio meccanico esercitato dalla lotta del libero cambio.

Se fosse vero che la tariffa italiana sui prodotti tessili si ordinasse in modo di favorire l'entrata dei prodotti più fini, la Francia dovrebbe allietarsene e non dolersene. All'incontro, il signor Berlet se ne accora. Ma gli Inglesi, i quali con la intuizione del genio industriale intendono perfettamente questi grandi problemi, hanno investigato il senso riposto delle nuove tariffe. Nelle loro memorie, note, petizioni di ogni specie inviate al Governo italiano si querelano vivamente del nuovo sistema daziario appunto per ciò che favorisce i prodotti francesi a scapito di quelli dell'In-

ghilterra. Lord Derby, quando era ministro degli affari esteri, chiarì nettamente questo pensiero a una Commissione di fabbricanti del Yorckshire, che lo incitava ad opporsi alla nostra riforma daziaria in quella parte che riguarda la conversione dei dazi *ad valorem* in dazi specifici. Secondo il suo pensiero, essa giovava alla Francia, che esporta segnatamente tessuti fini e mezzo fini, nei quali si ricerca il pregio dell'eleganza e della varietà. Nuoceva all'Inghilterra che esporta i prodotti ordinari i quali si raccomandano pel massimo buon mercato e non sopportano gli aggravamenti precisi, inesorabili dei dazi specifici e meglio s'insinuano fra le oscillazioni non sempre leali della dichiarazione dei valori.

**Esportazione dalla Francia in Italia nel 1876.**

| Valeur officielle | | Articles | Kilog. | Francs |
|---|---|---|---|---|
| Fr. | c. | | | |
| 8 | 10 | Couvertures | 15,846 | 128,352 |
| 12 | 05 | Tapis de toute espèce | 15,585 | 187,800 |
| 16 | 50 | Mérinos | 78,947 | 1,302,625 |
| 13 | 25 | Draps casimirs | 486,962 | 6,452,246 |
| 16 | 00 | Etoffes diverses | 241,833 | 3,869,328 |
| 29 | 00 | Châles brochis, ecc. | 13,495 | 391,355 |
| 101 | 00 | Dentelles | 484 | 48,884 |
| 25 | 00 | Bonneterie | 33,154 | 828,850 |
| | | Passement pure laine — | | |
| 32 | 30 | Blanchi | 9,969 | 321,998 |
| 32 | 30 | Tendu | 4,287 | 138,470 |
| 51 | 00 | Mélangé | 5,325 | 271,575 |
| 20 | 00 | Velours d'Utrecht | 8,307 | 166,140 |
| 20 | 90 | Etoffes mélangées | 507,310 | 10,622,779 |
| | | | 1,421,504 | 24,710,402 |

**Esportazione dal Regno Unito in Italia nel 1876.**

| Value per lb. | | Article | Lbs | L. | Per kilog. |
|---|---|---|---|---|---|
| Fr. | c. | Woollen cloths— | | | Fr. c. |
| 4 | 03 | All wool | 248,065 | 53,390 | 11 10 |
| 2 | 27 | Mixed | 1,526,120 | 173,367 | 6 17 |
| 4 | 40 | » narrow | 92,200 | 20,289 | 12 20 |
| | | Worsted—* | | | |
| | | All wool | | | |
| 2 | 56 | Mixed | 4,072,030 | 521,408 | 7 04 |
| 1 | 56 | Carpets | 239,488 | 18,712 | 4 30 |
| | | | 6,177,903 | 787,166 | |
| | | Rugs, estimated to weigh 27,581 lbs. | 82,743 | 8,647 | |
| | | | 6,260,546 | 795,813 | |
| | | Kilog. | 2,845,748 | | |

* Il *worsted* è la lana pettinata. Come si vede da questi prospetti, le due medie, la francese e l'inglese, differiscono interamente, in ispecie pei tessuti misti.

Poichè non si fa in questo momento una difesa del reggimento daziario italiano, ma si scagiona il nostro paese dai torti giudizi seminati in Francia, mi basta di aver confutato il rapporto del signor Berlet con un parere tecnico autorevolissimo del popolo più competente nell'industria del cotone e della lana.

E se ciò che si è detto risponde alla realtà, parrebbe che il signor Berlet, nel vivo desiderio della censura, non abbia curato abbastanza e con limpido esame gl'interessi legittimi della sua patria.

La nota dominante del signor Berlet è la seguente: dedizione della Francia; vittoria dell'Italia economica. A chi gli obbiettasse i sacrifizi imposti anche all'Italia, ei risponde con una disinvoltura mirabile.

Ne diamo un piccolo saggio:

« Si dirà che dalla sua parte la Francia ha inalzato i suoi dazi sui vini da 30 cent. a 3 50 per ettolitro? Ma i vini di Francia pagheranno entrando in Italia 4 fr. 50 cent. Il rialzamento dei dazi impaccerà sì poco l'importazione italiana, che l'Italia ha creduto di poter proteggerci ancor più colpendo i suoi propri vini con una tassa di uscita di 1 lira e 10 cent. per ettolitro pei vini in fusti, e di lire 5 50 pei vini in bottiglie. Essa non teme adunque che si arresti il movimento ascendente delle sue esportazioni, il quale da 800,000 franchi avevano toccato, nel 1876, la cifra di 9 milioni; poichè noi non le domandiamo che i suoi vini fini o ricchi d'alcool. A dir vero, la tassa di 4 fr. 50 che pesa su questi vini alla loro entrata in Francia non sarà meno funesta, e noi possiamo temere una nuova diminuzione delle nostre esportazioni, che da 16 milioni di franchi, è la cifra del 1863, hanno successivamente diminuito per cadere a 1,700,000 franchi nel 1876 ».[1]

Il signor Berlet, come si trae da questo periodo rotondo, crede che ci pesi così poco il dazio di lire 3 50, che noi vi possiamo aggiungere per soprassello il dazio di uscita, e ignora (strana ignoranza in un relatore della Camera) che a temperare i funesti effetti del nuovo dazio di lire 3 50 il Governo italiano ha proposto e il Parlamento accolse l'abolizione del dazio di uscita sovra ogni specie di vino.

[1] Qui il testo francese non è chiaro e, comunque sia, il pensiero del sig. Berlet non appare netto nella fine del periodo.

Se il signor Berlet avesse saputo ciò, sicuramente risparmiava il frizzo all'Italia che protegge la Francia tassando all'uscita i suoi vini!

Tuttavia, per essere lealissimi anche coi nostri contraddittori, dobbiamo riconoscere che alcuni aumenti della tariffa italiana potevano parere soverchi e irrimediabili. A mo' d'esempio, il signor Berlet nota che, mentre i cappelli di paglia esportati, entrando in Francia, pagherebbero $^3/_4$ di centesimo, la produzione francese di somigliante specie [1] pagherebbe un diritto 125 volte più alto, poichè ogni cappello sarebbe gravato di una lira. Ma appena il Governo francese segnalò questo fatto, il ministro Cairoli autorizzò a dichiarare che l'Italia avrebbe diminuito quel dazio senza alcuna difficoltà.

Imperocchè in questo delicatissimo affare il Governo italiano ha un doppio ordine di ragioni: le tecniche, come speriamo di aver provato, e quelle ancora più efficaci che derivano dalla sua condotta supremamente leale e temperata.

Della quale non deve dolersi. Beati sono i popoli modesti, perchè a loro non appartiene soltanto il regno dei cieli, ma anche quello della terra.

La Francia, respingendo il trattato, si è indebolita non solo in Italia, ma anche negli altri paesi. Chi si accingerà di nuovo a negoziare con lei? E che cosa risponderà ai suoi esportatori di prodotti manufatti, il giorno nel quale si troveranno chiusi i mercati forestieri? [2]

[1] Il reclamo francese allude ai cappelli di sparto che pagherebbero una lira cadauno.

[2] È singolare la scarsità e la poca esattezza delle notizie che si diffondono in Francia sui fatti nostri. Fuori delle corrispondenze da Roma dell'*Economiste français*, ottima rivista diretta dall'illustre mio amico Leroye-Beaulieu, nessun giornale francese si è curato d'informare esattamente i suoi lettori intorno alle nostre discussioni parlamentari sul trattato di commercio e sulla tariffa generale.

La *Réforme économique*, nel numero del 1. giugno corrente, in un articolo del signor Hellés, rimprovera al ministero Broglie la stipulazione del trattato italo-francese, suscita le volgari passioni politiche, esubera d'inesattezze. A mo' d'esempio, vi si legge: *L'Italie attend des tarifs du nouveau traité vingt à vingt-cinq millions dont elle a besoin pour équilibrer son budget. M. Décazes s'est généreusement empressé de les lui accorder, et ce sont les industriels français qui paieront.* Quanti errori in un periodo! Il ministro delle finanze si contenterebbe di trarre dalla riforma daziaria da 6 a 7 milioni, e gli altri milioni appartengono ai calcoli fantastici e politici del signor Hellés, il quale ci nega il pareggio conquistato con tanta fatica.

Ei giudica il mio lavoro nella seguente maniera: « Le rapporteur était M. Luzzatti, dont les tendances protectionnistes sont connues. Il a été vivement attaqué par l'ancien ministre, M. Minghetti, qui a sans doute fait peau neuve, car, dans la circonstance, il a cru devoir plaider la cause du libre échange ».

Così si scrive in una rivista, la quale aspira al titolo della serietà. E il signor Hellés ignora che io sosteneva alla Camera i dazi fissati per incarico dell'onorevole Minghetti, quando egli era presidente del Consiglio! E si noti che in uno dei suoi discorsi sul trattato, l'illustre uomo di Stato si compiaceva a dichiararsi consenziente con me dalle più

E non sentirà un cocente rimorso di aver fatta scattare la prima scintilla della guerra delle dogane?

L'Esposizione universale da una parte; la guerra doganale dall'altra: la tesi e l'antitesi egheliane, dalle quali escirà la sintesi della decadenza economica e morale. Ciò che diciamo, per debito di pubblicisti imparziali, profondamente ci rattrista. Noi avevamo immaginata una Francia ringiovanita dalle sventure, raggiante nel martirio, purificata dai sacrifizi, banditrice di pace e di liberi esempi al mondo! Ammaestrata dal dolore, raccolta nel lavoro, noi l'avevamo immaginata impunemente audace nel reggimento doganale, traendo dalla inesauribile ricchezza la forza di osare! E sovratutto noi l'avevamo immaginata amica fedele dell'Italia, segnatamente ora ch'è riescita a domare lo spirito del clericalismo, il quale ci divideva!

All'incontro la ripulsa del trattato ha offeso il sentimento nazionale degl'Italiani; il quale irritato dagl'interessati, che sfruttano persino la più santa delle passioni, il patriottismo, può condurre il giovine regno a impaludarsi nella morta gora della protezione con grave iattura dei due paesi. La guerra di dogane nella seconda metà del secolo XIX è un brutto sogno, che sta per avverarsi, se dall'altra parte delle Alpi Governo e popolo non si ravvedano a tempo e non sentano l'effetto di quei salutari e provvidi pentimenti, i quali purgano e salvano la coscienza delle nazioni.

L. LUZZATTI.

alte questioni metafisiche sino ai particolari dei dazi. In verità vi è ragione a disperare quando si è così male informati di ciò che riguarda uno Stato amico e vicino, col quale si è stretto un patto commerciale. In quanto al mio protezionismo, l'onorevole Sella mi mette or ora sotto gli occhi un giornale di Bruxelles, intitolato *Le coton*, contrario all'Inghilterra, nel quale mi si rimprovera di aver conteso all'onorevole Lualdi i dazi più alti sul cotone, mi si scomunica in nome della chiesa protezionista e mi si chiama l'*Orlando innamorato del libero cambio*.

I due giudizi scritti in francese si elidono e io rimango ciò che aspiro soltanto di essere, cioè un servitore e un interprete fedele degli interessi legittimi della mia patria.

Nella *République française* del 9 giugno si legge:

« Les négociateurs français chargés par le Ministère du 16 mai de négocier le traité n'ont pas fait preuve assurément d'une habilité consommée, et nous croyons qu'ils auraient pu obtenir, en faveur de l'extension des échanges entre les deux pays, des conditions plus avantageuses; peut-être ont-ils été séduits par l'éloquence de M. Luzzatti; peut-être aussi ne connaissaient-ils pas plus qu'il ne fallait le détail des intérêts au sujet des quels ils étaient appelés à traiter ».

Non tocca a me giudicare dell'esattezza di questa opinione; ma mi sia lecito notare che per tre anni si discussero a fondo *questi particolari* cogli egregi negoziatori francesi, i quali fecero una vita amarissima a me e amara agli egregi continuatori della negoziazione, i miei amici Ellena e Axerio.

Lo studio della brevità non mi consente di seguire tutti gli appunti del signor Berlet; ma abbiamo esaminato i principali e i più importanti.

# IL FUTURO PALAZZO

## DELLA MOSTRA ARTISTICA NAZIONALE IN ROMA

Mentre i beati nostri giornali cantano le glorie dell'arte italiana in faccia all'arte straniera, l'ora è opportuna per discorrere del grande e nobile *salone*, che l'Italia vedrà sorgere tra poco nella sua capitale. E converrebbe, afferrando la fortuna al ciuffetto, ottenere che i tre quarti di milione, assegnati all'opera del palazzo dal Comune e dalla Provincia di Roma, diventassero almeno il doppio. Così l'intoppo, abbastanza grosso, dei quattrini sarebbe levato via. Resterebbe, in verità, quello del disegno; ma esso pure, al credere dei più, è tolto di mezzo, ora che nel secondo concorso un secondo giudizio ha confermato il premio al disegno di un giovine architetto romano.

Discorrevamo, due mesi e mezzo addietro, in questa *Rivista* dei peccati mortali nei concorsi d'architettura, facendo voti perchè quello, il quale si stava giudicando allora in Roma per il palazzo della esposizione, desse torto alle nostre geremiadi fastidiosissime. Purtroppo ha dato tanta ragione a' nostri lamenti, che ci par davvero soverchia. Ecco in poche parole il bel caso.

Un primo concorso, due anni or sono, era andato a monte. Il Ministro ne bandisce un secondo nell'aprile dello scorso anno, con nuove condizioni e con il premio di ottomila lire. Elegge due giudici; due ne fa eleggere dal Comune di Roma e due dalla Provincia. I sei giudici si mettono all'opera; esaminano i disegni, discutono, s'incaponiscono; due stanno per un certo disegno, due per un altro, due per nessuno; non potendo concluder nulla, rassegnano

nelle mani del signor Ministro l'ufficio. Allora il Ministro serba questi sei, che non avevano saputo intendersi, e ve ne aggiunge altri sei, eletti ancora dal Governo, dalla Provincia e dal Comune. I dodici, ripigliato il lavoro, stabiliscono di rimettere fuori dal concorso quei disegni *che non soddisfano alle condizioni del programma*, e che' quindi *non possono venir premiati*. Cacciano fuori così - state attenti - il progetto con il N. 50. Ma non pareva ad essi di averlo cacciato fuori abbastanza, giacchè, un prossimo giorno, scrivono il quesito formale per sapere se, ad onta del programma, il quale nel suo articolo terzo vuole che l'edificio *risulti di due piani*, e sebbene il N. 50 *risulti di uno*, questo N. 50 possa venire ammesso al concorso. Rispondono e fanno scrivere dal segretario, per conclusione, la precisa parola: *escluso*. Pareva che la fosse finita. Signori no. Ecco, un bel dì, un *ordine del giorno* asciutto, asciutto, e - oh maraviglia! - il N. 50, l'*escluso*, non solo è *ammesso*, ma, con sei voci sopra dieci votanti, *premiato*. Dall'inferno al paradiso! L'*ordine del giorno* aveva compiuto in due minuti la sua divina opera purgante.

Ma i competitori del N. 50, quelli che si videro levar di capo la corona, giù proteste da Napoli, da Milano, in carta bollata, per via d'usciere: il programma è un contratto fra chi lo pubblica e chi, concorrendo, lo accetta; premiare un disegno, che non soddisfa alle condizioni richieste, quando il programma stesso dichiara che per avere il premio bisogna soddisfarvi *pienamente*, è un ledere i diritti sacrosanti dei terzi, è un danneggiarli in favore di chi esce dalla legge; conclusione - i tribunali avrebbero giudicato.

L'egregio Ministro non si sapeva raccapezzare. Ma, per fortuna sua, egli ha presso di sè un Corpo consulente, che lo può cavare d'impaccio. Convoca dunque la Giunta superiore di belle arti, vi unisce con diritto di voto tre architetti, uno napoletano, uno toscano ed uno milanese (v'era già un architetto romano fra i membri ordinarî della Giunta), e la incarica di risolvere la questione. Allora la Giunta, lette le proteste, letti gli atti verbali della Commissione giudicante, esaminato il progetto del N. 50, conclude *all'unanimità* che, in fatti, questo disegno, non soddisfacendo alle condizioni poste dal programma, non può venire premiato. Il cielo si apre. Gli artisti romani e alcuni dei primi giudici tempestano, maledicono la Giunt superiore; il Comune di Roma e la Provincia, che avevano contribuito alla nomina dei detti giudici, s'offendono e minacciano; il Mi-

nistro non sa più che santo invocare. Sta un pezzetto a pensarci. Finalmente piglia il partito di richiamare la Commissione che aveva assegnato il premio ad un progetto già escluso da essa medesima, e la prega di rivedere il suo proprio giudizio. La Commissione, naturalmente, quanto più s'era mostrata tentennante la prima volta, tanto più si doveva mostrare ostinata la seconda, e conferma la precedente sentenza.

Ma ecco che il Ministro si vede più imbrogliato di prima. Ha veramente recato offesa alla Giunta superiore? ha tolto autorità ad un Corpo, al quale spetta l'ufficio di consigliare e, in certi casi, di deliberare intorno alle questioni artistiche? ha dato una nuova e potente arma, il voto unanime della Giunta, in mano a quei concorrenti, i quali minacciavano di chiamare il Ministro in giudizio? ha inasprito, in fine, una faccenda, che per venire risoluta con vero beneficio dell'arte, degli artisti e della città di Roma, vuole animo pacato e mente serena?

Questi, del resto, sono pettegolezzi, ai quali non avremmo accennato se non dovessero servire di qualche ammaestramento nei concorsi futuri. A' nostri occhi l'affare grosso, l'affare capitale, sta in ciò: il progetto che, premiato o non premiato, ha oramai una grande probabilità di venire scelto per l'esecuzione, è cattivo o buono? Noi non ci arrischieremmo a rispondere che è certissimamente cattivo quando non si potesse dimostrarlo tale in poche parole anche a coloro i quali ignorano affatto la scienza dell'ingegnere e l'arte dell'architetto.

Le speranze, che gli artisti, segnatamente romani, mettono nel palazzo della esposizione, ci sembrano eccessive. Ma una di esse dovrebbe, al certo, avverarsi: ed è quella del vedere collocate e illuminate le differenti opere d'arte in maniera perfetta, mentre nelle esposizioni nazionali girovaghe le gallerie e le sale, acconciate provvisoriamente, in fretta e alla meglio, non giovano punto alla bella mostra delle statue e dei quadri. È chiaro che il primissimo, l'indispensabile pregio di un palazzo per esposizione dev'essere l'ottimo collocamento degli oggetti e l'ottima luce; ma in questo il disegno, che sei membri della Commissione hanno creduto degno di premio, ci sembra pessimo.

Dal mezzo del solennissimo atrio si passa in un vestibolo elittico, buio, e da questo in una rotonda, a destra della quale stanno tre saloni rettangolari e a sinistra ancora tre saloni, tutti uguali. Nel

fondo, verso il cortile, trovano posto, con qualche minore galleria, due scale, che salgono al primo piano. Questo piano superiore non occupa che una piccola e affatto secondaria parte nella superficie del palazzo; poichè ha luogo soltanto sopra i locali meno vasti e sopra i corridoi del piano terreno, i quali, per cagione della loro strettezza, non possono alzarsi fino al tetto. Non è dunque un piano: è un vero e proprio ammezzato.

La parte essenzialissima dell'edificio consiste nella rotonda e ne' sei menzionati saloni: quella destinata alle statue, questi ai dipinti. Or codesta rotonda è bucata da ben dodici intercolonnî, che corrispondono agli ambulacri tutto intorno; nè dinanzi a tali aperture le opere di statuaria saprebbero trovare un cantuccio fuori del passaggio della gente, dove, spiccando sopra un fondo acconcio al candore trasparente del marmo, al verde cupo del bronzo, alla bianchezza opaca del gesso od al giallo rossigno della terra cotta, potessero mettere in bella evidenza le loro virtù di modellatura e di lavoratura. Ma il peggio non istà nella scarsezza di spazio. La rotonda con il diametro di tredici metri e mezzo ha l'altezza di diciotto metri e mezzo, e, per sola finestra, un lucernario tondo nella cupola. Il povero lucernario manderebbe giù alle statue, le quali, dovendo essere vedute anche di dietro, non possono appoggiare la schiena alle pareti, una luce quasi verticale, diffusa, molle; così che l'ombra del naso cadrebbe sulle labbra, l'ombra delle sopraciglia nasconderebbe gli occhi, quella del mento scenderebbe sul petto, e quella del capo, nelle figure che sporgono un poco innanzi, andrebbe a battere sui piedi. L'espressione dei volti con il lume pallido e a piombo piglierebbe qualcosa di scipito o di falso, i muscoli diventerebbero flosci, le squisite delicatezze della forma sparirebbero tutte, tutta la figura sfumerebbe miseramente in una penombra monotona.

E dire che queste cose non c'è un artista, non c'è un uomo colto, il quale abbia visto un museo e non le sappia. A Roma poi, dove gli studi di tanti scultori valenti o mediocri sono accomodati con sottili artifizi di luce e con rari accorgimenti di collocazione! Ma, senza andare fino a così fatte lusinghe, l'artista vero, che ama dignitosamente l'opera propria, vuole ad ogni modo vederla messa in tali condizioni ch'ella si mostri quale è, nella sua schietta bellezza. La luce deve scendere, non già dall'alto del soffitto sulla testa della figura, ma dall'alto di una parete; non troppo sfacciata, chè non renda crudo il disegno, ma neanche troppo scialba, chè non lo

renda vuoto. La distanza che passa tra il pavimento della sala e l'architrave del finestrone ha da essere quasi uguale a quella che corre tra l'oggetto e la parete da cui viene la luce, sicchè il più alto dei raggi scenda con la inclinazione di circa quarantacinque gradi; e la parte inferiore del finestrone, il quale già deve avere il suo davanzale ad una notevole altezza, ha da potersi chiudere più o meno con il mezzo di tende scure ascendenti, per modo da restringere all'occorrenza l'apertura del foro o allargarla. Non conviene poi soverchiare tra la finestra e l'oggetto la distanza di dieci metri; e certo, quando le statue non sieno eseguite per il sole dardeggiante e per i mille riflessi dell'aria aperta, alle sale, ai saloni di qualsivoglia forma sono preferibili sempre le gallerie larghe non più di otto metri, oppure una serie di scompartimenti minori di settanta metri quadrati e rischiarati ciascuno da un solo ed ampio finestrone, come s'è or ora indicato.

Comunque sia, la più disgraziata delle luci è senza il menomo dubbio quella che si appresta in Roma alle opere degli scultori italiani: una luce scendente dalla vôlta altissima e nell'angolo medio di sedici gradi, quasi a perpendicolo in somma! Figurarsi!

Intenderete subito che i pittori non vengono trattati meglio degli statuari, quando si dica che i sei saloni, illuminati dal sommo delle vôlte, non riescono più larghi di otto metri e mezzo, ma salgono all'altezza di tredici. Lasciamo stare che il miglior modo di dar lume alle sale di pinacoteca è ormai giudicato anche in Italia quello di squarciare nei due muri più lunghi, sotto la linea del soffitto, due zone, correnti su tutta la lunghezza dei lati e rotte solo dai necessari sostegni; sicchè i dipinti di una delle pareti ricevano la luce dal finestrato verticale che sta nella parte superiore della parete opposta, e quelli dell'altra parete dall'altro finestrato. Lasciamo stare che nelle scuole d'arte di Derby, di Glocester e in altri palazzi di esposizione inglesi la luce piomba da un lungo finestrone e lui cernario insieme, armato di sottili telai di ferro e in forma di gran quarto di cerchio, così da unire a vetri una delle pareti con la vôlta e da ottenere sul muro opposto un lume di perfetta nitidezza e di esattissima inclinazione; ed è sistema buono quando si possa rinunciare per i quadri allo spazio di uno dei muri, e si abbia il coraggio di abbandonare le norme della simmetria architettonica e della estetica latina. Lasciamo stare certi artifizi di padiglioni o tendaggi orizzontali, che, specialmente a Monaco, sono adoperati per impedire

che i raggi luminosi feriscano l'occhio del riguardante e per concentrarli invece sopra le tele dipinte, crescendo loro un tanto di brio e di vivezza.

Con questi e con altri sistemi, ottimi in molti casi, è non ostante difficile, talvolta anzi impossibile, scansare i cattivi riflessi dei fabbricati vicini; ed ecco perchè vengono preferiti quasi sempre i lucernarî forati nelle vôlte. Ma parrebbe facile il capire che i lucernarî, perchè rischiarino bene, non devono, rispetto alle dimensioni della sala, eccedere una certa altezza determinata. È una legge elementarissima, che non vorremmo esser costretti rammentare qui: l'altezza dal pavimento al lucernario non può, in una sala rettangolare, superare mai la lunghezza di uno dei due lati minori. In questa misura, quando il largo squarcio si distenda non interrotto lungo il massimo asse del locale, la luce batte con opportuna inclinazione sui quadri delle pareti. Ma quanto più il lucernario si alza, tanto più l'angolo luminoso diventa acuto; finchè, alzato come in questo caso, a tredici metri sopra una larghezza di otto e mezzo, l'angolo medio diventa di soli ventiquattro gradi e la luce rade quasi i dipinti. Se poi le grandi tele, come si costuma, s'appiccano un po' inclinate, per poterle meglio abbracciare con lo sguardo, allora la luce diventa proprio radente, e addio pittura. Certo non basta l'inclinazione nè di trenta, nè di quaranta gradi, nonchè di ventiquattro. Il quadro rimane in una triste penombra, che gli ruba ogni energia, ogni splendore di tinte; le rugosità del colore, massime in una certa pittura d'oggi crostosa ed a piena pasta, si manifestano con delle ombrette al di sotto e con dei lustri all'in su; le vernici rilucono: è, insomma, un orrore. Nè si può accusarci di esagerare: non si tratta di sistemi o di gusto; si tratta di sicurissimi fatti e di ragioni geometriche. La luce dunque, anche per i dipinti, sarebbe in questo futuro palazzo delle belle arti cattiva.

Con sei saloni, del resto tutti bislunghi e stretti e uguali, senza una grande sala per le grandi tele, queste dovranno tutte vedersi alla distanza di quattro metri dall'asse del salone; o si dovranno vedere attaccate alle sei pareti minori, chiuse dalle pareti più lunghe, e poste accanto ai quadri di mediocri o di piccole misure. Non c'è chi non sappia che il mettere insieme opere di troppo diverse dimensioni obbliga l'occhio a sbalzare continuamente dall'uno all'altro rapporto di grandezza con danno di ciascheduna, e che le vaste opere schiacciano le minute: sicchè in tutte le nuove pinaco-

teche e gallerie v'ha sempre un'ampia sala centrale per i più grandi lavori pittorici.

Come in questo disegno manca la detta sala, così manca quasi affatto un piano, che il programma chiedeva. I più importanti locali del piano terreno avrebbero potuto mettersi al primo piano, scemando loro l'altezza, la quale adesso è spropositata e porta le belle conseguenze che si son viste; si avrebbe anche potuto diminuire la vastità della fabbrica, lasciando un più largo spazio alle opere che, come dice il programma, *devono stare allo scoperto*, ed il piano terreno sarebbe rimasto alla mostra delle incisioni, delle litografie, dell'architettura, degli acquerelli, delle miniature, degl'intagli artistici e delle altre industrie che si alzano all'arte vera. Così e non altrimenti sono ideati quasi tutti i nuovi musei stranieri dell'arte contemporanea; anzi, non di rado, sopra i locali menò vasti del primo piano ce n'è un secondo per alcune collezioni moderne speciali, esemplari scolastici, fotografie, libri d'arte e via discorrendo. L'autore dunque, col rispettare la legge del programma, avrebbe migliorato l'opera propria, e, moltiplicando la superficie utile in pianta e in elevazione, avrebbe scemato l'area dell'edificio.

La grande lode che hanno dato a questo disegno, è quella dell'avere indicato con la facciata l'uso dell'edificio. Sarebbe un merito grande; ma nè il Voigt, nè lo Stüler, nè il Ferstel, nè l'Hausen, nè l'Hasenauer, nè gli altri autori delle moderne gallerie straniere, per mostrare che un palazzo serve ad esposizione di belle arti, sentirono il bisogno di sopprimere un piano, dove due riescono indispensabili alla migliore e più comoda e più economica distribuzione degli oggetti; nè di nascondere ogni finestra, illuminando dall'alto persino i locali d'amministrazione. Parrebbe che l'uso non si potesse esprimere bene se non alla condizione di servire, innanzi tutto, all'uso. O non bastano i simboli, le allegorie, gli emblemi, le statue nelle nicchie e all'alto; le figure od i fregi dipinti, i campi istoriati o solo un'acconcia ornamentazione dei fôri al piano terreno, ed un'acconcia ripartizione di masse nei muri chiusi del primo piano? Noi veramente non sappiamo intendere come a rilevare al di fuori un palazzo di mostra artistica occorra un arco trionfale con due ali ornate grettamente a pilastri, e senza il segno di un fôro. Quelle ali sembreranno in realtà non altro che muri di cinta, una monotona e fredda continuazione dei muraglioni uggiosissimi, che fiancheggiano lì presso, e incassano così malamente il nuovo

tronco di Via Nazionale. L'arco di mezzo sembrerà l'ingresso al cortile di un interno palazzo: e l'espressione e i caratteri sfumeranno via.

Questi malanni, che sono capitali e non si possono togliere altro che rifacendo di pianta il disegno, nascono dall'ignorare le forme, forse la esistenza degli ultimi edifici per gallerie d'arte antica o moderna, che le grosse ed anche le mediocri città vanno rizzando da parecchi anni fuori d'Italia. Questo errore del chiudere gli occhi ai ragionevoli esempi, del rifarsi da capo nelle questioni, come se alla nostra cara virginità d'intelletto fosse affidato il còmpito di creare dal nulla, e di portare a un tratto all'ultima perfezione una idea, ci fa poi cadere nelle scimierie del primo libro, che ci venga fra mano. Invece di guardare, mettiamo, alla pinacoteca ed al museo di Grenoble, lavori dell'architetto Questel, dei quali il Vitet, che se ne intendeva, scrisse nel 1872, il dì della inaugurazione, come fossero *les seules œuvres d'un architecte de notre époque, dont je sois absolument content;* invece di guardare agli edifici, che i giornali architettonici illustrano per comodità e scienza di chi non può viaggiare, indovinate da quale disegno l'architetto dianzi coronato in Roma sembra aver tratto non solo l'ispirazione, non solo il concetto e la forma de'sei famosi saloni, ma l'organismo dell'intiera pianta? Da un disegno scolastico, premiato dalla parigina Accademia di belle arti l'anno 1842, e inciso nei volumi dei *Grands prix d'architecture*, i più accademici volumi che si possan vedere. In una disciplina, la quale da trentasei anni a questa parte è tanto progredita e si trasforma dal fondo; in un genere di edifici, che da un po' di tempo si studia con nuovi e scientifici criteri, il succhiare da un modello vecchio e rancido e vuoto è un accusare troppo se stessi. Naturalmente, l'imitazione è riuscita peggio del modello.

Queste cose, torniamo a dire, non si sarebbero scritte se non fossero tanto certe e precise, quanto è certa e precisa una formula matematica. A Roma, in conclusione, di così ben pensati e così belli edifici contemporanei dovrebbe bastare, anzi soverchiare uno solo, il palazzo delle finanze.

CAMILLO BOITO.

---

# RASSEGNA LETTERARIA

Jack la Bolina. – **Bozzetti di mare.** – Genova, tip. dei sordo-muti, 1878.

« Il mio libro, dice Jack la Bolina, ha uno scopo solo, cioè quello « di far passare qualche ora di una giornata estiva, d'una giornata di « quelle noiose, di quelle in cui soffia scirocco, d'una di quelle tremende « giornate nelle quali mal si sopportano tanto un abito troppo stretto « che un libro troppo serio ».

Codesti bozzetti scritti senza pretensione e all'amichevole, non vi fanno passare soltanto gradevolmente un'ora, ma vi descrivono efficacemente la spensierata vita dei naviganti, vi fanno respirare gli acri profumi del mare azzurro, vi fanno amare il nostro marinaio schietto, coraggioso, ridanciano e fido alla sua vecchia divisa: *fortezza nell'animo e bontà nel cuore.*

Jack la Bolina è il pseudonimo marinaresco di Vittorio Augusto Vecchj, figlio di Augusto, autore del *Pompei*, d'una molto pregevole istoria del 1848-49, e di un curioso libriccino intitolato *Garibaldi a Caprera.* Vittorio Vecchj è stato per parecchi anni ufficiale di marina, e lasciando il mestiere ancora in giovanile età, non ha lasciato il mare, nel quale crede come nell'unica via per acquistare all'Italia onori, dovizie, gloria e primato.

Il Vecchj ha voluto tentare ciò che ha fatto il De Amicis per la vita del soldato, creando un genere di letteratura che potrà rendere popolare il nostro marinaio. Nei *Saggi storico-marinareschi* egli ha evocato le ricordanze, i fantasmi delle galere, che nell'età di mezzo, in quel tempo di fascini arcani, portavano le gloriose bandiere delle nostre repubbliche fino ai più lontani porti del Levante. I bozzetti,

nei quali c'è la vita del presente e le speranze dell'avvenire, valgono, a nostro avviso, molto più che i *Saggi*. In questi c'è troppa pretesa; l'autore ha lasciato il suo fare libero e spigliato, s'è azzimato da festa ed ha ucciso la gaia ispirazione sotto un cumulo di pesante erudizione. I bozzetti per lo contrario copiati dal vero, scritti nella lingua che si parla, destinati alla vita effimera del giornale, sono buttati giù collo sprezzo d'ogni eleganza e colla vivacità soldatesca. Il Vecchj ci conduce sulla nave, ci fa vedere le piccole miserie e le *grosse* gioie della vita di mare, gli atti d'intrepidezza e di coraggio, ci fa assistere alle calme imponenti e alle tempeste spaventose.

Il marinaio del Vecchj ci attrae più che il soldato del De Amicis. L'autore della *Vita militare*, scrive *per i lettori molto facili a commoversi*, e vi trasporta in un mondo non mai turbato da agitazioni, e nel quale vediamo soldati che hanno le serene e pudiche virtù dei santi. Nei bozzetti del Vecchj c'è invece una ingenuità piena di buon umore, un'allegria fanciullesca, una cert'aria da sbarazzino che finisce per piacere. L'anima femminea del soldato di De Amicis si lascia andare ai voluttuosi abbandoni e ai melanconici raccoglimenti; il marinaio del Vecchj dai pericoli corsi e domati, dalla ubbidienza senza servilità, dal comando senza alterigia, dalla muta contemplazione del cielo nelle notti stellate, del diuturno spettacolo del mare, trae l'ispirazione delle idee vaste ed ardite. Il De Amicis è artista inimitabile nella pittura degli affetti tranquilli, nella finezza delle osservazioni psicologiche, nelle descrizioni piene di poesia; il Vecchj è per rovescio scrittore scorretto, ma vivo e ricco di quel brio, che *stabilisce*, così egli dice con una frase inelegante che il De Amicis non userebbe di certo, *una corrente di simpatia tra l'autore ed il lettore*. Il suo marinaro non è agghindato da feste, non è foggiato secondo la fantasia dell'autore, ma copiato dal vero. Bellagamba, Zebù, Alberico, Cloro, Esposito, Cafiero devono essere fotografie. Sono belli e arditi questi uomini, che a differenza di quelli creati dal De Amicis, non sono mai in preda ad una vaga sentimentalità. Nella *Vita militare*, che tra i libri popolari tiene e terrà sempre un nobilissimo posto, i soldati hanno una sensibilità che chiama spesso sui loro occhi le lacrime. L'ordinanza che va in congedo singhiozza per lasciar l'ufficiale, il quale di rimando piange come un fanciullo; un soldato ricambia l'ospitalità avuta da una famiglia con uno scoppio di pianto; un altro piange vedendo la mamma; il coscritto che lascia l'amante piange a calde lagrime; la sentinella che passeggia al freddo desta la compassione dell'ufficiale, ecc. Hanno anche i marinai del Vecchj passioni poetiche, e accompagnano spesso i loro canti all'armonico suono del flutto che frange contro la prora; piangono anch'essi ripensando alla patria lontana nell'ora melanconica descritta da Dante, ma le grosse lagrime che rigano quelle faccie ab-

bronzate, rivelano i caratteri virili. Zebù che difende l'onor del paese e scaraventa da un dirupo sei marinai inglesi; Bellagamba ardito, petulante, chiaccherone e punito sempre; Salvemini, il marinaio manesco che dà un pugno al timone; il dottore e il capo cannoniere che se le appioppano di santa ragione, tutta questa gente sana, robusta, sanguigna, vispa, propriamente italiana, è più vera delle gentili creazioni del De Amicis.

Forse, anzi senza forse, queste differenze notevoli dipendono più ancora che dalla diversa indole degli scrittori, dalla diversa vita del marinaio e del soldato. È molto più facile descrivere bene l'uomo di mare, sempre e dappertutto uguale, che il contadino e l'operaio costretti a indossare il cappotto militare. All'esercito tutte le professioni concorrono; la *compagnia* del De Amicis raccoglie il contadino, l'operaio, il meccanico, lo studioso, il ricco, il povero, tutti. L'ufficiale non considerato militarmente, è per alcuni un superiore, per altri un eguale: di qui la necessità di una disciplina raffazzonata in regolamenti ed in doveri e diritti. La nave non è come la compagnia. Dal comandante al mozzo son tutti dell'arte stessa. Il marinaro gregario non maneggia il sestante come l'ufficiale, ma questi sa come il marinaro il mestiere di bordo. Per il marinaro l'ufficiale è buono, secondo che sa o non sa fare il suo dovere; di qui una disciplina naturale, dei cui vantaggi godono i buoni ufficiali, e che è tutta a scapito dei cattivi. In terra non v'è alcuna comunanza di desiderii e di aspirazioni fra il capitano ed il fantaccino: dopo la ferma ognuno riprende il proprio mestiere, ma il comandante e l'ultimo mozzo tratteranno sempre la medesima arte. La gente di mare forma una specie di aristocrazia, ed è quindi più facile ad essere conosciuta e compresa, dell'esercito di terra nel quale vi sono tanti e così diversi elementi. Il De Amicis è scrittore affascinante, le sue pagine sfavillano dei più lieti colori dell'arte, ma gli uomini ch'egli ci presenta come soldati possono anche essere avvocati, fabbri, poeti, falegnami e agricoltori. Il Vecchj, che non è certamente artista da essere paragonato al De Amicis, ci mette invece sotto gli occhi la gente di mare viva e parlante. Un solo diffetto abbiamo trovato ne' suoi bozzetti. Egli ci parla dei marinari, ma non si ricorda mai o quasi mai del bastimento. Eppure quelle tavole sulle quali si agitano tante passioni, rappresentano, al comandante come al mozzo, l'amante, la madre, la casa, tutte le aspirazioni e tutti gli affetti. Il marinaro giura pel suo bastimento, per lui vive, e all'occasione muore per lui. Il Vecchj dipinge con colore pieno di verità, le amicizie, gli odî, le ambizioni, le compiacenze, i disinganni degli uomini di mare, ma non ci parla mai, ad esempio, delle grandi soddisfazioni di una *manovra* bene riuscita. Il Vecchj ci ha ora descritti i naviganti; egli deve un'altra volta descriverci la nave.

Possa egli essere lo storico del nostro risorgimento marittimo, il poeta del nostro azzurro mare, possa egli narrare ai venturi le gesta gloriose dei nostri navigatori, i trionfi splendidi ed incruenti del commercio.

P. G. Molmenti.

---

# RASSEGNA POLITICA

Il Congresso di Berlino — Le pratiche diplomatiche che lo prepararono — Probabilità che conduca alla pace — Il secondo attentato contro l'imperatore Guglielmo e la chiusura del Reichsrath — La Camera francese rifiuta il trattato di commercio coll'Italia — Il voto della Camera italiana per il ripristinamento del Ministero di Agricoltura.

Il Congresso s'è raccolto il dì 13 a Berlino. È questa la gran novella da cui spira per tutta Europa una serena e lieta aura di pace. Potrà anche questa riuscire menzognera, essendo molte e assai complicate le questioni che il Congresso dovrà risolvere, e trovandosi oggi, per dir così, condensate le difficoltà che impedirono fra le Potenze un accordo in passato. Ma non si può credere che i capi stessi dei Ministeri della più interessata volessero recarsi ad accrescere colla loro presenza la dignità del convegno con pericolo di perdere la propria, ciò che avverrebbe quando se ne tornassero in patria senza aver nulla conchiuso.

Se non che, come accadde che il Congresso abbia potuto raccogliersi, dopo il tanto discorrerne per mesi invano, e poichè i più fidenti non osavano ormai di credervi? Come e perchè le tante difficoltà che vi si opponevano si dileguarono da un punto all'altro, ridestando le più ragionevoli speranze di pace, dove poco prima era parsa pressochè inevitabile e imminente la guerra?

Tutti rammentano la famosa nota di lord Salisbury, in cui l'Inghilterra poneva per condizione del suo intervento al Congresso, che fossero sottoposti all'esame e al voto delle Potenze riunite tutti dal primo all'ultimo gli articoli dei preliminari di S. Stefano. La Russia rispose che, neppur volendo, poteva rinunciare così al frutto delle sue sanguinose vittorie, e mentre da un lato non aveva nulla in contrario a che le Potenze discutessero anche tutto il trattato, si riservava il diritto di esimersi dall'accettare le loro decisioni. Fu allora che, non vedendosi un mezzo termine fra le due pretensioni opposte, l'una delle quali mirava ad annullare preventivamente il trattato di S. Stefano

considerandolo come non esistesse, e l'altra a tenerlo fermo, mutando un Congresso diplomatico in un'accademia, non si seppe più quasi in che modo sperar nella pace. Ciò tanto più che la Russia, pur rifiutando la condizione posta dall'Inghilterra, l'aveva invitata ad entrare in maggiori particolari, indicando precisamente, quali punti del trattato accettasse e quali no, col disegno evidente di avvilupparla in una polemica interminabile, e l'Inghilterra, nonchè lasciarvisi indurre, per sola risposta attese ad affrettare con doppia alacrità i suoi armamenti. Come dunque nel giro, si può dire, di pochi giorni, tutto mutò in maniera che il Congresso, creduto quasi impossibile, divenne un fatto? Come si dissipò tanto presto un temporale così minaccioso ed è comparso l'arcobaleno?

Quando fu pubblicata la nota di lord Salisbury, quando cioè le relazioni fra l'Inghilterra e la Russia si facevano meno che in ogni altro tempo amichevoli e rassicuranti, ognuno avrebbe creduto che l'Austria, travagliata per tanto tempo dai dubbi e dalle incertezze più crudeli, dovesse cogliere l'occasione di una politica più conclusiva collegandosi risolutamente colla Potenza che aveva interessi simili ai suoi e usciva finalmente dalle esitazioni, che fino ad un certo punto avevano servito a spiegare e giustificare le sue. Ma ognuno sa che appunto allora avvenne tutto il contrario, che l'Austria cioè, precisamente quando l'Inghilterra cominciò a procedere risoluta, non solamente non fece un passo per seguirla, ma si mostrò sollecita di separare le sue sorti da quelle di lei e di fare intendere che in nessun caso, se la guerra fosse avvenuta fra l'Inghilterra e la Russia, si sarebbe indotta a parteciparvi.

Il segreto di questo contegno strano ed impreveduto stava nelle pratiche segrete che la Russia andava facendo con lei per mezzo del generale Ignatieff a fine di separarla dall'Inghilterra, offerendole l'annessione o il protettorato della Serbia, del Montenegro, della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Austria, o per dir meglio, il vecchio partito aristocratico e militare viennese, fedele alla storia, non facile a rinnovarsi, con cui l'Austria venne crescendo e allargandosi fino al 1815, non omise di mordere all'amo, malgrado la poca fiducia che in una politica un po' troppo egoistica riponeva il conte Andrassy, e la speranza di essere predestinata a raccogliere il maggior frutto d'una guerra fatta da altri l'adescò e traviò al punto da lasciar sola contro la Russia l'Inghilterra.

Se non che nel bel mezzo di queste pratiche e, è pur forza dirlo, di queste illusioni, coperte da uno scambio di note fra l'Austria e la Russia intorno alla accettabilità o non accettabilità dei vari punti del trattato di S. Stefano, ecco che improvvisamente il conte Schuwaloff, l'ambasciatore di Russia a Londra, si mette in viaggio per Pietroburgo. A

quale scopo, con che disegno? Per portare, dicevasi, alla Russia le proposte definitive dell'Inghilterra. Ma come mai l'Inghilterra, dopo aver lasciato passare tanto tempo senza rispondere alla nota del principe Gortschakoff, tornava a destarsi da sè in tal modo? Come poi soprattutto incaricava delle sue proposte l'ambasciatore russo, in luogo di servirsi del suo proprio? Evidentemente c'era stato di mezzo qualche avvenimento ch'era sfuggito all'oculatezza degli altri Gabinetti, nonchè a quella dei corrispondenti dei giornali, e che bisognava supporre per ispiegare in qualche maniera il ripiglio delle pratiche coll'Inghilterra. E l'avvenimento era nè più, nè meno questo, che il Gabinetto di Pietroburgo, rompendo le trattative colle quali aveva tenuto a bada l'Austria, quand'era maggiore il pericolo di un'alleanza coll'Inghilterra, e conseguito il fine di mettere la diffidenza fra l'una e l'altra, s'era rivolto improvvisamente al Governo della Regina, proponendogli un accordo separato.

Come di tutto questo s'ebbe sentore a Vienna, e più ancora tostochè si diè voce che la riunione del Congresso diventava molto probabile, ne seguì una vera costernazione. Non solamente infatti tutte le speranze delle grandi annessioni a buon mercato svanivano, ma gli interessi austriaci rimanevano probabilmente sacrificati agli interessi inglesi, poichè l'Inghilterra, nell'accordarsi direttamente colla Russia, aveva, secondo ogni apparenza, pensato alle faccende sue e non a quelle dell'Austria, appunto come l'Austria aveva tentato invano di fare poco prima. In altri termini, l'Austria si presenterebbe al Congresso isolata e impotente, mentre l'Inghilterra e la Russia si troverebbero già d'accordo insieme, e per diverse ragioni non sarebbero inclinate in modo molto benevolo verso di lei. Il conte Andrassy fece del suo meglio, presso le delegazioni delle due Camere a Vienna e a Pesth, dalle quali fu interpellato furiosamente, per dissipare questi timori e tranquillar gli animi, dicendo che la decisione definitiva spettava al Congresso e perciò nulla era ancora perduto, tanto più che non si sapeva, su quali punti l'Inghilterra e la Russia si fossero poste d'accordo.

Ma se ciò è vero, se non si può dire con esattezza che l'Inghilterra abbia lasciato da parte gli interessi d'Europa per accomodare meglio i suoi, è pur certo che l'Austria va a trovarsi al Congresso in una posizione più incerta e difficile di tutte le altre Potenze d'Europa. È questo il frutto, non già della politica del conte Andrassy, il quale non poteva far altro che navigare fra gli scogli, ma delle divisioni di razza e delle ambizioni astute del vecchio partito aristocratico e militare, che domina tuttora a Vienna a dispetto dei tempi mutati, degli interessi opposti e delle opinioni inconciliabili della monarchia che non le permisero di avere opportunamente una politica netta, franca e decisa, e la indussero

ad esitare quando sarebbe stato urgente di risolvere, e a parer risoluta quando tornava meglio esitare. Rispetto all'Inghilterra, altro non si può dire se non che essa provvide abilmente, ma non indelicatamente, ai proprî interessi. Lasciata sola da tutta Europa, quantunque parlasse e operasse a nome e a conto di tutti, abbandonata in particolare dall'Austria, che credette bastare l'andar civettando con lei per incutere timore alla Russia, finalmente pensò a se stessa patteggiando con questa direttamente, salvo di provvedere al resto in seno al Congresso.

È egli probabile che proprio ora l'Austria non vi si acqueti, si presenti cioè al Congresso colla recondita brama delle annessioni, diventando un impedimento, colle sue esigenze individuali, all'accordo definitivo coll'Inghilterra e alla ricomposizione, sia pure provvisoria, delle cose d'Oriente. Per credere ad una politica tanto improvvida e sgangherata, bisognerebbe supporre che l'Austria fosse risolta a incontrare da sola la guerra contro la Russia, poichè mostre e apparenze ella ne fece fin qui già troppe per potervi prestar fede ancora. Che poi l'Austria osi avventurare le sue sorti a tal punto, con quei quindici milioni di Slavi che si porta in seno, non c'è indizio che induca a crederlo. Il più probabile è ch'essa si rassegni, uscendo dal Congresso indebolita per l'assestamento delle cose orientali, coll'Inghilterra diffidente, la Russia nemica e consolata soltanto dalle grazie e dalle lusinghe platoniche della Germania, alla quale non crede.

Tali sono i fatti che prepararono il Congresso, e tali le condizioni nelle quali si raccoglie. Per quanto nè l'Inghilterra, nè la Russia, considerando quello che può accadere, non abbiano accondisceso a ritirare l'una la flotta e l'altra l'esercito dalle vicinanze di Costantinopoli, è probabile che n'esca la pace. Ad ogni modo la sua riunione derivata dalla rassegnazione della Russia a sottoporre tutto il trattato al voto dell'Europa, è già un gran trionfo per l'Inghilterra; un trionfo che mostra da solo, quanto sia stata improvvida, fiacca ed inetta la sua politica fino agli ultimi tempi, poichè ad ottenerlo è bastata una risoluzione netta e decisa, senza lo sparo neppure di un fucile. Il valore poi della vittoria pacifica consiste in questo, che un patto al quale presero parte tutte le grandi Potenze non possa essere lacerato da una sola, per l'unica ragione che ha vinto, ma tutte, come intervennero a conchiuderlo, intervengano anche a modificarlo. Senza di questo il diritto pubblico internazionale farebbe un inestimabile passo indietro, non riconoscendo altro regno che quello della forza; ciò che ad uno per volta peggiorerebbe le condizioni di tutti respingendoci in quell'egoismo semi-selvaggio, da cui la civiltà degli ultimi secoli a gran pena ci ha liberati.

Già troppi fattori di barbarie vanno accumulandosi in Europa perchè non diventi ufficio dei Governi più colti il cercare di conte-

nerli. Certamente è necessario guardarsi dall' attribuire soverchia importanza a fatti e fenomeni individuali. Ma un altro pericolo è pur quello di ascriverli al caso, quando per l'insieme di tutte le circostanze si manifestano come i sintomi più minacciosi di una malattia che serpeggia e mette radice segretamente. Due attentati nel giro di venti giorni contro un vecchio di oltre ottant'anni son qualche cosa di così abbominevole, che non si saprebbe dove trovare un esempio di cosa simile. Quando poi questo valido e robusto vecchio è il glorioso Imperatore di Germania, colui nel cui regno l'ultima delle sei grandi potenze di Europa diventò a un tratto la prima, e chi alza per il secondo contro di lui la mano omicida è un dottore e un filosofo, tutte le idee si confondono e quasi non si sa più in che credere o in che sperare.

V'ha chi interpreta queste manifestazioni selvagge come un indizio dello spirito dei nuovi tempi, che vada facendosi luogo in Prussia contro il feudalismo che vi domina tuttavia. Si vedrebbe sorgere di lontano una rivoluzione non molto dissimile negli intenti da quella dell'ottantanove, che mirasse a impicciolire e abbassare l'aristocrazia e a stabilire l'eguaglianza dei ceti. Ma sono idee da Francesi, che vedono nella storia di Francia il tipo di tutte e credono necessità insuperabile il progredire distruggendo. Il feudalismo prussiano è assai più nei costumi, che non nelle istituzioni e nelle leggi, e una rivoluzione contro la monarchia non potrebbe nè dargli forza, nè toglierglielle. La monarchia ne trae partito sicuramente, ma non lo fa essa, nè lo mantiene, derivando da un complesso di usanze, di abitudini e di opinioni, che il tempo modifica, ma nessun decreto potrebbe abolire.

Il guasto provenne dalle dottrine sovversive diffuse con menzognero apparato di forma scientifica e raccolte e rese feconde dal facile esaltamento e dalla tenacia ed ostinazione tedesca, da quella vanità presuntuosa e senza buon senso che trovò in ogni tempo ammiratori e seguaci, promettendo beni e piaceri a chi osserva con invid'occhio quelli degli altri. E lo riconobbe lo stesso Reichsrath dichiarandosi pronto ad approvare le leggi eccezionali, quando vide l'attentato di Nobiling, mentre le avea respinte dopo quello di Hoedel. Ma il principe Bismarck non si tenne pago di questa tardiva resipiscenza e, poichè i più autorevoli membri della Camera confessavano di avere sbagliato, presentò al Consiglio federale la proposta di scioglimento, che a voti unanimi venne accettata. Con che il principe si prevalse abilmente dell'occasione per liberarsi da una Camera, in cui il numero de' suoi amici non era grandissimo, avendo per sè il consenso del paese inorridito dagli attentati. Appunto perciò non è da credere che ricominci ora l'aspra lotta che il principe ebbe a sostenere contro la Camera prima della guerra del 1866, apparendo probabile che l'opinione pubblica lo secondi, in luogo di contrastargli.

Un altro fatto, per tutt'altri rispetti notabile, avvenne in quest'ultima quindicina: il rifiuto della Camera francese di approvare il trattato di commercio conchiuso il 6 luglio 1877 tra la Francia e l'Italia e già approvato dalla Camera italiana. La condizione nostra era certamente alcun poco migliorata col nuovo trattato a petto di quello tuttavia in vigore; cosa troppo giusta e naturale, dacchè il trattato precedente era nato in buona parte da ragioni politiche e favoriva la Francia. Ma anche questo leggierò miglioramento, al quale il Governo suo si era impegnato, ammettendone e riconoscendone l'equità, diede ai nervi alla maggioranza per modo che la Camera, dopo una discussione lunga e accesa, adottò con 225 voti contro 220 la proposta del deputato Meline che invitava il Governo a iniziare nuove pratiche coll'Italia perchè il trattato del 6 luglio fosse modificato. Il Ministero aveva almeno fatto mostra di voler salvare capra e cavoli invitando la Commissione a proporre l'approvazione del trattato, a patto che ne rimanessero esclusi i tessuti e i filati, e inoltre ognuna delle due parti avesse facoltà di denunciarlo entro due anni. Ma la Commissione non si rimosse dalla proposta di una revisione completa, e fu quella che, con poco decoro del Ministero stesso, fu dalla Camera accolta.

Non entriamo in particolari, tanto più che ne parla in questo stesso numero della Rivista l'uomo più competente e autorevole che si possa trovare in questa materia. Ci accontentiamo di dire che il caso è parso a tutti deplorabile ed anche nuovo, avendo il Governo, sia pure colle intenzioni migliori, colle sue stesse proposte, non accettate poi dalla Camera, sconfessato gl'impegni presi da lui. Come può fare ora il Governo italiano a entrare in nuove pratiche per modificare un patto che ottenne già l'approvazione della rappresentanza elettiva? E questa come potrebbe a breve intervallo revocare il suo voto e disdirsi? È una faccenda che implica la dignità del paese, non meno che i suoi interessi economici; e forse poi, se si applicassero senz'altro le tariffe generali, lasciando che ognuno faccia il suo comodo, non tutto il male verrebbe per nuocere. L'effetto immancabile sarebbe la diminuzione del lusso enorme del nostro paese e un risparmio sano, utile e da tutti desiderato, in frangie, in ventagli, in nappe e in trine, spese che si sciupano senza compenso equivalente.

L'Italia spende e dentro e fuori più di quello che ha e che può. È questa una triste verità che vorrebb'essere ripetuta tutti i giorni e scritta sulle pareti della Camera, de' Ministeri, sulla porta di tutti i municipi, negli anditi di tutte le case. Se poi quest'inclinazione a spendere sempre di più si combina, per ciò che riguarda l'azienda pubblica, con quella opposta di pagare e far pagare sempre meno, ne vien fuori uno stato di cose che la forma in cui sono compilati i bilanci non basta a coprire. È un'illusione per tutti quella di pretendere di impiegare i da-

nari, quando questi danari effettivamente non rendono, e tocca poi al Governo di pagare gl'interessi. Fino a che si continuerà a vender rendita, la gente non riuscirà mai a persuadersi del pareggio, nonchè di sopravanzi, che, quando fossero creduti, collocherebbero l'Italia alla pari colle nazioni economicamente più fortunate.

Appunto perciò è assai temperato il nostro piacere di vedere che si lavora a diminuire la tassa del macinato. Si può esserne sicurissimi quanto di essere vivi; l'erario ci perderà venti milioni all'anno, senza che nessuno si accorga del menomo beneficio. È quindi assai consolante che gli uffici procedano rimessamente, tendendo a temperare e indugiare. Almeno l'abolizione della sola tassa che tocca la macina dei grani inferiori avrebbe uno scopo e sarebbe sentita. Ma non si può a meno di considerare che l'anno che corre si annuncia fra i più felici per l'agricoltura e se ve n'ebbe mai uno, in cui il provvedimento potesse essere differito con utilità pubblica grande e senza danno privato, è proprio il presente. In un anno di scarsezza o di miseria la risoluzione si capirebbe, ma non si intende in questo, ove si prescinda da impegni e da fini politici, che nella mente di un Ministero leale e retto, qual'è quello d'oggi, non devono in nessun caso tornare a scapito del paese. Del resto una dilazione presa dalla Camera, come taluno degli Uffici propose, salverebbe l'erario e nello stesso tempo le convenienze del Ministero.

Ma, checchè accada di questo, non si potrebbe negare che nella posizione del Governo e nei rapporti suoi colla Camera non sia avvenuto un notabilissimo miglioramento. Che la Camera avrebbe votato la restituzione del Ministero di agricoltura e commercio era quello che si sapeva già innanzi; ma nessuno prevedeva che la discussione dovesse avere un effetto così benefico per l'andamento della cosa pubblica. Il Governo, in grazia alle temperate e cortesi, ma nette e leali dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ne uscì ingrandito dall'omaggio reso solennemente alla verità, e ormai appena si può dire che nella Camera vi abbia un'opposizione. Miracolo ordinario e usuale della rettitudine, a cui nondimeno credono così raramente i furbi. E la maggioranza dal suo lato ebbe pure il merito del Governo, di dar ragione a chi l'aveva, preferendo il trovarsi unita colla destra al venire meno alla verità. Per molti non riesce invero facile a spiegare come, essendosi uniti in un voto di biasimo contro il Ministero passato, pure gli si fossero mantenuti fedeli sino all'ultimo, inducendo i meno benevoli a considerare quanto fascino eserciti e quanto seguito attragga sempre il potere. Ma questa considerazione un po' scettica non scema valore al fatto che la maggioranza, sia poi individualmente per una ragione o per un'altra, abbruciando le sue navi, rassodò il Governo, che del resto è pure uscito dal suo seno, e lo pose in condizione tale,

da poter reggere il paese tenendo conto de' suoi alti doveri e senza mendicare la vita con artifici meschini giorno per giorno. Quest'effetto è così fortunato che non lascia tempo di cavillare intorno alle cause. La Camera mostrò di avere profondo e vivo sentimento della sua dignità, provvide a salvarla, ed elevò con se stessa tutto il paese.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Della visione di Dante nel Paradiso terrestre**, tesi di laurea di Gherardo GHIRARDINI, bolognese, tip. Fava e Gargnani, 1878 (pag. 91).

Il giovane autore di questa tesi è un allievo di Giosuè Carducci a cui il libro è dedicato; e sì al professore come allo scolare torna davvero onorevole questo indirizzo positivo e storico nello studio di Dante, lungi da quelle arrischiate congetture che oggi piacciono a molti, e che, al più, possono essere scusabili negli stranieri. L'intento del signor Ghirardini è di mostrare come, per interpretare l'oscura e misteriosa visione della Chiesa e dell'Impero contenuta nei canti 29-33 del *Purgatorio,* non sia possibile allontanarsi dai commentatori antichi, senza uscire in congetture strane, contraddittorie, e talvolta ridicole.

Esamina con molta diligenza gli antichi; concorda le loro opinioni non ostante certe piccole varietà; ne fa vedere l'aggiustatezza e la convenienza; ed al paragone sfata e confuta le spiegazioni dei principali novatori, principalmente dello Scartazzini, uno de' più avventati. Abbiamo letta con attenzione questa tesi, e ci ha sempre più convinto di quello che anche noi pensavamo. In una cosa non possiamo stare col giovine autore nè coi commentatori antichi: ed è nello spiegare la *pianta,* come simbolo della *obbedienza,* significato troppo soggettivo, e che mal si accorda con altri passi, per esempio, con quel verso (XXXIII, 60) ove è detto che *Dio.... solo all'uso suo la creò santa.* Come può stare che Dio creasse santa l'obbedienza per uso suo? Forse che Dio deve obbedire, o non piuttosto comandare? Non siamo neppure

con que' moderni che interpetrano quella pianta per l'*Impero romano*, confutati egregiamente dal Ghirardini; ma crediamo si debba con altri commentatori prendere la via media, cioè intendere nella pianta l'autorità temporale, o, come oggi si direbbe, il diritto divino, che fu partecipato dall'impero romano, ma non cominciò con esso, anzi cominciò col divieto fatto da Dio al primo uomo nel Paradiso terrestre. E tanto basti aver detto, mentre stimoliamo il bravo giovine signor Ghirardini ad applicare questo esame storico degli antichi e moderni ad altri fra i passi più contrastati della *Divina Commedia*.

**Wolfango Goethe.** Canti e poesie tradotte da Pio BRACCHI. — Ferrara, per Domenico Taddei e figlio, 1878.

È una graziosa edizioncina che contiene tradotti i canti (*Lieder*) di Goethe, e una scelta dei canti di società (*Gesellige Lieder*) e delle poesie diverse (*Vermischte Gedichte*). I canti li avevamo già tradotti negli *Amori di Goethe* dello Gnoli; gli altri, quasi tutti compaiono qui tradotti per la prima volta.

Bracchi, mantovano, moriva nel 1875 non ancora trentenne; e queste traduzioni son pubblicate da un amico di lui, Luigi Carnevali. Poche poesie straniere son così difficili a tradur bene quanto le poesie di Goethe; e perciò sarebbe ingiusto sulla traduzione ogni giudizio che non tenesse conto delle immense difficoltà. Spesso avrebbe potuto tradurre con più fedeltà e con più chiarezza, se non si fosse troppo imposto il giogo della rima. Ma troppo spesso ci siamo imbattuti in passi non bene interpretati. Per esempio la poesia *Wechsel* si chiude con questo concetto: Evoca i tempi passati; non è men dolce baciare i labbri della seconda, che fosse dolce baciare quelli della prima. E il Bracchi traduce:

Se dolce fu il bacio de' primi venuti,
Il bacio degli altri men dolce non è.

Nella poesia *Am Flusse* il poeta, volgendo la parola a' suoi versi, chiude dicendo: Foste scritti sull'onda e scorrete via con essa. Il traduttore invece pone questo concetto in bocca alla donna amata.

Con acerbo disprezzo ella risponde:

Io vi vergai sull'onde:
Svanite insieme a lor.

Come in questi casi, così in parecchi altri, la poesia perde ogni senso. Nondimeno, in genere, la traduzione è buona, abbastanza fedele, facile il verso e poetica la frase; e si è costretti a dolersi che la morte ci abbia tolto un giovine che poteva far onore alle nostre lettere.

# RACCONTI.

FRANCESCO DE-RENZIS, **Ananke.** — Milano, libreria editrice G. Brigola. 1 vol. 1878.

Il De-Renzis, autore fortunato di proverbi drammatici, non ci avea dato finora alcun romanzo, ed è questo il primo che abbiamo da lui. Il titolo è strano: *Ananke;* una parola greca che farà a molti storcer la bocca. Il De-Renzis ha voluto probabilmente seguire l'esempio del Verga, che col suo *Eros* è stato il primo in Italia a metter di moda il greco sulle copertine dei romanzi. Con tutto ciò non ci facciamo veh! delle illusioni: la nostra romantica non è divenuta per questo più greca di prima; e Dio voglia che un giorno non s'abbia a venire ai geroglifici egiziani.

Questo però sia detto in generale. Del resto *Ananke,* per chi nol sapesse, significa fato; il *fatum,* secondo il concetto degli antichi, vale a dire una legge inesorabile, suprema, che sovrastà perfino all'Olimpo, e che domina le vicende della vita umana dal di fuori. Ma per noi, venuti al mondo dopo Darwin, il *fatum* ha un altro significato; esso non è che il risultato inevitabile delle leggi naturali secondo cui la nostra esistenza deve devolversi; per conseguenza noi lo comprendiamo come insito nella vita stessa. In Eschilo il *fatum* integra l'incompletezza della natura umana; in Balzac la constata. « Io penso, dice Balzac in una delle tante lettere della sua lunga corrispondenza, che ciascun uomo porti la propria fatalità nel suo temperamento » ed è cotesta massima che serve di base a tutto il suo sistema. Per gli antichi il *fatum* è destino; per noi moderni è predestinazione. La differenza è più grande che non si crede.

L'*Ananke* del De-Renzis è un po' il destino, un po' la predestinazione; l'autore s'è attenuto alla teoria del *juste-milieu,* e fra il concetto antico e quello moderno della fatalità, ne ha adottato un terzo, che essendo un po' l'uno e un po' l'altro, non è per conseguenza nè l'uno nè l'altro. Leggendo il romanzo si direbbe quasi che l'autore crede alla espiazione delle esistenze anteriori. Se poi sia forte o debole cotesta credenza, nasca essa da una convinzione, o sia un omaggio reso a qualche vecchia e strana teoria rimessa a nuovo, questo non so, nè certamente mi curo sapere.

Ecco i dati del romanzo. Il protagonista è il capitano Venturelli, un giovinotto napoletano, prode soldato, figlio di un antico patriotta, morto emigrato a Torino, suicida. Suicida il padre, suicida per conseguenza anche il figlio, che, secondo l'opinione del dottor Serventi, ha negli occhi quel lampo speciale che è la caratteristica di una manìa

ereditaria. Fin qui siamo nel campo positivo, moderno; prevale il concetto della predestinazione. Il romanzo però si svolge in una maniera talmente fantastica che nessuna *predestinazione* varrebbe a giustificare se non entrasse in ballo il *destino* a aggruppare e risolvere il *nodum vindice dignum*. A Torino il capitano Venturelli si innamora pazzamente della signorina Camilla Forneri, una vaga fanciulla, bella, ricca, gentile. Il banchiere Forneri, non d'altro desideroso al mondo che della felicità della figlia, acconsente alle nozze. Però, alla vigilia, il capitano riceve da un notaro un plico, ultima eredità lasciatagli dal padre suo. Il plico contiene una pistola, degli oggetti insignificanti, delle lettere indirizzate un tempo ad una donna; il padre, emigrato da Napoli, avea tradito la moglie per un'altra, e quest'altra aveva messo alla luce una bambina, a Parigi.... a Parigi dove era nata Camilla.... e pensare che questa donna si chiamava appunto Lucia Forneri, come la moglie del banchiere. Figurarsi!.... Un fratello è dunque alla vigilia di sposar la sorella! Come uscirne da questa situazione? Come!... nel plico v'è pure una pistola.... la pistola trasmessa dal padre suicida al figliuolo.... Il resto si capisce da sè.... Soltanto, quando il colpo è partito si viene a sapere che la Lucia Forneri, rammentata nelle lettere di Venturelli, non era la madre di Camilla, ma la zia, una sorella del banchiere Forneri, la quale aveva anch'essa il medesimo nome! Quando si dice proprio destino!....

Questa è in succinto e per sommi capi la tela del romanzo; un romanzo a sorpresa, in cui l'autore fa suo pro' di tutti i mezzi, e trae partito da tutte le arditezze possibili ed impossibili. Rassomiglia al racconto di un sogno strano, che ha del verosimile soltanto qualche parvenza. Leggendolo si è costretti ad ogni momento a metter là, coll'immaginazione, una infinità di punti ammirativi. Oh no, non è davvero secondo questo concetto che è destinato a prevalere nelle nuove forme dell'arte il principio della fatalità.

Questo rispetto alla sostanza. In quanto alla forma bisogna dire per giustizia che essa è buona assai. Il nuovo romanzo del De-Renzis ha il merito di essere ben composto. V'è proporzione di parti, speditezza grande di narrativa, naturalezza di dialogo, abilità di espedienti nell'attenuare l'effetto stridente di certe arditezze. La lingua è buona ed i periodi corrono facili, senza frasche retoriche, senza sovrabbondanza di frasi. V'è un certo studio dei caratteri, v'è movimento drammatico.... È insomma un romanzo che si legge volentieri, perchè ha il merito di essere scritto bene.

FEDERICO VERDINOIS. **Racconti** di *Picche* — Milano, libreria editrice G. Brigola, 1878.

*Picche* del *Fanfulla* al secolo Federigo Verdinois, ci dà quattro graziose composizioni raccolte in un elegante volume. I titoli, eccoli: *Giulia, Nebbie germaniche, Amore sbendato, Da mezzanotte all'alba.* Di questi quattro racconti il primo è assai carino: è la storia di una ragazza che tien conto in amore del lato prosaico e sa far le sue cose a dovere: vecchia storia che il Verdinois ha scritto però con molto garbo, e non senza sapore di novità. Le *Nebbie germaniche* sono un lavoretto coscenzioso, fatto da un autore che prende amore grandissimo alle cose sue; ma riescono un po' pesanti; v'è però un concetto assai largo, assai equo della vita, e la storia vi porta a quella antica conclusione pratica: che son beati coloro a' quali è dato accettar la vita senza discuterla, poichè con essi è la felicità. Gredel e Gilberto, Unglüch e Röscher, Grete, il dottor Baumhumer sono i personaggi messi là a riprodurre cotesto concetto, in mezzo a' quali s'agita Franz, il figlio della donna, lo scrutatore irrequieto del perchè delle cose, lo spirito travagliato dal dubbio dell'esistenza, il disseccatore eterno che, raggiunta la felicità, la spezza per carpirne il segreto. Buono nelle idee, per quel meccanismo di elaborazione alla tedesca, e per tutto quell'elemento fantastico che vi predomina, questo racconto – che non è poi un racconto – apparisce forse un po' soverchiamente slegato. Il terzo, *Amore sbendato,* è inferiore ai primi due. È concepito più debolmente, ed è reso con una certa fiacchezza e con una andatura monotona. Stanca alle prime pagine. Ed è anche questa una storia d'amore come le altre: egli era artista, lei era bella, si incontrarono, si piacquero.... e se lo dissero....; ma egli avrebbe voluto essere amato a suo modo; lei invece lo corrispondeva in quel modo che poteva.... Un bel giorno cotesto amore si spezzò. È il solito racconto di uno dei tanti amori nati per durare una eternità, e che passano e si dileguano come un sogno. L'ultimo, *Da mezzanotte all'alba,* è una fantasticheria strana, e che vale – diciamolo francamente – molto pochino.

V'è però in tutti pregio di descrizione, varietà di colori, ricchezza di fantasia. Il Verdinois ha il merito di sapere scrivere e di saper descrivere. È un pittore. Forse gli si potrebbe rimproverare quella sua *maniera* proclive alle leccature soverchie, alle movenze leziose, a certi atteggiamenti arcadici; ma ciò non toglie nulla al merito reale dell'artista. Gli si potrebbe rimproverare la mancanza di semplicità nel disegno, l'efflorescenza soverchia nel colorito, la mania dei concetti e dei concettini; ma dopo tutto, questi racconti vanno fra quanto di meglio si sia ancor fatto, in questo genere, in Italia.

# STORIA.

**Notizie di alcune edizioni del secolo xv, non conosciute fino ad ora dai bibliografi**, per CARLO CASTELLANI. — Roma. Tipografia Romana, 1877.

A scoprire questi ignoti tesori bibliografici e letterarî fu occasione al signor Castellani l'ordinamento delle edizioni del secolo decimoquinto affidatogli nel mettere insieme la copiosa suppellettile, che formò la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Nella Relazione al Ministro che precede le descrizioni bibliografiche di ben ventisette edizioni sinora ignote, dà il Castellani preziose notizie del modo onde venne a comporsi quella Biblioteca, che speriamo accoglierà sempre più tesori di lettere e scienze.

Nuovi nomi d'autori, di opere, di stampatori si aggiungono per opera del solerte bibliotecario alle serie già conosciute; città men note negli annali della tipografia incipiente hanno per queste indagini accresciuto il breve elenco delle loro edizioni; e colla storia della tipografia si avvantaggiano quelle delle lettere e della xilografia. Fra le scoperte che debbonsi al signor Castellani registreremo un Petrarca con incisioni in legno di finissimo intaglio, degne del Mantegna e del Botticelli; un libro di istituzioni grammaticali ad uso di Giovanni Galeazzo Maria Sforza, pel quale alla schiera degli umanisti del quattrocento si aggiunge con nuovi titoli Gabrielo Paveri Fontana da Piacenza; una edizione del Centone virgiliano, ove il nome dell'autrice non è quello di Falconia o Falturia, ma sì di Valeria Proba, moglie di Adelfo; due pubblicazioni, infine, importanti per la storia della poesia popolare, l'una di Strambotti e sonetti alla bergamasca, l'altra della Favola di Pistello; di genere lirico i primi, narrativa la seconda. Havvi poi anche una ignota edizione di quel libro che comunemente vien chiamato *Fior di Virtù*, e che meglio meriterebbe l'altro titolo che porta in alcuni manoscritti, di *Libro di Similitudini*. Questo libro è importante non solo pel dettato, ma anche per la sostanza, rannodandosi a quei *bestiarj*, onde è sì ricca la letteratura del medio evo e la francese antica. Se non che fu disputato fra noi a qual secolo appartenga e a qual autore, e se il Bottari lo aggiudicò al buon secolo della lingua, il Salviati lo trasse ai primordi del quattrocento. Di più, mentre il Soprani lo attribuì al Traversagni da Savona, l'Orlandi ne fece autore Tommaso Leoni da Bologna, e il Wadding fra Cherubino da Spoleto. Il primo facilmente venne scartato; incerta invece pende l'opinione degli eruditi rispetto agli altri due. Però la causa del Leoni può dirsi perduta dopo quanto ne scrissero il P. Canneti nell'edizione sua del Qua-

driregio, e il Fantuzzi negli Scrittori bolognesi. Il Castellani sembra propendere per Cherubino da Spoleto e per la composizione del libro ai primordi del secolo XV, quando si sa che viveva appunto un frate francescano di quel nome. L'indizio ch'egli trarrebbe da una figura del frontispizio a noi non sembra molto valido; e anche vogliamo soggiunger alcune considerazioni che potrebbero indurre a maggior studio dell'argomento. Un fatto non avvertito da altri in Italia è che di questo *Fiore di virtù* fu fatta traduzione dal *Welsch* in tedesco per opera di Corrado Wintler; e ciò avvenne nel 1411. Noi ignoriamo quando precisamente vivesse quel Cherubino da Spoleto, ma ci si dice dal Castellani e da altri che fiorì ai principî del secolo XV; dimandiamo dunque, se dell'opera sua c'era tempo di fare una traduzione tedesca nel 1411. Circa il Wintler sarebbe da vedere ciò che lungamente ne scrissero il Lappenberg e lo Zarncke nel *Zeitschr* di Haupt, vol. IX e X; nonchè lo Zingerle in quel giornale, vol. X, nell'altro di Zacher, vol. II, e nei *Saggi sull'antica letteratura tirolese*; forse di qui potrebbero togliersi elementi a risolvere le controversie anche per l'autore italiano; o almeno pel tempo al quale il libro avrebbe a riferirsi. Comunque sia di questo particolare, il lavoro del Castellani è curioso ed utile; e ora che egli si trova a capo di una biblioteca, unica per i manoscritti, speriamo che l'operosità e la scienza che apportò ai cimelî tipografici trasferirà all'illustrazione dei preziosi codici laurenziani.

**Del viaggio fatto dalla marchesa Isabella d'Este Gonzaga a Cavriana ed al lago di Garda nel 1535.** Lettere descrittive di M. Antonio BENDIDIO G. Mantova, Balbiani, 1878.

Mano assai felice ha avuto il prof. Ferrato, direttore dell'archivio Gonzaga, nel trovare queste lettere, e pubblicarle. Esse ci aprono uno spiraglio a farci meglio conoscere quella Corte mantovana che nel XVI secolo, mercè l'avvenenza, la virtù, il gusto delle arti belle e delle lettere vivissimo in Isabella, fece di quella residenza un Accademia e un Parnaso, e insieme un lieto ritrovo di cavalieri e dame: talchè per splendidezza di vita, per frequenza di spassi, per onestà di costumi, la Corte di Mantova era esempio a tutt'Italia. Ciò che fosse la Corte urbinate ce lo dice il Castiglione: ciò che fu quella dei Gonzaga si scopre da queste lettere, alle quali volentieri vedremmo andar compagne quelle che descrivono altri viaggi dell'Isabella a Ferrara, a Loreto ed altrove. Il Bendidio le scriveva a nome delle dame che viaggiavano colla duchessa, indirizzandole a quelle rimaste in patria. Le lettere sono piene di festività, nè di ciò solo; ma anche di belle descrizioni di luoghi, di costumi, di spassi, di prospettive; e porgono documento di quel rinato sentimento della natura, del quale già begli esempi aveva

offerto il Petrarca colla descrizione di monte Ventoso e della tempesta napoletana, il Bembo colla descrizione dell'Etna, il Piccolomini con quello della Campagna romana e senese. Qui nelle lettere del Bendidio troviamo descrizioni vaghissime di balli campestri, di giuochi contadineschi, di feste cortigiane, di pesche sul lago; le barche vanno dolcemente sull'onde tranquille, mentre il Segretario delle vaghe donne legge loro il *Furioso*. Ogni lettera abbonda di queste descrizioni, e ne stralciamo una dalla quarta: « Dall'una parte vedevamo li monti altissimi, benchè di lontano, quali cingono questo loco. Dall'altra colli più piacevoli, tutti sparsi d'olivi, che dominano valli ombrose, dipinte di mille varietà d'odoratissimi fiori, che tutti ci chiamavano a riposo. Dall'uno e l'altro lato di quest'orto o giardino che vogliam dire, avreste veduto infinito numero di cedri, di mirti, di pini, d'olivi e d'altri arboscelli, mentre che la muraglia della quale è tutto circondato, è in buona parte coperta da spessissime spalliere di pomi granati, d'incredibile bellezza e bontade. Nel mezzo era una pergola lunghissima d'uguale altezza, che appena poteva sostenere l'inestimabile peso di spessissimi grappoli d'uva elettissima.... Bellissimo spettacolo era il vederci tutti carichi d'uva, che rappresentavamo quegli antichi divoti di Bacco con grandissima dimostrazione di gioia e d'allegrezza ».

Ma basti questo a invogliare i lettori, e a persuadere l'editore a darci intera la serie delle lettere descrittive del Bendidio.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**L'economia politica studiata col metodo positivo.** — Conferenze di Angelo MARESCOTTI. Bologna (Zanichelli), 1 vol. in-8° di pag. XVI, 460.

Questo libro testè pubblicato da un uomo provetto ed operoso, che occupa da quasi vent'anni la cattedra d'economia politica in una delle più illustri Università del regno, venne giudicato da qualche critico, del resto assai competente, con una severità alla quale non possiamo rartecipare senza molte riserve. Ammettiamo di buon grado che nelle *Conferenze* del Marescotti non vi è traccia alcuna di quel *metodo positivo* a cui accenna il frontispizio; concediamo del pari che nè per la sostanza delle dottrine, nè per l'ordine, nè per il modo della loro esposizione, tali conferenze potrebbero costituire un libro da mettersi opportunamente nelle mani di giovani che vogliono addestrarsi nello studio delle discipline economiche. E così pure non pretendiamo affermare che il Marescotti abbia saputo contribuire alcun che di notevole ai progressi dell'economia politica, come ora si professa dai più au-

torevoli tra i suoi cultori, così italiani come forastieri. Tutt'altro! Nè come *trattato,* nè come *compendio,* nè come *monografia,* l'opera dell'egregio professore di Bologna è meritevole d'approvazione incondizionata, poichè riproduce in gran parte quei notissimi e non lievi difetti che recarono qualche nocumento al successo degli altri volumi da lui precedentemente messi in luce.

Però siamo d'avviso che quest'opera ci fornisce una prova novella dell'acuto ingegno e della coltura, se non profonda, certo varia ed estesa dell'autore, il quale unisce ad una non comune sottigliezza metafisica, una bontà d'animo ed una ingenuità che si rivelano in quasi tutte le pagine del suo scritto. Campione ardente e convinto delle dottrine strenuamente difese dai così detti *liberisti,* il Marescotti non cade però negli eccessi dell'individualismo, e riconosce anzi allo Stato una competenza economica molto larga, e che in alcuna parte (per esempio nella materia delle *banche*), potrà sembrare a qualcuno, come infatti è parsa a noi, alquanto eccessiva. Se poi circa al valore, alla rendita, al salario, al profitto, il Marescotti si mostra ignaro persino di quei progressi della scienza che trovansi già riassunti nei migliori compendi anche italiani, egli seppe invece nel suo notevole capitolo sul *metodo* arrivare a conclusioni veramente originali, di cui non avvi alcun sentore nei libri di logica e d'economia politica che trattarono fino ad ora di quei principî fondamentali da cui solo (direbbe l'autore) possono *sgorgare con magna amplitudine* quella scienza *positiva* ed *inconcussa,* che egli vuol sottrarre ai *parziali* e *bastardi sistemi delle genti metafisiche.* Non neghiamo che l'ottimo professore abbia qualche volta trasceso i confini fino ad ora assegnati all'economia, e che non a tutti sembreranno a loro posto quelle sue digressioni sul *deismo,* sul *materialismo,* sul *panteismo,* che egli del resto combatte con serrata ed impetuosa argomentazione; riteniamo parimenti che molti lettori stimeranno alquanto rosei e prematuri i suoi progetti di pace e di disarmo generale, a cui però è condotto, più che dalle teorie dei pubblicisti, dalle idee umanitarie « dell'illustre Garibaldi, che ha nel cranio la scintilla del genio che scatta di tanto in tanto ».

Si stringono più d'appresso alla scienza economica le proposte del Marescotti per risanare l'*agro romano* e per estinguere il *corso forzato,* proposte degne d'encomio e di gratitudine. Al primo intento egli vorrebbe indurre, per amore o per forza, i proprietari a contribuire l'egregia somma di *cento milioni* per dare « *a quel territorio inorganico, brutale e pestilenziale una novella organizzazione idraulica, da cui scaturissero arie salubri, correnti di acque fertili e campi ospitali all'agricoltura* ». Quanto al *corso forzato,* ecco il progetto del chiarissimo autore, il quale, se non andiamo errati, nasconde nella

sua caratteristica semplicità, ed in qualche apparente contraddizione, una idea che dà molto a pensare. Citiamo testualmente dalla pagina 183: « In vero io non so perchè in Italia si affatichino tanto le menti intorno a cotesto argomento. Mentre a me pare facile il consiglio da dare al nostro Governo. Mettete ogni anno da parte quanto più potete di denaro. Fissate ancora, se vi aggrada, una somma minima. Investitela dove più acconcia. Aumentatela con qualsiasi espediente di regìa demaniale. Ma non moltiplicate le tasse; anzi diminuitele. Nè vi angosciate per abbreviare il tempo del corso forzoso; poichè con questo processo avrete nobilitata e abbastanza rialzata la vostra cartamoneta. Il giorno in cui il peculio sarà compiuto, fate ritorno immediatamente alla moneta metallica ».

Le *Conferenze* del Marescotti, punto positive, poco didattiche, non certo irreprensibili scientificamente, contengono però degli insegnamenti dettati col calore di una schietta e profonda convizione, ravvivati da uno stile quasi sempre bizzarro, ma spesso efficace e pienamente emancipato dal rancido convenzionalismo della rettorica; mentre poi anche in fatto di lingua il Marescotti si mostra risolutamente *liberista* e rigetta con benevola audacia le pastoie, come egli direbbe, *vincolative* dei nostri dizionari. Incompetenti, come siamo, su questo punto meramente *formale,* ci piace di poter dichiarare che l'egregio docente bolognese ha saputo regalare al pubblico un libro, dal quale gli studiosi, purchè siano convenientemente preparati, potranno ritrarre un diletto che non sarà certo minore dell'istruzione. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Nè ci pare improbabile che qualche lettore, attratto dall'importanza della materia e dal modo spigliato e talora alquanto eccentrico col quale l'autore la tratta, si provi a cimentarsi egli pure nelle *indagini minute e vistose* della economia, *peregrinando sulle ali della induzione indicativa e della deduzione imperativa,* senza punto cadere in quella *voluttà immaginosa,* di cui il Marescotti fa rimprovero ai metafisici.

**Die Schul-Sparkasse und ihre Verbreitung.** *(La Cassa di risparmio scolastica e la sua diffusione)* Von Leo WILHELMI. — Leipzig, 1877, in-8° (pag. VI, 60).

Questo notevole opuscolo del dottor Wilhelmi può considerarsi come una illustrazione, pel momento abbastanza compiuta, del problema recentemente posto e non ancora risolto circa alla opportunità *economica* e *pedagogica* delle Casse di risparmio scolastiche. L'autore, attingendo ad ottime fonti e giovandosi anche d'informazioni personali dirette, ci dà un chiaro concetto dello scopo a cui mira il nuovo istituto; narra come esso ebbe origine nel Belgio, or sono dieci anni, e

come siasi diffuso più o meno rapidamente in Inghilterra, in Francia, nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera, nella Danimarca, ecc; accenna brevemente al suo diverso ordinamento negli indicati paesi; cerca da ultimo di acquistar proseliti alle Casse di risparmio scolastiche anche nella Germania, dove, all'infuori di pochi tentativi rimasti isolati, non sono ancora sufficientemente conosciute nè giustamente apprezzate. Ma la parte più interessante di questa utile operetta è senza dubbio quella in cui l'autore combatte con critica giudiziosa, temperata, ma a creder nostro irrefutabile, le facili obbiezioni degli avversari, ancor potenti, di questa nuova istituzione. Dimostra egli da prima che le Casse scolastiche, seguendo gli ottimi precetti e l'esempio illuminato che diede il loro primo iniziatore, prof. Laurent dell'Università di Gand, si possono attivare dovunque con pochissimo sacrificio di tempo pei maestri e per gli scolari, e con spese molto tenui. Osserva, in appresso, che il precipuo vantaggio che se ne può ritrarre non consiste già nel cumulo dei risparmi necessariamente piccoli che potranno fare i ragazzi poveri nel breve periodo del loro tirocinio scolastico, ma piuttosto nell'educazione alla previdenza, che gioverà non solo ai figli, ma anche ai genitori. Tale educazione, purchè data colle necessarie cautele da insegnanti capaci ed onesti, non sarà certo un fomite di colpevoli cupidigie o di pericolose invidie tra alunni di disuguale fortuna, come vollero asserire, con affrettate affermazioni senza alcuna conferma dell'esperienza, i numerosi avversari delle Casse scolastiche.

La lettura di questo libriccino, e, meglio ancora, la sua traduzione gioverebbe non poco alla propagazione delle Casse di risparmio scolastiche in Italia, dove il Luzzatti, il Sella, il Lebrecht, il Minelli ed altri parecchi prima e dopo di loro, hanno già fatto lodevoli sforzi per trapiantare nel nostro suolo questo nobile frutto di una invenzione altrettanto generosa quanto felice, dovuta a quel valente ed indefesso giureconsulto che è il già citato professore Laurent.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# INDICE DEL VOLUME NONO.

(SECONDA SERIE)

---

## Fascicolo IX. — (1° Maggio 1878).


Le alleanze dell' Italia nel 1869 e nel 1870. — Bonghi . . . . . Pag. 5
Il problema della religione. - La percezione dell' infinito. — F. Max Müller . . » 21
Giorgio Byron. - Memoranda Byroniana. — Giovanni Boglietti . . . . . » 51
Capri e la Grotta Azzurra. — Cesira Pozzolini Siciliani . . . . . » 87
Le ricchezze del mare. - Un' industria abbandonata. — G. V. Vecchi . . . . . » 112
L'avvenire di Venezia. — Paulo Fambri . . . . . » 132
Poesie. - (Saggio di traduzione) — A. Guerrieri-Gonzaga . . . . . » 163
Rassegna letteraria. — Costantino Triantafillis - Nuovi studi su Nicolò Machiavelli; *Il Principe*: Venezia tip. del *Tempo*, 1878. — P. G. Molmenti . . . . . » 167
Rassegna artistica. — Un pittore poeta. — *Le 99 discussioni artistiche* di E. Gasi Molteni: Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa*, 1877. — Camillo Boito . . » 173
Rassegna politica. — La mediazione della Germania nelle cose d'Oriente — Le voci sull' invito all' Italia di parteciparvi — Necessità per l' Italia di tenersi neutrale e libera — L' Enciclica di Leone XIII — Molte illusioni svanite — Il sogno di costituire un partito conservatore per mezzo dei clericali — Mali veri e rimedi fantastici. — X. . . . . » 183
Bollettino bibliografico. — Letteratura e poesia — Storia — Filosofia — Scienze politiche . . . . . » 191


## Fascicolo X. — (15 Maggio 1878).


Roma e le ferrovie. - Della importanza della linea Roma-Sulmona. — M. Minghetti » 201
I partiti politici nella poesia greca. — F. Zambaldi . . . . . » 218
Federico il Grande e Voltaire. — Emilio Broglio . . . . . » 249
Valentina. - (Dai ricordi di un pittore). — *(Continua)* Grazia Pierantoni-Mancini » 282
Questioni archeologiche intorno ai vasi dipinti. — E. Brizio. . . . . » 306
La miseria in Napoli. — Baer . . . . . » 328
Poesie: La fanciulla meticcia — Il naufragio dell'*Espero* (dall' inglese di E. Longfellow). — Giacomo Zanella . . . . . » 341
Rassegna delle letterature straniere. — La politica francese giudicata da Carlo Bigot ed Enrico D' Ideville — Nuove lettere del Sainte Beuve — Il poeta Millien — La vita dei Greci in provincia — Diritto civile russo — Una nuova storia della Russia — Movimento intellettuale in Russia — Una nuova vita di Genghiz-Khan. — Angelo Degubernatis . . . . . » 345
Rassegna scientifica. — Una corsa in cielo — L'odierno indirizzo delle scienze fisiche — Critica cristallografica — I funghi inferiori nei loro rapporti colle malattie d' infezione e l' igiene — I movimenti del cervello. — Paolo Mantegazza . » 353
Rassegna politica. — La questione d'Oriente — Le dichiarazioni dei ministri italiani — L' Esposizione universale — Sue relazioni colla politica — L'attentato contro l' imperatore Guglielmo — Italia e Germania — Il Congresso repubblicano — Il diritto di riunione — L' inchiesta sul comune di Firenze — Il trattato di commercio colla Francia. — X. . . . . » 376
Bollettino bibliografico. — Letteratura — Storia — Filosofia — Scienze economiche » 385

## Fascicolo XI. — (1° Giugno 1878).

Ricordi della vita di Luigi Carlo Farini. — GASPARE FINALI . . . . . Pag. 397
Fisiologia della pittura trecentistica. — *(Continua)*. — G. B. TOSCHI . . . . . » 453
Dell'insegnamento tecnico superiore e del Museo industriale di Torino. — DEVINCENZI » 477
Valentina. - (Dai ricordi di un pittore). — *(Continuazione)*. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . . . . . » 503
Emilio Zola e il suo ultimo romanzo *Una pagina d'amore*. — EMMA . . . . . » 519
Il pianeta Marte ed i moderni Telescopi. — G. V. SCHIAPARELLI . . . . . » 541
Rassegna letteraria. — *Polemica* - Versi di LORENZO STECCHETTI; Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878. — D. GNOLI . . . . . » 567
Rassegna politica. — Periodo di sosta — I partiti parlamentari — I lavori della Camera — Le probabilità del Congresso — L'anarchia a Costantinopoli — La legge contro i socialisti in Germania. — X. . . . . » 573
Società di economia politica italiana. — Riunione del 15 maggio 1878 . . . . . » 578
Bollettino bibliografico. — Letteratura — Racconti — Scienze morali — Geografia e viaggi . . . . . » 588

## Fascicolo XII. — (15 Giugno 1878).

Del Catechismo nelle scuole e della morale cattolica. — TERENZIO MAMIANI. . . » 597
Sul testo delle *Grazie* di Ugo Foscolo secondo gli autografi. — GIUSEPPE CHIARINI » 632
Federico il Grande e Voltaire. - La conquista della Slesia. — EMILIO BROGLIO. . » 667
Valentina. - (Dai ricordi di un pittore). — *(Fine)*. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . » 726
Il nostro trattato di commercio all'Assemblea di Versailles. — L. LUZZATTI . . . » 746
Il futuro palazzo della mostra artistica nazionale in Roma. — CAMILLO BOITO. . » 764
Rassegna letteraria. — Jack La Bolina - *Bozzetti di Mare*; Genova, tip. dei Sordomuti, 1878. — P. G. MOLMENTI . . . . . » 772
Rassegna politica. — Il Congresso di Berlino — Le pratiche diplomatiche che lo preparano — Probabilità che conduca alla pace — Il secondo attentato contro l'imperatore Guglielmo e la chiusura del Reichsrath — La Camera francese rifiuta il trattato di commercio coll'Italia — Il voto della Camera italiana per il ripristinamento del Ministero di Agricoltura. — X. . . . . » 776
Bollettino bibliografico. — Letteratura — Racconti — Storia — Scienze economiche » 784

AP
37
N8
v.39

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY